LA STORIA

1 DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.1

9 770038 156208 70001

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Releaser
Z/R

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia, Illustrati e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico)*

Autori per questo volume:
Paolo Matthiae, Mario Attilio Levi, Edda Bresciani, Andrea Pellizzari, Silvia Giorcelli
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: busto della regina Nefertiti - © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

1 DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO

MONDADORI

Prefazione

Nel momento stesso in cui compie una serie di atti nella sua vita, ciascuno di noi "scrive" un capitolo della propria "storia". E capisce quasi istintivamente di essere, nel presente in cui vive, il risultato di un complesso intreccio di azioni compiute, di condizionamenti familiari, di influenze derivanti dall'esser nato e cresciuto in un determinato paese, in un gruppo sociale, in un ambiente piuttosto che in altri. Quando poi costruiamo progetti per il futuro, siamo naturalmente portati a tirare bilanci. E perciò siamo spinti a guardare indietro, a riflettere sui nostri passi, a valutarli criticamente. Chi non sappia farlo, finisce per non sapere chi sia. Mentre guardiamo all'indietro, lo facciamo inevitabilmente sotto lo stimolo degli interrogativi che la vita ci pone in concreto nel presente: in maniera selettiva, con l'interesse più per taluni aspetti che per altri. Poi nuovi bisogni inducono a ripensare ancora, con l'attenzione verso momenti prima trascurati. Così la nostra coscienza e il nostro spirito elaborano, ricostruiscono continuamente la nostra "storia" personale. Il che ci rende tutti "storici" di noi stessi. Ma nessuno vive isolato in una chiusa cerchia personale o familiare. Quel che è accaduto e accade nel mondo esterno determina in maniera essenziale la nostra condizione e il nostro destino. Anche qui il passato è presupposto del presente e del futuro. E perciò occorre orientarsi, per darsi orientamenti politici, compiere scelte in base ai propri valori, costruire un mondo che risponda alle nostre aspettative.

Gli storici di professione, che scrivono le storie delle città, delle regioni, degli Stati, della scienza, della tecnica, delle culture, delle religioni, delle grandi personalità ecc. non sono mossi da esigenze diverse da quelle che stimolano i comuni individui a pensare il loro passato. Lo fanno soltanto con tecniche e metodologie più rigorose, sulla base dei documenti che la storia ha depositato e accumulato, attraverso una selezione volta ad accertarne l'attendibilità e a stabilirne l'importanza. Scrivono le loro storie, e quando nuovi docu-

menti appaiono o nuove prospettive si impongono, le riscrivono. Questo scrivere e riscrivere costituisce ciò che si definisce "la storia della storiografia". Così è avvenuto dal padre della storiografia Erodoto, che scrisse le sue *Storie* nel V secolo a.C., fino ad oggi.
Accanto alle storie di aspetti particolari del cammino umano, alle sintesi che raccontano delle vicende complessive di Stati, continenti e civiltà, si collocano le storie universali, le quali si pongono come obiettivo di dar conto dell'insieme delle vicende del mondo. Quella che qui si presenta è una di queste storie universali, frutto della collaborazione di molti autorevoli studiosi. Essa, al pari di tutte le opere storiche, è una ricostruzione che riflette da un lato lo stato delle ricerche in una certa epoca e dall'altro gli indirizzi di coloro che ne hanno scritto le tante pagine.
Cicerone definì la storia *magistra vitae*, maestra della vita. Bisogna capirsi. Il lettore può chiedere alla storia di aiutarlo a conoscere meglio il passato, ma non deve pensare che uno storico gli comunichi delle "verità" da recepire passivamente e dogmaticamente. Quel che lo studio della storia può fare è fornirgli materia per capire, analizzare, riflettere; è, insomma, trasmettergli il cumulo delle esperienze che le generazioni hanno compiuto: "nel bene e nel male". Poi ciascuno è chiamato a tirare le proprie somme, a farsi "un'idea del mondo". Il che nessuno né può né deve fare per lui. Oggi il mutamento storico corre rapido come mai prima, e perciò occorre conoscere il passato per decidere che cosa della realtà che sta alle nostre spalle vogliamo conservare e che cosa cambiare. La democrazia si nutre di conoscenza dei fatti e consapevolezza dei problemi: la storia offre ai cittadini strumenti essenziali per acquisirle.

Massimo L. Salvadori

Presentazione dell'Opera

L'opera che presentiamo è una grande storia universale. Universale, perché abbraccia le vicende che dalle più lontane origini dell'uomo giungono ai giorni nostri, e perché le considera in un'ottica planetaria. Dunque, una prospettiva storica dichiaratamente non italocentrica o eurocentrica, ma attenta agli sviluppi che, nelle varie epoche, hanno connotato le diverse aree del globo e le civiltà e strutture sociali che vi si sono succedute.

La materia è contenuta in 15 volumi che si succedono secondo una suddivisione cronologica, più un volume di Cronologia. L'organizzazione per periodi storici ci è infatti sembrata la più naturale e semplice, e soprattutto quella che meglio permette di cogliere le interconnessioni o le linee di separazione nello sviluppo delle diverse civiltà, elemento questo fondamentale per comprendere la storia in un'ottica globale. La scelta tra una storia essenzialmente narrativa ed "evenemenziale", che trova cioè la sua chiave di lettura in una puntuale ricostruzione degli avvenimenti e dei personaggi che ne sono stati i protagonisti, e una storia problematica e interpretativa, cioè basata sull'evidenziazione dei grandi snodi e problemi che hanno connotato le diverse epoche ed esperienza storiche, è stata risolta con una sintesi che salvaguarda entrambi gli aspetti. I saggi che costituiscono l'opera, scritti da autorevoli specialisti (che con la loro firma certificano la qualità dei contenuti dell'opera stessa, liberandoli al contempo dalla necessità di una "oggettività" che non appartiene al campo dell'interpretazione degli storici), privilegiano il taglio problematico pur dando largo spazio agli avvenimenti di rilievo; un ricco apparato di box e approfondimenti, situato all'interno delle pagine o nei colonnini laterali, approfondisce l'aspetto narrativo sottolineando l'importanza di specifici eventi o personaggi, e fornisce informazioni complementari al testo.

Le illustrazioni che corredano le pagine dell'opera non hanno una funzione ornamentale ma forniscono a loro volta, con le puntuali

didascalie che le accompagnano, preziose informazioni sulla storia, la cultura, le manifestazioni artistiche delle civiltà considerate.
L'ampio indice analitico generale che si trova nel XV volume sintetizza l'enorme ricchezza di contenuti dell'opera ed è un insostituibile strumento di navigazione all'interno delle sue pagine.
I diversi periodi storici vengono trattati nei volumi dell'opera con una equilibrata distribuzione degli spazi, che utilizza però una certa qual lente di ingrandimento per seguire le vicende della storia a noi più vicina, quella in cui hanno le loro più immediate radici gli avvenimenti che viviamo: 3 volumi dell'opera sono dedicati alle vicende che precedono l'era volgare, altri 3 volumi alle vicende che dall'impero romano ci portano alla fine del Medioevo, 4 volumi alla nascita e allo sviluppo del mondo moderno, fino agli sconvolgimenti rivoluzionari a cavallo dei secoli XVIII e XIX, infine 5 volumi alla storia contemporanea.
Una storia universale deve fornirci gli strumenti per comprendere il mondo in cui viviamo. Ma per fare ciò essa deve giungere fino ai nostri giorni? Deve narrare gli eventi di una quotidianità che non è ancora storia, perché non permette quella distanza temporale dagli avvenimenti trattati che è indispensabile per una lettura storica in chiave interpretativa? Noi abbiamo scelto che il lungo cammino della nostra storia universale sfociasse nel presente, negli avvenimenti del mondo in cui viviamo e che vengono quotidianamente portati nelle nostre case attraverso il flusso di notizie trasmesso dai *media*. Senza per questo voler raccontare le minute vicende di questo presente, ma con l'intento di presentare il quadro geopolitico che connota l'inizio del III millennio.

Enrico Cravetto
Direttore editoriale

Indice del volume

LA PREISTORIA

I. L'origine dell'uomo 21
1. Dai primati agli ominidi 25
La tettonica 27
2. Gli scenari dell'ominazione 28
Le origini della tecnologia 29
3. Rift Valley e savana 31
4. Che cosa dicono le impronte 38
5. I protagonisti 42
Le invenzioni di Homo erectus 56
6. L'albero evolutivo dell'uomo 57

II. L'uomo dall'Africa al mondo 59
1. Il controllo dell'ambiente 60
2. *Homo sapiens*: la piena umanità 61
L'origine del linguaggio 64
3. Il mistero dell'uomo di Neandertal 67
Isernia La Pineta 68
4. L'uomo delle caverne 72
Monte Circeo: uomini o iene? 73
Il clima in cui visse l'uomo di Neandertal 74
5. L'uomo «moderno» 78

III. Una specie, tante popolazioni 83
1. Genetica e storia 88
L'inconsistenza del concetto di razza 89
Eva era nera? 91

IV. Dal Paleolitico al Neolitico 98
1. La nascita del concetto di «Neolitico» 98
2. Verso una nuova epoca 99
3. La «rivoluzione» del Neolitico 106

IL VICINO ORIENTE ANTICO

I. Culla della civiltà 115
1. Le condizioni ambientali 115
Come si attribuisce una data 120
Il Neolitico e le sue caratteristiche 122

2. La formazione del villaggio 126
Gerico, la città più antica 128
3. Le strutture del villaggio 140
4. La formazione della città 147
La «terra di Babilonia» 149
5. La città nel III millennio a.C. 158
Ebla: la «città ritrovata» 166
6. Gli sviluppi urbani dal II millennio a.C. 173
7. Città e territorio fino al III millennio a.C. 185
8. Città e territorio dal II millennio a.C. 194
9. Differenti tipi di città 206
10. La città fino al III millennio a.C. 221
11. Le strutture delle città dal II millennio a.C. 233

II. Gli antichi Sumeri 242
1. I regni protodinastici (2900-2370 a.C.) 242
2. La concezione dello Stato e della monarchia 247
3. La struttura economico-sociale e il suo sviluppo 251
L'origine della scrittura 252
4. La religiosità e gli dèi 258
Vino e viticoltura 263
5. La tradizione letteraria 266
6. L'architettura e l'arte 269

III. Gli Akkadi e il loro impero 277
1. Gli avvenimenti politici (2370-2250 a.C.) 277
L'apogeo di Ebla (2400-2250 a.C.) 280
2. Religione e società degli Akkadi 282
I rapporti commerciali tra la Mesopotamia e la valle dell'Indo 287
3. Iscrizioni e letteratura 288
4. L'architettura e l'arte figurativa 291

IV. La monarchia neosumerica 298
1. Le vicende politiche (2250-2004 a.C.) 298
2. La concezione e l'organizzazione dello Stato 302
3. Gli dèi e la religiosità 306
4. La letteratura 310

Il Poema di Gilgamesh 311
5. L'architettura e l'arte 316

V. Il primo impero babilonese 321
1. Le vicende storiche (2017-1595 a.C.) 321
Babilonia dalla fondazione alla conquista degli Arabi 322
2. La monarchia, l'amministrazione dello Stato e la vita economico-sociale 328
Hammurabi: sovrano e legislatore 328
3. La religiosità, gli dèi, le gerarchie sacerdotali 336
4. La tradizione letteraria 340
5. L'architettura e l'arte 349

VI. I Cassiti e la monarchia medioassira 355
1. Le vicende storiche (1595-900 a.C.) 355
2. Le strutture amministrative e sociali 360
3. La riflessione religiosa e la tradizione letteraria e artistica 362

VII. Gli Hittiti 370
1. L'Anatolia prehittita e i rapporti con la Mesopotamia (VII millennio-sec. XIX a.C.) 370
2. La comparsa degli Hittiti (secc. XVIII-XVII a.C.) 374
Lingua e formazioni statali dei popoli indoeuropei in Anatolia 376
3. L'antico impero (secc. XVI-XV a.C.) 381
Il mito del dispotismo orientale 386
Hattusas: la capitale degli Hittiti 392
4. Il nuovo impero (secc. XIV-XIII a.C.) 396
5. Religione, arte, letteratura 408
Il santuario rupestre di Yazilikaya 416

VIII. I Khurriti e il regno di Mitanni 421
1. Le vicende storiche (1700-1350 a.C.) 421
2. L'organizzazione statale e i caratteri della società 426
3. Gli dèi khurriti 428
4. Ciò che resta della letteratura 434
5. L'architettura e l'arte figurativa 437

IX. La Siria e la Palestina nel Tardo Bronzo 441
1. Le vicende storiche (1580-1200 a.C.) 441
2. L'amministrazione e la società 449
3. Gli dèi e i loro caratteri 453
4. La letteratura mitica ed epica 458
5. L'architettura e l'arte figurativa 462

X. Gli Ebrei da Abramo all'esilio in Babilonia 468
1. Dalle tribù alla doppia monarchia (1220-587 a.C.) 468
La Bibbia come fonte storica 469
2. La monarchia e l'amministrazione dello Stato 484
3. La vita economica e le strutture sociali 489
4. La religione 493
5. La letteratura 501
6. L'architettura e l'arte 512

XI. Gli Aramei in Siria 518
1. La formazione degli stati aramaici
e la lotta con gli Assiri (900-612 a.C.) 518
2. La monarchia, l'amministrazione e la società 523
3. La religione e i santuari 525
4. La letteratura epigrafica 528
L'aramaico: una lingua internazionale del mondo antico 529
5. L'architettura e l'arte figurativa 532

XII. I Fenici e le loro colonie 536
1. I Fenici nel Vicino Oriente (1200-627 a.C.) 536
2. La colonizzazione fenicia in Occidente 539
La colonizzazione fenicia 542
3. Le istituzioni e l'economia 544
4. La religione fenicia 548
5. L'origine dell'alfabeto lineare
e la letteratura (ca. 1000 a.C.) 553
6. L'architettura e l'arte 557

XIII. L'impero neoassiro 562
1. Una potenza espansionistica (II millennio-612 a.C.) 562
La leggenda di Semiramide 568

Ninive 573
2. La monarchia e l'organizzazione dell'impero 577
3. Le strutture sociali ed economiche 581
4. Il culto ufficiale e la religiosità 586
5. La tradizione letteraria 592
6. L'architettura e l'arte 596

XIV. La monarchia neobabilonese 601
1. Un breve grande impero (626-539 a.C.) 601
Templi e palazzi: le «banche» mesopotamiche 604
La Babele di Nabucodonosor 606
2. L'architettura e l'arte figurativa 608
Le antiche civiltà del Vicino Oriente (6000-539 a.C.) 615

L'ANTICO EGITTO

I. Tremila anni di storia 621
1. L'Antico Regno (3000-2150 a.C.) 621
2. Il Primo Periodo Intermedio (2150-2040 a.C.) 622
Il Fayum 626
3. Il Medio Regno (2040-1750 a.C.) 628
Gli Hyksos 629
4. Il Secondo Periodo Intermedio (1750-1540 a.C.) 630
5. Il Nuovo Regno (1540-1070 a.C.) 633
6. L'Epoca Tarda (1070-343 a.C.)
e la fine dell'indipendenza (30 a.C.) 641
Il Delta del Nilo e i collegamenti
tra Mediterraneo e mar Rosso 645

II. Società, diritto, economia 647
1. La piramide burocratica 647
2. Le classi sociali 648
3. La giustizia 652
4. Il diritto privato e internazionale 655
5. L'economia 658

III. La religione 661
1. Gli dèi egiziani 661
2. L'origine del cosmo 663

3. La mitologia, la religione popolare e il concetto di divinità 666
4. L'idea della vita e della morte 671

IV. La letteratura e le arti 677
1. La letteratura dell'Antico Regno 677
2. La letteratura del Primo Periodo Intermedio 679
3. La letteratura del Medio Regno 683
4. La letteratura del Nuovo Regno 688
5. La letteratura dell'Epoca Tarda e la letteratura demotica 696
6. L'architettura 700
L'Egitto: il «paese più costruito del mondo» 701
7. Le arti figurative 712
8. L'artigianato 721

V. Le conoscenze scientifiche e tecniche 724
1. Le conoscenze matematiche 724
2. La medicina 725
3. Le tecniche 727
Fasi e dinastie dell'antico Egitto 733

LE CIVILTÀ DEI CONTINENTI EXTRAEUROPEI

I. Antichi popoli e civiltà dell'India 739
1. Le antiche civiltà della valle dell'Indo (2400-1500 a.C.) 739
2. Il periodo vedico e i grandi mutamenti religiosi e sociali (1550-500 a.C.) 740
Il Neolitico e la civiltà dell'Indo 742
3. L'India nei secc. V-IV a.C. fino alla spedizione di Alessandro Magno (327 a.C.) 742
Mohenjo-Daro (Pakistan) 746
Un grande poema epico religioso indiano: il Mahabharata 748
4. I Maurya e il loro impero (321-185 a.C.) 748
5. Dalla morte di Aśoka agli ultimi re kushan (236 a.C.-300 d.C.) 751
Buddha e il buddhismo 752
6. L'impero dei Gupta (secc. IV-VI d.C.). 753

II. La civiltà cinese classica 756
1. La Cina primitiva e la dinastia Shang (1500-1000 a.C.) 756
2. La Cina al tempo degli Zhou occidentali (1027-771 a.C.) 757
La Cina nella preistoria 760
3. La Cina al tempo degli Zhou orientali (771-249 a.C.) 762
Confucio e il confucianesimo 764
4. L'impero unitario dei Qin (249-206 a.C.) 765
5. La Cina sotto la dinastia Han (202 a.C.-220 d.C.) 767
La Grande Muraglia cinese 768
6. La nuova frammentazione politica (220-618 d.C.) 770

III. Le civiltà dell'Estremo Oriente antico 772
1. Le civiltà giapponese e coreana 772
Oceania: la colonizzazione del Pacifico 774
2. Le civiltà del Sudest asiatico 775

IV. Le civiltà dell'Africa antica 777
L'arte rupestre africana 778
1. Africa orientale: il regno di Aksum (sec. I-572 d.C.) 778
Aksum, la capitale del «terzo regno del mondo» 780
2. Africa orientale: l'impero kushita e il regno Merolitico (1000 a.C.-355 d.C.) 782
3. Le civiltà dell'Africa occidentale (500 a.C.-300 d.C.) 784

V. Le Americhe 787
1. Nord America 788
2. Mesoamerica 789
3. La fase formativa della civiltà maya (1500 a.C.-250 d.C.) 794
4. Sud America 796
L'enigmatico messaggio dei Nazca 798

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

La preistoria

I. L'origine dell'uomo

Le nostre attuali conoscenze sulle origini dell'uomo ci permettono di tracciare nelle sue tappe essenziali la storia evolutiva della famiglia zoologica di cui facciamo parte – la famiglia *Hominidae* – a iniziare da fasi molto antiche, probabilmente di poco posteriori al punto di separazione dalla linea che ha condotto ai nostri parenti più prossimi, le scimmie antropomorfe africane. Si tratta di una sequenza evolutiva che appare sostanzialmente continua, anche se alcuni aspetti dell'attuale dibattito in campo paleoantropologico – come quello relativo all'origine dell'uomo anatomicamente moderno – risentono ancora di una carenza di reperti fossili.

Ciò che oggi sappiamo sulle origini dell'uomo è il risultato di un'indagine scientifica iniziata durante la prima metà del sec. XIX e rappresenta la conseguenza più conturbante di un'avventura di pensiero che ha certo radici più antiche, ma che trova il suo stimolo principale nella pubblicazione dell'*Origine della Specie* di Charles Darwin, che nel 1859 fornisce gli strumenti concettuali per interpretare la complessa sequenza di esseri viventi che la ricerca paleontologica da decenni andava svelando. Nello stesso anno 1859 alcune personalità del mondo scientifico anglosassone prendono posizione a favore di idee, fortemente osteggiate dalla scienza ufficiale, sulla contemporaneità di animali oggi estinti con una forma umana definibile, quindi, come «fossile». Queste idee, da tempo sostenute da Jacques Boucher de Perthes, uno dei fondatori degli studi sulla preistoria, erano basate sulla scoperta di oggetti, da lui interpretati come strumenti preistorici, in depositi della valle della Somme (Francia) in cui erano anche presenti resti di elefante e di rinoceronte. Intanto, nel 1856, in una valle situata presso Düsseldorf, detta Neandertal, erano state scoperte ossa umane sensibilmente differenti da quelle dell'uomo attuale. A questa prima segnalazione di «uomo di Neandertal» ne sarebbero seguite altre, ancora nel corso dell'Ottocento, dimostrando l'esistenza di una forma umana europea con caratteristiche scheletriche primitive. Nasce e si sviluppa così la paleontologia umana che, con scoperte successive, permette di riconoscere

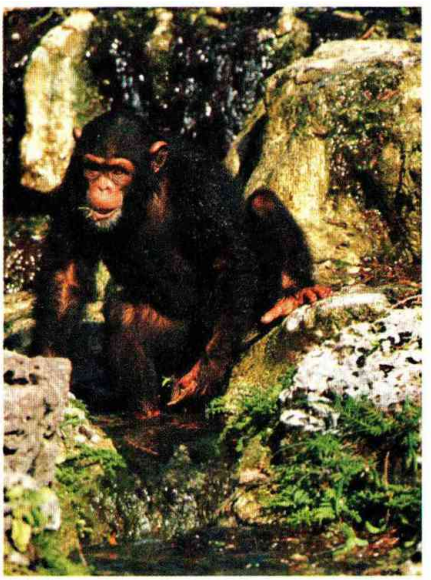
Grazie alle analisi del DNA, si è concluso che gorilla, scimpanzé, uomo moderno e ominidi preistorici fanno parte della stessa famiglia.

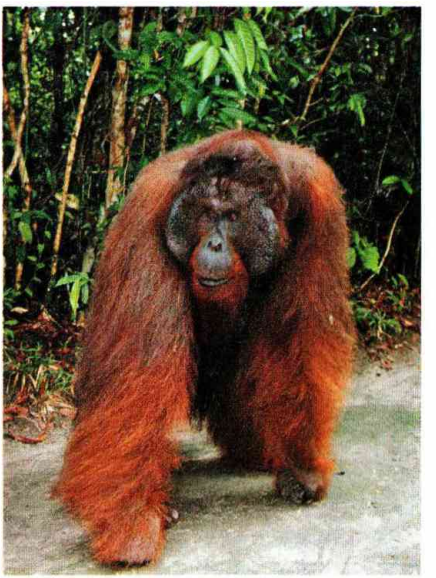
L'uomo frutto di un'evoluzione di 5 milioni di anni

fasi sempre più antiche della nostra storia evolutiva, identificando in un primo tempo l'Asia e successivamente l'Africa come aree di differenziazione delle forme ominidi iniziali. Sulla base delle conoscenze accumulate in quasi un secolo e mezzo di indagini, l'attuale forma umana appare come il risultato di una storia evolutiva iniziata più di 5 milioni di anni fa in Africa orientale, verosimilmente come risposta a pressioni selettive connesse allo sviluppo di un ambiente aperto di savana. La conseguente comparsa della stazione eretta e le successive acquisizioni anatomiche e comportamentali – come l'evoluzione di un grande cervello e lo sviluppo di una tecnologia sempre più complessa – definiscono la linea dell'evoluzione della specie (detta anche linea filogenetica) che appare, per alcune sue caratteristiche, estremamente specializzata. La comparsa di un mondo culturale e le interazioni tra questo e quello biologico hanno determinato pressioni selettive reciproche e creato situazioni uniche tra i viventi. Ma l'uomo attuale, portatore di una cultura estremamente complessa, è comunque un primate che conserva nella sua organizzazione corporea molte caratteristiche ereditate da antenati arboricoli e che differisce dal suo parente più prossimo, lo scimpanzé, per meno dell'1% del suo patrimonio genetico.

Una trattazione della storia evolutiva dell'uomo non può quindi trascurare confronti con altri primati – l'ordine di mammiferi di cui fa parte l'uomo, insieme alle scimmie – e considerazioni sulla posizione che la specie umana occupa all'interno di questo ordine zoologico.

A sinistra, uno scimpanzé (Pan troglodytes)*, il primate con il patrimonio genetico più simile all'uomo. A destra, un orango* (Pongo pygmaeus) *nella foresta del Borneo: la nuova classificazione ne farebbe l'unico rappresentante della famiglia Pongidae.*





La classificazione tradizionale

I confronti sul patrimonio genetico effettuati tra l'uomo e i primati non umani attuali hanno indotto alcuni ricercatori a proporre una revisione della classificazione dei primati. La classificazione che si potrebbe definire «tradizionale» considera le tre grandi scimmie antropomorfe – il gorilla e lo scimpanzé africani e l'orango asiatico, cioè i tre generi *Gorilla*, *Pan* e *Pongo* – come un gruppo piuttosto omogeneo riunito nella famiglia *Pongidae*.

Utilizzando questa convenzione, l'uomo attuale, *Homo sapiens sapiens* (insieme delle popolazioni viventi dell'uomo anatomicamente moderno) deve essere così classificato:

Ordine: Primates
Sottordine: Anthropoidea
Superfamiglia: Hominoidea
Famiglia: Hominidae
Genere: Homo
Specie: sapiens
Sottospecie: sapiens

Sempre utilizzando questa convenzione, la famiglia *Hominidae* comprende, dal punto di vista della storia dell'evoluzione della specie, l'uomo moderno (*Homo sapiens sapiens*) e tutte le forme fossili con esso in relazione filogenetica (rami collaterali compresi), fino all'ultimo antenato comune con le scimmie antropomorfe africane. Rientrano quindi nella famiglia *Hominidae* le diverse specie del genere *Homo* (almeno tre: *Homo habilis*, *Homo erectus* e *Homo sapiens*) e quelle del genere *Australopithecus* (almeno cinque: *Australopithecus ramidus*, *Australopithecus afarensis*, *Australopithecus africanus*, *Australopithecus robustus*, *Australopithecus boisei*). In termini filogenetici, si può quindi affermare che pongidi africani e ominidi derivano dalla differenziazione (secondo linee evolutive divergenti) di un gruppo di *Hominoidea* ancestrali.

La nuova classificazione

I dati biomolecolari hanno però dimostrato inequivocabilmente che gorilla e scimpanzé sono più vicini all'uomo di quanto si ritenesse in precedenza sulla scorta dei soli argomenti dell'anatomia comparata. Gli stessi confronti hanno dimostrato inoltre che la distanza delle due scimmie antropomorfe africane dall'orango è maggiore di quanto precedentemente supposto. Questi dati sono d'altra parte stati confermati da scoperte paleontologiche. Antenati dell'orango, afferenti al complesso *Ramapithecus-Sivapithecus*, si sono infatti staccati da un ceppo comune di *Hominoidea* almeno 12-10 milioni di anni fa, mentre *Pan*, *Pongo* e *Homo* hanno avuto antenati comuni fino a 8-5 milioni di anni fa: i resti della nuova specie *Australopithecus ramidus*, recentemente descritta e risalente a ca. 4,4 milioni di anni, dimostrano ancora fortissime affinità con lo scimpanzé.

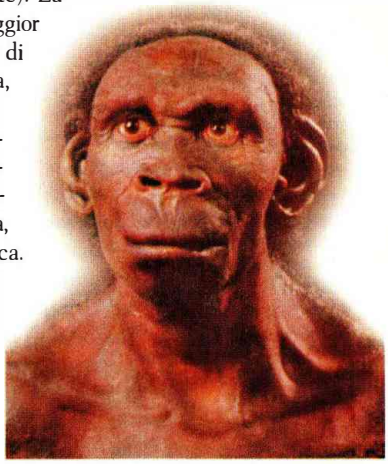
Una femmina di gorilla (Gorilla gorilla) *che allatta il piccolo. Secondo una nuova proposta di classificazione, i gorilla e gli scimpanzé dovrebbero rientrare nella famiglia Hominidae.*

Per le ragioni sopra esposte, esiste oggi una moderna classificazione dei primati che propone, oltre a variazioni relative ad altri gruppi, una revisione della superfamiglia *Hominoidea*; secondo questa nuova convenzione, alla famiglia *Pongidae* deve essere riferito il solo orango, mentre a quella *Hominidae* appartengono uomo, scimpanzé e gorilla. Questa nuova classificazione dei primati, benché più conforme ai dati disponibili e accettata negli ambienti primatologici, non viene utilizzata nelle trattazioni paleoantropologiche e nei testi, come questo, a carattere divulgativo, dove si fa ancora uso dei termini ominidi e pongidi, usati nel loro significato tradizionale. [RED.]

1. Dai primati agli ominidi

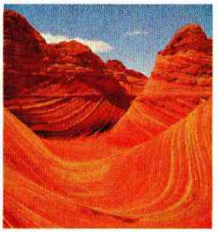
I più antichi primati, noti attraverso i fossili, risalgono a ca. 65 milioni di anni fa. Le principali caratteristiche di un primate sono un mosaico di tratti primitivi che si uniscono a caratteristiche più specializzate che riguardano la capacità di vivere sugli alberi e un alto grado di socialità. Guardando il corpo di un primate, troveremo: una certa flessibilità degli arti in tutte le loro parti; il mantenimento di cinque dita in mani e piedi (che, paradossalmente, è un tratto molto antico tra i mammiferi); mani in grado di manipolare (sembra un gioco di parole, ma è una delle caratteristiche più «umane» che ci siano); una tendenza all'ingrandimento del corpo e all'espansione del cervello (e dunque del cranio); occhi posti frontalmente, in grado di fornire una visione binoculare e, quindi, tridimensionale; una progressiva perdita della sensibilità olfattiva dovuta a una riduzione del prognatismo facciale (muso sempre più corto). Per quanto riguarda la dieta, i primati sono eccezionalmente flessibili (come nella struttura sociale e, forse le due cose sono legate). La tendenza evolutiva pare però essere stata, per la maggior parte dei casi, da mangiatori di insetti a mangiatori di frutti, a onnivori. Queste sono indicazioni di massima, fra i primati esistono molte eccezioni.

Ricostruzione di Homo erectus, *il primo ominide dotato di un linguaggio articolato.*



L'evoluzione dei primati è stata notevolmente influenzata dalla tettonica a placche. Durante il Paleocene (ca. 65-54 milioni di anni fa) ci fu una forte diffusione di primati dall'aspetto arcaico sia in Nord America, sia in Europa. Nella successiva epoca dell'Eocene (ca. 54-37 milioni di anni fa) queste forme furono rimpiazzate da altre più moderne.

Le scimmie del continente americano, dette Platirrine, sono molto più recenti (tardo Oligocene, ca. 27 milioni di anni fa), ma non riguardano direttamente l'evoluzione della specie umana, che è una scimmia evolutasi in Africa e in Eurasia: una



Ere geologiche

Le ***Ere geologiche*** sono le unità di suddivione dei tempi geologici scandite da importanti avvenimenti (fenomeni orogenetici o variazioni della vita animale o vegetale). Si tratta di una cronologia relativa in cui i maggiori intervalli sono detti Ere. Ne sono identificate 5. L'Era ***Archeozoica*** (o *Precambriana*) parte dalla formazione della crosta terrestre (ca. 4 miliardi di anni fa). Seguono l'Era ***Paleozoica*** (o *Primaria*, ca. 570-225 milioni di anni fa); l'Era ***Mesozoica*** (o *Secondaria*, ca. 225-65 milioni di anni fa); l'Era ***Cenozoica*** (o *Terziaria*, ca. 65-2 milioni di anni fa). Nel Cenozoico, le terre emerse e gli oceani si distribuiscono in modo sempre più simile a quello attuale. Dopo la scomparsa improvvisa dei grandi rettili dominatori del Mesozoico, si diffondono i mammiferi e fanno la loro comparsa i primati. Il Cenozoico si suddivide in: Paleocene, Eocene, Oligocene, Miocene e Pliocene. Gli omidi fanno la loro comparsa nell'era geologica più recente, la ***Neozoica*** (o *Quaternaria*), cominciata ca. 2 milioni di anni fa, e in cui noi stessi viviamo.

Catarrina. Le più antiche Catarrine vengono dalla documentazione fossile trovata a El-Fayum, in Egitto.

Nel Miocene (ca. 26-5 milioni di anni fa) si trova una sostanziale differenziazione delle scimmie Catarrine. Di particolare interesse sono le *Pliopithecidae*: una famiglia di forme piccole (ma in qualche modo somiglianti alle scimmie antropomorfe) e conservatrici di antichi tratti catarrini, tipici del Vecchio Mondo (ossia dell'Africa e del continente eurasiatico).

In Africa orientale, centro d'attenzione privilegiato per lo studio del processo evolutivo che ha condotto dai primi ominidi all'uomo moderno (ominazione), il Miocene ha visto avvenire la prima diffusione documentata dei primati ominoidi, i membri della superfamiglia che include scimmie antropomorfe e uomini. Tra questi primati c'era *Proconsul*, un frugivoro (ossia che si nutre di frutti) arboricolo di piccole dimensioni che, pur non esibendo gli adattamenti locomotori specializzati degli ominoidi susseguenti, potrebbe rappresentare il tipo di ominoide che, in seguito, si sarebbe evoluto nella linea che ha portato all'uomo.

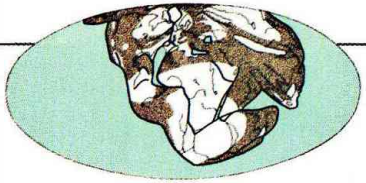
Elenchiamo i maggiori gruppi di ominoidi del Miocene, con le principali caratteristiche e l'intervallo temporale entro cui si trovano i loro resti fossili (espresso in milioni di anni dal presente). *Pliopithecus* (15-9) era una piccola forma primitiva, di origine europea che viene spesso associata agli attuali gibboni, ma che in realtà è un probabile caso di evoluzione parallela. *Dryopithecus* (12,5-9) era una forma ancora europea, ma di dimensioni maggiori che, probabilmente, era arboricola e abitava la foresta. *Sivapithecus* (15-7) era molto diffuso e mostrava gran variabilità all'interno del genere; aveva alcuni adattamenti tipici di un ambiente di boscaglia più aperto ed è un possibile antenato diretto dell'orang-utan (*Pongo pygmaeus*). *Ramapithecus* (11-7) è stato a lungo considerato l'ominide più antico e, quindi, il nostro diretto antenato: ora è riconosciuto come una scimmia asiatica strettamente imparentata con *Sivapithecus*. *Gigantopithecus* (9,5-7) è, come suggerisce il nome, il più grosso ominoide; probabilmente si muoveva a terra e aveva denti posteriori molto grandi e specializzati. *Ouranopithecus* (12-10) è stato trovato in Grecia ed è una forma di grandi dimensioni, probabilmente ancestrale a tutti i più grossi ominoidi oggi viventi. *Kenyapithecus* (14-10) è un ominoide africano di dimensioni ancora maggiori rispetto a *Ouranopithecus*, e pare essere il probabile candidato alla forma ancestrale di tutti i seguenti ominoidi africani, con particolare riferimento a scimpanzé e gorilla. La sua parentela con gli ominidi è ancora in discussione.

Esiste un momento temporale particolarmente cruciale nello sviluppo dell'ominazione: la fine del Miocene e il passaggio al Pliocene, tra gli 8 e i 5 milioni di anni fa. Quel periodo, nel gergo degli antropologi, viene definito «il buco nero dei fossili»: non se ne trova-

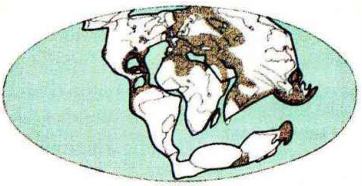
La tettonica

Studi congiunti di geologia, paleontologia e biologia dimostrano, con prove inconfutabili, che la posizione geografica dei continenti non è rimasta costante nella storia della Terra, anzi, è ormai certo che l'attuale configurazione delle terre emerse è tale da non più di 60-65 milioni di anni.

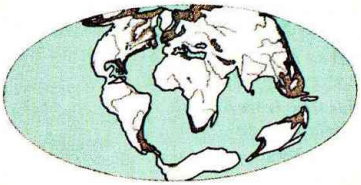
Prima di questo tempo vi fu un periodo, di oltre 200 milioni di anni, in cui tutti i continenti erano fusi insieme (nella cosiddetta Pangea) e prima ancora la crosta continentale aveva una distribuzione del tutto differente.
L'ipotesi circa il movimento dei continenti sulla superficie terrestre fu proposta all'inizio del 1900 da Alfred Wegener e denominata «teoria della deriva dei continenti». L'intuizione di Wegener, fondamentalmente corretta, oggi è stata ampliata e completata dalle conoscenze dei fenomeni geologici collegati alla composizione dell'interno della Terra, e si preferisce parlare di «tettonica a placche» o «globale».
Il nucleo della Terra, caldissimo, impone, alle sovrastanti rocce del mantello, continui moti convettivi che trasportano rocce calde dalle profondità verso la superficie; il materiale caldo, sotto forma di magma, fuoriesce da un sistema di lunghissime spaccature e contribuisce alla formazione di nuova crosta terrestre.
Qualora la risalita di questo materiale avvenisse all'interno di un'area continentale, causerebbe la frammentazione del continente in due o più parti, come è successo a Pangea.
La divisione di un continente determina nuove condizioni climatiche e la presenza di barriere geografiche invalicabili per molte specie terrestri, ponendo le basi per i meccanismi di speciazione legati alla variazione di flusso genico tra popolazioni. Così nel Cenozoico (da 65 a 1,8 milioni di anni fa), mentre i continenti andavano assumendo la loro posizione attuale, gli antenati dei mammiferi, isolati dalla frantumazione di Pangea, sviluppavano forme originali, come i marsupiali australiani, o diverse, come le scimmie platirrine e le catarrine, separate dall'oceano Atlantico.



150 milioni di anni fa



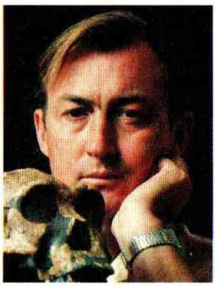
100 milioni di anni fa



50 milioni di anni fa

I tre disegni mostrano la trasformazione delle terre emerse in base alla teoria della deriva dei continenti di Wegener. Le zone più scure sulle terre corrispondono a mari poco profondi che occupavano depressioni.

no. Pare che, in quegli anni, le ossa dei primati non incontrassero le giuste condizioni fisico-chimiche per poter mineralizzare e sopravvivere fino ai giorni nostri. Probabilmente si tratta di una questione ambientale, con condizioni poco adatte alla fossilizzazione (foreste, piogge acide, forte disturbo erosivo, ecc.). Purtroppo è proprio in quel periodo che avviene la separazione evolutiva tra gli ominoidi e gli ominidi, tra le scimmie e gli uomini.



I Leakey

Richard Leakey (1944), nella foto, è un paleoantropologo e archeologo inglese famoso per la scoperta dei ricchi sedimenti fossilliferi di Koobi Fora (Kenya) nel 1968. Direttore dei musei nazionali del Kenia (1968-89), in seguito ha fondato il *Louis Leakey Memorial Institute for African Prehistory*, dedicato alla memoria del padre. **Louis Leakey** (1903-1972) è stato uno dei maggiori paleoantropologi del Novecento. Nel 1931 iniziò una serie di scavi nella gola di Olduvai (Tanzania), che rivelò una straordinaria ricchezza di fossili. Tra il 1960 e il 1963, portò alla luce i resti di cinque individui, di ca. 2 milioni di anni fa, tra cui una forma gracile che, con i colleghi P.V. Tobias e J. Napier, battezzò *Homo habilis*. Paleoantropologa di pari valore fu **Mary Douglas Leakey** (1913-1996), moglie di Louis e madre di Richard. A lei si deve, tra l'altro, la scoperta delle impronte lasciate nella cenere vulcanica di Laetoli (Tanzania) da ominidi vissuti 3,7 milioni di anni fa.

2. Gli scenari dell'ominazione

Esistono molti pregiudizi su cosa sia un uomo e cosa una scimmia. Quasi tutti parlano di cultura, di sviluppo del cervello, di capacità tecnologica. In realtà, ai primordi della nostra storia di ominidi, la diversificazione ebbe inizio a partire dai piedi. «Noi, gli ominidi, non siamo altro che scimmie che camminano su due zampe», disse un giorno il grande scopritore di fossili ominidi Richard Leakey.

Le caratteristiche anatomiche dei primati, soprattutto le mani prensili, l'agilità degli arti e la vista tridimensionale sembrano correlare il corpo di una scimmia alla sopravvivenza in un ambiente complesso e tridimensionale come una foresta. Inoltre, queste caratteristiche anatomiche si incontrano nei più antichi primati fossili dell'Eocene. Il che suggerisce l'ipotesi che gli alberi dovessero essere l'habitat preferito dei mammiferi primitivi antenati dei primati. La foresta dovrebbe, pertanto, essere stata la nicchia specializzata dei primati, nel momento in cui i mammiferi intrapresero la loro straordinaria diffusione e l'adattamento ai diversi ambienti agli inizi del Terziario.

Se però osserviamo le specie di primati che ancora oggi popolano la Terra, notiamo come la vita arboricola (e la conseguente anatomia di locomozione) sia ben lungi dall'essere adottata da tutti. Includendo anche gli uomini, su 101 specie di primati moderni, quasi un quarto (24%) conduce vita a terra, pur mantenendo una notevole capacità di utilizzare gli alberi, sia come luogo di foraggiamento, sia come rifugio. Le specie terricole, però, non sono equamente distribuite attraverso i vari ordini di primati. Solo due proscimmie e nessuna Platirrina (scimmia del «Nuovo Mondo») vivono a terra, mentre questo tipo di utilizzo dello spazio è proprio del 43% delle Catarrine. La nostra unicità di bipedi terricoli tra i primati è pertanto un punto estremo di una tendenza evolutiva presente in quasi la metà delle Catarrine.

Il successo di un primate bipede come l'uomo, è legato all'evoluzione delle Catarrine in risposta alle variazioni ambientali del Miocene. All'inizio di questo periodo geologico, il clima era umido e uniforme su Eurasia e Africa, luogo di evoluzione delle Catarrine. La foresta pluviale si stendeva ininterrotta su tutte le terre. Osservando l'Africa di quell'epoca, si vedrebbe un continente privo di grandi rilievi e ricoperto dalla foresta primaria. Questo ecosistema ha due caratteristiche principali: si sviluppa nelle tre dimensioni e tende al mantenimento di uno stato biofisico costante (omeostasi). Questo significa che le variabili climatiche e biologiche convergono nell'equilibrio, al mantenimento di un livello di stato del sistema sempre uguale a se stesso, attraverso meccanismi di regolazione simili a quelli di un termostato che debba mantenere una temperatura costante in una stanza. La foresta è un ambiente umido, come sa

Le origini della tecnologia

Gli ominidi hanno utilizzato strumenti durante tutta la loro storia evolutiva, ma della maggior parte d'essi si è persa ogni traccia. Lo strumento più antico deve essere stato il bastone da scavo: un ramo appuntito che consente ancora oggi ai Boscimani e agli Aborigeni australiani di raggiungere le risorse alimentari (tuberi, radici, insetti, piccoli mammiferi) celate sottoterra. Per un paio di milioni di anni, gli australopiteci possono essersi aiutati con strumenti simili.

Una pietra scheggiata: insieme con il bastone appuntito è all'origine della tecnologia umana.

Purtroppo il legno è facilmente deperibile e viene attaccato dagli agenti atmosferici e meccanici prima di poter fossilizzare. Diverso è il discorso per la pietra, ben più resistente. Molto probabilmente, come succede per altri animali, dall'avvoltoio egiziano alla lontra, gli australipiteci devono aver fatto largo uso di strumenti di pietra per schiacciare, triturare, spaccare materiali duri. Nei fiumi si possono anche trovare ciottoli fratturati naturalmente, con un bordo abbastanza tagliente da poter essere usati per incidere materiali come la pelle. Non si ha però alcuna prova che gli australopiteci fossero in grado di costruire intenzionalmente strumenti di pietra secondo forme predeterminate dalla funzione.

Nei vari siti in cui si sono rinvenuti i resti degli australopiteci, mancano totalmente utensili di pietra scheggiata ad arte. Nel contempo, i più antichi strumenti litici conosciuti, quelli in quarzite rinvenuti nella valle del fiume Omo, in Etiopia, e datati 2,5 milioni di anni fa, non hanno accanto i fossili degli ominidi che li avrebbero prodotti. Non sapremo forse mai chi abbia iniziato il ciclo produttivo che ha portato all'invenzione della tecnologia su pietra, da cui ha preso le mosse il controllo dell'ambiente che caratterizza l'uomo nei confronti degli altri animali. Anche se gli australopiteci non erano in grado di produrre direttamente gli strumenti, dovevano comunque avere una grande familiarità con la pietra, che utilizzavano di continuo.

È possibile che, nell'uso, assistessero anche a fenomeni casuali di frantumazione della pietra sotto i loro colpi. Si è così creata una sorta di base-dati percettiva di causa ed effetto, alla base della concettualizzazione che porta a prendere un sasso e colpire deliberatamente con esso un'altra pietra allo scopo di ottenere un margine tagliente.

Questa operazione può apparire di estrema semplicità, ma occorre molta pratica prima di riuscire a ottenere risultati accettabili, perché l'esito del colpo non è facilmente prevedibile, e va ben oltre il semplice controllo visivo: la pietra è spezzata dall'onda d'urto che si propaga al suo interno dal punto di percussione, ed «esce» dalla parte opposta.

Gli ominidi non posso aver affinato la tecnica di distacco della scheggia attraverso una semplice sequenza di esperienze prova-errore; infatti si tratta di un'operazione complessa e condizionata da molte variabili. Dapprima occorre riconoscere la qualità della pietra: non tutte si fratturano allo stesso modo e alcune non danno risultati utili (quelle friabili o troppo cristalline).

Poi si deve prefigurare la forma che si vuole ricavare dalla pietra, disegnarla con la mente all'interno del nucleo. Infine, senza mai poter vedere e controllare l'operazione, se non con l'angolazione e la forza dei colpi, si percuote il nucleo staccando le schegge.

Michelangelo diceva: «Scolpire è facile, basta togliere tutto il superfluo dal blocco di marmo». Più che alla tecnica, le origini della tecnologia sembrano legate all'arte, concettuale e astratta.

chiunque vi abbia messo piede. La sua distribuzione in Africa è in funzione del rapporto tra evaporazione potenziale e piovosità. Questa, per mantenere l'enorme biomassa vegetale, non può essere inferiore ai 1600 mm di precipitazioni annue; spesso si superano i 2500 mm, con punte di 5-6000 mm. Piove quasi tutto l'anno, con almeno sei mesi in cui cade un minimo di 100 mm di pioggia, e non più di due mesi in cui le precipitazioni sono inferiori ai 25 mm. Il clima ha basse fluttuazioni di umidità e temperatura, che hanno sempre valori piuttosto alti. La temperatura ha massimi che oscillano tra i 20 e i 30°C, mentre l'umidità relativa non scende al di sotto del 70% e spesso supera il 95%.

L'ambiente della foresta pluviale

La foresta pluviale è un ambiente multistrato, con variazioni climatiche in funzione della distanza dall'irraggiamento solare che, in pratica, viene bloccato dalla fitta cupola di foglie a 40-50 m dal suolo. Gli animali si distribuiscono in questo ambiente verticale, utilizzando nicchie di quota, ovvero traendo il sostentamento in habitat raggiungibili secondo movimenti in altezza, piuttosto che con spostamenti orizzontali. Il tutto per evitare la competizione alimentare, una delle più potenti molle evolutive per anatomia e comportamento. In foresta, cibo, acqua e riparo non sono fattori limitanti: le risorse sono ben distribuite e i predatori si muovono con difficoltà in un ambiente così intricato. Le risorse alimentari, poi, hanno caratteristiche diverse: fiori, frutti, foglie, insetti sono equamente distribuiti alle varie quote, permettendo così microspecializzazioni e adattamenti di foraggiamento. Sullo stesso «piano» del condominio-foresta possono convivere specie simili, ma con abitudini alimentari diverse. È il caso di molte specie di cercopitecidi, che o mangiano lo stesso cibo a quote diverse, o cibi diversi alla stessa quota.

La foresta pluviale è dunque un ambiente perfetto per i primati arboricoli, dotati di grande agilità nelle membra flessibili, ottime caratteristiche di arrampicatori nelle quattro mani prensili, con una presa di precisione decisamente più raffinata rispetto ai quadrupedi (che, in pratica, utilizzano le estremità degli arti solo per l'appoggio al suolo) e una visione cromatica (per identificare il cibo colorato tra le foglie) e binoculare. Quest'ultimo adattamento è fondamentale per muoversi tra i rami, in quanto consente di valutare con precisione le distanze. Per i primati del Miocene, la situazione in foresta era davvero ottimale.

Dall'ambiente arboricolo alle aree aperte

A quanto pare, intorno ai 20 milioni di anni fa, il clima africano cominciò a mostrare tracce di inaridimento. Il compatto habitat forestale cominciò a frantumarsi in un mosaico di ecosistemi che, in breve spazio, andavano dal deserto a oasi di foresta pluviale. Se le aree alberate cominciano a rimanere isolate una dall'altra, la competizione al loro interno si fa terribile: un quadrumane, infatti, non ha possibilità di migrare verso altra foresta. O si adatta a vivere al suolo, o si estingue.

Per illustrare il passaggio dall'ambiente arboricolo a quello delle aree aperte, premessa alla stazione eretta della specie umana e dei nostri antenati ominidi, sono state utilizzate tutte le ipotesi e tutti i modelli anatomici dei primati conosciuti. È importante però sottolineare un fatto: l'evoluzione dell'andatura bipede in spazi aperti non poté svilupparsi al momento della crisi ambientale. Già in foresta dovevano essere presenti popolazioni di primati preadattati a questo tipo di locomozione. Erano semplicemente i meno adatti a vivere in un ambiente verticale e, probabilmente, si sarebbero estinti. L'inaridimento del clima del Miocene, in particolare quello dell'Africa orientale, diede a questa popolazione di transizione la *chance* di sopravvivere.

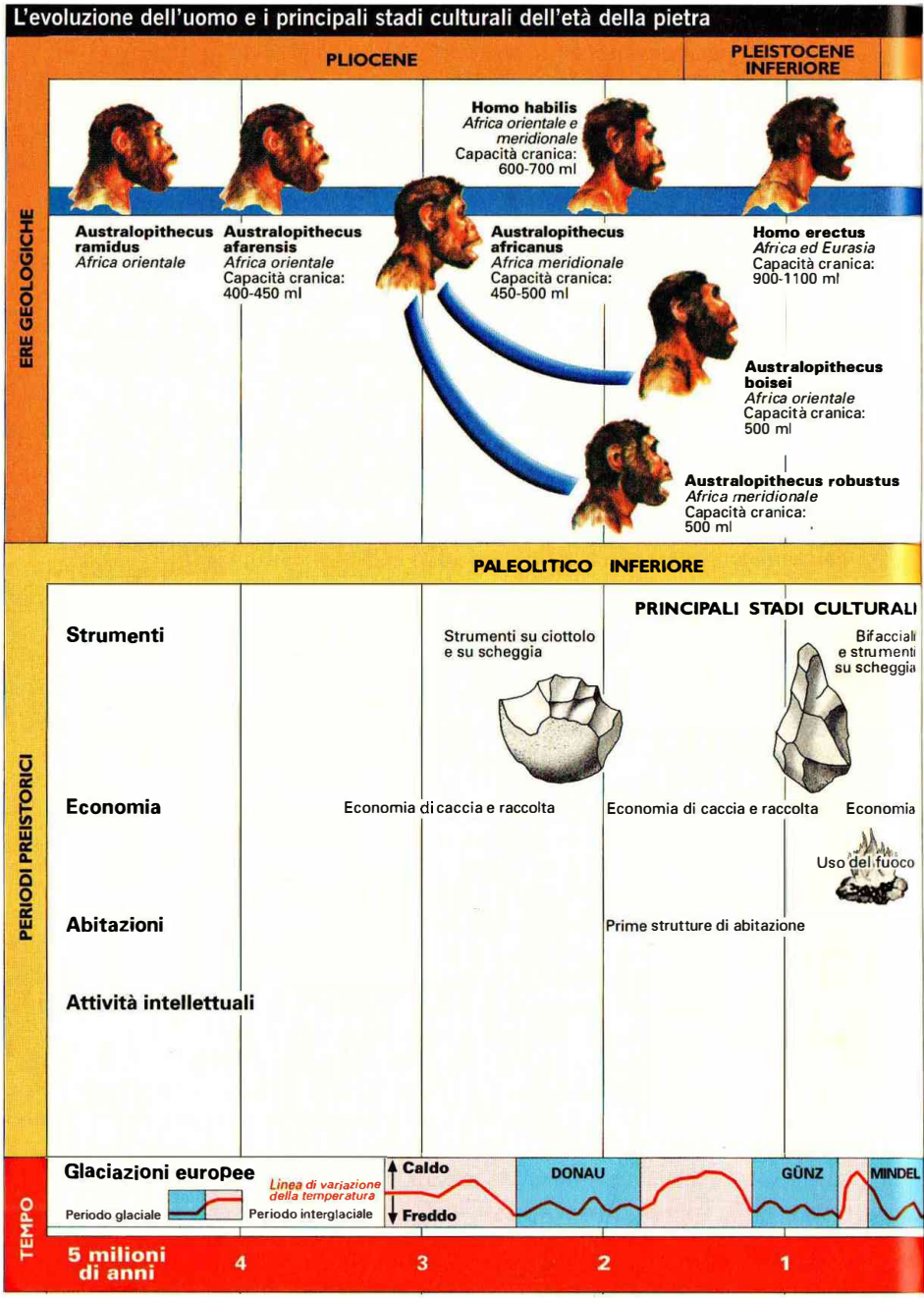
3. Rift Valley e savana

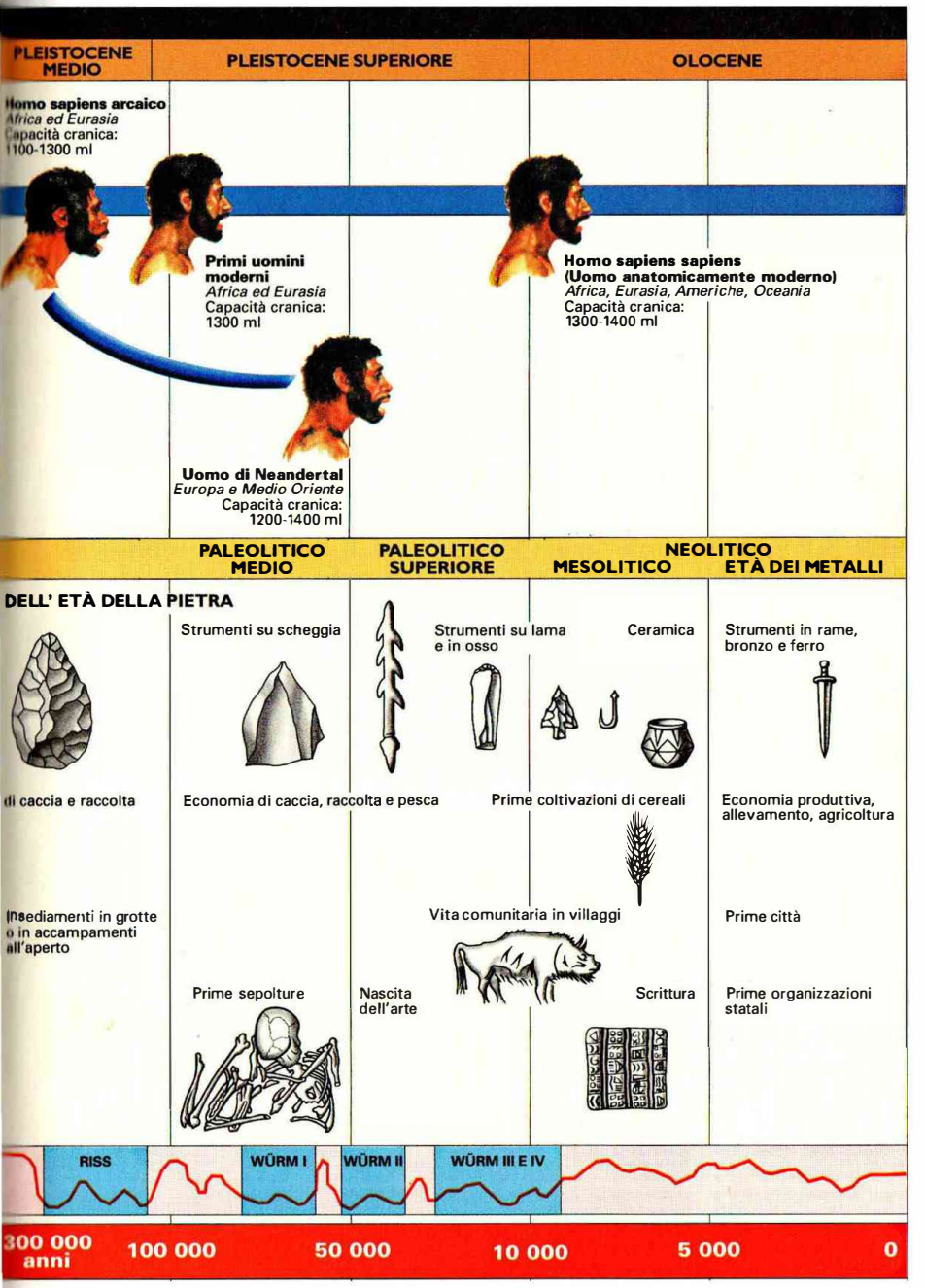
I fossili più antichi di primati che possano essere messi direttamente in relazione con la nostra specie, si trovano quasi tutti nei paraggi della fossa tettonica africana che abbiamo già incontrato: la Great Rift Valley. In quest'area, che comprende Etiopia, Kenya, Tanzania e Sud Africa, si trovano, a partire da 5 milioni di anni fa, i resti dei primati bipedi che, per definizione, sono i nostri antenati ominidi. Purtroppo per gli antropologi, il periodo di mancanza di fossili coincide con l'evoluzione in foresta della stazione eretta, lo spartiacque anatomico tra noi e le altre scimmie.

Le condizioni per la formazione di fossili

Al momento in cui inizia l'attività vulcanica, il processo di formazione di un *rift* ha una dinamica abbastanza semplice. Man mano che il magma si scarica nell'atmosfera, si crea una camera vuota al di sotto. La lava si accumula in superficie, solidificandosi. Si parla di pesi enormi: nella sola area del lago Turkana, al confine tra Kenya ed Etiopia, il primo ciclo di eruzioni depositò 25.000 km³ di basalto e il secondo una cifra quasi doppia. A quel punto la crosta sprofondò nella cavità sotto la superficie, aprendo un varco che, agli inizi, era profondo sette chilometri. Nell'invaso cominciarono da subito a colare i materiali portati dalle acque delle piogge violente che dovevano sussistere subito dopo gli sconvolgimenti vulcanici. Ceneri, detriti e sedimenti hanno riempito il fondo della Rift Valley fino ai livelli attuali. Oggi il massimo dislivello della scarpata del Rift è di 1200 m. La frattura si espanse con il tipico andamento tripartito dal mar Rosso verso sud-ovest. Si creò una sorta di imbuto, in cui si incanalarono i venti secchi del nord. La Great Rift Valley africana divenne così una sorta di barriera ecologica, che tagliò fuori la foresta pluviale dai rifornimenti di umidità necessari al mantenimento dell'equilibrio climatico. Iniziò a espandersi un nuovo ambiente, con inaridimento progressivo: la savana.

Al contrario della foresta, la savana è un ambiente dinamico, nel senso che i suoi parametri tendono a variare nel tempo. Di conse-


L'evoluzione dell'uomo e i principali stadi culturali dell'età della pietra
PLIOCENE
PLEISTOCENE INFERIORE
ERE GEOLOGICHE
Australopithecus ramidus
Africa orientale
Australopithecus afarensis
Africa orientale
Capacità cranica: 400-450 ml
Homo habilis
Africa orientale e meridionale
Capacità cranica: 600-700 ml
Australopithecus africanus
Africa meridionale
Capacità cranica: 450-500 ml
Homo erectus
Africa ed Eurasia
Capacità cranica: 900-1100 ml
Australopithecus boisei
Africa orientale
Capacità cranica: 500 ml
Australopithecus robustus
Africa meridionale
Capacità cranica: 500 ml
PALEOLITICO INFERIORE
PERIODI PREISTORICI
PRINCIPALI STADI CULTURALI
Strumenti
Strumenti su ciottolo e su scheggia
Bifacciali e strumenti su scheggia
Economia
Economia di caccia e raccolta
Economia di caccia e raccolta
Economia
Uso del fuoco
Abitazioni
Prime strutture di abitazione
Attività intellettuali
TEMPO
Glaciazioni europee
Linea di variazione della temperatura
Periodo glaciale
Periodo interglaciale
Caldo
Freddo
DONAU
GÜNZ
MINDEL
5 milioni di anni
4
3
2
1


PLEISTOCENE MEDIO
PLEISTOCENE SUPERIORE
OLOCENE
Homo sapiens arcaico
Africa ed Eurasia
Capacità cranica:
1100-1300 ml
Primi uomini moderni
Africa ed Eurasia
Capacità cranica:
1300 ml
Homo sapiens sapiens
(Uomo anatomicamente moderno)
Africa, Eurasia, Americhe, Oceania
Capacità cranica:
1300-1400 ml
Uomo di Neandertal
Europa e Medio Oriente
Capacità cranica:
1200-1400 ml
PALEOLITICO MEDIO
PALEOLITICO SUPERIORE
NEOLITICO
MESOLITICO
ETÀ DEI METALLI
DELL' ETÀ DELLA PIETRA
Strumenti su scheggia
Strumenti su lama e in osso
Ceramica
Strumenti in rame, bronzo e ferro
di caccia e raccolta
Economia di caccia, raccolta e pesca
Prime coltivazioni di cereali
Economia produttiva, allevamento, agricoltura
Insediamenti in grotte o in accampamenti all'aperto
Vita comunitaria in villaggi
Prime città
Prime sepolture
Nascita dell'arte
Scrittura
Prime organizzazioni statali
RISS
WÜRM I
WÜRM II
WÜRM III E IV
300 000 anni
100 000
50 000
10 000
5 000
0

Rift Valley

Con questo termine si indica una particolare conformazione della crosta terrestre. Sostanzialmente si tratta di una serie di fosse tettoniche in corrispondenza di placche litosferiche – cioè dell'involucro più esterno della terra, rigido e formato da rocce allo stato solido – in fase di allontanamento relativo. L'origine della Rift Valley sembra essere riconducibile a fenomeni di cedimento della crosta terrestre per effetto delle tensioni cui è sottoposta dalla spinta del magma sotto il mantello. Può esistere sia in aree oceaniche sia su continenti. Nelle prime accompagna le dorsali medio-oceaniche, è larga vari chilometri e profondamente incisa: da essa fuoriescono le lave che si depositano ai margini della dorsale. Tra le Rift Valley continentali è famosa quella dell'Africa Orientale, che si estende dal Mozambico al mar Rosso sino al mar Morto e alla valle del Giordano; questa frattura testimonia il processo di separazione del continente africano ed è accompagnata da vistose manifestazioni vulcaniche.

guenza diventa un ambiente particolarmente adatto a un processo rapido di formazione e differenziazione delle specie (speciazione). Lo stesso concetto di savana è di difficile precisazione. Come sempre in questo tipo di suddivisione, la variabile più considerata è quella delle precipitazioni annue. In savana possono piovere solo 300 mm, come dalle parti del Kalahari, o si superano i 1600 mm, come nelle zone che circondano la foresta pluviale del bacino del Congo. Se osserviamo una mappa dei siti africani in cui sono stati trovati i più antichi resti dei nostri antenati ominidi, possiamo notare che le condizioni di fine Miocene e primo Pliocene (pur mostrando ampie zone di savana) erano assai meno desertiche di quanto non siano oggi e che gli ominidi si evolvettero accanto ai rifugi montani della foresta pluviale. Questo sottolinea il fatto che, contrariamente alle teorie normalmente considerate, la stazione eretta degli ominidi deve aver avuto evoluzione in foresta, per poi affermarsi definitivamente nella savana in formazione. Le analisi dei pollini, riferite in particolar modo ai siti sudafricani, dimostrano che, ancora 4 milioni di anni fa, i nostri antenati muovevano i primi passi in un ambiente arboreo. Dovevano quindi mantenere, per sopravvivere, una flessibilità anatomica che consentisse loro la capacità di arrampicarsi sugli alberi, in alternativa alla locomozione bipede a terra.

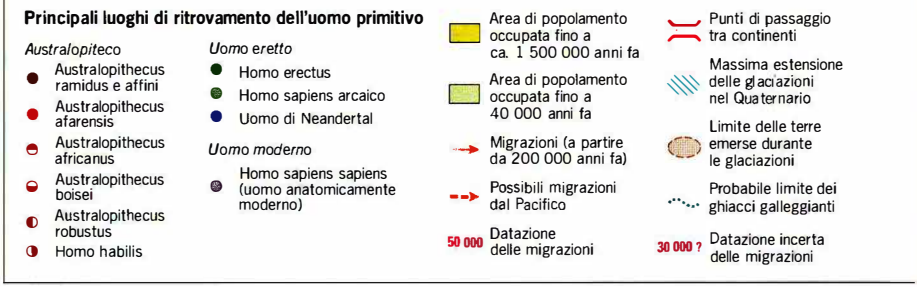
Un'altra importante caratteristica della savana, nei confronti della foresta, è la stagionalità. In savana le piogge non sono distribuite in modo uniforme durante l'anno, ma si concentrano in due brevi periodi (grandi piogge e piccole piogge), di cui uno spesso viene a mancare, in cicli temporali che si avvicinano ai dieci anni (le «vacche grasse e le vacche magre» della tradizione pastorale biblica). La

La foto sopra mostra chiaramente la frattura tettonica della ***Rift Valley****, che ha creato condizioni molto favorevoli alla conservazione dei fossili e dove sono stati ritrovati i resti più antichi di ominidi.*
Nella pagina a lato un gruppo di babbuini nella savana: la storia dell'evoluzione umana comincia quando i mutamenti ambientali spinsero le scimmie catarrine a vivere a terra.

stagionalità e, soprattutto, il prolungarsi del periodo secco, implicano una distribuzione delle risorse non uniforme sia spazialmente, sia temporalmente. Mentre fiori, frutti e foglie sono sempre presenti nella foresta, pur con tempi diversi, in savana si può passare dall'abbondanza subito dopo le piogge alla più dura carestia appena prima di esse. In savana, gli animali devono compiere lunghe migrazioni per seguire il ciclo delle risorse alimentari. In questo ambiente, infatti hanno trovato la loro nicchia ottimale i bovidi (antilopi, gazzelle, bufali), animali erbivori in grado di compiere lunghi percorsi e di resistere alla sete e alla fame.

Se poi osserviamo il comportamento sociale, possiamo notare un divergere significativo tra le Catarrine di foresta e quelle di savana. Prendendo in esame anche alcune caratteristiche anatomiche e alimentari, possiamo notare che, in savana, ci sono assai meno mangiatori di foglie, mentre il corpo diventa più grande. Le Catarrine che si muovono al suolo hanno un maggior dimorfismo sessuale (differenza di dimensioni corporea tra maschi e femmine),

Luoghi di ritrovamento e linee di diffusione dell'uomo primitivo

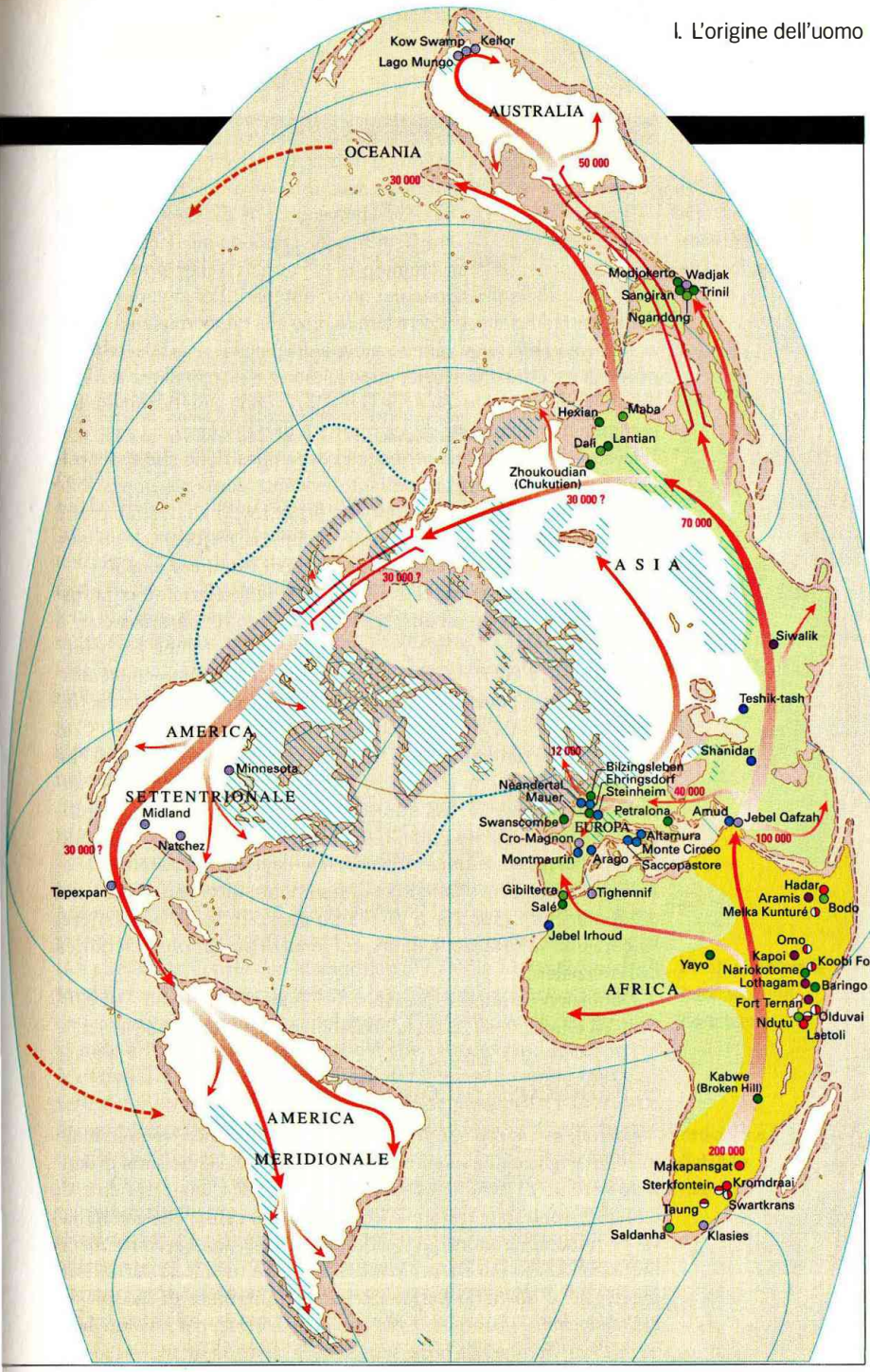


anche se il dato non è particolarmente significativo. Le Catarrine di savana hanno gruppi di foraggiamento assai più ampi: in savana si mangia insieme (forse per proteggersi dai predatori o per superare l'angoscia degli spazi aperti), in foresta da soli. Anche i gruppi per allevare i piccoli e il numero di individui delle varie popolazioni sono maggiori tra le Catarrine che si muovono al suolo, rispetto alle arboricole. Per quel che riguarda l'organizzazione sociale e di riproduzione, le Catarrine di terra hanno una certa tendenza preferenziale verso un modello multimaschio per ogni femmina, anche se le differenze non sono molto nette. Ovviamente, le Catarrine di savana hanno territori molto più ampi di quelle arboricole. Anche l'utilizzo delle ore del giorno per il foraggiamento è maggiore in savana che non in foresta. Le Catarrine che si muovono al suolo, per finire, hanno una densità di popolazione inferiore rispetto alle cugine di foresta.

La diffusione dell'uomo primitivo: la teoria dell'East Side Story

La localizzazione dei siti africani più antichi, quelli che vanno dai 4 ai 2 milioni di anni fa, offre un quadro geografico che parrebbe chiaro: esiste una correlazione tra Rift Valley, foresta in estinzione, savana e ominazione. In nessun altro luogo della Terra si sono trovati fossili di scimmie bipedi (ominidi) di tale età geologica. A riguardo è nata la teoria dell'*East Side Story*, che sostiene un quadro evolutivo per la speciazione degli ominidi in cui tutto è avvenuto nella savana del Rift e a oriente di essa, mentre nelle foreste occidentali rimasero le scimmie arboricole e gli antenati delle scimmie antropomorfe (gorilla e scimpanzé).

A rivoluzionare questo quadro semplicistico è però apparso un fossile molto antico, sicuramente di un ominide, trovato nei protosedimenti del lago Ciad, in Africa centrale, a ben 2500 km dalla Rift Valley. Il sito, denominato KT 12 (dalla località di Koro Toro) contiene i resti di una fauna analoga a quella dei siti del Rift e i fossili sono stati datati a un'epoca superiore ai 3 milioni di anni. L'ambiente, da quelle parti, era umido e lacustre: ci vivevano siluridi, coccodrilli e testuggini, oltre a elefanti e rinoceronti di specie oggi


Kow Swamp
Kelior
Lago Mungo
AUSTRALIA
OCEANIA
50 000
30 000
Modjokerto
Wadjak
Sangiran
Trinil
Ngandong
Hexian
Maba
Dali
Lantian
Zhoukoudian
(Chukutien)
30 000 ?
70 000
ASIA
30 000 ?
Sivalik
Teshik-tash
AMERICA
SETTENTRIONALE
Minnesota
Midland
Natchez
30 000 ?
Tepexpan
12 000
Shanidar
Bilzingsleben
Ehringsdorf
Steinheim
Neandertal
Mauer
40 000
Petralona
Amud
Jebel Qafzah
Swanscombe
EUROPA
100 000
Cro-Magnon
Altamura
Monte Circeo
Montmaurin
Arago
Saccopastore
Gibilterra
Tighennif
Salé
Hadar
Aramis
Melka Kunturé
Bodo
Jebel Irhoud
Omo
Kapoi
Koobi Fora
Yayo
Nariokotome
Lothagam
Baringo
AFRICA
Fort Ternan
Ndutu
Olduvai
Laetoli
Kabwe
(Broken Hill)
AMERICA
MERIDIONALE
200 000
Makapansgat
Sterkfontein
Kromdraai
Taung
Swartkrans
Saldanha
Klasies

estinte. Con una certa ironia scientifica, queste nuove scoperte (1993) sono dovute a un'équipe diretta dal paleontropologo francese Yves Coppens, il teorizzatore dell'*East Side Story*.

La teoria della diffusione continentale

Il quadro, quindi, si complica notevolmente, indicando come più probabile un'ipotesi di ampia diffusione continentale dei primati bipedi che denominiamo ominidi: la Great Rift Valley non sarebbe più il *focus* della radiazione dei nostri antenati. Per aiutare l'analisi della contraddizione, occorre fare ricorso alla tafonomia, una scienza relativamente nuova che si occupa di spiegare cosa succeda alle ossa e ai reperti archeologici dopo la morte e il seppellimento. Dagli studi tafonomici, risulta che la fossilizzazione è praticamente impossibile in ambienti acidi. La foresta è uno di questi, a causa dell'elevato tasso di materia organica in decomposizione che si deposita nel sottobosco. Appare pertanto evidente come sia impossibile per i paleontologi documentare con prove fossili gli adattamenti e l'evoluzione delle specie di foresta, compresa un'ipotetica popolazione di transizione tra scimmie quadrupedi e ominidi bipedi.

Altrove, invece, come nella Rift Valley, le condizioni per la fossilizzazione sono pressoché perfette. Le acque sono basiche, a causa delle ceneri sodiose prodotte dai vulcani: tranne poche eccezioni, tutti i laghi del Rift sono salati e contengono concentrazioni di sodio e potassio anche cento volte superiori alla media (lago Turkana: 1000 ppm di sodio e poco meno di potassio). Con questi dati, la tafonomia suggerisce un quadro diverso da quel che si pensasse fino a ora. È vero che nel Rift si trovano i fossili più antichi dell'ominazione. Ma questo potrebbe semplicemente significare che qui troviamo i fossili, dato che solo qui c'erano le condizioni per la fossilizzazione. L'evoluzione degli ominidi potrebbe essere avvenuta altrove (anche se difficilmente fuori dall'Africa), ma del fenomeno in foresta si sarebbero perse le tracce per sempre. Ancora una volta si tratta di un problema di percezione scientifica differenziale.

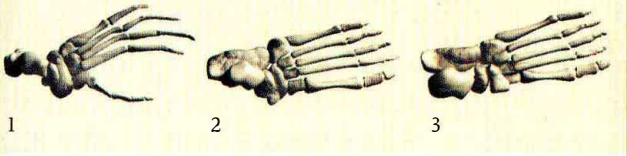
Dobbiamo comunque accettare per buoni i dati forniti dal Rift: sono gli unici che abbiamo e, probabilmente, gli unici che avremo.

4. Che cosa dicono le impronte

Le scoperte a Laetoli e a Sterkfontein

Laetoli, in Tanzania, e Sterkfontein, in Sud Africa, sono lontane qualche migliaio di chilometri. Sono però unite da una sorta di sentiero vecchio di 4 milioni di anni. A Laetoli, con una certa dose di casualità, sono state trovate le impronte di un essere che camminava perfettamente eretto. A Sterkfontein, con una casualità meno buffa, ma ancor più straordinaria, sono state trovate le parti di un piede che si adattano perfettamente alle impronte di Laetoli. In questa località si hanno due file parallele di orme, per una lunghezza di 27 m. Trentanove orme sono state lasciate da un individuo che

L'evoluzione del piede

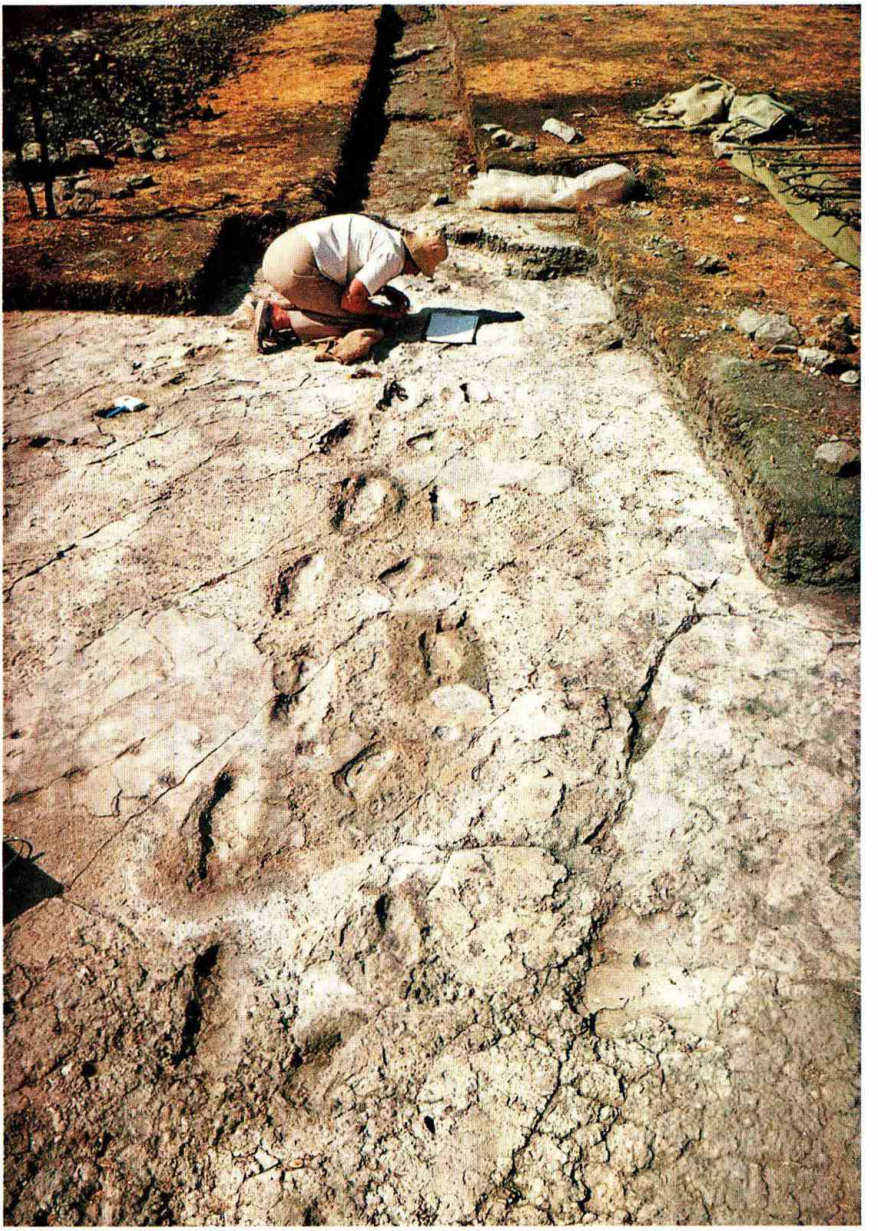


1. Piede di scimpanzé: l'alluce sporge lateralmente e può afferrare.
2. Piede di Australopithecus afarensis: *l'alluce si è allungato e rafforzato per permettere di camminare eretti su due piedi.*
3. Piede di Homo sapiens sapiens *moderno: l'alluce è perfettamente allineato alle altre dita e ha solo funzioni di stabilità.*

ha dimensioni inferiori rispetto alle 31 lasciate da un essere di taglia superiore. I piedi del primo individuo erano lunghi 18,5 cm, quelli dell'altro 24 cm, poco meno di quelli di un essere umano. Molto umana è anche la camminata, con i piedi tenuti un po' piatti e il tallone che appoggia con forza sul terreno molle: la tipica orma lasciata da chi, ancora oggi, cammina a piedi scalzi. L'unica anomalia è rappresentata dal pollice, che sembra divergere molto più del normale. Gli scienziati che hanno analizzato le orme con la tecnica della fotogrammetria, attribuivano questo pollice atipico a una sorta di stress anatomico cui sarebbe sottoposto l'alluce per lunghe camminate in luoghi aperti come la savana.

La scoperta di Sterkfontein (1995) ha però fornito un quadro diverso. Durante una pausa per il caffè, l'antropologo Ronald J. Clarke, che lavora per l'unità di ricerca diretta da Phillip Tobias, ha notato alcuni frammenti di metatarso provenienti dallo strato definito Membro 2 delle grotte di Sterkfontein. È lo strato più antico, datato intorno ai 3,5 milioni di anni fa, praticamente contemporaneo ai tufi che hanno conservato le impronte di Laetoli. I resti del piede di Sterkfontein erano stati già trovati nel 1980, ma erano stati classificati come appartenenti a un babbuino. Clarke si avvide dell'errore e si mise a frugare nelle varie scatole che contenevano le faune del Membro 2. Questa nuova tipologia di ricerca sul campo tra i cassetti dei musei sta prendendo rapidamente piede, visti i successi e le correzioni alle vecchie teorie che va collezionando. Clarke fu premiato con quattro ossa di un piede sinistro (Stw 573) che mostravano caratteri decisamente umani nella parte posteriore, ma diventavano decisamente scimmieschi verso l'alluce. Mentre nell'uomo questo è parallelo alle altre dita, l'ominide di Sterkfontein aveva un alluce a metà strada tra quello umano e quello di uno scimpanzé. Estrapolando i dati per i pezzi mancanti, gli scienziati sudafricani hanno costruito un modello del piede di questo ominide e hanno potuto notare come si sovrapponga perfettamente alle tracce lascia-

I resti di un piede informano sul portamento



Le impronte di Laetoli furono lasciate su ceneri vulcaniche 3,5 milioni di anni fa da un ominide già in grado di camminare in posizione eretta.

te a Laetoli da un essere che doveva essergli molto simile o che, perlomeno, camminava alla stessa maniera.

L'interesse della scoperta sta nel fatto che un piede simile non è perfettamente adatto alla vita di savana, pur consentendo una camminata completamente eretta e bipede (come dimostrato dal tallone).

L'alluce di questo ominide, però, ci dice che la vita arboricola era ancora talmente in uso da necessitare di un abile strumento per arrampicare, un pollice prensile anche per i piedi. Mentre pare proprio che a Laetoli le condizioni di 3,5 milioni di anni fa fossero quelle di savana alberata, i dati delle ricerche sui pollini di siti coevi a Sterkfontein sottolineano sempre di più la coesistenza, finora ritenuta impossibile, di ominidi e foresta. In un ambiente in trasformazione, i nostri antenati sapevano muoversi su due gambe, ma dovevano anche mantenere la capacità di raggiungere il nutrimento e il riparo sugli alberi.

Muoversi a mani libere

Anche se ci mancano i dati sull'evoluzione dalle quattro alle due zampe per gli ominidi di foresta, oggi Laetoli e Sterkfontein ci consentono di interpretare meglio i processi di ominazione che hanno preso origine proprio da questa capacità, unica tra i mammiferi, di muoversi con le mani libere. Da un universo fisico tridimensionale qual era la foresta pluviale, gli ominidi passarono alle tre dimensioni percettive, con le mani intente a trasmettere informazioni al cervello in modo analogo ai sensi della vista e dell'olfatto. Per un quadrupede, il tatto ha scarsa importanza: i segnali possono solo arrivare in modo uniforme ai quattro arti e al cervello dalle due dimensioni del suolo su cui cammina.

La nostra camminata non è particolarmente efficiente. Noi siamo sempre sull'orlo di una catastrofe. In qualità di bipedi barcollanti, viviamo in equilibrio instabile e rischiamo di cadere da un momento all'altro. In realtà, noi camminiamo solo per evitare di cadere. La dinamica è semplice: se stiamo fermi, basta una lieve spinta per farci perdere l'equilibrio. Allora mettiamo un piede in avanti, a compensare la spinta. Appena il tallone tocca il suolo, l'inerzia ci porta a una nuova compensazione, quella della spinta in avanti, con un movimento a pendolo dell'altra gamba. E ci ritroviamo al punto di prima, con un piede sollevato e l'imminenza di una caduta. Per fermarci dobbiamo fare un considerevole sforzo con i muscoli delle gambe e per star fermi utilizziamo anche quelli della schiena, come sanno tutti quelli che hanno dovuto stare sull'attenti per periodi anche brevi. La stessa alta frequenza dei mali che la schiena dell'uomo subisce, ci dice quanto imperfetta e poco «adatta» sia la stazione eretta. D'altro canto, gli studi sul metabolismo confermano che si consuma meno energia nel camminare che non nel dormire. Paradossalmente, poi, siamo gli unici mammiferi che fatichino a stare seduti senza un appoggio per il fondoschiena: ci mancano pa-

recchi centimetri dal suolo se proviamo a stare accucciati e dobbiamo appoggiare le mani dietro la schiena, se ci sediamo a gambe in avanti.

La stazione eretta permette un cranio più grande

La stazione eretta ha consentito ai nostri antenati un'altra eccezionale opportunità evolutiva. Le dimensioni del cranio di un quadrupede (e, quindi, quelle del suo cervello) sono vincolate dalla forza di gravità. La schiena di un quadrupede si comporta come una trave alla cui estremità sia attaccato un peso. Il volume è proporzionale alla trave che lo sostiene. Dato che esistono limiti strutturali per l'anatomia delle ossa e dei muscoli (che non possono superare certe dimensioni), lo sviluppo del cranio di un mammifero sarà limitato. E così il suo cervello.

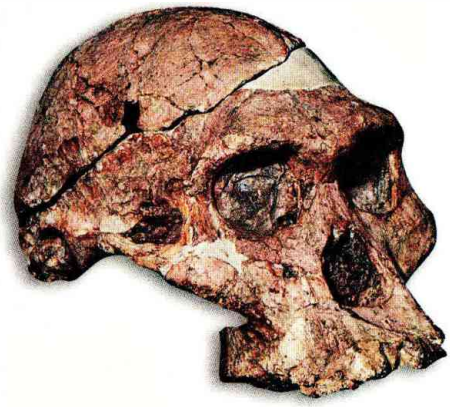
Se invece ponete una trave (anche sottile) in verticale, potrete appoggiarvi in cima anche un peso notevole: questo verrà sempre scaricato al suolo, senza che si creino degli squilibri. In questo senso la stazione eretta consente lo sviluppo illimitato di un cranio, in cui porre un cervello sempre più grande. È chiaro che, oltre un certo limite, una testa troppo grossa è impossibile da reggere (vi farebbe cadere al più piccolo spostamento del baricentro). La nostra testa è comunque di dimensioni sufficienti a contenere un grande cervello molto evoluto, anche nell'architettura. Quello che conta è un fatto semplice: la stazione eretta è stato l'evento cruciale dell'ominazione.

5. I protagonisti

Nonostante tutto, l'Africa orientale e il Rift restano lo scenario più probabile per l'evoluzione degli ominidi. Da queste aree e dai siti sudafricani sono stati estratti i resti fossili di oltre un migliaio di individui certamente bipedi, a partire da poco più di 4 milioni di anni fa. Questi fossili vengono ripartiti in numerose specie, in funzione di parametri antropologici spesso divergenti e contraddittori. Elenchiamo qui le specie su cui l'accordo degli antropologi è più diffuso.

Il bambino di Taung

Dal vuoto di fossili di 5 milioni di anni fa, emerge il genere *Australopithecus*, la «scimmia del sud». Questo genere precede, origina e affianca in seguito il genere *Homo*. Il primo fossile che ha portato alla denominazione del genere degli australopiteci proviene da Taung, in Sudafrica. Si tratta di un individuo molto giovane (aveva ancora i denti da latte) di cui si è ben conservato il cranio e il calco endocranico. Il «bambino di Taung» venne studiato da Raymond Dart nel 1925, trovandovi una combinazione unica di caratteristiche anatomiche umane e scimmiesche. Queste ultime erano essenzialmente un cervello troppo piccolo rispetto a quello umano e un muso relativamente largo e prognato. Gli aspetti «umani» erano, tra pochi altri, i canini relativamente piccoli e la posizione centrale del foro occipitale, l'apertura del cranio sulla colonna vertebrale. Que-



Australopithecus africanus
Il più completo cranio di Australopithecus africanus, *rinvenuto alla fine degli anni novanta del Novecento nelle grotte di Sterkfontein in Sudafrica. Il fossile è stato ritrovato in uno strato antichissimo, risalente a circa 3 milioni di anni fa.*

Australopithecus boisei
Cranio di Australopithecus boisei *rinvenuto nella gola di Olduvai in Tanzania e databile a 2-3 milioni di anni fa. Questo ominide era caratterizzato da una struttura ossea e muscolare particolarmente sviluppata e da una dentatura robusta che gli consentiva di nutrirsi soprattutto di semi della savana.*

Homo habilis
Cranio di Homo habilis *proveniente dal lago Turkana ai confini tra Etiopia e Kenya. Apparso poco prima di 2 milioni di anni fa, questo ominide era in grado di realizzare rozzi utensili e aveva probabilmente elaborato una elementare forma di linguaggio.*

sta posizione è tipica dell'uomo e riguarda la stazione eretta. Il bambino, quindi, camminava su due gambe. Dart fu prudente e, nella denominazione del genere, sottolineò il fatto che l'essere era più scimmiesco che umano, ma per il resto non ebbe dubbi: aveva tra le mani un essere intermedio tra le scimmie antropomorfe e l'uomo. Il fossile venne denominato *Australopithecus africanus*, dando così ragione a Darwin e torto a tutti coloro che credevano a un'origine asiatica dell'ominazione.

Il fossile di Taung, attraverso analisi geologiche e faunistiche (è stato trovato insieme a resti di altri animali), è stato datato a 2,5 milioni di anni fa ed è uno dei più amati e studiati dagli antropologi fino ai giorni nostri.

Il bambino di Taung fu il primo di una serie di ritrovamenti africani che portò a identificare almeno quattro specie di australopiteci.

Il più antico degli australopiteci e, a quanto pare, antenato di tutti gli ominidi, è stato l'ultimo a essere scoperto. Potrebbe anche essere il penultimo o il terz'ultimo addirittura se verranno convalidate da prove ulteriori le più recenti scoperte.

I fossili di Aramis

Nei depositi sedimentari del fiume Awash e dei suoi affluenti, località Aramis (Etiopia), un'équipe di antropologi americani, giapponesi ed etiopi diretta da Tim White ha scoperto nel 1994 i resti fossili di 17 individui le cui caratteristiche anatomiche sono molto arcaiche. I resti si trovano tra strati di tufi databili a 4,4 milioni di anni. In un primo momento, White ha creduto di trovarsi davanti al più antico antenato dell'uomo, riconoscendo nei fossili di Aramis caratteristiche tali da porli come precedenti a quelle di *Australopithecus afarensis* (si veda oltre). White ha denominato la specie *Australophitecus ramidus* (*ramid*, in lingua locale, significa «radice»), ponendola alla base dell'albero genealogico dell'ominazione. Una successiva analisi non ha però permesso di indicare chiaramente la stazione eretta di *ramidus*. Si sono pertanto collocati i resti in un nuovo genere, *Ardipithecus*, forse ancestrale a ominidi e scimmie antropomorfe (*ardi* indica il livello del suolo, in lingua afar).

Di poco più recenti dei fossili di Aramis, sono quelli di Kanapoi, una località a sud-ovest del lago Turkana, in Kenya, ancora una volta in piena Rift Valley. I fossili di Kanapoi erano in parte già stati raccolti a partire dal 1965, ma allora mancava il riconoscimento di *afarensis* (scoperto anni dopo in Etiopia). Le ricerche sono continuate fino al 1995. La datazione dei tufi su cui si trovano i fossili parla di un periodo che va dai 3,9 ai 4,2 milioni di anni fa. Queste date sono al di sotto di quelle che fanno riferimento ad *afarensis*. Il direttore della ricerca, Meave Leakey (moglie di Richard Leakey), ritiene giustificata l'assegnazione dei fossili a una nuova specie di australopiteco, denominata *Australopithecus anamensis* (*anam*, in Turkana, significa «lago»); *Ardipithecus* sarebbe una specie parallela allo sviluppo degli australopiteci che avrebbe invece *anamensis* alla sua base.

Australopithecus afarensis, il capostipite della nostra famiglia

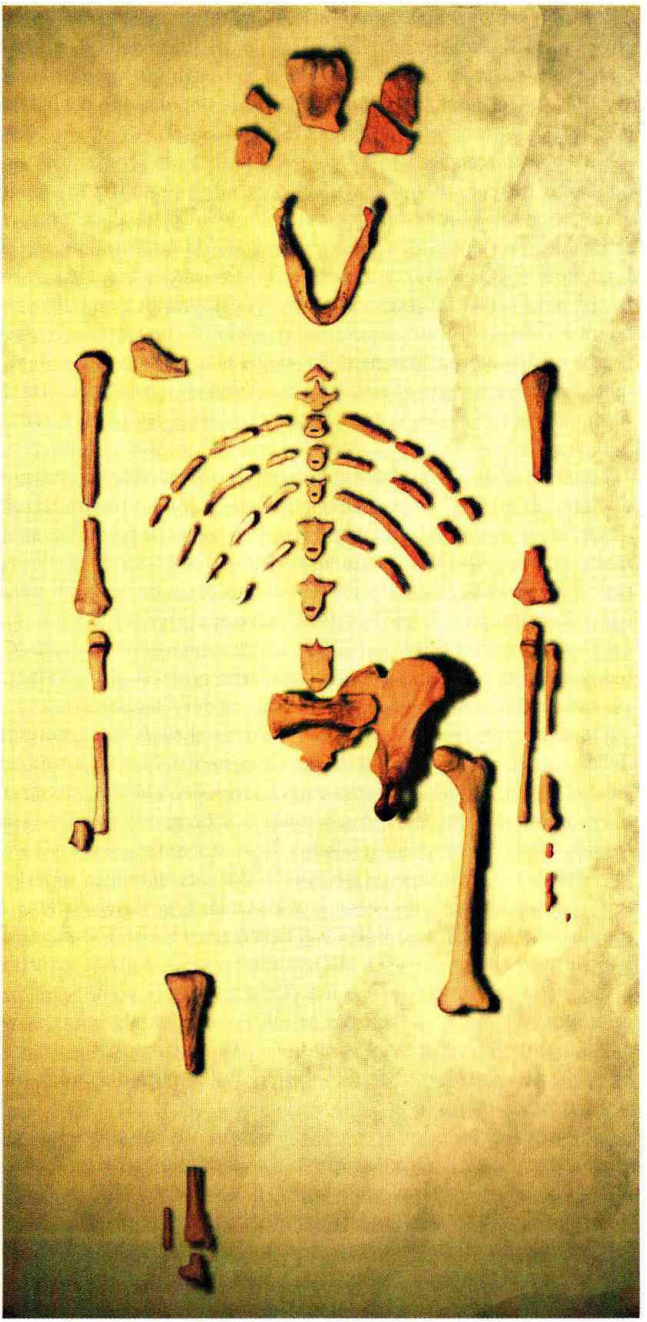
Il primo protagonista della nostra storia si chiama *Australopithecus afarensis* e proviene dall'Etiopia, in particolare dalla località di Hadar sul fiume Awash, in Dancalia. Siamo agli inizi nordorientali del Rift, in una zona desolata in cui vive la popolazione degli Afar, da cui la denominazione della specie.

Ad *Australopithecus afarensis* appartiene Lucy, lo scheletro di una donna vissuta 3,5 milioni di anni fa. Lucy aveva una vita ancora in parte arboricola, pur essendo perfettamente adattata alla camminata bipede. La ricostruzione del piede di Sterkfontein e le orme di Laetoli avrebbero benissimo potuto appartenere a Lucy. Anche il fossile del Ciad è della stessa specie. Questo implica una diffusione molto ampia di *Australopithecus afarensis*, il che sorprende, data l'«età» relativamente giovane della specie al momento della sua radiazione. In ogni caso, *afarensis* rimane l'unico ominide ben definito (fino a prova fossile contraria) in tutta l'Africa, tra i 4 e i 3 milioni di anni fa.

Le caratteristiche di *afarensis* sono un mosaico di tratti evoluti e di elementi arcaici. Sorprende soprattutto il cranio, molto piccolo (380-530 cc) e dall'aspetto scimmiesco. I molari e i premolari sono molto grandi rispetto alle dimensioni corporee (1,05 m di altezza per 27 kg di peso), ma non sono particolarmente specializzati. Il palato e la mandibola hanno tratti decisamente primitivi. La faccia è prognata. Maschi e femmine differivano in dimensioni, con una differenza di forma così marcata da ricordare i nostri cugini gorilla, in cui i maschi possono pesare quasi il doppio delle femmine.

Oltre a essere, per ora, l'unico candidato al titolo di capostipite della nostra famiglia, *afarensis* ha un altro merito: i suoi caratteri arcaici offrono un modello di evoluzione a mosaico che non ci saremmo aspettati. Le parti moderne, «umane», sono quelle collegate con la parte postcraniale dello scheletro. Lucy era umana dalla testa in giù, rimanendo scimmiesca proprio là dove ci saremmo aspettati uno spettacolare sviluppo: cranio e cervello. Questa evoluzione a mosaico è di particolare interesse: ci suggerisce che l'ominazione non sia avvenuta gradualisticamente, interessando tutte le strutture anatomiche contemporaneamente. Alcuni caratteri, come la stazione eretta, si sono sviluppati per primi, condizionando i successivi adattamenti, in funzione della selezione naturale imposta da un ambiente, come quello africano di 3 milioni di anni fa, in rapida trasformazione.

Gli australopiteci dell'epoca si muovevano in un ambiente che andava dalla foresta pluviale a quella a galleria (lungo i corsi dei fiumi), dalla savana alberata alla prateria. Così avvenne che l'evoluzione degli ominidi fosse stimolata da differenti pressioni evolutive allo stesso tempo. Date le incerte condizioni ambientali dell'epoca e la presenza di continue catastrofi (eruzioni, inondazioni, tempeste, siccità, radiazioni), il modello gradualistico dell'evoluzione non può



Lo scheletro di Lucy
L'Australopithecus afarensis *è oggi meglio conosciuto grazie alla scoperta, nelle regioni di Afar in Etiopia, dello scheletro frammentato di un individuo di sesso femminile, denominato "Lucy", e datato a circa 3,2 milioni di anni fa. Il nome fu dato dagli scienziati riprendendo il titolo di una famosa canzone dei Beatles,* Lucy in the sky with diamonds.

essere applicato. Infatti, se intere popolazioni vengono annientate da un'eruzione vulcanica, per esempio, quelle che sopravvivono non sono particolarmente adattate alla temperatura della lava: semplicemente non si trovavano là. In questo modo, in aree abbastanza ristrette come l'Africa orientale, si sviluppavano e si estinguevano in modo casuale e con grande rapidità interi *pool* genetici. Una vera e propria palestra evolutiva.

3 milioni di anni fa: appare *Australopithecus africanus*

Intorno ai 3 milioni di anni fa, *Australopithecus afarensis* scompare dalla scena testimoniata dai fossili. Il suo posto viene preso da *Australopithecus africanus*. Alcuni autori ritengono che *afarensis* sia semplicemente una forma arcaica di questa specie. In ogni caso, le due forme presentano forti somiglianze, ma in *africanus* possiamo notare i primi passi verso un'umanizzazione del cranio, con un incremento di volume, un miglioramento dell'architettura del cervello (desumibile dai calchi endocranici come quello del bambino di Taung), una tendenza alla riduzione dei denti verso un modello onnivoro e un graduale miglioramento delle strutture di deambulazione, con il piede sempre meno adatto ad arrampicarsi sugli alberi. Anche la corporatura tende a sembrare gracile (45 kg per 1,20 m): grandi masse muscolari non sono indispensabili per muoversi agilmente nella savana in formazione, mentre possono ancora essere indispensabili per un arrampicatore di foresta non fitta come *afarensis*.

Questo australopiteco, *africanus*, il primo e più importante per gli studiosi dell'evoluzione umana, è in realtà in una sorta di zona d'ombra. I suoi resti si trovano con relativa abbondanza in Sud Africa, ma la frequenza si riduce al minimo (e con prove dubbie) quando si va verso nord. Se *afarensis* si fosse evoluto gradualmente in *africanus*, allora dovremmo trovare i resti di quest'ultimo, con maggior probabilità, tra Etiopia, Kenya e Tanzania, dove si è evoluta inizialmente la specie originaria. Invece, tra Hadar e Sterkfontein ci sono alcune migliaia di chilometri. Al lago Turkana, una sorta di corridoio naturale tra Etiopia e Africa australe, la presenza di *africanus* è contestata, al punto che il fossile-guida locale che si supponeva di questa specie, è risultato a un esame approfondito appartenere addirittura al genere *Homo*.

È molto probabile che *Australopithecus africanus* rappresenti davvero l'antenato del genere dell'umanità, mentre molto meno chiare rimangono le sue relazioni di parentela con gli altri australopiteci. A intorbidare le acque (già di per sé agitate) dell'interpretazione antropologica, è apparsa sul lago Turkana una specie robusta di australopiteco. Se ne conoscevano già due specie, una estafricana e una sudafricana, considerate come evoluzioni cladistiche di *Australopithecus africanus*, destinato all'estinzione.

Il guaio, per i tassonomisti (ossia coloro che studiano la classificazione di un dato gruppo di organismi) è che il reperto denomina-

to WT 17.000 (e soprannominato «Cranio Nero») è molto antico, 2,5 milioni di anni di età. Questa datazione ne fa un contemporaneo di *africanus*, non un suo successore. Nello stesso tempo, questo fossile mostra impressionanti somiglianze sia con *afarensis*, sia con le specie di australopiteci robusti che avrebbero dovuto discendere da *africanus*. Come sempre, gli antropologi hanno risolto il problema denominando per il Cranio Nero una nuova specie, *Australopithecus aethiopicus*. In realtà, la confusione permane, in quanto il Cranio Nero rende difficile pensare che *afarensis* abbia dato origine sia ad *africanus*, sia ad *aethiopicus*. Il primo, infatti, sembra decisamente avviato verso un cranio arrotondato dalla fronte relativamente alta (una sorta di modello propedeutico per lo spettacolare sviluppo del cervello del genere *Homo*), mentre il secondo ha poco volume, è schiacciato e primitivo, con una cresta sagittale simile a quella dei gorilla. Sembra impossibile che siano cugini primi.

Gli australopiteci «robusti»

Fatto sta che, invece, non si possono negare le relazioni filogenetiche tra *aethiopicus* e altri due australopiteci robusti, denominati proprio *robustus*, per il tipo meridionale, e *boisei* per quello che si incontra con una certa frequenza in Kenya e Tanzania.

Una possibilità teorica è che *aethiopicus* abbia dato origine a *boisei* al nord, mentre *africanus* potrebbe essere l'antenato diretto di *Homo* e *robustus* (assegnato talvolta a un genere *Paranthropus*, per aumentare la confusione), nel subcontinente meridionale.

Comunque sia, l'australopiteco del Turkana è piuttosto frammentario e troppo poco si conosce del suo aspetto postcraniale per poter affermare o meno che *boisei* e *robustus* non siano altro che un esempio classico di evoluzione convergente.

Le due specie di australopiteci robusti, da qualunque relazione filogenetica provengano, rivelano entrambe una tendenza che, vista a posteriori, è poco «umana»: la specializzazione. Abbiamo visto come *africanus* avesse una dentizione da onnivoro, piuttosto diminuita nelle dimensioni dei molari rispetto ad *afarensis*. Molto probabilmente viveva in un ambiente misto, di savana alberata e foresta a galleria. A partire dai 2 milioni di anni fa, però, tutta l'Africa subisce un forte inaridimento climatico, con l'avanzata di deserti a nord (Sahara) e a sud (Namib e Kalahari). Gli ominidi si trovarono a dover affrontare seri problemi di sussistenza. Da una parte si rafforzò l'andatura bipede, come unico strumento per spostarsi alla ricerca di acqua e viveri. Dall'altra parte occorreva sfruttare la nuova nicchia ecologica rappresentata dagli ecosistemi aridi, in cui il cibo è sottoterra, duro e difficile da raggiungere.

Le opzioni erano due: mantenersi poco specializzati, sfruttando le possibilità offerte dalle mani libere e dallo sviluppo di un particolare organo di controllo dell'ambiente (il cervello), oppure specializzare organi anatomici in grado di utilizzare le risorse degli ecosistemi

aridi. Mentre *Australopithecus africanus* sembra essersi attenuto alla prima strategia (anche se il suo cranio è di dimensioni limitate, sui 500 cc, la sua organizzazione pare prefigurare quella umana), *robustus* e *boisei*, da qualunque ramo provengano, rispondono alla pressione ambientale attraverso la specializzazione anatomica e non comportamentale. Il cranio resta piccolo, anche se di dimensioni leggermente superiori a quello di *africanus*. La differenza si spiega con il bisogno di controllare una maggior massa corporea, con un'oscillazione stimata per il peso che va tra i 40 e i 90 kg per *robustus* (per un'altezza difficile da stimare, data la frammentarietà dei reperti), e i 50 e 100 kg per *boisei*, la cui altezza è stata stimata tra i 148 e i 168 cm.

Una crisi ecologica accelera l'evoluzione

In una fase ecologica in cui le risorse alimentari si fanno difficili da trovare e legate all'erraticità delle stagioni, stupisce vedere una risposta adattiva che incrementi le dimensioni corporee. Si tratta invece di un adattamento tipico delle condizioni di savana, dove il cibo è relativamente abbondante, ma è scarsamente nutriente. Basta pensare all'elefante: gli serve un grosso stomaco (inserito in un corpo di enormi dimensioni) per poter elaborare chimicamente grandi quantità di cibo di pessima qualità nutritiva. Esiste ovviamente un limite strutturale a questo *trend* evolutivo, ma l'incremento dimensionale ha consentito alle forme robuste di australopiteci di sfruttare una nuova nicchia ecologica: le graminacee di savana.

I due omaccioni, infatti, si nutrivano come uccellini, tritando i semi della savana, onnipresenti in stagione, e i duri rizomi delle erbe durante i periodi di siccità. Allo scopo, oltre alle grandi dimensioni corporee, erano dotati di una dentatura iperspecializzata: enormi molari dalla superficie quadrupla rispetto alla nostra, utilizzati come macine da mulino per triturare alimenti secchi e altrimenti indigeribili come i semi delle graminacee.

Gli ominidi che man mano si apprestavano ad affrontare la carestia arida avevano un problema metabolico: se il loro stomaco era simile a quello dei primati e al nostro, non erano in grado di sintetizzare proteine a partire dall'erba, l'unica vera grande risorsa della savana. Forse, solo gli australopiteci robusti riuscirono in qualche modo a gestire il patrimonio della savana con la loro specializzazione. Si ritagliarono una nicchia che non interferiva con la vita di nessuno. E sopravvissero, senza ulteriori evoluzioni, fino a quasi un milione di anni fa.

Gli australopiteci «gracili»

Gli australopiteci più gracili, invece, incontrarono notevoli difficoltà con l'estendersi della savana. La pressione ecologica avrebbe potuto portarli rapidamente all'estinzione. Un primate eretto, arrampicatore non eccezionale, con i piccoli denti indifferenziati dell'onnivoro e una taglia comunque appetibile, non avrebbe avuto vita lunga in mezzo all'orda di predatori che gli erbivori di savana, in popolazioni immense, si portavano dietro. Non esiste alcuna prova

che possa connettere direttamente lo sviluppo del cervello (l'encefalizzazione) che mostrano gli ominidi a partire dai 3 milioni di anni fa con stazione eretta e potenzialità delle mani libere.

Possiamo solo supporre che, oltre alla mera quantità, il cervello degli ominidi ottenesse una particolare qualità dall'utilizzo delle mani svincolate dalla deambulazione. Gli australopiteci gracili avrebbero dovuto cercare di salvarsi attraverso l'abilità.

I primi utensili

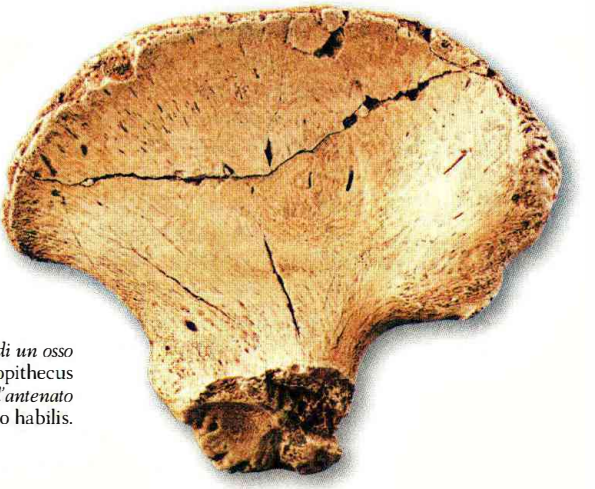
Se vi trovate in savana e avete fame, non potrete fare a meno di notare che il cibo è dappertutto. La carne è dovunque: solo che tende a scappare e difendersi con un'abilità che supera le vostre capacità di corsa. C'è un secondo aspetto non buono nella carne di savana: spesso, sotto forma di predatore, è lei a cercare di mangiare voi. Il cibo vegetale è meno aleatorio e rischioso (a parte ogni sorta di spine e di veleni), ma si trova sottoterra (e la crosta rinsecchita dal sole sembra cemento), o è protetto da ogni forma di guscio e corteccia e baccello che si possa immaginare. Gli australopiteci gracili erano in qualche modo assai simili a noi per quel che riguarda il corredo offensivo di denti e unghioni: semplicemente non ne avevano. Per poter raggiungere il bendidio offerto dalla savana (un ambiente molto produttivo, nonostante le apparenze) gli ominidi dovevano dotarsi di strumenti per mangiare. Gli australopiteci robusti ebbero i dentoni, attraverso i meccanismi di selezione e adattamento. Ma così occuparono gran parte della nicchia che la savana offriva ai primati. Gli australopiteci gracili (*africanus*) innescarono invece la più grande rivoluzione culturale del regno animale: quella che si chiama evoluzione esosomatica, che non avviene cioè mediante modificazioni corporee, ma grazie all'utilizzo di manufatti.

Moltissimi animali fanno uso di strumenti. Ma solo l'uomo riesce a utilizzare un utensile per fare uno strumento. Gli scimpanzé usano martelli di pietra per schiacciare le noci. Ma fu solo un ominide quello che prese una pietra, ne percosse un'altra deliberatamente e ne trasse una scheggia tagliente e un nucleo in grado di aprirgli la strada verso le risorse della savana. La scheggia pulisce cortecce, sventra tuberi, taglia rami. Il nucleo, che ha pure un margine tagliente dov'è saltata la scheggia, trita semi, scava il suolo, tagliuzza radici, rompe ossa. L'uso combinato di entrambi sostituisce a meraviglia zanne e unghie, non a caso il corredo più diffuso tra gli animali che meglio sopravvivono in savana.

2 milioni di anni fa: appare *Homo habilis*

I più antichi strumenti conosciuti sono alcuni piccoli frammenti di quarzite, provenienti dalla valle dell'Omo, in Etiopia: hanno 2,5 milioni di anni. A vederli non sono un granché, ma rappresentano la separazione definitiva tra i generi *Australopithecus* e *Homo*. Anche se le prove fossili sono frammentarie, la specie *africanus* sembra avere tutte le caratteristiche per essere gradualisticamente ancestrale al nuovo protagonista che si affaccia in Africa poco prima dei due milioni di anni fa: *Homo habilis*. I suoi resti sono diffusi negli

L'archeologa e paleantropologa Mary Leakey, la scopritrice delle impronte di Laetoli, durante una campagna di scavi in Africa.



Frammento di un osso del bacino di Australopithecus africanus, *ritenuto l'antenato dell'*Homo habilis.

Zhoukoudian

Zhoukoudian è una località nei pressi di Pechino dove, tra il 1921 e il 1937, sono stati scoperti resti fossili umani di oltre 40 individui e numerosissimi utensili litici. I depositi fossiliferi in strati multipli indicano che gruppi umani abitarono la caverna sin da 460.000 anni fa e che la abbandonarono ca. 230.000 anni fa.
La documentazione di questa lunga permanenza umana ha permesso di ricostruire lo sviluppo di una comunità nell'arco di tempo che copre una frazione importante dell'evoluzione del genere *Homo*. Il periodo è abbastanza esteso da consentire di distinguere mutamenti progressivi nella morfologia dei fossili (per es. la capacità cranica) e ricostruire gli eventi dell'evoluzione culturale della specie. Nei depositi sono stati trovati indizi del fatto che l'uomo di Pechino, inizialmente denominato Sinantropo, ma attualmente attribuito a *Homo erectus*, fosse capace di controllare il fuoco che utilizzava per cuocere i cibi. La parte superiore della grotta ha restituito i resti fossili di tre individui *Homo sapiens*.

stessi siti degli australopiteci, con i quali è sicuramente convissuto. I siti più interessanti sono a Laetoli, Olduvai, Koobi Fora (lago Turkana) e le grotte sudafricane. Quello che è interessante, nell'evoluzione dei primi ominidi è la loro tendenza a espandersi rapidamente su vasti territori.

Fatto sta che, attorno ai 2,5 milioni di anni fa, la famiglia dei nostri antenati prospera. Almeno quattro membri sono imparentati tra loro: *Australopithecus africanus*, *robustus* e *boisei* convivono infatti con le prime forme derivate da *africanus*, *Homo habilis*. Quest'ultima specie ha creato non pochi grattacapi agli antropologi. Inizialmente, la sua denominazione e classificazione lasciava perplessi: sembrava più corretto ascriverlo al genere degli australopiteci. Apparivano però evidenti le sue caratteristiche «umane»: un cervello in espansione contenuto in una calotta cranica decisamente arrotondata, la riduzione delle cavità orbitali e delle dimensioni dei denti (praticamente indistinguibili da quelli umani), la diminuzione del prognatismo facciale, le proporzioni corporee.

Inoltre, sempre più spesso, si trovavano associati i resti di *habilis* con le pietre lavorate. Queste significavano un chiaro intento consapevole di controllo dell'ambiente, una caratteristica che ci è peculiare. Molto probabilmente, questo ominide faceva uso di un linguaggio gestuale, accompagnato da segnali vocali semplici, ma nel suo cervello c'erano già i preadattamenti necessari all'evoluzione del linguaggio simbolico attraverso l'uso di parole.

Uno dei fossili olotipici (cioè quelli che vengono utilizzati come paradigmi della specie e su cui vengono fatti i confronti per l'identificazione di altri reperti) di *Homo habilis* era il cranio proveniente dal sito di Koobi Fora che ha ricevuto la sigla di KNM-ER 1470. Un riesame delle sue caratteristiche, però, ha portato a pensare che appartenga a una specie «cugina» rispetto a *Homo habilis*, con dimensioni più massicce rispetto a quest'ultimo, che pesava solo una quarantina di chili per un'altezza tra i 125 e i 135 cm.

L'uomo cui apparteneva la specie del 1470 pesava una decina di chili in più ed era più alto. Un altro fossile dello stesso sito, KNM-ER 1813 (ancora una cranio ben conservato) si è rivelato essere un vero *Homo habilis*, dopo che era stato considerato a lungo come *africanus* e successivamente come un'ignota specie gracile. Si è così dovuto procedere a denominare una nuova specie per il 1470: *Homo rudolfensis*. I due fossili sono praticamente contemporanei (poco meno di 2 milioni di anni fa).

Questa diatriba sulla classificazione, che può apparire di scarsa importanza, ci mette di fronte a due fatti. Il primo suggerisce come i caratteri di *africanus* possano essere confusi dagli esperti con i tratti di *habilis*, ponendo questa specie su una linea diretta di evoluzione gradualistica: intorno ai 2 milioni di anni fa, *africanus* sarebbe scomparso lasciando il campo al suo successore fabbricante di

utensili. Il secondo ci dice come nello stesso tempo e nello stesso luogo convivessero due specie di ominidi molto simili, diverse solo per minuscoli tratti anatomici, ma ben distinguibili per via delle dimensioni (compreso lo spessore del cranio). Oggi noi siamo abituati a notare grandi differenze tra le popolazioni umane, ma non esiste alcun dubbio che apparteniamo tutti alla stessa specie di *Homo*. I fossili, invece, ci dicono che, per un periodo piuttosto lungo dell'ominazione, numerose specie di ominidi si sono spartite il mondo (almeno quello che loro abitavano), utilizzando nicchie diverse.

La convivenza di molte specie di ominidi

Il ritrovamento a Olduvai di ossa di gambe e braccia di un individuo appartenente alla specie *habilis* (OH 62) tende a chiarire questo punto. L'analisi delle proporzioni degli arti ha portato a concludere che *Homo habilis* aveva delle braccia sproporzionatamente lunghe rispetto alle gambe, assomigliando in questo a uno scimpanzé. Risulterebbe pertanto che *habilis* mantenesse almeno nelle braccia (se non nei piedi) la capacità di utilizzare gli alberi per diverse attività. Molto probabilmente, *habilis* continuava a prediligere i rifugi di foresta che restavano nella savana (più numerosi verso meridione che non al confine con l'Etiopia). L'ecologia del Turkana, arida già 2 milioni di anni fa, consentiva invece lo sviluppo di una seconda specie di *Homo*, più robusta per le stesse ragioni metaboliche che avevano portato all'evoluzione delle specie robuste di australopiteco.

L'area del lago Turkana è in grado di fornirci uno scenario affascinante, datato a 2 milioni di anni fa. Nelle zone più aride, dove la prateria si stendeva sull'altopiano lavico, si muovevano gruppi di *Australopithecus boisei*, intenti a foraggiarsi con i semi delle graminacee e i baccelli delle acacie. Nelle aree dei fiumi stagionali, dove il flusso subalveare delle acque piovane consentiva la presenza di numerosi alberi, tra cui immensi sicomori, vivevano le ultime popolazioni di *africanus*, con i discendenti *Homo habilis* intenti a utilizzare gli strumenti di basalto e quarzite per scavare radici o stanare insetti. Talvolta, una scheggia particolarmente tagliente veniva usata per derubare i predatori dei resti di carne lasciati incustoditi su una carcassa, tra avvoltoi e sciacalli. Al primo segnale di pericolo, comunque, *Homo habilis* si sarebbe rifugiato rapidamente sulle cime degli alberi. Nelle zone aperte, tra questi due estremi, *Homo rudolfensis* colonizzava gli ecotoni (le sfumature ambientali) che gli si presentavano, utilizzando sia le rive del lago sia le pendici della scarpata del Rift.

Intorno a 1,8 milioni di anni fa, scompaiono le tracce di *Homo rudolfensis*. È possibile che l'utilizzo di spazi aperti e l'inizio di un certo antagonismo con i mangiatori di carne della savana (reso possibile dalle schegge affilate con cui tagliare brandelli di muscolo dagli animali già morti) abbia esposto *rudolfensis* ai rischi di una predazione eccessiva. Da qui, l'estinzione, alla faccia di chi sostiene che

la tecnologia deve aver dato al genere *Homo* un grande vantaggio evolutivo nei confronti degli altri ominidi. Mentre *rudolfensis* scompariva senza lasciare tracce significative nell'evoluzione umana, gli australopiteci *boisei* continuavano a triturare semi fino a un milione di anni fa, ignoranti, ma vivi.

Anche *Homo habilis*, il «grande ideatore», era destinato all'estinzione, altrimenti non saremmo qui a parlarne. Ma, seguendo il modello gradualistico che lo aveva formato a partire da *Australopithecus africanus*, questa specie cominciò ad avere caratteristiche anatomiche particolari in numerose popolazioni marginali. Le braccia si fecero più proporzionate verso il modello umano. Il cranio continuò a espandersi in volume, per accogliere un cervello sempre più sviluppato (messo alla prova da difficili condizioni ambientali e dalla necessità di trasmettere conoscenze e tecnologia, in una parola: cultura).

1,8 milioni di anni fa: appare *Homo erectus*

Prendeva forma una nuova specie: *Homo erectus*, che, in Africa, alcuni autori denominano *ergaster*.

Le caratteristiche anatomiche di *Homo erectus* derivano da *habilis*, ma mostrano anche subitanee differenze. Il cranio è basso di profilo e molto allungato all'indietro, in contrasto con quella tendenza evolutiva che avrebbe in seguito portato alla nostra fronte, alta e diritta. Il volume cerebrale è di poco inferiore ai 1000 cc, un incremento spettacolare rispetto a *habilis* (650 cc) e *rudolfensis* (780 cc). Il toro orbitario è molto pronunciato, anche questo in controtendenza evolutiva. Era però necessario per innestare i muscoli utili a sostenere una testa allungata all'indietro. L'osso occipitale è curvo in modo brusco. La mandibola è robusta e manca di mento. Le ossa delle gambe sono molto robuste, con lo strato osseo intorno molto spesso e con il canale midollare molto ristretto. Anche le altre ossa del corpo mostrano questo aspetto, il che starebbe a indicare un modello di vita in cui era necessaria una grande forza fisica. Uno dei primi esemplari di *Homo erectus* (*ergaster*), il fossile WT 15.000 proveniente dal Turkana (datato a 1,65 milioni di anni fa), si calcola sia morto in giovane età, prima di raggiungere la maturità sessuale. Eppure questo «ragazzo» era già alto un metro e sessantadue e avrebbe potuto crescere fino ai due metri. È sorprendente la rapidità con cui si sono evoluti questi caratteri, a partire da un essere gracile e di bassa statura come pare essere stato *Homo habilis*. Occorre però dire che le ricostruzioni dimensionali di *habilis* non tengono conto di tutti i resti fossili disponibili.

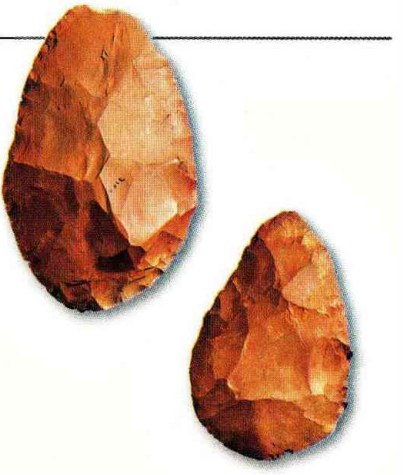
L'immagine di *Homo erectus*

In ogni caso, l'immagine che *Homo erectus* lascia di sé è quella di un individuo alto, dalle proporzioni umane (pesava solo una cinquantina di chili), ma dotato di un fisico adatto allo stress biomeccanico e un indice di cefalizzazione (ossia il rapporto tra il peso del cervello e il peso corporeo) di poco inferiore a quello che si riscontra nell'uomo moderno. Il che ne fa un perfetto soggetto per la con-

Il lavoro dei paleoantropologi è spesso simile alla paziente realizzazione di un misterioso puzzle: la foto mostra alcuni dei 150 frammenti ossei con cui è stato ricostruito un cranio di Homo rudolfensis.

Le invenzioni di *Homo erectus*

Homo habilis *ha trasformato le pietre in strumenti, ma è stato il lavoro di* erectus *a completare l'interazione tra cultura, tecnologia, cervello e ambiente che ha portato alla società complessa di oggi. Il primo passo fu legato alla tecnologia di lavorazione della pietra. Gli strumenti di* habilis *erano semplici schegge e nuclei di ciottoli con margini poco taglienti ma adatti a frantumare.* Erectus *continuò l'operazione di scheggiatura lungo tutto il bordo del ciottolo, ottenendo uno strumento sottile, lavorato su entrambe le facce (bifacciale), a forma di mandorla: sono gli attrezzi che i paleoantropologi chiamano «amigdale», dalla parola greca per mandorla.



Due esempi di amigdale, le pietre scheggiate che hanno costituito una delle prime forme di utensile usato dall'uomo.

Molto spesso questo utensile viene descritto come «ascia a mano», ma, almeno nella fase iniziale, *Homo erectus* utilizzava questo strumento più che altro come piccone per scavare radici o come una sorta di mezzaluna per tritare vegetali.
È difficile pensare che il bifacciale fosse usato come coltello: manca un punto per tenerlo in mano senza ferirsi, visto che il filo è distribuito lungo tutto il contorno, e non esistono tracce, negli esemplari antichi, che indichino la presenza di una qualsiasi forma di immanicatura.
Non è efficiente come arma da lancio, e nemmeno per scuoiare gli animali. Comunque questo strumento si trova dovunque associato a *Homo erectus* (tranne nelle fasi iniziali della sua evoluzione in Asia). Forse l'amigdale aveva un significato culturale più che pratico; la capacità di fabbricarlo potrebbe essere stata una sorta di spartiacque culturale tra le varie popolazioni: mostrando il bifacciale nella mano si sarebbe potuto verificare il livello culturale di chi si incontrava nella savana. Ma questa è una pura ipotesi.
Erectus è il prometeo dell'evoluzione umana. Esistono prove di utilizzo del fuoco anche in ere più antiche, ma i primi focolari che indicano un uso consapevole e una gestione diretta del fuoco hanno 400.000 anni e vengono dall'Ungheria e dalla Costa Azzurra, in un'epoca che precede di almeno 100.000 anni la comparsa del primo *Homo sapiens*. A Zhoukoudian, nei pressi di Pechino, il più importante sito di resti fossili umani al mondo, in una grotta sono stati trovati strati di cenere spessi sei metri, il che indica un'occupazione continua del sito per circa 30.000 anni, tra i 310 e i 290.000 anni fa. Forse «l'uomo di Pechino», un *erectus*, non sapeva accendere il fuoco, ma sapeva mantenerlo acceso a lungo. Spesso si sopravvaluta la funzionalità del fuoco nel cuocere i cibi. Altrettanta se non maggiore importanza ha il fatto che il fuoco affranchi dal freddo e dal buio. Poter vivere riparati ed estendere il giorno nella notte hanno avuto un'influenza determinante nello sviluppo dello struttura mentale umana. Ancora oggi, attorno al fuoco si crea una situazione che favorisce il racconto.
La sequenza azione-ricordo-racconto che può avere utilizzato *erectus* davanti al fuoco, è la base della trasmissione culturale attraverso il linguaggio parlato e del senso del passare del tempo, altre due grandi invenzioni di *erectus*.

quista del mondo, a partire dal fisico e dalla mente: la tecnologia ereditata da *habilis* porterà *Homo erectus* ai vertici dell'invenzione culturale (dal sofisticato utensile bifacciale al fuoco, dagli abiti alle capanne, dal linguaggio parlato alla caccia), facendone il protagonista assoluto dell'evoluzione umana, nel senso fisico e culturale del termine.

6. L'albero evolutivo dell'uomo

Esiste una vasta gamma di risposte alla richiesta di stilare gli alberi genealogici dell'evoluzione. È una questione di interpretazione dei dati e dei parametri utilizzati. Esistono tuttavia varie ipotesi accreditate, descritte sotto.

La base degli alberi è ignota ai più. Con i dati attuali, occorre cautela a porre *Ardipithecus ramidus* all'origine dell'ominazione: parrebbe piuttosto un antenato dello scimpanzé. Più interessante è invece *Australopithecus anamensis*, sicuramente eretto e molto antico (4 milioni di anni). Per il momento, comunque, conviene partire da un fossile studiato in modo approfondito e sufficientemente diffuso, in attesa di conferme su questi due ominidi. Mettiamo alla radice dell'ominazione *Australopithecus afarensis*.

Le diverse ipotesi evolutive

Nell'ipotesi 1, elaborata alla fine degli anni settanta da Johanson e White (gli scopritori di Lucy), da *afarensis* si staccano direttamente gli umani e gli altri australopiteci, secondo due linee distinte. In questo modo, *africanus* non dà origine al genere *Homo*. La scoperta del Cranio Nero WT 17.000 ha rivoluzionato il quadro.

La seconda ipotesi, avanzata da Skelton e McHenry, fa derivare *africanus* da *afarensis*. *Australopithecus africanus* avrebbe successivamente dato origine al genere *Homo* e alle forme robuste di australopiteco. Anche qui, le datazioni del Cranio Nero ai 2,5 milioni di anni hanno portato all'abbandono dell'ipotesi.

L'ipotesi 3 risale al lavoro di Robinson alla fine degli anni sessanta. Gli australopiteci robusti (*Australopithecus boisei* e *robustus*) divergono in tempi molto antichi e rappresentano un genere a sé (*Paranthropus*). La loro origine è da trovarsi in una specie di ominidi più «robusti», trovati a Hadar e Laetoli insieme ad *afarensis*. Da questi, simpatricamente, avrebbe avuto origine prima *africanus* e poi il genere *Homo*. L'aspetto del Cranio Nero corrobora in qualche modo questa ipotesi, anche se ci sono ancora discussioni sulla compresenza di specie diverse da *afarensis* a Hadar e Laetoli.

L'ipotesi 4 è di Walker, lo scopritore del Cranio Nero. A partire da *afarensis* si va da una parte verso *africanus* e dall'altra verso *Australopithecus aethiopicus* (Cranio Nero). Questi dà direttamente origine a *boisei*, mentre da *africanus* si hanno *robustus* e il genere *Homo*. Questo implica una convergenza evolutiva con numerose somiglianze tra *robustus* e *boisei*.

Alla base del lavoro dei paleoantropologi sta una grande cura e un'infinita pazienza. Ogni piccolo frammento di osso o di utensile ritrovato deve essere catalogato, confrontato con gli altri trovati nella stessa zona e studiato a fondo prima di arrivare a formulare una qualsiasi ipotesi.

L'ipotesi 5, appoggiata tra gli altri da Grine, Olson e Kimbel, è simile all'ipotesi 3, ma inserisce *Australopithecus aethiopicus* nel quadro, suggerendo una netta distinzione tra le specie robuste e *africanus*, dando corpo all'ipotesi del genere *Paranthropus*.

Una sesta ipotesi (A. Salza) preferisce non definire le linee filogenetiche ma limitarsi a un insieme di accostamenti cladistici (la teoria della cladogenesi sostiene che da un ceppo originario si sviluppano specie che evolvono indipendentemente le une dalle altre). Dall'insieme dei fossili è come se mancasse un reperto paragonabile al Cranio Nero, atto a chiarire la filogenesi del genere *Homo*. Con questa specie ignota (dovrebbe essere anch'essa databile attorno ai 2,5 milioni di anni) potremmo ipotizzare una transizione graduale tra *afarensis* e *africanus* (che Tobias considera la stessa specie in due forme diacroniche). Da qui si avrebbe una cladogenesi: da una parte il Cranio Nero e gli altri australopiteci, dall'altra lo sconosciuto antenato diretto del genere *Homo*. Da *Homo habilis*, poi, si passerebbe per sostituzione gradualistica a *Homo erectus* (*ergaster*). Occorre trovare altri fossili, per consolidare i rami e le connessioni, altrimenti la foresta degli alberi genealogici diventerà sempre più di cristallo. Facile ad andare in mille pezzi.

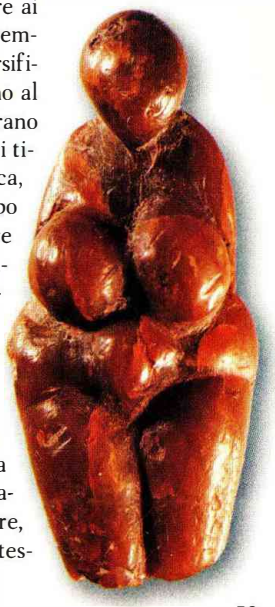
II. L'uomo dall'Africa al mondo

La diffusione del genere *Homo* in Africa e Asia

La transizione di *Homo habilis* verso una nuova specie di ominide, dotato di grande cervello, di capacità di concettualizzazione e previdenza (desumibili dalla sua tecnologia e dallo stile di vita) e di un'affermata cultura tecnologica è avvenuta ancora in Africa, sempre a partire dall'incredibile Rift Valley. Così almeno sostenevano le teorie fino alla scoperta, nel 1993, di peculiari resti di ominidi (soprattutto denti) e di utensili in una grotta posta a 20 km a sud del fiume Yangtze, al confine orientale della provincia del Sichuan, in Cina. La caverna si chiama Longgupo.

I resti sono stati datati a 1,9 milioni di anni e hanno un aspetto davvero arcaico. Gli utensili in pietra, poi, sono molto rozzi e praticamente indistinguibili da quelli più antichi della gola di Olduvai, in Tanzania, e attribuiti all'opera di *Homo habilis*. Che ci fa quest'ominide in Cina, quando noi lo abbiamo ipotizzato nella Rift Valley, intento a trasformarsi in *Homo erectus*? I più antichi reperti di questa specie sono africani e provengono dal solito lago Turkana: vengono datati attorno a 1,8 milioni di anni fa, un'età inferiore ai resti cinesi. Alcuni autori preferiscono denominare questi esemplari più antichi come *Homo ergaster*, a sottolineare una diversificazione in Africa e Asia delle prime popolazioni di *erectus*. Fino al momento della scoperta di Longgupo, tutti gli antropologi erano concordi: *Homo habilis* cede la sua tecnologia e i suoi caratteri tipici del genere umano a *Homo erectus*, che, a partire dall'Africa, si diffonde sul pianeta di cui sarà padrone e ominide unico dopo l'estinzione degli ultimi australopiteci. Questa visione appare ora troppo semplicistica. Se ne erano già avute le prime avvisaglie con la ridatazione eseguita sui resti di *Homo erectus* provenienti da Giava, in Indonesia. I valori ottenuti sfiorano le date ottenute per il più antico esemplare di *erectus* (*ergaster*) conosciuto in Africa (codificato come KNM-ER 3733 del Turkana): 1,8 milioni di anni. Anche se ci vogliono solo ventimila anni a percorrere la distanza Nairobi-Pechino, spostandosi di appena tre chilometri a generazione, è improponibile una teoria che preveda l'istantanea radiazione di una specie su spazi lontani come il Kenya e l'Indonesia. Eppure i fossili, come sempre, parlano chiaro: *Homo erectus* si è evoluto in Africa e Asia, allo stesso tempo e a partire dalla stessa specie, *Homo habilis*.

Venere del Paleolitico proveniente dalla grotta Grimaldi dei Balzi Rossi (Imperia) e databile tra il 35 mila e il 10 mila a.C.



L'Africa culla del genere umano

Il quadro evolutivo appare ora profondamente diverso. Gli australopiteci erano probabilmente diffusi in aree molto più estese rispetto a quello che ci indicano i fossili. Da queste popolazioni, in Africa australe e orientale si è evoluta la specie di *Homo* che ha messo a punto la tecnologia di Olduvai (vedi capitolo precedente). Forte di questo corredo, *Homo habilis* ha iniziato una radiazione verso l'Asia (dove non si ha, per ora, alcuna traccia di australopiteci). Le popolazioni africane e asiatiche danno entrambe origine alla specie *Homo erectus*, sia pure con modalità leggermente diverse. In Africa si chiama *ergaster*. In questo modo si spiegherebbe l'assenza in Asia della tipica industria litica di *erectus* africano: il bifacciale. Sembrava infatti assurdo, a chi si occupava dello studio degli utensili, che *Homo erectus* sviluppasse un simile miglioramento tecnologico poco dopo la sua evoluzione anatomica (i più antichi bifacciali risalgono a oltre 1,6 milioni di anni fa) e poi non lo utilizzasse più una volta giunto alla fine della sua lunga migrazione verso l'Asia.

Il nuovo scenario vede invece una radiazione dall'Africa di *Homo habilis* con la tecnologia olduvaiana, e la messa a punto della tecnica del bifacciale solo in Africa e non in Asia. Il perché del fatto rimarrà sconosciuto (il comportamento non fa fossili), ma resta certa la tarda introduzione del bifacciale in Asia, probabilmente attraverso una nuova migrazione di *erectus* africani, o un ciclo di trasmissione culturale tra popolazioni diverse, uno dei primi della storia.

Questa ipotesi vedrebbe quindi l'evoluzione di *Homo erectus* in Africa e Asia a partire da *habilis*. Il che pone un problema evoluzionistico: dato che le condizioni ambientali tra il lago Turkana e le foreste di Giava sono (ed erano allora) completamente diverse, come è possibile che l'adattamento e la selezione naturale producano fenotipi (l'insieme dei caratteri fisici visibili) praticamente identici (i resti fossili di *erectus* asiatico sono praticamente indistinguibili da quelli africani)? Su questo punto è aperto il più importante dibattito attuale dell'antropologia, che va sotto il nome di multiregionalismo.

L'ipotesi del multiregionalismo

Secondo il modello di questa teoria, è possibile che la nostra specie sia il risultato della convergenza di altre specie (o sottospecie, a seconda dei casi) di ominidi evolutisi dai diversi tipi di *erectus* (popolazioni regionali). Il fatto è che, rispetto agli altri ominidi, la specie *Homo erectus* permane quasi indifferenziata per 1,5 milioni di anni: una stabilità mai raggiunta da altri ominidi. Inoltre, i suoi resti si trovano diffusi lungo tutta la fascia tropicale, America esclusa, dal deserto alla giungla.

1. Il controllo dell'ambiente

Una possibile spiegazione storica, al di là della paleontologia e della genetica, può essere ricercata nel comportamento di *erectus*, anche se, di questo, si hanno solo prove indirette. A partire dalla

rozza tecnologia olduvaiana di *Homo habilis*, le prime popolazioni di *protoerectus* riuscirono a ottenere una possibilità di controllo sull'ambiente che li circondava. Utilizzando il comportamento gregario tipico delle società dei primati, le bande di *erectus* erano in grado di accumulare scorte di cibo recuperate velocemente attraverso l'utilizzo degli strumenti in pietra. Secondo il modello dei babbuini (primati opportunistici di savana pure essi), gli ominidi avrebbero potuto abbandonare progressivamente gli alberi per andare a vivere tra le rocce e dentro le caverne. L'industria litica forniva a *erectus* la possibilità di accedere a sempre maggiori quantitativi di carne strappata ai predatori.

La tecnologia della cultura della gola di Olduvai

Con l'aumento della gestione della carne morta e le pressioni della socialità (portare il cibo a «casa») si deve essere evoluta la capacità di trasportare il cibo in quantità superiori a quello che sta in una mano. Ancora oggi, abbiamo potuto osservare popolazioni di Boscimani formare una slitta per il trasporto utilizzando una semplice pelle trascinata nella sabbia. La manipolazione delle pelli degli animali può aver suggerito l'utilizzo più importante: la protezione contro il freddo e contro gli altri rigori ambientali (pioggia, spine, sporcizia, ecc.). Come ultima cosa, è provato dai focolari che *Homo erectus* facesse uso del fuoco con regolarità, e che utilizzasse ripari non occasionali: vere e proprie capanne di rami, sterpi, foglie, pelli e, forse, fango e pietre.

Tutti questi elementi ci parlano di una specie in grado di controllare totalmente l'ambiente in cui vive: diventa predatore pur non avendo zanne e unghie; non subisce il clima, pur essendo una scimmia nuda di pelo; riesce a vivere di notte, pur essendo un animale diurno. È in questo senso di elusione delle pressioni ambientali e del superamento dei propri limiti anatomici che *Homo erectus* appare in grado di evolversi nei più svariati luoghi di Africa e Asia e di avere tratti fisici più legati ai risultati della cultura che non a quelli della selezione naturale.

2. *Homo sapiens*: la piena umanità

La lunghissima vita di *Homo erectus*

La vita di *Homo erectus* è stata lunghissima. Durante questo periodo, *erectus* è rimasto l'unico ominide sulla Terra e ha messo a punto un bagaglio culturale che possiamo definire come il presupposto per il raggiungimento della piena «umanità». Gli studi fatti sui denti del fossile WT 15.000 del Turkana, hanno potuto dimostrare che la sua traiettoria di crescita e sviluppo (definita più compiutamente «corso di vita») tendeva a essere simile a quella della nostra specie già 1,6 milioni di anni fa, mentre quella degli australopiteci e, in parte, di *habilis* era decisamente simile al ciclo vita-morte delle scimmie antropomorfe. In realtà, come afferma Holly Smith che ha studiato questi cicli: «*Homo erectus* non era né simile agli uomi-

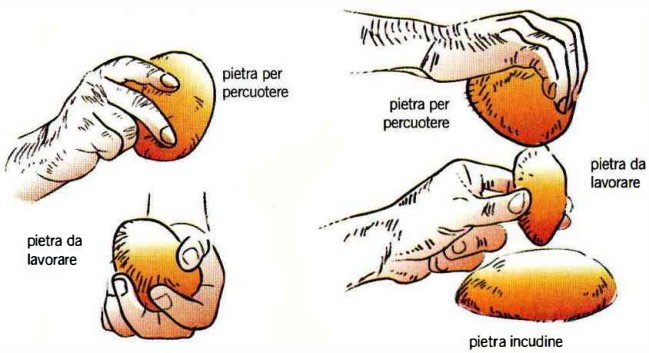
ni, né simile alla scimmia: era una specie con un proprio modello di corso di vita».

La stasi evolutiva di *Homo erectus*

Evidentemente, la stasi evolutiva degli *erectus* non va vista come un'assenza di progresso (abbiamo visto quante e quali invenzioni siano state prodotte nel frattempo), ma analizzata in un contesto che vede per la prima volta il contrasto tra evoluzione anatomica ed evoluzione culturale. Non pensiamo che *erectus* abbia niente a che fare in modo diretto con l'estinzione di ogni altra forma ominide. È però chiaro che la cultura di *Homo erectus* gli consentiva di occupare ogni nicchia, compresa quella, assai ristretta, degli ultimi australopiteci, che si estinsero un milione di anni fa, mangiando i loro semi.

Paradossalmente, fu proprio questa capacità di gestire l'ambiente a garantire la sopravvivenza di *erectus* prima e la sua estinzione poi. Il superamento di difficoltà climatiche, la cottura dei cibi, i ripari, le difese dai predatori, le armi, tutti questi fatti e molti altri ancora, consentivano la sopravvivenza di moltissimi individui che sarebbero stati naturalmente falciati dalla selezione. Inoltre, l'affinamento di culture adatte ad ambienti specifici isolò alcune popolazioni secondo criteri di confini culturali, altrettanto insuperabili delle barriere geografiche per il mescolamento dei caratteri genetici. Si ebbe così un frantumarsi di numerose piccole popolazioni di *Homo erectus*, con caratteristiche specializzate. In queste piccole

Progressi nella lavorazione della pietra

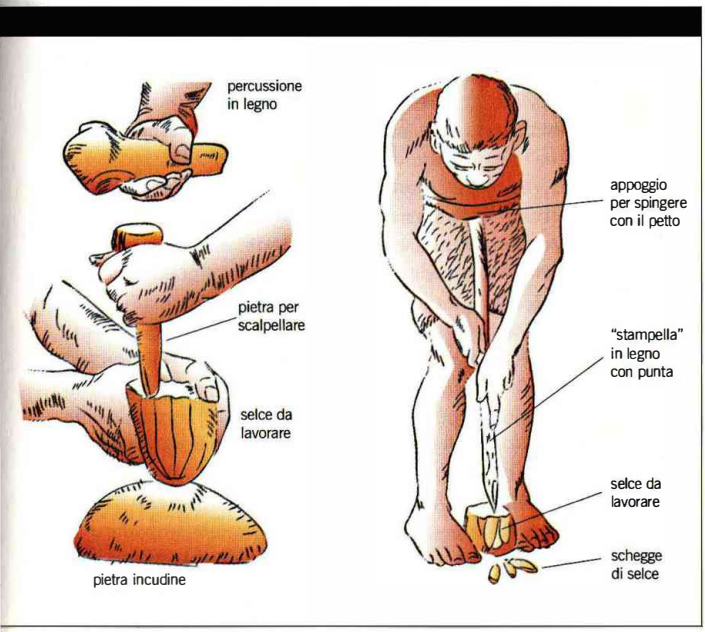


Da sinistra a destra: la tecnica più primitiva della percussione diretta; la percussione indiretta; la percussione con scalpello; la pressione pettorale.

popolazioni l'evoluzione è più rapida, in quanto i caratteri si fissano con brevi cicli generazionali.

300.000 anni fa: appare *Homo sapiens*

Attorno ai 300.000 anni fa, in Africa, cominciano ad apparire degli ominidi, chiaramente derivati da *erectus*, che però mostrano caratteri anatomici evoluti nella direzione della nostra specie. Sono i primi individui di *Homo sapiens* arcaico. Abbiamo affermato poco sopra, che questa specie si sarebbe evoluta in Africa. Anche qui, le teorie degli antropologi non concordano: le prove della biologia molecolare ci parlano di una comune origine africana della nostra specie e, quindi, di una probabile ancestralità di questo continente già a partire dagli ultimi *erectus*. Nel contempo, i fossili raccontano una storia essenzialmente diversa, se dobbiamo accettare le indicazioni offerte dai fossili cinesi di Longgupo e stando alle datazioni nuove per il materiale di Giava. I vari resti nelle differenti località africane, europee, asiatiche e indonesiane parrebbero confermare piuttosto l'ipotesi multiregionalista, secondo la quale, diverse popolazioni di *Homo sapiens* si sarebbero evolute dal *pool* genetico di *erectus* nelle varie aree geografiche. La teoria opposta, partendo dagli stessi fossili e dalle stesse località, afferma che le diverse popolazioni di *erectus* avrebbero sì dato origine a varietà locali di *Homo sapiens* arcaico, ma che tutte si sarebbero estinte, tranne quella africana che avrebbe sostituito in tutta la Terra (America esclusa) le popolazioni arcaiche, assimilate geneticamente o estinte. Le due ipotesi utilizzano



L'origine del linguaggio

Gli animali hanno un linguaggio, in quanto comunicano informazioni ai membri della propria specie. Molti esperimenti sugli scimpanzé e i gorilla hanno dimostrato la loro capacità di astrazione e di formulazione di pensieri attraverso segni o scelte di simboli, ma mai attraverso la fonazione. Il linguaggio parlato degli uomini è di ben altro livello, ed è così tipicamente umano che, se parlate a un bambino, in lui si attiva un'intensa attività cerebrale, con micromovimenti muscolari coordinati in risposta ai suoni delle parole.

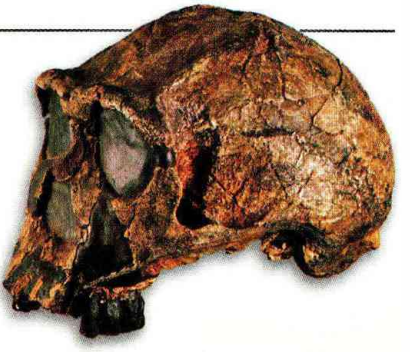
Anche le funzioni biologiche più elementari vengono sconvolte mentre si parla: varia la frequenza di respirazione; l'anidride carbonica viene espulsa a un ritmo diverso dal normale; se si respirasse senza parlare usando quella frequenza, si avrebbero vertigine e stordimento (iperventilazione). Se invece si varia il rimo della portata, non si avverte alcun disagio e si è in grado di emettere parole senza stancarsi mai. Gli studi di linguistica hanno messo in luce come, nell'uomo, esista una sorta di programma generico (una «grammatica innata», come la definisce il linguista statunitense Noam Chomsky) che adatta l'uomo all'apprendimento del linguaggio parlato. Gli algoritmi bioculturali della parola e della sintassi sono troppo complessi perché l'individuo li possa apprendere esclusivamente dall'ambiente dopo la nascita. Tutto questo indica un programma anatomico che si deve essere evoluto molto anticamente.
Lo studio della fonazione umana pone particolare attenzione alla posizione della laringe (la cassa di risonanza della voce) nel collo. La sua posizione influenza il modo con cui si respira, si inghiotte e si vocalizza. Tranne che nell'uomo, la laringe dei mammiferi è posta molto in alto nel collo, in una posizione che permette all'animale di respirare e bere contemporaneamente, ma inibisce l'attività della faringe, che serve a modulare i suoni emessi dalle corde vocali. Perciò agli animali è impossibile parlare. Negli esseri umani, questa

concetti genetici differenti: i multiregionalisti sostengono che, nel tempo, le popolazioni delle varie regioni hanno potuto mantenere un'evoluzione costante e paragonabile nel tempo; nel caso opposto, le «razze» umane si sarebbero diversificate solo molto di recente e l'ibridazione (incrocio) tra le popolazioni arcaiche sarebbe forse avvenuta solo nel caso degli Australiani (crani di Kow Swamp).

I caratteri di *Homo sapiens*

I tratti più tipici di *sapiens* arcaico, comunque, indicano un andamento a mosaico, a riprova di un'evoluzione lenta e gradualistica a partire da *erectus*. Il volume del cranio varia dai 1000 ai 1400 cm^3 (valori intermedi tra *erectus* e gli uomini di oggi). La faccia mostra un prognatismo ridotto, anche se si mantiene larga come in *erectus*. Alla base del cranio, l'osso del timpano ha struttura delicata, a riprova della necessità di percepire alla perfezione i suoni del linguaggio parlato. Il cranio è ancora relativamente basso e allungato, ma i parietali tendono a essere più lunghi e incurvati, oltre che quasi verticali. L'insieme del cranio appare meno robusto che non in *erectus*, con il forte toro orbitale in via di estinzione e la fronte meno schiacciata. Per quanto poco si conosca delle ossa postcraniali dello scheletro degli arcaici, si può notare questa tendenza alla leggerezza, che implicherebbe un minore *stress* biomeccanico da parte

configurazione della laringe si ha solo nei neonati, che devono poter respirare mentre bevono il latte materno. Con lo sviluppo, attorno al secondo anno di età, la laringe scende permettendo l'azione della faringe: da quel momento si comincia a parlare chiaramente. Gli anatomisti hanno trovato una stretta relazione tra la forma del basicranio (la parte che poggia sulla colonna vertebrale) e la posizione della laringe. Un basicranio appiattito corrisponde a una laringe alta. Un basicranio molto arcuato si trova solo negli adulti della specie umana moderna.
Il basicranio degli australopiteci è di tipo scimmiesco e questo dovrebbe escludere che avessero un linguaggio parlato simile al nostro. Tra gli ominidi del genere *Homo*, la specie *habilis* non sembra ancora essere stata in grado di una fonazione complessa. I resti di *Homo erectus* mostrano invece chiari segni di incurvamento del basicranio a partire da 1,5 milioni di anni fa. Pare quindi che questo grande innovatore dell'evoluzione umana sia stato anche il responsabile dell'origine del linguaggio parlato. Alcuni anatomisti, tuttavia, usando differenti parametri, arrivano a conclusioni opposte: nemmeno *erectus* sarebbe stato in grado di parlare, avendo avuto insormontabili difficoltà con le vocali e con la modulazione dei suoni.



Cranio di Homo erectus, *forse il primo antenato dell'uomo in possesso di un linguaggio complesso, grazie all'incurvamento della base del cranio.*

dell'ambiente nei confronti di questi ominidi. Cultura e tecnologia, già allora, alleviavano le pene della vita.

L'esame dei fossili nei vari continenti rende piuttosto incerti i criteri che stanno alla base della classificazione di questi ominidi. I resti africani sono più chiaramente identificabili sulla linea di *Homo sapiens*, anche per via di una certa continuità garantita dalle solite ottime condizioni di fossilizzazione. I resti asiatici invece rinforzano l'impressione di un certo «ritardo» a uscire da *Homo erectus*.

Il nostro parente prossimo: l'uomo di Neandertal

L'Europa ha resti ben conservati, i quali, però, assomigliano più alla specie tipica del nostro subcontinente, il cosiddetto «uomo di Neandertal» (si veda oltre), che non agli umani moderni. Parrebbe giusto quindi porre questi resti nella specie (o sottospecie) *Homo neanderthalensis* e non in *sapiens*. Sarebbe pertanto forse utile denominare una nuova specie di *Homo* per questi fossili di «arcaico». Nomi possibili (da due fossili di grande importanza, uno in Africa e l'altro in Europa) potrebbero essere *Homo rhodesiensis* e *Homo heidelbergensis*. Tutti gli altri fossili di *Homo sapiens* arcaico potrebbero essere attribuiti a questa specie, o a *sapiens*, o al Neandertal, semplificando le cose.

Questa tomba a La Chapelle-aux-Saints, in Francia, testimonia dell'evoluzione spirituale dell'uomo di Neandertal a cui si devono le più antiche forme di sepoltura intenzionale della storia umana.

Raschiatoi in selce utilizzati per la pulitura delle pelli, appartenenti alla cultura musteriana. In questa cultura, tipica dell'uomo di Neandertal, la pietra viene lavorata con maestria e raffinatezza per ottenere utensili sempre più efficienti.

È abbastanza strano che il nostro parente più prossimo, l'uomo di Neandertal (almeno per quanto riguarda le popolazioni europee), sia il più enigmatico tra le specie di ominidi: è una specie a sé o una variazione regionale particolarmente adattata al clima rigido dell'Europa? L'incertezza degli antropologi a riguardo, in certo qual modo, stupisce: fu infatti proprio lo scheletro di uno strano uomo dal cranio robusto e la fronte bassa, trovato nella valle di Neander in Germania, nel 1857, a far pensare con prove dirette che l'uomo si fosse evoluto da specie ancestrali, proprio come ogni altro animale sulla Terra. Naturalmente, gli scienziati, pur riconoscendo l'importanza del fossile, ebbero difficoltà a classificarlo correttamente. Inizialmente si pensò a una delle razze selvagge dell'Europa nordoccidentale il cui «aspetto e il lampeggiare dello sguardo sotto le grandi sopracciglia scimmiesche avevano terrorizzato gli eserciti romani». Altri pensarono a un guerriero celtico, «il cui cranio somiglia vagamente a quello di un irlandese, con uno scarso livello di organizzazione mentale». Un professore di anatomia, colpito dai tratti che definiva «mongoloidi», affermò che si trattava dei resti mortali di un cosacco caduto nel corso delle guerre napoleoniche e malato di artrosi. Pochi rilevarono una certa rassomiglianza con il gorilla e lo scimpanzé. Nessuno voleva ammettere che l'uomo moderno, così intelligente, con il suo bel cranio arrotondato e la fronte alta, potesse avere come parente un tale bruto.

Nel finire del secolo, però, cominciarono a emergere in tutta l'Europa (e particolarmente in Francia) resti simili a quelli di Neandertal, accanto a manufatti in pietra piuttosto sofisticati e in presenza di faune fossili che ne autenticavano la grande (per l'epoca) arcaicità. I siti di Le Moustier (da cui avrebbe in seguito preso il nome la cultura tipica dell'uomo di Neandertal), di La Ferrassie, di La Quina, di La Chapelle-aux-Saints e di Krapina (in Croazia) fornirono resti a sufficienza per poter riconoscere la specie *Homo neanderthalensis*, con caratteri anatomici chiaramente riconoscibili da quelli della nostra specie.

3. Il mistero dell'uomo di Neandertal

Homo sapiens sapiens e _Homo sapiens neanderthalensis_, due sottospecie o due specie?

Il dibattito sulla possibilità di considerare il Neandertal una specie o meno è uno dei più accesi nella moderna antropologia. In un primo momento, si rivide la denominazione ufficiale e si considerò l'uomo moderno suddiviso in due sottospecie: *Homo sapiens sapiens* (noi) e *Homo sapiens neanderthalensis*, riconoscendo ai due ominidi sufficienti affinità. In seguito all'arrivo del *sapiens sapiens*, esemplificato nel cranio di Cro-Magnon (un villaggio in Francia), il Neandertal si sarebbe estinto. Dato che si trattava di due popolazioni della stessa specie, il patrimonio genetico del Neandertal (adattato ai climi freddi) veniva riassorbito dal Cro-Magnon, proveniente dal-

Isernia La Pineta

***Isernia La Pineta rappresenta un* unicum *per le conoscenze di una delle più antiche fasi della nostra storia antica. Essendo stato datato a 736.000 anni da oggi con metodi assoluti, permette di approfondire gli aspetti della vita dell'*Homo erectus.**

Reperti ossei risalenti a oltre 700.000 anni fa ritrovati nel sito di Isernia La Pineta.

Il sito preistorico fu individuato nel 1978, durante i lavori di sbancamento per la costruzione della superstrada Napoli-Vasto. Gli scavi, tuttora in corso, hanno permesso la raccolta di una grandissima quantità di reperti paleontologici e paletnologici, testimonianza dell'attività dell'uomo.
La complessa stratigrafia è caratterizzata alla base da sedimenti di origine lacustre sui quali poggia il travertino di spessore variabile. Su di esso poggia la prima e più antica paleosuperficie d'abitato caratterizzata da strumenti in calcare e in selce e da frammenti ossei di più specie animali.
Il primo insediamento umano è stato poi ricoperto da sedimenti limosi dello spessore di circa 50-70 cm, dovuti a un'esondazione fluviale. Su questi poggia il secondo suolo d'abitato fino ad ora esplorato su una superficie di ca. 200 mq.
Questo livello archeologico, anch'esso ricoperto da depositi limosi-sabbiosi, è il più ricco di oggetti e ha restituito il maggior numero di informazioni sulle forme di vita dell'epoca. Al di sopra, si trovano altri depositi di origine fluviale (ghiaie e sabbie) intercalati da tufi e paleosuoli. All'interno di questa serie, che ha svolto una funzione di protezione degli strati sottostanti, si trova un terzo livello archeologico, più recente, che si caratterizza per l'elevata quantità di strumenti in selce e da pochi e piccoli frammenti ossei. È stato possibile stabilire che il livello che copre la seconda paleosuperficie risale a circa 730.000 anni fa e i tufi posti al tetto della serie stratigrafica a 550.000 anni da oggi.
I reperti ossei raccolti testimoniano la presenza, in tutti i livelli archeologici esplorati, di più specie, tra cui sono riconoscibili vari mammiferi piccoli e grandi. Spesso sono presenti solo le ossa di maggiori dimensioni. Sono frequenti le mandibole e i resti dentari di alcune specie quali il rinoceronte e l'orso. Ben rappresentati sono i bisonti, gli elefanti e i rinoceronti e in minor misura l'orso; l'ippopotamo, il cinghiale, i cervidi e i capridi sono invece poco frequenti, se non molto rari. Le indagini sulla flora, hanno evidenziato una netta maggioranza di piante erbacee, mentre sono poche le essenze arboree; tra queste ultime, vi sono molte tracce della presenza di querce, *Pinus* e *Cedrus*, pioppi, salici, platani, ontani. Si delinea così un quadro di praterie estese con un corso fluviale che ha consentito la crescita di alcuni alberi. Sui rilievi si incontrano boschi di conifere.
Frequentissimi sono gli strumenti in pietra lavorati dall'uomo paleolitico. Nel livello più recente vi sono solo manufatti in selce, di piccole dimensioni, mentre nei due più antichi sono molti anche i ciottoli scheggiati.
Tra gli strati esplorati, il secondo ha particolare importanza. Per la ricchezza degli oggetti presenti e per il modo con cui sono stati disposti dall'uomo preistorico, può essere interpretato come una struttura d'abitato.
Si sono identificate differenti aree distinguibili per una concentrazione notevole di ciottoli di calcare di dimensioni decimetriche a diretto contratto del limo lacustre sottostante, oppure di reperti ossei e ciottoli di calcare e di travertino, oppure solo per altissime concentrazioni di resti ossei che si sovrappongono anche fra loro.
La struttura degrada poi in una zona di deposizione subacquea, con numerosi resti di piante palustri. Tutto ciò conferma come l'uomo si fosse accampato lungo le rive di un corso d'acqua o comunque a ridosso di un ambiente umido, organizzando il suo abitato in modo da renderlo il più possibile funzionale.
È credibile che 730.000 anni fa l'uomo ad Isernia abbia voluto consolidare il terreno su cui poi accamparsi.

l'Africa, con la sua nuova tecnologia, la complessa attività psichica, l'arte, le armi e, soprattutto, l'alta statura e una bella testa rotonda dalla fronte diritta e spaziosa.

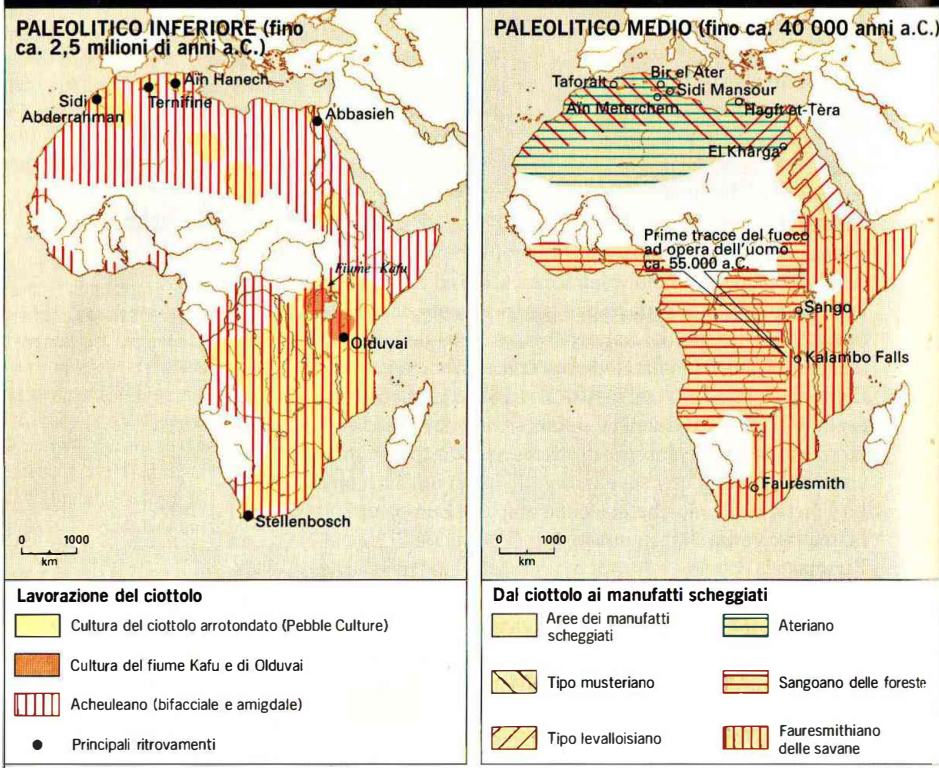
I multiregionalisti, invece, hanno sempre sostenuto che il Neandertal derivasse direttamente in Europa da forme di *Homo erectus* moderne che avevano portato, nei vari continenti, alla convergenza evolutiva di *Homo sapiens* arcaico. I ritrovamenti di Atapuerca, in Spagna (tra il 1976 e il 1992), e di Altamura, in Italia (1994), sembrano chiarire il quadro dando al Neandertal il rango di specie a sé. Ad Atapuerca, nel sito SH, sono stati trovati più di 700 fossili umani, appartenenti ad almeno 24 individui di ogni sesso ed età. È il sogno del paleoantropologo: una popolazione geneticamente omogenea, di cui si trovano tutte le parti del corpo, dal cranio al piede. La datazione attribuisce ai depositi dei fossili di Atapuerca un'età di ca. 300.000 anni. È questo il periodo in cui, in Africa, si assiste alla sostituzione di *erectus* da parte di popolazioni di *sapiens* arcaico. In Europa la documentazione fossile sulla presenza di *erectus* è piuttosto frammentaria e poco chiara. Resti di utensili e tracce di attività umana, come a Isernia La Pineta, ci dicono che qualcuno abitava l'Europa di 700.000 anni fa, ma la carenza di resti umani non ci permette di sapere chi fosse. Per analogia con Asia e Africa, per comparazione tecnologica e, ovviamente, anche anatomica del poco che si ha, la presenza di *erectus* in Europa, tra il milione e i 300.000 anni fa, viene data per scontata.

I fossili di Atapuerca

I fossili di Atapuerca chiariscono molte cose. In quanto a morfologia, i tre crani trovativi presentano un mosaico di forme, quasi a cogliere un momento di transizione evolutiva. Per esempio, le sporgenze ossee del toro orbitario, il toro occipitale poco marcato e la squama dell'osso temporale alta e arrotondata, tutte queste caratteristiche anatomiche sono quasi indistinguibili dalle forme presenti in *Homo erectus* asiatico. Accanto a questi tratti arcaici, si trovano però elementi tipici dell'anatomia del futuro *Homo sapiens*. Il fossile di Altamura, invece, non è ancora stato studiato. È in fondo a una grotta ed è totalmente ricoperto da incrostazioni calcaree. L'età del reperto, su misurazioni provvisorie, è tra i 350.000 e i 150.000 anni fa. A prima vista sembra proprio un *erectus*, ma le concrezioni potrebbero aver amplificato le curvature del toro orbitale e dato quell'impressione di cranio allungato così tipica di *erectus*. In attesa della pulizia e dell'analisi del fossile, possiamo soltanto notare come, intorno ai 300.000 anni fa, in Europa ci fosse una sostituzione di caratteri anatomici tra *erectus* e una specie di *Homo* evolutasi secondo le pressioni ecologiche locali. Quindi, grazie a questi nuovi ritrovamenti, dovremmo abbandonare l'ipotesi secondo cui *erectus* venne sostituito in Asia prima, e in Europa poi, da popolazioni di *sapiens* arcaico evolutesi in Africa. I fossili di Atapuerca paiono indicare una transizione tra *erectus* e Neandertal senza intermediari, garantendo lo *status* di specie a *Homo neanderthalensis*.

L'uomo di Altamura

Africa dal Paleolitico al Neolitico



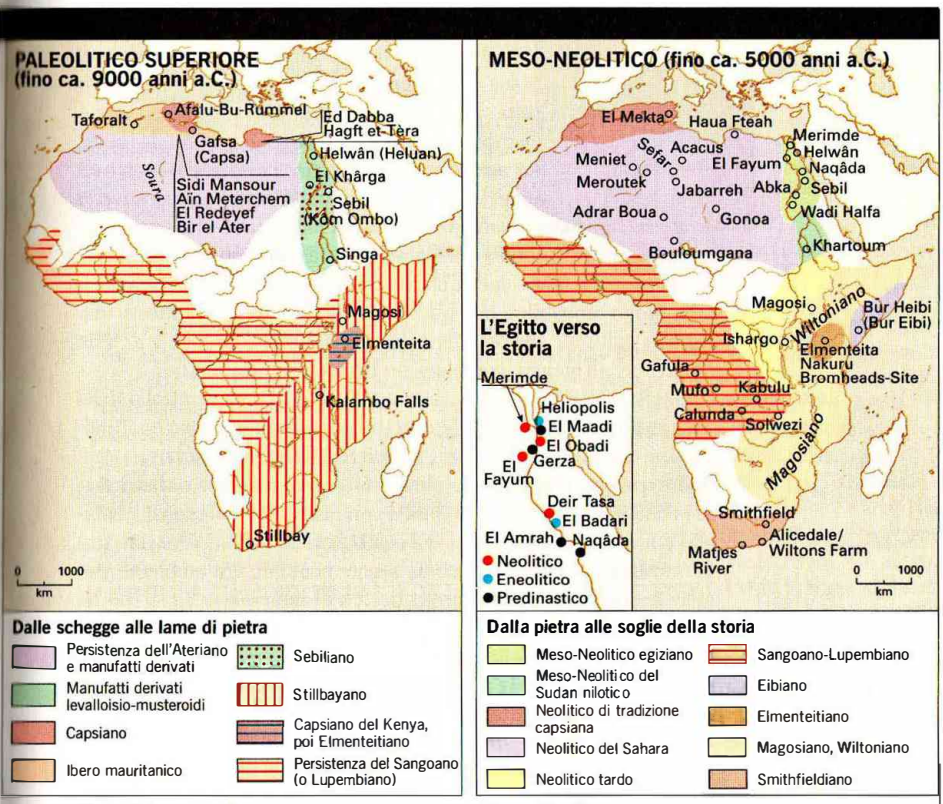
Le culture preistoriche africane sono caratterizzate dalle più antiche manifestazioni di attività strumentale di cui si abbia conoscenza, e i cui resti sono stati rinvenuti in Africa orientale e nella Repubblica del Sudafrica.

Paleolitico inferiore

I più antichi strumenti ricavati da ciottoli basaltici rinvenuti nella regione di Hadar (Etiopia) sono datati a oltre 2,5 milioni di anni; quelli della valle dell'Omo (Etiopia), ricavati da piccoli ciottoli di quarzite, sono datati intorno a 2,4 milioni di anni. A questi primi manufatti, generalmente attribuiti ad *Homo habilis*, segue in epoca di poco posteriore la cultura dell'Acheuleano antico africano, che subentra a una fase evoluta dell'Olduvaiano, e che presenta una grande diffusione, estesa a tutta l'Africa meridionale, orientale e settentrionale. Ai bifacciali caratteristici si associano particolari strumenti ricavati da schegge lavorate su entrambe le facce e dal margine tagliente trasversale all'asse del supporto, noti con il termine francese di «hachereaux».

Paleolitico medio

Riferibili al Paleolitico medio sono alcuni ritrovamenti di scheggioidi (manufatti scheggiati paragonabili al Musteriano e al Levalloisiano europei) in Egitto (El Khârga) e Tunisia (Sidi Mansour). Nel resto dell'Africa, le culture di Fauresmith, il Sangoano dell'Uganda (ca. 40.000 anni) e altre hanno carattere locale. Una cultura che si differenzia dal Musteriano (40.000-32.000 anni) è l'Ateriano, con le caratteristiche schegge a cuspidi, diffuso in Africa settentrionale.



Paleolitico superiore

Con il Pleistocene finale, in Africa fioriscono una quantità di culture di lavorazione della pietra che si differenziano da quelle del Paleolitico superiore europeo. Ben noto è il Capsiano diffuso in Algeria e Tunisia con i caratteristici ritrovamenti di gusci di uova di struzzo e numerosi reperti di pietra e di osso lavorati. Parallelamente al Capsiano, ma limitata alla zona costiera, si svolge l'Ibero mauritanico, la cui origine risale a ca. 9000 anni a.C.

In Egitto si evolve una cultura locale detta Sebiliano; nell'Africa centro-meridionale il cosiddetto Capsiano del Kenya è seguito dall'Elmenteitiano; più diffuso è lo Stillbayano, nel quale si riconoscono varie fasi e che si evolve in aspetti di tipo mesolitico quale il Magosiano.

Meso-Neolitico

Culture neolitiche sono, nell'Africa centrale e meridionale, il Wiltoniano e lo Smithfieldiano, che associano alla lavorazione della pietra la prima ceramica, e in Somalia l'Eibiano; nell'Africa settentrionale si diffonde un Neolitico di tradizione capsiana. Quasi tutte le culture meso-neolitiche si prolungano nel tempo: con il Neolitico si arresta la preistoria dell'Africa e diventa difficile riconoscere nei resti della cultura materiale ulteriori evoluzioni verso la civiltà dei metalli. Il continente africano, così fertile per le più antiche manifestazioni culturali, alle soglie della storia mostra una lunga stasi culturale. Fa eccezione l'Egitto, dove nel delta del Nilo fioriscono il Neolitico di El Fayum, Deir Tasa e Merimde, e l'Eneolitico di El Badari, a ridosso del periodo Predinastico che porterà alla prima dinastia faraonica (ca. 3000 a.C.).

La cultura musteriana

La cultura musteriana (dal nome della località francese di Le Moustier, in Bretagna), tipica di Neandertal, è di grande interesse. Ancora una volta, la sua definizione deriva dai manufatti litici. Solo che, per la prima volta nello studio dell'ominazione, i reperti sono numerosi e ben distribuiti in tutta Europa, a partire da quasi 200.000 anni fa, per arrivare ai 35.000 anni fa, quando l'uomo di Neandertal si estingue. Dato che i manufatti musteriani si trovano anche in siti asiatici e africani, e considerato il fatto che diversi resti neandertaliani sono associati a manufatti non musteriani, occorre ridurre la rigidità dell'equazione «musteriano uguale Neandertal». Molto probabilmente, questo tipo di manufatti è piuttosto una risposta culturale alla pressione di un determinato ambiente a clima rigido che, all'incirca, coincide con l'habitat di Neandertal.

Le tecniche di lavorazione della pietra

Quello che si nota nel musteriano litico è il totale controllo della fratturazione della pietra. Gli oggetti hanno forme precise e raffinate, con chiara corrispondenza a utilizzi differenziati. Si hanno così punte triangolari con potenzialità di essere immanicate e trasformate in lance. Le pelli venivano pulite con raschiatoi. Gli utensili da taglio erano sottili, bifacciali e ritoccati. Altri strumenti venivano resi denticolati, per un utilizzo come seghe o coltelli. Un ambiente stagionale con risorse molto diversificate nel tempo e nello spazio ha portato all'elaborazione dei vari stili del musteriano, fatto che ha permesso agli studiosi di ipotizzare delle vere e proprie *facies* culturali per le popolazioni dell'epoca, simili a complessi etnici. La successione dei complessi musteriani viene quindi interpretata come il risultato dell'occupazione dello stesso sito da parte di gruppi con differenti tradizioni culturali. Altri archeologi, invece, attribuiscono le varianti del musteriano alla necessità di attività svolte in periodi successivi dalla stessa popolazione, con un comportamento tipico dei nomadi delle regioni fredde. Sono comunque evidenti, nel musteriano, differenze regionali e stili culturali. Uno, la cosiddetta tecnica di Levallois (dal nome di un sito vicino a Parigi), ha portato a enormi vantaggi nella gestione della pietra come risorsa non rinnovabile. La tecnica di Levallois, infatti, consente di ottenere schegge molto sottili, lasciando il nucleo delle selce ancora efficiente per il distacco di altre schegge. In un ambiente in cui la selce di buona qualità era scarsa e la popolazione cominciava a essere in preoccupante aumento, una tecnica efficiente ed «ecologica» poteva offrire un gran vantaggio a chi la adottasse.

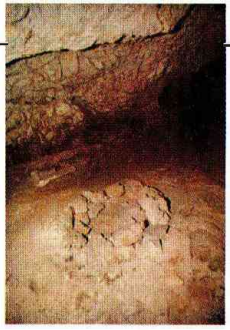
4. L'uomo delle caverne

Popolazioni di cacciatori

A quanto pare, le popolazioni musteriane fecero un ampio uso dei ripari sottoroccia e delle caverne come abitazione. Questo utilizzo era già stato testimoniato per gli australopiteci e, in Cina ed Europa, per *Homo erectus*, ma è solo con Neandertal che questo stile di

Monte Circeo: uomini o iene?

Forse nessun'altra località in Italia presenta tracce così intense e diffuse relative a una delle principali fasi culturali della preistoria, il musteriano, e alla specie umana neandertaliana che di quest'epoca è stata la maggiore protagonista.



L'interno della Grotta Guattari sul monte Circeo dove sono stati ritrovati alcuni resti appartenenti a uomini di Neandertal.

Già nel 1938, all'inizio delle ricerche sistematiche effettuate dal paletnologo Alberto Carlo Blanc in questo promontorio, erano state individuate e in parte esplorate ben 31 cavità costiere; di queste, dieci presentavano riempimenti con faune fossili e industrie paleolitiche. Nel febbraio 1939 veniva scoperta Grotta Guattari e il cranio di *Homo sapiens neanderthaliensis* contenuto al suo interno. Diversi fattori concorrono all'unicità della Grotta Guattari, uno dei massimi «monumenti» della più antica preistoria italiana: il cranio umano Circeo I; le pietre sulle quali poggiava; le due mandibole umane Circeo II e Circeo III, rivenute la prima sempre nel 1939 a poca distanza dal cranio, e la seconda nel 1950, in una breccia all'esterno della cavità; l'insolita paleosuperficie, ingombra di pietre e di oltre 600 resti faunistici di cervo, cavallo, bue e iena. Infine, c'è la situazione eccezionale di un sito preistorico intatto e non ricoperto da depositi di epoche successive: circa 50.000 anni fa, la grotta fu isolata da una frana. Nel microclima interno, delle infiorescenze stalagmitiche si svilupparono sulle ossa, sulle pietre e sul cranio. Secondo Blanc l'insieme scoperto nella grotta poteva avere un significato rituale; considerava intenzionali l'allargamento del foro occipitale del cranio neandertaliano e la sua posizione, all'interno di una concentrazione di pietre grossomodo circolare, perciò ritenuta artificiale. Quest'ipotesi è stata rivista negli ultimi anni. Non è stata trovata alcuna prova di intervento umano nell'allargamento della base cranica, che appare naturale; numerose evidenze dimostrano che la concentrazione di resti faunistici all'interno della cavità è probabilmente dovuta all'azione di carnivori, in particolare di iene, forse responsabili anche della presenza del cranio umano; infine, le pietre che ingombrano parte della cavità sono di provenienza naturale, per scivolamento dall'esterno. I risultati di queste ricerche indicano che l'uomo non frequentò la grotta, pur essendo presente nelle sue immediate vicinanze.

abitazione si diffonde. I musteriani, comunque, erano in grado di allestire capanne e focolari molto sofisticati, con combinazione di ossa, pelli e materiale vegetale. Rispetto a *erectus*, le popolazioni di *Homo neanderthalensis* sembrano far dipendere la loro vita sempre più dalla caccia. L'ambiente glaciale o quello di foresta temperata dell'interglaciale, infatti, mal si prestano a un'economia basata principalmente sulla raccolta di vegetali (molto meno abbondanti che non in Africa e Asia). Date le differenti condizioni ambientali e la riduzione delle grandi faune, gli uomini di Neandertal cacciavano una più vasta gamma di selvaggina rispetto ai loro predecessori, collocandosi più in qualità di predatori opportunisti che come cacciatori di grandi animali. A Gibilterra mangiavano molluschi, mentre in Ucraina dovevano attaccare le renne.

Il sorgere di una vita spirituale

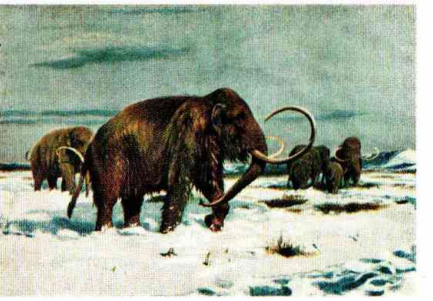
La cultura musteriana appare molto sofisticata per quanto riguarda la sopravvivenza dell'individuo. Si ha invece, nei siti di

Il clima in cui visse l'uomo di Neandertal

Il termine* glaciazione *indica in primo luogo la formazione di un ghiacciaio. In antropologia e geologia, si usa per significare una varietà di processi correlati non solo ai ghiacciai, ma anche al loro effetto sul paesaggio, sul clima e sugli organismi viventi. I modelli di glaciazione sono complessi, ma per riassumere potremmo parlare di un accumulo della neve che, in determinati periodi, non riesce a sciogliersi prima dell'inverno; viene allora compattata dal nuovo manto nevoso e si trasforma in ghiaccio. Le fluttuazioni climatiche portano all'espandersi e al restringimento dei ghiacciai secondo andamenti ciclici. Il fenomeno crea tracce geologicamente evidenti.

Le glaciazioni sono di particolare interesse per l'antropologo, in quanto le più spettacolari sono avvenute nel Pleistocene e hanno contribuito a fornire il paesaggio e il clima in cui si è evoluto l'uomo moderno. 20.000 anni fa, l'America del Nord era coperta da uno strato di ghiaccio spesso 3 km. In Europa, i ghiacciai partivano dalla Scandinavia, coprivano l'Irlanda e l'Inghilterra e si estendevano alla latitudine di Berlino, proseguendo verso est fino a congiungersi con quelli provenienti dagli Urali. Ovviamente i rilievi, come le Alpi, erano totalmente ricoperti dai ghiacci. Questo fu l'ultimo dei periodi glaciali e terminò bruscamente 13.500 anni fa.
Fino a poco tempo fa, veniva presentato un modello semplice del ciclo delle glaciazioni. In Europa si individuavano – tramite la geologia delle terrazze della valle superiore del Danubio – quattro glaciazioni tra un milione di anni fa e oggi: Günz, Mindel, Riss e Würm. Gli studi degli accumuli sedimentari negli Oceani, però, hanno dimostrato che le oscillazioni climatiche sono state più numerose e complesse, legate, a quanto pare, alla circolazione delle masse oceaniche, alla ridistribuzione del calore attraverso di essa e alla diversa irradiazione solare ciclica, dovuta alla precessione degli equinozi e alla rotazione dell'asse terrestre. L'insieme di questi fattori porta a cicli climatici di circa 22.000 anni. La nuova denominazione dei classici periodi glaciali europei è ora sostituita dalla sequenza del bacino del Mare del Nord, più accurata e precisa: Menap, Elster (il più rigido), Saale e Weichsel.

Neandertal, una scarsa testimonianza di comportamento simbolico. Per il sito di Krapina si è parlato di cannibalismo rituale, ma l'interpretazione (come sempre per quel che riguarda il mito del cannibalismo) appare esagerata. L'uomo di Neandertal faceva uso di ocra e manganese per dipingersi il corpo e, talvolta, perforava i denti e le ossa. Si è spesso anche esagerata la gestione dei morti da parte di Neandertal: a Shanidar, in Iraq, pareva addirittura che un *Homo neanderthalensis* fosse stato sepolto su un letto di fiori. Oggi gli scienziati ritengono che il fatto non sia stato intenzionale, ma piuttosto stagionale: i fiori erano lì per la primavera e l'uomo ci è morto sopra. L'inumazione più elaborata associata alla cultura musteriana si trova in Dordogna (sito di Regourdou), mentre le altre sono molto meno attendibili. Si è spesso parlato della sepoltura del Circeo, in Italia, dove un cranio sarebbe stato portato in fondo a una grotta per la sepoltura dopo che, attraverso un'operazione al basicranio, gli sarebbe stato asportato il cervello per usi rituali (ancora ipotesi di cannibalismo). Una più attenta analisi tafonomica ha chiarito come il sito del Circeo non fosse altro che la tana di una iena.



I mammut erano perfettamente adattati al clima molto rigido dei tempi in cui visse l'uomo di Neandertal, caratterizzati dalla glaciazione di Würm.

Tra i periodi glaciali, occorrono periodi «interglaciali» in cui i ghiacci si sciolgono e le temperature sono più miti. Questo implica alterazioni climatiche cicliche, con variazioni ed evoluzione di flora e fauna. Semplificando, possiamo dire che durante i periodi glaciali molta acqua viene sottratta al ciclo naturale, la piovosità si riduce nelle zone interessate e il clima si fa secco, creando in Europa le condizioni per ambienti di praterie e ambienti simili alla tundra. Nelle zone più basse rimangono foreste residuali. Con l'inversione climatica dell'interglaciale, i ghiacciai si sciolgono e il disgelo riequilibra il ciclo dell'acqua, con forti precipitazioni e diffusione delle foreste negli spazi aperti, in clima caldo-umido. Intere faune potevano venir spazzate dall'inversione climatica: nell'interglaciale si avevano elefanti e ippopotami in Francia e Italia, mentre nel periodo del freddo apparivano le renne o particolari adattamenti al gelo, come il mammut e il rinoceronte lanoso.

L'uomo di Neandertal apparve intorno ai 120.000 anni fa, in un periodo di transizione, ma dovette immediatamente adattarsi ai rigori del Würm. Tuttavia è falsa l'immagine che spesso viene data di questo ominide serrato in una caverna dalla morsa dei ghiacci. L'uomo di Neandertal ha sperimentato nel suo periodo evolutivo tutte le sfumature di un clima poco continentale come quello europeo, dove comunque l'influenza mitigatrice del mare si faceva sentire. È anche scorretto riferirsi all'ambiente freddo in cui visse il Neandertal con il termine di «tundra», un ecosistema tipico di certe latitudini estreme. Le associazioni di flora e fauna, in Europa centrale e meridionale, erano sicuramente più simili a quelle di una steppa.

Nel sito di Shanidar, però, è anche stato trovato un individuo di anatomia neandertaliana che si era spezzato il braccio destro in giovane età, in modo tale da creargli un grave handicap per la sua vita di cacciatore. Il fatto che abbia raggiunto l'età adulta testimonia una cura parentale e un livello di assistenza sociale insospettabili in chi, come il Neandertal, doveva affrontare problemi di sopravvivenza decisamente complessi. Inoltre, nel 1996 è stato trovato in Slovenia un corto flauto in osso, a tre buchi, che apparteneva a individui tipicamente neandertaliani. Gli archeologi sperimentali ne hanno verificato l'efficienza. Di certo non potremo conoscere il tipo di musica suonato dal Neandertal, ma il fatto implica che l'arte (un'attività non strettamente di sopravvivenza) facesse già parte del bagaglio culturale di questo ominide. A parte gli idiofoni, semplici strumenti a percussione ricavati da pietre o tronchi che non hanno lasciato tracce archeologiche, il flauto in osso potrebbe essere il più antico strumento musicale conosciuto.

Vero e falso dell'uomo di Neandertal

L'uomo di Neandertal vive nell'immaginario collettivo. È lui il vero uomo delle caverne, quello che si batte con gli orsi e caccia il mammut. È brutto, con la fronte bassa e sfuggente, le spalle

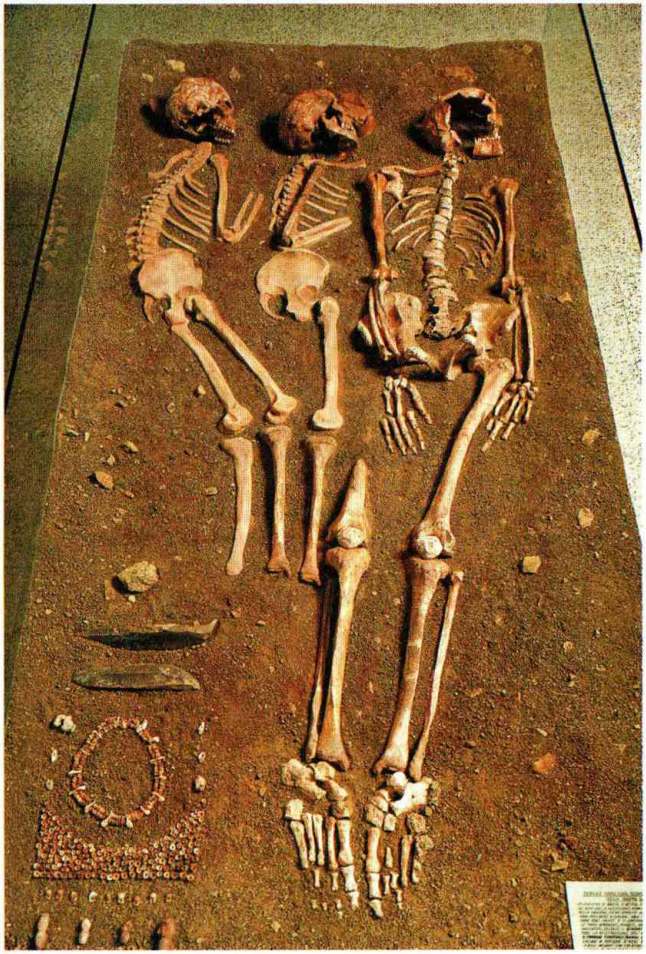
enormi, le mani nodose che tengono una clava, le gambe arcuate che non si distendono completamente. È pure peloso. Non ha una faccia intelligente. Naturalmente, tutte queste caratteristiche derivano da un'iconografia che ha le sue origini in pregiudizi ottocenteschi.

È certamente vero che le fluttuazioni climatiche verso il freddo hanno portato a un'occupazione statisticamente rilevante delle caverne già a partire da *erectus*. Bisogna però tener conto anche del fatto che i resti ossei si conservano meglio se riparati dalle intemperie (pioggia, sequenze caldo-freddo, calpestio, ecc.): le caverne sono praticamente l'unico luogo dove potessero fossilizzare le ossa degli animali delle ere glaciali e interglaciali. Per quel che riguarda la caccia dei Neandertaliani, riferiamo il pensiero di Joel Rak, uno dei maggiori studiosi moderni della vita e dell'anatomia di *Homo neanderthalensis*: «Non so se fossero cacciatori. Certo, ci sono ossa d'animali nei loro siti, ma non so come ci siano finite. Forse erano cacciatori, ma in un senso molto ampio. Forse aspettavano in cima a una roccia la preda e le tiravano in testa un masso, e forse usavano arco e frecce. Tutte queste sono speculazioni alimentate da favole e film».

L'aspetto dell'uomo di Neandertal

La robustezza di Neandertal è indicata dalla struttura delle spalle, ma non è un tratto così caratteristico, mentre l'architettura del cranio e della faccia è probabilmente ciò che più distingue questo ominide. La capacità cranica di Neandertal, però, arriva a limiti superiori a quelli dell'uomo moderno (oltre i 2000 cm^3). Il fatto suggerisce due cose: *a*) l'uomo di Neandertal era molto intelligente (nel senso che sapeva risolvere tutti i suoi problemi di sopravvivenza); *b*) probabilmente la massa maggiore di cervello doveva essere utilizzata per un maggior controllo dei muscoli, più potenti rispetto a quelli dell'uomo moderno.

Per quel che riguarda la clava e la pelliccia corporea, l'industria musteriana era senz'altro più sofisticata e i peli, come il legno, non fossilizzano. Neppure il colore della pelle, per cui non conosceremo mai l'aspetto esteriore dell'uomo di Neandertal, anche se, al contrario dell'iconografia, sarebbe più probabile immaginarlo di pelle chiara e biondo, dato che viveva in un clima dove la melanina non era necessaria. Per tutto questo torniamo alla ricostruzione tradizionale dell'«uomo delle caverne». Questa era, peraltro, errata, soprattutto nell'analisi delle vertebre, ritenute simili a quelle dello scimpanzé, dei femori e dei ginocchi flessi. Oggi sappiamo che Neandertal era perfettamente eretto e poteva distendere le gambe come noi. È però vero che il suo apparato locomotorio, soprattutto nel bacino, non ne faceva un grande camminatore. Nell'Europa dell'epoca, probabilmente, le risorse erano o molto vicine o nascoste dalle nevi invernali. Il che non richiedeva lunghe migrazioni agli uomini di Neandertal, in grado di superare gli inverni riparati nelle capanne e nelle caverne.



Sepoltura di epoca paleolitica (ca. 30.000 anni fa) ritrovata nel 1892 nella cavità della Barma Grande dei Balzi Rossi, presso Imperia. La tomba ospita un adulto e due adolescenti; corredo funebre composto da conchiglie, denti di cervo, ossa di pesce e lunghe lame di selce, fa pensare a credenze di sopravvivenza dopo la morte.

Cranio di uomo di Cro-Magnon, così chiamato dal sito francese dove sono stati fatti i primi ritrovamenti di questo Homo sapiens sapiens. *L'uomo moderno giunse in Europa dall'Africa ca. 45.000 anni fa occupando buona parte dei territori abitati dall'uomo di Neandertal che, gradualmente, si estinse.*

L'estinzione dell'uomo di Neandertal

L'uomo di Neandertal si estingue ca. 35.000 anni fa. Il dibattito sul come e sul perché è aperto e non ci sono risposte certe. Quello che si sa è che, a un certo punto, le popolazioni musteriane vengono sostituite da forme moderne di *Homo sapiens*, probabilmente provenienti dall'Africa. A molti è piaciuto connettere l'estinzione del Neandertal a tutta una serie di ipotesi fantasiose che vanno dal genocidio da parte degli uomini moderni al calo demografico dovuto al fatto che le donne neandertaliane si sarebbero innamorate delle popolazioni di *sapiens* moderni perché più «belli» (se ne è davvero parlato in questi termini). Le prove paleontologiche, invece, ci parlano di un'origine molto antica per *Homo sapiens* anatomicamente moderno (quello che oggi chiamiamo *sapiens sapiens*), quasi contemporanea all'evoluzione in Europa di *Homo neanderthalensis* (ammesso che sia una specie e non una sottospecie). Inoltre, per lunghi periodi, Neandertal e l'uomo moderno sono convissuti nelle stesse aree geografiche, soprattutto nel Vicino Oriente. Non è detto che le due popolazioni occupassero contemporaneamente la stessa caverna, come alcuni studiosi cercano di suggerire, ma, a livelli di scala regionale, c'è stata una compresenza in archi di tempo piuttosto lunghi.

I fossili ci dicono che c'è stato un calo di popolazione neandertaliana all'inizio del Paleolitico superiore (35.000 anni fa), alla fine di una migrazione che li portò a Sudovest, forse per sfuggire all'inasprimento climatico. Qui incontrarono le popolazioni moderne che avevano un dinamismo biologico più accentuato con forte incremento demografico, il tutto supportato da una tecnologia decisamente superiore, in grado di conferire un migliore adattamento alle variazioni ambientali. Per un certo periodo le due popolazioni convissero. Si potrebbe addirittura ipotizzare un debole flusso genico tra queste che ormai possiamo considerare specie. Infatti, a partire dai 45.000 anni, si ha, attraverso lo stretto di Gibilterra (spesso asciutto a causa dell'abbassamento del Mediterraneo per le glaciazioni), un continuo flusso di una popolazione di uomo moderno praticamente indistinguibile da quella che abitava il Vicino Oriente. Si tratta dell'uomo di Cro-Magnon (dal sito francese nella Dordogne dove si è scoperto il cranio diventato «fossile di confronto»): un *Homo sapiens* perfettamente moderno. Poco dopo, *Homo neanderthalensis* si estingue gradualmente: l'Europa non era un paese così ricco di risorse per sopportare due specie di superpredatori culturali.

5. L'uomo «moderno»

Le caratteristiche fisiche

Un *Homo sapiens* anatomicamente moderno è caratterizzato in tutte le popolazioni da una generale gracilità dello scheletro, a paragone con la specie arcaica. Anche se l'uomo moderno mostra una ri-

marchevole variabilità per quel che riguarda la corporatura e l'altezza (superiore a quella evidenziata dagli ominidi fossili), la maggior parte degli uomini moderni ha ossa sottili e una muscolatura inferiore a quella degli arcaici. Probabilmente questo tratto così caratteristico deriva dall'influenza dello psichismo e della tecnologia sul controllo dell'ambiente, con una forte riduzione di pressioni selettive dovute ai consumi energetici e al clima. «Il massimo risultato con il minimo sforzo» pare essere stato il motto di *Homo sapiens* moderno, fin dal suo apparire.

Il cervello dell'uomo moderno è caratteristicamente voluminoso (in media oltre i 1300 cc, con picchi che possono superare i 2000 cc). Per contenerlo, l'uomo ha evoluto una forma del cranio distinta da tutti gli altri ominidi. La volta è relativamente corta, nell'asse fronte-nuca. È alta, con una fronte bombata e parietali ben arcuati (non appiattiti). La base del cranio è stretta e arcuata, come l'osso occipitale. Le pareti del cranio sono relativamente sottili; non esiste quasi il toro sovraorbitario; la faccia è sottile; le mascelle hanno denti piccoli. La mandibola non è inspessita e ha un mento sporgente. Le ossa di tutto il corpo mostrano caratteri di «gracilità» e le ossa degli arti hanno pareti sottili.

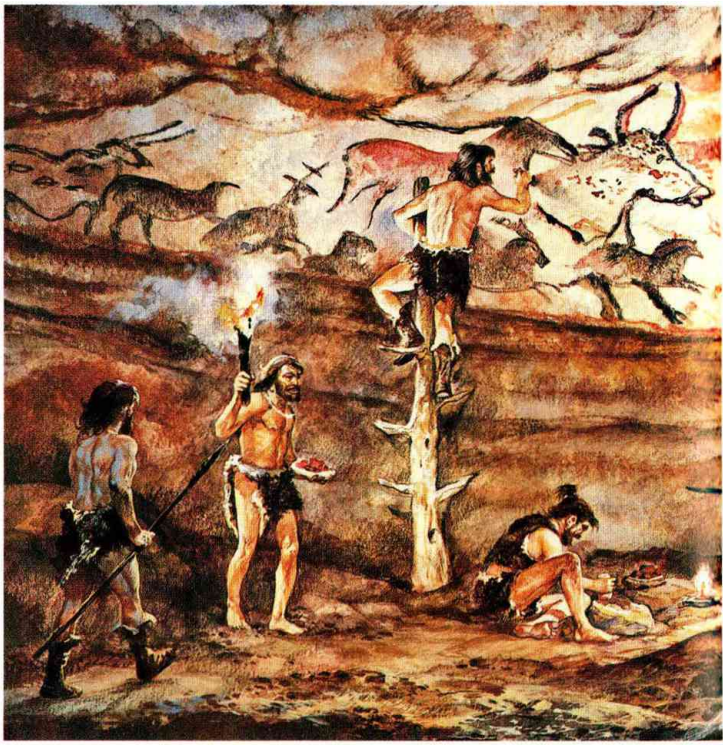
Il corso di vita tipico dell'uomo moderno prevede la nascita di un infante inetto, dal cervello non pienamente sviluppato. La maturità cerebrale si ottiene solo al secondo anno di vita, permettendo così una diretta plasticità tra cervello e ambiente, al contrario di quel che avviene per gli altri primati, in cui l'intelligenza è geneticamente programmata. La crescita e la dipendenza sono molto lunghe e la maturità sessuale viene raggiunta molto più tardi che non nelle scimmie antropomorfe. L'aspettativa di vita degli umani va caratteristicamente ben al di là dell'età riproduttiva. Lento sviluppo e sopravvivenza di elementi anziani potrebbero essere messi in relazione con il valore adattivo della trasmissione culturale intragenerazionale. Gli anziani scambiano informazioni avendo la sussistenza garantita dai più giovani.

Fino a poco tempo fa, queste caratteristiche venivano attribuite a tutte le specie di ominidi fossili, dagli australopiteci fino all'uomo di Neandertal. Nuove tecniche per valutare il corso di vita degli ominidi hanno potuto suggerire una maggior cautela. A quanto pare, il modello umano del corso di vita che abbiamo appena descritto è tipico dell'uomo moderno, anche se alcuni suoi tratti possono essere stati presenti negli ominidi fossili, soprattutto a partire da *Homo erectus*. Se ciò fosse vero, questa caratteristica si sarebbe evoluta in tempi molto recenti e potrebbe non aver raggiunto pieno sviluppo. È probabile che il corso di vita subisca, nel futuro, evoluzioni per il momento imprevedibili.

Il modello evolutivo della continuità locale

L'origine evolutiva dell'uomo moderno, nonostante la relativa vicinanza nel tempo, non è più chiara di quanto non sia la divergenza

tra ominidi e scimmie di 5 milioni di anni fa. Tra gli antropologi esistono due modelli estremi per spiegare l'evoluzione della nostra specie. Il primo è di tipo multiregionalista ed è simile a quello che abbiamo indicato per *Homo sapiens* arcaico. Secondo questo modello, gli esemplari arcaici, derivati direttamente da *erectus* in Africa, Asia ed Europa, avrebbero dato origine a diverse popolazioni di *sapiens* moderno (compreso il Neandertal). Si tratterebbe, in sostanza, di un'evoluzione parallela, a partire da specie che avrebbero un grado tassonomico pari al Neandertal, appena precedenti la nostra specie. In questo modello, la variazione di popolazione è molto antica, con tratti «locali» riconoscibili a collegare popolazioni antiche e moderne per un periodo che supera il mezzo milione di anni. Si presuppone che sia esistito un significativo livello di flusso genico tra i lignaggi locali, impedendo un'effettiva speciazione. L'anatomia fondamentale simile delle varie popolazioni dell'uomo moderno verrebbe spiegata da un modello definito «centro e periferia». Per esempio, la grande variazione riscontrata tra gli Australiani del Pleistocene – il periodo più antico del Neozoico – e quelli moderni (Aborigeni) viene spiegata come il risultato di un'evoluzione locale a parti-



Le grotte di Lascaux, in Francia, ricostruite in questo disegno, testimoniano la spiccata sensibilità artistica sviluppata dall'uomo del Paleolitico.

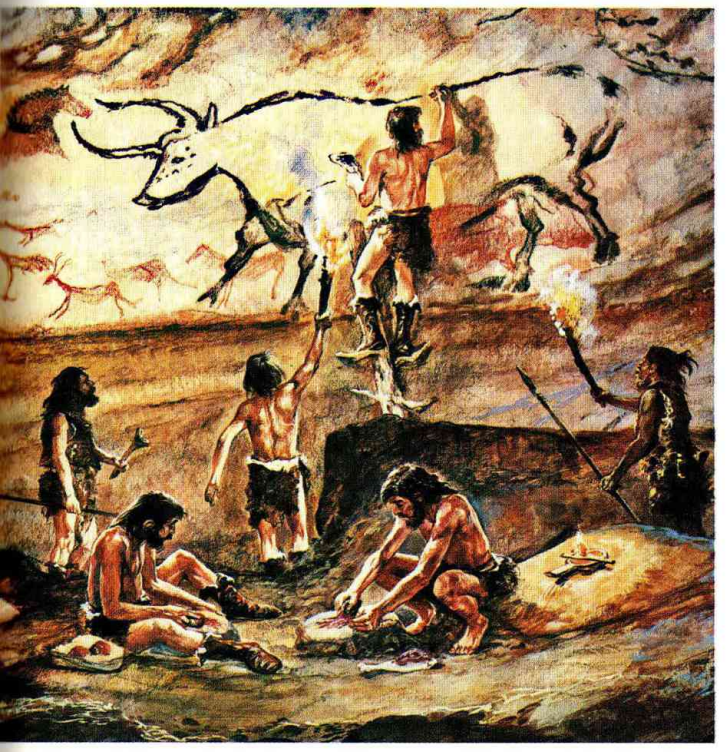
re da *Homo erectus* dell'Indonesia (centro), combinatasi con la migrazione o il flusso genico a partire dall'Asia continentale in epoche successive (periferia).

Il modello evolutivo «Arca di Noè»

In contrasto con il modello della continuità locale, viene proposto il modello «Arca di Noè» che vede derivare tutti gli uomini moderni (Neandertal a parte, che rimane così una specie a sé) da una singola popolazione di età relativamente recente. Le caratteristiche «razziali» delle moderne popolazioni si sarebbero evolute dopo la speciazione di *Homo sapiens* moderno, indicato spesso come *Homo sapiens sapiens*. Preferiamo mantenere la terminologia di «moderno», per evitare confusioni tassonomiche. Il doppio aggettivo, infatti, implicherebbe la presenza di più sottospecie contemporanee di *Homo* (per esempio il Neandertal), il che contrasta con l'assunto del modello stesso.

Le strade di diffusione dell'uomo moderno

Da dove arrivano gli uomini moderni, secondo questo modello? L'analisi viene fatta su fossili che antecedano la radiazione avvenuta 35.000 anni fa del cosiddetto uomo di Cro-Magnon, che ha segnato l'estinzione di Neandertal e che è diventato l'olotipo, il fossile di confronto, di tutti gli uomini moderni. I più antichi reperti che



abbiano caratteristiche confrontabili con questo tipo esemplare sono molto antichi e provengono da strati compresi tra i 120.000 e i 90.000 anni della caverna alle foci del fiume Klasies, in Sudafrica. Il materiale di Klasies è frammentario, ma mostra chiari segni di variazione morfologica rispetto a *Homo* arcaico. Soprattutto i fossili postcraniali appaiono chiaramente moderni, mentre mento e robustezza della mandibola sono tratti arcaici. La costa su cui si affaccia il fiume Klasies, nei pressi di Tsitsikamma, è aspra e lussureggiante: è l'ultimo lembo di foresta primaria nel subcontinente meridionale dell'Africa. Se si guarda a sud, non si scorge terra fino all'Antartide. A vedersi, parrebbe un bel luogo per cominciare la marcia verso la piena umanità: da un'altra parte non si potrebbe andare.

I fossili lungo il percorso

Il percorso, in qualche modo, pare segnato dai fossili. Si trovano a Border Cave, ancora in Sudafrica, ma un po' più a nord (80.000 anni d'età). Poi a Kanjera, in Kenya; e quindi a Omo Kibish, in Etiopia, dove i fossili potrebbero addirittura essere più vecchi di 100.000 anni. Sembrerebbe quasi che la solita Rift Valley fosse il corridoio privilegiato per l'espansione di *Homo sapiens* moderno attraverso l'Africa. Alla fine lo troviamo a Dar-es-Soltane, in Marocco, già prima di 50.000 anni fa. Da qui traverserà le secche dell'inaridito stretto di Gibilterra e arriverà in Europa, scuro di pelle (probabilmente) e dotato di una raffinata tecnologia per sostituire l'uomo di Neandertal e tutte le altre popolazioni di ominidi.

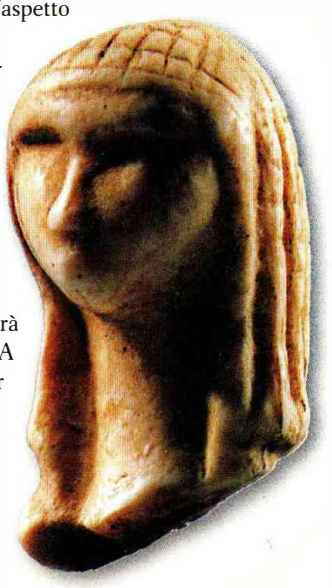
Anche l'Asia è ricca di resti di *Homo sapiens* di tipo moderno (l'uomo del monte Carmelo, in Israele, è datato a 70.000 anni fa), indicando un'altra via di espansione, precedente quella europea. In Israele l'uomo moderno convisse (su larga scala regionale, ma senza mescolarsi negli stessi siti) con il Neandertal, ma da qui si espanse verso l'Asia centrale. Si trovano resti databili tra i 50.000 e i 35.000 anni in Afghanistan (Darra-i-Kur), in Russia (Starosel'e), in Borneo (Niah Cave), per finire in Australia meridionale (Willandra Lakes). A questo punto, intorno ai 35.000 anni fa, l'uomo moderno rimane l'unico bipede barcollante di origini scimmiesche sulla Terra. [RED.]

III. Una specie, tante popolazioni

Gli uomini non sono tutti uguali. Non occorre essere un genetista per accorgersi come il colore dei capelli, quello degli occhi, l'altezza, il peso, i tratti del viso e mille altre sfumature anatomiche differiscano da individuo a individuo, da etnia a etnia, da popolazione a popolazione. Tutti questi caratteri, così distintivi dei gruppi umani, si trasmettono per via ereditaria attraverso lo scambio genetico dei cromosomi. La trasmissione ereditaria, comunque, è assai complessa e questi semplici tratti esteriori (grossolani e imperfetti rispetto alla finezza operativa del DNA) servono poco a chiarirci il livello di variabilità nella specie umana. Il nostro percorso lungo l'evoluzione umana si è svolto finora nell'ambito dell'antropologia fisica, attraverso la misurazione dei caratteri esterni degli ominidi fossili (dimensioni ossee, indici cefalici, presenza o assenza di determinati aspetti morfologici, ecc.). I caratteri evidenti all'antropologia fisica, però, non sono totalmente affidabili per la ricostruzione di un processo complesso come l'ominazione. I suoi dati, infatti, sono suscettibili di mutamenti a breve termine per cause dovute sia alla selezione naturale, sia alla diretta modificazione dell'aspetto fisico.

L'informazione genetica è invece basata su caratteri che si ereditano secondo rigide regole biologiche, evitando perlomeno gli errori più probabili nell'antropologia fisica e, per quanto riguarda la nostra specie, si utilizza sempre più spesso il confronto con i nostri cugini evolutivi, lo scimpanzé e il gorilla, poiché le differenze con il loro patrimonio genetico possono fornire indicazioni su quali siano i geni «originari» e quali quelli mutanti.

È ovvio che l'ultima frontiera dei ricercatori sarà proprio il cuore dell'informazione genetica, il DNA stesso. Nessuno si pone come obiettivo (almeno per ora) la realizzazione di un Jurassic Park dell'evoluzione umana, per quanto affascinante possa sembrare l'incontro con i cloni dei nostri antenati australopiteci, ma è certo che l'analisi del DNA diventerà la futura discriminante per ogni studio sulle popolazioni umane.



Introducendo la lavorazione dell'osso, Homo sapiens sapiens *poté esprimere raffinate capacità artistiche, come dimostrano le delicate fattezze della «dama di Brassempouy», ritrovata in Aquitania (Francia) e risalente ca. al 20.000 a.C.*

La distanza genica delle popolazioni

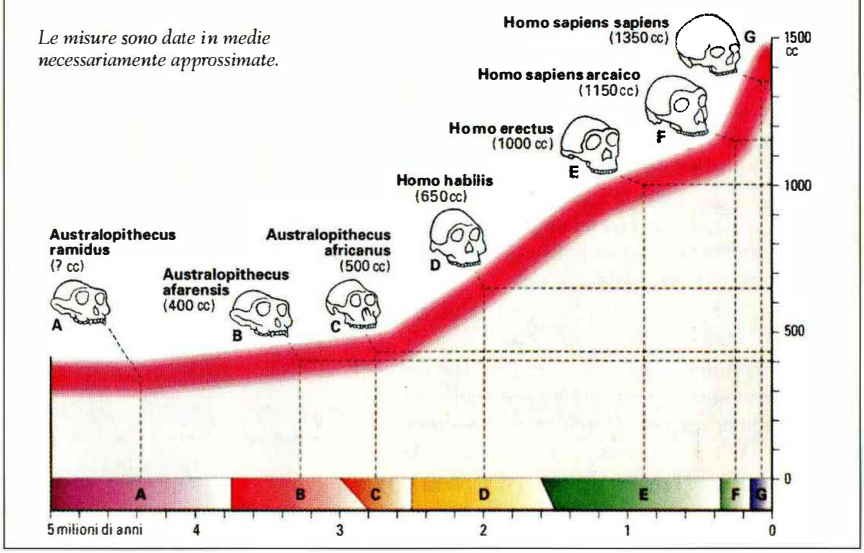
Attraverso le tecniche di analisi del DNA oggi disponibili si cerca di definire un concetto complesso: la distanza genica. L'assunto evolutivo è che i geni si distribuiscano secondo configurazioni riconoscibili per ogni popolazione e che tutte le popolazioni della stessa specie sfumino una nell'altra in funzione della distanza geografica. Le differenze genetiche aumentano con l'incremento del tempo di separazione delle specie (desunto dai dati palentologici e geologici). I dati genetici permettono pertanto di stilare una sorta di «orologio molecolare»: tanto più diverso è il patrimonio genico di due specie o popolazioni, tanto più lontana nel tempo deve essere apparsa la mutazione che le ha separate.

Il mescolamento dei patrimoni genetici

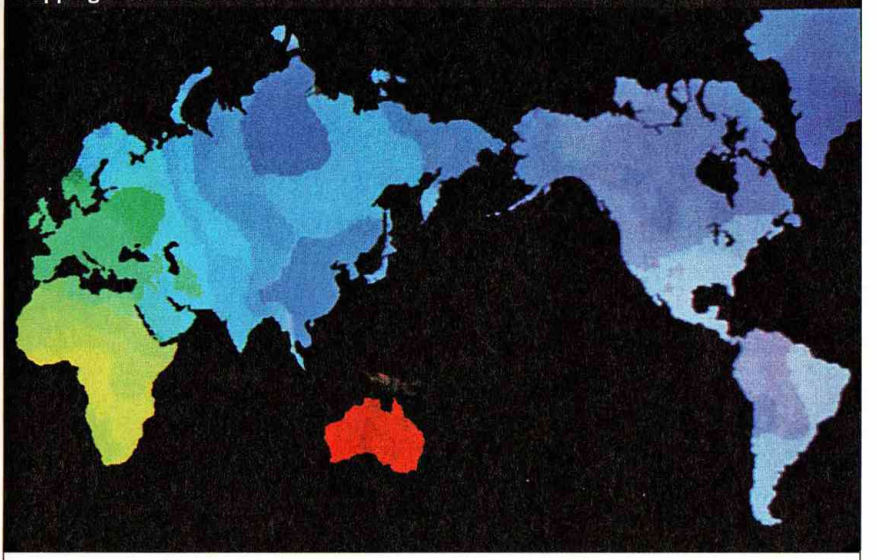
Per definizione, una specie è una popolazione chiusa al flusso genico di altre specie. Questo avviene molto di rado: ogni popolazione, almeno in parte, riceve un apporto genico attraverso la migrazione di elementi estranei e ridistribuisce il proprio patrimonio genetico per mezzo di individui che migrano altrove.

Per quel che riguarda la specie umana, poi, intervengono fattori squisitamente culturali, quali i concetti di etnia, stato o, più semplicemente, la selezione dei partner sessuali per la riproduzione attraverso stereotipi di bellezza o costumi familiari. Nel contempo, i mezzi di comunicazione di massa e di trasporto tendono a travalicare ogni confine fisico e culturale, al punto che è impossibile parlare di popolazioni «aborigene» senza cadere in grossolane semplificazioni.

L'evoluzione del volume cranico



Mappa genica mondiale



Le relazioni tra le popolazioni del mondo possono essere riportate su mappe geniche. Nella mappa mondiale qui sopra, gli africani sono rappresentati dal colore giallo, gli australiani dal rosso e i caucasoidi dal verde. I mongolici, indicati con diverse gradazioni dell'azzurro, evidenziano la variazione maggiore mantenendo alcune somiglianze genetiche con gli europei (sfumature di colore dal centro della Siberia verso gli Urali) e con gli australiani (il colore rosato in parti dell'America).

africani

australiani

caucasoidi

mongolici

L'analisi dei marcatori genetici delle popolazioni attuali, quindi, può fornire un'idea approssimata e talvolta confusa delle effettive relazioni di parentela tra un gruppo e l'altro. L'assunto teorico è che, in epoche precedenti i grandi flussi migratori intercontinentali a partire dal sec. XVI, le popolazioni fossero sufficientemente isolate da possedere una sorta di «carta d'identità genica».

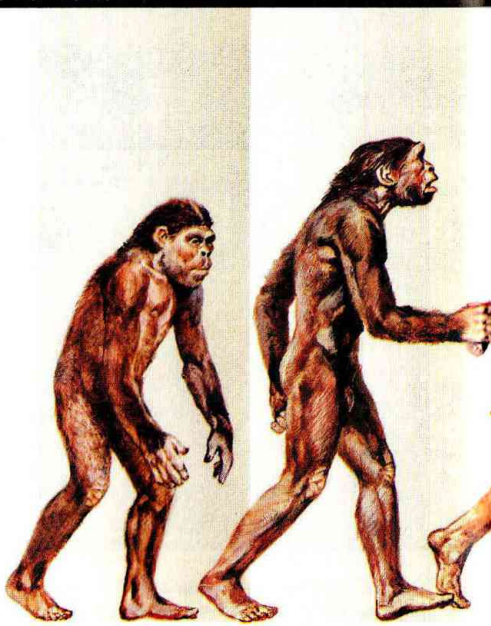
Se si allineano i dati dei marcatori genici attraverso una distribuzione di frequenza in funzione della geografia delle popolazioni, si possono pertanto ottenere le cosiddette mappe geniche, rappresentazioni sullo spazio di eventi microevolutivi avvenuti per mutazioni successive nel tempo. A noi basterà osservare i risultati grafici di tali estrapolazioni, allo scopo di evidenziare una serie di ipotesi sulla storia delle popolazioni attuali di *Homo sapiens* moderno, prima di affrontare la conoscenza dei loro modi di vita.

Ricostruire le vie di diffusione dell'uomo

Tuttavia i confini genetici, a causa dei molteplici e complessi fenomeni coinvolti nella loro determinazione appaiono arbitrari, legati alla rappresentazione e non alla realtà. Molto più validi ap-

Il cammino evolutivo dell'uomo

Questo schema ricostruisce idealmente l'evoluzione dell'aspetto fisico e del portamento degli ominidi, dagli australopiteci, i nostri primi antenati diretti alle varie specie del genere Homo, *fino all'*Homo sapiens sapiens, *l'uomo attuale.*

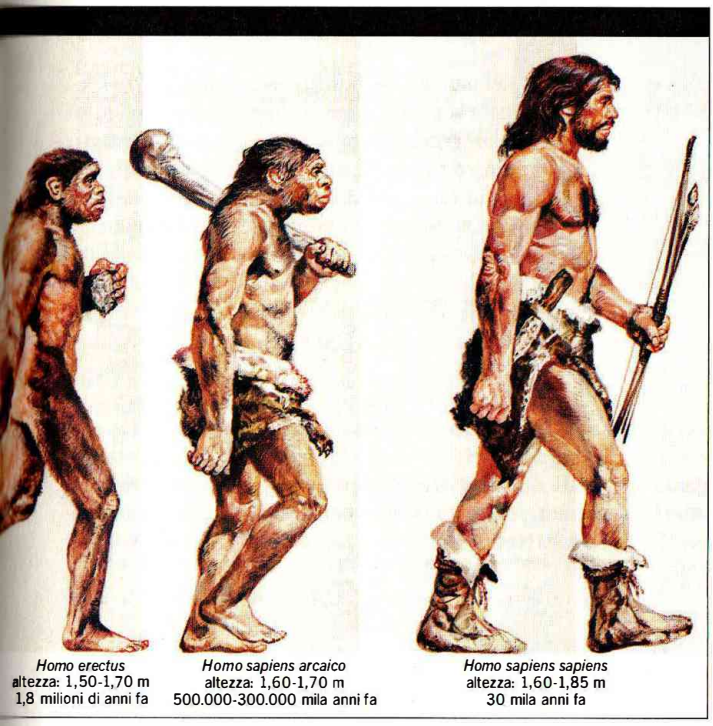


Australopiteco
altezza: 1,20-1,40 m
5 milioni di anni fa

Homo habilis
altezza: 1,25-1,35 m
2 milioni di anni fa

paiono quelli culturali: quasi tutti i popoli del mondo si autodefiniscono «gli uomini», dando per scontato che tutti gli altri esseri viventi non lo siano, o lo siano in grado minore. Questi confini culturali si sovrappongono al *continuum* della superficie delle frequenze geniche, con una certa influenza (variabile da popolo a popolo in funzione di concetti semplici quali la bellicosità, la presenza di mezzi di trasporto, l'ospitalità ecc.) riscontrabile in seguito nelle mappe geniche in misura poco determinabile. Se definiamo su uno spazio geografico la distribuzione dei componenti principali dei nostri dati genetici, potremmo avere dei picchi (di massima) e, altrove, dei minimi. Nell'analisi essi hanno lo stesso significato: indicano popolazioni isolate, con frequenze geniche estreme per l'area considerata.

In genere, ma non necessariamente, se si notano gradienti sfumati tra un picco e un minimo ci si può trovare di fronte a fenomeni di selezione di determinati geni legati a due ambienti che abbiano un diverso coefficiente selettivo sulla popolazione. Un'espansione migratoria, invece, viene a rappresentarsi come un gradiente sfumato da un centro (picco) verso l'esterno. Se non ci sono impedimenti geografici e culturali, sembrerà come le onde prodot-



Homo erectus
altezza: 1,50-1,70 m
1,8 milioni di anni fa

Homo sapiens arcaico
altezza: 1,60-1,70 m
500.000-300.000 mila anni fa

Homo sapiens sapiens
altezza: 1,60-1,85 m
30 mila anni fa

te da un sasso in uno stagno, con intensità decrescente verso l'esterno. È però anche vero che la stessa rappresentazione si avrebbe se la popolazione si fosse mossa dall'esterno verso un grande centro di attrazione, quale una metropoli, verso cui i flussi migratori durano a lungo. Il significato di massimi e minimi, in pratica, è che una popolazione può differire dai propri vicini, per esempio, a causa del fatto che alcuni suoi membri vi si sono insediati molto tempo fa, provenendo da lontano. Oppure perché inizialmente la popolazione era geneticamente omogenea, ma le differenze si sono sviluppate localmente a causa dell'isolamento, del basso numero di individui, del tempo passato in tali condizioni prima di rientrare nella popolazione originaria.

Va sottolineato, osservando le mappe geniche, il modello concettuale che ne sta alla base, definito «isolamento per distanza». In sintesi, tale modello predice che la parentela, intesa come misura della somiglianza genetica tra popolazioni, diminuisca esponenzialmente con la distanza di una popolazione nei confronti di un valore iniziale che misuri la parentela locale. In tal modo, due popolazioni geograficamente distanti tendono a essere differenti geneticamente.

1. Genetica e storia

Una storia che comincia in Africa

La storia genetica del mondo, nel nostro caso, comincia con l'Africa, da cui si è originata la popolazione di *Homo sapiens* moderno della nostra specie. I dati genetici sembrano confermare le ipotesi paleoantropologiche fino a un'epoca superiore ai 30.000 anni. In quel periodo si ha un interessante dato per quel che riguarda i Khoi-san (Boscimani e Ottentotti), un tempo ritenuti i veri aborigeni d'Africa. I valori genetici dicono invece che questa popolazione è intermedia tra l'Africa e l'Asia occidentale. È possibile che i Khoi-san abitassero in origine le aree dell'Africa orientale, dove avvenne l'ibridazione, data la vicinanza geografica con le popolazioni asiatiche.

I caucasoidi (simili agli europei di pelle chiara e cranio arrotondato) arrivarono invece in Africa attraverso la penisola iberica già forse 20.000 anni fa. I Berberi sono le rimanenze di tali popolazioni. Arabi e Beduini arrivarono in epoche più recenti, mescolandosi con l'aborigena popolazione berbera. Nel frattempo, grazie alle fluttuazioni climatiche del Sahara, si ha un'influenza genetica dei popoli dell'Africa Nera.

I dati genetici indicano per le regioni centrali dell'Africa due espansioni indipendenti: una in Senegal occidentale e l'altra tra Niger, Mali e Burkina Faso. Con nuove tipologie di piante coltivabili, più adatte ai climi umidi, si ebbe quindi una spinta migratoria verso sud, testimoniata dai dati genetici della Nigeria, uniformi con quelli dei vicini occidentali e orientali. La diffusione delle tecniche della metallurgia del ferro, a partire dal sec. VI, permise lo sfruttamento della foresta pluviale attraverso le tecniche di disboscamento. È il momento dell'espansione bantu, un gruppo linguistico più che una popolazione, originatosi tra la Nigeria e il Camerun, per poi dilagare in tutto il continente. I Bantu non sono, strettamente parlando, un popolo (il termine significa «gli uomini»), ma possono rappresentare per l'Africa ciò che il latino e la sua cultura sono stati per l'Europa.

L'Africa orientale, dopo che i Khoi-san migrarono a sud, divenne un luogo di forte ibridazione. Il Nilo garantiva infatti una via di penetrazione nord-sud e un collegamento con il Sinai e l'Asia; i mari davanti a Etiopia e Somalia, poi, erano navigabili da imbarcazioni leggere, garantendo un continuo flusso genico tra oriente e occidente. Si ebbe così una confusa mescolanza di elementi bantu, nilotici e asiatici. I Bantu, pertanto, non sono omogenei.

Le mappe genetiche dell'Africa, comunque, non riescono a risolvere il punto dell'origine del tipo negroide. Abbiamo appena visto come i principali candidati a protoafricani, i Khoi-san, abbiano un patrimonio genetico misto e (come conferma l'antropologia fisica) non posseggano i tipici caratteri dei negroidi. I dati che riguardano i popoli pastori africani, con la loro testa di forma allungata (dolico-

L'inconsistenza del concetto di razza

L'analisi dei dati genetici evidenzia l'inconsistenza del concetto di razza. Spesso le differenze fra due individui appartenenti alla stessa popolazione sono superiori alle differenze esistenti tra due cosiddette «razze».

Le differenze cromatiche della pelle degli individui esistono. L'antropologia dell'Ottocento aveva addirittura messo a punto delle scale cromatiche di riferimento per definire l'appartenenza di un individuo a un determinato gruppo razziale.
Ai tre colori fondamentali, comunque, si preferì sostituire una nomenclatura: Caucasoidi, Mongoloidi e Negroidi. Il colore entra solo nella definizione dell'ultimo gruppo, all'epoca considerato «inferiore». Per gli Asiatici si ricalcava il nome da una «popolazione tipica», ossia i Mongoli. Nel 1775 l'anatomista J.F. Blumebach spiegava così la scelta di «caucasoide» per indicare la popolazione di pelle chiara: «il Caucaso, per comune credenza, è il luogo dove vive il popolo più bello».
Queste classificazioni razziali non hanno alcun significato biologico. Anche per il colore è possibile che le variazioni tra individui della stessa popolazione siano superiori alle differenze tra due cosiddette «razze».
Le popolazioni umane sono entità molto instabili anche per i moderni amanti delle classificazioni:

Individui appartenenti a due diversi gruppi «genici».

vengono identificate dalla 3 alle 60 «razze».
Ma le frequenze geniche raccontano una storia diversa: tutte le popolazioni si sovrappongono se solo si considerano geni isolati, e in quasi tutte le popolazioni sono presenti tutti gli alleli, però con differenti frequenze. I confini tra popolazioni diventano sempre meno definibili man mano che si raffina lo strumento di analisi.
Attraverso complesse analisi è possibile identificare certi «raggruppamenti» di popolazioni, con una validità che è solo probabilistica.
Dai dati genetici emerge un quadro di popolazioni umane essenzialmente omogeneo e progressivo nel variare dei tratti. Dopo il fallimento del comportamentismo e dello psicologismo nel confortare le teorie razziste, anche la genetica conferma l'assurdità di una pretesa «superiorità razziale» e l'inconsistenza del concetto di razza.

cefala), sono scarsi per consentire una qualsivoglia ipotesi sulla loro appartenenza. I Pigmei sono semplicemente una popolazione estremamente isolata, che però mostra tracce di ibridazione complessa, atipiche per una popolazione originaria. I negroidi restano un mistero genetico.

Le mappe genetiche dell'Asia

L'Asia è il continente più esteso e complesso per quel che riguarda la genetica. In realtà si tratta di un subcontinente dell'Eurasia, ma preferiamo mantenere la denominazione «classica» per semplicità. Occorre però tenere presente che non esistono vere e proprie barriere geografiche tra Europa e Asia e, di conseguenza, il flusso genico dev'essere stato abbastanza libero in origine. I ricercatori suddividono l'Asia in 5 regioni (prive comunque di confini precisi) in quanto mostrano diversi gradi di eterogeneità interna (variazione genetica). La minor variazione genetica viene mostrata dalla zona del Vicino Oriente, dove le popolazioni sono vissute in

alta densità più a lungo che nelle altre 4 aree: Asia sudorientale, Asia meridionale, Asia nordorientale e l'Artico. L'omogeneità del Vicino Oriente è probabilmente dovuta a 10.000 anni di agricoltura («Fertile Mezzaluna»), allo sviluppo urbano connesso e alle migrazioni interne.

Per quel che riguarda l'Asia nel suo insieme, le mappe geniche tracciano un confine abbastanza netto sull'asse est-ovest. I caucasoidi occupano la metà occidentale e i mongolici quella orientale. A loro volta, i mongolici si suddividono nettamente in settentrionali e meridionali. I dati sui Cinesi ci indicano come la separazione coincida con quella tra i Cinesi del nord e quelli del sud. Oggi il confine genetico tra i due gruppi è più sfumato, ma deve essere stato molto più netto in epoche paleo- e neolitiche.

Ci sono prove che, in un remoto passato, l'Asia meridionale sia stata abitata da popolazioni negroidi. In India ci sono le tribù «australoidi»; nelle isole Andamane, nella penisola malese e nelle Filippine sono presenti gruppi di cosiddetti «negritos», il cui aspetto è assai diverso da quello delle popolazioni vicine. I dati su di essi, comunque, provengono solo dall'antropologia fisica, mentre è sconosciuta la loro componente genica. Per ora, ogni speculazione sulla loro origine è azzardata, anche se potrebbe essere databile fra i 100.000 e i 50.000 anni fa.

Le relazioni tra europei e asiatici

Non meno ipotetica è la relazione tra i caucasoidi e i mongolici. Gli Europei tendono a essere intermedi, geneticamente parlando, tra i negroidi e i mongolici. Gli antenati dei moderni caucasoidi e degli euroasiani del Vicino Oriente possono essersi evoluti sia nell'Africa nordoccidentale, sia in Asia nordoccidentale, sia in Asia occidentale, sia in Europa meridionale da una popolazione originata in Africa poco prima di 100.000 anni fa. È possibile che la migrazione di ominidi moderni verso l'Asia sudorientale e l'Australia sia avvenuta indipendentemente da quelle popolazioni attorno ai 70.000 anni fa, con ipotesi di origine in Africa orientale. L'archeologia non ci ha fornito alcuna prova dell'esistenza di mezzi di trasporto marittimo, ma il fatto che questa corrente migratoria abbia raggiunto in tappe successive l'Arabia, l'India, l'Indonesia e infine l'Australia fa pensare a capacità di navigazione, anche se molto semplici, dato il variare dei livelli marini nel tempo in funzione delle glaciazioni.

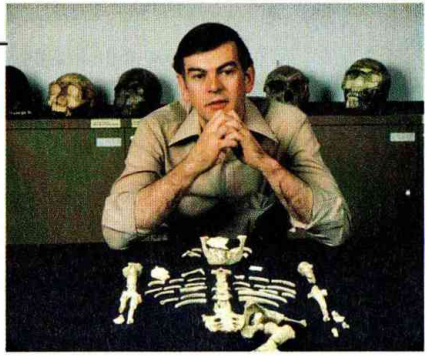
Per quel che riguarda gli eurasiani, essi ebbero una radiazione intensa intorno ai 40.000 anni fa, diffondendo il loro patrimonio genetico in ogni direzione: prima a nord e poi a est, occupando l'Asia nordorientale, l'Artico e l'America; verso ovest popolarono il Medio e Vicino Oriente e l'Europa, mentre a sud-ovest si mescolarono con i discendenti delle migrazioni dell'Africa meridionale.

Alcune mappe geniche indicano un imprevisto centro di radiazione collocato nel mare del Giappone, ma si tratta certamente di tempi molto più recenti e comunque mal definiti. Data l'assenza dell'a-

Eva era nera?

L'origine africana dell'uomo moderno è stata avversata soprattutto per motivi ideologici. L'ipotesi di un'origine «nera» della nostra specie è invece avvalorata da forti elementi di tipo genetico, basati sulla biologia molecolare.

Se si combinano differenti sistemi biochimici per comparare le diverse popolazioni umane (un tempo definite «razze»), i risultati mostrano una forte rassomiglianza tra Europei e Asiatici, mentre più debole è l'accostamento di ognuna di queste popolazioni con gli Africani. Presumendo una costanza nella mutazione molecolare, si è potuto stimare che Europei e Asiatici hanno condiviso un progenitore comune attorno ai 40.000 anni fa. All'opposto hanno una discendenza comune con gli Africani che risale a ben 140.000 anni fa. È stato un sistema innovativo di biologia molecolare a fornire quella che è la più potente prova dell'origine africana dell'uomo moderno. Questa ipotesi è stata battezzata «Eva nera». Il metodo consiste nell'analisi del DNA. Il grado di variazione mostrato da campioni di DNA raccolti in tutto il mondo è sorprendentemente ristretto se paragonato a quello degli altri primati (nostri parenti prossimi). Il fatto suggerisce una origine piuttosto recente per i tipi umani. Si sono derivati al computer alcuni alberi che collegano i circa 150 tipi di DNA presente nei mitocondri (gli organuli che fungono da «fabbriche di energia» all'interno delle cellule) oggi noti negli esseri umani: questi alberi mostrano ancora una volta una dicotomia di base tra l'Africa subsahariana e altri tipi di DNA mitocondriale. Applicando le tecniche dell'«orologio molecolare», che si basano sulla ricorrenza delle mutazioni cellulari in tempi definiti, si è potuto stabilire che il più antico DNA mitocondriale moderno è di origine africana e ha circa 200.000 anni, mentre quello degli altri continenti è molto più recente. Lo scenario più probabile per l'origine dell'uomo moderno pare dunque essere l'Africa meridionale, come peraltro indicato dai fossili di Klasies River, in Sudafrica, datati intorno ai 100.000 anni fa. L'ipotesi di Eva nera è ancora sotto verifica.



Il paleantropologo D. Johanson con lo scheletro di femmina di Australopithecus afarensis *denominata Lucy.*

gricoltura in quell'epoca, è probabile che la fonte principale di sussistenza fosse la pesca: il fatto metterebbe le coste asiatiche in posizione privilegiata per un popolamento a densità relativamente alta. È noto dai dati archeologici che il Giappone ebbe un picco di popolazione intorno ai 20.000 anni fa.

Lo sviluppo dell'agricoltura favorisce i flussi di popolamento

Lo sviluppo delle tecniche agricole, ca. 10.000 anni fa, permise una forte radiazione di chi abitava il Medio Oriente in quattro direzioni: a nord-ovest, per un nuovo popolamento dell'Europa a partire dall'Anatolia; a sud-ovest, via Sinai, verso l'Egitto e il Nord Africa; a est, in direzione di Iran e del subcontinente indiano; in fine verso nord, a raggiungere le steppe dell'Asia Centrale e l'Europa orientale. L'espansione di questa popolazione «originaria» ebbe diverse fortune, in funzione delle situazioni ecologiche e delle tecnologie sviluppate dalle popolazioni locali per rispondere alle pressioni ambientali.

Alla fine della glaciazione, il clima europeo divenne favorevole al-

l'agricoltura, anche se ci fu un certo ritardo nel riscaldamento dell'Europa settentrionale. In questa nicchia si avventurarono gli immigranti anatolici con semi e zappe, mescolandosi con i raccoglitori locali. Le densità maggiori si raggiunsero sulle coste del Mediterraneo. Fu così che, oltre ai *pool* genici del Medio Oriente, entrarono in Europa i linguaggi cosiddetti «indoeuropei», originari proprio dell'Anatolia.

Analogo sviluppo, ma in periodi più recenti, ebbero gli altopiani dell'Iran, le pianure del Pakistan e l'India. In questo modo, a partire dal corno orientale della «Fertile Mezzaluna» (Mesopotamia), si diffusero verso oriente le lingue dravidiche. Nel frattempo, il Nord Africa offriva minori opportunità di sviluppo agricolo e, quindi, di popolazione dato che, a partire da 8000 anni fa, iniziò la desertificazione del Sahara. Si ebbe comunque in questo periodo l'espansione delle lingue afro-asiatiche.

Le steppe settentrionali dell'Asia non erano favorevoli all'agricoltura, ma diedero ampio spazio all'allevamento del bestiame. Popoli pastori nomadi domesticarono il cavallo e cominciarono a diffondersi a partire dai 4000 anni fa, con la massima espansione presso le tribù mongole databile a ca. il 2300. Era comunque da alcuni millenni che i pastori nomadi organizzavano cicliche invasioni dell'Eurasia (le invasioni barbariche rappresentano l'episodio più noto in Italia), esportando fuori dai confini linguistici i dialetti indoeuropei e altaici.

Gli sviluppi agricoli e, quindi, di popolamento dell'Asia orientale furono un po' diversi, a causa dei problemi di acclimatamento dei vari prodotti su latitudini diverse da quelle mediorientali. Il nord della Cina, per esempio, affinò la coltivazione del miglio, mentre nel sud della Cina e in Indocina prese piede il riso. Le differenze genetiche tra il nord e il sud della Cina, già esistenti nel Paleolitico, vennero confermate da questo elemento di separazione colturale e culturale. L'unità della Cina si ebbe nella seconda parte del primo millennio a.C., ma portò solamente a un'unificazione linguistica senza interferire eccessivamente con le caratteristiche genetiche delle varie popolazioni.

L'Asia sudorientale mostra sufficienti differenze dall'area cinese, anche se le relazioni tra il sud della Cina e queste zone appaiono evidenti. Le differenze verso i Cinesi del nord, comunque, appaiono maggiori che non le somiglianze con i popoli del Pacifico. I Mongolici dai caratteri estremi si trovano nella Siberia meridionale, secondo le mappe geniche. Se vale l'ipotesi multiregionalista, i tratti mongolici sono molto antichi. Le mappe evidenziano un'attenuazione dei caratteri mongolici che va dal nord al sudest, dove si è avuta una mescolanza che non ha completamente cancellato precedenti influenze.

Dalle coste dell'Asia sudorientale, a partire da 6000 anni fa, partì la colonizzazione moderna del resto del continente, con la diffu-

sione delle lingue maleso-polinesiane, creando un quadro a mosaico estremamente complicato, dato l'isolamento (nel senso proprio della parola) in cui vennero a trovarsi le singole popolazioni.

I primi insediamenti in Australia

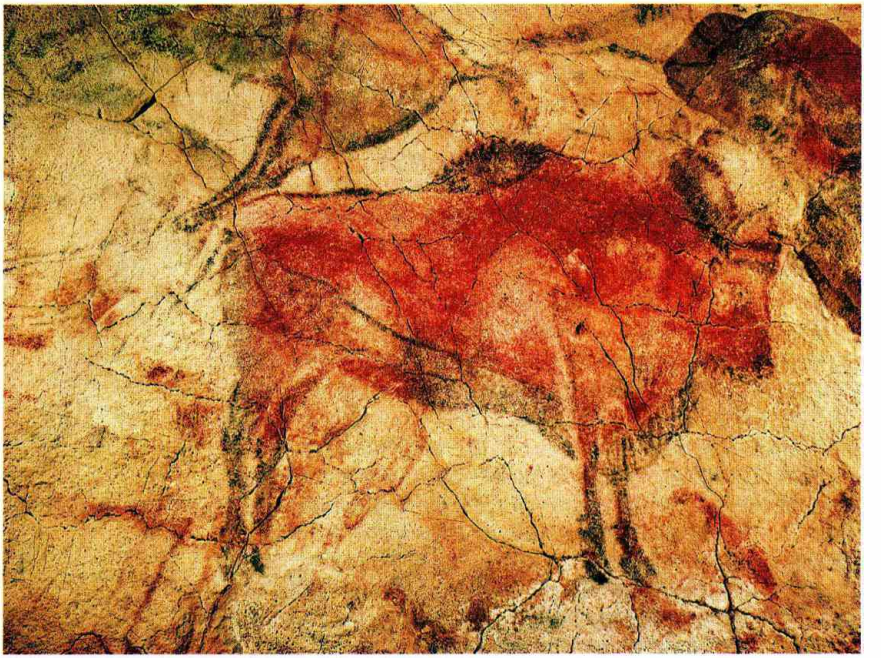
I primi insediamenti in Australia e Nuova Guinea sono molto antichi: 50.000 anni fa, in varie ondate migratorie, cominciarono ad arrivare gli abitanti del Pacifico. Le mappe geniche indicano una differenza tra il nord e il sud, confermando le ipotesi di colonizzazione successiva a partire dall'Asia. Per questo continente, comunque, si hanno pochi dati genetici e il quadro dei vari popolamenti rimane in qualche modo oscuro. Il tipo di cultura aborigena di Nuova Guinea e Australia ha portato fin dalle origini all'elaborazione di confini culturali estremi, al punto che le popolazioni vicine mostrano scarsa affinità genetica. In compenso non sono riscontrabili differenze genetiche a grande scala: tutti questi popoli sono parenti, ma discriminabili a scala fine come popolazioni isolate. Lo stesso andamento è seguito dalle lingue, che mostrano una forte differenziazione casuale, simile a una deriva genica. Apparentemente ci sono state molte invasioni dell'area a partire dall'Asia sudorientale: l'ultima ha introdotto le lingue Austronesiane ca. 4000 anni fa. Prima dell'epoca, la maggior parte delle isole melanesiane era abitata da popolazioni che si esprimevano attraverso le lingue indopacifiche. Si creò così un mosaico assai intricato tra lingue e popolazioni diverse. Nonostante tali barriere culturali e geografiche (siamo in mezzo agli arcipelaghi), il patrimonio genetico dell'area appare sufficientemente uniforme, in attesa di studi più approfonditi su un maggior numero di dati.

Il popolamento della Micronesia e della Melanesia

In epoche più recenti cominciarono le occupazioni delle isole più remote. Si irradiò così il popolamento della Micronesia a nord e della Polinesia a est. I Micronesiani mostrano una maggiore affinità genetica con i Melanesiani, rispetto ai Polinesiani. I discendenti degli emigranti verso le isole polinesiane centrali e orientali sono nettamente distinti geneticamente dai Melanesiani e dagli Australiani. È possibile che il linguaggio austronesiano non abbia mai superato le isole Tonga. I Polinesiani orientali sarebbero pertanto il frutto di una seconda forte migrazione di popolazioni rimaste isolate abbastanza a lungo da avere sviluppato caratteri propri, diluendo i geni melanesiani. Dalle Tonga, i Polinesiani occuparono prima le isole Cook e Salomone, per passare poi alla Nuova Zelanda e all'isola di Pasqua, davanti alle coste americane. L'ipotesi che ci sia stato un flusso genico in direzione inversa, dall'America alla Polinesia, non è escludibile a priori, ma non appare come componente genetica di rilievo.

Come l'uomo moderno ha colonizzato l'Europa

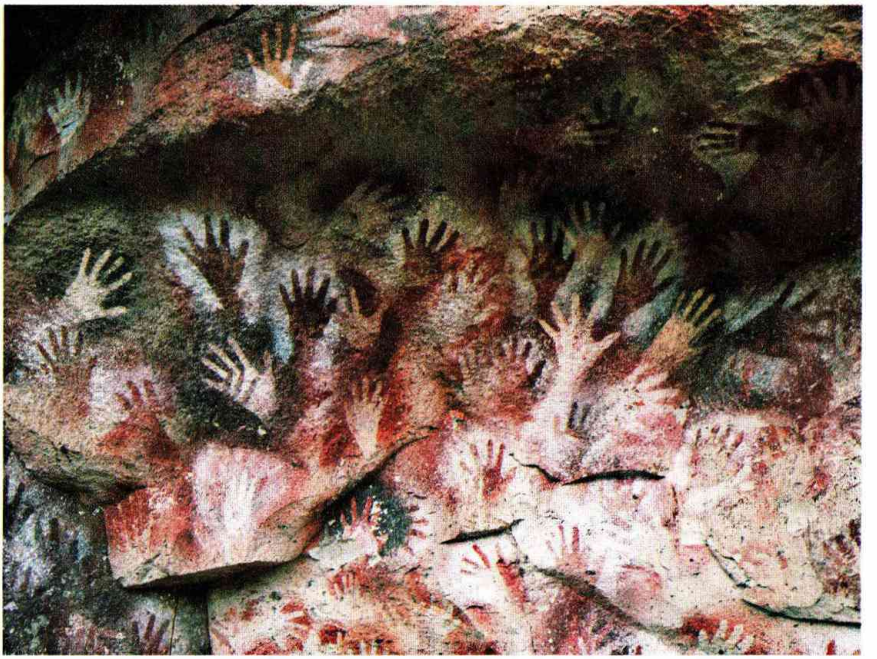
Contrariamente all'area del Pacifico, l'Europa ha il maggior numero di dati disponibili per la realizzazione di una mappa genica. Abbiamo già affrontato il problema dell'estinzione o dell'assorbimento delle popolazioni autoctone di *Homo neanderthalensis*, a par-



La figura di un bisonte in una pittura rupestre delle grotte di Altamira (15.000 a.C., Paleolitico superiore), in Spagna. Queste figure avevano un significato magico di propiziazione della caccia.

tire dai 40.000 anni fa. Per quel che si può dire, in attesa di dati provenienti direttamente dal DNA, i marcatori genici presi in esame indicherebbero una migrazione indisturbata (senza rimescolamento genico con altre popolazioni) dell'uomo moderno a partire dall'Asia occidentale. Dato che le popolazioni di uomo moderno si svilupparono durante una glaciazione, è probabile che le anomalie geniche dimostrate dagli iberici e da certe zone della Francia derivino dall'isolamento tra le varie aree ghiacciate dell'Europa e dalla difficoltà di spostamento per i rigori del clima, intorno ai 18.000 anni fa. A quell'epoca dovettero avvenire numerosi fenomeni di deriva genica in piccole popolazioni isolate, come testimoniato da certe frequenze geniche tipiche dei Baschi. Probabilmente, nel Paleolitico superiore le lingue europee dovevano essere del tipo rappresentato dal basco e dai dialetti caucasici.

Tra i 10.000 e i 6000 anni fa, entrarono lentamente in Europa le tecniche agricole, attraverso le popolazioni provenienti dall'Anatolia. Fu questo il periodo in cui penetrarono in Europa le lingue indoeuropee che soppiantarono completamente quelle caucasiane. A questo punto, le mappe geniche mostrano il gradiente multigenico più regolare che si possa osservare in Europa. È un gradiente lineare e stabile per un lungo periodo di tempo: dall'oriente arrivano tutte le successive migrazioni.



Nei suoi spostamenti l'uomo preistorico mantenne forme espressive e simboliche analoghe: queste pitture rupestri della Cueva de los Manos in Patagonia (9000 a.C.), all'estremo sud dell'Argentina, sono del tutto simili alle pitture di Pech-Merle, in Francia, che risalgono al 20.000 a.C.

In Europa esistono due gruppi linguistici predominanti: l'Indoeuropeo e l'Uralico. Le mappe geniche evidenziano una separazione tra queste popolazioni. Molto probabilmente, gli uomini che parlavano uralico ebbero origine dalle regioni artiche al confine tra Asia ed Europa sugli Urali. La loro origine genetica pare essere un misto di caucasoide e mongolico. Quest'ultimo tratto è diffuso in Scandinavia settentrionale (Lapponi) e potrebbe essere responsabile dell'adattamento bioculturale ai climi freddi.

Successivamente all'arrivo degli indoeuropei, si assiste in Europa all'arrivo di una tipologia definita Kurgan, evolutasi a nord del Caucaso e del mar Nero. Lo stimolo per questa seconda invasione indoeuropea fu la domesticazione del trasporto su carri trainati da buoi e cavalli.

Nonostante la considerabile differenziazione linguistica che seguì a questo episodio, l'Europa centrale mostra una generica omogeneità genica. È però ovvio che, in questo subcontinente, le fonti scritte fin dai tempi più antichi chiariscono un quadro sostanziale di continuo rimescolamento di popolazioni, dopo periodi di isolamento (nascita degli stati, commercio, invasioni con incorporazioni, espansioni di microculture come quella greca e di macrolingue come quella latina). In effetti, i fenomeni che appaiono sulla mappa genica dell'Europa hanno a che fare con gli avvenimenti

del Paleolitico superiore e del Neolitico, in misura assai maggiore che non con quelli del periodo storico a noi più vicino.

La colonizzazione del Nord America

L'analisi filogenetica delle popolazioni americane mostra come queste siano arrivate sul continente in tre diversi gruppi e in epoche differenti. I dati genetici sono supportati da prove antropometriche (essenzialmente dentarie) e linguistiche. Le tre migrazioni principali furono, nell'ordine, quella degli Amerindi, dei Na-Dené e degli Eschimesi. Dato che il punto di penetrazione delle migrazioni è sempre stato lo stretto di Bering, che collega l'Asia al Nord America, la distribuzione sud-nord dei tre gruppi citati chiarisce chi è arrivato prima (gli Amerindi) e chi per ultimo (gli Eschimesi). Gli Eschimesi si stanziarono sulle coste artiche e quasi mai si diffusero nell'interno. La loro presenza in Asia potrebbe essere un fenomeno di rilocazione all'indietro, date le condizioni climatiche simili sulle due sponde dello stretto di Bering.

I Na-Dené sono un gruppo di pellerossa occidentali del Nord America e ricevono il nome dalla famiglia linguistica cui appartengono. La loro penetrazione nel continente dovrebbe essersi conclusa 15.000 anni fa. Tra i Na-Dené abbiamo i cosiddetti Popoli del Salmone della costa pacifica (Haida, Tlingit, ecc.), gli Atabaschi delle pianure canadesi, come i Chippewa, e gli Atabaschi meridionali (Apache e Navaho, a sorpresa). Tutti gli altri popoli americani autoctoni vanno sotto il nome di Amerindi.

I Na-Dené meridionali mostrano un elevato grado di mescolanza genetica con le popolazioni amerinde, anche se sono immigrati più recenti rispetto a queste, arrivate in America poco prima di 40.000 anni fa. Precedentemente, il continente era totalmente disabitato. Non ci sono infatti tracce di ominidi più antichi di *Homo sapiens* moderno. Gli Amerindi hanno un quadro genetico complesso quasi quanto quello linguistico. Ovviamente, i dati genetici di oggi mostrano per le popolazioni indiane dell'America del nord una forte componente caucasoide, che è praticamente impossibile eliminare dalle mappe geniche. L'integrazione forzata degli Amerindi settentrionali in un tempo precedente la costituzione delle riserve (che non hanno certamente attutito l'inculturazione e il rimescolamento genetico) ha fatto sì che la penetrazione di elementi caucasoidi sia stata più forte che in continenti come l'Africa e l'Australia (popolazioni aborigene).

La diffusione nel Sud America

In Sud America, le mappe indicano tre zone principali di raggruppamenti di frequenze geniche: le Ande, il bacino amazzonico e l'altopiano meridionale. Il fatto evidenzia ancora una volta come gli ecosistemi e le barriere naturali influenzino i movimenti di popolazioni e i geni che con esse viaggiano per il mondo. All'interno delle tre regioni, però, i dati evidenziano una forte variabilità. La stessa variabilità, anche se in misura meno estrema, viene riscontrata in America centrale e settentrionale, diventando una sorta di caratteristica del continente.

È molto probabile che il fenomeno sia dovuto a continue fusioni e fissioni a livello tribale. Gli stessi gruppi etnici di origine (i cosiddetti «fondatori») dovevano essere assai scarsi di numero, incrementando gli effetti della deriva genica. Inoltre, erano tutte tribù nomadi, aggiungendo così lo spostamento sul territorio alla confusione del quadro. Anche il correlato linguistico non è di molto aiuto, data la sua analoga frammentarietà. Se consideriamo un criterio di maggior età (e quindi di precedente penetrazione) il fatto che un gruppo si estenda maggiormente verso sud, è possibile definire un ordine di ingresso delle popolazioni in Sud America. Sulla costa occidentale, arrivarono prima coloro che parlavano il gruppo linguistico andino, seguiti dai Paezani e dai Panoani. Contemporaneamente a questi, nel centro del subcontinente arrivarono gli Equatoriali e a oriente i Ge. Quindi si fecero vedere i Tucanoani e i Chibchani al centro e i Caribi a oriente. I dati genetici, per gli Amerindi, sono comunque troppo frammentari e il «rumore» statistico rappresentato dalla deriva genica troppo forte per consentire correlazioni spaziotemporali sicure.

Concludiamo questa concentrata analisi del popolamento con una frase di Luigi Luca Cavalli-Sforza, il principale autore della metodologia e delle conclusioni basate sulla genetica che abbiamo esposto: «Siamo a un crocevia dell'analisi genetica delle popolazioni umane per due ragioni. La prima è che un certo numero di popolazioni di grande interesse sta rapidamente scomparendo. Anche se non fossero fisicamente in pericolo di estinzione, la dispersione dei loro membri attraverso l'inculturazione rende praticamente impossibile studiarli nelle condizioni originarie. La seconda riguarda il miglioramento esponenziale delle tecniche di rilevamento per i dati genetici. Dobbiamo però arrivare in tempo per costruire una banca dati di campioni sanguigni ricavati da popolazioni aborigene. Ora».

Nel Paleolitico gli uomini vivevano di caccia e di pesca. Questo frammento di corno di renna, ritrovato negli Alti Pirenei, in Francia, e risalente ca. al 15.000 a.C., porta incise figure di renne e di salmoni.

IV. Dal Paleolitico al Neolitico

1. La nascita del concetto di «Neolitico»

Ancora agli inizi dell'Ottocento la grande parte degli studiosi attribuiva all'umanità un'età di appena 4000-6000 anni; questa convinzione, per lo più derivante da calcoli effettuati in base al racconto biblico, cominciò a modificarsi mentre andavano affermandosi le teorie sull'evoluzione. Tra il 1821 e il 1834, a seguito delle ricerche avvenute nel sud della Francia, nel Belgio e in Inghilterra, venne dimostrata la contemporaneità dell'uomo con alcune specie di mammiferi fossili, ai quali veniva attribuita un'età non inferiore ai 75.000 anni.

Nello stesso periodo l'archeologo danese C. J. Thomsen propose nella storia dell'antico uomo un'Età della Pietra, una del Bronzo e una del Ferro. Qualche decennio dopo, si constatò che quella ch'egli definiva Età della Pietra inglobava delle culture giunte a livelli di civiltà molto diversi. Si cominciò da allora a distinguere un periodo antico, o «Età della Pietra scheggiata» (un'epoca risalente al Pleistocene, durante la quale l'uomo, ancora coevo di animali di grandi dimensioni oggi scomparsi, viveva esclusivamente di caccia, di pesca e del prodotto della raccolta) e un periodo più recente, o «Età della Pietra levigata» (un'epoca risalente all'Olocene, nel corso della quale erano già presenti la fauna e la flora attuali e in cui l'uomo praticava l'agricoltura e l'allevamento, fabbricava ceramiche, conosceva la tessitura e levigava alcuni dei suoi manufatti in pietra). Nel 1865, il naturalista ed etnologo inglese John Lubbock propose di sostituire queste definizioni con quelle di Paleolitico e di Neolitico, che ben presto furono comunemente adottate. Si riteneva che le due definizioni precedenti fossero inadeguate, poiché le pietre scheggiate sono comuni all'intera epoca preistorica, mentre si conoscono civiltà neolitiche che non produssero asce levigate. Per qualche tempo si ritenne che esistesse una cesura tra questi due periodi, fino a quando non si cominciarono a trovare resti sempre più numerosi di culture risalenti all'inizio dell'Olocene che non conoscevano tut-

Il Neolitico fu l'epoca in cui si diffusero l'agricoltura e l'allevamento e furono messe a punto le prime tecniche di tessitura e migliorate quelle per la lavorazione artistica della ceramica come attestato da vasi come questo, di forma zoomorfa, rinvenuto in Bulgaria.

tavia l'agricoltura e l'allevamento. Questo periodo intermedio fu allora denominato Mesolitico, una definizione che oggi si tende sempre più ad abbandonare: infatti, le più antiche tra queste culture mesolitiche non sono altro che la continuazione di civiltà del Paleolitico superiore e vengono oggi spesso designate con il termine «Paleolitico finale» mentre altre, più recenti, possono essere definite «preneolitiche» o «protoneolitiche», in quanto sono le civiltà presso le quali si riscontrano le tracce del lungo processo cui abbiamo accennato, che trovò compimento nel modo di vita neolitico.

Il termine Neolitico indica oggi uno stadio di civiltà durante il quale l'economia di sussistenza è basata principalmente sull'agricoltura e sull'allevamento e in cui non si impiegano ancora i metalli nella fabbricazione di utensili e di armi.

2. Verso una nuova epoca

Gli inizi del Neolitico

Il Neolitico non ha avuto inizio ovunque nella stessa epoca: in Asia occidentale tale inizio risale a ca. 12.000 anni prima dell'epoca attuale, ma occorsero altri 3000 anni prima di assistere all'insediamento in Europa delle prime comunità agricole. Inoltre, verso il 5000 prima dell'epoca attuale in molte regioni non si era ancora andati oltre lo stadio di cacciatori-raccoglitori, mentre a questa stessa data altre regioni, che conoscevano già la produzione di armi e utensili in rame, avevano raggiunto lo stadio del Calcolitico.

Per cogliere appieno l'importanza del passaggio alla produzione alimentare, sarà utile un breve riassunto – sia pure generico e approssimativo – delle nostre conoscenze riguardo al modo di vita degli uomini che abitarono la Terra verso la fine dell'ultima era glaciale.

L'ambiente e il clima

Verso la fine del Pleistocene, l'uomo si era già diffuso nella maggior parte del pianeta, e vi occupava nicchie ecologiche diverse, a seconda delle regioni e dei climi. Gran parte delle zone temperate d'Europa, Asia e America era soggetta a un clima molto aspro, caratterizzato dalla presenza di tundre e steppe, mentre le regioni più calde – subtropicali, tropicali ed equatoriali – avevano una temperatura da 5 a 8 °C inferiore rispetto all'odierna, ma una minore piovosità, per cui presentavano, rispetto a oggi, meno foreste e più savane. Nei limiti delle possibilità offertegli dall'ambiente, l'uomo viveva essenzialmente di caccia e di pesca, ma quasi certamente doveva integrare la sua alimentazione con i prodotti della raccolta, anche se i dati concreti di cui disponiamo al riguardo sono scarsi. Così come la fauna e la flora, anche l'uomo era ovunque sottoposto alle leggi dell'equilibrio biologico: diventato un predatore già a partire dal Paleolitico inferiore, esso non aveva nulla da temere da parte degli altri predatori, grazie alla padronanza del fuoco e all'invenzione delle armi da lancio, e non contava più, quindi, molti nemici

naturali. I gruppi umani rimanevano comunque troppo poco numerosi per spezzare l'equilibrio biologico degli ambienti fisici in cui vivevano (biotopi).

La struttura sociale

Per quanto riguarda l'organizzazione sociale, poiché la caccia ai grandi animali, che l'uomo praticava di preferenza, richiede la collaborazione di un numero di cacciatori di gran lunga superiore al ristretto nucleo familiare, è probabile che l'unità sociale di base fosse composta da più famiglie, di cui non siamo in grado di stabilire il numero. Come tutti gli animali superiori, specialmente quelli che vivono in gruppo, anche l'uomo era con ogni probabilità soggetto agli istinti di territorialità e della gerarchia, ed è probabile che ciascun gruppo avesse il proprio territorio di caccia e fosse guidato da un capo (o, come direbbero gli etologi, che studiano il comportamento degli animali, da un «maschio dominante»). Quest'ultimo doveva probabilmente il proprio rango alla sua condizione di cacciatore più robusto o più astuto: l'ipotesi che tale ruolo di comando venisse affidato all'anziano più esperto sarebbe contraddetta da quanto accade tra gli animali superiori più vicini all'uomo, dove il «maschio dominante» perde tale rango quando le sue forze iniziano a declinare. Inoltre, gli anziani dovevano essere assai pochi, dal momento che l'uomo del Paleolitico raramente viveva oltre i trent'anni e solo eccezionalmente raggiungeva i quaranta.

Un altro personaggio affiancava il capo nel dominio del gruppo: lo «stregone» o «sciamano», a cui veniva attribuita la facoltà di en-

Pittura rupestre di età neolitica, rinvenuta in Algeria, raffigurante un cacciatore armato di arco. L'arco e le frecce, già conosciuti nel Paleolitico superiore, divennero strumenti abituali di caccia solo nel Neolitico.

trare in comunicazione con gli spiriti, con il soprannaturale e di trasmettere i miti sacri. Tramite le sue pratiche magiche egli doveva garantire la sopravvivenza del gruppo, facendo sì che la caccia avesse buon esito e che la selvaggina fosse abbondante. Secondo un'ipotesi più che verosimile, le grotte dove fiorì l'arte parietale erano luoghi comunitari dove i diversi gruppi si riunivano in certe occasioni per prendere parte a cerimonie religiose o magiche, e il ruolo dello «stregone» può aver rivestito un'importanza maggiore di quello del «capo». I diversi gruppi uniti da tali credenze comuni erano probabilmente vincolati da legami di sangue (o di totemismo) e praticavano tra loro l'esogamia, ma l'organizzazione sociale ed economica del paleolitico superiore rimase relativamente semplice, al punto che si è parlato a questo proposito di «comunismo primitivo».

I cambiamenti climatici

I cambiamenti climatici, profondi e relativamente rapidi, della fine del Pleistocene e dell'inizio dell'Olocene, provocarono un po' ovunque importanti modificazioni tanto nella geomorfologia quanto nella flora e nella fauna, ed ebbero enormi ripercussioni sul modo di vita degli umani. Lo scioglimento relativamente rapido della calotta glaciale boreale e degli enormi ghiacciai che ricoprivano l'alta montagna diede luogo a un notevole innalzamento del livello dei mari, ma non solo: vaste distese di terre basse furono sommerse e in alcune zone i movimenti di assestamento della crosta terrestre innalzarono considerevolmente gli antichi litorali. L'intero volto del pianeta ne fu profondamente modificato. In Eurasia e nel Nord America, le zone periglaciali dell'ultima glaciazione godevano di un clima temperato, mentre le steppe e le tundre che in queste regioni avevano lasciato il posto alle foreste, occupavano ora le regioni più settentrionali, non più ricoperte dalla calotta artica. Nelle zone meridionali, la temperatura media si era innalzata da 5 a 8 °C e la maggiore piovosità aveva favorito l'estendersi della foresta a scapito della savana. Anche la fauna aveva subito cambiamenti; alcune specie che nel corso delle epoche precedenti avevano avuto un ruolo preponderante nella sussistenza dell'uomo, come il mammut, il rinoceronte lanoso, l'orso delle caverne, in via di estinzione già verso la fine del Pleistocene, scomparvero del tutto, mentre altre specie, adatte come le renne a un ambiente periglaciale, migrarono più a nord, dove ritrovarono le tundre. L'estendersi della foresta in vaste aree delle zone temperate, subtropicali, tropicali ed equatoriali aveva provocato notevoli cambiamenti nella fauna di queste regioni. Soltanto nelle zone in cui diverse circostanze naturali – natura del terreno, altezza, piogge meno abbondanti – avevano favorito la steppa, la prateria o la savana, la fauna non differiva affatto da quella del Pleistocene finale. Si aggiunga che la desertificazione di immense regioni dell'Africa e dell'Asia sarebbe iniziata soltanto molti secoli più tardi.

Una situazione critica per le comunità umane

Colpite da questi profondi cambiamenti verificatisi nel loro ambiente, la maggior parte delle comunità umane si trovarono a dover affrontare una situazione critica. Alcune di esse, restie nell'adattarsi alle nuove circostanze, avevano seguito la loro selvaggina abituale – i branchi di renne – nella migrazione verso nord, e si stabilirono nelle regioni dell'Europa del nord, dell'Asia e dell'America lasciate libere dalla calotta glaciale, dove proseguirono ancora per molto tempo nel loro modo di vita tradizionale di predatori, basato sulla pesca e sulla caccia alle renne, agli alci e ad altre specie della fauna artica. Questi primi abitanti del grande Nord sono i predecessori (anche se probabilmente non gli antenati diretti) dei Sami (Lapponi), dei Samoiedi, degli Eschimesi e di altre popolazioni attuali della regione. Gli altri gruppi umani, in particolare quelli che abitavano le regioni ora ricoperte dalle foreste delle zone temperate conobbero un periodo di crisi (che si riflette nelle culture del Paleolitico finale cui abbiamo accennato) ma pervennero in seguito ad adattarsi piuttosto rapidamente al loro nuovo ambiente. Assistiamo innanzitutto a un grande cambiamento nelle fonti di sussistenza di tali comunità; la caccia svolge ancora un ruolo importante nell'approvvigionamento, ma non ne costituisce più la parte essenziale. In seguito alla scomparsa o alla migrazione dei grandi branchi di selvaggina delle steppe e delle tundre, gli uomini avevano iniziato a cacciare nelle foreste dove le prede erano costituite da animali che vivevano in gruppi meno numerosi, o addirittura da esemplari isolati (cervi, caprioli, uri, cinghiali). Soltanto nelle regioni che abbiamo sopra ricordato, dove dominavano le savane e le praterie, essi poterono continuare la caccia alle specie che vivevano in grandi mandrie, come i bisonti e le gazzelle. Nelle foreste era anche più difficile braccare le prede, fu quindi naturale che i cacciatori adottassero sempre più frequentemente, quando non esclusivamente, l'arco e la freccia, la cui invenzione risale al Paleolitico superiore. Tale ipotesi è confermata dalla presenza, nelle industrie litiche di queste comunità, di una grande quantità di microliti utilizzati come armature di freccia. Queste stesse condizioni di caccia spiegano perché, in diverse regioni, piuttosto distanti le une dalle altre, l'uomo arrivò progressivamente ad addomesticare il lupo e l'antenato del cane divenne per il cacciatore un ausilio prezioso, in grado di stanare le prede nella foresta e nelle boscaglie. Segnaliamo peraltro che l'allevamento del cane come animale da carne, praticato da alcune comunità, ebbe inizio soltanto più tardi. La caccia nelle foreste era senz'altro più difficile e meno fruttuosa rispetto alla caccia alle renne praticata durante l'epoca precedente e fu probabilmente per questo motivo che divenne sempre più frequente la caccia alla piccola selvaggina, come gli uccelli acquatici. La minore resa della caccia ebbe conseguenze anche sul piano sociale; le comunità furono composte da un numero minore di famiglie rispetto al passato, poiché la caccia

Nuove tecniche di caccia

Gruppo di vasi a figura umana della cultura neolitica di Peceler, in Ungheria. Nel Neolitico la decorazione e la lavorazione della ceramica secondo forme particolari rivestiva probabilmente un significato religioso, magico e simbolico.

Il diffondersi dell'agricoltura, di cui si occupavano all'inizio le donne, fece sì che in ambito religioso fosse predominante il principio femminile, simboleggiato dalle immagini della dea della fecondità, come questa risalente al III millennio a.C. e proveniente da Hagar Qim (Malta).

nelle foreste richiedeva la partecipazione di un numero più limitato di cacciatori e le prede uccise non erano sufficienti ad assicurare la sussistenza di un gruppo numeroso. D'altro canto, anche la pesca aveva assunto una maggiore importanza, come attestano numerosi ritrovamenti: punte dentellate in osso o corna di cervo, che costituivano elementi di fiocine o ramponi da pesca, ami, nasse in vimini, canoe formate da tronchi d'albero che venivano svuotati riscaldandoli al fuoco. Alcune comunità giunsero persino a stabilirsi lungo le rive di fiumi e laghi, altre lungo le zone costiere dove vivevano essenzialmente di pesca, della raccolta di conchiglie e della caccia alle foche. I cambiamenti subiti dall'ambiente, infine, fornirono nuove fonti di sussistenza alle quali l'uomo non tardò a ricorrere, saccheggiando i nidi degli uccelli, raccogliendo lumache e altri molluschi e variando la sua dieta con l'apporto di frutta, di un gran numero di piante commestibili e di radici estratte dal terreno.

L'importanza della pesca

L'organizzazione del territorio

In tal modo i gruppi umani ottennero progressivamente una resa ottimale dal loro ambiente. In molte regioni si è potuto constatare come il territorio di una comunità mesolitica comportasse tre categorie di habitat: un campo base, dove si svolgevano tutte le attività indispensabili alla sopravvivenza del gruppo, occupato per un periodo relativamente lungo; alcuni «campi satellite», meno estesi, dove venivano svolte attività più specifiche e stagionali; infine, semplici accampamenti dove alcuni cacciatori trascorrevano una o due notti. Sulla base di studi etnologici condotti su popolazioni che ancora

Nel Neolitico l'uomo divenne sempre più sedentario, basando il suo sostentamento non più solo su caccia, pesca e raccolta di frutti, ma soprattutto sull'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

oggi, in alcuni continenti, vivono in condizioni «primitive», è lecito supporre che all'interno del proprio territorio ciascuna comunità disponesse di un campo base più o meno permanente e di un certo numero di campi satellite, al fine di sfruttare al massimo e in modo razionale tutte le risorse vegetali e animali di tale territorio. Il carattere non permanente dei campi satellite suggerisce una certa mobilità e quasi certamente un ciclo di migrazioni regolare, forse annuale, all'interno del territorio.

Gli scavi hanno rivelato un dato molto importante, e cioè che alcuni gruppi praticavano un tipo di caccia non soltanto specializzata nell'inseguimento di una o due specie (pratica già frequente nel Paleolitico superiore), ma anche selettiva; i cacciatori uccidevano di preferenza animali in età avanzata e giovani maschi, risparmiando le femmine per non compromettere la riproduzione della specie. Tale caccia selettiva presuppone il possesso di buone conoscenze circa l'etologia, la biologia e la fisiologia delle prede.

Il ruolo delle donne

Presso altre comunità le donne, responsabili dell'approvvigionamento delle risorse vegetali a scopo alimentare, raccoglievano o estraevano dal terreno in modo selettivo alcune piante, frutta o radici preferite ad altre perché ritenute più nutrienti o per il loro gusto più gradevole. Anche qui le donne dovettero adottare misure volte a garantire la sopravvivenza e la propagazione delle piante maggiormente apprezzate, ad esempio evitando accuratamente di raccogliere tutti i semi. Una pratica di questo tipo, per la quale si conoscono

un buon numero di paralleli etnologici, implica evidentemente una solida conoscenza empirica del ciclo biologico di tali specie vegetali: dispersione dei semi, germinazione, maturazione.

Se le origini remote del modo di vita neolitico, basato sull'agricoltura e sull'allevamento, risalgono al periodo del passaggio dal Pleistocene all'Olocene e agli sconvolgimenti che esso comportò nell'economia delle comunità umane, le origini dirette devono essere ricercate presso i gruppi neolitici che praticavano la caccia selettiva e – oppure in alternativa ad essa – la raccolta selettiva di specie vegetali commestibili. Per questa ragione si tende oggi a definire questi gruppi «preneolitici» o «protoneolitici». Occorre però sottolineare che la durata di tale stadio preneolitico può essere stata, a seconda dei casi, di parecchi secoli e che non tutte le comunità neolitiche passarono necessariamente allo stadio della produzione alimentare.

3. La «rivoluzione» del Neolitico

Nella definizione di Neolitico vengono ancora spesso citate, accanto alla produzione alimentare, la produzione di ceramica, la conoscenza della tessitura e la levigazione di alcuni manufatti litici.

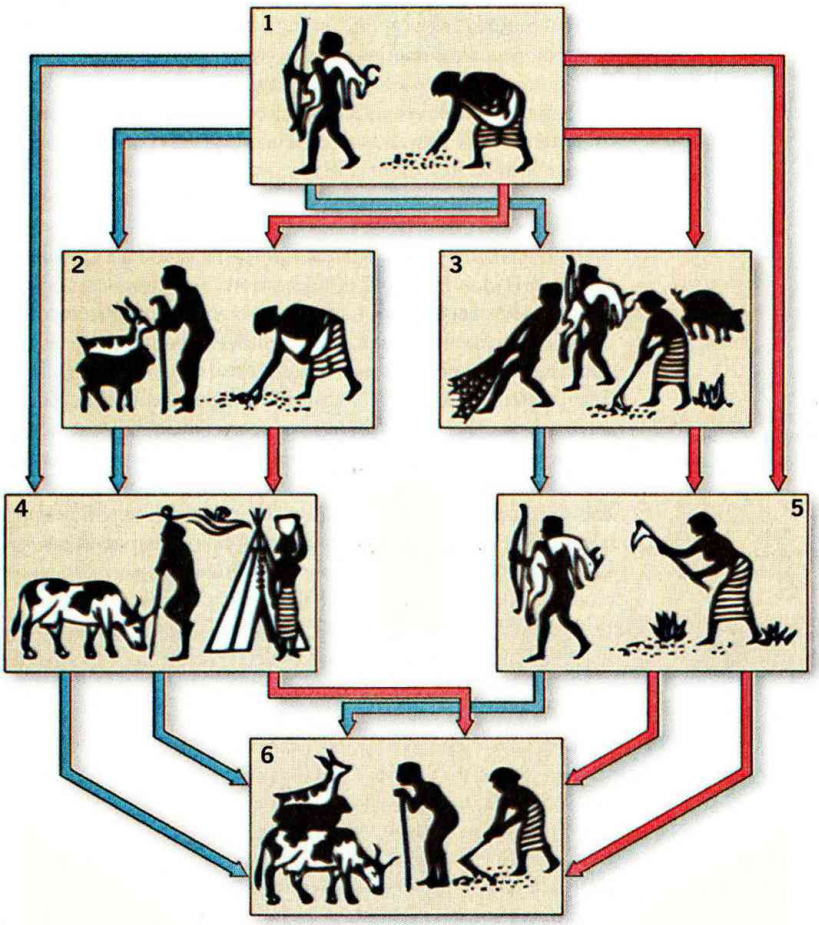
Nuovi modi di lavorare la pietra

Un tempo si attribuiva a quest'ultima caratteristica un significato del tutto sproporzionato alla sua reale importanza (si giunse a parlare di «Età della Pietra levigata»). Si trattò in realtà di una innovazione minore, che consistenteva nell'applicare alla pietra una tecnica di lavorazione dell'osso già conosciuta durante il Paleolitico superiore e forse persino in epoca più antica. Essa non può nemmeno ritenersi tipica del Neolitico, poiché da una parte la levigazione del taglio di alcuni manufatti in pietra veniva già praticata in Giappone ca. 20.000 anni or sono, molto tempo prima del Neolitico; dall'altra, soltanto i manufatti con una funzione di taglio, come asce e accette, venivano levigati nel corso del Neolitico, mentre altri manufatti, come i coltelli o i pugnali, lo erano solo in rare circostanze.

Le nuove lavorazioni della ceramica

Per quanto riguarda la ceramica, alcuni gruppi di cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore avevano già osservato che l'argilla si induriva a contatto con il fuoco, come testimoniano le figurine zoomorfe in terracotta fabbricate in Moravia dai cacciatori di mammut. Fu però soltanto nel corso del Neolitico che si cominciarono a produrre recipienti in terracotta. È molto più difficile, infatti, produrre un vaso in ceramica che non una figurina di pochi centimetri di altezza: è necessario dapprima imparare a purificare l'argilla e a mescolarvi paglia o piccoli frammenti di pietra o di gusci di conchiglia, per sgrassarla e per evitare che si incrini durante la cottura; in seguito occorre imparare a modellare il vaso e a lasciarlo seccare, prima di cuocerlo a una temperatura elevata in una fossa o in un forno primitivo. La più antica ceramica conosciuta fu fabbricata in

Divisione del lavoro nelle società primitive



Originariamente la donna è addetta alla raccolta di bacche e radici, l'uomo alla caccia (fig. 1). Nel Neolitico l'uomo comincia a dedicarsi alla pastorizia, alla pesca e prosegue la sua attività di cacciatore, mentre le donne si dedicano a forme primitive di agricoltura; persiste la raccolta di vegetali spontanei (figg. 2-3). In seguito le comunità umane si sedentarizzano, cresce l'importanza delle donne che abbandonano l'attività di raccolta, si dedicano all'agricoltura, fonte primaria di sostentamento assieme all'allevamento e alla caccia (figg. 4-5). Infine, nel tardo Neolitico, anche la caccia perde la sua importanza come fonte primaria di cibo, sostituita dall'allevamento e dall'agricoltura (fig. 6).

Giappone già 12.000 anni or sono, ancora in pieno Paleolitico, mentre in altre regioni essa non compare se non nel Neolitico, ma sempre all'inizio di questo periodo. Si conoscono, infatti, in diverse regioni (Asia occidentale, Grecia, Sud America) culture neolitiche che sono state definite «preceramiche». Nelle epoche precedenti l'invenzione della ceramica, l'uomo utilizzava per la conservazione e il trasporto di sostanze liquide delle zucche svuotate o degli otri in pelle, mentre per le sostanze solide venivano impiegati panieri in fibre intrecciate. I primi vasi di ceramica spesso conservarono la forma di questi recipienti o li imitarono nelle loro decorazioni. Il vasellame in ceramica è importantissimo per l'archeologo, soprattutto per l'identificazione delle diverse culture, poiché questa tecnica permette di ottenere moltissime forme di vasi a cui è possibile applicare una grande varietà di decorazioni. Le comunità neolitiche, come tutte le popolazioni tradizionali, erano infatti fortemente vincolate da usi ancestrali; non è da escludersi che presso certi gruppi, come attestano alcuni paralleli etnologici, la decorazione della ceramica rivestisse un significato magico, religioso, simbolico, sociale o etnico. Una volta che la forma e la decorazione della ceramica presso una certa comunità erano state consacrate dall'uso, esse rimanevano quasi immutate o si evolvevano molto lentamente. Ciò fa sì che la ceramica rappresenti uno dei migliori «fossili guida» per identificare determinate civiltà o per stabilirne la periodizzazione o lo stadio evolutivo. Si è molto discusso circa le ragioni che spinsero alcune comunità neolitiche ad abbandonare bruscamente la decorazione delle loro ceramiche o a modificarla profondamente, ma tali speculazioni sono rimaste sul piano teorico.

I primi animali domestici e la tessitura

La domesticazione della capra e della pecora nel Vecchio Mondo, quella dei camelidi nella regione andina, diedero origine all'invenzione della tessitura, che avvenne però in un secondo tempo, poiché il vello di questi animali si prestò a essere filato e tessuto soltanto dopo alcune mutazioni seguite all'addomesticamento. Gli indumenti in lana sostituirono progressivamente gli antichi indumenti in cuoio e pelliccia e ben presto si apprese a utilizzare alcune piante tessili, come il lino, già coltivato come pianta oleosa in Asia occidentale, in Egitto e in Europa, e il cotone, la cui coltivazione iniziò molto presto in India e in America centrale.

I cambiamenti nell'alimentazione e nel modo di cucinare

Tra le prime conseguenze del modo di vita neolitico vi fu una profonda modificazione dell'alimentazione umana. Da prevalentemente carnea quale era nel corso del Paleolitico, essa si era andata maggiormente diversificando durante il Mesolitico e ora, nel Neolitico, era basata soprattutto su cereali e frumento in Asia occidentale e in Europa, riso in Asia meridionale e orientale, sorgo e miglio in Africa, mais in America. Questi cereali venivano consumati dopo averli macinati e cotti in un liquido, oppure sotto forma di focacce o di pani. Il consumo di carne diminuì notevolmente,

ma l'addomesticamento degli animali permise di arricchire l'alimentazione quotidiana con un nuovo elemento, del tutto nuovo e importantissimo: il latte con i suoi derivati (burro e formaggio). L'invenzione della ceramica infine permise di generalizzare la preparazione di alimenti cotti o bolliti. Già in tempi più antichi gli uomini cuocevano la carne arrosto, e alcune comunità conoscevano anche la tecnica di cottura detta delle «pietre riscaldanti» (si trattava di otri in pelle o di cesti intrecciati molto finemente deposti in buche scavate nel terreno e riempiti d'acqua, portata a ebollizione immergendovi pietre arroventate, nella quale veniva cotta la carne). Aggiungiamo che la sostituzione di una dieta carnea con una alimentazione in gran parte vegetariana rese necessario l'uso del sale (che divenne presto oggetto di commercio anche su lunghe distanze).

L'incremento demografico

Queste profonde modificazioni nell'alimentazione ebbero certamente delle ripercussioni sul metabolismo umano, ma le informazioni al riguardo rimangono ancora scarse, così come gli studi sulle eventuali malattie risultanti dall'adozione del nuovo regime alimentare. Si tratta di un campo in cui resta alla paleontologia ancora molto da fare. Appare molto probabile che il modo di vita neolitico abbia avuto conseguenze demografiche di rilievo; è possibile constatare quasi ovunque che il numero e le dimensioni degli habitat e delle necropoli aumentarono considerevolmente rispetto alle epoche precedenti. Si tratta, beninteso, di semplici impressioni, poiché non

Cacciatori raffigurati in una pittura parietale rinvenuta in una grotta in Libia. Nelle comunità neolitiche la caccia era l'attività principale dei maschi adulti.

disponiamo di cifre né di statistiche affidabili al riguardo, e s'impone quindi una certa cautela prima di formulare conclusioni troppo categoriche.

Agricoltura e trasformazioni sociali e culturali

Le conseguenze della produzione alimentare sono osservabili soprattutto in ambito socioeconomico. Gli agricoltori sono vincolati ai loro campi e sono praticamente obbligati a insediarsi stabilmente nelle loro vicinanze. Uno dei primi cambiamenti riguarda dunque lo stanziamento definitivo in *villaggi* con strutture stabili, molto più solide delle semplici capanne mesolitiche. Nei villaggi si assiste a una crescente separazione tra le attività, che si specializzano, e di conseguenza si crea una distinzione tra le diverse categorie e una stratificazione sociale che diventa via via più complessa.

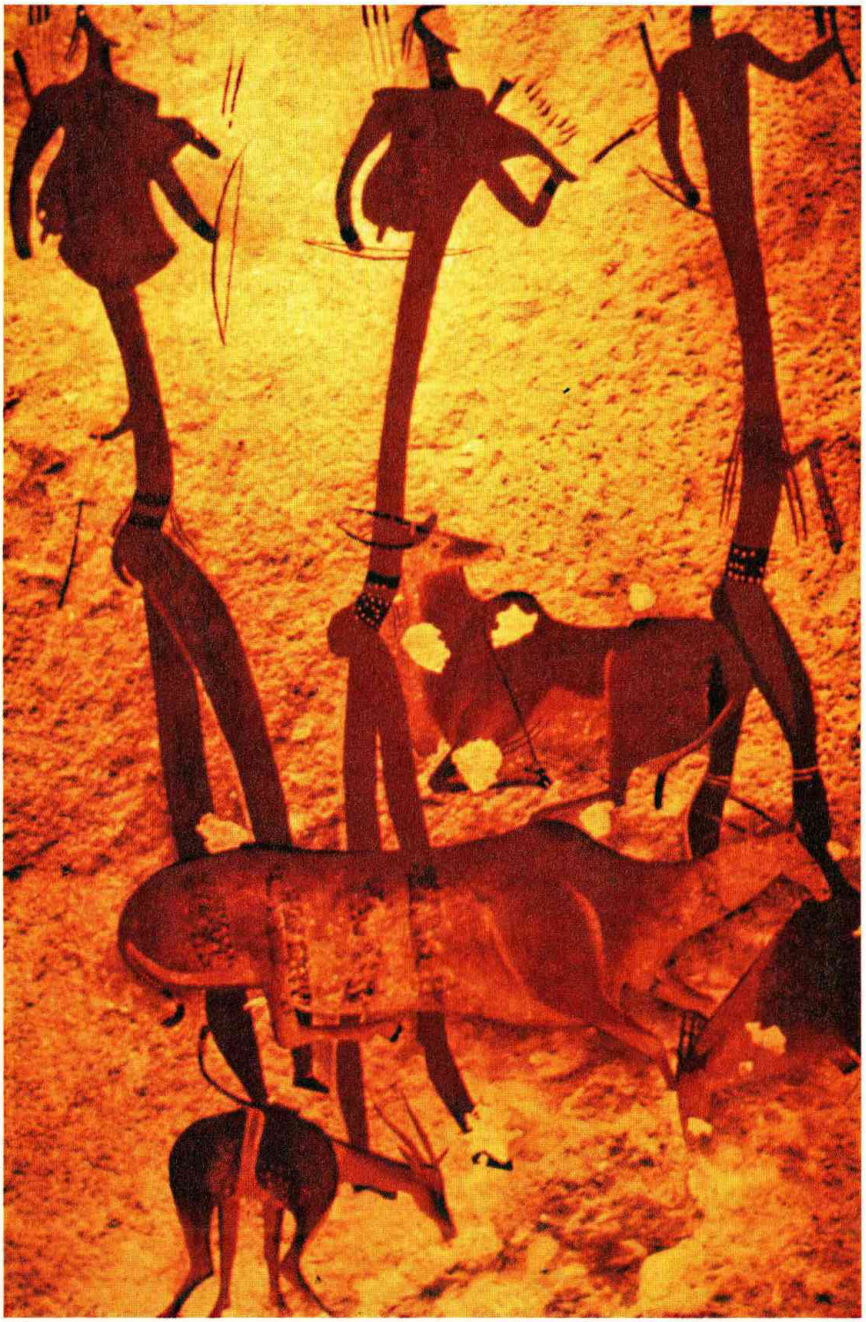
Il concetto di proprietà esisteva probabilmente già allo stato embrionale presso i gruppi di cacciatori-raccoglitori, dove ogni comunità possedeva il *proprio* territorio di caccia, ma presso gli agricoltori esso acquista un'importanza decisiva: il contadino possiede i *suoi* campi, il *suo* bestiame, la *sua* casa, i *suoi* attrezzi. Di pari passo con la nozione di proprietà si affermò anche la sua controparte: furti, saccheggi e anche guerre. Una comunità il cui raccolto sia andato distrutto a causa delle intemperie, sarà fortemente tentata di saccheggiare i granai di una comunità agricola vicina più fortunata, la quale però difenderà i suoi averi con la forza. Guerre di questo tipo devono essere state relativamente frequenti, come è attestato dalla presenza di fortificazioni nella maggior parte dei villaggi neolitici.

Nuove tendenze religiose e spirituali

Anche le credenze religiose subirono l'influenza del nuovo modo di vita. Naturalmente ogni generalizzazione in questo campo è azzardata, tuttavia è possibile indicare alcuni grandi tratti che accomunano le religioni che si svilupparono nel Neolitico: sono palesemente culti di fecondità, con la presenza di una dualità di principi, maschile (cielo, sole, pioggia) e femminile (Terra, Luna). All'inizio del periodo, quando l'agricoltura rimase un lavoro essenzialmente femminile, il principio femminile fu predominante, come testimoniano le numerosissime raffigurazioni di dee della fecondità, antenate delle grandi dee madri dell'epoca storica, rinvenute un po' ovunque. Quando le trasformazioni del lavoro agricolo lo resero un'attività prevalentemente maschile, il principio maschile acquistò sempre maggiore importanza. Occorre sottolineare l'importanza sempre maggiore della religione e delle pratiche religiose nella vita quotidiana, e il suo contributo ad accentuare le divisioni sociali, con la presenza di un sempre più potente ceto sacerdotale.

Alcuni popoli hanno continuato a vivere in maniera del tutto simile agli uomini del Neolitico fino ai nostri giorni. È il caso dei Boscimani che hanno realizzato splendide pitture rupestri come questa nella foto a lato.

Tutte le invenzioni che connotano gli inizi del Neolitico mostrano che lo spirito di osservazione si approfondì e s'affinò. L'uomo inizia a porsi delle domande, molte delle quali non sono immedia-



tamente utilitarie, circa i fenomeni a cui assiste. S'interroga sulle cause dei cambiamenti misteriosi che osserva intorno a sé: perché è necessario seminare in una certa stagione piuttosto che in un'altra? Perché il seme germina? Perché l'argilla indurisce al contatto con il fuoco? Perché la Luna e le stelle attraversano il cielo? Quali sono i rapporti tra la posizione delle stelle e il momento propizio per questa o quell'attività agricola? Se la posizione delle stelle nel cielo influisce sulla vita delle piante, influirà anche su quella degli uomini? Questi interrogativi, e le risposte ancora il più delle volte irrazionali che l'uomo si dà, contengono i primi germi di una mentalità scientifica.

In conclusione, è possibile affermare che le istituzioni sociali e politiche, il diritto, lo spirito di osservazione, l'embrione del pensiero scientifico sono tutti, più o meno direttamente legati all'introduzione del modo di vita neolitico, così come lo sono d'altro canto la guerra e la stratificazione sociale, caratterizzata in seguito per millenni dal predominio di caste militari e clericali. È questo senso che si può parlare di una «rivoluzione»: si tratta infatti della svolta maggiormente decisiva nello sviluppo della civiltà umana.

Il Vicino Oriente antico

I. Culla della civiltà

1. Le condizioni ambientali

Il complesso articolarsi dei fenomeni sociali, economici e culturali nell'area del Vicino Oriente antico è strettamente legato alle condizioni ambientali in cui tali fenomeni ebbero a collocarsi: condizioni per nulla univoche, anzi quanto mai varie e frammentarie. Tuttavia, nell'insieme, si può dire che esse furono le prime a consentire, nella millenaria vicenda dell'umanità, un coagularsi e un estrinsecarsi di energie tali da produrre la genesi dell'età storica. Da una ricostruzione dell'ecologia vicino-orientale, dunque, prenderà avvio il nostro discorso. Occorre tuttavia premettere che la restituzione della fisionomia ecologica dell'area è resa difficile soprattutto dalla carenza, parzialità e perifericità delle analisi dei residui vegetali e dei resti animali rinvenuti nei contesti geologici e archeologici. D'altro lato, l'attuale conformazione ambientale riproduce certamente in gran parte caratteri ecologici che contraddistinguevano in passato l'area, ma in proporzioni di rapporti, tanto di estensione quanto di intensità, assai alterate e degradate.

L'area del Vicino Oriente presenta nelle regioni nordorientali una fascia di zone montuose, che interessano l'Anatolia, il Caucaso e l'Iran e che, dipendendo dalla fase orogenetica alpina, si caratterizzano per la presenza di rilievi alti e medi, catene minori, valli intramontane e alluvionali. Il dilavamento delle acque piovane ha impoverito i terreni di queste zone, mentre l'intenso sfruttamento del legname dei manti arborei, operato dall'uomo fin dagli inizi dell'età storica, ha accelerato gravi processi di erosione.

Al di qua della fascia montuosa fin qui descritta, s'apre la regione di colline e pianure dell'arco della cosiddetta «Fertile Mezzaluna», che si estende dalla regione palestinese a sud-ovest verso la Siria e la Mesopotamia centromeridionale. In realtà, l'arco della «Fertile Mezzaluna» ha la sua naturale prosecuzione nella lunga striscia africana irrigata dal Nilo, l'Egitto. Le regioni dell'arco raccolgono in ampie valli fluviali i fanghi e le argille ricche di minerali delle regioni montuose, trascinate nelle regioni pianeggianti dai

Una statua in terracotta di dea madre, proveniente dall'importante sito archeologico di Çatal Hüyük, nella penisola anatolica e risalente al VI millennio a.C.

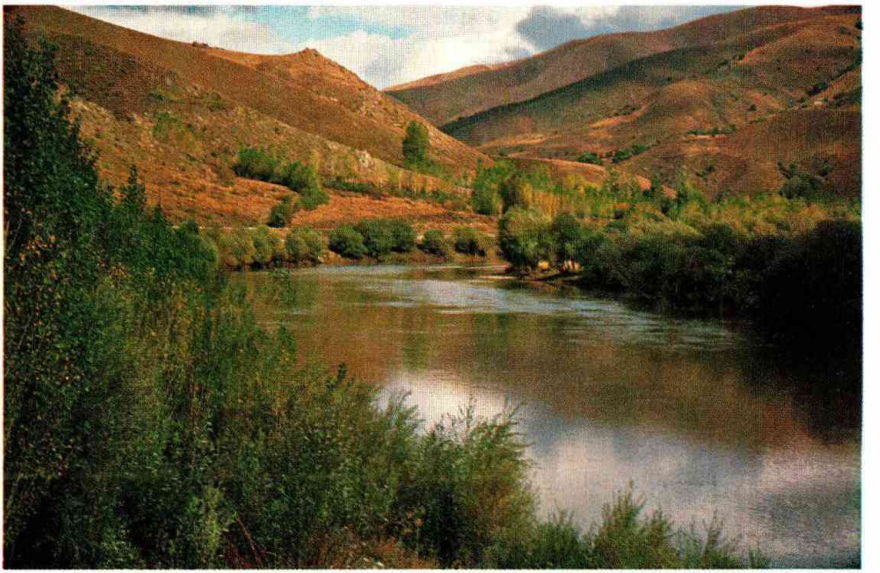
Un ambiente diverso da oggi

corsi dei fiumi e disperse nelle bassure dalle piene invernali e primaverili. Le grandi pianure alluvionali della Mesopotamia e dell'Egitto, che risultano ciclicamente e intensamente revitalizzate dai materiali argillosi trascinati dalle piene stagionali, sono fertilissime e assai appropriate per l'agricoltura irrigua. Inconvenienti notevoli sono tuttavia provocati in queste regioni, dai fenomeni di salinizzazione del suolo, determinati dall'evaporazione di cospicue quantità di acque fluviali moderatamente saline, con effetti più gravi nei territori dove, come nella Mesopotamia meridionale, la canalizzazione delle acque ha accentuato e diffuso il processo. Quanto alla zona siro-palestinese, un fenomeno di forte alterazione dovuto all'erosione atmosferica, resa più grave dall'eccesso di disboscamento, dal regresso dell'agricoltura e dall'intensiva utilizzazione a pascolo dei territori, che ha denudato delle fertili argille rosse i pianori e le colline calcaree della Siria nelle regioni a ridosso della fascia mediterranea.

Alcuni studi hanno cercato di ricostruire quale fosse, nell'area del Vicino Oriente, la vegetazione naturale, ossia quella del periodo che ha visto lo sviluppo delle tecnologie produttive del cibo in età neolitica, anteriormente alle più sensibili alterazioni introdotte dall'uomo. Ai margini settentrionali dell'area, in alcuni settori dell'Armenia e del Kurdistan e sul Caucaso, dovevano essere presenti le foreste con preponderanza di conifere, tipiche del clima temperato freddo, caratterizzato da lunghi inverni rigidi, con più di 120 giorni di gelo nella media annua. Un'assai più ampia diffusione, nelle zone elevate dell'Anatolia e dell'Iran nordoccidentale e occidentale, avevano

Eufrate

Mesopotamia significa la «terra tra i fiumi», perché è delimitata da due grandi corsi d'acqua, l'Eufrate e il Tigri. Nella foto, l'alto corso dell'Eufrate tra i rilievi dell'Anatolia, da cui nasce. Sulle sue rive era costruita Babilonia.



tuttavia le foreste del clima temperato caldo, in cui alle aghifoglie si sostituivano le latifoglie, ben attestate dove i giorni di gelo scendono fino a 30 annui con periodi estivi secchi.

Boschi subtropicali e praterie

Nella fascia mediterranea, come anche in tutta una striscia di declivi occidentali dei rilievi maggiori che fiancheggiano a est la pianura mesopotamica, era presente il bosco subtropicale, dominato dalla quercia, dal pino e dall'olivo; questa vegetazione, attestata fino attorno agli 800 m, lascia il posto sulla costa alla macchia mediterranea e all'interno a una vegetazione stepposa di arbusti.

Ecologicamente importanti sono le regioni piane collinose semiaride attestate in zone ampie del Vicino Oriente a ridosso dei declivi a boschi subtropicali e ai limiti delle aree semidesertiche: nella Siria e nella Mesopotamia settentrionali in regioni molto estese, in fasce cospicue della Siria centromeridionale e della Palestina a ovest, e in settori sui limiti orientali della Mesopotamia a est; ampie aree con questo tipo di vegetazione caratterizzano l'altopiano iranico nell'area sudoccidentale. In queste regioni la vegetazione d'alto fusto è ostacolata da una siccità periodica molto sensibile, mentre le praterie dovevano essere presenti diffusamente, in conseguenza delle medie di piovosità annua con valori intorno ai 300 mm, prima che un'intensa utilizzazione dei terreni a pascolo provocasse un lento passaggio di questi territori a regimi di vegetazione semidesertica.

Le aree semidesertiche, che sono largamente diffuse nella regione centrale e sulla costa meridionale della penisola arabica, domi-

Tigri

Il sinuoso corso del Tigri sullo sfondo dei Tauri armeni da cui nasce. Dopo aver attraversato la pianura mesopotamica, affluisce nell'Eufrate nel sud dell'attuale Iraq. Le sue acque e quelle dell'Eufrate furono determinanti per il sorgere dell'agricoltura.

nano in quello che si chiama deserto siro-arabico e in estese aree dell'altopiano iranico, fiancheggiando le regioni a prateria con vegetazione assai povera di arbusti e cespugli bassi, alimentati da una piovosità annua attorno ai 150 mm. L'area semidesertica sfuma nel deserto di pietrame, di ghiaia o di sabbia nell'Africa settentrionale, in estesissime zone dell'Arabia interna e in regioni ampie ma più circoscritte dell'Iran, con piovosità intorno ai 50-90 mm di media annua, insufficiente per una vegetazione arbustiva che non sia del tutto sporadica.

Episodi territorialmente eccezionali, ma di straordinaria rilevanza ecologica, sono le foreste cosiddette a galleria subtropicali, attestate all'interno di aree semidesertiche, nelle quali l'umidità necessaria è fornita da grandi corsi fluviali o da oasi determinate dalle acque del sottosuolo: le valli dell'Eufrate e del Tigri a est e del Nilo a ovest sono i due grandi fenomeni di questo tipo dell'area, di rilevanza straordinaria anche per l'estensione topografica. Proprio per le assai ridotte dimensioni, rilievo molto più episodico hanno le oasi della regione arida siro-arabica.

La pianura alluvionale del Tigri e dell'Eufrate

La pianura alluvionale mesopotamica presenta caratteri estremamente differenziati lungo i corsi del Tigri e dell'Eufrate. Nel settore terminale, a sud, in corrispondenza dell'estuario, l'effetto delle piene stagionali dei due fiumi è annullato dalle forti maree del Golfo Persico. La sensibilissima variazione diurna del livello delle acque dei fiumi, fino a 1,80 m, comporta una meccanica irrigazione giornaliera dei bacini, per cui è stata supposta per questa regione un'ipotetica agricoltura arcaica protoirrigua, che non è in nessun modo documentata archeologicamente. La totale assenza di prove archeologiche non è tuttavia decisiva, perché le condizioni dei terreni sono tali che l'esplorazione di superficie difficilmente rivelerebbe insediamenti agricoli in queste zone.

La regione paludosa della confluenza del Tigri e dell'Eufrate, che ha un livello delle acque sotterranee molto prossimo alla superficie, si presenta di studio assai difficile, per variazioni recenti nei livelli delle acque che non consentono ricostruzioni. L'area cosiddetta del «delta interno» dei due grandi fiumi, caratterizzata dalla molteplicità e dalla densità dei bracci minori in cui si frastagliano i due corsi d'acqua, subisce inondazioni irregolari ma non violente ed è idonea all'irrigazione per bacini protetti da dighe di lieve altezza, nei quali le inondazioni, ritirandosi, abbandonano naturalmente acque di riserva utilizzabili per l'agricoltura. In questa regione, in cui sono realmente attestate le più antiche sperimentazioni delle tecnologie dell'irrigazione in connessione con centri come Eridu (seconda metà del VI millennio a.C.), si dovrebbero essere verificati tentativi di agricoltura più organizzata che nell'area dell'estuario, dove, in linea teorica, gruppi umani estremamente ridotti avrebbero potuto sfruttare le favorevoli condizioni naturali.

Se questa è la situazione di quello che nei tempi storici sarà chiamato paese di Sumer, più a nord, dove sensibile è l'inclinazione del terreno e turbinoso il corso delle acque con conseguente maggiore violenza delle inondazioni stagionali, un più rigido e resistente sistema di canalizzazioni è necessario per far fronte all'irruenza delle correnti. Così in quest'area, approssimativamente corrispondente al paese di Akkad, la colonizzazione deve essersi sviluppata organicamente dopo un'adeguata sperimentazione primaria nell'area del «delta interno».

Nei corsi medio e alto dell'Eufrate e del Tigri, in cui i fiumi, se si fa eccezione per un'assai ristretta striscia nello stesso variabile letto dei corsi d'acqua, scorrono tra due falese che sostengono terreni semiaridi e in certe zone semidesertiche, dovette essere applicata a lungo l'agricoltura arcaica essenzialmente dipendente dalle deboli precipitazioni atmosferiche. L'introduzione dell'agricoltura irrigua non avvenne che assai tardi, in età Neoassira, quando furono elaborate tecniche per sollevare le acque.

La valle alluvionale del Nilo

L'altra grande valle alluvionale dell'area vicino-orientale – quella del Nilo – si estende come una fascia sottile che inizia dalla latitudine di Assuan e si dilata a ventaglio all'altezza del delta, fiancheggiata dalla piana desertica con piovosità tenuissima, attorno ai 50 mm annui, e dalle alteterre desertiche. L'inondazione del Nilo è un fenomeno stagionale che si instaura regolarmente in connessione con l'inizio della stagione dei monsoni in Etiopia e che consente un'ampia diffusione, non violenta, delle acque e del limo fangoso nella pianura alluvionale oltre i limiti degli argini naturali, costituiti dai materiali litici più cospicui trascinati dalla corrente e depositati ai bordi del letto. Tali ripari naturali, che vengono facilmente superati dalle acque dell'inondazione, raggiungono normalmente i 2-3 m di altezza. A seguito dell'inondazione, nella zona più bassa della pianura si formavano bacini che restavano sommersi per un certo tempo nei periodi di piena, mentre è stato osservato che gli argini dovevano essere rapidamente sgomberati dalle acque.

Nell'area del delta, la frammentazione del corso del fiume in una serie di bracci minori, la tenue pendenza dei terreni e l'alto livello delle acque sotterranee creavano frequentemente laghi e paludi isolate, inframezzate da lievi ondulazioni costituite da residui di sedimenti fluviali.

La fisionomia complessiva della valle alluvionale del Nilo nei tempi neolitici doveva essere sostanzialmente analoga a quella attuale, con frequente presenza di bacini a inondazione periodica limitati da argini; la vegetazione degli argini era fiorente e vi abbondavano sicomori, tamerici, salici e acacie. Piuttosto diversa, fino a tutto il III millennio a.C., sembra essere stata la vegetazione dell'attuale piana desertica, dove doveva essere attestata una savana predesertica con le stesse specie arboree degli argini nilotici, isolate e

Come si attribuisce una data

La datazione dei reperti archeologici può essere relativa o assoluta. Quella relativa emerge dall'esame stesso delle stratigrafie perché in genere i reperti accumulatisi o depositatisi negli strati superiori sono più recenti di quelli presenti negli strati inferiori. Quando uno o più reperti si possono agganciare a una data precisa, si ottiene la cronologia* assoluta. *La cronologia assoluta è più o meno precisa a seconda dell'oggetto che la determina. La maggior precisione è data da epigrafi e da monete, meno puntuale quella fornita da ceramica o da fibule. Ancor più approssimativa è quella suggerita dagli oggetti artistici.

Nel tentativo di fornire uno strumento per stabilire una cronologia assoluta su basi scientificamente obiettive, specialmente per i reperti organici è stato ideato un metodo di datazione, definito *metodo del radiocarbonio-C14*. Si basa sul fatto che il C14, un isotopo radioattivo del carbonio, presente in ogni materiale organico vivo in percentuale nota, si consuma dopo la sua morte secondo un certo ritmo. Dunque, misurando la quantità di C14 ancora contenuta in un resto organico se ne può stabilire la «data di morte». I risultati ottenuti hanno un margine di errore di qualche secolo, e quindi sono utilizzabili più che altro nel campo della preistoria. Inoltre, le datazioni dipendono dalla qualità del reperto e sono diversamente indicative. Possono essere persino erronee e fuorvianti se derivate da materiale contaminato per contatto con altro materiale organico o per immersione in certi tipi di terreno. I reperti sottoposti all'esame, inoltre, vengono distrutti, e quindi non possono essere documenti di cui è indispensabile la conservazione. Nonostante questi limiti, il metodo del C14 ha reso notevoli servigi alla ricerca archeologica, e la tecnica è in continuo perfezionamento. Altri metodi in uso sono la termoluminescenza e la fluorescenza (a raggi X). Per i periodi propriamente storici ci si basa su cronologie culturali, risultanti dai testi. Ogni cultura avverte l'esigenza di stabilire una sua cronologia, prima di tutto per scopi giuridici e amministrativi. Ciò avviene mediante l'uso di «ere», sequenze temporali agganciate a un anno iniziale. Anche la nostra sequenza si basa su

La struttura ecologica del Vicino Oriente

disperse però in una regione certo caratterizzata dalla frequente presenza di ampi tratti di una prateria ad arbusti.

Il panorama faunistico dell'Asia anteriore a partire dalle fasi culturali che si definiscono protoneolitiche, intorno al 9000 secondo i dati dei ritrovamenti archeologici, corrisponde nelle linee generali alla situazione attuale, che è tuttavia gravemente degradata dalla presenza umana. All'inizio di quell'epoca, infatti, non sono più attestati il rinoceronte, l'ippopotamo e l'elefante, quest'ultimo doveva essere tuttavia ancora presente episodicamente in regioni limitate, come attestano documenti storici del II millennio. Onagri, gazzelle, antilopi e cavalli predominavano nelle praterie; ovini selvatici abbondavano nelle regioni steppose; bovini selvatici, daini, caprioli e cinghiali prevalevano nelle zone boscose. Quanto all'area egiziana, nel periodo Neolitico, sono ancora presenti l'elefante, il rinoceronte e la giraffa, che scompaiono verso la fine del III millennio.

Sinteticamente, la struttura ecologica dell'area vicino-orientale alle soglie dell'impianto dell'agricoltura è stata definita di «economia verticale» per la compresenza, in una regione non estesissima,

questo meccanismo: l'era cristiana che prevede il computo dall'anno della presunta nascita di Gesù Cristo; per essere in uso da tanto tempo e per essere stata resa retroattiva, abbiamo perso la nozione che si tratti solo di un'era tra le infinite possibili e tra le tante in uso prima di essa o ancora oggi in altre società o in altri contesti.
Nel Vicino Oriente antico le ere usate erano molto brevi, di norma con riferimento all'intronizzazione del regnante, e perciò diverse da regno a regno; il riferimento poteva essere anche a un altro funzionario («eponimo»: dava il suo nome all'anno in cui era in carica); infine ci si poteva basare su un evento (per es. «anno in cui si costruirono le mura...»). Scribi e archivisti aggiornavano progressivamente le liste. È a partire da queste liste che si potrebbe ricostruire la cronologia del Vicino Oriente, ma purtroppo ci sono giunte largamente incomplete, e con evidenti errori di copiatura. Oltre a questi errori meccanici, ci sono anche deformazioni intenzionali – certi re e certe dinastie furono escluse per motivi politici – oppure l'inserimento di materiali mitici.

Una tavoletta su cui è incisa la lista dei re sumeri, documento molto importante dal punto di vista storico, poiché fornisce la successione dei sovrani di molte città mesopotamiche, pur con numerosi elementi mitici.

Malgrado tutti questi problemi, la cronologia mesopotamica è ricostruita dal III millennio fino a ricongiungersi con quella greca e persiana alla metà del I millennio. È piuttosto precisa e definitiva per il periodo 1500-500; alla metà del II millennio, lacune e sovrapposizioni delle liste causano problemi d'interpretazione, il che porta a diverse ipotesi. Per esempio, secondo una cronologia detta «lunga» le date di Hammurabi sono 1848-1806; adottando una cronologia «media» sono 1892-1750, adottando quella «corta» sono 1728-1696. In ultima analisi, tutti i sistemi presentano un certo grado di arbitrio e di convenzionalità.

di situazioni ambientali, per altitudine, piovosità e temperatura, sensibilmente differenziate, che consentivano in potenza scambi e adattamenti delle colture tra i tipi dominanti dell'altopiano (intorno ai 1500 m), delle valli di montagna (tra i 1200 e i 500 m), delle steppe pedemontane (tra i 500 e i 300 m) e delle zone desertiche alluvionali (al di sotto dei 150 m).

I mutamenti climatici

Benché le informazioni attendibili sui mutamenti del clima preistorico nel Vicino Oriente siano limitatissime, le accurate analisi paleobotaniche dei sedimenti della regione del lago Zeribar nei monti Zagros mostrano che, fino intorno al 12.000, il clima dell'area era più freddo e più secco di oggi, impedendo la presenza dei boschi di quercia che presentemente caratterizzano quella regione. Successivamente, tra il 12.000 e il 4000, è documentata l'attestazione progressiva di pistacchi e quercie, fino al dominio esclusivo di quest'ultima specie intorno al 4000, quando evidentemente si compie in maniera completa il processo di tendenza verso la situazione climatica attuale.

Analisi polliniche effettuate nell'Anatolia nordoccidentale confermano queste indicazioni e permettono, con sufficiente sicurezza,

Il Neolitico e le sue caratteristiche

Il concetto di* Neolitico *fu introdotto nel 1865 dal naturalista inglese John Lubbock per distinguere da un'antica Età della Pietra (Paleolitico) una nuova Età della Pietra, nuova sia dal punto di vista cronologico-geologico (fauna e flora recenti, animali domestici), sia sul piano tecnologico.
Questo periodo è caratterizzato da insediamenti permanenti, dall'agricoltura e dall'allevamento degli animali, e dall'introduzione della ceramica, della filatura e tessitura delle fibre vegetali (lino) e animali (lana), della levigatura delle pietre dure per fabbricare utensili o anche ornamenti.

A partire dal 1925 gli studi dell'archeologo di origine australiana Gordon Childe (1892-1957) hanno mostrato come l'aspetto fondamentale del Neolitico consista nel fatto che gli uomini da cacciatori e raccoglitori divennero allora produttori di cibo per mezzo dell'agricoltura e dell'allevamento. Le prime forme di agricoltura e di allevamento non mutarono molto le relazioni tra l'uomo e l'ambiente, né il modo di vita – caccia e pesca continuarono a rappresentare un importante mezzo di sussistenza –, ma dopo qualche millennio gli effetti furono «rivoluzionari». Si ebbero un incremento demografico di vaste proporzioni, una sistematica trasformazione dell'ambiente naturale, un notevole sviluppo delle tecniche produttive, la possibilità di accumulare eccedenze alimentari e quindi ricchezza, una nuova e più articolata struttura dei rapporti sociali. La «rivoluzione» neolitica fu la premessa indispensabile a quella che – sempre da Childe – fu definita la «rivoluzione urbana» nell'Età del Bronzo. Nella concezione di Childe, il «progresso» viene misurato in base alla capacità tecnologica di produrre e distribuire mezzi di sussistenza e procede per «stadi». Il passaggio da uno stadio culturale all'altro non è linerare e progressivo, ma prevede una «rivoluzione», un vero e proprio salto che permette di superare le tensioni a cui conducono le forme di specializzazione culturale degli stadi precedenti. I lavori di Childe restano ancora un punto di riferimento, tuttavia l'idea di «rivoluzione» e l'altra a essa legata – che questa «rivoluzione» si fosse prodotta prima in un centro e poi diffusa

di ritenere le valutazioni fatte per i monti Zagros valide per tutto il Vicino Oriente. D'altra parte, poiché il maggiore ostacolo alla formazione dei boschi di quercia nell'area del lago Zeribar era costituito proprio dalla rigidità e dall'aridità del clima tra i 1000 e i 1500 m, la vegetazione d'alto fusto tanto più doveva essere assente nelle regioni meno elevate, certamente in passato più calde e ancor meno piovose di oggi.

Queste considerazioni, che fanno ritenere verosimile un graduale mutamento di condizioni climatiche nell'area vicino-orientale con uno slittamento verticale delle condizioni ambientali ottimali per talune specie vegetali, devono ritenersi solo parzialmente valide per quanto concerne il problema dell'habitat primitivo delle colture erbacee e soprattutto dei cereali: o comunque deve ritenersi che intorno al 7000, per le aree concernenti tali colture, si fossero già verificate condizioni ambientali sufficientemente convenienti per queste specie vegetali. Infatti, comparazioni effettuate tra i prodotti vegetali delle stesse regioni nel periodo intorno al 7000 e nell'età presente mostrano che le aree che oggi costituisco-

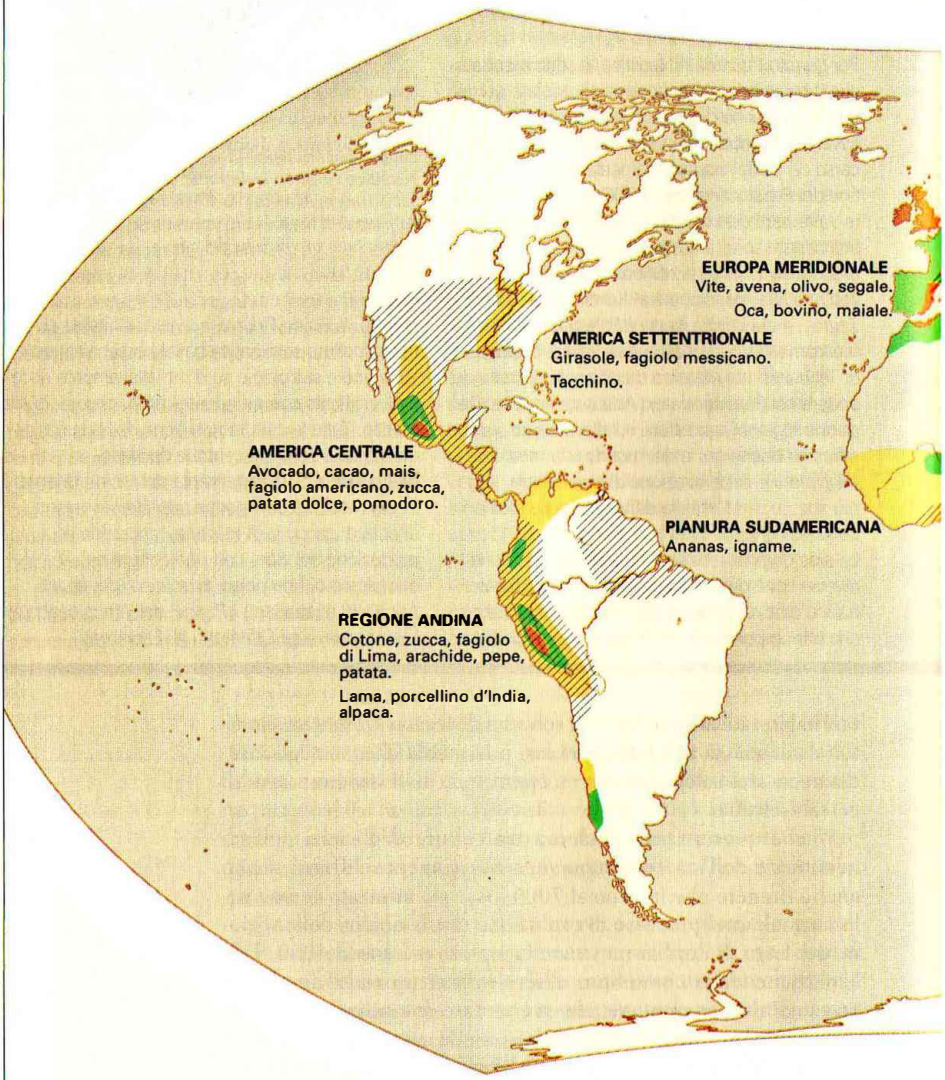
Una macina risalente al periodo Neolitico ritrovata in Francia, una delle «invenzioni» legate al passaggio da parte dell'uomo a un'economia basata sulla produzione del cibo.

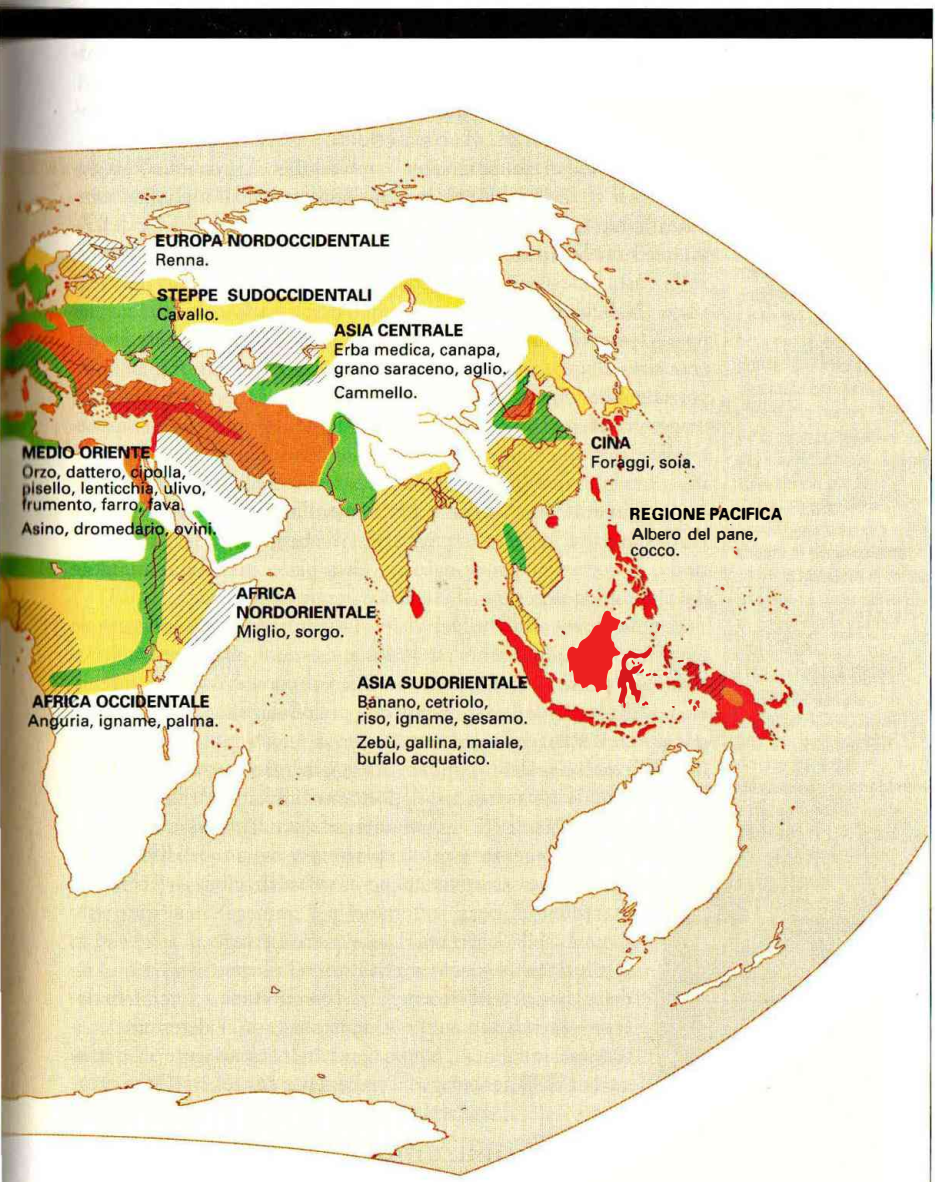
in altre regioni – sono state sostanzialmente abbandonate.
Per quanto riguarda il Neolitico, è stato assodato che il passaggio dall'economia di caccia e di raccolta a quello di produzione del cibo è avvenuto in modo indipendente e parallelo nel corso dei tempi immediatamente successivi alla fine del Pleistocene (tra l'8500 e il 6000 a.C.) in varie parti del mondo. Le aree originarie finora individuate sono: il Vicino Oriente e più precisamente la zona collinare e montuosa dall'Anatolia meridionale al Kurdistan, ai monti Zagros, a quella di Libano e Palestina; l'area mesoamericana, in particolare le valli di Oaxaca e di Tehuacán nel Messico meridionale; l'area andina nel Perù centrale; l'Asia sudorientale. Da queste regioni l'agricoltura e l'allevamento si sono diffusi in buona parte del mondo, sia mediante migrazioni e colonizzazione di nuove terre, sia, più spesso, mediante la diffusione delle idee e delle tecniche.
Le aree originarie delle culture neolitiche, assai diverse l'una dall'altra come ambiente naturale, hanno dato luogo a differenti cerchie culturali, che hanno poi costituito la premessa di civiltà diverse. Il Vicino Oriente ha visto la nascita di un'agricoltura seminativa basata essenzialmente sul grano e sull'orzo e su di un allevamento ricco e diversificato comprendente capra, pecora, bue e maiale. Tutte le culture neolitiche dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia centrale derivano direttamente o indirettamente dal Vicino Oriente. In età moderna solo poche popolazioni vivono ancora di caccia e di raccolta, ignorando la produzione del cibo, con una cultura nel complesso di tipo paleo-mesolitico (per es. gli Aborigeni australiani, i Pigmei dell'Africa centrale, i Boscimani e gli Ottentotti, gli Eschimesi).

no l'habitat ideale per i cereali selvatici dovevano presentare caratteri analoghi già agli inizi delle fasi protoneolitiche, se negli insediamenti archeologici in esse scoperti sono stati rinvenuti resti di cereali selvatici.

Poiché questa corrispondenza tra colture degli inizi dell'era neolitica e dell'età contemporanea è largamente diffusa, si può anche ritenere che intorno al 7000 fosse già avanzato verso i valori attuali quel processo di evoluzione che le analisi della regione del Lago di Zeribar mostrano compiuto intorno al 4000. Tale evoluzione deve comunque essere iniziata quando da alcune specie di riserve montane, che si è tentato di localizzare sui pendii del Libano e dell'Amano ad ovest, delle catene del Caucaso a nord e delle zone montagnose dell'Iraq nordorientale a est, si cominciò a diffondere la vegetazione stabilizzatasi definitivamente durante il corso del periodo neolitico. Allora la foresta stepposa si insediò nelle aree precedentemente a vegetazione erbacea, mentre l'ambiente proprio della steppa si affermò dove più tardi avrebbero dominato gli alberi della steppa. Questo gra-

Origine e diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento




EUROPA NORDOCCIDENTALE
Renna.
STEPPE SUDOCCIDENTALI
Cavallo.
ASIA CENTRALE
Erba medica, canapa, grano saraceno, aglio.
Cammello.
MEDIO ORIENTE
Orzo, dattero, cipolla, pisello, lenticchia, ulivo, frumento, farro, fava.
Asino, dromedario, ovini.
CINA
Foraggi, soia.
REGIONE PACIFICA
Albero del pane, cocco.
AFRICA NORDORIENTALE
Miglio, sorgo.
AFRICA OCCIDENTALE
Anguria, igname, palma.
ASIA SUDORIENTALE
Banano, cetriolo, riso, igname, sesamo.
Zebù, gallina, maiale, bufalo acquatico.
Sviluppo dell'agricoltura
9000 a.C. 7000 a.C. 5000 a.C. 2000 a.C. 0

duale evolversi della situazione climatica e ambientale, pur ancora largamente ipotetico nei particolari, deve essere stato provocato da un lento intensificarsi dei valori medi delle piogge e, forse, anche da una loro distribuzione in periodi del ciclo annuale sempre limitati, ma meno ridotti.

La premessa dello sviluppo dell'agricoltura

Quando questi mutamenti dell'ambiente ecologico erano già avviati, tra il 10.000 e il 9000, le datazioni fornite dal metodo del radiocarbonio C14 consentono di porre le culture mesolitiche dell'Asia anteriore le cui varianti si collocano nei monti Zagros (Zarziano), sulla costa palestinese (Kebarrano e AnTellano), nell'entroterra siriano (Nabekiano) e sulla costa anatolica meridionale (Belbashiano). Elementi unitari nell'organizzazione sociale e nello sviluppo economico caratterizzano queste culture, nelle quali una mobilità parziale è documentata dal ritrovamento di insediamenti stagionali maggiori collegati a stazioni funzionalmente differenziate in rapporto alle esigenze del procacciamento del cibo. Il livello economico è distintamente quello dei gruppi cacciatori e raccoglitori; l'industria è generalmente quella caratteristica microlitica, anche se la cultura Nabekiana le è in parte estranea. Si noti che manca, per questo periodo, la documentazione egiziana: essa passa infatti direttamente dal Paleolitico superiore al Neolitico ceramico avanzato.

Una macina decorata in calcare proveniente dalla Siria, una delle prime regioni dove si sarebbe avviata la "rivoluzione" neolitica (VI millennio a.C.).

Le culture mesolitiche del Vicino Oriente, che sono collegate da tenui rapporti individuabili per lo più in relazione alla presenza di determinate pietre di circoscritta provenienza, come l'ossidiana anatolica, costituiscono delle esperienze che preludono allo sviluppo dell'agricoltura. È stato, infatti, osservato che in queste culture si verificano, nell'evoluzione delle tecniche, atteggiamenti o consuetudini la cui acquisizione appare un presupposto per l'impianto della coltivazione, in un quadro di sempre intensificata dilatazione dei generi di sostentamento. Così l'impiego, pur assai raro, di pietre da macina quasi sicuramente per la polverizzazione dell'ocra, l'utilizzazione di pozzi sotterranei per immagazzinare provviste commestibili, la ricerca di cibi animali e vegetali assai vari in sostituzione di specie animali estinte devono essersi rivelate delle linee di tendenza della vita comunitaria – sono state definite «preadattamenti» – che, in presenza di determinate situazioni ambientali, hanno condotto naturalmente all'instaurazione delle tecnologie propriamente agricole.

2. La formazione del villaggio

Dopo millenni trascorsi dall'umanità nello stadio del procacciamento del cibo basato sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta, alcuni gruppi umani dell'Asia anteriore, intorno al 9000, instaurarono tentativi di produzione dei mezzi di sostentamento. Questo fenomeno storico di eccezionale rilievo,

che vertendo sull'addomesticamento delle piante e degli animali colloca l'uomo in una posizione assai singolare e nuovissima nell'ambito dei rapporti ambientali, fu denominato da Gordon Childe «rivoluzione neolitica» per indicare l'innovazione radicale che esso comportò nella struttura economica e nelle relazioni sociali. La suggestiva e fortunata definizione poneva l'accento proprio su quelle trasformazioni da cui le comunità venivano a essere investite, anziché sugli aspetti tecnologici delle industrie liriche, ai quali invece alludevano le antiche terminologie preistoriche per la definizione dei cicli culturali.

Il carattere rivoluzionario della fondazione di tecniche di produzione, tuttavia, non deve far ritenere che a essa abbia dato luogo un singolo evento improvviso e sconvolgente che possa poi aver gradualmente influenzato comunità più arretrate. Né il fenomeno della produzione del cibo si accompagna pariteticamente, nella realtà documentaria dell'evidenza archeologica, a quel complesso di fatti culturali, quali la creazione dei villaggi, la fabbricazione della ceramica, l'introduzione della tessitura, gli inizi della coroplastica, che si ritenevano strutturalmente associati con la fase culturale neolitica.

D'altra parte, è assai improbabile che la produzione del cibo sia geneticamente connessa all'intervento di un unitario mutamento climatico di vasto interesse continentale, come la fine dell'epoca pleistocenica. Ancora, non possono ritenersi storicamente applicabili all'introduzione delle tecniche produttive quegli aspetti di conflittualità sociale che il termine «rivoluzione» sollecita nella coscienza moderna, per l'assenza stessa di differenziazioni in classi, nel senso proprio, delle comunità preistoriche; è, infatti, indubbio che proprio la strutturazione della società in classi fu gradualmente sollecitata dalla nuova tecnica produttiva, prima della cui instaurazione la posizione del singolo nella comunità era indifferenziata e integrata.

In realtà, la ricerca archeologica, articolata in un insieme di indagini che investono la botanica, la zoologia e l'ecologia, pur in un quadro ancora condizionato da frequenti lacune, rivela un'immagine complessa della «rivoluzione neolitica», nella quale possono ritenersi acquisiti alcuni dati fondamentali. Le tecniche produttive si sono applicate inizialmente in regioni ambientalmente ben definite, dove le condizioni climatiche erano favorevoli alla crescita spontanea di alcuni cereali, che in effetti vi erano attestati allo stato selvaggio. Il processo deve essere stato lento e graduale, sì che si è potuta definire una serie di fasi tipologico-culturali di relativa integrazione nel sistema produttivo che hanno un astratto valore di successione cronologica, in quanto non sempre sono documentate tutte sullo stesso sito. L'adeguamento delle comunità alle tecniche produttive si è effettuato al di fuori di un rapporto organico con lo

Che cos'è il «tell»

Questo termine (in arabo «cumulo» o «collina») designa un rilievo artificiale dovuto all'occupazione umana in uno stesso punto per un lungo periodo di tempo, e convenzionalmente indica le rovine degli antichi insediamenti del Vicino e del Medio Oriente.
Le rovine delle antiche città presentano questa particolare fisionomia perché le condizioni climatiche hanno determinato l'insistere degli insediamenti sempre sullo stesso punto.
Ci sono anche altre ragioni; per esempio situare lo stanziamento sopra lo spessore di rovine precedenti permetteva di dominare la piana circostante.
I resti sovrapposti degli insediamenti rappresentano una preziosa registrazione diacronica degli avvenimenti passati, ma il più delle volte risulta complesso distinguere e isolare gli strati.
Per questo, ai tradizionali metodi stratigrafici basati sulle tipologie ceramiche si affiancano l'analisi geomorfologica e sedimentologica delle sovrapposizioni dei livelli, che permette una migliore valutazione delle stratigrafie nelle quali i manufatti sono inseriti.

Gerico, la città più antica

Situata in Palestina, nella depressione del mar Morto a ovest del Giordano, a 7 km dall'odierna Arīhā, Gerico è spesso definita la «città più antica del mondo». Gli scavi del sito originario (Tell al-Sultān), inaugurati nel 1907, hanno portato alla luce i resti di un insediamento protoneolitico (X millennio) sul quale si sviluppò una cultura protourbana nel Neolitico preceramico A (ca. 8350-7350).

In questa fase esiste un insediamento grande, dotato di una possente fortificazione di pietra. Tuttavia, non sembrano presenti tutti i caratteri distintivi della formazione urbana ed è più corretto dire che Gerico giunge «alle soglie» dell'urbanizzazione, grazie alla sua favorevole posizione geografica, al centro di un'oasi, l'unica zona irrigua nell'aridissima depressione del mar Morto. Qui già tra il IX e VIII millennio si coltivano grano, orzo, lenticchie, piselli. L'allevamento non è stato ancora introdotto e la caccia resta una risorsa importante. L'insediamento è formato da abitazioni rotonde od ovali, seminterrate. Le pareti sono in parte costruite con un tipo di mattone bombato e, nella parte superiore, da frasche e pali ricoperti di argilla. Le fortificazioni sono formate da un muro di cinta munito di una torre che aveva la funzione di porta della città.
L'insediamento si estendeva per 4 ettari e doveva contare circa 2000 abitanti. Sulle sue rovine sorse la Gerico del preceramico B (7000-6000), con case rettangolari, edifici adibiti a funzioni pubbliche e vani sacri annessi alle abitazioni domestiche. Il ritrovamento di pesi da telaio attesta la conoscenza della tessitura. L'economia agricola è integrata dal commercio del sale, dello zolfo, del bitume; la caccia è ancora una risorsa importante.
Dopo una lunga crisi, il sito di Gerico conosce una nuova fase urbana nel 3200-3100. Di questa Gerico ci resta solo una cinta muraria con segni di numerose riparazioni e una traccia di tessuto urbano, con abitazioni costruite con cura e con abbondante impiego di legno nelle strutture architettoniche. Alcune campagne di scavo promosse alla fine degli anni '90 del XX secolo da una missione italo-palestinese, hanno permesso di accumulare nuove conoscenze in particolare

Il Neolitico, una «rivoluzione» graduale

sviluppo degli altri aspetti caratterizzanti delle culture neolitiche, secondo esigenze di evoluzione piuttosto sensibilmente squilibrate rispetto ai canoni storiografici tradizionali, nelle quali devono essere intervenute molto presto e in misura decisiva le tecniche commerciali ad alterare sensibilmente il fondamento agricolo delle comunità. L'applicazione dei criteri produttivi deve aver provocato un relativamente sensibile, ma progressivamente accelerato, processo di alterazione ambientale, dal quale sono derivate spaccature nell'omogeneità e nella continuità della condizione sociale, con la conseguenza di un'inarrestabile e crescente differenziazione dei livelli di cultura.

Della gradualità, limitatezza e disparità dei progressi verso un sistematico impianto delle tecniche produttive sono testimonianza gli insediamenti che, intorno al 9000, proseguono, innovandole, le esperienze mesolitiche nelle stesse regioni dove queste ultime si erano espresse. Si tratta delle culture che oggi si definiscono protoneolitiche, proprio perché sono caratterizzate dalla più antica documentazione di specie animali e vegetali addomesticate.

Queste culture protoneolitiche, che si collocano approssimativamente tra il 9000 e il 7000, sono ben attestate soprattutto nell'area

Particolare delle mura di cinta dell'insediamento protourbano di Gerico, la «città più antica del mondo», risalenti all'VIII millennio a.C.

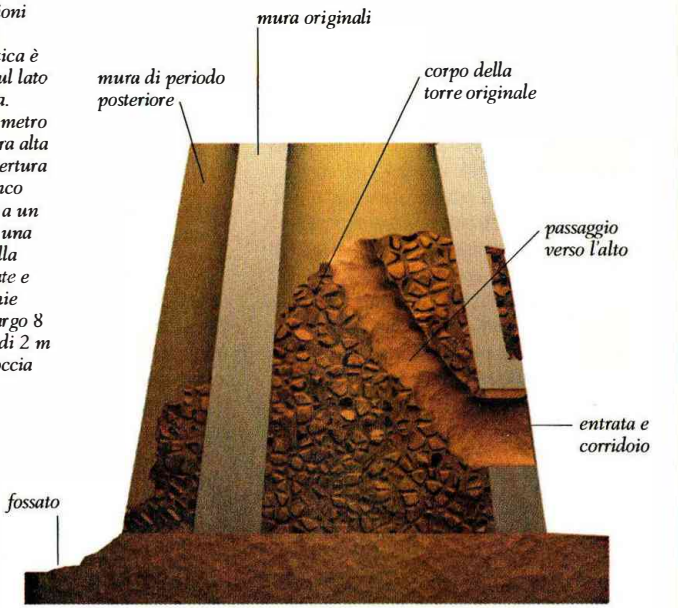
sullo sviluppo del sito e sulla cultura materiale nell'Età del Bronzo Antico II-III (2900-2300). La crisi della cultura urbana che si verifica in Palestina alla fine del Bronzo Antico colpisce anche Gerico, che è di nuovo abbandonata alla fine del III millennio (2200-2000). La città viene rioccupata stabilmente all'inizio del II millennio; nel secolo XIX a.C. si costruisce una cinta muraria del tipo a terrapieno caratteristico della Siria-Palestina nel Bronzo Medio. I corredi delle tombe testimoniano l'esistenza di una città fiorente sebbene non ricchissima. La città subisce un'altra distruzione, probabilmente nel corso delle campagne di conquista egizie, nel secolo XVI. Sul successivo insediamento del secolo XV si hanno scarse notizie. La Gerico dell'Antico Testamento doveva sorgere sopra la città del Bronzo Medio. Ma non sono mai stati ritrovati resti di mura difensive nell'età del Bronzo Tardo (1550-1220), l'epoca in cui Giosuè, secondo la Bibbia, fece crollare le famose mura di Gerico dopo un assedio di sette giorni, portando in processione l'Arca dell'Alleanza al suono delle trombe. Nel 587 a.C. la città fu distrutta dal re babilonese Nabucodonosor, che ne deportò gli abitanti a Babilonia; fu ripopolata da un nucleo di Ebrei ritornati dall'esilio, e con il resto della Palestina entrò a far parte dell'impero persiano. Nel IV secolo a.C., la città è di nuovo distrutta per essersi ribellata al re Artaserse III. Gli abitanti la ricostruirono in un sito poco distante. Questo ciclo – una distruzione seguita da una ricostruzione in un sito limitrofo – si ripeterà molte altre volte nel corso dei secoli. L'attuale Gerico sorge sul sito che ospitò la città conquistata e controllata dai crociati cristiani dal 1099 al 1187, ma che poi rimase deserto fino al XIX secolo.

palestinese (Natufiano) e nei Monti Zagros (cultura di Karim Shahir). Le stazioni note della cultura natufiana, attestate presso fonti come è il caso di Gerico, presso il Mar di Galilea come a Einan e nelle grotte del Carmelo sul Mediterraneo, sono caratterizzate dalla presenza di falci, mortai, pestelli e dall'uso di silos, mentre nessun resto di animali domestici o di cereali è stato ancora rinvenuto nei livelli archeologici corrispondenti. La fase antica del Natufiano documenta interessanti aspetti di arti applicate, quali i frammenti di vasi scolpiti di Einan e la bella lama di falce con l'estremità decorata da una testa di cervo di Mugharet el-Kebarah; un atteggiamento nuovo di liberazione dell'espressione artistica dell'applicazione funzionale sembra aversi in alcuni ciottoli lavorati schematicamente a riprodurre un volto umano di Einan e nel piccolo gruppo erotico di Ain Sakhra.

La cultura protoneolitica di Karim Shahir, localizzata nella regione di elevate colline dell'Iraq nordorientale, è soprattutto conosciuta dallo stanziamento di Zawi Shemi e dalle vicine grotte di Shanidar, mentre i migliori dati stratigrafici vengono da Ali Kosh nel Khuzistan: qui, per la prima volta, è attestata la pecora addomesticata. Alcuni soltanto dei centri della cultura di Karim Shahir documentano case costruite, come a Zawi Shemi, mentre strutture fisse

La torre delle mura di Gerico

Una delle costruzioni più notevoli della Gerico protoneolitica è la torre di pietra sul lato interno delle mura. La torre ha un diametro di 10 m ed è ancora alta più di 8 m. Un'apertura alta 1,7 m nel fianco orientale conduce a un passaggio simile a una scala. Le mura della città furono riparate e ricostruite parecchie volte; un fossato largo 8 m e profondo più di 2 m fu scavato nella roccia intorno alle mura.



mancano completamente a Karim Shahir, in relazione probabilmente a un insediamento stagionale, che utilizzava per l'inverno freddo le grotte di Shanidar. È importante osservare che l'analisi di coproliti in fosse di scarico nel sito connesso di Tepe Asiab in Iran ha escluso che i cereali fossero parte del regime dietetico delle popolazioni della cultura di Karim Shahir, mentre un'abbastanza ampia varietà di specie animali minori sono attestate.

L'utilizzo dei cereali selvatici

Il livello economico delle culture natufiana e di Karim Shahir è certamente quello dei raccoglitori seminomadi, la cui nutrizione doveva avere una base vegetale non irrilevante: che poi queste esperienze protoneolitiche non fossero isolate è oggi documentato dagli scavi di Tell Mureibet, nell'alta valle dell'Eufrate, dove in un livello databile attorno all'8000 sono stati raccolti grani carbonizzati di frumento e di orzo selvatici e sono attestate strutture di fango e pozzi per la cottura dei cibi.

Senza dubbio nel periodo protoneolitico, di cui stiamo ricostruendo i caratteri, si verificarono i più antichi tentativi di coltivazione secca, basata cioè solo sull'apporto dell'acqua piovana. Il problema di dove ciò avvenisse, tuttavia, è di difficile soluzione. È stato giustamente osservato che, essendo nelle zone di attuale crescita

spontanea la densità dei cereali selvatici assai poco lontana, quanto a valori medi, da quella dei cereali coltivati, appare improbabile che l'agricoltura sia iniziata proprio nelle aree più ricche di messi selvatiche, tanto più che alle analisi moderne il grano selvatico risulta assai più ricco di qualità proteiche di quello coltivato.

Sembra, invece, almeno verosimile che queste sperimentazioni, così cariche di conseguenze per il futuro dell'umanità, possano essersi attuate in una sorta di cintura di regioni immediatamente prossime a quelle dove, nei tempi neolitici, saranno presenti le condizioni ottimali per la crescita dei cereali selvatici. Là, infatti, potevano rifluire naturalmente, in un processo di espansione demografica, gruppi provenienti dalle comunità attestate nelle zone ecologicamente più idonee alla crescita dei cereali selvatici, alla ricerca dei terreni dove ottenere con le tecniche della produzione gli stessi vegetali che erano spontanei nelle regioni di provenienza. Un ambiente ecologico del genere è quello dei monti Zagros, costituito da valli con zone acquitrinose adiacenti ovvero con buon livello di acque sotterranee: ciò che deve aver garantito un'adeguata umidità del suolo quando le piogge annuali scarseggiavano. Analoghe condizioni sembrano aver caratterizzato gli inizi dell'agricoltura ad Ali Kosh, dove le colture sono attestate in stretta prossimità ad aree paludose.

Gerico: nasce la città

Nell'ambito delle esperienze che si collocano sulla linea di sviluppo dei fenomeni protoneolitici, la fecondità degli aspetti culturali del Natufiano palestinese si rivela nella complessa struttura protourbana di Gerico del cosiddetto Neolitico preceramico A, fiorita rigogliosamente attorno all'8000, con elementi morfologici propriamente urbani, sul sito di un precedente villaggio natufiano sorto in un'oasi della depressione del mar Morto. Nell'insediamento protourbano di Gerico, per il quale si è valutata un'estensione di ca. 3 ettari con oltre 2000 abitanti, non sono ancora documentate evidenze di resti di cereali coltivati; ma l'opinione corrente è che, benché la base economica di Gerico dovesse essere commerciale, questo straordinario esempio di urbanizzazione protoneolitica fosse inserito in un sistema socio-economico fondato sull'agricoltura.

In effetti, mentre le condizioni climatiche di Gerico, se ancor più secche di oggi come avrebbero provato le analisi pollimene di altre aree dell'Asia anteriore tra il 9000 e il 4000, sarebbero state del tutto proibitive per un'agricoltura non irrigativa, è certo che la posizione del centro protoneolitico era eccellente per lo sfruttamento commerciale del sale, del bitume e dello zolfo del mar Morto Il carattere più impressionante dell'insediamento arcaico di Gerico, costituito dalle sue fortificazioni, potrebbe proprio spiegarsi in questo senso come un imponente magazzino di prodotti rari e dunque preziosi, che potevano essere scambiati almeno certamente con pietre di altre regioni, quali ad esempio ossidiana dell'Anatolia o la turchese del Sinai, ambedue attestate archeologicamente nella città.

Agricoltura e insediamenti stabili

Le culture a livello Neolitico preceramico, fondate sull'adozione dell'agricoltura come mezzo di produzione basilare e vincolate da insediamenti stabili, sono attestate in varie regioni dell'Asia anteriore a cominciare da ca. il 7000. Queste aree sono: la Palestina, nella valle del Giordano e nelle regioni collinari a est e ad ovest, fin nelle regioni più meridionali, presso Petra; l'Iraq nordorientale, nelle valli pedemontane che proseguono ad ovest i monti Zagros; l'Iran occidentale, nelle valli del versante orientale degli stessi Zagros e in località a ridosso dell'elevato altopiano iranico; la Siria, in centri ancora dispersi, dislocati dalla costa mediterranea all'alto corso dell'Eufrate e a zone interne meridionali presso Damasco; l'Anatolia meridionale, in valli dei monti del Tauro o che fiancheggiano quelle montagne.

I resti più antichi di cereali coltivati, documentati archeologicamente, provengono appunto da siti di queste aree: Gerico A e B preceramiche e Beidha in Palestina, Qalaat Giarmo nell'Iraq settentrionale, Ali Kosh nell'Iran occidentale, Hacilar nell'Anatolia meridionale. Mentre in Palestina si ha una successione cronologica sicura, perché fondata su corrispondenti seriazioni stratigrafiche in diverse località, per l'area degli Zagros una successione sicura si ha solo ad Ali Kosh a partire da ca. il 7000. Più a nord, in area irachena, gli stanziamenti sono numerosi, ma la loro cronologia relativa è malsicura. In Anatolia, buone seriazioni si hanno solo dalla prima metà dell'VIII millennio.

La statuetta in terracotta di una dea-madre mesopotamica (fase preceramica): i culti della fertilità hanno un'importanza fondamentale nelle civiltà agricole arcaiche.

Benché gli aspetti tipologici delle culture dei singoli siti siano generalmente perspicui, non v'è dubbio che da queste identificazioni non discende una localizzazione delle culture in scala cronologica assoluta, poiché diversi indizi forniti dalle datazioni del radiocarbonio fanno intendere che una situazione complessa, caratterizzata da anticipi e ritardi nell'applicazione delle tecniche produttive, deve aver reso articolato nelle basi economiche e sociali il quadro delle culture di singole aree.

In questo senso, appunto, è importante la controversia relativa alla posizione cronologica di Qalaat Giarmo nel Kurdistan, un villaggio di agricoltori di poco meno di 2 ettari di estensione con 16 livelli di sovrapposizioni e per il quale si è sostenuta una data attorno al 6750, con una durata presumibile dell'insediamento fino attorno al 6400-6300. Giarmo, che sarebbe il più antico sicuro villaggio di sedentari coltivatori delle colline dell'area irachena, presenta solo negli ultimi 5 livelli le prime attestazioni di ceramica, apparentemente analoga a quella di alcuni siti iranici, quali Tepe Guran, dove la datazione dei materiali ceramici sarebbe da porre agli inizi del VI millennio. Giarmo preceramico è, dunque, un poco più recente in cronologia assoluta, ovvero, più probabilmente, la durata complessiva dei suoi livelli preceramici si estende per

quasi tre quarti del VII millennio a.C; attorno al 6000 iniziano i livelli caratterizzati da ceramica di influenza iranica.

Il modo di vita agli inizi dell'agricoltura

Qalaat Giarmo fornisce un'immagine adeguata di un medio villaggio della fase iniziale dell'agricoltura, con una popolazione presumibile di ca. 150 abitanti in 20 o 30 unità domestiche, con un sistema economico quasi completamente fondato sulla produzione del cibo tramite la coltivazione di cereali (grano, orzo e farro) nonché di alcuni legumi (lenticchie, piselli, latiro) e l'allevamento della capra e forse del cane. Sono tuttavia presenti, nel sistema dietetico, resti di elementi caratteristici della fase tarda della raccolta e della caccia, sia tra i vegetali (pistacchi e ghiande) sia tra gli animali (lumache); in questa regione pecore, gazzelle, buoi e maiali erano ancora selvatici e venivano cacciati. L'industria litica del sito è notevolmente progredita, benché la sua base sia costituita dalle lame a scheggiatura, per l'importanza che cominciano ad assumere le pietre lavorate secondo la tecnica della politura, da cui derivano utensili usati per una serie di tecnologie estranee alla produzione del cibo, relative soprattutto alla lavorazione del legno e dell'osso, delle pelli e dell'argilla, usata inizialmente per plasmare figurine crude e non ancora per fabbricare vasellame.

L'altra area dell'Asia anteriore dove si segue una successione stratigrafica sufficientemente completa, la Palestina, rivela anch'essa, nello stadio antico del Neolitico, un'importante fase preceramica, mostrando che in tutta la zona le tecnologie della produzione del cibo, nei siti e nelle culture d'avanguardia, precedono costantemente quelle della ceramica, che costituiscono una nuova sostanziale conquista del progresso tecnico. Inoltre, in Palestina la cultura del Neolitico preceramico B, ben attestata soprattutto a Gerico, è un'esperienza nuova, che rompe lo sviluppo della fase A del preceramico palestinese e deve essere stata introdotta nell'area meridionale dal nord per certe affinità con Ras Shamra (Ugarit) sulla costa settentrionale del Mediterraneo e soprattutto con Tell Ramad presso Damasco: la diffusione in Palestina deve essere avvenuta tramite la valle del Giordano, dove gli insediamenti rinvenuti sono numerosi e gli scambi commerciali dovevano essere intensi fin dalla fase precedente.

La struttura economico-sociale di questa fase, che si estende approssimativamente per tutto il VII millennio, non deve essere mutata, benché sembra vi siano stati progressi nell'addomesticamento di vari animali (cane, capra, bue). Lo stanziamento di Gerico, ricostruito sulle rovine del grande insediamento protourbano di Gerico preceramico A, forse distrutto dai portatori di questa nuova cultura settentrionale, ha ancora caratteri di precoce urbanizzazione con provata presenza di ambienti di funzioni sociali differenziate, come vani adibiti al culto.

L'espressione di una tematica religiosa corrispondente alle esigenze socio-economiche della cultura agricola si realizza nelle figu-

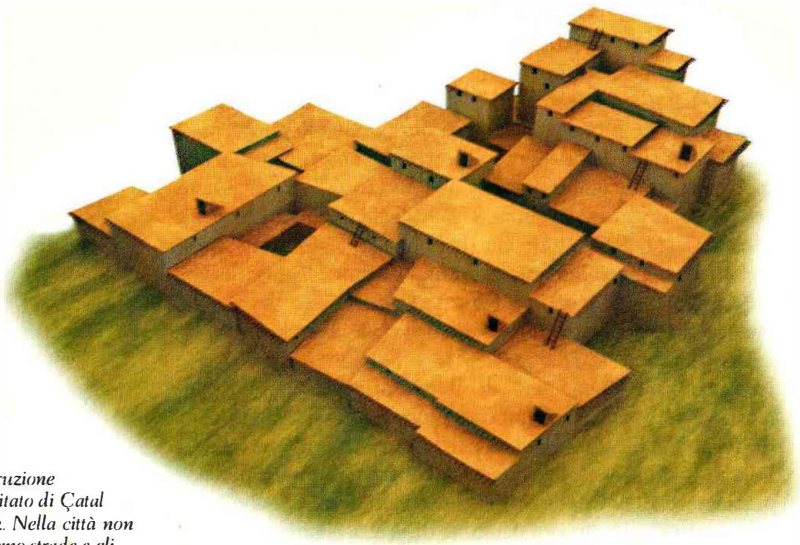
rine di argilla delle dee-madri e fin in statue di culto plasmate in argilla su supporto di canna, di cui frammenti sono stati raccolti a Gerico. Prossimi a questi tentativi di realizzazione artistica, fondata sull'utilizzazione di materiali e tecniche diverse, sono i teschi modellati in gesso e dipinti di Gerico e di Tell Ramad, il cui straordinario espressionismo deve essere stato concepito in relazione a esigenze di culti degli antenati.

Nell'area anatolica, infine, il villaggio di Hacilar aceramico è un insediamento agricolo contemporaneo, dello stesso livello culturale, anche se agli esordi: la coltivazione dei cereali era praticata, mentre soltanto l'addomesticamento del cane è attestato.

6000 a.C.: l'introduzione delle tecniche della ceramica

Intorno al 6000, in coincidenza con l'introduzione delle tecnologie della ceramica, si verifica una decisiva diffusione delle culture neolitiche, che deve essere dipesa largamente dallo sperimentato adattamento delle specie vegetali e animali a sedi gradualmente differenziate da quelle originarie. Questa fase centrale della cultura agricola, che si definisce usualmente Neolitico ceramico e si estende fin verso il 5000, è caratterizzata da fenomeni di regressione ed espansione delle culture attestate nel-

La città di Çatal Hüyük nel VII millennio a.C.



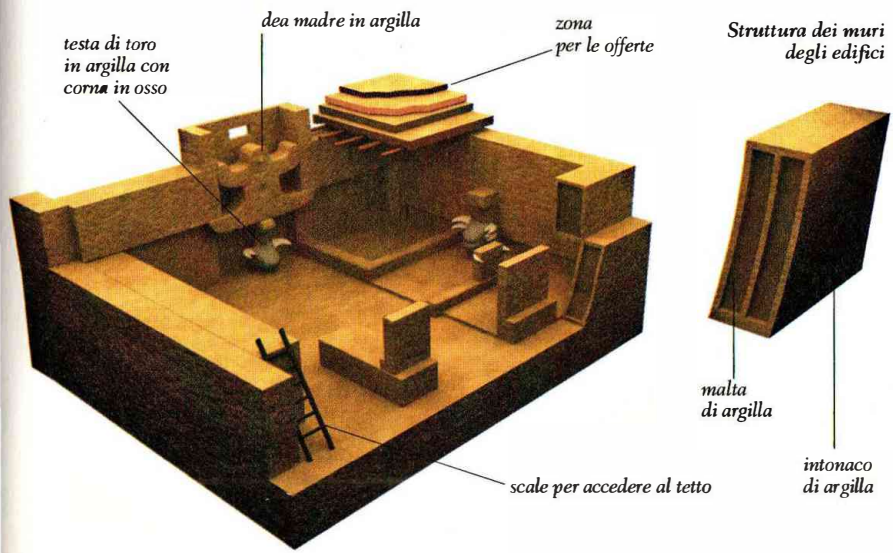
Ricostruzione dell'abitato di Çatal Hüyük. Nella città non esistevano strade e gli spostamenti avvenivano camminando sui tetti e utilizzando scale a pioli.

le aree dove i primi esperimenti dell'addomesticamento erano stati compiuti.

Una particolare vitalità distingue i centri dell'Anatolia meridionale, che sembra aver influenzato sensibilmente, se non addirittura nell'introduzione della ceramica come tale certo almeno nell'adozione di alcuni tipi ceramici, la Siria e la Mesopotamia settentrionali. La regione costiera della Siria assume una fisionomia culturale ben differenziata; vi si creano centri importanti dai quali derivano suggestioni alla Siria interna e alla Palestina. Un intensificarsi di brillanti esperienze culturali si determina nell'area assira e forse nord-mesopotamica, con legami sempre più spiccati con l'ambiente anatolico e con una forte potenzialità espansiva. Un sensibile regresso contraddistingue, invece, gli insediamenti palestinesi, che sembrano riflettere riecheggiamenti periferici e secondari di esperienze settentrionali, in stanziamenti attestati in zone dove la vita nomadica era probabilmente di nuovo in ascesa.

Una delle regioni culturalmente più progredite in questo periodo è la pianura di Konya nell'altopiano anatolico, dove alcuni scavi hanno messo in luce alcuni importanti settori del grande centro

Spaccato di uno degli edifici-santuario



Le ceramiche dipinte di Tell Halaf, *in Siria, come questa giara con decorazione geometrica lineare (ca. 5050 a.C.), sono caratteristiche della produzione neolitica. In questo periodo si afferma la produzione di vasi in ceramica, che sostituisce la pietra.*

Vaso della ceramica di Obeid *(ca. 4500 a.C.): questo tipo di produzione ceramica è caratterizzata da una decorazione geometrica lineare, piuttosto semplice, che riveste la spalla e l'orlo dei vasi.*

Vaso in ceramica a motivi geometrici del periodo tardo-Halaf *(V millennio a.C.) ritrovato a Tell Hassuna: il rinvenimento della ceramica di Tell Halaf in diversi siti testimonia la diffusione di questa cultura anche nella Mesopotamia nordorientale e occidentale.*

Çatal Hüyük, «città neolitica»

protourbano di Çatal Hüyük, la cui dozzina di livelli va da ca. il 6500 al 5600. In questa «città neolitica», la cui economia è fondata su una sviluppata agricoltura e su apparentemente limitate forme di allevamento (ovini e bovini?), un ruolo essenziale deve aver svolto il commercio, che si rivela ancora una volta una componente essenziale dei più evoluti sviluppi dei centri neolitici protourbani. Probabilmente Çatal Hüyük controllava il commercio dell'ossidiana, largamente diffusa in quel periodo nell'Anatolia occidentale, in Siria e nella Mesopotamia settentrionale, mentre riceveva dall'area siriana e dalle coste del Mediterraneo selce e molte varietà di conchiglie. La produzione di utensili e di oggetti di lusso di Çatal Hüyük è straordinariamente ricca e raffinata, dal vasellame ligneo dei livelli preceramici agli specchi di ossidiana, dai coltelli di selce con i manici decorati anguiformi alle collane di grani multicolori di apatite e calcite. Le fabbriche ceramiche di Çatal Hüyük producevano il caratteristico vasellame brunito scuro e camoscio di forme desunte dai prototipi in legno e vimini. Çatal Hüyük, con la sua grande struttura protourbana realizzata in un'area di ca. 10 ettari secondo tipologie architettoniche assai originali e funzionalmente differenziate, rappresenta il maggior fenomeno di protourbanizzazione neolitica del Vicino Oriente, rivelando anche elementi di una struttura politica a controllo territoriale che anticipa i modelli dell'urbanizzazione storica.

Le ceramiche di Biblo

Un altro centro importante, tanto per estensione topografica quanto per ampiezza delle industrie litiche e ceramiche, è Biblo, attestata su un rialzo roccioso della costa levantina presso due piccole baie che costituiranno i porti della futura città. Il grosso insediamento neolitico di Biblo, la cui economia era fondata sull'agricoltura, l'allevamento, la pesca e la caccia, mentre fiorenti dovevano essere la filatura e la tessitura, è il maggior sito dell'area mediterranea, dove altra documentazione rilevante proviene da Mersin e Tarso in Cilicia, da siti dell'Amuq nella regione di Antiochia, e da centri minori del Libano.

Le ceramiche della costa mediterranea sono caratterizzate da decorazioni incise ottenute generalmente con l'ausilio di conchiglie sulla superficie dell'argilla, sempre brunita, di colore camoscio, grigio, bruno o rosso. Particolari aspetti tecnici e decorativi differenziano sempre più alcuni centri nelle produzioni ceramiche: così una ceramica biancastra gessosa, piuttosto fragile, si trova in centri costieri come Tell Sukas fino all'interno a Tell Ramad presso Damasco; gli elementi decorativi tipici di Biblo sono quasi assenti a Ras Shamra, sempre sulla costa più a nord; ceramiche con ingubbiature biancastre caratterizzano, invece, l'area meridionale e parte del retroterra costiero, nella pianura della Beqaa.

Aspetti tipici della cultura artistica di Biblo, i ciottoli scolpiti e graffiti, rivelano legami con la cultura neolitica ceramica della valle

del Giordano (Yarmukiano), anch'essa caratterizzata dai ciottoli lavorati e da trasposizioni figurative dei tipi litici in una coroplastica fortemente espressiva. Anche la fascia settentrionale della Palestina, sia nella zona costiera sia in quella interna della Galilea, è connessa da sensibili analogie delle industrie ceramiche a superfici decorate incise con i siti neolitici della costa libanese e con Biblo in particolare.

Nell'area irachena settentrionale e iranica occidentale, gli inizi delle tecnologie ceramiche sono resi complessi da fenomeni di ritardi cospicui che caratterizzano diversi centri scavati, come è sicuramente il caso di Tell Shimshara, dove la cultura preceramica è ancora attestata al tempo di culture ceramiche evolute del VI millennio. Tipologicamente, la più antica dell'area sembra essere stata una caratteristica ceramica rozza a inclusi vegetali, nota come ceramica non dipinta di Qalaat Giarmo; è probabile, tuttavia, che questa ceramica dell'area irachena sia stata preceduta, nell'area iranica, da una ceramica dipinta rossa, ben attestata a Tepe Guran nella fase iniziale e a Tepe Sarab in successivi sviluppi, sempre nella regione di Kermansha. Questo dimostrerebbe la vitalità dell'area iranica, la sua posizione d'avanguardia nell'elaborazione delle tecniche ceramiche della seconda metà del VII millennio e la sua capacità di influenzare l'area irachena settentrionale fino agli inizi del VI millennio.

VI millennio a.C.: la cultura di Hassuna

Corrispondentemente alle esigenze ecologiche dell'agricoltura basata sull'umidità naturale del suolo e sull'intensità della pioggia, assume nella prima metà del VI millennio un ruolo di primaria importanza l'area mesopotamica settentrionale, dove si sviluppa la cultura di Hassuna, di cui sono state dimostrate le affinità con le culture dell'Anatolia meridionale della Siria settentrionale. La ceramica dipinta e la ceramica dipinta e incisa di Hassuna, attestate approssimativamente tra il 5800 e il 5500 in connessione con industrie litiche analoghe a quelle anatoliche con notevole impiego dell'ossidiana, appaiono contemporaneamente alle ceramiche dipinte dell'area iranica di Tepe Sarab e Haggi Firuz, ma sono morfologicamente assai vicine alle ceramiche brunite a decorazione geometrica incisa, tipiche dell'area nordsiriana, come è documentato dalla fase dell'Amuq B nella regione di Antiochia. Un altro centro mesopotamico della cultura di Hassuna, Tell es-Sawwan, ha prodotto in gran numero statuette, soprattutto femminili, in alabastro, che rivelano analogie con la contemporanea plastica di Çatal Hüyük.

Intorno al 5500 nello stesso sito di Hassuna compare una nuova ceramica dipinta, la cosiddetta ceramica di Samarra, caratterizzata da proprie morfologie nelle quali prevalgono larghe coppe aperte e dall'introduzione di motivi figurativi articolati in insiemi compositivi circolari di elegante equilibrio; la ceramica di Samarra è attestata sia nell'area assira sia sul medio corso dell'Eufrate, dove compare a Baghuz.

Le culture di Tell Halaf e di Samarra

Sul finire del VI millennio si sviluppa la documentazione dell'importante cultura di Tell Halaf, che, con varianti tipologiche e decorative orientali e occidentali, è attestata su tutto l'arco della Mesopotamia e della Siria settentrionali. La cultura di Halaf, che ha i siti meglio stratificati nell'area orientale, a Tell Arpashiyya e a Tepe Gaura non lontano da Mosul, e che si estese certo a nord fino al Tauro, è caratterizzata da un'assai raffinata ceramica dipinta in rosso e nero su fondo arancione e, nel vasellame più tardo, da brillanti composizioni geometriche policrome a fitta tessitura disegnativa. La tematica della ceramica halafiana è assai varia e comprende fin dagli inizi parecchi elementi figurativi, tra i quali predomina il bucranio. Cronologicamente, la cultura di Halaf deve essere iniziata poco dopo raffermarsi della ceramica di Samarra, per avere poi uno sviluppo parallelo. Si noti che, per quanto di ambedue queste importanti fasi culturali sia stata postulata un'origine iranica, esse sembrano tanto indipendenti da influenze decisive orientali, quanto innovatoci rispetto all'arcaica cultura di Hassuna.

Alla cultura di Samarra sono legate importanti tendenze di sviluppo tecnologico che permettono di ritenere questa fase un momento essenziale del progresso economico dell'Asia anteriore neolitica. La presenza di rame a Samarra stessa ha fatto supporre che inizi in questo periodo una prima diffusione delle conoscenze metallurgiche, attestate con sicurezza verso la metà del VI millennio in Anatolia, dove la terminologia tradizionale definisce appunto Calcolitico antico la corrispondente fase di Hacilar VI-II. Allo stesso tempo, indubbie analogie con la ceramica di Samarra presentano le più antiche serie ceramiche nella Mesopotamia meridionale e nel Khuzistan, appartenenti alle cosiddette culture di Eridu e di Mohammed Giaffar I. L'importanza fondamentale di questi esordi della civiltà nelle future regioni storiche di Sumer e di Elam risiede nell'impossibilità dell'applicazione dell'agricoltura «secca» a quelle aree e nella conseguente necessità dell'impiego di tecniche di irrigazione.

Una prima diffusione dei prodotti metallurgici provenienti dall'area anatolica si associa nella cultura di Samarra alle prime colonizzazioni delle valli alluvionali; non meno significativamente lo sviluppo della cultura nord-mesopotamica di Tell Halaf è contemporaneo al crollo della cultura del Calcolitico antico d'Anatolia con due successive distruzioni di Hacilar, la seconda delle quali definitiva intorno al 5000. Un influsso di gruppi di popolazioni, e di metallurgisti in particolare, deve essersi verificato dall'Anatolia all'area nord-mesopotamica, alimentando l'ampia diffusione della cultura di Halaf, che è la tipica cultura agricola di tutta l'area settentrionale della «Fertile Mezzaluna» nello stesso periodo in cui nella Mesopotamia meridionale si pongono le premesse per quell'esplosione della cultura agricola che conduce a un tempo al grande fenomeno storico dell'urbanizzazione e alla probabilmente conseguente distruzione della stessa cultura di Halaf.

3. Le strutture del villaggio

Campi di permanenza saltuaria

Dopo aver delineato fin qui, per grandi linee, lo sviluppo storico della cultura del villaggio, occorre ora esaminare la morfologia degli insediamenti, nei loro caratteri e nelle loro componenti. Il fondamento economico che condiziona il determinarsi delle forme degli insediamenti rurali nelle fasi iniziali delle culture neolitiche dell'Asia anteriore è particolarmente perspicuo nelle regioni dell'Iraq settentrionale e dell'Iran sudoccidentale. Nell'interpretazione della funzione sociale e del supporto economico, che devono intendersi alla base dei caratteri morfologici degli stanziamenti rinvenuti, sono stati riconosciuti campi di permanenza saltuaria utilizzati da gruppi pastorali che si spostavano in zone di pascolo adiacenti, campi stagionali attestati in grotte frequentate da gruppi pastorali provenienti da insediamenti permanenti, insediamenti semipermanenti allestiti per occupazioni stagionali corrispondenti alle esigenze di un ciclo di coltivazione e di raccolta, villaggi stabili occupati da comunità sedentarie a economia primaria agricola.

La dinamica di questi insediamenti, nella relazione che il frequente carattere di ridotta occupazione stagionale deve aver determinato fra loro, sembra far ritenere che diversi campi di permanenza saltuaria siano stati occupati ciclicamente nell'ambito di un periodo annuale, ripetendosi poi regolarmente tali cicli annuali di occupazione. Quando l'adozione di tecnologie produttive stabilizzava, in un ambiente idoneo all'addomesticamento di specie vegetali o animali, gruppi di raccoglitori, quella che è stata definita la «circolarità» del movimento dei seminomadi non si arrestava, ma il suo ritmo si alterava secondo una misura costante per la necessità di sostare più a lungo nel periodo di semina e raccolta. La «circolarità» della dinamica si deve essere spezzata al momento dell'integrazione agricola della comunità; quando, cioè, l'abbandono periodico degli insediamenti-base con funzione agricola stagionale non fu più un fenomeno che interessava tutta la popolazione della comunità, ma divenne un espisodio parziale, i cui protagonisti erano singoli gruppi pastorali transumati con funzione di supporto secondario alla primaria base agricola degli stanziamenti, ormai divenuti stabili.

Le capanne circolari

La struttura tipologica dei campi stagionali più antichi è documentata nell'Iraq settentrionale da Zawi Shemi, a ca. 425 m di altitudine nell'alta valle del Grande Zab: in questa località, abbandonata forse attorno all'8500, i resti di costruzioni sono ad andamento circolare e sembrano indicare capanne erette a secco con ciottoli, del diametro di ca. 4 m; la stessa tipologia di capanne circolari è attestata anche, pur se con qualche incertezza, a Karim Shahir e a Mlefaat, sempre nell'Iraq settentrionale, prima della fioritura di Giarmo, probabilmente poco dopo il 7000.

Nell'Iran sudoccidentale tra il 7000 e il 6500, nella fase di Bus Mordeh, ad Ali Kosh si impiegano blocchi di argilla per recingere ambienti apparentemente circolari; anche a Tepe Sarab e a Tepe Asiab nell'altopiano a sud di Kermansha, negli ultimi secoli del VII millennio, le tracce archeologiche degli insediamenti rivelano fosse circolari che dovevano essere le sedi di capanne costruite in legno o canne. Nella stessa regione, invece, nella fase più antica dell'insediamento stagionale di Tepe Guran, tra il 6500 e il 6300 a.C, le unità domestiche sono a 2 o 3 vani con pareti lignee rettilinee o incurvate; dopo il 6200 ca. il fango viene usato sempre più frequentemente, anche se in commistione con il legno, e nelle pareti sono ricavati spazi per tavole e forni a cupola.

Case a pianta rettangolare

A Qalaat Giarmo, forse attorno al 6500, lo stanziamento è costituito da case a pianta rettangolare e a diversi ambienti, costituite con blocchi di fango e coperte con incannucciate la cui tessitura era cementata con fango; i focolari sono formati da larghe vasche di argilla fissate nel pavimento intonacato come le pareti.

La tradizione della capanna circolare o ovoidale precede le unità domestiche a struttura rettangolare anche in Palestina, dove la morfologia circolare è caratteristica della cultura natufiana: a Einan capanne larghe fino a 7 m sono disposte a circondare un'area centrale, in cui si aprono pozzi intonacati forse per conservare il cibo. Anche a Einan, come a Zawi Shemi, il basamento delle capanne era costruito con pietre, mentre l'alzato utilizzava probabilmente canne. Le sepolture, che nell'area irachena sembrano associate alla sede forse invernale di Shanidar con inumazioni fornite di corredi, in particolare ocra e collane, nella regione palestinese sono costantemente nell'area del villaggio, con deposizioni collettive, individuali e secondarie; quelle dei fanciulli erano collocate sotto i pavimenti in pietrame delle capanne, mentre in casi probabilmente di personaggi di riguardo era la stessa capanna che veniva adibita a tomba, cingendola di pietre dipinte di rosso.

Un vaso in ceramica dalla originale forma ritrovato in uno degli insediamenti rurali della Mesopotamia e risalente al VI millennio a.C.

Strutturalmente straordinaria è la morfologia protourbana della Gerico preceramica A, intorno all'8000, il tessuto dell'insediamento deve essere stato costituito da case circolari di tradizione natufiana, che solo dopo la terza ricostruzione sembrano essere state circondate da un sistema di difesa, formato da un fossato scavato nella roccia, largo oltre 8 m, nel quale si ergeva il muro di cinta, largo poco più di 1,50 m e conservato per quasi 4 m di altezza. Un possente bastione circolare in pietra, percorso internamente da una scala che conduceva alla sommità, faceva parte del sistema difensivo, senza che possa dirsi se la presenza di torri fosse un carattere costante della fortificazione: certo il baluardo restò in funzione a lungo,

se fu due volte circondato da nuovi paramenti lapidei; prima dell'abbandono del grande insediamento protourbano del Preceramico A, la funzione della torre decadde e capanne d'abitazione e deposizioni si installarono a bloccarne l'accesso e a occuparne ambienti per magazzini adiacenti. I vani circolari, in un originale stanziamento a terrazze, sono attestati anche a Wadi Falla sul Carmelo, provandone la diffusione tipologica ampia in Palestina nell'VIII millennio.

La struttura di Gerico nell'VIII millennio a.C.

Nell'area palestinese la tradizione del modulo circolare viene abbandonata dopo la scomparsa della cultura del Preceramico A, intorno al 7000, quasi certamente a seguito degli influssi nord-siriani che caratterizzano la cultura del Preceramico B, sia a Gerico sia a Beidha, presso Petra. In effetti, le tipologie rettangolari delle case sono note negli strati preceramici di Ras Shamra sulla costa mediterranea già durante la fase finale del Preceramico A palestinese. L'insediamento di Gerico nel Preceramico B sembra aver avuto dimensioni ancora maggiori che nella fase precedente, ma soprattutto i progressi tecnici sono assai sensibili. La cinta muraria è costruita in grossi blocchi di pietra; le strutture murarie sono fondate in pietra e l'alzato è eretto in conci di argilla plasmati a mano a forma di sigaro con una faccia segnata da profonde digitazioni; i pavimenti e sicuramente la parte inferiore delle pareti interne sono intonacate, lustrate e dipinte di rosso, crema o rosa; i focolari sono ancora bacini inseriti nei pavimenti. Le case a più ambienti sono di plani-

Nel sito di Çatal Hüyük, dal quale proviene questa pittura murale, gli archeologi hanno portato alla luce testimonianze di insediamenti neolitici risalenti al 7000 a.C., confermando la precocità con cui è avvenuta la «rivoluzione neolitica» nel Vicino Oriente.

metria rettilinea, ma gli angoli sono arrotondati; i vani maggiori sono fiancheggiati da magazzini, nei quali vasche intonacate dovevano fungere da riserve d'acqua.

Gerico B preceramica documenta un primo edificio sacro sufficientemente sicuro in una cappella longitudinale in crudo con una nicchia semicircolare su uno dei lati brevi, che doveva ospitare una pietra vulcanica a sezione ovale appuntita, probabile precedente dei betili dell'area siro-palestinese. È importante che i vani sacri a Gerico sembrano essere parti di edifici domestici, ciò che è documentato anche in Anatolia nello stesso periodo. La struttura urbanistica di Gerico non era articolata su strade, bensì su cortili che fornivano l'elemento di mediazione tra le unità domestiche.

Alcuni aspetti fondamentali della morfologia dell'insediamento di Gerico si ritrovano in un villaggio meridionale di minori dimensioni largamente esplorato, Beidha. Anche questo è cinto da un muro di pietra; nelle case emerge la planimetria rettangolare; i pavimenti e le pareti sono intonacati e dipinti di rosso. A Beidha, tuttavia, si afferma esclusivamente, per le unità domestiche, un modulo in cui le corti, fornite di accessi indipendenti dalle cellule di abitazione, devono aver avuto funzioni forse economiche definitive e probabilmente di interesse pubblico.

Le cinte difensive

L'interpretazione tradizionale delle mura di cinta di Gerico, di Beidha e di centri neolitici d'Anatolia come Çatal Hüyük, individua in esse sistemi difensivi. Negli ultimi decenni si è tuttavia supposto che tali recinzioni definiscano soltanto la territorialità dell'insediamento rurale nella sua autonomia di fronte all'ambiente esterno, senza alcuna precisa caratterizzazione difensiva, ma semmai con una semplice funzione di attivo controllo della frequentazione del mercato racchiuso nelle mura, come è certo il caso del centro commerciale di Gerico.

I più antichi insediamenti neolitici d'Anatolia presentano già le planimetrie rettangolari diffuse secondariamente nell'area dei monti Zagros e in Palestina: Hacilar preceramico, fin da ca. il 7000, ha case con fondazioni in pietra e alzati in mattoni di fango plasmati a mano, corti, con focolari e pavimenti a pareti intonacate e dipinte di rosso. Il primo periodo di fioritura di Hacilar corrisponde nell'alta piana di Konya, sempre in Anatolia, a una fase di piccoli insediamenti, cui succede, attorno al 6500, una fase di concentrazione in grandi centri, al punto che Çatal Hüyük è l'unico sito noto per il periodo tra il 6500 e il 6000 nella regione di Konya.

La morfologia dell'insediamento di Çatal Hüyük

Una serrata coagulazione caratterizza fin dagli esordi il grande fenomeno protourbano di Çatal Hüyük, dove l'elemento di progettazione che più colpisce l'osservatore moderno – l'ingresso delle abitazioni posto costantemente al livello delle coperture – impone l'assenza di percorsi interurbani e l'esigenza di una visione dall'alto dell'insediamento. La morfologia di Çatal Hüyük, in cui la fitta conca-

tenazione e intersezione dei volumi delle unità domestiche subisce una continua variazione dei livelli delle coperture in dipendenza delle esigenze dell'illuminazione e dell'aerazione, trova anche stupefacenti illustrazioni figurative in affreschi contemporanei; in essi, significativamente in planimetria, le cellule domestiche sono autonomamente giustapposte, allo stesso modo in cui nella realtà edilizia i singoli nuclei d'abitazione sempre si impostano su strutture perimetrali indipendenti.

Case, santuari e corti

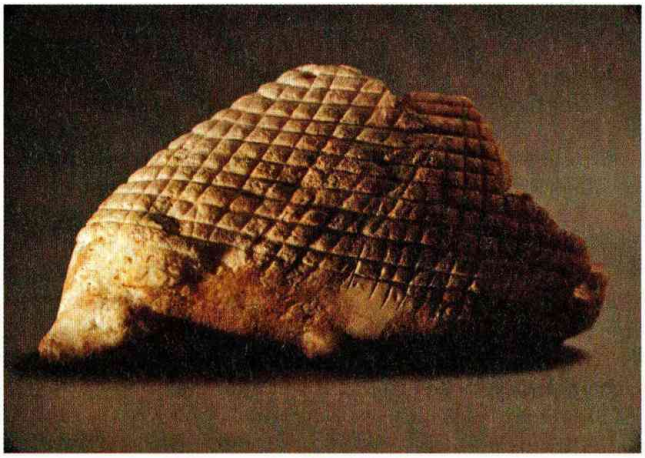
La differenziazione funzionale degli ambienti, di forma generalmente rettangolare deformata, si verifica tra case, sempre affiancate per lo più su uno dei lati corti da un piccolo magazzino, santuari e corti; queste ultime non hanno, tuttavia, per nulla il carattere funzionale di coordinare attorno a sé i vani coperti, bensì soltanto servono da vani accessori aperti, disponendosi piuttosto saltuariamente e casualmente nel tessuto urbano. Il compatto e serrato schema di articolazione continua delle cellule di abitazione e di culto resta l'elemento predominante della progettazione nei successivi strati di riedificazione, fornendo spunto ad angolare i moduli quadrangolari semplici, che subiscono una tendenza a più esplicite suddivisioni interne.

L'arcaica tradizione delle cellule autonome giustapposte, di evidente ispirazione protoneolitica, si matura negli ultimi strati di Çatal Hüyük, in cui le corti si estendono spazialmente, permettendo a diverse cellule domestiche di aprirsi su di esse con reali porte. Questa alterazione della monoliticità dimensionale, che modifica la scala dell'insediamento, creando delle pause centripete nell'arditezza prima unitaria dell'impianto, riflette e impone una nuova e più solidale socialità di relazioni all'interno della struttura comunitaria.

La struttura delle case di Çatal Hüyük

Tipologicamente, le case di Çatal Hüyük non differiscono dalle cappelle: oltre il magazzino adiacente, le case presentano costantemente almeno due piattaforme rialzate intonacate e dipinte in rosso, una delle quali aveva, nel settore più interno del vano, una sorta di banchina, che doveva fungere da letto e sotto la quale sono abitualmente disposte le inumazioni. Le deposizioni erano intramuranee, con i corpi contratti coperti di vesti e adagiati vicino a offerte numerose, che comprendevano collane, bracciali, asce, utensili d'osso, specchi, vasi e scatole lignee, punte di lance e spade di ossidiana locale e di selce importata.

Le cappelle, che in media dovevano servire approssimativamente 6 o 7 unità domestiche, non si differenziavano da queste ultime per caratteri strutturali, bensì per elementi di arredo. Nei santuari sono stati rinvenuti numerosi gruppi plastici fittili e lapidei, nei quali predominano una figura di divinità femminile rappresentata come giovane donna, come madre o come anziana matrona e un'immagine divina maschile come giovinetto o come personaggio maturo barba-



Un recipiente zoomorfo a forma di riccio ritrovato in un insediamento protourbano della Siria, risalente al VI millennio a.C.

to su un toro; nei rilievi la dea appare come una donna incinta, mentre il dio è sempre rappresentato sotto forma di testa di toro o di montone. Numerose sono anche le figurine fittili, probabilmente votive, di animali e di donne spesso con un fanciullo, che certo devono alludere al culto della Gran Madre e nelle quali predomina una squisita sensibilità lineare.

Con Çatal Hüyük IV, poco prima del 5800, pur nella conservazione del sistema tradizionale dell'addizione serrata delle cellule abitative, emergono nel tessuto edilizio esigenze di una socialità urbana nella definizione di spazi comuni a diverse unità domestiche – corti – e di servizi pubblici – sentieri pedonali – la ricerca prosegue negli ultimi strati dell'insediamento protourbano, che è abbandonato verso il 5650.

Gli sviluppi delle abitazioni nel resto dell'Anatolia

Intorno al 5600 interessanti esperienze, ancora in Anatolia, caratterizzano Hacilar VI, che pure non dipende dalla tradizione culturale di Çatal Hüyük: le unità abitative si aprono su un'ampia corte e sono costruite in mattoni di argilla quadrati su fondazioni di pietra dello spessore medio di un metro; magazzini in materiali leggeri dovevano essere sistemati sopra le coperture. Le case, a planimetria latitudinale, avevano costantemente, di fronte alla porta d'accesso, un forno a cassetta, davanti al quale era un ciottolo per focolare; vani minori accessori potevano trovarsi esternamente accanto all'entrata ed erano talora adibiti a cucine. Gli aspetti essenziali delle unità di abitazione di Hacilar dipendono dalla tendenza all'articolazione dello spazio interno, sia funzionalmente con tramezzi che specializzano i settori ricavati nel vano, sia strutturalmente con pilastri e coppie di pilastri che dilatano le possibilità di coperture; nell'ambito di questa modulazione degli spazi deve intendersi anche il frequente impiego funzionale delle

nicchie, ottenute scavando settori verticali delle strutture sulle pareti interne.

Nel terzo quarto del VI millennio l'insediamento di Hacilar II, che prosegue l'impiego delle tecniche edilizie dei villaggi più antichi, è costituito da una grande cinta trapezoidale che racchiude due corti maggiori, sulle quali si aprono minori recinti e cellule abitative, per lo più biambientali, spesso a contraffortature interne.

Nella piana di Konya, nella seconda metà del VI millennio a.C, il sito minore di Can Hasan documenta la persistenza dell'impianto a serrata concatenazione delle unità abitative autonome, tipico di Çatal Hüyük, e l'assunzione della tendenza alla modulazione interna regolarizzata mediante l'erezione di contraffortature, che si accosta a esperienze pervenute fino a Hacilar, ma che meglio si intende come derivante da contemporanee problematiche strutturali dell'ambiente mesopotamico settentrionale di Samarra e meridionale di Eridu, dove conoscerà una brillante storia.

Dal villaggio alla città

La complessa esperienza della civiltà di villaggio, nella quale abbiamo visto inserirsi significativi fenomeni protourbani peraltro in sé conchiusi, si evolve nella fase avanzata del Neolitico verso la nuova esperienza della città. Il fenomeno si riscontra specie nell'area nord-irachena: qui le sperimentazioni si devono essere incentrate sulle tipologie delle unità residenziali, che conoscono modelli pluriambientali apparentemente già negli ultimi livelli di Qalaat Giarmo, dove tuttavia sembra assai incerta la specializzazione di vani collegabili per associazione esterna a un singolo presumibile complesso abitativo. All'inizio del VI millennio, ad Hassuna le strutture sono ancora di fango, i pavimenti sono coperti con canne, le sepolture sono in pozzi, i forni e i silos sono intonacati di bitume. Le unità edilizie si articolano in piccoli complessi quadrangolari, che si ritrovano, ancora alla metà del millennio, a Matarra, dove, accanto alle arcaiche associazioni di un vano maggiore ad articolazione interna con un secondo vano comunicante e un magazzino ad accesso indipendente, è attestata la tipologia quadrata a vani maggiori interni e ambienti secondari laterali esterni.

Poco dopo la metà del VI millennio, ricerche più complesse vengono condotte, nello stesso ambito culturale, a Tell es-Sawwan con gli edifici a corpo longitudinale dilatato latitudinalmente a una delle estremità. Queste tipologie edilizie, piuttosto differenziate nella modulazione degli interni, rappresentano unità organiche razionalmente articolate con contraffortature esterne, che si collocano sugli assi dei tramezzi e scandiscono verticalmente, con le loro prolungate emergenze, le superfici piane dei perimetri.

L'architettura di Tell es-Sawwan prelude chiaramente, come esperienza culturale organica e coerente, alle sperimentazioni di Eridu protodinastica, allo stesso modo in cui l'edilizia di Matarra è già sulla linea della modulata tipologia abitativa del periodo proto-

dinastico in una serie di centri storici. Mentre le cosiddette «tholoi» ad anteposta corte cintata di Tell Arpashiyya e dei siti della cultura nord-mesopotamica di Halaf restano un tentativo brillante di strutturazione organica degli spazi urbani, impostata anche secondo una pianificazione degli orientamenti, i saggi di adattamento delle tecnologie dell'irrigazione nella Mesopotamia meridionale, operati proprio alla fine del VI millennio da gruppi provenienti dagli ambiti di Samarra e di Sawwan, attestano nella pianura sud-mesopotamica i risultati delle esperienze architettoniche di quelle culture, che saranno fecondamente sviluppati nel periodo protostorico nelle fasi di elaborazione della civiltà urbana classica in ambiente sumerico.

4. La formazione della città

5300-3400 a.C.: la cultura di Obeid

Il fenomeno dell'urbanizzazione, esaminato nel suo divenire attraverso il tempo, può articolarsi in una fase preliminare, che abbraccia l'Età Calcolitica o di Obeid (ca. 5300-3400), e in una fase di piena realizzazione, che si attua nell'età di Uruk (ca. 3400-3000). La fase preliminare, che può essere seguita con particolare evidenza in Mesopotamia, ha inizio con lo stanziamento nella parte meridionale di questa regione di nuclei di villaggi, la cui cultura si definisce oggi fase di Obeid I (ca. 5300-4900). Benché sia ancora impossibile indicare la densità degli insediamenti di tale cultura, è indubbio che l'area con più antica attestazione di gruppi umani organizzati nella valle alluvionale mesopotamica è la fascia meridionale di quello che, ca. 2000 anni più tardi, sarà definito dalle fonti cuneiformi paese di Sumer. Questa cultura è caratterizzata da una ceramica dipinta monocroma bruna a motivi lineari semplici e sottili di natura geometrica, che è sicuramente da considerare una derivazione dai tipi di Samarra; e certo gli arcaici coloni di Eridu XIX-XV, che per primi compirono il tentativo di acclimatare nei terreni alluvionali le colture fin ad allora sperimentate nelle regioni collinose alimentate dalle piogge, devono aver appartenuto inizialmente ad ambiti culturali samarrani.

L'importanza di questa arcaica cultura meridionale, come fondamento della cultura protostorica mesopotamica, si rivela già nelle tipologie architettoniche presenti fin in Eridu XVI, con un edificio che, per la presenza di una nicchia e di un podio, è stato interpretato, forse a ragione, come una prefigurazione dei templi mesopotamici delle fasi protostoriche di Uruk e di Gemdet Nasr. In effetti, comunque si vogliano interpretare i successivi mutamenti delle industrie ceramiche della Mesopotamia meridionale anteriore all'urbanizzazione, in rapporto ai loro indubbi rapporti con le culture vicine e in funzione del dibattuto problema dell'origine storica dei Sumeri, è certo che Eridu, il centro dove la tradizione sumerica rite-

neva fosse per la prima volta «discesa dal cielo la regalità», rivela nei suoi resti di insediamenti sovrapposti uno sviluppo organico e privo di rotture sostanziali.

4900-4300 a.C.: periodo di Obeid II

Nel successivo periodo di Obeid II (ca. 4900-4300), che corrisponde nella classificazione cronologica alla fase di Haggi Mohammed, così denominata dal sito dove è stata per la prima volta identificata la ceramica relativa, l'industria popolare caratteristica del tempo è rappresentata da una produzione a pittura spessa di colore purpureo molto scuro con decorazione geometrica fittamente distribuita. Ora, con i livelli di Eridu XIV-XII, sembra essersi verificata una diffusione culturale sensibile nella Mesopotamia meridionale ed essersi instaurata una serie di legami con le regioni orientali: in particolare le relazioni con l'Iran sudoccidentale sono rese evidenti dai rapporti con Ali Kosh nella fase finale, che preludono ai più stretti legami tra la successiva cultura di Obeid e quella di Susa A. Per spiegare questi rapporti, i quali nell'ambito ceramico rivelano analogie morfologiche con la cultura mesopotamica settentrionale di Halaf e tecniche con il mondo iranico, è stata avanzata l'ipotesi di un flusso di immigranti dalle alteterre iraniche verso la pianura alluvionale; ciò che documenterebbe il successo delle più antiche tecnologie di irrigazione e sarebbe all'origine della progressiva diffusione geografica della cultura meridionale.

4300-3900 a.C.: Obeid III

La cultura di Obeid classica, che si definiva precedentemente Obeid I, viene ora denominata Obeid III (ca. 4300-3900), a indicare la maturazione di un processo culturale continuo piuttosto che un nuovo stadio di sviluppo preceduto da una rottura. In effetti, ormai la cultura mesopotamica meridionale assume una fisionomia chiaramente differenziata, pur mantenendo anzi ampliando, le sue relazioni con le aree settentrionali e orientali, rappresenta un'unità organica con capacità espansive: sembra cioè che in quest'epoca i meccanismi produttivi della regione alluvionale abbiano continuato a rivelare potenzialità dinamiche prima non immaginabili, dalle quali si imposta un graduale rovesciamento del predominio delle aree culturali, in relazione a un adeguato sfruttamento delle potenzialità produttive.

L'architettura di Eridu XI, agli inizi di Obeid III, rivela a un tempo la continuità della tradizione templare di Eridu XV nella caratterizzazione degli arredi sacri e l'emergere di nuove esigenze sociali ed estetiche. Il tempio assume proporzioni insolitamente dilatate; viene eretto su un terrapieno che lo innalza sul piano dell'area abitata del villaggio; e si caratterizza formalmente per la presenza di contraffortature sulle facce esterne delle strutture, che lo individuano nettamente.

È assai dubbia l'ipotesi che le alte terrazze su cui sono edificati i templi del periodo di Obeid derivino dall'esigenza di tutelare dalle inondazioni annuali il primitivo magazzino sociale del villaggio eret-

La «terra di Babilonia»

La regione che a partire dal II millennio a.C. è definita come «Babilonia» si estende da poco a nord dell'attuale capitale dell'Iraq, Baghdād, cioè da Hit e Samarra, fino al golfo Persico. Il confine orientale era costituito dalla regione montuosa che continua verso i monti Zagros e, più in basso, dall'Elam; quello meridionale e sudoccidentale dal deserto siro-arabo.

Babilonia era praticamente priva di pietre; per questo motivo le mura della città furono costruite in mattoni.

Tale regione comprende due grandi entità politiche più antiche: quella sumerica all'estremo sud, e quella posta a nord della medesima, che i Sumeri indicavano come Akkad. Le principali città della zona babilonese, dal periodo sumerico in poi, furono, oltre a Babilonia stessa, da nord a sud: Eshnunna, Hafage, Der, Kuta, Gemdet Nasr, Kish, Borsippa, Dilbat, Marad, Nippur, Drehem, Adab, Isin, Kisurra, Fara (Shuruppak), Umma, Lagash, Uruk, Larsa, El-Obeid, Eridu, Ur.
I fiumi principali della regione sono il Tigri e l'Eufrate. Attorno al 6000 a.C. la parte più meridionale della Babilonia ancora non esisteva come terraferma, perché era costituita da una serie di acquitrini e paludi, dei quali ancora oggi si hanno abbondanti tracce nella zona compresa tra Nāsiriyya e Bassora, pertanto ricca di pesci e uccelli. La zona sud-babilonese è nata dai depositi alluvionali del Tigri e dell'Eufrate: lo stesso fenomeno che ha fatto progressivamente retrocedere la costa del golfo Persico, sulla quale anticamente si trovavano città come Eridu e Ur.
Il clima della Babilonia, a partire dal periodo del primo insediamento dei Sumeri, non era essenzialmente diverso dall'attuale: molto caldo durante l'estate, piovoso solo in autunno e in primavera, ma asciutto per ben circa otto mesi consecutivi all'anno. In tale situazione le colture agricole e l'allevamento degli animali – assai ben sviluppati nella regione sia dai Sumeri, sia dai Babilonesi – furono resi possibili solo dalla creazione di una fitta rete di canali. Quest'opera è stata sempre considerata di primaria importanza dalle fonti epigrafiche e ha trovato conferma di veridicità negli scavi archeologici.
Una delle più intense preoccupazioni dell'agricoltura babilonese era certamente costituita dal fenomeno della salinizzazione del suolo, causato dal depositarsi dei sali contenuti nell'acqua fluviale e, molto di più, da quelli contenuti nelle acque tratte in superficie dal sottosuolo. Basta l'1% di salinizzazione per rendere impossibile ogni raccolta di orzo, il cereale più diffuso nell'antica Mesopotamia. Poiché qui l'acqua piovana è molto scarsa, il clima è secco e il suolo duro, tale acqua non basta ad asportare il sale che si deposita in superficie, sicché necessita un drenaggio fatto a regola d'arte per porre un certo rimedio. Ma, a lungo andare, la stessa acqua dei canali, che aveva la doppia funzione di irrigare e di dividere i campi in piccole entità, creava sbarramenti impregnati di sale, rendendo il suolo sempre più duro e povero; al decadimento della fertilità si è accompagnato il decadimento economico e politico. Il fenomeno del progressivo spostamento delle zone di coltura verso il nord dipende da quello della salinizzazione, che è ovviamente più accentuata al sud.
A motivo della sua formazione geologica, Babilonia è praticamente priva di pietre e di legnami da costruzione, oltreché di minerali. Tutti questi materiali, di primaria importanza, dovettero essere importati da paesi montani più o meno distanti. Ciò diede valido impulso al commercio, che, fin dai tempi antichi, si spinse fino verso paesi anche assai lontani, quali l'Afghanistan, donde si otteneva il lapislazzuli. Ciò diede impulso anche ad azioni militari di conquista o simili. Al fabbisogno della pietra i Sumeri supplirono, da un certo momento in avanti, in massima parte con il ricorso all'argilla – e dunque in primo luogo ai mattoni – una delle scoperte «industriali» più significative dell'umanità, attribuita dalla Bibbia ai Babilonesi (*Genesi* 11, 3).

to in connessione con il luogo cultuale del dio protettore della comunità. In contrasto con quanto documenta l'esplorazione archeologica è poi l'ipotesi che tali terrazze fossero rialzate ogni anno e i templi ricostruiti in relazione alle piene annuali, poiché l'elevazione dei grandi terrapieni di basamento è di pochi centimetri per parecchi decenni. Tuttavia, resta indubbio che la costruzione dei templi su terrazze, qualunque sia il significato da attribuire a questa esigenza di elevare il luogo di culto, è indizio di un'organizzazione sociale in via di accentuato sviluppo, fondata su una concezione della comunità intesa unitariamente, che deve sempre più essersi distanziata dall'ideologia neolitica, riflessa nell'autosufficienza dei gruppi familiari.

La cultura di Obeid III nella Mesopotamia settentrionale

La fase di Obeid III corrisponde al periodo di impianto della cultura di Obeid anche nell'area mesopotamica settentrionale. Nel rappresentativo sito di Tepe Gaura, precoci elementi obeidiani si manifestano fin dal livello XX, mentre in Gaura XIX-XVII, che dovrebbe appunto corrispondere cronologicamente a Obeid III, si osserva un progressivo incremento di elementi della cultura di Obeid e un costante regresso delle produzioni halafiane. L'insediamento di Tepe Gaura sembra, cioè, documentare la graduale sostituzione dell'orizzonte culturale di Halaf a vantaggio di quello di Obeid.

I rapporti della cultura di Obeid settentrionale con l'area meridionale si individuano distintamente in una serie di analogie nelle produzioni delle due regioni, che ora per la prima volta appaiono sensibilmente legate da una generale unità culturale, nel cui ambito si determinano ovviamente varianti: da aspetti minori, quali quelli rappresentati dalle tipologie degli spilloni metallici e dei chiodi fittili ricurvi, a quelli maggiori, documentati da morfologie ceramiche, come il frequente vaso cultuale «a tartaruga», e da analogie architettoniche nella partizione triplice degli spazi interni dei templi, dove tuttavia le differenze di linguaggio sono considerevoli nell'articolazione e nella distribuzione dei vani.

È importante osservare che in diverse produzioni caratteristiche – quali la ceramica e la coroplastica – nel passaggio dalla cultura di Halaf a quella di Obeid settentrionale si ha un reale mutamento di gusto, per cui alle complesse strutture geometriche delle composizioni decorative halafiane si sostituiscono le più elementari e banali ornamentazioni obeidiane e nelle figurine fittili si verifica una palese semplificazione tematica. La ricchezza delle esperienze della brillante cultura di Tell Halaf, che con le manifestazioni parallele di Samarra e di Sawwan sembra aver costituito l'apice della cultura agricola arcaica nelle regioni semiaride settentrionali della «Fertile Mezzaluna», si dissolve progressivamente e arretra di fronte alla vitalità della cultura meridionale di Obeid.

In realtà, la relazione che lega l'area meridionale e l'area settentrionale della Mesopotamia negli ultimi secoli del V millennio è in

qualche modo una prefigurazione dei rapporti storici tra Babilonia e Assiria. Né vi è dubbio che la connessione più stretta della regione assira con il mondo mesopotamico meridionale – in posizione certamente privilegiata rispetto alle aree confinanti – deve dipendere dal fatto che in questo periodo cominciano a essere utilizzate con qualche regolarità le due grandi vie fluviali, del Tigri soprattutto e dell'Eufrate; in questa prospettiva, appare del tutto naturale che il determinarsi per la prima volta di una distinta unità culturale mesopotamica, pur con varianti regionali, si sia instaurato in conseguenza dello sviluppo progressivamente crescente della cultura meridionale, che, fondata sull'utilizzazione delle piene dei fiumi, deve aver orientato in prevalenza appunto sull'asse dei due grandi corsi d'acqua le relazioni esterne. È anche molto probabile che il prevalere della cultura di Obeid nell'area settentrionale sia da connettere con l'emergere di mezzi di produzione differenziati dalle arcaiche condizioni tipiche delle terre collinose semiaride nella fascia siro-mesopotamica settentrionale.

3900-3400 a.C.: Obeid IV

La piena maturazione della cultura obeidiana si compie con la fase di Obeid IV (ca. 3900-3400), quando, ormai completamente assorbiti gli stimoli esterni che sono stati attribuiti all'area orientale e che devono aver alimentato la fioritura di Obeid III, si ha un'ulteriore cospicua diffusione in siti che diverranno i più attivi centri promotori della futura urbanizzazione del periodo protostorico. Così, benché sia dibattuto il problema della presenza di un insediamento nell'area della storica *ziqqurat* di Anu fin dalla fase di Haggi Mohammed, Uruk presenta sicure tracce di abitati nell'area dell'Eanna, appunto dalla fase matura di Obeid, cui pure si fa tradizionalmente risalire l'inizio dell'importante sequenza stratigrafica di Uruk con l'Eanna XVIII.

Nella fase matura della cultura obeidiana, mentre si diffonde l'uso del metallo e comincia a decadere la ceramica dipinta, a Eridu VII, pienamente in linea con le premesse di gusto già evidenti alla fine della fase precedente, si definisce un organismo architettonico a cinta perimetrale caratterizzata da struttura articolata, a cortine murarie segnate da fitte contraffortature e nicchie, a triplice partizione dello spazio interno con ampia cella fiancheggiata da vani minori sui due lati lunghi. Il tempio di Eridu, con un doppio accesso su un lato corto e due altre porte sui due lati lunghi, ha la zona cultuale sull'altro lato breve ed è eretto su una terrazza, la cui morfologia irregolare aggettante segue le emergenze dei perimetri del santuario.

La rilevante concezione dell'organismo architettonico, che penetra nello spazio circostante con le sue strutture turrite ad aggetti differenziati, rivela con evidenza una feconda fase di ricerca, da ritenere parallela alle poco più recenti esperienze di Tepe Gaura XIII, nell'area assira, dove si ha la strutturazione di uno spazio urbano definito da tre edifici sacri. Questi ultimi, benché parzialmente perduti, ri-

sultano progettati secondo schemi tripartiti di distribuzione, a larga navata centrale, con più accentuata sensibilità alle simmetrie degli interni e dei perimetri. Tuttavia in Tepe Gaura XIII, alle soglie ormai del periodo protostorico, di particolare sapienza è l'articolazione dei paramenti nei prospetti dei templi con i contrafforti doppi, le nicchie a incavi multipli e i nicchioni ad articolazione complessa: malgrado l'apparente simmetria degli edifici nelle ricostruzioni planimetriche, singolari rapporti dimensionali legano i segmenti dei prospetti che chiudono lo spazio della piazza, rendendo un'immagine di vibrante chiaroscurata compiutezza dell'ambiente così definito.

Il ritardo della cultura urbana nella valle del Nilo

Nella valle del Nilo, sviluppi assai appartati e periferici caratterizzano gli esordi, sensibilmente attardati, della cultura del villaggio. Ciò avviene, con forme di economia agricola assai arcaica, solo intorno al 5000, secondo quanto è stato supposto correggendo le datazioni del radiocarbonio, che hanno fornito l'apparentemente improbabile datazione al 4450 ca. per la cultura del Fayyum A. È possibile che il ritardo nella sperimentazione delle tecnologie agricole in Egitto e la loro contemporaneità con le già avviate esperienze mesopotamiche di Obeid II siano da connettere alla particolare situazione dell'area del Fayyum, dove solo alla fine del VI millennio si sarebbe instaurato un regime di precipitazioni atmosferiche sufficiente all'esordio dell'economia agricola. La cultura del Fayyum A, che, come è stato notato, dipende probabilmente da influenze dall'area occidentale dell'Africa del nord, è caratterizzata da una produzione di ceramica tra cui tipiche sono le morfologie dei bacini rettangolari ed è proseguita nella stessa area dalla cosiddetta cultura del Fayyum B, una fase involutiva locale che si salda alle esperienze calcolitiche del Basso Egitto.

Alla cultura del Fayyum A nell'area settentrionale della valle del Nilo corrispondono cronologicamente nel sud le fasi Tasiana e Badariana, di cui è dubbia la successione, e che pure si pongono come le più antiche espressioni neolitiche della regione. Le più dinamiche forme culturali del sud si sviluppano nell'Amraziano, quando l'impianto delle produzioni metallurgiche fa ritenere che si siano determinati rapporti con la cultura ghassuliana di Palestina; al contempo sembra giustificato lo scetticismo relativo alla possibilità di una derivazione della ceramica dipinta amraziana dalla contemporanea ceramica obeidiana dell'area mesopotamica.

Una nuova fase di rapporti si definisce con il Gerzeano, il cui sviluppo è cronologicamente parallelo al periodo protostorico in Mesopotamia, nelle sue fasi di Uruk e di Gemdet Nasr, verso la fine della quale si chiude il periodo predinastico in Egitto per il prevalere del regno arcaico dell'Alto Egitto sul regno del Basso Egitto e la conseguente fondazione della monarchia unificata.

Solo con questa tarda cultura predinastica del Gerzeano, la cui fase antica è appunto contemporanea del periodo di Uruk, appros-

Busto maschile in alabastro grigio, che ritrae un re in preghiera, proveniente da Uruk e risalente al 3300-2900 a.C.: il tipo del personaggio barbuto rappresenta solitamente il capo della comunità.

Pantera in avorio intarsiato con lapislazzuli proveniente dal centro sacro dell'Eanna di Uruk, testimonianza della fioritura della cultura sumera e dell'alto livello artistico raggiunto da essa (ca. III millennio a.C.).

simativamente tra il 3400 e il 3000, si stabiliscono contatti stabili e intensi tra valle del Nilo e Asia anteriore, soprattutto con l'area mesopotamica meridionale. L'elemento culturale caratterizzante del periodo, nella Mesopotamia meridionale, è costituito da un nuovo tipo di ceramica di colore chiaro, rosso o grigio, priva di pittura e non di rado ingubbiata; questa tipica ceramica lavorata spesso alla ruota, il cui uso permane durante l'intero periodo di Uruk, potrebbe indicare un'origine straniera dell'importante periodo storico che ne è caratterizzato e che vede, come si è detto in inizio, il pieno realizzarsi dell'urbanizzazione.

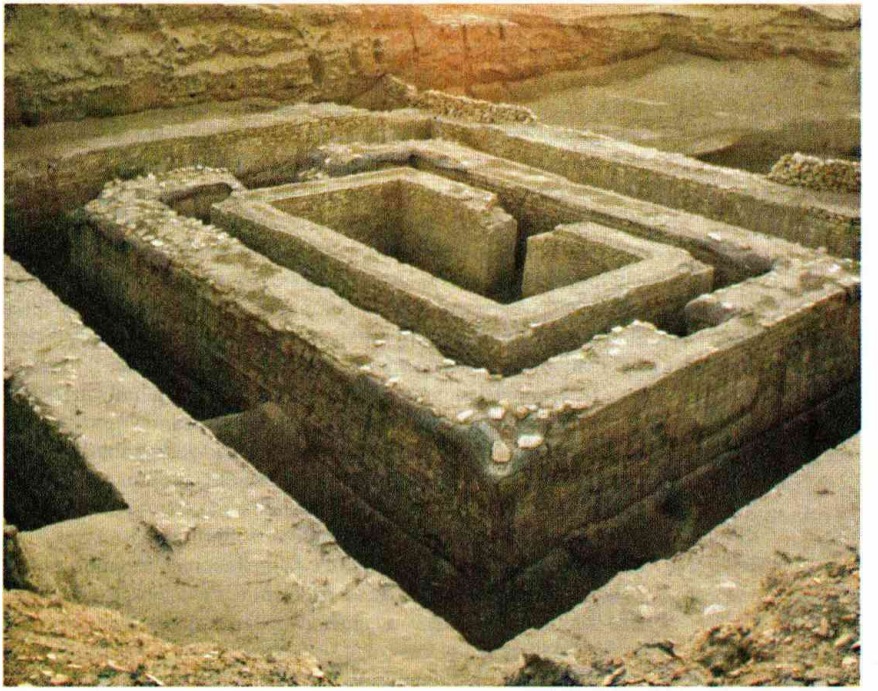
3400-3000 a.C.: la cultura di Uruk

È in effetti con la fase centrale, che corrisponde agli strati di Eanna VII-VI (ca. 3400-3200), e soprattutto con la fase tarda di Uruk (ca. 3200-3000 a.C), che una serie di innovazioni culturali cospicue investe Uruk. Piuttosto antica nel periodo è l'introduzione di una caratteristica mattonella che sostituisce i grandi mattoni arcaici e che, pure essa, viene usata per tutto il periodo protostorico. Nella fase matura, mentre per la prima volta viene usata la scrittura cuneiforme su piccole tavolette appartenenti a Eanna IV A e si diffonde l'impiego del sigillo cilindrico attestato fin da Eanna V, la scultura monumentale, come pure la glittica, tende a glorificare un personaggio dal ruolo particolarmente rilevante della vita della comunità, nel quale certo è da vedere un capo dell'insediamento.

Tuttavia, è nelle realizzazioni architettoniche e nelle squisite formulazioni planimetriche, in cui si esprime la concezione spaziale del periodo di Uruk, che si percepisce pienamente la complessità del processo culturale che ha prodotto questo insieme di manifestazioni tipiche dell'età protostorica. La tradizione dei templi a contraffortature variamente aggettanti di Eridu, con la caratteristica concezione dei perimetri come strutture vive che penetrano liberamente nello spazio esterno, è ora assimilata nella classica esperienza spaziale di Uruk, caratterizzata dall'organicità dei grandi edifici del complesso di Eanna.

Si tratta, negli sviluppi finali di Eanna IV A, di organismi architettonici a tipologia canonizzata, con un'ampia navata centrale, fiancheggiata sui due lati lunghi da vani simmetrici, che si dilata in una sorta di transetto presso uno dei due lati brevi; su questo stesso lato breve, parallelamente al transetto, e quindi perpendicolarmente alla navata maggiore, si imposta un secondo e analogo organismo tripartito, a navata centrale più larga e vani laterali simmetrici. Benché manchino totalmente gli usuali arredi fissi che a Eridu caratterizzavano i templi, è indubbio che questi edifici dovevano avere una funzione sacra, anche se è molto probabile che il loro ruolo non fosse esaurito da fatti rituali, ma fosse connesso più globalmente alla vita socio-economica della comunità.

L'eccezionale maturità della concezione architettonica della fase finale del periodo di Uruk, poco prima della distruzione del centro



Un aspetto delle rovine della città sumerica di Uruk, che con i suoi sovrani, fra cui il mitico Gilgamesh, dominò gran parte della Mesopotamia nella seconda metà del III millennio a.C.

Una figura femminile in alabastro ritrovata a Uruk, in Mesopotamia, risalente al 3300-2900 a.C.: la cultura figurativa del Vicino Oriente è il risultato di contatti e influenze fra varie culture, soprattutto fra la civiltà mesopotamica e quella egiziana.

sacro di Inanna verso il 3000 a.C, è resa evidente dalla complessità dell'articolazione parietale fornita dalle ampie e profonde nicchie a schema cuneiforme composito, che non si limitano a scandire con ritmo di ombre e luci alternate secondo uno schema costante i prospetti delle porte, come già accadeva a Eridu, bensì spezzano l'unità delle pareti dei perimetri. Da questa rottura rivoluzionaria risulta, particolarmente nel tempio D dell'Eanna, una nuova concezione spaziale che, con la graduazione dell'incidenza della luce sull'ormai dissolta superficie della parete arretrata a diverse profondità, plasma le superfici secondo un effetto chiaroscurale di straordinaria efficacia.

Il passaggio dalla struttura di villaggio a quella di città

Il fenomeno urbano di Uruk, come è manifestato in questo centro della cultura mesopotamica della seconda metà del IV millennio, non ha paralleli, e i caratteri stilistici eccezionali di Eanna, sia nell'architettura sia nella plastica sia nella glittica, rivelano con evidenza il ruolo di guida che questa città deve aver svolto, dando un avvio decisivo al processo di urbanizzazione. Proprio l'eccellenza degli aspetti della cultura di Uruk, che, come è stato notato, sono attestati quasi contemporaneamente tutti in un quadro assai omogeneo senza anticipi e senza ritardi, pone il problema complesso dei momenti del decisivo passaggio dalle strutture dei villaggi di Obeid alla fioritura urbana di Uruk, che deve aver assunto una funzione di stimolo e di modello.

Il problema, che comporta una valutazione integrata di tutti gli aspetti culturali della comunità nell'orizzonte cronologico specifico e non nella prospettiva generica di un'urbanizzazione secondaria generalizzata dell'area vicino-orientale, è stato impostato da Gordon Childe, che ha richiamato l'attenzione sul fondamento economico che deve essere alla base del processo originario. Le tecniche dell'irrigazione, che esigono uno sforzo comunitario costante e regolato da una valutazione anche teorica degli aspetti ciclici del fenomeno naturale delle inondazioni e degli aspetti organizzativi delle opere da approntare, hanno sicuramente e straordinariamente promosso la produzione agricola, permettendo, e anzi imponendo, l'accumulo delle cosiddette eccedenze sociali; ciò che avrebbe instaurato un processo di specializzazione delle attività umane e un necessario frazionamento della società omogenea in classi differenziate.

Il ruolo dello sviluppo agricolo

Ora, se questa meccanica deve essere riconosciuta alla base dello sviluppo urbano originario, non v'è dubbio che essa sola non è sufficiente a spiegare l'articolata complessità del fenomeno e, in certo modo, la sua ineluttabilità. Appare, così, giusto tenere nel dovuto conto alcuni aspetti connessi al particolare sviluppo agricolo dipendente dalle tecnologie dell'irrigazione. È stato, infatti, notato che un elemento base del processo deve essere stato la stabilità che l'agricoltura irrigativa ha garantito alle comunità stanziate nella pianura alluvionale mesopotamica, fondata sulla molteplicità delle col-

ture, che non sussisteva nell'ambito dell'agricoltura «secca» delle regioni collinose, dove la crisi delle colture cereali dovuta a irregolarità atmosferiche metteva a repentaglio non forse, se non in casi eccezionali, la vita stessa delle comunità, ma la loro organizzazione sedentaria, imponendo oscillazioni e riflussi verso più arcaici sistemi di sussistenza. L'ampia gamma delle colture, e in particolare l'utilizzazione del dattero, nella pianura mesopotamica, deve aver scongiurato in misura permanente questa precarietà generale.

Inoltre, la meccanica stessa dell'agricoltura irrigativa fondata sui bacini inondabili, per la necessità di concentrare in determinati periodi del ciclo annuale lavori rilevanti sui campi, rendeva problematica la permanenza del sistema arcaico di proprietà individuale di ridotte dimensioni e quasi imponeva il principio della proprietà comunitaria. Dunque, anche a un livello puramente agricolo, sia la varietà e complementarietà delle fonti produttive, sia la complessità dell'agricoltura irrigativa ponevano come un'esigenza, da un lato, la specializzazione artigianale della popolazione e, dall'altro, l'organizzazione distributiva del vertice della comunità.

L'influenza di Uruk sull'Egitto

Il carattere più rilevante del fenomeno urbano del tardo periodo di Uruk è, forse, la sua straordinaria capacità di attuazione, la sua potenzialità a porsi come modello. La documentazione archeologica attesta che tale funzione di modello fu svolta, facendo sì che fossero riprodotte le condizioni dello sviluppo di Uruk, non solo nell'area mesopotamica meridionale, bensì anche in Egitto, per il tramite della cultura Gerzeana, durante la quale si attua il processo di urbanizzazione della valle del Nilo. In effetti, mentre nel Gerzeano iniziale è attestata solo l'imitazione di forme ceramiche mesopotamiche, il Gerzeano maturo, parallelo alla feconda fase di esportazione culturale mesopotamica di Gemdet Nasr, documenta sia l'importazione di ceramica asiatica, sia e soprattutto l'imitazione di una serie di elementi dell'alta cultura, dai motivi iconografici agli aspetti stilistici e alla tematica architettonica. Su questi fondamenti, con la fine del Gerzeano II, si maturano le premesse, in Egitto, per la fondazione dell'originale cultura faraonica classica, che si apre intorno al 2900 con l'unificazione politica dei due regni predinastici.

Il sigillo cilindrico

È proprio nella fase finale del Gerzeano maturo che l'espansiva cultura di Gemdet Nasr deve aver fortemente stimolato l'ambiente egiziano: il sigillo cilindrico, che è una delle innovazioni più tipiche del periodo di Uruk in Mesopotamia, dove subito raggiunge un alto livello di finitezza stilistica nella decorazione incisa delle facce laterali, si afferma in Egitto; ma in questa regione, dopo i primi esemplari importati o rifatti pedissequamente sui modelli mesopotamici, tende presto a prevalere una tipica decorazione egiziana, con la raffigurazione del proprietario del sigillo a tavola e il suo nome e i suoi titoli. Nelle tarde palette predinastiche e in un celebre manico di coltello scolpito da Gebel el-Arak, i fondamenti stessi della con-

temporanea concezione compositiva mesopotamica, basata sull'araldicità dei motivi, sono riprodotti con caratteri iconografici e stilistici che rivelano l'influenza straniera.

Architettura e scrittura

L'apice dei contatti si verifica verosimilmente durante i primi regni della I dinastia egiziana, quando l'architettura funeraria reale e dei grandi funzionari rivela l'adozione del mattone crudo e il suo impiego per articolare le pareti secondo nicchie multiple, straordinariamente simili ai prototipi di Uruk e alle imitazioni sempre più numerose che nel periodo di Gemdet Nasr si diffondono per tutta la Mesopotamia fin nell'area più settentrionale. Questa tematica architettonica, che in Egitto è documentata, oltre che dai monumenti funerari, dalle riproduzioni degli organismi palatini sui sarcofagi lignei dell'Antico Regno, deve essere stata utilizzata nell'area egiziana per caratterizzare, prima ancora delle tombe, gli edifici residenziali del potere faraonico. Contemporaneamente e con la stessa singolare assenza di gradualità e di sviluppo dell'invenzione, che sono al contrario ben documentate in Mesopotamia, nell'Egitto dei due più tardi re dell'Alto Egitto predinastico appaiono i primi limitatissimi documenti della scrittura geroglifica, strumento originale nelle forme, ma indubbiamente ispirato nei principi al sistema mesopotamico. Così, mentre la scrittura cuneiforme, i cui primi documenti di tipo amministrativo risalgono al 3300 ca., deve essere stata all'origine dell'invenzione del sistema geroglifico egiziano, quest'ultimo ha i suoi caratteri originali nella concretezza dei segni, di contro all'astrazione prevalente nel sistema mesopotamico, e nell'applicazione monumentale, che appare primaria in Egitto, dove solo forse nella tarda I o nella II dinastia un corsivo viene impiegato per funzioni amministrative.

Se, dunque, il ruolo di stimolo della cultura mesopotamica protostorica sembra essere stato presente, e forse decisivo, nella costituzione di aspetti fondamentali dell'alta cultura egiziana, è indubbio al tempo stesso che, fin dai più tardi regni predinastici, l'eccezionale vitalità dell'ambiente culturale dell'Egitto da un lato reinterpreta i dati trasmessi e dall'altro rinnova profondamente ogni elemento, ponendo le premesse della straordinaria originalità della cultura del Regno Antico, maturata nel fecondo crogiuolo di esperienze delle dinastie thinite.

5. La città nel III millennio a.C.

La differenziazione tra Mesopotamia ed Egitto

La formazione, in un processo di sviluppo autonomo, delle culture urbane nelle pianure alluvionali della Mesopotamia meridionale e dell'Egitto determinò il costituirsi di due poli di eccezionale potere economico, di straordinaria funzionalità organizzativa e di particolarissima suggestione ideologica. Il definirsi della realtà urbana nell'area sumerica e parallelamente in quella elamitica, in specie,

ebbe come conseguenza un'accentuazione di squilibri nel panorama culturale dell'Asia anteriore, con limitate zone nel sud ad alta cultura urbana, ampia presenza nel nord di una cultura rurale che si definisce di Obeid settentrionale, e sacche di persistenza di una più arcaica cultura agricola neolitica di Halaf attardata.

Questa complessa fisionomia storico-geografica viene spesso oscurata dall'esigenza archeologica di definire singole fasi culturali e cronologie assolute, il che livella non di rado al periodo del *floruit* di una cultura manifestazioni di attardamenti e di regressioni e determina immagini di singoli complessi irrealmente omogenei e compatti. Tale, tuttavia, è il quadro realistico, anche se sommario, in cui le culture urbane della Mesopotamia e dell'Egitto svolgeranno il loro ruolo di stimolo alla diffusione dell'urbanizzazione.

Ora, se non v'è dubbio che ancora per tutto il III millennio la bipolarità di attrazione egizio-mesopotamica rimase il motivo dominante verso modelli di sviluppo che trovavano in quelle due aree le immagini di una configurazione già realizzata, è altrettanto certo che le condizioni di geografia economica delle due aree determinarono diverse capacità di intervento e diverse potenzialità di risultati.

La civiltà egiziana dell'Antico Regno vedeva già largamente compiuta, sul basso e sull'alto corso del Nilo, l'evoluzione verso l'urbanesimo in una sostanziale unità. Né la presenza di risorse minerarie nelle regioni circostanti, sostanzialmente ai limiti aridi del sistema ecologico dell'Egitto, forniva alcuno spunto risolutivo a una presenza vitale e non episodica oltre i confini di quel sistema. Inoltre, se sono ben note le immense necropoli di Menfi, pressoché nulla però si conosce delle città dei vivi, che nell'Antico Regno devono aver ampliato i territori urbani dei centri dell'ultima fase predinastica. Della conformazione delle città egiziane dell'Antico Regno non è possibile ricostruire quasi niente, si che è solo verosimile ritenere che fin da quell'epoca fosse attestato in Egitto il tipo di insediamento aperto, diffuso cioè tra i canali e i bracci del Nilo, senza precise delimitazioni territoriali; questa ipotesi sarebbe confermata dalle raffigurazioni di vita rurale delle tombe dell'Antico Regno, che sole decorano le dimore dei defunti.

La prospettiva sumerica

Completamente diversa è la prospettiva della cultura sumerica, fin nel suo costituirsi secondo una precisa fisionomia urbana: la diffusione ampia della cultura di villaggio di Obeid nella sua fase avanzata, tra il 3800 e il 3400, anche in regioni ecologicamente difformi da quelle dell'area meridionale della Mesopotamia, indicava alle città sorgenti sull'intera pianura alluvionale dell'Eufrate e del Tigri e ai suoi margini precise linee di sviluppo e di diffusione, segnate proprio dalle valli dei due fiumi e dal complesso del sistema idrografico mesopotamico nelle regioni orientali e settentrionali.

Particolarmente la valle dell'Eufrate consentiva nel suo medio e alto corso, pur se con più limitati distretti agricoli e con più sofisti-

cati sistemi di canalizzazioni, l'applicazione di metodi di sfruttamento agricolo del tutto dissimili da quelli impiegati con successo nel profondo sud e, inoltre, il considerevole vantaggio di poter scegliere località che offrissero anche altri vantaggi economici, connessi proprio alla posizione topografica. Inoltre, si deve tener presente la completa mancanza di minerali nella Mesopotamia meridionale e la necessità, per l'alta cultura urbana sumerica, di ottenere legname e certi tipi di pietre dure per le esigenze delle grandi fabbriche templari e palatine. Per tutti questi prodotti, le regioni di approvvigionamento dei centri sumerici erano alcune zone dell'area iranica a est, della penisola araba a sud-ovest, dell'altopiano anatolico a nord, delle catene montuose della regione siriana a nord-ovest.

Il poema di Enmerkar

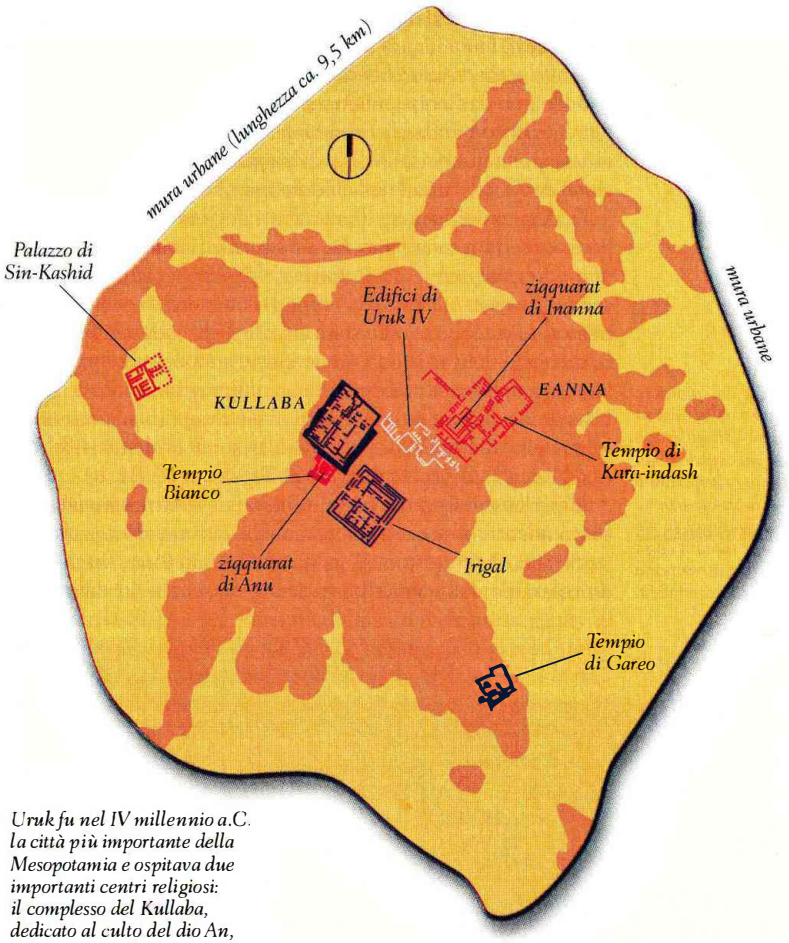
Per il paese di Sumer, dunque, i centri elamitici, che si trovano nell'area orientale, costituivano, almeno nei periodi più antichi, dei tramiti efficaci di rapporti con i centri iranici, delle cui agitate vicende l'epica sumerica ha serbato un ricordo leggendario, nel poema di Enmerkar e del signore di Aratta. In questa saga epica, infatti, si narrano i contrasti tra Enmerkar, il mitico signore di Kullab (uno dei due centri arcaici della Uruk storica) e il signore dell'ignota città iranica di Aratta, a proposito della mancata consegna di minerali e di pietre dure necessarie per la costruzione di diverse fabbriche sacre del paese di Sumer, e in particolare del grande tempio di Enki a Eridu. Così Enmerkar, fiducioso nell'appoggio di Inanna, si rivolge alla grande dea:

«Oh sorella mia, Inanna: per Uruk / fa' che il popolo di Aratta prepari con arte l'oro e l'argento, / fa' che portino il puro lapislazzulì estratto dalla roccia, / fa' che portino le pietre preziose e il puro lapislazzulì... / Del santo gipar, dove tu abiti, / possa il popolo di Aratta erigere con arte l'interno; / io stesso, io stesso nella sua cella reciterò preghiere. / Che Aratta ceda ad Uruk, / che gli abitanti di Aratta, / trasportate a valle dalle loro alture le pietre delle montagne, / edifichino per me la grande cappella, / facciano sorgere per me il grande santuario, il santuario degli dèi, / eseguano per me i miei eccelsi comandi a Kullab, / erigano per me l'Abzu simile a una sacra montagna, / facciano per me Eridu splendente come una cima, / facciano per me la santa cappella dell'Abzu come una caverna.»

La via verso nord e verso ovest, si tenga presente, erano obbligatoriamente segnate dai corsi dell'Eufrate e del Tigri tra le regioni semiaride dell'est e le ampie distese desertiche dell'ovest, che impedivano transiti più diretti.

Dopo l'affermazione dei centri urbani precoci nell'ambito del periodo di Uruk (ca. 3400-3000), l'urbanizzazione si instaurò in Mesopotamia, con processi spesso più graduali e meno vistosi, definitivamente tra il periodo di Gemdet Nasr (ca. 3000-2800) e l'antico periodo protodinastico (ca. 2800-2700). Verso il 2650, una diffusa cultura urbana, sostenuta da un'ancor densa, pur se regredente organizzazione di distretti agricoli con insediamenti rurali, doveva es-

La città di Uruk



Uruk fu nel IV millennio a.C. la città più importante della Mesopotamia e ospitava due importanti centri religiosi: il complesso del Kullaba, dedicato al culto del dio An, e il complesso di Eanna, dove veniva adorata la dea Inanna (Ishtar). Il complesso sorgeva su un Tell, un rilievo artificiale dovuto all'occupazione umana in uno stesso punto per un lungo periodo di tempo, e convenzionalmente indica le rovine degli antichi insediamenti del Vicino e del Medio Oriente.

La colonizzazione del medio-alto corso dell'Eufrate

sere dominante su tutta l'area di Sumer, Elam, Akkad e nella regione del Diyala. Dal punto di vista dell'irradiazione spaziale, è probabile che dalla fine del periodo di Uruk, intorno al 3000, si siano verificati reali fenomeni di colonizzazione del medio e alto corso dell'Eufrate, come rivelerebbero alcune scoperte a Tell Habuba Kebira non lontano da Raqqa, mentre nel periodo di Gemdet Nasr è sicuramente documentata la fondazione di nuovi nuclei urbani con caratteri architettonici di palese derivazione meridionale fin nella regione dell'alto Khabur, nella Gezira interna, a Tell Brak.

La dispersa diffusione di manufatti di Gemdet Nasr nella Mesopotamia settentrionale e nella Siria settentrionale fa intendere che queste regioni, per le quali dovevano passare le vie verso l'Anatolia, sono state costantemente in rapporti commerciali con il mondo sumerico. Ciò anche se, allo stato attuale delle conoscenze, i fenomeni urbani addotti dal sud devono essere stati nel nord piuttosto isolati e sporadici nell'ambito di una cultura settentrionale, quella di Gaura, che mostra autonomi inizi di modeste urbanizzazioni entro i limiti della tradizione locale, particolarmente evidente nelle strutture edilizie e nelle tipologie sacre di Tepe Gaura VIII.

Al periodo di Gemdet Nasr, infine, si deve attribuire una serie di sorprendenti influenze mesopotamiche sul mondo egiziano protostorico: ciò soprattutto nell'ambito dell'architettura, fin nei modi di articolazione delle superfici parietali, ma anche in diversi aspetti

Le rovine del quartiere religioso della città di Mari (III millennio a.C.), un centro molto importante per la sua posizione geografica lungo la via che risale il corso dell'Eufrate verso la penisola anatolica.

della cultura materiale, con l'adozione in Egitto del tipico sigillo cilindrico sumerico a decorazione incisa sulla faccia laterale, e in una serie di tematiche figurative a struttura araldica, elaborate in questo periodo in Mesopotamia e destinate a una lunghissima fortuna fino nell'Oriente islamico e soprattutto nell'Occidente medioevale.

Nella fase centrale del periodo protodinastico, che si definisce anche età di Mesilim da uno dei più antichi re di Kish di cui sia stata rinvenuta un'iscrizione originale, la cultura urbana dei paesi di Sumer e di Akkad è ormai compiutamente definita con strutture politiche che vedono ovunque, accanto alle organizzazioni templari, emergere stabilmente il potere dei principi-governatori, vicari del dio secondo l'ideologia ufficiale, ma autonomi promotori della politica delle singole città-stato. In questa fase, benché non sia possibile indicare l'ampiezza topografica e la consistenza demografica dei nuovi nuclei urbani, sono costituite con strutture urbane che si richiamano esplicitamente ai modelli sumerici meridionali alcune città settentrionali di particolare importanza strategica e commerciale: Mari sul medio Eufrate, Assur sull'alto Tigri alla confluenza con un grosso canale che affluisce da ovest nel grande fiume orientale, Tell Khuera ancora nell'area dell'alto Khabur a est dell'Eufrate.

La civiltà di Mari

Mari, da questo periodo e fino alla sua definitiva distruzione ad opera di Hammurabi di Babilonia (poco prima del 1750), salvo brevi fasi di eclisse, è sempre stata la tappa più importante della via dell'Eufrate per la Siria e per l'Anatolia. Qui i templi presargonici di Ishtar, di Ninnizaza e di Ishtarat documentano, con aspetti interpretativi tipicamente occidentali, l'utilizzazione di tipologie e di moduli formali mesopotamici classici, mentre nel grande palazzo reale, ancora in corso di scavo, si ha forse la più importante espressione dell'autonomia del potere regio nella tarda età protostorica e dell'assorbimento da parte di quest'ultimo di funzioni e compiti dell'organizzazione templare, rivelato dall'articolato complesso sacro recintato inserito nell'organismo palatino.

Assur, la città santa degli Assiri

Assur, che diverrà la capitale di un forte stato commerciale e resterà fino alla distruzione dell'impero neoassiro (612) la città santa degli Assiri, si trova su una posizione forte e ben protetta, da cui si dipartono le strade che dalla Mesopotamia centrale lungo il Tigri conducono a nord-ovest verso l'Anatolia e a nord nel cuore dell'Assida. Benché gli scavi siano stati meno intensi per i livelli del periodo arcaico, la struttura architettonica del tempio protodinastico di Ishtar e i caratteri stilistici dell'abbondante materiale plastico indicano l'incidenza ad Assur di un gusto provinciale su un contenuto iconografico che è pienamente sumerico, ma fanno anche avvertire senz'altro la profonda penetrazione meridionale.

Con una più accentuata distanza nella concezione architettonica, che risente di formulazioni arcaiche basate su criteri addizionali cellulari, e con un più rude linguaggio plastico, un'analoga testimo-

nianza offre da ultima Tell Khuera, che, a non molta distanza da Tell Brak, conferma la profonda ed efficace penetrazione dal sud nelle regioni semiaride della Gezira interna.

Le città minori

Fenomeni di urbanizzazione indipendenti da diretti influssi mesopotamici, ma indubbiamente connessi all'arcaico sistema di economia di scambio messo in funzione dal nuovo complesso di cospicue energie produttive del dilatato mondo mesopotamico protodinastico, si verificano nel III millennio nell'area anatolica, da cui dipendono gli approvvigionamenti di rame, zinco e argento alla Mesopotamia. Benché la cronologia assoluta sia ancora mal definita, da connettere alle fasi centrale e tarda del periodo protodinastico di Mesopotamia è indubbiamente la fioritura nell'Anatolia centrale di Alaca Hüyük, le cui ricche tombe principesche, con i loro corredi di stendardi, statuette, vasellame, gioielli e utensili rendono una viva immagine della potenza di uno stato a base economica prevalentemente commerciale nei secoli centrali del III millennio.

Aspetti architettonici monumentali della cultura della stessa area nel medesimo periodo sono rivelati da Alisar e da Kültepe, dove sono anche più frequenti per tutta la seconda metà del III millennio le importanti ceramiche dell'area cilicia, in relazioni commerciali documentate con il mondo nord-mesopotamico. Con l'area cilicia ha connessioni strette anche Troia II-V, una cittadella fortificata dell'area nordoccidentale che ha contatti più ridotti con i centri dell'Anatolia sudoccidentale e centrale. Per il complesso definirsi delle relazioni e delle influenze, è importante anche la cultura degli insediamenti dell'Anatolia orientale, di cui è originaria la ceramica brunita, detta di Khirbet Kerak, che caratterizza i rapporti tra il mondo anatolico e il mondo palestinese tra il 2550 e il 2200.

L'area palestinese

Proprio l'area palestinese, durante quasi tutto l'arco del III millennio fino a ca. il 2300, sviluppa un'intensa cultura urbana anche se in insediamenti di assai limitate dimensioni. Le prime origini sono da individuare nella cultura rurale cosiddetta protourbana della seconda metà del IV millennio, che, pur senza diretta presenza di materiali mesopotamici, ha subito l'influenza della diffusione ampia della cultura di Gemdet Nasr. Tali influenze sono state individuate in morfologie ceramiche e nella pur rara fabbricazione di sigilli cilindrici dalla caratteristica tipologia schiacciata di Gemdet Nasr, con decorazione lineare certo assai distante ma ispirata dai prototipi mesopotamici. La posizione geografica della Palestina, alle porte del Sinai che controlla l'ingresso in Egitto, rende sufficientemente ragione di tali rapporti, che, come si è visto, sono intensi in questa fase tra paese di Sumer ed Egitto.

Le città fortificate

Gli insediamenti fortificati cominciano a essere attestati, anche se non mancano casi precedenti, proprio approssimativamente tra il 3100 e il 2900. Di particolare importanza è che nei nuclei urbani più antichi, Gerico VII e Megiddo XIX, la posizione dei templi nel-

l'area centrale degli insediamenti farebbe ritenere possibile un iniziale stimolo alla costituzione di organismi urbani da parte di organizzazioni templari, indubbiamente assai più modeste che nel mondo mesopotamico. Stanziamenti più recenti, come Ai e Arad III-II, mostrano un'analoga strutturazione dell'impianto urbano, benché sia sempre molto difficile in questo periodo definire con sicurezza funzione e caratteri di strutture che pure si differenziano per scala monumentale dal resto degli edifici.

Nei siti più accuratamente scavati, come Arad, che deve essere stata impiantata in una fase già avanzata di colonizzazione dell'area palestinese agli estremi limiti settentrionali del Negev, è di particolare interesse la precisa natura dell'organizzazione urbana. Un'importante linea di fortificazioni, costituita da un muro di cinta di ca. 2,50 m di spessore esterno, racchiude una regione non ampia di insediamento, in cui le unità domestiche sono prevalentemente cellulari e tendenzialmente isolate nello spazio urbano, per il quale si è parlato di piazze e di strade, forse in modo piuttosto improprio per la disorganicità dell'impostazione, che segue criteri aggregazionali. In una regione centrale dell'insediamento erano alcuni edifici, con ogni probabilità di interesse pubblico, concepiti sul modulo delle case private in scala dilatata e disposti lungo una struttura di recinzione interna curvilinea che separava questo nucleo dal resto dell'abitato. La precisa funzione degli edifici maggiori resta incerta anche ad Ai, dove una non dissimile tipologia dell'ambiente principale del cosiddetto «tempio-palazzo», a dilatazione latitudinale con un'unica fila centrale di colonne, sembra collegare in un'almeno parziale unità le manifestazioni architettoniche della cultura urbana del Bronzo antico palestinese.

Incrementi demografici

Lo sviluppo della cultura urbana palestinese deve essere stato sollecitato da incrementi demografici dell'area settentrionale, cui sono da connettere le tipologie ceramiche lustrate di origine anatolica orientale. Nella fase matura del Bronzo antico, cui corrisponde cronologicamente la diffusione di tali ceramiche, la vita urbana appare assai più programmatamente strutturata, soprattutto nelle regioni settentrionali: gli insediamenti sembrano più fitti nella Galilea e nella valle di Esdraelon, dove il sito maggiore è Beth Shan. A Megiddo, di cui si ignora l'estensione nel III millennio, possenti strutture murarie dovevano cingere la città, mentre imponenti terrazzamenti furono creati per sostenere edifici monumentali con grandi ambienti regolari; di essi è, tuttavia, difficile precisare le relazioni pur entro una chiara funzione pubblica.

Nella stessa prospettiva di pianificata edilizia monumentale è da intendere il più enigmatico e colossale edificio di questa cultura, il presunto grande granaio pubblico di Khirbet Kerak, un sito che sorse nei pressi dello sbocco del Giordano dal lago di Tiberiade: il singolare edificio è costituito da un recinto quadrangolare di ca. 30 m di

Ebla: «la città ritrovata»

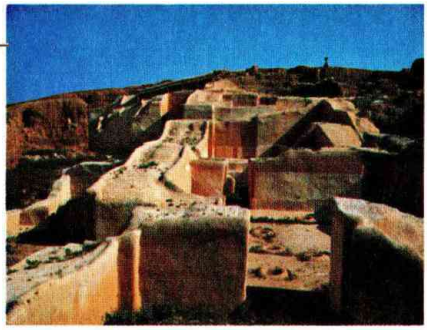
Nome antico del sito archeologico di Tell Mardikh nella Siria del nord, ca. 55 km a sud di Aleppo. La sua scoperta è uno dei maggiori eventi nella storia dell'archeologia del XX secolo, capace di modificare profondamente le conoscenze sull'origine della civiltà urbana.

Dal 1964, una missione archeologica dell'università di Roma ha intrapreso lo scavo sistematico della città, riportando alla luce una serie di testimonianze monumentali, architettoniche e artistiche, del Bronzo medio I-II (ca. 2000-1600), diversi settori del Palazzo reale del Bronzo antico IV A (ca. 2400-2250), tra cui gli archivi di stato, i resti di un imponente edificio risalente almeno al 2600. Sono stati rinvenuti anche numerosissimi oggetti di uso quotidiano e non, tra cui esemplari di statuaria e migliaia di tavolette. L'insieme degli scavi ha fatto emergere la struttura urbanistica della città, che si presenta come un cerchio circondato da mura, dove si aprono 4 porte disposte a croce, con al centro l'acropoli. Questa struttura radiale potrebbe rimandare alla concezione cosmica di un universo circolare.
L'esplorazione archeologica ha mostrato che Ebla si sviluppò come centro urbano, sullo stimolo della civiltà mesopotamica del periodo di Uruk, nel periodo Protosiriano antico (ca. 3000-2400), fino a divenire un centro di grande rilievo nel Protosiriano maturo (2400-2250), l'età di massima fioritura della città. La cultura protosiriana matura di Ebla è il prodotto di un autonomo sviluppo storico compiutosi durante la prima metà del III millennio nell'ambiente semitico nordoccidentale della Siria del nord. Ebla fu il centro di un forte potere politico che, controllando le strade per l'approvvigionamento del legname dalla Siria e dei metalli dall'Anatolia, si trovò in competizione con Akkad in Mesopotamia. La principale base della ricchezza della città era la distribuzione dei prodotti tessili verso le regioni vicine. Oltre ai numerosissimi

lato, che conteneva 8 vani circolari di ca. 8 m di diametro. Anche ad Ai, nello stesso periodo che corrisponde alle fasi centrale e tarda del periodo protodinastico mesopotamico in cronologia assoluta, le fortificazioni sembrano essere state particolarmente importanti, con una triplice cinta muraria e un'ulteriore fortificazione interna eretta per proteggere il «tempio-palazzo», nei cui ripostigli sacri sono stati rinvenuti vasi offertori in pietra egiziani, tipici della IV dinastia.

Rapporti tra cultura palestinese ed Egitto

I rapporti della cultura palestinese con l'Egitto, a cui si è fatto ripetutamente cenno, sono resi certi fin dagli inizi dal ritrovamento in una delle più antiche città palestinesi, Tell Areni, di graffiti attribuibili a Narmer, il faraone che i documenti egiziani contemporanei fanno ritenere autore dell'unificazione dinastica dell'Egitto, conferendogli il ruolo che la tradizione tramanda svolto da Menes, forse un altro nome dello stesso personaggio. D'altra parte, immediatamente prima di Narmer, rapporti tra la più arcaica fase del Bronzo antico palestinese e il Gerzeano dell'Egitto predinastico rivelano un molto probabile flusso di immigrati dall'Asia nell'Egitto, che, se potrebbe anche aver avuto conseguenze assai notevoli soprattutto nell'ambito della conformazione storica del lessico egiziano, ebbe certo rilevante valore nel connettere culturalmente il regno unificato predinastico del Basso Egitto con le sorgenti città palestinesi, legate forse da un analogo regime politico.



I resti del palazzo reale di Ebla, risalenti al 2400-2250 a.C.

rendiconti economici, tra i testi degli archivi di stato sono importantissime parecchie decine di repertori lessicali e di vocabolari bilingui sumerico-eblaita che hanno permesso la comprensione dell'eblaita, lingua semitica con analogie con l'accadico e con le lingue semitiche di nord-ovest.
Distrutta intorno al 2250 a.C. da Naramsin di Akkad, Ebla conobbe una più modesta fioritura nella fase della cultura protosiriana tarda, tra il 2250 e il 2000. Dopo una seconda distruzione verificatasi intorno al 2000, probabilmente connessa all'emergere degli Amorrei, Ebla risorse come uno dei maggiori centri della cultura paleosiriana, dapprima tra il 2000 e il 1800, probabilmente come stato autonomo, poi, nella fase matura, tra il 1800 e il 1600, come centro vassallo del grande regno di Aleppo-Yamkhad. Della grande città paleosiriana, oltre a notevoli opere plastiche del periodo arcaico, gli scavi hanno portato alla luce numerosi monumenti architettonici. Alla fioritura di Ebla paleosiriana pose fine, tra il 1650 e il 1600, una delle spedizioni dei re paleohittiti che travolsero le basi delle culture dell'età amorrea, sia in Siria sia in Mesopotamia. Dopo il 1600 Ebla cessò di essere un grande centro urbano e sulle sue rovine imponenti si installarono insediamenti assai limitati nell'età aramaica, durante il I millennio, e in età persiana ed ellenistica.

Esiste, inoltre, documentazione di un perdurante interesse egiziano al mondo palestinese contemporaneo delle dinastie thinite e mentite, fino alla nota pittura di una tomba di una necropoli di Menfi, in cui la cinta muraria di una città palestinese assediata dall'esercito egiziano mostra le torri semicircolari attestate dagli scavi di Arad. Sulla base di materiali ceramici importati, è certa l'esistenza di rapporti commerciali tra l'Egitto dell'Antico Regno e la cultura urbana palestinese del Bronzo Antico, che singolarmente si protrasse fino proprio al periodo del collasso della monarchia menfita verificatosi alla fine della VI dinastia, quando appunto in Palestina gli insediamenti urbani vengono abbandonati.

Benché i sicuri incrementi etnici provenienti dalla Siria settentrionale nella Palestina del Bronzo Antico possano essere derivati da una cultura nord-siriana già urbanizzata, è certo che la maggiore espansione e la maturità dell'urbanizzazione della Siria vengono raggiunte intorno al 2300 a.C., approssimativamente nello stesso periodo in cui la VI dinastia egiziana volge in grave declino, la cultura del Bronzo Antico in Palestina viene distrutta e i siti abbandonati, e in Mesopotamia inizia la politica di vigoroso espansionismo dei re di Akkad. In effetti, dal Tauro alla Siria centrale e dal Mediterraneo fino all'alto Eufrate fiorisce un'alta cultura urbana, che ha i suoi cen-

tri maggiori a Ebla, nella Siria settentrionale, a Tuttul, sull'alto Eufrate, e a Qatna, nella Siria centrale interna.

I centri urbani della Siria

Sicuramente questi estesi centri urbani della Siria si sono costituiti sul fondamento di una cultura agricola, documentata soprattutto nell'area del Hatay, la classica Antiochene, che sembra aver avuto contatti con la grande cultura protodinastica in Mesopotamia. In realtà, tali stretti rapporti, che sono ben noti dall'area cilicia all'Antiochene e all'alta valle dell'Eufrate, devono essere stati, in base a indizi ancora tenui quantitativamente ma di notevole significato culturale, decisivi fin dal secondo quarto del III millennio per la fondazione della cultura urbana.

I caratteri della cultura urbana nord-siriana degli ultimi 3 secoli del III millennio, e dunque con un attardamento da registrare rispetto al periodo qui preso in esame (ma pur sempre in continuità con tale periodo), sono largamente autonomi per quanto concerne sia l'orizzonte ceramico, sia la struttura degli insediamenti: il centro maggiore, Ebla, presenta entro un'ampia cinta muraria una limitata cittadella elevata, fortemente munita con possenti bastioni quadrangolari. Il carattere di centri urbani fortificati a torri rettangolari, si osserva anche in una serie di altri estesi insediamenti, che penetrano fin nelle zone attualmente meno fertili della Siria del nord. Che tale cultura, fiorita contemporaneamente a un grave periodo di crisi sociale egiziana e di regressione urbana palestinese, sia da porre in relazione con gli incrementati interessi commerciali d'età akkadica e neosumerica verso l'Anatolia e il Mediterraneo, appare indubbio, quando si considerino i sicuri rapporti tra cultura artistica della Siria e tradizione figurativa akkadica.

La città di Biblo

Sulla costa mediterranea, benché gli aspetti culturali dall'area di Antiochia fino al litorale palestinese siano piuttosto unitari, nei limiti in cui si può giudicare in rapporto alla scarsa esplorazione archeologica, l'unico rilevante centro urbano è quello di Biblo, che costituisce anche il solo sito dove l'influenza egiziana sia stata a tal punto intensa da farlo ritenere una sua colonia. Non v'è dubbio, in realtà, che la Biblo del III millennio, con la sua potente cinta muraria in pietra a fitte contraffortature quadrangolari interne, sia un centro dove l'espansione urbana deve essere stata stimolata dall'eccezionale posizione naturale, che offriva un ideale riparo alla navigazione costiera cui l'Egitto dovette essere interessato fin dalle dinastie thinite: allora, in effetti, vasi votivi lapidei egiziani furono ripetutamente dedicati nelle aree sacre della città siriana. L'orditura planimetrica dei quartieri d'abitazione rivela con evidenza l'assunzione, in un ambiente provinciale sotto assai attenuato influsso mesopotamico, di princìpi aggregazionali ancora molto lontani dalle innovazioni della progettazione modulare che nel periodo protodinastico si afferma in Mesopotamia nelle case private, per esempio, di Tell Asmar.

Le rovine dei bastioni più antichi della città di Biblo, unico centro urbano rilevante della costa mediterranea, risalente al III millennio a.C.; sullo sfondo il castello dei crociati del XII sec.

All'inizio dell'età di Akkad e di Ur III (ca. 2380-2000), la cultura urbana impronta tutte le maggiori unità regionali dell'Asia anteriore e si è insediata ormai in aree anche assai difformi ecologicamente da quelle dove si è primitivamente sviluppata. Non è improbabile che proprio gli sviluppi dell'area anatolica centrale e nord-siriana verso strutture politicamente salde e unitarie abbiano reso necessari decisivi interventi dei re mesopotamici a ovest e a nord per tutelare scambi di vitale interesse per la regione mesopotamica, che fino ad allora si erano attuati in un regime commerciale favorevole alle città-stato sumeriche e che ormai dovevano essere sorretti da un potere militare capace di dimostrare la sua vera efficienza. Se così sono da intendere le spedizioni verso l'Occidente, non v'è dubbio che, in ogni caso, le spedizioni akkadiche in Siria e in Anatolia, di cui a lungo favoleggiò l'epica babilonese più tarda, rinnovarono perentoriamente la presenza culturale mesopotamica nell'alta Siria e nell'alta Mesopotamia.

È difficile valutare in maniera compiuta il contributo dell'età akkadica alla concezione della realtà urbana preclassica, soprattutto perché pochissimo è noto delle città del periodo di Akkad; la stessa capitale del primo grande impero mesopotamico non è neppure stata identificata, benché sia certo che debba localizzarsi non troppo

lontano dalla moderna Baghdād. Tuttavia, sebbene anche singoli monumenti akkadici siano rari, si può ritenere che tale contributo sia stato cospicuo, soprattutto nella prospettiva di una razionalizzazione degli organismi architettonici sia in senso funzionale, sia in senso formale.

Il contributo della civiltà akkadica

L'unico grande edificio che si debba attribuire con chiarezza alla tarda età akkadica, nel progetto e nell'esecuzione, è il possente palazzo-magazzino di Tell Brak, il centro nell'area del Khabur già frequentato da coloni sumerici quasi un millennio prima. L'imponente massività dell'edificio, con le sue strutture perimetrali dello spessore di 10 m e i suoi vani regolari e allungati disposti attorno alle corti, mostra una singolare coerenza formale nell'austerità dell'impostazione e nell'equilibrata e scandita espressione dei valori volumetrici. Esso non può essere che l'opera di architetti maturi, la cui posizione ideologica si deve identificare appieno con quella espressa nelle splendide sintesi figurative in cui la scuola reale di Akkad formulò plasticamente gli ideali dell'impero sargonico.

In effetti, l'arte akkadica rivela una profonda rivoluzione spirituale, alla cui base deve essere stata una rinnovata concezione dell'uomo, del quale viene percepita la singolare centralità nell'universo. A essa, al di là delle consuete fantasticherie etniche che astoricamente attribuiscono agli Akkadi semiti uno spirito libertario e immaginoso di contro al tradizionalismo formalista dei Sumeri, è connesso il tono innovatore delle iscrizioni regali akkadiche; a essa si rifecero

Questa statuetta di toro con volto umano proviene da Tell Brak e risale al III millennio a.C. Questo tipo di figure antro-zoomorfe è diffuso nell'area mesopotamica e ha significato mitologico e religioso.

La figura di re Sargon

gli artisti akkadici nel loro originalissimo stile, che si esprime in uno straordinario umanesimo dalle prodigiose qualità artistiche; a essa fa d'istinto riferimento la tradizione mesopotamica che, pur in un'ammirazione profonda verso i re akkadici, riteneva sacrilego e violento l'atteggiamento di Sargon e Naramsin contro i luoghi santi del paese di Sumer. È così che in una cronaca neobabilonese sono rievocate a un tempo la gloria e la colpa di Sargon, inquadrate in un contesto attualizzato:

"Sargon, re di Akkad, apparve nell'era di Ishtar e non ebbe rivale né oppositore. Su tutti i paesi impose il fascino del suo terrore. Incrociò il mare ad Oriente e conquistò la terra d'Occidente, per tutta la sua estensione nell'undicesimo anno. Su quelle regioni stabilì un'amministrazione che dipendeva da lui direttamente. Eresse nell'Occidente le sue steli. I bottini da quelle terre portò via su vascelli. Fece risiedere i suoi funzionari di corte tutt'attorno a sé su un'area di cinque miglia doppie e mantenne il controllo sulla totalità dei paesi senza eccezioni... Poi nella sua vecchiaia tutti i paesi si ribellarono contro di lui e lo assediarono in Akkad: Sargon fece una sortita e li sconfisse, li travolse e annientò il loro immenso esercito. Più tardi Subartu insorse con le sue innumerevoli genti, ma dovette cedere alla sua potenza militare. Sargon ridusse alla vita sedentaria quella società di nomadi; i loro beni portò ad Akkad. Prese della terra dai pozzi di fondazione di Babilonia e su di essa costruì un'altra Babilonia vicino alla città di Akkad. Per il sacrilegio che così egli commise, il grande signore Marduk si adirò e distrasse il suo popolo con furore: da Oriente ad Occidente allontanò la sua gente da lui e gli impose la sorte tragica di non poter riposare nella sua tomba."

Tell Brak

Riflessi evidenti dell'organicità formale dell'arte akkadica e della limpida razionalità con cui sono posti i problemi distributivi e funzionali nella grande fabbrica palatina di Tell Brak si riscontrano nella pratica edilizia quotidiana nella regione del Diyala, dove l'intervento akkadico fu apparentemente costante e durevole fino all'esaurimento della dinastia sotto i Gutei invasori, intorno al 2200. In particolare a Eshnunna l'unità domestica modulare, creata nella tarda età protodinastica secondo lo schema della piccola corte centrale, viene percepita nella sua piena autonomia come evidente esaltazione, nella vita comunitaria della città, dei valori individuali socializzati nel nucleo familiare. Pur nell'ovvia modestia architettonica delle realizzazioni, è assai significativa l'articolazione equilibrata degli spazi interni di queste dimore cittadine, di cui si evita ogni eccessiva frammentazione in una costante vigilanza dell'unità coordinata e organica della fabbrica, che è aspetto permanente del gusto akkadico.

Gli elementi della progettazione dell'età di Akkad, quali possono intendersi in questa edilizia minore, fanno ritenere che, come nelle arti figurative dove le opere akkadiche rimasero a lungo modelli ispiratori ammirati nelle grandi sedi di culto della Babilonia, così nella strutturazione urbanistica e nella formulazione dei temi architetto-

nici la razionalizzazione akkadica deve aver costituito un punto di riferimento di straordinario valore nel divenire della civiltà del Vicino Oriente, certo anche per il suo carattere di momento unificatore di esperienze culturali disperse.

L'attività urbanistica di re Sargon

D'altra parte, uno degli atti più innovatori e rivoluzionari di Sargon d'Akkad si colloca proprio nell'ambito dell'attività urbanistica: la fondazione della città di Akkad è un provvedimento che, se non possiamo per nulla valutarlo nei suoi lineamenti formali e figurativi, si pone precisamente come il più drastico intervento che l'attività ordinatrice del re possa esigere di imporre alla caotica natura, modellandone la configurazione secondo la necessità di una comunità umana razionalmente organizzata.

Si deve notare che Sargon è il primo re, tra i dinasti mesopotamici, di cui la tradizione ricordi la fondazione di una città: la cui figura, cioè, sia stata collegata a un radicale intervento volontaristico, che, imponendo la fondazione di una città, sia da assimilare alla divina creazione delle città di Sumer. Gilgamesh poteva, per la mentalità sumerica, aver eretto le fastose e possenti mura di Uruk, come ricorda il poema dell'eroe della città; ma Uruk – e con essa il concetto di città e la realtà fisica della città che è tutt'uno – era venuta alla luce insieme ai doni della natura, alle virtù dell'umanità, alle invenzioni della civiltà create fin dalle origini dal benevolo dio Enki. Qualunque sia stata, dunque, l'ampiezza del reale intervento sargonico, che potrebbe aver operato su un villaggio preesistente, non v'è dubbio che la fondazione di Akkad fu, e come tale fu percepita dai contemporanei e dalla posterità, un atto rivoluzionario, che poneva nelle mani del re una serie determinante di scelte.

Ebbe la cultura architettonica akkadica un'influenza individuabile anche al di fuori dell'area mesopotamica meridionale? Il patrimonio figurativo akkadico, con la sua incomparabile ricchezza, ha lasciato tracce non frequenti ma ben definite nella cultura artistica paleosiriana tra il 2000 e il 1600, in aspetti dell'ancora quasi del tutto ignoto mondo figurativo hurrita del II millennio tramandati all'arte imperiale hittita dei secc. XIV-XIII, e forse ancora in alcune espressioni del brillante periodo medio-assiro dal sec. XIV al sec. XII. È molto probabile, pertanto, che l'influenza akkadica si sia esercitata in queste aree settentrionali anche nello sviluppo e nella struttura degli insediamenti urbani, tanto più che proprio in questo periodo fiorirono i primi grandi nuclei urbani nella Siria settentrionale e che alcuni importanti centri hurriti si affermarono nell'Alta Mesopotamia, da dove proviene quest'iscrizione dedicatoria in akkadico di un re di Subar-tu, concepita secondo i canoni formali sud-mesopotamici:

«A Nergal, re di Khawilum, Atalshen, il saggio pastore della città, re di Urkish e di Nawar, figlio di Shatarmat, il re, costruttore del tempio di Nergal, il dio che trionfa dei rivali. Shamash e Inanna sconvolgano la discendenza di colui che sposterà questa iscrizione.»

6. Gli sviluppi urbani dal II millennio a.C.

Sia durante il periodo del dominio guteo con gli abili governatori della II dinastia di Lagash, sia durante i regni dei grandi re della III dinastia di Ur, i contatti tra il paese di Sumer, l'Anatolia, la Siria e l'Alta Mesopotamia dovettero essere intensi. Nel periodo neosumerico, con l'esteso controllo politico di Ur su ampi settori della Mesopotamia e della Siria settentrionali, e per un breve periodo forse fino a Biblo, si concluse la fase di grande penetrazione culturale sumero-akkadica nell'Asia anteriore e si preparò un ciclo storico di assai diversa fisionomia, quello del Bronzo Medio (ca. 2000-1600), in cui la diffusa urbanizzazione periferica, avendo condotto a maturazione una serie di sviluppi culturali locali, proponeva naturalmente una più equilibrata impostazione di rapporti. La conclusione di questa fase è in certo modo suggellata dal crollo di Ur per mano degli Elamiti, dei barbari Su e degli Amorrei, che sarà ricordato nella tradizione poetica sumerica come una grande catastrofe, in cui si manifesta tragicamente l'allontanamento degli dèi dalla metropoli prediletta:

Il crollo di Ur

"Quel giorno dalla città il turbine buono fu strappato via; la città cadde in rovina. / O padre Nanna, la città fu ridotta in rovina; il popolo gemeva. / Quel giorno dalla città il vento buono fu strappato via; il popolo gemeva. / Il suo popolo, in luogo dei cocci, riempì le sue vie. / Squarciate furono le sue mura; il popolo gemeva. / Nelle sue porte maestose, dove si usava passeggiare, giacevano dappertutto cadaveri. / Nei suoi viali, dove si celebravano le feste, essi giacevano sparsi... / I suoi cadaveri si dissolvevano come grasso posto al sole. / I suoi uomini, che erano stati finiti con l'ascia, non avevano il capo coperto di veli. / Come una gazzella catturata con il gishburru, le loro bocche mordevano la sabbia. / Chi si era tenuto piantato vicino alle armi, con le armi fu ucciso; il popolo gemeva. / Di Ur i deboli e i forti perirono di fame. / Madri e padri che non lasciarono le case furono sopraffatti dal fuoco. / I piccoli che giacevano in grembo alle madri come pesci furono portati via dalle acque... / La madre abbandonò la figlia; il popolo gemeva. / Il padre si volse via dal figlio; il popolo gemeva. / Nella città la moglie fu abbandonata, il fanciullo fu abbandonato; i beni furono dispersi... / La sua signora, come un uccello da preda, fuggì via dalla città. / Su tutte le sue ricchezze, che erano state accumulate nel paese, si avventò una mano impura. / In tutti i suoi magazzini, che abbondavano nel paese, fu appiccato il fuoco. / Sui suoi canali Gibil, il purificato, compì implacabilmente la sua opera. / L'elevata, intangibile montagna, l'Ekishnugal, la sua giusta dimora, fu inghiottita da immense asce. / La giusta dimora essi ruppero con l'ascia; il popolo gemeva. / La città essi ridussero in rovina; / il popolo gemeva. / La sua signora grida «Ahi! la mia città!», grida «Ahi! la mia dimora!». / Ningal grida «Ahi! la mia città!», grida «Ahi! la mia dimora!»... O Nanna, Ur è stata distrutta, il suo popolo è stato disperso..."

Dopo la caduta di Ur, gli organismi politici si frazionano progressivamente secondo un processo che tende a culminare intorno agli

La frammentazione politica nei centri urbani nel sec. XIX a.C.

inizi del sec. XIX, quando decade il già limitato potere politico di Isin a vantaggio di Larsa, ma quest'ultima deve assistere impotente alla costituzione in autonomia di dinastie regnanti nella vicina Uruk e a Babilonia. A est del Tigri, Eshnunna e Der sono pure indipendenti. Assur ha assunto sotto il proprio controllo il monopolio degli importanti traffici con l'Anatolia centrale. Sul medio Eufrate, Mari vigila, anch'essa in autonomia, sui commerci mesopotamici con l'Occidente. In Siria, Ebla domina l'area settentrionale e controlla la via che dall'alto Eufrate conduce al Mediterraneo. Karkemish sull'alto Eufrate è arbitra dei traffici tra Siria e Anatolia, sulla via che segue il corso del fiume. Nella Siria centrale Qatna, certo con una dinastia indipendente, è anch'essa in posizione strategica nei confronti sia della via meridionale al Mediterraneo sia di quella che conduce verso la Siria del sud e l'Alta Galilea. Nell'Alta Mesopotamia, una serie ampia di centri, ancora mal conosciuti e non identificati, ha la funzione essenziale di tutelare la sicurezza dei cospicui commerci che si svolgono tra Cappadocia e Assiria. La Palestina e diversi centri importanti del litorale mediterraneo sono sotto il dominio della XII dinastia egiziana, che si esaurisce nei primi anni del sec. XVIII.

A questa frammentata situazione politica, in cui le frequenti tensioni tra gli stati territoriali vengono spesso regolate da una complessa politica di alleanze tendenti alla costituzione di aree di equilibrio, corrispondono strutture di insediamenti assai caratteristiche. In parecchie regioni, come la Babilonia e la Siria settentrionale, diminuisce il numero dei villaggi e aumenta quello degli insediamenti fortificati. Le città maggiori si cingono di mura, la cui erezione è spesso ricordata nelle formule di datazione dei sovrani. Complessi palatini con funzioni residenziali, rappresentative e amministrative diventano l'elemento dominante della fisionomia urbana. I templi, tranne nelle antiche città di Sumer e di Akkad dove le grandi organizzazioni templari sono ancora cospicui centri di potere economico, tendono a essere subordinati e talora assorbiti nei palazzi, ovvero ad assumere un valore più definitivamente sociale e meno globalmente organizzativo.

Una vitale tendenza all'urbanizzazione

In effetti, la fiorentissima economia di scambio che interessa le città sud-mesopotamiche per i traffici del Golfo, i centri dell'Assiria e dell'Alta Mesopotamia per i commerci con l'Anatolia, e le città sul corso dell'Eufrate e della Siria per i contatti con l'Occidente costiero, esercita una primaria funzione di stimolo nella diffusione della cultura urbana. Alla vitalità della tendenza all'urbanizzazione ha certamente contribuito in questa fase storica il rigoglioso fenomeno del seminomadismo di grossi gruppi di popolazioni semitiche occidentali dedite alla pastorizia, largamente diffuso in tutta l'area siriana e nord-mesopotamica con accentuati caratteri di mobilità, per cui contingenti tribali attestati nell'area occidentale si ritrovano anche a est del Tigri.

Il fenomeno del seminomadismo

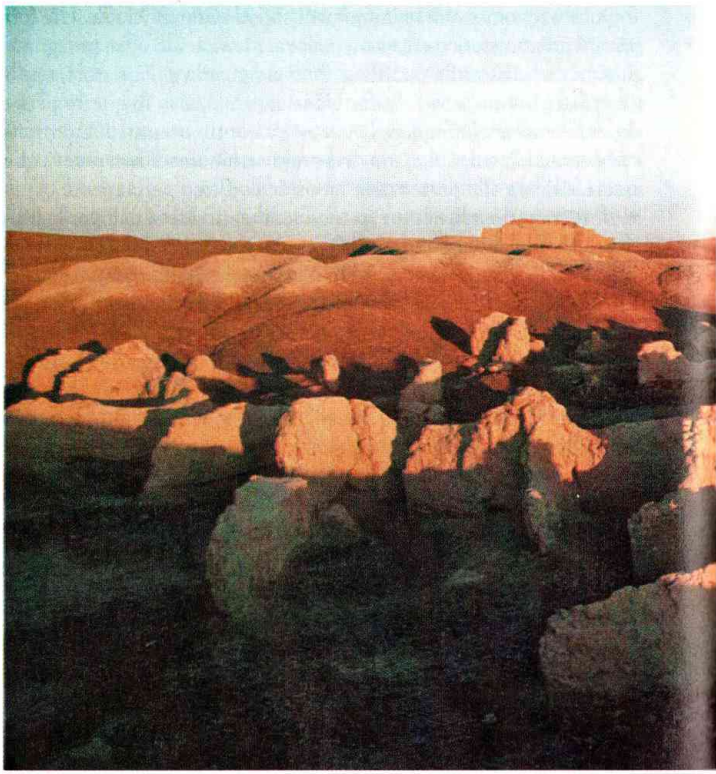
Questo fenomeno del seminomadismo nel Bronzo Medio, che fornisce il quadro storico entro cui collocare le vicende delle peregrinazioni tramandate dalla tradizione biblica riguardo ai Patriarchi, costituì, infatti, un incentivo alla fortificazione, consueta in questo periodo, dei centri anche minori, la cui tutela contro eventuali improvvisi e imprevedibili colpi di mano dei gruppi seminomadi non poteva che essere affidata alla presenza di un ostacolo fisico permanente come le cinte murarie, oltre tutto spesso facilmente difendibili per la breve estensione del circuito, nell'assenza di eserciti stabili.

Dall'abbondante documentazione epistolare che data attorno al 1800, e che proviene in gran parte dagli archivi di Mari per ca. un cinquantennio prima della sua distruzione ad opera di Hammurabi di Babilonia, si deduce con chiarezza che l'amministrazione provinciale dei singoli regni esercitava un controllo costante delle intenzioni e degli spostamenti di questi gruppi, tenendo continuamente informato il palazzo centrale, e questo permetteva che i centri urbani minori fossero stabilmente in grado di proteggere le proprie strutture per brevi periodi dall'insorgere di fenomeni aggressivi, in attesa che un esercito venisse organizzato nelle altre città dello stato per eliminare il pericolo. Diversi indizi fanno ritenere che il quadro storico che si ricostruisce per Mari e le regioni del medio Eufrate e del Khabur fosse valido anche per l'area assira e l'area siriana, sulle cui vicende le stesse fonti forniscono, del resto, una massa di informazioni particolari.

Tentativi di formazioni territoriali più ampie

All'accentuata frammentazione politica del sec. XIX succede alla fine dello stesso secolo una fase di tentativi di organizzazioni statali assai più ampie territorialmente. Tendono indubbiamente con diverse prospettive a questo fine Shamshiadad di Terqa, che governò poi ad Assur costituendo un effimero esteso impero sotto il cui controllo era tutta l'Alta Mesopotamia, protetta verso i confini occidentali e orientali dalle province di Mari e di Ekallatum; Yarimlim di Aleppo, che probabilmente fondò il predominio di quella città in Siria, consolidatosi poi per due secoli fino alla distruzione ad opera degli Ittiti intorno al 1600; Rimsin di Larsa, anch'egli proveniente da una famiglia principesca amorrea come Shamshiadad, che, insediato dal padre nella città del basso Eufrate, tentò di unificare la Mesopotamia meridionale ma dovette soccombere alla politica babilonese; infine, Hammurabi di Babilonia, il quale, inserendosi magistralmente negli equilibri internazionali successi al predominio di Shamshiadad, riuscì a fiaccare una potente coalizione di città del Tigri con l'aiuto di alleati occidentali, da Larsa a Mari e ad Aleppo, e poi domò separatamente i suoi stessi alleati, conseguendo il controllo anche di Assur, ma senza osare affrontare Aleppo.

In questa cruciale fase della storia dell'Asia anteriore, in cui sono frequenti gli interventi militari su fronti assai lontani – tipiche sono le spedizioni di Shamshiadad fino al Mediterraneo e di Yarimlim fi-

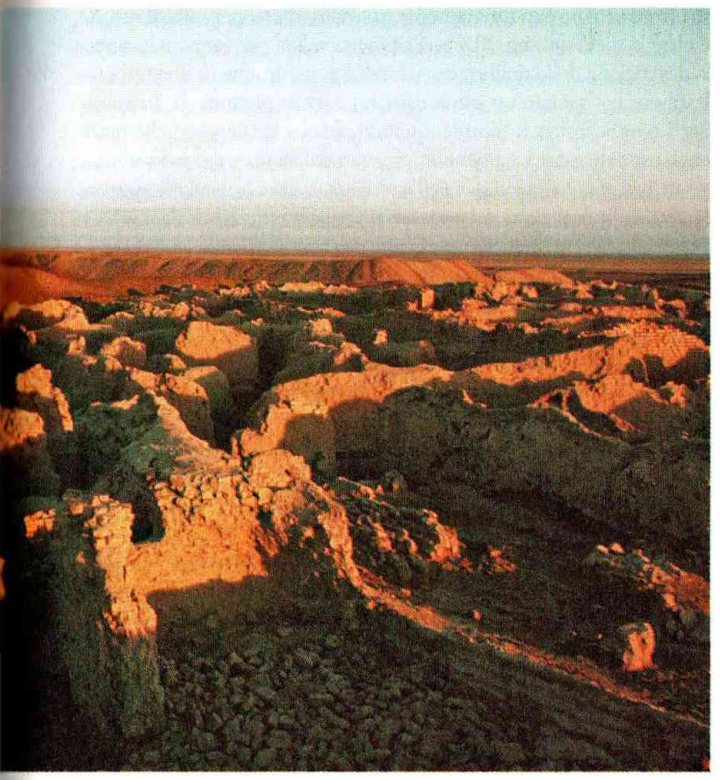


Una veduta dei resti delle abitazioni della città di Ur (III-II millennio a.C.) venuti alla luce durante gli scavi archeologici. Ur fu uno dei più importanti centri urbani dell'epoca sumerica.

no alla regione di Eshnunna – si determinano ancora intensi influssi culturali, nei quali tuttavia appare ormai la piena maturità delle regioni periferiche alla Mesopotamia. Così, l'azione politica di Shamshiadad, un principe amorreo originario della regione di Mari, transfuga a Babilonia e infine usurpatore del potere ad Assur, comportò una forte babilonizzazione della cultura assira. Così a Mari il regno dell'ultimo re, Zimrilim, contemporaneo di Hammurabi, che pure era stato esule ad Aleppo alla corte di Yarimlim, fece confluire nella cultura di Mari elementi siriani, assiri e babilonesi che ben si individuano nella civiltà figurativa del centro del medio Eufrate. Così infine a Hazor, in Galilea, quando apparentemente attorno al 1850 si determina una nuova rigogliosa fioritura urbana, molteplici aspetti della cultura risentono degli stretti contatti con il mondo paleosiriano e, assai più sommessamente, paleobabilonese.

Gli scambi culturali

La circolazione dei beni culturali e la molteplicità dei centri interessati a una politica più che locale sono gli aspetti più incisivi di una situazione storica, in cui reali interessi di livello estetico, anche se ancora fusi con valutazioni funzionali, emergono, ad esempio,



nella rara testimonianza di una lettera di Mari, in cui è ricordato l'invio di un ambasciatore della mediterranea Ugarit a Mari appunto per visitare il palazzo della città, allo scopo di trarre ispirazione da quell'edificio, evidentemente già celebre tra i contemporanei, in vista dell'erezione di una nuova residenza per il re di Ugarit.

Nell'ambito del contesto storico che abbiamo fin qui rievocato, l'incremento delle strutture urbane, nei primi tre o quattro secoli del II millennio, si attua secondo due diverse prospettive di intervento. Da un lato, si verifica una precisa diffusione dei centri urbani, che sembrano moltiplicarsi su tutto l'arco della «Fertile Mezzaluna» a seguito di un generalizzato processo di sedentarizzazione dei gruppi seminomadici, certamente favorito dalle attente amministrazioni dei regni semitici occidentali nelle regioni dove si erano sempre mantenuti (tranne brevi periodi di eclissi dei poteri statali) gli insediamenti fortificati dei centri urbani maggiori, come è il caso della Mesopotamia centromeridionale e della Siria settentrionale.

In aree, invece, in cui una rottura cospicua si era creata negli ultimi secoli del III millennio, come in Palestina, l'incremento delle

strutture urbane è indubbiamente ritardato, sì che per tutto il sec. XX e oltre la metà del sec. XIX può ritenersi valida per l'area palestinese la descrizione delle ricchezze pastorali e agricole, che di una terra palestinese ha lasciato un esule egiziano contemporaneo di Amenemhet I e di Sesostris I, Sinuhe, quando rievoca la sua vita nelle tende degli ospitali asiatici e i benefici ricevuti dal signore del paese:

«Egli mi pose davanti ai suoi figli e mi diede in sposa la sua figlia maggiore. Mi fece scegliere qualcosa del suo paese, il meglio di ciò che possedeva sul confine che lo separava da un altro paese. Era una terra eccellente che aveva nome Iaa: produceva fichi e uva; il vino vi era più abbondante dell'acqua; aveva molto miele e olio d'oliva in gran quantità; frutti d'ogni tipo erano sui suoi alberi. Inoltre, vi era orzo e frumento; innumerevoli erano le greggi d'ogni specie. Grandi privilegi derivavano dall'affetto che mi si mostrava. Egli mi fece capo di una tribù, tra le migliori del suo paese. Mi vennero assegnate razioni alimentari, consistenti in bevande fermentate e vino ogni giorno, come pure carne bollita, cacciagione arrostita, senza contare i piccoli animali del deserto, perché si catturava per me selvaggina alla rete e la si poneva davanti a me, qualunque cosa avessero riportato i miei cani da caccia. Mi si fornivano anche dolci in gran numero: latte era in tutto ciò che si cuoceva per me.»

I restauri dei centri di Ur e Larsa

Dall'altro lato, soprattutto i re delle dinastie di Isin e di Larsa compirono una serie di interventi importanti nell'ambito di quello che si potrebbe definire il risanamento dei centri storici. Infatti, mentre si dilatavano per le nuove funzioni di capitali città come Larsa, che precedentemente era solo uno dei centri del culto del dio solare Utu, o come Babilonia, che era stata un piccolo capoluogo provinciale al tempo della III dinastia di Ur, soprattutto il centro monumentale di Ur, prima sconvolto dall'invasione straniera e poi caduto nell'abbandono, fu fatto oggetto di una serie di restauri, cui si dedicarono gran parte dei re di Isin. Già nel primo quarto del sec. XX Shuilishu di Isin, dopo aver ripreso i sacri simulacri degli dèi di Ur deportati ad Anshan come preda di guerra dagli Elamiti, ricostruisce l'accesso monumentale meridionale al santo recinto della *ziqqurat* di Nanna ad Ur. Nel terzo quarto dello stesso secolo una figlia di Ishmedagan di Isin, sacerdotessa di Nanna ad Ur, ricostruisce sulle antiche fondazioni diroccate il grande tempio di Ningal.

Dopo una serie di interventi architettonici e urbanistici limitati ma significativi nel quadro del generale risanamento del grande centro storico dei re della III dinastia di Ur, attorno alla metà del sec. XIX, come documentano le fonti epigrafiche e archeologiche, i re di Larsa Nuradad, Siniddinam e Waradsin si impegnano a restaurare tutto il settore settentrionale del complesso della terrazza di Nanna. L'attività di Waradsin è particolarmente notevole, come risulta da una sua iscrizione in cui il principio del restauro viene teorizzato e idealizzato:

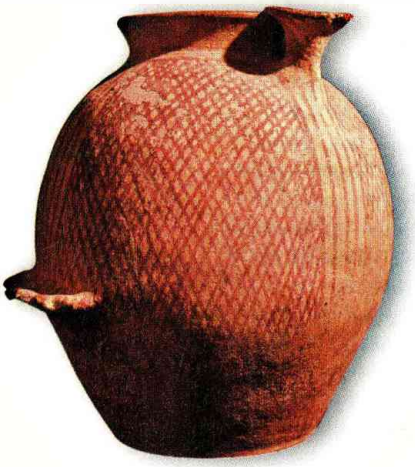
«Nanna, il signore che rende perfetti i poteri del cielo e della terra, in conseguenza della mia devozione mi affidò la missione di rinnovare l'Etemenniguru, di scoprire le fondazioni del tempio Ebabbar, di costruire le città degli dèi del

paese, di erigere di nuovo le cinte crollate, di esaltarne fino al sommo gli antichi ordinamenti, di restaurarne i riti di purificazione abrogati. Il mio consiglio in queste cose è perfetto, la mia intelligenza e la mia saggezza non cadono in errore. Far conoscere al mio popolo la mia via reale, assicurare per sempre la mia grandezza e la mia nobiltà, ingrandire Ur, rinforzare i suoi muri di terrazzamento, rendere più estesa che mai la sua superficie: a questi compiti mi applicai e pregai Nanna con piena umiltà. Nanna, il mio signore, mi esaudì. Per la mia vita e per la vita di Kudurmabug, il padre che mi generò, egli mi permise di costruire il terrapieno della città, montagna di vita, luogo di abbondanza, dimora di cui tutti gli dèi hanno decretato il destino... Cinque mesi passarono in questi lavori. Io formai i mattoni, portai a termine il suo grande terrapieno, ne eressi le merlature; lo feci innalzare in un luogo puro, alto come una bella montagna; ne resi magnifica l'altezza, l'adornai di sconvolgente splendore, ne innalzai il fastigio come lo esigono il suo nome e la sua maestà; lo feci risplendere come la meraviglia del paese. Feci che nelle sue fondazioni fosse posto come una preghiera il mio regale deposito di fondazione. Innalzai l'architrave del suo portale, consolidai il pendio del suo fossato e lo rivestii di mattoni; scavai il suo fossato e vi aggiunsi una controscarpa..."

L'attenzione alle vestigia del passato

È indubbiamente di particolare interesse questo atteggiamento, diffuso in Mesopotamia, di attenzione estrema alle vestigia illustri del passato, poiché in esse è lo stimolo e il condizionamento per le nuove attività. Così anche nei palazzi di Eshnunna e di Mari, nell'un caso le ricostruzioni e nell'altro le addizioni ai nuclei più antichi sono vincolate dalle immagini architettoniche già configurate. Ciò testimonia che nei primi secoli del II millennio è vivo, nella cultura architettonica della Mesopotamia, un forte senso della continuità, che vuol dire coscienza dei valori, ma in nessun modo significa pedissequo adeguamento a concezioni sorpassate: già solo la straordinaria articolazione spaziale della grande corte di Nanna, di fronte al recinto della *ziqqurat* di Ur, rivela appieno la nuova sensibilità dei problemi spaziali in un centro storico di cui si percepiscono i valori religiosi ed estetici.

Il reale recupero dei dati della tradizione nella strutturazione delle città, sia nei restauri delle zone monumentali, sempre collegate a vitali attività economiche, sia su più modesta scala di intervento nelle nuove fondazioni, comporta durante l'età delle dinastie semitiche occidentali un'ampia e diffusa interferenza di correnti culturali. La caratterizzazione particolare di questo periodo sta, indubbiamente in contrasto con la situazione del III millennio, nella vitalità e nella fecondità delle esperienze culturali delle regioni cosiddette periferiche all'area mesopotamica: ora, cioè, anche le aree un tempo colonizzate dalla cultura sumerica esprimono valori autonomi e dotati di capacità di penetrazione, per cui il mondo siriano, in relazione stretta con la cultura anatolica centrale, si colloca in un nuovo rapporto con l'area mesopotamica ed è capace di influire sensibilmente sulla rinnovata urbanizzazione della Palestina.



Grande vaso in terracotta dipinta *ritrovato a Gerico, in Palestina (III millennio a.C.): i manufatti rinvenuti durante gli scavi dimostrano l'esistenza di importanti contatti e scambi con le culture vicine.*

Coppa antropomorfa *proveniente da Gerico e databile al III millennio a.C., esempio della cultura materiale dell'Età del Bronzo, il periodo di massima fioritura della società urbana preclassica in Palestina.*

Contenitore in avorio per cosmetici *di fattura egiziana a forma di anatra rinvenuto durante gli scavi nel porto di Ugarit, testimonianza del ruolo di nodo commerciale rivestito da questa città (fine II millennio a.C.).*

Le differenti caratteristiche urbane nelle varie regioni della Mesopotamia

Ovviamente, pur in questa dilatata prospettiva che coinvolge in contatti e relazioni continue le corti dei principati dell'epoca, si configurano caratteri autonomi. La Mesopotamia meridionale, di cui l'indagine archeologica non ha potuto che rilevare aspetti di città allora in decadenza come Ur, ovvero settori assai parziali di capitali maggiori come Eshnunna e Larsa, ovvero ancora ampie zone di piccoli centri amministrativi come Shaduppum, l'odierna Tell Harmal, trae ogni ispirazione dalla grande cultura neosumerica, mentre il contributo originale di Babilonia, per la difficoltà pratica dell'esplorazione dei livelli paleobabilonesi della città, è difficile da precisare.

La Siria settentrionale e centrale, dove gli scavi hanno rivelato caratteri di unità da Alalakh, l'odierna Tell Atshana, a Ebla, l'attuale Tell Mardikh, fino a Qatna, la Mishrife di oggi, è sede di una fioritura eccezionale, che si prolunga nei grandi centri dell'Alta Galilea ed è ancora vitale, anche se in forme provinciali, nella Palestina meridionale, ad esempio a Tell Beit Mirsim. Anche per quest'area occidentale l'impossibilità di svolgere ricerche in taluni centri di primaria importanza, come ad esempio Aleppo, dove la città antica è ricoperta dal grande centro moderno, impedisce di valutare i più maturi frutti della cultura paleosiriana.

Nell'Anatolia centrale, la regolare frequentazione assira, a scopo commerciale, dei centri maggiori e in particolare di Kanesh, l'attuale Kùltepe, non fu d'ostacolo alla costituzione di regni indipendenti nell'ambiente hittita, dal quale emerse, nel sec. XVII, quello di Hattusas (Khattusha), l'odierna Boghazkoy, dotato di originali tradizioni culturali e di ambiziosi progetti politici, che avrebbero ben presto lasciato tracce vistose nelle regioni confinanti, anche ben oltre il Tauro.

Le incursioni degli Hittiti e di Mitanni

Nell'Alta Mesopotamia, nello stesso sec. XVII e in quello seguente, la cultura hurrita, sicuramente vitale anche se quasi nulla ce ne è noto direttamente, prepara sotto lo stimolo di gruppi minoritari, costituiti da aristocrazie guerriere arioeuropee, la formazione di un nuovo stato, il Mitanni, che già agli esordi del Bronzo Tardo, intorno al 1600 a.C, sostituirà il proprio controllo politico a quello degli stati cittadini a giurisdizione territoriale, travolti, da Aleppo a Babilonia, da un'incursione ittita che raggiunse la Mesopotamia centromeridionale verso il 1595.

In pochi decenni, nella prima metà del sec. XVI e dunque all'inizio del Bronzo Tardo (ca. 1600-1200), le città che avevano dominato la scena politica dell'Asia anteriore dal Tauro al Sinai e al Tigri vengono distrutte dagli interventi, che si susseguono a breve distanza di anni, degli Hittiti lungo l'Eufrate, degli eserciti di Mitanni dall'area del Khabur fino alle regioni mediterranee ad ovest e alla regione assira a est, e infine degli Egiziani della XVIII dinastia prima nell'area palestinese e poi fino all'Eufrate e oltre. Mitanni ed Egitto dominano l'area siriana; Assur viene inclusa nella sfera di influenza mitannica; a Babilonia, esauritasi con la presa della città la I dina-

stia, si insediano i Cassiti, una popolazione delle montange iraniche che già aveva formato, sotto i successori di Hammurabi, regni minori nella Mesopotamia meridionale; gli Hittiti, dopo un periodo di eclissi, consolidano il potere nell'Anatolia centrale per preparare un intervento dalle durevoli conseguenze, nel sec. XIV, in Siria.

Distruzioni e ricostruzioni, decadenze e sviluppi

Insieme al sistema politico dei regni cittadini a giurisdizione territoriale del periodo delle dinastie semitiche occidentali, si dissolve largamente, nella prima metà del sec. XVI, il sistema degli insediamenti del Bronzo Medio, la cui funzione, in rapporto al mutato valore politico, quasi sempre si altera radicalmente. In alcune aree, come in Siria e in Mesopotamia settentrionale, alcune grandi città distrutte vengono abbandonate e, più spesso, assai limitati insediamenti urbani, frequentemente privi di cinte fortificate, si sovrappongono in alcuni settori soltanto degli estesi centri della prima metà del II millennio. Stanziamenti di sicuro valore strategico, come Aleppo nella pianura nord-siriana o Emar sull'ansa dell'alto Eufrate, dove si abbandona il fiume per dirigersi verso il Mediterraneo, vengono ricostruiti. Antiche capitali, ancora evidentemente possibili nuclei di rivolte, sono tenute isolate, facendo piuttosto emergere centri prima quasi irrilevanti, come è il caso di Assur in completa decadenza intorno alla metà del II millennio; al contrario, più a sud-est, Nuzi è in piena fioritura e costituisce, a giudicare dall'abbondante documentazione scritta che ha fornito, uno dei siti più caratteristici, anche a una valutazione sociale e giuridica, del mondo mitannico.

Quanto alle grandi città della Mesopotamia centromeridionale, esse non sono abbandonate, ma la loro popolazione è certo straordinariamente diminuita e gli antichi perimetri delle mura, già sconvolti dai ripetuti tentativi dei tardi re paleobabilonesi di domare rivolte interne, sono in stato di completa rovina e spesso cingono ormai vasti spazi deserti.

In Palestina, dopo le distruzioni provocate dalle frequenti spedizioni dei primi faraoni della XVIII dinastia nel corso del sec. XV, molte città sono ricostruite e raggiungono un nuovo periodo di splendore sotto dinastie locali, che risconoscono il dominio egiziano e, in pochi casi, ospitano governatori e guarnigioni dei faraoni. Le città della costa, da Ugarit a nord fino a Tiro a sud, assumono ormai particolare importanza per la frequenza dei traffici commerciali con il mondo egeo e con Cipro da un lato, con l'Egitto dall'altro, mentre si sviluppano urbanisticamente secondo caratteristiche particolari, per la loro struttura di scali marittimi e per la varietà dei contatti culturali in cui sono necessariamente coinvolte.

Il sorgere di nuovi imperi

Il ruolo di Mitanni e dell'Egitto fin da ca. il 1550, poi dal 1400 ca. di Khatti e ancora dell'Egitto, e infine dell'Assiria dal 1350 ca., come imperi con largo controllo di territori, dalla struttura etnica ormai ben definita e palesemente composita, determina lo sviluppo

eccezionale delle grandi capitali, che, pur in condizioni molto diverse, sembrano tutte essersi straordinariamente dilatate, assumendo caratteri urbanistici decisamente nuovi determinati dalla disponibilità di risorse economiche che sarebbero state inconcepibili, sia come fonti sia come sfruttamento, nell'orizzonte storico del Bronzo Medio. Per la prima volta, come può dedursi dai discontinui resti archeologici di Tebe, la scala umana dell'insediamento tende a essere dissipata nei suoi valori quantitativi e qualitativi, sì che una metropoli si sostituisce all'integrata e organica città dell'età delle dinastie semitiche occidentali indipendenti.

In Anatolia, a Hattusas, si può seguire, nel sec. XIV, l'esplosione dell'arcaica struttura urbana; un'organica attività di orientamento guidato nello sviluppo della città indirizza l'inevitabile dilatazione verso l'area a sud dell'antica cittadella, nell'unica fondamentale preoccupazione, ormai forse anacronistica, della difendibilità dei nuovi comprensori con il tradizionale sistema della cinta fortificata. Alla fine dell'impero hittita, Hattusas è una città fortemente munita attorno a una rocca residenziale, secondo una concenzione arcaica, inadeguata certo alle esigenze di una difesa che, se privata delle tutele territoriali scaglionate nel cuore dell'impero e ridotta a essere organizzata attorno alla cittadella, si sarebbe rivelata vana.

Particolare è il caso della capitale di Mitanni, perché perfino la localizzazione della città, Washshukanni, è incerta, anche se è estremamente probabile che sia da individuare nell'area dell'alto Khabur. Tuttavia, in questa regione, la presenza di importanti *tell* cinti da fortificazioni possenti e caratterizzati da una cittadella, che almeno in parte devono riferirsi al terzo quarto del II millennio, fa ritenere che assai avanzata fosse l'urbanizzazione dell'area mitannica, quasi totalmente sconosciuta soprattutto per l'assenza di esplorazione archeologica.

La fondazione di nuove città

Durante il dominio cassita, Babilonia dovette ormai essere considerata una città santa, quale sede del culto di Marduk, il cui ruolo, infatti, viene sempre più esaltato dal clero di questo periodo, fino a elevarne la dignità e le gesta al livello del grande antico dio pansumerico, Enlil di Nippur. Mentre, dunque, Babilonia assume il ruolo ben definito di sede veneranda di un clero speculativamente assai attivo in elaborazioni non solo teologiche ma anche etiche, i re cassiti fondano una nuova capitale a Dur-Kurigalzu, l'odierna Aqar Quf alle porte di Bagdad, come centro amministrativo. Nella prima metà del sec. XIV anche in Egitto Amenophis IV trasferisce la capitale da Tebe ad Akhetaton, l'odierna el-Amarna. Poco più tardi, nel corso del sec. XIII, il conquistatore assiro di Babilonia, Tukultininurta I, crea una nuova residenza reale non lontano da Assur, certo con intenti amministrativi e rappresentativi. Un re elamita contemporaneo di Tukultininurta I, Untashnagirisha, fonda pure una nuova capitale, Durh-Untash, con un quartiere residenziale nel quale vi

sono almeno tre distinti palazzi e un grande recinto sacro, con al centro la *ziqqurat* e alla periferia una serie di templi.

Il re assiro sottolinea nelle sue iscrizioni commemorative la desolazione delle terre dove eresse la sua nuova capitale, ricordando esplicitamente che là non v'erano mai state abitazioni e che i terreni non erano mai stati purificati e mostrando con evidenza che l'intervento regio è da intendere, sul modello divino, come l'instaurazione dell'ordine sul caos naturale:

«In quel tempo, Assur, il signore Bel, volle una città per me, al di là del fiume dall'altra parte della mia città e ordinò la costruzione della sua residenza. Sulla sponda di Baitilani costruì una grande città come mia residenza reale: Kar Tukultininurta la chiamai; nel mezzo vi portai a compimento un tempio per Assur, Adad, Shamash, Ninurta, Nusku, Nergal, i Sibitti e Ishtar, i grandi dèi, miei signori. Aprì un canale per i suoi santuari; con l'abbondanza delle acque di quel canale assicurai entrate fisse per i grandi dèi, miei signori, per l'eternità. Nel mezzo di quella città feci portare grandi quantità di terra dalla riva del Tigri e l'ammassai per un'altezza di centoventi strati di mattoni; sopra questi strati costruì un palazzo, largo in proporzione, un palazzo possente, mia sede regale. A quel tempo, costruì il muro di Kar-Tukultininurta, la grande città, il bastione del mio dominio; dalle sue fondazioni fino alla sua sommità lo completai e vi posi la mia tavoletta commemorativa...»

La fondazione della «città di Aton», in Egitto

Naturalmente, la posizione dei singoli re è assai diversa: Tukultininurta I fonda veramente una nuova sede per il suo governo, seguendo in ciò l'ispirazione di Assur, il grande dio nazionale, a vantaggio del quale, e cioè della sua organizzazione sacra e della sua santa città, apre un canale di importante valore economico. In Egitto Ekhnaton, il faraone riformatore, fonda Akhetaton a gloria del suo dio, ma rompe con la tradizione e spezza ogni legame con Tebe e il suo clero, con danno grave per l'economia dei santuari tebani. Anche nella dimensione urbanistica, Kar Tukultininurta è una grande residenza fuori delle porte di Assur, ma nell'area extraurbana della tradizionale capitale assira; Akhetaton è, nelle intenzioni del fondatore rese presto vane dalla reazione del clero tebano, una metropoli delle dimensioni di Tebe, che ha un suo centro residenziale e un suo centro cultuale, ma ha anche un'immensa superficie da abitare. Akhetaton deve sostituire Tebe ed è concepita progettualmente in funzione del dio Aton, come Tebe era divenuta la metropoli della XVIII dinastia in funzione di Ammone:

Statuetta zoomorfa a forma di cane proveniente da Lagash, nella Bassa Mesopotamia, risalente al III millennio a.C.

«Sua Maestà apparve su un grande carro di elettro, simile ad Aton quando si leva all'orizzonte; le Due Terre riempì della sua avvenenza. Intraprese il bel viaggio ad Akhetaton, ed era la prima volta che sua maestà la visitava, per far sì che

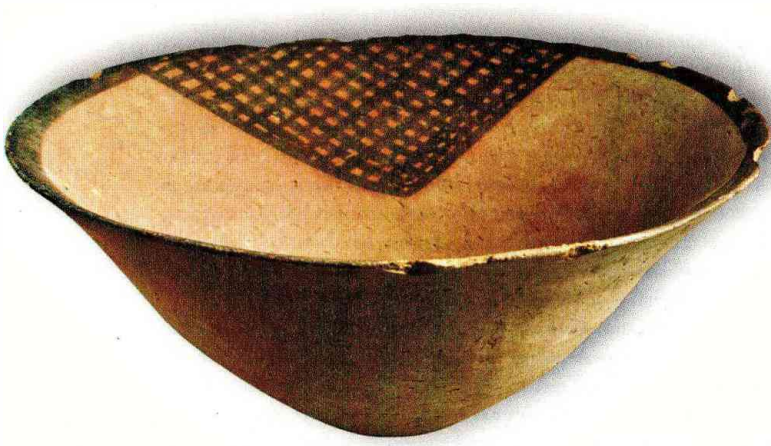
essa fosse un monumento per Aton, secondo l'ordine di suo padre Aton, dotato di vita per sempre e nell'eternità, per fargli un monumento dentro di essa. Si fece in modo che fosse presentata una grande offerta, di pane, birra, buoi, vitelli, bestiame, polli, vino, oro, incenso, ogni tipo di bei fiori. In quel giorno fu fondata Akhetaton per Aton vivente... Come si avanzò verso sud, Sua Maestà si fermò sul suo carro alla presenza di Aton, suo padre, sul rilievo sudorientale di Akhetaton, mentre i raggi di Aton erano sopra di lui, concedendogli la vita, rendendo giovani le sue membra ogni giorno... Quanto ad Akhetaton, dalle pietre confinarie meridionali alle pietre settentrionali essa misurava, tra pietra e pietra sul rilievo orientale di Akhetaton, sei iteru, un khet, un mezzo di khet, un quarto di khet e quattro cubiti; allo stesso modo, dalla pietra sudoccidentale di Akhetaton alla pietra nordoccidentale, sul rilievo occidentale di Akhetaton, fa sei iteru, un khet, un mezzo di khet, un quarto di khet e quattro cubiti: la stessa misura sui due lati. Quanto all'area compresa entro le quattro pietre confinarie, dal rilievo orientale al rilievo occidentale di Akhetaton, essa appartiene ad Aton, mio padre, dotato di vita, per sempre e nell'eternità; rilievi, dirupi, stagni..., altopiani, campi, acque, villaggi, riviere, genti, greggi, piante, ogni cosa che Aton, mio padre, ha creato... io ho fatto tutto ciò per Aton, mio padre, per sempre e nell'eternità... » »

Al di là dei valori formali, peraltro notevolissimi, di questi ambiziosi progetti, le fondazioni regie dei secc. XIV e XIII, in un periodo di intensi contrasti sociali forse in tutta l'area del Vicino Oriente, rivelano una reale attività speculativa sul fenomeno urbano e un'interpretazione di esso come immagine microcosmica dell'ordine naturale, che, con l'atto glorificante della fondazione della città, rifonda al tempo stesso, perpetua e garantisce l'ordinata disposizione del mondo appunto consacrata, nel tempo mitico delle origini, con la creazione della città.

7. Città e territorio fino al III millennio a.C.

Il lungo processo degli insediamenti umani nel Vicino Oriente antico, dalle comunità di villaggio a quelle protourbane e urbane, deve essere ripercorso avendo a oggetto un tema d'importanza primaria per la comprensione della dinamica uomo-ambiente: il rapporto tra gli insediamenti stessi e il territorio circonvicino. L'evoluzione e la trasformazione della base economica delle collettività operano di riflesso sull'ambiente, che subisce influssi talora radicali, talora appena sensibili, in conseguenza dell'intervento umano: questo è sostanzialmente costante e univocamente orientato in Egitto, discontinuo e fluttuante in molte regioni dell'Asia anteriore.

Nella valle del Nilo gli stanziamenti, appartenenti al Neolitico del Fayyum, iniziano attorno al 5000. La presenza di insediamenti nella regione più meridionale della pianura alluvionale mesopotamica, attestata fin dal periodo che si definisce oggi Obeid I (ca. 5300-4900), si intensifica progressivamente durante il periodo di Obeid



Una coppa in ceramica ritrovata in un villaggio della Mesopotamia riferibile agli inizi del periodo di Obeid (VI millennio a.C.), durante il quale in questa regione si diffondono gli insediamenti stabili.

3-4 e particolarmente nella fase più avanzata di quell'età (ca. 3900-3400). Gli insediamenti sembrano diffondersi in Mesopotamia dall'area meridionale verso quella centrale. È stato supposto che le condizioni ambientali del sud, dove una sorta di irrigazione naturale determinata dall'influenza sui corsi dei fiumi delle maree del Golfo Arabico avrebbe consentito un'iniziale presenza di gruppi umani assai ridotti numericamente, fossero particolarmente idonee a lavori agricoli di comunità poco più che familiari, per il quasi spontaneo verificarsi di un regime irriguo a bacini. Tuttavia, poiché l'evidenza documentaria mesopotamica, costituita dalle tracce rimaste in superficie degli antichi insediamenti, è stata gravemente alterata e spesso del tutto cancellata dall'erosione dei venti e dagli accumuli alluvionali dei tempi storici, è possibile che anche nella Mesopotamia centrale fossero presenti villaggi di una qualche densità già fin dalla prima fase di Obeid.

La concentrazione degli insediamenti nel periodo di Uruk (3400-3000 a.C.)

Un carattere tipico degli insediamenti del periodo avanzato di Obeid, che si perderà nella successiva età protostorica, è l'apparente uniformità dimensionale degli insediamenti, i quali si dispongono, nelle aree dove le esplorazioni di superficie sono state più minuziose, a costituire una rete pressoché regolare, con una tendenza evidente a dislocarsi lungo i bracci maggiori dell'Eufrate e del Tigri, i cui corsi inferiori si sono frequentemente spostati nei tempi storici. I villaggi della fase matura di Obeid sembrano quindi, con le loro dimensioni normalmente inferiori ai 10 ettari di superficie, aver provveduto a una regolare colonizzazione della pianura alluvionale, secondo una sorta di schema di insediamento che, se non può essere definito formalmente per l'assenza di esplorazione archeologica, è stato convenientemente ipotizzato come risultante da un equilibrato sfruttamento della pesca, della caccia e dell'agricoltura irrigua.

Il fenomeno di concentrazione degli insediamenti che caratterizza la dinamica territoriale della fase protostorica, nel periodo detto di Uruk (ca. 3400-3000), si verifica nella regione di Uruk con orientamenti e dimensioni che sono sicuramente unici nell'area mesopotamica. In connessione con il costituirsi di un potere politico centralizzato al vertice della stratificazione delle classi sociali, dipendente dalla specializzazione delle funzioni economiche e dall'accumulo delle eccedenze produttive, lo sviluppo topografico di Uruk deve aver assunto caratteri eccezionali. Gli insediamenti agricoli, infatti, risultano ancora in gran numero nel periodo di Gemdet Nasr (ca. 3000-2800), sono dimezzati agli inizi del periodo protodinastico (ca. 2800-2380) e sono ridotti a un sesto alle soglie dell'età akkadica (ca. 1380).

Il rapporto con le aree agricole

L'impressionante urbanizzazione di Uruk può essere valutata sulla base della considerazione che la popolazione della città deve aver raggiunto i 40.000-50.000 abitanti al culmine del suo sviluppo. Corrispondentemente, si è potuto osservare che l'area coltivata con insediamenti che possono connettersi allo sviluppo e alle vicende di Uruk è un ampio distretto trapezoidale di ca. 60 x 40 km. Lo sviluppo deve avere sensibilmente influito sulla conformazione del territorio: l'uniformità degli insediamenti, ancora evidente nella tarda fase di Uruk che corrisponde al più organico periodo di sfruttamento agricolo della regione e forse a un'organizzazione razionalmente equilibrata del potere politico, tende a essere alterata già nel periodo di Gemdet Nasr e poi più vistosamente nel Protodinastico. Di conseguenza, si constata il determinarsi di una gerarchia di centri minori, certo variamente qualificati dalla distribuzione di strutture amministrative.

L'abbandono degli insediamenti

L'abbandono degli insediamenti rurali che accompagna la fioritura di Uruk deve essere dipeso, nel tardo periodo protodinastico (ca. 2550-2380), da concomitanti e paralleli fenomeni di concentrazione urbana a vantaggio di altre città alla periferia del distretto, come Shuruppak, Umma, Larsa e Bad-Tibira. Alla fine del periodo, è anche possibile che si sia verificata una graduale decadenza della stessa Uruk, a seguito di conflitti con città vicine per il controllo di terre coltivate.

L'osservazione, che è stata fatta, dell'assenza di insediamenti attorno ad Uruk per una distanza di ca. 12-15 Km, se non casuale, farebbe ritenere che questa regione fosse quella direttamente messa a coltura dagli agricoltori urbani, mentre le terre fino a oltre 30 km dalla città, sfruttate da comunità rurali, dovevano presto divenire oggetto di contesa, quando l'urbanizzazione si fece generalizzata. Le lunghe lotte tra Lagash e Umma per i territori di confine, combattute per più di un secolo alla fine del periodo protodinastico, riflettono, in un caso ben documentato dalle fonti scritte, questa frequente situazione di belligeranza tra le città-stato sumeriche a causa di terre qualitativamente pregiate, ma relativamente lontane dai centri

maggiori. In effetti, uno dei principali re di Lagash protodinastica, Eannatum, in una delle sue più brevi iscrizioni, così ricorda la sua guerra vittoriosa contro Umma, intorno alla metà del sec. XXV:

"Per Ningirsu, il campione di Enlil, Eannatum, principe di Lagash, il prediletto del cuore puro di Nanshe, la regina potente, colui che ha sottomesso i paesi nel nome di Ningirsu, il figlio di Akurgal, principe di Lagash, ha restaurato Girsu per Ningirsu. Quando, secondo il giusto ordine di Ningirsu, ebbe annientato Umma, che era penetrata nel Guedinna, egli rese a Ningirsu il suo diletto dominio, il Guedinna. La frontiera dei territori di Girsu, che egli rese a Ningirsu..., allora il suo valente servitore, Eannatum, la dedicò al suo signore diletto, Ningirsu."

La tipologia dello sviluppo non è unitaria neppure nell'estremo sud. Regioni di intensa colonizzazione rurale calcolitica come quella di Eridu e di Ur fanno emergere precocemente il primo di questi centri, mentre il secondo matura l'evoluzione urbana, iniziata nel periodo di Gemdet Nasr, solo alle soglie della fase centrale del Protodinastico, al culmine di un processo lento e graduale attuato tramite una minore alterazione delle condizioni degli insediamenti rurali. Queste differenti condizioni possono essere state responsabili della più contenuta dimensione topografica di Ur, che pure svolse nella fase matura del Protodinastico, sotto la I dinastia, un ruolo politico primario.

Diminuzione delle aree coltivate

La rarefazione degli insediamenti agricoli, che si constata in tutta l'area di Sumer e di Akkad in concomitanza con l'emergere dei centri urbani protodinastici, ormai costituiti definitivamente intorno al 2700, provoca una dilatazione delle aree incolte, prima coltivate estensivamente. Aumenta così la quantità di territorio dove tende a divenire usuale la frequentazione di gruppi seminomadi e dove, per l'assenza e l'equivocità dei controlli statali, più intensa è la pericolosità del transito, sì che naturalmente ne risulta potenziata la suggestione esercitata, per la tutela all'interno delle cinte turrite ormai largamente diffuse, dalle organizzazioni del potere politico cittadino.

Fenomeni di moltiplicazione degli insediamenti agricoli, in contrasto con quanto si constata almeno nell'area di Uruk, di Ur, di Umma, di Nippur e probabilmente di Girsu, si verificano nel periodo protodinastico nella regione orientale lungo il Diyala, dove i villaggi di Obeid aumentano progressivamente di numero nel periodo di Uruk e anche di dimensioni nell'età presargonica. L'intensificazione dei centri è molto notevole nell'ambito sempre dei distretti, formatisi nel periodo di Obeid lungo linee costanti di canalizzazioni e a distanze quantitativamente regolari; la differenziazione dell'estensione topografica degli insediamenti fa ritenere che si sia determinata una gerarchia dipendente da funzioni amministrative, coordinate probabilmente nell'ambito di formazioni politiche minori con città la cui maggiore estensione, come è stato osservato, superava di poco i 30 ettari.

La situazione degli insediamenti nella regione del Diyala nel periodo presargonico rivela, dunque, un modello di sviluppo diverso da quello prevalente nei paesi di Sumer e di Akkad nello stesso periodo; quell'area, nell'immediata periferia orientale di Akkad, riproduce forse esemplarmente quanto può supporsi accaduto nelle regioni periferiche, dove nell'età protodinastica deve essersi espansa la cultura urbana sumerica, come è il caso verosimilmente dell'area assira. Una fase di recessione demografica sembra aver coinciso, più tardi, con il periodo della dinastia di Akkad, quando diversi centri urbani maggiori devono essere stati parzialmente abbandonati. Situazioni particolari ma significative caratterizzano i tempi più recenti del dominio della stessa dinastia: allora le sedi palatine amministrative sono in rovina e in abbandono, mentre i quartieri privati sono ancora abitati.

L'inurbamento degli agricoltori

La relazione che lega la città mesopotamica al suo territorio dall'età di Uruk a quella protodinastica è, in sintesi, indicativa di un'urbanizzazione particolare: in un certo senso, i cittadini dei centri sumerici sono essenzialmente degli agricoltori inurbati, come rivelano i distretti agricoli che cingono le città stesse. La contrazione degli insediamenti, come si è visto, può dipendere da fattori opposti: sia dalla espansiva concentrazione urbana, possibilmente agevolata da pressioni costrittive sulle popolazioni rurali indotte a realizzare una coagulazione demografica, sia dall'alterazione delle condizioni ecologiche, che pure può essere stata provocata artificialmente me-

Una veduta degli scavi archeologici di Megiddo, importante nodo strategico della Palestina sulla via carovaniera fra l'Egitto e la Siria.

diante la distruzione delle canalizzazioni. Il primo caso si è verificato certamente nelle città di Sumer e di Akkad nella prima metà del III millennio, mentre il secondo è probabilmente all'origine, non solo nella regione del Diyala, di un diffuso regresso alla fine del periodo in esame.

Un terzo fattore intenzionale di alterazione dei rapporti tra città e ambiente, che si realizza solo sporadicamente durante le contese insorte tra le città nel periodo protodinastico, è l'abbattimento delle mura, ciò che definisce nella realtà la degradazione della funzione cittadina con la privazione oggettiva dell'elemento di tutela divenuto simbolo, almeno sicuramente dal periodo protodinastico, dell'indipendenza politica. I re di Akkad (ca. 2380-2200) sembra abbiano distrutto sistematicamente le cinte urbane dei centri sumerici, imponendo un sistema di controlli centralizzati, reso efficiente da una burocrazia imperiale, nella quale solo episodicamente devono essere stati utilizzati gli antichi governatori locali, e da un esercito stabile di cospicua forza numerica, già istituito da Sargon:

« Sargon, re di Akkad... di Inanna, re di Kish, l'unto di Ami, re del paese, vicario di Enlil, vinse la città di Uruk e distrusse la sua cinta muraria; sconfisse Uruk in battaglia e fece prigioniero Lugalzaggisi, re di Uruk, durante la battaglia; lo condusse in catene alla porta di Enlil. Sargon, re di Akkad, sconfisse Ur in battaglia e vinse la città e distrusse la sua cinta muraria e ne vinse il paese, da Lagash fino al mare. Lavò le sue armi nel mare. Sconfisse Umma in battaglia e vinse la città e distrusse la sua cinta muraria. A Sargon, re del paese, Enlil non oppose rivali; Enlil gli diede il Mare superiore e il Mare inferiore; del Mare inferiore i cittadini di Akkad reggevano il governo; Mari ed Elam stavano agli ordini di Sargon, il re del paese. Sargon, il re del paese, restaurò Kish e fece che i suoi abitanti rioccupassero la città... »

La decadenza delle civiltà sumeriche

È certo che nell'età akkadica, a parte fenomeni sporadici precedenti di non grande portata, alcuni centri urbani sumerici devono aver subito sensibili collassi, resi evidenti dalla diserzione parziale dei quartieri urbani e dalla ridotta funzionalità delle fortificazioni quando conservate. La costituzione dell'impero akkadico e la sua struttura centralizzata, adeguatamente espressa nella cultura figurativa la cui originalità è fornita da una sintesi unitaria e per molti aspetti rivoluzionaria di elementi protodinastici, hanno sicuramente attenuato le autonome e vitali tradizioni culturali cittadine del paese di Sumer. Ciò ha imposto verosimilmente ai centri sumerici una recessione, in conseguenza di un'indubbia delimitazione della sfera delle attività economiche nell'ambito dei distretti di valore essenzialmente agricolo.

Allo stesso tempo, deve essersi accresciuta l'importanza dei centri cultuali tradizionali, come Nippur, sede del culto di Enlil, mentre certo assumeva particolare sviluppo Sippar per la presenza del tempio di Shamash. Inoltre, una concentrazione delle attività economiche di scambio deve essere stata imposta verso i centri inten-

zionalmente selezionati dell'impero, primo fra tutti Akkad, la capitale fondata da Sargon e non ancora identificata sul terreno, come rivelano le iscrizioni reali che ad Akkad fanno attraccare le navi addette al fruttuoso commercio con le regioni del Golfo Arabico, divenuto certo un'attività monopolistica.

Se in Mesopotamia crisi e sviluppi dell'urbanizzazione possono fondatamente essere collegati a fenomeni economici e a interventi politici, assai più difficile è proporre motivazioni per certi collassi delle strutture urbane nell'area siro-palestinese. La regione palestinese, che per l'intensità dell'esplorazione archeologica offre maggiori garanzie di una documentazione significativa e non casuale, rivela intorno al 2800 uno sviluppo urbano che deve essere connesso a incrementi demografici successivi, assimilati costantemente, di provenienza settentrionale, in un quadro di organizzazione territoriale la cui tradizionale definizione di struttura frammentata in una pluralità di città-stato è probabilmente da rivedere.

Compresenze di insediamenti rurali e città in Palestina

I centri urbani del Bronzo Antico (ca. 2850-2150 a.C), di estensione sempre assai limitata e formatisi sullo stesso sito dei precedenti villaggi, sono attestati piuttosto nella regione settentrionale della Palestina che in quella meridionale, piuttosto sulla riva est che su quella ovest del Giordano, mentre è da sottolineare l'assenza di centri nel Negev, dove nell'estremo nord si trova una delle più importanti città di quest'epoca, Arad.

Gli stimoli esterni nello sviluppo urbano palestinese, usualmente collegati a immigrazioni dalla Siria del nord (dove tuttavia è ancora tenuissima l'evidenza di un'organizzata cultura urbana nei primi secoli del III millennio), sono evidenti in un caratteristico elemento della fisionomia territoriale rappresentato dal persistere, archeologicamente individuato, di abitazioni di capanne sparse all'esterno dei nuclei recintati. L'assimilazione culturale non deve aver pertanto eliminato nuclei di popolazioni che rimasero evidentemente legati a un'economia puramente agricola e pastorale o furono probabilmente emarginati dalla vita urbana. Questo notevole elemento differenziante tra il limitato fenomeno urbano palestinese e quello assai più globale mesopotamico ha fatto permanere l'elemento rurale e seminomadico, senza attrarlo e coinvolgerlo completamente nelle comunità urbane. La strutturazione del territorio risulta quindi quella di una cultura agricola costellata di numerosi piccoli centri fortificati, che sono stati con una certa verosimiglianza supposti integrati in un sistema politico unitario, forse non dissimile da quello del Basso Egitto predinastico.

Crisi delle città palestinesi (2150 a.C.)

Il regresso della cultura urbana intorno al 2150 deve essere stato provocato da un rovesciamento del precario equilibrio tra livelli agricoli, seminomadi e urbani di vita, mai integratisi nel corso del III millennio in Palestina e probabilmente entrati in una fase di contrasto sociale più critico in conseguenza di importanti lavori di ri-

strutturazione degli insediamenti fortificati, attestati archeologicamente in diversi centri secondo schemi di pianificazione che possono aver utilizzato ampiamente lavoratori coatti. In effetti, intorno al 2150 a.C., nell'area palestinese si determina un generale collasso della cultura urbana; gli insediamenti fortificati sono abbandonati e i nuovi centri sono villaggi assai modesti. La crisi delle città si risolve in un incremento della vita seminomadica, con una radicale alterazione della fisionomia territoriale.

È caratteristico della regione siro-palestinese il forte legame delle strutture urbane con l'organizzazione agricola. In Mesopotamia, la decadenza urbana comporta non tanto l'abbandono delle pratiche agricole, quanto piuttosto riflussi a economie puramente rurali; in Egitto, nell'organizzazione unitaria dei regni faraonici, le crisi urbane sono sempre parziali e investono categorie di centri quali le capitali a vantaggio dei capoluoghi dei distretti amministrativi o viceversa, ma non travolgono l'organizzazione urbana; in Siria-Palestina, i collassi delle strutture urbane spesso implicano una radicale conversione delle strutture sociali, con drastici fenomeni di ritorno alla vita seminomadica e di abbandono dell'agricoltura.

In effetti, in una valutazione della realtà territoriale dell'area siro-palestinese e nord-mesopotamica fino al Tauro, la presenza di forti componenti demografiche in condizioni di seminomadismo costituisce un importante elemento che svolge ruoli di eccezionale rilievo nella dinamica culturale, come tramite di esperienze per la sua fluidità e mobilità, come potenziale vivificatore per la sua capacità di assimilazione, come polo di attrazione e di suggestione per la sua indipendenza.

La cultura urbana della Siria settentrionale

Se la civiltà del Bronzo Antico di Palestina sembra non essere stata estranea a stimoli mesopotamici, la sfera delle sue relazioni dimostra un forte contributo dell'area anatolica e nord-siriana, oltre a contatti con l'Egitto dell'Antico Regno, che ebbe su di essa ricorrenti mire espansionistiche. La cultura urbana della Siria settentrionale, invece, gravita essenzialmente verso la Mesopotamia. Essa si sviluppa compiutamente e diffusamente forse non prima del 2400, e ha una fioritura cospicua negli ultimi secoli del III millennio con una rete piuttosto fitta di insediamenti, anche cinti da mura, dislocati prevalentemente sui tracciati delle vie che conducevano dalla Mesopotamia verso l'Anatolia e verso il Mediterraneo.

I centri della Siria settentrionale devono essersi sviluppati adeguando i modelli mesopotamici del periodo protodinastico alla realtà sociale siriana, di cui probabilmente gli aspetti più cospicui erano l'assenza delle organizzazioni templari e la presenza di tradizioni nomadiche non dissolte nella realtà della cultura agricola. Gli organismi statali dell'area nord-siriana, che avevano probabilmente giurisdizioni territoriali estese, sembrano aver incluso, accanto a villag-

gi, centri amministrativi fortificati, contraddistinti da fattori dimensionali e caratterizzati da posizioni topografiche uniformemente intervallate.

La strutturazione territoriale della cultura urbana nord-siriana deve, insomma, aver dedotto i suoi caratteri dalla sua stessa matrice economica. Infatti, è possibile che il fenomeno urbano sia stato alimentato e incrementato da una diffusa cultura rurale, probabilmente ben attestata nelle regioni semiaride dell'Alta Mesopotamia e dell'alta Siria dal periodo di diffusione della cultura di Tell Halaf, successivamente intensificata nelle regioni un tempo fertili e irrigabili dell'Amuq, la pianura di Antiochia, del Ghab e della Beqaa, che proseguono a nord la depressione giordanica nella valle dell'Oronte, della costa levantina a sud del monte Casio, e dell'area del Madkh, il bassopiano irrigato dal Nahr Quweiq, il fiume di Aleppo.

Città commerciali

Ma il panorama dell'urbanizzazione dell'Alta Siria ha certo le proprie radici nella sua posizione geografica di controllo delle vie commerciali verso nord e verso ovest. In questo senso, appunto, l'urbanizzazione nord-siriana, nelle rare regioni dove l'esplorazione archeologica ha permesso osservazioni dettagliate, rivela una fisionomia territorialmente differenziata, con polarizzazioni lineari sulle direttrici delle vie commerciali e con lacune estese. Queste circostanze, radicalmente differenziate da quelle mesopotamiche, rendono probabilmente conto dell'apparente singolarità degli insediamenti urbani siriani del tardo III millennio, disposti in regioni assai aride, oggi alle soglie dell'area desertica.

Le figure a intarsio sono tipiche dell'arte sumerica: qui è raffigurato il sacrificio di un montone (III millennio a.C.).

Nell'area anatolica, poiché le condizioni che hanno presieduto all'urbanizzazione sono indubitabilmente analoghe a quelle che prevalsero nella Siria del nord, la conformazione del territorio in rapporto ai centri urbani dovrebbe essere analoga. Tuttavia l'evidenza archeologica, che è notevole soprattutto per la piana di Konya nell'area centromeridionale dell'altopiano, rivela una presenza particolarmente intensa di insediamenti agricoli nel IV millennio, quando, almeno in quell'area, la densità degli stanziamenti sembra aver raggiunto il culmine.

Da organismi cittadini a stati territoriali

Durante il III millennio l'emergere di alcuni centri particolarmente estesi, fino a raggiungere le dimensioni delle città mesopotamiche protodinastiche, deve aver determinato un processo di concentrazione e un riflusso dalle campagne a quelli che sembrano potersi qualificare già come cospicui nuclei urbani, anche se manca finora l'evidenza archeologica di cinte murarie. L'osservazione che gli estesi centri del III millennio della piana di Konya sono pochissimo distanziati tra loro fa evidentemente ritenere che, qualunque fosse il loro stato politico, la loro esistenza fosse condizionata da fattori commerciali assai più che da un regime agricolo sviluppato.

È probabile che le strutture si stessero sviluppando da organismi cittadini a stati territoriali. Questo processo, che fu forse stimolato dalle esigenze commerciali degli stati akkadico e neosumerico, si deve essere accentuato verso una progressiva unità tendenziale, da cui risultò infine, nel sec. XVII, il regno paleoittita. A una considerazione della geografia storica dell'area anatolica, la dinamica degli insediamenti rivela una concentrazione urbana accentuata che culmina nei primi secoli del II millennio, quando le fonti scritte di un importante centro urbano di Cappadocia, Kanesh, l'attuale Kültepe, documentano distesamente un'intensa, regolata e complessa attività commerciale, allora sotto il controllo di Assur, che deve aver approfittato, con un'organizzazione capillare, del vuoto lasciato dalla scomparsa della tutela neosumerica. Non appare, dunque, improbabile che il processo di urbanizzazione dell'area centro-anatolica si sia sviluppato senza pause vistose dalla metà del III millennio ai primi secoli del II millennio, soltanto alterato da conflitti politici tra i regni della regione, il cui ricordo è rimasto nelle tradizioni storiche sulle origini del regno paleoittita.

8. Città e territorio dal II millennio a.C.

Intorno al 2000 a.C, l'età delle dinastie semitiche occidentali, che segue la breve rinascenza sumerica, segna il moltiplicarsi, pur in una diversa atmosfera culturale, degli insediamenti nell'area assira e nella regione nord-mesopotamica, sia per una spontanea fioritura economica, certo connessa all'importanza particolare assunta dalla via assira nel monopolio mesopotamico dei traffici anatolici,

sia per energiche azioni politiche di personaggi di eccezione, come è certo il caso di Shamshiadad.

La difesa dai gruppi seminomadi

In tutte le aree geografiche dell'Asia anteriore due fattori devono aver decisamente influito sulla conformazione territoriale: l'esperienza della consistenza e della pericolosità dei gruppi seminomadi e la coscienza della precarietà degli equilibri politici. Come documenta ampiamente la corrispondenza di Mari, i gruppi seminomadi contribuiscono in questo periodo in maniera decisiva, con la loro instabilità a un tempo di sedi e di umori, a determinare la fisionomia dei territori cittadini, trattenendosi apparentemente a lungo entro i limiti stessi dei distretti sotto il controllo diretto delle città, variamente contribuendo a sostenere la stessa vita organizzata sedentaria, costituendo corpi militari al loro servizio, ovvero, ma più raramente, ponendo in pericolo la loro esistenza con improvvise aggressioni.

Non v'è dubbio, tuttavia, che l'atteggiamento dei seminomadi, nel periodo delle dinastie semitiche occidentali, sembra dipendere dai rapporti tra le potenze cittadine e costituire per ciò stesso piuttosto un elemento inserito nel sistema sociale del tempo che non un fattore irrazionale e imprevedibile di turbamento della vita urbana. Da ciò l'organizzazione territoriale tendenzialmente capillare dell'epoca, fondata sull'esistenza di nuclei cittadini frequenti e murati, anche se di piccole dimensioni. Il territorio sfruttato in senso agricolo doveva ospitare probabilmente, come farebbero supporre indizi purtroppo sporadici, modeste fattorie e tenui ripari, perché la sede naturale della vita doveva essere la città, cioè l'insediamento fortificato pur sommariamente con un terrapieno e un avvallamento antistante.

Città e deforestazione

L'indubbia intensificazione e diffusione dell'urbanizzazione nel Bronzo Medio deve aver cominciato a produrre alcune conseguenze non irrilevanti nell'ambiente ecologico, soprattutto per quanto concerne la già ricordata spoliazione dei manti arborei delle dorsali montagnose che proseguono verso nord le catene del Libano, di agevole sfruttamento per la non elevata altitudine e meno difficoltose per i problemi del trasporto, mentre sorte analoga deve essere toccata ai contrafforti meridionali del Tauro. Ma si deve ricordare che tale sfruttamento era sicuramente in atto almeno da un millennio, anche se certo in forme assai ridotte.

La crisi della regione palestinese

Alla fine del III millennio, gli elementi di instabilità che caratterizzano l'area siro-palestinese emergono in maniera straordinaria, ponendo in crisi tutto il complesso della cultura urbana della Palestina del Bronzo Antico. Gran parte dell'area palestinese vede scomparire gli insediamenti, mentre emergono indizi di un'intensificata frequentazione di carovane di nomadi allevatori di greggi di ovini nelle antiche aree urbane, probabilmente per la nota presenza di fonti d'acqua. La possibile attribuzione ai seminomadi di un gran

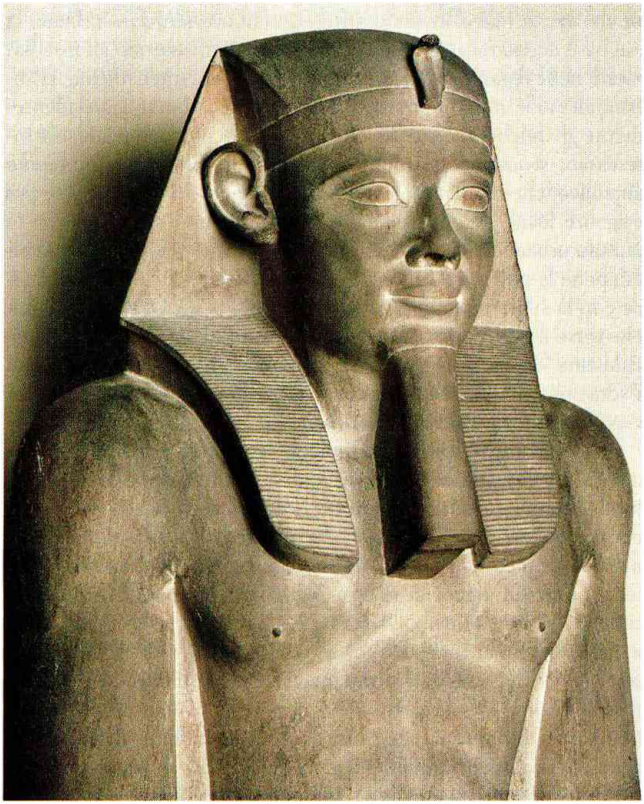
numero di tombe rinvenute nelle aree delle necropoli dei centri urbani del Bronzo Antico, cui non corrispondono insediamenti contemporanei sui siti delle città in rovina, ha fatto anche ritenere che la persistenza di tradizioni funerarie abbia continuato a legare stagionalmente i gruppi nomadi agli antichi nuclei urbani. Certo è che, anche se appare una falsa schematizzazione l'immagine di una Palestina priva di insediamenti urbani negli ultimi secoli del III e nel primo secolo del II millennio, un generale collasso deve aver investito le antiche città, che si devono essere assai ridotte e diradate, mentre estesi territori della Transgiordania devono essere stati perduti per l'agricoltura.

La pressione degli Amorrei

Di questo grave processo riduttivo la letteratura archeologica spesso attribuisce la responsabilità alla pressione di quegli Amorrei, che nello stesso periodo sono menzionati dapprima come nomadi ostili dagli ultimi re di Akkad e più tardi come protagonisti di una massiccia pressione montante nella Mesopotamia centrale contro i centri del paese di Akkad durante i due ultimi regni della III dinastia di Ur, prima del loro definitivo inserimento in una serie di città della Babilonia. Certo, nella nuova configurazione territoriale palestinese, un ruolo determinante deve essere stato giuocato dai gruppi, in parte nomadi in parte sedentari, delle popolazioni amorree attestate alla periferia delle città e praticamente escluse dalla vita urbana, le quali facilmente potevano essere attratte dagli ideali di vita nomadici.

Non è improbabile che, per tramiti indubbiamente oscuri, la Palestina, certo estranea alle correnti e agli interessi commerciali mesopotamici alla fine del III millennio, risentisse dell'oscura crisi sociale che travaglia l'Egitto nel cosiddetto Primo Periodo Intermedio (ca. 2230-1990), di cui un'immagine eccezionale per intensità drammatica, anche se certo ideologicamente partigiana, ci è rimasta nelle lamentazioni di Ipuwer:

"Davvero, il Nilo trabocca, ma non c'è chi ari per lui: / ognuno dice: «Non sappiamo che cosa avverrà nel paese» / Davvero, le donne sono sterili e non divengono più incinte: / Khnum non crea più uomini a causa delle condizioni del paese. / Davvero, i poveri sono diventati padroni di ricchezze: / chi non poteva farsi sandali, è padrone di tesori. / Davvero, gli schiavi, i loro cuori sono amari: / i grandi non fraternizzano più con la loro gente, quando essi giubilano. / Davvero, i cuori sono violenti, la peste è nel paese, sangue è dovunque: / non manca la morte: la benda da mummia parla, e non ci si avvicina a essa. / Davvero, molti morti sono sepolti nel fiume: / la corrente è un sepolcro, il luogo d'imbalsamazione è divenuto corrente. / Davvero la nobiltà è in lutto, i poveri sono in gioia: / ogni città dice:«Scacciamo i potenti che sono fra noi». / Davvero il fiume è sangue: / se si beve da esso, si ritira dagli uomini, sicché si ha sete di acqua. / Davvero, piloni, colonne, travi sono arsi dal fuoco: / ma sta saldo e dura il muro del palazzo regale... / Davvero, il figlio di un nobile non lo si riconosce: / il figlio della sua padrona è divenuto il figlio della sua serva. / Davvero, il de-



Il faraone Sesostri I (1964-1919 a.C.) potenziò il ruolo delle città-capoluogo delle province (nómi) in cui era diviso l'Egitto.

serto è nel paese, i nómi sono distrutti: / tribù straniere sono venute in Egitto da fuori. / Davvero, si arriva da ogni paese straniero, / e non ci sono più Egiziani in alcun luogo. / Davvero, oro e lapislazzuli, argento e malachite, / cornalina e bronzo... sono appesi al collo delle schiave. / Ricchezza è nel paese, / ma le padrone di casa dicono: «Oh se avessi qualcosa da mangiare!» / Davvero, sono tristi le nobili signore. / Il loro corpo è sofferente a causa dei loro stracci. / I loro cuori sussultano nel salutare... / Davvero, chi faceva costruire piramidi è divenuto lavoratore dei campi. / Chi era nella bocca del dio, è sotto il giogo. / Non si naviga verso nord, oggi, verso Biblo: / cosa faremo per i cedri per le nostre mummie, / con il prodotto dei quali i sacerdoti sono sepolti, / con l'olio dei quali i re sono imbalsamati fino in Keftiu? » »

La crisi delle città neosumeriche

Intorno al 2000 anche i centri nord-siriani sono travolti da distruzioni accanite, apparentemente in concomitanza con la crisi della monarchia neosumerica. Il sistema degli insediamenti dell'area siriana viene sconvolto: molti centri urbani vengono abbandonati, le linee su cui erano disposte le città si spezzano, l'area della colonizzazione agricola arretra. Quasi immediatamente, tuttavia, sulle rovi-

ne dei centri maggiori si ricostruiscono nuove strutture urbane, la cui base economica sembra però mutata: si infittiscono gli insediamenti nelle regioni dove l'agricoltura può essere intensificata; si abbandonano le zone troppo aride, alle cui vie commerciali evidentemente gli indeboliti centri mesopotamici non possono più essere interessati; si impiantano nuovi traffici, soprattutto con l'ambiente anatolico, che ora vengono verosimilmente gestiti direttamente per esigenze locali. È probabilmente su queste basi rinnovate che la cultura urbana della Siria nell'età delle dinastie semitiche occidentali pone le basi per una nuova grande fioritura, che avrà il suo apice con la supremazia di Aleppo intorno al 1800 e si affermerà, anche verso il Sud, con la diffusione della cultura del Bronzo Medio di Palestina (ca. 1850-1580), particolarmente in Galilea, nella valle di Esdraelon, nella valle del Giordano e, in forme più appartate e provinciali, fin nella Palestina meridionale.

I primi quattro secoli del II millennio, con il radicale mutamento delle strutture politiche, la creazione di una rete nuova di equilibri locali e internazionali e soprattutto l'instaurazione di una realtà economica policentrica, impongono una spiccata diffusione dell'urbanizzazione in condizioni di notevoli omogeneità e uniformità di sviluppo. Su tenui tracce di villaggi degli ultimi anni del III millennio, come a Tell Beit Mirsim, o su terreni apparentemente vergini, come a Hazor, ovvero ancora sulle rovine di città del Bronzo Antico, come a Megiddo e a Gerico, si impiantano ora centri urbani con imponenti fortificazioni a terrapieno, porte urbiche articolate in profondità, templi svettanti quasi a torre sulle basse distese dei quartieri abitati, che derivano dagli elementi più vitali dei grandi centri nord-siriani.

Città e stato in Egitto

I primi documenti che fanno conoscere dati concreti sull'organizzazione territoriale degli insediamenti in Egitto, costituiti da liste di nómi (nómoi) – le unità regionali amministrativamente differenziate del paese – datano dal Medio Regno (ca. 1990-1785), quando è provato l'interesse dei primi re della XII dinastia, e in particolare di Sesostris I, a una grande riorganizzazione amministrativa del paese dopo i rivolgimenti sociali del Primo Periodo Intermedio e il frazionamento politico verificatosi nella valle del Nilo nel clima teso e incerto di quel tempo. Tali dati non sono verificabili sul terreno nell'area del Delta, dove spesso il complesso regime delle acque ha fatto scomparire le tracce superficiali degli insediamenti, e ogni esteso confronto con la realtà dei singoli centri è inattuabile per l'assenza quasi totale di indagini archeologiche sui siti degli abitati in Egitto. È indubbio, peraltro, che la lista dei nómi di Karnak della metà del sec. XX, che cita le capitali dei distretti amministrativi, presenta una situazione sostanzialmente confermata dai documenti del Nuovo Regno e perfino di età tolemaica.

Le capitali dei nómi, in prossimità delle quali sono quasi sempre state rinvenute estese necropoli che hanno consentito di definire le

identificazioni sul terreno, erano i centri amministrativi in cui si localizzavano le attività religiose ed economiche del paese. L'importante testimonianza della lista di un alto funzionario della XVIII dinastia, Rekhmira, che visse nella prima metà del sec. XV, documenta che le capitali dei nómi erano le sedi dove venivano raccolte le tasse.

Certamente, la distribuzione territoriale delle capitali dei nómi rivela che questi centri urbani erano, fin dal Medio Regno, i cardini del sistema di controllo centralizzato dello stato egiziano. La regolare disposizione nell'Alto Egitto dei capoluoghi di nomo è intesa a vigilare su un adeguato sfruttamento delle risorse naturali della valle del Nilo e a ottenere un costante controllo del corso del fiume, sul quale le distanze tra capitali di distretti oscillano normalmente in media tra 35 e 60 km. Gli intervalli regolari tra i capoluoghi provinciali hanno, sempre nell'Alto Egitto, eccezioni rare e comunque spiegabili o per l'importanza di centri religiosi venerandi, come è il caso di Nekheb e di Nekhen, o per la particolare importanza strategica di alcune posizioni, come quella di Gebetyu, allo sbocco del Wadi Hammamat, la via delle miniere d'oro orientali.

Le funzioni delle capitali amministrative

Una delle funzioni più importanti che doveva essere svolta dalle capitali di nómi, anche se essa non traspare dai documenti, doveva proprio essere quella di impostare una politica territoriale, nel senso di orientare la distribuzione, la densità e la disposizione degli insediamenti minori: non v'è dubbio che le amministrazioni provinciali, controllando l'irrigazione, esercitavano attivamente questo potere. Certo da tali controlli dipendono la staticità e la continuità delle localizzazioni dei capoluoghi provinciali e il permanere stabile della quantità degli insediamenti nell'ambito dei singoli nómi, che si rivelano in aumento solo in periodi di attenuata centralizzazione e di incipiente disgregazione, come è il caso durante la XX dinastia, secondo quanto viene documentato dall'*Onomasticon* di Amenemope.

Quanto efficace e durevole si rivela l'azione organizzativa dei re della XII dinastia, indubbiamente ricalcata sulla struttura amministrativa del Regno Antico, tanto instabile e debole appare la fisionomia dell'assetto territoriale delle regioni della «Fertile Mezzaluna». Lo sconvolgimento degli inizi del Tardo Bronzo (ca. 1600-1200) non solo travolge gli organismi politici dell'età delle dinastie semitiche occidentali, ma provoca in molte aree una considerevole flessione degli insediamenti e una recessione dei limiti delle terre messe a coltura.

Crisi demografica e crisi urbana in Mesopotamia

Nella Mesopotamia meridionale i grandi centri antichi subiscono forti crisi demografiche, mentre l'attività dei re cassiti si limita a restauri di settori dei centri monumentali in alcune città venerande, come Ur, ma è indubbio che anche i villaggi si sono ridotti di numero e di proporzione. È molto verosimile che questi sviluppi negativi della situazione demografica nella Bassa Mesopotamia

Modellino di casa
in terracotta proveniente da Tell Mumbaqat, in Siria, risalente alla tarda Età del Bronzo: nel II millennio in questa regione il sistema degli insediamenti fu sconvolto e molti centri urbani dell'interno furono abbandonati.

Modellino fittile di stalla
rinvenuto durante gli scavi a Tell Mumbaqat, in Siria, databile alla medio-tarda Età del Bronzo.

non siano dipesi soltanto dall'affievolimento del potere politico in Babilonia, ma siano connessi a un fenomeno ecologico di rilievo, che avrebbe interessato larghi settori della pianura alluvionale sud-mesopotamica. Si tratta della salinizzazione dei terreni, conseguente alle particolari condizioni dell'agricoltura mesopotamica, fondata sui bacini d'irrigazione, che avrebbe impedito di continuare a coltivare il grano, troppo sensibile al tasso elevato di salinità del terreno. In effetti, a partire dal periodo cassita, le colture del frumento vengono sostituite dall'orzo, più resistente all'accentuata presenza di sali.

Nella Siria del nord quasi scompaiono i maggiori centri urbani dell'area interna, da Ebla a Hama e a Qatna, la quale ultima sopravvive con ridotta estensione in virtù della sua posizione di controllo su una delle più facili e ormai più frequentate vie al Mediterraneo. Gli insediamenti urbani e gli organismi politici si riducono nelle regioni naturalmente fertili dell'interno, nella Beqaa e nel Ghab, depressioni che approfittano del corso dell'Oronte, e nelle brevi pianure costiere, dove ora fioriscono una serie di centri da Ugarit a Simira, a Biblo, a Tiro, che si avvantaggiano a un tempo di un sufficiente retroterra e di posizioni marittime assai convenienti.

La struttura fondiaria nell'Egitto del sec. XII a.C.

Sempre per questo periodo, un eccezionale documento della metà del sec. XII, il papiro Wilbour, fornisce dettagliata informazione sulla conformazione del territorio in alcune zone dell'Alto Egitto, per le quali questo testo da una sorta di lista catastale di beni fondiari, corredata di precisazioni topografiche e di indicazioni dimensionali. Il papiro, redatto per fini fiscali, è estremamente preciso e ha un rilevante interesse sociale, poiché menziona i proprietari dei fondi con la loro funzione. Dalle notizie contenute nel papiro si ricava un vivido e articolato panorama della campagna egiziana, in cui sono lessicalmente differenziati diversi insediamenti collettivi, come il villaggio e lo stanziamento costruito su una collina artificiale di rovine, e isolati, come la semplice casa, la fattoria e la fortezza.

È particolarmente interessante che nella zona di più densa popolazione le tenute agricole si estendono nel terreno circostante le città, dove gli abitanti sono appunto definiti agricoltori, mentre campi per il pascolo si estendono nelle zone più lontane dai centri urbani e dove la rada presenza di case isolate rivela una minore densità di popolazione. La documentata presenza tutt'attorno ai centri amministrativi di forti nuclei di popolazione dedita all'agricoltura corrispondeva in realtà assai bene tanto alle esigenze dei singoli, vicini alle sedi dei mercati e ai nuclei produttivi dei templi, quanto a quelle delle comunità per la più agevole possibilità di controllo delle masse della popolazione, gli individui dediti alla pastorizia costituendo certo una percentuale poco rilevante.

Poco si sa della conformazione territoriale dell'area anatolica nel periodo imperiale ittita e quasi nulla della Mesopotamia settentrio-

nale hurrita sia nel periodo di Mitanni, sia più tardi, quando Khatti, Khanigalbat e Assiria cominciano a fronteggiarsi sull'ampia fascia settentrionale della «Fertile Mezzaluna». Sicuramente, tuttavia, dopo le micidiali e per vari aspetti enigmatiche distruzioni che nei primi due decenni del sec. XII travolsero l'assetto del Levante, si deve essere verificato un incremento di presenza di gruppi nomadi, che ora, sotto il nome sempre più attestato di Aramei, sono ben documentati in Alta Mesopotamia nel sec. XII dove sono ripetutamente affrontati da Tiglatpileser I d'Assiria.

La ripresa urbana lungo le coste dell'Asia anteriore

Certo i secoli XII e XI a.C, con cui si inizia l'Età del Ferro sono testimoni di una grave regressione della cultura urbana in tutta l'Asia anteriore: la vita sembra riprendere più rapidamente nei centri costieri sconvolti dai «popoli del mare» e in alcune città di eccezionale posizione strategica e commerciale come Karkemish, sull'alto Eufrate. Lenta appare la ricostruzione nell'area hurrita, dove oltre tutto la maggior parte dei centri del Bronzo Tardo sono definitivamente annientati e abbandonati, sì che le nuove città aramaiche come Guzana, l'odierna Tell Halaf sull'alto Khabur, Til Barsip, l'attuale Tell Ahmar, o Khadatu, l'Arslan Tash di oggi, ambedue sull'Eufrate, sorgono come capitali di modesti stati a economia agricola. Più feconda è la presenza aramaica nella Siria, dove da Arpad, presso Aleppo, a Hazrek, verosimilmente l'attuale Tell Afiss, a Hama sull'Oronte e fino a Damasco e a Soba, nella Beqaa, si costituiscono nuovi regni, anche rilevanti, che impongono una nuova fisionomia ai territori.

Nell'area palestinese, alla precoce fioritura costiera delle città filistee, che sembrano aver assunto il monopolio dei traffici marinari con l'Egitto mediante l'organizzazione di una potente flotta corsara, fa riscontro nelle regioni collinose della Palestina interna la molto graduale ripresa degli insediamenti urbani del Bronzo Tardo, sconvolti da gravi disordini sociali interni e dalla penetrazione, talora pacifica talora violenta, delle tribù di Israele.

Solo assai parziale è la ripresa delle città in Anatolia, dove dal generale regresso a una ridotta economia agricola si salvano pochi centri come Meliddu, presso la moderna Malatia, situata in prossimità dell'alto corso dell'Eufrate, mentre nell'area del lago di Van si sviluppa il potere politico dell'Urartu con rari centri montani fortificati, arroccati in posizioni spesso imprendibili.

La sedentarizzazione degli Aramei

Nella Mesopotamia meridionale, le antiche strutture urbane, pur gravemente danneggiate da incursioni assire ed elamite, costituiscono tuttora un patrimonio culturale che subisce flessioni ma non rotture e intorno a cui sono attestati sempre più numerosi gruppi di nomadi Aramei. In Mesopotamia settentrionale, lo stato assiro viene stretto nei suoi confini minimi dalla pressione aramaica ancora, e anzi soprattutto, dopo le vittorie di Tiglatpileser I.

In questo quadro complesso, la sedentarizzazione degli Aramei in una serie di regni di struttura economica agricola, nella Siria e nel-

l'Alta Mesopotamia soprattutto lungo il corso dell'Eufrate, consente la riacquisizione di terre perdute nel Bronzo Tardo all'agricoltura. D'altro lato, lo sviluppo dei traffici marittimi, prima sotto il controllo filisteo e poi sotto quello fenicio, rivelando nuove fonti di approvvigionamento dei metalli fin in Spagna, stimola l'espansione urbana delle città costiere del Levante e isola sempre più l'area anatolica centrale, tanto più in quanto le miniere dell'Anatolia sono ora parzialmente sotto il controllo urarteo. L'azione su questa realtà storica dei grandi re assiri del periodo imperiale, dai primi tentativi di politica espansionistica di Assurnasirpal II e Salmanassar III, nel sec. IX, alla sistematica annessione dei territori tra Tiglatpileser III e Assurbanipal, dalla metà dell'VIII alla fine del sec. VII, determina nella configurazione territoriale dell'Asia anteriore le definitive premesse del tracollo della cultura urbana preellenistica. L'espansionismo neoassiro, che arriva sino a controllare stabilmente alcuni centri minori fenici, stende una capillare organizzazione provinciale sui territori annessi all'impero. I centri urbani sedi dei governi degli stati vinti sono completamente distrutti, come documentano con esplicita rudezza le iscrizioni ufficiali dei re assiri, di cui è eloquente esempio questo brano di Tiglatpileser III:

L'iniziativa dei grandi re assiri

«Dall'inizio del mio governo al diciottesimo anno del mio regno, le tribù di Itu, Rubu, Khamarani, Lukhuatu..., Marusu, Amatu, Khagaranu, le città di Dur-Kurigalzu e Adidu, le fortezze di Sarragiti, di Labbanat, di Kar-Belmatati, tutti gli Aramei stanziati sulle rive del Tigri, dell'Eufrate e del Surappi... sulle coste del Mare inferiore, io sottomisi, molti di loro trucidai, le loro spoglie portai via. Gli Aramei, quanti erano, li ridussi entro i confini dell'Assiria e posi un mio ufficiale su di loro come governatore. Su Tell-Kamri, che essi chiamano anche Khumut, costruì una città e la chiamai Kar-Assur; genti del paese che le mie mani avevano sottomesso, stanziai là... I Pukudu abbattei come con una rete; molti di loro li trucidai; gran quantità delle loro spoglie portai via. Questa tribù di Pukudu e la città di Lakhiru di Idibirina, le città di Khilimmu e di Pillutu, che sono sul confine con l'Elam, ridussi entro i confini assiri e le posi sotto l'autorità di un mio ufficiale, il viceré di Arrapkha. Tutte le genti che erano nella terra di Labdudu, le deportai e le stanziai in Assiria. L'intera Caldea abbattei come con una rete. Molti uomini di Nabuushabshi, figli di Shilani, trucidai vicino a Sarrabani, la sua città; lui lo impiccai su un palo di fronte alla porta della sua città, perché fosse uno spettacolo per la sua terra. Sarrabani, la presi con opere e macchine d'assedio; cinquantacinquemila suoi abitanti con i loro beni, le sue spoglie, le sue ricchezze, le donne, i figli e le figlie, e i suoi dèi, portai via. Quella città, e così pure i centri dei dintorni, distrussi, devastai, diedi alle fiamme; ne feci un cumulo di rovine. Le città di Tarbasu e di Iaballu presi; trentamila abitanti, con i loro beni, i loro possedimenti, le loro proprietà e i loro dèi, portai via. Quelle città, e così pure i centri dei dintorni, distrussi e le ridussi come colline abbandonate dall'inondazione...»

Anche nei casi in cui le liste degli eponimi assiri fanno sapere che determinati centri aramaici o israelitici sono divenuti sedi dell'ammi-

nistrazione periferica assira, l'esplorazione archeologica documenta il collasso del nucleo urbano antico e la persistenza soltanto di un povero villaggio attorno a un edificio di caratteri distributivi assiri – la residenza del governatore – come è il caso ad esempio di Til Barsip.

Il tracollo della cultura urbana

In effetti, con la conquista assira, la crisi della cultura urbana si radicalizza; i centri urbani distrutti sono abbandonati o vi indugiano miseri insediamenti agricoli di poche case e la stessa agricoltura sembra regredire ancora una volta; in tutta l'area siriana interna, dove pochissimi grandi centri, come Karkemish, sembrano aver sopravvissuto alla catastrofe, una ripresa generalizzata degli insediamenti agricoli si verifica solo nel periodo achemenide. Ciò fa ritenere che la distruzione degli stati siriani abbia avuto come conseguenza un riflusso cospicuo alla vita nomadica e un abbandono diffuso dei territori messi a coltura.

A questo periodo deve attribuirsi pure la definitiva perdita per l'agricoltura e per gli insediamenti delle immense distese dell'Alta Mesopotamia centrale. Anche nella Mesopotamia meridionale, l'estrema difficoltà del controllo politico, le continue insurrezioni sanguinose, i frequenti contatti dei ribelli babilonesi con gli Elamiti mai domi scatenano una violentissima reazione al tempo di Sennacherib, che prende Babilonia e incrudelisce sulla città santa di Marduk con straordinaria energia, violando i templi, rovesciando le mura, radendo al suolo le case, e infine deviando il corso dell'Eufrate sulle rovine sconvolte. Tuttavia, alla ricostruzione della città santa provvedono gli stessi successori di Sennacherib, perito tragicamente per mano dei suoi figli, secondo il destino crudele che la tradizione attribuiva ai persecutori di Babilonia, dall'hittita Murshili I all'assiro Tukultininurta I e nei giorni avvenire al persiano Serse I.

Il crollo dell'impero assiro

Quando agli inizi dell'ultimo quarto del sec. VII, dopo una serie di insuccessi nella Mesopotamia meridionale, gli eserciti assiri non riescono più ad arginare la pressione dei Medi di Ciassare sotto le mura dei centri stessi dell'impero, mentre Nabopolassar incalza, il crollo di Assur e di Ninive nel 614 e nel 612, seguito a breve distanza da quello di Kharran, dove si era rifugiata l'ultima resistenza assira, significa la totale scomparsa della cultura urbana anche nell'Assiria. In quest'ultima area, in effetti, si erano sviluppati giganteschi fenomeni di concentrazione, demografica come economica, che avevano condotto all'estensione straordinaria di Ninive, la capitale assira del sec. VII, e alla recessione di gran parte dei centri urbani minori. In realtà, a un'analisi della struttura territoriale della regione assira nel tardo periodo imperiale, gli insediamenti appaiono prevalentemente agricoli di modeste dimensioni, mentre solo alla periferia dell'Assida hanno estensione maggiore alcuni centri amministrativi provinciali.

La breve stagione dell'impero neobabilonese non altera la situazione territoriale di gran parte dell'Asia anteriore, caratterizzata or-

mai dalla cronica crisi delle strutture urbane; del resto, essa non sembra aver promosso una politica di stimolo alla ripresa delle città, ma anzi deve aver ritenuto non svantaggiosa la situazione di esaurimento delle energie e di frammentazione dello sfruttamento agricolo, al punto che lo stesso re Nabonedo si ritirò in un'oasi del deserto a Teima, poco prima che Babilonia aprisse le porte a Ciro il Grande. Solo le città fenicie ad Occidente, ancora favorite dai residui di quella che era stata un'intensa ed esclusiva attività marinara su tutto il Mediterraneo, e le città della Mesopotamia meridionale, pur

Figura di epoca sumera proveniente da Mari (Siria). I Sumeri diedero vita a una delle civiltà più antiche e più importanti del Vicino Oriente.

ridotte a nuclei spesso modesti accentrati attorno ai venerandi santuari della Babilonia, restavano del gigantesco e complesso fenomeno di urbanizzazione dell'Asia anteriore, testimonianze ineguali di uno splendore antico, pochi secoli prima che le fondazioni dei Seleucidi rivoluzionassero totalmente il sistema urbano nella dislocazione topografica e nella concezione urbanistica.

9. Differenti tipi di città

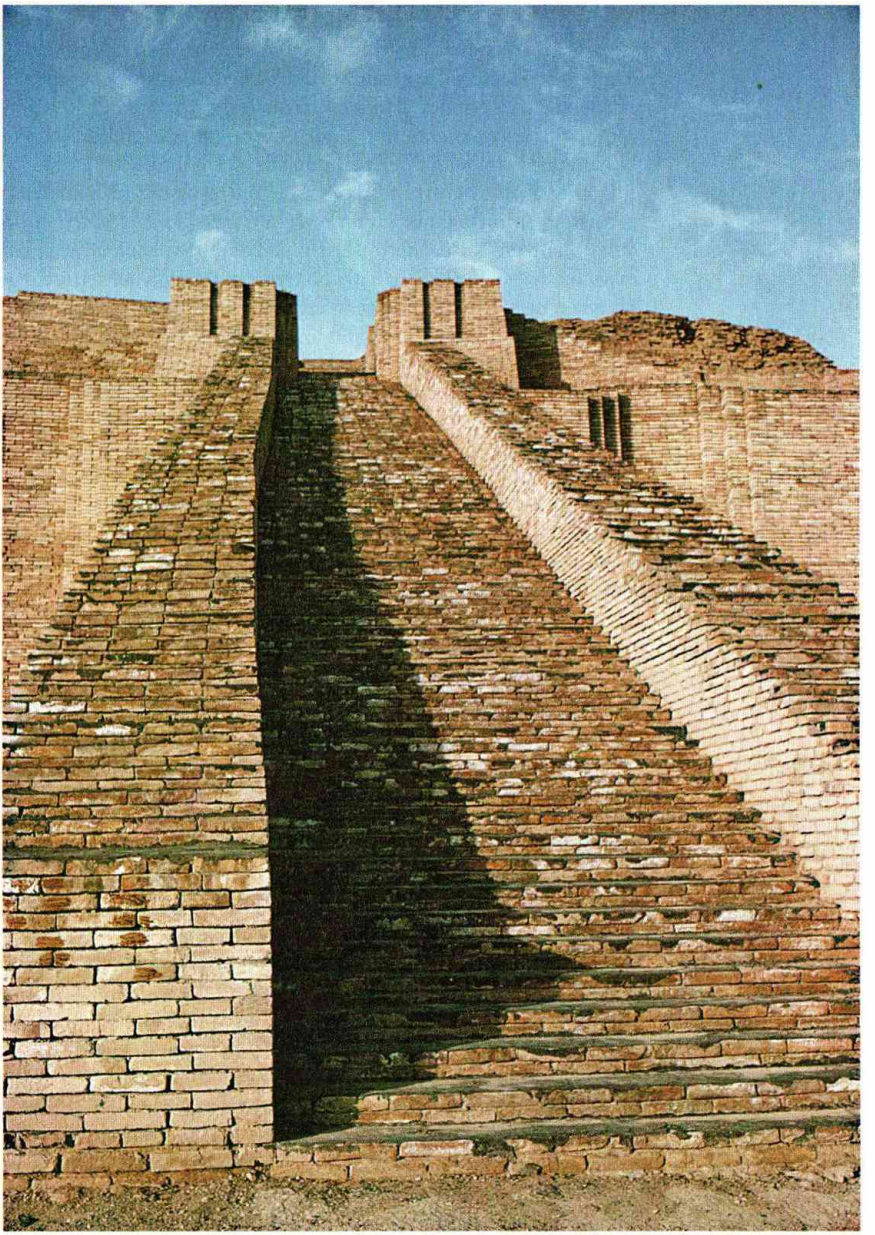
Nell'ambito dell'identità unica e irripetibile delle singole realtà culturali, che con straordinaria ricchezza e varietà espresse la cultura del Vicino Oriente antico, le esigenze sociali ed economiche, nel quadro di definite posizioni ideologiche, politiche e organizzative, definirono una serie di tipi urbani sui quali è giunto il momento di concentrare l'attenzione: tratteremo dunque della città-santuario, della città-capitale, della città-necropoli, della megapoli. Ciò, s'intende, senza che si crei automaticamente per ogni singolo caso una sorta di modello, per l'inimitabilità degli eventi storici.

Un caso diverso, che la storiografia moderna usa spesso a torto come fatto urbanisticamente esemplare, è costituito da insediamenti di particolare funzione fatti sorgere artatamente al di fuori di uno sviluppo economico naturale e in connessione soltanto con un'esigenza politica, fittizia o reale che sia, di concentrazione programmata e finalizzata. Tale è il caso delle città-cantiere, o come spesso si dice impropriamente dei villaggi operai, dell'Egitto del Medio e Nuovo Regno. Questi particolari momenti della vita urbana non possono in nessun modo essere considerati paradigmatici delle strutture di un'epoca, in quanto la loro finalizzazione specializzata e univoca è estranea al complesso fenomeno urbano e la loro programmazione, che nel progetto non deve tener conto della situazione dell'ambiente storico ma solo di «ideali» concezioni della città, si colloca in una sfera di parziale astoricità. La loro definizione è un contributo unico alla conoscenza di quella che potrebbe definirsi l'utopia della progettazione in periodi storici per cui non è dato avere una letteratura contemporanea sulla problematica architettonica. E certo, nell'ambito circoscritto di una funzione ben specifica, queste città-cantiere costituiscono delle reali tipologie specializzate, che non possono però ovviamente essere fraintese al livello di immagini esemplari della città storica di determinati periodi in determinate aree.

Le città-cantiere

Nippur, la città-santuario

Benché ancora assai mal nota in conseguenza di un'esplorazione archeologica intensiva prematura alla fine del sec. XIX, successivamente ripresa e accentratasi su alcune parti del centro cultuale, Nippur, come sede del santuario centrale del paese di Sumer che fu forse, come è stato supposto, proprio il luogo sacro di una lega anfizionica delle città-stato arcaiche, è la città-santuario per eccellenza



La lunga scalinata che porta sulla terrazza della ziqqurat di Ur, dedicata a Nanna, il grande dio lunare protettore della città.

della cultura sumerica. Formalmente, sebbene gli scavi abbiano documentato l'esistenza di strutture anteriori al periodo neosumerico, il cui nucleo forse giace al di sotto della *ziqqurat*, la sistemazione del centro sacro di Nippur, il celebre Ekur dedicato al dio Enlil e pervenuto pur parzialmente fino a noi, è il risultato dei grandi lavori di Urnammu, il fondatore della III dinastia di Ur, intorno al 2150.

Come si può ricostruire dai settori più esplorati, il complesso consisteva in un recinto sacro, forse attraversato dall'antico corso dello Shatt en-Nil da nord-ovest a sud-est, parallelamente ai lati maggiori della cinta stessa, e in una terrazza disposta nel settore meridionale del complesso, dove si ergevano la *ziqqurat* e il tempio di Enlil, concepito come un santuario inferiore collegato alla torre templare. All'interno della grande recinzione sacra erano altri templi dedicati a diverse divinità, tra i quali è da ricordare in specie, per le scoperte archeologiche ivi effettuate, il santuario protodinastico di Inanna, mentre gran parte dell'area sacra comprendeva quelli che sono stati definiti, a sud-est, il quartiere degli scribi e, a nord-ovest, il quartiere religioso. L'area del quartiere degli scribi ha rivelato una massiccia sovrapposizione di livelli di abitazioni, spesso ma non regolarmente di dimensioni maggiori di quelle normali, che vanno dal periodo akkadico all'età achemenide.

Mentre, dunque, la presenza della grande *ziqqurat* e dell'annesso tempio di Enlil non differenzia Nippur dagli altri centri neosumerici, proprio la presenza di interi quartieri di abitazioni e di magazzini con un reticolato urbano regolare e organico conforma un'immagine antitetica a quella che fornisce la contemporanea Ur, dove l'attività edilizia dello stesso Urnammu e di suo figlio Shulgi fu orientata a costituire un complesso direzionale. Corrispondentemente, alla funzione svolta da Nippur, il cui controllo fu sempre ambito dai dinasti mesopotamici per rivendicare la legittimità del controllo politico della Mesopotamia meridionale, il nucleo della città si configurava come un grande santuario, fornito di magazzini e di quartieri per il numeroso personale impegnato nell'amministrazione del distretto e nella trasmissione dei testi letterari conservati nel tempio.

Ur, città-capitale

Sostanzialmente diversa è la fisionomia di Ur al tempo della sua maggiore fioritura sotto la III dinastia, quando l'antico centro viene ristrutturato completamente, soprattutto ad opera dei primi tre re, Urnammu, Shulgi e Amarsin. Ur è certo un buon esempio, e il più antico a noi conservato in tutti gli elementi essenziali, di città-capitale di un vasto impero. Eppure la sua fisionomia è rimasta quella di un centro urbano che ha mantenuto la scala dimensionale e i caratteri strutturali propri di un'importante città protodinastica, senza cioè alterazioni sostanziali all'organicità integrata delle linee della sua composizione urbana.

Nella sistemazione concepita da Urnammu, Ur, estendendosi sull'area della città protodinastica, aveva una possente cinta mura-

ria in mattoni crudi, eretta sui declivi della collina artificiale formata dalle rovine e dai detriti del centro più antico, che racchiudeva una città bassa, il cui tessuto connettivo era reso dai quartieri di abitazione ma in cui si ergevano anche templi, soprattutto in prossimità del perimetro urbano.

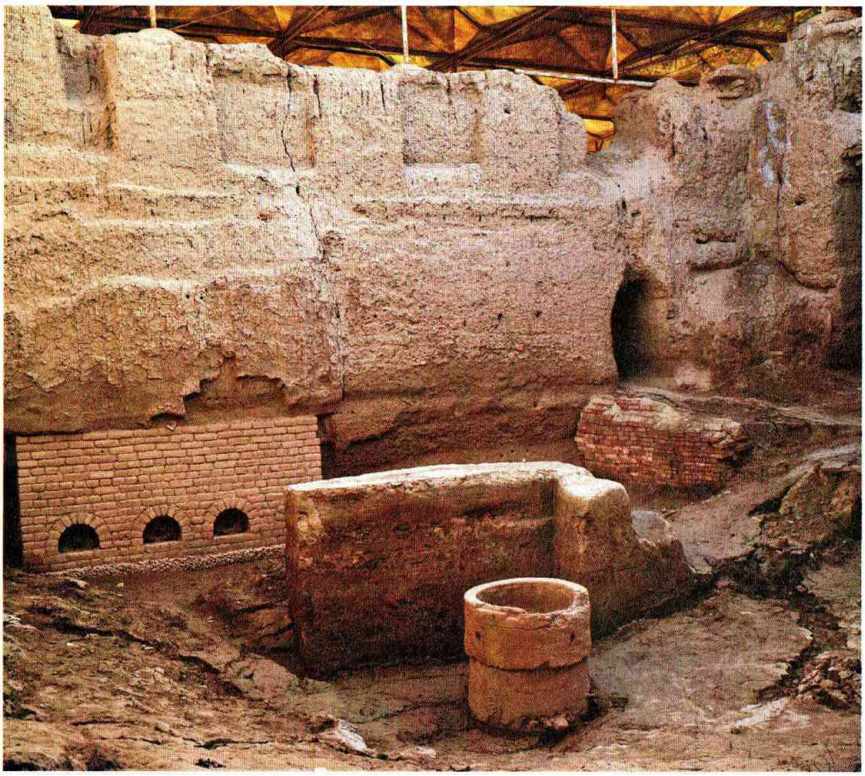
Nella regione nordoccidentale della città era una seconda cinta trapezoidale dovuta come quella esterna ad Urnammu, che costituiva il recinto sacro di Nanna, il grande dio lunare di Ur, cui era dedicata la *ziqqurat*, che ricopriva l'antico luogo sacro della città; la *ziqqurat*, il maggiore monumento del recinto sacro, si ergeva sulla terrazza delimitata da una recinzione porticata preceduta dalla grande corte di Nanna, racchiusa da vani regolari adibiti a magazzini. Questo nucleo sacro della cittadella di Ur, nei suoi nomi che tutti inneggiano al grande dio lunare della città e negli elementi appena descritti del santuario centrale, è certo una reminiscenza o meglio una sopravvivenza della concezione urbana protodinastica accentrata attorno al tempio, promotore e coordinatore dell'attività economica.

La cittadella di Ur

Attorno al nucleo concettualmente arcaico della cittadella, e sempre nell'ambito topografico del recinto sacro, i re della III dinastia innalzarono una serie di edifici, che hanno precise caratteristiche funzionali residenziali, come il palazzo di Urnammu e di Shulgi; ovvero complesse formulazioni planimetriche in rapporto con un'indubbia fisionomia templare, come il santuario di Ningal, la paredra di Nanna, conservato nella ricostruzione curata da un più tardo re di Isin, Ishmedagan, poco dopo la metà del sec. XX, ovvero ancora inequivocabile carattere funerario, come il complesso dei mausolei reali all'estremità meridionale del recinto.

La cittadella di Ur, pur conservando nei grandi edifici sacri a Nanna e a Ningal l'impronta della società teocratica cui è sempre legata l'ideologia della monarchia neosumerica, divenne così un vero complesso monumentale, spazialmente articolato, in cui l'individuabilità architettonica degli edifici è percepita ed esaltata da un sistema di coordinazioni urbanistiche programmate, che si individuano agevolmente nella limpida sintassi della corte e della terrazza di Nanna e più si intuiscono nell'area centromeridionale del complesso, nel settore più laico della cittadella.

Comunque, è ormai evidente che la scala monumentale della progettazione e la concezione dell'edificio come fatto storico determinabile investono tutto il nucleo urbano centrale di Ur, mentre in una città protodinastica come Tutub e certo anche, come si è visto, nella Nippur contemporanea il reticolato urbano si serra attorno al complesso sacro da cui dipende la comunità senza lasciare spazi intermedi. Ad Ur, invece, interviene una definita scansione delle zone urbane in cui i dinasti si assimilano agli dèi, secondo quel processo per cui gli ultimi re di Akkad si definiscono dèi, seguiti in ciò proprio da Shulgi e dai suoi successori. Ad Ur, infatti, le tipologie architet-



Uno scorcio del cortile del palazzo di Zimrilim, il grande complesso residenziale e amministrativo nella città di Mari, in Siria (II millennio a.C.).

toniche non appaiono così nettamente delimitate nella sfera divina e in quella umana: numerose sono le analogie tra l'Ekhursag, il palazzo di Urnammu e di Shulgi, e il Giparku, il tempio di Ningal.

La prospettiva di sviluppo storico di Urnammu e Shulgi, probabilmente nella linea culturale indicata dai grandi re di Akkad, dovette trovare il suo seguito naturale nell'opera dei re delle dinastie semitiche occidentali tra il 2000 e il 1600. Ma l'attività edilizia dei dinasti del periodo paleobabilonese non è nota con quell'ampiezza che sarebbe necessaria: solo a Eshnunna, uno dei centri più importanti dell'area orientale nell'età di Isin e di Larsa, due palazzi costituiscono forse il nucleo direzionale della città, mentre a Larsa il palazzo di Nuradad è in corso di scavo. Tuttavia a Mari, sul medio

Il palazzo di Zimrilim

Eufrate, il cosiddetto palazzo di Zimrilim, una gigantesca fabbrica palatina che non fu certo eretta solo da quel sovrano, è il risultato proprio, oltre che di una cura costante dei prìncipi di Mari, di un processo storico di concentrazione economica, e soprattutto di un accentramento politico verso l'organizzazione palaziale. Al tempo di Zimrilim, nei primi anni del sec. XVIII, a Mari (dove probabil-

mente, anche per il sempre prevalente elemento etnico semitico, mai fu esclusiva l'economia a base templare) il palazzo è la sede di ogni attività politica, intellettuale ed economica: l'immensa struttura dell'edificio, che è in realtà il prodotto di una serie di ampliamenti e di integrazioni successive, chiaramente riflette questa situazione storica.

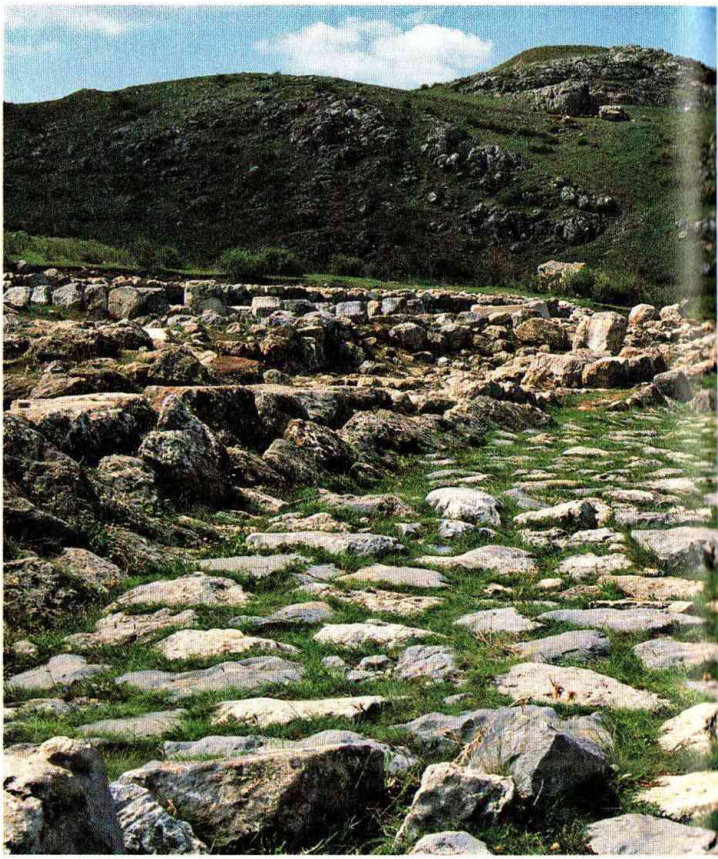
Il palazzo, forse sviluppando una tradizione più antica come farebbe credere la presenza di un complesso sacro già nel cospicuo nucleo presargonico, abbraccia un'area gigantesca in un'unità topografica definita da un perimetro naturalmente irregolare per effetto degli interventi edilizi successivi; esso raccoglie in quest'unità un vasto insieme di quartieri funzionalmente differenziati, tra i quali, senza alcuna preminenza o privilegio, è anche un settore sacro. Così vicino alla prima grande corte, destinata ai servizi di guardia e di difesa del complesso, e al di là della corte stessa è la sede delle udienze, nucleo delle attività di rappresentanza del palazzo, posta in relazione tramite un collegamento tra due corti con una serie di settori più interni e appartati del complesso. In essi si riconoscono, in un angolo fortemente munito, l'appartamento reale, appartamenti minori per le donne o per i funzionari, uffici amministrativi, magazzini e laboratori artigianali, cucine; al lato opposto del complesso, sempre nei settori periferici, è il quartiere sacro. In una zona più interna, protetta rispetto alla seconda corte da anticamere, è la sede del trono, la cui struttura fa ritenere che anche a Mari avesse fatto sentire la sua influenza la posizione ideologica neosumerica che divinizzava il re, come è pure documentato da una statua di principe della città, che fu certo parte del bottino di Hammurabi ed è stata rinvenuta a Babilonia.

Il palazzo di Mari, meraviglia del suo tempo come si apprende dalla corrispondenza contemporanea, è dunque un grande complesso amministrativo, residenziale e rappresentativo, che ingloba anche la sede di attività economiche e religiose centralizzate. È un organismo architettonico in cui viene documentata strutturalmente l'avvenuta «laicizzazione» del potere, nel senso che esso abbraccia tutte le attività un tempo gestite dal tempio, con la sostanziale differenza che nel panorama socio-economico paleobabilonese la sfera di controllo del palazzo è più tecnicamente politica e diplomatica, mentre quella protosumerica era anche economica e sociale.

È possibile che la concentrazione che caratterizza il celebre monumento di Mari fosse un elemento progressivamente emerso in diverse capitali dei regni retti da dinastie semitiche occidentali, soprattutto nell'area mesopotamica, dove il palazzo di Larsa sembra orientato in questa prospettiva di sviluppo e gli edifici rappresentativi e amministrativi di Eshnunna, pur in unità giustapposte non differenziate, possono rivelare una simile tendenza. Invece nel centro provinciale di Shaduppum, l'odierna Tell Harmal, un distretto am-

ministrativo costituito da una cittadella serrata in una cinta trapezoidale, con il suo reticolato viario che rivela la piena funzione distributiva di un servizio sociale programmato indifferenziatamente in relazione a edifici privati residenziali e pubblici cultuali, mostra una diversa concezione urbana, libera dalla presenza di un nucleo direzionale per l'assenza del centro del potere politico.

La strutturazione della città in funzione del suo ruolo di capitale diviene, almeno nella documentazione archeologica, un fenomeno che si ripete, dopo la grave frattura della prima metà del sec. XVI, nelle sedi del potere politico degli imperi del Bronzo Tardo (ca. 1600-1200). La loro caratterizzazione, sia sociale sia formale, è soprattutto nel non avere più un retroterra, una regione che fornisca la base dell'economia, un distretto che sia realmente legato da un rapporto di necessità economica, come agli albori della cultura urbana per Uruk e come, poco più tardi, per tante città della Meso-

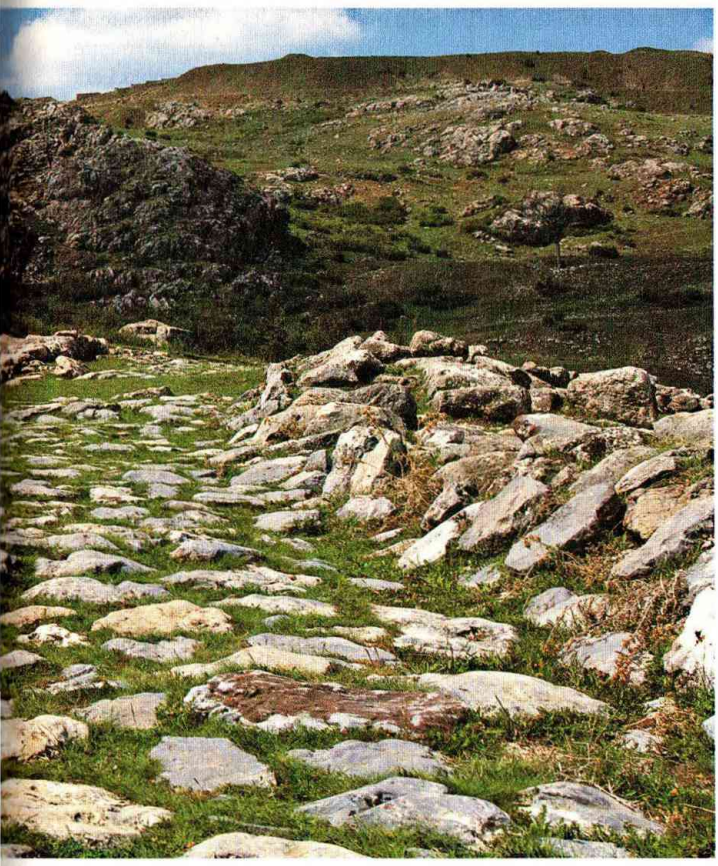


Il lastricato della via sacra che portava ai templi di Hattusas, la capitale hittita (XVII-XII secc. a.C.) che conobbe un importante sviluppo urbano e monumentale.

potamia meridionale. È importante osservare che la singolarità delle nuove città del Bronzo Tardo in Anatolia e in Egitto non sta tanto, o piuttosto non soltanto, in una qualificazione dimensionale, ma nella base socio-economica o strutturale-organizzativa, come ideologico-politica, per cui la relazione del centro urbano con il territorio ha una piattaforma estremamente dilatata e complessa, nella quale quasi irrilevante diviene il primario supporto agricolo della regione territorialmente pertinente, mentre un ruolo eccezionale assumono ormai, nel complesso delle funzioni economiche, le relazioni commerciali e gli scambi regolati da norme particolari, legate a rapporti di potenza.

Hattusas, la capitale hittita

La ricerca archeologica permette di conoscere dettagliatamente Hattusas (Khattusha), la capitale hittita scelta nel tardo sec. XVII da Khattushili I di Kushshara come sede del suo regno, dove in effetti risiedettero stabilmente i re di Khatti dal suo successore Murs-



hili I fino alla fine dell'impero ittita nei primi anni del sec. XII, tranne brevissimi periodi durante i quali ne persero il controllo per temporanee incursioni dal nord. L'eccezionale dilatazione di Hattusas nel sec. XIV dipende proprio dalla concentrazione dei beni e delle ricchezze derivanti dalla fondazione del vasto impero.

La rocca di Büyükkale, che costituiva il primitivo nucleo amministrativo di una città tutta estesa verso nord-ovest nella città-bassa, dove fu poi eretto il monumentale tempio I, si ampliò nel Bronzo Tardo nell'area meridionale. La regione dello sviluppo hittita imperiale è proprio in questa zona meridionale: qui si creano una città alta, che arriva fino alla collina di Yerkapi, dove si apriva la splendida «porta delle sfingi», e a Yenicekale, dove era la «porta dei leoni»; e una cittadella meridionale, a sud di Büyükkale, alla cui periferia l'accesso alla città esterna era ottenuto attraverso la «porta del re», con il mirabile rilievo del gran re hittita scolpito su una faccia interna di uno dei grandi stipiti centinati.

I caratteristici templi II-V nella nuova città-alta e l'immenso tempio I nell'originaria città-bassa non costituiscono urbanisticamente momenti rilevanti della struttura cittadina, anche se il tempio I era dedicato al grande dio della tempesta e doveva avere, anche nell'alzato, un'eccezionale conformazione monumentale. Al contrario, l'articolazione dell'espansione urbanistica si svolse tutta in funzione della topografia tormentata del sito, in una ben definita relazione dell'acropoli con il centro abitato.

In realtà, strategicamente e paesisticamente, la definitiva configurazione di Hattusas, con la sua poderosa cinta muraria impostata su una doppia linea turrita di altezza differenziata, con l'alta acropoli dai declivi precipiti e con le linee difensive interne, costituisce un notevole modello urbanistico. Esso diviene, pur in differenti condizioni ambientali, una componente essenziale della cultura architettonica dei fondatori delle più tarde città aramaiche e neoittite, costituite, sul piatto panorama della Siria settentrionale, attorno alle dolci modulazioni altimetriche delle colline artificiali formate dagli insediamenti antichi.

L'acropoli di Hattusas

Di particolare significato nella storia dell'architettura del Vicino Oriente è anche la distribuzione degli edifici sull'acropoli di Büyükkale, che pure avrà un'eccezionale importanza nella conformazione delle cittadelle dei centri dell'Età del Ferro, dopo il 1200. Benché l'incompletezza dell'esplorazione archeologica non permetta di stabilire se la concezione architettonica dell'acropoli di Hattusas sia veramente originale ovvero dipenda da innovazioni maturate nel fecondo ambiente culturale dell'alta Siria e dell'Anatolia centrale nell'età delle dinastie semitiche occidentali, Büyükkale rivela una progettazione assai distante dalle formulazioni mesopotamiche del centro direzionale. Tale progettazione fonda l'articolazione dello spazio della cittadella, rigorosamente delimitato dalla cinta turrita,

su unità edilizie che conservano la scala umana e si accostano nel limitato orizzonte della dirupata rocca, creando un ambiente in cui sono definiti gli spazi interni e gli spazi esterni. In esso, cioè, la struttura dell'ambiente assume un preciso valore urbanistico, al di là della conformazione architettonica, che è difficile valutare anche per il poverissimo stato in cui gli edifici della cittadella di Hattusas ci sono pervenuti.

I palazzetti di Büyükkale, differenziati anche funzionalmente come residenza reale, sala delle udienze, santuario, casa degli ospiti, sede della guardia, residenza ufficiale, nelle loro unità isolate, che sembrano disporsi attorno a un'area centrale aperta, confermano il valore spaziale della cittadella, adeguandosi, con la loro assialità interrotta, spezzata e rinnovata, sia al tormentato paesaggio montano, crudo e roccioso della regione, sia all'irregolare allineamento delle fortificazioni. Queste ultime, in effetti, mediano mirabilmente l'accidentato ambiente circostante e la conformazione spaziale dell'area costruita.

Tebe, la capitale egiziana

Indubbiamente incomparabile con Hattusas dovette essere la sua rivale egiziana, Tebe, che tuttavia, come la città ittita, deve aver visto il suo territorio straordinariamente dilatato nel periodo della tarda XVIII e della XIX dinastia. Sebbene gli stimoli allo sviluppo urbanistico della città debbano essere stati analoghi a quelli che fecero raggiungere a Hattusas l'estensione di oltre 148 ettari, quadruplicando nel sec. XIV le dimensioni del centro antico, Tebe costituisce un fenomeno tipicamente egiziano, fornendo forse la più caratteristica immagine della città aperta del Nuovo Regno, quando la città santa di Ammone viene esaltata quale città primigenia, in virtù anche del preteso ruolo cosmogonico del sito su cui sorge il tempio di Karnak. A tale funzione allude un cantico del tempo di Ramses II:

«Testimonia Tebe a ogni città: / l'acqua e la terra erano in essa nella prima volta. / Venne la sabbia a circondare i campi, / per creare il loro suolo nella terra alta: / allora esistè la terra. / Venne poi in esistenza l'umanità, / per fondare ogni città per mezzo del suo vero nome: / perché «città» è chiamato il loro nome, sotto la sorveglianza di Tebe, l'occhio di Ra. / Venne la Sua Maestà, come l'eccellente occhio-wadjet / per punire per suo mezzo la terra con il suo ka, / volando in Isheru nella sua forma di Sekhmet signora delle Due Terre. / «Com'è potente!» dicono di lei, nel suo nome di Waset, / città che sarà prospera nel suo nome di occhio-wadjet, / l'Occhio dietro che è nel suo disco, / Khefethernebes (ossia Tebe occidentale) che sorge ed è contenta nella sua sede, / nel suo nome di Ipetsut (ossia Karnak), senza eguali. / Tutte le città sono sotto la sua ombra, / per magnificare se stesse per mezzo di Tebe; essa testimonia.»

Con ogni probabilità Tebe non ebbe mai una cinta muraria: le leggendarie cento porte che di essa celebrò Erodoto dovevano essere quasi sicuramente gli innumerevoli portali monumentali che segnavano gli accessi dei recinti sacri fiancheggiati dai caratteristici

piloni. La regione centrale della città doveva estendersi ad ovest del Nilo, tra il fiume e i templi funerari che fronteggiavano i declivi dei rilievi nelle cui valli erano ricavate le necropoli, e a sud del villaggio di Qurna, la cui area pure era occupata dalle necropoli; all'estremità sud-ovest, sul limite tra terre coltivate e deserto occidentale, fu eretto il palazzo di Amenophis III. Due importanti quartieri orientali erano costituiti da Opet di Ammone, l'area dell'immenso tempio di Karnak, e da Opet del sud, l'area del complesso sacro di Luxor.

Benché l'usuale carenza di esplorazione archeologica delle aree abitate dei centri egiziani impedisca di conoscere analiticamente la struttura urbana di Tebe, come di gran parte delle città dell'Egitto antico, è indubbio che essa si ampliò probabilmente da nord-est verso sud-ovest nelle fasce di terreno tra il Nilo e il deserto, dapprima all'interno dei grandi recinti sacri, poi fuori di essi, seguendo certo alcuni assi viari monumentali, costituiti da viali di sfingi. Ad Opet questi ultimi devono aver orientato, per somme linee, tutto lo sviluppo urbano, imprimendo criteri di assialità fondata sul grande viale orientale che collegava il tempio di Ammone a quello meridionale di Mut e sull'altro occidentale che spiccava dal tempio di Khonsu e si dirigeva verso Opet del sud.

Le capitali dell'impero neoassiro: Assur e Kalkhu

In Mesopotamia, le capitali dell'impero neoassiro rivelano fenomeni urbanistici diversi, che ben si collocano nel quadro storico dei successivi momenti di fioritura. Assur, nelle dimensioni contenute di un centro religioso tradizionale come sede antichissima del culto del dio nazionale Assur, è il centro urbano che meno a proposito si potrebbe definire città-capitale, in quanto i suoi valori urbanistici sono tutti nella singolare capacità di recepire in unità una serie di interventi, prevalentemente medioassiri, dai quali risulta conformata una particolarissima realtà cittadina, caratterizzata da una compresenza di fatti architettonici distinti diacronicamente, ma correlati in un ambiente urbano reso suggestivo dalla posizione topografica.

A Kalkhu, l'odierna Nimrud, sede maggiore dell'impero durante i secc. IX-XIII, la capacità assira di composizione architettonica in uno spazio definito – l'ampia acropoli –, mediando le esigenze dei monumenti già esistenti, è affermata in una particolare situazione urbanistica: gli edifici dell'acropoli di Kalkhu sono palazzi reali di ampie dimensioni e di articolata struttura, eretti da Assurnasirpal II fino a Sennacherib, secondo la concezione assira che il palazzo sia globalmente autosufficiente alle sue funzioni, organizzato com'è secondo una struttura variabile i cui elementi tipologici sono costanti: così la successione delle corti, così il complesso rappresentativo, così la configurazione della zona residenziale. A differenza di quanto si osserva a proposito della composizione a unità indipendenti strutturalmente e complementari funzionalmente della rocca di Hattusas e delle acropoli aramaiche e neoittite, come a Samai, l'odierna Zincirli, il palazzo assiro esemplarmente rappresentato a Kalkhu dal

Rilievo proveniente dal palazzo di Sargon II a Khorsabad che ritrae un tributario che offre al re un modellino di città.

complesso nord-ovest di Assurnasirpal II, del sec. IX, è un'unità completa e autonoma. Sebbene il livello neoassiro sia gravemente danneggiato da fenomeni di erosione, l'acropoli di Kalkhu, con il suo monumentale e coerente insieme di palazzi, costituisce un'immagine organica di composizione dell'ambiente di un centro direzionale di progettazione definitasi nel tempo.

Alla fine del sec. VIII, la fondazione di Dur-Sharrukin (meglio conosciuta come Khorsabad) da parte di Sargon II, che dopo una quindicina di anni di lavori inaugurò poco prima di morire la sua nuova città-capitale, costituisce l'esplicita testimonianza della maturità degli architetti assiri e dell'orgogliosa coscienza della compiuta perfezione dell'arte del tempo, proclamata nelle iscrizioni sargoniche:

Sargon II fonda la nuova capitale, Khorsabad

«A quel tempo costruii una città con il lavoro dei popoli dei paesi che le mie mani avevano conquistato, che Assur, Nabu e Marduk avevano sottomesso ai miei piedi, portando il giogo del mio potere, alle falde del Monte Musri, sopra Ninive, secondo l'ordine del dio e il consiglio del mio cuore; e la chiamai Dur-Sharrukin. Ea, Sin, Shamash, Nabu, Adad, Ninurta e i loro grandi compagni... presero con giubilo possesso delle loro sedi nei templi splendenti e negli artistici santuari, nel cuore di Dur-Sharrukin... Palazzi d'avorio, d'acero, di bosso, di gelso, di cedro, di cipresso, di ginepro, di pino, di pistacchio, il «palazzo senza pari», come mia sede regale vi costruii. Su tavolette votive d'oro, d'argento, di

lapislazzuli, di diaspro, di alabastro, di bronzo, di piombo, di ferro, di magnesite, di rami di sempreverdi, posi la piattaforma di fondazione; costruii gli alzati in mattoni; con grandi travi di cedro gettai le coperture. Battenti di cipresso e d'acero rivestii di lamine di bronzo lucente e li installai sulle porte. Un portico, progettato sul tipo del palazzo ittita, che nella lingua dell'Occidente è chiamato bit hilani, eressi davanti alle loro porte. Otto leoni, a coppie, del peso di 4610 talenti, di bronzo lucente, lavorati secondo l'arte di Ninagal, colmi di splendore, e quattro colonne di cedro, eccezionalmente alte, ciascuna spessa un gar, di legno dell'Amano, che posi sopra ai leoni, eressi come pilastri a reggere le architravature delle porte. Montoni delle alture, possenti divinità tutelari, con perizia trassi da immensi blocchi di pietra di monte e, disponendoli verso i quattro venti, con essi adornai le entrate. Grandi lastre di calcare, su cui scolpii le città nemiche che le mie mani avevano conquistate, disposi come rivestimento delle mura interne; ne feci oggetto di ammirazione. Rilievi con le città delle terre nemiche che avevo conquistato con la potenza di Assur, mio signore, dall'inizio alla fine, usai come decorazione in questi palazzi, grazie all'arte dello scultore... »

In effetti, Khorsabad, che si ritiene spesso un modello di città assira, mostra come fosse stata stimolante l'esperienza accumulata a comporre gli ambienti storici di centri quali Kalkhu, e come in questa esperienza fosse stata assimilata, fino a influenzare radicalmente una fondazione priva di condizionamenti ambientali, l'immagine della città storica. Nella disposizione della cinta urbana e delle sue porte, nella dislocazione della fortezza denominata F, nella posizione della cittadella, nella semplificata strutturazione dell'acropoli, si rinvengono a Khorsabad precisi riscontri compositivi con la conformazione urbana di Nimrud; questi raffronti sono il prodotto della profonda considerazione storica dell'ambiente urbano operata dagli architetti assiri.

La città-necropoli

Una caratteristica forma di insediamento, di particolarissima struttura economica, è quella che può definirsi la città-necropoli, attestata in Egitto, dove attorno a un grande centro di culto funerario si costituiscono dei veri stanziamenti organizzati secondo criteri di pianificazione funzionale. Un caso tipico e ben conosciuto è quello del complesso funerario della regina Khentkawes, eretto tra la fine della IV e l'inizio della V dinastia a Giza. Elementi costanti di questa «città», che doveva ospitare i sacerdoti, gli operai e gli inservienti addetti al funzionamento e alla manutenzione del complesso funerario, sono, fin dal Regno Antico, la modularità degli elementi compositivi, Passialità rigorosa degli isolati, la geometrica regolarità delle planimetrie.

Il maggiore e meglio conosciuto di questi insediamenti è Kahun, dove fu costruito agli inizi del sec. XIX un importante centro cittadino, a pianta rigorosamente quadrangolare, nelle immediate vicinanze del tempio funerario, completamente perduto, connesso alla piramide di Sesostris II. La città, racchiusa entro una cinta quasi

quadrata, non deve essere l'espressione di un modello urbanistico, che essa è ben diversa, nella sua concezione di fondo, dalla città aperta egiziana che si intuisce dai resti di Tebe e si deduce dagli scavi di el-Amarna. Al contrario, Kahun sembra il frutto della necessità e dell'urgenza razionalizzate, mentre la conformazione della città egiziana storica doveva essere tanto varia quanto fantasiosa.

A Kahun un tipo astratto di insediamento viene imposto alla realtà geografica in conseguenza di esigenze ben identificabili, di economicità, funzionalità, schematicità; la città storica egiziana, al contrario, si adegua, arricchendolo, al paesaggio e lo modella, senza sovrapposizioni, come documentano indubbiamente i rilievi del Regno Nuovo, soprattutto di età amarniana. L'organismo urbano precostituito di Kahun ha un centro residenziale, dove sono stati trovati documenti amministrativi e giuridici, una zona di magazzini e un'area templare, che è il santuario della comunità dei vivi, del tutto scisso dall'organizzazione sacra annessa alla piramide di Sesostris II. Benché vi siano indizi della non unicità del santuario funerario come centro della vita economica, è indubbio che queste città-necropoli, ideate, progettate ed edificate dal governo centrale, vennero abbandonate quando il potere dello stato si indebolì, durante il Secondo Periodo Intermedio.

Il villaggio operaio di el-Amarna

Strutturalmente analogo all'immagine della città funeraria conservata nel moderno sito di Kahun è il cosiddetto villaggio operaio di el-Amarna, un settore di Akhetaton, la fondazione del sec. XIV del faraone riformatore Akhenaton. In effetti, in Egitto la città-cantiere è praticamente la premessa della città-necropoli nella prassi dell'attività edilizia pianificata faraonica; e il modello della città-cantiere, utilizzato nel Medio Regno per improntare i complessi funerari della XII dinastia, viene riutilizzato da Ekhnaton per preparare il complesso residenziale e religioso della nuova città. È dunque significativo come, pur in pochi anni, Akhetaton si sviluppi secondo lo schema libero della città aperta, mentre il quartiere operaio dello stesso insediamento riproduce la struttura rigida e chiusa della città funeraria.

Ninive

Una scala dimensionale straordinaria, rispetto alla tradizionale struttura dei centri urbani asiatici dal periodo protodinastico, rivelano la Ninive di Sennacherib agli inizi del sec. VII e la Babilonia di Nabucodonosor II nella prima metà del sec. VI, nelle quali si esplicita il superamento definitivo della città organica, funzionalmente legata a un retroterra naturale costituito dal suo territorio, e si afferma la concezione della megapoli. Se Kalkhu è certo l'espressione storica della capitale dell'impero universale assiro, se Khorsabad è la manifestazione palese dell'interpretazione che gli Assiri alla fine del sec. VIII potevano dare degli aspetti qualificanti idealmente la capitale del loro impero, Ninive è l'espressione massima dell'universalità fraintesa e distorta. In essa confluisce e si dissolve ogni patrimonio di concezione urbana organica, perché l'ambizione *ad absur-*

dum della megapoli è quella di comprendere ed esaurire in sé ogni precedente o contemporaneo fenomeno urbano.

Babilonia, la prima città-pianificata

Babilonia, dopo l'atroce distruzione di Sennacherib, è ricostruita dai re assiri stessi, e soprattutto da Nabucodonosor II, solo razionalizzando la conformazione che lo sviluppo storico della città aveva tramandato: il grande rettangolo di ca. 405 ettari, racchiuso nella cinta multipla delle mura fortificate, turrite e difese da un vallo, si allargava attorno alla recinzione quadrangolare anch'essa del gigantesco Esagila, il sacro recinto di Marduk, sul lato orientale dell'Eufrate, comprendendo l'area della «città nuova» ad ovest del gran fiume. L'acropoli della città si ergeva, come a Dur-Sharrukin, sulla linea delle fortificazioni, con l'imponente complesso della «rocca meridionale» costruita da Nabopolassar nell'area sud della cittadella, ampliata da Nabucodonosor II con l'erezione della «rocca settentrionale».

La struttura planimetrica della Babilonia neobabilonese presenta, forse per la prima volta in una grande città storica, segni evidenti di una progettazione pianificata, che distende assi maggiori ortogonali sulle direttrici delle porte urbiche, distribuendo uniformemente la densità dell'insediamento secondo uno schema innovatore che è comunque nella tradizione della città mesopotamica. Ciò che pone l'attività urbanistica di Nabucodonosor II a Babilonia fuori della tradizione è la sua erezione del muro esterno a sud e a est della città fino a includere in uno spazio urbano diradato un'ampia regione suburbana, evidentemente assai popolata, anche se con densità molto inferiore a quella della città interna, fino alla distanza di ca. 18 km. La «grande Babilonia» comprendeva estesi spazi verdi e giardini, che vengono inclusi in un dilatato perimetro urbano probabilmente ora per la prima volta in Asia anteriore, perché la dimensione metropolitana dell'insediamento ha ormai interrotto il naturale rapporto tra città e campagna.

L'innovazione di Nabucodonosor II è fondamentale, in quanto egli sembra aver riprodotto per l'immensa popolazione della città, che deve essere stata di non molto inferiore al mezzo milione, aspetti innovativi, come appunto l'inserimento nell'area urbana di settori verdi, che precedentemente erano stati introdotti nelle città, sembra, solo da Sennacherib a Ninive, ma là pur sempre nell'ambito di un arricchimento delle strutture palatine e delle zone urbane di diretto ed esclusivo uso regio. Ninive infatti, con la sua colossale pianificazione degli inizi del sec. VII in base alla quale l'area urbana veniva dilatata fino a racchiudere in una cinta muraria interna quasi 730 ettari, mentre una cinta esterna ancora ampliava l'area difesa sul lato est della città, è a un tempo la prima sicura attestazione di metropoli caratterizzata da un'eccezionale concentrazione urbana e il modello verosimile del futuro sviluppo di Babilonia.

Un modello di carro proveniente da Ur: la struttura urbana era tale da permettere la circolazione dei carri lungo le principali direttrici.

Un gigantismo che sconvolge l'assetto urbano

È indubbio che proprio la dilatazione di Ninive e i possibili fenomeni contemporanei minori di concentrazione in altre città assire, come è probabilmente il caso di Kalkhu, indipendentemente dall'essere capitale dell'impero, sconvolgono l'equilibrio urbano della stessa Assiria, ponendo in condizione di sostanziale artificiosità tutta la vita urbana della regione, sorretta da un regime militare che può aver ricevuto ormai unicamente per tributo i beni economici necessari a sostenere le strutture urbane.

Travolto, dunque, ogni equilibrio economico e sradicata la vita cittadina in gran parte dell'Asia anteriore, la crisi del potere militare, base del potere politico, non poteva che portare a un'ulteriore riduzione della vita urbana, in un ormai definitivo e irreversibile processo di riflusso verso l'area mesopotamica meridionale. Attorno a Babilonia si sarebbero in breve tempo ricreate le condizioni di autodistruzione urbana, che non avrebbero avuto un epilogo repentino e tragico solo per il carattere sostanzialmente pacifico del trapasso dei poteri da Nabonedo a Ciro, ma che avrebbero provocato un rapido definitivo declino già nel periodo achemenide, poco prima che la politica urbanistica seleucidica fondasse una rinnovata cultura urbana nell'Asia anteriore.

10. La città fino al III millennio a.C.

L'immagine della città nella sua conformazione caratterizzante non può essere descritta come un fenomeno di contenuti planimetrici e figurativi, che, affermatisi nella seconda metà del IV millennio nella Mesopotamia meridionale e alla fine di quello stesso periodo in Egitto, si perpetuino in sostanziale unità e si diffondano

Un arciere mira a colpire una preda durante la caccia: particolare di una stele proveniente da Uruk.

senza alterazione e sviluppi nelle regioni vicine per il corso della storia del Vicino Oriente fino alle innovatrici fondazioni urbane di Alessandro e dei Diadochi.

Al contrario, proprio la fisionomia urbana dei maggiori centri mesopotamici predinastici (ca. 3400-2800) è difficile a definirsi pur nelle linee più generali; e a essa non può sostituirsi, come spesso si fa, l'immagine dei centri urbani protodinastici della stessa area (ca. 2800-2350), perché nel delinearsi di questi ultimi ebbero peso fattori di sviluppo sociale, cui si legavano nuove emergenti strutture di potere. Né, a rovescio, i cosiddetti villaggi operai del Medio Regno egiziano, costruiti in connessione con l'erezione delle piramidi funerarie dei re della XII dinastia (ca. 1990-1785), possono fornire adeguati modelli per una ricostruzione dei centri urbani delle prime dinastie in Egitto.

Benché il persistente accentrarsi delle indagini archeologiche sui grandi complessi monumentali, templari o palatini, renda delle antiche città del Vicino Oriente antico un'immagine parziale, squilibrata e lacunosa, tanto nei loro aspetti funzionali quanto in quelli formali, sussistono indizi adeguati per dimostrare che l'articolazione strutturale degli antichi centri urbani vicino-orientali si è profondamente evoluta in relazione alla dinamica sociale, creando una molteplicità di fisionomie urbanistiche, la cui validità funzionale e formale è in stretta relazione alle situazioni storiche.

Una falsa immagine unitaria

Del tutto equivoca e sostanzialmente falsa è, dunque, l'immagine unitaria della città vicino-orientale antica, quale è stata spesso delineata astoricamente sulla base documentaria di qualche celebre esempio meglio conservato e più completo, come è il caso di Khorsabad, la fondazione palatina e amministrativa neoassira dell'ultimo quarto del sec. VIII. Quest'ultima è solo un esempio eloquente, e in tal senso unico, dell'applicazione alla progettazione urbana dell'ideologia universalistica assira tarda, integrata dall'esperienza dello sviluppo dei grandi centri urbani del tempo verso le dimensioni anomale di una megapoli. Né meno fallace è l'assunzione, a modello di una tipologia urbanistica ritenuta atemporalmente valida, di grandi città mesopotamiche meridionali estensivamente scavate, come Ur, la cui generale fisionomia urbana quale a noi è prevalentemente nota risale alla formulazione che essa acquisì durante la III dinastia di Ur (ca. 2110-2000 a.C.), quando essa era il centro di un potere politico fortemente centralizzato, a economia statalizzata, e di una fiorente situazione di scambi commerciali, che coinvolgevano le coste del Golfo Arabico, l'Anatolia, l'altopiano iranico e la Siria settentrionale.

Da queste considerazioni si deduce che, mentre differenziazioni di carattere morfologico oppongono centri sorti o sviluppatisi in pe-

riodi diversi anche nelle stesse aree, per cui un'immagine di città tipologicamente esemplare è un assurdo storico, indubbie analogie formali collegano centri urbani evolutisi nello stesso periodo in regioni anche remote nell'ambito di sistemi politico-istituzionali e socio-economici non dissimili. Nella trattazione che segue, si effettuerà una netta distinzione tra l'età protostorica e protodinastica, in cui le strutture urbanistiche hanno la loro prima elaborazione e articolazione, e l'età storica a partire dalla dinastia di Akkad (cioè ca. dal 2380), in cui il fenomeno urbano assume nuove e assai diverse dimensioni.

La funzione primaria del tempio

A seguito di un complesso processo di sviluppo economico, le comunità della Mesopotamia meridionale, intorno al 3400, dissolsero con la specializzazione delle funzioni sociali la natura indifferenziata della società del villaggio. Si può assumere in una pur sommaria e incerta ricostruzione storiografica che, tra le strutture organizzative le quali in maniera differenziata gestirono successivamente il potere nel periodo protodinastico più antico (ca. 2800-2650) – l'organizzazione templare, l'assemblea cittadina, il palazzo –, il tempio svolgesse una funzione primaria come accentratore dei prodotti agricoli e gestore della loro conversione in beni differenziati.

Archeologicamente il centro che, per maturità di esperienze culturali e continuità di sviluppi, sembra essere stato all'avanguardia del processo di urbanizzazione nella Mesopotamia meridionale è Uruk. Durante questo periodo in Eanna, uno dei due centri sacri che probabilmente si fusero a costituire la Uruk storica, si intraprendono lavori di eccezionale ampiezza per edificare un grande santuario, che sorse di fronte al tempio su terrazza di Kullab, l'altro polo sacro di Uruk. Il più antico luogo cultuale di Kullab, situato nell'area dove più tardi sarebbe sorta la *ziqqurat* di An, era infatti costituito, certo fin dal periodo di Obeid 4 (ca. 3800-3400) ma forse anche da prima, da un edificio eretto su un elevato terrapieno, torreggiante sulla piatta distesa del paesaggio mesopotamico.

L'esempio di Uruk: l'area sacra di Eanna

La grande terrazza artificiale determinata da facce a ripida scarpata, già nello stesso periodo di Obeid, era stato il suggestivo supporto, che aveva a un tempo inglobato tutti i più antichi santuari edificati successivamente sul sito, per il tempio VIII di Eridu protostorica, la città più meridionale del paese di Sumer, dove, secondo la tradizione storiografica mesopotamica, nei tempi primordiali «la regalità scese dal cielo». L'articolazione spaziale del tempio, ancora assai libera nella Eridu del tardo periodo di Obeid, con la navata centrale fiancheggiata da vani minori disposti su due lati lunghi, si definisce nell'architettura di Eanna V e IV (ca. 3200-3000) nella canonizzazione tipologica del santuario a navata longitudinale e cappelle uniformi sugli assi laterali.

In realtà, nel tardo periodo di Obeid, sia a Eridu sia a Kullab, la fisionomia formale del villaggio sembra connotata unicamente dal

santuario alto sulla terrazza. Ma quando, nel periodo centrale di Uruk, Eanna si espande, l'area sacra viene cinta da un muro che ne determina l'individualità topografica; gli spazi intermedi, tra gli edifici ritenuti sacri dell'ala sud-est (templi C, D, E) e l'ingresso sud-ovest del recinto, vengono plasmati da una complessa serie di interventi urbanistici di eccezionale rilievo, che determinano il grande edificio porticato e il portico a mosaici. Si crea, cioè, un insieme monumentale di edifici, che sono estremamente difficili da interpretare nel loro valore funzionale, ma nei quali è indubbiamente presente un nuovo e originalissimo gusto per la modulazione degli spazi esterni, sì che Eanna IV risulta un complesso di significato unico, nel quale gli elementi delle tipologie tradizionali vengono rielaborati non solo, e forse non più, per individuare un edificio nel suo valore sacro, ma per strutturare un'intera area secondo un rivoluzionario linguaggio architettonico.

Strutturalmente, nella raffinata definizione degli spazi esterni, nei quali si rinnova senza censure l'articolazione sintattica da cui sono scanditi gli interni in un delicato equilibrio di motivi dimensionali e strutturali, Eanna IV rivela probabilmente, con le sue realizzazioni architettoniche, esigenze funzionali connesse all'attività dell'elemento assembleare della città sumerica. L'interesse a delimitare ampi spiazzi aperti, non funzionalmente connessi agli edifici ritenuti sacri, nell'ambito del recinto di Eanna potrebbe specificamente indicare la necessità di aspetti che, a solo fine espressivo, potrebbero definirsi «democratici» delle comunità sumeriche, a fianco degli aspetti «oligarchici» rappresentati dalle organizzazioni templari. In Eanna IV, che sembra essere stata distrutta intorno al 3000, non v'è ancora alcuna traccia di edifici residenziali, rappresentativi e amministrativi, che possano connettersi palesemente a un'organizzazione palatina.

Gli alti templi a terrazza

L'immagine della città mesopotamica protostorica era, dunque, connotata dall'alto tempio su terrazza, torreggiante sulla pianura, al quale era forse connessa una recinzione, ovvero dal grande recinto sacro ad articolata struttura interna. Il valore architettonico dell'immagine templare accentratrice, nel primo caso, si contrappone in qualche modo al significato urbanistico della strutturazione equilibrata dell'intera area, intesa, nel secondo caso, come un complesso organico privo di risolute emergenze funzionali e spaziali.

Il modello più antico di Eridu e di Kullab si afferma intorno al 3100 in Uruk, dove, livellato il recinto di Eanna, il «tempio bianco», progettato secondo lo schema classico a navata e ambienti laterali, viene eretto su un'alta terrazza, nella cui morfologia trapezoidale composita si mantiene la tradizione arcaica dell'aggetto dei corpi di fabbrica nello spazio esterno.

La fase successiva al periodo di Uruk, che si denomina di Gemdet Nasr (ca. 3000-2800), vede il diffondersi della tipologia templare e cittadina di Uruk verso nord, nella Mesopotamia centromeri-

dionale, dove è il centro minore di Tell Uqair, e fin nelle regioni più settentrionali della Mesopotamia a Tell Brak, nella valle del Khabur. Qui il «tempio dell'occhio», con la sua struttura di spiccata ispirazione meridionale, rivela l'eccezionale espressione, attorno al 2900, del fenomeno urbano sviluppatosi nell'area di Eridu e di Uruk. Inoltre, la diffusa presenza dei materiali archeologici ceramici della fase di Gemdet Nasr in tutti i centri urbani maggiori, che fioriranno nell'età protodinastica, attesta l'adozione generalizzata in tutta l'area centromeridionale della Mesopotamia delle strutture organizzative affermatesi agli inizi del periodo di Uruk.

Le cinte di mura fortificate

La recinzione dei centri urbani sumerici con un muro fortificato, che la tradizione letteraria akkadica di età paleobabilonese attribuisce per Uruk a Gilgamesh, si deve collocare, nella moderna cronologia archeologica, nel periodo protodinastico iniziale (ca. 2700). In quell'epoca, quasi sicuramente, furono erette le mura di Uruk, di un perimetro di oltre 9 km, munite di torri originariamente rettangolari intervallate di 9 m, che racchiudevano ca. 550 ettari di superficie cittadina. La poetica descrizione del poema di Gilgamesh, certo ispirata da dati della tradizione sumerica ravvivati dall'immagine contemporanea dei bastioni restaurati dai re di Uruk del sec. XIX, ricorda l'esistenza di due perimetri fortificati, l'uno esterno «il cui fastigio è come di rame» e l'altro interno «che non ha eguale»: in effetti, l'esplorazione archeologica ha documentato che un secondo muro doppiava il primo a distanza di ca. 10 m.

Nello stesso periodo protodinastico grandi cinte turrite delimitano le città anche nella valle del Diyala, l'area dove sorsero i centri urbani architettonicamente e stratigraficamente più studiati di quest'epoca. Tipico è il caso di Tutub, la moderna Khafagia, in cui il grande «tempio ovale» sorto nei secc. XXVII-XXVI, attorno a cui si ammassano i quartieri delle case di abitazione, si rivela come il centro propulsore della vita economica e sociale: il santuario si ergeva su una terrazza entro un'ampia corte delimitata da magazzini e botteghe racchiusi in una cinta muraria interna, mentre tra questa e quella esterna erano ricavati numerosi altri vani accessori. La tipologia dei grandi «templi ovali» di Khafagia e di Obeid, identificata anche in un nuovo importante centro protodinastico a Lagash, l'odierna Hibba, nei secc. XXV-XXIV, appare l'ideale espressione architettonica del valore sociale e comunitario dell'organizzazione templare sumerica.

Rilievo in calcare raffigurante un uomo con il capo ornato da piume proveniente da Lagash, in Mesopotamia (III millennio a.C.).

Allo stesso periodo protodinastico appartengono i più antichi esempi di strutture palatine. Esse attestano, soprattutto nel più settentrionale

I palazzi

paese di Akkad, l'affermarsi in autonomia del palazzo, inizialmente accanto, ma successivamente in contrasto al tempio, come sede di un nuovo potere politico. Probabilmente a una fase piuttosto antica del periodo protodinastico, il periodo detto di Mesilim (ca. 2700-2550), deve attribuirsi il palazzo scoperto sotto il cimitero A nell'area dell'antica Kish, oggi Tell Ingharra. Il palazzo, che non presenta alcun elemento che possa essere interpretato come sacro, è costituito da due edifici giustapposti, dei quali quello settentrionale, più antico, è un corpo di fabbrica rettangolare, cinto da un possente muro in mattoni crudi, duplicato all'interno da una seconda cinta che racchiude il nucleo disposto sul lato di una corte; anche il settore meridionale del complesso, che comprende forse un'ala di rappresentanza nella zona della sala a colonne, riproduce ideali di razionale progettazione legati evidentemente a precise esigenze politiche.

È indubbio che, proprio nel periodo di Mesilim, la ristrutturazione dei quartieri di case private a Tutub, la fondazione nella stessa città del «tempio ovale», l'erezione del complesso palatino A di Kish sono tutti eventi che rivelano l'esaurirsi dei contributi del villaggio alla definizione della realtà urbana. Tale contributo, soprattutto nella periferica area assira, può essere ben seguito per tutto il periodo protostorico. Quando in centri minori meglio noti, come Tepe Gaura appunto nell'area assira, durante la fase iniziale di Uruk (ca. 3400-3300 a.C.), si erano prodotte le condizioni dello sviluppo urbano, l'aggregazione per addizione di elementi cellulari aveva caratterizzato il livello XI A, in cui tuttavia l'edificio circolare è già un'immagine dell'organizzazione templare unica. Più tardi, nella fase di Gemdet Nasr, i livelli VIII C-A, con la fioritura dei caratteristici templi a cella assiale e corpi laterali aggettanti in facciata, rivelano una strutturazione policentrica priva di un polo unitario, il cui impianto planimetrico tende a delinearsi definitivamente secondo orientamenti costanti, assumendo la tipologia sacra per le unità d'abitazione.

Ancora nella fase centrale del periodo protodinastico (ca. 2700-2550 a.C.), a Tutub l'aggregazione cellulare è l'elemento che più configura la planimetria, già decisamente orientata, dei quartieri di abitazione. Ma è con gli inizi della fase centrale del Protodinastico, nel sec. XXVI, nelle case tra il tempio di Sin e il «tempio ovale», che si definiscono compiutamente unità di abitazioni pluriambientali, in cui un modulo si afferma nella prospettiva della casa classica mesopotamica a corte centrale. Benché solo le abitazioni del tardo periodo protodinastico, sia a Eshnunna sia a Tutub, documentino la *realizzazione* del tipo classico, il «tempio quadrato» di Eshnunna, nella trasposizione dimensionalmente dilatata della dimora divina, attesta del tutto compiuta nella fase protodinastica centrale quest'ideale creazione della cultura urbana mesopotamica, nella cui raccolta organicità funzionale sembrano essere esaltati i valori etici del nucleo familiare.

Un sigillo cilindrico in calcare e conchiglia con relativa impronta in argilla: la cura nella rappresentazione della scena naturalistica, con il recinto delle mandrie, testimonia l'alto livello raggiunto dagli artigiani sumeri.

La configurazione tipica delle città protodinastiche

La configurazione formale della città protodinastica ha le sue strutture fondamentali, dunque, in uno o più complessi sacri a funzione organizzativa, oltreché cultuale; in un insieme palatino generalmente di più modeste proporzioni, dove la gestione del potere, come provano i documenti tardo-protodinastici di Lagash, poteva assumere toni di conflittualità con l'ambiente ecclesiastico; in una cintura muraria fortificata, che sembra aver costituito il segno visibile ed esplicito della conformazione urbana nel suo maturato sviluppo; infine, in un tessuto connettivo di unità domestiche spesso asserragliate attorno alla sede del potere economico e politico, nel cui sviluppo tipologico più palesemente si evidenziano i valori etici che sono alla base dell'organizzazione urbana mesopotamica.

Aspetti formali non dissimili, spesso non senza fondamento collegati dalla storiografia moderna al processo evolutivo mesopotamico secondo modi che è difficile precisare in dettaglio, presentano i resti, rari e poco cospicui, delle città predinastiche in Egitto. Benché quasi nulla sia rimasto e ben poco sia stato archeologicamente esplorato dei centri predinastici, un'importante testimonianza è fornita dalle generali planimetrie di Nekhen, la greca Hierakonpolis, e di Nekheb, l'attuale el-Kab. Situate sulle opposte sponde del Nilo, furono residenza, la prima, del regno predinastico dell'Alto Egitto e sede, l'altra, del culto della divinità protettrice della monarchia meridionale, la dea-avvoltoio Nekhbet.

L'insediamento arcaico di Nekhen era compreso in una cinta muraria trapezoidale, piuttosto regolare, eretta in mattoni crudi per un

perimetro inferiore al chilometro, con estensione di meno di 6 ettari. L'angolo meridionale della piccola città era occupato da un grande recinto sacro rigidamente rettangolare, nel cui ambito era il primitivo luogo cultuale, segnato da un perimetro, pure in mattoni crudi, di forma ovale, schiacciata. L'area all'interno della cinta urbana doveva essere fittamente popolata con case a struttura cellulare estese per aggregazione.

A Nekheb, dove in un periodo più recente fu eretta una possente cinta rettangolare in mattoni crudi per difendere l'insediamento dalle devastazioni operate dal Nilo che ne invadeva l'area, la città arcaica, le cui dimensioni non erano diverse da quelle di Nekhen, era contenuta in una duplice cinta muraria circolare irregolare, alla cui periferia sorgevano i templi della zona sacra alla dea Nekhbet.

Strutturalmente e dimensionalmente non dissimili da Nekhen e Nekheb devono essere stati i centri urbani dell'età predinastica anche nell'area del Delta, se così modeste topograficamente erano le città dell'Alto Egitto che, oltre a essere le sedi sacre e residenziali del regno meridionale, controllavano l'accesso alle importanti miniere d'oro e d'argento del deserto orientale. E, in effetti, l'immagine ideografica delle città protostoriche del Delta fornita dai documenti degli ultimi re del regno meridionale è basata sull'elemento caratterizzante della cinta turrita, nel quale si iscrive spesso l'animale del dio tutelare del nomo.

Città di modeste dimensioni

In realtà, sia nel nord sia nel sud, ma certo maggiormente nel sud, le unità urbane protostoriche devono aver avuto modeste dimensio-

ni e, nella grande maggioranza, la loro economia agricola deve essere stata organizzata dal santuario locale, sfruttando territori piuttosto ridotti nelle immediate vicinanze del centro abitato, secondo la situazione demografica ed economica ancora attestata nell'Egitto del tardo Nuovo Regno. Una densità più alta di insediamenti deve aver caratterizzato la geografia protostorica del Delta per le favorevoli condizioni ambientali.

L'eccezione di Menfi in Egitto

Fenomeni urbani di consistenza spiccata si devono essere verificati in Egitto solo dopo le prime due dinastie thinite, quando cioè, verosimilmente, l'organizzazione autocratica del regno unificato menfita ebbe raccolto i frutti economici del coordinamento e della centralizzazione che seguirono alla vittoria del regno meridionale sul Delta. È certo, infatti, che una delle conseguenze indirette della politica di colossale accumulo dei beni agricoli in eccedenza della monarchia menfita fu lo sviluppo straordinario di Menfi, la città fondata, secondo la tradizione, dal primo faraone Menes sui confini dei regni protostorici, dalla cui duplicità dipese tutta l'ideologia della monarchia faraonica, intesa quasi cosmicamente come la composizione in unità di una natura strutturalmente bipolare.

Nulla si conosce della Menfi dell'Antico Regno, che rimase sempre per la mentalità egiziana non una delle città ma la città, cui si faceva riferimento per opposizione, secondo l'usuale schema psicologico a struttura doppia, perfino nella designazione di Tebe come «città del Sud» in quanto era Menfi la città del Nord per eccellenza. Della sua estensione qualcosa può dedursi dall'ampia dispersione nelle necropoli menfite dell'Antico Regno, ma delle sue strutture e della sua conformazione compositiva nulla è dato conoscere, se si eccettua il fatto che il celebre «muro bianco», eretto secondo la tradizione dallo stesso Menes, poteva essere la cinta del centro residenziale reale, oltreché il sacro recinto del dio menfita Ptah.

La struttura urbanistica di Menfi

È inoltre molto probabile che Menfi sia stata formalmente il modello storico della città aperta egiziana, che si diffonde con i suoi quartieri residenziali tra i canali e le coltivazioni per un'ampia estensione al di là di una delimitazione visibile definita dell'area urbana. È indubbio che le cinte, un elemento così caratteristico della connotazione urbana asiatica, furono erette in Egitto solo nei periodi di instabilità e di frazionamento politico: così per proteggere le cittadine predinastiche e i borghi del Primo Periodo Intermedio.

È altrettanto indubbio che nei periodi in cui l'egiziano percepiva che l'ordine sociale, sempre parte dell'ordine cosmico, era stato ristabilito nel paese, le mura cittadine dovevano essere abbattute, proprio perché, per la sensibilità egiziana, il fatto urbano era certamente un fatto globale, che investiva teoricamente tutto il territorio e tutta la cultura e non consentiva, per questo, indebite frammentazioni. Così, ad esempio, avvenne agli inizi della XII dinastia, quando le cinte for-

tificate del Primo Periodo Intermedio furono smantellate, perché nell'Egitto unitario esse non avevano senso ideologicamente e certo erano un potenziale problema nella prassi della politica interna.

Le strutture di Akkad e Ur

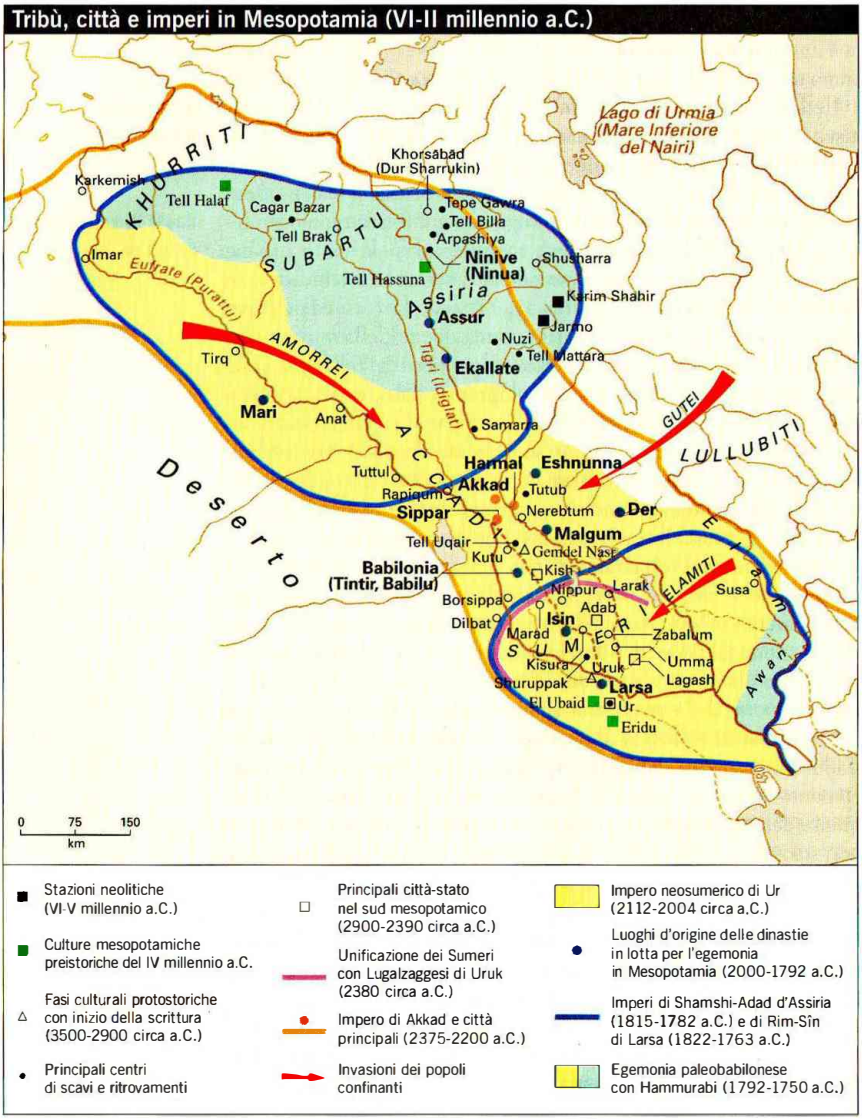
L'età di Akkad e di Ur III (ca. 2380-2000), come si è detto, definisce nuove immagini del fenomeno urbano, caratterizzato dall'affermarsi delle strutture palatine e dalla definizione di centri direzionali che potrebbero impressionisticamente chiamarsi «laici». Benché siano scarsissimi i dati archeologici su cui fondare una valutazione, appare probabile che, pur mantenendosi le cinte urbane esterne, si diffonda in questo periodo la tendenza a fortificare, con una linea difensiva minore interna a quella maggiore, l'area palatina, che si orienta ad assumere una fisionomia di cittadella munita.

Il caso conservato della fortezza-magazzino di Tell Brak, che usualmente si definisce in maniera impropria palazzo e che risale a Naramsin nel sec. XXIII, potrebbe essere paradigmatico della concezione akkadica, più che rappresentare un singolare monumento provinciale: le immense strutture perimetrali di ca. 10 m di spessore sarebbero allora da intendere come una vera cinta urbana secondaria. Sulla stessa linea funzionale sarebbero i possenti resti di strutture con ampi terrazzamenti nell'acropoli di Ebla, l'attuale Tell Mardikh nella Siria del nord, posta nella zona centrale di un ampio insediamento urbano d'età akkadica e neosumerica.

Nel cuore del paese di Sumer, nel periodo della III dinastia corrispondente all'ultimo secolo del III millennio, ad Ur si ha forse la combinazione della tradizione sumerica del recinto sacro, isolato simbolicamente dall'area abitata dalla comunità cittadina, e della tradizione akkadica della cerchia turrita, che separa, così ideologicamente come spazialmente, l'area della gestione del potere da quella della popolazione urbana. In effetti, la cinta di Urnammu non solo, e forse non tanto, equivocamente restaurò l'antico recinto sacro di Nanna, quanto piuttosto, sull'esempio sargonico, munì di una nuova difesa il centro del potere politico.

È comunque indubbio che, come si è già accennato, con la costituzione degli stati akkadico e neosumerico si disgrega per la prima volta l'autonomia organica e funzionale del complesso cittadino come unità integrata: la conformazione delle città esprime limpidamente l'alterata struttura sociale rompendo, all'interno dell'area cittadina, la continuità del tessuto urbano, ormai resa superflua dalla sostanziale indipendenza della classe dominante dal limitato orizzonte della capitale e della sua campagna.

È, dunque, probabile che cittadelle fortificate abbiano caratterizzato le città di epoca akkadica e neosumerica; nei distretti provinciali, può ben essersi mantenuta l'antica tradizione, anche formale, dell'unità funzionale e ininterrotta dell'insediamento, ma deve pur essere emerso il palazzo del governatore, come sede del potere gestito in rappresentanza e per conto del governo centrale di Akkad e



di Ur. Questo fenomeno è attestato archeologicamente a Eshnunna, dove la fase più antica del palazzo deve risalire agli ultimi anni della III dinastia di Ur, quando la città era un capoluogo provinciale; più incerta e discussa è l'attribuzione alla tarda dinastia di Akkad del più antico palazzo di Assur, di cui non è improbabile una datazione all'età paleoassira.

11. Le strutture delle città dal II millennio a.C.

Il periodo delle dinastie semitiche occidentali nell'Asia anteriore raccolse l'ormai affermato retaggio di configurazione urbana, che fu la base della strutturazione urbanistica dei centri del Bronzo Medio. La dimensione geografica e la base economica degli organismi statali dei primi quattro secoli del II millennio conducono i centri urbani, ormai su un'area geografica enormemente dilatata, a riassumere una funzionalità organica, che è tuttavia assai più ricca e varia di quella del periodo protodinastico, perché ora la comunità urbana presenta un'immagine ben più articolata, nella cui realtà sociale operano attivamente funzioni commerciali, artigianali e industriali.

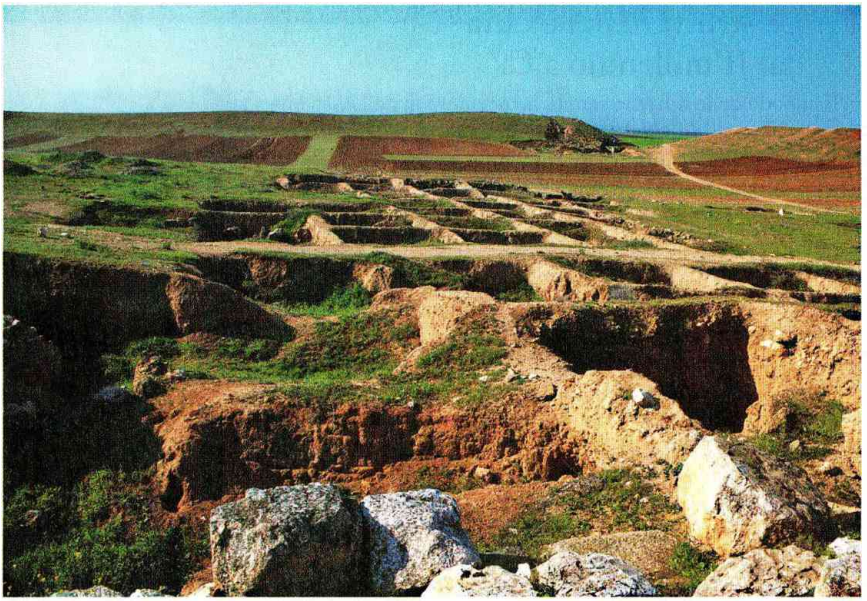
Le città sedi di stati territoriali

Nella nuova situazione politica, nelle città autonome e sedi di stati territoriali si ricostruiscono i palazzi degli antichi governatori per i nuovi dinasti indipendenti e si innalzano fortificazioni imponenti, che tutelino il complesso della comunità urbana, mentre le cinte interne, persa ogni funzione, sono lasciate nell'abbandono. Così accade ad Ur, dove pure sono intensi i restauri operati dai re di Isin soprattutto per ricostruire il tempio di Ningal e dai re di Larsa per rinnovare parti della terrazza e della corte di Nanna. Questo è certo anche il caso delle stesse Isin e Larsa, dove i re indipendenti, nel periodo iniziale dell'autonomia cittadina, denominano alcuni loro anni di regno, secondo la tradizione, dal memorabile evento dell'erezione delle cinte fortificate nelle loro città; e lo stesso si dica di centri che particolarmente si teneva a proteggere, sia per la posizione strategica, come è il caso di Ur, sia per la rilevanza religiosa, come è il caso di Nippur. Analoga politica infine seguono i re di Babilonia, le cui mura cittadine sono innalzate da Sumuabum fondatore della dinastia di Hammurabi, nello stesso primo anno di regno.

Il caso di Ebla

Significativo è il caso di Ebla in Siria, dove, analogamente a quanto avviene nello stesso periodo in altre grandi città siriane come Karkemish e Qatna, e poco più tardi nei maggiori centri palestinesi del tempo come Hazor, un immenso terrapieno, preceduto da un fossato ampio e poco profondo, viene innalzato a difesa della città, mentre le ampie strutture murarie della cittadella della fine del III millennio, affioranti largamente, vengono riutilizzate come fondazioni, o più semplicemente livellate e cancellate per organizzare a terrazze prive di ogni intento difensivo i declivi dell'acropoli, dove si edificano il palazzo reale e il tempio maggiore della città.

La tipologia delle case d'abitazione si definisce ulteriormente in quest'epoca, quando in Mesopotamia si perfezionano le proporzioni e si studiano ampliamenti mediante l'estensione del modulo della casa a corte centrale resa celebre dai numerosi esempi di Ur nel periodo di Isin e Larsa; lo stesso tipo è ben attestato a Nippur, a Sha-



Una veduta dei resti delle abitazioni venute alla luce durante gli scavi nella città di Ebla (III-II millennio a.C.).

duppum, a Eshnunna, a Tutub con una gamma ampia di varianti e di raffinamenti tecnici.

Nell'area occidentale, dall'Anatolia alla Siria, il tipo corrente sembra essere quello a struttura longitudinale anziché a sistema centrale, con un vestibolo che immette nella corte, da cui si penetra in due stanze aperte sull'opposto lato del cortile. Le attestazioni archeologiche vanno da Hama ed Ebla fino a Kanesh e rivelano un'indubbia indipendenza dal tipo classico sud-mesopotamico.

Le strutture cittadine tendono in questo periodo a qualificare in maniera esplicita la natura degli edifici, forse in conseguenza dell'apparente non qualificazione, in termini topografici, dei luoghi urbani, se si fa eccezione in più di un caso per i palazzi reali. Ciò perché si sono perdute agli inizi del II millennio, nell'assai più articolata composizione della società paleobabilonese caratterizzata da un crescente policentrismo di potere economico, l'unicità e la centralità delle strutture di promozione economico-sociale.

Le grandi porte della città

Si definiscono così, in maniera sempre più precisa, tipologie monumentali per le porte delle mure cittadine, caratterizzate in occidente dallo sviluppo longitudinale, da due o tre varchi a battenti o saracinesche e, talora, da corpi di difesa avanzati. Queste strutture sono ben note nell'area palestinese, a Gezer come a Sichem, e nella regione siriana, a Ebla come a Qatna e ad Alalakh. Ed è questa medesima tipologia paleosiriana che subisce sviluppi locali, come a Sichem e a Megiddo, e viene assunta, con notevoli alterazioni pro-

porzionali nei vani che si costituiscono tra i piloni ad andamento latitudinale, nell'area hittita e particolarmente a Hattusas. Qui le formulazioni divengono monumentali, anche per l'importanza delle interpretazioni figurative del tema della tutela della porta espresse nelle splendide sfingi di Yerkapi. Le stesse tipologie nella formulazione ittita imperiale sembrano essere all'origine delle grandi porte urbiche monumentali dei centri neoassiri, tra le quali spiccano per complessità di concezione e condizioni di conservazione le porte della grande cinta di Ninive.

Le nuove forme dei templi

Per quanto concerne i templi, la struttura mesopotamica canonica si qualifica, nell'ambito della tradizione neosumerica già ben attestata ad Ur, per la presenza della corte, cui si accede da un vestibolo latitudinale e da cui si penetra negli altri ambienti assiali dell'antecella e della cella. Inoltre, le nuove fondazioni sacre paleobabilonesi sono inserite nel tessuto urbanistico della città, proprio in conseguenza della decaduta primarietà della loro posizione socioeconomica: questo è il caso di Tell Harmal e di Ishchali, benché soprattutto in quest'ultimo sito l'edificio sacro, che ha nei veri e propri luoghi cultuali la tipologia caratteristica ricordata, sia un complesso strutturato certamente in funzione di attività produttive. La complessità della vita cultuale del periodo paleobabilonese, cui già si è fatto cenno, fa sì che aspetti della relativa cultura architettonica babilonese siano attestati anche in importanti fabbriche sacre dell'area assira, come a Tell Rimah, dove si ha forse il più notevole esempio della classicità della concezione paleobabilonese, trapiantata nel Nord forse ad opera di Shamshiadad I.

Ciò nonostante, è proprio in questo periodo che si definiscono, anche per le tipologie templari, i caratteri fondamentali della concezione del luogo sacro delle altre aree, con maturazioni che sono generalmente autonome e originali. Di particolare rilievo sono le più antiche fondazioni del tempio siro-palestinese a struttura tripartita secondo l'asse longitudinale, con un vestibolo, un'antecella e una cella, che, con proporzioni che mutano per l'assenza di ogni canonizzazione, si rinviene a Ebla, ad Alalakh e forse a Biblo. È questa stessa tradizione, del tutto estranea alla concezione mesopotamica, sia nella programmazione delle funzioni sia nella definizione degli spazi, che è all'origine del tempio salomonico di Gerusalemme, eretto nel sec. X e minutamente descritto nel testo biblico.

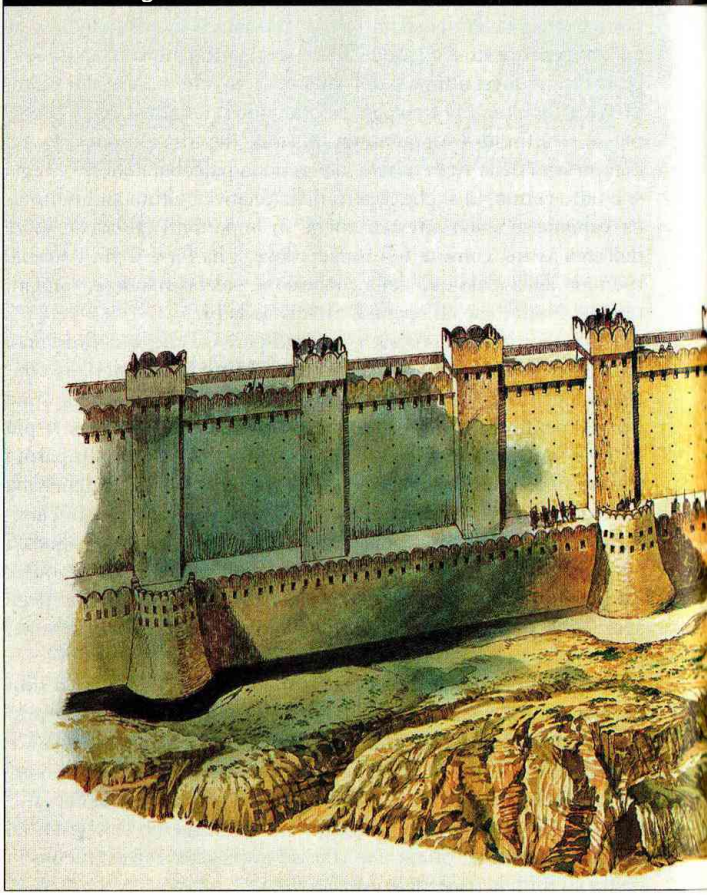
Le fortificazioni

Per quanto riguarda le fortificazioni, i terrapieni nel mondo siro-palestinese presentano costanti e unitari caratteri tecnici, che possono riassumersi nella fodera di base in lastre o blocchi irregolari di pietra, nella costituzione del materiale terroso formato da detriti urbani e terreni esterni mescolati a tritume calcareo, e nella copertura di un impasto gessoso o argilloso per proteggerne l'integrità nel periodo più antico, prima che venisse impiegato il rivestimento in pietra su tutta la superficie esterna.

L'integrata concezione della città del Bronzo Medio, che si sviluppa intorno al palazzo, posto spesso in una posizione preminente ma non scisso dal territorio urbano, viene tramandata alla cultura urbana siro-palestinese della seconda metà del II millennio senza sostanziali alterazioni di impianto, come dimostrano centri importanti quali Ugarit e Alalakh nell'alta Siria costiera. Soprattutto nella struttura del grande palazzo di Ugarit è evidente il retaggio della concezione forse paleobabilonese, esemplarmente rappresentata a Mari, dell'unificazione spaziale delle funzioni sociali nell'organismo architettonico palatino.

Dall'Egitto del Medio Regno (ca. 1990-1785) nulla si conosce degli aspetti urbanistici nel territorio metropolitano, tranne quanto si è già visto a proposito dei cosiddetti villaggi operai, le

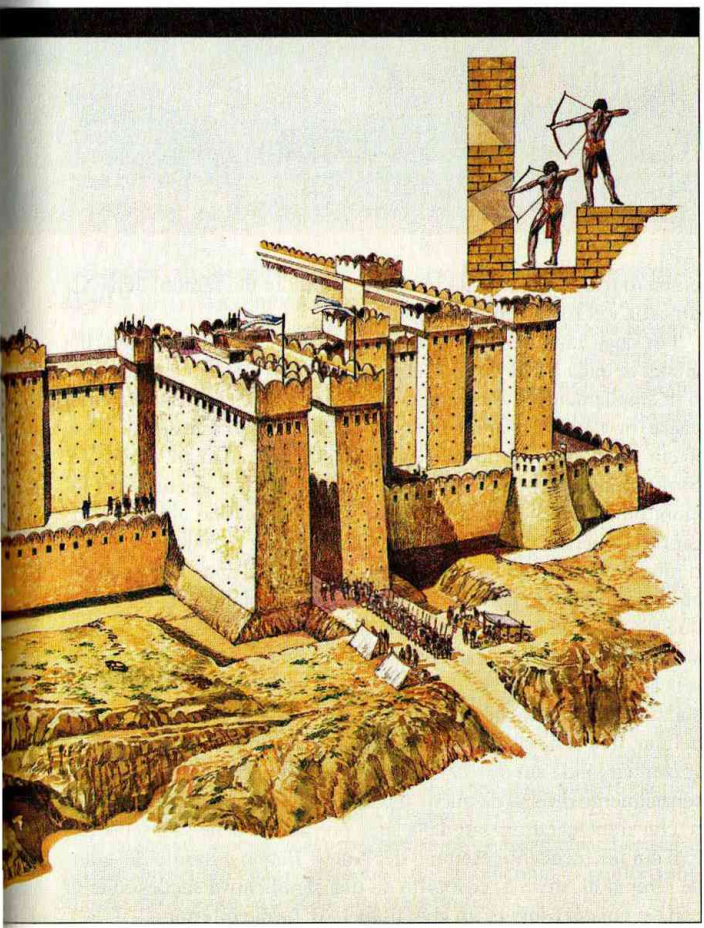
La fortezza egiziana di Buhen

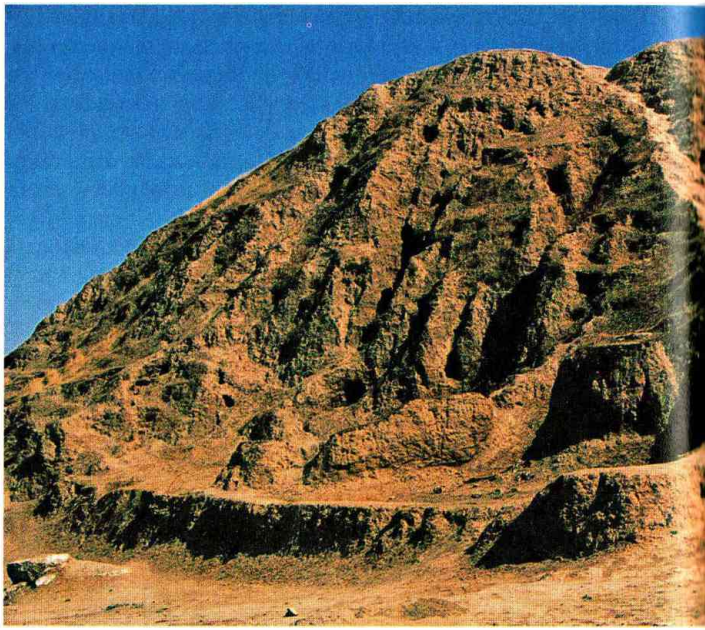


Una ricostruzione della fortezza egiziana Buhen (II millennio a.C.), oggi sommersa dallo sbarramento della diga di Assuan. Il muro principale era alto 10 metri e spesso 5 metri e disponeva di torri rettangolari. Una seconda cinta più bassa era difesa da torrette circolari e si affacciava su un fossato. Le feritoie delle torri erano costruite in modo da permettere agli arcieri di scagliare le frecce dirigendo il tiro in orizzontale o in diagonale.

città-cantieri erette in funzione dei centri cultuali faraonici. Tuttavia, un'importante testimonianza un particolare tipo di insediamento fondato dagli Egiziani nel Medio Regno è fornita dai forti eretti in Nubia, tra i quali è tipico quello di Semna. Questi forti erano costituiti da una cittadella quadrangolare, cinta da un potente muro di mattoni crudi con faccia esterna a scarpata e rinforzato da contraffortature e da torri a pianta arrotondata; solo in alcuni esempi dei forti del Medio Regno, attorno alla cittadella si estendeva una città bassa con i quartieri di abitazione, protetta a sua volta da fortificazioni esterne, generalmente meno munite di quelle della cittadella. Non v'è dubbio che queste cittadelle fortificate non riproducono le condizioni delle strutture urbane dell'Egitto: in effetti, esse sono limitate a una ben definita area nu-

I forti egiziani della Nubia





Le rovine di Assur, la più importante città-capitale degli Assiri, in quanto sede del culto di Assur, il più importante dio nazionale di quel popolo.

biana di frontiera, inserita temporaneamente dai faraoni della XII dinastia nel territorio metropolitano.

I santuari di Tebe

Fin dagli inizi del Nuovo Regno, la politica espansionistica dei grandi re dalla XVIII dinastia consentì l'esecuzione di continui lavori di ampliamento e abbellimento delle maggiori fabbriche sacre del paese; ovviamente, particolare cura era dedicata ai santuari di Tebe, il cui clero divenne in conseguenza straordinariamente potente. Strutturalmente, benché le numerose e importanti aggiunte dei faraoni ramessidi di corti lungo l'asse longitudinale ne abbiano ingigantito l'originale planimetria, il tempio di Luxor riproduce i caratteri più comuni di una fabbrica sacra del Nuovo Regno: un vestibolo, che è un profondo porticato a quattro file di colonne, da accesso a due piccole sale ipostile per il pubblico, da dove si penetra, sempre attraverso aperture rigidamente assiali, in una sala dove era conservata la barca sacra del dio Ammone; di qui ancora una sala ipostila ad andamento latitudinale precede la cella, dove era certo il simulacro del dio; una serie di sacristie, perfettamente simmetriche, e di magazzini circonda sui due lati l'asse dei vani centrali. Di carattere essenzialmente diverso da quello tebano dovevano essere i templi solari, che erano caratterizzati dalla larga prevalenza delle sale scoperte, e di cui un eccellente esempio del Nuovo Regno è fornito dal grande tempio di Amarna, costituito da una significativa successione di corti in cui era ospitato un gran numero di tavole offertone.

I palazzi dei faraoni

Caratteri strutturali complessi avevano i palazzi dei faraoni della XVIII e della XIX dinastia, che sono conservati in stato frammentario, sì che è difficile averne un'idea unitaria. Un edificio più rappresentativo che residenziale doveva essere, quanto alla funzione, quello di Merneptah a Menfi, che è concepito secondo lo schema di un tempio del Nuovo Regno, in cui una sala del trono, assiale, precede il settore d'abitazione, assai ristretto e caratterizzato da un disassamento delle porte, che è posto nel luogo riservato nei templi alla cella. Molto più complessi sono i grandi palazzi di Ekhnaton a el-Amarna e di Amenophis III a Tebe, il secondo piuttosto mal conservato. Queste due ultime grandi fabbriche palatine, che devono essere state progettate come sedi del governo centrale, presentano con evidenza ampi settori dedicati a funzioni residenziali, rappresentative e amministrative.

Le città nubiane del Nuovo Regno, particolarmente Amara, Sesebi e Buhen, sono assai significative, perché forniscono un'immagine perspicua di relativamente piccoli insediamenti egiziani, nella vicendevole integrazione degli aspetti religiosi e residenziali, rivelando una netta evoluzione, come è stato osservato, rispetto ai pionieristici insediamenti del Medio Regno.

Le nuove città mesopotamiche

Al contrario, lontane dalla prospettiva progettuale che inserisce il palazzo, presente nella seconda metà del II millennio in Egitto come in Siria, nel tessuto vivo della città sono praticamente tutte le formu-

lazioni del tema urbano delle città aramaiche e neoittite della Siria centrosettentrionale e della Mesopotamia settentrionale agli inizi del I millennio. Un caso esemplare è Samai, l'attuale Zincirli, in cui la regolare circolarità del doppio perimetro della cinta esterna prova la novità della fondazione, forse nei primissimi anni del I millennio. La cittadella è protetta da una seconda possente fortificazione turrita con case-matte, nel cui ambito una serie di edifici minori separati, con funzione residenziale e rappresentativa, assolveva, in unità edilizie distinte, il complesso di attività in cui era impegnata la corte. Un'analoga conformazione dello spazio della cittadella era curata a Guzana, l'attuale Tell Ha-laf sull'alto Khabur, e a Hama nella Siria centrale.

Non v'è dubbio che formalmente, pur nelle differenti condizioni ambientali, la progettazione della cittadella di Samai sembra ispirata da modelli hittiti, certo come la stessa Hattusas, in quel tempo in rovina, e probabilmente come la non lontana Karkemish, sede di uno dei più importanti principati ittiti dell'età del Ferro. La perifericità, rispetto alla cerchia fortificata esterna, della collocazione della cittadella era dettata a Hattusas dalla natura scoscesa dei luoghi e a Karkemish dalla protezione cospicua offerta dal corso dell'Eufrate, sul quale si ergeva la rocca della città.

L'assenza di posizioni naturalmente munite a Samai deve aver indotto a progettare l'ampia cinta esterna, che protegge equamente su tutti i lati la cittadella centrale, mentre a Guzana, come a Karkemish rispetto all'Eufrate, il luogo scelto per ospitare gli edifici pubblici è quello protetto all'esterno dal corso del Khabur. Le motivazioni di questi arroccamenti degli edifici palatini su elevate acropoli fortificate, nelle città neoittite e aramaiche dei primissimi secoli del I millennio, possono essere scorte nell'incerta e inorganica compagine etnica e sociale delle regioni della Siria e della Mesopotamia settentrionale e delle loro città, poiché è comunque probabile che i nuclei della popolazione nei centri retti da dinastie aramaiche fossero anche etnicamente diversi dagli elementi della classe dominante.

Le più cospicue formulazioni che il tema urbano ha ricevuto nel mondo del Vicino Oriente antico sono indubbiamente quelle delle grandi capitali dell'impero assiro, soprattutto nei secoli compresi tra il sec. IX e il sec. VII. Mentre in questo periodo si afferma vistosamente la tipologia della città-capitale, in cui, soprattutto nel sec. VII, si dissolve la città storica preellenistica verso le anomalie di una megapoli, l'immagine del centro urbano orientale antico si conserva in rari esempi, particolarmente qualificati dalla continua e rinnovata presenza degli interventi architettonici e urbanistici.

L'area urbana di Assur

La più antica di queste città, e la più venerata per essere la sede del culto nazionale del dio Assur, è senz'altro Assur, che forse come nessun'altra dell'area mesopotamica offre l'esempio negli ultimi secoli della storia assira, in un sito ancora vitale come centro religioso ed economico, di un'eccezionale capacità di assimilazione e ar-

monizzazione nell'ambiente urbanistico degli interventi architettonici medio e neoassiri, che sul settore settentrionale della città collocano, di fronte al grande tempio di Assur e alla *ziqqurat* di Enlil e accanto ai resti del «palazzo antico», il tempio di Sin e Anu e di Shamash, il tempio di Ishtar, quello di Nabu e infine il «palazzo nuovo».

L'area urbana di Assur, felicemente qualificata dall'erezione degli originali edifici cultuali medioassiri, trae tutto il suo valore dalla complementarietà degli interventi disposti dai re assiri, che non sembrano essere stati se non raramente sostitutivi, mostrando con ciò una notevole coscienza della validità dell'ambiente storico. Questa posizione degli architetti assiri, la quale ben si armonizza con importanti aspetti dell'opera delle botteghe medio e neoassire nell'ambito delle arti figurative, costituisce l'elemento costante dell'attività architettonica e dell'intervento urbanistico negli altri grandi centri dell'impero, da Kalkhu a Ninive, in cui si percepisce un senso dello sviluppo storico orientato da una vigorosa concezione del mondo e dalla natura, ben riflessa nei rilievi parietali.

Le distruzioni degli Assiri

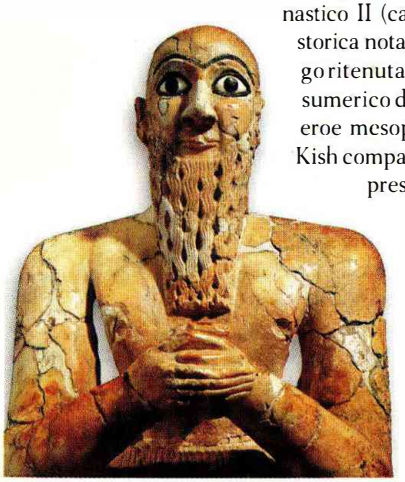
La violenta distruzione della cultura urbana dell'area siro-palestinese perpetrata dagli Assiri dalla metà dell'VIII fin oltre la metà del sec. VII e, alla fine di questo stesso secolo, il crollo dei grandi centri assiri seguito dal loro saccheggio definitivo, fanno sì, come già si è accennato, che solo nell'area mesopotamica meridionale, siriana costiera e lungo il corso del Nilo si mantengano i nuclei dell'antica civiltà urbana. In effetti, quando Alessandro giunse in Asia, solo Tiro e Babilonia dovevano apparire ai Greci come resti difformi ma parimenti impressionanti del grande processo di urbanizzazione dell'Oriente antico. Ora, se Babilonia rimase durante tutta l'età achemenide un grandioso modello, altre città mesopotamiche meridionali nell'età achemenide e nel periodo seleucidico non dovevano essere, per la maggior parte, altro che centri cultuali attorno a cui, secondo schemi ormai assai arcaici, si sviluppava una modesta agricoltura di interesse locale.

In realtà, il trasferimento di aspetti delle antiche tradizioni architettoniche alla cultura achemenide si attua soprattutto, per tramiti nord-iranici ancora difficili da precisare, dalle regioni culturalmente periferiche al mondo assiro, come è il caso dell'ambito urarteo. Alla civiltà architettonica iranica, nelle sue fasi postachemenidi, sarà invece proprio l'esausta tradizione babilonese a consegnare legati di concezioni spaziali, che apparentemente non ebbero alcuna importante elaborazione nell'arte ufficiale achemenide. D'altronde, la fecondità e la vitalità delle concezioni urbanistiche seleucidiche, con l'organica rete di nuove fondazioni dei Diadochi, non solo impediranno sostanziali contributi dell'antica cultura urbana orientale alle nuove formulazioni ellenistiche, ma cancelleranno quasi ogni residuo dell'antica strutturazione territoriale. [PAOLO MATTHIAE]

II. Gli antichi Sumeri

1. I regni protodinastici (2900-2370 a.C.)

Il periodo di massimo splendore della cultura urbana in Mesopotamia, l'età paleosumerica, è caratterizzato dal comparire delle più antiche iscrizioni storiche e dalla presenza di documenti ufficiali di antichi dinasti della regione meridionale della Mesopotamia, i cui nomi coincidono solo talvolta con quelli delle lite di dinastie dei vari centri cittadini sumerici, che ebbero il predominio in Mesopotamia e che ci sono state tramandate dalla tradizione neosumerica. Questo periodo, che va da circa il 2900 a.C. al 2370 a.C., data dell'avvento di Sargon di Akkad, viene suddiviso dalla moderna storiografia in diversi sottoperiodi caratterizzati da determinati sviluppi della cultura figurativa, della cultura materiale, dell'architettura e della scrittura, secondo criteri e nomenclature archeologiche che variano da scuola a scuola. La suddivisione della scuola americana in 3 o 4 sottoperiodi (Protodinastico I-III e Protimperiale) è abbastanza convincente per essere impiegata in una sintesi storica.



Statua di funzionario in preghiera risalente al III millennio a.C., rinvenuta a Mari nell'odierna Siria.

Mentre il Protodinastico I è un'età di scarsa documentazione archeologica ed epigrafica e forse a questa fase può solo attribuirsi il secondo gruppo di testi arcaici di Ur, è forse agli inizi del Protodinastico II (ca. 2800) che si deve porre la più antica iscrizione storica nota, quella del re di Kish Enmebaragesi, figura a lungo ritenuta mitica, perché menzionato in un poema del ciclo sumerico di Gilgamesh come re di Kish e nemico del celebre eroe mesopotamico signore di Uruk. Se questo sovrano di Kish compare nella lista reale sumerica, non vi è invece compreso Mesilim, un re che in alcune iscrizioni originali conservate si fregia del titolo di re di Kish, ma che era probabilmente principe di un'altra città, forse Der nel nord. Infatti, in un'iscrizione di un più tardo governatore di Lagash, Entemena, che ricorda l'opera di Mesilim come giudice su controversie di confine tra Lagash e Umma, si dice che egli agì secondo la parola di Shatran, dio appunto di Der:

"Enlil, re di tutti i paesi, padre di tutti gli dèi, segnò il confine per Ningirsu e Shara con la sua stabile paro-

la; Mesilim, re di Kish, lo misurò secondo la parola di Shatran e vi innalzò una stele. Ma Ush, ensi di Umma, violò il decreto e la parola, infranse la stele e penetrò nella regione di Lagash. »

Certo è che anche altri sovrani arcaici che portarono il titolo di re di Kish, di cui sono state trovate iscrizioni a Nippur, non figurano nella lista reale sumerica, la quale pure per Kish reca un lungo elenco.

Alla fase finale del Protodinastico II e al periodo iniziale del Protodinastico III appartengono alcuni sovrani di Ur, di cui sono state rinvenute iscrizioni durante gli scavi delle celebri tombe reali di quella città: Akalamdug e Meskalamdug, i nomi dei quali non figurano nella lista reale sumerica perché si tratta di sovrani anteriori al regno di quel re Mesannepada, con cui cominciava la lista dinastica di Ur che fu a disposizione del tardo compilatore sumerico. Con Mesannepada inizia la I dinastia di Ur, composta inoltre da Aannepada, Meskiagnunna, Elulu e Balulu; Aannepada non compare nella lista perché il suo nome deve essere caduto nella tradizione manoscritta, e gli anni del suo regno devono essere andati ad accrescere la durata di regno del padre Mesannepada, per il quale figurano 80 anni. Mesannepada, di cui è stato ritrovato il sigillo, si attribuisce il titolo di re di Kish alludendo probabilmente al suo controllo di una parte almeno della regione centrale della Mesopotamia. È incerto se il figlio Aannepada conservasse questa supremazia, ma è sicuro che il suo regno fu prospero, perché con ricchezza di elementi decorativi preziosi egli costruì, o finì di costruire, il santuario di Ninkhursag nel sobborgo di Ur oggi chiamato el-Obeid. Il prestigio della dinastia, anche dopo il regno del suo fondatore, è documentato dalla cosiddetta *Cronaca del Tummal*, un quartiere sacro di Nippur, la quale elenca i sovrani che restaurarono quegli edifici venerandi, menzionando sia Aannepada sia Meskiagnunna.

Nello stesso periodo in cui Mesannepada diveniva re di Ur e assumeva il controllo della Mesopotamia meridionale e centrale, a Lagash iniziava un'importante dinastia, che non è inserita nella lista reale perché le fonti di quel centro paleosumerico non furono utilizzate o non pervennero al tardo redattore sumerico. Il più antico sovrano di Lagash di cui si abbia ampia documentazione diretta, Urnanshe, generalmente ritenuto contemporaneo di Aannepada, nelle sue iscrizioni si vanta di un'intensa attività nell'erezione di santuari e nell'escavazione di canali. Ciò ha fatto ritenere che egli avesse assunto il governo dopo che la sua città fu rovinosamente saccheggiata, sia che ciò sia avvenuto per opera di quelle stesse forze – di cui nulla si conosce – che limitarono il dominio a nord di Aannepada, sia che tali distruzioni siano da attribuire agli Elamiti di un re di Khamazi, Khatanish, che arrivò a dominare per breve tempo anche Nippur e che indebolì il potere della I dinastia di Ur.

Il ruolo delle fonti

Ogni ricerca storica è condizionata dalla quantità e dal tipo di fonti disponibili. Alla parzialità della documentazione, dovuta ai casi del tempo e alla volontà umana, si uniscono la parzialità degli interessi e delle domande della ricerca. Presentando le fonti e la tradizione di studi sul Vicino Oriente antico, Mario Liverani (*Antico Oriente. Storia società economia*, Bari 2003, p. 16) invita alla cautela: «un mondo che fu nella stragrande maggioranza di villaggi e di economia agropastorale rischia di accreditare presso di noi un'immagine di città, di palazzi, di artigianato artistico; un mondo che fu analfabeta al 90% (se non al 99%) rischia di imporsi per le sue scritture e le sue letterature; un mondo che fu alle prese con endemica penuria (di cibo, di risorse, di lavoro, di uomini) rischia di passare per un opulento paradiso di una «civiltà» astrattamente intesa. Compito non ultimo della storiografia moderna è quello di riequilibrare le immagini, restituendo alla ricostruzione storica qualche dose almeno di realismo».

Ecco un esempio caratteristico di un'iscrizione di Urnanshe su una base di cardine:

«Urnanshe, re di Lagash, figlio di Gunidu, figlio di Gurnu, costruì la casa di Ningirsu, costruì la casa di Nanshe, costruì la casa di Gatumdug, costruì lo harem, costruì la casa di Ninmar. Le navi di Dilmun portarono a lui legno in tributo dai paesi stranieri. Egli costruì lo Ibgal, costruì il Kinir, costruì la casa dello scettro.»

La dinastia di Lagash

Il titolo di re, che fu tenuto da Urnanshe, fu abbandonato per quello più modesto di governatore da suo figlio Akurgal e fu di nuovo assunto dal nipote Eannatum, le cui iscrizioni riferiscono di parecchie campagne, durante le quali egli sconfisse gli Elamiti che si erano spinti nel territorio di Lagash e una potente coalizione settentrionale costituita da Kish, Akshak e Mari, il cui esercito fu sconfitto davanti al tempio Antasurra del dio Ningirsu nei sobborghi stessi della città. I maggiori particolari si hanno, tuttavia, sulla vittoriosa campagna di Eannatum contro un governatore di Umma, l'antica rivale di Lagash, il quale si era appropriato di territori di confine attribuiti al tempo dell'arbitrato di Mesilim a Lagash. Dopo la vittoria su Umma, Eannatum prese Uruk e Ur, la cui I dinastia era in grave crisi e volgeva al termine. È forse nell'ultima parte del regno di Eannatum che devono porsi le sue guerre difensive contro le coalizioni settentrionali e orientali.

La seconda dinastia di Uruk

Al crollo definitivo della I dinastia di Ur il controllo della zona meridionale della Mesopotamia, probabilmente dopo un breve intermezzo elamita e un'altrettanto effimera supremazia di Kish, passò alla II dinastia di Uruk, il cui fondatore, Enshakushanna, figlio di Elulu di Ur, fu dapprima governatore di Uruk e quindi re di Uruk e Ur in un'età corrispondente alla fase finale del Protodinastico III. Il prestigio e la potenza di questo sovrano sembrano essere stati notevoli, se egli non solo dominò su Nippur, com'è noto da iscrizioni là rinvenute, ma assediò Enbishtar, re di Kish, ed espugnò la città:

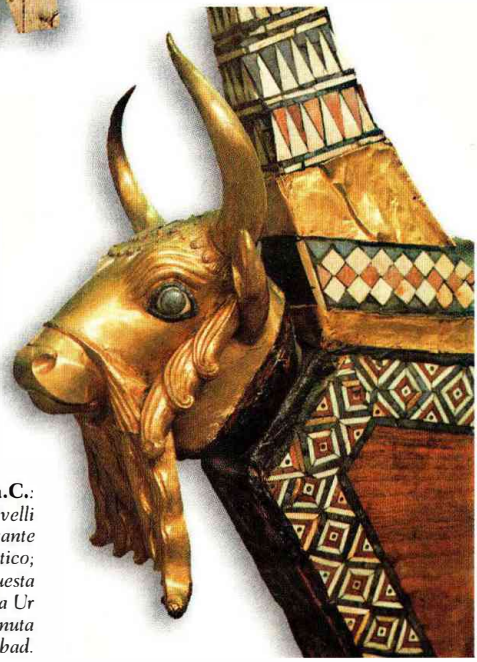
«Enshakushanna, ensi di Sumer, re del paese, quando gli dèi glielo ebbero ordinato, fece guerra a Kish e prese prigioniero Enbishtar, re di Kish. Le genti di Akshak e le genti di Kish lo pregarono di non devastare le loro città e di prenderne possesso... Egli restituì a loro le loro città, dedicò a Nippur le loro statue, il loro metallo prezioso, le pietre preziose, il loro legno a Enlil, re dei paesi.»

Gli altri sovrani della dinastia, Lugalkinishedudu e Lugalkisalsi, sono noti da iscrizioni e mantennero il titolo di re di Uruk e di Ur. Da un'iscrizione di Lagash è noto che il primo di questi principi strinse alleanza con Entemena, secondo successore di Eannatum.

Di molto incerta collocazione cronologica è la figura di Lugalannemundu, re di Adab, al quale la più tarda tradizione mesopotamica attribuì grandi gesta di conquista nella Mesopotamia e nelle regioni confinanti. Mentre di questo sovrano, che la lista reale sumerica pone alla fine della II dinastia di Uruk con un regno straordinariamente lungo, non sono conservate iscrizioni originali, del primo

Prima metà del III millennio a.C.:
l'elmo d'oro del principe Meskalandum, rinvenuto a Ur. Il nome di questo sovrano compare sia in alcune iscrizioni trovate durante gli scavi, sia nella lista dinastica di Ur.

III-II millennio a.C.:
frammento di intarsio in scisto e marmo, proveniente da Kish, che raffigura un sovrano. Nella lista reale sumerica figurano i nomi di diversi sovrani di questa città che estesero la loro supremazia a tutta la Mesopotamia.



Seconda metà del III millennio a.C.:
l'artigianato sumero raggiunse livelli molto raffinati durante il periodo protodinastico; lo testimoniano oggetti come questa testa di toro proveniente da Ur che ornava un'arpa appartenuta alla principessa Shubad.

re della dinastia che la lista elenca immediatamente dopo, Ansud di Mari, è stata rinvenuta un'iscrizione nel palazzo presargonico della grande città del medio Eufrate.

Lo scontro con gli Akkadi e il crollo della potenza sumerica

La lista reale dopo il re di Mari menziona successivamente la III dinastia di Kish, composta dal solo Kubaba e ritenuta leggendaria, una dinastia di Akshak per 99 anni, la IV dinastia di Kish, cui appartiene Urzababa connesso dalla tradizione agli inizi della splendida ascesa di Sargon il grande, e la III dinastia di Uruk con il solo Lugalzagesi, il cui regno si estese per 25 anni e si chiuse con la sfortunata guerra contro Sargon. È probabile che la lista reale rifletta una situazione di fatto, che vide prevalere politicamente diverse città settentrionali – Adab, Kish, Akshak, Mari – tra la fine della II dinastia di Uruk e il breve risorgere di quest'ultima città al ruolo di guida politica sotto Lugalzagesi, nel quale recentemente si è riconosciuto un originario *ensi* di Umma, figlio di un principe akkadico. Ur, Larsa, Umma, Zabalam, Der, Nippur riconobbero l'autorità del re di Uruk intorno al 2380, ma è incerto se Lugalzagesi dominò effettivamente «dal mare inferiore lungo il Tigri e l'Eufrate fino al mare superiore», come afferma una sua iscrizione, che ricorda che Enlil diede a lui il governo del paese. È certo che il primato di Lugalzagesi fu riconosciuto in tutta la regione meridionale del paese ed è probabile che tale primato fu raggiunto almeno in parte con la guerra, come testimonia una celebre iscrizione di Urukagina di Lagash, il contemporaneo di Lugalzagesi famoso per le sue riforme sociali. Urukagina, dopo la guerra sfortunata con il potente re di Uruk, avendo evidentemente avuto la possibilità di continuare a controllare una pur piccola zona del suo antico dominio su Lagash, lamenta la violenza di Lugalzagesi, che aveva messo a fuoco e saccheggiato i più venerandi edifici della città, e confida che la dea personale del re di Uruk, Nisaba, faccia cadere sul suo capo tutte quelle profanazioni. Con la desolata e vana protesta di Urukagina contrasta il tono delle iscrizioni di Lugalzagesi, il quale soprattutto vanta la pace e il benessere del suo regno e la prosperità e la letizia dei sudditi, chiedendo agli dèi, e in particolare a Enlil di Nippur, che «la buona sorte che gli dèi hanno decretato per lui, non abbiano mai ad alterare». Ma il regno di Lugalzagesi sembra essere stato un intermezzo di egemonia del sud, forse effettivamente visto con favore dalle città meridionali tranne che da centri come Lagash cui Lugalzagesi appariva come *ensi* di Umma in qualità di continuatore di antiche e odiose pretese, piuttosto che una resurrezione politica delle antiche tradizioni egemoniche di Ur e di Uruk. Lugalzagesi sarà, infatti, rovesciato da un funzionario di un re di Kish che diverrà poi uno degli eroi della tradizione nazionale mesopotamica, Sargon di Akkad, il quale agli inizi del suo regno glorioso non fece altro che perseguire la politica di controllo del sud già praticata dai sovrani settentrionali soprattutto di Kish e di Akshak.

2. La concezione dello Stato e della monarchia

La supposta concezione democratica primitiva, che, se mai ha avuto una qualche completa ed efficiente realizzazione storica, è da collocare cronologicamente nel periodo anteriore alle fasi protodinastiche della cultura mesopotamica arcaica, certamente non doveva più avere una funzione sostanziale nella società sumerica al tempo delle prime dinastie storicamente anche se discontinuamente note. Fatta eccezione per la prima fase protodinastica, che è certo un periodo di transizione di breve durata cronologica e di carente documentazione epigrafica, le successive epoche della cultura arcaica sumerica rivelano in Mesopotamia un'organizzazione statale assai frammentata, fondata e accentrata sui centri urbani, che sorsero come conseguenza e si mantennero come tutela dell'organizzazione sociale necessaria per l'ordinato sviluppo economico. È stato giustamente osservato che queste unità cittadine piuttosto che costituire effettivamente, nella concezione sumerica, delle unità statali, erano in realtà delle unità economiche e amministrative, poiché a queste comunità urbane mancano quelle prerogative di sovranità e autonomia, teoricamente affermate, che sono proprie di uno Stato; predicati questi ultimi che la concezione sumerica concedeva soltanto all'universo e al governo che su di esso esercitavano gli dèi. Ed è in realtà in questo senso che, anche dopo gli studi più recenti sulla struttura della società mesopotamica arcaica, la cultura urbana sumerica può ancora definirsi teocratica, non nel senso che il dio di una città, e per lui il tempio, fosse percepito come il proprietario effettivo ed esclusivo della stragrande maggioranza dei territori cittadini, bensì in un profondo senso religioso, per cui il dio della città, attraverso il suo vicario e i funzionari di quest'ultimo, era il promotore e il garante della prosperità e della giustizia tra i fedeli.

Uno stato governato dagli dèi

Se la concezione sumerica non poteva immaginare un'autonomia delle entità terrene dall'ordinamento del cosmo dominato dagli dèi e non vedeva nelle unità economiche dei centri urbani che l'attuarsi del primo dovere dell'uomo di lavorare per servire e nutrire gli dèi, nella prassi politica è sicuro dalle fonti che tali centri urbani, i quali consistevano di un gruppo di edifici monumentali prevalentemente di funzione religiosa e di un agglomerato di case per lo più di artigiani, cinti di mura e dominanti un territorio poco esteso, costituivano delle entità indipendenti amministrativamente e politicamente l'una dall'altra. L'incontestabile supremazia e l'indiscusso prestigio della città santa di Nippur, che corrisponde all'eccezionale rilievo che ha Enlil come divinità che concede la regalità su tutto il paese di Sumer, sono state spiegate come derivanti dall'esistenza di una lega di tipo anfizionico tra le città sumeriche at-

L'indipendenza delle singole città

torno all'Ekur, il santuario di Enlil, ma nessuna prova sicura è stata addotta in favore di questa tesi. Il fenomeno, certo, resta dunque attualmente inesplicabile soprattutto per il fatto che Nippur non sembra aver mai avuto un'importanza politica autonoma, almeno in età storica.

Le città-stato e l'istituto monarchico

Le città-stato sumeriche erano governate da sovrani e la monarchia è l'istituto di governo più antico attestato in Mesopotamia in maniera inequivocabile da documentazione diretta. Sebbene la teoria che vede alla base dell'organizzazione politica sumerica una democrazia primitiva postuli per il re, designato in sumerico dal termine *lugal* «uomo grande», un'origine elettiva in casi di particolare pericolo da parte dell'assemblea dei cittadini liberi e veda invece nel governatore, in sumerico *ensi*, della città una sorta di magistratura ordinaria con funzione tipicamente amministrativa, è indubbio che, in base a quanto è tramandato dalla documentazione originale, la differenza tra l'*ensi* e il *lugal* sembra valutarsi soltanto in termini di prestigio territoriale. Il primo titolo riguarda, infatti, specificamente il governo di una città nella qualità di vicario del dio locale, il secondo un dominio più ampio che generalmente oltrepassa i confini di una città. Inoltre, per quanto concerne l'origine della titolatura tradizionale dei sovrani protosumerici è da tenere presente la verosimile possibilità che diversi titoli fossero connessi a determinate località. Così appare molto probabile che i re di Uruk portassero il titolo di «signore di Sumer» e «signore di Uruk», mentre quelli di Ur si proclamavano «re di Ur» e «re del paese».

Il titolo di *ensi* appare invece generalmente subordinato, anche se le prove non sono sempre probanti ed evidentemente si devono essere verificati casi abnormi. Mentre un valore semantico di funzionario di altissimo grado si afferma sempre più per l'*ensi,* che varrà semplicemente «governatore» in età neosumerica, il titolo di «re di Kish» ha un significato che supera certamente il controllo politico dell'importante centro mesopotamico per assumere un valore di particolare prestigio, da cui secondo molti studiosi deriverebbe la più tarda definizione di «re dell'universo». Secondo un'ipotesi probabile, per qualche motivo che ci sfugge il titolo di «re di Kish» doveva essere assunto, al posto delle designazioni consuete indicanti il dominio di singoli centri minori originari, da principi che conseguivano il controllo effettivo di quell'importante centro.

Mentre è significativo che non si conoscano sovrani di Nippur e che le considerazioni che precedono siano fondate sul fatto che i «re di Kish» noti dalle iscrizioni non corrispondono a quelli forniti dalla lista per Kish, ma sembrano corrispondere generalmente a re originari di altre città che hanno conseguito il primato in Mesopotamia meridionale, è stato proposto di riconoscere dalle

Statua di orante risalente al 2750 a.C. ca. rinvenuta a Khafagia, uno dei maggiori centri della cultura sumera nel periodo protodinastico.

fonti originali, dal sud al nord della Mesopotamia meridionale e centrale, stati cittadini autonomi nei centri di Uruk, Ur, Lagash, Umma, Shuruppak, Adab, Kish e Akshak, ai quali le liste reali farebbero aggiungere alcuni altri come Eridu e Sippar.

Il ruolo del sovrano

In tutti questi centri, nonostante le varianti locali terminologiche sulla designazione del re, la posizione del capo della comunità doveva essere costante e sicuramente in nessun caso aveva connotazioni laiche. Il principe sumerico è innanzitutto l'amato e l'eletto degli dèi cittadini e, possibilmente, del grande Enlil; si presenta sempre con qualifiche sacerdotali e le sue maggiori attenzioni sono rivolte alla conservazione o al restauro dei templi. La figura ideale del principe sumerico è caratterizzata da una serie di attività tipiche che si possono riassumere nella garanzia dell'ordine sociale, nella protezione delle classi derelitte, nell'esercizio della giustizia, nel patrocinio di opere di interesse pubblico, nell'impegno di difendere il territorio cittadino. Il principe della città sumerica risulta in ogni caso il vertice dell'organizzazione gerarchica cui è affidata la «grande organizzazione» del centro di potere economico costituito dal tempio o dal palazzo, che solo in talune situazioni e alla maturazione di particolari sviluppi locali si potevano venire a trovare in contrasto, come a Lagash nell'età immediatamente presargonica. Come si è appena accennato, è ormai assai dubbio che l'organizzazione templare nelle singole città sia stata veramente proprietaria di tutto il territorio cittadino in un qualunque momento dello sviluppo storico di questi centri mesopotamici, mentre è certo che una funzione notevole ha sempre avuto la proprietà privata, che si è andata accrescendo, disgregando continuamente il potere economico centrale, per la progressiva elevazione sociale della classe dei funzionari, tendenti ad accumulare i beni fondiari. Precise norme giuridiche regolamentavano l'usufrutto dei campi appartenenti alle organizzazioni templari e palatine, destinati in parte al mantenimento dell'organizzazione stessa, in parte ad artigiani e in generale a dipendenti di essa e in parte a cittadini liberi.

I consigli dei liberi cittadini

Nel governo delle città un ruolo assai mal definibile nei suoi termini concreti è da attribuirsi ai consigli dei cittadini liberi, costituiti dagli anziani e dagli uomini atti alle armi, dei quali si hanno notizie soprattutto dai testi mitologici. Sebbene gli elementi di giudizio siano scarsi, appare probabile che tali consigli abbiano avuto un assai limitato potere consultivo nei confronti del re.

Si deve, infine, ricordare che, pur se non è più possibile in nessun momento storicamente precisabile ritenere esclusivo il potere economico templare nelle città mesopotamiche protodinastiche, tuttavia è indubbio che organizzazioni siffatte hanno avuto un ruolo primario nella programmata bonifica e fertilizzazione di intere aree paludose o desertiche dei circondari dei centri urbani.

3. La struttura economico-sociale e il suo sviluppo

Agricoltura, allevamento e produzione artigianale

Il fondamento dell'economia protodinastica in Mesopotamia è costituito dall'agricoltura e alle condizioni naturali dell'agricoltura mesopotamica e alle forme di organizzazione sociale che ne promossero e agevolarono lo sviluppo è strettamente connesso il vistoso fenomeno della urbanizzazione intensa del paese di Sumer e Akkad. Le piantagioni più diffuse erano quelle di cereali e palme da datteri. Considerevole doveva essere anche l'importanza dell'allevamento del bestiame, che forniva la materia prima all'unico tipo di manifattura che sia stata praticata su scala assai ampia, quella tessile. Posizione rilevante, ma non primaria, nell'economia protodinastica, come più tardi sempre in Mesopotamia, deve aver avuto la pesca. Dell'attenzione rivolta dalla cultura sumerica a questi aspetti produttivi delle comunità urbane è eloquente testimonianza l'estrema ricchezza lessicale documentata in sumerico per designare certi alberi e certi animali nella molteplicità delle specie conosciute. Un complesso di attività artigiane, dall'oreficeria alla falegnameria, alla lavorazione delle pelli e delle pietre dure, completano il quadro dell'economia protodinastica. Tali attività si integrano, soprattutto per quanto concerne l'acquisizione delle materie prime se si fa eccezione per le pelli, con un'attività commerciale fondata sull'esportazione di prodotti finiti, come sarà poi sempre anche in epoche più tarde in Mesopotamia fino a quando non si sfrutterà il commercio fondamentalmente come un'attività carovaniera.

Le «grandi organizzazioni»

Si è già fatto cenno al pieno inserimento dei processi produttivi in una struttura amministrativa assai comprensiva, cui si è dato l'appellativo di «grande organizzazione». Come si è detto, appare assai incerto che l'essenziale componente agricola dell'economia protodinastica fosse pienamente assorbita dall'organizzazione templare e ai dubbi che sempre più fondatamente si sollevano contro questa teoria si aggiunge il dato obiettivo di una presenza cospicua della proprietà privata nella zona settentrionale della Babilonia, dove fin dai tempi protostorici dovevano essere ben attestati nuclei semitici. Dall'altro conto, è sicuro che le attività artigiane erano quasi esclusivamente integrate nelle «grandi organizzazioni», non foss'altro per la garanzia che il tempio o il palazzo offrivano sia di procurare le materie prime proteggendo le vie commerciali sia di assorbire i prodotti finiti. Si ritiene che, almeno in periodi più tardi – ma è difficile precisare quanto il fenomeno possa ritenersi valido per l'epoca protodinastica –, una certa indipendenza avessero talune corporazioni di quelle che potrebbero definirsi professioni, quali quelle degli indovini e dei medici, mentre l'origine stessa della scrittura nella Mesopotamia meridionale, come fatto eminentemente e anzi esclusivamente connesso alle esigenze di una pratica

L'origine della scrittura

La rappresentazione grafica del linguaggio può risalire alla* pittografia *preistorica; quando i segni smisero di rappresentare l'immagine delle cose, ma si sforzarono di suggerirne il nome, eventualmente attraverso forme stilizzate, si ebbe invece l'*ideografia, *tipica delle civiltà dell'estremo oriente.

Un sistema pittografico evoluto, tale da consentire l'impiego di singoli pittogrammi per la rappresentazione di specifici fonemi consonantici, è la scrittura «sacra» in uso nell'antico Egitto, una delle più antiche del Mediterraneo. Gli Egiziani ne attribuivano la scoperta al dio-ibis Thoth, inventore del linguaggio e della magia. In Mesopotamia, a partire dal IV millennio a.C., i Sumeri svilupparono un sistema parzialmente pittografico, per esigenze di amministrazione, contabilità, commercio e comunicazione politica, evolutosi successivamente in un complesso sillabario, fondato sulle diverse combinazioni di grafi ottenuti con l'impressione di uno stilo a sezione triangolare su un supporto morbido (tavolette di argilla). Da tale tecnica nacque la scrittura detta cuneiforme, ampiamente diffusa nel Vicino Oriente antico, ereditata poi da Accadi e Assiri, conquistatori della Caldea e di Babilonia. A modelli affini all'egiziano si rifanno anche alcuni sistemi di aree contigue, quali il protocananeo, l'hittita, la scrittura minoica mista (sillabico-ideografica) nota come «lineare A»; più a oriente, in Iran e in India, si estesero grafie di tipo sillabico e consonantico, derivate probabilmente da scritture alfabetiche aramaiche.

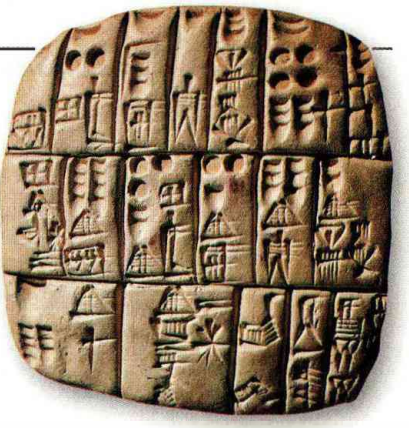
Com'è stato osservato, l'introduzione di un sistema di registrazione scritta «rappresenta il coronamento del processo di specializzazione lavorativa e di spersonalizzazione dei rapporti lavorativi e retributivi» e consente alle culture che l'adottano un decollo ulteriore verso forme di organizzazione politica ed economica che restano precluse alle altre. Il primo passo è costituito dall'uso del sigillo, che viene impresso sul contenitore come segnale di descrizione e convalida del contenuto, e garanzia da manomissioni. La scrittura, tuttavia, non rimane una semplice tecnica di riconoscimento grafico: diviene «anche un nuovo modo di comprendere e di affrontare il mondo circostante. La selezione dei segni che entrano a far parte del repertorio corrente corrisponde a un'opera di selezione e ordinamento della realtà fisica». Così, fin dall'inizio, accanto a quelli di natura

amministrativa, induce a ritenere per gli scribi una situazione di originario inserimento nel sistema templare. Corporazioni conglobate nell'amministrazione del tempio esistevano per i singoli mestieri ed erano presiedute da un sovraintendente, al quale dovevano probabilmente spettare funzioni di organizzazione del lavoro e di coordinamento con le esigenze e le direttive dell'amministrazione templare.

La diffusione delle proprietà terriere private

Se l'organizzazione del tempio e del palazzo costituiva un centro, e certamente il maggiore nell'età protodinastica, del potere economico, ricerche recenti sulla struttura sociale ed economica delle città mesopotamiche di quel periodo hanno messo in luce l'esistenza di estese proprietà terriere private, appartenenti probabilmente ai grandi funzionari e, in generale, a personalità eminenti della vita cittadina. Tali proprietà, che riceveranno un incremento in età akkadica, dovevano essere più diffuse a nord nella regione di Akkad, dove meno attestato e certo meno invadente era il ruolo dei templi come centri della vita economica e dove più sensibile doveva essere lo stimo-

amministrativa, si incontrano testi per la «catalogazione e trasmissione della scrittura stessa e del sapere che essa veicola.
E non a caso questi testi assumono l'aspetto di liste: liste di segni che sono al tempo stesso liste di parole e liste di cose [...] che servono a "chiudere" un universo potenzialmente infinito, a renderlo convenzionale e dunque usabile, e a trasmetterlo» (M. Liverani, *Antico Oriente. Storia società economia*, Bari 2003, pp. 128; 134-35).
L'alfabeto moderno deriva, attraverso la mediazione del greco, dal primitivo alfabeto consonantico dei Fenici, che per comporre la propria scrittura fonetica si erano avvalsi dei grafemi di precedenti sistemi pittorici.
Alcuni secoli prima, gli Egiziani avevano già composto un alfabeto di 24 pittogrammi monoconsonantici; ma ai fenici spetta il merito di aver compreso che la voce umana è il risultato di infinite combinazioni di pochi suoni elementari e che i segni per rappresentare questi suoni rendevano superflui tutti gli altri numerosissimi segni delle scritture ideografiche (i Sumeri ne adoperavano ancora fra i 1200 e i 1500).
Le scritture usate dagli Egiziani e dai Semiti dell'Asia tralasciavano le vocali che la conoscenza della lingua poteva integrare, e sono pertanto sistemi incompleti. Spettò ai Greci (per primi gli Ioni) la creazione di appositi segni vocalici, adattando gli stessi segni che i Fenici usavano per i suoni aspirati. Nel corso dei secoli, l'alfabeto ionico, originariamente scritto da destra a sinistra secondo l'usanza semitica, divenne comune a tutto il mondo ellenico.



Tavoletta amministrativa d'argilla rinvenuta a Lagash, che riporta il conto delle capre e dei montoni di proprietà del palazzo (seconda metà del III millennio a.C.).

lo di gruppi a regime di vita seminomadico. Nel sud la maggioranza della popolazione era costituita da dipendenti del tempio, ma esistevano al tempo stesso una classe di proprietari liberi, che lavorava la terra in maniera autonoma, e una classe di latifondisti, che sfruttavano le proprietà mediante lavoro subordinato. Tale mano d'opera era fornita in maniera precipua da schiavi, da individui che avevano perso la condizione di liberi per aver contratto debiti, per aver recato danno ad altri senza essere in grado di risarcire, per essere stati venduti spontaneamente dal padre o per essere stati catturati come prigionieri di guerra. Non si hanno notizie di maltrattamenti nei confronti degli schiavi che anzi mantenevano certi diritti di autonomia negli affari, pur versando al padrone una quota fissa. Sembra che i padroni avessero cura della loro educazione allo scopo di una maggiore efficienza. I figli di un genitore schiavo erano liberi come quelli di un qualunque altro genitore e la libertà poteva essere riscattata.

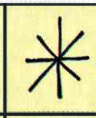
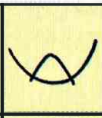
Il latifondo e gli schiavi

È stato notato – e si tratta di un elemento assai caratteristico del sistema economico della cultura mesopotamica fin dalle età

Una economia chiusa

L'evoluzione della scrittura cuneiforme

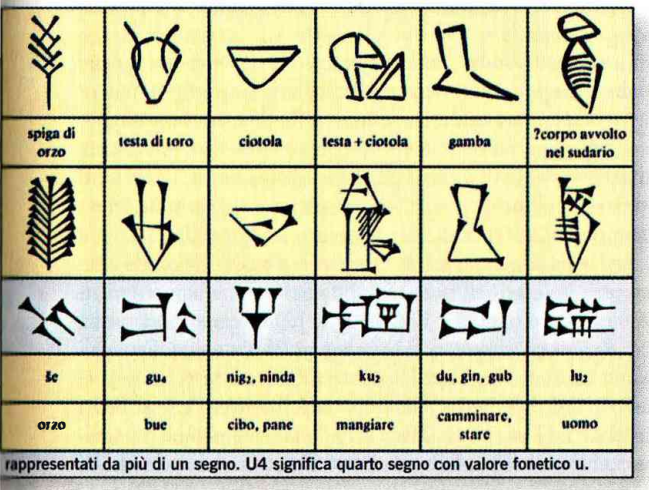
La tabella delinea l'evoluzione della scrittura in area mesopotamica. Mentre i pittogrammi iniziali sono disegni schematici di oggetti concreti, la scrittura cuneiforme utilizza combinazioni di segni uguali (a forma di cuneo appunto) per riprodurre in forma sempre più astratta e semplificata i concetti designati dai pittogrammi. L'evoluzione porta anche i segni a cambiare di significato o ad assumere un puro valore fonetico, premessa indispensabile dell'alfabeto fonetico inventato dai Fenici.

PITTOGRAMMI ca. 3100 a.C.			
INTERPRETAZIONE	stella	?sole sull'orizzonte	?ruscello
CARATTERI CUNEIFORMI ca. 2400 a.C.			
CARATTERI CUNEIFORMI ca. 700 a.C. (ruotati di 90°)			
VALORE FONETICO*	dingir, an	u$_4$, ud	a
SIGNIFICATO	dio, cielo	giorno, sole	acqua, seme, figlio

* Alcuni segni hanno più di un valore fonetico, alcuni suoni sono

più antiche – che in Babilonia non si hanno riferimenti a mercati se non assai tardi, quando probabilmente il fenomeno della dilatazione impressionante dei centri urbani e le influenze dei diversi regimi economici comportarono un'alterazione dei canoni classici dell'economia locale. Tale situazione, che appare singolare, dipende probabilmente dal carattere autonomo e chiuso dell'organizzazione templare che assorbiva gran parte dell'attività economica, raccogliendo i beni di consumo e distribuendoli ai consumatori ovvero mutandoli in metallo pregiato (argento) da tesaurizzare, procurando materie prime, curando la lavorazione e riassorbendo i prodotti finiti sia per consumo interno sia per scambi con paesi stranieri.

Mentre appare difficile che imprese commerciali, già non frequenti, siano state intraprese dall'iniziativa di privati, è probabile, per quanto riguarda i beni alimentari di consumo, che i proprietari tendessero a un'economia autosufficiente indipendentemente dal tempio. Sebbene l'origine del potere regio sia ancora un problema sostanzialmente insoluto della protostoria mesopotamica, si può ipoteticamente ritenere che abbiano contribuito al suo costituirsi e al suo rafforzarsi fatti economici e fatti politici. Non è improbabile che il prestigio di alcune famiglie fosse fondato sull'estensione delle proprietà terriere e che l'ampliarsi di tali possedimenti, sia per l'iniziativa di quelle che dovevano essere



rappresentati da più di un segno. U4 significa quarto segno con valore fonetico u.

piccole imprese agricole sia per l'estensione dei territori cittadini conseguenti a guerre, portato al costituirsi di organizzazioni che non differivano profondamente dai templi, ma che potevano entrare in diretta concorrenza con essi. Appare probabile, infatti, che in generale, i re, comunque siano sorti – per elezione da parte di assemblee in casi di guerra e per durata temporanea o attraverso il riconoscimento della loro autorità per designazione degli dei –, derivino da questa classe che era sostanzialmente un'aristocrazia terriera e, consolidata e resa stabile l'istituzione monarchica, abbiano compiuto uno sforzo per adeguare il palazzo a una posizione di effettivo centro della vita non solo politica ma anche economica della città. Così, ad esempio, mentre la dinastia di Urnanshe a Lagash cercò di sviluppare il prestigio politico con spedizioni di alterna fortuna contro le città vicine e tentò di sviluppare il proprio potere economico nell'interno limitando o negando l'autonomia della proprietà dei templi e instaurando un regime fiscale particolarmente rigido, gli ambienti sacerdotali riuscirono, dopo alcuni regni apparentemente poco significativi, a portare alla guida della città Urukagina, personaggio fedele alle antiche istituzioni templari. Un restauratore dei diritti degli dèi – e cioè dei templi –, un protettore dei deboli e un repressore degli abusi della burocrazia. Generalmente questa situazione di Lagash si considera paradigmatica di uno stato di cose diffuso in

Il potere dell'aristocrazia terriera

tutto il paese di Sumer e, a riprova di ciò, può addursi l'esempio poco più tardo di Sargon, la cui fondazione di una nuova città è probabilmente da intendersi come un riuscito tentativo di sottrarsi ai templi, centri di potere economico estremamente pericolosi per il loro prestigio morale e religioso.

La struttura dei grandi centri urbani

La natura e il ritmo della vita economica e la struttura sociale del mondo sumerico protodinastico condizionarono i caratteri dei centri urbani, che risultavano da un centro culturale e amministrativo, arroccato intorno al santuario vero e proprio e circondato da una rete di abitazioni private di umile fattura in mattoni crudi. Dalle fonti scritte si desumerebbe che le città dovevano essere costituite da un centro monumentale (spesso cinto da mura) con gli edifici sacri e il palazzo, una zona di abitazioni private periferiche e, fuori della città vera e propria, una serie di stazioni per il controllo nei lavori agricoli. I rinvenimenti archeologici non possono rendere piena conferma di tali condizioni perché gli scavi sono generalmente assai parziali rispetto all'estensione degli antichi centri urbani e interessano spesso soltanto parte del settore monumentale. Inoltre, si deve tener presente che è raro per poter infatti avere una reale visione topografica di un centro urbano per l'epoca protodinastica: non essendo infatti frequente il caso di centri protodinastici più tardi definitivamente abbandonati, i livelli di quel periodo vengono raggiunti generalmente per superfici limitate. Benché siano noti diversi complessi templari di parecchi centri protodinastici, è principalmente una

Modellino in terracotta di un edificio di otto stanze venuto alla luce durante gli scavi nella città di Mari, risalente al periodo protodinastico, fase documentata da rovine di templi databili al III millennio a.C.

tipologia sacra, quella ben rappresentata dal grande tempio ovale di Khafagia, che, caratteristica del secondo periodo protodinastico, si presenta come ben corrispondente alle esigenze di un luogo di culto che fosse anche un centro di attività artigiane, essendo costituito da un santuario centrale e da un complesso di vani attigui che dovevano avere funzione sia di magazzini sia di botteghe. Generalmente in questo periodo, a differenza di epoche più tarde in cui i templi erano situati nello stesso tessuto urbano senza interposizioni di strutture erette allo scopo di isolare l'area sacra, i centri cultuali principali, che erano affiancati da parecchi minori, dei quali alcuni non dovevano essere sedi di potere economico ma dovevano avere intenti esclusivamente religiosi, si trovavano di norma in una posizione centrale, avevano un impianto monumentale, erano arricchiti da un complesso di elementi decorativi usualmente non impiegati per edifici comuni.

La famiglia e il ruolo della donna

La famiglia della società sumerica protodinastica, sulla base della documentazione pervenuta, presenta come fenomeno rilevante rispetto alla successiva tradizione mesopotamica l'attribuzione alla donna di un ruolo assai elevato e di una dignità che andrà progressivamente scadendo nella storia sociale babilonese. Sebbene, infatti, nell'ambito strettamente familiare la sua posizione fosse meno privilegiata di quella dell'uomo, la donna era tutelata nei confronti dei figli e alla morte del marito aveva gli stessi diritti paterni su di loro fino a quello della vendita. Il fatto più considerevole è però costituito dal prestigio della donna nella società, dimostrato dalla consuetudine che in alcuni santuari – tipico è il caso del tempio di Baba a Lagash – la massima posizione gerarchica fosse tenuta appunto da una donna. Da ciò si evince che, in fasi più tarde della storia mesopotamica, l'emergere di figure femminili come Semiramide o Naqia era dovuto a singolari doti di questi personaggi e a particolari contingenze storiche e culturali ovvero l'attribuzione a donne di talune dignità sacerdotali dipendeva dall'ossequio alla tradizione. In età protodinastica invece le condizioni sociali della donna le consentivano una più piena esplicazione delle proprie capacità su un livello pressoché di parità rispetto all'uomo. Un'indagine lessicale, compiuta sul sumerico, ha, inoltre, dimostrato l'assenza di gran parte di quei termini che più sono legati a una concezione rigidamente patriarcale della famiglia, come è il caso tipico del figlio primogenito, il cui vocabolo è un prestito akkadico. Analoghe osservazioni di carattere lessicale, che indubbiamente riflettono una realtà sociale, inducono a ritenere connaturate, almeno allo stadio della cultura sumerica anteriore al contatto fecondo con la società akkadica, forme di fratriarcato che sembrano più tardi attestate in zone periferiche della cultura mesopotamica, dall'Elam all'ambiente khurrita.

Se si vuol tentare di indicare i lineamenti di uno sviluppo della realtà economico-sociale della civiltà protodinastica della Mesopo-

Una originale realtà economico-sociale

tamia, si deve subito dire che appare schematicamente antistorico ridurre la complessità di un'evoluzione storica esclusivamente all'influenza, dapprima crescente e poi prevalente, di elementi supposti estranei alla formazione della cultura cosiddetta sumerica dei periodi protodinastici. In effetti tale evoluzione non è un passaggio da forme di cultura sumerica a forme di cultura akkadiche e cioè semitiche, ma è piuttosto lo sviluppo prevalentemente per linee interne – che non esclude naturalmente delle accelerazioni dovute a fenomeni ai quali, per la loro stessa ampiezza e perentorietà, si tende ad attribuire una sorta di consapevolezza e di predestinazione, come è il caso dell'avvento di Sargon – di una società che è il prodotto di una cultura urbana dalle componenti molteplici e continuamente arricchita da sollecitazioni periferiche. In sintesi e in forma pur sempre ipotetica, si possono individuare le seguenti linee di sviluppo: la progressiva riduzione dell'economia a base comunitaria accentrata intorno al tempio; il crescente rilievo assunto dal potere politico ed economico del palazzo; l'emergere di una burocrazia fedele al palazzo; l'acuirsi di una situazione di contrasti che sarà risolta solo parzialmente dalle innovazioni di Sargon consistenti nel potenziamento su basi rinnovate della burocrazia regia, ma non nell'annientamento dei centri economici templari; l'estendersi della proprietà fondiaria sì da creare una sempre più potente classe di cittadini liberi; l'intensificarsi dei commerci con i paesi stranieri fin dalle fasi finali del Protodinastico forse già per merito crescente dell'iniziativa palatina o privata; l'evolversi delle strutture familiari verso forme più rigidamente patriarcali.

4. La religiosità e gli dèi

Verso un pantheon antropomorfo

Nell'età protodinastica si va definendo e precisando la nozione del divino attraverso un processo di sempre maggiore caratterizzazione antropomorfica, in senso fisico e morale, delle potenze divine cosmiche venerate nei più antichi periodi preistorici e protostorici. Il fenomeno si percepisce soprattutto dalla documentazione figurativa, che testimonia il costituirsi dell'iconografia mesopotamica classica delle divinità in forma pienamente compiuta nel Protodinastico II e III, quando la glittica presenta personaggi seduti cinti di una tiara a corna, emblema generico caratterizzante l'essere sovrannaturale, e forniti di simboli specifici, davanti ai quali si compie una libagione. In realtà è la documentazione figurativa la fonte maggiore per una ricostruzione del mondo religioso protodinastico, poiché tutti i testi più sviluppati che forniscono elementi sicuri e consistenti sono d'età neosumerica ovvero paleobabilonese, mentre le fonti scritte contemporanee sono spesso poco significative, sia perché, provenendo da un numero ristretto di località, danno un quadro puramente parziale e regionale della vita religiosa, sia per-

ché, per il loro schematismo e per il loro carattere uficiale, ne riflettono soltanto, e in maniera del tutto esteriore e arida, la ricchezza e la varietà.

Una religiosità legata al ciclo della vita e al culto della fecondità

Gli elementi della cultura figurativa, e in particolare l'iconografia della glittica, hanno generalmente indotto a una considerazione sostanzialmente unitaria della religiosità protodinastica, da individuare nel senso della ciclicità della vita in tutti i suoi aspetti e nei culti della fecondità universale che presiede al moltiplicarsi delle greggi, alla prosperità dei campi e al perpetuarsi delle famiglie. L'ampia e varia tematica figurativa protodinastica è stata interpretata in tal senso come riproducente Dumuzi, il dio di cui molte composizioni paleobabilonesi canteranno la morte e la resurrezione, come protettore delle mandrie sotto una serie di forme svariate: dal personaggio in veste principesca, probabile reminiscenza della dignità regale dell'eroe divinizzato che la tradizione diceva signore di Kullab, alla figura nuda a volto frontale e all'eroe misto semiumano e semitaurino. Questo dio della vegetazione, il cui ciclo vitale sarebbe il modello della vita cosmica, e che costituirebbe l'archetipo del più tardo Adone fenicio, presiedeva alla fecondazione della terra unendosi alla dea Inanna, una sorta di dea madre; si tratterebbe cioè dei principi, maschile e femminile, da cui dipende la vita dell'universo.

Dumuzi, dio protettore delle mandrie

Tale ricostruzione della religiosità protodinastica dovrebbe spiegare pressoché integralmente il repertorio figurativo dell'epoca, ma trova una consistente difficoltà nell'estrema sporadicità di documentazione scritta relativa a Dumuzi in periodo presargonico e nella persistente incertezza relativa alla precisa esegesi di gran numero degli elementi figurativi protodinastici della glittica. L'unica spiegazione che può addursi del silenzio delle fonti su Dumuzi è quella che tale religione non era in realtà quella ufficiale che professavano nelle loro iscrizioni i sovrani o i governatori delle città, bensì quella di vasti settori della società agricola e pastorale, cui più restavano estranei i grandi dèi sumerici elencati nei documenti reali.

La documentazione figurativa

In realtà ciò che appare indubbio è che l'iconografia protodinastica soprattutto della glittica riflette ampliamente, ancora nelle fasi recenti, una concezione scarsamente antropomorfica del divino che è decisamente arcaica ed è superata dalla palese presenza di entità divine pienamente costituite nelle fonti scritte con caratteri talora già canonici. Proprio questa constatazione può far ritenere che essa realmente riproduca in prevalenza una religiosità popolare, della quale un aspetto era certo quello descritto, pur non essendo così esclusivo e preponderante. In effetti il valore della documentazione figurativa protodinastica è proprio nella testimonianza che essa offre della grande ricchezza di elementi simbolici di potenze ctonie (legate agli inferi), cosmiche e astrali che la religiosità sumerica più antica poneva alle origini del mutevole e complesso mondo della natura. Già alla fine dell'età protodinatsica e in maniera più sistemati-

Particolare di un vaso del III millennio a.C. raffigurante offerte alla dea Inanna, dea femminile il cui culto può essere assimilato a quello della dea madre e che presso i Babilonesi e gli Assiri sarà identificata con Ishtar.

Un vaso del III millennio a.C., tipico esempio di produzione vascolare detta scarlet ware *e caratterizzata da ricche decorazioni figurative e metope.*

ca ed estesa nel periodo accadico questi elementi, che costituivano personificazioni di potenze divine a carattere primordiale, diverranno figure di trame mitologiche connesse alle grandi divinità.

Se largamente comuni alle popolazioni mesopotamiche meridionali dovevano essere le raffigurazioni di certe forze cosmiche, pur con talune significative divergenze percepibili per la diffusione al sud di iconografie del tutto sconosciute al nord, come quella dell'aquila leontocefala che doveva rappresentare il cupo nembo della tempesta, piuttosto differenziate, e certo sempre più differenziate nel corso del tempo, erano le divinità grandi venerate nei centri sumerici. Con il che si vuol dire che appare da respingere la schematizzazione concettuale secondo cui nelle città sumeriche protodinastiche si veneravano usualmente triadi costituite da due dèi paredri e da un figlio.

An, Enlil e Enki, i tre grandi dèi sumeri

Già nelle più antiche liste divine di Shuruppak, come sempre più tardi durante tutto lo sviluppo della cultura mesopotamica, An, il grande dio celeste di Uruk, appare per primo come capo del pantheon sumerico e in effetti il suo carattere costituisce un *unicum* nel paese di Sumer; egli è venerato come dio creatore, nel quale ruolo è affiancato dalla dea paredra della terra Ki, e in queste due figure divine – quella femminile assai poco eminente nel culto – si ravvisano i protagonisti del mito della creazione, intesa naturalisticamente come una separazione del cielo dalla terra. Se An è astrattamente riconosciuto come signore degli dèi, un ruolo molto più importante nel culto ha Enlil, il dio del santuario Ekur di Nippur, che ha pure caratteri di dio creatore, ma soprattutto è il dio del vento e con ciò stesso a un tempo dio dell'uragano raramente fecondo nella Mesopotamia meridionale, come sempre nel nord, e dio delle frequenti e sconvolgenti tempeste di sabbia. Soprattutto Enlil è il dio del destino, che stabilisce le sorti del mondo con decreti immutabili e spesso severi; poiché da lui dipende l'oscuro fato umano, è lui il protagonista delle stesse vicende storiche del paese di Sumer, elevando alla sovranità del paese i principi delle città, che cercano infatti costantemente il controllo di Nippur e il riconoscimento ufficiale del clero di Enlil. Il terzo grande dio sumerico, Enki, è in certo modo il più vicino alla sensibilità religiosa sumerica, perché concepito come creatore anch'egli, ma delle istituzioni umane invece che dell'ambiente cosmico. Enki ha pure il suo dominio naturale, l'oceano primordiale e il mondo delle acque sotterranee, oltre al suo luogo di culto originario a Eridu, la più meridionale delle città sumeriche su quella che un tempo era la riva del golfo Persico e, secondo la tradizone, la più antica sede della regalità.

Le divinità minori

Gli altri dèi sumerici hanno ruoli sempre più limitati nella mitologia e culti molto meno diffusi dei tre grandi dèi cosmici creatori e rettori supremi del mondo e della cultura nel paese di Sumer. Le città di Larsa e di Sippar veneravano il dio solare Utu, che è divini-

Birra

I più antichi documenti sulla fabbricazione della birra appartengono alla civiltà sumerica. Su tale attività pare esistesse un controllo diretto da parte dello Stato, non soltanto per motivi di ordine fiscale, ma anche perché la produzione di birra dipende dai cereali ed è dunque in competizione con quella dei farinacei; di anno in anno, dunque, doveva essere conciliata con le esigenze complessive della popolazione, in base all'abbondanza o alla scarsità dei raccolti. La civiltà greca e quella romana non conobbero se non in modo assai marginale l'uso della birra (in greco *zythos*, in latino *cervisia*), contrapponendosi alle civiltà nord-europee che avevano in esse la bevanda più diffusa. Nel mondo europeo questa contrapposizione si mantenne per tutto il medioevo e oltre, anche se la progressiva cristianizzazione dei paesi nordici significò un allargamento della coltivazione della vite (ora ricercata per motivi liturgici oltre che alimentari) fino all'Inghilterra.

tà giusta e clemente con caratteri che la rendono simile a Enki. A Ur il grande dio è Nanna, un dio lunare, che rimane sempre piuttosto estraneo alla religiosità sumerica se non in tempi di prevalenza politica del suo luogo di culto. In molti centri il dio principale, almeno in epoca antica, è un dio della vegetazione, come Abu a Eshnunna, mentre in una serie di località soprattutto verso la Mesopotamia centrale è eminente la figura di un dio della tempesta come Ningirsu a Lagash e Zababa a Kish. Aspetti complessi ha la grande divinità femminile nota soprattutto come Ninkhursag, ma in località diverse anche come Baba, Nintu, Geshtinanna, la quale corrispondeva alla Inanna di Uruk e di altri centri importanti come Nippur forse, ed era certo la grande dea madre che presiedeva alla fecondità universale – dell'umanità, come delle greggi e dei campi –, ma nella cui personalità, forse particolarmente in alcune città importanti quali Uruk, sono presenti rilevanti aspetti astrali. Da questi ultimi dipendono le connessioni con Anu e soprattutto l'identificazione con la stella del mattino e del tramonto.

Il tempio protodinastico era concepito come la casa del dio e riproduceva sulla terra un modello celeste, cosicché quando qualche secolo più tardi Gudea di Lagash restaurerà completamente l'Eninnu del dio Ningirsu riceverà in sogno la pianta dell'edificio. Il tempio poteva contenere diverse cappelle per divinità di altri centri. L'arredo del tempio, che aveva un altare generalmente fisso, comprendeva un luogo di libagioni (*kianag*), delle tavole offertorie (*banshur*), dei bacini che contenevano provviste di acqua, statue cultuali e votive, troni simbolici di divinità, emblemi sacri, armi votive, strumenti musicali, vasellame metallico. I sacrifici erano almeno parzialmente intesi come tendenti a nutrire la divinità, come esplicitamente afferma un passo della stele di Eannatum relativo al dio solare Utu. Nella complessa e spesso oscura terminologia sacrificale sumerica, nella quale lo stesso vocabolo sembra talora avere un raggio semantico piuttosto esteso, e che generalmente ha le prime attestazioni in una documentazione sporadica di età paleosumerica, sembra si possano identificare specie di sacrifici e di semplici offerte animali, per lo più di agnelli, montoni e pecore, ovvero di libagioni di birra, di olio, di vino e di prodotti agricoli come cereali.

Estremamente elaborato doveva essere fin dal periodo protodinastico il calendario delle festività religiose, sul quale, peraltro, mancano le abbondanti notizie pervenute sulle epoche più recenti. Giorni festivi nei quali si celebravano sacrifici di tipo ordinario devono essere stati il primo del mese, con celebrazioni che si protraevano per tre giorni, almeno a Lagash con offerte a tutti i grandi dèi, benché si venerasse particolarmente la dea Baba. Nel ciclo annuale le solennità religiose variavano da città a città come data: così a Nippur si celebravano diverse feste in onore di Enlil e Ninlil, di cui almeno una cadeva nel periodo dell'inondazione, con grandi sacrifici agli dèi

Vino e viticoltura

Probabilmente già cento milioni di anni fa sulla terra esistevano le vitacee che, dopo le fasi glaciali del Pleistocene, si conservarono solo in alcuni territori asiatici e americani. Il fatto che spremendo l'uva si ottenesse una bevanda piacevole è una scoperta di qualche millennio fa; la rudimentale vinificazione dell'uva selvatica precedette la coltivazione della pianta. Gli uomini del Neolitico pigiavano l'uva insieme a bacche di rovo, lampone e sambuco, in fosse scavate nella terra e rivestite d'argilla.

Non si sa invece con certezza quali popoli iniziarono a praticare la viticoltura. Nella *Genesi* è scritto: «Noè cominciò a essere lavoratore della terra e piantò la vigna. E bevve del vino e s'inebriò». In effetti alcuni studiosi concordano con la testimonianza biblica ritenendo che i primi viticoltori fossero semiti; altri, invece, ne attribuiscono il merito agli Arri, antichi abitatori della Mesopotamia. Comunque, la radice armena dei nomi «vite» (*aiki*) e «vino» (*guini*) sembra confermare l'origine indoeuropea della viticoltura. Secondo alcuni dati archeologici desunti da scavi in Libano, Turchia e Siria, tracce della parte più interna degli acini dell'uva potrebbero essere datate già all'inizio dell'VIII millennio. L'antichità della scoperta del processo è confermata dal recente (1991) ritrovamento di tracce di vinificazione all'interno di vasi fra le strutture del villaggio neolitico (5400-5000) di Hajji Firuz Tepe sui monti Zagros (Turchia). Le più recenti ricerche condotte in varie località dell'arcipelago greco farebbero risalire al III millennio l'inizio della preparazione del vino. Lo stesso può dirsi per l'Antico Egitto, come testimoniano i monumenti egiziani con raffigurate scene di vinificazione. La paleontologia dimostra che la vite è indigena nella penisola italiana sin dal principio del Quaternario (ca. 2 milioni di anni fa). Coltivata prima della fondazione di Roma specialmente dagli Etruschi, dagli Euganei, dai Latini e dai Sabini, durante l'epoca romana andò sviluppandosi notevolmente. Dopo aver raggiunto il suo apogeo nel I secolo d.C., la vite doveva a poco a poco perdere terreno, per riprendere poi la sua diffusione a partire dal 1000 d.C.

Una scena di vendemmia con alcuni scribi che contano le giare di vino, pittura proveniente da una tomba di Tebe in Egitto (1450-1425 a.C.).

principali e a molte divinità secondarie, parzialmente offerti dai sovrani al tempo della III dinastia di Ur. I testi neosumerici riferiscono dettagliatamente sul tipo di sacrifici e soprattutto sul luogo preciso in cui essi si effettuavano durante le processioni. Al periodo protodinastico certo risale la festa dell'*akitu*, di cui è noto che a Lagash si celebrava per diversi giorni all'inizio della primavera e che vi si onorava la dea Baba, mentre nell'età neosumerica si festeggiava all'inizio dell'autunno una seconda solennità durante la quale da diversi indizi si desume che si celebravano, per assicurare la fecondità universale, le nozze sacre tra il grande dio della città e la dea in un'unione che effettivamente veniva consumata dal re e da una sacerdotessa.

Assai articolato ed efficientemente organizzato doveva essere il clero, che sembra aver avuto, almeno per i templi maggiori, un ca-

Statua in alabastro della dea Ishtar, venerata a Uruk come dea dell'amore, in generale personificazione della fecondità e della maternità (III millennio a.C.).

po amministrativo, il *sanga*, e un gran sacerdote, l'*en*, che poteva essere un uomo o una donna secondo la tradizione del tempio e che aveva generalmente un notevole prestigio: tale è il caso della sacerdotessa dell'Ekishnugal di Nanna a Ur, la quale apparteneva spesso a famiglie reali. Delle categorie del clero, di cui si conoscono i nomi, si ignorano per lo più le specifiche funzioni e spesso anche la posizione gerarchica. Così, mentre delle classi del *guda*, del *makh* o del *gada*, non sono noti i compiti specifici, lo *ishib* sembra un sacerdote addetto alla libagione, ma che il titolo comportasse un'elevata dignità almeno per quanto concerne lo *ishib* di Ama è provato dal fatto che tale carica fu rivestita in età protodinastica da Lugalzagesi e più tardi da Shusin di Ur. Inoltre, come negli esempi addotti, ogni sacerdote è addetto a un determinato dio assai più di frequente che a un tempio e i titoli sacerdotali variavano secondo le tradizioni locali, come è il caso dei più antichi titoli regali.

L'atteggiamento dell'uomo di fronte agli dèi

Sul reale atteggiamento dell'uomo di fronte al divino, sebbene la documentazione sia piuttosto casuale e quindi mal si adatti a considerazioni generali, alcuni fatti appaiono significativi. Così è usuale che funzionari offrano oggetti di pregio al tempio, dedicandoli a una divinità «per la vita» del re e che il re stesso faccia doni; ovvero elevi suppliche perché il suo governo sia stabile e durevole. Appare evidente che il benessere e la prosperità sono i doni che si possono ottenere dal favore degli dèi e che tali beni sono esclusivamente terreni. D'altra parte fin dall'età protodinastica appare viva in Mesopotamia la convinzione dell'ineluttabilità dei destini stabiliti dalla volontà degli dèi, la quale, se a volte può sembrare capricciosa e crudele, come è il caso di Urukagina di Lagash di cui è conservato l'accorato lamento sulla sorte sventurata e immeritata che ha colpito Lagash per mano di Lugalzagesi, per lo più si crede che diversamente si atteggi secondo i meriti e le colpe dei mortali. È in base a una simile sensibilità religiosa che più tardi la rovina di Akkad si riterrà dipendere dalle colpe di Naramsin, mentre Ibbisin di Ur si domanderà smarrito come Enlil e i grandi dèi abbiano trasferito la dignità regale a un personaggio non di lingua sumerica. Se ne deduce, da un lato, la fisionomia, almeno in principio, profondamente morale degli dèi sumerici del periodo protodinastico e, dall'altro, l'assenza di una concezione evoluta sul destino ultimo dell'uomo e del mondo, ovvero di una escatologia. Il carattere, che può definirsi generalmente morale, delle divinità, se è presente in alcuni dèi, quale Utu, nella forma più specifica della giustizia, è un elemento costante della psicologia sumerica del divino in una maniera che può apparire piuttosto meccanica, per il quasi automatico prodursi, nella mentalità del fedele, di una punizione a seguito del peccato, ma che è il prodotto di un atteggiamento profondamente e intensamente religioso di fronte alla vita e il segno di un costante e globale impegno etico pur nell'ambito, ovviamente, di una società storicamente ben definita.

5. La tradizione letteraria

La nascita delle saghe degli eroi

Nel periodo protodinastico si colloca la fase della tradizione orale della letteratura sumerica, durante la quale si formarono e si tramandarono le saghe relative ad alcuni eroi, come il mitico sovrano di Uruk Gilgamesh, e almeno alcuni dei miti pervenutici nelle redazioni neosumeriche. I soli testi scritti che ci sono pervenuti da questo periodo sono di natura economica. La ricostruzione di una tradizione orale è fondata in primo luogo sull'ampio materiale figurativo costituito dalla glittica paleosumerica, che in una serie di raffigurazioni decorative di gusto narrativo riflette il contenuto di miti prevalentemente agricoli; quindi su taluni elementi linguistici arcaici, che compaiono soprattutto nel lessico delle più tarde redazioni scritte di miti sumerici.

La rielaborazione della tradizione orale

Molti indizi fanno pensare che le redazioni neosumeriche di testi letterari non siano semplici trascrizioni di più antichi originali, ma rielaborazioni scritte di un'antica materia mitica ed epica, tramandata oralmente. Tuttavia, non è da escludere che già più anticamente, subito prima della dinastia akkadica, siano state compilate redazioni scritte di saghe relative a personaggi, talora storici, che, come Enmebaragesi di Kish, possono essere vissuti nel II periodo protodinastico.

Dai documenti ufficiali conservati negli archivi di alcuni grandi centri sumerici dipende, invece, la lista reale sumerica, che fu redatta, nella forma tramandata, probabilmente al tempo di Utukhegal, il promotore della riscossa sumerica contro i barbari Gutei, forse nella stessa città di Uruk. Questo importante testo presenta una lunga successione di dinastie cittadine che avrebbero regnato sul paese di Sumer da «quando la regalità discese dal cielo» e si stabilì in Eridu, impiegando una fraseologia estremamente costante e fornendo durate di regni spesso eccessive, soprattutto per i sovrani più antichi e mitici: «Enbishtar regnò 290 anni; Lugalmu regnò 360 anni; otto re regnarono i loro 3195 anni...».

La lista reale sumerica

La lista reale sumerica, la cui compilazione in ogni caso non dovrebbe essere più antica della metà della III dinastia di Ur, ha un notevole interesse storico, perché, essendo costituita ordinando le liste dinastiche di alcuni grandi centri mesopotamici, ha conservato le antiche liste di Kish, di Uruk, di Ur, di Akshak e di Akkad, pur in una successione talora fantastica, spesso suggerita da indizi cronologici contenuti in testi epici su antichi sovrani.

Di tali testi epici ci sono giunte diverse redazioni generalmente di età paleobabilonese, ma se ne farà breve cenno qui perché le figure dei protagonisti, se in qualche caso hanno una storicità, sono da collocare nel periodo protodinastico; il periodo effettivo di composizione di tali canti è difficilmente determinabile, ma con ogni verosimiglianza è più antico dell'età paleobabilonese e in ogni

caso le tradizioni orali appartengono molto probabilmente proprio all'età protodinastica. Paradigmatico di una certa tipologia di racconto di evidente origine popolaresca e che si rinviene in altre letterature orientali antiche – ad esempio in Egitto trasferita nel quadro storico delle contese tra i sovrani tebani e gli Hyksos – è il lungo e difficile poema di *Enmerkar e il signore di Aratta*. Vi si narra con quali accorgimenti Enmerkar, figlio del dio solare Utu e sovrano della città di Uruk, cercò di stabilire il proprio dominio sul lontano e ricco centro orientale di Aratta. Tutto il poema è costituito dal racconto di scambi di ambascerie tra i due re, mediante il quale Uruk cerca di ottenere tributi da Aratta, minacciando la collera della grande dea Inanna, mentre Aratta, apparentemente indebolita da una carestia, sembra soccorsa da Ishkur, un dio della tempesta.

Enmerkar, l'eroe di Uruk

La figura di Enmerkar doveva essere protagonista di tutto un ciclo di canti epici, nei quali egli figurava come antagonista vittorioso dei principi della città uranica di Aratta. Infatti, anche un altro poema *Enmerkar ed Ensukushsiranna* cantava questa rivalità, con tutto quel complesso di *topoi* della letteratura epica sumerica frequenti anche nel ciclo di Gilgamesh: lo scambio delle ambascerie minacciose, ispirate dalle divinità cittadine; la richiesta di pareri dei consigli cittadini, generalmente ripetuti due volte perché nel primo caso si ha disaccordo con la decisione del re; le prove di eroismo di singoli attraverso cui si intende conseguire la supremazia. Un altro poema del ciclo, *Enmerkar e Lugalbanda*, narrando di Uruk stretta d'assedio dai Martu, una popolazione seminomade del deserto arabico, e dell'aiuto richiesto attraverso l'invio dell'eroe Lugalbanda ad Aratta, trasferisce in quella misteriosa città orientale, oltre i costumi sumerici, perfino la grande dea di Uruk Inanna, alla quale Enmerkar chiede soccorso.

Non è da escludere che questi miti sui rapporti tra Uruk e Aratta siano i resti di un complesso di tradizioni dei Sumeri sulle loro origini; ciò tanto più in quanto Enmerkar chiama propria sorella la dea Inanna di Aratta e sembra proclamarsi fondatore del culto di Inanna a Uruk, nel quartiere cultuale, archeologicamente identificato, dell'Eanna.

Le iscrizioni votive

Del periodo protodinastico sono sicuramente un notevole numero di iscrizioni generalmente votive – raramente storiche –, incise su oggetti dedicati nei templi ovvero su monumenti storici quali le steli commemorative. Tra queste ultime un caso celebre è quello della stele «degli avvoltoi» di Eannatum, nella quale è riprodotto il lungo giuramento con cui Umma si sarebbe impegnata a non violare i patti e i confini posti dal dio Ningirsu tramite il principe di Lagash. Le iscrizioni votive hanno un formulario costante, pur nella variabile ampiezza, con una usuale dedica «per la vita» o dello stesso dedicante ovvero di un alto personaggio che è generalmente il re.

Analogamente accade per le iscrizioni di fondazione, delle quali tipici esempi si rinvengono sulle sedi dei cardini di porte di edifici monumentali costruiti o restaurati dall'autore del breve testo, che è di norma un re.

Urukagina di Lagash

Un prezioso documento storiografico, che è a un tempo testimonianza di polemica politica e di concezione del mondo e dei destini dell'umanità, è la disperata protesta di Urukagina di Lagash, nella quale si invoca la maledizione della dea di Lugalzagesi sul capo del re di Uruk e di Umma per lo scempio compiuto a Lagash:

«Egli [l'uomo di Umma] ha posto le mani sull'Eengurra di Nanshe, ha rapinato i suoi metalli preziosi e i lapislazzuli; egli ha posto le mani sulla casa di Amageshtin, la statua di Amageshtin ha rapinato dei suoi metalli preziosi e del lapislazzulì, la gettò nel pozzo del tempio; egli ha distrutto tutto il grano che era stato arato. Poiché l'uomo di Umma ha distrutto i mattoni di Lagash, ha commesso peccato contro Ningirsu, questi amputerà le mani che si sono levate contro di lui; questo non è peccato di Urukagina, re di Girsu. Che Nidaba, la dea di Lugalzagesi, ensi di Umma, faccia pesare su di lui tutti questi peccati.»

Dello stesso Urukagina sono estremamente significativi i testi relativi alle famose riforme sociali, nelle quali, come si è visto, si è voluto scorgere il prevalere dell'ambiente sacerdotale che avrebbe portato al governo di Lagash un suo fautore; di questa interpretazione sarebbero testimonianza passi come il seguente:

«Egli fece Ningirsu re delle case dell'ensi e dei campi dell'ensi; fece Baba regina delle case delle donne del palazzo e dei campi delle donne del palazzo; fece Shalshaggana re delle case dei piccoli principi del palazzo e dei campi dei piccoli principi del palazzo. Dai confini di Ningirsu fino al mare non c'erano più esattori di tasse.»

Questi brevi passi di documenti ufficiali della Lagash degli ultimi anni del periodo presargonico gettano una luce singolare sulla propaganda politica dell'età protodinastica; in essi si rinvengono insieme a notizie assai puntuali di riforme economiche, che hanno quasi il tono dell'editto, dichiarazioni chiaramente polemiche – come quella che chiude l'ultimo passo citato, una manifesta allusione all'esosità interessata dei funzionari reali –, e ancora formule propagandistiche, per esempio relative alla protezione portata alle vedove e agli orfani.

Gli ideali di giustizia e di umanità, che, pur tra i velami di una complessa situazione politica, traspaiono nel testo di Urukagina, sono comuni a tutta la cultura sumerica, congiunti alla fede nella presenza costante della divinità per proteggere e per punire in un ritmo vitale dominato dal timore dell'azione divina manifestantesi nelle crudeli forze naturali. Di questo senso di angoscia, che riflette la coscienza di una fatale insicurezza dominata dall'imprevedibile volontà divina e che deriva dal costante spettacolo di un destino alterno, di cui è traccia appariscente nelle rovine delle antiche città distrutte e abbandonate, sono testimonianze vigorose alcuni passi del la-

mento sulla distruzione di Akkad, la città fondata dal vincitore di Lugalzagesi e dominatore per alcuni decenni di tutto il mondo orientale antico:

«Sui sentieri lungo i canali e sugli approdi / nessun uomo cammina, per le capre selvatiche, i vermi, i serpenti e gli scorpioni / le pianure dove crescevano le piante che addolciscono il cuore, nulla vi cresce, se non le «canne delle lagrime» / ad Akkad, in luogo delle acque dal dolce flusso, scorrono acque amare; chi dice «Vorrei soggiornare in quella città» non trova un luogo per risiedervi / chi dice «Vorrei riposare in Akkad» non trova un luogo per dormirvi.»

6. L'architettura e l'arte

Originalità e continuità dell'arte ceramistica

La prima fase del Protodinastico è caratterizzata da scarsa documentazione archeologica, costituendo indubbiamente un'età di transizione, sebbene diversi studiosi vi rinvengano i germi fecondi di un rinnovamento. È certo, tuttavia, che sotto molti aspetti l'inizio dell'età protodinastica mostra evidente continuità con la fase di Gemdet Nasr. Si sviluppano, in una forma sempre più univoca, talune tendenze dell'arte glittica, accentrandovisi un'ispirazione linearistica e antiplastica; si conserva la tradizione della ceramica dipinta del *protoliterate* in una tipica produzione vascolare che si definisce solitamente *scarlet ware* e che è caratterizzata da ricche decorazioni figurative a partiti. Più innovativi sono alcuni tipici vasi in steatite, sempre decorati a rilievo con motivi spesso antitetici, in cui compare un personaggio che domina due animali selvaggi secondo schemi iconografici già attestati nel *protoliterate* con di-

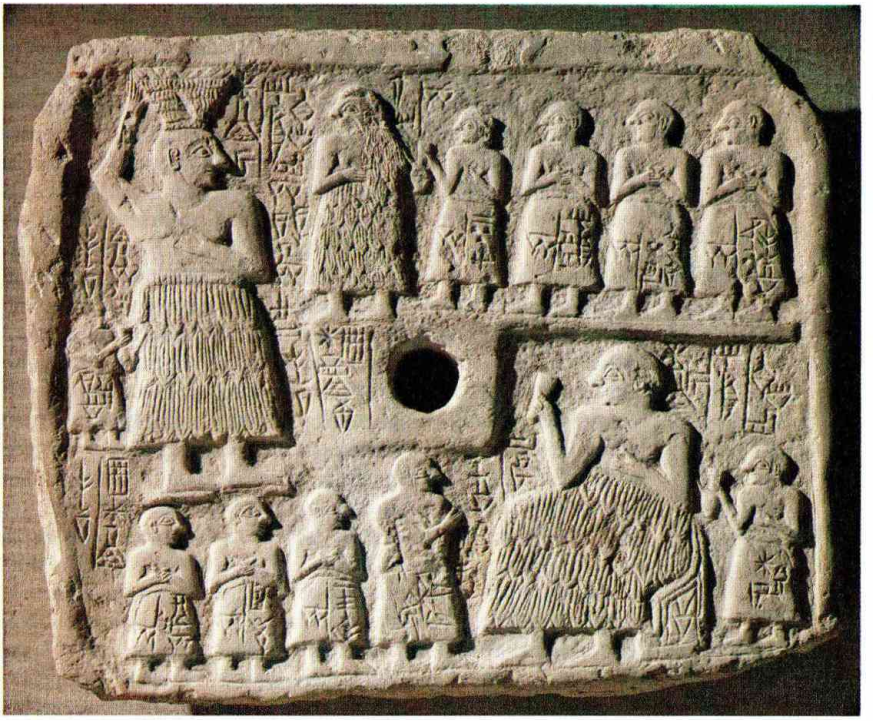
Collana in lapislazzuli e corniola con pendagli d'oro, proveniente da Ur, uno degli esempi della maestria degli orefici sumeri (III millennio a.C.).

verse strutture stilistiche. Distintiva del periodo è un'innovazione tecnica consistente nell'adozione di mattoni crudi di argilla morfologicamente differenti da quelli tradizionali (a parallelogramma di proporzioni variabili) per la presenza di un'accentuata convessità su una delle facce maggiori e per ciò denominati «piano-convessi» nella letteratura archeologica.

Nelle fasi successive del periodo protodinastico la cultura paleosumerica, che nel *protoliterate* si era vigorosamente rivelata a Uruk ed era attestata forse solo in alcuni grandi centri della Mesopotamia meridionale, si diffonde largamente nella Mesopotamia centrale anche a est del Tigri e sul medio corso dell'Eufrate immediatamente a ovest del grande fiume, mentre tendenze colonizzatrici assai vivaci si manifestano anche nella Mesopotamia settentrionale, sia in Assiria sia nelle vaste regioni fertili centrali della Gezira. Tracce di cultura mesopotamica protodinastica sono documentate anche nella Siria settentrionale, pur in forma assai sporadica o in elementi tradizionali risalenti a quell'epoca nella più tarda cultura dell'Età del Bronzo.

Lo sviluppo della lavorazione delle pietre preziose

Una considerazione dello sviluppo della glittica è particolarmente significativa al fine di tracciare paradigmaticamente la storia della cultura figurativa del periodo protodinastico, rivelando a un tempo gli aspetti di continuità con il *protoliterate*, le innovazioni e gli arricchimenti iconografici determinatisi durante il Protodinastico II, gli sviluppi stilistici nei quali si articola il ritmo stesso della storia artistica paleosumerica e, infine, le premesse stilistiche all'autonoma evoluzione formale della successiva età akkadica. L'inizio del periodo protodinastico presenta una documentazione glittica assai omogenea nei cilindri dello stile cosiddetto «a broccato» per il ripetersi invariato di una decorazione figurativa stilizzata, sempre priva delle accennate connotazioni plastiche del *protoliterate*, e ottenuta mediante l'impiego di una tecnica cursoria a incisioni lineari tracciate a profondità costante. Questo stile è il risultato dell'impiego sistematico di una tecnica già attestata parzialmente, talora insieme con quella del punteruolo, nel periodo di Gemdet Nasr. Il disinteresse per le notazioni plastiche vigorose e per la scansione un po' rigida ma tanto figurativamente efficace dei piani notata nelle opere del *protoliterate*, che già nella fase di Gemdet Nasr aveva condotto all'emergere di tendenze linearistiche ancora temperate da un pur sempre vivo senso della forma naturalistica, si manifesta esasperatamente agli inizi del Protodinastico, comportando una disgregazione delle forme organiche in tenui immagini decorative, nelle quali i motivi riempitivi dei fregi assumono lo stesso andamento filiforme e schematico delle figure di capridi e bovidi ritratti come in passato nelle consuete teorie delle greggi passanti. Sebbene da alcuni studiosi sia stato avanzato il ragionevole dubbio che lo stile a broccato sia il prodotto di tendenze maturate in talune regioni mesopotamiche – e in particolare probabilmente nei centri assai attivi nel Pro-

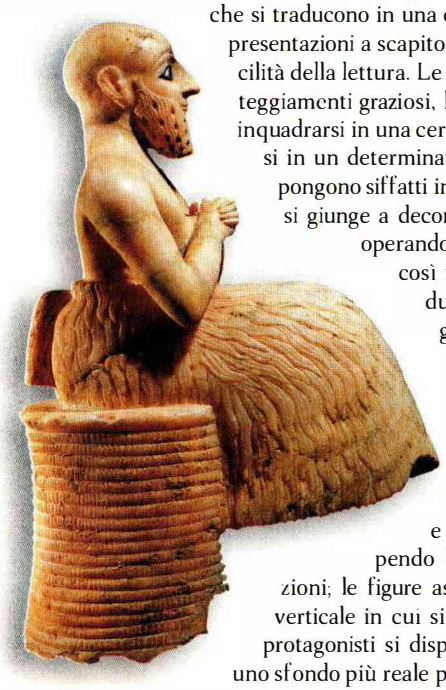


Tavoletta votiva del re Ur-Nina di Lagash, il cui florido regno si colloca a metà circa del III millennio a.C. I rilievi e le statuette votive erano un elemento immancabile nell'arredo dei templi delle divinità.

todinastico del fiume Diyala –, resta tuttavia il fatto che tale maniera accentuatamente disegnativa deve aver costituito un'esperienza figurativa essenziale per il successivo sviluppo stilistico affermatosi su un più esteso patrimonio iconografico nella seconda fase del Protodinastico. In questo periodo la tematica si arricchisce infinitamente, creandosi un amplissimo numero di varianti, nell'ambito della scena dominante della glittica, costituita dai caratteristici fregi con la lotta di animali, eroi ed esseri semidivini. Si ritiene che queste scene, dominate dalle figure dell'uomo-toro a torso umano e zampe e testa taurina, dell'eroe a volto barbato frontale e dei leoni eretti in atteggiamenti blandamente aggressivi, presentino gli elementi di una ricca mitologia che non si identificano nei testi religiosi per lo più neosumerici, ma che si suppongono rappresentativi di un mondo di potenze naturali contrastanti impegnate in una lotta da cui scaturisce il ritmo stesso delle vicende cosmiche. È stato giustamente osservato che la genesi di molti di questi esseri divini fantastici è squisitamente figurativa, potendosi in qualche caso seguire uno sviluppo dei tipi iconografici e degli schemi in cui essi si inseriscono. Ciò fa ritenere che solo contatti generici possano rinvenirsi con i testi e che le raffigurazioni della glittica come della pro-

duzione vascolare lapidea mostrino interpretazioni visive e sceniche che hanno assunto una loro autonomia di sviluppo e di soluzioni in un ambito puramente compositivo. Tali raffigurazioni, di conseguenza, riflettono, assai più che non i testi composti in ambienti sacerdotali e aulici – e in generale colti –, una religiosità più immediata e diffusa, in quegli aspetti più semplici e sentiti che, seppure non sono certo a un livello popolare, tuttavia sono quelli in cui si dovevano in una forma quasi emblematica riflettere le credenze più ampiamente accessibili.

Questo carattere tipico di certa tematica religiosa, consistente nel riprodursi e svilupparsi in maniera che diviene sostanzialmente autonoma dalle fonti accrescendosi e modificandosi secondo modalità che possono essere anche estranee ai testi sacri – fenomeno ben attestato nell'iconografia di diverse religioni storiche –, è largamente documentato dai fregi della II e III fase del Protodinastico della glittica, nei quali gli interessi narrativi o addirittura decorativi sembrano prevalere di gran lunga sull'intento di conservare un contesto scenico limpidamente leggibile sulle superfici delle impronte. L'ispirazione linearistica della glittica a broccato ha lasciato nella glittica della seconda fase una traccia vistosa, pur nell'attuata riconquista di una forma organica delle figure, nell'impostazione scenica dei fregi con un insistente ripetersi di ritmi obliqui, che si traducono in una qualche disarmonia della logica delle rappresentazioni a scapito della coerenza della narrazione e della facilità della lettura. Le figure, siano leoni o capridi, assumono atteggiamenti graziosi, la cui funzione appare assai più quella di inquadrarsi in una certa unità formale che non quella di inserirsi in un determinato contesto narrativo. Quando più si impongono siffatti interessi divenendo puramente disegnativi, si giunge a decomposizioni delle forme organiche attuate operando sugli elementi contenutistici. Si creano così forme complesse di mostri, composti da due leoni simmetricamente disposti in luogo delle gambe e da un torso umano, che scompaiono nella tradizione del Protodinastico tardo di fronte a severe esigenze naturalistiche.



Statua votiva dedicata alla dea Ishtar proveniente da Mari e raffigurante l'intendente Ebih-il (periodo protodinastico, III millennio a.C.).

In realtà nella fase matura del Protodinastico si ha una serie di sviluppi diversi del fregio con la lotta degli eroi e delle fiere: i duelli tendono a isolarsi rompendo la continuità delle più antiche composizioni; le figure assumono un andamento più rigidamente verticale in cui si annullano i ritmi obliqui già osservati; i protagonisti si dispongono più liberamente, staccandosi da uno sfondo più reale per un più discreto uso di riempitivi. Que-

ste tendenze a una maggiore concretezza delle rappresentazioni nella composizione hanno un preciso fondamento formale nel rilievo corporeo dato alle masse plastiche, cui diviene sempre più estraneo ogni intento linearistico. A questa riconquistata concretezza compositiva e formale si deve connettere l'ambizione di riprodurre sulle superfici dei cilindri anche scene diverse dai fregi di lotta, come alcune figurazioni mitiche di cui è protagonista Ea, il dio degli abissi, e rappresentazioni di banchetti cultuali connessi alla celebrazione di solennità agricole.

Le caratteristiche della statuaria

A causa di una relativa ampiezza di documentazione figurativa il Protodinastico è uno dei rari periodi della storia mesopotamica che consenta di verificare positivamente l'unità stilistica delle diverse produzioni artistiche. La statuaria in particolare è piuttosto bene attestata dai rinvenimenti di lotti di statuette votate nei santuari dai fedeli per presentare al dio e perpetuare con una presenza reale la preghiera, intesa, come informano le iscrizioni di più tarde immagini analoghe, a ottenere la concessione della vita. Con il che si significava evidentemente la salvaguardia dell'esistenza, la protezione e il miglioramento del proprio stato e il potenziamento di tutte le facoltà vitali. Le statuette della seconda fase rappresentano generalmente una produzione in serie di scarso valore estetico, ma di caratteri stilistici omogenei che si riassumono in una schematizzazione a base geometrica delle strutture corporee, in una riduzione e semplificazione di certi elementi – la testa ad esempio – e in una dilatazione ed esaltazione espressionistica di altri, quali gli occhi. In alcuni casi, come nella celebre statua di fedele spesso citata come il dio Abu di Eshnunna, sono stati ottenuti risultati espressivi convincenti mediante l'esasperazione di questo alterato equilibrio di dati naturalistici. Siffatta maniera è attestata nella plastica di Nippur o, centri orientali della cultura sumerica, come Eshnunna, e fino in regioni assai periferiche nella Mesopotamia settentrionale, a Tell Khuera, rivelandosi risultante costante di una cultura unitaria ispirata da interessi figurativi accentuatamente antinaturalistici. Una maniera plastica unita a una risoluta tendenza all'equilibrio organico si afferma forse già parallelamente allo stile astratto nel Protodinastico II, raggiungendo le più compiute realizzazioni nella terza fase del periodo. Quella dell'età finale del Protodinastico è un'arte che nell'impiego naturalistico della figura umana, cui pienamente aderisce, insinua un'insistente volontà narrativa, garbatamente e sottilmente pittoresca. Questi modi sono vistosamente evidenti in talune ricche acconciature o nei bizzarri copricapi cilindrici svasati frequenti nell'area mesopotamica settentrionale, ma si osservano anche nelle tipiche teste glabre di fedeli, in cui una serie di accurate ed efficaci notazioni naturalistiche difficilmente si inseriscono in una concezione plastica severamente unitaria.

La naturalezza della figura umana

Lo stato degli studi sull'ampio materiale figurativo offerto dalla statuaria del Protodinastico, che hanno generalmente tentato una classificazione cronologica piuttosto che una valutazione di scuole, non consente di precisare la rilevanza di forme artistiche provinciali, ma sfasamenti cronologici non solo nella statuaria bensì anche nella glittica delle tendenze stilistiche cui si è fatto cenno, inducono a ritenere che alcuni centri maggiori della Mesopotamia meridionale abbiano conosciuto linee di sviluppo autonome derivanti dalla particolare consistenza delle esperienze artistiche maturate nel *protoliterate*. Testimonianze valide della diffusione delle tendenze della seconda fase nelle città meridionali si hanno da frammenti di rilievi delle tipiche placche votive quadrangolari a 2-3 registri, rievocanti, con scene di banchetti e processioni, solennità religiose in cui si è voluto riconoscere la festa del Nuovo Anno, mediante la quale si celebrava il rinnovamento della vita all'inizio di un nuovo ciclo temporale.

La stele «degli avvoltoi»

I contenuti mitologici o cultuali che si sono visti largamente prevalenti nell'iconografia protodinastica sono presenti anche nella particolare interpretazione figurativa data dagli artisti o meglio dai commissionari di Lagash al tema della vittoria sulla celebre stele «degli avvoltoi» eretta da Eannatum. In essa, su una delle facce, si ha la narrazione in termini profani delle vicende belliche con le raffigurazioni dell'esercito cittadino in formazione di battaglia e in marcia sui cadaveri nemici alle spalle del principe cittadino e di fronte a un cumulo di soldati nemici uccisi, con scene di duelli e con la rappresentazione del sacrificio successivo alla vittoria. Sull'altra faccia è riprodotto in proporzioni gerarchiche il dio Ningirsu che stringe i nemici vinti dentro una grande rete, secondo un'incisiva immagine di trionfo nota anche dalla letteratura. La tipica concezione sumerica della duplice realtà degli eventi, nel mondo divino prima e più che in quello umano, presiede in effetti a tutte le cerimonie della vita pubblica protodinastica. È così che nello «stendardo» di Ur – una preziosa testimonianza della nota tecnica sumerica dell'intarsio nel bitume di figurine ricavate generalmente mediante incisione nella conchiglia – le due facce dell'enigmatico monumento mostrano, da un lato, il ritorno vittorioso di un re e, dall'altro, il banchetto sacro susseguente al trionfo.

Le arti minori

Ben documentate nel Protodinastico sono le arti minori, i cui prodotti vanno dai vasi in pietra, scolpiti a rilievo – per lo più in steatite –, ai portaofferte bronzei e agli splendidi lavori d'intarsio che decoravano i celebri strumenti musicali di Ur ovvero componevano teorie processionali a Mari. Particolarmente importanti sono i vasi in steatite, sia perché essi proseguono un'antica tradizione del *protoliterate* che aveva ricevuto notevole sviluppo già nella fase tarda di Gemdet Nasr, sia perché stilisticamente la ricca decorazione linearistica di questi oggetti offre un'ulteriore omogenea testimonianza

degli sviluppi figurativi della seconda fase protodinastica, sia infine perché il contenuto iconografico con le frequenti scene di lotte di animali fornisce molte varie interpretazioni del repertorio della glittica tendenzialmente monotono.

L'architettura

Per quanto concerne l'architettura, molto rare sono le testimonianze offerte dai grandi centri della cultura paleosumerica, nel paese di Sumer. Tra questi solo Ur ha dato documentazione rilevante, ma la provenienza dei pezzi è per lo più dalle necropoli protodinastiche, mentre il centro monumentale di Ur scavato e ben noto è sostanzialmente quello della città neosumerica modificato dai numerosi e cospicui interventi successivi, sia con restauri sia con la fondazione di nuove fabbriche. In effetti le maggiori testimonianze sull'architettura protodinastica si hanno da località indubbiamente provinciali, quali Mari, Eshnunna, Khafagia e Assur, mentre i monumenti delle grandi città, come Kish, sono assai mal conservati e mal leggibili ovvero si tratta di edifici di centri minori, come el-Obeid. Nelle località periferiche si osservano tecniche estranee a quelle dei maggiori centri meridionali: tale è il caso di Mari, dove sono impiegati mattoni crudi di morfologia regolare anziché i caratteristici mattoni «piano-convessi» e fondazioni in pietra che sono insolite nella Mesopotamia meridionale. È sintomatico di questa particolare situazione documentaria il fatto che i maggiori edifici monumentali che siano attestati con continuità nel Protodinastico e di cui si possa seguire una storia delle fasi edilizie sono i templi di Sin e Nintu a Khafagia e quello di Abu a Eshnunna – tutti nella zona del fiume Diyala. Difficilmente le vicende costruttive di questi santuari possono considerarsi in qualche modo paradigmatiche di una più generale storia dell'architettura mesopotamica protodinastica. Mentre, infatti, soprattutto il tempio di Sin a Khafagia, che è tra i più rilevanti, non mostra che una serie di sviluppi del *protoliterate* con la progressiva aggiunta di cortili esterni affiancati al vero e proprio ambiente sacro e l'erezione di un recinto irregolare conglobante questi successivi ampliamenti, assai significativo è indubbiamente il cosiddetto tempio ovale di Khafagia, che è fabbrica del Protodinastico II e rappresenta una tipologia templare innovativa, presentando il vero e proprio santuario elevato su terrazza, secondo la tradizione dei templi alti già attestata nel *protoliterate*, e chiuso in una duplice cinta muraria elissoidale, contro la quale all'interno

La donna rivestiva un ruolo elevato e godeva di un certo prestigio nella società sumerica del periodo protodinastico (III millennio a.C.).

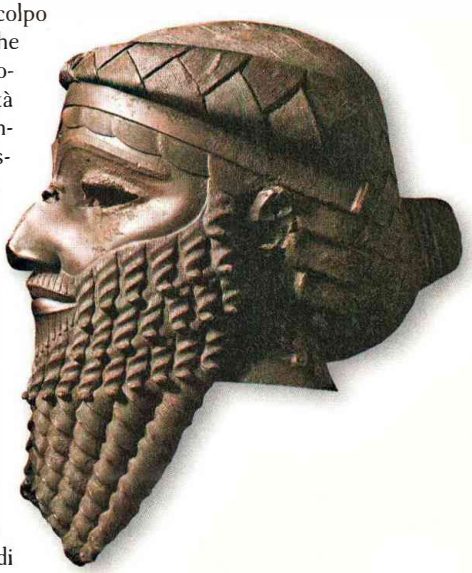
si addossava una serie ininterrotta di magazzini e di botteghe. In questa caratteristica tipologia monumentale, che non avrà seguito nella storia architettonica mesopotamica, si è voluto fondatamente riconoscere il modello ideale del tempio sumerico, non costituitosi per il successivo aggregarsi di elementi architettonici imposti da contingenti necessità, ma creato di proposito per rispondere a un tempo alle esigenze fondamentali di centro religioso e di centro economico e sociale così connaturate alla concezione sumerica. [PAOLO MATTHIAE]

III. Gli Akkadi e il loro impero

1. Gli avvenimenti politici (2370-2250 a.C.)

Una rottura nell'avvicendarsi delle egemonie cittadine nella Mesopotamia meridionale si verifica intorno al 2370 con la creazione da parte di Sargon, un alto funzionario del re Urzababa della IV dinastia di Kish di umili origini a quanto riferisce una tarda leggenda, di una nuova dinastia nella città di Akkad da lui stesso fondata. Sargon è una figura gigantesca della storia del Vicino Oriente antico, intorno alle cui gesta fiorirono leggende numerose che testimoniano dell'impressione profonda che lasciarono nelle coscienze dei posteri non solo le imprese militari straordinariamente fortunate di quel sovrano, bensì anche i fondamenti ideologici che ne erano alla base e le importanti conseguenze relative all'affermarsi della cultura mesopotamica nelle regioni circostanti che ne derivarono.

Sebbene sia incerta la cronologia delle imprese di Sargon, che regnò 56 anni, e parecchie notizie derivino da fonti tarde, appare indubbio che egli innanzi tutto ottenne il controllo di Kish e quindi attaccò Uruk, conquistandola con un colpo di mano prima di incontrare Lugalzagesi, che era probabilmente impegnato a levare un potente esercito con la collaborazione delle città federate. Demolite le mura di Uruk, Sargon incontrò Lugalzagesi in campo aperto, lo sconfisse, lo catturò e lo condusse prigioniero a Nippur. Immediatamente dopo, le principali città che avevano collaborato con il re di Uruk e che erano forse tutti i centri della Babilonia meridionale, e prima fra tutte Ur, furono aggredite e le loro mura furono smantellate, come riferisce un'iscrizione del re. Presumibilmente dopo l'annientamento di Lugalzagesi e dopo che le spedizioni contro le città sue alleate ebbero fruttato al sovrano di Akkad il controllo di tutta la Mesopotamia meridionale, almeno dal territorio di Kish, fino a Eridu, sono da porre le imprese sargoniche in oriente e in occidente. Copie di



La figura di Sargon, qui in un ritratto del III millennio a.C. ritrovato a Ninive, è avvolta in un'aura leggendaria, pur essendo attestata da documenti scritti: estese il suo dominio sulla Mesopotamia, regnò per 56 anni e compì imprese favolose.

età neosumerica hanno conservato il contenuto di iscrizioni di Sargon, incise originariamente sul piedistallo e sul corpo di statue del re, che fanno riferimento a queste azioni di guerra:

Sargon, re di Kish, fu vittorioso in trentaquattro campagne e smantellò tutte le città fino alla sponda del mare. Ai moli di Akkad egli fece attraccare navi di Melukhkha, navi di Magan e navi di Tilmun. Sargon, il re, si prostrò in preghiera dinnanzi al dio Dagan in Tuttul e questi gli diede la regione settentrionale, Mari, Iarmuti, Ibla fino alla foresta dei cedri e alla montagna d'argento. Enlil non permise che alcuno si opponesse a Sargon, il re.

L'espansionismo di Sargon

Questo e altri documenti indubbiamente autentici attestano l'estensione del dominio di Sargon sul medio Eufrate (Mari, oggi Tell Hariri presso Abu Kemal) e su larga parte della Siria con il Tauro (montagna d'argento), l'Amano (foresta dei cedri), Ebla e altri importanti centri (Tuttul, Iarmuti) situati a occidente dell'Eufrate. Altre iscrizioni contemporanee documentano la soggezione dei paesi orientali di Elam, Warakhshe e Awan, tutti territori da collocarsi a oriente del Tigri.

Testi più tardi, che non possono risalire all'età sargonica, favoleggiano di mirabili imprese del grande sovrano di Akkad particolarmente in Anatolia, dove, secondo un poema di età cassita intitolato *Il re della battaglia*, egli avrebbe compiuto una spedizione superando prodigiose difficoltà per proteggere dei mercanti dall'oppressione di un certo Nurdaggal nella città di Purushkhanda, della quale probabilmente era governatore. In età neoassira fu perfino redatto un catalogo delle terre conquistate da Sargon e vi furono comprese isole del Mediterraneo come Creta e numerosi nomi di paesi settentrionali e orientali spesso di difficile identificazione. Tra tutte queste terre, l'Assiria, che fu certamente soggetta ai successori di Sargon, fu probabilmente annessa all'impero già dal suo fondatore.

Sugli ultimi anni del glorioso regno di Sargon non è rimasta che la dubbia testimonianza di una cronaca neobabilonese:

Poi, nella sua tarda età, tutti i paesi si rivoltarono contro di lui e lo assediarono in Akkad. Ma Sargon eseguì una sortita e li sconfisse, li batté e spezzò il loro grande esercito.

La stessa cronaca riferisce di un'altra sollevazione, anch'essa sfortunata, dei paesi settentrionali (Subartu) e di un anacronistico sacrilegio che il re avrebbe commesso contro Babilonia, dopo il quale una grave carestia distrusse il suo popolo e la sua tomba fu profanata.

Le iscrizioni del successore di Sargon, suo figlio Rimush (9 anni), confermerebbero queste fonti tarde, che sembrano connesse ad ambienti sacerdotali di Babilonia, i quali pongono l'accento su vere o presunte difficoltà di alcuni sovrani akkadici, soprattutto Sargon e Naramsin, perché costoro avrebbero commesso sacrilegi contro il grande dio di Babilonia Marduk, il cui emergere nel pantheon mesopotamico data peraltro solo dal periodo paleobabilonese. Rimush ebbe, infatti, a sconfiggere una grande coalizione delle città sumeri-

che rivoltatesi sotto la guida di Kaku, re di Ur; dello stesso sovrano si ha pure notizia di vittorie sui paesi orientali di Elam e di Warakhshe. Il fratello di Rimush, Manishtushu (15 anni), che gli successe al trono, si trovò a dover fronteggiare un'altra rivolta di 32 re, nei quali lo stesso sovrano riconosce i governanti di tutte le terre che il padre gli aveva lasciato in eredità.

La resistenza sumerica

Sebbene non sia sempre possibile individuare il centro di queste rivolte contro il potere di Akkad e sebbene anche per il regno di Manishtushu si abbia notizia di vittorie contro le terre orientali di Anshan e Sherikhum, appare indubbio che una ostinata resistenza fu opposta ripetutamente almeno da alcune città sumeriche, se non da tutte unitariamente, anche in condizioni infelici, se Ur privata di mura da Sargon insorse contro il suo successore. All'instabilità politica dovuta alle continue rivolte dei paesi recentemente conquistati dovevano corrispondere gravi contrasti interni e probabilmente dinastici, al punto che, secondo fonti tarde, anche Manishtushu, come il fratello Rimush, cadde in una congiura di palazzo, lasciando il trono al figlio Naramsin, che ebbe un regno lungo (39 anni) e glorioso come quello del suo avo, di cui alcune fonti tarde lo presentano come figlio.

Il regno di Naramsin

Naramsin si trovò a fronteggiare rivolte come i suoi immediati predecessori, ma come per i regni precedenti è estremamente difficile disporre le sue campagne di repressione in un plausibile ordine cronologico. Tuttavia è certo che egli ebbe a domare ancora una rivolta di città della Mesopotamia meridionale guidate da Kish, una ribellione di centri anatolici nord-orientali e un'insurrezione del paese di Magan, forse sulle sponde del golfo Persico. L'indicazione, contenuta in una sua iscrizione originale, della conquista di città occidentali come Armanum e Ebla induce a ritenere che i territori siriani conquistati da Sargon non fossero più sotto il controllo dei suoi due successori impegnati nel paese di Sumer e a oriente del Tigri. La serie di località occidentali menzionate da Naramsin impone l'ipotesi che questo re abbia conquistato gran parte della Siria settentrionale probabilmente fino al mare e abbia raggiunto a nord la città anatolica di Talkhatum, nota dai testi paleoassiri dei mercanti di Cappadocia ma non identificata. A nord testimonianze di un controllo permanente ed efficace dello Stato akkadico sono costituite dai resti del grande palazzo di Tell Brak nella valle del Balikh nella Mesopotamia settentrionale e dai frammenti di stele di vittoria e di graffiti rupestri monumentali rinvenuti rispettivamente nei pressi di Diyarbakir e a Darband i Gaur a sud di Suleimaniya. Importanti spedizioni compì infatti Naramsin contro il bellicoso popolo montanaro dei Lullubi, il cui centro è probabilmente da riconoscere nella zona della valle di Shahrazur e le cui genti non dovevano differire troppo etnicamente dai Gutei attestati probabilmente nella zona montuosa a sud dello Zab inferiore, che tanta parte avrebbero avuto di lì a poco tempo nel crollo dell'impero akkadico.

L'apogeo di Ebla (2400-2250 a.C.)

Il regno di Ebla si estendeva più o meno da Hama ad Aleppo. La sua economia era basata sulla coltivazione di cereali. I terreni collinari, oltre ad alberi da frutta, ospitavano le tipiche colture mediterranee della vite e dell'olivo; nell'alimentazione siriana, dunque, erano presenti il vino e l'olio d'oliva, mentre quella mesopotamica era caratterizzata dal consumo di birra e di olio di sesamo.

Frammento di coppa proveniente da Ebla, la florida città conquistata dal re akkadico Naramsin.

L'allevamento ovino era indirizzato alla produzione di lana, che riforniva l'industria tessile e quindi il commercio dei tessuti; l'allevamento bovino serviva soprattutto a fornire lavoro agricolo.
La città-capitale contava ca. 15-20.000 abitanti. Tutto il regno doveva contarne ca. 200-250.000. La direzione politica non era rigidamente centralizzata; c'erano circa un centinaio di villaggi dotati di funzione amministrativa. Nei momenti di massima espansione, l'egemonia del regno di Ebla doveva abbracciare la valle dell'Eufrate almeno da Karkemish a Emar, e anche la valle del Bailkh, con i regni di Kharran e Irrite.
Il «mondo di Ebla» era ulteriormente allargato dal commercio, un settore straordinariamente documentato dagli archivi sinora ritrovati. Ebla controllava una rete commerciale che si estendeva soprattutto verso l'alta Mesopotamia. In quell'area i prodotti eblaiti, come tessuti e oggetti di bronzo, erano scambiati con materie prime, come i metalli provenienti dall'Anatolia. Un'altra direttrice commerciale era quella della costa siriana e della Palestina, dietro cui si intuiscono rapporti con l'Egitto. Questi scambi sono attestati dalla presenza, nel palazzo reale di Ebla, di oggetti faraonici di pregio. Il controllo delle vie commerciali fu oggetto di una serie di contese, da cui infine Ebla uscì sconfitta, a vantaggio dell'espansione del regno accadico di Naramsin.
La cultura palatina eblaita non fu inferiore a quella dei più importanti centri sumerici coevi. Lo attesta quanto rimane degli arredi del palazzo, che pure dovette essere saccheggiato al momento della sua distruzione. Tutto testimonia di una vivace attività intellettuale e artigianale, che dispone – tra l'altro – anche di materiali preziosi che arrivano da distanze enormi, come i lapislazzuli di provenienza afghana, rinvenuti in grandi quantità, sia in blocchetti sia lavorato.

Un importante successo ebbe Naramsin contro un certo re Manium di Magan, nel quale taluni hanno voluto riconoscere Menes d'Egitto, ma il sincronismo con il primo re dell'Egitto unificato è assolutamente insostenibile. In quest'epoca antica, come si è accennato, Magan non può designare la terra del Nilo, che pure in più tardi documenti cuneiformi è sicuramente indicata con questo nome, e deve indicare un Paese sul golfo Persico. Ugualmente inverosimile appare l'altra ipotesi avanzata che Naramsin sia da considerare uno degli effimeri conquistatori dell'Egitto alla fine della VI dinastia per la somiglianza di taluni vasi di alabastro dedicati con il suo nome e da sue iscrizioni designati come bottino di Magan con prodotti dell'artigianato egiziano dello stesso materiale. Accanto a questo grande successo personale di Naramsin e all'assedio vittorioso contro il re Rishadad di Apishal, un sito di impossibile localizza-

zione, che è narrato come un fatto prodigioso con caratteri analoghi a quelli che la stessa tradizione riservava per la marcia sargonica contro Purushkhanda, la tradizione storiografica babilonese tarda ricorda una duplice invasione di Gutei alla fine del regno di Naramsin per volere di Marduk, irato contro il sovrano empio.

La crisi dell'impero akkadico

I primi due anni di regno di Sharkalisharri, figlio e successore di Naramsin, sono designati nelle formule di datazione come gli anni delle vittorie contro l'Elam ribellato e contro gli Amorrei a Basar nel deserto di Siria, da identificare con ogni verosimiglianza con il Gebel Bistri. Un'altra formula fa menzione di una vittoria contro Sharlak re dei Gutei, ma la vittoria dovette essere effimera poiché testimonianze epistolari contemporanee parlano di gravi disordini nelle campagne dovuti all'invasione gutea e testi tardi ricordano cattivi presagi connessi a queste invasioni e alla rovina di Akkad.

Dopo i venticinque anni di regno di Sharkalisharri, il potere di Akkad era ormai probabilmente limitato alla sola città capitale e la lista reale sumerica illustra la successione sul trono della dinastia con la celebre frase «Chi era re? chi non era re? era re Igigi? era re Nanum?...», che indica ovviamente un periodo di disordini connesso all'invasione dei Gutei, un popolo di barbari delle montagne dell'est che lasciò una terribile memoria di sé nella tradizione letteraria mesopotamica per questo brutale intervento nella Mesopotamia meridionale. La comparsa dei Gutei fu violenta e caratterizzata da estesi saccheggi, dei quali è rimasta traccia ad Assur in un livello di distruzione, ma il loro governo dovette essere assai debole e discontinuo, lasciando probabilmente ad alcune città una certa autonomia. La stessa Akkad, dopo 4 regni della durata di 3 anni, ebbe di nuovo due dinasti piuttosto stabili in Dudu e Shudurul, il quale controllò forse qualche città a est del Tigri.

La pressione gutea, esercitatasi con successo già alla fine del regno di Naramsin e quindi sviluppatasi vittoriosamente, può avere indotto la tradizione neosumerica a scorgere in Naramsin il responsabile della catastrofe che si abbatteva sulla Mesopotamia, come autore di un saccheggio del santissimo tempio Ekur di Nippur che avrebbe offeso il dio Enlil. Malgrado ciò, è indubbio che l'invasione gutea non fu la sola causa del crollo dell'impero akkadico e anzi costituì parzialmente l'effetto di una pericolosa instabilità politica. Il predominio guteo è caratterizzato da scarsissima documentazione, ma è certo che i nuovi sovrani adottarono in parte le consuetudini, soprattutto religiose, del popolo sottomesso, come indicano rari frammenti di iscrizioni. D'altro lato è indubbio che città come Lagash mantennero una certa autonomia e una notevole prosperità, forse in virtù di un semplice ossequio formale rivolto ai capi gutei, che non devono mai aver creato un effettivo governo centralizzato e costituito un'organizzazione statale di tipo akkadico.

2. Religione e società degli Akkadi

I buoni rapporti tra Sumeri e Semiti

L'assurgere di una dinastia semitica al primato politico nella Mesopotamia meridionale e il conseguente rapido dilatarsi di questo successo regionale fino al costituirsi di un impero assai vasto non si accompagnano ad alcuna esplicita indicazione di conflitti o contrasti violenti tra l'elemento etnico sumerico e quello semitico, né nei documenti ufficiali della dinastia di Akkad né nelle iscrizioni del successivo periodo neosumerico. Ciò dimostra l'assenza di un'opposizione etnica dei due elementi linguistici mesopotamici. Tuttavia, è indubbio che, mentre le iscrizioni dei re akkadici erano redatte sia in akkadico sia in sumerico e probabilmente spesso in ambedue le lingue, che venivano così riconosciute come idiomi ufficiali della dinastia, l'akkadico viene impiegato nel paese di Akkad e più a nord come unica lingua scritta nei documenti privati ed economici e nel sud della Mesopotamia si affianca all'uso, fino ad allora esclusivo, del sumerico. L'onomastica attesta ugualmente lo sviluppo del processo di akkadizzazione del paese di Sumer e il largo prevalere dei nomi akkadici a nord.

Sembra, dunque, che con il periodo akkadico la presenza di genti di lingua semitica si sia fatta prevalente nel nord e si sia intensificata nel sud, ove probabilmente il bilinguismo dei documenti ufficiali avrà diffuso ulteriormente l'idioma semitico, sebbene alcuni centri della cultura sumerica, come Nippur, continuino a presentare onomastica pressoché esclusivamente sumerica. Oltre a ciò è significativo che l'akkadico si diffonda con i conquistatori mesopotamici nelle regioni vicine linguisticamente, come l'Elam ove in questo periodo solo l'idioma semitico si afferma. Ciò fa supporre che il bilinguismo di molti documenti ufficiali dipendesse spesso dal fatto che tali documenti, come è il caso attestato per alcune statue dedicate a Nippur, venivano esposte in edifici pubblici di centri sumerici. Nella realtà appare quindi certo che il trionfo di Sargon e il successivo consolidarsi della sua dinastia abbiano costituito fatti di grande rilievo per l'emergere dell'elemento semitico almeno nella zona settentrionale della Mesopotamia del sud, dove pure il predominio di città come Kish o Akshak, che probabilmente da sempre ospitavano forti nuclei semitici, non era mai stato così denso di conseguenze.

Il bilinguismo

L'opera innovatrice dei re akkadici non sembra mai essersi attuata contro le linee della tradizione sumerica, ma sembra aver particolarmente sollecitato e potenziato delle tendenze presenti nella cultura e nella società della fase finale del Protodinastico, che costituivano in realtà l'espressione di uno sviluppo interno. In questo pieno, anche se operoso, inserimento in un mondo culturale definito è indubbiamente da ravvisare il motivo primo dell'eccezionale prestigio che sempre fu attribuito dalla tradizione mesopotamica più tarda ai regni di Sargon e di Naramsin, quasi che sotto quei so-

vrani si fossero maturate appieno aspirazioni proprie della cultura sumerica. In realtà, sembra da intendere esattamente in tal modo la concezione della monarchia universale, che Sargon attuò, ma che Lugalzagesi aveva prefigurato, e che Naramsin rese esplicita nella sua titolatura, assumendo il titolo di «re delle quattro parti del mondo», forse abbandonato per cause oscure negli ultimi anni di regno. Si ritiene spesso che la monarchia universale sia una tipica concezione semitica e il precedente costituito dal regno di Lugalzagesi si spiega generalmente come derivante da almeno un ascendente semitico di quel sovrano. Assai più rivoluzionaria può apparire la divinizzazione del re in vita che pure Naramsin compì, senza che vi fossero precedenti, poiché, anche se a Sargon furono resi onori divini nel periodo neosumerico, non v'è nessun indizio che venisse divinizzato in vita. Tuttavia anche questo secondo provvedimento di Naramsin può essere comprensibile se considerato diretta e quasi necessaria conseguenza del primo: la monarchia universale non poteva attuarsi per opera umana, ma doveva avere un protagonista divino. Lo stesso accadrà in età neosumerica con Shulgi, che trasmetterà ai successori con la dottrina della personalità divina del sovrano il titolo con cui si sanciva verosimilmente il conseguimento della monarchia universale. A chiarire il concetto della divinizzazione del sovrano akkadico è stato anche giustamente osservato che il re appare come il «dio di Akkad», cioè come il dio tutelare del suo paese, quasi che si trattasse di una dilatazione del concetto di dio personale già bene attestato in età protodinastica.

La concezione della monarchia universale

Pare difficile in realtà sostenere che con la dinastia sargonica si sia attuata una totale rivoluzione della concezione della regalità, per cui al dio, sovrano effettivo e rappresentato dal vicario terrestre, si sostituisce la figura del re-dio, poiché sia Sargon e i successori, sia Naramsin, che è il maggior innovatore, mantengono tutti i titoli usuali e, secondo la tradizione, si professano eletti da Enlil alla regalità. Anche nella guida del nuovo stato Sargon deve aver lasciato sussistere largamente le autonomie cittadine, come è dimostrato dall'insorgere di ribellioni anche nel paese di Sumer. Una situazione che non si verificherà nell'ormai più centralizzato organismo statale neosumerico. Si può ritenere che alti funzionari fedeli al re di Akkad siano stati posti al governo di alcuni centri, ma è certo che nel periodo akkadico non si costituì un'estesa e diffusa organizzazione amministrativa che provvedesse a una statalizzazione accentrata. È piuttosto verosimile, invece, che i re akkadici abbiano sfruttato le tradizioni tribali di fedeltà e di lealismo per crearsi, accanto a un esercito stabile che doveva costituire il più persuasivo ed efficiente mezzo per

Tavoletta di argilla della XVIII dinastia egiziana (sec. XIV a.C.) con testo di una lettera inviata dal faraone Amenophis IV a un sovrano della Palestina. Il fatto che la lettera sia scritta in cuneiforme akkadico testimonia la duratura diffusione di questa lingua in tutta la Mesopotamia e nei territori limitrofi.

conseguire la stabilità politica, le basi di un potere assai più solidamente fondato che non quelli sorti dalle spesso difficili condizioni interne degli staterelli urbani sumerici, aggravati da antiche rivalità e contese territoriali.

La devozione agli dèi celesti

Come nelle concezioni politiche si ha un accentuarsi deciso di certe tendenze appena apparenti nella cultura paleosumerica, così la religiosità nel periodo akkadico si orienta più sensibilmente verso forme divine astrali piuttosto che ctoniche. Tale fenomeno, che pur non è documentato con chiarezza, ha soprattutto provocato l'emergere della guerriera Ishtar, che nella forma particolare di Ishtar Anunitum era la patrona della citta di Akkad, e di Shamash, il dio dell'altro importante centro settentrionale di Sippar. È estremamente difficile dire in che differissero il sumerico Utu, venerato particolarmente a Larsa e già ben attestato in età protodinastica dalle iscrizioni e dall'onomastica, e l'altro dio solare di Sippar. Si può solo affermare che il dio lunare Nanna, che appare costantemente in età neosumerica e più tardi nella forma forse semitica di Sin come padre del dio del sole, benché fosse il grande dio di Ur, è poco diffuso in età protodinastica, anche se è molto antico. È certo che l'assimilazione di Utu a Shamash fu rapida e totale e altrettanto può dirsi di Inanna e di Ishtar, ma in questo caso è certo che Ishtar era una divinità, probabilmente androgina in origine, del pianeta Venere, dotata di caratteri guerrieri e sostanzialmente diversa dalla grande dea madre di Uruk. Particolare influenza, inoltre, su una piena caratterizzazione celeste di Anu può avere avuto quello che probabilmente doveva essere il dio supremo semitico, El, attestato già da documenti presargonici in Mesopotamia, ben noto in Siria nel II e nel I millennio, ma che fu del tutto assorbito in Babilonia dalla personalità di Anu dopo l'età paleobabilonese. Addirittura un'origine semitica è stata postulata da taluni per Ea, il dio delle acque sotterranee e in generale dell'elemento liquido e fecondatore.

Nell'età akkadica si trovano attestate per la prima volta, soprattutto nell'onomastica, diverse divinità semitiche che in gran parte saranno assai frequenti nell'onomastica amorrea: tale è il caso di Dagan, di Amurru, di Mer e di altri dèi minori.

La documentazione figurativa del periodo akkadico, che è ampia e variata nei cilindri, attesterebbe secondo alcuni l'assimilarsi del dio solare, il quale doveva avere una notevole preminenza nello Stato akkadico, con il dio della vegetazione ritenuto figura predominante della religiosità protodinastica. In realtà non v'è traccia nelle fonti scritte anche più tarde del fatto che Shamash assumesse caratteri di divinità del tipo di Dumuzi. Si potrà soltanto ritenere che, forse già dall'età protodinastica, in quegli ambienti in cui primeggiavano i culti solari, come a Larsa e a Sippar, la ciclicità solare, come pure quella lunare, fosse inserita in una più ampia concezione cosmica che connetteva tale ciclicità astrale a quella agricola; ma è

Un'impronta di sigillo riproducente il dio del mare seduto. I cilindri rinvenuti documentano la ricchezza figurativa dell'arte akkadica (fine III millennio a.C.).

Pannello, proveniente da Mari, in cui è rappresentato un guerriero che incalza un prigioniero: la città, come attestano alcune iscrizioni, cadde sotto il dominio del re akkadico Sargon, durante le sue guerre di espansione (seconda metà del III millennio a.C.).

assai dubbio che l'età akkadica abbia provocato questa assimilazione che più tardi tende a non lasciar traccia.

Una mitologia articolata

Un importante fenomeno storicamente localizzabile nel periodo akkadico è quello del costituirsi di una mitologia fortemente articolata, con una caratterizzazione costante dei protagonisti nei grandi dèi, la quale sembra sostituirsi alle più povere e schematiche tradizioni orali protodinastiche, che dovevano essere piuttosto saghe relative a elementi cosmici e a gesta di eroi, prevalentemente connesse ai culti della fertilità e prive di una ricca tematica narrativa. Ciò può dedursi soltanto dalla valutazione del patrimonio figurativo della glittica, nella quale sono documentate scene di lotta di un dio apparentemente solare con altri dèi e con un uccello da preda; l'uccisione di un toro da parte di un dio; scene mitiche di cui sono protagoniste altre figure minori; Shamash che sorge tra i monti; Ishtar guerriera ed Ea con il vaso delle acque fecondatrici zampillanti; raffigurazioni del dio solare che compie il suo tragitto su una barca la cui prua ha una forma umana, che scorre sulle acque dell'Apsu con gran numero di seguaci dal corpo semiantropomorfico che devono simboleggiare elementi astrali intesi come guardiani del corso del sole; complesse figurazioni con il rapimento da parte di un'aquila di un uomo, nelle quali si scorgono solitamente rappresentazioni del mito di Etana di Eridu. Nella stessa glittica la presenza assai diffusa, e quasi esclusiva, di divinità quali Shamash, Ishtar ed Ea, oltre che di una divinità della vegetazione dalle spighe emergenti sulle spalle, conferma le considerazioni presentate poco sopra sull'importanza di questi dèi nel periodo akkadico.

Il ruolo della famiglia

Il ruolo sempre più significativo cui assurge la popolazione semitica nell'età akkadica deve avere, anche nella struttura sociale, accentuato un processo evolutivo già in atto. Questo sembra il caso del carattere della famiglia, che si dovette venir definendo completamente in forma patriarcale per influenza akkadica, facendo scomparire i residui fratriarcali della più antica organizzazione sumerica di cui sono state rinvenute tracce nei testi giuridici neosumerici. Certo è che soprattutto nell'area dell'antico paese di Akkad le tradizioni tribali semitiche dovevano costituire forme economiche e sociali in qualche contrasto con quelle della cultura urbana del paese di Sumer. Nella zona settentrionale le proprietà fondiarie sono patrimonio delle «case», cioè evidentemente di gruppi familiari, mentre in tutto il paese si indeboliva il sistema economico comunitario antico fondato sulla proprietà dei templi.

Un celebre monumento akkadico, l'obelisco di Manishtushu, e altri frammenti di età akkadica ricordano l'acquisto da privati di grandi estensioni di terreno di cui sono menzionati i nomi dei proprietari, le posizioni geografiche e i prezzi pagati. Questi importanti documenti testimoniano l'adeguarsi dell'autorità centrale ai sistemi di acquisto correnti nella società akkadica, ma soprattutto

I rapporti commerciali tra la Mesopotamia e la valle dell'Indo

Alcuni testi cuneiformi mesopotamici, a partire dall'epoca sargonide (2250 a.C.), parlano del commercio della città di Ur con paesi stranieri: «Dilmun», «Makkan» e «Meluhha».

Un sigillo in steatite risalente al periodo di piena maturità della civiltà dell'Indo (ca. 2500 a.C.).

Si tende a identificare «Dilmun» con il Bahrain, «Makkan» con l'Oman, «Meluhha» con la regione dell'Indo. L'identificazione di Dilmun è confermata dalla presenza di ceramica tipica del periodo Obeid in Arabia Saudita sin dal V millennio. I resti archeologici suggeriscono inoltre che Dilmun entrò nel suo periodo di massima prosperità economica verso il 2500 a.C. Makkan viene citata a proposito delle importazioni di rame e pietre (dioriti); la sua identificazione con la penisola dell'Oman è dimostrata dal fatto che verso il 2500 a.C. già alla fine del IV millennio, nelle più antiche tombe monumentali dell'Oman è attestata la presenza di ceramica e ornamenti in stile mesopotamico. Da Meluhha si importavano legni, fra cui forse l'ebano, rame di una qualità diversa da quello dell'Oman, pietre rosse (corniola) e avorio. Documenti mesopotamici ci informano della presenza di mercanti di Tilmun a Ur e di un villaggio abitato da famiglie provenienti da Meluhha residenti in Mesopotamia. Durante il regno di Sargon di Akkad (ca. 2300 a.C.) è attestata la presenza di un interprete della lingua di Meluhha. Dunque è possibile che in Mesopotamia lavorassero stabilmente maestranze artigianali straniere, in particolare artigiani indiani. I contatti commerciali avvenivano con l'intermediazione di popoli costieri specializzati nei trasporti via mare.
Le tracce archeologiche di questi scambi sono ancora abbastanza scarse, sia nei siti mesopotamici che in quelli della valle dell'Indo. Non è tuttavia da escludere che il commercio riguardasse anche merci deperibili come il cotone, le spezie, il legno o materie prime come il rame.
Sulla base dei contatti con la Mesopotamia è stata costruita la cronologia della fase matura della civiltà dell'Indo. La maggior parte dei sigilli indiani rinvenuti in Mesopotamia risalgono al periodo di re Sargon e alla successiva dinastia di Isin-Larsa (2350-1770); solo pochi sono più tardi. Con l'aiuto di altre datazioni incrociate, la «maturità» della civiltà dell'Indo è stata definita fra il 2550 e il 2050.

La politica economica

mostrano il costituirsi di amplissimi possedimenti che si potrebbero definire della corona. Benché essa sia difficile da valutare nei suoi orientamenti e nei suoi fini, è indubbio che i re akkadici praticarono una vera politica economica, cercando di ottenere il controllo di regioni minerarie e commerciali, curando l'afflusso di beni di cui parte veniva convertita in proprietà fondiarie apparentemente reali e di incerta destinazione, vigilando politicamente e militarmente sull'ordinato sviluppo di attività economiche in cui era forse impegnato anche il palazzo. Tale attenzione ai problemi economici deve ovviamente connettersi, da un lato, all'insufficienza e al decadimento degli antichi sistemi comunitari e, dall'altro, alla necessità di un impegno finanziario dell'autorità centrale nel man-

tenimento di un complesso di servizi imposti dall'esistenza del nuovo Stato unitario.

La struttura amministrativa

Se la povertà delle fonti non consente più precise considerazioni sugli aspetti dell'organizzazione economica dell'impero akkadico, altrettanto deve dirsi dell'organizzazione amministrativa. Come si è accennato, i re di Akkad lasciarono in gran parte persistere le autonomie locali nella Mesopotamia meridionale, esercitando probabilmente un controllo con funzionari akkadici su regioni più lontane, come è forse il caso di Assur e di Susa, e dislocando sull'ampio territorio controllato una serie di rocche cui probabilmente, pur senza una vera giurisdizione amministrativa, erano affidati uffici di controllo militare e di raccolta di tributi, come è verosimilmente il caso del cosiddetto palazzo di Tell Brak. Inoltre, l'efficienza dell'esercito, già particolarmente curata da Sargon, era la base del potere e la sua funzionalità è dimostrata da diversi frammenti di stele di vittoria akkadiche, nelle quali si ha la prova del rinnovato armamento delle truppe. Gli unici provvedimenti che sembrano essere stati presi dai re akkadici al fine di mantenere l'ordine, in realtà spesso turbato da rivolte, nel paese di Sumer appaiono essere stati lo smantellamento delle mura delle città maggiori e il trattenimento in Akkad di ostaggi delle famiglie degli *ensi* locali. Da tali misure appare evidente che i re akkadici non sembrano aver attuato una politica di pacificazione e vollero mantenere il controllo della regione meridionale con la forza.

3. Iscrizioni e letteratura

Del periodo akkadico si sono conservate solo iscrizioni ufficiali spesso assai brevi e generalmente di tipo dedicatorio, alcune lettere, brevi testi religiosi per lo più frammentari, documenti amministrativi ed esercizi scolastici che non hanno ovviamente alcun valore letterario. Agli originali si devono aggiungere però copie di iscrizioni incise su monumenti akkadici, che furono eseguite in periodi più recenti, ma che spesso sono del tutto fedeli; queste, che sono forse i documenti più importanti e più estesi che si riferiscano al periodo akkadico, sono state rinvenute nella grandissima maggioranza a Nippur e sono state tratte in età paleobabilonese per lo più da monumenti dedicati in quei santuari e là conservati. Si tratta di una documentazione preziosa anche perché spesso sottoposta a lunghe vicissitudini: grandissima parte degli oggetti votivi presenti nei templi, infatti, veniva distrutta nei saccheggi, oppure veniva asportata come bottino di guerra e nel caso in cui le sorti del conflitto si rovesciassero, anche a distanza di molto tempo, recuperata e reintrodotta nei santuari da cui era stata asportata.

Le iscrizioni originali akkadiche sono costituite per lo più da dediche, tipologicamente uniformi, iscritte sugli oggetti donati in voto

(in genere vasi rituali in pietra e teste di mazze); i frammenti conservati su resti di statue o su stele sono sempre estremamente poveri. Benché la maggioranza di tali iscrizioni provenga dai centri più importanti o più largamente scavati della Mesopotamia meridionale – Nippur, Lagash, Adab, Ur – e almeno una provenienza, Susa, sia secondaria per parecchi monumenti, è estremamente significativo che i re akkadici abbiano lasciato testimonianza di sé in oggetti votivi o, nella forma più semplice, nei mattoni cotti stampigliati con nome e titolo in località periferiche quali Assur, Tell Brak a Diyarbekir. Tale dispersione di monumenti iscritti, oltre che aver provocato un'ampia diffusione dell'akkadico al di là di quella ristretta regione della Mesopotamia centrale e meridionale dove era parlato, ha contribuito in maniera decisiva alla diffusione della scrittura cuneiforme, che in periodo protodinastico non appare attestata più a nord di Mari. È in base a tale constatazione che si ritiene generalmente che la scrittura cuneiforme, indubbiamente creata per fissare sull'argilla la lingua sumerica, si sia affermata presso popoli lontani tramite la lingua akkadica per essere assunta quasi immediatamente in ambiente khurrita.

Le iscrizioni votive

Le iscrizioni votive sono particolarmente semplici, ricordando talora solo il nome e il titolo del dedicante. In altri casi sono menzionati anche alcuni particolari meriti, per esempio quelli accumulati dal sovrano in spedizioni militari vittoriose o in opere di restauro di edifici sacri di veneranda antichità:

«A Enlil, il signore grande, Sharkalisharri, il forte, re di Akkad, che ha costruito l'Ekur, il tempio di Enlil a Nippur. Chiunque altererà questa iscrizione, possano Enlil e Shamash e Inanna divellere le sue radici e sopprimere la sua razza.»

Il formulario delle iscrizioni votive è assai scarno e del tutto analogo a quello delle iscrizioni protodinastiche, neosumeriche e paleobabilonesi; le iscrizioni akkadiche non divergono se non nel particolare che manca generalmente il complemento secondo cui l'oggetto è votato per la vita del dedicante, quando questi è il re stesso, oppure per la vita del re quando il dedicante è un suddito.

Le gesta dei grandi sovrani

Delle copie di testi originali iscritti su statue, secondo una consuetudine che è ben attestata poco più tardi dalla plastica del periodo di Gudea, si è già citato un estratto relativo a Sargon e non si insisterà su questi testi se non per sottolineare come l'esistenza stessa di tali copie indichi indubbiamente un particolare interesse per le iscrizioni che rievocavano le imprese dei re akkadici. A questo proposito è da aggiungere che, se nelle fasi più recenti della cultura mesopotamica e soprattutto in età neobabilonese si prese l'abitudine di fare copie di iscrizioni antiche rinvenute in lavori di restauro di templi, nei periodi più antichi tale consuetudine non è frequente e sembra limitata ai documenti akkadici per il loro interesse storico. Infatti è certo che i documenti ufficiali akkadici erano og-

getto di studi accurati, tanto da consentire ad abilissimi falsificatori paleobabilonesi, che intendevano legittimare alcuni privilegi del grande tempio solare di Sippar, l'Ebabbar, di creare un'iscrizione contraffatta in bella scrittura dell'età akkadica nel cosiddetto «monumento cruciforme di Manishtushu».

Le leggende di Sargon

Da questo interesse per le gesta dei grandi sovrani akkadici, in particolare di Sargon e di Naramsin, derivò alla tradizione letteraria mesopotamica più tarda un complesso di leggende che dovettero avere larghissima diffusione in tutto il Vicino Oriente antico, se frammenti di esse sono stati rinvenuti perfino a Hattusas, ad Amarna in Egitto, dove erano lette nel sec. XIV, e a Sultantepe, presso Harran, in copie tardo-assire. Di questo complesso di leggende la più notevole è quella che prende il nome da Sargon e che del grande sovrano narra l'umile nascita e il miracoloso salvataggio, secondo *topoi* letterari che si ritroveranno pressoché identici nelle saghe relative alla nascita di altri grandi riformatori e fondatori di imperi:

Una stele in diorite ritrovata a Susa su cui è rappresentata la vittoria del re Sargon, fondatore della dinastia akkadica (seconda metà del III millennio a.C.).

«Io sono Sargon, re forte, re di Akkad. Mia madre era una sacerdotessa; mio padre, non lo conosco; era uno di quelli che abitano le montagne. Il mio paese è Azupiranu sull'Eufrate. La sacerdotessa mia madre mi concepì e mi generò in segreto; mi depose in un paniere di giunco, chiuse il coperchio con del bitume; mi affidò al fiume che non mi sommerse. I flutti mi trascinarono e mi portarono da Aqqi, l'addetto a raccogliere acqua. Aqqi, immergendo il suo secchio, mi raccolse. Aqqi, l'addetto a raccogliere acqua, mi adottò come figlio e mi allevò. Aqqi, l'addetto a raccogliere acqua, mi fece suo giardiniere. Durante il periodo in cui ero giardiniere la dea Ishtar mi amò. Per... anni io fui re.»

Come è verosimile che questa leggenda di Sargon rifletta alcuni fatti reali ai quali si sono sovrapposti elementi di saghe popolari canonizzati successivamente in testi letterari, così è sicuro che sia la tradizione orale sia le iscrizioni conservate nei templi abbiano offerto lo spunto ad alcuni poemi epici relativi alle imprese dei re akkadici, dei quali i più importanti e meglio conservati sono il cosiddetto *Re delle battaglie* e la cosiddetta *Leggenda del re di Kutha*. Il primo narra la prodigiosa spedizione di Sargon contro la città anatolica di Purushkhanda, mentre la seconda è la celebrazione della lotta tra un certo Annubanini, un re dei Lullubi noto da un'iscrizione rupestre da lui lasciata a Sar i Pai, e Naramsin. A queste composizioni poetiche, dal tono largamente celebratico dei due re akkadici, ma il cui intento è sostanzialmente solo narrativo di imprese prodigiose, si devono aggiungere alcune cronache. Tra queste è notevole, per l'impegno storiografico rivolto a dimostrare come alcuni importanti eventi della storia mesopotamica dipendevano da oltraggi al dio Marduk, la cronaca detta «di Sargon», che ci è pervenuta in un testo di età neobabilonese. Vi si narra di gravissime rivolte contro il sovrano akkadico e del terribile destino, sempre deprecato nelle fonti di tutto il Vicino Oriente antico, che gli toccò: essere strappato dalla sua tomba.

4. L'architettura e l'arte figurativa

Uno stile figurativo originale

L'età akkadica si pone come un periodo particolarmente fecondo di opere formalmente assai pregevoli. Nello sviluppo storico delle tradizioni figurative mesopotamiche il suo stile è assai significativo, perché in esso confluiscono e lentamente si maturano con eccezionale originalità di soluzioni le esperienze del periodo protodinastico, soprattutto della terza fase. Da questa dipendono, senza più profonde innovazioni stilistiche, gli orientamenti e le tendenze della più tarda arte mesopotamica dall'età neosumerica al periodo paleobabilonese.

Il contributo della dinastia akkadica alla storia architettonica è assai difficilmente valutabile per la povertà dei resti attribuibili a quell'età ovvero, ancor più, per la tradizionalità degli edifici del periodo akkadico in diversi centri mesopotamici. Infatti, benché si sia ripe-

tuto che finché gli scavi non porteranno alla luce templi celebri come quello di Shamash a Sippar o di Ishtar ad Akkad non si conosceranno le forme architettoniche akkadiche, distintive e caratteristiche, si deve tener presente che quello che appare un contributo quasi negativo alle nostre conoscenze di tali caratteri, la tradizionalità di certi edifici, è, pur tuttavia, un fatto culturalmente assai significativo. Si deve, cioè, constatare che in una serie di località l'intervento dei sovrani akkadici tendente a restaurare o a riedificare un antico edificio cultuale si limitò a operare nell'ambito della tradizione, senza recare innovazioni sensibili.

Il tempio di Isthar ad Assur

Caratteristico in questo senso è il tempio di Ishtar ad Assur, che non subì innovazioni sensibili rispetto alla fase protodinastica, conservando la tipologia della grande sala unica con orientamento sud-nord, cella aperta nella struttura nord con probabile immagine di culto, banconi disposti lungo le pareti, nei quali usualmente si ritiene venissero disposte le numerose statue di fedeli dedicate nel santuario. Mentre è verosimile che l'epoca akkadica non abbia promosso notevoli innovazioni nell'architettura sacra ed è comunque certo che i re akkadici non abbiano imposto nuove concezioni architettoniche nell'ambito dell'edilizia sacra, in siti di antica tradizione, è probabile che l'importanza stessa dell'impero akkadico con la sua politica di controllo centralizzato operante sulle autonomie cittadine abbia comportato una visione nuova e originale dell'architettura palatina. Non si può affermare nulla di certo soprattutto fino a quando l'identificazione, non ancora compiuta, della città di Akkad, di cui si sa solo che deve essere uno dei tanti *tell* della regione di Kish e di Babilonia, non consentirà l'esplorazione del centro monumentale della sede dell'impero akkadico. Al contempo, però, è indubbio che, particolarmente in quei centri ove doveva essere assente o ben poco rilevante la tradizione architettonica protodinastica e dove quindi non si ponevano problemi di adattamento di antiche città tradizionali di governatori locali, si eressero residenze tipologicamente innovative e rigidamente rispondenti alle esigenze delle condizioni politiche e amministrative. L'unico importante palazzo akkadico portato alla luce è appunto quello edificato al tempo di Naramsin a Tell Brak, nella valle del Balikh nella Mesopotamia settentrionale, in quella che doveva essere una delle residenze provinciali più periferiche o ancor meglio uno dei centri di controllo dei confini settentrionali dell'impero e di concentramento dei tributi. A queste due funzioni corrispondono pienamente la presenza di piazzaforte del palazzo e l'abbondanza in esso dei tipici ambienti allungati, che anche nei più tardi palazzi mesopotamici, quale quello paleobabilonese di Mari, avevano funzione di magazzini.

L'uomo al centro della figurazione

Nella più ampia documentazione figurativa conservata si riconosce, soprattutto nei regni di Sargon e di Rimush, l'eredità della tradi-

zione iconografica e del gusto plastico accentuatamente naturalistico di gran parte della produzione dell'ultima fase del periodo protodinastico. Inoltre, nella produzione figurativa forse più sensibilmente che non nelle realizzazioni architettoniche si afferma in maniera perentoria una diversa concezione della posizione dell'uomo di fronte al dio e nel mondo, come forza operante che agisce autonoma: non dunque come semplice riflesso di un'attività che è tutta divina, ma con il consenso e la benevolenza degli dèi. Questa diversa impostazione dei rapporti tra dio e l'uomo comportava una rinnovata considerazione della condizione umana, che poteva derivare dalle particolari consuetudini di clan semitici non sedentari, ma che nella profonda religiosità dell'ambiente sumerico finirà per attrarre perfino il re nella sfera del divino. È stato notato come tali mutamenti siano già pienamente visibili nei frammenti di una stele di Sargon dove, a differenza di quanto si è osservato nella stele di Eannatum, è il re stesso che tiene saldamente la rete dei nemici vinti. Inoltre in questa, come in parecchi altri frammenti di stele di vittoria akkadiche, nelle scene di guerra concepite come una serie di duelli, un valore nuovo e singolare si attribuisce all'azione dell'individuo, il cui significato nell'età protodinastica scompariva celato dalla preponderanza assoluta del ruolo del dio e dal collettivismo della concezione urbana paleosumerica.

La coerenza dei motivi ispiratori, l'univocità dei contenuti iconografici, l'omogeneità e il livello elevato delle finiture tecniche e l'unità stilistica che caratterizzano l'arte akkadica impongono di considerare che gran parte delle opere plastiche conservate di questo periodo siano dovute a botteghe palatine al servizio stabile della dinastia di Akkad. Le opere di queste botteghe palatine sono poi state dedicate in templi di città assai lontane, da Nippur e Sippar fino a Ninive, o sono state erette presso i confini stessi dell'impero, come indica il frammento di stele di Naramsin rinvenuto a Pir Hussein. Le poche opere akkadiche che non provengono dall'ambiente aulico, come un torso dedicato a Susa da un funzionario di Manishtushu, riflettono esperienze antiquate e tradizioni protodinastiche. È tuttavia indubbio che l'attività delle botteghe auliche soprattutto nelle città della Mesopotamia centrale influì fortemente sulle antiche scuole locali: un ottimo esempio della piena mutazione delle tendenze protodinastiche nell'età akkadica è offerto dalla bella testa barbata, forse di funzionario, di Adab. Con l'operosità delle scuole di scultori al servizio dei dinasti akkadici si diffonde in Mesopotamia meridionale l'uso di scolpire pietre dure importate, quali la diorite, in cui gli artisti akkadici spiegarono un'abilità tecnica eccezionale, ignota alle botteghe protodinastiche avvezze alla lavorazione dei calcari teneri e gessosi.

Un cilindro in oro, cristallo di rocca e pasta vitrea rinvenuto durante gli scavi delle tombe reali di Ur (III-II millennio a.C.): la pluralità dei materiali usati testimonia la sperimentazione degli artigiani akkadici.

Le statue

Della plastica non sono conservati che alcuni frammenti datati, ma in cattivo stato di conservazione, di statue di Manishtushu e di Naramsin, nei quali, pur nella povertà dei resti, si constatano i tipici caratteri stilistici del periodo, impostati a un plasticismo vigoroso, che si giova di notazioni anatomiche puntuali e accurate e di un'attenzione nuova e vivace, che resterà unica nella storia della scultura a tutto tondo mesopotamica, ai panneggi e alle modulazioni delle superfici. I frammenti mostrano anche una tendenza al naturalismo che non indugia nella descrizione di particolari minuti, come era il caso di certe teste protodinastiche tarde, ma concepisce con sensibilità felicemente unitaria e con gusto mirabile per i ritmi mossi e per talune sottili dissimetrie, i quali costituiscono altrettante riuscite innovazioni rispetto alla tradizione plastica protodinastica. Dello stesso gusto è frutto la mirabile testa bronzea di principe rinvenuta a Ninive, nella quale appieno si percepisce la maniera sintetica di concepire e di modellare degli artisti akkadici anche in un'opera apparentemente colma di minute notazioni di costume. In realtà nessuno di questi elementi assume un valore decorativo, ma tutti hanno un senso in funzione dell'immagine, unitariamente concepita come severa e nobilissima rappresentazione di sovrano. Iconograficamente l'arte akkadica ha continuato a produrre le statuette di fedeli da dedicare nei templi, sebbene siano rari i pezzi conservati, tra i quali può forse citarsi un'austera figura maschile acefala da Assur di datazione incerta, in cui il sobrio e teso modellato naturalistico del torso e le variazioni nel modellato rigidamente geometrico della veste campaniforme hanno fatto riconoscere un'opera di età akkadica. Nonostante questo adeguamento alla tradizione, che subì comunque un sensibile attenuamento per ragioni sociali che in gran parte ci sfuggono, divenne assai più frequente la dedica di immagini reali nei templi, e probabilmente non solo in quelli che avevano un significato più che religioso come l'Ekur di Nippur o l'Ebabbar di Sippar. Tali immagini significavano la pietà religiosa del re, ma al tempo stesso assumevano il valore di documenti storici e di manifesti propagandistici, per le iscrizioni che su di esse proclamavano le imprese e i meriti regali.

I bassorilievi

Nel rilievo akkadico sono conservate alcune tra le opere maggiori di tutta la civiltà figurativa mesopotamica preclassica. I resti che si hanno sono tutti relativi a stele di tipo trionfale erette dai re, secondo una consuetudine largamente diffusa in tutto il Vicino Oriente antico, generalmente a ricordo di una campagna vittoriosa o per segnare il limite dell'espansione geografica o per commemorare ed eternare il ricordo dell'impresa in un tempio. Nel più antico di questi monumenti, la stele di Sargon, il contenuto iconografico riflette una serie di dati della tradizione mesopotamica protodinastica, divenuti canonici della rappresentazione piana nel rilievo storico del-

La stele della vittoria del re akkadico Naramsin, che lo ritrae mentre calpesta i nemici, rinvenuta a Susa (ca. 2250 a.C.). La tendenza al naturalismo delle forme trova in quest'opera un'espressione compiuta.

la stele, quali la rete che imprigiona e doma i nemici e gli avvoltoi che si gettano sui cadaveri. L'impostazione compositiva fondata su una visione essenzialmente dinamica della scena e il trattamento delle figure, che pur in un rilievo ancora piuttosto schiacciato e scarsamente articolato assumono una certa plastica vitalità e concretezza, conferiscono però un significato del tutto nuovo a quest'opera e ne fanno la prima di un gruppo di frammenti assai significativi. Molto interessante in questo senso è un assai mutilo resto di stele di Rimush da Lagash, in cui è mantenuta la tradizionale partizione in registri, ma non più, come nelle opere protodinastiche, per rappresentare teorie di figure al di fuori di una puntuale realtà, bensì come astratta definizione di uno spazio che si determina in virtù del plasticismo e del dinamismo delle immagini. È in queste stele akkadiche, come nella contemporanea glittica, che assumono un particolare valore il piano di fondo e la scansione delle figure, non più ammassate nella cosiddetta falange di Eannatum o nei fregi demoniaci e animaleschi della glittica.

La stele di Naramsin

A piena maturazione reca queste tendenze formali antico-akkadiche la celebre stele di Naramsin, dedicata dal grande sovrano a Sippar, ma rinvenuta insieme a molti frammenti di opere akkadiche e paleobabilonesi a Susa dove fu portata come bottino di guerra da Shutruknakhukhunte I di Elam sullo scorcio del II millennio. Nella famosa stele, alle mirabili qualità formali si unisce un sapientissimo senso della composizione, che dispone in un serrato ritmo ascendente sulla sinistra i soldati dell'esercito akkadico impegnati in una sicura marcia vittoriosa nelle regioni montagnose dei Lullubi. La stele ne celebra la disfatta e li raffigura in parte sul lato destro, imploranti in un patetico crescendo di gesti di supplica, e in parte al centro mentre piombano a terra o rotolano per i fianchi della montagna. In alto, il quadro è dominato dalla figura di Naramsin troneggiante, solo, di fronte alla schematica e piramidale vetta della montagna, ai cui piedi si piega riverso un nemico trafitto al collo. In quest'opera gli elementi della tradizione sono abbandonati o rielaborati in una visione originalissima della raffigurazione piana con la quale l'arte akkadica raggiunge un'altissima espressione, a un tempo esaltando la gloria del divino Naramsin e significando il dramma della disfatta con vigore e sobrietà rari.

Lo sviluppo stilistico, che ancora mal si intende attraverso i resti non abbondanti e incompleti della plastica monumentale e ufficiale, si segue appieno quando si considerino i numerosi documenti della glittica (tecnica dell'intaglio e dell'incisione di gemme e pietre dure), nella quale si affermano fin dagli inizi dell'età sargonica una serie di innovazioni tematiche. Si avverte una tendenza prevalente a spezzare i fregi serrati e densi di figure dell'età protodinastica, la quale crea gruppi di eroi contendenti con leoni, bufali e capridi, che si stagliano contro il piano di fondo, facendo emergere il carattere

La glittica

plastico delle figure e contribuendo a una più facile lettura delle scene. Sebbene si notino frequenti persistenze del gusto protodinastico nella glittica sargonica, già dalla fine del regno di Sargon e poi ormai pienamente al tempo di Rimush, si perde il gusto del fregio unitario e compatto con valore prevalentemente decorativo. Come nel rilievo monumentale, si affermano anche nell'intaglio sia la concezione vigorosamente plastica del rilievo, sia la scansione delle immagini in una struttura compositiva a gruppi isolati, spesso ripetuti secondo schemi rigidamente fissi e caratterizzati da convenzioni disegnative caratteristiche, quale la costante articolazione non naturalistica di un gomito dell'eroe o dell'uomo-toro, sia una visione assai più matura delle possibilità narrative offerte dalla superficie del cilindro, dalla quale dipende l'ampio arricchimento di temi divini e mitologici che caratterizza la glittica akkadica. È così che, mentre nell'età akkadica le scene di lotta tra dèi in nudità del periodo protodinastico vanno assumendo quei caratteri formali tipici del periodo, il patrimonio figurativo della glittica si arricchisce di notevoli elementi innovativi: il dio solare Shamash, che, con le spalle fiammeggianti a simboleggiare i suoi divini raggi, emerge dalla montagna mentre due divinità minori gli spalancano le porte celesti; gli dèi paredri della tempesta eretti su mostri leonini alati – l'uno con la frusta che simboleggia la folgore, e l'altra con le braccia distese dalle quali scende la pioggia benefica –; il dio Ea in trono con il vaso delle acque fecondatrici; il dio Shamash che percorre il cielo sulla barca divina. Intenti più distesamente narrativi si rinvengono nei sigilli con la rievocazione del mito di Etana o con scene difficilmente interpretabili connesse al dio della vegetazione. Nell'età akkadica si hanno le prime attestazioni degli schemi di adorazione e di introduzione di fedeli presso un dio seduto, spesso con atti di libagioni davanti alla divinità. [PAOLO MATTHIAE]

IV. La monarchia neosumerica

1. Le vicende politiche (2250-2004 a.C.)

Del dominio guteo pochissimo è noto dagli scarsissimi frammenti di iscrizioni originali di carattere votivo e dall'avversa tradizione neosumerica e babilonese: uno dei documenti più antichi ricorda il caos economico derivante dalle distruzioni e dai saccheggi che avevano costantemente provocato periodi di carestie. Verso la fine del dominio guteo si collocano, tuttavia, a Lagash i regni di Urbaba, Gudea, Urningirsu e, forse subito dopo, Urgar, Nammakhani e Ugme, che sembrano aver goduto di notevole autonomia e prosperità. Già sotto Urbaba si inizia quella intensa attività edilizia che culminerà sotto il celebre Gudea con l'erezione di santuari assai importanti, come l'Eninnu del dio Ningirsu, e sarà affiancata da una costante cura per l'escavazione e la manutenzione dei canali d'irrigazione, la cui efficienza era condizione assoluta della prosperità economica su base locale. Di questi principi, che governavano la loro città secondo l'antica tradizione politica presargonica, non è nota nessuna guerra, pur nell'ampia documentazione epigrafica originale soprattutto di Gudea, se si fa eccezione per una spedizione vittoriosa di questo governatore contro il paese orientale di Anshan, ma le vie commerciali verso Occidente dovevano essere aperte e i prodotti di quelle regioni, soprattutto il legname, affluivano abbondantemente a Lagash. Tuttavia, anche se diverse città, e tra queste certamente Lagash e Ur, non subirono gravi danni dai Gutei, quelle genti orientali, che si erano forse affermate con un'aristocrazia guerriera, non si fusero alla popolazione sumero-akkadica, che mantenne vivo, con il ricordo delle devastazioni, l'odio contro i barbari dell'est, nemici tradizionali e ripetutamente battuti dai re akkadici.

I sovrani neosumerici favorirono un vero e proprio culto della persona del re. Il sovrano era considerato un dio a cui venivano dedicati templi e statue come questa raffigurante il principe neosumero Ishtupilum (2147-2136 a.C.).

Appare, quindi, naturale che, scomparsi gli ultimi successori della dinastia akkadica, macchiatasi di alcuni misfatti proprio contro i centri più venerati della religiosità sumerica, fosse una delle città meridionali, Uruk, depositaria di una tradizione se-

colare di prestigio politico e culturale nel paese di Sumer, ad assumere l'iniziativa contro i Gutei. Fu appunto il governatore di Uruk, Utukhegal, a liberare la Mesopotamia meridionale dai Gutei e la tradizione neosumerica vide nel principe di Uruk, insieme al restauratore della legale regalità nel paese di Sumer, l'esecutore di un ordine del dio Enlil di Nippur. L'aspetto religioso dell'azione di Utukhegal è illustrato dal suo pio atteggiamento, anche se forse formalistico, prima della lotta, verso gli dèi di Sumer, da Inanna a Ishkur a Utu, che ha come necessaria conseguenza la disfatta di Tirigan di Gutium e dei suoi fedeli.

La dinastia di Ur

La vittoria sui Gutei pose Utukhegal in una posizione di particolare preminenza in Sumer e lo condusse forse a scontrarsi con altri governatori di città meridionali, che gli erano stati vassalli e probabilmente alleati nella lotta di liberazione. Uno di costoro, Urnammu di Ur (2112-2095), rovesciò il predominio di Utukhegal, fondando la III dinastia di Ur, che, forse giovandosi di uno stato di prosperità non cessato del tutto neppure in periodo guteo, divenne presto il centro di un impero saldamente organizzato. Urnammu, dopo la vittoria su Utukhegal, deve aver condotto un'abile politica di ricostruzione, prodigando i suoi sforzi con disegno lungimirante oltre il territorio di Ur, della quale tuttavia restaurò il tempio di Nanna, il dio lunare, e riedificò la cinta muraria. Operò, infatti, oltre che in altri centri minori, a Uruk, a Nippur, a Larsa e a Lagash, contro cui pure condusse una campagna vittoriosa, di cui è stata tramandata notizia e che dovette essere resa necessaria da mire di Lagash su Ur risalenti al periodo guteo. L'opera di Urnammu dovette essere prevalentemente pacificatrice e il suo impegno nella ricostruzione, indubbiamente anche economica, del paese di Sumer consolidò il potere di Ur, impedendo il sorgere di pericolose rivalità e consentendo anche di intraprendere l'edificazione di monumenti colossali, come la *ziqqurat* di Ur, che dovevano accrescere il prestigio politico e la considerazione religiosa di cui godeva la dinastia di Ur. In questa opera di Urnammu si inquadra anche il «codice» di leggi da lui promulgato, di cui è stato rinvenuto un frammento e che è notevole per talune differenze, nel senso di una maggiore umanità, dal più tardo e più celebre codice di Hammurabi.

A Urnammu successe il figlio Shulgi (2094-2047), che con un regno di 48 anni dapprima proseguì la politica paterna o almeno quella politica volle sottolineare nelle sue date di regno, che per i primi 25 anni sono contraddistinte senza eccezioni dal ricordo di opere pacifiche e pie.

In seguito, condusse una serie di spedizioni particolarmente contro paesi a est del Tigri, da Arrapkha al nord fino a Susa al sud. Benché si ritenga generalmente che nella seconda parte del suo regno Shulgi fondasse l'impero neosumerico, le sue ripetute spedizioni negli ultimi anni di regno non sono di ciò un indizio sufficiente, perché

tutte ottenute contro le popolazioni orientali, mentre la monarchia di Ur dominava, almeno al tempo di Amarsin, successore di Shulgi, certo largamente anche in Assiria, sull'alto corso dell'Eufrate e a occidente fino a Biblo. Le vittorie di Shulgi sono perciò da considerare come una prova delle difficoltà incontrate nell'assoggettare le popolazioni a est del Tigri, che avevano dato ripetute dimostrazioni della loro natura bellicosa. È, tuttavia, probabile che il merito maggiore di Shulgi fosse quello di organizzare il vasto impero creando un'amministrazione efficiente e fortemente gerarchizzata.

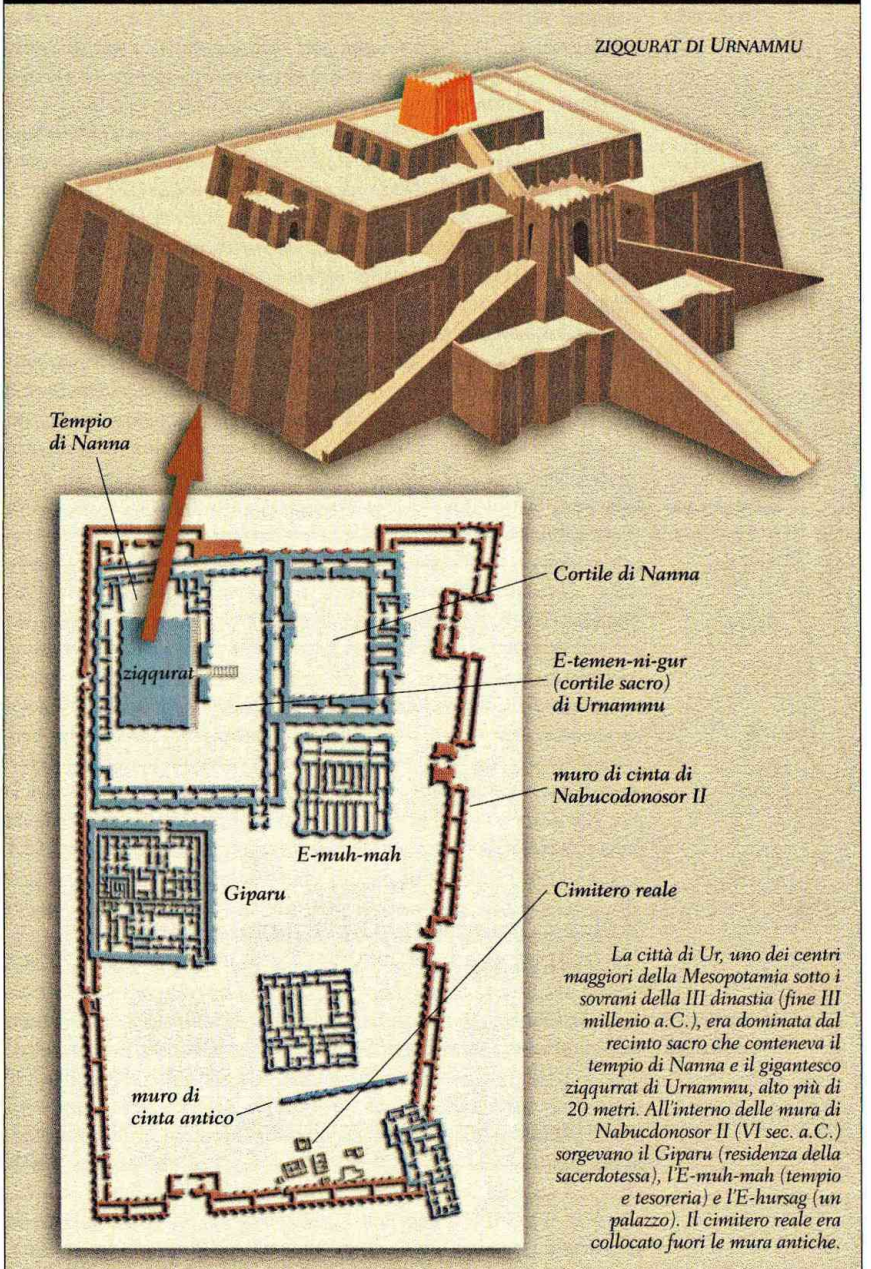
Durante i regni dei due immediati successori di Shulgi, Amarsin (2046-2038) e Shusin (2037-2029), ambedue figli del grande sovrano di Ur, continuarono le spedizioni contro popolazioni iraniche. Soprattutto sotto Shusin, si intensificarono le incursioni degli Amorrei, una gente semitica seminomade, che, benché attiva soprattutto nell'alta Siria e nell'alta Mesopotamia, seguendo da nord il corso dell'Eufrate metteva in pericolo i grandi centri di Sumer. Per questo Shusin eresse il «muro dell'Ovest», del quale è difficile determinare la natura, ma che doveva costituire un'opera difensiva di grande impegno eretta specificamente contro gli Amorrei.

La crisi di Ur

Sotto il successore di Shusin, Ibbisin (2028-2004), di cui è incerta la parentela con i predecessori, l'impero neosumerico si andò disfacendo rapidamente e l'autorità di Ur non doveva più essere effettiva sulle maggiori città mesopotamiche già agli inizi del suo regno. La posizione di Ibbisin di fronte alla disgregazione del suo impero non fu passiva, perché di lui sono note campagne a est del Tigri, nel paese di Simuru, a nord, e contro Susa, ma probabilmente la definitiva rovina dello Stato sumerico fu provocata da una crisi economica e da disordini sociali connessi alla penetrazione massiccia degli Amorrei. La fine della dinastia, la presa di Ur e la cattura di Ibbisin, invece, avvennero per opera degli Elamiti e della popolazione nord-orientale di Susa che assediarono Ur e la distrussero, riportandone il bottino a Susa. Quando la città fu conquistata, si erano già verificate rivolte importanti in Sumer e in Akkad, talora in connivenza con elementi amorrei, come è il caso di Ishbierra, un funzionario di Ibbisin. L'uomo, inviato nel nord per motivi di vettovagliamento, si ribellò e si proclamò re di Isin tra l'indifferenza di altri governatori nominalmente soggetti a Ur, come appare da questo brano di una lettera inviata al re di Ur dall'*ensi* di Kazallu, ancora apparentemente fedele a Ibbisin:

"*Egli [Ishbierra] prese Nippur... catturò Zinnum, ensi di Subir, come prigioniero; saccheggiò Khanaazi; pose Narakhi, ensi di Eshnunna, Shuenlil, ensi di Kish, Puzurtutu, ensi di Badziabba, ciascuno al suo posto; Ishbierra era alla testa delle sue truppe, occupava le rive del Tigri, dell'Eufrate, i canali Nunme e Meenlil [...] [La paura] di lui mi opprime; egli ha posto i suoi occhi su di me. Sappia il mio re che io non ho alleati, nessuno che cammini al mio fianco...*"

La città di Ur e lo ziqqurat di Urnammu



La città di Ur, uno dei centri maggiori della Mesopotamia sotto i sovrani della III dinastia (fine III millenio a.C.), era dominata dal recinto sacro che conteneva il tempio di Nanna e il gigantesco ziqqurrat di Urnammu, alto più di 20 metri. All'interno delle mura di Nabucdonosor II (VI sec. a.C.) sorgevano il Giparu (residenza della sacerdotessa), l'E-muh-mah (tempio e tesoreria) e l'E-hursag (un palazzo). Il cimitero reale era collocato fuori le mura antiche.

Il saccheggio della città

La distruzione e il saccheggio della grande metropoli sumerica lasciarono un'impressione profonda, che si riflette in una celebre composizione poetica neosumerica, che non deve essere di molto posteriore al tragico evento e che appartiene al genere letterario delle «lamentazioni» sulle rovine delle città distrutte:

«Quel giorno dalla città il turbine buono fu strappato via; la città cadde in rovina. / O padre Nanna, la città fu ridotta in rovina; il popolo gemeva. / Quel giorno dalla città il vento buono fu strappato via; il popolo gemeva. / Il suo popolo, in luogo dei cocci, riempì le sue vie. / Squarciate furono le sue mura; il popolo gemeva. / Nelle sue porte maestose, dove si usava passeggiare, giacevano dappertutto cadaveri. / Nei suoi viali, dove si celebravano le feste, essi giacevano sparsi... / I suoi cadaveri si dissolvevano come grasso posto al sole. / I suoi uomini, che erano stati finiti con l'ascia, non avevano il capo coperto di veli. / Come una gazzella catturata con il gishburru, le loro bocche mordevano la sabbia. / Chi si era tenuto piantato vicino alle armi, con le armi fu ucciso; il popolo gemeva. / Chi a esse era sfuggito, dal turbine fu atterrato; il popolo gemeva. / Di Ur i deboli e i forti perirono di fame. / Madri e padri che non lasciarono le case, furono sopraffatti dal fuoco. / I piccoli che giacevano in grembo alle madri come pesci furono portati via dalle acque... / La madre abbandonò la figlia; il popolo gemeva. / Il padre si volse via dal figlio; il popolo gemeva. / Nella città la moglie fu abbandonata, il fanciullo fu abbandonato; i beni furono dispersi... / La sua signora, come un uccello da preda, fuggì via dalla sua città. / Su tutte le sue ricchezze, che erano state accumulate nel paese, si avventò una mano impura. / In tutti i suoi magazzini, che abbondavano nel paese, fu appiccato il fuoco. / Sui suoi canali, Gibil, il purificato, compì implacabilmente la sua opera. / L'elevata, intangibile montagna, l'Ekishnugal, / la sua giusta dimora, è inghiottita da immense asce. / La giusta dimora essi ruppero con l'ascia; il popolo gemeva. / La città essi ridussero in rovina; il popolo gemeva. / La sua signora grida «Ahi! la mia città», grida «Ahi! la mia dimora», / Ningal grida «Ahi! la mia città», grida «Ahi! la mia dimora»... / O Nanna, Ur è stata distrutta, il suo popolo è stato disperso...»

2. La concezione e l'organizzazione dello Stato

Una monarchia nazionale

I sovrani neosumerici di Ur, pur non ponendosi affatto al di fuori della tradizione, hanno recato un singolare contributo all'evoluzione della concezione della monarchia mesopotamica, creando il titolo di «re di Sumer e di Akkad», che costituisce un'innovazione apprezzabile nell'antica titolatura sumero-akkadica, perché è il primo titolo mesopotamico che faccia riferimento non al potere su una singola città o al «paese», ma a due precise regioni della Mesopotamia meridionale. Appare indubbio, tuttavia, che il titolo, che fu inaugurato da Urnammu probabilmente qualche anno dopo l'inizio del suo regno, era connesso al controllo di Nippur, la città santa, il cui possesso, sia

per il prestigio sia per la posizione strategica, rifletteva una riconosciuta supremazia sull'area mesopotamica meridionale di cultura sumero-akkadica. È per questo che, qualunque sia la genesi dell'espressione sumerica forse originariamente dotata di significato diverso da quello geografico citato, appare legittimo attribuire un reale valore politico all'introduzione da parte di Urnammu di un nuovo titolo, il cui scopo era probabilmente quello di sottolineare il carattere nazionale della monarchia di Ur, almeno negli intendimenti del fondatore della dinastia. In questo senso si può supporre che la posizione politica di Urnammu fosse piuttosto perspicua e si ponesse in qualche modo su un piano di maggiore realismo rispetto a Utukhegal. Questi, assumendo il titolo tardo-akkadico di «re delle quattro regioni», si era forse inopportunamente posto nella grande tradizione di Naramsin, senza poter sostenere efficacemente pretese sproporzionate al suo reale potere, incurante di una generale probabile depressione economica conseguente al disordinato governo guteo, cui Urnammu si impegnò invece a porre rimedio.

La politica imperialistica

Furono probabilmente proprio gli intensi anni trascorsi da Urnammu e da Shulgi nel riordinamento interno che permisero a quest'ultimo sovrano di affrontare una politica chiaramente imperialistica intorno al suo venticinquesimo anno e di assumere, in conseguenza, il titolo di «re delle quattro parti del mondo», rinunciando nel ventottesimo anno al titolo di «re di Sumer e di Akkad», che precedentemente aveva portato come il padre. I successivi sovrani di Ur seguirono l'esempio degli ultimi anni di Shulgi, rinunciando anch'essi al titolo che dava un'impronta nazionale all'impero, di cui ovviamente ormai si voleva sottolineare il carattere universale. È in questo senso che Shulgi – e dopo di lui i suoi discendenti – ricalcò con la sua azione politica quella di Naramsin di Akkad. La riprova dei profondi mutamenti ideologici attuatisi in Ur con Shulgi e un ulteriore indizio del suo connettersi a concezioni della regalità introdotte da Naramsin sono costituiti dall'assunzione da parte di questo sovrano nelle iscrizioni del determinativo divino. Inoltre, il re appare come «il dio del suo paese» e come il dio personale dei suoi funzionari. Testimonianze irrefutabili della concreta realtà di queste concezioni sono costituite dall'erezione di templi ai re-dèi di Ur, tra i quali particolare rilievo monumentale ha quello di Shusin a Eshnunna, e dalle figurazioni dei sigilli cilindrici neosumerici, nei quali lo schema figurativo consueto della presentazione di un fedele al dio si alterna con quello della presentazione di un funzionario al re-dio. È certo che la politica di Shulgi e dei suoi successori rompe con la linea di moderazione del fondatore della dinastia per ricollegarsi ad esempi akkadici, né si è mancato di connettere assai ipoteticamente tale atteggiamento alla presenza alla corte di Shulgi di una regina semitica, Abisimti.

Che il carattere nazionale della monarchia neosumerica del tempo di Urnammu e dei primi anni di Shulgi non sia stato volutamen-

Testa di sovrano della III dinastia di Ur, proveniente da Uruk (secc. XXII-XXI a.C.). Il fondatore di questa dinastia, Urnammu rovesciò il predominio di Utukhegal di Uruk e fece della città di Ur il centro di un grande impero.

La sapiente organizzazione burocratica

te soppresso da quest'ultimo sovrano è da ritenere sulla base di quanto è noto delle strutture amministrative dell'impero neosumerico nella fase matura. Sull'organizzazione dello Stato sumerico sono stati tramandati migliaia di testi di carattere economico e amministrativo, generalmente estremamente schematici, soprattutto dagli archivi delle città di Umma e di Puzrishdagan, che dovette essere un importante centro amministrativo per il bestiame, e in misura minore da Ur stessa, Lagash e Nippur. Questa enorme massa di testi, tuttavia, permette di conoscere in maniera approfondita solo problemi di dettaglio, consentendo di ricostruire, ad esempio, tutta una catena di funzionari attraverso cui passavano di norma i capi di bestiame destinati alle cucine del palazzo e la quantità di essi in determinati periodi, ma non fornisce materiali per una reale ricostruzione del sistema organizzativo dello Stato, che è noto in maniera estremamente frammentaria, lacunosa e assai ipotetica. È soprattutto sulla base di questa documentazione che si può pensare, pur con qualche cautela, che il territorio dominato dai re della III dinastia di Ur fosse suddiviso in province governate generalmente dagli *ensi* e assai più raramente da altri funzionari, soprattutto il *sahra* e il *sanga*, per lo più connessi a determinate città e quindi a probabili tradizioni locali.

I governatori delle province

Questi governatori, che mantenevano il titolo venerando dei principi delle città-stato sumeriche, non avevano in realtà il potere e l'autonomia dei loro predecessori, né si succedevano ereditariamente come avveniva di norma a Lagash in età protodinastica. Ai re di Ur spettava il diritto di nominare e trasferire i governatori delle città, dove difficilmente saranno stati mantenuti gli antichi signori. In realtà si trattava di veri e propri funzionari dei re di Ur, sottoposti a un rigido controllo centrale e soggetti a versare un tributo fisso allo Stato e a provvedere i santuari centrali degli animali per il sacrificio. Al governatore spettavano tutti quei privilegi e quei diritti che erano propri dell'antico *ensi*, quali l'amministrazione della giustizia, l'assolvimento di funzioni religiose, la cura degli affari economici, ma il tutto nei limiti di un'amministrazione municipale.

Uno stato centralizzato

Nell'organizzazione dello Stato sono noti numerosi titoli di funzionari, dei quali è tuttavia difficile precisare il ruolo esatto, stante il carattere delle fonti, che sono quasi esclusivamente dei documenti burocratici. Tuttavia, il caso della presunta centrale di bestiame di Puzrishdagan è probabilmente paradigmatico, se si pensa che gli uffici da cui provengono i documenti dovevano certo essere statali e che essi funzionavano per l'approvvigionamento di Nippur e del palazzo di Ur. Se ne è dedotto, infatti, che anche gli importanti centri economici costituiti dai templi erano sotto rigido controllo statale. In realtà, tutti gli elementi che si hanno concorrono a mostrare il periodo della III dinastia di Ur come una fase di eccezionale centralizzazione del potere politico e di accentramento delle risorse economiche nel palazzo o nei templi conglobati nell'amministrazione di Ur. Le autonomie municipali dovevano essere estremamente ridotte e non avevano che scarsa influenza sulla sfera economica. La stessa giustizia, in un numero di testi piuttosto antichi di quest'epoca, sembra amministrata dall'*enfi*, ma più tardi il giudizio è reso da giudici non professionisti; tale sviluppo appare da intendere come l'esito di provvedimenti tendenti a svuotare il prestigio e l'azione del governatore.

Fatti economici estremamente importanti sono costituiti dalla scarsissima attestazione della proprietà privata e dal forte incremento del commercio, praticato con paesi d'oltremare, sfruttando come mercato l'isola di Dilmun, l'odierna Bahrein. I mercanti di Ur importavano rame, avorio, legno pregiato, pietre preziose ed esportavano soprattutto lana, tessuti, vesti, pelli. Mentre, per quanto concerne la proprietà fondiaria, templi e palazzo dovevano essere riusciti a controllare praticamente la situazione, il commercio era effettivamente compiuto da alcune organizzazioni templari di Ur e dallo stesso palazzo. In conseguenza di questa situazione economica, che verrà lentamente evolvendosi dopo il crollo di Ibbisin, nella società sumerica sono pochi i cittadini liberi, mentre raggiungono un numero elevato i semiliberi, cioè i dipendenti da una delle grandi organizzazioni.

3. Gli dèi e la religiosità

I caratteri distintivi del pensiero religioso sumerico sotto la III dinastia di Ur non si possono delineare con certezza: da un lato, infatti, vi è la difficoltà di precisare storicamente gli ambienti originari della maggior parte delle composizioni sumeriche di valore religioso, dall'altro, nell'iconografia della glittica neosumerica sono assai scarsi i temi figurativi. Tuttavia è probabile che proprio all'età della cosiddetta rinascenza neosumerica appartengano i tentativi di sistemazione e unificazione del pantheon secondo genealogie, l'interesse, connesso certamente a tali tentativi e riflesso dalle composizioni poetiche, per le teorizzazioni e le speculazioni cosmogoniche. E poi ancora, la diffusione delle divinità del centro egemone di Ur e del culto dei re divinizzati, la precisazione e la canonizzazione minuziosa delle norme rituali e delle solennità religiose nel ciclo annuale e, infine, per quanto concerne l'atteggiamento dell'uomo di fronte al divino, un'umanizzazione della problematica religiosa con una conseguente svalutazione degli aspetti più spiccatamente naturistici della religiosità protodinastica.

Il pantheon

Nel processo di unificazione delle personalità divine del pantheon, indubbiamente agevolato dal ruolo di Ur nel periodo neosumerico, An, che nell'età protodinastica aveva una generica preminenza per il suo carattere di signore del cielo, è costantemente definito «re degli dèi». Di Enlil, che in iscrizioni di re protodinastici di Lagash era stato definito «padre degli dèi», si sottolinea ora soprattutto la sua paternità nei confronti di Ningirsu, il dio di Lagash dai caratteri affini al grande dio di Nippur, e soprattutto di Sin, divinità lunare di Ur presentata come suo primogenito e custode particolare delle porte dell'Ekur. Utu, il dio solare di Larsa, è costantemente definito figlio di Sin. In tale sistemazione degli elementi del pantheon risultano parecchie incongruenze, che derivano probabilmente dal parallelo sforzo di diverse scuole teologiche di uniformare antiche tradizioni contrastanti di singoli centri – sì che ad esempio una grande dea come Nanshe è ritenuta nello stesso documento a un tempo figlia di Ea e sorella di Ningirsu proprio nell'ambiente lagashita che non conosce varianti alla tradizione secondo cui Ningirsu è figlio di Enlil. Malgrado ciò, è soprattutto in età neosumerica che si tende anche a codificare il carattere di dea paredra per alcune grandi dee, che verosimilmente in età protodinastica dovevano rappresentare l'originario principio femminile con caratteri analoghi ma con nomi distinti nei singoli centri, mentre in epoca antica le dee paredre erano semplicemente, fin nel nome, corrispondenti femminili del dio, quali Ninlil rispetto a Enlil e Antum rispetto ad Anu. È così che parecchie dee, più tardi tradizionalmente unificate nella comune analogia di qualche carattere con la dominante Ishtar, sono citate in età neosumerica con titoli, di evidente derivazione protodinastica, che fanno allusione al

loro carattere universalistico di antiche dee-madri. Allo stesso tempo si sottolinea la loro filiazione da Anu, che già indica l'avvicinamento a Inanna, come è il caso a Lagash per Baba e Gatumdug. Talora certe originarie caratterizzazioni più esplicitamente naturalistiche, tipiche della cultura agricola del periodo protodinastico, quali quella di Nanshe come dea protettrice dei canali, vanno indebolendosi in età neosumerica per accentuare aspetti divini – in questo caso la funzione oracolare – e per sottolineare l'appartenenza della dea a un determinato ambiente divino, quello di Ningirsu. Sempre nell'ambito delle divinità femminili, l'interesse per l'ordinamento sistematico del pantheon ha fatto considerare in quest'epoca paredre di grandi dèi dee precedentemente pressoché ignote, come Aya, la compagna forse di origine occidentale del dio solare. Altre classiche figure di paredre del pantheon mesopotamico si affermeranno successivamente, nel periodo paleobabilonese, come è il caso di Shala, compagna del dio della tempesta. Un altro fenomeno tipico dell'età è la progressiva diffusione del culto di dèi occidentali, come avviene soprattutto per Dagan, oppure di dèi connessi all'ambiente occidentale, come è il caso di Martu, il dio eponimo degli Amorrei. Sempre sotto l'influenza dell'ambiente occidentale, per l'importante culto reso al dio della tempesta nella Siria settentrionale, nella quale primeggia lo Hadad di Aleppo, e certo anche per le tradizioni devozionali delle stesse genti semitiche di Mesopotamia, è probabile che fin dall'età neosumerica prendesse maggior rilievo l'antico dio sumerico della tempesta Ishkur, pressoché ignorato in età protodinastica.

I miti cosmogonici

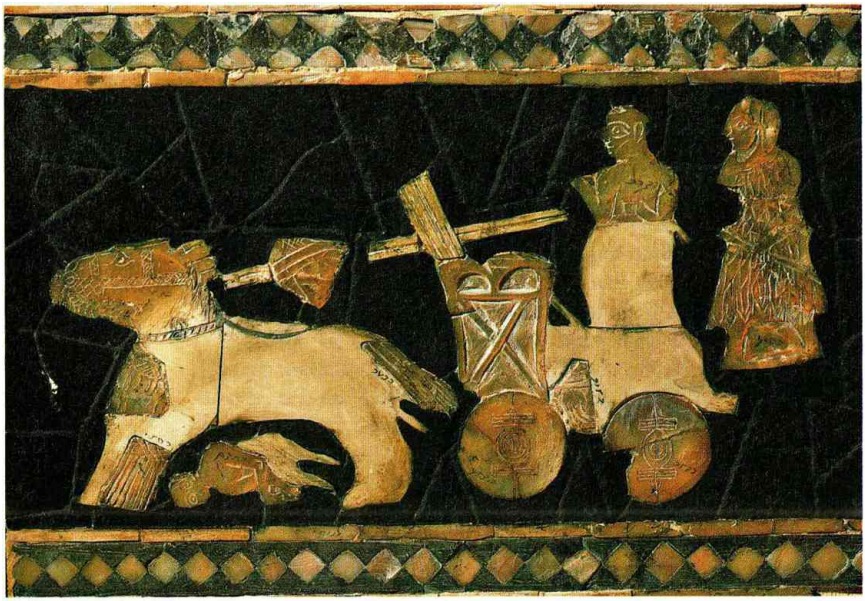
Gli aspetti più schiettamente naturistici, che vengono generalmente riassorbiti nello sviluppo della religiosità sumerica, sia per un'evoluzione interna – come dimostrano i resti di testi sapienziali – sia per influenze della religiosità semitica costituzionalmente portata a sottolineare l'aspetto morale del rapporto umano-divino, appaiono ancora prevalenti nei miti cosmogonici pervenuti generalmente in copie neosumeriche o paleobabilonesi. In tali miti e in diversi frammenti di composizioni mitiche di vario argomento, introdotte da proemi che rievocano i tempi primordiali o includenti epiteti divini riferentisi a quell'età mitica, le allusioni fanno ritenere che nella cosmogonia sumerica all'origine del mondo fosse il mare primordiale, personificato nel pensiero mitico dalla dea Nammu. Da tale dea, probabilmente concepita come esistente *ab aeterno*, sarebbe stata generata la montagna cosmica del cielo e della terra. Tale unità differenziata dei due fondamentali aspetti della natura sarebbe stata scissa dall'intervento di Enlil nella sua qualità di dio atmosferico, che avrebbe separato i genitori, Anu, il dio celeste, e Ki, la dea terrestre; dall'unione di Enlil con la madre sarebbero stati successivamente generati gli dèi.

Queste elaborazioni del patrimonio mitologico devono derivare da tradizioni protosumeriche tramandate oralmente, che non ebbe-

ro neppure in età neosumerica, per quanto a noi è noto, trattazioni epiche sistematiche, ma trovarono spesso posto secondario in composizioni mitiche, che avevano impiego liturgico. È significativo che nella civiltà colta neosumerica, mentre tali resti di miti cosmogonici sono confinati a posizioni narrativamente subordinate e a intenti rievocatori, un intero poema è dedicato all'origine delle virtù, delle aspirazioni, delle arti e delle invenzioni umane. Caratteristica che rivela come nella pervadente religiosità della cultura sumerica sia riflessa la coscienza della singolarmente unica e centrale posizione dell'uomo nell'universo, indizio concreto di una sorta di umanesimo preclassico. Il mito in questione è forse un poema elaborato a Uruk, perché in esso vi si esalta la trasposizione da Eridu a Uruk di questi beni dell'umanità, concepiti come astrazioni di essi, custoditi in Eridu da Enki e a lui sottratti in un momento di ebbrezza da Inanna, desiderosa di rendere illustre la sua città santa.

Proprio le singolari azioni in cui Inanna ed Enki sono impegnati in questo poema e numerosi altri episodi di cui sono protagonisti gli dèi, quali la violenza usata da Enlil a Ninlil in occasione del concepimento del dio lunare Nanna, hanno fatto parlare ripetutamente di una completa amoralità degli dèi sumerici e hanno fatto ripetere la consueta tesi del mondo divino politeistico immaginato a modello di quello umano. In realtà, nella concezione sumerica del mondo, è il comportamento umano che è un riflesso della sfera divina. Inoltre, la moralità degli dèi risulta dall'inflessibilità del giudizio divino,

Tarsia in madreperla e avorio raffigurante un carro da guerra che calpesta un nemico (III millennio a.C.). I sovrani della III dinastia di Ur con una serie di fortunate campagne militari estesero in pochi decenni la loro influenza a buona parte del territorio della Mesopotamia.



L'inflessibilità del giudizio divino

cui neppure Enlil sfugge e in seguito al quale lo stesso Enlil è esiliato nel mondo infernale. Infine l'uomo è stato creato per servire gli dèi e ogni sua azione è giudicata secondo l'imperscrutabile canone della giustizia divina, alla quale non sfuggono le umane empietà. La costante presenza divina nell'azione umana e la correlazione dei due livelli pervadono ogni aspetto della vita sociale sumerica e sono indubbiamente connesse al carattere fortemente statico e tradizionalista della cultura urbana neosumerica.

La costituzione dei templi

Nell'età della rinascenza che inizia con il regno di Utukhegal, la conservazione dei testi consente una conoscenza sufficientemente articolata della vita religiosa. Conseguentemente al carattere nazionale imposto da Urnammu alla monarchia di Ur, le cure prestate da questo sovrano alle più venerate fabbriche sacre del paese di Sumer assumono un carattere e un ritmo particolarmente intensi, riflettendo una devozione, e forse una politica, palesemente universali nell'ambito sumerico. L'attività di restauratore e di protettore dei luoghi sacri di Urnammu e di Shulgi è assai estesa. Sulle cerimonie relative alla fondazione dei templi minuziose notizie sono tramandate dagli inni contenuti nei celebri cilindri iscritti di Gudea di Lagash, nei quali si rievocano i riti compiuti per la ricostruzione del maggior tempio cittadino, l'Eninnu di Ningirsu. La cerimonia della posa del primo mattone, che recava forse incisa la pianta dell'edificio, era preceduta da purificazioni della città, del sito e degli operai, da sacrifici, offerte e preghiere in parecchi templi cittadini, da oracoli resi dagli dèi, mentre è detto esplicitamente – e si tratta di un *topos* del Vicino Oriente antico che trova suggestive corrispondenze nell'ordine yahwistico a Davide e a Salomone – che il tempio fu ordinato dallo stesso Ningirsu, che, prima dell'inizio dei lavori, comparve in sogno a Gudea.

Nei templi neosumerici dovevano essere accumulate ingenti ricchezze, di cui ancora testi dell'età di Gudea precisano i beni in gran numero e varietà di vesti liturgiche, di arredi minori in metallo, di materiali preziosi e di provviste alimentari. Parte di questi beni erano usati sicuramente per i sacrifici, per i quali la terminologia è vastissima e spesso di dubbia interpretazione. Tuttavia grandi sacrifici animali, dei quali è difficile precisare le modalità, erano effettuati in occasione delle festività solenni e lunghi elenchi dei capi di bestiame offerti (soprattutto agnelli) sono conservati con l'indicazione delle divinità destinatarie, mentre altrettanto certe sono alcune forme di libazione (soprattutto di birra) e di offerte di datteri e di pesci. Il lessico sacrificale sumerico è reso complesso dall'impiego, palesemente differenziato nel tempo, di locuzioni tradizionali, in cui non di rado il significato originario non sembra corrispondere all'uso reale.

Le feste religiose

Le solennità religiose sono minuziosamente ricordate nei calendari liturgici, che menzionano con estrema precisione per ciascun giorno i sacrifici da compiere e il luogo sacro in cui dovevano effettuarsi. Oltre una serie di celebrazioni minori, per le quali è difficile

individuare precisi motivi religiosi, periodicamente venivano santificati, con sacrifici e offerte regolari, i giorni delle fasi lunari – 4 volte al mese –, il primo e il quindicesimo giorno del mese. La maggiore solennità ciclica è però quella dell'*akitu* o festa del Nuovo Anno, nella quale si celebravano le nozze sacre della coppia divina cittadina, apparentemente consumate realmente dal re e da una sacerdotessa, per il perpetuarsi della fecondità universale. Tale festa era celebrata all'inizio della primavera e, probabilmente, all'inizio dell'autunno. In queste solennità maggiori, che duravano diversi giorni, si svolgevano processioni delle statue divine, con tragitto in barca sul fiume, e si effettuavano sacrifici secondo un rituale dettagliato e preciso, di cui sono noti molti aspetti rilevanti per l'età neosumerica – come con maggior dovizia di particolari per le più tarde epoche della civiltà mesopotamica.

4. La letteratura

Una vasta documentazione

La cultura neosumerica si manifesta con pienezza e maturità di caratteri nella documentazione letteraria, che ci è largamente pervenuta. In realtà una parte della produzione letteraria sumerica si attribuisce, nella tradizione manoscritta in cui è stata conservata, al periodo della III dinastia di Ur e soprattutto alle successive fasi delle dinastie di Isin e Larsa, sulla base sia di indizi esterni – per esempio le menzioni di sovrani –, sia dell'esame paleografico, sia di considerazioni linguistiche. Ma si ritiene generalmente che la composizione di gran parte delle opere paleobabilonesi conservate risalga almeno al periodo neosumerico. Le molteplici difficoltà linguistiche che tuttora si frappongono a una sicura interpretazione dei testi e la conseguente incertezza nella ricostruzione di una grammatica storica rendono estremamente complessa ogni valutazione storicamente articolata della letteratura sumerica.

La produzione d'età neosumerica e del periodo immediatamente successivo si pone palesemente come lo sviluppo di una cultura letteraria antica, nella quale le supposte origini popolari sono cancellate da un'attenta e vigile coscienza letteraria, che si manifesta in tutta la produzione innica ed epica, attraverso la ricorrenza di formule stilistiche, attraverso la canonicità dello svolgimento di singoli generi, attraverso la vasta nomenclatura che definisce i componimenti. Si aggiunga che si sono conservati alcuni cataloghi di opere, che raggrupppano gli inizi di diverse composizioni poetiche, e infine che la grandissima parte della documentazione letteraria sumerica pervenuta fino a noi proviene da un quartiere sacro di Nippur, dove si ritiene dovesse trovarsi una grande biblioteca. Sebbene Nippur fosse un centro di grande prestigio pansumerico e sia quindi probabile che in quella città l'attività di elaborazione e di raccolta di testi letterari fosse particolarmente curata, è da escludere che la sua

Il Poema di Gilgamesh

Le imprese di Gilgamesh, quinto re di Uruk, furono oggetto di canti epici in sumero, che ebbero veste definitiva sotto la III dinastia di Ur (ca. 2110-2000). In parallelo alcune imprese vennero composte in unità dapprima oralmente, poi per scritto in sud-babilonese – forse a Larsha, durante il regno di Rimsin (1822-1763) – da un poeta che in Gilgamesh vide il dramma del popolo sumero avviato al tramonto sotto la pressione degli Amorrei.

Bassorilievo in alabastro di Gilgamesh proveniente dalla città assira di Khorsabad (721-705 a.C.).

Una seconda redazione più ampia e approfondita in 11 canti in babilonese è opera di Sinliqiunninni, sacerdote babilonese anche lui rappresentante di un impero sconfitto, vissuto alla corte del re assiro Tukultininurta (1243-1207). La terza redazione in assiro è opera di Nabuzuqupkena che, aggiungendo l'attuale canto XII (parziale traduzione di un testo sumerico poco sintonizzato con il contesto) attenua tuttavia il pessimismo del poema; il suo titolo *shanagba imuru* («colui che vide tutto») allude alla saggezza acquistata alla fine da Gilgamesh, saggezza che è ponderata accettazione della realtà colta nella sua essenza razionale. Quest'ultima redazione in assiro, trovata nella biblioteca di Assurbanipal (668-629) a Ninive, è la più completa, sebbene sempre con grosse lacune rispetto ai 3600 versi originari; a essa si rifanno le edizioni del poema, integrando le lacune con testi paralleli. Le traduzioni in hurrito e in hittito, le varie redazioni, la diffusione delle copie raccontano la fortuna di un poema che resta la più alta opera poetica del Vicino Oriente antico ed è anche la più vicina allo spirito moderno per l'umanità del personaggio. La Bibbia è in indiretta polemica con il poema di Gilgamesh, da cui pure accoglie – o deriva da una fonte comune – un episodio: quello del diluvio universale voluto da dio per punire l'umanità colpevole, e dell'arca della salvezza.

raccolta rappresenti un caso isolato. L'aspetto letterario deve essere stato uno dei più sostanziali della rinascita sumerica.

L'epopea di Gilgamesh

I testi che possono ritenersi di più antica origine, per essere stati molto probabilmente preceduti da una lunga tradizione orale, sono i poemi epici, i quali si ambientano senza grosse varianti nel periodo protostorico e si incentrano attorno alle figure di Gilgamesh di Uruk e di alcuni pochi altri personaggi vissuti apparentemente – se non devono considerarsi figure semidivine – nella stessa epoca, come Enmerkar e Lugalbanda. Il ciclo maggiore è quello di Gilgamesh, sia per l'ampiezza e la quantità dei testi conservati sia per gli indizi che essi offrono per la storia della composizione del grande poema babilonese di Gilgamesh. Tra i poemetti che avevano per protagonista l'eroe di Uruk, il nucleo più antico doveva essere costituito da composizioni come *Gilgamesh e Agga di Kish*, che ha uno svolgimento semplice e piano, e celebra, in una forma ovviamente

avvolta dalla leggenda, i contrasti per la supremazia tra le due grandi città protostoriche di Uruk e di Kish.

Assai meno schematici e più ricchi di notazioni psicologiche – peraltro rare nell'epica sumerica, nella quale le azioni e le figure sono costruite con una certa severa impassibilità senza indulgere in movenze poetiche –, sono i due poemi *Gilgamesh e la terra dei vivi* e *Gilgamesh, Enkidu e la terra degli Inferi*. Il primo narra della lotta contro Khuwawa, il quale si frappone sul cammino dell'eroe verso il paese della immortalità. Il secondo racconta di come Enkidu discese negli Inferi per servire il suo signore, andando a recuperare due strumenti preziosi – ma non è chiaro di quali oggetti si tratti – caduti in quelle tenebre sotterranee, quindi dei tentativi di Gilgamesh di riportare alla luce il servitore con l'ausilio di Enlil e di Enki, e infine delle condizioni angosciose in cui giacciono le ombre agli Inferi. Un gruppo rilevante di miti sumerici è connesso con le origini del mondo e cenni ai tempi della creazione del mondo non sono rari nei passi iniziali di alcuni poemi; queste indicazioni hanno l'intento di conferire allo scenario dell'azione una sorta di illimitata profondità nel tempo, piuttosto che un'effettiva definizione cronologica.

I poemi mitologici

Dei miti relativi alle origini, alcuni narrano della generazione degli dèi. È il caso, per esempio, del poema di Enlil e Ninlil, dalla cui unione nascono il dio lunare Sin, Meslamtaea, Ninazu e un altro dio infernale di cui si è perduto il nome. Altri miti riguardano essenzialmente l'origine della civiltà: vengono usualmente definiti come i miti dell'organizzazione del mondo, tra i quali sono caratteristici: quello della creazione della zappa da parte di Enlil; quello denominato convenzionalmente di *Enki e dell'ordine del mondo*, in cui il saggio dio delle acque sotterranee stabilisce le leggi dell'universo attribuendo un dio tutelare a ogni elemento naturale e a ogni umana invenzione, colmando di beni il paese di Sumer; quello di Inanna ed Enki, in cui la grande dea di Uruk vuol trasportare alla sua città i *me*, cioè i concetti, le istituzioni e le dignità nei quali si riassume la cultura sumerica, che sono custoditi in Eridu dal padre Enki. Infine almeno un mito, quello di Enki e Ninmakh, rievocava la creazione dell'uomo dall'argilla, affinché procuri cibo agli dèi.

I poemi mitologici sumerici rivelano un complesso di caratteri costanti: il tono distaccato e quasi classico della narrazione; la lingua elaborata e aulica, in cui forme dialettali sono usate non di rado, ma secondo principi fissi in contesti determinati; lo stile, il quale si compiace di amplificazioni di un tema narrativo svolto senza cercare approfondimenti o arricchimenti espressivi, bensì giustapponendo una serie di immagini quasi a dilatare la visione; le correlazioni sintattiche sempre larghissimamente prevalenti sulle subordinazioni. Si osservano anche lunghe e, per un lettore moderno, noiose ripetizioni di interi brani narrativi, soprattutto nel caso caratteristico dei messaggi o degli annunci, che vengono riportati in forma inte-

grale sempre almeno due volte. Caratteristico è in questo senso il mito che narra della violenza compiuta da Shukallituda, un abile coltivatore di un misterioso tipo di albero dall'ombra prodigiosa, ai danni della grande dea Inanna colpita da un sonno profondo. Quando nel poema si arriva al punto in cui Shukallituda, dopo l'azione sacrilega, riferisce i fatti al padre per ottenere consiglio, allora tutta la narrazione già svolta è ripetuta con assoluta fedeltà, con il solo mutamento dalla terza alla prima persona.

Accade spesso che il ritmo della composizione sia incentrato su un motivo narrativo che si ripete un certo numero di volte, fino a sboccare in una conclusione semplice e prevedibile o, meglio, presupposta sin dalla stessa impostazione del mito. È il caso, per esempio, del mito della morte di Dumuzi, il pastore sposo di Inanna. Angosciato da oscuri presentimenti, Dumuzi scende nella pianura e, caduto addormentato, ha una visione in sogno che espone alla sorella Geshtinanna, interprete divina; il responso è che i demoni infernali lo perseguiteranno aspramente per farlo morire. Dumuzi fugge con la protezione di Geshtinanna e del dio solare Utu, ma per ben tre volte si ripete la scena di persecuzione dei demoni, che alla fine hanno ragione del pastore e lo uccidono. In questo mito, il cui tono è sempre soffuso di una cupa malinconia, è assente ogni effettivo sviluppo della trama narrativa e ogni approfondimento psicologico; nella fissità del tono e nell'elementarità dell'azione si palesa appieno la tecnica narrativa tipica di gran parte delle opere poetiche sumeriche, consistente in un progressivo ampliamento di visione e in una sorta di moltiplicazione dell'azione, che tende a creare non un quadro convincente attraverso notazioni sempre più ricche e complete, bensì una suggestiva e sfumata atmosfera senza tempo.

La letteratura cultuale sumerica è particolarmente ricca di inni che costituiscono un'esaltazione di dèi, di sovrani o di templi; un genere misto è fornito dagli inni in cui alla celebrazione di un dio si uniscono le preghiere per il re. Quest'ampia produzione è da considerare frutto di mature elaborazioni letterarie, come dimostrano la complessa terminologia con cui si designavano le composizioni liriche e le allusioni a strumenti musicali che dovevano accompagnare la recitazione. Tra gli inni sumerici più antichi e notevoli poeticamente, anche se strutturalmente meno canonici, è quello dei cilindri di Gudea, che narra gli antecedenti e il compimento della ricostruzione dell'Eninnu, un importante e antico santuario di Lagash. Allo stesso genere, si attribuiscono una serie di inni sui maggiori templi delle città sumeriche, nei quali riferimenti puntuali all'arredo e alla fabbrica stessa si affiancano a elementi descrittivi di un'immaginosità fantastica, tratti da visioni simboliche, talora singolarmente efficaci:

Una delle fonti più importanti per la conoscenza della letteratura neosumera sono sicuramente gli inni in onore dei sovrani come questo inciso su un cilindro in terracotta e dedicato al re Gudea di Lagash (sec. XXII a.C.).

Gli inni religiosi

«*O dimora, costruita nell'abbondanza, attraverso la quale Kish leva in alto il capo, / che fa vivere l'umanità sicuramente, il tuo grande fondamento non è possibile distruggerlo. / Il tuo alzato è un turbine che penetra profondamente, che gonfia il cielo pienamente, / il tuo interno è adornato con armi, le armi degli dèi, [...] / la tua destra schiaccia la terra nemica, la tua sinistra stermina i malvagi. / Il tuo fastigio è un'alta luce, un grande turbine, che tocca la terra, che è avvolto di splendore potente e terribile; / o Edubba, il tuo re, l'eroe Zababa, ha fondato la dimora nel tuo territorio, ha stabilito la residenza sul tuo luogo elevato.*»

Gli inni come questo ora citato – dedicato al tempio Edubba del dio dell'uragano Zazaba nella città di Kish – sono i più semplici e più usuali; altri contengono brani narrativi delle fasi costruttive del tempio, come è il caso di quelli di Gudea, o cenni mitologici come in quello, pure in alcuni passi suggestivamente descrittivo, per l'Eengurra di Enki a Eridu. Generalmente più ricchi e articolati sono gli inni agli dèi; in questi canti i riferimenti mitologici sono ridotti a semplici allusioni, mentre più estesi possono essere i cenni a solennità religiose o ad atti rituali. In un canto per Nininsinna, dea di Isin, si racconta il viaggio della dea a Nippur; in un canto per Inanna, si racconta la celebrazione delle nozze sacre tra la grande dea astrale e il re Iddindagan di Isin, che assume il ruolo dello sposo divino Dunuzi. Questi canti, dunque, possono diventare fonti per la conoscenza dei rituali.

I poemi in onore dei sovrani

Sono rimasti vari canti in lode di re, tra i quali si conservano alcune liriche relative a Urnammu e a Shulgi. In queste ultime solo di rado si scorge qualche immagine vigorosa, di solito sono semplici elenchi di lodi piuttosto banali, tratte da un repertorio abusato, che esaltano le doti del sovrano divino nel suo vigore:

«*Il protetto fedelmente da Nintur, / il dotato d'ingegno da Enki, il potente re di Nanna, / il leone di Utu che spalanca le fauci, / Shulgi, eletto per amore di Inanna, io sono. / L'asino superbo, che speditamente trotta sul cammino, / il cavallo veloce con la coda sferzante, / lo stallone d'asino di Shakan, che ben intende il galoppo, io sono. / Lo scriba sapiente di Nisaba io sono; / come il mio valore, come la mia forza, / il mio sapere è perfetto; / io gareggio con la sua parola compiuta; / ciò che è giusto io amo, / il male detesto.*»

L'inno in onore di Urnammu

Qualche canto permette di identificare nei restauri effettuati nel tempio il motivo di uno svolgimento lirico piuttosto articolato. È il caso dell'inno in onore di Urnammu, composto in occasione di lavori all'Ekur di Nippur, che sono presentati come la ragione per cui gli dèi, e in particolare Enlil, hanno concesso al re di Ur un regno glorioso con trionfi militari e riforme sociali. Gli altri canti che hanno per oggetto Urnammu testimoniano della varietà di alcune di queste composizioni liriche. Alcune alternano le lodi del re con quelle di Ur e dei suoi santuari, e le esaltazioni del nuovo ordine sociale con quelle della ritrovata fertilità dei campi; altre si pongono come canti funebri, forse rituali da usare in occasione della morte del re, pianto dalla sua città, dopo il lamento dello stesso Urnammu

e la lista dei doni offerti alle divinità infernali che gli assegneranno una dimora ultraterrena. Più rare sono le cosiddette elegie funebri, contenenti lamenti e preghiere per il defunto, e le lamentazioni su città distrutte, tra le quali è notevole quella relativa ad Akkad, perché in essa si inserisce un'interpretazione storiografica a fondamento teologico: sarebbe la divinità offesa – in questo caso Enlil – il reale autore della rovina di una città. Accenti poetici di un tono particolarmente raro nelle liriche sumeriche rendono suggestivi brevi canti d'amore recitati forse in occasione delle nozze sacre, come quello per Shusin, di cui si riprendono qui i versi iniziali:

"Sposo, diletto del mio cuore, / grande è la tua bellezza, dolce come il miele. / Leone, diletto del mio cuore, / grande è la tua bellezza, dolce come il miele. / Tu mi hai affascinata, fammi restare tremante dinnanzi a te. / Sposo, io vorrei essere condotta da te nella camera delle nozze. / Tu mi hai affascinata, fammi restare tremante dinnanzi a te. / Leone, io vorrei essere condotta da te nella camera delle nozze. / Sposo, fa che io ti accarezzi. / Le mie carezze sono sapienti, più gustose del miele. / Nella camera, ricolma di miele, godiamo della tua splendente bellezza. / Leone, fa che io ti accarezzi. / Le mie carezze sapienti sono più gustose del miele. / Sposo, tu hai preso piacere di me."

Le dispute

Allusioni storiche ai re della III dinastia di Ur si rinvengono in quello che si usa definire il genere delle dispute, ovvero composizioni letterarie che probabilmente si dovevano recitare, o addirittura in certi casi mimare, in rappresentazioni di corte, ove evidentemente erano ben accette allusioni cortigianesche ai meriti del re. Si può forse ritenere che le dispute costituiscano adattamenti letterari di miti sulle origini di fatti ed elementi del mondo cosmico. Ciò spiegherebbe la struttura di questo singolare genere letterario, che si apre sempre con un'introduzione cosmogonica, si sviluppa con una rapida definizione dei compiti affidati nell'ordine cosmico ai due protagonisti della disputa e con una rievocazione dell'occasione dalla contesa, quindi si articola in una spesso dettagliata esposizione delle ragioni dei contendenti, per chiudersi di solito con il giudizio di un dio giusto e saggio. Sul genere della contesa, ma con variazioni che gli conferiscono una struttura più agile e meno schematica, è costruito il poemetto di Enkimdu e Dumuzi – l'agricoltore e il pastore –, nel quale Inanna, la dea di Uruk, ricevuta la proposta dal fratello Utu di sposare Dumuzi, si oppone per il desiderio di unirsi a Enkimdu. Segue l'enumerazione dei prodotti del pastore Dumuzi, che li vanta come superiori a quanto può dare Enkimdu. Il poemetto si chiude con l'omaggio dell'agricoltore a Dumuzi, ormai scelto da Inanna e a cui perciò è concesso di pascolare le sue greggi sui campi coltivati di Uruk e di abbeverarle ai canali della città santa di Inanna.

La letteratura sapienziale

Nell'ambito della cosiddetta letteratura sapienziale sono noti diversi testi sumerici, incentrati sul tema del «giusto sofferente»; agitano il problema dell'apparente inconsequenzialità dell'atteggiamento crudele del dio di fronte al saggio mortale, abbattuto dall'ac-

cumularsi delle sventure. A questo stesso genere sono stati connessi vari esempi della tipologia, tanto diffusa più tardi, della supplica epistolare a una divinità.

Si hanno solo scarse tracce di favole animalistiche, per cui resta la vivida illustrazione fornita dalla cultura figurativa protodinastica. Molto diffusi in raccolte sono i proverbi, talora certo derivati da opere letterarie, ma spesso di una immediatezza che sa di esperienza popolare venata di tristezza: «Dove c'è la bocca non c'è la mano», ovvero piena di solido buon senso: «Ciò che piace si trova, ciò che non piace si perde».

5. L'architettura e l'arte

I rivolgimenti politici che posero fine al potere della dinastia akkadica non ebbero l'ampiezza sufficiente a creare una frattura nella tradizione architettonica e figurativa mesopotamica, poiché almeno alcuni centri rivelano nella loro produzione artistica la continuazione più fedele delle tecniche delle botteghe reali akkadiche. Sintomatico in questo senso è il fenomeno costituito dall'estesa attività edilizia di Gudea, che, come qualche secolo prima Urnanshe, si prodigò di arricchire Lagash di monumenti e ad abbellirne i templi con un gran numero di opere plastiche. La celebre statuaria di Gudea, nella quale il contenuto è piuttosto costante nell'immagine dell'*ensi* generalmente in atteggiamento di preghiera ovvero di maestà, per un complesso di elementi tecnici continua pienamente le esperienze dei grandi maestri delle scuole akkadiche. Ma, ciò che nell'arte sargonica era un'esigenza stilistica, nell'arte degli inizi del periodo neosumerico tende verso l'accademismo. L'intensità espressiva delle opere tardo-akkadiche, forma matura di tendenze già manifestatesi nell'età sargonica, si diluisce ma senza dissolversi nelle opere migliori in un'arte che, dalla tematica prevalentemente religiosa cui si ispira, sembra aver tratto stimolo verso forme d'espressione in cui l'esigenza intellettualistica prevale sul contenuto fantastico. Le famose statue di Gudea, lavorate per lo più nella diorite, nella massiccia impostazione volumetrica delle figure e nella schematizzazione un po' fredda dei volti mostrano differenze rilevanti rispetto alla produzione akkadica. In questa, ad esempio, la severa costruzione dell'immagine delle statue regali assai frammentarie di Manishtushu è arricchita da un plasticismo costante e da una tendenza a un sobrio accenno di panneggio, che pure, nella statuaria di Gudea, rimane come risonanza culturale in tentativi convenzionali.

Gudea, promotore delle arti

L'arte del periodo di Gudea e del successore, Urningirsu, con la quale si ha la prima abbondante documentazione dell'età neosumerica, presenta già pienamente tutti i caratteri più tipici del periodo, che si riscontrano nelle poverissime testimonianze archeologiche perve-

Un'arte fortemente stilizzata

Statua di Gudea, sovrano di Lagash, in diorite (sec. XXII a.C.). Il sovrano, che arricchì la sua città di monumenti e opere d'arte, è colto in un atteggiamento di preghiera che sottolinea la sua maestà, secondo uno stilema tipico della statuaria mesopotamica.

nute della III dinastia di Ur, benché proprio la città di Ur sia stata, soprattutto nel centro monumentale, esplorata con impegno. Infatti anche nei monumenti di Ur, e particolarmente nell'unico pezzo ufficiale che, pur assai frammentario, sia stato conservato, la stele di Urnammu, si ripetono esclusivamente la tematica di contenuto religioso, il convenzionalismo accademico delle strutture figurative, il modellato, sobrio e piuttosto freddo, delle figure. Iconograficamente interessante è la stele di Urnammu in quanto documenta nell'arte monumentale una tematica tipica della glittica nelle scene di devozione del re di fronte al dio Nanna e alla dea Ningal, che si ripetono su ambedue le facce, e in quella della libagione compiuta dallo stesso sovrano; all'antica tradizione delle stele e dei rilievi protodinastici si connettono le scene del sacrificio e del restauro del tempio.

È vero che qualunque valutazione di quest'arte così poveramente rappresentata è necessariamente arrischiata; che la cultura figurativa del periodo avesse una certa ricchezza potrebbe essere provato da una testina in marmo di dea da Ur, nella quale il modellato è assai più sensibile e delicato. D'altro lato, le preoccupazioni devozionali impongono una pressoché assoluta univocità tematica alla glittica, con il prevalere larghissimo nei sigilli cilindrici dello schema della presentazione del fedele alla divinità o al re divinizzato tramite la mediazione di un dio, e più spesso di una dea secondaria. Come il modellato della plastica, così l'incisione della glittica è precisa e sobria, ma sempre piuttosto rigida e fredda. Nell'iconografia si seguono con monotonia i canoni tradizionali e si perde completamente l'ampio e vario patrimonio figurativo dei cilindri akkadici, con la tipica ricchezza delle soluzioni compositive nei tempi, più tradizionali e con la molteplicità notevole di varianti dei più rari motivi mitologici.

Il tradizionalismo religioso

Il tradizionalismo religioso della III dinastia di Ur può forse avere influito nelle forme più indirette e più difficilmente individuabili sulla cultura figurativa neosumerica. Indizi sparsi e difformi si hanno, in fenomeni di tecnica della composizione, nella rinuncia alle soluzioni sintetiche nella rappresentazione piana del tardo periodo akkadico per un ritorno ai criteri narrativi della partizione in registri delle stele. Frequente è anche il ricorso a soluzioni puramente iconografiche, nelle quali sembra attuarsi una sorta di ritorno all'antico figurativo, che non doveva avere la sua base in innovazioni rituali. Tale è il caso, in talune scene cultuali della glittica, delle figure di fedeli in nudità.

La continuità della cultura materiale con il periodo akkadico è attestata anche dalla tecnica architettonica, che documenta il persistente impiego del mattone crudo nel modulo akkadico di 40x40x10 cm circa per tutto il periodo neosumerico, e l'uso di esso a esclusione della pietra almeno nell'area meridionale e in connessione con il mattone cotto, per usi particolari, quali quello della pavimentazione.

Testa in alabastro di Urningirsu (2122-2118 a.C.), figlio e successore di Gudea. Il volto del sovrano è reso secondo forme convenzionali e schematiche, caratteristiche di un'epoca che non riesce a ripetere, a livello artistico, l'intensità espressiva e il calore dell'arte tardo-akkadica.

Lo sviluppo dell'architettura ufficiale subisce un notevole incremento soprattutto per l'intensa attività dei primi due re della III dinastia di Ur. Entrambi posero mano a tutte le maggiori fabbriche sacre del paese di Sumer, lasciando ovunque un'impronta cospicua del proprio impegno per la ricostruzione degli edifici sacri delle città meridionali, evidentemente per lo più cadute in rovina nel periodo guteo, e per la manifestazione pubblica della più sollecita cura per i culti tradizionali, anche fuori di Ur. Di questa attività di Urnammu e di Shulgi testimonianze scritte sono pervenute fino a noi nelle formule di datazione e soprattutto nei mattoni cotti con impressi i nomi dei due re, mentre tracce tuttora rilevanti ci sono giunte in due santuari importanti accuratamente esplorati nel nostro secolo: le due *ziqqurat*, o torri templari, di Ur, dedicata al dio lunare Nanna, e di Uruk, dedicata alla dea Inanna. È difficile definire nei dettagli la latitudine degli interventi in queste importanti fabbriche sacre dei singoli sovrani, anche perché restauri, spesso cospicui nella parte terminale ma anche nelle basi per motivi statici, a simili monumenti sono stati ripetutamente eseguiti da re cassiti e neobabilonesi. Ciò nonostante, si può ricostruire l'aspetto originario delle *ziqqurat* e particolarmente di quella di Ur. Quest'ultima si presentava come una torre a 4 gradoni di decrescente altezza e dalle pareti a scarpata, con un avancorpo sulla fronte nord-est, sul quale si impostavano le 3 gradinate di accesso – due parallele alla faccia stessa e una perpendicolare –, che convergevano sulla terrazza del primo ripiano per poi proseguire con un'unica rampa fino alla cappella sulla sommità della torre templare.

La decorazione architettonica

Tra gli elementi tradizionali della decorazione architettonica, le lesene, talora multiple, costituiscono un fattore costante che si ritrova nelle torri templari e negli edifici sacri più correnti e di minori dimensioni, attestati in questo periodo. Nell'età neosumerica, in effetti, si afferma un tipo di edificio sacro assiale, caratterizzato da torri che fiancheggiano l'accesso, corte centrale e cella ad andamento latitudinale, talora preceduta da un'antecella di analoga morfologia. Di questi templi neosumerici, che possono essere arricchiti da vani accessori che si dispongono generalmente tutt'attorno al complesso descritto, sempre rigidamente assiale, un classico esempio è quello del santuario di Enki a Ur e, in forma semplificata, quello del santuario dedicato al re divinizzato Shusin da un governatore di Eshnunna nel sito appunto di Tell Asmar.

Una netta continuità con le tradizioni del periodo akkadico si osserva anche nell'architettura dei palazzi, tra i quali di notevole rilievo è quello di Urnammu e di Shulgi a Ur: l'Ekhursag. L'edificio ripete la morfologia a pianta quadrata del palazzo-fortezza di Naramsin a Tell Brak e presenta un'economia interna palesemente progettata per fini di funzionalità amministrativa, secondo le esigenze di un governo burocratizzato e senza apparente soddisfazione di particolari necessità rappresentative. [PAOLO MATTHIAE]

V. Il primo impero babilonese

1. Le vicende storiche (2017-1595 a.C.)

Tra gli avvenimenti più significativi che caratterizzarono la fine della III dinastia di Ur, valore preminente ebbe certo l'ampia penetrazione in tutta la regione settentrionale e centrale della Mesopotamia, e in forma più tenue nel sud, di genti semitiche occidentali. Tali popoli non hanno lasciato testi nella loro lingua, che evidentemente non aveva una tradizione scritta, ma sono facilmente riconoscibili per i particolari caratteri morfologici della loro onomastica, che appunto quella lingua riflette; nella stessa onomastica figurano nomi di divinità propri a queste genti. I Semiti occidentali di questo periodo coincidono certamente con quegli Amorrei che soprattutto i testi letterari definiscono spesso in maniera pittoresca come la popolazione seminomade dell'Occidente. È indubbio che l'infiltrazione sempre più massiccia degli Amorrei durante il regno di Ibbisin provocò squilibri economici notevoli e disordini sociali, che culminarono sia con la ribellione di funzionari dell'impero neosumerico, come Ishbierra (2017-1985) che si proclamò re di Isin, sia con la formazione di reami minori costituiti da capi amorrei, come Naplanum (2025-2005) che assunse il potere a Larsa. Il periodo che inizia con i regni di Ishbierra e di Naplanum è di forte frazionamento politico per l'emergere in autonomia di numerosi centri cittadini precedentemente soggetti a Ur. Mentre le grandi città della Mesopotamia meridionale, da Nippur a Eridu, vennero sottomesse dai dinasti di Isin e passarono poi sotto il controllo di Larsa, regni indipendenti si crearono nella Mesopotamia centrale e settentrionale, dove si affermarono Mari sul medio Eufrate, Kazallu, Kish e Babilonia a nord-ovest di Nippur, Sippar più a nord, Der ed Eshnunna a est del Tigri e l'Assiria sull'alto corso del Tigri.

Nella Mesopotamia meridionale il prestigio di Ishbierra si consolidò quando egli liberò Ur dagli Elamiti, assunse la titolatura dei re di Ur e mostrò di saper contenere le incursioni amorree. L'autorità e la realtà di un effettivo controllo sulle città soggette dovevano dipendere proprio dalla capacità dei singoli re di arrestare le incursioni amorree a occidente e di fer-

Statua in bronzo e oro di Hammurabi in preghiera, proveniente da Larsa (sec. XVIII a.C.). Hammurabi, famoso per il suo codice di leggi, fu il più grande sovrano di Babilonia, capace di estendere l'egemonia della città a tutta la Mesopotamia.

Babilonia dalla fondazione alla conquista degli Arabi

IV millennio. Fondazione in epoca sumera.

III millennio. La Mesopotamia meridionale cade successivamente sotto il controllo dei signori di Akkad, della III dinastia di Ur, della dinastia di Isin e Larsa.

1894. Prima dinastia babilonese.

1792-1750. Hammurabi è il più importante sovrano del primo grande impero babilonese.

1595. Gli Hittiti saccheggiano Babilonia e mettono fine alla prima dinastia babilonese. Si conclude il periodo paleobabilonese.

1594-1157. È il periodo della dominazione cassita.

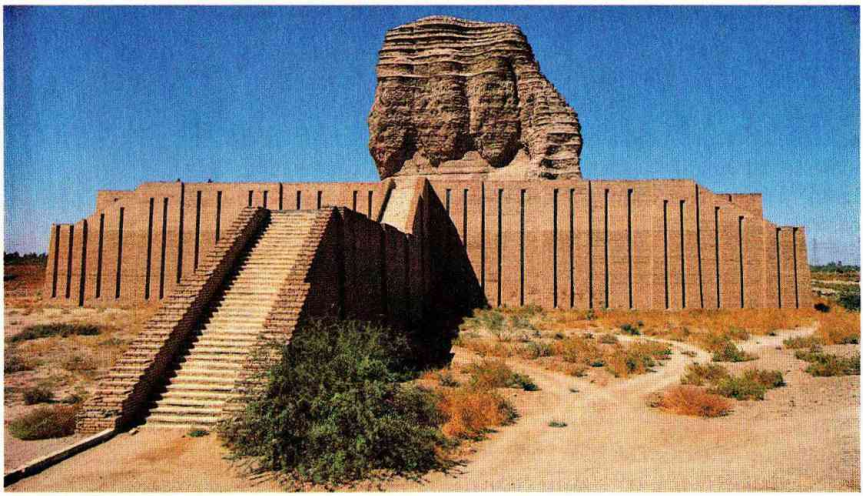
1157-612. Dopo una breve ripresa della Mesopotamia meridionale sotto la seconda dinastia Isin, si assiste alla massima espansione dell'impero assiro. Si conclude il periodo mediobabilonese.

612. I sovrani caldei del «Paese del mare» alleati con i Medi abbattono l'impero assiro e distruggono Ninive. Babilonia è di nuovo capitale di un grande impero. Inizia il periodo neobabilonese (o caldeo).

539. Babilonia è conquistata dall'imperatore persiano Ciro il Grande.

330. Alessandro Magno occupa Babilonia.

637 d.C. Babilonia è conquistata dagli Arabi.



I resti di uno ziqqurat *(sec. XVI a.C.), uno dei simboli della civiltà babilonese, ad Agargouf nell'odierno Iraq.*

mare le ricorrenti mire espansionistiche elamitiche. In effetti, i successori di Ishbierra mantennero il loro potere proprio fino a quando Lipitishtar (1934-1924) di Isin non fu scacciato dagli Amorrei e contemporaneamente Gungunum di Larsa (1932-1906) intraprendeva campagne verso est sconfiggendo Anshan in Iran e assicurandosi il dominio sulle città mesopotamiche a est di Isin, da Ur a Lagash. Lo scontro diretto con Isin avvenne solo tra Urninurta (1923-1896), successore di Lipitishtar, e Abisare (1905-1895), successore di Gungunum, che ebbe la vittoria. L'apogeo di Larsa fu raggiunto subito dopo da Sumuel (1894-1866), il quale estese il suo dominio fino a Kazallu e a Kish, raggiungendo e minacciando da vicino il territorio di Babilonia.

La I dinastia di Babilonia

È proprio al tempo di Sumuel di Larsa che Sumuabum (1894-1881) fondò la I dinastia di Babilonia, cingendo di mura la città e iniziando lotte contro Kish e Kazallu che si conclusero sotto il successore Sumulael (1880-1845), il quale affermò il predominio di Babilonia sulla Mesopotamia centrale, da Sippar a nord a Kazallu a sud. A sud la potenza di Larsa subiva forti oscillazioni, sia per catastrofi naturali, quali lo spostamento del corso dell'Eufrate, sia per ribellioni di città meridionali, come Uruk che si rese indipendente sotto dinastie locali, sia per l'accrescersi del potere di Babilonia che fu battuta da Siniddinam di Larsa (1849-1843). A nord Eshnunna attraversò un periodo di crisi a vantaggio di Der, mentre la politica dei re assiri, di cui si conosce per questo periodo una lista composta sulla base delle iscrizioni originali incise su mattoni reali, è piuttosto regionale. Fa eccezione il re Ilushuma, da porsi forse nel periodo del passaggio dell'egemonia da Isin a Larsa, che vanta in un'iscrizione una guerra vittoriosa condotta fin nella Mesopotamia meridionale, rimasta però senza conseguenze di rilievo. È importante notare che diversi dei sovrani di questo periodo ebbero a combattere contro gli Amorrei e contro altre popolazioni nomadi affini: tale è il caso perfino di Bilalama di Eshnunna. D'altro lato, è significativo che, mentre Lipitishtar di Isin nell'iscrizione in cui introduce la sua raccolta di leggi parla dei sudditi come di Sumeri e di Akkadi, Sinkashid di Uruk si proclamerà re di Uruk e degli Amnanum, nomadi attestati intorno a Uruk, e più tardi ancora un successore di Hammurabi di Babilonia, Ammisaduqa, designerà i sudditi come Akkadi e Amorrei. Gli Amorrei e le altre genti seminomadi gravitanti attorno alle città mesopotamiche vanno, cioè, integrandosi progressivamente nella società nel periodo di Isin e Larsa. Mantengono inoltre una qualche individualità che è riflessa da queste iscrizioni regie, le quali, tuttavia, dovevano indicare con siffatte designazioni genti distinte da un determinato costume di vita (cioè una certa condizione sociale e un particolare livello economico) piuttosto che da individualità etniche.

L'affermazione della dinastia di Kudurmabug sulla Mesopotamia

Intorno al 1835 un rovesciamento dinastico fu di nuovo provocato da un capo di probabile origine elamitica, Kudurmabug, il cui potere doveva derivare dalla sua qualità di «padre di Amurru», unico suo titolo, di cui è difficile determinare con sicurezza il valore. È stato supposto che Kudurmabug sia un altro nome del re Kutirnakhkhunte di Elam, ma nulla può dirsi con certezza di questo potente personaggio, di cui è stata anche postulata un'origine amorrea. È comunque probabile che di nuovo gli elementi amorrei, stabiliti anche a est del Tigri come dimostrano le iniziative contro di loro dei re di Eshnunna, avessero parte in questo rivolgimento dinastico, che apre un breve ma intenso periodo di lotte per la supremazia in Mesopotamia, nelle quali si impegnano i re di Larsa, Assur, Mari e Babilonia, e che si conclude con il trionfo di Hammurabi di Babilonia.

L'ascesa di Shamshiadad I di Assiria

Kudurmabug non prese il potere per sé, ma pose sul trono di Larsa il figlio Waradsin (1834-1823), che estese ben presto il potere a Uruk, a Nippur e a tutta la Mesopotamia meridionale. Il fratello di Waradsin, Rimsin (1822-1763), gli successe al trono e proseguì una vigorosa politica di espansione, che lo portò, dopo alcune vittorie importanti contro le città meridionali ribellatesi e collegate da un'alleanza con Babilonia, a dominare su tutta la Mesopotamia centrale e meridionale. Contemporaneo di Rimsin è Shamshiadad I (1813-1781), con il quale gli Amorrei si impossessano del trono di Assur. Shamshiadad era il figlio di Ilakabkabi, principe di Terqa, una piccola città a nord di Mari, che fu scacciato dai più potenti re di Mari con la sua famiglia e andò esule nella Mesopotamia meridionale. In circostanze di cui si ignorano i particolari e dopo un certo periodo di permanenza nel paese meridionale, Shamshiadad prese Ekallatum, una città sul medio Tigri, e di là si impossessò di Assur, deponendo il legittimo re Erishum II. La straordinaria ascesa di questo principe amorreo non si arrestò con la presa di Assur, poiché sue iscrizioni rinvenute ad Assur ne attestano il vanto di aver ricevuto tributo dai re delle regioni a est del Tigri e dai re delle regioni occidentali e di avere eretto una sua stele sulla via del Mediterraneo. Se è dubbia non tanto la realtà di questa ultima affermazione, ma la consistenza di un suo controllo fino alle aree costiere della Siria, l'ampia documentazione epistolare relativa alla famiglia di Shamshiadad I rinvenuta a Mari testimonia largamente dell'estensione e della solidità del nuovo impero. Shamshiadad fondò una nuova capitale, Shubatenlil, nella quale sembra essersi trasferito, e di là governò il suo impero con un impegno costante e intenso. Impose le sue direttive a due suoi figli, Ishmedagan e Yasmakhaddu, da lui creati viceré rispettivamente a Ekallatum e a Mari, due città di estrema importanza per il controllo, la prima, delle turbolente popolazioni delle montagne a est del Tigri e, la seconda, delle genti seminomadi largamente attestate immediatamente a ovest dell'Eufrate.

Le città indipendenti della Siria settentrionale

Poco prima dell'avvento di Shamshiadad I si devono essere consolidati autonomi organismi statali – se non addirittura creati centri di un rilevante potere politico – in una serie di importanti città della Siria settentrionale, da Khalab, l'odierna Aleppo, a Karkemish sull'alto corso dell'Eufrate e da Ugarit, sulla costa mediterranea presso l'ellenistica Laodicea *ad mare*, a Qatna a nord della romana Emesa. Oltre che nella maggior parte di questi centri, in parecchi altri della Siria, come Alalakh nell'Antiochene, Biblo e Beirut sulla costa, Damasco a sud e in una serie di città palestinesi, tra le quali Gaza, Lakish, Sikem, Megiddo, sono stati rinvenuti oggetti egiziani di sovrani della XII dinastia. Inoltre singolari testi magici egiziani contemporanei, i cosiddetti «testi di esecrazione», menzionano un ampio numero di città della Palestina e della Siria meridionale come potenziali nemici dell'Egitto. Da questi documenti e da rarissime attestazioni nelle iscrizioni ufficiali egiziane di spedizioni faraoniche in Palestina – rilevante e puntualmente precisata solo quella di Sesostris III (1887-1850) contro Sikem – si è dedotta l'esistenza di un controllo politico egiziano, difficilmente definibile nei suoi caratteri, sulla Palestina, sul litorale fin oltre Biblo e sulla Siria meridionale. Nelle zone settentrionali della Siria, mentre è indubbio un notevole interscambio commerciale con l'Egitto, un effettivo controllo politico egiziano viene contraddetto dalle testimonianze archeologiche. Tali testimonianze, tuttavia, documentano per questo periodo proprio il filtrare di un complesso di influenze egiziane, il quale sembra aver agito su una evoluta cultura urbana, nota solo da tracce sempre più consistenti – soprattutto a Tell Mardikh a sud di Aleppo, a Hama e negli insediamenti dell'Antiochene –, e sviluppatasi anteriormente sotto lo stimolo di efficaci influenze culturali mesopotamiche della fine dell'età protodinastica, della tarda età akkadica e del periodo neosumerico.

Le conoscenze dell'alta cultura urbana della Siria settentrionale e della sua effettiva costituzione etnica sono ancora troppo frammentari e inconsistenti, soprattutto in questo periodo anteriore al dilatarsi e unificarsi della scena politica siro-mesopotamica (nell'età dominata dalle figure di Shamshiadad I di Assiria, di Yarimlim di Aleppo e di Hammurabi di Babilonia). Ciò rende complessa la questione della concreta provenienza dei Semiti occidentali. Queste genti, secondo alcuni, si sarebbero attestate nei regni siriani nello stesso periodo in cui assunsero il potere nelle città mesopotamiche, provenendo da circoscritte regioni periferiche del deserto di Siria e, secondo altri, sarebbero penetrate in Mesopotamia in seguito a spostamenti, dovuti forse a cause naturali, proprio dalle aree della cultura urbana della Siria settentrionale.

Hammurabi e l'egemonia di Babilonia

Negli ultimi anni del regno di Shamshiadad I, che corrispondono ai primi dieci, almeno, di Hammurabi di Babilonia (1792-1750), si devono collocare sia l'espansione verso occidente dell'Assiria, dalla

quale risultò momentaneamente travolta la stessa Aleppo, sia una serie di guerre condotte da Hammurabi e dal re di Eshnunna nella Mesopotamia meridionale e centrale come alleati, e probabilmente soggetti, di Shamshiadad I contro Rimsin di Larsa. Questi scontri, che caratterizzano gli esordi del grande re babilonese, gli fruttarono il controllo di Uruk e Isin. La morte di Shamshiadad I segnò un sovvertimento della situazione siro-mesopotamica: il rafforzamento ad Aleppo del nuovo re Yarimlim, il rovesciamento a Mari di Yasmakhaddu e l'avvento nella stessa città dell'erede della dinastia legittima, Zimrilim, con l'appoggio del principe aleppino, l'allontanamento di Hammurabi dall'Assiria e il suo avvicinamento a Mari, l'alleanza sempre più stretta di Eshnunna con l'indebolito Ishmedagan, successore di Shamshiadad I, il ritrovato predominio di Rimsin di Larsa sulla Mesopotamia meridionale sempre più ostacolato dalla sorgente Babilonia. Negli anni centrali del regno di Hammurabi si pongono una prevalenza di Aleppo, che in un documento diplomatico di Mari è esplicitamente menzionata come la sede del più potente re dell'epoca, il naturale sviluppo di Mari e la riorganizzazione interna di Babilonia. Verso la fine del suo lungo regno, Hammurabi deve essersi risoluto ad attaccare uno dopo l'altro gli indeboliti alleati della coalizione di Assur, Eshnunna ed Elam, quindi

Particolare di un affresco del palazzo di Mari, raffigurante un sacrificio. È una testimonianza della raffinatezza degli artisti babilonesi anche nel campo delle arti figurative (sec. XVIII a.C.).

Larsa e infine Mari. Annesse Eshnunna, Larsa e Mari, verso le quali la politica di Hammurabi sembra essere stata assai spregiudicata, il re babilonese conseguì l'unificazione della Mesopotamia, che veniva completata da successi ulteriori nei confronti dell'Assiria, rimasta tuttavia probabilmente indipendente, pur se sotto controllo babilonese.

I successori di Hammurabi

L'abilissima opera politica di Hammurabi, il cui successo derivò da una attività intensa e da un tenace impegno efficacemente documentati dalle lettere conservate del re babilonese, dipendeva in effetti dalle doti personali di un personaggio di eccezione, che rimase nella tradizione mesopotamica come una figura quasi leggendaria al fianco dei grandi re antichi, quali Sargon e Naramsin. Babilonia, benché resa centro di una notevole organizzazione statale dal suo maggiore re, non era in grado di mantenere durevolmente il controllo della Mesopotamia. Già Samsuiluna (1749-1712) nel suo lungo regno dovette respingere un attacco dei Cassiti, un bellicoso popolo delle montagne orientali che sarebbe successivamente prevalso in Mesopotamia, e reprimere rivolte di Larsa, postasi a capo di una coalizione di città meridionali, e di Eshnunna. Le repressioni furono particolarmente severe, se a Isin, come pochi anni prima a Mari, furono abbattute le mura e nella regione di Eshnunna fu fondata una fortezza, Kar Samsuiluna, per controllare la regione. Alle rivolte interne e al sorgere del pericolo orientale Samsuiluna stesso vide aggiungersi il terzo grave elemento di instabilità politica del suo Stato, costituito dall'affermarsi della I dinastia del «Paese del mare» nella zona più meridionale della Mesopotamia sotto Ilumailum.

Il deteriorarsi della situazione politica tra la fine del regno di Samsuiluna e la morte del successore Abieshukh (1711-1684) è dimostrato dalle guerre vanamente intraprese dai due re sia sul fronte occidentale del medio Eufrate sia su quello meridionale. Infatti, mentre il primo perse Nippur, il secondo vide costituirsi nella regione di Mari il regno di Khana. Sebbene quest'ultimo regno limitasse le già tenui ambizioni babilonesi sui territori del medio Eufrate, furono certo la dinastia del «Paese del mare » e quella cassita, fondata – forse nell'area del basso Tigri – da Gandash, presunto contemporaneo di Samsuiluna, a ridurre definitivamente a modeste dimensioni lo Stato babilonese sotto gli ultimi successori di Hammurabi. Di essi ben poco si sa, se si fa eccezione per una guerra contro il «Paese del mare» condotta da Ammiditana (1683-1647) e per qualche importante provvedimento di politica interna da parte di Ammisaduqa (1646-1626).

Il crollo della I dinastia di Babilonia

La I dinastia di Babilonia crollò, in un periodo di scarsissima documentazione per noi assai oscuro, per la sua estrema debolezza, a seguito di un'incursione, peraltro senza seguito, del re hittita Murshili I poco dopo il 1600, al tempo del re Samsuditana (1625-1595). Dal vuoto lasciato dall'improvvisa spedizione hittita e dalla probabi-

Hammurabi: sovrano e legislatore

Sesto re della prima dinastia di Babilonia, secondo la cronologia comunemente accettata, Hammurabi regnò dal 1792 al 1750 a.C.

Il suo regno si estendeva su una superficie di 34.000 km² e confinava a sud con Isin e con il paese di Larsa, a nord con Rapiqum e con l'Assiria di Shamshi-Adad, allora all'apice della sua potenza.
I primi anni di regno furono dedicati al consolidamento della situazione interna. La formula di datazione del settimo anno di regno recita: «Uruk e Isin furono conquistate».
Seguirono altre conquiste, ma l'evento che sconvolse l'equilibrio politico fu la morte del re assiro Shamshi-Adad. La successione al trono fu contrastata e nel regno scoppiarono rivolte: fra le altre quella di Zimri-Lim, l'erede al trono di Mari, che Shamshi-Adad aveva spodestato. Zimri-Lim apparve dunque ad Hammurabi l'alleato ideale e ben presto fu ratificato fra i due un accordo che durò più di un ventennio. In seguito Hammurabi avviò un'attenta opera diplomatica che accrebbe il peso politico di Babilonia, fin quando ritenne che fosse giunto il momento per tentare l'ascesa alla supremazia assoluta. Si impegnò dunque in una serie di campagne militari che lo portarono a conquistare Larsa, la Mesopotamia meridionale e infine l'Assiria (ca. 1764). Hammurabi poté così dar vita a un impero esteso dalle regioni meridionali del Yamutbal e del golfo Persico fino oltre al Diyālā superiore, arrivando a estendere la sua influenza fin nel Kurdistan e nel Khabur: un territorio che comprendeva quasi interamente l'attuale Iraq e l'est della Siria.
La creazione di un impero così vasto impose ad Hammurabi un'opera di riorganizzazione, a cui dedicò gli ultimi anni del suo regno. L'opera consistè nel riordino delle finanze dello Stato e nella promozione dello sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'economia e del commercio. Hammurabi attese inoltre alla purificazione dello stile letterario: al posto del sumerico e dei dialetti semitici locali, si ritrova nei suoi documenti un linguaggio aulico che doveva essere ufficialmente riconosciuto in tutto l'impero.
L'aspirazione di dare all'impero un nuovo ordinamento raggiunse il suo apice nella compilazione di un codice legislativo a noi noto attraverso la stele monumentale ritrovata nel 1901 a Susa (Iran), dove era stata trasportata

le costernazione subentrata per il saccheggio dei maggiori santuari di Babilonia e il rapimento del venerato simulacro di Marduk, trasse vantaggio il cassita Agum II, il quale, ristabilito l'ordine nella Mesopotamia meridionale, riottenne la preziosa immagine e assunse il titolo tradizionale di «re delle quattro parti del mondo».

2. La monarchia, l'amministrazione dello Stato e la vita economico-sociale

L'importanza dell'istituto monarchico

Il carattere nazionale della monarchia di Urnammu, espresso dal titolo di «re di Sumer e di Akkad», assunto per la prima volta da quel sovrano, si rettifica ampliandosi al tempo di Shulgi e si perde con il crollo di Ibbisin. La dispersione del potere centrale, conseguente alla cessazione dell'effettivo controllo delle province da parte di Ur, non sembra essersi risolto (almeno negli ultimi anni di Ibbisin e immediatamente dopo) in coscienti dichiarazioni di indipendenza dei governatori provinciali, come testimonia la tito-

come bottino di guerra all'inizio del sec. XII a.C., e attraverso innumerevoli frammenti cuneiformi in terracotta. La promulgazione del codice risale certamente agli ultimi anni di regno del sovrano. Il codice è preceduto da un prologo e concluso da un epilogo. Essi dichiarano la paternità dell'opera, il suo fine e l'uso da farne, ribadendone il valore universale, e ne mettono in risalto l'origine divina, inserendola nel quadro soprannaturale dell'elezione di Marduk a signore di tutte le regioni. I paragrafi che compongono il codice possono essere così suddivisi: 1-5, reati contro l'esercizio del diritto; 6-25, reati contro la proprietà; 26-87, terre e case; 88-107, operazioni di credito, commercianti; 108-111, ostesse; 112-126, arresto per debiti; 127-194, matrimonio, famiglia, proprietà; 195-214, ingiurie e legge del taglione; 215-233, medici e architetti; 234-240, marinai e battelli; 241-271, agricoltura; 272-277, tariffe per salariati e artigiani; 278-282, schiavi.
Diverse disposizioni avevano un fine sociale: alcune provvedevano alle necessità dei meno abbienti, altre prendevano in esame l'indigenza «delle vedove e degli orfani», altre ancora indirizzano in modo nuovo il diritto di successione. Significativi in campo penale gli articoli che introducono la legge del taglione, un elemento probabilmente riconducibile alla cultura amorrea, e il ricorso alla pena capitale (attuata in forme diverse). Il codice di Hammurabi, con cui il sovrano tentò probabilmente di arrestare un processo di corruzione e di risollevare la coscienza morale del paese, rimane una fonte di eccezionale importanza per conoscere la legislazione ma anche la struttura della società babilonese.

Testa del re Hammurabi in diorite (sec. XVIII a.C.) ritrovata a Susa, in Iran.

latura. Anzi quest'ultima non muta e in diversi centri importanti, come Mari e Assur, i principi locali mantengono il titolo di *shakkanakku*, pur in un'evidente condizione di indipendenza, che non è escluso fosse mantenuta nel riconoscimento puramente formale della supremazia di Isin. E in realtà i dinasti di Isin da Ishbierra e i maggiori di Larsa da Gungunum a Rimsin, assumendo il titolo di «re di Sumer e di Akkad», sembrano solo avanzare una sorta di pretesa legittimistica, che si ritiene generalmente fondata sul possesso di Nippur e che forse aveva la sua radice nell'azione liberatrice di Ur compiuta da Ishbierra. È certo, comunque, che almeno i sovrani di Isin, ma anche alcuni di Larsa, tra i quali Waradsin e Rimsin, vollero restare nella tradizione della titolatura della grande dinastia di Ur perfino nell'assunzione caratteristica del determinativo divino e nell'impiego dell'epiteto, poi largamente adoperato, di «re potente».

Le novità del regno di Hammurabi

La piena coscienza del valore politico dell'azione di Hammurabi può essere valutata sulla base di una considerazione della sua titolatura, che rimase canonica per i suoi successori. Il grande re

Il codice di Hammurabi, una delle più antiche raccolte di leggi giunta fino ai nostri giorni, venne elaborato verso la fine del regno del sovrano babilonese il quale ordinò che fosse inciso su stele come questa, in diorite, ritrovata nel 1901 a Susa (odierno Iran) e oggi conservata al Museo del Louvre di Parigi.

babilonese non assunse mai il qualificativo divino, che pure fu spesso usato dai re di Eshnunna nell'età immediatamente precedente, forse per particolari motivi di consuetudine religiosa. Egli impiegò entrambi i titoli classici di «re di Sumer e di Akkad», che Rimsin aveva assunto prima di lui desumendoli dalla titolatura di Larsa – per il quale ben scarso doveva essere il fondamento nella concreta situazione politica di fronte al crescente prestigio di Babilonia e alla perdita della stessa Nippur –, e di «re delle quattro regioni». Ciò dimostra come i due titoli dovessero ormai essere ritenuti conciliabili a differenza di quanto accaduto al tempo di Shulgi. Non è improbabile che una simile conciliazione sia da connettere con il rifiuto di Hammurabi di adottare qualificativi divini e sia il risultato di un maggiore realismo politico: l'aspirazione, limitatamente realizzata, al dominio universale, lungi dal doversi giustificare o legittimare mediante una caratterizzazione divina, traeva quindi fondamento dall'unificazione nazionale. È possibile anche che il secondo dei due titoli menzionati abbia perso, con il dilatarsi della scena politica, parte almeno della sua connotazione originaria. Mentre, dunque, le dinastie locali del periodo intermedio tra la caduta di Ibbisin e l'avvento di Hammurabi si sono rifatte, per quanto concerne la tradizione monarchica, ad alcuni aspetti della concezione della regalità neosumerica classica, il maggiore re babilonese sembra essersi ricollegato generalmente alla tradizione della III dinastia di Ur, quasi a volerne raccogliere appieno l'eredità.

Il tradizionalismo della posizione dinastica di Hammurabi non corrisponde a un'effettiva continuità della concezione dello Stato e della organizzazione amministrativa, soprattutto perché la realtà sociale dell'età paleobabilonese è profondamente diversa da quella del periodo neosumerico. Inoltre le sue stesse caratteristiche fanno sì che essa sia tanto dinamica quanto quella più antica era statica. La disgregazione del sistema di governo neosumerico deve essersi compiuta definitivamente prima di Hammurabi, quando gli antichi titoli dei governatori provinciali hanno assunto il nuovo significato di appaltatori di terreni. Ciò si spiega nell'ambito di un complesso di riforme effettuato dal re babilonese nel tentativo di riaffermare la proprietà fondiaria dello Stato. In effetti, dall'età di Hammurabi le maggiori magistrature periferiche, designate con i titoli di *khazannu* o di *rabianu*, hanno un carattere tipicamente e limitatamente municipale.

Inoltre la natura della documentazione pervenuta per ricostruire l'amministrazione statale paleobabilonese differisce assai quantitativamente e qualitativamen-

te da quella neosumerica, essendo per lo più costituita da contratti privati e documenti giuridici, che non offrono se non indicazioni indirette sugli organi statali. Le lettere della corrispondenza reale con i funzionari sono assai più pertinenti, ma relative a un solo aspetto, pur assai importante, del meccanismo amministrativo paleobabilonese: quello concernente il contatto diretto tra il re e alcuni suoi stretti collaboratori.

I principi e il governo dello stato

Tali particolari condizioni della documentazione più rilevante, costituita in parte ampia da lettere inviate da alcuni sovrani del tempo tra i maggiori – Shamshiadad I e Hammurabi – ovvero tra i più noti – Zimrilim di Mari –, consentono di studiare alcuni aspetti notevoli dell'azione di governo, sempre direttamente assai impegnata – tranne che in qualche caso, raro e ripetutamente stigmatizzato, come quello di Yasmakhaddu viceré di Assiria a Mari –, di questi principi. Da ciò deriva che manca spesso una conoscenza particolareggiata delle gerarchie burocratiche e delle organizzazioni templari e provinciali, soprattutto per quanto concerne la reale funzione dei molti titoli di funzionati noti. D'altro canto, si ha una percezione viva e precisa del concreto procedere dell'azione politica attraverso una serie di esemplificazioni che hanno la freschezza e la spontaneità del documento epistolare. Da questo complesso di fonti traspare, oltre che il carattere degli scriventi, soprattutto il diverso atteggiamento dell'uomo di governo di fronte alla situazione e il vario conseguente configurarsi della linea politica. Così, Shamshiadad è infaticabile e inflessibile, conduce una politica di potenza assai realistica, si giova di alleati quasi sempre sottomessi e domina con la sua fermezza una scena internazionale complessa e agitata da velleitarismi e revanscismi dinastici. Zimrilim, che è personalità minore, è vigile e accorto, persegue una saggia politica fondata sul prestigio diplomatico, tenta di sfruttare l'equilibrio ricostituitosi alla scomparsa di Shamshiadad. Hammurabi è tenace e lungimirante, segue minutamente gli affari interni e soprattutto quelli delle città controllate, si avvale di una penetrazione propagandistica per la quale sembra spesso pronto a rettificare personalmente l'operato dei più diretti collaboratori, fonda le sue aspirazioni sul prestigio della sua personalità e della grande cultura di cui si presenta erede in ogni occasione.

Il decadimento dell'organizzazione templare

Nel periodo successivo a Ibbisin, si conclude il processo di decadimento dell'organizzazione templare dal suo ruolo di centro della vita politica ed economica delle città mesopotamiche. È stato giustamente rilevato che il sostanziale fatto nuovo che caratterizza la società paleobabilonese è costituito dal sorgere di una classe media di cittadini liberi, sempre più ampia e potente. Tale classe è stata una delle cause della crisi delle organizzazioni templari e successivamente diventa la naturale cliente del tempio

Testa di leone in terracotta proveniente da Babilonia (secc. XVII-XV a.C.). Il leone sinonimo di potenza e regalità, era il simbolo della monarchia Babilonese.

in una delle più rilevanti funzioni in cui esso si era specializzato, quella che potrebbe definirsi di istituto di credito. In effetti, soprattutto nella fase antica del periodo paleobabilonese, le terre del tempio cedute in usufrutto (mai in proprietà) a dipendenti e le prebende appartenenti a determinate gerarchie sacerdotali divengono in un caso proprietà e nell'altro appannaggio di famiglie. In questo modo provocano una piena disgregazione dell'antico organismo templare, che sembra essersi affermata per il prevalere di consuetudini relative a distorsioni del diritto ereditario. Appare così che la «secolarizzazione» dei templi, spesso definita come uno degli elementi caratteristici dell'evoluzione sociale paleobabilonese, si effettuò a due livelli: da un lato, per opera evidentemente cosciente del palazzo che controllava i beni templari, sia direttamente – come pare essere stato il caso del modesto principato di Uruk agli esordi della dinastia di Babilonia –, sia mediante funzionari immessi nel tempio; dall'altro, per opera della classe media dei cittadini liberi, come appare attestato nella Larsa prehammurabiana.

In questa situazione di politica interna, l'azione di Hammurabi deve essere stata assai rilevante, derivando da una precisa coscienza dei pericoli insiti nell'inorganica evoluzione sociale presente nella Mesopotamia meridionale. Apparentemente Hammurabi si impegnò a limitare rigorosamente la proprietà privata, facendo riassorbire allo Stato, e cioè al palazzo – non è certo, con quali procedimenti e se in seguito al controllo conseguito mediante la guerra –, i beni dispersi dalla disgregazione delle organizzazioni templari. Inoltre, il re babilonese proseguì la politica di parecchi predecessori dell'età di Isin e Larsa, atteggiandosi a protettore dei grandi templi, che compaiono talora citati perfino nelle titolature regali. In tal modo estese al tempo stesso il suo controllo sulle gerarchie sacerdotali con i suoi funzionari e pose, probabilmente d'autorità, le basi di quella che è stata definita «l'alleanza tra il trono e l'altare». In effetti, esautorati i templi dalle loro funzioni politiche e ridotti a centri di potere economico, i re dell'età paleobabilonese sembrano aver avuto cura di salvaguardarne la stabilità con esenzioni di imposte e concessioni di privilegi, che si trovano riflessi e che devono quindi essere stati ripresi nella legislazione hammurabiana.

Un altro aspetto della vita economica dello Stato paleobabilonese in cui il governo di Hammurabi appare ispirato da intenti ac-

centratori e da un'ispirazione monopolistica è quello commerciale. In questo settore, alla decadenza delle organizzazioni templari come finanziatori delle rischiose imprese commerciali, specialmente d'oltremare, un tempo appaltate in maniera quasi esclusiva dalla città di Ur, succede come nelle altre branche della vita economica l'intervento dell'iniziativa privata. Con Hammurabi la dilatazione degli interessi economici statali, a sicuro detrimento del sistema in qualche modo liberistico affermatosi nel vuoto di un consistente e continuo potere politico sembra aver riportato decisamente anche le attività commerciali nell'ambito delle iniziative statali, ricostituendo la situazione neosumerica, a vantaggio però pressoché esclusivo dell'unica organizzazione economica dotata di larga autonomia, lo Stato.

Le attività di governo del sovrano paleobabilonese erano tradizionalmente rivolte alla tutela e all'incremento della vita economica dei territori controllati, al vigile controllo della giustizia sociale, al conseguimento del costante favore divino. È così che le più varie e disugualmente estese fonti reali – dalle formule di datazione degli anni di regno alle iscrizioni ufficiali – citano l'erezione di fortificazioni, le vittorie militari, la manutenzione dei canali, la dedica di oggetti votivi nei templi, la protezione dei derelitti. In quest'ultimo ambito, è da ricordare un provvedimento assai imperante, che nella prassi governativa sembra aver caratterizzato gli esordi dei regni dei dinasti dell'epoca: l'emanazione di un editto che disponeva una sorta di generale amnistia fiscale (remissione dei debiti e delle obbligazioni fino ad allora contratte), in una casistica descritta minuziosamente. Tra questi documenti, che devono essere stati emanati da parecchi re paleobabilonesi, è pervenuta copia di quello del tardo re Ammisaduqa.

Il codice di Hammurabi

Il documento di governo più importante del periodo paleobabilonese, e il più famoso dell'intero mondo antico del Vicino Oriente, è certo il celebre codice di Hammurabi, giuntoci in una redazione monumentale pressoché intatta, incisa su una stele dedicata significativamente nel tempio di Shamash a Sippar, e in diversi frammenti di copie più recenti. Il famoso codice, che fu a lungo considerato opera unica e profondamente innovatrice, è in realtà una raccolta di disposizioni analoga a quelle, solo parzialmente a noi note, promulgate da Urnammu, da un ignoto re di Eshnunna e da Lipitishtar. Pur non essendo certo tipologicamente un'innovazione, il codice di Hammurabi appare di gran lunga il più comprensivo ed esteso documento del suo genere e resta la massima fonte per la conoscenza della società e del diritto paleobabilonesi, che pure non possono essere adeguatamente illuminati senza lo studio dei numerosi documenti conservati della prassi giuridica. E in effetti, per non fare che un cenno alla complessa questione dell'effettivo valore del codice e dell'incidenza delle sue norme sul di-

ritto come solitamente applicato nei giudizi, è indubbio che le disposizioni del codice non ebbero mai valore vincolante nella prassi giurisprudenziale, la quale non ne risultò alterata sensibilmente. Il celebre codice, nel giudizio storico più recente, venuta meno la tesi classica di una vera e propria promulgazione di leggi, sarebbe da intendere come una raccolta di giudizi effettivamente emessi dai tribunali reali, compiuta alla fine del lungo regno, con l'intento di costituire una sorta di memorandum per la successiva giurisprudenza. O addirittura come una semplice compilazione erudita, edita per illustrare un regno in qualche modo memorabile e certo ambizioso.

In realtà, la materia trattata dal codice, caratterizzata da forti sproporzioni e squilibri, è assai varia e ha consistenza discontinua e diseguale. Formalmente gli articoli della raccolta, che sono poco meno di trecento, presentano la consueta tipologia dei codici d'età neosumerica: un caso, che sia materia di diritto, è brevemente pre-

Babilonia era una città estremamente vitale anche dal punto di vista artistico e culturale e nei suoi palazzi gli alti dignitari conducevano un'esistenza raffinata, spesso allietata da musicisti come questo arpista raffigurato su una terracotta del II millennio a.C.

sentato in una introduzione descrittiva con tutti gli eventuali elementi accessori di giudizio ed è risolto in un'apodosi, nella quale è indicata la sentenza relativa. L'ampia casistica riguarda, oltre questioni del diritto penale, una serie di problemi che danno occasione alla regolamentazione di materie patrimoniali – con particolare riguardo ai passaggi di proprietà, ai danni civili e all'eredità –, fiscali, sociali – soprattutto per quanto concerne l'ordinamento della famiglia – e finanziarie, particolarmente per ciò che riguarda i prestiti e i depositi.

Una materia importante, su cui il codice torna in diversi articoli, è quella del cosiddetto ordinamento feudale di parte della società paleobabilonese, mentre quasi in ogni disposizione il codice cita gli elementi della popolazione come appartenenti a una sorta di tripartizione di classi, che sembra aver costituito il fondamento dell'intera società dell'epoca. Sebbene ancora si sostenga che tali categorie siano connesse a caratterizzazioni derivanti dal censo, sembra più rispondente alla realtà scorgere il fondamento della suddivisione esclusivamente nel diverso rapporto di dipendenza dell'individuo rispetto allo Stato e, secondariamente, ad altri individui. Così l'*awilum* è il libero; il *mushkenum*, di cui è ancora controverso il preciso valore, è comunque il dipendente del palazzo, che gode di determinati privilegi, ma deve sottostare a un complesso di obblighi che ne limitano la libertà; il *wardum* è lo schiavo, sia del palazzo sia di un privato. La classe dei dipendenti del palazzo – cui sono da aggiungere alcune categorie particolari, quali quelle definite dai termini *redum* «soldato» e *bairum* «pescatore», che ai *mushkenu* vengono talora associati – riceveva in uso dallo Stato terreni o percepiva prebende per l'assolvimento di una determinata funzione, senza che, in linea di principio, si determinasse una vera proprietà fondiaria o si acquisisse un diritto ereditario all'appannaggio e purché venisse fornita allo Stato una percentuale dei redditi.

Un particolare e controverso problema relativo ai caratteri e allo sviluppo della realtà sociale paleobabilonese è costituito dall'apporto fornito dagli Amorrei. Generalmente sono ritenuti almeno in parte responsabili dell'indebolimento degli ideali comunitari così tipici della cultura sumerica nella sua genesi e nei suoi sviluppi e del prevalere del senso della proprietà privata. Quest'ultima è indubbiamente da connettere alle tradizioni sociali e ambientali delle popolazioni semitiche organizzate secondo gruppi gentilizi, ma certo già da tempo attestate nella Mesopotamia centrale con sistemi sociali forse differenti da quelli sumerici. Infine, si attribuisce agli Amorrei anche il comparire nella legislazione hammurabiana della cosiddetta «legge del taglione» nell'ambito del diritto penale, regolamentato nella tradizione sumerica apparentemente piuttosto secondo i criteri della contrattazione legale.

Legge del taglione

È la legge secondo la quale si infligge all'offensore lo stesso male che egli ha recato all'offeso. Era generalmente applicata in tutte le società antiche. Codificata dal re babilonese Hammurabi, è presente anche nella legge ebraica promulgata da Mosé, dov'è compendiata brevemente nel celebre motto: «occhio per occhio». La sua formulazione giuridica nel mondo romano risale alla cosiddetta legge delle *XII Tavole*. Il principio del taglione appare qui come un'attenuazione rispetto al costume della vendetta, che in precedenza era di applicazione generale. Esso è previsto nell'ipotesi di *membrum ruptum* (lesione di un arto con menomazione permanente), qualora non si arrivi a una composizione pecuniaria. Nella stessa legge delle XII Tavole, il principio del taglione si applica dove si condanna l'incendiario al rogo.
Il taglione sussistè nel medioevo, ma assunse via via carattere incruento, sostituendo pene pecuniarie e obblighi morali alle punizioni fisiche.

3. La religiosità, gli dèi, le gerarchie sacerdotali

La penetrazione violenta e l'infiltrazione pacifica dei Semiti occidentali, che in momenti diversi e con vicende alterne si verificarono sullo scorcio del III millennio, perdurando per qualche tempo anche quando genti della stessa stirpe controllavano politicamente la Mesopotamia meridionale, non provocarono sovvertimenti tali che la tradizione religiosa ne risultasse profondamente alterata. Al contrario, gli sviluppi che si introdussero nelle concezioni religiose appaiono piuttosto, come fenomeno generale, il prodotto di un processo interno che non la conseguenza di un apporto esterno, se si fa eccezione per l'emergere di qualche figura divina e degli orientamenti devozionali a esse connessi.

L'uomo babilonese e la paura degli dèi

La religiosità nel periodo paleobabilonese è fortemente pervasa dall'angoscia che infonde il dio, concepito sempre come potenza tremenda, che incute il terrore e che si adora più per placarne l'aspetto terribile e per conciliarsene lo sconfinato potere che per una profonda e sentita religiosità. Connessa a questo aspetto prevalente è, sempre più viva, la tendenza ad attribuire a ogni divinità, al di là dei caratteri propri di ciascun dio, attributi e qualità assolute di preminenza rispetto agli altri dèi, in maniera tale che gli inni e le preghiere rivolte a un dio possono apparire in contrasto con analoghi documenti conservati per altri dèi. Caratteristico in questo senso è l'inizio di una preghiera di più tarda data, nella quale il fedele implora per sé salute, giustizia e perdono dei propri peccati e in cui è invocato il dio lunare semitico Sin, esaltato come equivalente di Anu, il capo del pantheon, e di Enlil, il dio titolare del grande tempio Ekur di Nippur:

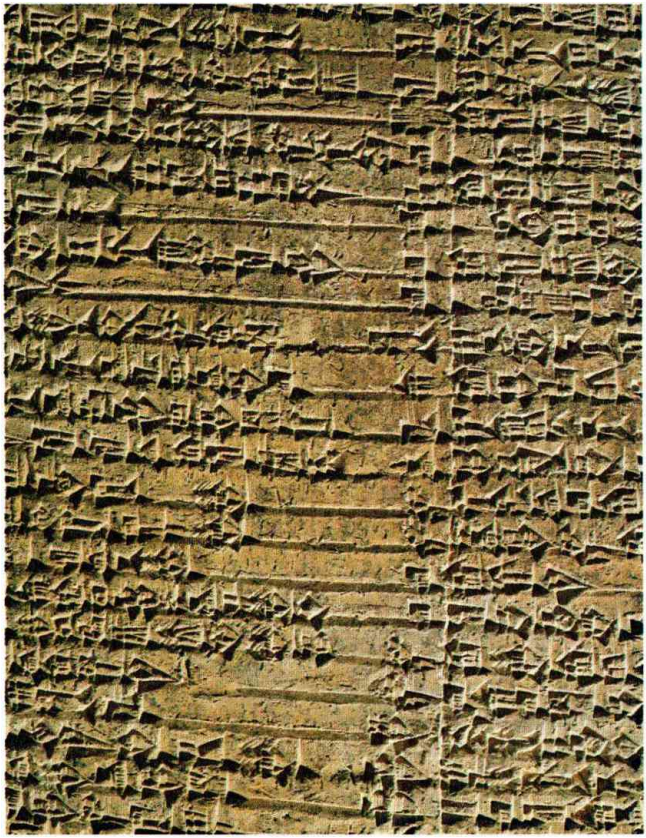
"O Sin, o fiaccola magnifica... / Sin, che sempre riappari di nuovo, che rischiari le tenebre, / che crei luce per gli uomini... / Sugli uomini dalle teste nere è diffuso lo splendore dei tuoi raggi; / chiaro è il tuo sorgere nel cielo...; / brillante è la tua torcia come fuoco; / il tuo chiarore riempie l'ampia terra; / gli uomini sono fieri; al vederti si fanno animo. / O Anu del cielo, i cui disegni nessuno può conoscere, / travolgente è il tuo sorgere come quello del tuo primogenito Shamash; / si inchinano davanti a te i grandi dèi; a te sono presentate le decisioni della terra; / quando i grandi dèi ti domandano, tu dai loro il consiglio; / essi siedono in assemblea, tu dai loro il consiglio; / essi siedono in assemblea e discutono ai tuoi piedi. / O Sin, o magnifico signore dell'Ekur, quando essi ti interrogano, tu dai l'oracolo degli dèi..."

Si è detto che questa tendenza della religiosità babilonese è sostanzialmente una via alla monolatria, ma è certo che si ricollega, da un lato, alla maniera tipica di concepire la divinità come potente e terribile, ma lontana, e, dall'altro, all'esigenza di superare questa lontananza esaltando particolarmente il dio di cui si è più devoti. Da questa stessa necessità discende la presenza degli dèi personali, che hanno, si può dire, la funzione di avvicinare il divino all'uomo.

La rappresentazione delle divinità

Dove più sicuramente può riconoscersi l'opera, se non dei Semiti occidentali, almeno dei teologi del periodo paleobabilonese è in una più accentuata tendenza alla rappresentazione simbolica delle divinità. Tale tendenza è largamente documentata nella glittica contemporanea con il reimpiego di elementi figurativi già diffusi nel periodo akkadico e poi trascurati dalla cultura artistica neosumerica, pur senza rinunciare all'antropomorfismo fisico e spirituale secondo cui si articolava la concezione della divinità paleobabilonese.

Un'interessante testimonianza scritta di una caratterizzazione simbolica del divino tipica dell'età paleobabilonese – quella che identifica astri e costellazioni con divinità – è fornita da una preghiera composta in occasione di un atto di divinazione da compiere nella notte, in cui gli dèi, designati convenzionalmente come «principi», sono invocati sotto il nome di costellazioni. Il testo che si riproduce è appunto d'età paleobabilonese:



Mattone di fondazione del tempio dedicato al dio Shamash a Mari (sec. XIX a.C.). L'iscrizione riporta il testo della dedica dell'edificio al dio da parte del re Iahdun-Lim (1820-1798 a.C.).

«I principi riposano; / i chiavistelli sono serrati; le offerte sono preparate; / la gente, prima rumoreggiante, è ora quieta; / le porte, prima aperte, sono ora sprangate. / Gli dèi della terra, le dee della terra, / Shamash, Sin, Adad, e Ishtar, / si sono recati a dormire in cielo; / essi non pronunciano giudizi; / non prendono alcuna decisione. / Velata è la notte; / il palazzo e i luoghi più santi sono quieti e oscuri. / Colui che è in cammino invoca il suo dio; / colui che ha una questione legale indugia nel sonno. / Il giudice di verità, il padre dell'orfano, / Shamash, si è ritirato nella sua santa camera. / I grandi dèi della notte, / lo splendente Gibil, il guerriero Irra, / l'Arco e il Giogo, / le Pleiadi, Orione e il Drago, / il Carro, il Capro e il Bisonte / siano presenti; / attuino la divinazione cui io sto attendendo; / nell'agnello che io offro / pongano per me la verità.»

Un pantheon organizzato e gerarchico

Ancor più tipico del periodo è il tentativo di organizzare il pantheon in un sistema coerente e rigidamente gerarchizzato, che dovette continuare precedenti tentativi analoghi e che comunque portò alla costituzione del catalogo classico delle divinità, noto dai testi che vanno sotto il nome di lista *An: Anum* e tramandato in una forma ormai canonica ai periodi più recenti. È verosimile che tentativi di questo genere siano stati compiuti in connessione con momenti di forte autorità del potere centrale e appare probabile che nel periodo neosumerico si sia iniziata questa sistemazione generale. L'attività di scuole teologiche del periodo paleobabilonese, possibilmente nell'età di Hammurabi e in connessione con la sua opera politica, avrebbe condotto a termine tale organizzazione, che viene attuata costruendo le gerarchie celesti sul modello di una corte terrena.

Le triadi dei grandi dèi

Le liste del tipo indicato catalogano gli dèi secondo gruppi e registrano i corrispondenti semitici dei nomi di dèi sumerici. È a questa organizzazione del pantheon babilonese che devono risalire le triadi dei grandi dèi, quella delle divinità cosmiche e quella delle divinità astrali. La prima triade, che è costituita da Anu, Enlil ed Enki, raccoglie i maggiori dèi del pantheon sumerico, cui si aggiungono le paredre corrispettive Antu, Ninlil (o Ninkhursag), Damkina (o Beletili). Nel grande dio celeste, venerato particolarmente a Uruk, confluirono forse i caratteri dell'analoga divinità suprema semitica, El. La grande personalità divina di Ishtar, invece, sotto il cui nome, largamente diffuso tra le genti semitiche, si ritiene venisse designata una figura androgina identificata con la stella Venere, assorbì un gran numero di divinità femminili, tra cui Antu e Ninlil, in quanto dea dell'amore e della guerra. Enlil, il dio del vento ma in realtà della terra, mantiene immutato il suo grande prestigio, che gli deriva certo dalla rinomanza dell'Ekur di Nippur, il tempio menzionato da Hammurabi come sua prima e principale cura. Tuttavia, anche nel caso di Enlil, particolarmente in Assiria, il dio nazionale Assur gli si sostituisce, pressoché meccanicamente, ereditandone gli appellativi, sia personali sia relativi al suo famoso edificio cultuale. Importante ap-

pare il contributo semitico nella precisazione della personalità di Enki, il cui nome negli ambienti akkadici già in età neosumerica viene modificato in Ea, che vale in sumerico «casa dell'acqua». In questo modo si pone nel suo nome un'esplicita allusione al dominio cosmico della divinità, riconosciuto nell'Apsu, l'oceano che circonda la terra e che alimenta le sorgenti e i corsi d'acqua dolce, donde proviene la fertilità della terra. A Ishtar, come stella del mattino e della sera, si uniscono Sin e Shamash, per formare la triade celeste. È in queste divinità che più deve avere agito l'influenza prima akkadica e poi soprattutto amorrea per la grande importanza che per i Semiti rivestono sempre le divinità astrali. Sin, il dio lunare che è padre di Shamash, il dio del sole, si assimila alle antiche forme tradizionali sumeriche di analoga divinità, soprattutto Nanna di Ur, e diviene un dio dai caratteri universali, largamente venerato anche al di fuori della Mesopotamia. In Shamash, che pure assorbì la personalità e il nome del sumerico Utu, al tempo della I dinastia di Babilonia si vide soprattutto il dio della giustizia. In generale con il periodo paleobabilonese, mentre restarono pressoché immutati i caratteri degli dèi cosmici senza che se ne diffondesse il culto oltre i limiti raggiunti nel periodo neosumerico, delle divinità astrali si intensificò il culto e si precisarono i caratteri sottolineandone gli aspetti più esclusivamente celesti e le prerogative più astratte. Un rilievo particolare assume anche nello stesso periodo, in questo caso quasi sicuramente per opera degli Amorrei, Adad, il dio della tempesta, che è di origine occidentale, ma che era già noto nel periodo akkadico in Mesopotamia. Questa divinità, che è largamente attestata in Siria da testi e figurazioni, e che in quella regione mantenne una posizione preminente fino all'età romana quando subì processi di sincretismo solare, si assimilò un dio mesopotamico secondario del vento tempestoso, Ishkur, e divenne il maggior dio mesopotamico dell'uragano e della folgore, favorendo la specializzazione di Ninurta come protettore della guerra e della caccia.

La religione nell'epoca precedente alla I dinastia babilonese

Un fenomeno caratteristico dell'età delle dinastie amorree è costituito dall'emergere nell'onomastica delle popolazioni semitiche occidentali, a carattere pressoché esclusivamente teoforico, di nomi di divinità assai diffuse e che scompariranno con la caduta della I dinastia babilonese: Erakh, Lim, Khammu, Ditana, Eshukh, Atar, Iturmer e molte altri minori. Soltanto di pochi tra questi dèi si riesce a determinare il carattere; tale è il caso di Erakh, che è una divinità lunare attestata anche in Siria, ma che in Mesopotamia non si affermò affatto. Lo scomparire di queste figure divine deve dipendere dalla mancanza di una tradizione cultuale figurata in località determinate, dalla possibile persistenza e limitazione del culto presso classi sociali non influenti e dal confluire dei loro caratteri in personalità divine di antica tradizione locale oppure, infine, dal loro semplice carattere di resti onomastici.

Marduk, il dio della città di Babilonia

Storicamente assai più significativo è l'emergere al tempo della I dinastia di Babilonia di Marduk, che sembra essere stato originariamente il dio della città di Babilonia, considerato figlio di Ea e come tale forse in qualche modo simile a Dumuzi/Tammuz. Quando Babilonia divenne, da residenza provinciale di un governatore neosumerico, capitale della Mesopotamia unificata sotto Hammurabi, Marduk è già ritenuto, nelle iscrizioni del grande sovrano, il dio supremo in virtù di un atto di rinuncia volontaria dei grandi dèi sumerici Anu ed Enlil. La preminenza del dio di Babilonia, da taluni considerato un dio originariamente solare, si compie per un processo politico che è parallelo all'ascesa di Babilonia e che, con il consolidamento e il definitivo trionfo della città meridionale sotto Hammurabi, si canonizza in seguito all'attività del clero babilonese. Opera massima del clero è il grande poema della creazione, l'*Enuma elish* – dalle prime parole del testo che valgono «Quando in alto» –, di cui è protagonista Marduk insignito della regalità sugli dèi. Assai durevole fu il prestigio di Marduk, che perdurò parallelamente alla gloria e alla rinomanza di Babilonia, dove il dio aveva il suo eccelso santuario Esagila, e alla potenza anche politica del suo clero. Sintomatici delle tendenze degli ambienti sacerdotali paleobabilonesi sono i nomi degli dèi vicini a Marduk, che sembrano creazioni di questo periodo e che comunque non hanno né antecedenti né corrispondenti sumerici: la sposa Sarpanitum «l'argentea», il figlio Nabu «il brillante», dio della saggezza, che ha a sua volta per sposa un'astrazione, Iashmetum «l'intelligenza».

Il dio di Assur

Analoga fortunata sorte ebbe il dio patrono dell'antichissima città di Assur, che aveva dato il nome alla città e alla regione su cui dominava, e del quale una parallela, anche cronologicamente, speculazione religiosa fece il figlio di Enlil, già venerato nella città dall'età presargonica. Non è improbabile che Assur fosse un'antica divinità semitica, assurta definitivamente a dio nazionale al tempo di Shamshiadad I. La sua ascesa e il suo tramonto furono legati alle fortune del suo popolo, che, per conferirgli un particolare prestigio, ne fece una sorta di Enlil settentrionale, ricalcandone gli attributi.

4. La tradizione letteraria

La diffusione della lingua semitica

Parallelamente al fiorire della grande tradizione letteraria neosumerica nei centri maggiori mesopotamici, in particolare a Nippur, ma anche a Uruk e a Ur, già dal tempo della dinastia akkadica si venne costituendo una sempre più viva consuetudine letteraria in lingua semitica in una serie di città delle regioni periferiche della Mesopotamia meridionale, da Mari ad Assur e da Tell Harmal a Susa. Questi centri, benché di cultura sumerica, avevano subito meno la prevalenza etnica sumerica ed erano stati i luoghi dove già i re akkadici avevano con maggior successo imposto la lingua semitica ne-

gli atti ufficiali del governo. È stato osservato che, agli inizi del periodo paleobabilonese, di contro all'unità linguistica sumerica conservata dall'ormai secolare funzione ufficiale e dalla conseguita dignità letteraria, il semitico di Mesopotamia (unitariamente definito akkadico) viene usato anche negli atti ufficiali delle città menzionate con caratteri dialettali propri ai singoli luoghi, che riflettono un momento della storia letteraria dell'antica Mesopotamia anteriore all'unificazione linguistica. Tale unificazione si attuò pienamente solo nella fase finale della I dinastia di Babilonia ed ebbe il suo primo decisivo impulso probabilmente proprio dall'azione politica di Hammurabi. L'unità politica della regione mesopotamica meridionale, conseguita sotto la guida di Babilonia, la probabile e in alcuni casi documentata concentrazione di opere artistiche e letterarie in sorte di musei e biblioteche palatine delle città conquistate, e il costituirsi di una brillante scuola di scribi e di teologi nella nuova capitale contribuirono a elevare l'antico modesto capoluogo provinciale dell'impero di Ur III al ruolo di grande centro della cultura letteraria e artistica della Mesopotamia, affiancandolo alle tradizionali sedi di Nippur e Uruk.

Gli studi filologici in epoca paleobabilonese

La serietà dell'impegno degli ambienti colti di Babilonia nei confronti di quella che potrebbe definirsi la questione della lingua akkadica e del problema della permanente comprensione della preziosa eredità letteraria e spirituale del mondo sumerico è testimoniata dal fiorire degli studi filologici fin dall'età paleobabilonese. Senza voler attribuire, come pur si è fatto, un particolare valore scientifico ai testi relativi, si deve riconoscere in essi la testimonianza preziosa di un atteggiamento analitico-descrittivo nei confronti dei fenomeni linguistici che è la prova di una sviluppatissima sensibilità per i dati lessicali e grammaticali e il fondamento della lunga tradizione di bilinguismo letterario, conservatosi dopo la sostanziale scomparsa dell'elemento etnico sumerico e della lingua sumerica come lingua parlata, verificatasi durante l'età paleobabilonese. Accanto a prontuari di forme verbali e nominali che rivelano un'attenta osservazione delle qualità morfologiche, sono numerosissimi, e risalgono nei prototipi in gran parte all'età paleobabilonese, gli elenchi di segni cuneiformi, disposti per serie analogiche secondo il loro valore fonetico, ovvero secondo la loro conformazione e complessità grafica. Altri elenchi più complessi, che si sono rivelati utilissimi all'indagine scientifica moderna per definire i numerosi valori fonetici dei segni sumerici e le corrispondenze sumero-akkadiche, comprendono in tre o quattro colonne il segno, la lettura in sumerico, il nome akkadico e, talora, la traduzione akkadica del valore lessicale sumerico. Oltre questi testi, molti altri, codificati in serie fisse di cui sono pervenuti gran numero di frammenti per l'ampia diffusione che essi avevano nelle scuole scribali, erano redatti in sumerico e in akkadico e contenevano ampi grup-

Un esempio di mappa babilonese del mondo (sec. XIV a.C.). Il cerchio più esterno rappresenta l'oceano, al centro vi è il mondo conosciuto.

Modello di fegato d'animale con testo divinatorio (sec. XIX a.C.). I testi divinatori sono tra i più caratteristici esempi, assieme ai testi matematici, della cultura letteraria babilonese.

pi di vocaboli relativi a determinati argomenti; tali prontuari, se pur sono di esclusivo interesse lessicale, assumono estrema importanza per la ricerca moderna, sia per la dilatazione del patrimonio lessicale sumerico e akkadico che essi forniscono, sia per la messe di pur scheletrici dati tecnologici e di informazioni sulla cultura materiale. Infine, tra i più significativi linguisticamente sono gli elenchi che giustappongono vocaboli akkadici rari e desueti ad altri, pure akkadici, ma di uso corrente.

I testi divinatori e i testi matematici

Risalgono sicuramente all'età paleobabilonese, benché ci siano giunti spesso in copie più tarde, e anzi costituiscano produzioni assai caratteristiche della cultura scribale del tempo, i testi divinatori e quelli matematici. I primi riflettono una pratica che è tra le più caratterizzanti dell'antica vita pubblica e privata mesopotamica e che non mancò di diffondersi ampliamente in tutto il Vicino Oriente antico: la divinazione era praticata da persone specializzate e si sviluppò con caratteri quasi scientifici per sistematicità di norme e ampiezza di impegno. Nella divinazione babilonese, che, come è stato osservato, offre un mezzo di comunicazione con il divino, i metodi impiegati sono svariati; in taluni casi l'uomo, e ovviamente un iniziato – il *baru*, come era chiamato a Babilonia –, poteva interpellare la divinità ad esempio mediante procedimenti libanomantici (valutazione del comportamento del fumo dell'incenso), oppure lecanomantici (considerazione della disposizione dell'olio versato nell'acqua), o ancora poteva limitarsi a osservare e analizzare il volere divino manifestatosi magicamente, e indipendentemente da una formale interpellanza, nel moto degli astri, nei prodigi naturali, sia atmosferici sia zoologici (nascita di animali anormali), sia, infine, nelle interiora degli animali, che sono il tramite più frequente in età paleobabilonese. Dalle differenti pratiche divinatorie citate, alle quali devono aggiungersi quelle che desumono informazioni anche dall'ambiente sociale e dall'aspetto fisico, sono risultate parecchie importanti collezioni di testi mantici, caratterizzati tipologicamente dall'essere sostanzialmente lunghi elenchi sistematici di «occasioni» divinatorie, circostanziatamente descritte, alle quali seguono i relativi presagi desumibili; tali formule, che descrivono i singoli casi, si presentano tuttavia molto costanti e prevedono una prima parte introduttiva (protasi) e una seconda conseguente (apodosi). Oltre questi testi, che nella letteratura assiriologica vengono definiti tradizionalmente raccolte di «omina», venivano anche plasmati in argilla modelli di fegati di una determinata morfologia, che, riproducendo plasticamente l'organo, sostituivano le protasi delle collezioni. L'importanza di questi numerosissimi testi è assai notevole soprattutto per la conoscenza di molti aspetti particolari della vita pubblica e privata nell'antica Mesopotamia. Un singolare problema interpretativo è costituito, per la ricostruzione delle fonti della storiografia babilonese, da quei presagi i quali ricordano che un determinato fenomeno

si sarebbe rivelato in occasione di un preciso evento storico rievocato, di cui generalmente è protagonista uno dei grandi re akkadici o neosumerici: ovviamente al lettore era affidata la considerazione quantitativa del presagio stesso, la cui natura per definizione è da ritenere assoluta e immutabile, se non a seguito di appositi rituali.

La difficile ricostruzione dell'antica letteratura babilonese

Una ricostruzione della letteratura paleobabilonese è assai complessa per tutte quelle opere che ci sono state tramandate da una lunga tradizione manoscritta e per le quali – come è il caso dei poemi maggiori –, anche se si hanno frammenti di tavolette di età paleobabilonese, non si ha la prova se non dell'esistenza di una versione di quell'età, ma non se ne può dedurre che all'età paleobabilonese risalgano i testi, completi o quasi, pervenuti generalmente da copie più tarde, spesso neoassire. Anzi, in questi ultimi casi, spesso, e certamente per l'epopea della creazione, si può documentare che si tratta di versioni assire con palesi adattamenti a quell'ambiente religioso e culturale. Inoltre, proprio per l'inconsistenza o, se si preferisce, l'embrionalità di un'attuale definizione dello sviluppo storico del pensiero e delle ideologie della civiltà babilonese, non è possibile, se non per tenui indizi, fondare un disegno storico della letteratura semitica di Mesopotamia sui differenti atteggiamenti che nelle singole opere si scorgono, rispetto a una serie di problemi, prevalentemente religiosi e sociali. Manca, cioè, tutta una serie di punti fissi su cui incardinare in una prospettiva storica un complesso di possibili osservazioni di carattere letterario e culturale. Da tali considerazioni deriva che quanto si può dedurre dall'esame dei testi poetici babilonesi ha un valore di caratterizzazione di una cultura letteraria anziché di determinati momenti storici di essa.

I legami con la tradizione sumera e l'epopea di Gilgamesh

Se si vuole tentare di delineare qualche costante di questa produzione letteraria, che costituisca quindi in qualche modo il retaggio di una comune e pervadente tradizione, si deve ricordare che la tematica è in gran parte quella stessa dei poemi sumerici e che, mentre usualmente si attribuisce agli autori babilonesi un intento classificatorio e organizzativo dei materiali epici e mitici elaborati dai poeti sumerici, sembra meno semplicistico e più aderente alla logica della storia ritenere piuttosto che diverse esigenze spirituali indussero a una rielaborazione di questa tematica. Essa venne, in certi casi – e si pensa ovviamente all'epopea di Gilgamesh – disponendosi secondo criteri nuovi dettati dalla contemporanea sensibilità estetica, e da nuove esigenze pratiche, in parte almeno, anche cultuali. Inoltre, per quanto concerne l'aspetto propriamente stilistico delle opere, si deve ripetere quanto si è detto per i poemi sumerici, insistendo particolarmente sulla generale assenza di drammaticità delle trame poetiche, le quali si sviluppano e traggono la loro atmosfera talora suggestiva da una statica dilatazione di temi, e quasi mai dall'azione, che è ridotta al minimo. In effetti questo costante ampliamento tematico, che è motivo ricorrente

delle maggiori composizioni epiche babilonesi, impone alle opere stesse una sorta di suggello tonale, che, pur a un'attenta lettura, è ciò che più immediatamente e più profondamente prende il lettore al di là dello schema narrativo, talora complesso – come è il caso dell'epopea di Gilgamesh –, spesso singolare – come nella prodigiosa storia di Etana –, sempre provvisto di una pur sottile trama «motoria» – come nel poema, sicuramente paleobabilonese, detto di Saltum e Ishtar.

I caratteri citati si trovano in maniera paradigmatica nel poema maggiore e più profondamente poetico che sia stato tramandato dall'età paleobabilonese, quello di Gilgamesh, che è assieme il più vistosamente dipendente da fonti sumeriche quanto a ordito narrativo e il più unitariamente pervaso da una calda umanità di accenti. In esso un tono mestamente elegiaco costituisce il suggello unitario a una narrazione dalla tematica varia che riflette i canti sumerici di Uruk: dalla tracotanza di Gilgamesh, despota nella sua città, alla creazione da parte degli dèi del selvaggio Enkidu per fronteggiarlo; dallo stratagemma di Gilgamesh di inviare al prodigioso essere semidivino una cortigiana che lo seduca e lo indebolisca, al costituirsi della fraterna amicizia tra i due eroi; dai trepidanti progetti dei due prodi di uccidere il malvagio mostro Khumbaba, all'epico scontro nella foresta dei cedri; dalle seducenti profferte d'amore dell'in-

Il palazzo di Mari, di cui vediamo le rovine della sala degli archivi, fu il più importante edificio pubblico del periodo delle dinastie occidentali mesopotamiche. Era tanto famoso che a esso si ispirarono molti dei palazzi costruiti in Mesopotamia nel sec. XVIII a.C.

fida Ishtar innamorata, al trionfo di Gilgamesh sul toro celeste lanciato contro di lui dalla vendicativa signora del cielo, respinta e offesa; dall'inconsolabile dolore dell'eroe di Uruk per la morte dell'amico, alla disperazione per la sorte inesorabile dell'uomo; dall'affannosa ricerca dell'erba della vita immortale, al lungo inserto sul diluvio che minacciò l'umanità; dal malinconico smarrimento dell'agognata pianta, alle meste meditazioni sulla cupa vita dell'oltretomba tra l'eroe e l'amico momentaneamente risorto. Il fascino che il poema esercita fin sul lettore moderno è tutto nei malinconici e mesti accenti con i quali il poema esalta e compiange a un tempo la condizione umana dell'eroe, che, pur superando con la sua generosità ogni sorta di terribili prove approntategli dall'invidia divina, deve rassegnarsi al cupo destino di divenire ombra vana, indigente e tormentata per un'eternità senza speranza di conforto e di riscatto. Questa angoscia struggente, che è il vero motivo unitario del poema al di là delle interpretazioni tradizionali, al tempo stesso più puntuali e più parziali, è mirabilmente riassunto nel mesto pianto di Gilgamesh di fronte a Utnapishtim, l'eroe del diluvio:

«O Utnapishtim, non dovrebbe la mia gagliardia esser scomparsa e il mio volto abbattuto, / esser dolente il mio cuore, esser sconvolto il mio sembiante, / non dovrebbe esservi angoscia nel mio animo, / la mia faccia esser simile al viandante su una strada lontana, / ...esser bruciata come da arsura o gelo, / ...non dovrei io vagare per la campagna, / se l'amico mio piccolo, che cacciava l'asino dei monti e la pantera dei campi, / se Enkidu, l'amico mio piccolo, che cacciava l'asino dei monti e la pantera dei campi, / – qualsiasi meta noi abbiamo conseguito, abbiamo scalato le montagne, / abbiamo catturato il toro e lo abbiamo ucciso, / abbiamo ucciso Khumbaba, che risiedeva nella foresta dei cedri, / sui gioghi delle montagne abbiamo sterminato i leoni – / il mio amico diletto, che con me ha affrontato tutti i pericoli, / Enkidu, il mio amico diletto, che con me ha affrontato tutti i pericoli, / ora il destino dell'umanità lo ha raggiunto? / Sette giorni e sette notti ho pianto per lui, / a seppellire non lo ho dato. / Come un verme egli è caduto sul suo volto, / sono sconvolto... ho terrore della morte e vago per i campi.»

Il poema di Gilgamesh, giuntoci disgraziatamente frammentario in una tradizione manoscritta che nella forma più completa risale all'età neoassira e all'ambiente scribale della celebre biblioteca di Assurbanipal, ma in frammenti fino all'età paleobabilonese, fu assai diffuso in tutto il Vicino Oriente antico in ogni epoca se nel periodo israelitico un resto di tavoletta cuneiforme del poema fu rinvenuto nella palestinese Megiddo, e ciò certo in virtù della sua profonda umanità e universalità.

«Enuma elish», poema della creazione

Diverso è il caso dell'altra grande epopea mesopotamica, cosiddetta «della creazione», nota con il titolo di *Enuma elish* dalle due prime parole del testo akkadico, la cui popolarità dipendeva dal carattere ufficiale e liturgico del poema stesso, che è noto essere stato recitato tradizionalmente il quarto giorno della grande solen-

nità del Nuovo Anno a Babilonia. L'*Enuma elish*, che ci è giunto in diverse redazioni parziali da Ninive, Babilonia, Kish, Assur e in frammenti minori da altre località, contiene la rievocazione poetica delle origini, quando esistevano soltanto forme indistinte dell'elemento liquido primordiale sotto l'aspetto delle creature mitiche di Apsu e Tiamat e del loro figlio Mummu, e delle lotte combattute dagli dèi, allora generati dagli esseri primordiali, dapprima vittoriosamente contro Apsu e Mummu e quindi con grave pericolo e angoscia contro la stessa Tiamat; la celebrazione dell'epico scontro con Tiamat è il fulcro del poema e il protagonista ne è il giovane dio Marduk, figlio del saggio Ea, impotente a superare da solo il mostro primigenio. Il trionfo di Marduk, cui sono conferiti i poteri di tutti i grandi dèi in occasione del combattimento, produce come effetto la reale creazione del cosmo, che si configura come un trapasso, in conseguenza del demiurgico intervento del dio di Babilonia, dall'indistinto al distinto e, dal sacrificio del seguace di Tiamat Kingu, sul quale risale la colpa della ribellione degli dèi, viene creato il genere umano al fine del servizio materiale e della celebrazione degli dèi.

Gilgamesh e Marduk: due miti a confronto

L'epopea di Gilgamesh ha ancora un suo fascino nell'umanità così piena del dramma che ne costituisce il motivo fondamentale e propone efficacemente una sintesi dei più alti valori umani come concepiti nella società e nella cultura mesopotamica antica. A un tempo più remota dalla sensibilità moderna, ma più concretamente significativa della religiosità babilonese come materia di fede, è l'epopea della creazione, che ha i suoi protagonisti in un mondo divino ove sono frequenti gli accenti posti su aspetti fantastici bizzarri e terribili immaginati su un piano di totale trascendenza della misura umana e non di un'epica dilatazione di essa (si vedano i brani culminanti, almeno per l'ordito narrativo, dello scontro tra Marduk e Tiamat). E certo il mito di Marduk, come tramandato dall'*Enuma elish* babilonese e come adattato ad Assur nell'ambiente settentrionale, doveva avere un ben preciso significato nella liturgia, in quanto mezzo, non tanto – come parrebbe al razionalismo occidentale – di rievocazione dell'evento cosmogonico, quanto piuttosto di ricreazione del fenomeno, non sentito come irripetibile, ma come ciclicamente rinnovantesi. È interessante osservare che, come è frequente nella mitologia cosmogonica delle antiche culture orientali, anche in Babilonia la canonizzazione del poema della creazione non impedì il persistere di tradizioni diverse, che sono state tramandate talora per semplici accenni in testi rituali o magici, nelle quali generalmente la creazione è intesa come la conseguenza di un atto quasi di carattere legislativo, compiuto collegialmente dai grandi dèi, con il quale viene determinato e decretato l'ordine naturale nella molteplicità dei suoi aspetti. Alcuni tratti sono tipici e costanti di questi resti di miti,

che possono essere interpretati come brani superstiti di tradizioni arcaiche. Così è caratteristico della mentalità mesopotamica l'attribuzione all'evento cosmogonico – e quindi a una precisa determinazione divina – indistintamente, a fianco e sul piano degli elementi naturali, di tutte le istituzioni più significanti, costitutive della cultura sumerico-babilonese, le quali vengono così sottratte alla caduca sfera evolutiva del progresso umano e santificate con l'inserimento, nella sfera mitologica delle origini, in un ambito temporale suggestivamente denso di presenza divina e in un'area spaziale significativamente propria degli elementi più imperituri, sì che alle istituzioni umane stesse deriva da sé il suggello divino dell'eternità. Parimenti costanti nei miti della creazione sono due temi importanti, l'uno di carattere descrittivo, che concerne l'orizzonte del microcosmo sempre limitato al paesaggio della Babilonia e chiuso tra il Tigri e l'Eufrate spesso esplicitamente citati, e l'altro di carattere finalistico, riguardante lo scopo della creazione del genere umano chiamato alla vita per il servizio degli dèi.

I re mitici

Della fede nel carattere divino delle istituzioni, e *in primis* della regalità, testimoniano abbondantemente diverse opere letterarie, da quelle già citate a carattere schematicamente cronachistico, come le liste reali, ai miti. Tra questi uno sicuramente paleobabilonese – quello di Etana –, pur avendo per tema di fondo un tipico motivo letterario delle culture dell'Asia Anteriore antica – l'angoscia di un re antidiluviano, appunto Etana di Kish, per la mancanza di un erede –, fonde questo con elementi favolistici di ambiente folkloristico: tale è il famoso patto tra l'aquila e il serpente, spezzato dal tradimento dell'aquila successivamente salvata da Shamash, il dio della giustizia, che le affida il compito gravoso di condurre in volo l'eroe di Kish fino in una delle più elevate sfere celesti, dove è custodita la pianta della generazione.

I poemi sugli eroi

Nella tematica mitologica dei poemi, minori per ampiezza, si ripetono motivi che sono propri dell'epica della creazione, quali l'elezione di un campione per salvare gli dèi da un grave pericolo, come avviene nel poema di Zu, nel quale Lugalbanda, un nome per il dio babilonese Marduk, viene scelto, dopo che si sono ritirati grandi dèi come Adad, per restituire a Enlil la tavola dei destini trafugata da Zu; allo stesso modo, nel mito di Ishtar e Saltum, la creazione di quest'ultima dea per fronteggiare la grande dea di Uruk è un tema mitologico che ricorda quello della creazione di Enkidu agli inizi del grande poema di Gilgamesh per rivaleggiare con l'eroe di Uruk. E in effetti tutta la tematica della poesia mitico-epica paleobabilonese ripete motivi dell'antico patrimonio sumerico, lasciando invariati i protagonisti delle saghe antiche, come è il caso dell'epopea di Gilgamesh; ovvero in essa si reimpiegano orditi narrativi tradizionali con vistosi adattamenti soprattutto nei ruoli dei protagonisti, come è il caso dell'*Enuma elish*.

5. L'architettura e l'arte

L'importanza della città di Mari

Quanto si è osservato sulla documentazione architettonica e, in misura assai minore, artistica neosumerica, che deriva dai celebri scavi della capitale del regno, non può ripetersi per i tre maggiori centri politici della Mesopotamia meridionale nel periodo delle dinastie amorree. Questo perché o non sono stati scavati, come è il caso di Isin, o, come è il caso di Babilonia, gli scavi non hanno raggiunto i livelli paleobabilonesi, oppure ancora non sono stati particolarmente significativi, come per Larsa. Ne deriva una particolare situazione documentaria, per cui le testimonianze architettoniche e figurative sono in larga misura di provenienza da città provinciali, che pur furono sedi di regni indipendenti, ma minori, e la cui autonomia fu sopraffatta da Hammurabi: soprattutto Mari sul medio corso dell'Eufrate ed Eshnunna a est del medio corso del Tigri. Particolarmente per quanto concerne l'arte figurativa, la sporadicità dei ritrovamenti nei centri della cultura babilonese non consente di considerare in una piena prospettiva storica lo sviluppo della tradizione.

I templi e i santuari

Architettonicamente significativi tra le maggiori costruzioni sacre sono i templi di Ishtshali, dedicato alla dea Ishtar Kititum, e di Tell Harmal presso Baghdād, i quali sono particolarmente interessanti in quanto costituiscono esempi classici della tipologia denominata del *Hofhaustempel*, che è già attestata nel centro monumentale di Ur dall'Egipar, in un importante complesso monumentale che raccoglie diversi ambienti sacri. La struttura caratteristica del tempio è costituita da una corte a pianta quadrangolare, che si apre su un lato corto su una cella, costantemente sviluppata in larghezza assai più che in profondità, fornita di una nicchia per la statua cultuale e generalmente preceduta da un'antecella per lo più di identica pianta. L'accesso al tempio è assiale, ma si mantiene un ingresso secondario su uno dei lati lunghi della corte. Come si è accennato, il santuario di Ishtshali è un complesso sacro che comprende due templi del tipo descritto e un terzo luogo cultuale che riflette un'antica tradizione della regione documentata dai templi arcaici di Tepe Gawra. Alterazioni nella tipologia babilonese classica per l'incrociarsi di concezioni architettoniche settentrionali si constatano anche nel tempio del dio Assur eretto nella città di Assur da Shamshiadad I e nel presunto tempio incluso nel grande complesso monumentale del palazzo di Mari. Particolarmente dubbio appare il carattere sacro di quest'ultimo edificio, ove taluni hanno interpretato l'abnorme, supposta, antecella come una sala del trono per la presenza di un alto podio con baldacchino, e nel quale la cella dello *Hofhaustempel* sarebbe al tempo stesso, e più propriamente, l'ambiente principale di un tempio ad aula longitudinale e nicchia su uno dei lati corti.

Il palazzo di Mari

Il maggiore edificio pubblico del periodo delle dinastie occidentali è costituito dal palazzo di Mari, che fu eretto sul sito dell'antico palazzo presargonico della città e che appartiene nella sua ultima formulazione all'età di Yasmakhaddu e di Zimrilim, quando era un monumento tanto celebre che il re di Ugarit inviava una delegazione a Mari per trarne ispirazione per il progetto del palazzo della lontana città costiera. Il palazzo di Mari è composto da diversi complessi di vani funzionalmente distinti – appartamenti reali, magazzini, quartiere amministrativo, appartamenti minori, ambienti di rappresentanza – e articolati intorno a corti interne, secondo criteri architettonici che si sono già osservati nel palazzo dei governatori di Eshnunna, pur su scala più ridotta, e che presiederanno ancora, sebbene le corti vi abbiano una più limitata funzione, alla progettazione del grande palazzo di Sargon II a Khorsabad.

Nello stesso periodo nella Siria settentrionale si impiegavano diverse tecniche e non si applicavano gli schemi tipologici mesopotamici, almeno ad Alalakh. In questo importante centro, situato a ovest di Aleppo, un palazzo residenziale dell'età di Hammurabi ha sviluppo allungato con diversi complessi di ambienti situati su tre terrazze e la caratteristica tecnica siriana delle strutture con zoccolo a paramento ortostatico e riempimento a sacco, cui si sovrappone un alzato in mattoni crudi rafforzato da travi li-

Leone guardiano in bronzo proveniente da un tempio di Mari (sec. XVIII a.C.). Si tratta di uno dei molti esempi della bronzistica dell'epoca, molto varia dal punto di vista stilistico e iconografico.

gnee. Tipico dell'architettura siriana settentrionale è l'impiego delle lastre basaltiche o calcaree e del legno sia nei muri sia nei supporti.

La statuaria

La produzione plastica dell'età di Isin e Larsa è nota da frammenti di statue di governatori di Mari, i quali ripetono le forme delle immagini degli *shakkanakku* probabilmente neosumerici Ishtupilum e Puzurishtar, che da alcuni sono ritenuti degli inizi di questo periodo. A Mari sembrano comunque presenti due correnti figurative, delle quali l'una riflette tradizioni babilonesi ed è caratterizzata dal ritmo lineare delle masse con un'eleganza di derivazione neosumerica e l'altra, che sottolinea quasi brutalmente il valore delle masse, dipende da maniere provinciali siriane. Una spiccata sensibilità volumetrica e un forte gusto per l'ornamentazione sovrabbondante caratterizzano anche le statue principesche di Eshnunna. Stringato e austero è invece il linguaggio formale di un'immagine di governatore stante da Assur dello stesso periodo, che nella tesa concisione del modellato del torso e nella pressoché assoluta geometria della veste campaniforme sembra piuttosto vicina al gusto dell'età akkadica.

La sensibilità neosumerica appare, invece, ancora pienamente operante nella Mesopotamia meridionale, dove una delle rare testimonianze di questo periodo, una statuetta seduta della dea Ningal, riproduce i canoni della statuaria del periodo di Gudea. In un altro notevole esemplare della plastica femminile a tutto tondo, la celebre dea dalle acque zampillanti di Mari, che deve appartenere agli inizi del periodo di Isin, si osservano i diversi caratteri in un pezzo provinciale di pregevole qualità. Il rilievo dato alle masse, la rinuncia a ogni particolare disegnativo con valore ornamentale, l'impostazione volumetricamente equilibrata della figura, l'austera struttura fisionomica.

Le novità dell'iconografia

La cosiddetta testa di Hammurabi da Susa, iconograficamente nel solco della tradizione mesopotamica inauguratasi con l'età akkadica, è profondamente innovatrice e unica per pregio nelle qualità formali. Il modellato dell'«Hammurabi», che è comunque certo l'immagine di un sovrano paleobabilonese, è morbido e articolato secondo una maniera che è agli antipodi di quella mediante la quale sono lavorate le teste di Gudea, ove nell'impalcatura astrattamente perfetta del volto i particolari fisionomici si inquadrano con una compiutezza piena che ha qualcosa di irreale. La testa regale di Susa è invece scavata nella realtà e il suo intenso espressionismo deriva da una maniera estremamente sensibile di modellare le superfici, che inserisce tra i dati convenzionali di una tradizione plastica rigida una serie di notazioni stilistiche originali.

Figurativamente di un notevole pregio, ma dipendente da tutt'altro gusto, è la contemporanea testa cosiddetta di Yarimlim di Alalakh, nella quale pure è da riconoscere un sovrano. Il pezzo trae tut-

to il suo vigore espressivo da una rigida impostazione intellettualistica, che si giova di una costruzione severamente simmetrica degli elementi fisionomici. Ne risulta un'immagine originale che è lontana tanto dall'arte paleobabilonese quanto dalla tradizione neosumerica, dalla quale comunque può aver subito qualche sollecitazione la scuola che di questa testa è all'origine. La testa di Alalakh è, comunque, un ottimo esempio di quanto pregevoli e indipendenti dalla contemporanea cultura figurativa mesopotamica fossero i prodotti dell'arte della Siria.

La rappresentazione piana è documentata nell'età paleobabilonese da rare stele o frammenti con lo schema, reso celebre dalla sommità centinata della famosa stele di Hammurabi, con il re in raccoglimento di fronte al dio. La stele del codice pone il grande sovrano

Supporto per offerte in bronzo e oro formato da tre caprioli con le corna saldate tra loro (sec. XVIII a.C.)

di Babilonia di fronte a Shamash, il dio solare, in una raffigurazione piuttosto meccanica e fredda che è stata troppo spesso celebrata in maniera poco giustificata.

La diffusione dell'arte di modellare la terracotta

Nell'età paleobabilonese si sviluppa, ed è largamente documentata, la tecnca della lavorazione della terracotta (coroplastica), che in Mesopotamia è attestata in gran copia di esemplari di tavolette di piccole dimensioni con bassorilievi ottenuti a stampo, nei quali sono frequenti figurazioni divine e mitologiche, che dovevano assolvere funzione di immagini cultuali minori nei quadrivi, come sono documentate a Ur. È proprio la devozione popolare che spiega la frequenza delle placchette con l'immagine della dea Nintu, protettrice dei parti. Un considerevole numero di placche, lavorato sempre con la medesima tecnica e di una finitura assai notevole che rivela l'alto livello artigianale di questa produzione, presenta, tuttavia, soggetti profani che spesso riproducono scene di genere, nelle quali sembra riflettersi una qualche forma di attività umana libera da legami e preoccupazioni sovrannaturali. Tuttavia, soprattutto in Mesopotamia, l'uso dell'argilla deve essere stato notevole in questo periodo anche per una plastica di maggiore impegno e di più sicura funzione cultuale o comunque sacra: leoni in terracotta accovacciati proteggevano l'accesso al tempio di Tell Harmal, secondo un'antica consuetudine sumerica, di cui esistono attestazioni esplicite nelle fonti scritte, mentre placche di grandi dimensioni con figurazioni ad altorilievo rappresentavano talora i simulacri divini nei templi.

La produzione in bronzo e la lavorazione delle pietre preziose

Le regioni settentrionali della Mesopotamia continuano, nella coroplastica, tradizioni arcaiche, producendo statuette femminili dalle forme assai schematiche e convenzionali, plasmate a mano e incise con la stecca. Da questa stessa tradizione arcaica, che più viva si conserva nel nord, dipendono le statuette femminili nude della Mesopotamia meridionale diffuse largamente dalla tecnica a stampo dopo l'età neosumerica, dalle linee più morbide e naturalistiche, ma pur sempre con caratteri sessuali accentuati. Anche in Siria è diffuso largamente questo genere di produzione in figurine plasmate e caratterizzate dal retro piatto e da un rendimento estremamente stilizzato sia del volto che degli arti.

Se nella bronzistica la produzione mesopotamica è varia e deve essere solo scarsamente rappresentativa del gran numero di opere delle più diverse funzioni, dai leoni guardiani di templi di Mari alla statuetta votiva di personaggio inginocchiato dedicata al dio Amurru e alle immagini di divinità di Ishtshali, è sempre la glittica cilindrica che presenta una documentazione sufficientemente ampia e tale da permettere una considerazione storica, nel senso più comprensivo, del materiale. La tematica del periodo di Isin e Larsa è costituita da monotone ripetizioni dei motivi di presentazione e di libagione largamente diffusi nell'età neosumerica e lo stile è estremamente cursorio in questo periodo. Probabilmente al tempo di

Sinmuballit, il predecessore di Hammurabi, si attuano notevoli innovazioni, sia iconografiche sia stilistiche, le quali, da un lato, alterano la struttura delle scene rituali con l'intervento di un maggior numero di personaggi umani e divini e l'inserzione di figure e motivi minori, apparentemente autonomi, e, dall'altro, introducono ampiamente le iscrizioni, che divengono l'elemento più distintivo del sigillo, sul quale la scena si riduce generalmente alle immagini di un personaggio, forse reale, affrontato a una dea minore nell'atteggiamento dell'intercessione.

Sono caratteristici della migliore glittica paleobabilonese un significativo ritorno alla tematica akkadica e un singolare riecheggiamento della maniera fortemente plastica della glittica del periodo di Naramsin, ma la qualità dell'ampia produzione paleobabilonese non è elevata, se non in alcuni sigilli provenienti forse da un'unica scuola. Caratteri accentuatamente provinciali presenta in questo periodo la produzione glittica paleoassira, caratterizzata da varianti iconografiche e soprattutto da un'incisione sommaria e schematizzata a reticolato, che provoca violenti contrasti di ombre.

Formalmente assai pregevoli sono i cilindri contemporanei incisi in Siria e denominati paleosiriani, nei quali la tematica è prevalentemente cultuale o rituale e i motivi minori sono numerosi e assai svariati, comprendendo temi sia di origine mesopotamica sia di derivazione egiziana sia originari della Siria e successivamente assunti in Mesopotamia. La glittica paleosiriana si distingue per un'eccezionale chiarezza compositiva e per il tipico sfumato dell'incisione. [PAOLO MATTHIAE]

VI. I Cassiti e la monarchia medioassira

1. Le vicende storiche (1595-900 a.C.)

Se incerte sono le circostanze che videro il crollo definitivo della I dinastia di Babilonia, è tuttavia sicuro che l'incursione vittoriosa di Murshili I nel 1595 fino a Babilonia non fu che un episodio di una situazione politica instabile, resa pericolosa dal contemporaneo dominio nella Mesopotamia meridionale degli ultimi sovrani della gloriosa dinastia di Hammurabi, che controllavano il paese di Akkad, cioè la zona settentrionale, della I dinastia del «Paese del mare» nella zona paludosa più meridionale e dei primi dinasti cassiti che controllavano la regione orientale intorno al Tigri. L'estendersi del controllo cassita in Babilonia e l'inizio dell'egemonia cassita su tutta la Mesopotamia meridionale si attuano con Agum II (ca. 1592-1565), che domina il paese da Khana sul medio Eufrate fino alle paludi meridionali, nelle quali si trova attestata la dinastia del «Paese del mare» fino all'ultimo suo re Eagamil, sconfitto intorno al 1480 dal dinasta cassita Ulamburiash. I Cassiti si attestarono stabilmente nella Mesopotamia meridionale e probabilmente estesero saltuariamente il loro dominio a nord, dove Assur doveva essere tributaria del nuovo Stato settentrionale di Mitanni e priva di indipendenza politica, se, da un lato, le vicine città di Arrapkha e Nuzi, e forse anche Ninive, dipendevano da Mitanni e, dall'altro, Thutmosis III, che probabilmente non oltrepassò di molto l'Eufrate nella sua vittoriosa spedizione nel 1473, si vanta di aver ricevuto il tributo di Assur. È certo, tuttavia, che vi furono contrasti territoriali tra Babilonia e Assur, risolti da due trattati del sec. XV, di cui è giunta notizia, ma è altrettanto sicuro che, mentre soprattutto l'Egitto e Mitanni si contedevano la supremazia in Siria, perseguendo politica imperialistica di ampio respiro, il ruolo di Babilonia e di Assur rimase del tutto periferico e la loro politica era nell'ambito puramente mesopotamico.

Pur senza ambizioni territoriali, Babilonia deve aver tentato di affermare il proprio prestigio, prevalentemente con azioni diplomatiche, già immediatamente dopo le spe-

Un tipico kudurru *(la pietra di confine che garantiva la protezione divina) su cui è raffigurata la dea Gula, divinità legata alla medicina e alle guarigioni, attorniata da simboli appartenenti al mondo animale e da corpi celesti.*

dizioni di Thutmosis III, se ripetutamente prima Karaindash, intorno alla metà del sec. XV, e poi Kurigalzu I, alla fine dello stesso secolo, strinsero alleanza con i faraoni, dando ambedue una propria figlia in moglie al re d'Egitto, che nel secondo caso era certamente Amenophis III. I buoni rapporti tra Babilonia ed Egitto costituiscono una costante della politica estera dalla metà del sec. XV alla metà del sec. XIV, e nella fase finale di questo periodo le relazioni internazionali sono particolarmente ben note dagli archivi di Amarna, il sito della nuova capitale scelta da Amenophis IV, dove sono stati rinvenuti importanti documenti epigrafici in akkadico, in grandissima maggioranza lettere che provenivano alla corte egiziana da tutto il Vicino Oriente. È da questo archivio che si hanno le prime notizie della rinascente potenza assira sotto Ashshuruballit I (1365-1330), che scambiò doni con la corte egiziana, inviando carri, cavalli, e lapislazzuli e chiedendo in cambio oro. Lo stesso archivio documenta che Kurigalzu I aveva rifiutato il proprio aiuto a una coalizione di principi della Siria contro l'Egitto e che il suo secondo successore, Burnaburiash II (1375-1347), ricordando questo merito del padre, ebbe più volte a dolersi con il faraone dei cordiali rapporti tra Egitto e Assiria, che egli dichiaratamente considerava sua soggetta.

La rinascita della potenza assira

Il regno di Ashshuruballit I provoca un sostanziale mutamento dell'equilibrio delle potenze sia a nord, dove, alla morte violenta di Tushratta, con l'appoggio hittita prevaleva nel regno di Mitanni Artatama, re del paese di Khurri, il quale, per consolidare il suo Stato ormai assai ridotto territorialmente e per liberarsi dalla pesante tutela hittita, si assicurò l'alleanza assira colmando l'Assiria di tributi, sia a sud, dove il re assiro inviò la figlia in sposa a Burnaburiash II. La politica di Ashshuruballit I consisteva in questo periodo, ottenuto per breve tempo il vassallaggio di Mitanni, nel tentativo di contenere l'ingerenza hittita, cercando l'amicizia egiziana, e di affermare il proprio potere a Babilonia. Può ritenersi cioè che Ashshuruballit abbia cercato di sostituirsi a Babilonia come potenza egemone mesopotamica, ottenendo l'appoggio egiziano per la sua più attiva politica nel cruciale settore settentrionale della Mesopotamia e della Siria. Gli eventi della seconda parte del regno di Ashshuruballit I ridimensionarono le ambizioni assire, la cui portata doveva necessariamente ridursi nella sfera mesopotamica, dopo che Shuppiluliuma ebbe rovesciato Artatama e insediato Mattiwaza al suo posto e che i

Scontri tra Assiri e Cassiti

Cassiti ebbero abbattuto il figlio di Burnaburiash II, che evidentemente intendeva governare come un agente del nonno materno. Infatti, mentre contro Mitanni il re assiro non intervenne, almeno con successo, egli compì una spedizione vittoriosa contro Babilonia e pose sul trono Kurigalzu II a lui fedele. Dalla morte di Ashshuruballit nel 1330 all'avvento di Adadnirari I (1307-1275) il controllo di Babilonia fu difficile per gli Assiri, impegnati spesso da ribellioni e

guerre con i confinanti orientali, mentre Kurigalzu II riotteneva per un certo tempo l'indipendenza. I rapporti tra Babilonia e Assiria si mantenevano assai tesi e si ripetevano incursioni assire a sud.

Adadnirari I e i suoi successori: l'impero medioassiro

Un deciso ampliamento degli orizzonti politici in cui intendevano operare i re assiri si ebbe sotto Adadnirari I che batté sia i popoli barbari confinanti a est, sia i Babilonesi, sia lo Stato di Khanigalbat, successore di Mitanni, e cercò di domare i pericolosi nomadi del medio Eufrate, che già precedentemente avevano turbato gli scambi di doni tra Babilonia ed Egitto. Le conseguenze politiche dell'azione di Adadnirari I si ebbero in un nuovo assetto delle alleanze, di cui deve essersi fatto promotore il re hittita Khattushili III, che prima si alleò con il cassita Kadashmanturgu (1297-1280) e poi stabilì la durevole pace del 1278 con Ramses II. L'impero medioassiro, le cui basi erano state create da Ashshuruballit I, si consolidò e si affermò pienamente sotto i due successori di Adadnirari I, Salmanassar I (1274-1245) e Tukultininurta I (1244-1208), dei quali il primo domò un tentativo di rivolta di Khanigalbat, ponendo stabilmente i confini del suo dominio sull'Eufrate. Tukultininurta I continuò una politica assai ardita di guerra contro tutti i confinanti, ottenendo ovunque successi, con i quali consolidò i confini del suo impero piuttosto che ampliarli. Così a nord sconfisse diversi staterelli di Subartu, a ovest batté Tudkhaliya IV probabilmente conducendo una guerra di saccheggio oltre l'Eufrate, che però non sembra aver voluto o potuto superare come confine dei territori a lui sottomessi. A sud-est domò per l'ennesima volta il paese di Gutium; a sud-ovest cercò di soggiogare i nomadi del medio Eufrate; a sud intervenne ripetutamente a Babilonia che prese e saccheggiò. Dopo il regno del cassita sconfitto, Kashtiliash IV, le liste babilonesi pongono un'interruzione nella successione dinastica che corrisponde a un periodo di governo diretto di Tukultininurta I in Babilonia.

Nel sec. XIII, dunque, l'Assiria si impose con le sue conquiste, ottenendo una durevole supremazia su tutta la Mesopotamia, anche se frequenti erano le rivolte a Babilonia, comprendendo cioè le valli degli affluenti di sinistra dell'Eufrate, dove tuttavia il controllo era reso difficile, come lungo tutta la valle dell'Eufrate, dalle popolazioni nomadi. Alla morte di Tukultininurta I, avvenuta per mano del figlio, la politica dei successori trascurò le regioni occidentali, dove il prevalere delle tribù aramaiche avrebbe forse preteso un impegno assai consistente che gli Assiri preferirono rivolgere alla Mesopotamia meridionale, la quale, già resasi indipendente negli ultimi anni di Tukultininurta I sotto Adadshumausur (1218-1189), si scontrò ripetutamente con gli Assiri, molto probabilmente con successo.

La fine della dominazione cassita in Babilonia

Alla fine della dominazione cassita, che si pone intorno al 1157, si colloca l'ascesa nel sud mesopotamico della II dinastia di Isin e soprattutto il reiterato intervento elamitico, che già si era verificato due volte con Kidinkhutran al tempo di Tukultininurta I. Durante il

Un kudurru, *la caratteristica pietra che segnava i confini territoriali, ritrovato a Susa, in cui è ritratto il re Melishipak II che presenta la figlia alla dea dell'amore Nana (XII secolo a.C.).*

regno dell'ultimo sovrano cassita Enlilnadinakhkhe (1159-1157), Shutruknakhkhunte si spinse in Mesopotamia saccheggiando una serie di città da Eshnunna a Sippar, a Babilonia, donde trasse grande copia di celebri monumenti che riportò a Susa ove sono stati rinvenuti. Il figlio di Shutruknakhkhunte, Kutirnakhkhunte, che regnò per breve tempo in Babilonia, e il successore, Shilkhakinshushinak, continuarono a guerreggiare con minore fortuna in Mesopotamia, dove si andava affermando la II dinastia di Isin, che riebbe l'indipendenza già sotto Ninurtanadinshumi (1130-1125). Importante fu il regno del successore di quest'ultimo sovrano, Nabucodonosor I (1124- 1103), che tentò un'espansione a est, dove conquistò Susa e batté popolazioni iraniche settentrionali, eliminando il grave pericolo elamitico, e a ovest, dove penetrò forse con una scorreria fino in Siria, evidentemente allo scopo di fermare gli Aramei; al nord fece un diretto tentativo contro Assur che fallì al tempo di Ashshurreshishi I (1133-1116).

La II dinastia di Isin

Già verso la fine del regno glorioso di Nabucodonosor I si pongono i primi successi dell'assiro Tiglatpileser I (1115-1077), che sembra aver assunto più a ragione di Ashshurreshishi il titolo di «re dell'universo», almeno per le fruttuose campagne contro i Mushki dell'Anatolia orientale a nord e gli Aramei della Mesopotamia settentrionale. Il potere politico di Babilonia appare in questo periodo limitato o a carattere locale, anche se Tiglatpileser I sembra essersi disinteressato della Mesopotamia meridionale. Tuttavia, è significativo che un tentativo, evidentemente piuttosto velleitario, del re babilonese Marduknadinakhkhe (1098-1081) di impadronirsi della città assira di Ekallatum fu prontamente vendicato con il saccheggio di parecchie grandi città babilonesi, tra cui Babilonia e Sippar.

Tiglatpileser I, il «re dell'universo»

Sulla fine della II dinastia di Isin e sui re di Babilonia che a essi successero, e che sono presentati dalla tradizione cronachistica come appartenenti successivamente alle dinastie del «Paese del mare», di Bazi e di «E», le notizie sono scarsissime, frammentarie e relative pressoché soltanto ad atti amministrativi di interesse qui irrilevante, nell'impossibilità di costituire una sorta di tessuto coerente e sufficientemente esteso di informazione sulla politica interna e sui contatti di politica estera con l'Assiria. L'atteggiamento di Babilonia verso l'espansionismo assiro deve essere stato piuttosto flessibile, oscillando tra una politica di alleanza per fronteggiare la penetrazione degli Aramei che premevano lungo l'Eufrate, come avvenne al tempo di Ashshurbelkala di Assiria (1074-1057), e una violenta reazione, come sotto il re babilonese Shamashmudammiq (ca. 930-905) e il suo successore Nabushumaukin I, con il quale però si raggiunsero accordi durevoli tra i due stati. Nel complesso, in un ambito assolutamente locale, Babilonia dovette mantenere una certa autonomia, pur in condizioni di decadenza che, però, non impedirono la conservazione del grande patrimonio culturale babilonese.

Babilonia di fronte all'espansionismo assiro

2. Le strutture amministrative e sociali

L'organizzazione dello stato babilonese

Il governo centrale di Babilonia rispettivamente nei periodi cassita e della II dinastia di Isin sembra avere esercitato il suo potere mediante un'efficiente organizzazione burocratica capillare. Se indubbiamente si tratta dell'eredità di un'ormai millenaria tradizione mesopotamica meridionale, si giovò di un ordinamento, da un lato, apparentemente nuovo rispetto a quello del periodo paleobabilonese e, dall'altro, tanto giudiziosamente concepito da restare pressoché immutato dopo la caduta della dinastia cassita. Il fondamento di questa amministrazione risiedeva nell'oculata suddivisione del territorio in distretti, i quali erano costantemente più fitti a nord che a sud, probabilmente per garantire un miglior controllo dei distretti più periferici e perciò più esposti alle ribellioni e alle incursioni dall'esterno. L'amministrazione dei distretti – denominati *pikhatu* e dei quali sono largamente noti i nomi che coincidono con quelli delle città più importanti della provincia (Nippur, Babilonia, Isin) ovvero con quelli delle tribù maggiori della regione (Bit Ada, Bit Sinmagir) – era affidata a una sorta di governatore o prefetto, lo *shaknu*, che era nominato dal sovrano con frequenti mutamenti di sede e rappresentava il re eseguendo le sue disposizioni. I compiti principali di questi funzionari dello Stato erano di curare il mantenimento in buone condizioni del sistema dei canali e l'equa distribuzione delle acque irrigue, di provvedere alla manutenzione delle strade di interesse pubblico e all'amministrazione dei beni della corona, che erano cospicui. Inoltre, il re mediante i suoi prefetti curava l'invio di truppe soprattutto a vigilare il mantenimento dell'ordine nelle province periferiche, rette a statuto particolare, sotto un controllo meno rigido e diretto. In effetti sono noti dei capi tribali, chiamati *bel biti*, i quali sembra che abbiano controllato le province più orientali, come Bit Ada, dove evidentemente le stesse condizioni della popolazione, largamente avvezza a governi tribali, rendevano praticamente insufficiente un diverso tipo di controllo, organizzato secondo metodi propri della cultura urbana. Generalmente, tuttavia, la figura del *bel biti*, che doveva avere un grande prestigio perché soprattutto in caso di guerra il governo centrale aveva bisogno dei bellicosi guerrieri tribali, era sottomessa come autorità al prefetto provinciale.

I funzionari

L'amministrazione centrale babilonese del periodo cassita è meno nota e dei funzionari di corte, a cominciare dal *sukallu* che non sembra aver avuto l'autorità di un primo ministro, sono conosciuti i titoli senza che si possano precisare le funzioni. Tuttavia, sono importanti, in diversi settori, lo *shatammu*, che era un funzionario amministrativo, in senso stretto, con giurisdizione apparentemente assai variabile dalla sorveglianza generale di beni di magazzini specializzati all'amministrazione di grandi organismi palatini e templari, e

il *khazannu*, noto anche in Siria, che era invece il maggiore responsabile locale con obblighi soprattutto relativi al mantenimento dell'ordine pubblico, all'amministrazione della giustizia e alla riscossione delle imposte.

La struttura sociale e l'importanza dell'aristocrazia

La struttura sociale conobbe, soprattutto nella Mesopotamia meridionale, notevoli mutamenti per l'affermarsi di un'aristocrazia feudale, creata dalle donazioni reali in maniera tale da provocare sovvertimenti sociali che avevano spesso strascichi giudiziari, e per il vigoroso controllo esercitato dai re sui templi come centri di potere economico. Sebbene controllati strettamente dal potere regio, al punto che re cassiti figurano personalmente tra i governatori di Nippur, i templi al pari dell'aristocrazia trassero largo profitto dalle donazioni reali, che forse disponevano di territori acquisiti nelle azioni di guerra. Per la costituzione di un'aristocrazia feudale, che veniva a essere legata da rapporti di personale e diretta sudditanza al re, e per l'ampliamento del potere economico dei centri templari, secolarizzati dalla diretta dipendenza dal palazzo, la politica interna dei re cassiti sembra aver accentuato le linee più innovatrici della politica della fine della dinastia paleobabilonese con un sistema, tuttavia, più rigido ed esclusivo, che la pone su un piano analogo a quello dei contemporanei stati settentrionali di Mitanni e di Assur.

Il sistema feudale

Il regime feudale, legando il feudatario al fondo, rendeva assai difficile l'alienazione delle proprietà immobili, nella quale doveva intervenire o un atto di donazione reale ovvero il diritto ereditario. Al sistema feudale è connessa la tipologia del più caratteristico monumento dell'età cassita, costituito dal *kudurru*, la pietra di confine, sulla quale sono incisi i testi delle donazioni reali e che recano in rilievo i simboli degli dèi invocati a garantire i diritti del beneficiato. I *kudurru* erano probabilmente depositati in templi come originali dell'atto giuridico con il quale si sanciva la donazione. Questi documenti monumentali e alcuni testi amministrativi di templi – soprattutto di Nippur – sono le più rilevanti delle poche testimonianze sopravvissute delle consuetudini amministrative e sociali della Babilonia cassita.

Braccialetto in oro, esempio della raffinatezza dell'oreficeria mesopotamica in epoca cassita.

È stato osservato che tradizioni organizzative della società cassita e condizioni politiche della Mesopotamia meridionale sotto il dominio cassita devono avere provocato, congiuntamente ai provvedimenti di donazioni citati, la costituzione rigida di classi connesse a determinate attività e il consolidamento di potenti gruppi familiari. La trasmissione di beni, oltre che in linea discendente, doveva procedere anche in linea obliqua, come dimostrano i casi di adozioni nella posizione di fratello.

3. La riflessione religiosa e la tradizione letteraria e artistica

La religione dei Cassiti

Il contributo dell'età cassita alla vita religiosa della Mesopotamia è poco rilevante per quanto concerne l'accrescimento del pantheon in conseguenza dell'immissione di divinità propriamente cassite – del tutto estranee quindi alla tradizione cultuale babilonese – e assai cospicuo, al contrario, per quanto riguarda l'evoluzione del pensiero religioso e la valutazione della condizione umana. I re cassiti mostrarono costantemente grande venerazione per i grandi dèi mesopotamici e si prodigarono a più riprese nel compiere restauri nei maggiori centri cultuali, soprattutto a Ur, così come provvidero, fin dal primo re che controllò Babilonia, a ricondurre nella città il simulacro di Marduk asportato dagli Hittiti. Tuttavia la maggior attenzione, da parte cassita, fu rivolta a Nippur e al grande dio Enlil, la cui tradizionale preminenza puramente religiosa appariva forse meno pericolosa dell'assai più recente prestigio di Marduk, fondato su cause eminentemente politiche. Oltre l'ossequio consueto ai maggiori dèi del paese, i cui simboli compaiono regolarmente anche sui *kudurru*, due dèi stranieri primeggiano tra i protettori ufficiali della dinastia cassita, Shumaquna, che è considerato l'equivalente dei mesopotamici Nergal e Nusku, e Shumaliya, la paredra, signora delle montagne.

Un pantheon ridotto

Nell'età cassita si accentua la tendenza unificatrice del ricco pantheon babilonese mediante l'equiparazione di più giovani figure divine con nomi di divinità minori protodinastiche ovvero l'attribuzione a un grande dio di epiteti e appellativi propri di altri, sì da indurre a processi sincretistici sempre più sviluppati. Tale è il caso, ad esempio, dell'ultimo canto dell'*Enuma elish* nel quale a Marduk vengono attribuiti i famosi cinquanta nomi, che sono spesso epiteti tradizionali di grandi dèi. Per quanto concerne più strettamente gli dèi cassiti, sono noti sistematicamente da un tardo lessico cassito-akkadico e dall'onomastica cassita. È così che si conoscono molte divinità, tra le quali si ricorderanno soprattutto Kharbe, figura preminente, assimilata a Enlil, il cosiddetto «dio cassita», cioè Buriash generalmente equiparato ad

Adad, e Marattash, ritenuto equivalente di Ninurta, tutti frequentemente impiegati nell'onomastica.

I rapporti tra uomini e dèi in età cassita

Della religiosità e della moralità del periodo cassita si hanno testimonianze significative da testi di carattere sapienziale, particolarmente interessanti per la ricostruzione della riflessione sulla condizione umana e sui suoi rapporti con il divino. Se nell'età paleobabilonese dalla coscienza dell'inesorabilità divina derivano reazioni che scaturiscono in un'esaltazione di una visione edonistica della vita come reazione alla miseria dello stato umano – esemplificata in celebri passi dell'epopea di Gilgamesh –, nell'età cassita sembrano subentrare un atteggiamento più pensoso e una dolente valutazione della posizione umana. Scomparsa la vivacità e la risolutezza, con le quali – nei limiti certo di un umanesimo pur sempre costretto da certe fondamentali e condizionanti impostazioni fideistiche incrollabili sulle motivazioni delle origini dell'umanità – nell'età paleobabilonese si era almeno proposto di spezzare con un effimero trionfo le barriere poste dall'egoismo divino all'umanità, il più vitale pensiero dell'età cassita si volge al problema del peccato e della sua incidenza sulle fortune umane. Si matura così in questo periodo nella forma forse più compiuta, o comunque più documentata, la tipica concezione babilonese di un mondo governato da grandi dèi e turbato, almeno per quanto riguarda le sorti umane, da forze demoniache innumerevoli che agiscono in soggezione alle divinità maggiori, ma in rapporto alla umana pietà e rettitudine. Da un lato, questa visione del mondo incrementava la diffusione delle pratiche magiche e sollecitava l'elaborazione di una riflessione storiografica schematicissima, e ovviamente antistorica, che riconsiderava gli eventi più drammatici dell'antica storia mesopotamica sulla base di una fittizia e semplicistica ricostruzione di presunte colpe commesse dai re contro grandi centri cultuali. Dall'altro, una verifica spregiudicata, attuata da spiriti illuminati, della condizione umana valutata *in fieri* e non *a posteriori* – come avveniva nel caso delle cronache – mostra che l'uomo non può avere coscienza del male che compie se non per rivelazione divina. È stato osservato che con questa desolata valutazione della condizione umana il pensiero dell'età cassita raggiunge uno degli apici della riflessione religiosa babilonese, ripiegandosi su se stesso senza procedere ulteriormente. Ma si deve aggiungere che una sorta di critica all'ortodossia speculativa si ha nei versi finali della cosiddetta *Teodicea babilonese*, che revocano in dubbio la validità della concezione teleologica ed etica dei rapporti umani con il divino:

La diffusione delle pratiche magiche

«*Il re degli dèi Narru, che ha creato l'umanità, / il maestoso Zulummar, che ha estratto la sua argilla, / Mami, la regina che l'ha plasmata, / rivolsero perverse parole alla stirpe umana. / Di menzogne e non di verità essi l'hanno fornita per l'eterno. / Solennemente essi parlano in favore del ricco: / «Egli è un re» essi dicono «ricchi sono ai suoi fianchi». / Ma essi perseguitano il povero co-*

Statua di divinità femminile proveniente da Mari (sec. XVIII a.C.). Presso le genti della Mesopotamia si impose la grande personalità divina della dea Ishtar (identificata con il pianeta Venere) che assorbì gran parte delle divinità femminili.

me un ladro, / lo calunniano senza freno e progettano il suo supplizio, / facendogli patire ogni sventura perché non ha protezione. / Terribilmente lo conducono alla morte e lo spengono come una fiamma. »

La definitiva affermazione del culto di Marduk

La preminenza nel pantheon babilonese, non solo cittadino, di Marduk deve essersi compiuta definitivamente nel periodo cassita, come generalmente si ritiene, ovvero addirittura con l'avvento della II dinastia di Isin, quando forse il culto di Enlil avrebbe subito un'eclissi per motivi di reazione politica. Connessa al definitivo emergere di Marduk come dio principale universalmente riconosciuto nella Mesopotamia meridionale sarebbe, secondo autorevoli pareri, la definitiva elaborazione dell'epica della creazione nella forma che ci è giunta, della quale si è già parlato e che non dovrebbe antecedere il 1400. Lo stesso è da dire dell'epopea di Gilgamesh, di cui tuttavia sono noti brani di redazione paleobabilonese. Si ritiene da alcuni che dal periodo paleobabilonese datino cantari separati sull'eroe di Uruk e che solo al periodo cassita possa riferirsi l'elaborazione unitaria del poema, quale ci è giunto attraverso la redazione totale. È interessante osservare che a sostegno di tale tesi si sono addotte considerazioni sullo sviluppo del pensiero etico, in quanto, ad esempio, l'atteggiamento di ripulsa di Gilgamesh di fronte alle profferte amorose di Ishtar si inquadrerebbe nell'ambito della riflessione sulla moralità del mondo divino, di cui si è appena trascritto un brano illuminante, e, ancor più, potrebbe essere inteso come una polemica contro i costumi licenziosi del personale femminile del celebre e antichissimo santuario Eanna di Uruk.

L'importanza degli scribi

Nella generale incertezza che caratterizza l'attribuzione cronologica delle maggiori opere letterarie babilonesi reca un contributo, solo parzialmente chiarificatore, la conservazione del ricordo, anche attraverso liste, di famiglie, nel senso piuttosto corporativo che naturale, di scribi, che risalendo all'età cassita si mantennero fino in periodo ellenistico, almeno in alcuni grandi centri come Uruk e Babilonia. Ciò che è più essenziale sottolineare, oltre la corrispondenza di un tale sistema al generale ordinamento feudale, è che l'attività di alcuni di questi scribi assume carattere normativo nella tradizione manoscritta, sì che, mentre non si potranno se non eccezionalmente confondere tali figure con gli autori delle opere cui la tradizione li collega, si dovrà aver presente il valore piuttosto filologico ed erudito della loro opera di edizione, implicante ovviamente selezioni di materiali tramandati ed emendamenti, forse non solo linguistici. Così, ad esempio, si avevano in età tarda diverse recensioni di opere letterarie che venivano contraddistinte da editori di diversi centri scribali.

All'attività di queste corporazioni scribali, che sono costantemente legate alle grandi organizzazioni templari e da cui dipende in parte grandissima l'ampia documentazione trasmessaci soprattutto dalla biblioteca ninivita di Assurbanipal, si devono così connettere le

forme in cui sono stati tramandati molti miti babilonesi, come quello di Adapa – pur esso imperniato sulla ricerca da parte dell'uomo del cibo «di vita», cioè del dono dell'eternità. In questo mito si potrebbe collegare a certi atteggiamenti scetticizzanti dell'età cassita lo smacco subito dal saggio dio Ea, che sconsiglia il mortale Adapa di accettare da Anu il cibo «di morte», mentre all'eroe viene offerto inaspettatamente il cibo «di vita». Della religiosità d'età cassita e delle sue preoccupazioni etiche potrebbe essere indizio, secondo alcuni (in un caso tuttavia quasi opposto a quello ora citato), l'atteggiamento misericordioso di Shamash nel soccorrere, pur in contraddizione con la tutela del diritto violato che del dio solare è compito precipuo, l'aquila già da tempo agonizzante per la giusta vendetta del serpente, nel citato mito di Etana.

La lingua babilonese standard

Se, al di là di azzardate attribuzioni cronologiche, si vuol definire unitariamente l'attività letteraria del periodo cassita, si deve dire che consistette appunto soprattutto in un ampio tentativo di canonizzazione non solo delle opere di più autonomo e cosciente valore letterario, oltre che ovviamente religioso e filosofico, come è il caso rispettivamente dei poemi mitologici e delle composizioni sapienziali. L'akkadico viene sempre più preferito al sumerico, che tuttavia continua a essere utilizzato talora in traduzioni interlineari. Nell'ambito dell'akkadico alla lingua classica paleobabilonese si sostituisce quello che gli assiriologi hanno definito il babilonese «standard», lingua letteraria arcaizzante diversa dalla lingua parlata d'età cassita, il neobabilonese.

Gli inni in lode degli dèi

Tale sforzo di canonizzazione investì largamente quei testi di meno rilevante valore letterario, ma di più profondo significato per la conoscenza della vita spirituale e materiale della Mesopotamia cassita, che sono le collezioni di testi religiosi. Ad esempio, gli inni in lode di una divinità – nei quali si accentua il fenomeno, già considerato nel periodo paleobabilonese, di convergenza su una singola figura divina di attributi e prerogative, soprattutto morali, proprie di altri dèi – o le preghiere personali, che si diffondono per la partecipazione stessa più autonoma e meno anonima dei comuni fedeli alle attività liturgiche. Quest'ultime comprendono un prologo innico a carattere laudativo, un'introduzione descrittiva dello stato dell'orante, un nucleo centrale contenente propriamente la supplica e un epilogo esprimente la gratitudine. Assai diffusi erano anche i cosiddetti salmi penitenziali, nei quali affiorano prepotentemente la personalizzazione del fatto religioso e l'accentuazione della primaria componente morale, spesso nel disperante motivo della coscienza di inevitabili colpe contrastante con l'impossibilità di individuare l'atto peccaminoso. Forme particolari e frequenti di preghiere sono quelle che accompagnano atti liturgici, come i sacrifici e le pratiche divinatorie, e tra questi sono assai importanti ed estese le serie denomi-

nate *Maqlu* e *Shurpu*, che si dovevano recitare in occasione di pratiche magiche vertenti sulla combustione.

Le raccolte di scongiuri

Nell'età cassita proporzioni talora grandiose assumono le raccolte di scongiuri, già iniziate in età paleobabilonese, ma ora condotte avanti con singolare sistematicità e ordinate spesso seguendo i nomi dei demoni contro i quali dovevano essere recitati. Si ricordano qui le serie *Utukku limnutu*, cioè «spiriti malvagi», che raccoglie le sole formule, e l'amplissima collezione detta *Namburbi*, nei cui testi più completi, che sono dei veri rituali, sono menzionate le occasioni, i riti e le formule.

Per quanto concerne la letteratura scientifica, si deve dire che mentre si prosegue la tradizione paleobabilonese degli studi filologici con le compilazioni di liste lessicali di tipologie assai varie, da quelle ordinate secondo i segni cuneiformi a quelle di sinonimi, un'attività di edizione particolarmente curata in età cassita è quella riguardante i manuali di medicina.

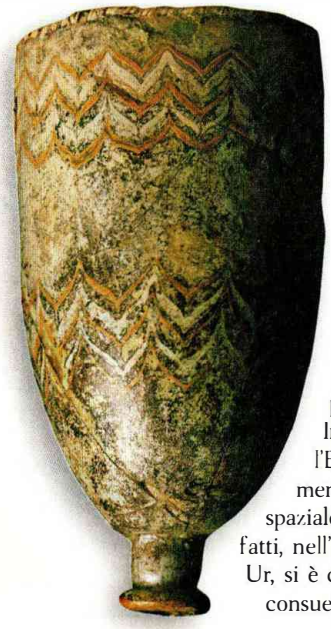
I frutti più originali di questa fase antiquaria della storia letteraria babilonese e assira sono costituiti dai testi sapienziali, particolarmente il *Ludlul bel nemeqi* – «Voglio lodare il signore della saggezza» – e la cosiddetta *Teodicea babilonese*, e dall'epica storica, che costituisce un'innovazione particolarmente interessante, nota in Assiria dal

Particolare di una pietra di confine in calcare (kudurru), *rinvenuta a Susa, su cui è rappresentata una scena con alcuni musici* (*XII secolo a.C.*).

cantare sulle gesta di Tukultininurta I e in Babilonia dalla celebrazione poetica delle vittorie di Nabucodonosor I. Queste ultime composizioni, che non ebbero particolare fortuna nella successiva storia letteraria, sono uno sviluppo poetico delle cronache, che venivano compilate utilizzando verosimilmente come fonti precipue le raccolte di presagi – di primario interesse per una ricostruzione della concezione storiografica babilonese – o altri testi da cui anche queste collezioni dipendono. A differenza dei poemi, le cronache avranno uno sviluppo eccezionale in età neobabilonese, per la quale costituiscono una precipua fonte di informazione obiettiva e diretta.

L'akkadico, lingua internazionale

Una pur rapida presentazione della letteratura babilonese d'età cassita non può non far menzione del ruolo di lingua internazionale delle corti, almeno in alcuni centri dell'area siro-palestinese, e di idioma diplomatico per le relazioni estere che l'akkadico assunse nella seconda metà del II millennio. Ciò contribuì ulteriormente a quella espansione e diffusione della cultura babilonese, che già si era verificata negli ultimi anni del III millennio e soprattutto nell'età paleobabilonese e che era all'origine dell'assunzione stessa della lingua semitica di Mesopotamia come lingua internazionale. Testimonianza diretta, cospicua e preziosa di questo impiego dell'akkadico sono le lettere di Amarna inviate dai sovrani di tutta l'Asia Anteriore – da Mitanni, da Babilonia, dall'Assiria e dai minori principati siro-palestinesi – alla corte egiziana, dove appunto furono conservate e rinvenute nella capitale abbandonata del faraone Amenophis IV.



Un calice di età cassita proveniente dall'Assiria: si tratta di uno degli esempi più antichi di lavorazione del vetro giunti fino a noi (XIV secolo a.C.)

Nella cultura materiale l'età cassita documenta una rottura notevole nella documentazione archeologica relativa alle tipologie ceramiche, con il prevalere di morfologie nuove, probabilmente di importazione da est. Ciò premesso, la posizione dei dinasti cassiti nei confronti della cultura sumero-babilonese è resa evidente dai lavori di restauro e di nuove fondazioni effettuati da Karaindash e Kurigalzu I, dalla fine del sec. XV agli inizi del sec. XIV, in una serie di centri meridionali e in particolare nei grandi santuari di Uruk e di Ur. Un'innovazione notevole fu intrapresa da Kurigalzu I, che fondò una nuova capitale a Dur Kurigalzu, non lontano da Babilonia. In questi restauri e nelle fabbriche nuove – in particolare dal palazzo di Dur Kurigalzu, dai templi di Inanna di Uruk e di Nanna e di Ningal di Ur, oltre che dall'Edublalmakh di Ur – si individuano un complesso di elementi innovativi di grande importanza, sia nella concezione spaziale degli edifici, sia nell'ornamentazione architettonica. Infatti, nell'Edublalmakh sicuramente, ma anche in altri santuari di Ur, si è constatata l'utilizzazione della volta a botte, eretta con il consueto materiale mesopotamico dei mattoni crudi e utilizzata,

Arte e architettura in età cassita

forse per la prima volta, con una cosciente finalità estetica. Il fenomeno, che non può ancora essere inquadrato in un coerente tessuto di storia architettonica per la povertà della documentazione pervenuta, è assai importante, in quanto la volta, nel particolare impiego multiplo attestato, conferisce alla compatta organizzazione spaziale della tradizione architettonica mesopotamica una precedentemente ignota e più ricca articolazione. Una seconda innovazione fondamentale, ma meno significativa esteticamente, dell'età cassita è costituita dall'impiego di mattoni plastici nella zoccolatura dei templi. Così nel tempio di Inanna a Uruk, Karaindash dispose una decorazione ottenuta mediante combinazione di mattoni forati: ne risulta una serie di nicchie ricavate tra le lesene – poiché ormai nulla più che lesene sono divenuti i contrafforti dell'architettura sacra mesopotamica –, nelle quali trovano posto figure divine stanti. Già in base a questi elementi significativi della tecnica e dell'ornato architettonico, che non sono estranei alla tradizione mesopotamica, ma in essa si pongono con rinnovato valore, appare assai dubbio il giudizio negativo che solitamente si dà dell'arte d'età cassita, soprattutto se si tien conto che, per la casualità dei rinvenimenti archeologici, la nostra documentazione è assai scarsa. Nell'ambito più propriamente figurativo i *kudurru* sono monumenti assai stereotipati iconograficamente e di valore stilistico spesso esiguo. Altrettanto può dirsi della glittica cassita, che è un debole sviluppo di quella paleobabilonese dell'età posthammurabiana, mentre le figurine animali di terracotta di Dur Kurigalzu e i resti di pitture murali della stessa residenza sono, per diversi aspetti, di notevole compiutezza espressiva.

Lo stile medioassiro

Parallelamente alla frammentaria documentazione cassita in Babilonia, l'Assiria dal sec. XIV attesta un autonomo stile medioassiro, che trova le più valide espressioni nella glittica di quello e del secolo seguente. Sebbene vi siano indizi di influenza, il repertorio glittico medioassiro si differenzia pienamente da quello cassita per l'originalità della tematica, che conosce scene rituali con raffigurazioni architettoniche e scene mitiche con animali fantastici, e soprattutto per la mirabile organizzazione spaziale, che conferisce un respiro alle immagini del tutto ignoto alla glittica di tradizione babilonese, il quale non sarà senza influssi sullo splendido, più tardo sviluppo del rilievo monumentale neoassiro. [PAOLO MATTHIAE]

VII. Gli Hittiti

1. L'Anatolia prehittita e i rapporti con la Mesopotamia (VII millennio-XIX sec. a.C.)

Nell'Anatolia centrale e orientale, ponte fra il mondo mesopotamico e quello egeo, nella seconda metà del II millennio, si erano sviluppate forme di civiltà in centri urbani sorti intorno a residenze di sovrani, in zone in cui la pastorizia e l'agricoltura avevano avuto un imponente sviluppo. Di queste civiltà si hanno prove e testimonianze che risalgono fin al VII-VI millennio a.C.: sono diffusi oggetti di ceramica tardo neolitica, lavorata a mano, sottoposta a procedimenti di lisciatura e dipinta in forme geometriche non prive di variazioni di fantasia, con motivi in rosso su fondo color avorio. Da Çatal Hüyük provengono statuette di argilla raffiguranti una «dea madre» e affreschi attestano l'esistenza di una divinità maschile tauriforme. L'area anatolica ha fornito oggetti in pietra levigata, come idoli stilizzati, fra i quali alcuni derivanti dagli scavi di aree più occidentali, come Hacilar o Beycesultan (VI-V millennio): figure femminili, che ricordano la sagoma del violino, con linee anatomiche appena accennate. Tali reperti si collegano anche con altre tipiche e singolari ceramiche, in cui vengono raggruppate quattro tazze dipinte con motivi geometrici, ciascuna tenuta in piedi da un sostegno e fornita di un manico.

Statua di leone, proveniente da Marash, una delle grandi città stato hittite. Il leone era il simbolo della potenza hittita che si estese sugli altopiani dell'Anatolia per quasi un millennio.

Queste antichissime testimonianze, di gran lunga precedenti la comparsa degli Hittiti, provano la presenza di vita religiosa ed economica in Anatolia già prima del contatto della regione con le grandi civiltà della Mesopotamia. Dimostrano inoltre l'esistenza di un antico sostrato di civiltà indigena con sviluppi autonomi, che pose i presupposti necessari per il diffondersi, in quella zona, di centri commerciali nei quali si stabilirono commercianti di origine assira, i quali

esportavano in quella zona prodotti delle industrie mesopotamiche, scambiandoli con i prodotti della pastorizia e dell'agricotura locali.

L'egemonia dei commercianti assiri in Anatolia centrale

La presenza di agenzie commerciali assire nell'Anatolia centrale viene datata attorno al sec. XX: si è nel periodo del Medio Regno in Egitto, all'epoca dell'antico impero assiro e a distanza di almeno tre secoli dalla costruzione di grandi tombe dinastiche nella parte settentrionale della penisola, entro l'ansa del fiume Halys, ad Alaca Hüyük. La località in cui risulta più abbondante la testimonianza della presenza di mercanti assiri è Kültepe, il cui nome antico era Kanesh. Tali stanziamenti commerciali mesopotamici al centro dell'altopiano anatolico provano l'esistenza di comunicazioni terrestri che probabilmente si spingevano, attraverso centri come Beycesultan e l'altrettanto antica Hacilar, sino a Karabel, e cioè sino all'area circostante le coste anatoliche del mare Egeo. Nella parte settentrionale di queste coste, tra il 2500 e il 1800 si hanno già cinque strati della storia archeologica di Troia, cioè 700 anni di storia di un centro abitato la cui funzione storica e geopolitica consisteva nel garantire facili comunicazioni fra il continente asiatico e, attraverso la Tracia, l'area che noi consideriamo parte del continente europeo.

Una società ricca e vitale

I centri di scavo della parte più occidentale dell'altopiano, nella seconda metà del III millennio, ci offrono prove di elevato tenore di vita: la presenza di brocche auree, decorate in stile geometrico con motivi triangolari e quadrati accennanti al motivo solare della svastica, rivelano la presenza di grandi ricchezze dei dinasti locali. Le tombe principesche di Alaca Hüyük e a Horoztepe contenevano ricchi arredi con figurine animali in metallo, idoli femminili ed emblemi divini (dischi solari), attestanti culti funerari: si può quindi capire come le corti dei principi rappresentassero un'attrazione per i commercianti assiri che si stabilivano sugli altopiani anatolici, portando con sé l'uso del cuneiforme babilonese e l'abitudine di adoperare tavolette di argilla per le loro registrazioni e per le relazioni epistolari con la madre patria.

La presenza di agenzie commerciali assire nel centro dell'Asia Minore si protrasse per molti secoli, comportando progressi nella vita economica e culturale della zona: durante il II millennio, si può parlare di una forma di colonialismo commerciale assiro, che non soltanto lasciava sopravvivere l'assetto politico e sociale precedentemente trovato nella regione anatolica, ma determinava miglioramenti nella tecnologia in genere e in particolare nella metallurgia, in quanto insieme alle merci venivano importati anche procedimenti tecnici nella fabbricazione di manufatti.

Non soltanto nella lavorazione dell'oro, ma anche in quella del bronzo compaiono produzioni, presumibilmente locali, databili alla fine del II millennio: si impara a produrre oggetti fatti con piastrine di metallo che vengono lavorate a sbalzo con un corpo appuntito.

Oggetti in rame ed *electron*

Compaiono grosse fibule d'oro con il motivo della doppia spirale, e idoli stilizzati a coppie. Si cominciano a usare leghe a base di rame e anche l'*electron*, miscela di oro e di argento; compare la decorazione degli oggetti foggiati in bronzo con l'inserimento di motivi in *electron*, mentre si hanno insegne del potere sovrano formate da un grande cerchio riempito di figure geometriche, tutte in argento; specchi in bronzo; idoli o figure di animali in statuette nello stesso materiale: il rame era di ampia produzione locale. Nella media Età del Bronzo il marmo lavorato e inciso serve a nuove rappresentazioni di stilizzate figure di idoli femminili dalla doppia testa e dal corpo rotondo, mentre, proprio a Kültepe, verso l'inizio del II millennio, accanto ai motivi geometrici e lineari, compaiono già motivi spiraliformi nella pittura su ceramica.

La ceramica e l'influenza assira

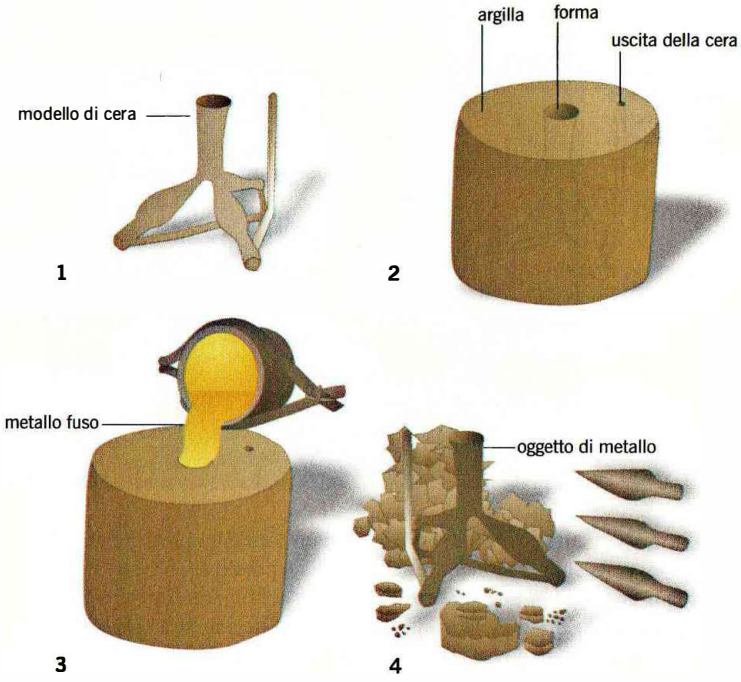
Più intensa è l'influenza assira nei secc. XIX e XVIII, quando compaiono nella ceramica più frequenti ed evolute figure di animali, e quando si introducono anche nuove forme di vasi per bere, come il *rhyton* prodotto a Kültepe, con ceramiche in forma di testa di aquila, levigate e dipinte con vernici scure, o quando si ritorna ai tradizionali motivi dei recipienti accoppiati, con figure di animali foggiate in maniera fantastica. In questo periodo, per influenza mesopotamica, anche le tradizionali figure religiose abbandonano la stilizzazione neolitica per assumere caratteri maggiormente realistici e antropomorfici, e cominciano ad apparire insieme con altre figure di uomini o di animali.

Un nuovo gusto artistico

La frequenza di profonde innovazioni nella fantasia creativa di oggetti di uso comune (recipienti in figure di vari animali, scarpe o altri oggetti) sta a dimostrare un ampio sviluppo della tradizione artistica e dei motivi culturali determinata dalla prevalente influenza della civiltà assira sulla produzione indigena, per lo più destinata a un mercato locale. Rispetto alla seconda metà del III millennio, la produzione ceramistica fa pensare ora all'esistenza di una più vasta sfera di acquirenti, con possibilità economiche molto più limitate, ma con esigenze di gusto più complesse e più sensibili all'arte.

Le nuove influenze introducono, anche nelle residenze dinastiche, motivi decorativi inediti accanto alle antiche forme geometriche. Compaiono spirali, linee ondeggianti; si trovano sigilli rotondi, simboli della proprietà sovrana. Nell'area di Kültepe si trovano grandi anfore e grandi brocche di ceramica non soltanto dipinta ma anche a rilievo e, nello stesso tempo, si introducono nuovi procedimenti di verniciatura e si imitano in argilla oggetti di bronzo, impiegando vernici e modellature che danno alla terracotta dipinta l'agilità, la fantasia e la ricchezza degli oggetti metallici. La comparsa del vino come bevanda suggerisce tazze in forma di grappolo d'uva e concede all'estro dei modellatori libertà di invenzione nella creazione di brocche con varie forme di becchi, che consentono di versare il liquido, certamente prezioso, senza sprecarlo. Le ceramiche più o

Tecniche metallurgiche dell'età dei metalli



Gli Hittiti fecero un massiccio uso della lavorazione del ferro. La principale tecnica di lavorazione era quella cosiddetta a «cera persa»: si eseguiva un modellodi cera dell'oggetto da realizzare (1), che poi veniva accuratamente ricoperto di argilla (2), lasciando un foro grande, dove veniva versato il metallo fuso (3), e un foro minore, da cui usciva la cera sciolta dal calore del metallo. Nell'argilla si creava così un vuoto della forma dell'oggetto, riempito dal metallo; quando il metallo si era raffreddato, il blocco d'argilla veniva rotto e l'oggetto era pronto per essere rifinito (4). Con questo sistema si potevano realizzare oggetti raffinati come questo reggibriglia hittita del II millennio a.C.

L'Anatolia centrale divenne punto di incontro e di passaggio dei mercanti provenienti dalla Mesopotamia e dall'Asia centrale come testimonia questo rhyton *in terracotta di fattura assira ritrovato a Kültepe, l'antica Kanesh (sec. XIX a.C.).*

meno dipinte costituiscono un elemento fondamentale anche nella suppellettile delle residenze dei principi.

La nascita di una nuova società

Un miglioramento generale del tenore di vita, più articolate esigenze nei consumi presuppongono però una nuova struttura sociale, che non è più concepibile, come nel III millennio, in forma di grosse aziende agricole nelle quali tutti i sudditi lavorano per il sovrano, mediatore rispetto alle forze divine di una religione idolatrica, con una funzione a un tempo magica e sacrale.

Il maggiore sviluppo antropomorfico delle individualità divine indica, a sua volta, che la divinità ha abbandonato le arcaiche forme idolatriche – divinità come potenza generativa della natura – pur restando legata a una forma prevalentemente naturalistica (inerente principalmente al felice sviluppo di tutti i cicli della vita nell'agricoltura e nella pastorizia), . Nel fondo etnico religioso dell'area anatolica persiste, quindi, il concetto della presenza di una divinità femminile come simbolo e sintesi della fecondità della terra e di ogni cosa animata e inanimata.

2. La comparsa degli Hittiti (secc. XVIII-XVII a.C.)

Nei centri di mercato, oltre all'elemento dinastico e all'*entourage* in armi o nel servizio amministrativo, si andava raggruppando una popolazione di artigiani, la cui presenza non è soltanto documentata dai prodotti in metallo o in argilla che ci sono conservati ma an-

Pitture rupestri come questa, di età neolitica e provenienti dal sito di Çatal Hüyük, dimostrano la presenza di insediamenti umani nell'area anatolica già in epoca preistorica.

che dalle stesse forme degli oggetti di cui si è sinora parlato. I recipienti in forma di scarpa presuppongono infatti un grande sviluppo nella produzione di oggetti di vestiario; così come alcuni simulacri, che ci illustrano l'uso di monili, fibule, abiti di vario tipo e, infine, calzature. Questa era la produzione di nuovi ceti artigianali.

Le prime testimonianze sugli Hittiti

Nel sec. XVIII cominciano a comparire nella corrispondenza dei mercanti assiri nomi nei quali è possibile riconoscere diverse e nuove caratteristiche linguistiche: fra i nomi dei principi, si trovano anche quelli di personaggi che secoli più tardi figureranno nelle cronache hittite. Fra il 1800 e il 1700 si registrano lotte fra potentati locali e si allude ai signori di una delle più grandi aree costituite in Stato nell'area anatolica, cioè quella dipendente dai dinasti della città di Kussara. I testi assiri di Kültepe parlano di un sovrano di nome Anitta, il quale si sarebbe impadronito della città situata nella zona del fiume Halys e avrebbe lottato a lungo contro le altre città della stessa zona, conducendo imprese di guerra contro i centri entro l'ansa del fiume, Hattusas (Boghazköy), Purushanda e altri, di importanza storica nel successivo sviluppo del mondo hittita.

La coincidenza fra gli appunti informativi delle tavolette cuneiformi assire e testi hittiti del sec. XIV consente di affermare che Anitta, figlio di Pithana, re di Kussara, iniziò l'espansione della dominazione hittita partendo da località non ben definite, dalle quali si estese successivamente in altri centri di quella zona dell'Anatolia che si trova a non grande distanza da Kültepe, nelle valli che scendono verso il mar Nero. Apparentemente, si potrebbe pensare

Lingua e formazioni statali dei popoli indoeuropei in Anatolia

Gli Hittiti costituiscono uno dei principali gruppi indoeuropei dell'Anatolia insieme ai Luvi, stanziati nella parte sudoccidentale della regione, e ai Palaiti, nella zona settentrionale.

Le prime fonti scritte hittite risalgono al sec. XVII a.C., ma i dati ricavabili dai documenti dei mercanti assiri di Cappadocia rivelano l'uso di una lingua del gruppo hittita-luvio già alla fine del sec. XX. Quando gli Hittiti cominciarono a servirsi della scrittura, adottarono una forma arcaica del cuneiforme babilonese. In seguito usarono una grafia geroglifica, che rimase in uso fino al sec. VIII. Nei testi religiosi ritrovati presso gli archivi hittiti di Bogazköy, si sono riscontrate redazioni in lingue diverse, connesse a popolazioni anatoliche del II millennio: Luvi, Palaiti, Hatti e Khurriti, questi ultimi due di origine sconosciuta.
Lo sviluppo di una lingua e una scrittura autonome è legato alla formazione di realtà politico-statali. Se non si conoscono formazioni statali autonome o eventi storici relativi alla popolazione dei Palaiti, al contrario le genti luvie (stanziate in un vasto territorio nell'Anatolia meridionale) diedero vita ad almeno due realtà politico-statali nelle sedi di Arzawa e Kizzuwatna, attestandosi fino al nord della Siria fino all'inizio del I millennio, in una serie di piccoli Stati cosiddetti «neohittiti». Non a caso dal luvio derivano numerosi toponimi (di grande importanza per lo studio della toponomastica dell'intera area territoriale circostante il mare Egeo). La lingua degli Hatti, invece, come quella dei Palaiti, non è chiaramente collegabile a entità politico-amministrative ben definite ed è riscontrata dai soli ritrovamenti di Bogazköy: l'assenza di fonti autonome certe rende quindi difficile distinguere una cultura hatti autonoma da quella hittita.

Esempio di scrittura geroglifica hittita, secc. IX-VIII a.C.

che Anitta e suo padre fossero una delle famiglie di dinasti che si dividevano i centri commerciali delle zone agricole circostanti il centro delle agenzie assire; tuttavia, quando i discendenti di Pithana e di Anitta lasceranno ricordi scritti di se stessi, si dovrà constatare che si trattava dei precursori o dei fondatori di una monarchia fondata da nuove tribù inseritesi nell'area anatolica, le quali parlavano un dialetto o lingua derivante dal ceppo linguistico indoeuropeo, diffuso da migrazioni tribali in gran parte dell'Asia e dell'Europa. Nella zona anatolica si imparò a scrivere questo linguaggio con i caratteri cuneiformi usati dai locali mercanti assiri.

La lingua hittita

La lingua che gli Hittiti lasciarono scritta nelle loro tavolette cuneiformi ha mostrato profonde analogie con le lingue indoeuropee del gruppo occidentale. La flessione nominale, articolata su sei casi (nominativo, accusativo, genitivo, dativo, ablativo e «strumentale») presenta desinenze analoghe a quelle greche e latine. I nomi hanno due generi, che distinguono cioè le cose animate da quelle inanimate: vi è il singolare e il plurale, ma non il duale. I pronomi sono analoghi a

quelli latini, la coniugazione dei verbi attivi è simile a quella greca e vi è un numero abbastanza limitato di parole comuni con le altre lingue indoeuropee, mentre l'influenza delle lingue di diversa origine è larghissima nel vocabolario. Particolarmente ricco è il numero di parole mesopotamiche derivanti dalle lingue di Akkad e di Sumer.

Questo linguaggio, chiamato correntemente «protohittita», nei testi è designato con la parola *battili*, che indica una lingua arcaica che non ha niente a che fare con quello «hittita» classico, dei testi dei secc. XIV e XIII. La lingua *battili* sarebbe quindi stata usata tanto a Hattusas (Boghazköy) quanto a Nesa (la seconda capitale di Anitta) nel periodo hittita arcaico, rimanendo nell'uso religioso, per formule di preghiera e per altre espressioni di uso sacerdotale.

Le origini

L'origine di queste popolazioni indoeuropee è difficilmente determinabile, in quanto taluni suppongono che provengano dalla zona di territorio fra mar Nero e mar Caspio, e costituiscano una parte delle tribù migranti verso occidente, affini a quelle che avevano scelto il percorso a settentrione del mar Nero per penetrare entro i Balcani; per altri si tratterebbe di popolazioni balcaniche emigrate nuovamente verso oriente. Allo stato presente delle fonti è difficile stabilire con sicurezza il percorso di queste popolazioni, per quanto è comunenmente accettato che si tratti di popolazioni nomadi provenienti da oriente e stanziatesi in località che apparissero loro vantaggiose durante la marcia attraverso il difficile altopiano anatolico.

Gli Hittiti e il loro arrivo in Anatolia

L'ingresso delle tribù indoeuropee nel territorio anatolico pone problemi di non facile soluzione date le scarse conoscenze sulle condizioni in cui erano le aree di stanziamento occupate dagli Hittiti. I ritrovamenti di suppellettili e di oggetti d'arte rivelano la presenza di una civiltà sostanzialmente agricola, manifatturiera e pastorale, e tutte le simbologie usate nelle manifestazioni artistiche tendono a escludere la presenza di tradizioni guerriere. Tutto fa pensare che nelle vallate e negli altopiani dell'Anatolia vivessero popolazioni pacifiche, inermi e prospere. Le testimonianze dei negozianti assiri di Kültepe ricordano, tuttavia, frequenti conflitti fra i dinasti dell'una e dell'altra città, tali da presupporre necessariamente la presenza di armi e di armati.

Il fatto che, sino all'arrivo degli Hittiti, i guerrieri e le loro gesta non compaiono né direttamente né indirettamente nelle manifestazioni dell'arte locale fa ritenere che i conflitti fra i dinasti locali delle città anatoliche si risolvessero con l'intervento di mercenari, elementi di altra origine, lingua e civiltà, forse in possesso di tecniche e strumenti per la guerra ignoti tanto agli Assiri quanto alle popolazioni locali. Tali elementi, appartenenti ad un diverso gruppo etnico,

Gli Hittiti non furono solo un popolo di guerrieri, ma anche di artigiani capaci di realizzare manufatti di fattura eccelsa come questa coppia di tori in argilla del sec. XVI oggi al Museo di Ankara (Turchia).

sono ravvisibili in quelle popolazioni indoeuropee che si trasferivano sugli altopiani anatolici e che progressivamente poterono trasformarsi da soldati mercenari in dominatori, sostituendosi ai dinasti locali.

Pithana, re di Kussara, e suo figlio Anitta

La coincidenza fra le notizie delle tavolette assire e le informazioni contenute in fonti hittite successive permettono di supporre che Pithana sia stato il primo hittita ricordato dalla storia per essersi impadronito di un centro di potere, diventando dinasta di Kussara, e ponendo così le basi per un successivo sviluppo di potenza, dovuto al figlio Anitta, il quale estese il suo dominio sino a creare uno Stato composto da diverse città, fra cui Nesa (nella quale si stabilisce), Purushanda, Hattusas e altri centri. Le gesta di Anitta sono conosciute grazie a una iscrizione risalente alla fine del sec. XIV, scritta in lingua hittita in caratteri cuneiformi, che si rifà a culture diverse anche precedenti, già assorbite e rielaborate a livello istituzionale, con il riferimento a tre divinità fondatrici e garanti della regalità, il dio delle tempeste Tarhunta, la dea del trono Almahasuitta, il dio del sole Siunasummi.

Si fonda così in Asia Minore, nel periodo fra il 1800 e il 1700, uno Stato pluricittadino di tipo «feudale» per la preminenza dell'aristocrazia guerriera in un potere che deriva prima di tutto dalla superiorità militare. Per provvedere alle esigenze della popolazione dominante

non risulta più sufficiente la concezione patriarcale dello Stato tipica delle tradizioni anatoliche, in base alla quale il capo, residente nella città, è proprietario e protettore di un'azienda agricola e della gente che vi lavora. Non più una famiglia, ma un intero ceto di guerrieri si accampa con pretese signorili in una regione, trasformando la funzione della monarchia in quella di garantire i redditi dei dominatori in armi e la sicurezza dei sudditi: il re deve soprattutto garantire la superiorità della gente che lo segue e che ne giustifica la potenza. Non è, al momento, possibile determinare quali possano essere state le conseguenze derivanti dalla creazione di uno Stato di maggiori dimensioni sotto altri aspetti della vita sociale. La necessità di raggruppare parecchie città derivava evidentemente dal bisogno di moltiplicare i redditi signorili, in modo da provvedere largamente alla tribù guerriera strumento del nuovo dominio, ma non è facile conoscere quali fossero stati gli effetti del raggruppamento di parecchi centri abitati in un'entità statale nuova che veniva a modificare l'assetto tradizionale.

Un nuovo modello di società

Sino ad Anitta le comunità erano sempre state aperte a scambi e a pacifiche penetrazioni, condizione che aveva permesso per secoli lo sviluppo dell'influenza di civiltà più progredite sulle popolazioni dell'Asia Minore centrale. Il fatto che i commercianti assiri annotino il manifestarsi di conflitti fra i dinasti locali è un chiaro indice del deteriorarsi di una situazione che destava preoccupazioni in loro e in quanti dedicavano la loro attività agli scambi e alle imprese economiche produttive. Naturalmente l'arrivo di una popolazione militare in centri importanti dell'Asia Minore dovette rappresentare, almeno agli inizi, un serio peggioramento nelle condizioni generali della popolazione dipendente, che doveva ridurre i suoi redditi, a causa dei tributi sui quali vivevano i nuovi dominatori.

Il peggioramento della situazione economica

La grande fioritura artistica dell'avanzata Età del Bronzo e del sec. XIX, cioè del periodo della più intensa e raffinata influenza del commercio assiro, declina dopo il sec. XVIII e i ritrovamenti tornano ad acquistare una certa importanza, nell'area hittita soltanto nel sec. XVII: è probabile dunque che i nuovi dominatori avessero esigenze e gusti diversi, mentre le popolazioni dominate si trovassero in condizioni di ristrettezza. Almeno per un lungo periodo, la dominazione hittita ha così forse rappresentato un'involuzione nelle condizioni generali della società anatolica.

La dominazione protohittita

Non è possibile parlare di un mondo hittita come di un complesso di civiltà di carattere unitario e permanente: anche l'analisi del linguaggio mostra che gli Hittiti sono passati attraverso diverse fasi di sviluppo della loro civiltà. I grandi archivi reali di Hattusas (Boghazköy) danno indicazioni molto precise, delle quali però dobbiamo tenere conto soltanto per una fase più avanzata della storia hittita. Significativo è il fatto che in documenti appartenenti al perio-

do «classico» della storia hittita, la persona e l'opera del re Anitta non vengano considerati antecedenti dinastici dei sovrani successivi. Sull'intervallo fra Anitta e il primo re del periodo storico, Labarna, fra i quali si deve supporre un lasso di tempo abbastanza lungo (ca. due secoli), si ha un totale silenzio delle fonti, né si hanno dati archeologici o di altro genere sugli sviluppi della cultura e della vita economica e sociale: gli Hittiti «classici» ritenevano infatti che la loro storia cominciasse con Labarna. Si è evidentemente di fronte a un periodo di silenzio, di faticosa assimilazione di una trasformazione politica che ha profondamente inciso sulle condizioni dell'economia e della cultura, cioè della società in genere. I nuovi padroni indoeuropei hanno portato nell'oblio, con se stessi, anche la ragione della loro superiorità militare e della conseguente supremazia.

Il monopolio hittita della lavorazione del ferro

Nel periodo hittita classico le popolazioni indoeuropee dell'Anatolia avevano il primato, se non il monopolio locale, nella fucinatura del ferro, ma non si ha la prova che al tempo di Anitta gli Indoeuropei fossero già dotati di armi di ferro, particolarmente temibile per la sua qualità e tempra nel confronto con le armi di pietra o di bronzo. Nel *Testo di Anitta* si legge che il il re ha conquistato, con la città di Purushanda, un trono e uno scettro di ferro; da cui si può concludere che il ferro, a quel tempo, fosse ancora considerato un metallo prezioso, non di uso comune e quindi non usato normalmente per la fabbricazione di armi. La notizia, del resto, è dubbia, in quanto i ritrovamenti di ferro risalenti al sec. XVIII non rendono credibile pensare all'uso di questo metallo e alla capacità tecnica necessaria per la produzione di oggetti di così grandi dimensioni; il che suggerirebbe il carattere ulteriormente simbolico di un materiale prezioso, analogamente al fatto che in altri tempi si sia parlato di troni o di altri oggetti in oro o avorio.

Ragioni del primato militare degli Hittiti

Si deve piuttosto cercare la ragione della superiorità militare hittita in qualche altro motivo di tecnica militare che avesse particolari conseguenze strategiche. Sino a tutto il III millennio è sicuro che il cavallo non era conosciuto nel bacino del Mediterraneo, soprattutto per l'uso bellico, anche se, nel II millennio, nel grande mosaico sumero chiamato «stendardo di Ur» troviamo, in una parata militare, carri tirati da asini che trasportano guerrieri. L'innovazione rappresentata dall'introduzione del cavallo nell'area anatolica deve essere probabilmente attribuita a popolazioni che venivano da oriente, in rapporti con quelle regioni dell'Asia centrale e orientale nelle quali si rintraccia l'origine del cavallo. Non è sicuro che siano stati gli Hittiti a iniziare l'allevamento dei cavalli in Anatolia e tanto meno l'uso del cavallo in combattimento, tuttavia, fra i documenti degli archivi di Boghazköy, è stato scoperto un trattato sull'allevamento e l'addestramento dei cavalli, il che permette di ritenere che gli Hittiti usassero da tempo questo animale in un'area nella quale venivano tradizionalmente impiegati gli asini. L'assenza di qualsiasi informazione da parte delle fonti non permette di affermare che gli Hittiti, nella fase più

antica della loro storia in Asia Minore, fossero già a conoscenza dei carri da guerra e del loro impiego. Si deve comunque supporre che l'introduzione del cavallo come mezzo di combattimento abbia determinato terrore e meraviglia, che si espressero con forme di culto e divinizzazione equina, di cui si hanno tracce anche nella tradizione del mondo classico.

3. L'antico impero (secc. XVI-XV a.C.)

Dopo il re Anitta si ha notizia di due altri sovrani nel periodo 1740-1680, cioè Tudhalijas e Pusarrumas, ai quali nel 1680 succede Labarna, considerato il vero fondatore della dinastia storica degli Hittiti, tanto che il suo nome finì per diventare il titolo stesso del monarca. Le cronologie, per molto tempo, continuano ad attribuire uniformemente trent'anni di regno a ciascuno dei sovrani, dato che costituisce una prova evidente dell'artificialità delle liste reali, certamente foggiate alla fine del sec. XVI dal re Telipinu, il quale racconta le gesta dei suoi predecessori per giustificare e spiegare una sua riforma delle leggi. Telipinu narra che nel passato vi era stato il re Labarna, il quale teneva unita la sua famiglia e di questa unione riusciva a fare una forza, anche se il suo regno non era molto esteso. Il nucleo dei suoi consanguinei era talmente forte che egli vinse tutti i suoi nemici e da ogni parte fece coincidere le frontiere del suo regno con il mare; infine lasciò che ciascuno dei suoi figli si stabilisse in una delle città conquistate e la governasse a nome suo.

Le informazioni di Telipinu sono abbastanza significative: si trattava evidentemente di un popolo incapace di navigare, che limitava le sue aspirazioni espansive alle sponde del mare. Fra i nomi delle città che Labarna avrebbe conquistato, si trova anche qualche nome che ricorda i centri già conquistati da Anitta. Se realmente si trattasse delle stesse località, si dovrebbe ammettere che le conquiste di Anitta erano andate in parte o totalmente perdute, e che il primo nucleo dello stanziamento hittita era limitato a un centro non ancora identificato, cioè nella Kussara di Anitta. Poiché è probabile che Kussara non fosse dentro l'ansa dell'Halys, questo vorrebbe dire che gli Hittiti non erano ancora pervenuti a fare proprie quelle località a ridosso del fiume che divennero poi la base della potenza hittita nell'età storica.

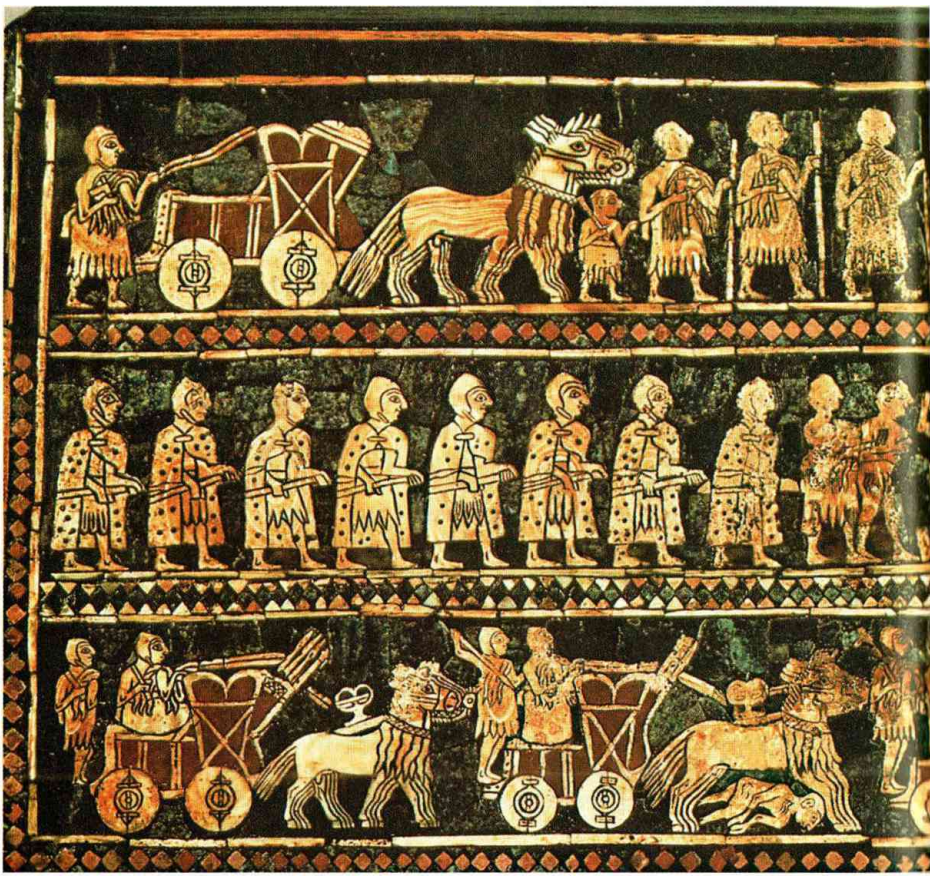
Le città ricordate da Telipinu a proposito della conquista di Labarna sono ancora lontane da questa area e dalla città di Hattusas, che del resto la tradizione voleva distrutta da Anitta. La conquista di Hattusas, e quindi dei territori entro l'ansa del fiume, dovrebbe invece essere attribuita al successore di Labarna, omonimo che però cambiò il suo nome in Hattusili I: di lui si possiede un testamento scritto in accadico e in hittita e per alcuni si tratta del primo re storicamente documentato in modo convincente. Il cambiamento di nome indica che fu lui a conquistare Hattusas e a farne la sua residenza fortificata,

Ebla: un oblio lungo 3500 anni

Dopo la conquista da parte del re accadico Naram-Sin, intorno al 2250, Ebla rifiorisce a partire dal sec. XX a.C. Questa nuova stagione s'interrompe intorno al 1600, in seguito alla conquista del re hittita Mursili I. Dopo questa nuova distruzione, la città viene largamente abbandonata, e nel giro di qualche decennio il suo nome e il ricordo dell'antica gloria vengono cancellati. Nella prima metà del sec. XV, il faraone Thutmosis III la ricorda ancora nell'elenco delle sue conquiste siriane. Nelle iscrizioni del grande tempio di Karnak, a Tebe, il nome di Ebla appare accanto a quello di Aleppo. Ma Thutmosis III è l'ultimo personaggio storico dell'Antico Oriente a citarlo. Siamo ormai nell'epoca dei grandi imperi, mentre – come ha scritto Paolo Matthiae (*Ebla. La città rivelata*, Milano 1995, p. 71) – è terminata ormai «l'epoca della civiltà urbana arcaica e degli stati territoriali nata agli inizi del III millennio a.C., di cui Ebla è stata una delle principali protagoniste». Per Ebla fu l'inizio di un oblio terminato solo cinquant'anni fa.

dando alla potenza hittita quella base imprendibile che permise, con i successivi sovrani, a cominciare da Mursili I, la conquista delle terre di pianura nella Siria settentrionale, da Aleppo giungendo nella terra di Akkad e conquistando Babilonia, come è testimoniato da fonti babilonesi.

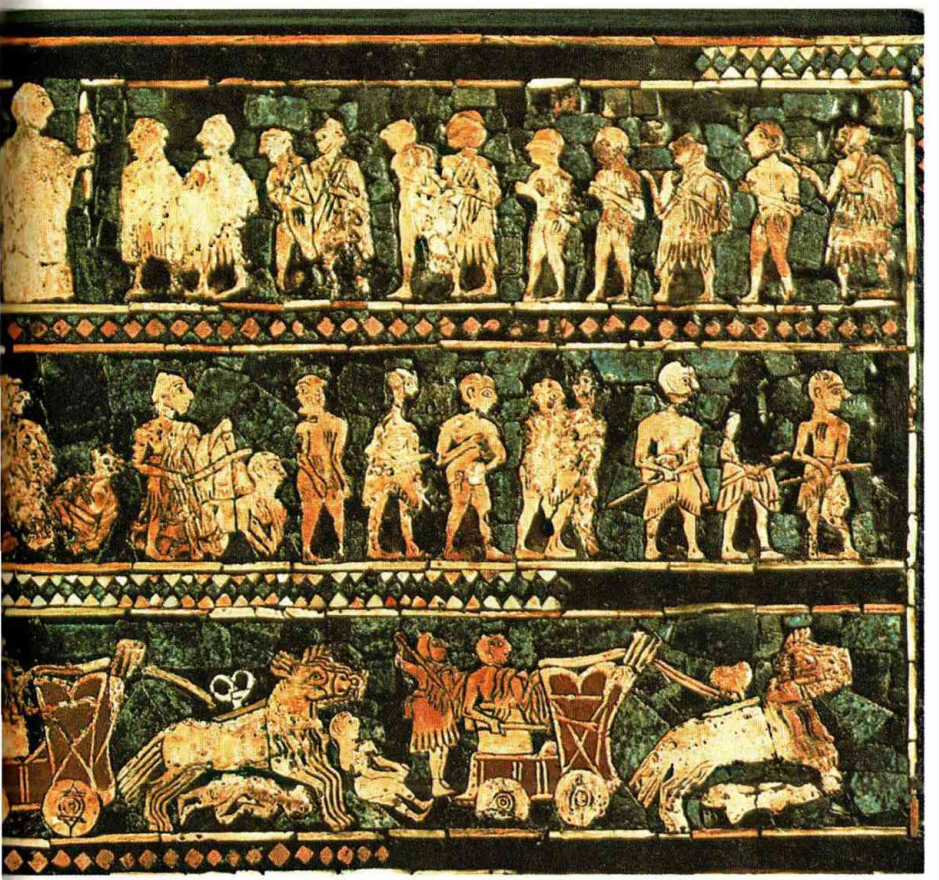
I sovrani hittiti delle generazioni successive dovettero combattere contro rivolte, difficoltà interne e anche contro l'ostilità dei Khurriti. Alla fine del sec. XVI saliva al trono Telipinu, il quale consolidò l'ordinamento dello Stato hittita, fissando la posizione del re secondo la modalità tipica dei popoli indoeuropei. Il sovrano non ha poteri teocratici né diretti né indiretti, come accadeva nella monarchia egiziana e nelle monarchie mesopotamiche; non è il garante dell'ordine cosmico ma «soltanto» il capo supremo di un'assemblea di guerrieri, detta *panku*, che diviene l'organo politico di una aristocrazia armata.



Nello «stendardo di Ur» (III millennio a.C.), uno dei massimi capolavori dell'arte mesopotamica, i carri raffigurati sono trainati da asini. Questo dimostrerebbe che i Sumeri non utilizzavano ancora il cavallo che sarebbe stato introdotto nell'area mediterranea dagli Hittiti nel II millennio a.C.

Lo Stato e la società hittita

Le leggi di Telipinu e gli altri documenti incisi su tavolette consentono di approfondire la conoscenza dell'organizzazione politica e sociale di questo mondo per molti versi innovativo. La grande differenza esistente fra la monarchia e lo Stato degli Hittiti e le organizzazioni politiche e sociali che preesistevano nell'area circostante al Mediterraneo orientale consisteva appunto nella concezione del monarca, della sua legittimità e delle sue funzioni. Il vero potere politico del mondo protohittita consisteva solo nella volontà del *panku*, l'assemblea dei guerrieri che costituiscono l'aristocrazia privilegiata. Fin dalle origini i sovrani cercano di influire sulla scelta dei loro successori, ma incontrano la resistenza e la rivolta del *panku*, al quale si alleano spesso gli stessi consanguinei del re per gelosia contro il congiunto preferito dal sovrano. La fine di ogni regno, nella storia hittita, determina una crisi nella successione, dalle conseguenze talora rovinose.



Il concetto della necessità dell'unione e della concordia si trova ancora alla base del pensiero politico espresso nel discorso di Telipinu, il quale cercò di regolamentare la successione al trono. Questa debolezza strutturale della monarchia hittita derivava dalle origini stesse di questo popolo, una tribù di guerrieri indoeuropei i quali, tradizionalmente, si consideravano pari fra loro e attribuivano al loro capo e comandante una funzione puramente strumentale.

Il potere del *panku*

Il lungo permanere dei privilegi del *panku* e le difficoltà incontrate dai monarchi hittiti per stabilire un ordine dinastico presuppongono fatti che spiegano anche la precarietà del dominio e le condizioni di involuzione economica e sociale determinate dalla prevalenza hittita sugli altopiani anatolici: il possesso di cavalli e di progredite tecniche di combattimento aveva potuto assicurare agli Hittiti favorevoli risultati strategici, ma non poteva impedire i disastrosi risultati della presenza su quei territori di una popolazione la cui unica attività era l'uso delle armi e l'esercizio del combattimento.

La presenza di ricchezze minerarie e agricole in quelle regioni non era sufficiente a garantire margini di profitto tali da consentire un parassitismo che la monarchia non riusciva a evitare in quanto la forza dei guerrieri era l'unica ragione del dominio hittita in Asia Minore.

Il ceto del *panku*, conoscendo la propria indispensabilità, pretendeva di conservare intero ed esclusivo il potere e considerava la monarchia come una propria emanazione. Si andavano però delineando all'interno dei vertici della società guerriera un altro gruppo privilegiato, ovvero quello della famiglia dinastica, cioè dei consanguinei del re, che rivendicava diritti in opposizione ai membri del *panku* dei portatori di armi. Il documento storico che precede le leggi costituzionali di Telipinu, quando afferma la necessità dell'unione fra i familiari del re e consiglia di mantenere il potere esecutivo soltanto nelle mani di costoro, indica nella forza dell'ambiente dinastico l'unico correttivo possibile all'invadenza e alle pretese dell'aristocrazia guerriera.

La monarchia ereditaria

Da Labarna a Telipinu la società sembra limitatamente influenzata dal peso delle forze religiose, intellettuali, produttive, pur elaborando una teologia di Stato volta a legittimare la regalità. L'elemento dominante sa di potersi procurare una vita signorile unicamente con la forza delle armi e pretende che soltanto i suoi interessi contino nello Stato. Il primo elemento determinante nel cambiamento storico della monarchia hittita è quindi rappresentato dalla tendenza all'evoluzione della posizione del monarca e particolarmente dalla trasformazione in dinastia di una monarchia originariamente elettiva, come presso altri popoli di lingua indoeuropea. Un documento di Hattusili I rivela che

il re riteneva di avere diritto a designare il suo successore, ma questo diritto rappresenta proprio il punto di frizione fra il sovrano in carica e i diritti dell'aristocrazia armata. Le riforme di Telipinu stabiliscono che la successione spetti ai figli avuti da una delle mogli, secondo il rango che le consorti del sovrano avevano nella gerarchia dinastica, ammettendo che anche i generi del re potessero entrare nell'ordine di successione. Da questo momento, la monarchia riuscì a consolidarsi come un potere costituzionale legittimo, e da allora, anche nel cerimoniale, si ebbe l'introduzione di titoli che confermavano il carattere nuovo assunto dal potere sovrano.

Il potere del re, intermediario tra uomini e divinità

Dapprima i re assunsero il titolo di *Tabarna* (nel quale veniva alterata la denominazione del sovrano Labarna I, considerato il fondatore della potenza hittita), che significava in sostanza «re dei re» o «gran re». L'ulteriore consolidamento della monarchia nei secoli successivi, portò all'accentuazione di elementi teocratici: in questa fase più avanzata il re assunse come titolo quello di «Sole» e come simbolo del suo potere il disco solare alato, rappresentato sospeso nell'aria sulla testa dei sovrani hittiti. Inoltre la figura del sovrano hittita di età posteriore era collegata sempre più strettamente con quella di una divinità tutelare, di cui il re è considerato il prediletto: il dio o la dea favoriscono il sovrano, lo guidano e gli consentono di operare per il bene degli uomini suoi sudditi.

In questa fase della storia degli Hittiti il sovrano assunse le funzioni di intermediario fra gli uomini e le divinità, e quindi fu titolare del potere sacerdotale e del potere giudiziario, mentre mantenne la carica di supremo comandante dell'esercito e di unico responsabile, di conseguenza, di ogni attività diplomatica inerente alla potenza e allo sviluppo della monarchia. L'evoluzione dello Stato portava alla necessità, da parte del sovrano, di dare totale preminenza ai suoi doveri religiosi, poiché erano questi e non i poteri militari quelli che giustificavano la sua supremazia su tutti i ceti della collettività. Per questi doveri il sovrano doveva viaggiare da una città all'altra e presiedere alle funzioni del culto; spesso veniva rappresentato in costume sacerdotale, oltre che guerriero.

Il ruolo della regina

La regina hittita è insignita del nome di *Tavannannas*, che è il nome della moglie del re Labarna: nei titoli della coppia reale si perpetuavano così i nomi della coppia dei fondatori della monarchia. La regina aveva un potere proprio, che non perdeva neppure nello stato vedovile, poiché la consorte del sovrano regnante non diveniva regina se non alla morte della suocera, che conservava titolo e funzioni dopo la morte del sovrano defunto. La regina interveniva negli affari politici, nei rapporti con le potenze straniere, e le si attribuivano legami anche con le divinità.

Il mito del dispotismo orientale

Quando le città greche, nel sec. V a.C., riuscirono a sconfiggere sorprendentemente il colossale impero persiano, individuarono nella differenza dei sistemi politici la ragione del risultato: uomini liberi che combattevano per gli interessi delle proprie città avevano prevalso sui servi che combattevano per costrizione e per timore.

Guerrieri hittiti all'assalto di una piazzaforte nemica in un rilievo dei secc. XIV-XIII a.C.

Il confronto con un mondo diverso era così diventato rapidamente strumento per l'individuazione della propria superiorità. La tradizione occidentale ha conservato a lungo questa contrapposizione. Anche quando il «diverso da noi» è usato per criticare le nostre strutture sociali e i nostri miti culturali, le parti sono chiare: dal «primitivo» viene la lezione dell'ingenuità, della purezza primordiale; dall'Oriente viene la lezione della saggezza antica. Proprio perché «antica», la saggezza orientale non ci disturba troppo: non mette in discussione la «nostra» superiorità, anzi la evidenzia. Infatti, è solo quando noi abbiamo scorperto le stesse cose che queste sono diventate davvero utili. L'Oriente è lo specchio nel quale noi ci vediamo più efficienti, più «razionali», più liberi.
Il dispotismo orientale è la nozione che nel Settecento gli illuministi definiscono in contrapposizione alle nostre istituzioni. Quando alla metà dell'Ottocento si elaborano schemi evolutivi delle istituzioni è la storia dell'Occidente a rappresentare un modello di sviluppo e un termine di paragone per ogni «stadio di evoluzione» della civiltà; l'Oriente è per definizione immobile e rimane ai margini. Come già nel pensiero di Hegel, anche nello schema di Marx il dispotismo orientale è descritto in termini immobili, un concetto che si dovrebbe adattare tanto all'Egitto faraonico quanto all'India sotto il controllo inglese. Il mito del dispotismo orientale è vivo ancor oggi, a tutti i livelli. Se qualche elemento differisce dallo schema generale del dispotismo, lo si accetta più volentieri se in qualche modo possiamo attribuircene la paternità. Così, per esempio, spesso la funzione del *pankuš* (assemblea) nel regno hittita è stata sopravvalutata per poterne fare un tratto distintivo degli Hittiti in quanto indoeuropei. Gli Hittiti sono così «più democratici» perché sono una nostra avanguardia.

I dignitari e le comunità cittadine

Il potere della monarchia hittita, malgrado la trasformazione in senso dinastico, conservò due limitazioni: il potere del *panku* e i poteri delle comunità cittadine. I due fattori erano probabilmente correlati fra loro, in quanto i privilegi dell'aristocrazia dei portatori di armi non permisero mai alla monarchia hittita di trasformarsi in un governo centralizzato: per questo motivo lo Stato venne sempre obbligato a riconoscere l'importanza delle comunità cittadine. Nell'età di Telipinu, cioè al momento della svolta storica della monarchia, il potere era ancora sostanzialmente diviso fra la famiglia dinastica e il *panku*.

La maggior parte dei titoli spettanti ai membri del ceto dinastico presuppone un'organizzazione di palazzo, costituita come

Telipinu e l'organizzazione dello stato

una «casa civile e militare» del capo dello Stato: vi erano i dirigenti delle guardie, del personale di palazzo, dei servizi della casa, dei servizi di tesoreria, degli alfieri, dei coppieri. Non si deve credere che le funzioni di comando militare derivate da queste attribuzioni di corte significassero un assorbimento dell'aristocrazia del *panku* nell'ambiente di corte. L'organizzazione data da Telipinu allo Stato hittita non porta alla parificazione della popolazione suddita ai portatori di armi dell'assemblea aristocratica o ai membri della famiglia dinastica e della corte. Gli ambienti sudditi continuano a rimanere nella loro posizione subordinata, l'innovazione consiste soltanto nell'imposizione fatta al *panku* di considerare la «grande famiglia» dinastica pari all'aristocrazia del *panku* sotto la comune supremazia del potere del re mediatore fra gli dèi e gli uomini. Questa formula si svilupperà in un tempo successivo nell'enuclearsi e nel definirsi di una nuova categoria di ceto privilegiato, ammessa a partecipare al potere dirigente dello Stato: infatti il re parlerà più tardi di tre categorie, cioè il *panku* dei portatori d'armi, dei suoi collaboratori di palazzo e dei grandi dello Stato, indicando con quest'ultimo termine la categoria dei magistrati e degli alti funzionari.

La riforma non eliminava completamente la sovranità del *panku*, ma fissava un compromesso fra il nuovo potere dinastico e il vecchio potere aristocratico-militare. Entrambi gli aspetti della dominazione hittita sono legati al concetto della superiorità dei conquistatori di lingua indoeuropea sulla popolazione indigena, senza che con questo si giunga alla centralizzazione dei poteri amministrativi, poiché il re si limita a mandare governatori regionali e lascia che le città siano governate dal consiglio dei loro «anziani», i quali continuano a essere responsabili della vita cittadina nell'ambito dei limiti legali (e tributari) imposti dal dominatore hittita.

Conseguenze della riforma di Telipinu

La persistenza delle autonomie cittadine e lo sviluppo di un potere monarchico che aveva creato un «palazzo» come centro amministrativo e sacrale, costituirono stimoli alla rinascita di una civiltà locale che riprendeva ed evolveva i dati delle antiche forme di sviluppo già affermatesi prima dello stanziamento di dominatori di lingua indoeuropea, in quanto la «grande famiglia» divenne un centro di consumi e di esigenze più avanzate di quelle che avevano potuto manifestarsi, nei primi secoli della dominazione, negli ambienti di uomini d'armi e di allevatori di cavalli che si riunivano nel *panku*, sede della primitiva sovranità guerriera degli Hittiti. D'altra parte, nelle città, si andava sviluppando un ceto di imprenditori di lavori d'ogni genere, che producevano le merci necessarie per garantire la vita dei dominatori secondo le loro nuove esigenze.

Gli «uomini-strumento»

Alla base della società anatolica si trovava sempre la grande categoria dei lavoratori della terra e dei pastori, raccolti nelle comunità comprensive dei villaggi che erano anche aziende agricole, rimaste comunitarie e indivise ancora in età pienamente storica, formando anzi la base delle strutture economiche e sociali dell'Asia Minore. Nelle città occorrevano artigiani e tecnici che costruissero le case, lavorassero i tessuti, i metalli, le pelli e le argille. Si trattava di elementi che nella società hittita erano definiti di «uomini-strumento», termine chiaramente indicativo della loro posizione nella collettività. La rivoluzione monarchica aveva esteso al re e alla «grande famiglia», cioè l'ambiente di corte, i privilegi che erano stati esclusivo possesso del *panku*, e progressivamente aveva spogliato il *panku* del suo potere politico effettivo, eliminandone di conseguenza anche parte dei privilegi sociali. Ma vi era sempre un ambiente dominante il quale, con un metodo comune alla storia delle collettività umane antiche, rendeva tributario il complesso della popolazione dominata.

La proprietà collettiva

Si creava cioè quel rapporto fra le classi, per cui la proprietà delle terre e delle fonti della ricchezza era collettiva, estesa cioè alle comunità di villaggio, nelle quali si lavorava per sopravvivere e per pagare il tributo all'autorità o al ceto dominante, naturalmente con prestazioni in natura o d'opera. Una parte di ogni misura di prodotto era destinata al re, il quale la distribuiva ai membri della «grande famiglia». In breve, vi erano quelli che lavoravano la terra e con il loro lavoro mantenevano se stessi e i loro dominatori.

L'esecuzione dal lavoro della terra

Quando si svilupparono esigenze di vita più elaborate, e la produzione domestica e domiciliare non bastò più per fare fronte a tutte le necessità dell'esistenza, si creò la domanda di operai e artefici specializzati per produrre armi, attrezzature, case, vesti e calzature, carri, gioielli, suppellettili. Quando la produzione aumentò di mole e le esigenze degli acquirenti si fecero più complesse e difficili non poté più bastare il prodotto di gente che si divideva fra il lavoro dei campi o la pastorizia e la produzione artigiana. Gli «uomini-strumento» non potevano più fare altro, e perché essi potessero nutrirsi, altri dovevano lavorare la terra e pascolare le greggi per loro. La categoria degli uomini «strumentali» non partecipava del potere politico delle classi privilegiate ma partecipava dei loro privilegi economici: la funzione loro riconosciuta obbligava la comunità a esentarli dal lavoro della terra, come si faceva per il *panku* e la «grande famiglia». Portatori d'armi e dignitari godevano di un grado di privilegio politico totale in quanto aiutavano a esercitare il potere e a garantirne la forza e la sicurezza; il prestigio minore degli «uomini-strumento» era legato al fatto che esercitavano mestieri di cui tutti avevano bisogno.

I servi

Anche i sudditi erano suddivisi in due sezioni: i membri del villaggio o della città addetti alle terre e alle greggi e quelli che esercitavano funzioni strumentali, cioè produttive nel campo manifatturiero. Questi ultimi erano sempre sudditi, ma di una categoria superiore. Al di sotto di queste due categorie, vi erano quanti erano in condizione servile, cioè appartenevano a un padrone. Di fatto si trattava di schiavi, condizione generata dall'essere prigionieri di guerra o vittime di incursioni di pirati. Ma la delimitazione della posizione dei liberi e degli schiavi, nella società hittita, resta assai meno chiara di quanto non lo sia nelle società nelle quali vi è una differente concezione del possesso della cittadinanza e dei correlativi diritti politici.

Diritti e doveri dei lavoratori della terra

Il lavoratore della terra è un lavoratore tributario: deve produrre con l'obbligo di pagare un tributo che potrà versare con il conferimento di parti del suo prodotto o con prestazioni di mano d'opera. Un uomo considerato libero, ma tributario, se è in debito con i suoi tributi, e se si trova in una condizione di impossibilità materiale ad assolvere i suoi obblighi, potrà essere costretto a pagare con la sua persona o con quella di un suo dipendente, cioè di un membro della sua famiglia. Questa potrebbe essere, nella maggior parte dei casi, l'origine della servitù hittita, che è infatti regolata dalla legge in maniera conforme a tali principi.

Condizioni di vita dei servi

La condizione del servo hittita era molto diversa da quella dello schiavo del mondo classico. Lo schiavo aveva obblighi di lavoro, di ubbidienza e rispetto di fronte al suo padrone, il quale poteva ricorrere a gravissime punizioni corporali e aveva il diritto di vita e di morte. Questo appariva agli Hittiti conforme alla volontà degli dèi, i quali avevano consentito l'esistenza della condizione servile. La legge hittita però non considerava lo schiavo come una cosa o un animale e disponeva che, sin quando lo schiavo rispettava la legge divina che prevedeva il suo stato e gli obblighi inerenti, dovesse essere trattato con umanità dal suo padrone, il quale appunto dinanzi agli dèi era responsabile della sua persona, della sua salute e della sua vita: ogni abuso da parte del padrone era punito con pene pecuniarie. Un servo aveva possibilità di unirsi in matrimonio con persone di condizione libera, purché la sua condizione economica fosse tale da consentirgli di aspirare a questa unione e di sostenerne gli obblighi.

La vita economica

Le leggi hittite sono sempre basate sulla preminenza dell'economia agricola: si posseggono inventari catastali delle proprietà di singoli individui dai quali risulta che i patrimoni individuali consistevano nel diritto di esigere lavoro tributario da un determinato numero di persone, nel possesso di bovini e ovini, nella casa, nel bestiame da cortile, nelle terre da pascolo, in coltivazioni di vite e ulivo, oltre, naturalmente, a terreni destinati alla coltivazione delle verdure e della frutta. I cereali coltivati nella zona e ricordati nelle fon-

ti erano il frumento e l'orzo, e con essi non soltanto si provvedeva alla produzione di farine alimentari, ma anche alla produzione della birra. Fra i frutti più diffusi compaiono meli e melograni: le mandorle, in un paese in gran parte montagnoso, integravano la produzione dell'olio di oliva, possibile solamente nelle aree più vicine al mare. Si sapeva come provvedere all'allevamento delle api e il miele era molto diffuso. Nell'agricoltura venivano impiegati, oltre ai bovini, anche cavalli, asini e muli; i maiali venivano allevati, mentre fra i vegetali alimentari si parla frequentemente di fave, piselli e anche di fibre tessili, come il lino.

Le risorse minerarie

Come si è già visto, l'interesse dei mercanti assiri per la regione anatolica centrale non derivava soltanto dalla produzione agricola, ma anche dalla presenza di rame nelle montagne nella regione che più tardi venne chiamata Cappadocia. D'altronde vi doveva essere un'abbondante produzione di argento: pezzi di questo metallo, di una misura fissa (il siclo di origine babilonese, pari a 8,40 gr), costituivano un mezzo di scambio che precorreva il concetto classico di moneta. Nelle leggi penali, l'ammontare delle ammende fissate per vari casi che la legge perseguiva erano fissati in sicli, cioè quantitativi d'argento. Nel passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro, l'Anatolia assunse una nuova importanza per la presenza nelle sue montagne di minerale ferroso, anche se in tutta la regione le tecniche metallurgiche per la separazione del metallo dal minerale divennero familiari alle popolazioni locali solo nei secc. XIV-XIII. Dalla lettera di un re hittita appare che i contadini e i montanari avevano cicli stagionali di lavorazione, probabilmente collegati con gli altri cicli delle lavorazioni agricole, per evitare che il lavoro agricolo interferisse con quello metallurgico, adatto per la stagione fredda, anche in considerazione della maggiore convenienza della raccolta del legname in quella stagione.

Il sistema degli scambi

Pur non essendo monetaria, l'economia hittita era regolata dalle leggi locali con prezzi stabiliti dallo Stato, sia che gli scambi venissero effettuati in natura, sia che venissero effettuati contro pagamento in misure di argento calcolate in sicli babilonesi. Le leggi tuttavia prevedevano anche gli scambi in natura, per cui un bue, che era valutato 15 sicli di argento, aveva anche un valore di scambio rispetto a un altro animale, per esempio la pecora; erano anche regolati i prezzi dei principali prodotti alimentari, della terra, il rapporto di scambio fra rame e argento, il costo degli abiti calcolato per ogni singolo tipo di capo di vestiario. In complesso, un abito di media qualità aveva un valore pari a 20 velli di pecora, mentre sarebbero occorse 6 forme di formaggio per pagare una camicia di lino: è fra l'altro importante notare che il prezzo di un abito è corrispondente a quello di un cavallo da bardare e quasi a quello di 3 mucche, come è anche interessante notare che il rapporto del prezzo del rame rispetto a quello dell'argento è di 1:240.

L'economia hittita doveva essere alimentata dalle iniziative commerciali dei mercanti appartenenti alla popolazione del paese: come accadeva fin dai periodi precedenti agli Hittiti, la regione produceva ed esportava rame e altri metalli, mentre lo stagno, necessario per la produzione del bronzo in lega con il rame, proveniva da regioni più lontane, come l'area caucasica. L'alto costo degli abiti e di altri manufatti in confronto ai prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento permette di pensare che la mano d'opera degli «uomini-strumento» fosse ben retribuita.

Un'economia agricola

In ogni caso l'economia hittita era prevalentemente agricola: la legislazione prevedeva norme relative al diritto di famiglia e al diritto penale, ma all'infuori di questo si occupava essenzialmente di norme riguardanti il possesso di terre, di bestiame, la tutela della proprietà e del lavoro agricoli, nonché le norme sui diritti del padrone sui servi. L'importanza che la legislazione hittita annette alla regolazione dei prezzi, permette di pensare che le proprietà reali e quelle dei ceti privilegiati avessero assoluta prevalenza su tutto il mercato: lo Stato doveva intervenire nella determinazione dei prezzi di mercato, poiché si trattava di fissare i valori dei singoli prodotti e quindi stabilire l'ammontare dei proventi reali, in quanto la prevalenza sul mercato dei beni appartenenti alla corona e alla corte costituiva una norma per il mercato intero. I prezzi che il governo fissava non potevano quindi essere variati dalle transazioni del mercato stesso.

Veduta aerea delle rovine di Hattusas, la capitale dell'impero hittita, centro commerciale assiro già dal sec. XX a.C.

Hattusas, la capitale degli Hittiti

Le rovine di Hattusas, la capitale dell'impero hittita, sorgono su uno sperone roccioso vicino all'attuale villaggio di Bogazköy, nell'Anatolia centrosettentrionale. Il sito fu scoperto nel 1834 da C. Texier.

Gli scavi cominciarono con brevi sondaggi effettuati nel 1893-1894 da E. Chantre, ma la vera attività archeologica inizia nel 1905 a opera di una missione tedesca ed è tuttora in corso.
Le prime tracce di occupazione, scoperte a Büyükkale, ai piedi dello sperone roccioso e su un terrazzamento poco più a nord, risalgono al III millennio. All'inizio del II millennio, a questo nucleo originario si aggiunge un abitato con tracce di fortificazioni.
Intorno al 1900 a.C., quando gli Assiri impiantano nel paese le loro colonie commericali, Bogazköy è scelta come sede di un *Karum* (emporio e postazione a protezione dei traffici mercantili). Il quartiere assiro è edificato a nord, su due terrazze vicino alla roccia di Büyükkale, con case fittamente giustapposte su strette vie, per lo più acciottolate, che si aprono su ampie piazze.

L'unica fase urbanistica ben conosciuta è quella sviluppatasi in età hittita imperiale fra il 1400 e il 1200. Hattusas raggiunge la sua massima estensione, circa 120 ettari. L'intero centro urbano è fortificato con un muro che ingloba le difese naturali del luogo. L'accesso è assicurato da cinque porte con stipiti ad arco parabolico che si aprono verso l'interno, composte tutte da una struttura a doppia tenaglia e protette da una torre avanzata. Le più importanti sono la «Porta dei Leoni» a ovest, la «Porta delle Sfingi» a sud, la «Porta del Re» a est. A sud una depressione naturale viene allargata e il muro raddoppiato e sopraelevato con un terrapieno artificiale sul quale è eretto sin dal sec. XVI a.C. un muro a casematte. Al di sotto del terrapieno si trova un cunicolo sotterraneo, con la volta in pietra, attraverso il quale la città sarebbe stata approvvigionata in caso di assedio.
La cittadella, che ospita gli edifici pubblici, sorge a Büyükkale. È ulteriormente fortificata con un sistema che ricorda quello della città esterna. All'interno è divisa in tre quartieri, disposti intorno a tre corti aperte (inferiore, mediana e superiore). Alla corte inferiore, di

Dalla fondazione dell'impero alla crisi del sec. XV

Nel quadro generale della società hittita nel periodo fra Labarna I e Telipinu (l'«antico impero hittita» dei secc. XVI-XV), si forma la potenza imperiale, con lo stabilirsi della capitale a Hattusas e con la politica di espansione che, come si è visto, permise di oltrepassare la catena del Tauro, di conquistare la Siria settentrionale e di giungere alla distruttiva incursione a Babilonia effettuata da Mursili I nel corso del sec. XVI. Questa fase espansiva fu legata alla scelta della capitale in Hattusas: la città, data la facilità di difendere le vallate montane, rendeva molto più sicuro il centro militare e politico dello Stato, permetteva che venisse allestito un esercito in modo permanente e che venissero accumulate le riserve necessarie per la guerra.

Mursili I, figlio e successore di Hattusili I, fu soprattutto il conquistatore della «Mezzaluna Fertile» nella Siria settentrionale: da racconti delle sue gesta si apprende che alcune città dovettero essere assediate e conquistate con grande dispiego di mezzi, macchine come arieti e torri, terrapieni per poter attacca-

forma trapezoidale, si accede dalla porta principale, a sud-ovest. Il lato sud della corte è costituito da una fila di vani, mentre sui lati lunghi si affacciano gli edifici contrassegnati nello scavo con le lettere M, N, H, G; sono stati identificati come magazzini (H), cappelle culturali (G) e zone di servizio (M, N). Due porte introducono all'area dei palazzi (indicati con B e C), che avevano anche funzioni cultuali. Da qui – oppure dalla porta sud-est della cittadella – si poteva accedere alla corte mediana, dove sorgono gli edifici K e A che custodivano gli archivi cittadini. Le tavolette di argilla erano conservate in quattro sale con pilastri su due file, appoggiate su scaffali di legno che correvano lungo il muro su banchette di pietra intonacate. A est sorge l'edificio D, al cui primo piano si accedeva mediante una scalinata monumentale. Il ritrovamento di molte cretule (grumi di argilla su cui si imprimeva un sigillo) con le impronte dei sigilli dei sovrani fanno ritenere che D fosse uno dei palazzi reali di rappresentanza. Nella corte superiore, divisa da quella mediana da una quinta fila di pilastri, si trovano gli edifici E – dove sono state rinvenute tavolette cuneiformi – ed F.

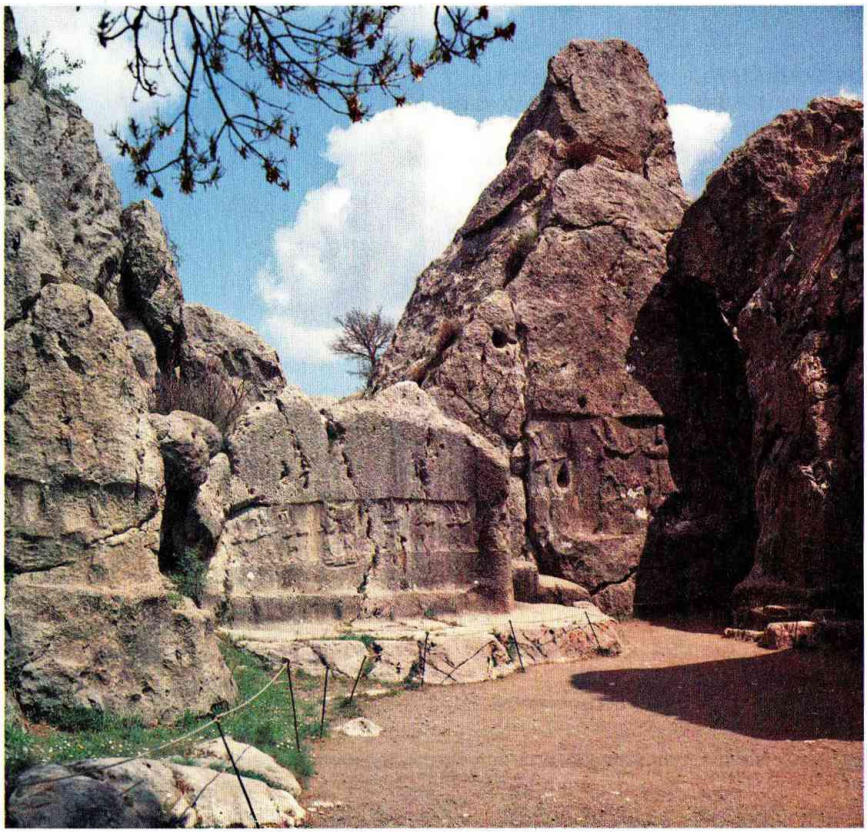
La «Porta dei Leoni» ad Hattusas, l'antica capitale dell'impero hittita.

Sempre nel XIII secolo sono edificati i templi: uno nella città vecchia e quattro in quella nuova. Seguono tutti uno schema generale: un ingresso, un cortile, un portico a pilastri e una cella (*adyton*). Solo il tempio I sorge all'interno di un vasto cortile delimitato da vani rettangolari che avevano funzione di magazzini, archivi e alloggi per i sacerdoti.
Dopo la caduta dell'impero hittita, Hattusas è abbandonata. Sarà rioccupata dai Frigi nell'VIII-VII secolo a.C.; con la conquista del regno frigio da parte dei Cimmeri, la città decade e non sarà più sede di nuovi insediamenti.

re le mura. Il comando supremo delle operazioni in quel tempo era tenuto personalmente dal sovrano, il quale disponeva di eserciti nei quali per ogni unità tattica vi erano 10 carri da combattimento, armi a quel tempo decisive, come del resto appare anche dai rilievi dell'arte hittita.

Il «nuovo impero»

Il «nuovo impero» eredita la potenza e l'organizzazione dello Stato hittita del periodo classico. Il padre di Mursili aveva annunciato al *panku* che la successione sarebbe toccata al figlio dicendo in modo caratteristico per il linguaggio e la simbologia del tempo, che al posto del leone il dio avrebbe voluto un altro leone (il leone ricorre, anche nei monumenti hittiti, come simbolo abituale della forza e della potenza dei re). Proclamando questa successione, Hattusili annunciava anche che Mursili avrebbe intrapreso campagne di guerra: Hattusili I aveva già tentato la conquista di Aleppo e della Siria settentrionale e quindi aveva cercato di impadronirsi delle coste marittime ma ciò era stato impedito dall'opposizione interna e da discordie nello stesso elemento dinastico. Il testamento politico di Hattu-



Veduta delle rovine del santuario rupestre di Yazilikaya, uno dei maggiori centri religiosi dell'impero. Qui sono stati ritrovati rilievi rappresentanti divinità risalenti al sec. XIII a.C.

Nel corso dei secoli gli Hittiti affinarono sempre di più la loro capacità di lavorare i metalli, realizzando prodotti di fattura sempre più elaborata come questo stendardo in bronzo della fine del II millennio a.C.

sili e la raccomandazione che in questo testamento è fatta al *panku* di aiutare il figlio indica chiaramente che era stata raggiunta la pacificazione.

Portata a termine la conquista di Aleppo e della Siria settentrionale, Mursili si era spinto, verso il 1530, sino a Babilonia, che però non venne conquistata dagli Hittiti in maniera stabile. Il regno di Mursili I significò quindi un gravissimo sforzo militare, in seguito al quale si ebbero nuove e gravi difficoltà; lo stesso re finì assassinato, in un periodo di contrasti e di incertezza politica. L'uccisore del re, Hantili, suo cognato, salì al trono, ma durante il suo regno lo Stato attraversò un periodo difficile non solo per i continui contrasti con il ceto del *panku*, ma anche per l'invasione del territorio da parte dei Khurriti, i quali attaccarono da oriente il territorio degli Hittiti e distrussero alcune città.

Il regno di Telipinu

Il regno di Hantili durò pochi anni e, nel 1525, gli successe Telipinu, che si propose il compito di consolidare in maniera stabile il reame, all'interno come all'esterno. L'editto di Telipinu, di cui si è già parlato, rappresentò la fondazione della dinastia: con esso il *panku* veniva privato di ogni ingerenza nella scelta del sovrano. Per contro, l'assemblea acquisiva poteri di alta corte di giustizia, per cui le erano deferiti tutti i processi penali che potevano essere indetti nel regno a carico di qualunque personalità, compresi i membri della corte.

Telipinu respinse gli invasori khurriti dal territorio entro l'ansa dell'Halys, ma rinunciò al possesso delle terre conquistate in Siria e in tutti i paesi oltre il Tauro, riconducendo lo Stato hittita ai suoi vecchi confini. Anche con il vicino Stato di Kizzuwatna venne concluso un trattato su un piede di parità fra i due sovrani con cui gli Hittiti abbandonavano le ambizioni espansive del periodo di Mursili I. È probabile che i limiti alle aspirazioni espansive derivassero principalmente dall'evolversi degli ordinamenti militari di altri paesi, per cui si cominciavano a impiegare maggiori contingenti in armi e si passava dalla fase eroica del combattimento individuale dei guerrieri sui carri alla fase più complessa del combattimento in cui veniva impiegata la fanteria sostenuta dagli arcieri. Durante il corso del sec. XV, le notizie sugli Hittiti cominciano a scarseggiare: il cosiddetto «Medio Regno» sembra tormentato da contrasti interni e congiure dinastiche, con una ripresa in connessione allemergere del nome del re Tuthaliya II, ricordato come il creatore di una nuova forza militare e di una nuova iniziativa di espansione verso la Siria.

La decadenza del sec. XV a.C.

Durante la «decadenza» hittita, la Siria settentrionale era caduta sotto il dominio dei Khurriti, i quali però non erano riusciti a impedire l'invasione egiziana del 1457. Il dominio egiziano durò solo per una trentina di anni. In quel periodo, sorse nella regione una nuova potenza, il regno di Mitanni.

4. Il nuovo impero (secc. XIV-XIII a.C.)

Quando gli Hittiti poterono riprendere la politica espansiva, è probabile che si siano alleati con l'Egitto contro il regno di Mitanni; per lungo tempo il regno hittita si trovò in condizioni di gravi difficoltà, esposto agli attacchi e alle incursioni delle popolazioni vicine che riuscirono ad arrivare sino ad Hattusas e a incendiarla: frattanto il trono degli Hittiti passava a Shuppiluliuma, uno dei figli di Tuthaliya, il quale, anzitutto, ampliò le fortificazioni di Hattusas costruendo, attraverso le zone impervie e rocciose che circondavano la città, una doppia linea di mura inframezzate di torri quadrate. Gli ingressi alla città erano situati su salite scoscese che portavano a stretti corridoi chiusi fra le mura, in modo da rendere difficilissimo l'accesso.

Shuppiluliuma e la rinascita della potenza hittita

Creato questo dispositivo di difesa, Shuppiluliuma (1380-1340) consolidò il regno e riprese la politica espansiva. Data l'iniziale imprendibilità delle posizioni di Mitanni nella Siria settentrionale, gli Hittiti attaccarono il nemico da oriente, conquistarono Isuva, raggiunsero i centri vitali del regno nemico e ne saccheggiarono la capitale, occupando inoltre Aleppo e Alalah, e giungendo anche a estendere l'influenza hittita sulla Siria centrale e sul regno di Amurru, che si estendeva nell'attuale Libano e sulla costa siriaca.

Uno dei figli del re, di nome Telipinu, venne lasciato a governare la Siria, mentre Shuppiluliuma ritornava nella sua capitale e per un lungo periodo si asteneva da nuove imprese di guerra. Dopo parecchi anni, avvenuta una crisi dinastica nel regno di Mitanni e sviluppatosi oltre l'Eufrate il regno di Assiria in una nuova forma, Shuppiluliuma occupò la parte orientale della Siria, prendendo possesso di una piazzaforte fondamentale per il dominio sull'Eufrate, la città di Karkemish, dividendo così il dominio della Siria settentrionale in due monarchie vassalle, una delle quali ebbe come capitale Aleppo e venne lasciata a Telipinu, mentre l'altra, con capitale Karkemish, fu affidata all'altro figlio Pijassili.

Con Shuppiluliuma e con la distruzione della potenza di Mitanni, la monarchia hittita raggiunse l'apogeo della sua potenza, e venne a trovarsi in condizione di parità con l'Egitto, che occupava la Palestina e la parte meridionale della Siria. Fu questo il periodo in cui si narra che venne trattato il matrimonio fra la vedova del faraone Tutankhamon e un principe hittita. In quest'epoca, anche quanto rimaneva del regno di Mitanni fu posto sotto il protettorato del regno hittita di Karkemish con l'intento di creare una specie di antemurale oltre Eufrate per la difesa del sistema degli stati dipendenti dal re di Hattusas dagli Assiri. Questa parte del piano non riuscì: il re di Assiria poté attestarsi sul corso dell'Eufrate, ma non poté fare nulla per indebolire il dominio degli Hittiti sulla Siria.

Nel 1340 Shuppiluliuma morì durante un'epidemia, il suo successore Arnuvanda II gli sopravvisse di poco e il trono passò, nel

1339, a un altro figlio di Shuppiluliuma, Mursili II, il quale dovette spingersi verso occidente combattendo contro il regno di Arzava, alleato e amico dell'Egitto, conquistato da Shuppiluliuma e, in quel tempo, di nuovo impegnato in un tentativo di spezzare l'egemonia hittita. Alle spalle di Arzava si trovava una regione sottoposta al dominio degli Ahhijawa, una popolazione che si ritiene parlasse una lingua indoeuropea, del gruppo ellenico, la quale, avendo il suo centro in Rodi, dominava la parte meridionale dell'Asia Minore occidentale ed era strettamente affine a quegli Achei.

Mursili II

La lotta di Mursili II contro Arzava ebbe completo successo e i regni e i principati che formavano la potenza di Arzava divennero stati vassalli affidati al governo di principi e di dignitari hittiti. Durante tutto il regno di Mursili venne mantenuto il dominio su Arzava e la pace con gli Egiziani e vennero condotte continue operazioni di guerra contro le popolazioni confinanti con il regno hittita da nord e da nord-est per impedirne le incursioni e i saccheggi. Anche Karkemish per un momento fu occupata da popolazioni confinanti, ma un intervento in massa delle forze hittite ripristinò il potere reale su questa importante località sull'Eufrate.

Nuovi aspetti della civiltà e del costume hittiti

Con il sec. XIV, e con i due lunghi regni di Shuppiluliuma e di Mursili II, era completamente cambiata non solo la forza e la potenza, ma anche la stessa fisionomia politica del regno degli Hittiti. Un rilievo di Karkemish, che ci mostra un guerriero vestito e acconciato alla maniera assira, sopra un carro da guerra guidato da uno scudiere, mentre, dall'alto del suo carro, combatte lanciando frecce da un arco robusto, con sotto le zampe del suo cavallo un nemico ignudo e trafitto da una delle sue frecce, fornisce l'immagine che convenzionalmente si era diffusa per rappresentare la terribile forza del re di Hattusas e dei suoi vassalli.

Uno stato al suo apogeo

Il leone, simbolo della monarchia, veniva rappresentato in certi rilievi ruggente e rampante, nell'atto di minacciare i nemici del re con tutta la potenza delle sue unghie e dei suoi denti. Il leone hittita minaccia: anche quando sembra pacificamente appoggiato al suolo, e quando, in alcuni casi, sul suo corpo viene trascritta l'intera genealogia di un sovrano. Gli Hittiti hanno ormai appreso a combattere, oltre che sui carri, anche stando in arcione sul dorso del cavallo: all'arcaica forma di combattimento, nella quale i carri costituivano la massa di urto e di distruzione, si era andata sostituendo la possibilità di una battaglia più agile e più manovrata, nella quale il combattente a cavallo poteva esercitare l'azione di disturbo e di avanscoperta.

Nel sec. XIV, momento del massimo potere degli Hittiti, il dominio si estendeva molto al di là della zona di Hattusas e dell'ansa dell'Halys: lungo le valli afferenti al Mediterraneo, percorse

dai fiumi Seyan e Piramo, gli Hittiti giungevano a dominare Tarso, Mersin, Adana, Karatepe e Maras. Lungo l'Eufrate la dominazione di Karkemish permetteva di attestarsi solidamente sul fiume, mentre verso la costa siriaca e nella valle dell'Oronte si possedevano località di grande importanza come Alalah, Ugarit e Qadesh. Da questo vasto dominio, gli Hittiti si estesero stabilmente verso la valle del Sangario, verso Cipro, attraverso il braccio di mare che separa quest'isola dalla costa anatolica, e verso le valli dell'Ermo e del Meandro, combattendo contro Arzava e avvicinandosi alle zone dominate dagli Ahhijawa. Un'espansione territoriale di simile importanza doveva portare, fra le sue conseguenze, la trasformazione della monarchia in un dominio assoluto a base teocratica. Il re, simbolo dell'unità del paese e sommo sacerdote, è il rappresentante degli dèi venerati nel territorio su cui esercita il potere: entravano così a far parte del pantheon ufficiale divinità delle regioni conquistate senza che le usanze religiose tradizionali fossero radicalmente trasformate.

Le influenze mesopotamiche ed egiziane sulla società hittita

L'originaria formazione dell'economia e delle strutture sociali hittite venne profondamente cambiata da questa trasformazione dello Stato, e anzitutto si aprì a influenze mesopotamiche ed egiziane che si sentono largamente nell'arte e nel costume. Gli Hittiti lasciarono una grande quantità di rilievi sulle rupi, di ritratti in statue e bassorilievi, e le varie parti in cui si articolava l'impero risentivano maggiormente l'influenza dell'arte mesopotamica quanto più si avvicinavano all'Eufrate e alla pianura. Durante il periodo del nuovo regno (sec. XIV), i re facevano eseguire grandi sculture rupestri, nelle quali rappresentavano se stessi in abiti sacerdotali, in scene di culto, in rapporto con le divinità.

Le tendenze dell'arte

L'arte hittita si manifesta anche con figurine e statuette bronzee, nelle quali la fantasia dell'artista è più libera dalle regole imposte dalla liturgia e dal cerimoniale; o con sigilli cilindrici figurati e anche con altri tipi di sigillo, a bottone, ad anello o di forma rotonda, nei quali si trovano, in forme strettamente tradizionali, motivi liturgici, cerimoniali e simbolici, inerenti ai concetti fondamentali della monarchia e della religione. In genere, le manifestazioni dell'arte hittita nel sec. XIV rivelano una stretta dipendenza dai modelli mesopotamici e una limitazione di carattere sociale: quasi tutte mostrano di essere state concepite in funzione del potere del sovrano e del suo *entourage*. Queste circostanze relative all'arte rappresentano la conferma del fatto che l'evoluzione dello Stato e l'affermazione della monarchia nella sua forma assoluta, guerriera e conquistatrice, non aveva significato in profondità un reale cambiamento nelle condizioni dei rapporti fra le classi sociali nel mondo hittita. L'arte, pertanto, sino alle sue applicazioni pratiche, come la fabbricazione di oggetti di oreficeria o di decorazione, continuò a essere cosa che riguardava soltanto chi si trovava all'apice della scala sociale, cioè il

sovrano e i suoi collaboratori. Oltre ai simboli del potere monarchico erano raffigurate scene di caccia e di banchetti, la parte fastosa e cerimoniale della vita dei grandi.

Lo stile di vita delle classi elevate

L'influenza mesopotamica sulle classi alte si manifestava anche nel costume e nelle acconciature: mentre le figure hittite che compaiono nei monumenti egiziani sono senza pelo sul volto, e allo stesso modo si presentano figure reali del periodo più antico, in età più recente compaiono invece personaggi e divinità dalle barbe e dai capelli arricciati, con abiti e atteggiamenti che corrispondono a quelli noti attraverso l'arte mesopotamica. Il guerriero sul carro di Karkemish porta riccioli e barba ondulata che lo rendono simile nell'aspetto al nemico che giace ai piedi del suo cavallo. In tutti i monumenti del sec. XIV e posteriori, i personaggi di alto rango si distinguono per le loro lunghe barbe inanellate.

La società e le classi inferiori

Le uniche testimonianze accessibili sulle classi sociali inferiori sono i prodotti stessi dell'arte e dell'industria, di cui conserviamo tracce. Gli scultori, gli orafi, gli incisori, gli scribi ai quali si debbono le informazioni sul mondo hittita conservate fino a noi appartenevano certo all'ambiente degli «uomini-strumento». Mentre però conserviamo sculture e oreficerie, non sono pervenute fino a noi le armi, le attrezzature, le testimonianze di ogni genere dell'abilità e del mestiere degli ingegneri, degli architetti, dei fabbricanti di armi, di macchine da guerra, di mobili. Questi ultimi consentivano, con il loro lavoro, quel tenore di vita, quella potenza militare, quella sicurezza nelle difese che permise ai sovrani di Hattusas di diventare, per un periodo, la maggiore potenza dell'Asia Minore e di trattare con l'Egitto in una condizione di parità.

Questa potenza si estendeva in modo da garantire lavoro e impieghi a una grande massa della popolazione, ma gli «uomini-strumento» continuarono a essere esclusi da ogni partecipazione attiva e direttiva alla vita sociale e politica, all'infuori dell'ambito dell'amministrazione delle rispettive città, perché l'economia del mondo hittita aveva ancora una funzione ancillare rispetto alle uniche vere fonti di potere, cioè rispetto alla religione, fonte della legittimità, e alle forze armate, uniche artefici di potenza e di prosperità in tutto il mondo anatolico.

Gli artigiani

D'altra parte, lo stesso mondo commerciale degli artigiani, degli artisti e degli addetti alle varie attività manifatturiere, poté svilupparsi a seconda dei successi degli eserciti, sfruttandone le conquiste che consentivano un più elevato tenore di vita al ristretto ambiente dirigente, determinando quindi commesse di opere pubbliche, di oggetti d'arte e di culto. Giungendo alle rive dell'Eufrate, alle coste del Mediterraneo e avvicinandosi sino ai paesi costieri del mare Egeo, gli Hittiti controllavano le maggiori arterie commerciali anatoliche, disponevano di metalli, potevano arricchirsi comperando e vendendo nei grandi mercati dell'Anatolia e dell'Asia occidentale.

I sovrani e il monopolio dei commerci

Non abbiamo nessuna informazione sull'esistenza di un ceto di mercanti: i metalli erano monopolio dei sovrani, i quali trattavano fra loro, per tramiti diplomatici, quando avevano bisogno di partite di ferro. Questo fatto è rivelatore delle condizioni generali della società e dell'economia hittita, priva delle condizioni necessarie per il sorgere e lo svilupparsi di una classe commerciale (analoga a quella mesopotamica): i commerci che potevano offrire margini più cospicui erano sotto il controllo di un monopolio reale, rafforzato dalla presenza di grandi proprietà fondiarie, grazie alle quali il re disponeva di così grandi quantitativi di prodotti agricoli e materie prime necessarie alle attività manifatturiere, (metalli, legnami, lane) da poter tenere sotto stretto controllo i mercati, togliendo loro ogni libertà nella contrattazione e determinando per legge i livelli dei prezzi.

L'ampliarsi della potenza hittita non riguardò, pertanto, altro che il sovrano e l'ambiente dei suoi diretti collaboratori. All'infuori della corte, la società rimaneva immutata. Il silenzio delle fonti e dei monumenti su tutto quanto era estraneo all'ambiente che circondava il sovrano e collaborava nella direzione politica, religiosa e militare, è il più chiaro indice di che cosa realmente fosse la società hittita: una massa di sudditi il cui peso sociale era irrilevante, per quanto fossero sviluppate le sue capacità produttive, di fronte alla forza e ai risultati dell'esercito. La chiave della compagine sociale consisteva dunque nel fatto che, nel periodo protohittita, attorno al *panku* dell'aristocrazia guerriera dominante erano lavoratori in una condizione simile a quella di servi; con l'evolversi della monarchia, la massa della

Fulcro dell'esercito hittita erano i carri da guerra. Lanciati a folle velocità, erano loro a iniziare le battaglie, travolgendo nella loro corsa le prime linee nemiche come possiamo vedere in questo rilievo del sec. IX a.C. proveniente dal museo di Ankara (Turchia).

popolazione non aveva cambiato la sua condizione ed era rimasta in una posizione tributaria. Ma anche tutte le testimonianze che si hanno sulla civiltà hittita classica confermano il carattere esclusivo, limitato e in parte importato per influenze straniere della vita culturale di questo paese. Anzitutto nel linguaggio: il sovrano e la classe dirigente hittita, pur seguendo una religione loro propria, usarono sempre il sumerico come linguaggio della liturgia, accompagnandolo però con l'uso religioso delle forme arcaiche protohittite. Per le trattative diplomatiche venne adoperata correntemente la lingua accadica, e con questo è evidente che la civilità hittita non riuscì a imporsi tanto da rendere comune e diffuso il suo linguaggio, e che quindi non riuscì a sviluppare le proprie originarie caratteristiche al punto di fare della sua lingua uno strumento di supremazia culturale.

Le forze armate

Fin dalle origini, il segreto della potenza militare hittita era l'impiego in combattimento di un animale ricco di risorse di velocità, di spirito combattivo e di intelligenza quale è il cavallo. I carri che compaiono nello «stendardo di Ur» erano a due o a quattro ruote piene, tirati da asini; i carri erano pesanti, gli animali piccoli e poco adatti al combattimento, la manovrabilità del mezzo di trasporto assai limitata e il guerriero che si trovava sul carro, aveva, rispetto al combattente di fanteria, l'unico vero vantaggio di una posizione elevata dal suolo, grazie alla quale poteva esercitare una funzione di richiamo per le truppe a piedi e poteva coordinare i movimenti della fanteria, aumentare la forza di offesa delle armi da lancio, forse anche scompaginare lo schieramento delle fanterie avversarie; ma costituiva pur sempre un facile bersaglio, ben in vista anche alle truppe nemiche.

Il fulcro della potenza hittita: i carri da guerra

Gli Hittiti compaiono invece sugli altipiani anatolici con veri carri da combattimento, leggeri, con ruote a raggi, assai mobili, e soprattutto tirati da cavalli. A questo modo, i combattenti su carro acquisivano nelle azioni di guerra funzioni tattiche completamente diverse da quelle dei combattenti sumeri con i loro asini e i loro pesanti carretti. Le fanterie di tipo mesopotamico, armate abbastanza pesantemente per il combattimento a distanze ravvicinate e ordinate in schieramenti rigidi, come la falange dell'età classica, dovevano restare sorprese e spaventate dalla comparsa sui campi di battaglia di uomini che combattevano fidando soprattutto sulla velocità e sulla manovrabilità di carri leggeri e sull'aspetto temibile di focosi cavalli, innervositi ed eccitati dall'ambiente della battaglia, che scalpitavano e si gettavano sul nemico caricandolo e seminando il terrore.

Il carro hittita da combattimento aveva ruote a sei raggi, e l'equipaggio del carro poteva essere di due o tre uomini: e in quest'ultimo caso, a uno spettava la funzione di guidare il carro, all'altro quella di attaccare con arco e frecce da lontano e con la lancia da vicino e, in-

fine, il terzo teneva alto lo scudo, dalla forma largamente diffusa durante il II millennio: una lastra rettangolare, alta all'incirca metà di quella di una persona, che andava allargandosi e arrotondandosi alle estremità superiore e inferiore, terminando con due linee curve. Quando si combatteva in fase ravvicinata e a corpo a corpo, anche il soldato che portava lo scudo poteva prendere le armi. La ripartizione dei compiti rendeva più completo lo sfruttamento dell'azione coordinata del carro, dei cavalli e dell'equipaggio.

L'aristocrazia militare

Una tecnica di combattimento come quella dei carri richiedeva ovviamente una speciale abilità nella costruzione del veicolo, che doveva essere leggero ma robusto, ben bilanciato per ridurre al massimo i pericoli di rovesciamento, sufficientemente manovrabile per seguire tutte le mosse necessarie per il combattimento veloce e nello stesso tempo ben equilibrato per rendere più stabile possibile la posizione dei passeggeri che, in piedi sul fondo del carro, dovevano potersi muovere liberamente per combattere. Ancora più complessa e difficile doveva essere l'opera degli allevatori e degli addestratori dei cavalli, che dovevano farne anzitutto animali adatti al combattimento: gli archivi reali hittiti hanno restituito una sorta di manuale contenente istruzioni per l'allevamento dei cavalli da battaglia. Molti aspetti della società hittita, e principalmente il numero ristretto dei membri dell'aristocrazia dominante nel regno sono spiegabili con la funzione decisiva che avevano nelle battaglie i carri da combattimento, che erano impiegati in numero molto limitato, poiché non ne occorrevano molti per ottenere risultati strategici; né sarebbe stato possibile averne di più, in quanto pochi erano gli uomini e gli animali adatti a questo impiego e d'altra parte ogni carro doveva avere molto spazio libero attorno a sé per poter manovrare senza pericolo di scontri. Da documenti hittiti si apprende che in casi di massimi sforzi militari si prevedeva l'impiego di 80 carri, cioè di 240 uomini e di 160 cavalli. Il numero sembra molto ristretto; tuttavia è possibile calcolare che 80 carri sarebbero stati sufficienti per agire su un fronte che teoricamente non avrebbe dovuto essere inferiore ai 40 km.

La tecnica di combattimento con i carri

Poiché un fronte di questo genere non è neppure pensabile in un combattimento antico, è chiaro che la massa dei carri non poteva venire impiegata tutta assieme in un attacco frontale, ma che la manovra doveva essere compiuta dopo un avanzato stadio di addestramento, che permettesse l'attacco dei carri a successive ondate. Inoltre i carri non dovevano mirare soltanto a sfondare al centro, ma dovevano cercare di attaccare alle ali, allargando sempre maggiormente il loro raggio di azione, sino a investire il nemico in circolo. Nell'impiego bellico hittita, su un intero esercito, la funzione decisiva di ogni combattimento era nelle mani di 240 uomini, i quali erano quindi l'unico elemento

militare che contasse veramente nell'assieme della vita della collettività, mentre le fanterie, per quanto numerose fossero, non avevano né possibilità d'impiego né importanza rilevante. D'altronde, buona parte dell'esercito era costituito dai servizi: l'esercito attaccava combattendo sui carri, o si fortificava, o costruiva macchine e terrapieni per procedere all'assalto di una piazzaforte assediata. Quindi una parte dell'esercito era rappresentata da lavoratori manuali, che scavavano trincee, trasportavano terre e pietre, costruivano mura, fossati, rampe, torri stabili o mobili. L'esercito degli Hittiti aveva così pesanti servizi logistici, poiché si dovevano trasportare materiali e armi, per i quali occorrevano carri da trasporto cui non venivano attaccati cavalli ma buoi e asini.

La fanteria e le salmerie

Il vestiario del soldato appare molto differente nei vari monumenti, Hittiti o Egiziani, raffiguranti soldati vestiti di una semplice tunica o perizoma o di un prestigioso abito lungo. È probabile che gli abiti lunghi, che nel combattimento sarebbero stati di intralcio, costituissero una specie di distintivo di elevata condizione. È anche possibile che l'abito con la tunica talare che si accompagna con l'uso di una lunga lancia fosse usato da truppe scelte, come quelle che combattono sui carri. Il perizoma e la tunica breve e con cintura appaiono molto più adatti tanto per la fanteria che per il combattente sui carri. Il soldato a piedi, di cui si hanno rappresentazioni nei rilievi, portava un elmo con ripari laterali per le orecchie, di forma appuntita, rafforzata nella parte superiore per rendere inoffensivi i fendenti calati dall'alto. L'uomo d'armi hittita è armato di spada ricurva e di una scure da combattimento.

Come vestiva un soldato

Se si ammette una differenza di classe in relazione alla differenza di abbigliamento, si deve dedurre che la fanteria hittita, armata soltanto di ascia e di spada, venisse solo impiegata in azioni a corpo a corpo sia offensive che difensive, poiché il tipo di armamento e di equipaggiamento esclude qualunque altro tipo di combattimento. Diverse erano le funzioni dei reparti combattenti rispetto a quelle delle truppe che avevano semplice funzione di custodia, di presidio e di guardia personale. È probabile che i palazzi reali, le città fortificate, la persona stessa del sovrano e dei principi disponessero di guarnigioni armate, ed è anche probabile che soldati come quelli raffigurati nei rilievi della Porta del Re ad Hattusas fossero una specie di «guardia reale». Però, nel mondo hittita, con la concezione e la funzione eroica e individuale del vero combattente di prima linea, queste funzioni di presidio, di custodia e di difesa avevano un carattere secondario, e quasi ancillare, rispetto al grande prestigio della minuscola aristocrazia di combattenti sui carri: gli uomini armati soltanto di spade e di asce potevano anche essere di inferiore condizione, o magari anche mercenari, perfino talora schiavi.

Il prestigio dei combattenti sui carri

L'arte della guerra

L'arte della guerra hittita rappresentò certamente un'innovazione rivoluzionaria in un'area nella quale permaneva la tradizione di un combattimento relativamente statico, cioè basato sull'urto e sulla reciproca pressione di forze armate contrapposte. La guerra hittita ebbe caratteri essenzialmente aristocratici. Gli Hittiti cercavano sempre di dare battaglia in una zona piana e aperta, nella quale fosse possibile manovrare i carri, sviluppando la massima velocità possibile. Si combatteva soltanto nei mesi estivi, e la battaglia veniva decisa nella prima fase del combattimento, cioè nell'azione dei carri.

Contro i carri non vi erano che due mezzi di difesa: prevenirne l'attacco, cogliendoli di sorpresa con imboscate nella fase dell'avvicinamento, oppure evitando di presentare un fronte compatto, frapponendo appigli del terreno o difese manufatte alla libertà di azione dei mezzi d'assalto e soprattutto frazionando l'esercito in piccoli o piccolissimi reparti. Viceversa, per la strategia hittita, era essenziale tallonare il nemico sino a che si fosse trovato in terreno adatto per un ampio dispiegamento; possibilmente prenderlo di sorpresa; esercitare un'azione di vigilanza e di disturbo sui fianchi e sulle spalle del nemico per obbligarlo a tenersi in formazione compatta e impedirne la dispersione, mentre occorreva accoppiare alla velocità della marcia tutte le possibili misure di sicurezza per evitare l'isolamento e la distruzione dei carri prima dell'impiego. Mursili II racconta gli accorgimenti cui ricorse in combattimento per impedire che un esercito nemico forte di 9000 uomini gli sfuggisse prima della battaglia. Altrove, gli Hittiti riuscirono ad attaccare con i carri un esercito nemico in marcia di trasferimento, come nella battaglia di Qadesh di cui si parlerà oltre.

Le regole giuridiche di guerra

Gli Hittiti avevano regole giuridiche di guerra che derivavano dai loro principi religiosi. In genere la dichiarazione di guerra doveva essere conseguente alla constatazione di torti, veri o presunti, di cui il nemico si fosse reso responsabile. Una grande preoccupazione dei sovrani era la repressione del fuoruscitismo dei sudditi ribelli presso paesi stranieri. La richiesta di consegna dei fuggiaschi è un passo diplomatico che precede molte volte la dichiarazione di guerra. Stabilito a questo modo che la guerra era giusta e doverosa verso il nemico per i diritti degli dèi e del re, gli Hittiti combattevano sulla base del principio che il nemico che si arrendeva prima della sua finale sconfitta aveva diritto a un trattamento molto più favorevole di quello del nemico che si rifiutasse di sottomettersi, considerato irreducibile, ribelle agli dèi e pericoloso per gli uomini: le sue città perciò dovevano essere distrutte e maledette. Con il nemico che si sottometteva e si offriva di venire a patti, vi era invece la possibilità di concedere un trattato di alleanza, con l'ammissione del vinto alla condizione di Stato vassallo e protetto. I sudditi degli stati vinti, do-

La fanteria hittita non veniva utilizzata spesso in battaglie in campo aperto, ma era indispensabile nella conquista di città e piazzaforti nemiche. In questo rilievo del sec. IX a.C., proveniente da Karkemish, vediamo due guerrieri con armatura leggera, scudo e lancia.

po la distruzione delle città, divenivano lavoratori tributari alle dipendenze del re o dei membri del ceto dirigente, mentre il paese vassallo doveva fornire regolarmente tributo di truppe, di animali e di beni economici.

L'importanza dell'esercito nella società hittita

La conclusione che si ricava da queste notizie sopra le forze armate e sopra l'arte della guerra degli Hittiti ha grande importanza per la comprensione delle caratteristiche della loro società. Fin dai tempi dell'«antico impero», gli Hittiti furono un gruppo limitato di combattenti, i quali erano riusciti a imporsi su un'estensione del territorio e su masse di popolazione assolutamente sproporzionate al loro numero, le quali dovevano soggiacere a essi solo a causa della superiorità militare del combattente hittita. La piccola tribù i cui uomini si riunivano nel *panku* era in sostanza un gruppo armato, che era riuscito a imporre diritti signorili sulle popolazioni e sulle terre che erano riusciti a dominare con le loro vittorie. Il «nuovo impero» non significò l'impiantarsi di una monarchia assoluta che si richiamasse al popolo e si appoggiasse sulle masse contro l'aristocrazia, ma rappresentò soltanto il rafforzamento del potere del monarca sopra la vecchia

aristocrazia armata, grazie alle fortificazioni delle sue residenze, al monopolio dei metalli e dei materiali necessari per fabbricare le armi. La classe dirigente rimaneva chiusa nel limitato ambiente di poche migliaia di uomini.

La decadenza

Alla morte di Mursili II, salì al trono il figlio Muwatalli, il quale dapprima dovette ristabilire l'egemonia hittita nelle regioni protette nelle quali era stato smembrato il regno di Arzava, ma ben presto dovette affrontare, all'inizio del sec. XIII, la volontà espansiva dei faraoni della XIX dinastia. Dopo la lunga crisi religiosa del sec. XIV, i faraoni avevano ripreso gli sforzi per limitare la dominazione hittita in Siria ed estendersi verso il settentrione della valle dell'Oronte, ove l'economia egiziana trovava importanti ed essenziali rifornimenti. Con l'avvento al trono di Ramses II, gli Egiziani affrontarono più decisamente le forze hittite, e si ebbe la nota battaglia di Qadesh (1299), nella quale tutte e due le parti vantarono la vittoria: il grosso dell'esercito egiziano fu sconfitto e distrutto dai carri hittiti, mentre un reparto egiziano riuscì a prendere di sorpresa, immediatamente dopo la battaglia, gli Hittiti, recando loro danni disastrosi. Tutte e due le parti annunciarono di avere vinto; ma invero, dopo quella battaglia, da una parte e dall'altra diminuì il mordente offensivo.

I conflitti con gli Egiziani

Il risultato della battaglia di Qadesh fu che gli Hittiti mantennero la loro egemonia sulla Siria estendendo persino la zona di diretto dominio: mentre, sotto la guida di Hattusili, fratello del re, le zone poste a nord-est del regno vennero organizzate come un principato vassallo, di grande potenza e importanza nella situazione generale del dominio hittita. Alla morte di Muwatalli, per alcuni anni regnò il figlio Urkhi-Teshup e poi il trono passò nelle mani di Hattusili III, il quale riuscì a tenere buoni rapporti con l'Egitto, probabilmente a causa del comune timore per la potenza militare assira, contro la quale Hattusili si era alleato tanto con gli Egiziani come con i Cassiti di Babilonia.

Gli Hittiti dopo la battaglia di Qadesh

Dopo Hattusili III, per vari fattori, si ebbe una progressiva decadenza della potenza degli Hittiti. Lo sviluppo della potenza achea nell'area egea e nel Mediterraneo orientale creava serie difficoltà alla monarchia hittita, che non aveva forze navali da contrapporre all'invadenza di un popolo che assommava la forza delle truppe di terra a quella della flotta. D'altra parte, al principio del sec. XII, popolazioni che provenivano dall'area balcanica e da altre località mediterranee, iniziando su larga scala l'impiego militare delle flotte e usando le armi di ferro per la prima volta nella storia, portarono seri danni anche ai paesi dell'Anatolia e all'Egitto. Si ebbe così una completa decadenza, la cui rapidità non ha nulla di singolare, se si pensa che lo Stato e la società hittita erano una costruzione che non

La decadenza dell'impero hittita

Rilievo in basalto con la raffigurazione di una divinità alata, proveniente da Karkemish (I millennio a.C.).

aveva radici altro che in una limitata massa di armati e in una superiorità tattica che non poteva essere eterna.

Già con Hattusili III, come appare da un elaborato discorso che il sovrano pronunciò per giustificare il suo avvento al trono, appare evidente l'insistenza della monarchia nell'approfondire i motivi teocratici della sua legittimità: Hattusili spiegava il suo avvento al trono presentandolo come una manifestazione del volere di Ishtar, la massima divinità femminile hittita, considerata la fonte della legittimità del potere. La trasformazione teocratica del principio monarchico era la naturale conseguenza dell'indebolirsi dei motivi di potenza e di prestigio derivanti dalla supremazia militare. Uno degli elementi nuovi del contesto che determinò addirittura il rovesciamento di situazioni nell'interno del mondo hittita fu precisamente l'impreparazione ad affrontare i nuovi mezzi di offesa introdotti nei popoli marittimi. Questi, conducendo la guerra in parte come pirati e in parte come conquistatori, avevano il grande vantaggio di non dover soggiacere ai mezzi di offesa tradizionali degli eserciti del tempo, mentre riuscivano a recare gravissimi danni alle monarchie continentali, alle quali andavano tagliando fonti di rifornimenti, come quando cessò il dominio hittita su Cipro, o interrompendo grandi vie di comunicazione, come quando si realizzò la supremazia achea in località vitali anche per lo Stato hittita.

5. Religione, arte, letteratura

La religione

Soprattutto per l'importanza politico-dinastica che assunse nella storia, la religione hittita non è soltanto una delle manifestazioni più cospicue di quella civiltà, ma è anche l'aspetto maggiormente noto del mondo anatolico del II millennio. La religione non poteva non essere un prodotto composito di molte stratificazioni e influenze, anzitutto perché gli Hittiti fondarono il loro dominio in un'area che aveva un sostrato religioso già dotato di una sua storia e di una sua maturazione; inoltre perché, per influssi culturali e per esigenze dinastiche, lo Stato hittita dovette rimanere aperto al gioco di grandi influenze da parte delle più progredite civiltà con le quali ebbe rapporti e scambi.

La religione prehittita

Come si è visto, l'area nella quale i fondatori dell'«antico impero» hittita avevano messo le prime radici della futura potenza, era composta di agglomerati urbani, i quali avevano una loro vita autonoma, come centri di zone agricole e come mercati per una economia nella quale tutte le attività estranee all'agricoltura e alla pastorizia non avevano che una funzione strumentale e complementare. Ognuno di questi centri prehittiti aveva proprie divinità, propri culti e propri santuari, né i nuovi dominatori avevano ragione per ostacolare e impedire il mantenimento e lo sviluppo di tradizioni e di credenze che erano la vita stessa delle popolazioni tributarie. Quindi il dominio

hittita ebbe una costellazione di luoghi sacri, ognuno dei quali era luogo di culto ed entità di importanza patrimoniale.

La religione nel nuovo regno hittita

I delegati del re che presiedevano alle singole regioni del regno avevano il compito di far rispettare il culto e con esso i diritti sacrali e anche patrimoniali dei templi, ai quali le popolazioni dovevano tributi in beni e in lavoro per le terre che formavano la proprietà delle divinità venerate nei santuari. Del resto, con il nuovo impero hittita, e l'accentuazione del carattere teocratico del monarca per sottolinearne la legittimità dopo la fine dei privilegi politici del *panku*, il re dovette farsi riconoscere come unico vero mediatore fra gli uomini e le divinità: questo non poteva avvenire per una o poche divinità, né tanto meno per le sole divinità che il popolo hittita venerava tradizionalmente nelle sue tribù, cioè quelle che si era portate con sé dalle località d'origine.

Il «dio della tempesta»

La vita religiosa fu quindi un aspetto del mondo hittita nel quale il sovrano ebbe il proposito, e forse con successo, di essere il capo comune di tutte le genti che dipendevano dal suo potere, a qualsiasi livello della gerarchia sociale. Le divinità sono molto numerose e hanno carattere eterogeneo: quelle probabilmente originarie della tribù dominante e quelle dei popoli soggetti e resi tributari condividono uno sfondo comune naturalistico-animistico che rende possibili i fenomeni di sincretismo, in quanto presuppongono la presenza di forze divine individuate e dotate di volere e di veggenza nella manifestazione dei fenomeni naturali. Come in tutte le religioni delle popolazioni a carattere strettamente agrario e pastorale, le forze della natura, nei loro effetti benefici e malefici, sono altrettante epifanie di esseri divini, dai nomi e dai caratteri localmente variabili, ma comuni per l'origine.

Una posizione dominante è quella del «dio della tempesta», la divinità temibile che può dare o togliere la pioggia, scatenare le forze distruttrici dalle quali vengono gonfiati i fiumi, devastati i raccolti dai fulmini e dalla grandine, rapiti gli armenti. Si tratta di un dio celeste con diverse forme e rappresentazioni: nella sua simbologia compaiono motivi che diventeranno popolari nella mitologia classica e anche germanica: i fulmini, l'ascia, simbolo della terribilità del potere, l'associazione con le cime delle montagne e con il toro, animale che spesso corrispondeva a un simbolo visibile del dio e della sua forza scatenata. Questa divinità della tempesta ha caratteri comuni a tutte le divinità celesti che sono patrimonio delle culture linguistiche del gruppo indoeuropeo. Gli Hittiti trovarono divinità analoghe nelle regioni delle loro conquiste, e non mutarono nulla nelle tradizioni locali, lasciando in ciascuna area i diversi nomi. Le immagini destinate al culto si assimilavano fra loro, in modo da determinare una unità cultuale di carattere visivo, mentre rimanevano nomi che sottolineavano le differenze delle rispettive origini etniche.

Il legame tra potere temporale e religione

Un potere come quello hittita per rendersi accettabile doveva fare in modo che le popolazioni fossero concordemente convinte che le divinità volesse che il potere secolare fosse proprio nelle mani del sovrano regnante e del suo regime. Come in terra il re deve avere una consorte che divide con lui il potere, così il dio ha la sua compagna, associata nella potenza: si adorano il dio del cielo tempestoso, da parte degli Hittiti, e la dea solare, Vurusema, venerata ad Arinna, la città sacra situata a non grande distanza da Hattusas, cui è sacro il leone, simbolo della potenza e della monarchia. Conformemente alle altre manifestazioni della civiltà hittita, nelle divinità principali si nota subito la connessione con le forze benefiche e malefiche che si credono sprigionate dal cielo per influire sui cicli della vita degli agricoltori e dei pastori. L'accoppiamento fra la dea del sole e il dio della tempesta è la conseguenza, comune ad altre forme religiose di antichi popoli, del fatto di vivere sull'agricoltura e sulla pastorizia. Tali forme religiose sorgono dall'osservazione di come il sole, riscaldando la terra, ne determini la fecondità, mentre il cielo, che diviene tempestoso sotto l'azione degli elementi, sprigioni forze che distruggono il frutto del lavoro umano. Divinità simili alla dea di Arinna e al dio della Tempesta si ritrovano nel mondo dei Khurriti come in quello mesopotamico: fuori della zona hittita, nella Cappadocia khurrita, nella Siria settentrionale, nelle valli del Tauro sono numerosi i templi khurriti a Teshub, il dio della tempesta e a Hepat, la sua compagna.

La dea del sole

Gli dèi del mondo rurale

Nel grande numero di divinità conosciute nell'area hittita sono compresi dèi di origini diverse, ma universalmente riconducibili al mondo rurale. Il dio Telipinu è figlio del dio della tempesta, protegge il lavoro degli agricoltori e ne fa maturare i frutti: in quanto figlio connesso alla vegetazione è un correttivo dell'azione malefica che ci si può attendere dal padre, il dio della tempesta; in Telipinu è sottolineata la misteriosa forza della natura generante, che sembra spegnersi con l'inverno e rinascere con la buona stagione, in un eterno ciclo di morte e di resurrezione.

Il cervo, oggetto di culto e segno di potenza

In alcune località del mondo hittita compare una divinità raffigurata in piedi su di un cervo: questo è un animale che ha un antichissimo carattere sacro e al tempo degli Hittiti sono già vecchi di un millennio oggetti nei quali è raffigurato il cervo come oggetto di culto e segno di potenza. È possibile che il significato di questa divinità fosse analogo a quello delle divinità rustiche e agricole poiché questo dio è quello della protezione delle campagne e degli uomini, e il cervo è il tipico animale della vita delle foreste e dei campi: anche in questo caso, nessuno ha cercato di fondere questa divinità con altre divinità posteriori e divenute predominanti nell'impero hittita.

Anche le popolazioni di lingua indoeuropea stanziatesi vicine agli Hittiti, come i Luvi, ebbero certamente una divinità sovrana, San-

Stendardo in bronzo e argento del III millennio a.C. raffigurante un cervo, animale che presso gli Hittiti era oggetto di un culto molto antico e radicato.

tas, che sopravvisse lungamente a Tarso, ancora in età ellenistica, con il nome di Sandon: anche i Luvi avevano un dio della tempesta, di nome Dattas; un altro dio della tempesta dell'area anatolica fu Tarhun, nel quale si è voluto vedere la stessa divinità che gli Etruschi veneravano con il nome di Tarchon. Gli Hittiti e i Luvi non ignoravano la forma di divinità femminile della natura generante, da cui i Frigi svilupparono il culto della grande madre Cibele, e anche l'altra forma di culto femminile dal quale si sviluppò il culto di Ma.

Teologia e pratiche culturali

Una delle attività intellettuali più rilevanti nel mondo hittita fu lo studio teologico che mirava a identificare e differenziare le divinità, distinguendole in categorie, funzioni e gerarchie. Incontestabilmen-

te, le divinità sono molto numerose e spesso hanno caratteristiche e funzioni analoghe, e la maggiore distinzione teologica era quella fra gli dèi propriamente detti e i demoni. Ufficialmente, per gli Hittiti, la coppia divina celeste e solare del santuario di Arinna ebbe per lungo tempo il primo posto nella gerarchia divina e nella protezione dello Stato e del sovrano in pace come in guerra. La dea e il dio del sole hanno una posizione di supremazia, ma non è noto quale distinzione la religione hittita facesse fra il dio e la dea, l'uno e l'altro dei quali hanno analoghi attributi di completa sovranità sul paese degli Hittiti, sul cielo, sulla terra, sul mare e sugli uomini. La sovranità solare non consiste soltanto nella protezione ma nell'ispirazione benefica e giusta della giustizia del re e dello Stato.

La coppia divina del santuario di Arinna

Esistono concetti mitologici hittiti che collegano la divinità del sole con le acque del mare: vi è in questo una naturalistica allusione al fatto che in alcune località si poteva vedere il sole sorgere o tramontare in un orizzonte di acque marine. La coppia degli dèi di Arinna è solare e celeste, ma, come nei rapporti fra divinità paterna e divinità figlio da essa derivante, così nel rapporto di una coppia di divinità maschile con divinità femminile, uno degli elementi della coppia è negativo rispetto all'altro, quasi che si trattasse, anche in questo caso, della sintesi bifronte di due elementi inscindibili. Ciò spiega la formulazione teologica che spesso compare in documenti cerimoniali o in formule di preghiere, nei quali appare incerta la distinzione fra la divinità solare e la divinità delle tempeste, e il consorte della dea del sole è il dio della tempesta: ambedue queste divinità rappresentano due aspetti della divinità celeste.

Si è già detto come la monarchia hittita fu aperta, nell'ambito religioso come in tutti gli altri aspetti della vita, alle influenze di altre popolazioni, dando vita a sincretismi fra le divinità ufficiali di Arinna e le divinità khurrite, per cui diviene talvolta difficile, soprattutto nel sec. XIII, durante la decadenza del nuovo impero, distinguere la dea khurrita Hepat e il dio khurrita Teshub dalle corrispondenti divinità celesti del sole e della tempesta del santuario di Arinna.

Grandi sculture rupestri del periodo hittita della decadenza mostrano la pluralità delle divinità, accogliendo una divinità del grano, la divinità mesopotamica del mare, Ea, la divinità mesopotamica Ishtar nella sua forma khurrita, dal nome Shaushka, una dea della luna, un'altra divinità solare, il dio protettore del cervo, una divinità della terra, forme divinizzate di animali, come i tori.

La rappresentazione della divinità

Le divinità sono sempre collegate con concetti celesti, perché è frequente la loro rappresentazione sempre antropomorfica in piedi sulla cima di una montagna; del resto, secondo pratiche cultuali comuni alle civiltà antiche, una parte del culto consiste nel provvedere agli dèi quanto era necessario per le stesse necessità fisiche degli uomini. Il simulacro degli dèi doveva venire lavato, gli dovevano es-

sere offerti cibi e bevande, in modo che esso potesse nutrirsi, mentre si provvedeva persino al suo svago, intrattenendolo con danze e con musica.

L'arte divinatoria

Le feste e tutta la liturgia della religione appaiono collegate con i cicli dell'anno e della natura. Poiché veniva riconosciuta l'importanza determinante delle divinità sulla vita degli uomini e sui loro destini, la religione hittita doveva dare un'importanza essenziale allo studio di tutti i segni che potevano illuminare gli uomini sulla volontà degli dèi, affinché si potesse evitare la rottura dei buoni rapporti fra gli uomini e le divinità, rottura che poteva accadere in tutti i casi in cui gli uomini commettevano colpe, omissioni o errori dai quali gli dèi potessero rimanere offesi o turbati. Per questa scienza dello studio della volontà divina, gli Hittiti conoscevano forme di rivelazione e interpretazione della volontà divina. I sogni, le parole pronunciate in stato di estasi o di delirio potevano essere mezzi con i quali la volontà degli dèi si rivelava direttamente attraverso la forza medianica di una persona. Essendo però queste forme di interpretazione dei sogni e degli oracoli piuttosto occasionali e incerte, la religione degli Hittiti sviluppò dottrine che studiavano mezzi per la creazione di un'arte dell'interpretazione di segni divini.

Questi segni potevano apparire nella sede stessa degli dèi, al di sopra delle montagne sulle cui cime gli dèi venivano rappresentati, e cioè nella volta celeste; vi era infine lo studio delle tracce della volontà divina nelle viscere degli animali sacrificati alle divinità, i quali costituivano, in certo senso, una proprietà degli dèi, che rimaneva a disposizione degli uomini. Una terza e meno comune forma di divinazione derivava dal concetto che tutto ciò che è casuale proviene dalle divinità che manifestano in esse il loro volere: per esempio i risultati di sorteggio furono lungamente creduti, per millenni, nel mondo antico e anche fra gli Hittiti, manifestazioni di volontà divina. La mantica hittita è conosciuta attraverso la traduzione di trattati babilonesi, dai quali si sa come gli Hittiti avessero elaborato sistemi per l'esame del fegato e di altre parti interne del corpo degli animali, come studiassero le aree nelle quali gli uccelli volavano, la direzione e le caratteristiche del volo, avendo regole fisse per dare a queste manifestazioni significati precisi con procedimenti noti soltanto in piccola parte. In genere, la base di tutta la mantica era la divisione del cielo o degli oggetti studiati in aree favorevoli o sfavorevoli.

Il rapporto tra l'uomo e gli dèi

In genere, la religione hittita è largamente fondata su concetti di obbligazioni degli uomini verso gli dèi e, analogamente, sul concetto dell'importanza che gli dèi annettono al rispetto delle loro proprietà e dei loro diritti, per cui il furto sacrilego, l'omissione di offerte rituali o di pratiche di culto previste dalle regole della religione sono altrettante possibilità di conseguenze negative determinate dall'ira degli dèi per il torto subito.

Le pratiche magiche

Anche nella magia, come nelle pratiche di popoli circostanti soprattutto provenienti dalla regione mesopotamica, accanto alla religione ufficiale si ebbe una fioritura di pratiche e di metodi per ottenere certi risultati per i quali si considerava insufficiente o inopportuno il ricorso alla religione generalmente riconosciuta. La magia appare sempre come integrativa o sostitutiva della religione: probabilmente integrativa, quando viene impiegata a scopo terapeutico, ovvero quando se ne fa uso per allontanare eventi e circostanze non desiderate o espressamente contrarie alla volontà e al bene degli uomini.

Vi sono forme di magia propiziatoria e di magia esecratoria, le quali, in sostanza, appartengono al tipo delle pratiche religiose, ma sono prive di quel tanto di razionalmente comprensibile che è presente nei principi della religione ufficiale e riconosciuta. Così la magia propiziatoria consiste in pratiche che tendono alla distruzione di simboli delle malattie o degli inconvenienti che si vogliono dissipare, allo stesso modo in cui le pratiche esecratorie consistono nel distruggere materie o oggetti che si vogliono presentare come simboli di cose o di forze ostili delle quali parimenti si desidera la scomparsa. Anche in queste forme popolari di religione, si nota come la società hittita fosse foggiata sulle necessità e sulle abitudini di un mondo sostanzialmente agricolo e legate alle tradizioni dell'agricoltura.

L'arte

Quanto si è detto sinora dimostra che l'unico rapporto storico esistente fra l'ambiente dominante hittita e la popolazione dominata era il complesso delle comuni credenze religiose. Gli scavi compiuti in molte delle più importanti località hittite indicano come le arti figurative e l'architettura, per ragioni funzionali come per ragioni religiose, sono lo specchio più completo e maggiormente informativo degli elementi costitutivi della storia e della civiltà di questo popolo. Anzitutto, nell'architettura, ogni particolare è rivelatore delle funzioni della religione e della monarchia: la residenza reale di Hattusas, con i suoi cortili, i suoi magazzini, i suoi corridoi, rientra nel tipo comune dei palazzi che sono non solo residenza ma strumento e, nello stesso tempo, monumento del potere politico.

La struttura dei templi

Parimenti, i templi, dei quali si posseggono cinque esempi nella sola Boghazköy, Hattusas, sono caratterizzati dall'esistenza di un grande numero di piccoli locali distribuiti attorno a un'area scoperta e lastricata, analogamente a quanto accade in tutta l'area delle civiltà dell'Asia Minore e del Mediterraneo orientale. Tutti i locali, analogamente a quelli dei palazzi, servivano da magazzini per le risorse rappresentanti i redditi del tempio e da abitazione per i funzionari e i sacerdoti che amministravano il patrimonio del santuario ed esercitavano tutte le funzioni che lo Stato lasciava ai templi, nella tutela e nella direzione di aree agricole o di città. So-

Rilievo del sec. IX a.C. proveniente dall'antica città di Karkemish raffigurante dignitari in processione. Solo gli esponenti dell'esercito e i collaboratori del sovrano godevano di privilegi all'interno dello stato hittita: tutti gli altri erano sudditi senza diritti.

L'arte hittita subì le influenze dei popoli della vicina Siria e Mesopotamia, come dimostra questo rhyton *a forma di cinghiale che presenta caratteristiche simili ai manufatti della stessa epoca ritrovati nell'area mesopotamica.*

Il santuario rupestre di Yazilikaya

A due chilometri da Hatthusas sorge il più grande complesso rupestre databile al periodo hittita. Gli antri naturali formati dalle rocce sono stati utilizzati sin dal III millennio a.C.

Nel XIII secolo a.C. la località diviene un vero e proprio santuario quando gli antri naturali vengono sistemati e completati da muri in mattone e pietrisco e davanti a essi vengono edificate strutture riconducibili ai moduli distintivi del tempio hittita (ingresso, cortile, portico a pilastri e cella). Il santuario, ultimato probabilmente durante il regno del re hittita Tudhalija IV si compone di due camere principali (A e B). Nella prima (A) posta davanti al cortile, sono raffigurate sulla parete rocciosa due processioni divine, una femminile e l'altra maschile. I due cortei convergono verso un pannello centrale raffigurante gli dei Teshub e Hepat, le massime divinità del pantheon hittita. Nella seconda camera (B), alla quale si accede attraverso un passaggio protetto dalle figure di due divinità a testa leonina, sono rappresentate dodici divinità dell'oltretomba in corsa, replica di un analogo rilievo della camera A, un'edicola rappresentante il sovrano hittita Tudhalija IV e il dio Sharruma, e un grande rilievo raffigurante una divinità metà uomo e metà spada.
L'utilizzazione del santuario è incerta. Secondo un'ipotesi, nel santuario di Yazilikaya si dovevano celebrare alcuni riti di purificazione e la festa di Primavera. Secondo un'altra ipotesi – oggi più accreditata –, questo doveva essere il santuario funebre del re Tudhalija IV, dove venivano celebrati i riti in onore del sovrano.

Rilievo del santuario rupestre di Yazilikaya (sec. XIII a.C.).

lo una parte del tempio hittita era realmente riservato al culto e ospitava il simulacro della divinità, nella cella, in cui non si sa fino a quale punto i fedeli fossero realmente ammessi, mentre è probabile che la grande massa non potesse vedere il simulacro della divinità se non riunendosi nel cortile e guardandola attraverso porte o finestre, o durante le processioni che rappresentavano il momento più solenne di ogni festa.

I legami tra arte e religione

Il carattere sacro e ufficiale che hanno tanto i palazzi reali quanto i templi giustifica la presenza dei grandi rilievi scultorei che decorano le pareti esterne degli edifici. Le divinità, come il sovrano, nel mondo hittita hanno bisogno di annunciarsi con scene scolpite e con simboli facilmente accessibili a qualunque osservatore. Le porte delle città, dalle quali si accede al palazzo reale, ricordano la forza guerriera del re, con figure di soldati, e la sua forza divina, con figure di divinità. L'arte hittita parla un linguaggio facilmente accessibile a chiunque sia abituato alle espressioni dell'arte mesopotamica, e, in comune con questa, si trova la costante permanenza di caratteri simbolici, rituali, protocollari e idealizzati, limiti invalicabili per l'ispirazione dell'artista, che deve soggiacere alle necessità della teologia e del diritto dinastico, non allontanandosi da forme predeterminate di rappre-

sentazione che rendevano certi simboli l'equivalente di rudimentali segni costituenti indispensabili mezzi di comunicazione.

Le sculture rupestri di Yazilikaya

Nelle sculture rupestri di Yazilikaya, nelle quali si ha la maggiore raccolta di figure divine, ogni divinità è rappresentata con attributi e simboli che agevolano l'identificazione delle singole divinità: il dio della tempesta deve essere rappresentato con una lunga barba, armato, nell'atto di stare in piedi sul collo di due esseri umani: questa è l'indicazione della preminente forza degli elementi meteorologici sopra il destino di una società nella quale l'agricoltura e i suoi prodotti sono l'elemento prevalente. Una figura femminile in piedi sul dorso di un animale, il quale a sua volta troneggia sopra quattro vette di monti, circondata da una schiera di divinità femminili e da figure di animali, è la massima divinità hittita, la dea solare. L'artista non può scegliere mezzi di rappresentazione, seguendo le indicazioni che gli sono date dal rituale e dal cerimoniale: tuttavia le sue concezioni e la sua maggiore o minore abilità compaiono nella maniera con cui egli riesce a riempire gli spazi, equilibrando le masse della sua composizione, riuscendo a ispirare sentimenti di rispetto, di timore, di ammirazione.

Un'arte non originale

Anche se molte opere dell'arte hittita, per la stessa genialità nella scelta dei luoghi nei quali furono sistemate, rivelano nobiltà di concezioni e perfetta corrispondenza fra i mezzi espressivi e lo scopo da raggiungere, si deve riconoscere che tanto gli architetti come gli scultori hittiti non riuscirono ad affermare ispirazioni artistiche indipendenti, limitandosi ad adattare alle loro esigenze modelli derivanti dalle culture circostanti, sicché l'uso della scultura corrisponde all'uso dei caratteri cuneiformi per trascrivere la lingua che gli Hittiti parlavano. Si trattò cioè di mezzi espressivi presi a prestito da popoli stranieri, come doveva necessariamente accadere a un popolo che non favorì una fusione fra la sua classe dirigente e le sue masse popolari.

La letteratura

Non diversamente dalle arti visive, la letteratura hittita, marcatamente rituale e ufficiale, mostra una grande complessità e ricchezza delle tradizione culturale che affonda le sue radici in elementi anatolici e mesopotamici. Mentre gli Hittiti adottarono e trascrissero popolari capolavori dell'arte mesopotamica, come il poema di Gilgamesh, una gran parte della poesia di carattere epico si presenta come traduzione di poemi storici scritti in lingua accadica, come avviene con il poema sulle gesta del re Sargon. È singolare, anzi, il fatto che un popolo di guerrieri, le cui gesta militari furono l'unica ragione della loro potenza storica, abbia conservato, nelle tracce della sua cultura, un numero di testi stranieri tradotti superiore ai residui di narrazioni poetiche di gesta militari hittite che ancora possediamo. Infatti di queste ultime resta soltanto la narrazione di

Le influenze della letteratura mesopotamica

un assedio, quello di Urshu, racconto nel quale, per quanto ne è conservato, è evidente la preoccupazione di mettere in rilievo la parte determinante avuta dall'azione di comando del sovrano nel raggiungimento della vittoria.

Il poema di Telipinu

Altre testimonianze letterarie hittite conservate frammentariamente sono testi di poemi epico-mitologici in cui vengono raccontate gesta di divinità e di demoni. Di derivazione khurrita è il poema epico del dio Kumarbi, il quale combatte per anni per riconquistare il primato fra gli dèi, lottando vittoriosamente contro diverse divinità, l'una contro l'altra, sino a quando il dio della tempesta non riuscirà a spodestarlo. Un poema proprio della religione anatolica è quello della storia del dio della terra generante, Telipinu, il quale, adiratosi per le iniquità degli uomini, decise di scomparire e di cessare dal portare la fertilità sulla terra.

« *Tutta la vita sembrava insomma essersi arrestata. La pecora respingeva il montone, la vacca il toro; e persino gli animali gravidi rifiutavano di partorire. Quando il dio del sole – il quale sorveglia tutto e il cui occhio scorge ogni cosa – vide quanto stava accadendo, chiamò a raccolta tutti gli dèi e tutte le dee...* »

Il dio annunciò che suo figlio Telipinu era scomparso e ordinò a tutti gli dèi, grandi e piccoli di cercarlo, ma Telipinu era introvabile e gli dèi erano turbati al pensiero che

« *se gli animali morivano e i prodotti della terra non crescevano, anch'essi sarebbero rimasti privati delle offerte di cui vivevano. Un profondo turbamento li invase a questo pensiero; e, disperati, si torcevano le mani, camminando a gran passi avanti e indietro.* »

Anche il dio dei venti si mosse per cercare Telipinu; ma non ebbe successo e allora la regina degli dèi mandò a cercare un'ape, l'incaricò di trovare Telipinu e di pungergli le mani e i piedi con il suo pungiglione. L'ape partì e finì per trovare il dio profondamente addormentato e lo svegliò, pungendogli le mani e i piedi, e suscitando così la collera del dio: cosicché l'ape non poté riportarlo alla regina del cielo e chiese l'aiuto di un'aquila, la quale riuscì a sollevare il dio sulle sue ali e a riportarlo fra gli dèi che, con arti magiche, calmarono la collera di Telipinu. La magia sortì il suo risultato

« *e difatti parve a un tratto che i freddi invernali si acquietassero e dalle finestre e dalle porte aperte penetrarono le prime brezze della primavera; sui rami degli alberi e sulle siepi apparvero le prime verdi gemme e – in un attimo – campi e boschi rivissero di mille rumori, il mormorio dei ruscelli, lo scalpiccio di piedi leggeri, le prime note esitanti di giovani uccelli.* »

Il poema di Telipinu rientra nell'univoca corrente di ispirazione agricola che alimenta tutta la vita culturale del mondo hittita, e le parti più spontanee, più vive e più ricche di possibilità comunicative della composizione sono proprio quelle in cui viene descritto l'incombere dell'inverno e il risveglio primaverile, che co-

incide con ritorno della fertilità e del benessere. Tuttavia l'aspetto più importante del poema consiste nell'intervento di Kamruseta, la grande dea esperta di quelle pratiche magiche di cui è la dominatrice e la maestra, e con cui ha successo in un'impresa fallita dalle più potenti divinità. La profonda vitalità del poema consiste quindi proprio nel suo carattere popolare, che esprime le caratteristiche della vita agricola e l'introduzione della magia a integrazione di un ordine teologico cui presiedono le divinità tradizionali.

L'originalità del poema di Telipinu

Il poema è profondamente diverso dalle più tradizionali leggende delle lotte fra gli dèi e il terribile drago sterminatore Illuyanka celebrati nella grande festa religiosa primaverile del Purulli, nella quale si voleva impedire che i fiumi in piena uscissero dal loro letto. Nell'immaginario popolare, il drago malefico, custode delle acque sotterranee, era il simbolo della forza del fiume:

"Il dio della tempesta e il drago degli abissi erano vecchi e irriducibili nemici, perché ciascuno dei due pretendeva di essere più potente e più forte dell'altro. Se il dio della tempesta soffiava e si agitava con i suoi venti, il drago mugghiava e tumultuava con le sue onde, e se il dio della tempesta mandava il tuono e la pioggia, il drago rispondeva gonfiando e sconvolgendo le acque. Un giorno, dopo un violentissimo scambio di ingiurie, vennero alle mani e cominciarono a picchiarsi selvaggiamente. Alla fine il drago ebbe la meglio, e riuscì a strappare gli occhi e il cuore al suo rivale. Ciò, tuttavia, non causò la morte del dio della tempesta, poiché – a differenza degli esseri umani – gli dèi possono vivere anche senza il cuore."

Anche qui si tratta di un mito naturalistico e stagionale che si conclude con la vittoria del signore delle tempeste; nel motivo della lotta del dio contro il drago si oppone la forza e l'ira del dio alla violenza, all'avidità e alla stupidità del drago. Gli uomini sanno che il drago verrà sempre vinto e ucciso dal dio, perché questa è la speranza con la quale gli uomini possono vivere.

Tavoletta in argilla con le clausole del trattato di Qadesh fra Hittiti e Egiziani (sec. XIII a.C.). Alla fine della battaglia di Qadesh, una delle più famose dell'antichità, entrambe le parti affermarono di aver vinto.

Oltre all'unico frammento che racconta le gesta militari di un re hittita, le altre testimonianze letterarie sono testi di documenti ufficiali, di discorsi di sovrani, di aneddoti moralistici illustranti la vita di corte, in modo da preannunciare la spaventosa sorte che attende chi manca all'ubbidienza dovuta al sovrano. Le preghiere, le formule di esecrazione (imprecazione), di propiziazione e di deprecazione (scongiuro), i testi giuridici, le cronache regie, sono forse le più ricche e autentiche documentazioni della

mentalità, del linguaggio e delle caratteristiche della vita dei dominatori hittiti, le uniche testimonianze, forse, in cui è presente (ma non predominante) l'influsso del sostrato etnico locale o quello dell'influenza delle popolazioni più progredite della Mesopotamia e anche dell'India.

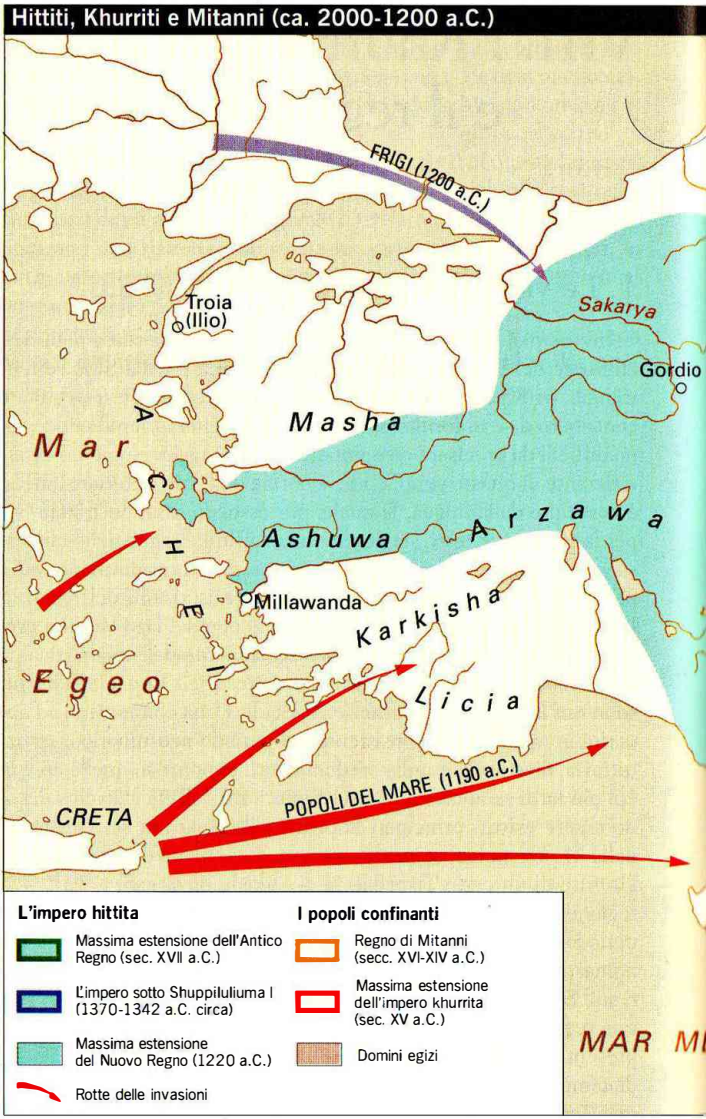
Il quadro della vita hittita, sotto tutti gli aspetti di questa lunga vicenda della civiltà mediterraneo-orientale, si conchiude così nella conferma di un dato fondamentale e rivelatore: gli Hittiti sono e rimangono una ristretta e aristocratica minoranza di dominatori, la cui grande vicenda politica è il trapasso dalla sovranità del *panku* al potere assoluto del sovrano. Ma tutta questa vicenda sembra rimanere estranea alla vita del popolo e non esercitare una profonda azione, non riuscendo a configurarsi come una fase di civiltà autonoma nello sviluppo della storia umana. [MARIO ATTILIO LEVI]

VIII. I Khurriti e il regno di Mitanni

1. Le vicende storiche (1700-1350 a.C.)

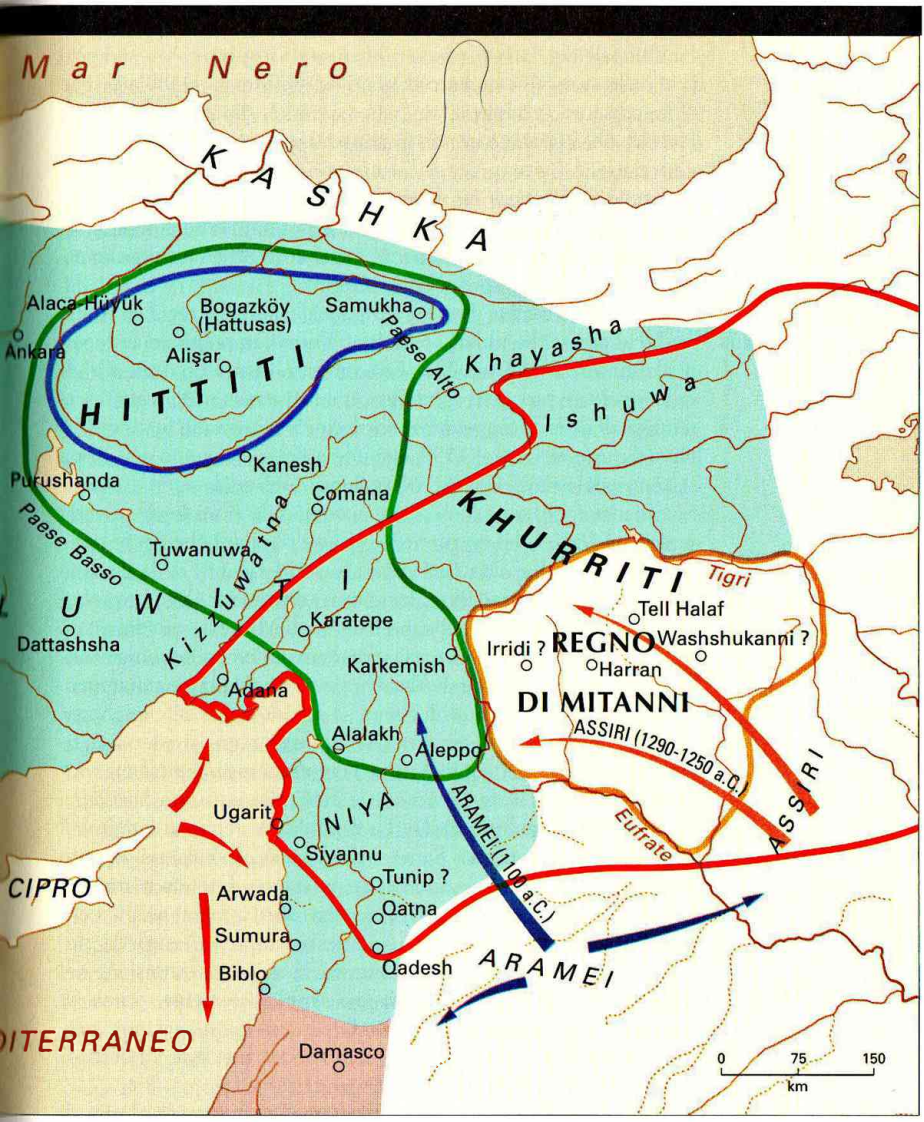
Un ruolo di particolare rilievo si attribuisce, nella storia politica e culturale del II millennio della Mesopotamia e della Siria settentrionali, ai Khurriti, ma la loro individualità etnica e il peculiare contributo da essi fornito alla cultura del Vicino Oriente antico sono difficili da precisare compiutamente. Il maggior elemento caratterizzante di queste genti, come è norma dell'Asia Anteriore antica, è costituito dalla lingua, la quale, pur essendo assai poco nota, sia per la penuria di testi, sia per le scarse affinità linguistiche che essa sembra presentare, è indubbiamente di tipo agglutinante ed è prossima soltanto a quella delle più tarde iscrizioni del regno di Urartu, fiorito nei secc. IX-VIII nella regione del lago Van. La presenza di genti khurrite si individua usualmente dall'onomastica, la quale mostra una serie di suffissi caratteristici. Elementi khurriti sono rari in Mesopotamia nell'età akkadica, ma cominciano ad apparire in maniera più consistente nel periodo neosumerico, senza, tuttavia, divenire per nulla predominanti, neppure in quelle aree in cui più tardi saranno prevalenti. Eppure fin dall'età akkadica devono essere esistiti principati khurriti nella zona più settentrionale della Mesopotamia, come dimostra un documento di quell'epoca in khurrito di un certo Tishadal, re di Urkish, da situare nella regione di Mardin. È interessante notare che ancora nel periodo paleobabilonese, al tempo di Hammurabi, l'onomastica ad Alalakh nella regione di Antiochia e a Mari sull'Eufrate, come pure a Çagar Bazar sul Khabur, in una regione che più tardi sarà un centro khurrita, non presenta che minoranze khurrite. Al contrario, immediatamente dopo il 1500 i Khurriti sono divenuti la maggioranza a Nuzi, a est del Tigri in Assiria, dove le fonti di età akkadica non rivelavano che assai dubbie e comunque molto limitate presenze di queste genti, e sono attestati ad Alalakh, a Ugarit, a Qatna e in Palestina, mentre in Anatolia il pantheon hittita subisce fortemente l'influenza khurrita.

Leone khurrita ritrovato in Mesopotamia. Tra il XVIII e il XVI secolo a.C. i Khurriti si attestarono in tutta la Mesopotamia settentrionale, provenendo forse dai territori dell'odierna Armenia.



L'espansione a sud dei Khurriti

Sulla base di questi elementi, si ritiene che i Khurriti si siano espansi tra il 1700 e il 1500 verso ovest e verso sud da una regione settentrionale non ben precisabile, che deve essere localizzata in Armenia probabilmente tra i laghi Urmia e Van, dove l'onomastica khurrita è ancora attestata nel sec. VII, quando ogni potere politico di quelle genti era completamente tramontato. Nei due secoli tra il



1700 e il 1500, nei quali le fonti per la storia delle regioni settentrionali della «Fertile Mezzaluna» sono estremamente scarse, i Khurriti devono essersi solidamente attestati in tutta la Mesopotamia settentrionale, assai più largamente in centri orientali come Nuzi e meno nell'Anatolia meridionale e nella Siria. Da alcuni questo movimento di genti settentrionali, sulle cui modalità nulla è no-

to, è ritenuto connesso alla discesa nella Mesopotamia centrale e meridionale dei Cassiti, che sarebbero stati sospinti così a sud proprio dallo stesso movimento di genti settentrionali. Dubbia invece è la presenza massiccia, spesso supposta, dei Khurriti tra gli Hyksos, che appaiono in non minoritaria misura semiti e la cui penetrazione in Egitto precede l'attestarsi in Siria dei Khurriti. Della pressione di questi ultimi da nord potrebbe certo essere in qualche modo frutto l'attestazione degli Hyksos in Egitto, che è però fenomeno complesso e probabilmente meno sostanziale e cospicuo etnicamente di quanto per solito si affermi.

La costituzione del regno di Mitanni

L'elemento khurrita deve essere stato alla base del regno di Khurri, di cui pressoché nulla si sa se non i nomi, in realtà arioeuropei, di alcuni sovrani del sec. XVI. Ciò dimostra in atto fin dagli inizi di quel secolo un processo di intensa simbiosi etnica nelle regioni settentrionali della Mesopotamia, che è tipico del grande Stato di Mitanni assurto intorno al 1500 a grande potenza egemone della zona settentrionale della «Fertile Mezzaluna», del quale sono estremamente mal conosciute le origini e poco note le vicende. Al periodo intorno al 1500 sono da riferire un paio di sovrani che dai re della metà del sec. XV erano considerati forse i fondatori della dinastia poiché ne usavano il sigillo. È nei primi anni del sec. XV che probabilmente Aleppo cadde nelle mani dei re di Mitanni, uno dei quali, Barattarna, pochi anni più tardi strinse un patto con il profugo Idrimi che, divenuto signore di Alalakh, riconobbe il potere mitannico. Nulla è noto dei confini di Mitanni se non da indizi, che impongono di ritenere che già al tempo di Barattarna il regno si estendeva fino a comprendere Nuzi, in Assiria, i cui numerosissimi testi amministrativi sono, dell'organizzazione statale mitannica, preziosissima e unica fonte di informazione. La capitale del regno al tempo del successore di Barattarna, Saushshatar, era Washshukanni, un sito non identificato nella Gezira, che fu assai arricchito dai bottini recati da quel sovrano, del quale si sa che, oltre a mantenere il controllo sia su Alalakh a ovest sia su Nuzi a est, prese Assur e la saccheggiò. Molto probabilmente, tuttavia, la massima estensione del dominio mitannico si ebbe proprio immediatamente prima di Saushshatar e nei primissimi anni di regno di questo sovrano, perché il predominio sulle regioni della Siria settentrionale fu limitato dall'intervento di Thutmosi III fin oltre l'Eufrate.

I rapporti tra Mitanni ed Egitto

È indubbio che i rapporti tra Mitanni ed Egitto al tempo di Saushshatar e Thutmosi III furono ostili, sebbene non siano pervenute notizie sicure di gravi scontri tra gli eserciti dei due paesi, forse perché Saushshatar e dopo di lui Artatama I si limitarono a controllare le incursioni egiziane, le quali in realtà non avevano che un valore dimostrativo quando si spingevano nelle regioni settentrionali della zona di Aleppo. L'ultimo faraone che pretende di aver ricevuto tributi da Mitanni durante una spedizione in Asia nel terzo

quarto del sec. XV è Amenhotep II, ma è sempre difficile precisare il vero carattere dei presunti tributi vantati nelle iscrizioni ufficiali egiziane e non può escludersi che si trattasse di uno scambio di omaggi, come quelli documentati pochi anni più tardi dagli archivi di Amarna. È da ritenere comunque che in Siria Egitto e Mitanni abbiano raggiunto un equilibrio attraverso una spartizione delle aree di influenza, la quale pose le migliori condizioni per un completo avvicinamento delle due potenze, quando Mitanni si sentì minacciato intorno alla metà del sec. XV dall'incursione dell'hittita Tudkhaliya II in Siria settentrionale e dalla presa di Aleppo. Benché quasi nulla sia noto delle vicende di Mitanni nella seconda metà del sec. XV, i matrimoni di una figlia di Artatama I con Thutmosi IV, che pure vantò una spedizione vittoriosa nella Siria settentrionale, e di una figlia di Shuttarna II con Amenhotep III dovettero consolidare la sicurezza del regno e dimostrano che l'intesa mitannico-egiziana, risalendo ad Artatama I, permise forse un ulteriore ampliamento del controllo mitannico verso occidente fino a conglobare Kizzuwatna, un potente stato della Cilicia. A oriente la situazione si manteneva tranquilla per Mitanni, con il mantenimento del controllo sull'Assiria, se ancora Shuttarna II e più tardi Tushratta potevano inviare alla corte egiziana il simulacro della Ishtar di Ninive.

La crisi di Mitanni

I primi anni del regno di Tushratta (ca. 1390-1355) rivelano il mantenimento di una situazione felice per Mitanni, che conservava i rapporti amichevoli ormai tradizionali con l'Egitto, controllava l'Assiria a est, Kizzuwatna a ovest, forse Ishshuwa a nord, Nukhashshe a sud e otteneva una vittoria ricca di bottino sugli Hittiti. Tuttavia, la politica espansionistica del re hittita Shuppiluliuma, seppur ebbe qualche insuccesso iniziale, condusse all'attacco diretto dal nord di Washshukanni, che fu abbandonata da Tushratta, ritiratosi forse a est. Shuppiluliuma, che si era accordato con un pretendente al trono di Mitanni, Artatama II, passò poi immediatamente a sud incurante della sorte di Tushratta e pago di averlo debellato, ma desideroso di stroncare la resistenza che venivano organizzando i vassalli occidentali di Mitanni. Conquistate Aleppo e Alalakh e battuti Nukhashshe e Niya nella Siria settentrionale, Shuppiluliuma giunse fino a Qadesh, ottenendo così il controllo di tutta la zona mitannica della Siria. Nel frattempo, tuttavia, Artatama II, assurto al trono in luogo dell'assassinato Tushratta, regnò certo per breve tempo e, sotto il figlio Shuttarna III, Mitanni, poco prima del 1350 subì una grave invasione degli Assiri guidati da Ashshuruballit I. Ma ben presto Shuttarna III si trovò alleato della risorgente potenza assira contro il pericolo costituito dal figlio esule di Tushratta, Mattiwaza, ora appoggiato da Shuppiluliuma, che gli concesse in moglie una figlia. Intorno al 1350, con l'appoggio di Piyyashili di Karkemish, Mattiwaza riconquistò il nucleo centrale di Mitanni, ma negli accordi che dopo la vittoria dovette stipulare con Shuppiluliuma perse a vantag-

gio di Karkemish i territori a ovest del Khabur. Per il crescente potere dell'Assiria, dopo il regno di Mattiwaza al glorioso Stato di Mitanni seguì una formazione politica di assai minore prestigio, che sarà d'ora in avanti designata con il nome di Khanigalbat e che si manterrà in limiti ristretti, finché i grandi monarchi assiri del sec. IX non inizieranno la grande avanzata verso l'Eufrate e il Mediterraneo.

2. L'organizzazione statale e i caratteri della società

Dei fondamenti ideologici che sono alla base dello Stato di Mitanni pressoché nulla è noto, per la povertà dei resti di documenti ufficiali a esso relativi – quando pervenuti, non facilmente e sicuramente intelligibili, come è il caso della lettera di Tushratta –, per l'insufficienza in questo senso degli abbondanti scritti amministrativi conservati in città periferiche come Nuzi e per la scarsa luce che al problema forniscono testi ufficiali esterni, come la statua di Idrimi di Alalakh. I sovrani mitannici, dai sigilli noti di alcuni di loro, recano soltanto il titolo di re di Mitanni e l'appellativo di «gran re», che hanno di solito nella corrispondenza di Amarna, dipende ovviamente solo dalla potenza e dal prestigio del loro regno. L'appellativo, che pure è attestato, di «re di Khurri» sembra essere semplicemente un sinonimo del precedente con accentuazione della connotazione etnica, come dimostra la lettera in khurrito di Tushratta, in cui il sovrano mitannico è definito «re khurrita». Sebbene l'origine e il valore preciso del termine Mitanni restino non chiariti, si ritiene generalmente che si tratti di una designazione geografica di una regione settentrionale della Mesopotamia intorno al Khabur, impiegata soprattutto dagli Hittiti e dagli Egiziani, mentre gli Assiri, usando ugualmente un termine geografico, preferivano designare la regione sotto il nome di Khanigalbat, che resterà ancora a una formazione politica degli inizi del I millennio nella stessa regione.

Forte integrazione tra etnie diverse

La struttura sociale dello Stato mitannico e degli stati minori della Siria soggetti alla potente monarchia mesopotamica settentrionale è caratterizzata da una forte compenetrazione di elementi etnicamente eterogenei, tra i quali, accanto ai Khurriti, dominanti numericamente nelle regioni settentrionali e largamente infiltrati in quelle meridionali fino in Palestina (dove residui di popolazione da tale origine sono attestati ancora nel I millennio), particolare rilievo hanno gli Arioeuropei, facilmente identificabili per la presenza di elementi antico-indiani nella loro onomastica. Dovunque sono attestati, personaggi arioeuropei appaiono largamente fusi con le genti khurrite fin nelle stesse famiglie, né può ritenersi pienamente esatto che gli Arioeuropei costituiscano assolutamente la classe dominante di uno Stato a popolazione khurrita, perché, mentre è vero

che i re mitannici portano nomi arioeuropei, è altrettanto vero che nella famiglia regnante sono attestate principesse con nomi khurriti e che nelle classi guerriere più elevate è ugualmente ben documentata l'onomastica khurrita. Tuttavia, si deve riconoscere che la posizione sociale degli Arioeuropei è generalmente assai elevata ed è per questo che si può ritenere che inizialmente una aristocrazia arioeuropea abbia diretto lo Stato mitannico, conservando più gelosamente le proprie tradizioni onomastiche e religiose nell'ambito della famiglia regnante e aprendosi invece alla nobiltà terriera locale soprattutto in quelle regioni periferiche dell'impero dove più necessaria doveva essere la solidarietà dell'elemento etnico locale. Molto verosimilmente a ragione, la causa principale dell'attestarsi in Mitanni dell'aristocrazia arioeuropea è stata indicata nel privilegio, di cui questa classe era detentrice, della proprietà e della capacità di impiego dei carri da guerra, che costituivano un mezzo bellico completamente nuovo; ma sulle modalità del costituirsi di questa iniziale supremazia nulla è noto.

Il faraone Thutmosi III, di cui vediamo una sfinge in granito proveniente dal tempio di Ammone a Karnak (sec. XV a.C.), attuò una politica espansionistica che rese più difficili i rapporti tra Egitto e regno di Mitanni.

Tuttavia, sull'organizzazione dello Stato mitannico soprattutto i documenti di Nuzi hanno un particolare rilievo, in quanto, nella grande maggioranza appartenendo agli archivi di un alto funzionario del governo centrale nella città, permettono di ricostruire i lineamenti dell'amministrazione di una regione del regno di Mitanni. È da questi testi che si è dedotto il carattere feudale di tale organizzazione e si è ritenuto di poter individuare in tale sistema un'eredità e un ampliamento di metodi già applicati dai dinasti paleobabilonesi, anche se in forma meno estesa e meno sistematica, e regolamentati dalle leggi del codice di Hammurabi. Sebbene nulla sia noto dei territori centrali di Mitanni, le regioni che erano state oggetto di conquista, come quella di Nuzi, potevano mantenere, se evidentemente era gradito politicamente al re di Washshukanni, i loro re, i quali venivano ad assumere la posizione giuridica di grandi feudatari del re mitannico. Mentre in questo caso i re locali e soggetti conservavano i loro possedimenti, non essendo legati al potere centrale che dagli obblighi feudali, avveniva che alcuni di essi si mantenessero liberi da tali obblighi, nel qual caso perdevano una parte della loro proprietà, il cui governo veniva attribuito a funzionari del governo centrale, che avevano il compito di amministrare e distribuire queste terre tra feudatari minori.

I re degli stati vassalli

Di tali funzionari, che erano designati con il titolo khurrita di *khalsukhlu*, ne è noto per la regione di Nuzi particolarmente uno, Tekhiptilla, i cui archivi hanno fornito un notevole numero di documenti di adozione. Questa, secondo alcuni, sarebbe un contratto

I «khalsukhlu», grandi funzionari

Un'amministrazione di tipo feudale

giuridico con clausola particolare, mediante il quale il feudatario, cui era concesso un terreno, garantiva alla sua morte il ritorno nelle mani del funzionario di Washshukanni della proprietà regia che gli era stata concessa. Secondo tale teoria l'amministrazione centrale cedeva ai feudatari un fondo costituito da una fattoria e da terreni agricoli, che era solo parzialmente soggetto a tasse, inalienabile e non si trasmetteva ereditariamente. Per garantire giuridicamente il ritorno dei feudi all'amministrazione centrale alla morte dei feudatari, il funzionario regio si faceva adottare mediante un contratto dal feudatario e, concedendo al tempo stesso un «dono» a quest'ultimo in beni mobili e in natura, consentiva l'avvio dello sfruttamento del terreno da parte del nuovo usufruttuario. Poiché, tuttavia, in tale interpretazione vi sono indubbiamente delle difficoltà, tra le quali è notevole quella costituita dalla funzione del «dono» concesso dal funzionario, si è anche ritenuto che tali adozioni costituissero in realtà dei contratti di compravendita abilmente mascherati per non violare la norma dell'inalienabilità del feudo. Sebbene anche in questa interpretazione restino punti oscuri, è certo in essa assai più chiara la funzione del «dono», che non è altro che il prezzo pagato dall'acquirente al feudatario. È ovvio che le due interpretazioni determinano due visioni completamente diverse, non tanto della struttura dello Stato mitannico, il cui carattere feudale resta fuori discussione, ma dell'evoluzione della società e dell'economia almeno nell'area orientale dell'impero mitannico. In quest'area secondo un'esegesi si sarebbe avuto nel sec. XV un rigido controllo statale e una pesante presenza dell'amministrazione centrale, che avrebbe accuratamente verificato l'applicazione delle norme del regime feudale e limitato gravemente il potere dei re locali, mentre secondo l'altra tesi si sarebbe verificato fin da quel tempo un intenso disgregamento delle regole feudali a profitto di alcuni latifondisti, i quali le avrebbero violate ripetutamente al fine di costituirsi estese proprietà terriere. Nel primo caso è evidente che si tratterebbe di una notevole funzionalità del sistema, mentre nell'altro si assisterebbe al rapido dissolversi della proprietà regia a profitto dell'impresa privata.

3. Gli dèi khurriti

Le fonti per la conoscenza del pantheon khurrita sono, come è il caso di ogni aspetto della cultura di queste genti, del tutto indirette, essendo costituite per la maggior parte dai testi hittiti del periodo del Nuovo Regno di Khattusha (1460-1185), ove sono ripetutamente menzionati gli dèi khurriti, i quali si identificano perché menzionati con esplicito riferimento alle loro sedi di culto in territorio khurrita, o perché riconoscibili per particolarità onomastiche tipiche del khurrito. Un'altra fonte, che spesso viene usata allo sco-

po di integrare le notizie dei testi, è costituita dai monumenti figurativi e in particolare dai rilievi dell'area siro-anatolica degli inizi del I millennio, quando nella regione i Khurriti non avevano più alcuna autonomia cultuale o individualità linguistica, a causa della penetrazione degli elementi hittiti fin dal periodo hittita imperiale e delle genti aramaiche agli inizi dell'Età del Ferro. Tali monumenti, tuttavia, riflettono spesso un'antica tradizione iconografica siriana di lontana ascendenza mesopotamica. Riproducono infatti nella tematica un gran numero di motivi e di schemi prekhurriti, nella cui trasmissione dalla Siria alla Mesopotamia (se si vuole parlare in termini etnici) gli Aramei ebbero con tutta probabilità un ruolo di mediatori più dei Khurriti; contengono inoltre un complesso di elementi iconografici innovativi creati apparentemente nell'Età del Ferro cui sono parimenti estranei i Khurriti. Mentre tali monumenti sono quindi utilizzabili solo con grandissima cautela, assai più pertinenti sarebbero alcuni rari testi religiosi, per lo più rituali, provenienti da Ugarit sulla costa settentrionale della Fenicia, redatti in khurrito, e quindi di assai difficile interpretazione. Inoltre, figurativamente, altrettanto utile è l'ampia documentazione costituita dai sigilli cosiddetti mitannici, largamente attestati a Nuzi e diffusi anche ad Alalakh nella regione di Antiochia e nella Siria meridionale nel periodo del regno di Mitanni. Elementi notevoli di carattere iconografico sono anche offerti dal grande complesso hittita imperiale di rilievi rupestri di Yazilikaya, ove nelle iscrizioni hittite geroglifiche, che fungono da didascalie a diversi personaggi divini effigiati, sono stati riconosciuti recentemente nomi divini del pantheon khurrita.

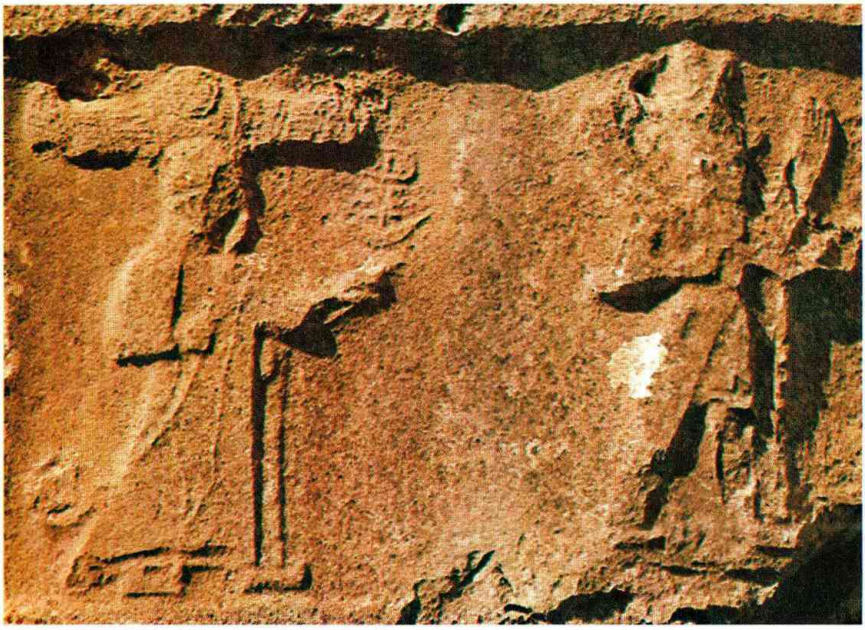
Monumenti e testi religiosi

Il pantheon khurrita, quale appare soprattutto dalle fonti hittite, è fortemente pervaso dall'influenza mesopotamica meridionale in una serie di elementi divini, nella cui onomastica si riconoscono deformazioni di termini akkadici e sumerici; ma le personalità divine di maggior rilievo del pantheon sono tipicamente khurrite. Tra queste ultime un ruolo di eccezionale preminenza detiene la coppia costituita dal dio Teshub e dalla dea Khebat. Teshub è il grande dio della tempesta dei Khurriti, identificato in ambiente hittita con il grande dio della tempesta di Khatti, elevato a divinità dello Stato almeno al tempo di Khattushili III, come appare dal trattato con Ramesse II, ove viene giustapposto all'Amon-Ra egiziano, e in ambiente semitico nordoccidentale con Hadad-Baal. Teshub è una divinità a carattere universalistico che unisce a valori più strettamente della fecondità, come Hadad, valori cosmici assai palesi, già nel nome dei due tori suoi seguaci, Khurri «la notte» e Sherri «il giorno», rappresentati a Yazilikaya come supporti del cielo. Come Habad in ambiente semitico occidentale, anche Teshub è un dio delle montagne e, sia nella glittica paleosiriana, sia nei rilievi rupestri di Yazilikaya, la divinità è raffigurata su due cime montuose ovvero su due montagne deificate, i cui nomi dai testi hittiti sono sta-

La preminenza del dio Teshub

Le divinità locali

ti individuati in quelli di Namni e Khazzi, l'ultimo dei quali secondo alcuni sarebbe il nome khurrita del monte Casio, nell'Antiochene, ritenuto nei testi ugaritici sede di Baal-Hadad. Il culto del dio della tempesta è largamente diffuso in tutta la zona montuosa dell'arco settentrionale della «Fertile Mezzaluna», assumendo nomi diversi nelle diverse aree cultuali secondo la prevalenza dei gruppi etnici, sì che da taluni si sostiene che anche gli dèi asianici Tarkhunda e Shantash e il dio della tempesta di Khattusha, Taru, divinità prehittita divenuta in hittito Tarawash, siano prossimi come carattere a Teshub. Tuttavia, è indubbio che questi dèi locali, di cui in alcuni casi il prestigio si affermava e si diffondeva sì da raggiungere particolare rinomanza in regioni anche lontane provocando fenomeni di sincretismo, presentavano negli aspetti della personalità un complesso di differenze di dettaglio. Queste devono essere riflesse nelle varianti degli attributi con cui sono connesse le raffigurazioni di dèi del tipo di Teshub-Hadad, note da gran numero di sigilli cilindrici paleosiriani, dai rilievi di Yazilikaya e da diverse stele e rilievi degli inizi del I millennio dell'area siroanatolica. La classica iconografia del dio della tempesta riproduce la divinità generalmente barbata con la mazza o la folgore nella mano destra levata e un toro ai suoi piedi retto con le redini, che in diverse opere tarde, come la stele di Arslan Tash, probabilmente del sec. VIII è raffigurato come l'animale su cui è eretto il dio – nella stessa ico-



Secondo gli studiosi i rilievi del santuario hittita di Yazilikaya (sec. XIII) rappresenterebbero anche divinità caratteristiche del pantheon khurrita.

nografia che si manterrà in età classica, per il Giove Dolicheno. Non è inverosimile quindi che anche la più antica iconografia documentata in Mesopotamia per il dio della tempesta, quella nota in età akkadica, sia il frutto di elaborazioni e di influenze della regione settentrionale della Mesopotamia di ambiente khurrita, poiché, come ha dimostrato l'iscrizione di Tishadal, è certo ormai che regni khurriti erano già esistenti in quel periodo nell'area settentrionale e che in essi già notevoli dovevano essere i contatti con il sud mesopotamico.

La dea Khebat

Mentre i caratteri divini di Teshub non sono per nulla equivoci, trattandosi del tipico dio dell'uragano, delle piogge e della fecondità, di Khebat è più difficile definire la personalità. Che in una lista di divinità khurrite di Ugarit, in cui Teshub è menzionato sotto il nome di Khamani, Khebat sia sostituita da Anat e che in ambiente hittita la grande dea khurrita sia identificata alla dea-sole di Arinna può non significare altro che la sua posizione di paredra di Teshub e la sua assoluta preminenza nel pantheon khurrita. Una triade era formata da Teshub, da Khebat e dal dio-figlio Sharruma, i quali compaiono insieme nella raffigurazione principale dei rilievi rupestri di Yazilikaya. Altra divinità propriamente khurrita è Shimegi, il dio del sole, attestato a Boghazköy, ma anche in tutta l'area khurrita fino a Nuzi, mentre il dio lunare è Kushuk, noto da diversi nomi, dei quali un altro diffuso è Umbu, e sposo della dea d'origine sumerica Niggal. Divinità khurrite importanti sono anche Shaushka, che ha aspetti guerrieri come Ishtar, della quale è considerata il corrispondente tra i Khurriti, e presenta connessioni con il cavallo, che trasmetterà ad Anat in ambiente semitico occidentale, e Ashtapi, anch'egli un dio della guerra.

Le influenze dell'ambiente mesopotamico

Come si è accennato, ampia è la penetrazione delle personalità divine dell'ambiente sumero-akkadico tra i Khurriti, ma è indubbio che anche taluni aspetti della religiosità e della concezione dei caratteri di alcuni dèi sono largamente influenzati dall'ambiente mesopotamico. Come dimostra quanto si è accennato di Shaushka e come confermato dal ruolo di Shimegi nel mito di Kumarbi, che è quello di dio saggio e penetrante cui nulla sfugge delle vicende umane e divine. Tra gli dèi mesopotamici sono diffusi alcuni minori come Ishkara, una dea della medicina, e alcune dee paredre come Aya, la paredra di Shamash, e Shala paredra di dèi della tempesta. Alcune divinità mesopotamiche importanti compaiono nei miti di Kumarbi in lotta con il dio della tempesta per il predominio sugli dèi: per difendersi Kumarbi genera Ullikummi, il cui nome è stato interpretato sia come «Enlil di Kummiya» sia, più verosimilmente, come «il distruttore di Kummiya», il centro cultuale sede del culto di Teshub, mentre i predecessori di Kumarbi sono Alalu e Anu ed Ea annienta con i suoi poteri magici il terribile Ullikummi. Inoltre, una serie di nomi comuni akkadici vengono, in adattamenti khurri-

ti, impiegati per designare divinità o per indicare epiteti divini: tale è il caso di Khazzizzi «saggezza», Zalmi «immagine», Khirgallu «fertilità, abbondanza».

I culti khurriti originari e più tipici sono certamente quelli del dio della tempesta e dei suoi accoliti, tra i quali primeggia Tashmeshu, in cui pure si è vista una deformazione di un vocabolo akkadico, e della grande dea guerriera del tipo di Shaushka. Tale divinità in ambiente semitico nelle regioni settentrionali è rappresentata in maniera compiuta e in un culto di grandissima rinomanza e diffusione da Ishtar di Ninive e i suoi caratteri non dovevano essere per nulla lontani, anche se con oscillazione da centro cultuale a centro cultuale, da quelli delle grandi dee madri di ambiente anatolico del tipo dell'asianica Kubaba. Molto probabilmente, quando contatti assai stretti si stabilirono con la cultura mesopotamica meridionale già nelle fasi tarde del periodo protodinastico, come hanno dimostrato le recenti scoperte di Tell Khuera, e soprattutto in età akkadica, l'ambiente khurrita subì fortemente l'influenza della religiosità meridionale. Da questa mutuò le personalità divine di più ampio prestigio in quel tempo, agendo contemporaneamente sull'area meridionale con il diffondere le iconografie degli dèi della tempesta che non sono di origine sumerica. Con il costituirsi del regno mitannico intorno al 1500, insieme all'onomastica di carattere indoeuropeo, si hanno indizi del comparire di elementi divini indoeuropei, i quali si manifestano con piena evidenza al tempo di Shuppiluliuma, quando sono invocati da Mattiwaza nel trattato con il grande re hittita, dopo Teshub, Kushukh, Shimegi, Sin di Kharran, diversi Teshub locali e le coppie Anu e Antu ed Enlil e Ninlil, cui seguono appunto Mitra, Varuna e Indra. Si hanno anche elementi, in base a un esame dell'onomastica, per ritenere che altre divinità vediche fossero venerate negli ambienti arioeuropei del regno di Mitanni, ma è indubbio che queste divinità non assursero mai a un ruolo primario nel pantheon, che fu mantenuto dai grandi dèi del paese. I relativi santuari infatti dovevano essere ormai celebri, come quello della città di Kakhat appartenente a Teshub o quello di Kharran del dio lunare. L'influenza khurrita sul pantheon hittita largamente attestata dai testi di Khattusha, che ha introdotto nell'Anatolia hittita a un tempo le divinità khurrite e quelle sumero-akkadiche – se almeno alcune di queste ultime non erano già state accolte assai anticamente, fin dal tempo delle colonie paleoassire in Cappadocia –, si sarebbe determinata secondo alcuni già in un periodo piuttosto antico, non facilmente precisabile, ma che può connettersi forse con la presunta origine khurrita di Tudkhaliya II (intorno al 1450). Secondo altri invece l'influenza khurrita sarebbe da fissare in una fase assai più tarda e da collegare all'entrata nella corte hittita di Pudukheba nei primissimi anni del sec. XIII, come sposa di Khattushili III. È assai probabile, tuttavia, che l'influenza khurrita non sia mol-

La comparsa di elementi indoeuropei con Shuppiluliuma

Statua del re Idrimi, figlio del sovrano di Aleppo, che dopo essere stato cacciato dalla sua città riuscì a riconquistare buona parte del regno paterno, ponendo la sua capitale ad Alalakh e venendo riconosciuto vassallo dal re di Mitanni (ca. 1480 a.C.).

to recente e non sia dovuta soltanto a un fatto estrinseco, pur se rilevante, come l'ingresso nella famiglia reale hittita della principessa di Kizzuwatna di evidente origine khurrita, ma dipenda anche da una continua penetrazione di culti e di riti dalle province a popolazione prevalentemente khurrita dell'impero hittita. Ciò doveva largamente essere facilitato da notevoli analogie sostanziali tra la religiosità anatolica e nord-mesopotamica, in ambedue le regioni dominata dalla personalità degli innumerevoli dèi locali della tempesta, con più o meno sviluppati caratteri universalistici e cosmici.

4. Ciò che resta della letteratura

I più antichi documenti scritti in khurrito sono alcuni brevi testi ufficiali e votivi relativi a sovrani di centri settentrionali come Urkish, Nawar e Karkhar e si riferiscono alla fase finale del periodo akkadico, quando numerosi indizi di carattere paleografico e fonetico inducono a ritenere che si debba porre l'assunzione da parte dei Khurriti del sillabario cuneiforme, che poi i Khurriti avrebbero poi trasmesso agli Hittiti.

La letteratura di Mitanni

La maggior parte dei resti di letteratura khurrita appartiene al periodo intorno al 1400 e proviene da Tell Amarna in Egitto, da Boghazköy in Anatolia, da Ras Shamra e da Tell Agana nella zona costiera della Siria settentrionale. Si tratta di materiali di carattere e valore assai diversi. Il documento più importante indubbiamente è costituito dalla lunga lettera cosiddetta «di Mitanni», perché inviata dal re mitannico Tushratta ad Amenhotep III, scritta – tranne l'intestazione in akkadico – in khurrito, a differenza delle lettere inviate dai principi asiatici alla corte egiziana, conservate nell'archivio faraonico di Amarna, e alle altre scritte dallo stesso Tushratta, che sono invece tutte in akkadico. Ad Alalakh nell'Antiochene, come a Ugarit poco più a sud, e in tutte le corti siriane in corrispondenza con Amenhotep III e Amenhotep IV, si usava l'akkadico come lingua diplomatica delle cancellerie per i documenti ufficiali ovvero per la corrispondenza internazionale. L'akkadico, come dimostrano largamente i documenti giuridici e amministrativi di Nuzi, era impiegato anche nei centri orientali dell'impero mitannico, a popolazione prevalentemente khurrita, per tutti gli atti ufficiali e anche per i contratti privati; questo induce a ritenere che l'akkadico, salvo forse che nei maggiori e meno periferici centri dello Stato mitannico, avesse una sorta di tradizione di lingua scritta e un tale patrimonio di formule tecniche per cui non poteva essere sostituito negli atti ufficiali, pubblici e privati, dal khurrito.

Da questa documentazione estremamente frammentaria e dispersa non si traggono che indizi per una valutazione di quella che doveva essere la letteratura khurrita. In contrasto con la povertà dei resti conservati, il valore e l'interesse dei testi di cui si hanno fram-

menti è però assai indicativo della ricchezza e della varietà della letteratura khurrita e della funzione da essa esercitata nella storia della diffusione della tradizione letteraria mesopotamica meridionale nel Vicino Oriente antico. Di singolare importanza, sia come testimonianza degli interessi puramente letterali di alcuni ambienti khurriti, probabilmente aulici, sia come indizio significativo del ruolo della tradizione khurrita di opere mesopotamiche, sono due frammenti rinvenuti nella capitale hittita e relativi l'uno all'epopea di Gilgamesh e l'altro a una leggenda in cui compare Sargon di Akkad. Non risalgono forse a traduzioni di testi mesopotamici meridionali, ma a tradizioni conservate anche nelle regioni settentrionali e relative a grandi sovrani della Mesopotamia centrale che governarono anche lontane contrade del nord, i brani di un testo semistorico e semimitico, sempre di Boghazköy, in cui sono rievocati antichi re, tra i quali, accanto a sovrani akkadici, sono menzionati dinasti locali di cui non si hanno notizie e su cui tacciono completamente le fonti mesopotamiche classiche sulle origini della monarchia e sulle più antiche dinastie cittadine, che sono di tradizione neosumerica.

La tradizione di opere mesopotamiche

Numerosi e importanti dovevano essere i testi religiosi, soprattutto rituali, tra i quali è significativo un elenco di brevi preghiere a diverse divinità, rinvenuto a Ugarit. Alla tradizione khurrita si riconducono generalmente due grandi miti conservati in hittito e noti sotto i nomi di *Epica di Kumarbi* e *Canto di Ullikummi*. Il primo testo, che è assai danneggiato, narra della successione della regalità tra gli dèi, da Alalu, che per primo governò il cielo, ad Anu, che spodestò il predecessore dopo nove anni di regno, a Kumarbi, che scacciò Anu dopo altri nove anni. Nella lotta tra Anu e Kumarbi, quest'ultimo mutilò l'antagonista del membro virile e lo inghiottì; in tal modo Anu fecondò il corpo di Kumarbi vittorioso e lo costrinse a generare tre terribili dèi: il dio della tempesta, il fiume Tigri e Tashmeshu, che sarà un accolito del dio dell'uragano. Kumarbi, che è l'Enlil khurrita, come dimostra anche il passo del mito in cui il dio, infuriato per la funesta generazione cui Anu lo ha obbligato, tornò alla sua città santa di Nippur, dovrà quindi lottare contro Teshub. Da questo punto la tavoletta hittita è particolarmente rovinata e non si conosce il preciso contenuto del resto del mito, sebbene si intenda che diverse difficoltà si frappongono all'uscita di Teshub dal corpo di Kumarbi, che avviene con l'aiuto di Anu e l'intervento del dio saggio Ea, in seguito al quale si compiono pratiche magiche. Il mito prosegue con i preparativi del dio della tempesta, che con l'aiuto di Anu si appresta a lottare contro Kumarbi, ma la parte del testo relativa all'esito dello scontro è perduta.

I testi religiosi

I numerosi frammenti del cosiddetto *Canto di Ullikummi*, dei quali è incerto l'ordine e secondo alcuni anche l'appartenenza a un unico mito, rendono certa la vittoria del dio della tempesta su Kumarbi, perché in questo secondo mito si narra di un complotto ordito dallo spo-

Il *Canto di Ullikummi*, poema mitologico

destato Kumarbi ai danni di Teshub, che governava gli dèi. Il canto, di cui è relativamente ben conservato l'inizio, si apre con le parole dell'aedo, che esprime la sua volontà di celebrare gli dèi e in particolare il loro saggio padre Kumarbi, descritto nella sua città santa di Urkish mentre rivolge tra sé progetti per creare un antagonista a Teshub. Dando atto ai suoi propositi, il saggio dio decide di unirsi a una grande roccia che gli procrei un eroe e di ottenere l'aiuto del mare; quando la roccia partorisce un figlio e dee minori, dopo aver assistito al parto, depongono l'eroe fanciullo sulle ginocchia del padre, egli sceglie per lui il nome di Ullikummi, augurandogli che raggiunga la regalità del cielo, trionfi su Kummiya, la sede del dio della tempesta, faccia a pezzi Teshub «come un mortale» e vinca gli dèi. L'eroe Ullikummi, di cui il mito precisa che è di diorite (una pietra durissima), viene quindi affidato a divinità minori, le Irsirra, che lo prendono in cura, senza che gli dèi si accorgano della sua nascita, e lo pongono sulle spalle di Ubelluri, un genio del tipo di Atlante. Più tardi Ullikummi diviene un gigante che emerge dal mare; il dio solare lo scorge e avverte Teshub dell'esistenza del rivale. Il dio della tempesta organizza con il seguace Tashmeshu uno scontro con Ullikummi, il cui esito resta incerto, mentre esito sfavorevole ha un secondo duello contro l'eroe di diorite, nel quale egli viene aiutato da Ashtupi, il dio khurrita della guerra. Le conseguenze dello scontro sono riferite a Khebat, la paredra del dio della tempesta, che rimane isolata dopo essere stata scacciata dal suo tempio di Kummiya, mentre Teshub è rovinato in un luogo profondo, dal quale lo trae l'avviso di Tashmeshu di interpellare il saggio dio Ea per salvare gli dèi. Ea, infatti, visita Ubelluri e, con il coltello che separò il cielo dalla terra, estirpa l'eroe di pietra dalla sua base divina, incitando gli dèi ad attaccare l'antagonista. Teshub e Tashmeshu si apprestano quindi a recare l'assalto definitivo al figlio di Kumarbi, il quale si vanta di apprestarsi ad assumere la regalità celeste e a distruggere Kummiya. Il testo si interrompe qui, ma è indubbio che Teshub aveva ragione dell'avversario e poteva continuare a regnare sugli dèi.

Le analogie con la teogonia di Esiodo

Di questi miti, dei quali si riconosce generalmente l'origine khurrita, sono state ripetutamente sottolineate le analogie con la teogonia esiodea e con la leggenda di Tifone, sia nello svolgimento dei miti, sia in temi particolari delle narrazioni; e da alcuni si è supposto non senza verosimiglianza che canti mitologici di contenuto simile siano derivati agli Hittiti, ai Fenici e ai Greci da comuni prototipi khurriti tramandati, almeno nell'ultimo caso, non dagli originali, ma per tradizione orale. Tale ipotesi è avvalorata dalla percezione che molta parte della rimanente letteratura in lingua hittita, che è conservata spesso in frammenti, derivi da leggende khurrite, come è probabilmente il caso di un canto di cui sembra protagonista Aranzakh, il Tigri in khurrito. La ricchezza della letteratura khurrita può ritenersi suggerita anche da un'opera didascalica di grande valore, per la sua singolarità, costituita dal trattato hittita sull'alleva-

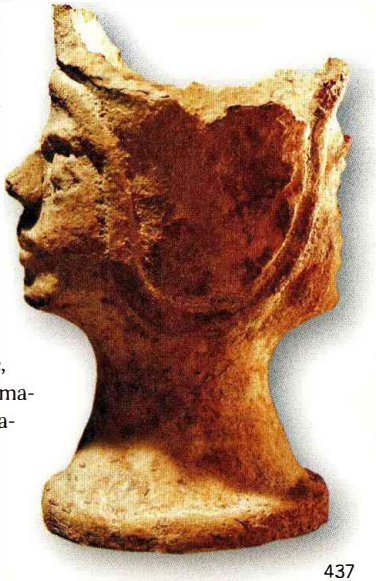
mento dei cavalli, dovuto a Kikkuli di Mitanni. Tale operetta, che può considerarsi un dettagliato manuale sull'argomento e che è notevole anche per la presenza di termini assai prossimi al linguaggio dei *Veda* (i testi sacri indiani), è probabilmente una traduzione dal khurrito ed è comunque sicuramente di ambiente khurrita, che viene a essere illuminato come assai aperto ai più svariati e meno consueti generi letterari, sì da apparire vivace e fecondo non meno di quello hittita anche se diversamente orientato.

Il trattato sull'allevamento dei cavalli

5. L'architettura e l'arte figurativa

Quando della tradizione figurativa che si connette ai Khurriti si vogliono identificare i monumenti che sono da attribuire al periodo mitannico anziché quelli che si suppongono essere il frutto della civiltà di quell'epoca, la documentazione artistica è assai povera. Allo stesso modo non agevolmente valutabile è anche il quadro della cultura materiale qual è fornito dai rinvenimenti archeologici. Tale situazione dipende essenzialmente dalle condizioni assai poco avanzate dell'esplorazione archeologica nelle regioni con popolazione a prevalenza khurrita o nei territori controllati dall'impero mitannico. Quando a ciò si aggiunga che nessuno dei maggiori centri di Mitanni noti dalle fonti scritte è stato identificato e scavato, si comprenderanno i motivi per cui la recente storiografia artistica ha generalmente tentato di identificare produzioni tipicamente khurrite senza chiarire il problema della precisa connessione di queste opere con quei monumenti che appartengono al periodo e all'area dell'impero mitannico. Occorre subito dire che, nella incompleta documentazione attuale, è impossibile attribuire fondatamente determinati elementi culturali ai Khurriti della fase premitannica. Da una parte perché, nell'assenza di una documentazione scritta di qualche consistenza per quei periodi, è difficile delimitare l'area e l'intensità della presenza etnica khurrita, dall'altra perché si rischia di ritenere tipicamente khurrita ciò che nell'area khurrita è soltanto secondario. Inoltre, va ricordato che in tutto il Vicino Oriente antico raramente i fenomeni artistici o culturali in genere si associano definitamente ed esclusivamente con gruppi etnici. Ciò tanto più in zone come quella della Mesopotamia settentrionale, ove almeno nel II millennio la popolazione è estremamente mista. Per una valutazione storico-artistica appare solo legittimo e storicamente significativo indicare quali connessioni la cultura figurativa delle regioni mesopotamiche settentrionali nelle età premitanniche presenta con i maggiori centri contemporanei.

Nei territori dei Khurriti sono stati ritrovati molti esempi di artigianato della Siria come questo calice a due volti del sec. XV a.C. Questo spiegherebbe la profonda influenza che sull'arte khurrita ebbero le maestranze siriane e mesopotamiche.



Un'arte che si confonde con quella delle altre culture

In età protodinastica, sono già noti sia i rapporti stretti tra le tipologie e le decorazioni plastiche della ceramica settentrionale, ad esempio da Tepe Gaura, con quelle della Mesopotamia meridionale, sia la dipendenza della statuaria di Tell Khuera nella Gezira dai modelli sumerici ben attestati soprattutto a Nippur e a Eshnunna. Parimenti non vi sono dubbi sulla derivazione dalle tipologie meridionali dei palazzi akkadici di Tell Brak e di Assur. Come è stato di recente notato, anche le fortificazioni di Tell Billa e Tell Gidl sono da riferire all'età akkadica, periodo al quale sono da attribuire, forse per precisi motivi politici, le maggiori e più intense influenze mesopotamiche meridionali. Intorno e dopo l'età neosumerica, gli influssi nella zona settentrionale della Mesopotamia divengono più complessi e particolarmente la ceramica documenta connessioni diverse, quasi che si formino delle aree culturali che variamente si sovrappongono, senza permettere di isolare delle unità culturali di una qualche consistenza e omogeneità geografica. Così in età akkadica nell'area del Khabur è assai diffusa una ceramica a forma di globo, priva di basi, di colore nero o rosso, che si estende fino a Mari sul medio Eufrate. E la ceramica cosiddetta caliciforme della Siria, attestata con sicurezza negli ultimi due secoli del III millennio e caratterizzata da forme di bicchieri a decorazione dipinta e incisa morfologicamente lineare, è diffusa dall'Antiochene per tutta la Siria interna e fino in Palestina, sebbene assai sporadicamente, mentre a est dell'Eufrate appare rara. E infine, una caratteristica ceramica dipinta, dal corpo globulare con fondo piatto (olliforme), con decorazioni di colore rosso o nero a metope sulla spalla e a motivi per lo più geometrici a linee rette, talora con rappresentazioni figurative schematiche, riferibile ai primi secoli del II millennio, si trova largamente diffusa nell'area del Khabur e con varianti poco differenziate fino nell'Antiochene a ovest e oltre il Tigri a est. Allo stato attuale delle conoscenze è impossibile collegare tali ceramiche con precise popolazioni etnicamente e linguisticamente differenziate, ma dall'intersecarsi e dal sovrapporsi delle analogie appare fin d'ora antistorico e fittizio, anche con una più adeguata documentazione scritta che realmente definisca l'area geografica khurrita, connettere e identificare fenomeni linguistici, culturali e artistici.

La ceramica mitannica di Nuzi

Assai più concretamente, come si è accennato, si pone il problema quando si voglia analizzare l'arte dello Stato mitannico, cui, pur se in termini necessariamente generici, si riesce ad attribuire una definizione geografica e cronologica. In effetti, anche se i risultati dell'indagine non sono rilevanti, pure è indubbio che talune produzioni artistiche possono ritenersi in qualche modo tipiche dell'area e dell'età di Mitanni. In primo luogo, se si trascurano eccezioni minori, la produzione della cosiddetta ceramica di Nuzi corrisponde cronologicamente e regionalmente in maniera assai precisa allo svi-

luppo dell'impero mitannico. La scomparsa di questa ceramica alla fine del sec. XIV, che corrisponde al declino di Mitanni e che non trova se non eccezioni periferiche da connettere ad attardamenti provinciali con caratteri peculiari, si spiega tenendo presente l'alta qualità della produzione, la quale era probabilmente lavorata in botteghe palatine e doveva forse essere il privilegio di classi elevate, con la cui scomparsa sarà forse venuto meno anche questo artigianato. Tipologicamente la ceramica di Nuzi, il cui limite di diffusione meridionale è da individuare in scarsissimi frammenti di Hama, può dipendere dalle morfologie a calice della Siria settentrionale. La decorazione però è originalissima e accurata, essendo eseguita in bianco su fondo nero o rosso scuro e presentando, accanto a motivi geometrici lineari prevalentemente ricurvi, grande abbondanza di temi vegetali, in cui non è da escludere qualche influsso minoico.

La lavorazione delle gemme e delle pietre dure

Meno pienamente corrispondente all'estensione temporale e spaziale dell'impero mitannico, ma in parte almeno coincidente, è la glittica (lavorazione delle gemme e delle pietre dure) detta per l'appunto mitannica, della quale larghissima documentazione è stata rinvenuta nelle impronte sui testi di Nuzi e di cui esemplari sono noti da Alalakh, da alcuni siti della Gezira e da diverse località palestinesi. Cronologicamente, questa glittica, che presenta caratteri tecnici, iconografici e stilistici peculiari, mostra almeno ad Alalakh, sulla cui stratigrafia peraltro sono stati sollevati dubbi anche per gli strati databili dopo il 1750, una certa dilatazione oltre i termini del-

Vaso di terracotta a forma di toro proveniente dalla Mesopotamia settentrionale, l'area in cui si installarono i Khurriti all'inizio del II millennio a.C.

l'impero mitannico. Si pone quindi nel complesso della documentazione come una produzione piuttosto cursoria e approssimativa e come un rifacimento commerciale di schemi e motivi già tipici della migliore glittica paleosiriana. Si tratta cioè di una produzione a livello artigianale, che non disdegna moduli espressivi palesemente popolareschi nei temi spesso ripetuti dei capridi affrontati a musi rivolti indietro, del cosiddetto pilastro del cielo e degli animali compositi, nei motivi decorativi delle trecce schematizzate o in quelli ancor più elementari dei reticolati di segmenti o delle linee a spina di pesce. Nei sigilli di materiali duri è fatto uso ampio del punteruolo, che provoca nell'incisione delle concavità regolari, le quali conferiscono ai rilievi delle impronte un caratteristico andamento tondeggiante geometricamente, che priva le impronte di qualunque senso della profondità. Sebbene in molti casi sia evidente la derivazione dai modelli paleosiriani, la tematica si impoverisce fortemente; si prediligono i motivi araldici e processionali e si perde il gusto narrativo, che nelle scene mitologiche o rituali, costituiva un carattere precipuo delle strutture compositive paleosiriane. Al contrario della glittica paleosiriana, quella mitannica presenta, inoltre, organizzazioni delle scene libere da definizioni di piani di base e da partizioni in registri, giungendo a creare delle giustapposizioni di scene e di figure. La glittica paleosiriana invece subordinava nitidamente motivi e scene secondarie alle raffigurazioni principali. Estremamente interessante e significativo è che anche i sigilli reali mitannici finora noti sono lavorati nell'ambito di un gusto siffatto per quanto concerne i principi compositivi; è però presente una più accentuata coscienza formale, la quale necessariamente doveva rifarsi alla grande tradizione paleosiriana.

I sigilli

Infine, sebbene sia ancora assai poveramente documentata, sembra verosimile ritenere che fosse tipica del gusto mitannico la decorazione del palazzo di Nuzi, nella quale una tematica assai semplice, che alterna protomi taurine a motivi floreali e umani stilizzati, viene sottolineata da una maniera cruda ed essenziale. In effetti, il gusto decorativo delle pitture di Nuzi è profondamente diverso dalle tendenze pittoriche attestate per il periodo paleosiriano dai dipinti di Mari e dai frammenti di Alalakh, nei quali la sensibilità cromatica è più delicata e i contorni tendono a un'articolazione più complessa e meno sommariamente squadrata delle immagini. [PAOLO MATTHIAE]

IX. La Siria e la Palestina nel Tardo Bronzo

1. Le vicende storiche (1580-1200 a.C.)

La documentazione delle fonti sulla situazione politica della Siria agli inizi del Tardo Bronzo (ca. 1550-1200) è indiretta ed estremamente lacunosa. Le ricostruzioni che di tale situazione possono darsi, oltre che assai parziali, sono rese talora piuttosto incerte dalle diverse valutazioni che si possono compiere su dati assolutamente indiziari delle condizioni politiche di certe aree e di certi periodi. Nella zona settentrionale, dopo le incursioni di Khattushili I (ca. 1650-1620), che provocò verosimilmente la distruzione di Alalakh e di Murshili I (ca. 1620-1590), che prese e sottomise Aleppo, la supremazia hittita finì rapidamente per l'assassinio dell'artefice stesso di tale predominio e la serie di intrighi che seguì. È probabile che, anche dopo la conquista di Murshili I, Aleppo, riottenuta l'indipendenza, abbia di nuovo assunto un ruolo di particolare rilievo nella Siria settentrionale, sotto la guida di due re assai poco noti, Sharrael e Abbael, i quali si pongono nel sec. XVI, nel periodo che precede l'espansione in Siria settentrionale del regno di Mitanni, da collocare all'inizio del secolo successivo.

Mentre la Siria centrale deve essere rimasta costantemente indipendente in questo periodo, nella zona meridionale del paese e in Palestina erano forse attestati principati autonomi hyksos, di genti culturalmente affini a quelle, in prevalenza semitiche, che dominavano nello stesso periodo sul delta del Nilo. È assai dubbio, e comunque non è provato, che gli Hyksos d'Egitto dominassero su un impero unitario per gran parte della Siria. L'ampia diffusione di oggetti del re Khayyan, di recente rinvenuti anche nella capitale hittita di Hattusas, proprio per l'estensione documentata che non può coincidere con i limiti di un impero, non è indicativa se non di relazioni commerciali e forse diplomatiche singolarmente sviluppate. Tuttavia, in sostanza nulla è noto delle condizioni politiche della regione, sebbene molti dati sulla cultura materiale siano stati raccolti nell'intensa esplorazione archeologica del suolo palestinese.

La liberazione dell'Egitto dagli Hyksos, attuata da Ahmose (1580-1558), ebbe come diretta conseguenza

I rapporti tra la Siria e l'Egitto dei faraoni furono intensissimi tra il XVII e il XV secolo a.C. come dimostra questa statuetta di suonatrice di tamburello in avorio di ippopotamo opera di artigiani siriani ritrovata in Egitto (secc. XVII-XVI a.C.).

L'espansionismo egiziano

solo la comparsa degli eserciti egiziani in Palestina. Questi però, ottenuto il maggiore successo, non avanzarono in Siria e anzi ripiegarono nella valle del Nilo, dove si riteneva di estrema importanza salvaguardare e rendere sicuro il confine meridionale dell'Egitto contro i Nubiani. Tuttavia, si hanno cenni di una campagna egiziana in Fenicia effettuata sotto Ahmose, di cui non sono note le conseguenze. Durante il regno di Amenhotep I (1557-1530) non sono documentate spedizioni in Siria, ma, poiché nel secondo anno di regno il suo successore Thutmosi I (1530-1520) afferma di dominare fino all'Eufrate, sembra difficile che il lungo regno di Amenhotep I non abbia visto gli inizi dell'impero egiziano in Asia, anche se difficilmente quel faraone avrà conquistato durevolmente l'Eufrate. Certo è che poco più tardi Thutmosi I avanzò in Siria ed eresse sulla sponda dell'Eufrate una stele che Thutmosi III ritrovò alcuni anni dopo.

L'egemonia di Mitanni

Sebbene nulla sia noto delle campagne di Thutmosi I, la presenza egiziana, soprattutto nella Siria settentrionale, deve aver assai poco limitato l'effettiva autonomia degli stati siriani, se approssimativamente nello stesso periodo Ilimilimma di Aleppo, il padre di Idrimi di Alalakh, dominava dal Mediterraneo all'Eufrate su Mukish, Niya, Aman e Imar a est. Assai più costante dovette essere il controllo che sulla Siria settentrionale raggiunse lo Stato di Mitanni, del quale è da ritenere che sia nota anche con sufficiente sicurezza e precisione la data iniziale, la quale probabilmente coincise con l'acquisizione di Aleppo tra i centri vassalli se non assoggettati. Tale data è fornita dall'importante iscrizione della statua di Idrimi, il quale narra di essere fuggito da Aleppo, sede del regno paterno, in seguito a una congiura e, dopo un esilio di 7 anni, di aver riconquistato la parte occidentale del regno. Aleppo e le province orientali rimasero perdute e poiché Idrimi, che stabilì la sede del regno ad Alalakh, non riuscì a riprendere l'antica capitale, benché avesse stipulato un accordo con il re di Mitanni, Barattarna, al momento di assumere il governo, è da ritenere che il colpo di mano che aveva posto fine al regno di Ilimilimma e all'indipendenza di Aleppo fosse compiuto da emissari di Barattarna. È certo in ogni caso che Idrimi regnò come vassallo del re di Mitanni e che sotto uno dei suoi successori, Niqmepa, il dominio di Alalakh si ridusse alla sola regione di Mukish e cioè alla zona costiera. È da ritenere che confinassero con Mukish a nord lo Stato di Kizzuwatna, che comprendeva la Cilicia e parte del retroterra e che sotto Ishputakhshu qualche tempo prima doveva già essere uno Stato assai potente, e a sud lo Stato della città di Tunip. Trattati sull'estradizione dei fuorusciti infatti furono stipulati tra Idrimi e Pilliya di Kizzuwatna e tra Niqmepa e Irteshub di Tunip. Più a sud notevole importanza politica dovevano avere i regni di Qatna e Qadesh, dei quali sono noti tra la fine del sec. XVI e l'ini-

Idrimi, re di Alalakh

zio del sec. XV alcuni re, perché il loro nome compare negli inventari dei tesori di un tempio di Qatna come quello di donatori.

La politica di conquista di Thutmosi III

Le campagne di Thutmosi I furono seguite da un breve intervento di Thutmosi II, tendente solo a fermare una pericolosa sollevazione di nomadi Sharu. Poi, fino a circa il 1484, gli Egiziani non intervennero più in Siria probabilmente a causa dei contrasti interni connessi alla successione dei Thutmosidi, ma a partire da quell'anno Thutmosi III (1504-1450) iniziò una politica di conquista e di costante presenza egiziana in Siria assolutamente senza precedenti. Le fonti ufficiali egiziane, costituite soprattutto dagli annali del faraone, riferiscono fin dal primo anno, quello indicato, l'intervento di Thutmosi III come provocato da una rivolta, ma appare verosimile che in realtà i principi siriani avessero riconquistato l'indipendenza sobillati dal re di Mitanni. La conquista del grande faraone fu accuratamente programmata e gradualmente compiuta con una serie di campagne, in parte condotte per terra al fine evidente di controllare la Palestina, in parte per mare allo scopo di tener soggette le città costiere tributarie. Mentre con la prima campagna del 1484 Thutmosi III riuscì, nella battaglia vittoriosa di Megiddo, a ottenere la sottomissione della Palestina. Tra il 1476 e il 1474 egli riuscì a debellare la resistenza delle città della Siria centrale e settentrionale, prendendo una serie di centri importanti, tra i quali Qadesh, nella valle dell'Oronte, e Ullaza sulla costa. Nel 1473 il faraone condusse l'ottava campagna nella Siria settentrionale e, dopo aver attraversato senza trovare opposizione tutta la Siria da Gaza fino a Biblo sulla costa, risalì a nord raggiungendo i dintorni di Aleppo, dove ebbe uno scontro vittorioso con le truppe mitanniche, che gli aprì la via dell'Eufrate. Passò quindi il fiume, senza probabilmente addentrarsi troppo nella Mesopotamia settentrionale ed erigendo, sulla via del ritorno, una stele sulla riva destra dell'Eufrate.

La battaglia di Megiddo

Gli Hittiti in Siria

Il predominio egiziano in Siria rimase solidamente fondato per tutto il regno di Thutmosi III, che però intervenne ancora nel 1464 per mare prendendo Qadesh e Tunip, e fu probabilmente riconosciuto dalle potenze contemporanee, poiché le fonti egiziane menzionano tributi mitannici, assiri, babilonesi e hittiti. Tuttavia, probabilmente neppure nell'ottava campagna Thutmosi III prese Aleppo e Karkemish, benché passasse indisturbato nei loro rispettivi territori, e certo dopo quella campagna non è più attestata la presenza del faraone così a nord, molto probabilmente perché il controllo delle città più settentrionali della Siria era stato saldamente assunto da Saushshatar di Mitanni (intorno al 1460). Al tempo di Amenhotep II (ca. 1450-1425) nuove rivolte scoppiano in Siria, soprattutto nelle zone settentrionali, dove il faraone intervenne nella regione di Niya e a Ugarit. È in questo periodo che si deve porre anche l'incursione a sud del re hittita Tudkhaliya II e la conquista di Aleppo da parte di quel sovrano, che probabilmente preoccupò i sovrani

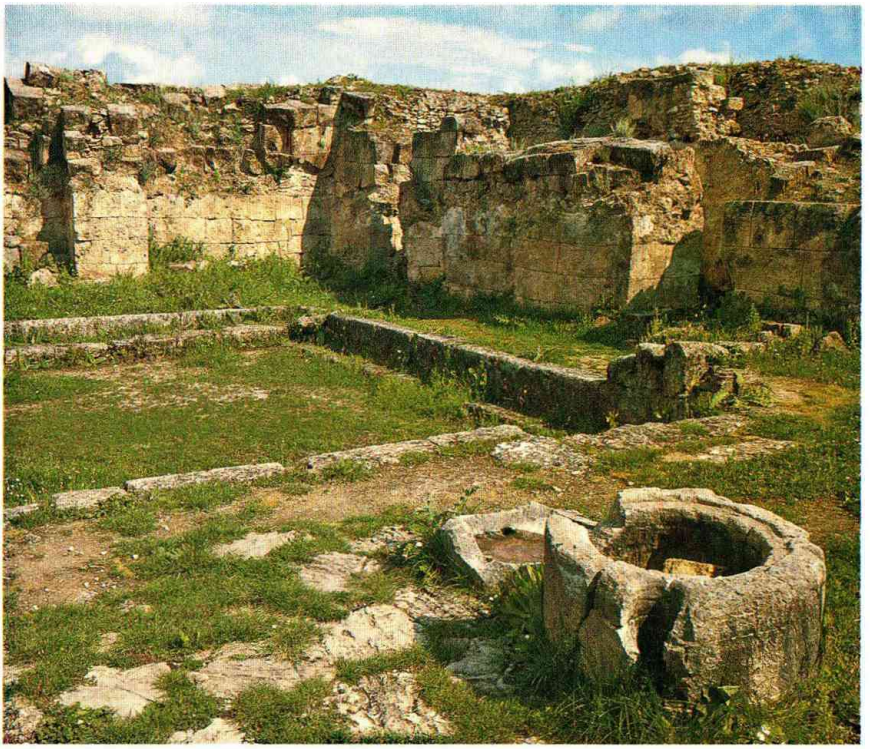
mitannici assai più timorosi di un intervento hittita che delle incursioni egiziane. Tale grave azione provocò un riavvicinamento tra Egitto e Mitanni già alla fine del regno di Amenhotep II e sotto Thutmosi IV (ca. 1425-1408) una più concreta alleanza fu sigillata dal matrimonio del faraone con la figlia di Artatama di Mitanni (ca. 1440-1425).

L'alleanza tra Egitto e Mitanni

Dopo l'intervento di Tudkhaliya II almeno fino ad Aleppo, l'intesa tra Egitto e Mitanni condusse al ristabilirsi dell'egemonia dei due potenti stati sulla Siria. La regione settentrionale rimase sotto il controllo mitannico fino alla zona di Aleppo e allo Stato di Nukhashshe, mentre l'Egitto manteneva la superiorità sulla Palestina e sulla Siria centrale fino a Qatna e al suo territorio come limite settentrionale all'interno e almeno fino a Simira e Ullaza sulla costa, raggiungendo Ugarit che pur si manteneva assai indipendente. L'equilibrio e la pace conseguiti in Siria, almeno nelle relazioni internazionali se non nella situazione interna dei singoli stati, subirono una rottura completa con il rinnovato e ora assai più durevole intervento in Siria degli Hittiti con Shuppiluliuma (1380-1340), che condusse una risoluta e pianificata politica di conquista assai abilmente diretta sia sul piano strategico sia sul piano diplomatico.

L'intervento militare del re hittita Shuppiluliuma

L'intervento militare di Shuppiluliuma in Siria aveva come direttiva principale di domare Mitanni, in tal modo gli Hittiti avrebbero potuto sostituirsi a quello Stato nel controllo della regione settentrionale. Sembra cioè da escludere che gli Hittiti volessero attaccare la zona egiziana. Dopo aver speso larga parte del suo regno a consolidare la sicurezza dello Stato in Anatolia e a procacciarsi alleanze estremamente importanti come quelle di Aziru di Amurru, di Aitagama di Qadesh e di Niqmadu di Ugarit, ai limiti delle due zone di influenza, con l'evidente compito di bloccare e tenere impegnati eventuali eserciti egiziani inviati in aiuto di Mitanni, Shuppiluliuma tentò direttamente di marciare contro Washshukanni, ripetendo una manovra che era fallita nei primi anni di regno contro Tushratta (intorno al 1385). Questa volta Tushratta si ritirò e Shuppiluliuma penetrò in Siria, prendendo Aleppo. L'opposizione dei vassalli siriani di Tushratta – Mukish, Niya e Nukhashshe – fu superata, ma, dopo essere penetrato fino a Qadesh, il re hittita dovette ritornare in Anatolia, per ricomparire poco prima della morte, quando, espugnata dopo breve assedio Karkemish, la Siria settentrionale poteva ritenersi matura per essere legata all'impero hittita da una serie di trattati. Il regno mitannico aveva visto nel frattempo l'assassinio di Tushratta e l'avvento di Artatama II, che, constatata l'inefficienza dell'alleanza egiziana, ottenne l'appoggio assiro. Suo figlio Shuttarna dovette presto fronteggiare senza fortuna il ritorno dell'esule figlio di Tushratta, Mattiwaza, che aveva ottenuto l'appoggio di Shuppiluliuma, timoroso di un'invasione assira verso occidente.



Le rovine del palazzo reale di Ugarit, importante città sulla costa siriana del mar Mediterraneo che raggiunse il suo periodo di massimo splendore nel II millennio a.C.

Statua proveniente da Karnak del faraone Thutmosi III che intraprese alcune importanti campagne militari in Palestina e Siria, estendendo il territorio controllato dal regno d'Egitto fino all'Eufrate (sec. XV a.C.).

Mitanni vassallo degli Hittiti

In realtà nell'ultima parte del regno del grande sovrano hittita, una funzione notevolissima ebbero due figli del re, da lui posti rispettivamente sui troni di Aleppo e di Karkemish, Telipinu e Piyashshili, dei quali il primo ebbe il compito di vigilare le questioni siriane tra le due campagne di Shuppiluliuma e il secondo si affermò particolarmente compiendo con Mattiwaza la vittoriosa spedizione contro Washshukanni. Tale importante vittoria, che rendeva vassallo definitivamente Mitanni, e forse un preciso compito affidatogli dal padre fecero di Piyashshili, e più tardi dei suoi successori, una sorta di viceré hittita in Siria. Sulla costa fenicia settentrionale Niqmadu di Ugarit era fedele a Shuppiluliuma. Più a sud, nella zona del medio Oronte e fino al retroterra del Mediterraneo, i sovrani dello Stato di Amurru, largamente noti dalla corrispondenza diplomatica rinvenuta ad Amarna, capitale del faraone Akhenaton-Amenhotep IV (1372-1354) e contenente numerose lettere di principi asiatici scritte in akkadico e indirizzate per lo più ai faraoni, con un'abile politica, inizialmente ambigua, avevano sfruttato una situazione di disordini sociali della regione a loro profitto e avevano conquistato una serie di città dell'entroterra, come Tunip, e della costa, come Simira e Biblo. I sovrani di Amurru, Abdiashirta e Aziru, si dimostrarono dapprima fedeli a Shuppiluliuma, ma poi si ribellarono, per mantenersi infine costantemente fedeli agli Hittiti. L'azione di Amurru fu particolarmente grave per il prestigio egiziano sul litorale mediterraneo, dove con l'aiuto di Zimrida di Sidone fu superata l'opposizione filoegiziana di Abimilki di Tiro. Analoga politica seguiva all'interno Aitagama di Qadesh, che ebbe contrasti con Damasco, mentre Qatna, oppostasi a Shuppiluliuma, fu distrutta.

La ribellione degli stati siriani

La politica hittita nella Siria settentrionale aveva lasciato indipendenti gli antichi regni soggetti a Mitanni dopo averli legati a sé con una serie di trattati, ma alla morte di Shuppiluliuma i più potenti stati siriani – Nukhashshe, Niya, Mukish, Qadesh e Ugarit – insorsero e la ribellione fu controllata da Piyashshili di Karkemish e poi domata da Murshili II (1339-1306). Il risultato della rivolta fu un nuovo assetto della regione, da cui scompariva come Stato autonomo Mukish a vantaggio di Karkemish e nella quale ampie zone soprattutto del territorio di Ugarit passavano sotto il controllo della stessa potente città sull'Eufrate. Aziru e Iriteshub di Amurru dovettero ugualmente trarre profitto dalla loro fedeltà al «Gran Re» hittita, divenendo i signori del maggior regno della Siria centrale con ampio controllo della costa della Siria.

La Siria durante il regno di Murshili II

Durante il regno di Murshili II, in gran parte parallelo a un periodo di inattività egiziana in Asia, si consolidò l'avanzamento della zona d'influenza hittita verso sud per l'acquisizione del regno di Ugarit, pur sempre governato da una sua dinastia, i cui membri sono ben noti, per l'ampliamento di Amurru, che si mantenne fe-

dele agli Hittiti, e per la politica ambigua di Qadesh. Mentre il controllo hittita continuava a essere piuttosto stretto sotto la vigilanza della casa di Piyashshili di Karkemish, la Siria meridionale e la Palestina continuavano, come nell'età di Amarna, a essere teatro di contrasti tra staterelli solo nominalmente sottomessi all'Egitto. Lo scarso prestigio e la scarsa efficienza del potere egiziano in Palestina e in Siria sono dimostrati dal fatto che, quando Sethi I (1312-1298) intervenne di nuovo in Siria, trovò opposizione non più all'altezza di Qadesh ma assai più a sud, in Galilea, e gli oppositori erano i suoi stessi vassalli. Domata la rivolta e ristabilito il controllo egiziano, Sethi I riapparve in Siria, riuscì a recuperare Qadesh e probabilmente condusse una campagna vittoriosa in Amurru, il cui re, Benteshina, si sottomise, provocando l'intervento dell'hittita Muwatalli (1306-1282) che lo depose.

L'accentuarsi dello scontro tra Hittiti ed Egiziani

Alla morte di Sethi I, il contrasto tra le due potenze che controllavano la Siria doveva essere attenuato da una tregua intervenuta tra i due contendenti, ma poco dopo l'avvento di Ramesse II (1301-1235), quest'ultimo sovrano interveniva in Siria e doveva affrontare una grande coalizione guidata da Muwatalli nel 1294. Lo scontro avveniva a Qadesh dove le sorti restavano incerte, ma il faraone doveva ripiegare. Un più decisivo riavvicinamento tra Hittiti ed Egiziani si ebbe nel 1279, in seguito a una nuova spedizione, di Ramesse II contro Amurru, che portò all'assedio di Tunip, difesa da un contingente hittita inviato dal re Khattushili III (1281-1250). La città fu presa dal faraone, mentre Adadnirari I di Assiria raggiungeva l'Eufrate, mettendo in pericolo i confini meridionali dello stesso Stato hittita. La minaccia assira fu forse una delle cause più pressanti per la pace e l'alleanza stipulata tra Ramesse II e Khattushili III nel 1278, che sanzionò definitivamente la divisione della Siria nelle due zone d'influenza egiziana e hittita e soprattutto garantì una pace durevole. Molto probabilmente l'intesa tra le due potenze avallò la situazione di fatto per quanto concerneva la questione territoriale, senza probabilmente stabilire una vera frontiera tra le due zone di supremazia.

Il prestigio dela città di Karkemish

La decadenza hittita, accentuatasi sotto Tudkhaliya IV (1250-1220), e il pericolo assiro fecero aumentare il prestigio di Karkemish. La città, sotto Initeshub e Talmiteshub, nella seconda metà del sec. XIII, si rese sempre più autonoma dall'autorità centrale di Khattusha fino a raggiungere un'autonoma supremazia nella Siria settentrionale, rafforzata forse dall'aver assorbito anche Aleppo. Il sempre crescente ruolo di Karkemish alla fine del Tardo Bronzo spiega la designazione di Grande Khatti con cui lo Stato di Karkemish sarà indicato più tardi dagli Assiri. In qualche modo, cioè, grandi città come Malatia nella Commagene e Karkemish sull'Eufrate dovevano essere sentite, agli inizi dell'Età del Ferro, come le eredi della grande tradizione hittita imperiale.

Le invasioni dei «popoli del mare»

Le notizie storiche sono estremamente scarse per il periodo finale del sec. XIII, ma è certo che proprio negli ultimissimi anni del secolo i cosiddetti «popoli del mare», secondo la designazione delle fonti egiziane, travolsero, dopo lo Stato hittita, Arzawa e Kizzuwatna in Anatolia, anche quelle che dovevano essere tuttora le maggiori potenze siriane, Karkemish nella zona settentrionale e Amurru nella zona centrale. Queste genti, che sono menzionate con chiarezza solo nelle fonti egiziane del tempo di Ramesse III (1198-1166) – se, come appare probabile, i gruppi indicati con lo stesso nome e vinti in Libia da Merneptah (1219-1210) sono connessi a un'espansione micenea e costituiscono un fenomeno piuttosto diverso – furono poi fermate nella Palestina meridionale o ai confini dell'Egitto proprio da Ramesse III nel 1190. È certo comunque, qualunque fosse la composizione e l'omogeneità di quelle genti così vagamente identificate dagli Egiziani, che i «popoli del mare» travolsero tutti gli antichi organismi statali della Siria, sia sulla costa – Ugarit, Biblo, Tiro, Sidone – sia all'interno, dove un grandissimo numero dei centri del Tardo Bronzo scavati presentano tracce di distruzione intorno al 1200. Inoltre lasciarono solo raramente propri contingenti attestati come conquistatori, qual è il caso dei Filistei sul litorale mediterraneo, precipitando il grave processo di disgregazione sociale già da tempo in atto in Siria e ben documentato dalle lettere di Amarna. Infine indebolirono la capacità di resistenza, anche attraverso crisi economiche, degli stati urbani contro le pressioni costanti delle popolazioni semitiche al livello seminomadico, che assumeranno un ruolo predominante in gran parte della Siria dopo il 1200.

Rilievo della sala ipostila (a colonne) del tempio di Ammone a Karnak raffigurante il faraone Sethi I mentre annienta i nemici asiatici (sec. XIII a.C). Sethi I ristabilì, grazie a una serie di fortunate campagne militari, il controllo egiziano sull'area siriana.

2. L'amministrazione e la società

Le fonti

Le fonti principali per una valutazione della società, sia nella concezione ideale sia nella concreta realtà della cultura urbana della Siria del Tardo Bronzo, sono costituite dai testi letterari, amministrativi e giuridici di Ugarit, oltre che dai materiali forniti dalle lettere di Amarna e dagli archivi di Alalakh. È stato osservato che proprio la varietà delle fonti ugaritiche e il loro disporsi cronologicamente su un arco di tempo ampio permettono di individuare taluni sviluppi sociali, soprattutto per quanto concerne la figura e la funzione del sovrano. È così che la monarchia, accanto ad aspetti indubbiamente sacrali, come dimostra soprattutto il particolare dell'allattamento del re da parte di Anat e Athirat, rivela aspetti dai quali si deducono i fondamenti giuridici e morali della funzione regale nella società. Il re trae la sua legittimità dal principio di successione ed esplica i suoi più alti doveri come capo della comunità nel rendere giustizia e nell'essere protagonista delle azioni cultuali. Da questa concezione che traspare dai testi poetici, riconducendosi cronologicamente a un'età vicina a quella amorrea, e che si completa con alcune altre funzioni fondamentali, come il comando dell'esercito, in guerra, si differenziano alquanto le immagini storiche dei sovrani noti sia da Ugarit sia da altre città della Siria nell'età di Amarna. In questo periodo infatti sono conosciuti diversi appellativi akkadici per designare il re, senza che in essi, per il loro impiego apparentemente differenziato, si identifichi una gerarchia di valori o si individuino indizi di rapporti di dipendenza.

Il ruolo del sovrano

Nella società ugaritica del periodo degli archivi il sovrano non è più necessariamente la guida in guerra, che invece viene lasciata a condottieri la cui posizione, soprattutto sulla base della documentazione offerta dalle lettere di Amarna, si definisce solitamente come quella di capitani di ventura, spesso forniti di nomi arioeuropei. Anche per quanto concerne il sacerdozio, l'ampiezza e l'articolazione delle classi sacerdotali inducono a ritenere ormai scarso nei secc. XIV-XIII il ruolo effettivo del re nel culto. Nell'amministrazione della giustizia, sebbene anche in questo campo i documenti inducano a supporre una forte burocratizzazione delle antiche procedure patriarcali, il ruolo del re è rimasto piuttosto preminente almeno formalmente, sì che egli figura talora esplicitamente come giudice.

L'amministrazione hittita degli stati vassalli

Mentre sull'amministrazione mitannica assai poco è dato conoscere dalla documentazione dei vassalli della Siria e si può solo presumere che la situazione non differisse particolarmente da quanto è noto di Nuzi, le forme storiche del predominio hittita si individuano particolarmente in un'impostazione giuridica della definizione dei doveri degli stati vassalli verso i sovrani hittiti.

Ciò soprattutto per quanto concerne i confini – i quali sono intangibili nei limiti decretati dal re hittita – il tributo che doveva essere pagato al «Gran Re», gli aiuti che a lui dovevano essere forniti

in caso di guerra e l'estradizione dei fuorusciti, la cui regolarità era garanzia dell'ordine sociale per grandissima parte degli stati urbani della Siria. A ciò si aggiunga l'indubbia importanza di una certa penetrazione etnica di elementi hittiti, che portarono a una specie di colonizzazione di alcuni settori delle regioni settentrionali della Siria e contro cui risulta che almeno a Ugarit si prendevano provvedimenti, consentendo solo immigrazioni temporalmente limitate. Sebbene i legami ufficiali fossero ovviamente, sul piano politico e giuridico, stretti tra la capitale hittita Hattusas e i singoli stati della Siria, alla città di Karkemish, già forte per la sua posizione strategica sulla grande ansa dell'Eufrate, era devoluto il ruolo di controllare amministrativamente gli stati vassalli. Cosicché il re di quell'importante centro, che dal tempo di Shuppiluliuma, il quale vi aveva insediato il figlio Sharrukushuk, era di un ramo cadetto rispetto alla famiglia regnante hittita, aveva una sostanziale funzione di viceré del sovrano hittita. Dal dominio hittita differiva, soprattutto per l'apparente assenza di legami giuridici, l'impero egiziano di Siria, caratterizzato dalla presenza di tre sedi strategiche di funzionari egiziani: Gaza a sud nella regione denominata Canaan, Simira sulla costa nella regione denominata Amurru, Kumidi all'interno nella regione denominata Abina. Il dominio egiziano si fondava anche sulla presenza in Siria di guarnigioni di arcieri, che non raggiungevano, tuttavia, un numero elevato. Il controllo dei governatori e delle truppe doveva essere ritenuto generalmente sufficiente al mantenimento della soggezione al faraone, che, se appare più sostanziale e severa soprattutto per la presenza di armati, doveva nella realtà essere assai più tollerante nei riguardi delle numerose dispute tra i re vassalli di quanto lo fosse il dominio hittita nella Siria settentrionale. Probabilmente anche a causa di una maggiore maturità delle popolazioni dei centri urbani della Siria settentrionale, spesso di antica tradizione, come Aleppo o Karkemish, ma certo anche per il controllo più attento e meno colonialistico degli Hittiti, la Siria settentrionale sotto dominio hittita subì assai minori rivolgimenti che non la Siria meridionale sotto dominio egiziano. Malgrado ciò gli Egiziani, che sembrano aver badato a sfruttare economicamente le regioni soggette piuttosto che a crearvi una penetrazione etnica, hanno tentato di imporre una sorta di politica culturale, curando che principi di famiglie reali della Siria venissero educati in Egitto e che vi affluissero anche artigiani, per poi diffondere tecniche e stili egiziani presso le corti e i santuari della Palestina e della Siria. Una notevole differenza tra dominio hittita ed egiziano è anche costituita dalla tendenza di gruppi siriani a emigrare in Egitto pressoché stabilmente, cui fa riscontro un certo flusso hittita verso le regioni della Siria settentrionale.

L'amministrazione egiziana in Siria

La società dei regni siriani dell'inizio del Tardo Bronzo è caratterizzata da un regime feudale, che non doveva differire sostanzialmente da quello noto dai testi di Nuzi e che da taluni è ritenuto ere-

dità di una politica economica e sociale già attuata in Babilonia dal tempo di Hammurabi e forse parallelamente anche in occidente nei regni amorrei contemporanei. In Siria, secondo la documentazione ugaritica che può ritenersi pur con qualche cautela significativa, la popolazione appare suddivisa in una serie di classi, che, se non erano rigidamente gerarchizzate, dovevano essere certo funzionalmente differenziate. Tali classi costituivano categorie di dipendenti del palazzo, i quali ricevevano dal re temporaneamente una proprietà terriera in cambio di regolari prestazioni, che in alcuni casi venivano sostituite da un pagamento. La più nota di queste classi è quella dei *maryannu*, i quali rappresentano i guerrieri che combattevano su

I «maryannu»

Testa in avorio di principe ritrovata all'interno del palazzo reale di Ugarit (sec. XIII a.C.). La società siriana dell'epoca era fortemente gerarchizzata e il sovrano era il supremo amministratore della giustizia e dei culti religiosi.

carri costituendo il nerbo dell'esercito, mentre per altre categorie si avanzano generalmente supposizioni, anche perché in alcuni casi le etimologie dei nomi conservati forniscono elementi del tutto insufficienti a una precisazione della funzione, indicata solo allusivamente o convenzionalmente. L'attribuzione a una delle classi e gli spostamenti da una all'altra avvenivano per semplice decreto regio secondo le necessità dello Stato. Nelle liste di corporazioni ovvero di distretti, redatte dagli uffici amministrativi centrali ugaritici, probabilmente per l'esazione delle imposte, sono stati individuati da taluni l'influenza di sistemi introdotti da elementi arioeuropei e l'abbandono di consuetudini nomadiche, che avrebbero fatto attendere suddivisioni in tribù, per una organizzazione pienamente urbana. Nei miti conservati a Ugarit si scorgono operanti, al contrario, consuetudini nomadiche, quali quella della responsabilità collettiva, sebbene sia del tutto inverosimile individuare in una presunta funzione sociale e nel desiderio di alcune classi di salvaguardare tali costumi tradizionali il motivo della conservazione e trascrizione dei testi letterari.

La nobiltà e il latifondo

Il carattere più cospicuo della società ugaritica è costituito dal suo presentarsi come un organismo in via di disgregazione: questo sviluppo, essenzialmente negativo per la solidità e la compattezza dello Stato, si definisce per l'emergere della nobiltà dei feudatari, che tendono ad affrancarsi dagli obblighi imposti dalla monarchia, e per il costituirsi del latifondo nei settori dell'economia lasciati all'iniziativa privata. A tale processo di disgregazione, attuato per linee interne secondo un'evoluzione quasi naturale delle condizioni economiche dello Stato ugaritico, si aggiungono gravi disordini sociali che turbano l'equilibrio anche politico già instabile di diversi stati della Siria centrale. Tali disordini, di cui si ha documentazione soprattutto dalle lettere di Amarna, assunsero carattere sovvertitore e rivoluzionario e si appoggiarono agli elementi nomadi per creare una seria pressione sui centri urbani. Oltre ai fuoriusciti politici, a tali fermenti rivoluzionari partecipano anche elementi delle classi oppresse dallo sviluppo incontrollato del latifondo e del commercio, e nuclei sempre più numerosi di popolazioni nomadi. Inoltre tali agitazioni furono apparentemente accompagnate da una sorta di speculazione e di sfruttamento politico, di cui furono protagonisti soprattutto Abdiashirta e Aziru di Amurru, e da una generica propaganda sociale che incitava alla ribellione e che aveva un'indubbia intonazione antiegiziana.

La famiglia

Le istituzioni familiari rivelano attraverso i testi letterari un'evoluzione che è stata definita come il graduale passaggio da forme matriarcali a forme patriarcali, sia nel matrimonio, sia nella nascita, dove alla partecipazione collettiva dei membri della famiglia a ricevere il dono dello sposo e a proclamare il nome del fanciullo sembra succedere una più rigida centralizzazione dell'autorità paterna.

3. Gli dèi e i loro caratteri

I testi mitologici di Ugarit

La fonte di gran lunga più ricca e completa sul pantheon della Siria nella seconda metà del II millennio è costituita dai testi mitologici di Ugarit, che pure riflettono certamente una più arcaica religiosità, ma che possono essere, per così dire, aggiornati e rettificati per una più valida informazione sull'età degli archivi da alcuni testi dei secc. XIV-XIII, contenenti liste di dèi e di offerte. Tuttavia, pare che l'ampiezza della documentazione ugaritica non sia assolutamente confrontabile con le sporadicissime e frammentarie notizie che si possono desumere da testimonianze incomparabilmente più scarne, quali quelle derivanti dalle formazioni onomastiche, dall'interpretazione iconografica, dalle trasposizioni egiziane e dalle tarde equivalenze e assimilazioni di ambiente classico. Se ciò è vero allora l'univocità delle fonti ugaritiche non consente di percepire l'indubbia varietà degli aspetti del pantheon nella dispersione geografica dei centri cultuali. Da ciò risulta che l'immagine che del pantheon può trarsi dalle fonti disponibili della Siria del Tardo Bronzo appare relativamente unitaria e che i culti locali sono conosciuti pressoché casualmente, fornendo una visione di esso particolareggiata sì, ma anche parziale.

El, il padre degli dèi

A capo del pantheon è la figura del padre degli dèi, El, menzionato nei testi ugaritici come «creatore delle creature», «toro El», «padre dell'uomo», il cui nome corrisponde a quello di un dio celeste, molto probabilmente protosemitico, già largamente attestato nei primi secoli del II millennio, al tempo della penetrazione amorrea in Mesopotamia. La paredra di El è Athirat «del mare», una dea che ha ancora un ruolo rilevante nel poema di Baal come avversaria del dio della tempesta e la cui personalità viene poi assorbita – in un processo di cui non sono note le fasi ma solo l'esito – dal prevalere della figura composita di Atargatis, derivante dal confluire di Astarte e Anat. La figura realmente preminente del pantheon ugaritico è Baal, nome comune che vale «Signore» e che cela il grande dio della tempesta Hadad, la cui classica e diffusa iconografia lo mostra nell'atto di impugnare una mazza o una folgore stilizzata e di sostenere per le redini un toro, suo animale simbolico. Hadad-Baal, che è il corrispondente semitico del Teshub di ambiente khurrita, è figlio di Dagan, un antico dio probabilmente del grano e comunque connesso con la vegetazione, che aveva avuto notevole diffusione in Mesopotamia già nel III millennio e poi anche in Siria almeno al tempo delle dinastie amorree. È una tipica divinità associata ai cicli agricoli per il disseccarsi della vegetazione quando egli muore e scompare sotterra e per il verdeggiare di essa quando risorge. In effetti nel Baal dei poemi ugaritici si sovrappongono le due tipologie generalmente distinte del dio della tempesta e del dio della vegetazione e dei cicli agricoli. Sua paredra è Anat, il cui appellativo ricor-

Athirat «dea del mare»

Baal

Anat rente di «vergine» contrasta singolarmente con il ruolo ripetutamente messo in evidenza di ardente amante di Baal, e i cui aspetti più tipici sono la violenza e la sanguinosità. Mentre Baal in Egitto non penetra indipendentemente, ma viene assimilato a Seth, Anat conosce nella valle del Nilo una diffusione notevole, che si riflette sia in frammenti epico-mitici di cui la dea è protagonista, sia in una serie di raffigurazioni di stele, dove la dea compare nuda, eretta su un leone e fiancheggiata da dèi asiatici, come Reshef, e da corrispondenti di dèi asiatici in ambiente egiziano, come Seth. Nei miti narrati estesamente o allusivamente nei canti del cosiddetto ciclo di Baal, questo dio lotta con Mot, la Morte, e con Yam, il Mare. Poiché di lui si racconta che gli dèi gli edificarono una dimora reale perché ne era privo, se ne è dedotto che si tratta di un esplicito segno della recente regalità di Baal sugli dèi in sostituzione di quella, più antica

Astarte ma troppo poco attiva, del vecchio El. Distinta da Anat, ma già con indizi che ne annunciano la fusione, è l'altra grande dea femminile Astarte, il cui culto assumerà rilievo primario nel I millennio nell'ambiente siconio. Generalmente si riconosce nell'appellativo di Qadesh «la santità» cioè «la santa» e nell'iconografia diffusa di placchette metalliche sbalzate o di figurine in terracotta plasmate a mano riproducenti un'immagine femminile frontale in nudità con gli organi sessuali accentuatamente sottolineati e sorreggente dei fiori di giglio o dei serpenti. La capigliatura di queste figurine è generalmente hathorica (cioè con il disco solare fra le corna di vacca) e non sembra dubbio che sia questo particolare, desunto dall'iconografia di una grande dea egiziana, sia gli elementi cui sopra si è fatto cenno facciano riferimento a caratteri della fecondità sessuale e vegetale, sempre strettamente connessi alla speculazione religiosa.

Il pantheon di Ugarit Gli aspetti astrali del divino sono assai poco messi in evidenza a Ugarit, dove sembrano essere rimasti solo residui di una siffatta religiosità, che deve connettersi assai più con gruppi semitici socialmente prossimi alla vita nomadica, che non con un'antica cultura urbana a base agricola qual è quella di Ugarit. È per tale motivo che il dio lunare Yarikh, che è ben attestato nell'onomastica del periodo amorreo ed è rappresentato nella religione mesopotamica dal dio-luna Sin, ha un ruolo di scarsa evidenza nel culto. Singolare è invece la presenza nel pantheon ugaritico di una dea solare, Shapash, di cui resta dubbia la derivazione dal nome semitico comune per «sole», e che non può non ricordare il costante carattere femminile di importanti divinità solari in ambiente anatolico. A queste osservazioni si aggiunga che il pianeta Venere, il sesso della cui corrispondente divinità oscilla nelle tradizioni cultuali dei popoli semitici, è a Ugarit un dio dalla personalità così poco rilevante che se ne ricorda l'incapacità di occupare, alla morte di Baal, il vasto trono di questo dio lasciato vacante. È così che con questi dati viene illuminato il ruolo secondario di una divinità che presso tutte le genti semitiche

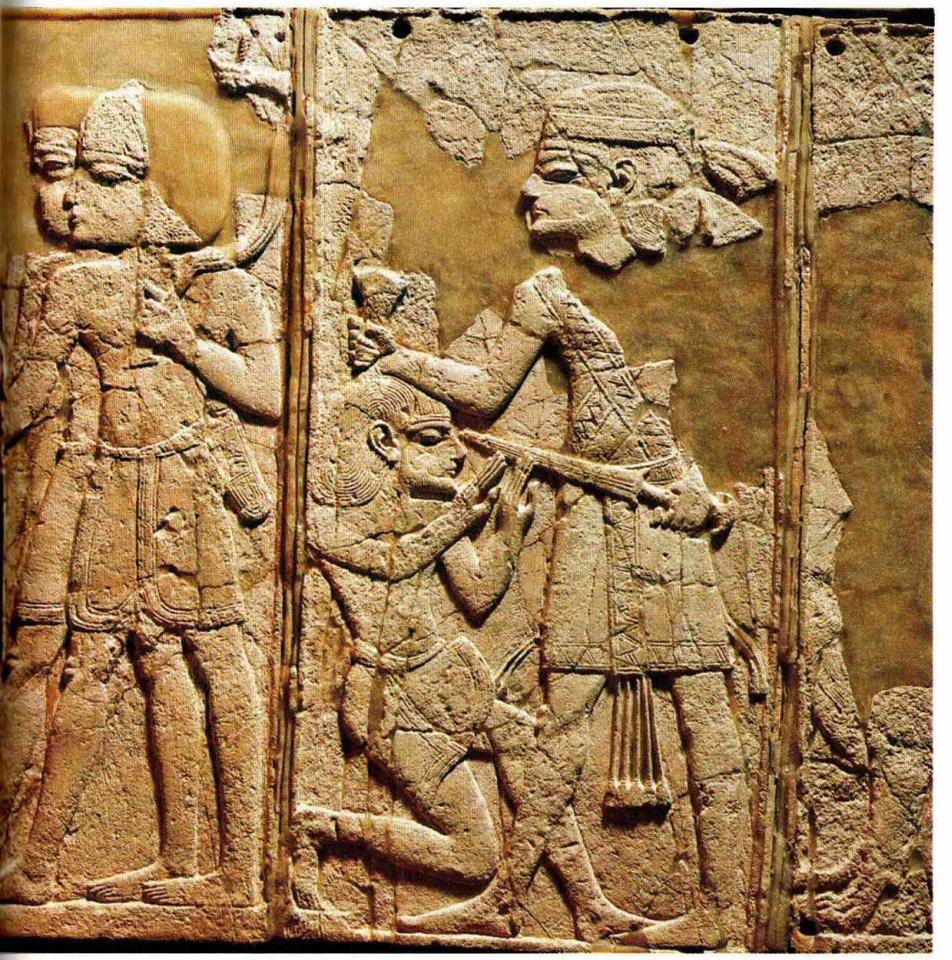
Statua in oro del dio El proveniente da Ugarit (II millennio a.C.). El era probabilmente la divinità più importante del pantheon della Siria ed era considerato il padre degli dèi.

ha una importanza primaria. Tuttavia, per quanto riguarda gli dèi astrali, è estremamente probabile che la posizione di Ugarit sia piuttosto eccezionale, poiché soprattutto la toponomastica della Palestina induce a ritenere che luoghi di culto di divinità solari e lunari fossero importanti.

Alla tipologia divina del signore della tempesta, secondo un fenomeno che non è ignoto neppure alla cultura religiosa mesopotamica, si associano anche dèi dell'oltretomba, della guerra e delle catastrofi naturali, quali la pestilenza, che ovviamente sono invocati per tenere lontane queste sventure dall'umanità. Tale è Reshef, una divinità nota anche da passi biblici ove appare come una reminiscenza di un dio celeste ignifero forse non dissimile da Hadad, e tale è

anche Horon, un altro dio infernale meno diffuso ma dai caratteri più costanti. Divinità come le ultime due citate, che avranno sorte assai diversa – la prima importante in ambiente aramaico e fenicio ancora nel I millennio, la seconda al contrario destinata a scomparire –, dovevano essere inizialmente venerate in centri dai quali il loro culto si era poi diffuso in larga parte della Siria.

Il pantheon di Ugarit ha quindi un valore paradigmatico solo se non si estendono a tutta la Siria le sue singolari caratteristiche, che possono far emergere a ruoli notevoli divinità indubbiamente minori, come Kathir o Kashar, l'Efesto ugaritico, artefice degli dèi e protettore di quelle numerose categorie di artigiani che particolarmente erano attive in un grande emporio come Ugarit. La nota domi-



Pannello in avorio del II millennio a.C che dimostra, soprattutto nella resa della figura umana, la profonda influenza stilistica egizia sugli artisti siriani dell'epoca.

Le botteghe degli orafi siriani riuscirono a creare alla metà del II millennio a.C. dei veri e propri capolavori dell'arte come questa coppa d'oro decorata con una scena di caccia proveniente da Ugarit.

nante della religiosità ugaritica, da individuare nella connessione del dio che muore e risorge con i cicli vitali delle stagioni, appare tipica del litorale della Siria, dove in forme elaborate si mantiene fino in età classica. La preminenza del dio della tempesta, che appare un prodotto di influenza delle regioni montuose settentrionali, è probabilmente più diffusa con caratteri originali e primari nelle regioni del nord e dell'est, dove in prossimità delle steppe le manifestazioni temporalesche assumono una violenza eccezionale. In centri delle regioni interne e più prossimi alla vita nomadica devono aver mantenuto un rilievo, che sul litorale non ebbero forse che assai tardi in conseguenza di complessi fenomeni sincretistici, i culti astrali.

4. La letteratura mitica ed epica

Se si fa eccezione per alcuni poveri frammenti di poemi di argomento mitologico in hittito e in egiziano, che pure documentano la diffusione e l'interesse prestato dagli ambienti colti o sacerdotali di paesi lontani e culturalmente del tutto diversi alla letteratura della Siria del Tardo Bronzo, tutto ciò che si è conservato di tale letteratura è tramandato dalle tavolette di Ugarit appartenenti, per quanto concerne i testi letterari, alla prima metà del sec. XIV, quando anti-

che composizioni furono ricopiate per ordine del re Niqmadu, come ricordano alcuni colofoni conservati, da originali che sulla base di considerazioni linguistiche e culturali devono attribuirsi a un periodo non lontano dal 1800-1700. Tutti i testi letterari, relativi a composizioni mitiche ed epiche locali, sono redatti in ugaritico nel tipico alfabeto cuneiforme di derivazione morfologica mesopotamica.

Il poema di Baal

Il maggiore poema di argomento mitologico conservato è quello che era designato fin dall'antichità, secondo un'intestazione conservata, dal nome del dio che ne è protagonista, Baal. L'ordine degli episodi narrati è assai incerto perché il testo è tramandato da diverse tavolette, di cui sono perdute generalmente l'inizio e la fine e che non sono contrassegnate da alcun indizio esteriore di successione. Il cosiddetto poema di Baal appare in realtà un complesso di canti, che hanno per oggetto una serie di imprese del dio della tempesta, la cui unitaria interpretazione è assai controversa; secondo alcuni nell'azione mitica, che avrebbe un significato stagionale, è adombrato il mistero della ciclicità annuale della vegetazione; Baal è appunto un dio che muore e risorge, provocando volta a volta l'inaridimento e il verdeggiare delle messi. Secondo una tesi più attendibile Baal è un dio della fertilità e la sua temporanea scomparsa dalla terra provoca sì fenomeni di disseccamento della vegetazione, senza tuttavia alcuna periodicità stagionale: le sue vittorie contro altri dèi sono un'illustrazione mitica della superiorità della forma di irrigazione più naturale rispetto ad altre più incostanti o provvisorie; questi trionfi dimostrano la superiorità di Baal e la legittimità delle sue pretese alla supremazia sugli dèi. Infine un'esegesi più cauta rinuncia al tentativo di attribuire precisi significati simbolici a ogni scontro e a ogni trionfo di Baal, limitandosi a sottolineare la scarsa organicità e coerenza dei singoli canti, che non sembrano originariamente unitari e per i quali non sarebbe di conseguenza giustificata un'interpretazione comprensiva e globale.

La trama del poema

In un tentativo di ricostruzione di un presunto poema unitario sembra accettabile che il mito si aprisse con la contesa tra diversi dèi aspiranti a occupare il trono spettante al re degli dèi; il debole El, che interviene solo per mettere ordine nella disputa, consente che Yam, «il Mare», si costruisca un palazzo per esercitare la sua autorità. Alla disfatta di Yam dopo una lotta con Baal segue l'erezione della reggia per quest'ultimo che ha acquisito i diritti al dominio degli dèi, ma una nuova difficoltà sorge per il dio della tempesta, perché Mot, «la Morte», lo costringe a scendere nel suo regno infernale e poco più tardi sia El sia Anat scorgono il corpo del dio senza vita, che viene sepolto appunto da Anat, sorella e sposa del signore della tempesta. All'annuncio della morte di Baal, El chiede alla paredra Athirat di nominare un nuovo re degli dèi, che viene scelto in Athtar. Quest'ultimo dio, tuttavia, non riesce a occupare il vasto trono di Baal, ma è confermato a regnare sugli dèi da El, mentre, per il

violento dardeggiare del sole e per l'assenza di precipitazioni, la vita languisce sulla terra, al punto che Anat, sconvolta perché Mot non le rende lo sposo, lo fa in pezzi e ne disperde i resti in pasto agli uccelli. La scomparsa di Mot fa rinascere Baal, che recupera il regno perduto, sconfiggendo i figli di Athirat e apprestandosi a battere anche Mot, che riconosce la superiorità del dio della tempesta. Infine Anat vola sulle montagne a cantare l'annuncio gioioso del ritorno di Baal e della pioggia benefica sugli uomini e sugli animali; il poema sembra chiudersi con l'immagine di Anat che vola da Baal, dal cui amplesso concepisce un toro, l'animale sacro di Hadad, e che intona per la gioia di Baal un canto di trionfo in cui la morte è celebrata come fonte di vittoria.

Il mito di Shahar e Shalim

Degli altri miti conservati a Ugarit uno, quello detto degli « dèi graziosi e belli » o di Shahar e Shalim (l'alba e il tramonto), è particolarmente interessante, perché ritenuto un rituale per una pantomina da recitare in occasione di una solennità agricola, che secondo alcuni doveva svolgersi in estate. In ogni caso è indubbio che si tratti di un rituale di una rievocazione miniata della generazione dei due esseri divini, nati dall'unione del vecchio El con due giovani donne ammirate dell'energia del vegliardo. Questi esseri sono allattati da dee dimostrandosi insaziabili e poi si dedicano a lavori agricoli. Analogo tipologicamente è il poemetto di Nikkal e delle Kathirat, che come il precedente si apre con la dichiarazione dell'aedo di voler cantare il matrimonio di Yarikh, il dio lunare nord-occidentale, con la dea Nikkal, figlia del dio dell'estate e dell'autunno. Tuttavia questo poemetto, che nella sua brevità ha un'articolazione equilibrata e movenze squisite, differisce, dal precedente per il più accentuato valore lirico, per l'impostazione innica che è data dall'invocazione ripetuta alle Kathirat, dee protettrici degli amplessi e delle nascite, per l'ardita composizione del canto che è in parte narrativa e in parte allusiva a una situazione descritta come presente; ne scaturisce vivissima l'impressione che si tratti di una sorta di canto nuziale (epitalamio) di una grazia alessandrina, in cui la leggiadria della sposa è illuminata dai discreti e fuggevoli riferimenti allo splendore di Nikkal che si riflette su Yarikh e della più giovane delle Kathirat.

Le saghe degli eroi: il poema di Aqhat

A differenza delle composizioni mitologiche e inniche ricordate, alle quali si possono aggiungere altri brani minori relativi al ciclo di Baal-Hadad e alcuni frammenti troppo poveri perché se ne possano trarre elementi di giudizio, protagonisti umani hanno due altri importanti poemi, pur sempre assai danneggiati, ma conservati in brani sufficientemente lunghi e significativi. Si tratta in ambedue i casi di saghe di eroi che gettano viva luce sulla letteratura epica della Siria del Medio Bronzo e che dovevano forse avere qualche fondamento storico, sebbene tutte le ambientazioni che si sono tentate di queste epopee sulla base di identificazioni toponomastiche siano da abbandonarsi. Il poema di Aqhat si accentra sul tema dell'ingiusta

Stele del sec. XVIII a.C. raffigurante Baal, dio della fertilità, protagonista del più importante poema mitologico siriano conosciuto.

violenza compiuta dalla dea Anat contro il giovane eroe che dà il nome all'epopea ed è ricco di molti spunti poetici di calda umanità, dalla fervida preghiera di apertura, mediante la quale il re Danil, privo di prole, invoca da El la grazia di un figlio, che lo assista nell'ubriachezza, che consumi per lui i sacrifici, che restauri la sua dimora, che lo protegga dal nemico, che onori gli antenati con stele commemorative, alla luce radiosa del suo sorriso di padre, quando in sogno gli giunge l'annuncio della prossima paternità. Il figlio sarà il giovane eroe Aqhat, per il quale l'artefice degli dèi costruirà un arco straordinario che solleverà la cupidigia di Anat. Anat offre argento, oro in cambio di quell'arco, e lusinga l'eroe persino con la promessa di renderlo immortale. Ma l'eroe Aqhat rispose:

"*Non mi ingannare, o vergine; la tua menzogna è / ripugnante per un eroe. Come mai può un uomo conseguire l'altra vita? / Come può un uomo conseguire l'immortalità? Smalto sarà versato / sul mio corpo e gesso sul mio volto. / Morirò della morte di tutti i mortali; anch'io, certo, morrò. / Inoltre ti dirò ancora una cosa: un arco è / arma da prode guerriero; ebbene, una femmina caccerebbe / con esso?*"

Ai ripetuti rifiuti Anat risponde facendo massacrare l'eroe; seguono i funerali di Aqhat e, nell'ignoranza degli autori del delitto, le maledizioni delle città vicine, secondo un'usanza attestata anche nella Bibbia. Quindi la sorella dell'eroe parte per vendicare il fratello, ma il testo si interrompe quando ella incontra il guerriero cui Anat ave-

va commissionato il delitto. Da diversi indizi appare certo che il poema si chiude con la resurrezione di Aqhat tramite la stessa Anat.

Il poema di Keret

L'epica di Keret si fonda su un motivo analogo a quello di Aqhat, poiché il protagonista è un re afflitto perché non possiede né un palazzo, né una sposa, né un figlio. Dopo che il re ha ottenuto la sposa in una spedizione vittoriosa e ha ristabilito pienamente la sua fortuna il poema si incentra sul tema della sventura che coglie il re affetto da una malattia e insidiato nei suoi diritti al trono da uno stesso dei suoi figli, finché la situazione, che ricorda il motivo letterario del «giusto sofferente», è risolta da un diretto intervento di El.

5. L'architettura e l'arte figurativa

Il periodo di formazione della cultura artistica della Siria è da porsi in pieno Medio Bronzo, quando in gran parte della Siria settentrionale, con il costituirsi e il rafforzarsi di regni amorrei, traendo vantaggio da una certa stabilità politica e da un qualche primato che taluni stati riescono ad affermare anche oltre i limiti provinciali come è il caso di Yamkhad, l'odierna Aleppo, le botteghe palatine creano un'arte che eredita dalla tradizione locale motivi e suggerimenti compositivi protodinastici e akkadici di derivazione mesopotamica. Tale arte inoltre sa rielaborare questi materiali iconografici in una visione stilistica del tutto nuova; solo una più ampia documentazione delle fasi iniziali della produzione della Siria consentirebbe di provare se, come a taluni sembra debba sostenersi, alcuni modi di questa tradizione figurativa non dipendono pur lontanamente da ispirazioni akkadiche e neosumeriche. Vi sono indizi che l'arte aulica dei centri amorrei della Siria settentrionale si sia diffusa anche più a sud fin in Palestina, dove tuttavia è difficile dire se taluni aspetti non siano frutto di importazione, tenendo soprattutto conto dell'approfondita esplorazione archeologica effettuata sul territorio palestinese. Malgrado ciò si deve ritenere che quest'area meridionale fosse culturalmente piuttosto arretrata rispetto al settentrione. Sulla costa del Mediterraneo alcuni grandi centri marinari come Biblo, in documentato contatto con l'Egitto dai tempi predinastici, dovevano aver svolto un'importante funzione tendente a facilitare la diffusione in Siria di elementi decorativi egiziani, cui pure assai contribuì la penetrazione politica operata dai faraoni della XII dinastia.

L'arte aulica delle botteghe palatine

La produzione artigianale

L'arte dei grandi centri politici della Siria settentrionale tra il sec. XIX e l'inizio del sec. XVI, conosciuta finora solo da rinvenimenti parziali, definendosi come la produzione di botteghe auliche non è però che uno degli aspetti della cultura figurativa siriana del Medio Bronzo. A questo si contrappone e si affianca una produzione di livello artigianale, di ispirazione popolaresca e di destinazione differente dalle precedenti proprio per il suo connettersi a diverse classi e ambienti sociali con interessi ed esigenze proprie.

Il mondo religioso degli antichi abitanti della Siria era popolato di entità, alcune benevole, altre maligne come Pazuzu, demone foriero di malattie e disastri, qui rappresentato in una statuetta del sec. XVII a.C.

Arte aulica e produzione artigianale a confronto

L'arte aulica ha come produzioni caratteristiche e stilisticamente ben definite i sigilli cilindrici, di impiego in Siria ancora piuttosto ristretto ed evidentemente limitato all'ambiente dei funzionari di corte e del sacerdozio, e la plastica monumentale, i cui scarsi resti si riferiscono solitamente ad arredi o a immagini create per il palazzo. La produzione popolaresca invece si riconosce nelle diffuse figurine in terracotta degli idoli femminili piatti, nei primi esempi della scultura in bronzo, nella quale pure sono documentati idoletti dalle dimensioni rese convenzionalmente mediante annullamento dello spessore, e in idoli o immagini commemorative lapidee. Questi consistono in una sorta di stele e sono lavorati assai sommariamente nella faccia anteriore, sì da creare l'impressione di una figura umana appena sbozzata. Le tradizioni figurative del Medio Bronzo presentano una sostanziale unità di maniere a livello artigianale, mentre mostrano differenziazioni stilistiche notevoli per quanto concerne la produzione aulica, in evidente corrispondenza con la molteplicità delle botteghe palatine. Intorno alla metà del sec. XVIII, compaiono, in alcune località della Siria, in Palestina e fin in Egitto, talune notevoli innovazioni culturali, quali l'erezione di campi trincerati circondati da bastioni in terra battuta ricoperta di scaglie di pietra o intonacati per impedirne la dissoluzione sotto l'azione della pioggia. Il fenomeno è evidentemente da connettere con un nuovo elemento etnico o con un mutamento dei sistemi bellici. Il problema, che si ritiene risolto da un punto di vista di tecnica militare, ricorrendo l'impiego in questo periodo dell'ariete e l'uso contemporaneo dei carri trainati da cavalli, è connesso generalmente alla presenza degli Hyksos. Ora, mentre è indubbio che in alcune località della Siria soprattutto le innovazioni portarono a una rottura culturale, in altri siti si osserva, soprattutto in Palestina, una certa continuità pur con caratteristiche innovazioni anche nelle tipologie ceramiche. Alla fase finale del Medio Bronzo, che

La ricchezza della società siriana del II millennio a.C. è provata dalla sontuosità dei corredi funebri ritrovati nelle tombe dei dignitari locali. Un esempio è questa splendida collana d'oro con pendenti a disco ritrovata a Ebla (sec. XVIII a.C.).

coincide con il crollo delle città hyksos conquistate e distrutte dagli Egiziani, si collocano influenze provenienti da Cipro che divennero sempre più sensibili all'inizio del Tardo Bronzo. In età hyksos la glittica documenta persistenze degli stili d'età amorrea al nord, mentre a sud si affermano tendenze più lineari, nelle quali si perdono sia le caratteristiche piuttosto plastiche sia i modi sfumati della migliore glittica siriana.

Le influenze micenee ed egiziane e i sigilli di tipo «mitannico»

Agli inizi del Tardo Bronzo, pur dopo le distruzioni che in diversi momenti tra il 1550 e il 1450 subirono parecchie città palestinesi, nell'area meridionale e sulla costa si fanno sempre più frequenti i prodotti ceramici di importazione cipriota e micenea, mentre si affermano tipologie locali dipinte a metope con figure di animali. Nello stesso periodo si diffondono dal nord i sigilli di tipo «mitannico», mentre sulla costa e in alcune località dell'interno si incidono cilindri con iconografie egittizzanti. Queste tipologie, assai fedeli ai prototipi, sono ben documentate anche nella bronzistica, che presenta figurine di divinità di carattere votivo in taluni pezzi anche qualitativamente pregevoli, che sono diffusi ampiamente sia nella Palestina interna, sia nelle città del litorale, da Biblo fino a Ugarit. Dirette derivazioni da botteghe egiziane si hanno anche nell'intaglio dell'avorio, arte di cui Ugarit ha conservato esemplari splendidi in alcuni pannelli di squisita fattura dominati dall'influenza stilistica amarniana. Accanto a opere eseguite da botteghe egittizzanti, che costituiscono piuttosto casi isolati che non la massa della documentazione, si comincia a sviluppare nelle città costiere un artigianato artistico che si pone come il diretto precedente delle celebrate arti minori fenicie degli inizi dell'Età del Ferro. I suoi prodotti si diffondono anche nell'entroterra, sì da spiegare la presenza intorno al 1200 a Megiddo di un'importante collezione di avori, i cui caratteri appaiono autonomi e ben differenziati dalle più tarde serie di avori egittizzanti di Nimrud, Samaria e Arslan Tash.

L'arte delle città costiere

È indubbio che nel Tardo Bronzo la regione costiera e la Palestina vennero costituendo, evidentemente per l'azione delle culturalmente più vivaci città marinare, un'arte che sempre più si distacca dalle maniere sostanzialmente unitarie della Siria del Medio Bronzo. Inoltre tale arte costituisce un'innovazione nella storia delle tradizioni artistiche siriane nei risultati se non nei modi, che sembrano potersi definire costantemente come l'assurgere a dignità aulica di correnti locali di artigianato, sotto l'impulso di civiltà figurative straniere. Non accade cioè, come spesso si sostiene, che proprio questi stimoli impongano una produzione completamente egittizzante ovvero completamente influenzata dall'Egeo, perché la reazione dell'ambiente locale è sempre notevole e le opere egittizzanti restano isolate, come gli avori di Ugarit, se solo si fa eccezione per alcune tipologie di bronzetti, della cui diffusione dovranno essere ritenuti causa motivi di ordine religioso.

Statuetta in bronzo di divinità proveniente da Sidone (sec. XVI a.C.). Le vivaci città della costa come Sidone, grazie ai frequenti contatti con culture straniere, contribuirono al rinnovamento dell'arte siriana nel Tardo Bronzo.

L'arte della Siria settentrionale

Nella Siria settentrionale si ha una maggiore persistenza della tradizione sorta con i regni amorrei in quei centri che non subiscono crisi demografiche sensibili. Le pochissime località che hanno fornito materiali artisticamente significativi di questo periodo, come è il caso di Alalakh, da cui proviene la statua di Idrimi, presentano inequivocabile testimonianza del fatto che le tradizioni paleosiriane non sono completamente spente e che si va affermando al livello delle corti quel gusto che si è definito popolaresco, il quale nell'età arnorrea non era all'origine di alcuna opera aulica. Queste tendenze si definiscono stilisticamente per il rilievo che ha in esse un rude

espressionismo, estremamente lontano dalle raffinate esperienze intellettualistiche d'età paleosiriana. Si deve aggiungere che, similmente a quanto constatato nelle regioni costiere e meridionali, la presenza della tradizione hittita è limitata a opere di chiara importazione o comunque palesemente eseguite da artisti hittiti, la cui presenza a Karkemish non deve sorprendere.

L'architettura

Nell'architettura, con maggiore evidenza di quanto possa dirsi della plastica, si affermano nel Tardo Bronzo tipologie che diverranno caratteristiche della cultura architettonica siro-anatolica del I millennio, come è reso evidente dalla presenza del cosiddetto *bit hilani* – l'edificio con accesso porticato e ambienti a disposizione trasversale – già nel palazzo di Alalakh del sec. XV. Un analogo fenomeno si constata per quanto concerne la tipologia templare tripartita longitudinalmente, attestata nel I millennio sia nel sud, nel celebre santuario gerosolimitano di Salomone, sia nel nord a Tell Taynat, e nota nel Tardo Bronzo per un tempio di Hazor in Palestina. Probabilmente dipendenti da una tradizione del Medio Bronzo ancora scarsamente documentata sono invece i templi a un solo ambiente con nicchia, attestati, pur con varianti considerevoli, sia a Megiddo nel Medio Bronzo, sia agli inizi del Tardo Bronzo a Lakish e a Sikem in Palestina. [PAOLO MATTHIAE]

X. Gli Ebrei da Abramo all'esilio in Babilonia

1. Dalle tribù alla doppia monarchia (1220-587 a.C.)

Abramo e la tradizione biblica

La tradizione biblica pone gli esordi della storia ebraica nell'età patriarcale, quando gli antenati del popolo d'Israele abitavano nella Mesopotamia meridionale e quando il padre di Abramo, Tera, migrò da Ur a Harran nella Mesopotamia settentrionale. Le recenti indagini, che sempre più tendono ad accettare come fondamentalmente veritiero l'ambiente storico in cui questo complesso di saghe bibliche si pone, inducono a situare tale periodo, che s'apre con la migrazione da Ur e si chiude con l'altra in Egitto, tra il sec. XX e il sec. XVI. È in questo periodo che i testi paleoassiri di Cappadocia e i testi egiziani documentano il grande sviluppo del seminomadismo e delle carovane che impiegavano asini e che gli archivi di Mari attestano i fecondi contatti tra le città mesopotamiche e i centri siriani e, in assai minor misura, palestinesi. Un gran numero di nomi ebraici dell'età patriarcale sono documentati dall'onomastica delle genti seminomadi, attestate in quest'epoca dalle fonti cuneiformi soprattutto a occidente dell'Eufrate, nelle vaste regioni steppose tra il deserto di Siria e i centri degli stati urbani. Le località siro-palestinesi

Questa miniatura, tratta dal frontespizio di una Bibbia ebraica del XVIII sec. proveniente da Istanbul, raffigura Abramo (a sinistra) e Mosè, le due figure fondative dell'identità etnica e religiosa degli Ebrei.

La Bibbia come fonte storica

La principale fonte storica di cui disponiamo per studiare la storia degli antichi Ebrei è la* Bibbia. *La redazione definitiva del suo nucleo centrale (Pentateuco) risale al V sec. a.C., raccogliendo diverse tradizioni orali, formatesi a partire dal sec. X; gli altri testi furono redatti tra il X e il III sec. a.C.

La *Bibbia* fa cominciare la storia ebraica intorno al sec. XIX a.C., con Abramo, il quale viveva nella Mesopotamia meridionale, a Ur. Qui ricevette da Dio l'ordine di andare in Palestina. Qui ebbe la moglie Sara gli diede il figlio Isacco. Da Isacco nacque Giacobbe, detto anche *Israele*, considerato capostipite del popolo ebraico (i "figli di Israele"): i suoi dodici figli sono i capostipiti delle dodici tribù.
Ai tempi di Giacobbe risale la migrazione degli Ebrei in Egitto, intorno al sec. XVIII, in seguito a una carestia. Qui prosperarono sotto la guida di Giuseppe, che era divenuto viceré dell'Egitto. Perseguitati, furono liberati (sec. XIII) da Mosé, il quale sul Sinai ricevette da Dio la rivelazione e la Legge, che è rimasta per sempre il centro della vita spirituale ebraica. Dopo la lunga peregrinazione nel deserto, gli Ebrei si insediarono in Palestina.
Gli Ebrei vissero ca. 200 anni senza re, governati dagli anziani e guidati in guerra da capi carismatici, i *giudici* (dall'ebraico *shofetim*). Alla fine di questo periodo gli Ebrei vollero un re. Se ne succedettero tre: Saul, David e Salomone, i quali riuscirono a governare tutto il popolo unito. Poi il regno si divise in due parti, quello del Nord, detto di *Israele*, a nord di Gerusalemme, e quello del Sud, detto di *Giuda*, che andava da Gerusalemme fino a Elat sul mar Rosso. Il regno del Sud fu sempre governato da discendenti del re David; quello del Nord ebbe una serie di dinastie diverse. Il regno del Nord, nella visione biblica, fu più sincretista e idolatrico di quello del Sud, e fu punito da dio con la distruzione avvenuta nel 721. Il regno di Giuda durò fino al 586 a.C., quando Gerusalemme fu conquistata e il tempio distrutto da Nabucodonosor.
Il racconto della Bibbia suscita il problema del confronto con la documentazione archeologica e con altre fonti letterarie ed epigrafiche coeve. Ne emerge che la cronologia biblica è problematica prima del 1000 a.C.; affidabile, ma non molto precisa, per tutto il periodo monarchico fino al 700 a.C.; sicura nel periodo successivo.

Una sezione dei rotoli del mar Morto, il più antico manoscritto biblico conosciuto.

menzionate nelle saghe relative ad Abramo, quando sono state identificate sul terreno, hanno rivelato tracce cospicue di insediamenti del Medio Bronzo e soprattutto della fase iniziale di tale periodo, dopo il quale in molte regioni occidentali, quali la Transgiordania e la Siria media interna, si ha un forte regresso o addirittura la scomparsa degli insediamenti agricoli stabili.

Se, dunque, le gesta attribuite dalle tradizioni bibliche ad Abramo sembrano, per un complesso di indizi, potersi collocare, come am-

La migrazione in Egitto

biente storico-culturale, nel quadro dell'alta cultura siro-palestinese degli inizi del Medio Bronzo, assai più controversa è la posizione cronologica dell'immigrazione di gruppi ebraici in Egitto. Alcuni studiosi la collegano alla penetrazione di genti semitiche nel Delta nel periodo hyksos (secc. XVIII-XVII) e altri la abbassano di parecchie generazioni, in modo da comprimere la durata del soggiorno in Egitto. L'episodio biblico dell'esodo dalla terra del Nilo è generalmente attribuito al lungo regno di Ramesse II, il cui padre e predecessore Sethi I aveva iniziato la costruzione della nuova capitale, Tanis, sul sito dell'antico centro hyksos di Avari. Nella cosmopolitica città del Delta, che secondo una diffusissima usanza orientale Ramesse II chiamò «Città di Ramesse», Mosè iniziò la sua attività in seno ad alcuni gruppi familiari di comuni tradizioni e che si credevano legati da vincoli di sangue.

Proprio nei secoli del Tardo Bronzo alcuni testi egiziani citano gli Apiru – designazione di genti già nota da fonti mesopotamiche dalla fine del III millennio e generalmente interpretata come riferentesi alla condizione sociale dei carovanieri che impiegavano asini –, i quali costituivano una classe di genti ben attestata nelle zone steppose del Vicino Oriente, spesso dedita al banditismo. Con il declinare dell'attività da cui trassero nome, queste genti furono impiegate nei paesi di cultura in maniere diverse; in Egitto, in particolare, fonti del sec. XV le mostrano come vendemmiatori. Le lettere di Amarna e altre minori fonti cuneiformi rivelano con evidenza che questi Apiru, i quali dovevano ormai costituire potenti gruppi seminomadi dediti al banditismo, controllavano una vasta zona della Palestina centrale probabilmente intorno a Sikem.

L'esodo dall'Egitto e la penetrazione in Palestina

La presenza in Palestina delle tribù d'Israele è probabile dal 1220 ca., quando il faraone Merneptah menziona Israele come il nome di una gente asiatica che pagò tributo all'Egitto, ed è sicura almeno dal 1100, quando comincerebbe, secondo la lista biblica, il governo dei giudici. Questa presenza deriverebbe da nuclei di genti seminomadi, fermatisi in Palestina e identificabili, secondo taluni, con gli Apiru di Amarna, e da gruppi fuggiti dall'Egitto, dove erano immigrati in un periodo anteriore non precisabile. L'insediamento degli Ebrei in Palestina è presentato dalla tradizione biblica come un fatto unitario e come il risultato di una programmata conquista armata di tutte insieme le tribù, le quali si sarebbero spartite i territori conquistati. Tuttavia, sembra essere stato fenomeno di ben più notevole complessità ed è indubbiamente da connettere con il generale attestarsi, tra la fine dell'Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro, delle popolazioni aramaiche in Siria e nella Mesopotamia settentrionale, come pure documentano i passi biblici relativi all'Arameo antenato di Israele e all'assunzione da parte degli Ebrei della «lingua di Canaan». In realtà sembra certo da parecchi indizi che ciascun gruppo ebraico avesse proprie tradizioni relative all'insediamento in

Questo bassorilievo del sec. XIII a.C. (XVIII dinastia) testimonia la presenza degli Apiru (gli Ebrei) in Egitto, mostrando le figure di alcuni prigionieri ebrei, a sinistra, e nubiani.

Palestina e che la narrazione biblica della conquista, contenuta in *Giosuè* 1-12, rifletta la tradizione di un solo gruppo, quello che nel sistema della lega d'Israele si chiamò tribù di Beniamino, le cui gesta furono attribuite a tutto il complesso delle genti, che nel paese di cultura si federarono in un'unica unità politica.

La presa di possesso di gran parte della Palestina da parte degli Ebrei fu dunque il risultato di un processo non breve, che si attuò in varie fasi e con diverse modalità. Con ogni probabilità le tribù di Ruben, di Simeone e di Levi furono le prime che si stanziarono nella Cisgiordania centrale intorno a Sikem. Più tardi, disciolti questi primi nuclei, che figurano sempre in testa nelle liste bibliche, ma che sono indicati come dispersi, la Palestina centrale fu occupata dalle tribù di Efraim, Manasse e Beniamino e, a oriente del Giordano, dai nuclei efraimiti di Galaad e di Gad. Se i gruppi di Efraim e Manasse, due potenti tribù che nelle fonti bibliche formano la «casa di Giuseppe», devono aver attraversato la Transgiordania meridionale e quindi essersi dirette a occidente, il gruppo meridionale dei Calebiti e altri nuclei affini dovettero salire dal Negev, impossessandosi rapidamente di Hebron secondo una tradizione indipendente conservatasi in *Numeri* 13-14. Giuda precedette probabilmente questi nuclei meridionali inserendosi, forse da oriente, tra Gerusalemme ed Hebron. Nel nord del paese, nella zona montuosa

che limitava a oriente la fertile pianura di Yesreel, trovarono sede le tribù di Aser, Zabulon, Issakar e Neftali, le quali tutte però, a eccezione forse dell'ultima, con la tribù di Dan che occupò la regione depressa delle fonti del Giordano, divennero tributarie delle potenti città costiere.

La conquista della terra di Canaan

Stabilendosi in Palestina, gli Ebrei sfruttarono certamente una situazione di difficoltà economiche e di disordini sociali delle città cananee, di cui danno notizia parziale le lettere di Amarna. La penetrazione unitaria nelle terre di cultura, tuttavia, se non dovette essere totalmente violenta e di breve durata, come vorrebbero le fonti bibliche, non fu neppure esclusivamente una lenta penetrazione pacifica risultante dalla progressiva sedentarizzazione di seminomadi praticanti la transumanza. Il carattere violento di alcuni degli episodi che condussero gli Ebrei in questa regione non solo è largamente riflesso nella tradizione, che divenne canonica, della conquista di Giosuè, ma è documentata archeologicamente dalla distruzione delle città cananee di Debir (Tell Beit Mirsim), Betel (Beitin), Lakish (Tell ed-Duweir) e Hazor (Tell Wakkas) nel sec. XIII. Nessuna traccia di distruzione tra i secc. XIV e XII, invece, è stata riscontrata a Sikem e Gibeon, le quali infatti, secondo la tradizione, furono prese ma non devastate. Né i gruppi ebraici si limitarono a vivere ai margini delle città cananee, bensì presero anche alcuni grandi centri fortificati come Hazor, pur se non riuscirono a conquistare i grandi stati urbani, quali quelli di Gerusalemme e, nel nord, di Megiddo, di Taannak, di Aksaf e di Akko, che dominavano la pianura di Yesreel. Inoltre, immediatamente dopo la conquista, rioccuparono i centri distrutti, creandovi assai più modesti insediamenti, dei quali sono state rinvenute tracce archeologiche.

La federazione delle tribù e i «giudici»

La federazione delle tribù sembra essersi compiuta dopo l'insediamento definitivo dei gruppi ebraici nei territori che la tradizione attribuì loro, come dimostrano certi nomi, quali la «montagna di Efraim» da cui certo presero nome i gruppi familiari attestatisi là attorno. La prima forma di unità politica in cui si raccolsero le tribù ebraiche, che fu una confederazione basata sulla comunanza di un determinato luogo cultuale, era fondata precisamente sulle tribù articolate in un sistema di alleanze senario. Costituita questa alleanza sacrale, probabilmente formata all'inizio da sei tribù e solo più tardi dalle tradizionali dodici, il popolo d'Israele si trovò nella necessità di salvaguardare la propria autonomia di fronte alle genti limitrofe. Da sud a est, infatti, gli Edomiti erano stanziati a est del Wadi el-Araba e a sud del Wadi el-Hesa, i Moabiti dal Wadi el-Hesa all'Arnon, gli Ammoniti lungo l'alto corso dello Yabbok. A ovest, i Filistei, uno dei «popoli del mare», avevano occupato, intorno alla metà del sec. XII, una lunga fascia costiera, impossessandosi delle città di Gaza, Ashdod, Askalona, Ekrom e Gat, mentre a nord e nella zona centrale del paese restavano indipendenti alcuni stati urbani, che dominavano

La figura più famosa tra i giudici di Israele è certamente Sansone, di cui la Bibbia celebra soprattutto la straordinaria forza fisica e il coraggio nel combattere i Filistei. Questo dipinto del pittore tedesco Jörg Breu (secc. XV-XVI) mostra Sansone che, prigioniero dei Filistei, fa crollare il loro tempio seppellendo tutti i nemici.

le regioni pianeggianti fertili. Negli scontri che Israele dovette sostenere sullo scorcio del II millennio, le sue genti furono guidate dai «giudici», capi carismatici che non venivano scelti come magistrati, ma nei quali le gesta compiute facevano riconoscere dalla comunità l'abbondanza dei doni divini. Tra costoro il beniaminita Ehud respinse un attacco di Moabiti; Gedeone della tribù di Manasse liberò il paese dalle razzie dei Madianiti, nomadi allevatori di cammelli; Barak di Neftali, con la sua tribù e con quella di Zabulon, riportò un'importante vittoria sui Cananei e i Filistei della valle di Yesreel, mentre le gesta di Sansone di Dan non ebbero conseguenze e terminarono con un insuccesso.

La lunga lotta con i Filistei

L'instabilità del governo dei «giudici» di fronte alle organizzate città filistee e alle incursioni devastatrici dei nomadi provocò vari tentativi di istituire un regime monarchico, dei quali la tradizione biblica ha tramandato il ricordo nel rifiuto di Gedeone e nell'impresa di Abimelek. Da questa situazione di pericolo – giunta a un

punto critico per la duplice disfatta ad opera dei Filistei subita dalle tribù coalizzate a Ebenezer, dove fu catturata l'Arca Santa e aperta ai nemici la via alla distruzione del santuario comunitario di Silo – emerse la figura di Saul.

Egli iniziò la sua attività da Gabaa (Tell el-Ful), nel territorio di Beniamino, come capo carismatico e ottenne un'importante vittoria sugli Ammoniti, i quali avevano approfittato della critica situazione delle tribù cisgiordane semidisarmate dai Filistei per porre in difficoltà insediamenti forse manassei di Transgiordania. Il prestigio derivante a Saul dalla vittoria e da altri successi sugli Amaleciti e la drammatica soggezione delle tribù ai Filistei, che avevano imposto guarnigioni nei centri maggiori, furono certo i motivi che indussero Samuele e le tribù a proclamare re Saul. È indubbio, tuttavia, che fin dall'inizio vi furono contrasti di elementi tradizionalisti, che ritenevano incompatibile con la struttura religiosa della lega di Israele una monarchia analoga a quella affermatasi tra i popoli vicini di origini analoghe a quelle ebraiche, e che ben presto, se non dall'inizio, a capo di questa fazione antimonarchica si pose lo stesso Samuele. A tale opposizione deve aver contribuito, oltre una pregiudiziale istituzionale, la politica di Saul tendente a uno stretto controllo della classe sacerdotale. Saul, che sembra aver governato conformandosi alle tradizioni comunitarie della lega, ebbe una serie di successi di non grande rilievo contro i Filistei, liberando i centri maggiori della Palestina e insediandosi a Gabaa in una modesta fortezza forse strappata agli aggressori. Quando tentò uno scontro risolutivo, battendosi contro il grosso dell'esercito filisteo, ebbe però ancora successi parziali, che la tradizione attribuisce prevalentemente al suo primogenito Gionata, e infine subì la terribile disfatta di Gilboa, ove incontrò la morte con i figli.

L'inizio della monarchia: Saul proclamato re

Il regno di David

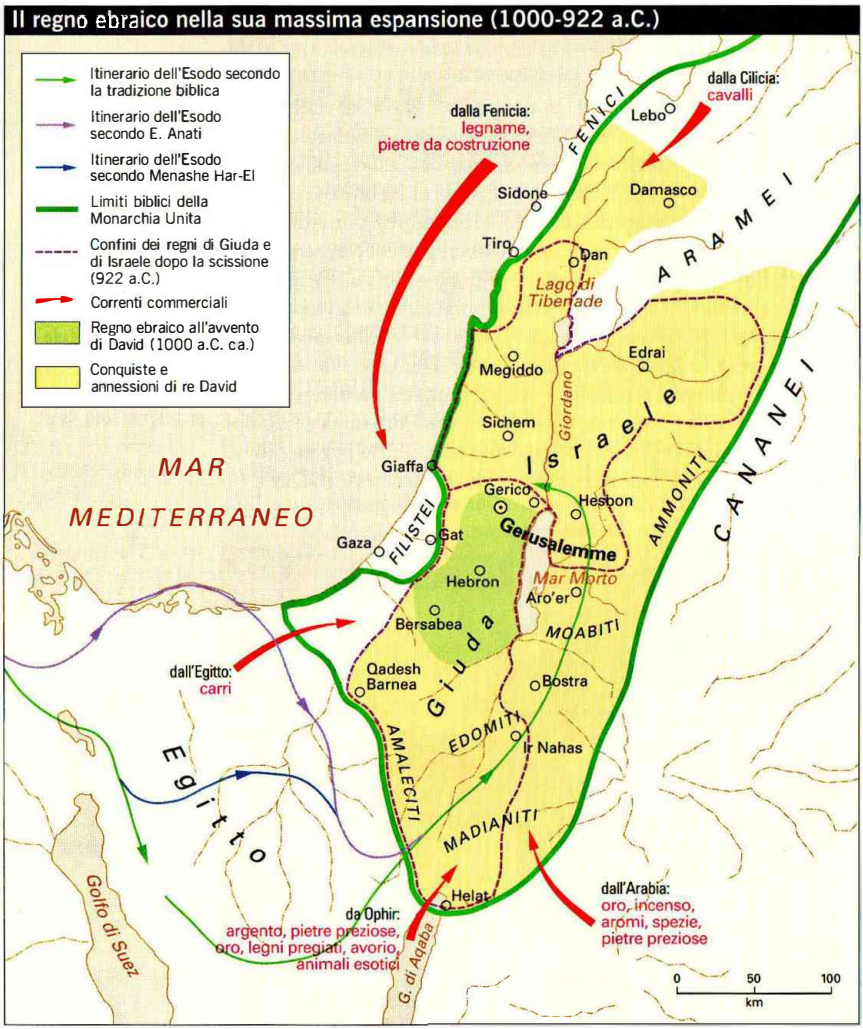
Il massacro dei Saulidi costituì la premessa per l'avvento di David (ca. 1002-962), un giovane capo della tribù di Giuda, dotato di eccezionali qualità politiche e militari, che, divenuto scudiero di Saul e accattivatesi le simpatie popolari, era successivamente fuggito lontano dal re per evitare le sue persecuzioni. Dapprima era vissuto con alcuni compagni di razzie e quindi era passato con le sue bande mercenarie al servizio del signore filisteo di Gat. L'accorta politica di David gli permise, nonostante il suo apparente tradimento, di farsi proclamare re dalle tribù meridionali di Israele, le quali forse costituivano da sole una lega sacrale intorno al santuario di Mamre sotto la denominazione di «Casa di Giuda», e di non porsi in aperto contrasto con i Filistei, i quali dovettero considerare favorevolmente che un loro vassallo fosse riconosciuto sovrano da parte delle tribù d'Israele. Una serie di circostanze, alle quali è assai dubbio che David rimanesse estraneo, consentirono al re di Giuda di sbarazzarsi dell'ultimo dei Saulidi, Eshbaal, che nel frattempo era stato proclamato re d'I-

sraele nel nord, e di concludere a Hebron un'alleanza con rappresentanti delle tribù settentrionali, dopo la quale fu unto re d'Israele.

Riconosciuto re dal complesso delle tribù, David dovette immediatamente affrontare l'attacco dei Filistei, ma egli, impiegando la loro stessa tecnica di guerra, li sconfisse due volte. Consolidò per alcuni anni il suo potere dalla città meridionale di Hebron e conquistò quindi con le sue truppe mercenarie Gerusalemme, rimasta fino allora indipendente, per farne la capitale del regno e il centro religioso di Israele sul sito di un antico luogo cultuale gebusita. Evitò così di irritare e di deludere sia le tribù settentrionali, che costituivano numericamente il nerbo della confederazione, sia le tribù meridionali, cui il re doveva l'iniziale elevazione al trono. Domati i Filistei e limitata la loro influenza alla fascia costiera, l'attività militare di David continuò contro i vicini meridionali e orientali di Israele: Edomiti, Moabiti, Ammoniti e Aramei furono vinti soprattutto per merito dei mercenari del re e del suo generale Gioab. Né le vittorie di David fu-

David conquista Gerusalemme e ne fa la capitale del regno

Con re David il regno ebraico raggiunge la sua massima potenza e fissa la sua capitale a Gerusalemme. Questa miniatura (da un Salterio italiano del sec. XII) raffigura il sovrano mentre trasporta l'Arca dell'Alleanza nella nuova capitale.



rono effimere, poiché egli cinse la corona ammonitica e continuò a controllare gli Edomiti e gli Aramei mediante governatori.

Lo Stato davidico assunse, dunque, un carattere decisamente sovranazionale e, con il controllo di Damasco, ebbe un ruolo di grande rilievo nella generale situazione politica siro-palestinese. Sebbene l'assorbimento nel nuovo Stato delle città cananee e la cintura di territori soggetti a est e a nord garantissero alle tribù d'Israele una sicurezza mai prima raggiunta, fu forse proprio il dissolversi dell'autonomia d'Israele nel grande Stato di David ad alienare al potente so-

vrano molte simpatie, fino a far scoppiare gravissime insurrezioni, quale quella descritta nell'episodio biblico di Assalonne.

Il regno di Salomone

Al costituirsi di potenti fazioni che appoggiavano eredi presuntivi al trono davidico, derivante dall'incerta e debole condotta del sovrano negli ultimi anni della sua vita, pose fine, sopprimendo alcuni tra i più rappresentativi personaggi della corte, Salomone (961-922), il figlio designato da David alla successione. La politica di Salomone mirò prevalentemente alla conservazione dello Stato davidico inteso come Stato nazionale d'Israele, rinunciando a difendere certi territori ribellatisi come quello di Damasco. Inoltre puntò al consolidamento e allo sviluppo delle sue strutture economiche rinnovate dall'immissione delle città cananee nella confederazione, dagli scambi commerciali con le città fenicie e con i centri carovanieri della penisola araba, dallo sfruttamento sistematico di giacimenti minerari e dalle grandi imprese edilizie. Infine si preoccupò della riorganizzazione dell'esercito fondata sull'impiego dei carri da guerra e della creazione di servizi amministrativi adeguati alle esigenze del nuovo Stato e della corte, tenendo a modello l'organizzazione dello Stato egiziano.

La scissione in due regni: Giuda e Israele

Le gravi incertezze in materia istituzionale e i contrasti tra i quali era sorta la monarchia israelitica – a differenza di quanto era presumibilmente avvenuto per i popoli vicini seminomadi, che nella maggioranza avevano rapidamente assunto l'istituto monarchico degli stati urbani cananei – condussero, in occasione della morte di Salomone, alla scissione dei regni di Giuda e di Israele, che in realtà anche sotto David erano rimasti uniti in regime di unione personale. Il grande prestigio della casa di David impose in Giuda la successione del figlio di Salomone, Roboamo (922-915), ma nel nord i rappresentanti delle tribù, rifacendosi probabilmente al precedente costituito dall'elevazione di David, richiesero un trattato e un alleviamento di imposte. Di fronte al rifiuto di Roboamo, approfittarono della designazione che il profeta Ahia aveva fatto di Geroboamo (922-901), un funzionario di Salomone esiliato, come futuro sovrano d'Israele, per proclamarlo re. Quest'ultimo probabilmente assunse il governo d'Israele forte del favore di Sheshonq d'Egitto, che parimenti appoggiò la ribellione di un altro esule, Hadad, in Edom. Ma l'intento del faraone doveva essere quello di scardinare l'efficiente organismo politico creato da David, che costituiva un serio ostacolo a un'espansione egiziana in Asia, se in uno dei primi anni della monarchia separata compì un'incursione vittoriosa attraverso il Negev, Edom e Israele, saccheggiando questi territori e riscuotendo un pesante tributo da Giuda.

I caratteri del regno di Giuda e del regno di Israele

La situazione politica nei due regni appariva fin dall'inizio assai diversa. Giuda presentava caratteri di maggiore stabilità con la sua fedeltà alla casa di David e con l'inserzione nel suo territorio di Gerusalemme, sede del santuario comunitario. In Israele, invece, la

Conversazione mistica tra re Salomone e la regina di Saba (icona etiope del sec. XVIII). Ultimo sovrano del regno ebraico unito, Salomone è passato alla storia per la sua sapienza e per le sue ricchezze.

monarchia appariva debole, dal momento che si riconosceva legittimo il criterio della designazione sacrale del sovrano e si poneva come problematica e comunque fittizia un'unità cultuale che pretendesse di avere una qualche sostanziale tradizionalità. Se all'interno la posizione d'Israele era difficile, all'esterno erano venuti meno, con la morte di Salomone, tutti quegli elementi di stabilità che David aveva precostituiti, avendo ormai recuperato l'indipendenza tutte le popolazioni che cingevano a sud e a est i due regni ebraici ed essendosi ricostituito l'importante regno aramaico di Damasco. Delle difficoltà interne del regno settentrionale sono testimonianze le due successive scelte, da parte di Geroboamo, come capitale di Sikem e di Tirza e il suo tentativo di costituire a Betel e a Dan i centri cultuali ufficiali. Nel sud, invece, i primi re di Giuda provocarono azioni di guerra ai confini settentrionali, strappando a Israele lembi di territori di Beniamino per difendere Gerusalemme, troppo esposta presso il confine settentrionale.

Questa miniatura del sec. XV, tratta dalla Bibbia di Giovanni XXII, raffigura re Salomone che sovrintende ai lavori di costruzione del Tempio di Gerusalemme, la massima istituzione religiosa dell'ebraismo biblico.

La politica estera di Israele e Giuda

Dopo i brevi regni di Abiyam (915-913) nel sud, che sembra aver ottenuto un successo su Geroboamo, e di Nadab (901-900) nel nord, Asa (913-873) di Giuda si liberò di un debole attacco egiziano e, invocando l'aiuto degli Aramei di Damasco per respingere le iniziative di Baasha (900-877) d'Israele alla frontiera, provocò l'invasione dello Stato settentrionale da parte di Barhadad I di Damasco. Poiché quest'ultima azione di guerra sembra aver fatto perdere a Israele il territorio a est del Giordano e a nord dello Yarmuk, dopo i due regni poco significativi e conclusi da sanguinose congiure di Elah (877-876) e Zimri (876), Omri (876-869), che pure assassinò il suo predecessore, volle porre fine alle contese con Giuda e instaurò una politica di amicizia con lo Stato meridionale per resistere alle minacciose forze che avevano iniziato lo sgretolamento di Israele sulle frontiere nordorientali. Nel quadro di queste alleanze, per contrastare soprattutto la crescente potenza dello Stato aramaico di Damasco, Acab (869-850), il figlio e successore al trono di

Omri, sposò Gezabele, figlia di Ittobaal di Tiro, attirandosi i violenti attacchi del profeta Elia contro i culti idolatri tollerati e praticati a corte e senza che questo matrimonio recasse grandi vantaggi al re d'Israele, tranne la neutralità dello Stato fenicio, probabilmente già scontata. In Israele iniziava così la prima dinastia durevole, mentre in Giuda finiva il lungo regno di Asa e iniziava quello di Giosafat (873-849), che in un periodo di benessere economico consolidarono la stabilità della dinastia davidica, il primo abolendo pratiche cultuali di origine cananea, penetrate nella corte con l'autorevole appoggio di regine ammonite e gheshurite, e il secondo compiendo una riforma giudiziaria che prevedeva la sostituzione dei magistrati locali con giudici reali e del diritto consuetudinario con una legislazione codificata.

In Israele, Omri con un governo forte e autoritario iniziò la riconquista dei territori moabitici a nord dell'Arnon e forse di quelli a nord e a sud dello Yarmuk, se è vero che conseguì qualche successo nella lotta contro Damasco. È comunque indubbio che con Omri si aprì un periodo di una certa espansione economica, sia per i rinnovati rapporti con i centri fenici, sia perché, a seguito delle lotte con Damasco, Israele conseguì alcuni vantaggi commerciali, peraltro reciproci, sul grande mercato damasceno; frutto di tale espansione fu la fondazione della nuova capitale di Samaria.

Acab ebbe a sostenere violenti attacchi da parte di Barhadad II di Damasco, che arrivò ad assediarlo a Samaria, ma riuscì sempre a liberarsi vittoriosamente dagli Aramei e alla fine strinse con essi un'alleanza per fronteggiare l'invasione assira di Salmanassar III. Una coalizione di re della Siria e della Palestina, guidata da Acab d'Israele, Barhadad II di Damasco e Irkhuleni di Hama, fermò gli Assiri a Qarqar nell'853, scontro vantato da Salmanassar come vittorioso, ma che fu almeno di esito incerto. L'esercito assiro riapparve in Siria qualche anno più tardi, ma Israele non figura tra gli antagonisti, secondo le fonti assire; in realtà, poco tempo dopo la battaglia di Qarqar, Acab, che voleva riprendere agli Aramei alcuni territori transgiordani, con l'alleanza, attiva questa volta, di Giosafat di Giuda, cadde in battaglia sotto Ramot di Galaad.

I difficili rapporti con Damasco

L'avvento al trono di Israele di Yehu (842-815), conseguito attraverso l'eccidio degli ultimi Omridi, è presentato non univocamente dalle tradizioni bibliche, in quanto egli appare come un designato da Dio per il tramite di Eliseo a porre fine alle empietà della casa di Acab contro cui aveva lottato Elia, ma poi le sue stragi sono deplorate da Osea. È indubbio, tuttavia, che Yehu fu favorito dagli ambienti più tradizionalisti e ortodossi, rappresentati a quel tempo dai Recabiti, fautori dei severi costumi della vita nomadica. Molto probabilmente il nuovo re d'Israele non corrispose alle aspettative, sia militari sia sociali, che secondo alcuni avrebbero favorito il suo avvento, perché, con lo stesso eccidio di Yoram (849-842) di Israele e

di Acazia (842) di Giuda e dei loro congiunti che lo condusse al trono, si dovettero troncare le relazioni con Giuda e con le città fenicie. Un'analoga reazione antifenicia può essere stata all'origine del colpo di stato di Hazael a Damasco, contemporaneo di quello di Yehu, che riaccrebbe potenza allo Stato della Siria meridionale. Il primo obiettivo dell'usurpatore damasceno fu costituito proprio dall'indebolito Israele e soltanto le vittoriose incursioni di Salmanassar III tra l'841 e l'838 sospesero la penetrazione aramaica in Israele. Immediatamente dopo, i successi di Hazael dovettero essere notevolissimi, usufruendo anche di un'alleanza con i Filistei; oltre l'annessione di importanti territori transgiordanici, Hazael prese diverse città d'Israele al tempo di Gioacaz (815-801) e sottomise a tributo anche Giuda, dove, dopo l'interregno della crudele Atalia (842-837), regnava il pio Gioash (837-800), autore di importanti riforme sacerdotali.

L'assedio subito da Gerusalemme ad opera di Hazael e rotto da Gioash con l'offerta dei tesori del tempio fu forse uno degli ultimi atti di aggressione di Damasco in Palestina. Dopo la conquista assira ad opera di Adadnirari III nell'802 del grande centro aramaico, Gioash (801-786) sottomise a tributo Amasia (800-783) di Giuda e iniziò la liberazione dei territori transgiordanici, che fu completata da Geroboamo II (786-746). I regni paralleli di Geroboamo II su Israele e di Uzzia (783-742) su Giuda rappresentano, secondo molti studiosi, un periodo di espansione economica dei due Stati ebraici, mentre gli Assiri non mostrano ancora di interessarsi alla politica delle regioni occidentali e gli Aramei sono impegnati in lotte di supremazia nella Siria interna attorno a Zakir di Hama. Diversi indizi fanno ritenere che l'economia dello Stato settentrionale doveva essere aperta alle città fenicie, mentre Giuda dovette piuttosto curare la penetrazione verso la zona mineraria del golfo di Aqaba e il controllo dei centri carovanieri.

Gli Assiri distruggono il regno d'Israele

Con la scomparsa di Geroboamo II e di Uzzia – il quale potrebbe avere avuto un ruolo importante contro la risorgente potenza assira proprio alla fine del suo regno, se è veramente da identificare con un re citato negli annali di Tiglatpileser III, da taluni peraltro ritenuto un contemporaneo re di Yaudi nella Siria settentrionale –, inizia il periodo di intervento assiro, che in breve porterà a un completo controllo della Siria-Palestina. La ripetuta minacciosa presenza di Tiglatpileser III fin sulla più meridionale costa del Mediterraneo dovette indurre Acaz di Giuda (735-715) non solo a non rispondere all'appello antiassiro di Israele e di Damasco, bensì anche a richiedere l'intervento assiro, quando i re di questi paesi assediarono Gerusalemme nel 734, nel corso della «guerra siro-efraimita». Conseguenza immediata della liberazione di Gerusalemme fu il saccheggio di Israele e la conquista di Damasco. Le condizioni imposte da Osea portarono alla ribellione di Israele, alla susseguente capitola-

La distruzione del Tempio di Salomone e la deportazione a Babilonia di tutta la classe dirigente ebraica da parte di Nabucodonosor I (587 a.C.) segna una svolta fondamentale nella storia religiosa e politica degli **Ebrei**. *Le miniature di un Salterio del sec. XIII in queste pagine mostrano gli Ebrei trascinati in catene a Babilonia (a sinistra) e nell'esilio dentro le mura di quella città (a destra).*

zione di Samaria nel 722 dopo un assedio triennale, alla distruzione della città, all'annessione e allo smembramento in province dell'antico territorio di Israele.

Mentre nel nord iniziava la diaspora delle popolazioni israelitiche, Giuda sotto Ezechia (715-687) conduceva una politica piuttosto accorta, fatta di cauti tentativi di adesione alle rivolte antiassire, evitando di subire gravi danni dagli insuccessi, come nel caso della ribellione guidata da Ashdod e mal sorretta dal faraone Shabaka, che portò alla distruzione della città filistea. L'opposizione di Ezechia all'Assiria venne realizzandosi, tuttavia, sia all'interno con una serie di riforme cultuali tendenti a rimuovere le infiltrazioni dei culti assiri subiti da Acaz, sia all'esterno mediante contatti con le città filistee e soprattutto con Merodakbaladan di Babilonia. L'esito della rivolta fu però gravemente negativo, in quanto Sennacherib, domata la ribellione in Mesopotamia e isolato Giuda, ne conquistò il territorio e pose a Gerusalemme il celebre assedio del 701, che tuttavia si risolse con il ritiro delle truppe assire. Successivamente, benché manchi documentazione sicura, con ogni probabilità lo stesso Ezechia seguì una politica di sottomissione all'Assiria; è dubbio se essa fu interrotta poco prima della morte del re da una nuova insurrezione, chiusasi con un nuovo fallito assedio a Gerusalemme.

La riscossa di Giosia e la riforma religiosa

Durante il sec. VII i re di Giuda ottennero di conservare l'indipendenza, pur come vassalli assiri; culturalmente, l'influsso assiro dovette diventare sempre più massiccio sotto Manasse (687-642). È significativo che la riscossa nazionale fosse guidata da Giosia (640-609), che approfittò dell'indebolimento della potenza assira, proclamò un'importante riforma cultuale che imponeva la centralizzazione del culto e tentò di ristabilire l'unità di Israele, ottenendo il controllo di larghe zone dell'antico regno settentrionale. Giosia deve aver agito, inizialmente almeno, nel nord come tributario assiro, ma poi deve aver svolto la sua azione in maniera sempre più decisamente autonoma, fino a distruggere il santuario di Betel, organizzato e protetto dagli Assiri in funzione antigerosolimitana, e infine a contrastare nel 609 il passo al faraone Nekao, diretto in Siria settentrionale per tentare di portare un estremo soccorso agli Assiri. L'azione di Giosia contro l'Egitto cercava a un tempo di salvaguardare la nuova situazione in Siria-Palestina, non ancora compromessa da troppo clamorosi successi neobabilonesi, e di opporsi a eventuali egemonie egiziane sulla Palestina, ma il re di Giuda sembra essere caduto in un'imboscata a Megiddo.

Nabucodonosor distrugge il Tempio e deporta le élite ebraiche a Babilonia

Nekao assunse il controllo di Giuda, catturando il successore di Giosia, Yoacaz, e ponendo sul trono Yoakim (609-598). I rapidi progressi in Siria di Nabucodonosor II consigliarono dapprima al nuo-

vo re di Giuda di pagare tributo, ma poi si ribellò. I Babilonesi intervennero prendendo Gerusalemme nel 597, quando a Yoakim era successo Yoakin. Le misure prese da Nabucodonosor furono estremamente severe, poiché deportò a Babilonia il re, la sua corte e parte rilevante della popolazione economicamente attiva, saccheggiò il tempio di ogni ricchezza e pose sul trono Sedecia, ponendo le premesse per una definitiva soggezione di Giuda. Nella disperata situazione economica del piccolo Stato, gravi contrasti interni nati dall'opera di Geremia, contrario a Sedecia e fautore di una politica di ossequio a Babilonia, vennero a turbare i tentativi di ribellione. A essa si giunse impreparati per il mancato appoggio dell'Egitto e la conclusione ne furono il sacco di Gerusalemme dell'estate 587, la successiva, pur parziale, deportazione babilonese e l'annessione di Giuda come provincia neobabilonese.

2. La monarchia e l'amministrazione dello Stato

La lega delle 12 tribù

La forma di organizzazione sociale più antica documentata per il popolo di Israele dalle fonti bibliche è la lega di tipo anfizionico (cioè un'alleanza con significati religiosi e politici) delle dodici tribù, sanzionata mediante il patto di Sikem, stabilito tra Dio e il popolo con la mediazione di Giosuè e alle condizioni contenute sostanzialmente nel *Codice dell'Alleanza*. Fondamento di questa prima struttura politica ed elemento sempre variamente operante nello sviluppo delle istituzioni di Israele è la coscienza onnipresente dell'unità nazionale, delle origini nomadi e del legame contrattuale tra Israele e il suo Dio. L'unità della lega si fondava sull'esclusività del culto del dio nazionale, YHWH, e sulla comunanza del santuario centrale. Le istituzioni politiche di questa anfizionia sono assai poco note. I «giudici» erano dei capi carismatici, non eletti dal popolo, ma designati da Dio a compiere delle gesta in difesa di Israele e riconosciuti dal popolo, mentre una lista di «giudici» minori data dalle fonti bibliche elenca probabilmente nomi di capi-tribù di riconosciuto prestigio. Questi assolsero il compito di applicare il diritto comunitario, ovvero quel complesso di norme giuridiche di tradizione orale riconosciute da tutte le tribù; in realtà, solo questi «giudici» minori possono essere in qualche modo considerati una magistratura ordinaria.

Il fondamento della monarchia, che si inaugura con Saul sotto una forma unitaria, appare dalle tradizioni bibliche essere stato duplice: è voluta da Dio (la scelta del sovrano, come prima dei «giudici», è operata da Dio) ed è richiesta dal popolo. Queste due componenti, Dio e il popolo, che sono le componenti stesse della storia ebraica, si manifestano appieno nel regno ideale di David, giovane eroe ricolmo delle grazie divine e prima proclamato re dal popolo di

Mosè con le tavole della Legge data dal Signore sul monte Sinai, fondamento della religione ebraica (miniatura del sec. XI).

Giuda, quindi riconosciuto sovrano dalla gente di Israele mediante un patto. Da allora sono palesi i caratteri della monarchia israelitica, che, se ha un fondamento sacro all'origine, non implica nessun aspetto divino nella figura del sovrano, il quale non è inserito, come i re mesopotamici, nell'ordine cosmico come garante di un ordinato sviluppo di una serie di fatti naturali, né si pone come vicario terrestre di un dio nazionale. Anzi, secondo la originalissima concezione ebraica che imposta sul comportamento morale l'esito di ogni azione umana, è il designato da Dio, nella persona o nella stirpe, a guidare il popolo con il favore della grazia divina. La scelta stessa che Dio opera nell'elevazione al trono di un personaggio, conferendogli quei doni carismatici che caratterizzano l'emergere di un «giudice», pone la figura del re israelitico, da un lato, nella diretta eredità del capo carismatico dell'età dei «giudici» e, dall'altro, nella tradizione dei re dei popoli vicini, e particolarmente aramaici, che vantarono nelle proprie iscrizioni il favore di un dio, spesso addotto come causa prima di usurpazioni, come è il caso tipico nella tradizione storiografica biblica di Yehu.

Il re, l'«unto» del Signore

Dal regno stesso di David, e poi di Salomone, cui si fa cenno come a re di Giuda e di Israele, quasi che l'unità politica del popolo di Israele non dipendesse che da un regime di unione personale, rimasero differenze di fondo tra la concezione della monarchia in Israele e in Giuda. Nello Stato settentrionale non v'era alcuna tradizione di lealismo dinastico. La monarchia aveva in David una precisa origine contrattuale, che si era ripudiata all'avvento di Roboamo per rinnovarla con Geroboamo. Il principio dell'ereditarietà non era certo riconosciuto almeno fino a Omri e la scelta popolare, secondo o contro l'ispirazione e la scelta di Dio tramite la designazione di un profeta, aveva un peso decisivo. Nello Stato meridionale il patto iniziale di Dio con David, che ha un valore impegnativo con tutta la sua stirpe, e la designazione volontaria del popolo pongono le basi per una tradizione di lealismo rigido verso la dinastia davidica.

Il fondamento sacro della monarchia, concessa da Dio al suo popolo, è palese nel rituale dell'investitura reale, il cui primo atto era la consacrazione del re da parte di un sacerdote mediante l'unzione, cui seguiva l'approvazione del popolo mediante l'acclamazione. A partire da David e soprattutto con Salomone, sotto i quali progressivamente le funzioni del monarca si vanno precisando ed estendendo, il re possiede beni mobili e immobili cospicui, che sembrano legati alla sua funzione piuttosto che alla persona, poiché vengono ereditati dal suo successore, anche se questi non appartiene alla famiglia regnante. Dispone liberamente del tesoro del tempio e mantiene un harem numeroso, che costituisce una palese testimonianza della floridezza del regno e della vastità delle sue relazioni internazionali. Ha ai suoi ordini un gruppo di consiglieri e di funzionari addetti ed è circondato da una guardia militare, che al tempo di David e agli inizi del regno di Salomone è costituita da mercenari stranieri.

L'influenza egizia sulla monarchia di David

Se la monarchia appare in Israele con Saul come un episodio isolato, nel quale sembra soltanto consolidarsi la tradizione dei «giudici», diviene un fattore politico durevole con David, ma, proprio per l'eccezionale personalità di questo sovrano, subito supera i limiti puramente nazionali per divenire il cardine di un impero con aspetti sovranazionali. Negli ultimi anni di David e nei primi di Salomone si creano le fondamentali strutture dello Stato, che viene inteso come un organismo centralizzato a tal punto che le magistrature più importanti sembrano palesi calchi dell'amministrazione egiziana. Alla corte di Gerusalemme hanno ruoli primari il prefetto del palazzo, che cura tutti gli affari dello Stato e può sostituire il re, come il visir d'Egitto; il segretario del re, che redige tutti i documenti di Stato; e l'araldo del re, che funge da portavoce del palazzo e da maestro delle cerimonie.

Notizie dettagliate sull'organizzazione dell'amministrazione statale periferica mancano quasi completamente per il regno davidico,

mentre le fonti bibliche informano che Salomone suddivise il paese in dodici distretti, i quali soltanto vagamente ricordano i territori attribuiti dalla tradizione alle tribù, cercando di integrare le nuove province incorporate nel regno di David e di creare prefetture di analoghe capacità economiche. Questi distretti salomonici erano governati da funzionari designati dal re e dovevano provvedere, ciascuno per un mese, al sostentamento della corte. Per il regno di Giuda si ha notizia di un'analoga suddivisione del territorio in dodici distretti, di cui è dubbia l'attribuzione cronologica, ma il cui scopo doveva essere identico a quello delle prefetture del regno unitario. L'organizzazione statale davidica e salomonica non sembra aver tentato di soffocare le tradizioni dell'eredità nomadica, ma di aver adattato le antiche istituzioni tribali, ormai evolute per le necessità storiche create dalla sedentarizzazione, adeguandole alle esigenze di uno Stato unitario, centralizzato e monarchico. Forme di autonomia locale persistono, infatti, nell'amministrazione municipale che è curata da un consiglio di anziani, il quale prosegue la tradizione degli antichi consigli dei capi dei clan.

L'organizzazione militare

La prima cura dei re d'Israele, fin da Saul, fu costituita dall'organizzazione militare, poiché al tempo dei «giudici» non esisteva un esercito regolare; ma i capi carismatici, come più tardi farà ancora Saul, bandivano la leva degli uomini liberi della propria e di alcune tribù. La risposta a questa chiamata alle armi dettata dalla necessità era libera e sono noti casi in cui diverse tribù non risposero all'appello. La guerra condotta dalle tribù, sia nel periodo dei «giudici» sia al tempo di Saul e di David, è fondata su colpi di mano e imboscate e sull'azione di piccoli gruppi di guerrieri esperti. Al tempo della conquista della Palestina e poi sotto i «giudici» le bande d'Israele penetrano generalmente nelle città di sorpresa, senza ingaggiar battaglia in campo aperto e senza lunghi assedi, giovandosi di esperienze proprie dei gruppi nomadi predatori e razziatori e spesso di fuorusciti politici. Ciò spiega la presenza dei più vari elementi etnici tra i fedelissimi di David. Le guerre di Saul e di David sono condotte secondo gli stessi principi del tempo dei «giudici» con l'importante innovazione che i gruppi di guerrieri scelti divengono un corpo stabile composto di mercenari, che seguono fino all'ultimo il loro signore, come è il caso dei fedeli di Eshbaal, figlio di Saul. Il tentativo di Adonia, di farsi re d'Israele al tempo della vecchiaia di David, mostra che il primo passo per il successo di una simile pretesa era di circondarsi di una guardia del corpo evidentemente mercenaria. Le grandi imprese militari di David dovettero dipendere proprio in gran parte da questo corpo di mercenari, che venne sempre ampliandosi con l'allargarsi delle conquiste, e i cui membri, almeno quelli non israeliti, dovevano essere legati al re da una qualche sorta di reale proprietà. Se David si mantenne nell'ambito della tradizione, Salomone rinnovò completamente l'esercito d'Israele,

L'uso di mercenari

adeguando le strutture a quelle dei contemporanei stati filistei e probabilmente approfittando dell'organizzazione militare degli ultimi centri «cananei», come Gerusalemme, incorporati nello Stato israelitico. L'innovazione principale fu quella dell'introduzione di carri da guerra, in parte forse acquistati dall'Egitto, dove erano celebri i leggerissimi e agili veicoli così adatti per manovrare nelle pianure. I carri rimasero il nerbo degli eserciti di Israele – che ereditò dal regno unitario quasi la totalità delle città che ospitavano gli stabilimenti statali adibiti al mantenimento e all'allevamento dei cavalli – e di Giuda, che pure ne aveva un gran numero nel sec. VIII.

I carri da guerra

I carri avevano una funzione essenziale solo nelle battaglie campali, come a Qarqar, dove nell'853 Acab intervenne con ben 2000 carri a fianco di Damasco e di altri stati siriani contro Salmanassar III, ma è indubbio che per la difesa dei territori dei due regni era essenziale creare delle città fortificate che potessero resistere agli assedi. In effetti, è stato notato che nel 701 Sennacherib prese un gran numero di piazzeforti di Giuda senza scontri campali e che solo Gerusalemme si salvò. Dopo questa grave disfatta, constatata l'inefficacia delle truppe su carri per una guerra di difesa, sembra che in Giuda almeno si diminuissero fortemente i contingenti di carri e che si affermasse sempre più la leva militare regolare, che chiamava alle armi la popolazione. In tutti i tempi il re fu sempre il comandante supremo dell'esercito e assolveva effettivamente questa funzione soprattutto in tempo di guerra, sebbene fosse coadiuvato da un capo dell'armata, il cui ruolo fu ricoperto al tempo della monarchia unita dai maggiori personaggi della corte, da Abner a Gioab e a Banaia.

La legge è promulgata da Dio

Il re non detiene nessun potere legislativo, poiché la legge in Israele è un complesso di norme promulgato da Dio e delle quali il sovrano non fa che curare l'applicazione in virtù del suo potere giudiziario, per il quale egli è il giudice supremo, che ha la facoltà di delegare suoi rappresentanti a presiedere tribunali. È stato osservato giustamente che il re non ha nessun ruolo di elaboratore del diritto, bensì ha il dovere di osservare e di attenersi nella sua attività di governo alla legge divina, esercitando una funzione di intermediario tra Dio e il popolo. Per quanto concerne il potere giudiziario del re, esso è legato all'origine stessa della monarchia secondo un passo del primo libro di Samuele e costituisce uno dei tanti elementi di connessione tra i primi re e i «giudici», che esercitavano personalmente la funzione di giudicare. L'organizzazione giudiziaria di Israele era certo piuttosto articolata, ma sfuggono i limiti precisi delle competenze dei vari gradi di tribunali. Qualche dato, tuttavia, appare sicuro, come l'esistenza di tribunali di anziani costituiti da giudici nelle città dei due regni, che doveva essere eredità di un'antica tradizione comunale. Di particolare rilievo, per lo Stato meridionale, è la riforma giudiziaria operata da Giosafat e tendente evi-

I tribunali

dentemente a un'unificazione dei principi giuridici con la creazione di tribunali dell'amministrazione centrale nelle città e di un tribunale supremo a Gerusalemme di costituzione mista, sacerdotale e laica. Il provvedimento è da intendere nel quadro di disposizioni miranti a una maggiore coerenza e saldezza dell'amministrazione regale, anche se i passi biblici che lo riferiscono ricordano il fondamento religioso della concezione ebraica della giustizia. Il fondamento religioso del diritto ebraico è reso palese dal fatto che le raccolte di leggi pervenuteci non fanno distinzione tra i reati civili e quelli religiosi e che le pene note per taluni di questi ultimi, come l'idolatria, o per colpe connesse al sacerdozio, quale la prostituzione della figlia di un sacerdote, sono capitali. Connessa al carattere profondamente religioso dell'elaborazione del diritto ebraico è anche qualche pratica tipica, quale il diritto d'asilo di cui godevano alcune città determinate per i colpevoli di omicidi involontari, mentre di tale privilegio usufruivano tutti i centri di culto, e in particolare Gerusalemme.

3. La vita economica e le strutture sociali

Il ruolo dell'agricoltura e dell'allevamento

L'economia di Israele al tempo della monarchia unitaria e dei regni divisi è essenzialmente fondata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. La regione meridionale, il montuoso paese di Giuda, era sfruttata mediante la pastorizia per l'ampia estensione che in essa ha la steppa, mentre il settore occidentale del paese con la pianura costiera e le colline, caratterizzato da flora mediterranea, era prevalentemente coltivato o sfruttato con la piantagione di alberi da frutto. I costumi seminomadici si mantennero naturalmente in alcuni territori transgiordanici e nella zona meridionale di Giuda, dove le condizioni economiche erano più prossime a quelle del periodo patriarcale, ma ormai gli Ebrei si sentivano pienamente sedentari, tranne alcuni gruppi tradizionalisti quali i Recabiti, che attribuivano alla maledizione lanciata sul capo di Caino l'origine del carattere errante della vita condotta dai Qeniti, una tribù ancora nomade del sud. I greggi, che erano composti soprattutto di capre e pecore, ma anche di cammelli, buoi e asini, potevano essere assai numerosi, sebbene le notizie bibliche sul tributo annuo di 100.000 capi di bestiame rimesso dai Moabiti a Israele e sulle 14.000 pecore del gregge di Giobbe non hanno che un valore vagamente indicativo. Frequente era il caso che i proprietari di grandi greggi assumessero pastori pagati, che avevano la responsabilità degli armenti loro affidati e che erano protetti dalla legge in casi di infortuni, per lo più causati da assalti di belve.

I principali prodotti agricoli

I principali prodotti agricoli, parzialmente enumerati seguendo i cicli stagionali dei lavori campestri anche nel cosiddetto «calendario di Gezer» – un importante documento epigrafico probabilmente del sec. X –, sono l'orzo, il frumento, il lino, l'uva e diversi frutti.

Nell'arboricoltura un'importanza preponderante hanno gli ulivi e i fichi, mentre la vite è assai diffusa. La proprietà privata agricola appare, almeno nei primi tempi della monarchia d'Israele, il fondamento dell'economia nazionale e talune apposite leggi sembrano impedire la frammentazione della proprietà agricola e tutelare la permanenza dei beni nell'ambito della famiglia. Benché la tradizione profetica sia palesemente fautrice della piccola proprietà agricola e dichiari ingiusto l'accumulo dei beni sia mobili sia immobili, proprio taluni accenni dei testi profetici rivelano il diffondersi del latifondo e la recessione della piccola proprietà. Questo fenomeno deve essere maturato nel sec. VIII, quando squilibri economici si possono constatare archeologicamente anche nei resti dell'edilizia privata di alcuni centri israelitici, soprattutto nel regno settentrionale.

Le attività artigianali

Le attività artigianali si diffusero subito largamente dopo l'entrata in possesso delle terre di cultura, sia per eredità di mestieri già sviluppati alla fine dell'Età del Bronzo nei regni urbani di Palestina, sia per nuovi stimoli connessi a un complesso di fenomeni economici caratteristici degli inizi del I millennio. Ad esempio, la diffusione degli utensili in ferro, sbloccati dal monopolio anatolico, la regolarità dell'impiego delle vie carovaniere del deserto arabico mediante cammelli, il fiorire dell'espansione commerciale fenicia, la stabilizzazione di una serie di regni aramaici nella Siria interna in zone assai depresse demograficamente alla fine del II millennio. Tali attività artigianali avevano generalmente regime di conduzione familiare ed esistevano certamente delle corporazioni, inquadrabili nell'eredità cananea, che si diffuse più rapidamente nel nord, mentre è ben attestata nel sud soprattutto negli ultimi tempi del regno di Giuda, quando, secondo alcuni studiosi, anche la documentazione archeologica attesta un certo livellamento della popolazione e una più intensa specializzazione artigianale dei quartieri dei grandi centri. È, tuttavia, da notare che talune attività che richiedevano sperimentata perizia, derivante da antiche tradizioni, rimasero estranee agli ambienti israelitici o non raggiunsero fama prestigiosa – si pensi soprattutto alle maestranze tirie, sidonie e gublite che lavoravano per Salomone e agli artigiani fenici probabilmente giunti a Samaria al seguito di Gezabele –. Al contrario, uno sviluppo particolare raggiunsero le attività che venivano patrocinate dal governo, tra le quali emergeva per importanza lo sfruttamento delle miniere e la lavorazione dei metalli. L'interesse del governo centrale allo sviluppo economico del paese si manifestò in quest'ultimo caso in Salomone, che cercò anche con al-

Il «calendario di Gezer» del sec. X a.C., scritto in caratteri ebraici arcaici, elenca le principali produzioni agricole secondo i cicli stagionali.

tri mezzi di mantenere l'impero siriano meridionale, dirigendo inoltre una rete di attività economiche che non fossero puramente agricole. Particolarmente notevole fu il suo sforzo per controllare e potenziare il commercio, che sembra sempre essere rimasto, anche per motivi politici, sotto controllo regio. Appare comunque evidente che i mercati che si aprirono sotto Salomone all'attività commerciale d'Israele, dall'Arabia meridionale alla Fenicia e alla Siria interna, se costituivano in certo modo le fonti e le mete naturali di un'attività commerciale palestinese, subirono generalmente regressi dopo Salomone piuttosto che sviluppi. Si tenga presente che non appaiono improbabili in quel tempo contatti con la Cilicia e con l'Egitto. Tali promettenti fondamenti dell'economia del regno unito di Israele furono progressivamente sconvolti da una serie di fattori: la rottura dell'unità politica; la perdita immediata di grandi empori, come Damasco; le difficoltà insorte sul piano religioso nel mantenere rapporti con i centri fenici; i violenti contrasti con Damasco; la potenza di stati periferici dediti ad attività carovaniere, come quello moabitico; la sempre più grave pressione assira, comportante a un tempo l'impoverimento periodico delle riserve economiche dei due governi per i tributi e i non infrequenti danneggiamenti apportati all'agricoltura, all'artigianato e ai commerci per le distruzioni, i saccheggi e, infine, in una maniera più radicale, le deportazioni.

Il commercio estero

Le condizioni della vita sociale in Palestina si sono venute modificando in conseguenza dello sviluppo dell'economia delle tribù sedentarie e dell'instaurazione di un particolare organismo statale. Appare indubbiamente schematico e semplicistico il quadro che normalmente si dà dell'evoluzione della società di Israele, come di uno sviluppo dall'uguaglianza e dalla semplicità dei costumi nomadici verso le differenziazioni e la complessità di una società a fondamento agricolo, inserita in un quadro di cultura urbana evoluta. Tuttavia è indubbio che le testimonianze archeologiche documentano, intorno al sec. X, in parecchie località uno stentato riemergere della cultura urbana a un livello assai modesto nei centri che hanno subito distruzioni, cui fa seguito soprattutto nel nord uno sviluppo edilizio dovuto alla creazione di latifondi e alla posizione privilegiata dei funzionari. Piuttosto che ritenere che vi sia stata un'uguaglianza sociale nelle condizioni nomadiche della società, sarà più realistico ritenere che le trasformazioni e i mutamenti economici e sociali abbiano assunto diverso e spesso più accelerato ritmo nelle terre di cultura e che alle loro origini siano stati fenomeni complessi. Di fronte all'apparente disomogenità di molti di questi mutamenti rispetto a una certa valutazione teologica, devono essere sorte talune forme di rifiuto della vita sedentaria in alcuni ambienti tradizionalisti rigidi, mentre più penetranti e realistici giudizi, ma non meno severi, furono espressi negli ambienti profetici preesilici, ispirati a una concreta e impegnata coscienza sociale.

La dialettica tra nomadismo e stanzialità

È indubbio che la cultura sedentaria ha profondamente agito sulle strutture sociali dell'antico Israele, tanto che forme e aspetti arcaici di quella società, poi superate dalle evoluzioni intervenute nel periodo dei regni separati, sono ancora attestati dalla più recente società beduina. L'organizzazione sociale di Israele era fondata sulle tribù, la cui coesione era garantita dai legami di sangue, che forniscono un elemento di stabilità e di tutela di ideali morali difficilmente salvaguardabili in una società così dispersa. Il tipico criterio della responsabilità collettiva, che è una così sintomatica testimonianza della forte coscienza sociale ebraica delle origini e un così palese prodotto delle tradizioni tribali, è una delle costanti del pensiero religioso di Israele delle origini e investe tutta la struttura della società fin nelle saghe sui destini dei gruppi tribali. Tipico il caso dei Qeniti o dei Leviti, le cui tribù nella loro totalità sono condannate rispettivamente al nomadismo e alla dispersione a causa di colpe di singoli. All'evoluzione di questa concezione della solidarietà tribale e all'emergere, sempre più deciso nella speculazione dei profeti, del principio della responsabilità individuale sono connessi molti sviluppi della società, soprattutto per quanto concerne la concezione della famiglia.

La struttura della famiglia

Sebbene i testi biblici abbiano la caratteristica singolare di rivelare eccezionalmente costumi familiari particolari di tipo matriarcale, tuttavia la famiglia israelitica ha un'evidente struttura patriarcale, alla quale la gran maggioranza delle eccezioni sono apparenti più che reali, e il cui fondamento è sempre la solidarietà della discendenza tribale e la coscienza di un'unità nella *mishpahah* la famiglia. Indubbiamente dipendente da questo senso elevatissimo dell'unità familiare è la tipica consuetudine del levirato – che impone al fratello di un defunto di sposarne la vedova e di ritenere il primogenito del nuovo matrimonio legittimo erede del primo marito. Le numerose norme che regolano la vita familiare ebraica, e matrimoniale in particolare, sono tendenti alla conservazione di questa coesione del nucleo familiare, piuttosto che a fonderla su principi etici assoluti: il marito infedele è severamente punito, con la morte, se l'adulterio è commesso con una donna sposata; la donna non può ripudiare lo sposo, mentre l'inverso è frequente; l'uomo che abbia ripudiata la sposa, nel caso che quest'ultima si sia risposata e sia poi divenuta libera, non può riprenderla con sé, mentre può se costei si era data alla prostituzione.

Il rilievo notevole dato alla figura dell'uomo nella famiglia, che può avere più d'una moglie generalmente per motivi di discendenza, è confermato dall'ampio raggio della patria potestà sui figli, di cui era consentita la vendita in casi di necessità, come era consentita la vendita delle figlie come concubine. Diverso era naturalmente il valore della somma versata dallo sposo al suocero per avere in moglie una fanciulla, poiché questo bene sembra essere rimasto ge-

neralmente come un bene della sposa, più che dei suoi parenti. Nella famiglia, ma come semplici beni, sono inseriti anche gli schiavi, dei quali gli stranieri sono generalmente di origine bellica o commerciale, mentre gli Ebrei, costretti da necessità economiche, non possono, se non per loro volontaria richiesta, restare in stato di schiavitù oltre sei anni. Nessuno statuto particolare esiste per i figli di schiavi, che pure appartengono al padrone, mentre è libero il figlio di una concubina. Particolare statuto dovevano avere gli schiavi «di Salomone» e quelli del tempio, che costituivano categorie di stranieri addetti alle imprese pubbliche e ai servizi minori del culto.

4. La religione

La religione d'Israele costituisce un fenomeno storico eccezionale, che è il risultato di intuizioni ed esperienze irripetibili, del quale si devono individuare e tenere scissi i valori assoluti e immutabili, che la pongono su un piano singolarissimo nella feconda speculazione religiosa orientale antica e dei quali è estremamente complesso discernere la genesi, e quegli elementi che, nello sviluppo storico, vengono continuamente ad arricchire e a elevarne il contenuto essenziale. Le origini di tali elementi sono così radicate nella storia e così connesse a personalità spesso vigorose che mal si intenderebbero fuori di un preciso contesto storico.

Il rapporto con YHWH, Dio dell'Alleanza

Il fondamento dell'intuizione religiosa ebraica è nella concezione di Dio il cui nome è il tetragramma YHWH, impropriamente vocalizzato in Yahweh, come valore assoluto che si pone di fronte all'uomo e al creato in una posizione di superiorità totale, senza delimitazioni

Alla base della religione ebraica sta il patto stretto dal Signore con i figli di Israele sul Sinai, tramite Mosé. L'Arca dell'Alleanza (qui in un affresco della cattedrale di Anagni, sec. XIII), in cui erano conservate le tavole della Legge, era conservata nel Tempio e andò dispersa con la sua distruzione nel 587 a.C.

Monoteismo

Nella sua accezione più rigorosa, questo termine designa una categoria di dottrine, esperienze, fenomeni religiosi connessi con la concezione di un dio unico. Si differenzia così dalla *monolatria*, ossia il culto tributato a una sola divinità tra le altre, e dall'*enoteismo*, ossia dalla venerazione di un dio considerato superiore a tutti gli altri.
In tal senso possiamo dire propriamente monoteistiche solo quattro religioni: l'ebraismo, il cristianesimo, l'islamismo e il mazdeismo (o zoroastrismo).
Nelle culture mesopotamiche affiorano tratti religiosi che si potrebbero dire monoteisti, ma non si trasformano in dottrine teologiche. Anche la storia della religione egiziana è percorsa da un filone monoteistico; vanno ricordati il tentativo di Amenhotep IV che intendeva imporre il culto esclusivo del dio-sole Aton, e la scelta compiuta 1000 anni dopo dai sovrani tolemaici, che fecero di Dioniso il dio supremo e dinastico.
Ma nel complesso, la religione egiziana fu tutt'altro che monoteistica.

spaziali e temporali. Il carattere universalistico di YHWH – sempre apparente, pur sotto l'aspetto nazionalistico di certi episodi biblici –, la pienezza del suo antropomorfismo, la sua autonomia completa da ogni situazione mitologica, la sua totale indipendenza da ogni fragilità umana, l'intima connessione tra il rigido monoteismo, che conseguentemente discende da siffatta visione della divinità, e l'incrollabile fede nella volontà morale di YHWH, la sua presenza infallibile e inesorabile ogni volta che la violazione dei principi etici esiga una pena, sono gli aspetti essenziali della sostanziale trascendenza divina. Questa costituisce il più rilevante carattere innovativo della religiosità ebraica nell'ambito orientale antico. Storicamente, il monoteismo ebraico è ritenuto, ormai piuttosto concordemente, una conquista del patriarca Mosè, sulla quale possono aver influito, subendo amplissime e profonde elaborazioni, concezioni enoteistiche come quelle maturate in Egitto nel periodo amarniano, da cui possono essere state desunte le intuizioni relative al dio unico, creatore e universale. È stato osservato che specificamente ebraico è il carattere contrattuale posto dalla speculazione religiosa d'Israele a fondamento del rapporto tra YHWH e il suo popolo, inteso come un rapporto personale secondo la concezione corporativa della comunità d'Israele. Nella storia sacra della liberazione delle tribù dall'Egitto e del patto che in essa naturalmente si inserisce, si rivelano i fondamenti della concezione divina ebraica, nei quali sono stati giustamente osservati un aspetto nazionale e un aspetto universale, che riceveranno varia e alterna evidenza nello sviluppo del pensiero religioso di Israele e che creeranno talora una drammatica tensione nella storia stessa del popolo ebraico, come al tempo dei profeti storici. Parimenti preminente si palesa il carattere morale della divinità, che promulga direttamente la legge e la impone come condizione essenziale del rapporto contrattuale con il suo popolo. La storiografia biblica, nella sua interpretazione sacra degli eventi delle tradizioni tramandate relative al popolo, attua una periodizzazione della storia in tempi di felice adempienza del rapporto contrattuale da parte di Israele e di violazioni commesse dal popolo. Conseguenza di tale valutazione è la caratteristica concezione storiografica e religiosa che vede in un complesso di elementi della politica internazionale, quali la potenza aramaica verso la fine del sec. IX, gli strumenti dell'operante giustizia divina nei confronti del popolo d'Israele. È così che il periodo della conquista di Canaan si configura come quello della realizzazione della promessa divina contenuta nel patto, mentre al tempo dei giudici si collocano una serie di errori idolatrici. Nella monarchia, per la felicità stessa delle imprese di Saul, di David e dei primi tempi salomonici, la tradizione vide un'istituzione e un'età benedette da YHWH, mentre gli accenni antimonarchici, che rappresentano la fondazione del regime monarchico come un atto d'orgoglio del popolo e un'usurpazione di prerogative di YHWH, derivano da

Il Signore è per gli Ebrei il Dio della liberazione dalla schiavitù in Egitto (il passaggio del mar Rosso, dal Salterio di Parigi, sec. X).

un riflesso della negativa considerazione dei più tardi sviluppi dell'istituto monarchico. L'ultima fase della storia del popolo d'Israele, severamente condannata per la presunta perseveranza nell'idolatria, si preannuncia con accenni al tempo di Salomone e si inaugura definitivamente con la fondazione dei centri di culto di Dan e Betel nello Stato settentrionale ad opera di Geroboamo e con l'erezione dei simulacri di vitelli sacri. In questa, forse a ragione, si è vista l'eredità di una tradizione attestata già nel periodo mosaico ad opera del clero della casa di Aronne. Appare, inoltre, verosimile scorgere nella formulazione degli «errori di Geroboamo» la voce di una polemica meridionale e gerosolimitana che condannava come non ortodossa e idolatra una pratica, quella dei vitelli portatori, che doveva essere in realtà esattamente paritetica e corrispondente a quella gerosolimitana, ritenuta lecita, di raffigurare i cherubini in connessione con l'arca di YHWH. Nella storia religiosa di Israele l'introduzione di culti pagani a Samaria al tempo di Acab ha indubbiamente un valore episodico – e anche nella reazione agli Omridi l'azione punitiva di Yehu si sviluppa, seguendo il volere divino, piuttosto come pena della loro empia condotta morale. Il periodo regio dal pensiero profetico viene invece inteso, dal sec. VIII soprattutto, ma già prece-

Il pensiero profetico

dentemente, come l'età in cui più pienamente si verifica nella realtà storica la verità del patto antico stabilito da YHWH con il suo popolo nei suoi termini contrattuali e nelle sue implicazioni. La condotta dei re e le reazioni del popolo da un lato e, dall'altro, la situazione politica esterna, nel pericolo aramaico dei secc. IX-VIII e nell'espansionismo assiro dei secc. VIII-VII, sono gli elementi storici fondamentali, nei quali il pensiero profetico verifica la teorizzata dialettica della promessa, della punizione e della redenzione – i momenti stessi del rapporto tra il divino e l'umano, quali scaturiscono dall'originaria concezione contrattuale di esso. E se la nota dominante del profetismo classico preesilico, nel suo aspetto mantico, appare generalmente quella dell'inevitabile futura rovina d'Israele, non mancano neppure in esso cenni di una dottrina escatologica di salvazione. Il ciclo della storia della religione di Israele, prima del sorgere del giudaismo, si compì con la riforma deuteronomica (il complesso di leggi ed eventi narrati nel libro *Deuteronomio*) e la distruzione di Gerusalemme. Nella riforma di Giosia, la quale pur forse non può disgiungersi da una diretta azione del clero gerosolimitano che avrebbe fatto proprie talune aspirazioni vive nella predicazione profetica, è stato scorto anche l'esplicarsi di una tipica tendenza della religiosità ebraica, consistente nel carattere di elezione divina da cui dipende ogni legge, tradizione, istituzione o località della storia d'Israele.

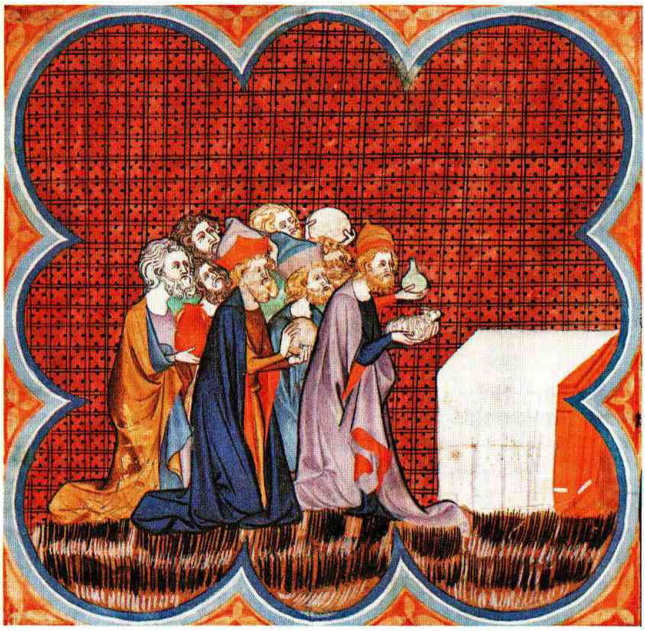
Il profeta Elia trasportato in cielo sul «carro di fuoco» (miniatura del sec. XIV). Elia ha un posto importante nella religiosità e nella mistica ebraiche. Ancora oggi in suo onore si riempie un bicchiere di vino nella cena rituale di Pasqua.

Come già si è accennato, sono in qualche misura strutturalmente propri della religiosità ebraica taluni caratteri, quali l'assenza di formulazioni mitologiche, la sostituzione a esse di un complesso di drammi con dei protagonisti umani, da cui dipende l'atteggiamento divino verso l'umanità fin dalla Creazione – il peccato di Adamo, la torre di Babele, il diluvio universale – e la tendenza universalistica della concezione del divino, sia nella visione degli esordi dell'umanità, dalle cui colpe dipende l'imperfetta condizione umana, sia nell'esigenza morale che da quella concezione dipende. Tuttavia, è indubbio che il movimento profetico approfondì vigorosamente i più vitali e fecondi tra questi temi della religiosità ebraica, mostrando di sorgere e di dipendere, come fonte prima, dall'ambiente popolare. Poiché è in tale ambiente che è presente una costante maturazione di una sensibilità schiettamente e genuinamente religiosa, lontana così dagli schematismi ritualistici dei circoli clericali, come dall'accomodante tatticismo del-

l'ambiente di corte. È per questo che, seppure, in una prospettiva storica, elementi sostanziali del profetismo – ma del profetismo tardo, in parte sacerdotale – influiranno sulle riforme cultuali che sono all'origine del giudaismo. Il movimento profetico, arricchendo compiutamente la concezione monoteistica di una vocazione inflessibilmente morale e di un anelito universalistico, si pone scopertamente in polemica e con il sacerdozio ufficiale e con l'ambiente regio. E nel movimento profetico questi elementi della sensibilità religiosa ebraica, ancora una volta, vengono immessi nella realtà della vita e della storia con un rigoroso impegno, che si risolve a un tempo in un'azione di significato sociale e politico.

Nell'atto centrale del culto israelitico, che è il sacrificio, e nelle sue tipologie storicamente attestate, sulla cui cronologia sono notevoli le controversie, si riflette pienamente l'ultimissimo concetto del divino che è proprio di Israele. Da tale concetto è lontano ogni apparente significato banalmente materialistico, che può aver attecchito solo in ambienti popolari, influenzati da pratiche cultuali pagane, e che fu paradossalmente richiamato in taluni violenti passi profetici proprio allo scopo di far più vigorosamente emergere la pura spiritualità di YHWH e l'esigenza d'interiorizzazione predicata dal movimento profetico. Le forme più antiche del sacrificio di Israele sono certamente le due principali dell'olocausto e del sacrificio di comunione. Queste prevedevano rispettivamente, in un caso, la completa consunzione della vittima animale per il fuoco – la più perfetta espressione dell'offerta che è insita nella concezione di sacrificio – e, nell'altro, la presentazione sull'altare per la divinità del grasso e del sangue della vittima, affinché fossero bruciati, e l'attribuzione delle altre parti dell'animale al sacerdote e all'offerente, per la consumazione in un pasto in cui si rinnovava e rinsaldava il legame tra il fedele e il suo dio. Forme più recenti di sacrificio, già attestate nella tarda età monarchica e poi largamente diffuse nel periodo dell'esilio, sono quelli d'espiazione, nelle quali si riconoscono gli effetti delle tendenze legalistiche affermatesi negli ambienti sacerdotali nell'età profetica preesilica. Di queste forme fondamentali di sacrifici quella più completa – l'olocausto –, che in associazione a manifestazioni cultuali minori quali le offerte di vegetali e di incenso, era impiegata nel rituale quotidiano due volte – al mattino e alla sera – costituiva l'atto centrale del culto e ripetizioni e moltiplicazioni di esso caratterizzavano la celebrazione delle feste cicliche, quali il sabato e la neomenia. Nella codificazione più completa, le indicazioni ritualistiche che ci sono pervenute, e che consentono una ricostruzione organica del culto israelitico, si riferiscono alle tradizioni rigidamente unitarie del tempio gerosolimitano postesilico e solo in parte possono essere valide per il periodo monarchico. In questo periodo, infatti, per la pluralità dei luoghi cultuali e la meno rigo-

Il culto sacrificale



Offerta di primizie sull'altare del Tempio (miniatura francese del sec. XIII-XIV). L'ebraismo fu religione eminentemente sacrificale durante l'esistenza del Tempio (secc. X a.C.-I d.C.).

rosa codificazione delle norme liturgiche, la prassi rituale poteva presentare differenze anche notevoli.

La Pasqua

Nella maggiore delle solennità annuali, la Pasqua, confluiscono e si fondono gli elementi costitutivi della religiosità di Israele. Dall'eredità nomadica, cui sono anche in età storica tradizionalmente legate le più intransigenti ortodossie yahwistiche, deriva la Pasqua, festa originariamente notturna, nella quale si impetrava con il sacrificio dell'agnello nel deserto la prosperità delle greggi, nel plenilunio del primo mese primaverile. Le collusioni con l'ambiente sedentario preisraelitico sono responsabili della festa dei pani azimi, con cui si iniziava il ciclo agricolo della mietitura e che, venendo a coincidere generalmente con la Pasqua, si fuse con essa. Dalla presenza e dall'intervento costanti del divino nella realtà storica di Israele dipende la connessione della solennità con quell'azione salvifica nell'esilio egiziano, che è il fondamento del rapporto contrattuale tra YHWH e il suo popolo, sì che il momento culminante della storia di Israele viene a porsi nel tempo sacro. All'età dell'esilio che nel pensiero religioso ebraico costituisce un costante punto di riferimento perché è l'epoca santa della salvezza, dell'alleanza e della promessa, furono tardivamente ricollegate anche le due altre solennità annuali maggiori di Israele, la festa delle Settimane e quella delle Capanne. Ambedue sono da collegarsi originariamente all'ambiente agricolo preisraelitico e celebrano la prima, con l'offerta dei pani lievitati, il com-

pimento del ciclo della mietitura a sette settimane dalla festa degli Azimi – donde il nome greco tardo di Pentecoste – e la seconda la conclusione del raccolto. Nella sistematizzazione piuttosto recente, in cui il calendario sacro ebraico ci è giunto con ricchezza di particolari, queste solennità sono caratterizzate dal pellegrinaggio al santuario centrale di Gerusalemme, mentre prima della riforma deuteronomica dovevano essere celebrate anche nei templi periferici.

La unicità di Gerusalemme

In effetti, l'unità cultuale di Israele non fu pienamente conseguita se non con la riforma deuteronomica di Giosia, che imponeva l'abbandono degli altri luoghi di culto e che poté essere attuata per il felice momento politico, anche nel territorio del regno settentrionale ormai privo di controllo assiro. In realtà i testi di tradizione predeuteronomica (antecedenti cioè la stesura del *Deuteronomio*), non solo rivelano l'esistenza di una pluralità di luoghi sacri, ma soprattutto non la ritengono scandalosa, sebbene siano condannati i culti sincretistici che in tali templi si attestavano più facilmente che non a Gerusalemme. Della sacralità delle località palestinesi le tradizioni bibliche riferiscono una duplice origine: questi luoghi sarebbero stati sedi di una teofania divina nell'età patriarcale, ovvero avrebbero ospitato l'arca nel periodo dei «giudici», prima che David, conquistata Gerusalemme, l'avesse scelta a sede di quell'arredo che era a un tempo, come è stato osservato, sede di YHWH e custodia della legge divina. Un'altra ipotesi è che sarebbero stati arbitrariamente scelti, come è presentato da una tradizione sfavorevole il caso di Dan. L'origine teofanica dei luoghi cultuali è sempre ambientata nell'età patriarcale ed è stato notato che i centri a essi connessi dalle tradizioni, per essere periferici alle zone di cultura, ben si adattano a essere stati frequentati da seminomadi. Di questi centri, tra i quali il maggiore è forse Sikem, sede del patto divino al tempo di Giosuè, solo Betel ebbe importanza più tardi, perché consacrato con Dan da Geroboamo quale santuario ufficiale di Israele. Ciò che appare indubbio è che in quasi tutti questi casi il centro cultuale yahwistico si sovrappose a sedi di culti anteriori, per alcune delle quali si conoscono i nomi delle divinità titolari, come è il caso di El Betel di Betel, di El Berit a Sikem e forse di un Sabaot a Silo, che fu forse l'unico centro palestinese pregerosolimitano che abbia ospitato l'Arca Santa in un edificio cultuale.

Il Tempio

L'erezione di una dimora per YHWH, benché progettata da David, non fu compiuta che da Salomone, sul luogo scelto da YHWH come residenza, il monte di Sion, il quale secondo alcuni avrebbe precedentemente ospitato un tempio di Elyon, più tardi assunto ad appellativo del dio di Israele. Secondo la tradizione yahwistica, conformemente al dettame del cosiddetto *Codice dell'Alleanza* – il documento istitutivo del patto sacro tra Israele e il suo dio – relativo alla legalità dei luoghi di culto determinata da una teofania, il sito del tempio salomonico è quello dell'apparizione di un messo di YHWH a David. Benché il dio di Israele potesse essere invocato e

ascoltato anche negli antichi centri cultuali, l'unico luogo sacro ufficiale è il tempio di Gerusalemme, appunto perché sede dell'arca e quindi residenza sacrale e permanente di YHWH. L'unicità del santuario gerosolimitano fu affermata dapprima senza risultati duraturi alla fine del sec. VIII da Ezechia e poi, alla fine del sec. VII, da Giosia; nel primo caso subito prima del verificarsi del maggiore sincretismo a Gerusalemme sotto Manasse e nell'altro poco prima della rovina completa del tempio al tempo del sacco della città santa da parte neobabilonese.

Il sacerdozio

Il sacerdozio, a differenza del profetismo – che è fondato su un dono carismatico di cui può essere investito indistintamente chiunque, proprio perché l'elezione divina non può essere condizionata da alcuna condizione sociale nell'indicare il proprio araldo –, è stato sempre sentito in Israele come una funzione legata a determinate famiglie e a una determinata tribù. Tale tribù nella tradizione biblica è quella di Levi, cui non appartiene alcuna regione nella spartizione della Palestina, e le principali figure di sacerdoti sono genealogicamente collegati ad Aronne, fratello di Mosè. Tra queste compaiono sia i sacerdoti connessi ai santuari pregerosolimitani, sia il clero dominante del periodo monarchico unitario, che dal tempo di Saul agli inizi del regno di Salomone è capeggiato da Ebiatar, poi ucciso per aver sostenuto Adonia, e, dalla conquista davidica di Gerusalemme, anche da Sadoq, da cui discende il sacerdozio del tempio. Tuttavia, già dal tempo di David, vennero introdotti nel santuario centrale degli schiavi con funzioni servili. Quando, con la riforma deuteronomica, dovettero affluire a Gerusalemme i sacerdoti dei santuari periferici, questi assunsero le funzioni subordinate tenute prima da stranieri restando in posizione soggetta. In tale situazione è da scorgere la causa della scarsa percentuale di Leviti menzionati come rientranti dall'esilio babilonese in Palestina.

Il sacerdote è l'intermediario tra YHWH e il suo popolo. Nei tempi più antichi, quando i sacrifici sono compiuti direttamente dai «giudici» e dai re, compito principale del sacerdote è quello di esprimere la volontà divina per mezzo della sua capacità oracolare. L'affievolirsi di questa funzione è parallela al crescente ruolo sacrificale, che sempre più diviene un'esclusiva prerogativa sacerdotale, con le riforme ad accentuato carattere ritualistico, deuteronomiche e sacerdotali, che culmineranno nel grande progetto esilico di riedificazione e di riforma del tempio gerosolimitano. Strettamente legata all'esistenza del tempio è anche la funzione didattica del sacerdozio, depositario della legge divina posta da YHWH a suggello del patto con il suo popolo, sicché fin dall'esilio babilonese (sec VI a.C.) l'insegnamento della legge tende a uscire dai circoli sacerdotali per avviarsi a essere la tipica attività sinagogale affermatasi pienamente nel periodo della dispersione degli ebrei (diaspora).

5. La letteratura

La Bibbia, summa della letteratura ebraica antica

Il patrimonio letterario ebraico antico, di altissimo valore anche solo sul piano letterario ed estetico, prescindendo da considerazioni storiche, religiose ed etiche, è sopravvissuto alla rovina pressoché totale dei testi delle altre culture siro-palestinesi del I millennio grazie alla formazione della collezione dei testi sacri biblici, conclusa con la definizione del canone antico-testamentario nel sec. II d.C., tendente a evitare la perdita di scritti considerati di ispirazione divina e l'infiltrazione di apocrifi. Da tali modalità di trasmissione deriva che, tranne poverissime iscrizioni assai raramente ufficiali rinvenute durante scavi archeologici, sono giunti fino a noi solo quei testi ritenuti sacri dalla tradizione, e dei quali alcuni soltanto, secondo taluni esegeti moderni, sarebbero stati originariamente testi profani, successivamente interpretati allegoricamente o inseriti in contesti sacrali. Le opere letterarie ebraiche, che sono sempre rimaste uno degli elementi costitutivi fondamentali della cultura occidentale senza alcuna interruzione, sono le uniche, tra quelle delle antiche culture del Vicino Oriente, che si riescano a disporre in una reale prospettiva storica, articolata secondo una ricostruzione degli sviluppi e dei mutamenti delle ideologie e delle istituzioni ebraiche antiche. Tuttavia proprio questa ricostruzione è resa complessa e difficile dai molteplici interventi sui testi, che si sono verificati ripetutamente da parte di redattori guidati da precisi intendimenti etici e religiosi, e nei quali si rinviene lo scopo di reinterpretare certe vicende antiche secondo concezioni più recenti, o comunque lo sforzo di armonizzare tradizioni diverse, seppur parallele, confluite nei testi stessi. A un esame storico-letterario, sostanzialmente nessun libro biblico può definirsi, nella redazione a noi pervenuta, opera originale e integra, risalente a un determinato periodo; in ciascuno di essi ci sono tracce, spesso vistose, di diversi interventi redazionali.

I testi più antichi della letteratura biblica sono alcuni brevi brani, riconoscibili perché contengono arcaismi linguistici o perché riflettono situazioni politiche che possono precisarsi cronologicamente in base ad altre testimonianze, o ancora perché rivelano una sensibilità etica collettivistica. Per esempio, con ogni probabilità devono risalire al periodo salomonico le parole attribuite al celebre sovrano edificatore del tempio di Gerusalemme, all'atto della consacrazione:

« YHWH ha posto il sole nel cielo, ma egli ha voluto risiedere nelle tenebre; / perciò io gli ho edificato a dimora un palazzo, una casa perché egli vi resti per sempre. »

Oltre a simili brevi formule, che riferisce a un desiderio divino l'oscurità del *sancta sanctorum* del tempio, e altre ancora più corte, come quelle che riproducono motti di guerra o versetti magici, sono

Il sacerdote Esdra intento alla redazione della Bibbia (miniatura del sec. VIII). Vissuto nel sec. V a.C., inaugurò la lettura e la spiegazione liturgica delle Scritture al popolo durante le cerimonie religiose nel Tempio.

Re David suona il salterio (uno strumento a corde), circondato da suonatori (miniatura del sec. XIII). A David la tradizione attribuisce la redazione dei salmi e delle indicazioni musicali che li accompagnano.

Le benedizioni e le maledizioni delle tribù

conservati interi brani poetici, anche lunghi, desunti soprattutto da liriche composte in occasione di vittorie militari, e da canti che costituiscono rielaborazioni di strofe popolaresche su aspetti caratteristici delle singole tribù. Tipiche in questo senso sono le cosiddette benedizioni e maledizioni delle tribù, che sono divenute, nella redazione di un passo della Genesi, predizioni di Giacobbe sulla sorte della discendenza dei suoi figli, gli eponimi appunto delle tribù. Benché riflessi, dunque, nell'epico scenario dell'età patriarcale, alcuni di questi canti sono certo assai antichi e risalgono a episodi del periodo dei «giudici», come è il caso della maledizione di Simeone e Levi, per le cui atrocità, evidentemente perpetrate contro qualche rocca «cananea» in Palestina, le genti di quelle tribù verranno annientate e vivranno disperse nei territori del resto del popolo:

«Simeone e Levi sono fratelli; le loro spade sono strumenti di violenza. / Che la mia anima non entri nel loro consesso; che il mio cuore non partecipi alla loro assemblea. / Perché, nella loro collera, essi hanno ucciso degli uomini e, nella loro ira, mutilato dei tori. / Maledetta sia la loro collera, perché è stata violenta, e il loro furore, perché è stato crudele. / Io li disperderò in mezzo a Giacobbe, io li disseminerò in Israele.»

Il canto di Debora

Mentre gli altri brani di queste invocazioni sono evidentemente di più tarda composizione, se Giuda è esaltato perché darà la schiatta reale a Israele, ancora all'età dei «giudici» è da attribuire una delle più belle liriche ebraiche, il cosiddetto canto di Debora, composto per commemorare la memorabile vittoria di alcune delle tribù guidate da Barak, un eroe di Neftali, e dalla veggente Debora su alcuni principi «cananei». La lirica, che ha una mirabile unità, è serratamente articolata in una suggestiva sequenza di invocazioni benedicenti e maledicenti e di immagini vigorose, nelle quali sono rievocate la cupa atmosfera del dominio straniero e l'erompente fermento libertario, le incertezze e i dinieghi delle tribù che hanno rifiutato l'intervento e il sacrificio disperato di Zabulon e Neftali, al cui aiuto perfino gli astri e i torrenti hanno scatenato il loro potere. All'invocazione solenne di apertura, rivolta a YHWH, che ha voluto la liberazione del suo popolo eroico, si contrappone il quadro intensamente drammatico del finale, nel quale si immagina, dopo la benedizione dell'eroina Giaele, che aveva ucciso di suo pugno il re nemico Sisera, rifugiatosi sfinito nella sua tenda, l'attesa angosciata della madre del principe straniero:

«Curva alla finestra, ella guarda sospirando, la madre di Sisera, attraverso l'inferriata. / Perché il suo carro ritarda a venire? Perché il rumore del suo cocchio tarda a udirsi? / La più saggia delle sue principesse risponde a lei e risponde a se medesima: / «Certo hanno trovato bottino e se lo stanno spartendo; una fanciulla, due fanciulle per ciascun guerriero. / Una stoffa variopinta, due stoffe variopinte per Sisera, una stoffa ricamata, due stoffe ricamate per il suo collo».»

Nel periodo anteriore all'impiego diffuso della scrittura, da localizzare nell'età di David probabilmente, si tramandavano oralmente

Le saghe dei giudici

sia compiute opere poetiche, quali quelle cui si è fatto cenno, sia un gran numero di saghe relative a gesta di eroi di tempi antichissimi ovvero connesse con luoghi venerati; questo complesso di tradizioni, che sono poi confluite in una forma redazionale definitiva, assunta tardivamente nei libri del Pentateuco, di Giosuè, dei Giudici, di Samuele e dei Re, sono state inizialmente raccolte in alcuni documenti o cicli di narrazioni, riducibili a due principali, distinguibili per una serie di differenze – fraseologiche e stilistiche soprattutto, ma anche morali e religiose – e attribuibili, pur tuttora con molta incertezza, intorno all'Ottocento. A uno di questi documenti, nei cui brani si rinvengono più spesso tratti intensamente poetici e che

Gli scritti storici

comprendeva saghe dalla creazione fino almeno alla morte di David, appartiene anche uno dei più antichi scritti storici di cui sia rimasta testimonianza e che è opera di eccezionale valore, in quanto non costituisce una compilazione annalistica o cronachistica, bensì una ricostruzione mirabilmente penetrante della fase finale del regno davidico e delle vicende drammatiche che consentirono a Salomone di aver ragione degli altri pretendenti alla successione. L'operetta storiografica, frutto di una intelligenza vivissima e di finissimo acume psicologico, è inoltre particolarmente singolare, perché, liberata da alcune interpolazioni tarde tendenti a mettere in evidenza taluni interventi divini, si configura pienamente come una tragedia familiare, che si apre con l'adulterio di Betsabea e l'assassinio di Uria, si sviluppa con la rivolta e la morte di Assalonne e si conclude con l'uccisione di Adonia, oppositore di Salomone, e di Gioab. Essa appare composta al tempo di uno dei successori di David nell'ambiente della corte di Giuda. Opere analoghe a quella citata sono costituite dalle tradizioni sui regni di Acab e di Yehu, nelle quali da alcuni sono state riconosciute memorie di personaggi vicini alla corte, composte prima della metà del sec. VIII, mentre in passi minori e di carattere cronachistico dei libri dei Re devono essere stati utilizzati gli annali ufficiali dei due regni, di Israele e di Giuda. Di valore e di intento diversi sono altri scritti confluiti nella stessa raccolta, come i racconti delle prove e delle lotte sostenute contro l'empietà di Acab e di Gezabele da Elia, la cui parola e la cui opera sono tuttavia ancora lontane dall'intransigente spirito deuteronomico, avverso, non solo a ogni culto straniero, ma anche alla pluralità dei centri cultuali yahwisti; lo stesso deve dirsi delle più popolaresche storie dei prodigi di Eliseo.

Le storie dei patriarchi

Mentre, dunque, in taluni ambienti colti dei due regni separati aulici e sacerdotali si componevano operette storiografiche che avevano per tema eventi più antichi di pochissime generazioni, si venivano rielaborando e stendendo per iscritto le più antiche tradizioni delle tribù, relative alle età dei patriarchi e dei «giudici», disponendole in una narrazione unitaria, creando tra esse tenui e spesso palesemente pretestuosi collegamenti, provocando non di rado – co-

me è il caso del duplice decalogo promulgato a Mosè sul Sinai e dopo la rottura delle tavole della legge – ripetizioni e contraddizioni, ma soprattutto interpretando tutto il complesso delle tradizioni come la storia sacra del patto tra YHWH e il suo popolo. Spesso le storie dei patriarchi, spoglie dell'incorniciatura etiologica connessa a toponimi e consuetudini, si presentano ancora con tutto il vigore di una narrazione pacata e distesa, pervasa da un senso straordinario del divino, come è il caso della celebre prova di Abramo, di incomparabile concisa pregnanza:

«Dopo questi fatti il Signore volle mettere alla prova Abramo e gli disse: «Abramo». Rispose: «Eccomi». E il Signore: «Prendi il tuo figlio unigenito, il tuo diletto, Isacco, e vattene alla terra di Moria e là offrilo in sacrificio sul monte che ti indicherò». Abramo, alzatosi di primo mattino, sellò il suo asino, prese con sé i suoi due servi e Isacco suo figlio, tagliò della legna per il sacrificio e, levatosi, andò al luogo che il Signore gli indicò. Il terzo giorno, alzati gli occhi, Abramo da lontano vide quel luogo e disse ai suoi servi: «Restatevene qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin là e, fatto il sacrificio, torneremo da voi». Poi Abramo prese la legna del sacrificio e la caricò addosso a Isacco, suo figlio, ed egli di sua mano portò il fuoco e il coltello; e s'incamminarono insieme. Lungo la via Isacco disse a suo padre Abramo: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». E Isacco: «Ecco il fuoco e le legna: ma dov'è l'agnello per il sacrificio?». Abramo rispose: «Iddio provvederà all'agnello per il sacrificio, figlio mio». E così andando insieme, giunsero al luogo indicato a lui da Dio, e ivi Abramo rizzò l'altare, e vi aggiustò la legna, e legato Isacco, suo figlio, lo pose sull'altare sopra la legna. Poi stese una mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'Angelo del Signore lo chiamò dal cielo dicendo: «Abramo, Abramo». Rispose: «Eccomi». Disse l'Angelo: «Non stendere la mano contro il fanciullo, e non fargli alcun male, perché ora so che tu temi Dio, non avendomi rifiutato il tuo figliolo, il tuo unigenito». Allora Abramo alzò gli occhi e guardò, ed ecco un montone impigliato con le corna in un cespuglio. Andò Abramo a prendere il montone, e lo offerse in sacrificio in luogo del figlio.»

Le interpretazioni divergenti delle diverse tradizioni

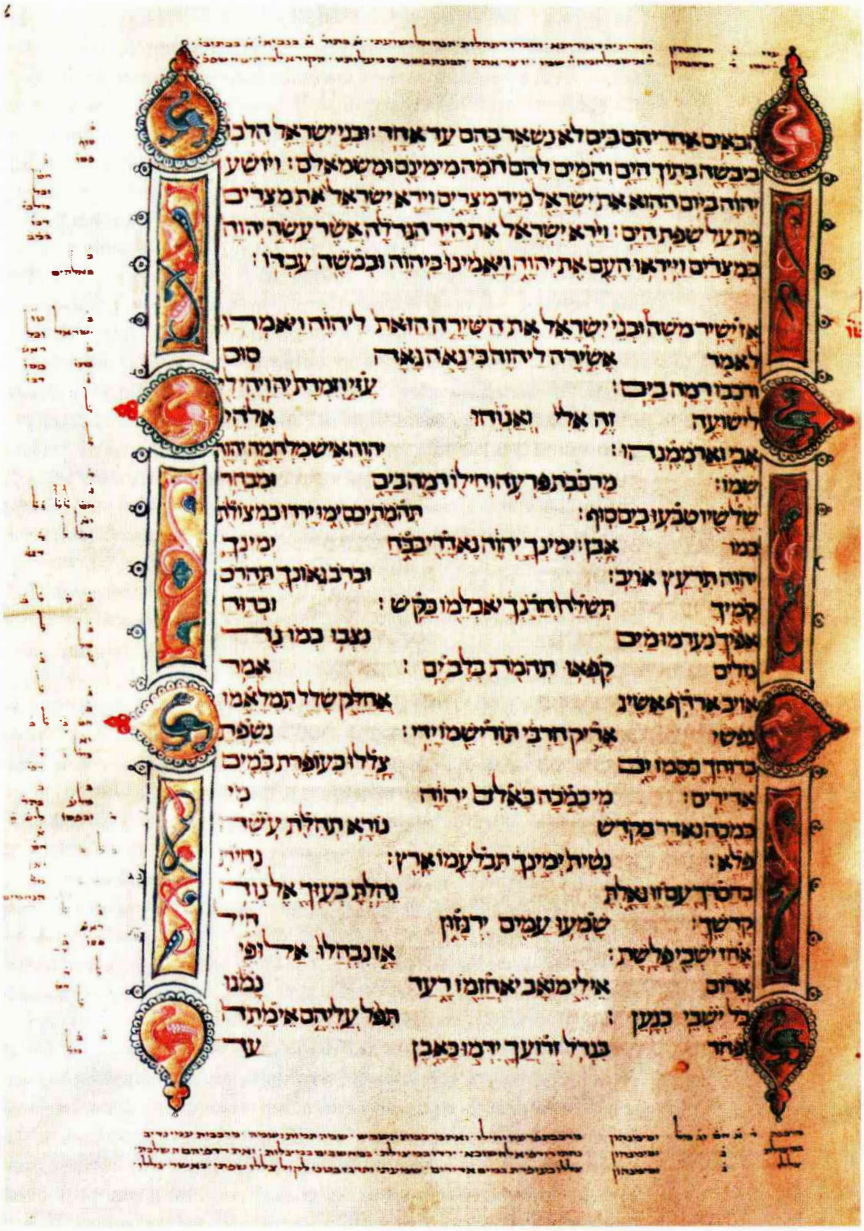
Origine, età e ambiente degli autori che raccolsero e disposero in una stesura definitiva le antiche tradizioni di Israele non sono determinabili, se non individuando una serie di correlazioni con quelle opere letterarie, soprattutto profetiche, nelle quali, per l'unitaria impostazione dei problemi etici e religiosi e la costante struttura dei procedimenti stilistici, si identificano singole personalità collocabili cronologicamente. Nelle collezioni storiografiche bibliche, nelle quali si ritiene di poter riconoscere due tradizioni, l'una di ambiente giudeo e l'altra di ambiente efraimita, si rinvengono non di rado interpretazioni profondamente difformi di singoli eventi storici, che costituiscono testimonianze di un'insolita efficacia e vivezza nell'atmosfera del Vicino Oriente antico. Tipiche in questo senso sono le versioni tramandateci dell'avvento di Saul, sul ruolo di Samuele in quell'occasione e sulla maniera in cui variamente veniva sentita e presentata l'indiscussa designazio-

ne divina del re. Mentre le tradizioni filomonarchiche presentavano la figura di Saul agli esordi delle sue gesta, come quella di uno degli eroici «giudici» chiamati da YHWH a salvamento di Israele, successivamente proclamato re dal popolo dopo la vittoria sugli Ammoniti, e relegavano Samuele al ruolo di profeta e di semplice preannunciatore della volontà di YHWH di dare un re al suo popolo, una tradizione evidentemente più tarda, maturatasi nell'opposizione all'attuazione storica della monarchia dopo Salomone e rifacentesi ai presunti ideali antimonarchici degli ambienti conservatori del popolo, poneva in singolare rilievo l'immagine di Samuele, ultimo dei grandi « giudici », e ripetutamente definiva la scelta divina di Saul come la punizione inflitta al popolo infedele. La tradizione antimonarchica sicuramente riflette la posizione di quegli ambienti di cui nel regno settentrionale era stato efficace esponente Osea ed è in effetti indubbio che la rovente opposizione profetica alla monarchia di Israele sul piano religioso e politico ha lasciato tracce profonde nell'elaborazione delle antiche tradizioni, pervadendo soprattutto alcune di esse di un'inconfondibile impronta ideologica e ponendo le basi di quella coerente e fin rigida interpretazione storiografica degli eventi, spesso tragici, del periodo della monarchia separata, che è largamente presente nei due libri dei Re e che si indica come «deuteronomica».

L'opera dei profeti

L'opera dei profeti è, dunque, di rilievo grandissimo non solo per quanto riguarda l'evoluzione della religiosità di Israele – e in particolare delle concezioni etiche e teologiche --, bensì anche per la storia letteraria. Inoltre, in alcune di queste figure la vigorosissima personalità morale si esprime con un'efficacia poetica rara. I motivi più significativi e più caratteristici del periodo profetico si trovano già nel più antico di questi autori, Amos, la cui attività si pone, al tempo di Geroboamo II, in una serie di centri dello Stato di Israele e nel santuario reale settentrionale di Betel. Amos annuncia la rovina dei popoli colpevoli e di Israele in una serie di visioni in cui gli appare YHWH, che inizialmente perdona alla nazione prediletta, ma successivamente castiga inesorabilmente la sua gente per l'eccesso di empietà. Se il libro di Amos si apre con questa condanna e si chiude con le visioni che evocano quasi l'angosciata inquietudine di YHWH prima di colpire il popolo eletto, è nei capitoli centrali dell'operetta che, in una serie di lucide sentenze, si esprime il valore etico dell'insegnamento. Esso si risolve in un profondo senso della giustizia, da cui derivano a un tempo l'interiorizzazione della religiosità (con la prima aspra svalorizzazione dell'abuso di pratiche sacrificali e di culto) e l'universalizzazione della personalità divina e della sua presenza nell'umanità.

Nello stesso ambiente settentrionale, già alla fine della predicazione di Amos, negli oracoli di Osea ritornano la condanna d'Israele e la previsione della catastrofe, che si colorisce di accenti realistici



Pagina miniata di un manoscritto ebraico del 1299 a.C. contenente il Pentateuco.
La pagina è tratta dall'Esodo, il libro che tratta della liberazione dalla «schiavitù» in Egitto, dell'Alleanza sul Sinai e della quarantennale peregrinazione dei figli di Israele nel deserto.

scaturiti da fondati presentimenti, derivanti dall'osservazione della politica di Tiglatpileser III in Siria. La limpida coerenza delle sentenze di Amos è, tuttavia, lontana dall'appassionato monito di Osea, il quale configura più volte l'oblio di Israele per il suo dio come un adulterio e una prostituzione di un popolo, che, per il tramite di re infedeli, cerca in falsi dèi e in potenze straniere un illusorio sostegno per la propria salvezza.

Le visioni di Isaia

I temi profetici di Amos e di Osea sono presenti ancora potentemente nelle visioni di Isaia, nella cui opera si seguono sì le vicende terribili di Israele e di Giuda all'incirca tra il 740 e il 700, ma anche gli eventi tragici di tutto il mondo orientale antico e il dramma conclusivo di alcuni importanti principati della Siria, come Damasco e Hama. Mentre si afferma sempre più prepotentemente la conceazione univesalistica del divino, che interviene anche nelle vicende umane non per proteggere o vendicare un popolo o una città, bensì per attuare ovunque la propria misteriosa giustizia, in Isaia risulta sempre più impegnata l'azione politica che presenta caratteri di assoluta intransigenza nella pretesa che Israele respinga ogni aiuto esterno e affronti il nemico assiro forte solo della fede in YHWH; la constatazione del perseverante errore del popolo di Gerusalemme e dei suoi re, neppure paghi dell'atroce avvertimento costituito dalla catastrofe di Samaria, ispira la violenta invettiva d'apertura del libro del profeta, uno dei brani sicuramente originali:

«Cieli, ascoltate. Terra, porgimi l'orecchio; è YHWH che parla: «Io ho innalzato i figli, li ho fatti grandi; ed essi si sono rivoltati contro di me. Il bue conosce il suo padrone e l'asino la greppia del suo signore. Israele non conosce nulla; il mio popolo a nulla bada». Ahi nazione di peccatori, popolo ricolmo di colpe, stirpe di rei, figli snaturati! Hanno abbandonato YHWH, hanno disprezzato il Santo di Israele, si sono allontanati da lui. Dove volete essere colpiti ancora, insistendo nella vostra ribellione? Tutta la testa è malata e tutto il cuore è afflitto; dalle piante dei piedi fino alla testa non v'è più niente di sano. Non vi sono che ferite, contusioni, piaghe brucianti, che non sono state né compresse, né bendate, né medicate con l'olio. Il vostro paese è un deserto, le vostre città sono consumate dal fuoco; le vostre terre, sotto i vostri occhi gli stranieri ne divorano i frutti.»

Sia in questo brano, sia nell'opera tutta di Isaia, e in particolare nei passi in cui egli scorge l'azione divina potentemente attiva nei destini di tutti i popoli, resta caratteristica del profeta la limpida nettezza delle immagini, in cui appare costantemente un'elevatissima concezione della divinità. Nel libro che la tradizione ha tramandato sotto il nome del grande profeta, ormai pressoché unanimemente la critica biblica riconosce anche l'opera di altri autori, tra i quali il più significativo è certo il cosiddetto Deuteroisaia (*Isaia* 40-55), il cui pensiero religioso, risolutamente monoteistico e universalistico, riflette palesemente una situazione po-

litica successiva all'esilio babilonese: non sarà più, come per il grande profeta della fine del sec. VIII, una piccola schiera di eletti, riscattati da una rigida condotta morale, che si salverà dalla catastrofe del popolo di Israele, bensì il popolo tutto in quanto figlio di YHWH.

Gli ideali di Amos, di Osea e di Isaia alimentarono anche la veemente personalità di Michea, che profetizzò in Giuda al tempo di Isaia e nei cui turgidi versi, come nella minore opera del più tardo Sofonia (fine del sec. VII), comincia ora a riflettersi quella temperie spirituale che sarà propria del grande profeta dell'esilio, Ezechiele. Già in Michea, infatti, al grande tema della giustizia, assente nella corrotta società contemporanea, si affianca quello del culto a false immagini e a falsi dèi. Queste preoccupazioni cultuali sempre crescenti, che pur trovano espressione dapprima in Osea e poi in Michea e paiono una delle costanti della speculazione religiosa profetica fin dai secc. VIII-VII, non sono per nulla tipiche di questa corrente di pensiero nel loro aspetto ritualistico, in quanto esse tendevano a essere risolte dai primi profeti mediante l'imperativo richiamo ai valori etici. Al contrario gli ambienti sacerdotali del tempio gerosolimitano sono propensi a risolvere drasticamente i problemi cultuali in senso puramente ritualistico; da essi trasse certo ispirazione la grande riforma, cosiddetta deuteronomica dal testo legale rinvenuto, secondo un'attendibile e diffusa tradizione biblica, durante lavori di restauro del tempio nel 622 e identificato generalmente con il testo conservato appunto in gran parte dal libro del Deuteronomio (1-30), che doveva consistere in una raccolta di regole presentate come dettate da Mosè nei tempi eroici che precedono l'entrata di Israele nella terra promessa.

Il Deuteronomio

Questo importante testo legale, i cui dettami furono applicati rigidamente dal re Giosia appena scoperto il prezioso manoscritto, comportando l'abolizione ufficiale per decreto regio sia di ogni forma cultuale a dèi stranieri e a idoli pagani, sia di tutti i santuari yahwistici tranne il tempio salomonico, esercitò un'influenza vastissima sull'attività letteraria in Giuda alla fine del sec. VII. Mentre grandi figure di profeti, come Geremia, divenivano banditori del decreto di Giosia – che sarebbe divenuto nella storia ebraica il re santo –, alla luce del nuovo documento veniva integrata e corretta l'elaborazione delle tradizioni storiche di Israele, che proprio nella seconda metà del sec. VII dovevano aver trovato una definizione coerente e una sistemazione unitaria. All'opera di redattori deuteronomici sono dovute aggiunte notevoli nelle storie di Mosè e di Giosuè e soprattutto tutta la stesura dei libri dei Re, nelle cui fonti storielle originali e certo anche opere storiografiche sui due regni separati, ripetutamente citate nei testi biblici, sono state utilizzate da scrittori, che valutarono, con un singolare impegno storiografico, tutta la storia di Israele e di Giuda come la necessaria

conseguenza di quelli che vengono definiti i peccati di Geroboamo e Nabat e di Acab.

La letteratura profetica nel periodo di Giosia è significativamente rappresentata in primo luogo dalla figura di Geremia, la cui opera costituisce un potente richiamo, attraverso accenti per lo più malinconicamente elegiaci, alla grande tradizione etica dei profeti più antichi; quindi dalla personalità minore di Nahum, che riflette, nelle sue visioni della catastrofe dell'odiata Ninive, le speranze di Israele scaturite dal presunto riscatto del popolo di YHWH, ottenuto per il tramite dell'osservanza della riscoperta legge divina, e dall'euforia generata evidentemente nella popolazione di Giuda dai molteplici segni della decadenza inevitabile dell'Assiria.

L'opera di Geremia

Dell'esaltato clima spirituale affermatosi in Giuda al tempo di Giosia e di una ritrovata illusoria speranza in YHWH è testimonianza la vita tormentata di Geremia, che, pur banditore convinto della nuova legge, subì ripetute persecuzioni dagli ambienti sacerdotali per le sue denunce del vano orgoglio dei re dopo l'effimera restaurazione politica di Giosia e per le sue profezie di imminenti definitive distruzioni dei luoghi più santi di Gerusalemme. Nell'opera di Geremia, che è caratterizzata da accenti fortemente personali nell'innovatrice descrizione della propria intima esperienza religiosa, sono già presenti anche i presentimenti di un riscatto futuro, che è segno tipico del pensiero profetico dell'età dell'esilio; luogo dove la tradizione ebraica fa morire Geremia, apostolo della purezza interiore tra gli Ebrei fuggiti in Egitto e tentati da nuove pratiche pagane.

La profezia di Ezechiele

La stessa potente ispirazione morale che pervade tutta l'opera di Geremia, la quale comporta di necessità la cupa previsione della catastrofe di Gerusalemme, pervade anche le più antiche profezie di Ezechiele, fervido assertore della legge deuteronomica e discendente da una grande famiglia sacerdotale del santuario di Gerusalemme. Egli è il profeta dell'esilio che, dopo la catastrofe del 587, bandisce tra i desolati e sconvolti Giudei il verbo della sicura speranza di riscatto per la nazione duramente provata. Il fondamento ritualistico e legalistico della redenzione, invocato spesso in termini assai più prossimi alla letteratura giuridica che a quella profetica, avrà con Ezechiele una rilevanza storica così accentuata da divenire la base del giudaismo tradizionale, con il quale si soppiantano in una sempre più accentuata schematizzazione, le profonde vocazioni etiche così originali e tipiche del movimento profetico. Ciò che di più nuovo e spiritualmente valido è in Ezechiele è la dottrina della remunerazione individuale, che è l'ultimo passo che il pensiero profetico suggerisce alla religiosità ebraica nella teorizzazione dei rapporti con il divino.

Il fatto che Ezechiele appartenesse a un'importante famiglia sacerdotale è sintomatico dal ruolo preponderante che nel movimento profetico venne assumendo l'ambiente sacerdotale già al tempo di

Giosia, le cui riforme costituiscono in qualche modo una codificazione di istanze religiose, e assai più rituali, propugnate dal profetismo, e poi sempre più nell'età dell'esilio, quando si elabora, in dipendenza dall'ultima grande opera legislativa ebraica antica, una delle più recenti reinterpretazioni delle tradizioni di Israele in chiave storiografica. Tale opera legislativa ci è pervenuta nel cosiddetto *Codice di Santità* (Levitico 17-26), certamente dell'età dell'esilio, che contiene un complesso di norme rituali ed etiche, dalle quali traspare la concezione che il singolo deve mantenere la sua purezza nella scrupolosa osservanza delle leggi e della giustizia, perché l'errore di ciascuno coinvolge la responsabilità di tutta la collettività. Sotto l'influenza appunto degli ambienti sacerdotali cui si deve il *Codice di Santità*, il complesso delle tradizioni della più antica storia di Israele subì ancora notevoli aggiunte e accomodamenti secondo le nuove tendenze ritualistiche da parte degli autori della cosiddetta opera storico-legale.

Dal clima spirituale dell'esilio, accanto a queste reinterpretazioni delle origini delle istituzioni sacre di Israele, dipendono, all'inizio del periodo, alcune almeno delle cosiddette lamentazioni sulla rovina di Gerusalemme, delle quali l'attribuzione a Geremia è fittizia, e, alla fine, le opere dei profeti Zaccaria e Aggeo, annunciatori del ritorno di YHWH al suo popolo e banditori della necessità di riedificare il tempio gerosolimitano dopo l'editto liberatore di Ciro; ciò che avvenne effettivamente per le pressanti istanze dell'ambiente sacerdotale a partire dal 520, per opera del davidico Zorobabele. Allo stesso periodo postesilico appartiene la prima sensibile fioritura di un gusto novellistico che è all'origine della diffusione del genere della *haggadah* (narrazione), in cui particolari delle antiche tradizioni vengono rielaborati e ampliati in un'operetta autonoma sotto lo stimolo di un interesse letterario autonomo e di un'esigenza etica nuova e attuale. Di questo genere romanzesco, ma ideologicamente e moralmente spesso assai impegnato, è esempio letterariamente notevolissimo il breve e mirabile libro di Ruth, che con leggiadra delicatezza rievoca un episodio del periodo ormai leggendario dei «giudici», a un tempo creando un capolavoro di celebrazione delle virtù familiari e dibattendo con efficacia poetica, e senza ombra di pedantesca discussione teorica, il sentito problema dei matrimoni misti con donne convertite allo yahwismo.

Il racconto di Ruth

Allo stesso genere appartiene l'impostazione del poema di Giobbe, una delle opere più potentemente universali, per l'ampiezza e la profondità dei temi trattati, della letteratura ebraica. L'umanissimo dramma di Giobbe, che è quello dell'uomo colpito da una sventura accanita e inspiegabile nella lineare concezione contrattualistica ebraica tradizionale, è esposto con consumata perizia letteraria nel contrasto tra Giobbe e i suoi amici, nei quali è appunto personificata l'interpretazione tradizionale della dialettica delle colpe e dei meriti nei rapporti tra l'uomo e la divinità e contro ai quali sta la figura

Il poema di Giobbe

tragica di Giobbe con la sua fede incrollabile, ma ancor più con la consapevolezza assoluta della sua rettitudine e giustizia. La grande potenza drammatica del poema emerge dal pieno riconoscimento, da parte di Giobbe, dei limiti della conoscenza umana nei confronti del problema etico-religioso. Il suo pensiero genuino, tuttavia, molto verosimilmente è stato successivamente alterato e mitigato in modo da introdurre soluzioni più ortodosse, che spezzano il serrato ritmo poetico del libro.

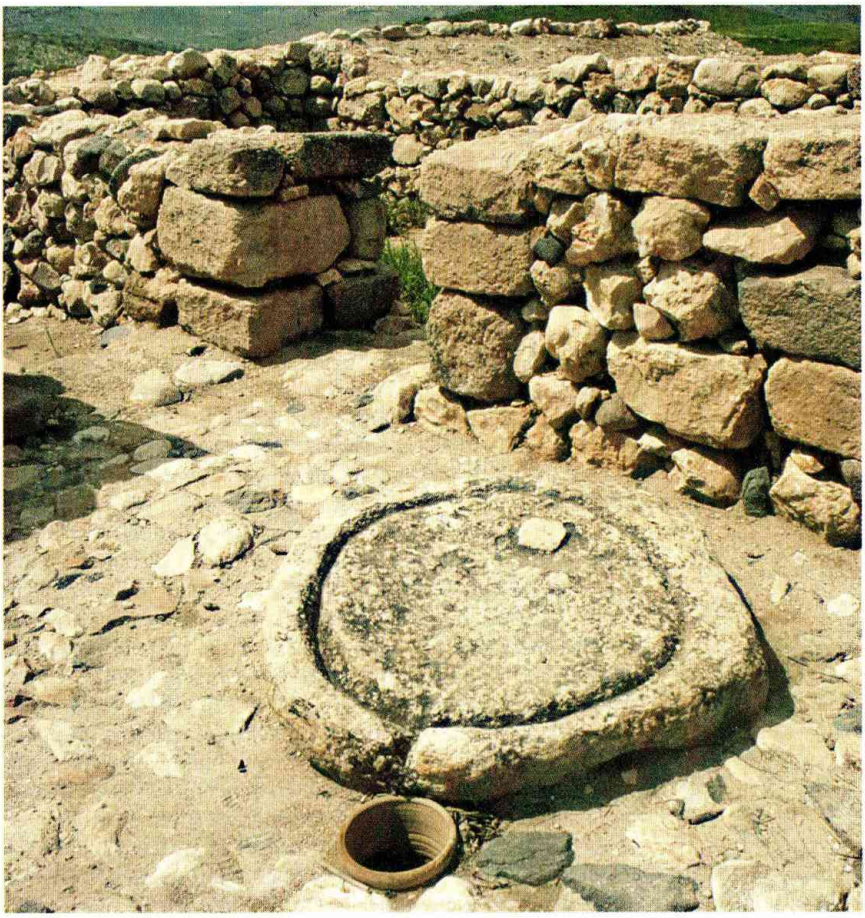
6. L'architettura e l'arte

Insediamenti urbani senza templi e santuari

Le notizie delle fonti bibliche relative all'intervento sollecitato da Salomone di maestranze e tecnici fenici nell'attuazione dell'ampio programma di nuovi impianti edilizi sia a Gerusalemme (dove sarebbero stati eretti il celebre tempio, il palazzo di rappresentanza con la cosiddetta «Foresta del Libano» e la dimora del principe), sia a Hazor, Megiddo, Gezer e in altri centri dove si sarebbero costruiti magazzini e depositi per le truppe su carro, si integrano efficacemente con i risultati delle intense ricerche archeologiche, che soprattutto in questo secolo si sono svolte con ritmo serrato sul territorio palestinese. Gli insediamenti israelitici si differenziano sul terreno dai contemporanei centri della Palestina rimasti sotto il controllo delle genti cananee per l'assenza di santuari e di abbondanti e specializzati arredi cultuali, per la tecnica di costruzione che è assai meno accurata e molto più affrettata e, in linea generale, per la povertà delle case, generalmente edificate riadattando rovine precedenti. Questi caratteri generali degli stanziamenti israelitici riflettono indubbiamente, da un lato, esigenze religiose nuove sulle quali si ha larga documentazione e, dall'altro, condizioni sociali diverse. Vale a dire quelle di seminomadi affrettatamente insediati nelle sedi dell'antica cultura urbana e caratterizzati ancora da costumi in parte almeno tribali, con una spiccata vocazione libertaria e un'innata ripugnanza per le grandi imprese basate sul lavoro manuale coatto, quali vengono descritti nel libro dei Giudici.

Soltanto l'organizzazione statale della monarchia davidica mutò parzialmente l'aspetto degli insediamenti israelitici dopo il periodo della cosiddetta ceramica filistea, con una bella produzione di crateri, brocche e anfore dipinte in rosso e nero con decorazioni partite a metope e raffigurazioni geometriche lineari e naturalistiche con cigni stilizzati. Un'imitazione di tipi micenei tardi diffusa sempre meno internamente man mano che ci si allontana dalla costa palestinese, ove peraltro solo di recente si sono iniziati scavi di qualche importanza su siti filistei.

La prima costruzione importante che abbia un significato storico notevole e che si possa connettere a dati biblici precisi è la fortezza



Sopra, rovine di Hazor, con una macina per la produzione di olio, che scolava in una giara interrata nel pavimento. A fianco, gli scavi di Gezer. Entrambi i siti testimoniano le costruzioni al tempo di Salomone (sec. X a.C.).

di Tell el-Ful, l'antica Gibea, attribuita a Saul, nella quale viene impiegata la tecnica della fortificazione con la struttura a casamatta d'origine anatolica, poi usata nell'erezione delle mura probabilmente davidiche di diversi centri di Giuda, come Tell Beit Mirsim e Bet Shemesh. Questa tecnica caratteristica resta in uso nel sec. X, quando è documentata anche nel nord a Hazor, e nel sec. IX, oltre che in sporadici casi più tardi.

L'influenza di architetti fenici

Nel periodo di Salomone notevoli progressi tecnici si manifestano, evidentemente in dipendenza dall'azione degli architetti fenici, e l'ampio sviluppo dell'edilizia pubblica in Israele è certo da riferirsi ai sistemi accentratori e autoritari di Salomone nel reperimento della mano d'opera, che furono all'origine della scissione del regno unitario, secondo la tradizione settentrionale. È certo, comunque, che l'archeologia ha documentato in importanti centri settentrionali, come Hazor e Megiddo, e al sud pure in grandi città, come Lakish, Bet Shemesh, Tell Beit Mirsim, costruzioni del periodo salomonico nelle quali sono spesso da vedere edifici pubblici. Tale è sicuramente il caso di Megiddo, dove appare ormai certo che le celebri stalle dei cavalli reali menzionate nel libro dei Re siano gli ampi e organici stabilimenti degli strati VA-IVB e dove più estesi che in altri centri amministrativi sono i resti di un palazzo pubblico, appartenente certo al governatore provinciale. Altri importanti insediamenti salomonici sono quelli scoperti a Tell el-Kheleifa, l'antica Eziongeber, nel golfo di Aqaba, dove sono state rinvenute le raffinerie citate nel libro dei Re. A partire dal periodo della monarchia separata si sviluppano e si perfezionano le tecniche architettoniche introdotte al tempo di David e di Salomone. È così che nelle più antiche fasi di Samaria, riferibili rispettivamente al tempo di Acab e della dinastia di Yehu, nelle costruzioni pubbliche si afferma appieno una tecnica muraria che alterna, nei successivi filari, blocchi disposti perpendicolarmente e parallelamente all'andamento della struttura, ottenendo la massima resistenza e compattezza con spessori relativamente ridotti. Allo stesso modo, per quanto concerne le tipologie architettoniche, nel sec. IX si diffondono in Palestina le porte «scee» caratterizzate dall'accesso pressoché parallelo anziché perpendicolare al muro di cinta. Un esempio assai ben conservato è quello di Tell en-Nasbe, la biblica Mizpa, dove lungo l'esterno delle mura dinanzi alla porta urbana sono stati rinvenuti degli zoccoli in pietra, i quali dovevano fungere da seggi per i giudici che tenevano il tribunale «alla porta». Interessante è anche nei palazzi di Samaria, di Megiddo e di Bet Shan nel sec. IX la frequenza del bugnato, mentre nello stesso periodo si diffondono piuttosto largamente in Palestina, sebbene gli esempi più antichi siano di Megiddo, i capitelli di pilastro a volute, di un tipo definito protoeolico. Sia

Tecniche murarie

il bugnato e le connesse tecniche murarie, sia, più sicuramente, il capitello protoeolico sono generalmente ritenuti di derivazione fenicia.

Una civiltà senza immagini

Nessuna traccia consistente di arte monumentale è stata mai raccolta nella Palestina israelitica. Sebbene tale mancanza venga generalmente attribuita alle proibizioni religiose di raffigurare esseri animati e più specificamente di plasmare e scolpire idoli, sono rilevanti gli indizi che fanno ritenere questo veto relativamente recente. È certo, comunque, che la Palestina nel tempo dei giudici, e non solo i siti sicuramente ancora in mano dei Cananei, ha dato parecchie raffigurazioni in argilla di divinità femminili su placchette lavorate a stampo. L'iconografia, la quale ripete tipologie della lavorazione della terracotta (coroplastica) del Tardo Bronzo, presenta la figura femminile frontale in nudità, generalmente nell'atto di sorreggere due fiori di loto, che si interpreta per lo più come un aspetto della grande dea cananea del tipo di Astarte. Mentre questa coroplastica più antica è nel solco della tradizione cananea, figurine femminili tipicamente israelitiche, caratterizzate da corpo colonniforme, seno prominente e testa di tipo egittizzante arcaico, ovvero assai sommariamente plasmata a forma di uccello, si cominciano a produrre in Palestina nel sec. VIII e sono attestate per tutto il sec. VII. La presenza di parte almeno di questa produzione può spiegarsi sulla base di una possibile connessione con ambienti popolari e con la religiosità a essi propria.

La lavorazione dell'avorio

Fatta eccezione per la coroplastica, le uniche produzioni significative delle arti minori nella Palestina israelitica sono quelle del rilievo in avorio e dei sigilli, anche se si deve dire che, soprattutto per gli avori, appare assai improbabile che siano un prodotto dell'artigianato israelitico. L'unica serie di avori rinvenuta in Palestina è quella di Samaria, generalmente datata al sec. IX almeno nella maggioranza dei pezzi, che avevano la funzione di decorare e di rivestire pareti ovvero arredi e utensili. Gran parte di queste placche presentano iconografie egittizzanti e dipendono dalla contemporanea arte egiziana, sebbene molto spesso si tratti di rielaborazioni in senso egittizzante di temi iconografici già largamente attestati dalla tradizione figurativa della Siria nel II millennio. Sebbene per parte di questi pezzi sia stata avanzata l'ipotesi di un'esecuzione damascena – a causa di indubbie analogie con gli avori contemporanei rinvenuti nella Siria settentrionale ad Arslan Tash, ma eseguiti con ogni verosimiglianza per il re di Damasco Hazael –, la tesi corrente vede nei rilievi eburnei di Samaria l'opera di artigiani fenici giunti a Samaria al seguito della tiria Gezabele. Invero le iconografie degli avori, con i motivi della cosiddetta «donna alla finestra» che è plausibilmente la raffigurazione tipizzata di una sacerdotessa

consacrata ad Astarte, dell'Horus fanciullo sul fiore di loto che è un sicuro simbolo solare e del simbolo osiriaco del pilastro *ged*, non possono in alcun modo avere un coerente significato yahwistico e si intendono soltanto, anche se ancora non chiaramente, in un ambiente religioso del tutto diverso, che è da ritenere largamente corrispondente a quello descritto dalla Bibbia per la corte degli Omridi.

L'unico motivo degli avori di Samaria che può essere interpretato in senso yahwistico è quello della sfinge alata incedente, che costituiva certamente l'iconografia dei cherubini sui quali idealmente sedeva YHWH. Sia il motivo della sfinge in sé, sia il concetto del dio seduto sui cherubini sono stati mutuati dall'ambiente cananeo, come dimostrano, da un lato, raffigurazioni di re seduti su troni fiancheggiati da sfingi almeno intorno al sec. XII e, dall'altro, i cosiddetti «troni vuoti» fenici d'età ellenistico-persiana con le stesse raffigurazioni. Proprio il motivo della sfinge alata è frequente, con palese significato yahwistico, nei sigilli che sono costantemente a stampo della tipologia degli scarabei, derivata dall'Egitto, o degli scaraboidi. Essendo forati longitudinalmente, i sigilli mediante una cordicella erano tenuti come un elemento di collana o di bracciale. Iconograficamente e stilisticamente i sigilli israelitici, diffusi nell'Età del Ferro non solo presso gli Ebrei ma in tutta l'area siro-palestinese, non sembrano avere precisi elementi distintivi. È, tuttavia, indubbio che un elemento caratteristico della glittica particolarmente di Giuda è costituito dalla frequenza delle iscrizioni, che, nell'usuale alfabeto lineare, esprimono il nome del proprietario, raramente con il titolo. Tali iscrizioni si accompagnano generalmente a una raffigurazione, ma possono comparire anche da sole e sono indubbiamente più frequenti in Palestina che in Siria. Le raffigurazioni, che consistono pressoché sempre in un solo motivo iconografico, presentano una tematica assai ampia, nella quale sono particolarmente ricorrenti elementi egittizzanti, come lo scarabeo alato, la sfinge, gli urei, o temi più tipicamente siriani, come il leone ruggente e, ancora, nelle fasi tarde della storia di Giuda, elementi locali, come il gallo. Assai frequenti sono su anse di giare del regno di Giuda gli stampi di sigilli che presentano, insieme alla dichiarazione di appartenenza al re, il nome di una città, forse una capitale di distretto amministrativo, e un simbolo che è generalmente lo scarabeo alato; le giare così contrassegnate avevano forse la funzione di misure ufficiali riconosciute per la riscossione delle tasse.

I sigilli

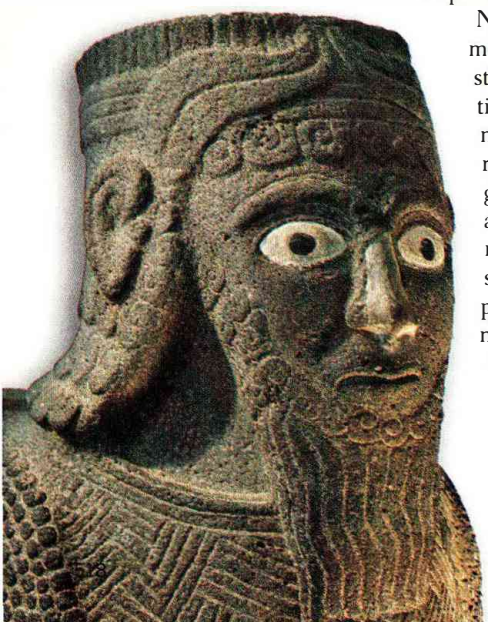
La proibizione biblica di rappresentare figure e tanto meno di realizzare statue ha posto limiti insormontabili alle arti figurative degli Ebrei. Tra le arti minori spiccano i sigilli, di cui riportiamo un esemplare del sec. VII a.C.

La cultura artistica della Palestina israelitica non sembra essersi affermata con caratteri autonomi e distintivi, ma appare piuttosto il riecheggiamento delle tendenze egittizzanti largamente diffuse in Siria, e forse particolarmente in Fenicia, nonché di temi della grande arte dei centri neoittiti e aramaici settentrionali, alla quale non dovevano restare estranee città della Siria meridionale, come Damasco. La distruzione di Samaria nel 722 e l'imposizione di un governo provinciale assiro nell'antico regno di Israele rendono più penetrante, anche in Palestina, l'influenza artistica assira, che resta tuttavia assai limitata. In Giudea, poi, una serie di distruzioni documenta sul piano archeologico la realtà delle tradizioni bibliche relative al crollo del 587, con il quale si disperdono le poche tracce di un'autonomia culturale figurativa israelitica. [PAOLO MATTHIAE]

XI. Gli Aramei in Siria

1. La formazione degli stati aramaici e la lotta con gli Assiri (900-612 a.C.)

Nel corso del sec. XII a.C. si assistette alla sedentarizzazione delle genti aramaiche con la formazione nell'alta Mesopotamia di stati e grandi città come Guzana (odierna Tell Halaf, in Siria) da dove proviene questa testa umana su corpo di toro del I millennio a.C.



Le genti aramaiche costituiscono un nuovo elemento etnico, caratterizzato da particolarità essenzialmente linguistiche di tipo semitico nordoccidentale, che si afferma stabilmente, ma non sempre in formazioni politiche autonome, nell'ultimo secolo del II millennio nelle regioni fertili e steppose ai margini del deserto siriano e nelle oasi. Queste popolazioni, il cui nome compare già in testi akkadici e neosumerici apparentemente in connessione con una terra situata a est del Tigri senza che se ne possano spiegare plausibilmente i rapporti con i più tardi Aramei, sono ripetutamente citate sotto il nome equivalente di Akhlamu in testi hittiti, assiri e siriani (Amarna) dei secoli XIV-XII come genti seminomadi o nomadi attive lungo l'Eufrate e il Khābūr e impegnate in azioni di saccheggio o in scontri con gli eserciti assiri e hittiti. Un testo di Tiglatpileser I parla di una città di queste genti nei pressi del monte Bishri, attestandone la almeno parziale sedentarizzazione sin dalla fine del sec. XII.

Nell'alta Mesopotamia e nell'alta Siria viene formandosi, almeno a partire dal sec. XI, una serie di stati aramaici, che controllano territori confinanti con le antiche formazioni statali di popolazione hittita e khurrita. Anche in questi regni, peraltro, la penetrazione aramaica si fa sentire vigorosa e spesso nelle stesse dinastie regnanti si alternano nomi hittiti e nomi aramei, mentre rari sono i casi di centri che, come Karkemish, sembrano restare estranei a questo generale processo di aramaizzazione. Da ovest a est, a nord, si trovano Yaudi-Samal, situato a est dell'Amano e del regno di Gurgum, con capitale l'attuale Zincirli; Unqi, Patin e Yakhan e più tardi, forse dalla fine del sec. IX, Bit Agushi con capitale Arpad, tutti nella regione di Aleppo, la cui importanza storica sembra pressoché annullata in questo periodo; Bit Adini, immediatamente a sud di Karkemish sulla

grande ansa dell'Eufrate dal Sağiur al Balikh, con capitale Barsip (oggi Tell Ahmar); Bit Bakhiani con capitale Guzana (oggi Tell Halaf) sull'alto Khābūr; Shupria e Bit Zamani a est del Khābūr; Bit Khalupe nel basso Khābūr; Khindan sul medio corso dell'Eufrate; Laqe più a nord-est, a sud del monte Singiar e infine Sukhu sull'Eufrate a sud di Khindan fino a Rapiqu. A ovest, oltre che nella regione di Aleppo, gli Aramei si attestano nei territori tra l'Oronte e la steppa, nelle valli dell'Oronte e del Litani, con gli stati di Hama sul medio Oronte, di Soba nella Beqaa, di Bet Rehob sull'alto corso del Giordano e sul medio Litani, di Maaka a sud del monte Hermon, di Damasco e di Geshur a est di Maaka e a sud di Damasco.

Sui modi dell'infiltrazione aramaica possono solo formularsi ipotesi, poiché nulla di sicuro può dirsi sulla resistenza offerta dalle popolazioni hittite e khurrite attestate nei centri urbani e sul carattere aggressivo o pacifico della penetrazione, né le notizie contenute nelle fonti assire mostrano alcuna differenza tra la politica degli stati neohittiti e quella degli stati aramaici di fronte agli Assiri. Anzi in centri dove sono documentati, almeno nella dinastia regnante, nel periodo più antico nomi hittiti e più tardi nomi aramaici e dove, dalle iscrizioni rinvenute, risulta che le due lingue erano usate contemporaneamente, come a Hama, le ricerche archeologiche non hanno rivelato alcuna frattura culturale che si possa attribuire alla penetrazione aramaica. Cosicché si ritiene che essa fu e fu sentita come un fenomeno eminentemente sociale, che ebbe importanti conseguenze linguistiche, ma che non comportò notevoli innovazioni culturali.

Le più antiche notizie sulla storia degli stati aramaici derivano dalle fonti bibliche e sono relative alle lotte di David con Hadadezer di Soba, alleato con Damasco, Bet Rehob e Maaka, il quale, sebbene avesse ricevuto aiuti dagli Aramei di Mesopotamia, fu gravemente battuto e divenne vassallo del re d'Israele, mentre tale si proclamava anche il suo rivale, Toi di Hama. Sotto Salomone, un seguace di Hadadezer, Rezon, si impossessò di Damasco e di là cercò di opporsi, forse senza grandi successi immediati, al re d'Israele, del quale la tradizione biblica poteva ricordare gli interventi a Hama e a Tadmor (Palmira) fin nel cuore della steppa siriana. Nella Siria settentrionale, nello stesso periodo – mentre veniva estinguendosi a Karkemish la dinastia di Initeshub, che forse aveva estesi domini, se i testi di Tiglatpileser I ricordano questo re come sovrano del Grande Khatti –, il potere dell'importante Stato neohittita veniva fortemente limitato, al punto che la città di Pitru a sud di Karkemish fu presa dagli Aramei intorno al 1000 e rimase poi a far parte di Bit Adini.

Il periodo della maggiore fioritura degli stati aramaici settentrionali dovette essere il sec. X, poiché intorno al 900 il re assiro Adadnirari II (911-891) dopo una serie di attacchi sistematici ai potentati aramaici dell'alto Khābūr li ridusse a province e quindi assoggettò gli

Aram

Questo nome appare nel III millennio a.C. nell'iscrizione del sovrano akkadico Naramsin, che parla di una spedizione contro Harshmatki, signore di Aram.
Il primo Aram che appaia nella storia è quello documentato da fonti assire del Medio Regno (fra il sec. XI e il sec. IX a.C.) tra i fiumi Khābūr, Eufrate e Sağur.
Gli aramei che vivono in questa zona sono sedentari urbanizzati in città-stato a regime monarchico.
In Siria troviamo gruppi di aramei – verosimilmente si tratta delle stesse genti sedentarizzate nella zona Khābūr-Eufrate-Sağur nomadi o seminomadi intorno al 1000 a.C. La loro penetrazione verso sud si arrestò ai confini settentrionali dello Stato d'Israele. Verso la metà del sec. X, l'arameo Rezon si impadronì di Damasco, assumendo il titolo di re di Aram, mantenuto dai suoi successori. In un primo tempo, anche i capi delle tribù aramaiche della regione conservarono il titolo di re. In seguito furono allontanati e sostituiti da funzionari.
Lo stato di Aram-Damasco sopravvisse fino al 732 a.C., quando la città fu assoggettata alla Siria.

stati del Khābūr inferiore, mentre il suo successore sottomise Bit Zamani. La situazione era allora matura per un'ulteriore espansione assira verso l'Eufrate e oltre: Ashshurnasirpal II (883-859) e Salmanassar III (858-824) con ripetute campagne in occidente ricevettero il tributo dei re di Bit Adini, di Karkemish, di Khattina, di Bit Agushi e di Samal.

La sconfitta di Qarqar e le sue conseguenze

La politica dei regni siriani è piuttosto oscillante e, sebbene i successi assiri non possano attribuirsi soltanto alle rivalità dei nemici, è certo che l'approssimarsi degli eserciti assiri provocava spesso defezioni nello schieramento delle potenze occidentali. Così, quando Salmanassar III riapparve in Siria nell'853, i maggiori stati settentrionali pagarono tributi e a Qarqar, dove le sorti della battaglia rimasero incerte, la coalizione di regni mediosiriani, sudanatolici e fenici era guidata da Hadadezer di Damasco – il cui nome dinastico sembra essere stato Barhadad II –, da Acab di Israele e da Irkhuleni di Hama.

Dopo lo scontro di Qarqar gli stati aramaici di Siria sono ridotti a quattro: Samal-Yaudi, che condurrà ben presto una politica rigidamente filoassira, ricevendone accrescimenti territoriali ai danni del vicino Stato di Gurgum; Bit Agushi, che assumerà risolutamente intorno al 750 la funzione di guida delle minori potenze antiassire nella Siria settentrionale, creando sotto Mattiel un sistema di alleanze intorno a Sarduri di Urartu; Hama e Hazrek nella Siria media, di cui si sa che un loro re, Zakir, forse sospettato di politica filoassira, impegnò con successo, alla fine del sec. IX, una potente coalizione che comprendeva Damasco, Bit Agushi, Que, Gurgum, Samal e Milid – oggi Arslantepe presso Malatia.

Il momentaneo allontanamento del pericolo assiro indusse Acab d'Israele a ottenere l'alleanza di Giosafat di Giuda per rivendicare contro Damasco una città di Galaad, Ramot, ma la spedizione congiunta dei due re finì infelicemente con la morte di Acab sul campo di battaglia sotto la città assediata. Nuove spedizioni di Salmanassar III in Siria tra l'850 e l'840 sembrano aver trovato l'opposizione di una coalizione analoga a quella che si era battuta a Qarqar, ma forse con la defezione di Israele, che in quegli anni guerreggiò con diversa fortuna con Damasco sotto Yoram, fino a subire un duro assedio in Samaria. Nel nord, nel frattempo, lo Stato di Samal-Yaudi ha lasciato nell'iscrizione di Kilamuwa testimonianze di analoghe lotte con gli stati vicini, tra i quali preminente doveva essere Bit Agushi. Nell'area settentrionale della Siria, tuttavia, come dimostrano i tributi pagati a Salmanassar III, il timore e il prestigio della monarchia assira erano assai più forti che a sud e probabilmente la diplomazia assira era riuscita a rompere il fronte unitario degli stati della regione, se il re assiro venne invocato con successo da Kilamuwa contro il re di Danuna, da identificare con il sovrano della pianura cilicia intorno ad Adana. Alle spedizioni in Siria intorno all'840 sembrano ap-

Placca in avorio raffigurante due arieti di Amon affrontati, donata al re di Assiria dal sovrano aramaico Hazael che, nel sec. IX a.C., riuscì a creare un vasto stato nella regione della Transgiordania, mettendo fine al predominio del regno d'Israele.

punto da riferire sia l'intervento di Salmanassar III in favore di Kilamuwa, sia soprattutto le incursioni contro Damasco, che dovette resistere malamente perché forse abbandonata da molti alleati, tra i quali un certo Yehu, di Israele, che pagò tributi al re assiro come le città fenicie. Damasco, allora governata da un risoluto usurpatore, Hazael, era impegnata nelle consuete contese di frontiera con Israele, ma dopo le scorrerie degli Assiri, che percorsero gran parte del territorio damasceno fino al Hauran senza assediare la capitale i cui dintorni furono attaccati, si riorganizzò rapidamente e assunse di nuovo un ruolo primario nella Siria inferiore, in un periodo caratterizzato da una forte pressione contro Israele e Giuda. Hazael, che riunì sotto il suo scettro larga parte della Transgiordania e annullò nella seconda metà del sec. IX la potenza politica e militare di Israele, trasmise il suo regno al figlio Barhadad III, che fu re di Damasco nei decenni a cavallo dell'Ottocento. Quest'ultimo sovrano, come i suoi predecessori, doveva avere un eccezionale prestigio se riuscì a sollevare verso la fine del sec. IX una coalizione assai potente contro Zakir di Hama, cui parteciparono Bit Agushi e gli stati settentrionali di Que, Amuq, Gurgum, Samal, Milid e altri minori. La costante presenza, dal tempo delle lotte contro Salmanassar III, del re di Damasco alla testa di coalizioni contro gli Assiri o contro usurpatori, come Zakir, o contro nemici interni, affermatisi alla guida di potenti città aramaiche, ha fatto ritenere a taluni che Damasco fosse il centro di una federazione aramaica con istituzioni stabili, dalle quali dipenderebbero tali iniziative dei suoi re, piuttosto che da un generico prestigio politico. Il predominio assoluto costituito da Hazael e Barhadad III a vantaggio di Damasco fu bruscamente spezzato dall'intervento in Siria di Adadnirari III (810-783), che, dopo una spedizione contro Bit Agushi e apparentemente dopo aver ricevuto il tributo delle città fenicie, di Israele, di centri della Siria centrale, tra i quali probabilmente Hama, si diresse contro Damasco, evidentemente

A capo della coalizione contro gli Assiri

per l'atteggiamento di opposizione mantenuto da quello Stato meridionale. La capitale fu assediata e il re damasceno, che doveva essere Barhadad III, si sottomise pagando un pesante tributo al re assiro, ricevuto nel palazzo reale di Damasco. Tuttavia, le maggiori conseguenze della disfatta del potente Stato aramaico consistettero in un grande indebolimento, dovuto evidentemente allo sforzo compiuto sia per arginare l'attacco assiro sia per sostenere l'onere del tributo. Nella prima metà del sec. VIII Yoash e Geroboamo II riconquistarono i territori transgiordani perduti da Israele.

Un periodo di pace relativa

In tutta la prima metà del sec. VIII, dopo la sconfitta subita da parte di Adadnirari III, gli stati aramaici non patirono nuovi attacchi di un certo rilievo dagli Assiri, se non intorno al 775 per un'iniziativa di Salmanassar e poi ancora per due incursioni di Ashshurdan III nel 768 e nel 755, dirette particolarmente contro Hazrek. Tali attacchi, sporadici per essere efficaci, mentre riflettono una situazione di difficoltà dell'Assiria, rivelano anche un modificarsi dell'equilibrio degli stati aramaici. Samal-Yaudi continua a godere della sua indipendenza mantenendo forse la tradizionale amicizia con l'Assiria; Bit Agushi diviene sempre più potente forse proprio per il rarefarsi del controllo assiro sulla Siria settentrionale, che era stato assai assiduo nel sec. IX; Damasco appare in forte decadenza, a tal punto da cedere il predominio degli stati siriani a Bit Agushi. Proprio il prevalere di quest'ultimo fece sì che, quando caddero le cause interne della moderata politica internazionale dell'Assiria, Ashshurnirari V intervenisse contro lo Stato di Bit Agushi, sconfiggendolo e costringendo Mattiel di Arpad a un trattato di vassallaggio. Lo stesso Mattiel fu, forse poco più tardi, il firmatario di una nuova alleanza con un re Bargayah di *Ktk*, nel quale da taluni si è riconosciuto un re di Urartu. Certo è che in questo periodo Sarduri III di Urartu è al centro della resistenza antiassira e che Mattiel figura nel trattato con dignità minore di quella del re di *Ktk*.

La ripresa dell'offensiva assira con Tiglatpileser III

L'avvento al trono di Assiria di Tiglatpileser III nel 744 segnò l'inizio non solo di una politica aggressiva nei confronti degli stati siriani, ma anche di una risoluta ripresa del sistema di incorporare i principati occidentali all'impero assiro. Battuto Sarduri III, che guidava una potente coalizione di stati anatolici e nord-siriani, tra i quali naturalmente Bit Agushi, Tiglatpileser si volse ad Arpad, che fu presa dopo un assedio triennale e ridotta a provincia. Come accadeva dopo una grande vittoria, in Arpad conquistata il re assiro ricevette l'omaggio e il tributo di tutti i re della Siria, tra i quali anche il re di Damasco. La politica di Tiglatpileser III, debellata Arpad, tese tuttavia a ricostituire quelle alleanze tradizionali che avevano costituito precedentemente un cuneo nelle tradizioni antiassire e la cui efficienza era venuta a mancare perché a Samal-Yaudi un usurpatore, Azriyau, aveva rovesciato Barsur, legittimo discendente della dinastia fedele alleata degli Assiri. Tiglatpileser III rovesciò Azri-

yau, il cui regno evidentemente antiassiro è dipinto a fosche tinte dal figlio del successore Panamuwa II e pose sul trono quest'ultimo, al tempo stesso accrescendo il territorio del fedele vassallo e riducendo a provincia anche Unqi nell'Antiochene.

L'azione decisa del re assiro nelle regioni settentrionali della Siria e le riduzioni a province con deportazioni indussero i re della Siria meridionale a riprendere l'iniziativa di una potente coalizione guidata da Peqah di Israele e da Rason di Damasco, che cercò di ottenere l'appoggio di Giuda, dove Acaz esitò dapprima e poi richiese l'intervento di Tiglatpileser III. Questi, che già aveva ottenuto l'omaggio dei centri del litorale, tradizionalmente gelosi della loro autonomia e pronti quindi a sottomissioni che comportavano tributi ma che evitavano rischi più gravi, scese contro Israele, ne saccheggiò il territorio e sollevò una rivolta nella quale Peqah fu assassinato e Osea, fedele all'Assiria, fu portato al trono. Privata degli alleati, Tiglatpileser III affronta anche Damasco, batte Rason, assedia la grande città e nel 732 la prende e ne divide il territorio in quattro province.

La sconfitta definitiva dei principati aramaici

I principati aramaici sono ormai debellati: Samal si mantiene fedele, ed è prospera, fino a circa al 725, quando, probabilmente per l'intervento di Salmanassar V a seguito forse di una rivolta scoppiata alla morte di Barrakib, l'ultimo re di cui si abbiano notizie dai documenti di Zincirli, la capitale è conquistata e lo Stato diviene provincia assira.

L'ultimo grande centro aramaico a cedere agli Assiri fu Hama, il cui re Yaubidi organizzò nel 720 una rivolta degli Aramei di Damasco e Arpad, degli Ebrei di Samaria e dei Fenici di Simira, provocando l'intervento di Sargon II, che batté i ribelli a Qarqar, prese questa città e quindi Hama, dove gli scavi testimoniano che quell'importante centro fu sostanzialmente abbandonato per diversi secoli. Con l'imposizione di governatori assiri anche nella regione centrale, l'indipendenza degli stati aramaici della Siria cessa completamente, né si hanno notizie di una ripresa politica dei grandi centri aramaici dopo il crollo assiro del 612. Apparentemente il governo provinciale assiro creò una rottura insanabile nelle loro tradizioni di autonomia e di indipendenza e un effettivo evacuamento delle maggiori città aramaiche, dove restarono solo piccoli insediamenti, nei quali si ebbe una ripresa economica soltanto in epoca persiana.

2. La monarchia, l'amministrazione e la società

Nella Siria settentrionale gli Aramei raggiungono il potere negli antichi stati neoittiti ovvero creano nuovi organismi statali, dei quali si conoscono quasi soltanto il nome e le lotte con gli Assiri dalle fonti ufficiali di questi ultimi. È quindi difficile dire alcunché di sicuro sulla concezione dello Stato che queste genti recarono con

Una monarchia senza carattere divino

sé, stabilendosi negli antichi centri urbani. È opinione corrente che essi, seppure furono portatori di una qualche propria concezione dello Stato, non riuscirono ad affermarla. In realtà dal formulario delle iscrizioni antico aramaiche si possono desumere alcuni dati relativi all'idea della monarchia aramaica. Innanzitutto, i re di Samal fondarono il loro diritto al trono sul principio della successione e sulla protezione del dio della dinastia, Rakib-El, o di un dio protettore personale, che non coincide mai con la divinità principale del paese. Zakir di Hama, che non poteva accampare diritti ereditari essendo un usurpatore, dichiara che i fondamenti del suo regno sono nella volontà di Baalshamin, suo dio personale. Le formule impiegate in queste iscrizioni non sono dissimili da quelle che appaiono sulle iscrizioni reali di Karkemish e di Gurgum, nelle quali, anche se non si sottolinea esplicitamente la legittimità dell'avvento al trono, si insiste sempre sulla genealogia del regnante.

Da questi riferimenti alla regalità contenuti in documenti ufficiali dei maggiori stati aramaici settentrionali appare che la monarchia non aveva alcun carattere divino. Il re era tale per volontà o con il consenso della divinità, ma non era di origine divina, né del dio era il rappresentante. Nella successione al trono il principio ereditario era certo la norma, ma la primogenitura non aveva un valore assoluto e il successore veniva probabilmente designato dal re, come fanno pensare le espressioni generiche che indicano i successori, «chi tra i miei figli...» nelle maledizioni poste a chiusura delle iscrizioni reali aramaiche contro coloro che danneggeranno o faranno andare in rovina il monumento. In queste fonti ufficiali, nelle quali non è traccia di alcun organismo consultivo a base rappresentativa, sono però citati gli *'yh* e i *mwdd*, istituzioni che sembrano costituire il fondamento del potere politico e la garanzia della stabilità governativa.

Un guerriero aramaico raffigurato su una stele del sec. IX. La buona organizzazione dell'esercito consentì agli Aramei di resistere per lungo tempo alla pressione di potenti vicini come il regno di Israele, l'impero hittita e, soprattutto, l'Assiria.

È probabile che in taluni stati siriani e particolarmente in quelli meridionali, dei quali non si ha pressoché alcuna documentazione diretta, le strutture politiche siano state più sostanzialmente alterate dall'avvento degli Aramei. In particolare, i riferimenti dei testi assiri ai «capi» o ai «principi» e non ai «re» delle genti aramaiche, la presenza nei trattati di Sefire di «re di Arpad» accanto a Mattiel di Bit Agushi e la citazione biblica dei re di Soba servi di Hadadezer di Soba fanno ritenere che nei territori dove più deboli erano le istituzioni politiche abbiano prevalso le tradizioni dei seminomadi con la persistenza del potere dei capi tribali sotto l'autorità del re. Queste testimonianze, fatta eccezione per i trattati di Sefire che sono del sec. VIII, ma che pur tuttavia riferiscono su uno dei più tardi stati aramaici, appartengono a una fase antica dello stanziamento aramaico nelle terre di cultura. Più tardi, con il completarsi della sedentarizzazione, questi

residui delle antiche consuetudini dovettero progressivamente scomparire, ma prevalentemente aramea doveva restare la classe dirigente, che in un'iscrizione di Zincirli viene designata con il termine *b'rrm* «fieri», mentre l'antica popolazione agricola è forse da riconoscere nei *mškbm* «stanziati» della stessa iscrizione.

I rapporti fra i principati aramaici

Un problema è costituito dalla possibilità che i potentati aramaici siano stati riuniti da Damasco in un unico Stato di carattere federativo, in cui i re cittadini erano soggetti al sovrano damasceno. Questo, che è stato chiamato l'impero aramaico di Damasco, si sarebbe costituito sotto Barhadad II e sarebbe all'origine della citazione biblica dei trentadue re che lo appoggiarono contro Acab, della scomparsa nelle fonti dei principi aramei degli staterelli mediosiriani, del rinvenimento della stele forse di Barhadad II – sebbene alcuni la ritengano di Barhadad I – presso Aleppo e infine del ruolo preponderante sostenuto da Damasco tra i coalizzati di Qarqar. Se un predominio di Damasco dai primi decenni del sec. IX è indubbio tra i principati aramaici, ciò che resta assai dubbio è il preciso carattere istituzionale di tale preminenza. Da questa, secondo una recente teoria, dipenderebbero l'unità del cosiddetto aramaico d'impero (che non sarebbe altro che il dialetto di Damasco assurto a dignità di lingua scritta nella cancelleria di questo impero e diffusosi prima nelle province e poi oltre gli stessi confini dello Stato) il grande prestigio di Damasco e dei suoi culti rimasti in auge fin in età romana e più tardi, certe suddivisioni amministrative del territorio di Damasco operate dagli Assiri dopo il 732 che ricalcherebbero schemi organizzativi dell'antico impero aramaico. Al tempo di Tiglatpileser III la guida della lega dei principati aramaici fu assunta da Arpad, nei cui testi figurano designazioni geografiche dotate di una precisa connotazione etnica relativa agli Aramei («alto Aram» e «basso Aram»).

3. La religione e i santuari

Le tendenze di fondo

Nella prima fase di attestazione degli Aramei in Siria la religiosità di queste genti appare orientata verso gli antichi culti della fecondità che avevano caratterizzato in una forma pressoché unitaria tutta la regione settentrionale e occidentale della «Fertile Mezzaluna». Gli dèi venerati sono in grandissima parte gli antichi dèi cananei e i maggiori luoghi cultuali sono i grandi santuari già famosi nel II millennio. Progressivamente, tuttavia, si attua uno sviluppo del pensiero religioso, attraverso il quale l'aspetto celeste e solare degli antichi dèi della tempesta assume un rilievo particolarissimo. Questo processo ha la sua conclusione e la sua più ampia diffusione in età romana, ma inizia precocemente nell'entroterra della Siria. Altra tendenza, che sembra solo gradualmente affermarsi, è il coordinamento delle divinità in sistemi trinitari, di cui non vi è traccia nelle più antiche iscrizioni aramaiche e che si deve essere sviluppato per

azione del pensiero teologico, influenzato probabilmente dalla contemporanea speculazione babilonese.

Le principali divinità

A Zincirli gli dèi ricordati nelle iscrizioni sono Hadad, il grande dio della tempesta; El, il padre degli dèi del pantheon cananeo; Reshef, un dio della guerra e della pestilenza, identificato con il mesopotamico Nergal; Rekub El «il carro di El» o, secondo una diversa versione, «l'auriga di El»; Shamash, il dio del sole; Baal Semed, «il signore del giogo», forse una divinità dell'ambiente di Hadad; Baal Haman, un dio di controversa interpretazione, diffuso anche in Fenicia, e il Baal di Harran, cioè il dio lunare Sin, che a Harran nell'alta Mesopotamia aveva un celebre e antichissimo santuario e che probabilmente era venerato presso gli Aramei sotto il nome di Yarih. È probabile che queste divinità, di cui è stato notato il carattere prevalentemente astrale, sottolineato da un gruppo di simboli che ricorrono sulle iscrizioni di Zincirli, rappresentino almeno parte del pantheon dell'aristocrazia aramaica, poiché i rilievi delle porte monumentali scoperte nella stessa città raffigurano piuttosto dèi del tipo di Teshub-Hadad e di Kubaba o Khebat, verso i quali doveva volgersi il culto delle antiche popolazioni agricole khurrito-hittite. Infine nel nome teoforico di un usurpatore di Samal, Azriyau, compare il nome del dio nazionale di Israele, Yahweh, nella tipica forma abbreviata dell'onomastica.

A Til Barsip, nello Stato di Bit Adini, il culto di Hadad è ben documentato dall'arte figurativa nella tipica iconografia di origine anatolica rappresentante un dio che brandisce la folgore, talora eretto su un toro. Quest'iconografia è largamente attestata in tutta la Siria settentrionale da Gurgum a Bit Agushi e a Karkemish e più a nord in Kummukh – la classica Commagene –, dove a Doliche permane fino in età romana il culto di un famoso Zeus con identica iconografia, poi largamente diffuso nelle province occidentali e settentrionali dell'Impero.

Poco rilevanti per una valutazione dei culti aramaici in Bit Agushi sono i nomi divini citati nei trattati aramaici di Sefire e nel trattato assiro che Mattiel concluse con Ashshurnirari, poiché in ambedue i casi prevalgono palesemente le grandi divinità babilonesi e assire citate prevalentemente a coppie, e le ipostasi di aspetti e fenomeni della natura – cielo e terra, abisso e fonti, giorno e notte –, che sono un'eredità del formulario hittita, dal quale derivano tipologicamente i trattati più tardi. Gli unici dèi occidentali citati nei trattati di Sefire sono El ed Elyon, due divinità celesti, e Hadad di Aleppo, che è menzionato anche nel testo assiro, mentre il nome del padre di Mattiel, Atarsamak, documenta fin dall'inizio del sec. VIII il culto di Atar, una dea della fecondità, che con il nome composto di Atargatis diverrà celebre in età romana sotto una forma che è probabilmente la fusione della dea aramaica Atar con l'antica dea cananea Anat grecizzata in Gatis.

Il culto di Baalshamin

Più a sud, Hama documenta nella stele di Zakir il culto di Baalshamin, «il signore dei cieli», divinità celeste con caratteri agricoli e solari largamente attestata in età romana soprattutto in ambiente palmireno, che compare già nel sec. X, a Biblo, in un'iscrizione reale e poi nel trattato di Asarhaddon con Tiro. Contrariamente a quanto generalmente supposto, Baalshamin non è probabilmente una divinità importata in ambiente aramaico dalla costa, bensì piuttosto una tipica divinità aramaica adottata dai Fenici. Gli altri dèi menzionati dalla stele di Zakir sono tutti celesti e astrali, mentre i rapporti con il litorale fenicio sono documentati da un nome teoforo su un'iscrizione aramaica in cui compare il nome della grande dea di Biblo, Baalat. Come a Zincirli anche a Hama un re, citato nelle fonti assire, Yaubidi, porta un nome yahwista.

La stessa penetrazione di divinità fenicie è documentata a Damasco, uno dei cui re, Barhadad I o II, dedicò una stele a Melqart di Tiro in un sito vicino ad Aleppo. L'onomastica reale di Damasco, tuttavia, attesta esclusivamente il culto di Hadad e di El e, per il poco che ne è noto limitatamente a Hadad, lo stesso deve dirsi per Soba.

I santuari di Aleppo e Damasco

I più antichi centri di culto sicuramente attivi in età aramaica sono i due grandi santuari di Hadad di Aleppo e di Damasco, dei quali nulla è noto di preciso tranne il sito del secondo, da individuare sul luogo del più tardo tempio di Zeus damasceno, della basilica paleocristiana di S. Giovanni e della grande moschea omayyade. Alcuni importanti centri cultuali d'età imperiale romana risalgono certamente al periodo aramaico: così il culto di Zeus-Hadad, di Atargatis e del dio-figlio Simios a Hierapolis presso Karkemish e quello del

Gli Aramei ereditarono le tradizioni culturali e religiose dei popoli dell'antica Mesopotamia come testimonia questo rilievo aramaico del sec. IX a.C. che raffigura l'eroe mesopotamico Gilgamesh e due divinità mentre sostengono il disco solare, simbolo del dio Shamash.

Giove Heliopolitano, di Venere e Mercurio, un altro dio-figlio del tipo del fenicio Eshmun, a Baalbek nella Beqaa.

Nulla o quasi è conosciuto della vita religiosa della Siria aramaica, dei rituali, del sacerdozio, degli arredi sacri, delle idee morali e delle credenze funerarie. I pochissimi cenni che si hanno, particolarmente su queste ultime, fanno ritenere, soprattutto per la grande importanza che si attribuiva alla buona conservazione dei sepolcri, e per alcuni riferimenti letterari e figurativi a banchetti funerari, che fosse viva la credenza in una vita ultraterrena.

4. La letteratura epigrafica

La lingua

L'elemento più distintivo della cultura aramaica è certo costituito dalla lingua, un dialetto semitico nord-occidentale, il quale, per una serie di elementi fonetici e morfologici, si differenzia dai contemporanei dialetti siriani – in particolare dal fenicio e dall'ebraico – e si pone come uno sviluppo dell'antico semitico di nord-ovest. Per quanto concerne il sistema di scrittura, gli Aramei adottarono l'alfabeto fenicio, che assunsero certo assai presto durante il sec. X, allorché vennero in contatto con i centri costieri.

Una letteratura perduta

La letteratura aramaica è completamente perduta; doveva essere scritta su papiri e il clima della Siria non ha permesso la conservazione di questo materiale. Si suppone, con qualche fondamento, che, come le contemporanee tradizioni ebraica e fenicia, anche la letteratura aramaica comprendesse testi teologici, mitici, storici, e sapienziali, ma di essi nulla è possibile dire. L'unico fenomeno importante che sia dato constatare è la costituzione di una lingua letteraria, che comincia ad apparire in alcune iscrizioni monumentali anticoaramaiche provenienti dai maggiori centri aramaici settentrionali, databili dalla metà del sec. IX alla fine del sec. VIII. In queste iscrizioni, nelle quali si possono osservare, da un punto di vista puramente linguistico, differenziazioni dialettali, si individuano gli elementi di una fraseologia ufficiale elaborata nelle corti degli stati siriani, la quale si mostra assai unitaria.

La più antica di queste iscrizioni, quella di Kilamuwa di Samai, è redatta in fenicio ed esalta i successi esterni e la saggia politica interna del sovrano, che riferisce di aver sedato annosi contrasti tra due fazioni rivali, nelle quali si devono forse riconoscere la classe degli invasori aramei e il grosso dell'antica popolazione agricola. Alla fine del sec. IX o ai primi anni del sec. VIII appartiene la stele di Zakir di Hama e Laash, eretta in onore di El-Wer, una divinità che aveva forse un tempio ad Afis, dove il monumento è stato rinvenuto. In essa il re narra come ebbe ragione della formidabile coalizione di stati siriani che tentavano di fermare le sue mire espansionistiche.

Le stele di Zakir e Kilamuwa

La stele di Zakir, come quella più antica di Kilamuwa, è un documento ufficiale. Si potrebbe definire propagandistico, ma non è cer-

L'aramaico: una lingua internazionale del mondo antico

Questa lingua semitica si sviluppò nell'interno della Palestina – mentre sulla costa prevaleva la lingua fenicia – e a nord dell'area ebraica, fino a distinguersi in modo sempre più marcato dal fenicio e dall'ebraico.

In competizione con il neohittita, che gradualmente scomparve, si parlava da Sam'al fino a Damasco. Venne detta «aramaica» dagli Ebrei perché era la lingua parlata a Damasco-Aram. Raggiunse la Mesopotamia, dove verso la metà del sec. VII a.C., le tribù caldaiche parlanti aramaico imposero un loro capo, Nabopolassar, sul trono di Babilonia. La cultura babilonese era stata bilingue sin dalle origini, praticando sumerico e accadico; ora l'accadico si avviò all'estinzione, sostituito dall'aramaico. A partire dalla dinastia caldaica di Babilonia l'aramaico divenne lingua internazionale. La sua fortuna dipese sia dalla particolare congiuntura internazionale, sia dal fatto che la sua scrittura era molto più semplice di quella accadica: non era sillabica, ma alfabetica; scriveva solo le consonanti, ma sviluppò anche un sistema per indicare almeno le vocali più forti (le lunghe). Nell'esilio babilonese gli Ebrei impararono l'aramaico e ne usarono i caratteri per scrivere il loro testo sacro. Così i caratteri aramaici divennero anche ebraici: è il cosiddetto «ebraico quadrato», che oggi è restato vivo attraverso la cultura giudaica. Quando (538 a.C.) gli Ebrei cominciarono a rientrare in patria, vi importarono anche la nuova lingua, che continuarono a usare insieme con l'ebraico. È opinione comune che l'ebraico restò da un lato come lingua sacra, dall'altro come lungua del popolo che non era stato in esilio. Di fatto però l'aramaico continuò ad affermarsi sempre di più: le parole che i vangeli mettono in bocca a Gesù come originali sono aramaiche. Comunque i testi aventi valore religioso (raccolti nella *Mishnah*) continuarono a essere scritti in ebraico fino a ca. il 200 d.C. Dopo questa data si ebbe una fioritura dell'aramaico, in quanto le accademie giudaiche sia di Babilonia che di Palestina commentarono la *Mishnah* in aramaico: un enorme lavoro detto *gemarà* che, unito alla *Mishnah*, forma la raccolta del Talmud. Questo periodo si chiuse intorno al 500 d.C., sia in Babilonia che in Palestina; da quel momento cominciò il declino dell'aramaico, di nuovo sostituito dall'ebraico.

In aramaico venne redatta anche parte dei testi biblici come i rotoli del mar Morto ritrovati a Qumran nel 1947.

to che questi monumenti potessero essere letti correntemente dai sudditi, sebbene l'alfabeto lineare impiegato nelle iscrizioni aramaiche debba avere facilitato molto la diffusione della capacità di leggere. Ma è da credere che questi testi incisi su stele avessero anche una sorta di valore assoluto di testimonianza dell'operato del sovrano di fronte alle divinità, e dunque le iscrizioni fossero qualcosa di più che una semplice celebrazione di gesta gloriose. La loro conservazione allora doveva essere garanzia della realtà della parola del re e della durevolezza delle condizioni favorevoli in essi ricordati, e per la tutela dell'integrità si invocavano gli dèi. È caratteristica di questi monumenti celebrativi una serie di frasi di maledizione contro

chiunque avesse manomesso o distrutto la stele. Il monumento, in altre parole, diventava il simbolo, intangibile, dell'ordine costituito e dell'equilibrio.

L'apologia delle gesta del re

Sia nel caso di Kilamuwa sia in quello di Zakir è probabile che la necessità politica abbia indotto questi sovrani a esporre gli avvenimenti del loro regno, naturalmente in una versione favorevole alla politica che avevano deciso di intraprendere. Così sembra che Kilamuwa voglia, sottolinenado il successo sugli Adanesi e la prosperità delle condizioni economiche, giustificare e strumentalizzare l'alleanza con l'Assiria da lui inaugurata, evidentemente non senza contrasti, e che non sarà senza nefaste conseguenze per la casa regnante di Samai. Zakir pone l'accento sulla volontà divina che lo ha chiamato al trono, sulla vittoria che egli ha conseguito su una potente coalizione siriana e infine sulle sue opere di ricostruzione, come segni di una felice attività tutelata dalla benevolenza divina, perché la sua usurpazione appaia il prodotto di un disegno celeste e non di un atto di violenza.

Se la presenza divina è invocata nelle iscrizioni aramaiche che ricordano i fasti dei regni, esplicitamente divino è definito il trattato stipulato tra Mattiel di Arpad e Bargayah di *Ktk*, del quale in una delle intestazioni di legge:

"*...patti di Bargayab, re di Ktk, con Mattiel, figlio di Atarsamak, re di Arpad; e patti dei figli di Bargayah con i figli di Mattiel, e patti dei nipoti di Bargayah con la discendenza di Mattiel e con la discendenza di qualunque re regnerà al posto suo e con i Bene Gush e con Bit Ṣll e con Aram nella sua totalità; e patti di Ktk con i patti di Arpad e patti dei cittadini di Ktk con i patti dei cittadini di Arpad e con il suo popolo; e patti degli dèi di Ktk con i patti degli dèi di Arpad. Questi sono patti divini, patti che hanno stabilito gli dèi.*"

Il lungo preambolo definisce l'ampiezza dell'impegno, che coinvolge non solo due sovrani e la loro discendenza, ma le intere popolazioni dei due stati. Da un lato, questo documento mostra una situazione socialmente evoluta rispetto ai trattati internazionali del II millennio, dall'altro rivela forse la coscienza del pericolo assiro, diffusa in tutta la popolazione, e la consapevolezza della possibilità di cedimenti politici del tipo di quelli accaduti a Samai e a Giuda. Si noti che gli stessi riferimenti alla popolazione si hanno nel trattato akkadico di Ashshurnirari V e Mattiel, il che farebbe pensare che essi dipendano prevalentemente dalle condizioni sociali dello Stato di Bit Agushi.

Le clausole conservate del trattato attestano una serie di obblighi di Arpad verso *Ktk* nei casi in cui Bargayah sia attaccato da nemici interni ed esterni; in cui fuorusciti di *Ktk* giungano nel territorio di Bit Agushi; in cui si creino contrasti nella successione di Bargayah. Inoltre, il trattato impone obblighi di vettovagliamento a Mattiel, gli vieta di tramare contro il signore di *Ktk* e lo obbliga a

non rendersi partecipe di tentativi di diminuire il territorio della casa di Bargayah.

Le stele di Sefire

Le stele di Sefire, che contengono il testo di questi trattati, dovevano essere erette probabilmente in un tempio come pegno dell'osservanza dei patti davanti agli dèi e, stante la posizione geografica di Sefire non lungi da Aleppo, tale santuario era certo nei confini di Bit Agushi. Il trattato comprende, oltre le usuali maledizioni contro i danneggiatori delle stele, una serie di imprecazioni contro il re di Arpad nel caso di trasgressione dei patti.

Le iscrizioni dedicatorie

Un'altra categoria di documenti in aramaico che si sono conservati è costituita dalle iscrizioni dedicatorie che venivano incise su stele o su statue recanti nella grandissima maggioranza dei casi l'immagine di un dio. È il caso della breve ma importante stele detta di Melqart, eretta da un principe di Damasco nei dintorni di Aleppo. Quanto resta delle iscrizioni aramaiche antiche è sufficiente a documentare l'assunzione di formulari tipici delle analoghe iscrizioni dedicate da re di ambienti neohittiti e la formazione di una letteratura, probabilmente ampia ed elaborata, soprattutto in certi generi cari alla contemporanea letteratura ebraica e in piccola parte documentati più tardi anche in aramaico, come gli annali, i rituali, gli inni, le novelle.

La diffusione dell'aramaico

L'aramaico si diffuse in maniera assai singolare nel sec. VII; lo testimoniano, tra l'altro, una lettera inviata da un funzionario assiro a un collega intorno alla metà del secolo – ciò che dimostra l'impiego dell'aramaico non solo tra Aramei –, e poco dopo la lettera di un principe fenicio, un certo Adon, scritta al faraone per ottenere l'aiuto egiziano contro i Babilonesi. A favorire i progressi della lingua aramaica in ambienti estranei hanno collaborato diversi fattori, tra i quali: l'alfabeto lineare derivato dal fenicio, che avrebbe consentito all'aramaico di sostituirsi al fenicio stesso, che, secondo alcuni, era divenuto la lingua ufficiale delle cancellerie siriane al tempo di Kilamuwa; l'infiltrazione di genti aramaiche fin in Assiria e in Babilonia già dai primissimi anni del I millennio e la dispersione dei nuclei etnici attuata dalla politica assira che comportò forti spostamenti di Aramei in Assiria. Una migliore conoscenza delle condizioni economiche degli stati aramaici degli inizi del I millennio molto verosimilmente indicherebbe un'ulteriore causa nell'importanza dell'elemento etnico aramaico nei commerci delle vie carovaniere nordmesopotamiche e centro-siriane. Con il diffondersi nei paesi di alta cultura letteraria e di antica tradizione colta della Mesopotamia, l'aramaico ingrandì singolarmente il proprio lessico di termini akkadici e divenne maturo, dopo il crollo dell'impero assiro, per affermarsi come lingua internazionale in età neobabilonese e quindi lingua ufficiale e idioma universalmente compreso dell'impero persiano, quasi a simboleggiare anche linguisticamente la raggiunta unità dell'Asia Anteriore antica.

5. L'architettura e l'arte figurativa

Un'arte omogenea con quella neohittita

La documentazione letteraria aramaica negli stati della Siria degli inizi del I millennio non si connette con una cultura artistica caratterizzata da elementi innovativi che possano attribuirsi agli Aramei. Le tipologie architettoniche e la tradizione iconografica dei centri a prevalente o esclusiva documentazione epigrafica neohittita presentano caratteri analoghi a quelle delle città di lingua aramaica e nella produzione artistica dei centri neohittiti e aramei non si individuano fratture di tradizione. Inoltre, la constatazione che nelle fabbriche di palazzi di diverse capitali degli stati della Siria settentrionale o dell'Anatolia meridionale hanno verosimilmente lavorato le stesse maestranze di scultori, è un concreto elemento in favore dell'omogeneità che unisce la produzione artistica di tutti i centri di queste regioni. La tecnica architettonica presenta indubbi caratteri di continuità con i rari edifici noti della Siria interna attribuibili al II millennio, mentre taluni degli elementi nei quali generalmente si scorge un'eredità anatolica erano precedentemente stati adottati in Anatolia proprio sotto l'influenza siriana. Le strutture murarie constano usualmente di una fondazione in pietra, di uno zoccolo pure in pietra a blocchi sommariamente squadrati o costituito da un riempimento a sacco, contenuto da lastroni di pietra conficcati nel terreno (ortostati), lapidei spesso di notevoli dimensioni e da un alzato in mattoni crudi, talora rinforzato da travi lignee perpendicolari alle facce del muro. I centri aramaici, dei cui complessi monumentali, se non della topografia generale, si può avere una ricostruzione soddisfacente sulla base degli scavi di Tell Halaf nel Khābūr e di Zincirli, si presentano come centri urbani cinti da fortificazioni, talora duplici, erette secondo la tecnica descritta ovvero direttamente in mattoni crudi, il cui pittoresco aspetto esterno, reso vario dal succedersi frequente e regolare dei bastioni aggettanti, è conservato dai rilievi parietali assiri. Le porte urbane tipologicamente appaiono sia uno sviluppo dell'antica morfologia siriana a tre tenaglie o, come è soprattutto il caso a Zincirli, un'evoluzione di quella anatolica a corpi sporgenti con due successivi portali intervallati da un varco centrale.

I bit hilani

Tipologie architettoniche peculiari all'ambiente siro-anatolico e derivanti dalla tradizione del II millennio, come è documentato dal palazzo del IV livello di Alalakh, sono quelle relative ai palazzi, denominate convenzionalmente *bit hilani* dal nome che nei testi assiri esplicitamente si attribuisce a un tipo di edificio della Siria settentrionale. Il cosiddetto *bit hilani* ha la sua caratteristica distintiva nell'accesso porticato, a una, due, o tre colonne, che introduce in un vano dall'asse parallelo alla facciata, seguito da almeno un secondo ambiente, orientato come il primo e generalmente circondato da vani minori. Questa tipologia architettonica è ben attestata nel

Statua di leone del sec. IX a.C. che era posizionata nel portico del Tempel-Palast, il palazzo principale dell'importante città aramaica di Guzana.

sec. IX a Tell Halaf nel cosiddetto *Tempel-Palast*, che doveva essere in realtà un palazzo nel quale tutto lo zoccolo esterno posteriore dell'edificio era decorato con rilievi su ortostati e il portico presentava, anziché colonne, tre statue colossali erette su leoni o animali fantastici e sormontate da una sorta di largo capitello cilindrico, e a Zincirli nel palazzo J di Kilamuwa, che presenta tutto un complesso di ambienti sul retro. Della metà del sec. VIII sono il palazzo K di Zincirli assai più ridotto come sviluppo di ambienti e quello di Tell Tainat, mentre al periodo tra il 730 e il 680 appartengono i cosiddetti *Hilani* I, II, III e IV di Zincirli, i cui due ultimi sono dovuti all'attività di Barrakib, al quale si deve la sistemazione di una grande area porticata, su cui davano i due palazzi. Nell'età del dominio assiro alla tipologia palazziale ad atrio si sostituisce quella di concezione assira a corte, che è documentata ottimamente dal palazzo assiro di Arslan Tash del tempo di Tiglatpileser III. Una fusione delle due tipologie si trova attuata nell'*Oberer Palast* di Zincirli, residenza provinciale assira tra il 680 e il 650. Che in città aramaiche la tradizione assira del palazzo a corte fosse presente già prima della conquista assira sarebbe da supporre sulla base dello *Haupt-Palast* di Tell Halaf, della metà del sec. IX.

L'arte monumentale

I centri aramaici e neohittiti sono i creatori, agli inizi del I millennio, dell'arte monumentale siro-anatolica, la cui produzione consiste in considerevoli serie di rilievi su ortostati, che decoravano porte urbane, strade processionali o sale di palazzi, e in un certo numero di statue di divinità e più raramente di sovrani. Il centro maggiore per continuità di tradizione e per coerenza di sviluppo è certamente Karkemish, la quale è al tempo stesso la sede che, dopo l'anatolica Malatya, più da vicino risente delle esperienze figurative hittite imperiali. Mentre la grande produzione di Karkemish, come pure quella di Zincirli, va da almeno il 1000 fino alla metà del sec. VIII, la documentazione figurativa di Tell Halaf è compresa tra gli inizi e la fine del sec. IX. Centri minori, come Marash, documentano la fase tarda di quest'arte, verso la fine del sec. VIII, quando la tradizione siro-anatolica, subisce influenze, soprattutto iconografiche e tecniche, dalla contemporanea grande tradizione plastica assira, rese evidenti soprattutto nei rilievi di Sakçagözü intorno al 700. I rilievi siro-anatolici sono caratterizzati, a differenza di quelli assiri, dall'autonomia figurativa delle singole lastre, cui si rinuncia solo nel caso di processioni o di cortei. Le lastre raffigurano scene e figure della vita quotidiana – la pesca, la caccia, la navigazione, i guerrieri, i musici, i cavalieri, i cammellieri – che sembrano costituire innovazioni figurative della tradizione siro-anatolica del I millennio. Sono inoltre raffigurate scene rituali e mitiche, e composizioni simboliche, che generalmente derivano dalla tradizione della Siria del II millennio. Infine scene sacrificali e iconografie divine, che spesso dipendono dall'eredità hittita. Non è da escludere, tuttavia, che, come diverse ico-

nografie divine o demoniche trovano precedenti nella glittica mitannica, anche alcune scene di genere divino dipendano da quello stesso ambiente figurativo, ancora assai poveramente noto.

L'originalità stilistica

È nella realtà stilistica che la tradizione figurativa siro-anatolica rivela i più sostanziali elementi di originalità. È, infatti, comune a tutte le scuole operanti nei palazzi siriani agli inizi del I millennio un profondo gusto volumetrico che resta il fondamento di ogni sviluppo stilistico. È così che nelle opere di Karkemish di pregevole valore estetico la concezione volumetrica resta l'ispiratrice fin dei più tardi rilievi di Arara (metà sec. VIII), mentre a Tell Halaf già alla fine del sec. IX, nelle più tarde figure di leoni del periodo aramaico di quel centro, esperienze lineari vengono ad alterare la più antica esigenza volumetrica. A questo stesso ambiente culturale e ad analoghe esigenze stilistiche devono attribuirsi diverse collezioni di avori intagliati, che avevano la consueta funzione decorativa, per lo più di arredi domestici. Proprio una pressoché identica realtà stilistica in senso volumetrico consente di isolare dagli avori egittizzanti di Nimrud (palazzo nord-ovest), di Samaria, di Arslan Tash e da un solo frammento di Zincirli, la produzione siro-anatolica di questo genere d'arte rinvenuta a Nimrud (palazzo sud-est), Zincirli, Tell Halaf e Hama. Queste importanti collezioni di avori dipendono strettamente anche per quanto concerne l'iconografia dalle tradizioni della Siria del II millennio e si differenziano dai contemporanei avori egittizzanti, oltre che per le sostanziali differenze stilistiche, anche per un complesso di fatti funzionali e iconografici: la presenza delle pissidi (coppe con coperchio), la tendenza a sviluppare un fregio continuo, il rarefarsi dei temi puramente simbolici, il gusto per la narrazione.

Sia nelle arti minori, sia nel rilievo monumentale sono assenti dalla produzione siro-anatolica del I millennio, tranne che in opere tarde, tracce di un'influenza della contemporanea civiltà mesopotamica. Tuttavia, notevoli anche numericamente sono gli elementi figurativi di quella tradizione siriana che hanno la loro origine nelle più antiche manifestazioni artistiche mesopotamiche (periodo protodinastico III soprattutto). Tali elementi, che spesso non sono più documentati in Mesopotamia meridionale dopo il periodo paleobabilonese, non sono pervenuti in Siria nell'Età del Ferro, ma sono il frutto di assai più antiche influenze mesopotamiche meridionali verso occidente, da localizzare tra la fase finale del periodo akkadico e il periodo di Hammurabi o, in altri casi, di influenze dalle regioni settentrionali che si sono trasmesse alla Siria tramite l'eredità mitannica. [PAOLO MATTHIAE]

XII. I Fenici e le loro colonie

1. I Fenici nel Vicino Oriente (1200-627 a.C.)

L'emergere a un ruolo di primaria importanza politica degli antichi centri urbani della costa fenicia, da Arwad a nord fino al Carmelo a sud, negli ultimi anni del II millennio è il risultato di quel complesso di avvenimenti internazionali che mutarono radicalmente l'assetto dell'Oriente mediterraneo intorno al 1200. Il crollo della potenza marittima micenea che si determinò agli inizi del sec. XII, e che dovette essere seguito da un'attività analoga di genti egee fino agli inizi del secolo seguente, da un lato liberò le rotte verso occidente da un monopolio apparentemente ben organizzato e dall'altro offrì alle genti fenicie di sfruttare esperienze preziose. Il collasso dell'impero hittita e la caduta di quei centri, come Karkemish, che controllavano le province e gli alleati siriani del potente impero anatolico, e di città, come Ugarit, che praticavano ormai da tempo una tradizionale politica filohittita, produssero un vuoto politico nella zona settentrionale della Siria. In questi luoghi, tuttavia, gli antichi centri a popolazione prevalentemente hittita e khurrita si ripresero, forse anche arricchiti demograficamente da fuggiaschi anatolici e, in alcune regioni, dalle genti aramaiche di recente sedentarizzazione. L'Egitto solo si difese efficacemente dai «popoli del mare» e, dopo le vittorie di Merneptah e di Ramesse III, quest'ultimo passò in Asia intorno al 1185, procedendo nella valle dell'Oronte e prendendo alcuni centri della Siria centrale, come Tunip e Arzawa, che trovò difese da Hittiti. Tuttavia, dopo questa fugace ed effimera apparizione in Siria l'Egitto fino al sec. X non sarà in grado di affrontare guerre esterne.

Pendente in oro del sec. VI a.C. raffigurante una nave, simbolo della civiltà fenicia. Sulle loro imbarcazioni marinai e mercanti fenici solcarono tutto il Mediterraneo, fondando colonie in terre lontane e spingendosi oltre lo stretto di Gibilterra fino alle coste atlantiche dell'Africa.

In questo quadro di eventi, nel quale si collocano del pari l'inserimento nelle terre di cultura di un'ampia fascia della Siria interna degli Aramei e gli incerti e oscuri inizi della lega di Israele, si pone il rapido risorgere dei centri di Arwad, Biblo, Sidone e Tiro, i quali pure dovettero subire distruzioni intorno al 1200 ad opera dei «popoli del mare». I dati che sulla fondazione di Tiro hanno tramandato gli autori classici, in particolare

Giustino e Giuseppe Flavio, i quali attribuiscono proprio agli inizi del sec. XII la costruzione della città, usando come punti di riferimento cronologico la guerra di Troia e l'edificazione del tempio gerosolimitano di Salomone, coincidono con diversi indizi topografici e archeologici raccolti sul terreno delle maggiori città fenicie. Infatti, da un lato è certo che nessuno di questi centri fu fondato per la prima volta intorno al 1200 e che anzi antichissimo è l'insediamento umano a Biblo che era già un importante centro urbano agli inizi del III millennio. D'altro canto le notevoli tracce di incendio notate in sondaggi effettuati a Sidone al di sopra degli strati del Tardo Bronzo e il fatto che l'insediamento gublita del Ferro non è stato ritrovato sul sito della Biblo dell'Età del Bronzo fanno ritenere con certezza che i maggiori centri fenici subirono gravi sconvolgimenti intorno al 1200, ai quali seguirono nuove fondazioni in prossimità delle antiche città.

Questo complesso di centri urbani culturalmente affini, attestati sulla costa asiatica dal Carmelo a sud fino al Casio a nord, aveva, da sud, le città principali in Acco, Akzib, Tiro, Sarepta, Sidone, Beirut, Biblo, Simira, Arwad e Shukshu. Questi centri, la cui storia è solo assai parzialmente ricostruibile sulla base di notizie bibliche, di dati desunti dalle contemporanee fonti assire e di elementi forniti dalle tradizioni storiografiche classiche, furono riedificati dopo il 1200 in una piena indipendenza politica. A ciò si aggiunse certo un'indubbia prosperità economica almeno per alcune città che, come Biblo nel sec. XI al tempo di quel re Zakarbaal cui si rivolse senza fortuna l'egiziano Wenamun in cerca di materie prime necessarie per il restauro degli arredi sacri tebani, ripresero i tradizionali traffici con l'Egitto. Lo sviluppo dei centri fenici dovette agli inizi essere ostacolato gravemente dall'attività marinara nel Mediterraneo orientale di gruppi etnici di diverse origini cui è connesso l'attestarsi intorno al 1150 in Palestina dei Filistei, dei quali la tradizione classica ricorda successi contro città fenicie. Mentre le città settentrionali della Fenicia, e Arwad in particolare, subirono l'aggressione di Tiglatpileser I di Assiria, qualche tempo dopo Sidone veniva sconfitta dai Filistei. La celebre alleanza che legò nel sec. X Hiram di Tiro prima con David e poi con Salomone deve aver avuto la sua origine proprio nel comune interesse a fiaccare definitivamente la potenza filistea e a controllare i mercati della Siria interna, verso i quali, e soprattutto a Damasco, si volgevano le mire espansionistiche della monarchia di Israele.

Gli stretti legami di alleanza tra Hiram e Salomone portarono maestranze e tecnici fenici in Gerusalemme e forse anche negli altri centri palestinesi ove si svolse un'intensa attività edilizia che caratterizzò il celebre regno del figlio di David, in particolare a Elat, il porto israelitico sul mar Rosso. Inoltre fruttarono al re di Tiro un ampliamento territoriale e cospicue forniture di olio e frumento. I

Le *Storie* di Giustino

Marco Giuniano Giustino è uno storico vissuto tra la fine del sec. II e l'inizio del III, al tempo degli imperatori Antonini. Non era romano, ma visse a Roma dove compì la sua opera. È celebre per avere compilato un estratto dell'opera dello storico Pompeo Trogo, vissuto sotto Augusto, le *Historiae Philippicae*. L'opera di Pompeo Trogo, il cui originale non è pervenuto, trattava in successione dei grandi imperi orientali, della Grecia, della Macedonia e infine dei Romani e dei popoli da questi sottomessi. Il titolo dell'opera deriva dal fatto che Trogo intendeva dimostrare che in un certo qual modo i Romani avevano ereditato l'impero dai Macedoni, allo stesso tempo svalutando la romanità di fronte all'ellenismo.
Dai 44 libri originali di Pompeo Trogo, Giustino estrasse tutto ciò che gli pareva degno di essere noto, lasciando da parte ciò che non fosse di dilettevole o edificante lettura. Questa antologia ebbe una fortuna enorme, tanto da far dimenticare l'originale; era molto diffusa ancora nel Medioevo.

Giuseppe Flavio

Generale e storico ebreo vissuto nel sec. I d.C. (37 o 38-100). Appartenente alla setta dei Farisei, nel 67 comandò in Galilea gli Ebrei insorti contro i Romani. Si arrese a Vespasiano di cui in seguito, dopo avergli predetto l'elevazione a imperatore, guadagnò l'amicizia. In suo onore assunse il nome di Flavio e nel 70 assistette all'assedio di Gerusalemme in qualità di interprete di Tito. A causa della sua compromissione con i Romani fu detestato dagli Ebrei. Trasferitosi a Roma ottenne la cittadinanza romana e una rendita, che gli permise di dedicarsi agli studi. Nel 77-78 compose la *Guerra giudaica*, resoconto della rivolta ebraica dal 66 alla repressione. Intorno al 94 terminò l'altra sua opera fondamentale, le *Antichità giudaiche*, una storia degli Ebrei dalla creazione del mondo, in 20 libri. Le sue opere rispecchiano gli ideali dei ceti elevati giudaici convinti della necessità di collaborare con Roma, pur mantenendo le proprie tradizioni.

rapporti tra Israele e il grande centro fenicio, che probabilmente proprio sotto Hiram aveva conseguito il primato tra le altre città costiere, si intensificarono quando nel sec. IX Gezabele, figlia di Ittobaal di Tiro, sposò Acab. Meno rilevante per la penetrazione fenicia fu invece il matrimonio di Atalia, figlia di Gezabele, con Yoram di Giuda. Parallelamente a queste testimonianze di presenze fenicie al livello dinastico in Israele, sempre accompagnate dall'afflusso di personale sacerdotale e di tecnici specializzati, indizi assai più tenui inducono a ritenere una situazione analoga per alcuni importanti centri aramaici, come Hama e Damasco.

Delle altre città pochissimo è noto, se si fa eccezione per Biblo, dove tuttavia dalle brevi iscrizioni contemporanee non si conosce nulla più dei dinasti e della loro successione. Si può solo osservare che, per quanto concerne l'onomastica, quella tramandata dalle fonti classiche per la famiglia reale di Tiro coincide in larga parte con quella dei sovrani di Biblo.

Quando nel sec. IX i re assiri Ashshurnasirpal II (883-859) e Salmanassar III (858-824) si spinsero in Occidente, Tiro, Sidone, Arwad e Biblo inviarono tributi al primo e più tardi Tiro e Sidone, che restarono fuori dalla grande coalizione antiassira guidata da Barhadad I di Damasco e Irkhuleni di Hama, pagarono di nuovo tributi al secondo, non partecipando al grande scontro di Qarqar. L'esercito di Salmanassar III nell'841, dopo aver devastato il regno damasceno, raggiunse la costa fenicia all'altezza del Nahr el-Kelb, in prossimità del celebre promontorio dove probabilmente fece incidere una sua immagine nella roccia e ricevette ancora il tributo di Tiro e Sidone. Evidentemente con questa politica neutralista accuratamente perseguita, almeno dai maggiori centri fenici, furono salvaguardate l'indipendenza e l'autonomia degli Stati della costa fino alla metà del sec. VIII.

È soltanto dal tempo di Tiglatpileser III che i re di Tiro compaiono come avversari sfortunati dei sovrani assiri. Dapprima Hiram II, che dominava su Tiro e Sidone e controllava alcune rocche cipriote, e più tardi Luli opposero resistenza accanita prima a Tiglatpileser III e poi a Sennacherib, il quale finì per controllare il trono di Sidone ponendovi un certo Tubalu, nome da identificare con il tradizionale Ittobaal. È molto verosimile che in questo periodo gli stati cittadini fenici non praticassero compatti una coerente politica antiassira, se al tempo di Asarhaddon Sidone sotto Abdimilkutti si alleò con lo Stato settentrionale di Sis e Baal di Tiro concluse un trattato con il re assiro su questioni relative al traffico marittimo. Successivamente, forse senza che Tiro venisse espugnata, Asarhaddon vinse il suo re ribellatosi e ricordò il suo trionfo su almeno due stele erette a Zincirli e a Tell Ahmar e su un rilievo del Nahr el-Kelb. La pressione assira continuò massiccia sotto Assurbanipal (668-627) che dispose della successione di un re di Arwad. Ormai le cit-

tà fenicie non hanno più alcun potere politico, subiscono seri danni dalle incursioni scitiche che iniziano alla metà del sec. VII e a Ribla, sull'Oronte, rendono omaggio a Nekao II, quando accorre in Siria per sostenere le sorti di Ashshuruballit di Assiria contro i Babilonesi. Dopo la disfatta egiziana a Karkemish, Ittobaal III di Tiro oppone un'accanita resistenza a Nabucodonosor II, ma deve sottomettersi e alla sua morte, dopo un periodo in cui la città fu governata da magistrati elettivi, Babilonia di nuovo impose successivamente diversi re a essa fedeli, da Baaleze a Merbaal, e infine a Hiram, che fu posto sul trono da Nabonedo pochi anni prima dell'ingresso di Ciro in Babilonia.

2. La colonizzazione fenicia in Occidente

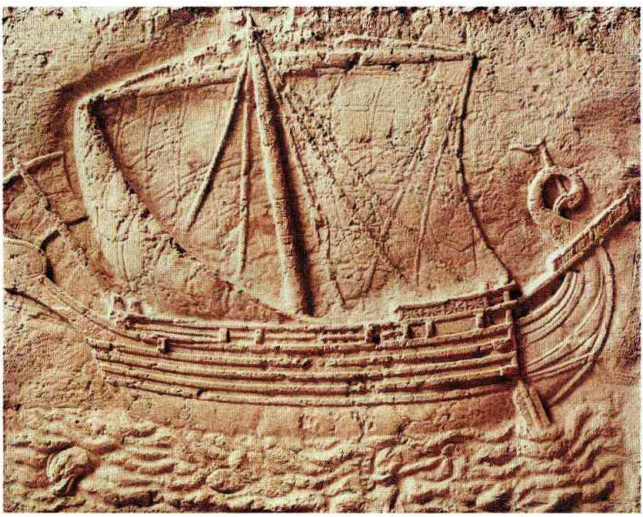
Nel sec. XII, immediatamente dopo l'invasione e le distruzioni dei «popoli del mare», la tradizione classica collocava il fiorire dell'intensa attività colonizzatrice fenicia nel Mediterraneo orientale, particolarmente nell'Egeo, e occidentale, soprattutto sulle coste settentrionali dell'Africa e su quelle sudorientali della Spagna, oltre che su zone litoranee di molte isole. Le tracce archeologiche degli insediamenti fenici nel bacino del Mediterraneo, che sembrano assenti nell'Egeo, dove le leggende classiche relative alla fondazione fenicia di città come Tebe, Paro, Taso restano non solo incontrolla-

Sarcofago in calcare di re Hiram, il sovrano che ampliò il territorio della città di Tiro, facendola diventare il maggiore centro fenicio della costa asiatica.

La datazione delle prime colonie

bili ma appaiono del tutto prive di fondamento, sono invece cospicue sulle coste africane, a Malta, in Sicilia, in Sardegna e in Spagna. Ciò nonostante i ritrovamenti archeologici più sicuramente databili, e soprattutto la ceramica, sui più antichi siti della colonizzazione fenicia non risalgono oltre la seconda metà del sec. VIII, e a Cartagine oltre la metà del sec. VIII. Nessun insediamento fenicio sicuramente attribuibile ai primi due secoli del I millennio è stato identificato in occidente. Tuttavia, alcune rare iscrizioni fenicie occidentali e cipriote, e soprattutto quella sarda di Nora, sono state autorevolmente datate al sec. IX, sulla base dell'esame epigrafico. Inoltre, anche se queste datazioni possono essere abbassate, potendosi legittimamente ritenere che iscrizioni periferiche siano arcaizzanti, resta il fatto incontestabile che la tradizione epigrafica da cui dipendono risale al sec. IX e che a quel periodo deve farsi risalire il distacco dalla madrepatria dei nuclei di genti che poi, lontano dal loro paese, mantennero grafie arcaiche.

La testimonianza epigrafica concorda cronologicamente con diversi altri indizi forniti dal testo biblico che menziona le navi e gli equipaggi esperti di Hiram di Tiro, il contemporaneo di Salomone, e dall'impiego biblico, che doveva certo seguire un uso fenicio, del toponimo Tarshish per designare sia Tarso in Cilicia, sia forse il lontano ricco regno di Tartesso in Spagna, sia un tipo d'imbarcazione di alto mare. Poiché le testimonianze bibliche non solo si riferiscono al sec. X ma dipendono da fonti di poco più tarde, si deve ritenere che l'attività marinara fenicia fosse già notevole in questo periodo. A ciò si aggiunge che un testo letterario egiziano, il racconto del viaggio di Wenamun sulle coste fenicie, ambientato nei primi anni del sec. XI,



Nel corso del sec. XI a.C., terminate le invasioni e le distruzioni dei cosiddetti «popoli del mare», le grandi città fenicie della costa cominciarono la loro espansione mercantile che porterà alla costruzione di colonie commerciali in tutto il bacino del Mediterraneo.

narra di strette e frequenti relazioni commerciali tra la Fenicia e l'Egitto e, a un attento esame, documenta un'intensa attività nel Mediterraneo orientale dei «popoli del mare». Fin nel Mediterraneo occidentale appaiono in uso ancora in età tarda sistemi ponderali di tipo anatolico e non siriano, indubbiamente impiegati da navigatori egei, e tracce non irrilevanti della cultura micenea sono state scoperte in Sicilia e nell'Italia meridionale. Inoltre, da un lato, fin dal sec. XIV documenti ugaritici testimoniano il passaggio di nuclei siriani a Cipro e, dall'altro, gli stessi scavi di Ugarit hanno rivelato la sicura presenza nei porti del litorale fenicio di piccole colonie commerciali egee prima del 1200. Di conseguenza è indubbia la funzione di esempio, di stimolo e di guida che elementi micenei devono aver esercitato sugli esordi dell'attività commerciale e colonizzatrice dei Fenici. È anzi da ritenere che i centri costieri fenici, rapidamente ripresisi dopo le distruzioni provocate dai «popoli del mare», abbiano, all'inizio dell'Età del Ferro, continuato a praticare intensivamente il commercio lungo la costa mantenendo stretti rapporti con l'Egitto. Disegni più ambiziosi erano invece ostacolati dall'attività dei «popoli del mare» nel Mediterraneo orientale, e successivamente, forse a partire dalla metà del sec. XI, devono avere intrapreso più impegnative imprese ereditando le esperienze dei micenei e sostituendosi a essi. Che poi le prime spedizioni marittime verso occidente, alle quali secondo la tradizione storica si dovrebbero alcune tra le più antiche stazioni fenicie nel Mediterraneo come Utica in Africa e Cadice in Spagna, non abbiano lasciato sicure tracce di insediamenti non può che dipendere dal carattere stesso di questi viaggi, che avevano scopi puramente commerciali e che intendevano creare solo degli scali sulle rotte per l'occidente, sviluppatisi poi come empori commerciali più o meno estesi.

Lo stimolo dell'elemento miceneo

Si può, quindi, ritenere, sebbene la questione sia controversa, che i Fenici intrapresero nel sec. XI i primi importanti viaggi commerciali in occidente, probabilmente ancora piuttosto saltuari e irregolari, creandosi scali, talora regolarmente distanziati, sulle coste da loro frequentate, che con il passar del tempo si mutarono in insediamenti stabili, in alcuni casi fortunati. Nei primi tempi dell'espansione fenicia un ruolo importante deve aver avuto Cipro, ove la rocca di Kition, l'ebraica Kittim citata da Ezechiele come rifugio delle genti di Tiro minacciate dagli Assiri, ebbe probabilmente una fondazione fenicia fin dal sec. X, prima della maggiore fioritura fenicia del sec. VII. Minore rilievo ebbe Rodi, dove pure la tradizione classica pone colonie fenicie successivamente scacciate dai Greci e da dove provengono ceramiche dei secc. VIII-VII, indubbiamente connesse alla produzione fenicia.

Primi viaggi commerciali in occidente

Assai antica deve essere stata, come pure suggerisce la tradizione classica, la fondazione di scali nell'Africa settentrionale, ove poi si svilupparono i centri di Leptis Magna, Sabrata, Adrumeto, Cartagi-

La colonizzazione fenicia

Situati in un territorio aspro e poco fertile, i Fenici trovarono sostentamento prima nella pesca, poi nella navigazione. Costretti a svolgere attività fuori del loro territorio, escludendo il mar Egeo, dominato dai Greci, puntarono sul Mediterraneo occidentale, dal confine cirenaico fin oltre le Colonne d'Ercole.

Le colonie più antiche, sorte verso il 1000 a.C., furono Utica in Africa e Gadira o Gades, l'odierna Cadice, in Spagna. In seguito fondarono Anza, Leptis Magna in Libia, Adrumento (Susa), Acbolla, Leptis Minus, Ippone Diarrito (Biserta) e Ippone Regio (Bona), Lixus sull'Atlantico, Tartesso nella Spagna meridionale e Cartagine (verso l'814 a.C.), che a sua sua volta fu la madrepatria per Ebuso (l'attuale Ibiza). Minacciati dalla concorrenza dei Greci, che li avevano preceduti in Sicilia e in Italia, e dalle monarchie orientali (Assiri, Caldei, Babilonesi e Persiani) che stavano sottomettendo le loro città, i Fenici superarono la crisi grazie al ruolo assunto da Cartagine, che formò un vero e proprio impero tra i secc. VI e V a.C. Con Annone i Cartaginesi oltrepassarono le Colonne d'Ercole, fondando una serie di colonie sulla coste occidentali dell'Africa, e verso il 600 avrebbero circumnavigato il continente.
La colonizzazione fenicia si caratterizzò per la mancanza di un vero vincolo di dipendenza delle colonie dalla madrepatria e, in generale, per uno scarso popolamento: i Fenici non erano numerosi neppure nella madrepatria.

La necropoli fenicia di Puig des Molins sull'isola di Ibiza (Spagna).

L'attività economica delle colonie era soprattutto di carattere commerciale, benché in taluni centri, come Utica e Cartagine, non mancasse l'attività agricola. Sono scarse le tracce dell'introduzione di una durevole civiltà fenicia, e in sostanza si riducono alla diffusione dell'alfabeto e della lingua soprattutto presso le popolazioni della fascia costiera che va dalla Libia al Marocco.
Le vere caratteristiche dei centri fenici furono la vita cittadina e l'intensificazione dei traffici, attraverso i quali i diversi popoli mediterranei entrarono in contatto.

Gli scali in Africa, Spagna e Sicilia

ne e Utica. Verosimilmente antica è anche la fondazione di Cadice, che doveva servire da base per il commercio del metallo con l'entroterra della Spagna. Secondo la storiografia classica, la colonizzazione fenicia precedette quella greca, che a essa si sostituì nella Sicilia orientale, ma le testimonianze archeologiche non sono del tutto probanti per una presenza fenicia nella Sicilia orientale, mentre la documentano a ovest, soprattutto a Mozia e poi a Palermo e Solunto, dove i Fenici si sarebbero ritirati dinanzi ai Greci a partire dalla metà del sec. VIII. Nell'ambito dei rapporti greco-fenici si potrebbe ritenere che, coincidendo le più antiche testimonianze archeologiche fenicie proprio con i secc. VIII-VII in Sicilia, i Fenici, che forse avranno avuto prima qualche sporadico scalo in posizioni particolarmente favorevoli per i loro viaggi verso la Spagna, si atte-

stassero nella Sicilia occidentale proprio per bloccare la colonizzazione greca. Quest'ultima, essendo un fenomeno demograficamente e socialmente più cospicuo di quello fenicio a base, almeno inizialmente, pressoché solo commerciale, poteva costituire un serio pericolo per i loro traffici. Tuttavia, una tesi autorevole in taluni importanti indizi di influenze culturali orientali nella Sicilia orientale nei secc. XI-X individua il fondamento di una ricostruzione storica più prossima a quella descritta dalla storiografia classica. A Malta l'occupazione fenicia può essere stata piuttosto antica per l'eccezionale importanza strategica dell'isola, sebbene i ritrovamenti non confortino datazioni più alte del sec. VIII per gli insediamenti fenici. Occupazioni da attribuire sicuramente almeno alla fine del sec. VIII operarono i Fenici anche nella Sardegna sudoccidentale, dove tutta una serie di località fiorì intorno ai centri maggiori di Tharros, Nora, Cagliari e Sulcis. Questi insediamenti sardi ebbero poi anche la funzione di chiudere il Tirreno ai Greci, ma il blocco fu rotto dall'importante fondazione focese di Massalia, attribuita dalla tradizione all'anno 600. Molto più a occidente fondazioni fenicie, delle quali alcune sono fatte risalire alla tradizione classica al sec. XII (Lixus e Cadice), hanno restituito materiali archeologici riferibili ai secc. VIII-VII (così Sexi in Spagna e Mogador in Marocco).

Da scali commerciali a colonie

In realtà dalla fine del sec. VIII mutamenti che è difficile precisare e documentare pienamente devono essere intervenuti a modificare i caratteri stessi dell'attività fenicia in Occidente. La pressione assira sotto Tiglatpileser III e sotto Sargon II si era fatta più grave e all'inizio del sec. VII il sovrano di Tiro e Sidone, Luli, dovette abbandonare i propri possedimenti continentali di fronte a Sennacherib per rifugiarsi a Cipro. Indubbiamente questi contrasti ebbero qualche influenza negativa sui traffici fenici; basta pensare che gli Assiri non si disinteressarono davvero dei traffici marittimi delle città fenicie e Asarhaddon stipulò addirittura un trattato con Baal di Tiro sulla loro regolamentazione. Sulla base di queste considerazioni è stato da taluni ritenuto che appunto sotto l'incombente minaccia assira l'espansione commerciale fenicia si sia mutata in una più intensa colonizzazione, in cui furono impegnati gruppi relativamente numerosi, come documenterebbe la leggenda di Didone, che la tradizione diceva figlia di Mattan e nipote di Etbaal di Tiro e fuggitiva per torbidi dinastici nei quali potrebbero riconoscersi gli effetti di contrasti tra fazioni filoassire e antiassire. D'altro lato, poiché verso la metà del sec. VII la tradizione pone la fondazione, da parte di Cartagine, di colonie occidentali di particolare importanza, quali Ibiza in Spagna, si può, più fondatamente considerare che in questo periodo Cartagine abbia intrapreso una nuova politica di grande potenza, a un tempo per l'afflusso di nuovi gruppi che provenivano da oriente e per l'esigenza di bloccare i Greci nel Mediterraneo centroccidentale.

Il sorgere della potenza di Cartagine

Le rovine della colonia fenicia di Mozia, in Sicilia, isola che per la sua importanza strategica e commerciale fu contesa per secoli da Fenici e Greci.

L'isola di Cipro deve indubbiamente avere avuto un ruolo primario nell'attività fenicia di questo periodo, sia perché i prodotti artistici di quell'isola hanno fortemente influenzato la contemporanea produzione orientalizzante egea e italica, sia perché essa era il naturale rifugio dei nuclei fuggitivi dal continente.

3. Le istituzioni e l'economia

Le monarchie cittadine

Pressoché nulla è noto della concezione dello Stato e delle istituzioni politiche dei Fenici per l'aridità e la scarsezza delle fonti che si riducono alle iscrizioni e alle notizie degli storici classici, le quali ultime, oltre a essere non certo ricche, possono riflettere nel passato una situazione o comunque degli sviluppi recenti. È certo in ogni caso che le città fenicie almeno fino a tutto il sec. VIII si ressero con regimi monarchici. Non è improbabile, ma non è neppure documentato, che i singoli stati fenici, i quali appaiono rigidamente cittadini anche se ogni città dominava ovviamente su un pur ristretto territorio circostante, fossero legati da qualche tipo di federazione. Questa era probabilmente costituita di volta in volta sotto il predominio di un centro più potente, come indicherebbe

l'invio a Salomone da parte di Hiram di Tiro di tecnici non solo di Tiro ma anche di Sidone e di Biblo. Sebbene i re fenici noti da documenti originali non presentino nelle loro iscrizioni titolature particolari, ma si designino semplicemente come re della propria città facendo soltanto seguire la menzione dell'ascendenza a garanzia del loro buon diritto, sono state di recente avanzate ipotesi suggestive tendenti a dimostrare che almeno i re di Tiro, a partire dal celebre Hiram, erano considerati la manifestazione terrestre di Baal Shamim e di Melqart. Solo così si spiegherebbero alcuni particolari del passo di Ezechiele sui re tirii e alcune notizie di Giuseppe Flavio su importanti riforme religiose di Hiram in senso solare. Inoltre, da questa concezione dipenderebbe il frequente appellativo seleucidico di *epiphanes*, che è indubbiamente connesso a ideologie siriane, ma di cui non è certo che dipenda proprio da concezioni fenicie e in particolare tirie.

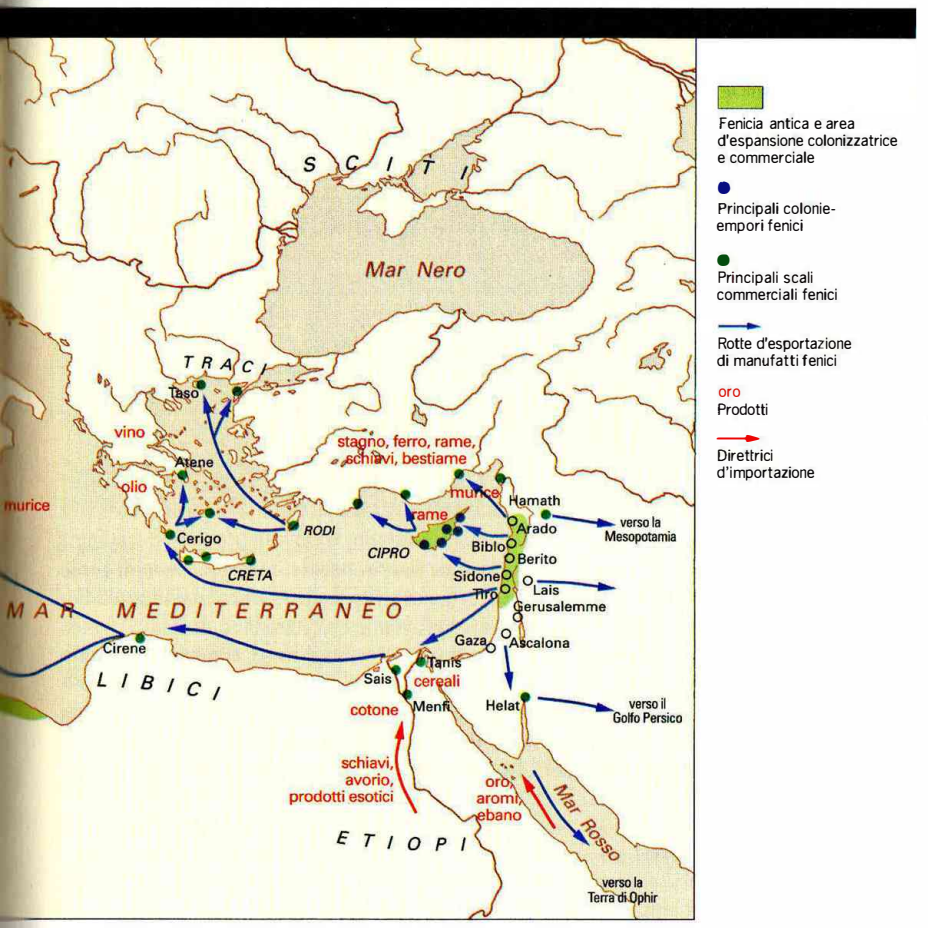
Se non è improbabile che la teologia solare abbia imposto una propria concezione della regalità che rendeva il sovrano partecipe del dramma universale, della morte e resurrezione del dio, e se appare indubbio che una siffatta speculazione è presente in età ellenistica, è altrettanto indubbio che i singoli centri fenici avevano tradizioni cittadine particolari. Da questa situazione ricca di elementi particolaristici deve dipendere il fatto che i re di Biblo e di Tiro menzionano nelle loro iscrizioni la propria città, mentre quelli di Sidone rivendicano la propria regalità «sui Sidoni». È certo difficile attribuire un concreto valore politico alla designazione etnica anziché geografica fornita dai sovrani di Sidone. Mentre non sembra possibile connetterla con il valore esteso che all'etnico «Sidoni» attribuiscono Omero e la Bibbia, si può tuttavia in generale ritenere che a Sidone fossero sviluppate, più che negli altri centri, talune forme di rappresentanza dei sudditi presso i sovrani che ponevano le basi di una qualche dialettica politica. Forme rappresentative in effetti sono state postulate in città fenicie sulla base della locuzione «assemblea degli dèi santi di Biblo» usato nell'iscrizione di Yehimilk e sarebbero ovviamente all'origine della creazione, in luogo della monarchia, delle magistrature dei «suffeti» che si diffonderanno più tardi, ma che vengono eletti in un breve intermezzo repubblicano a Tiro poco prima del crollo dell'impero neobabilonese. A proposito di queste magistrature, che avranno ampio sviluppo nelle colonie occidentali e in particolare a Cartagine, si deve dire, da un lato, che appaiono il prodotto di situazioni politiche condizionate da gruppi oligarchici e, dall'altro, che il termine fenicio è identico al termine ebraico con cui si designano i «giudici». Questi, tuttavia, avevano diversa origine, diversa funzione e diversi caratteri. In particolare, mentre i suffeti fenici costituiscono una vera e propria magistratura regolare, i «giudici» di Israele traevabi dalla loro origine carismatica un carattere occasionale e non elettivo. La scelta dei magistrati, di cui peraltro nul-

La magistratura dei «suffeti»

la si sa dalle fonti fenicie, doveva avvenire tra i cittadini liberi, dei quali dall'iscrizione fenicia di Masub e da parecchie iscrizioni puniche è noto che venivano designati *b'lm*, letteralmente «signori».

Ruolo marginale dell'agricoltura

Ciò che può dirsi della società si deduce da quanto si conosce dell'economia delle città fenicie e da considerazioni analogiche desunte dalla più antica documentazione ugaritica ricca di notizie, pur sparse e schematiche, sull'organizzazione sociale. Le attività agricole dovevano fornire che un contributo non poco rilevante allo sviluppo economico dei centri fenici per la limitatezza dei terreni atti allo sfruttamento agricolo. I passi biblici relativi alla celebre alleanza tra Hiram e Salomone documentano, in effetti, che il re di Tiro pretese, per la prestazione di opera dei suoi tecnici e per la fornitura di materie prime, prodotti agricoli. In realtà alla base delle attivi-



tà commerciali fenicie è una economia di scambio assai sviluppata, che richiedeva generi agricoli ai paesi vicini, da Israele a Giuda, da Damasco ad Hama, esportando i prodotti del proprio artigianato estremamente pregiato nel mondo antico. Si pensi alle lodi che del vasellame sidonio si trovano in Omero e agli arredi complessi e numerosi eseguiti dal tirio Hiram per il tempio salomonico. Particolarmente apprezzati erano infatti i prodotti della lavorazione del metallo, tra i quali sono conservate le splendide patere bronzee sbalzate rinvenute a Nimrud, dove erano state recate per bottino di guerra, e quelle argentee e auree cipriote, rari esemplari di vasellame bronzeo, le cui forme sono tuttavia largamente documentate dalla produzione di terracotta. Bisogna aggiungere i gioielli generalmente lavorati secondo la tecnica della granulazione (saldatura su una lami-

Un'economia di scambio

Vasi unguentari in pasta vitrea del sec. IV a.C. Le botteghe artigiane delle citta fenicie erano specilizzate nella lavorazione di una grande varietà di manufatti destinati a soddisfare le richieste del mercato.

na di granuli d'oro) che si diffuse in occidente in una serie di copie dei monili fenici. Una forma di artigianato artistico in cui pure i Fenici dovevano essere maestri avendo ereditato la tradizione cananea del II millennio e la cui produzione si diffuse, infatti, largamente nelle sedi dei principati siro-palestinesi è costituita dall'intaglio dell'avorio e del legno. Questa seconda produzione, naturalmente, non si è conservata, ma è documentata dalla descrizione biblica della decorazione del tempio salomonico. Se in questi artigianati l'archeologia ha testimoniato largamente l'esistenza di botteghe e scuole della Siria interna, le quali pure avevano un'attività diffusa e capace di soddisfare l'esportazione, un monopolio sembra aver caratterizzato una delle industrie più organizzate e celebri dei Fenici, quella della tintura dei tessuti mediante i murici, per la quale i centri fenici orientali soprattutto andavano famosi.

4. La religione fenicia

Complessa e problematica, come è il caso di molti altri aspetti della cultura fenicia, è una valutazione della religione, la quale, prima delle scoperte di Ugarit, si fondava sulle scarse e spesso poco significative testimonianze fornite dalle iscrizioni originali della regione costiera e delle terre di colonizzazione e sulle importanti notizie desumibili da autori classici. Questi, peraltro, spesso rivelano particolari di culti più tardi, di cui non è sempre agevole giudicare se valgono per i periodi più antichi. Dopo il rinvenimento dei preziosi testi mitologici di Ugarit, grazie agli scavi condotti negli anni '30 del novecento, si è spesso adottato un metodo di ricostruzione di dub-

bia efficacia, ritenendo che le abbondanti informazioni raccolte nelle fonti ugaritiche (ca. sec. XIV) e che spesso riflettono un ancor più antico patrimonio di tradizioni, conservino il loro valore documentario per il periodo dopo il 1200. Il criterio è quanto mai dubbio, perché presuppone una situazione di continuità che è provata solo in parte e nell'ambito di un sensibile processo di sviluppo storico.

Il culto di Baal e Astarte

Per quanto concerne il pantheon, cui le fonti originali quasi impongono di limitare le considerazioni, i protagonisti dei miti ugaritici perdono la loro preminenza: Baal-Hadad non compare come tale nelle iscrizioni fenicie, se non in forme locali in cui il suo nome generico di Baal «Signore» è variamente determinato; Anat si ritrova solo in un'iscrizione fenicia di Cipro d'età ellenistico-persiana con l'appellativo di «rifugio dei viventi» e con l'equiparazione ad Athena Nike; regolarmente assente è Athira. Al contrario si accentua l'importanza di Astarte, che nei miti ugaritici aveva un ruolo minore e appariva meno venerata a Ugarit di Anat, mentre divinità del tutto ignote nel II millennio si riconoscono in Melqart ed Eshmun, che nel I millennio sono le maggiori divinità, o comunque le più popolari e venerate, di centri importanti come Tiro e Sidone e che una posizione di rilievo conservano anche in Occidente.

Il pantheon fenicio

Sono questi, forse, i più significativi, ma certo solo alcuni, degli indizi dello sviluppo storico che subì il pantheon fenicio intorno al 1000 e che indubbiamente comportò un'evoluzione anche delle forme cultuali e soprattutto della religiosità. Tuttavia, si deve tenere presente che l'attestazione di alcune divinità e l'assenza di altre può anche dipendere da fatti più o meno occasionali, connessi al tipo di documentazione fenicia pervenuta. Ad esempio, non si fa neppure alcun cenno al dio Adone, largamente noto da fonti classiche ed evidentemente venerato soprattutto negli ambienti popolari, che generalmente si ritiene adattamento, sotto la forma di un epiteto diffuso per diverse divinità ma in questo caso specializzato in modo caratterizzante ed esclusivo, di Eshmun.

Se, con tutte le riserve rese necessarie dalla sporadicità, frammentarietà e casualità delle fonti, si può azzardare di suggerire delle linee di questi sviluppi storici, sembra possibile proporre che si sia verificata dopo il Tardo Bronzo una certa tendenza unificatrice delle singole personalità divine: ciò avrebbe portato da un lato alla scomparsa di alcune figure del pantheon e dall'altro alla loro conservazione periferica e isolata. Di questa stessa tendenza sarebbero una testimonianza i numerosi fenomeni sincretistici, documentati anche dal più tardo ambiente punico, per i quali si formano dèi doppi come Melqart-Reshef ed Eshmun-Melqart, la cui tipologia è nel solco della tradizione ugaritica. Nella stessa tendenza, a livello probabilmente degli ambienti teologici, si inserisce il progressivo affermarsi del sincretismo solare, che investe le più vitali figure del pantheon fenicio, quali Baal Shamim e Melqart. Come tra le dee sem-

Il sincretismo solare

bra verificarsi una sorta di progressiva assimilazione e convergenza di elementi attorno ad Astarte, così nella figura di Melqart, il grande dio di Tiro, si fondono caratteri che sono tipici del dio della vegetazione, nel quale non sono più tracce della divinità della tempesta conservata invece nella Siria interna in ambiente aramaico, e caratteri propri di un'entità solare. Questo secondo aspetto del tirio Melqart avrebbero sottolineato i Greci assimilandolo in epoca tarda a Eracle. Parallelamente deve essersi mantenuto vivo in Fenicia nelle classi sociali meno elevate un più puro ed esclusivo culto della fertilità, che pure assumeva tale rilievo da apparire preminente e che più a lungo persistette nella tarda epoca romana con manifestazioni esteriori spesso estremamente chiassose e lascive in occasione delle solennità agricole.

La fonte apparentemente più completa sul pantheon fenicio, ma anche la più difficile da interpretare, è costituita da passi di Filone di Biblo contenuti e tramandati in Eusebio. Questi ne danno una visione unitaria e gerarchizzata, che può essere stata alterata dallo stesso Filone rispetto alla tradizione per adattarla alle sue teorie sull'origine fenicia delle divinità greche, ricreando una piena simmetria con gli schemi cosmologici classici. Preminente nel sistema di Filone, che questi avrebbe desunto dal fenicio Sanchuniaton, è comunque El, un dio supremo forse succeduto a entità più arcaiche citate dallo stesso autore sotto nomi greci di cui non è semplice definire il corrispondente semitico. El è l'antico capo del pantheon ugaritico, che come tale doveva essere ancora venerato in età fenicia se compare primo tra gli dèi invocati a garanzia del patto stabilito tra Asarhaddon d'Assiria e Baal di Tiro sotto la forma di Baitilani corrispondente a Betel che nei passi biblici alterna con El. Lo stesso documento cuneiforme, dopo l'ipostasi di El, enumera altri dèi importanti, tra cui Baal Shamim, Baal Safon, Melqart ed Eshmun, fornendo apparentemente la prova dell'esistenza di un pantheon effettivamente unitario al di là della preminenza di singoli dèi locali.

El, il dio supremo

Le diadi e le triadi divine

Si ritiene costante nei centri fenici la presenza di una diade o di una triade divina, di cui l'elemento femminile è sempre rappresentato da Astarte, talora esplicitamente come a Sidone, talora sotto l'appellativo di Baalat «Signora», come a Biblo e a Berito. Gli elementi maschili invece sono spesso rappresentati da figure, nelle quali si riconoscono usualmente un dio giovane, del tipo di Eshmun a Sidone e di Adone a Biblo, ovvero di Melqart a Tiro, e un dio anziano, come El a Biblo o Baal Shamim a Tiro. In realtà questa considerazione è piuttosto schematica e rischia di semplificare troppo la varietà e la ricchezza dei valori religiosi fenici. Inoltre, per limitarsi alle divinità maggiori o comunque più popolari, Eshmun, che è citato da una tarda fonte classica come il vero nome di Adone, è particolarmente un dio guaritore e co-

Baal, qui raffigurato in una statua del sec. XIV a.C proveniente dalla città di Ugarit, perse presso i Fenici il ruolo di preminenza che aveva avuto per lungo tempo negli antichi popoli della Siria e dell'alta Mesopotamia, divenendo semplice appellativo generico della divinità.

me tale è stato assimilato in età ellenistica ad Asclepio. Melqart, «Re della città», ha caratteri marini che secondo alcuni sono originari e secondo altri derivano dal prestigio marinaro della città, Tiro, di cui il suo stesso nome lo proclamava signore. Baal, che sembra si adorasse ugualmente ad Arwad, aveva ugualmente accentuati caratteri marini almeno in età tarda.

Le divinità minori

Tra le divinità minori del pantheon fenicio sono da ricordare gli dèi locali, tra i quali sembrano senz'altro residui della tipologia divina dello Hadad folgorante Baal Safon e Baal del Carmelo, che confluì in età ellenistica nella figura divina predominante in quel periodo nel Libano, il Baal della Coelesyria divenuto per la cultura classica lo Zeus Heliopolitano dai caratteri accentuatamente solari. Assai diffusa per gli dèi minori, come per i maggiori, è la consuetudine di usare nomi comuni in luogo di nomi propri per designare le divinità non soltanto locali. Così Baal Hammon, il grande dio cartaginese che deve essere stato venerato anche in Fenicia, era secondo le interpretazioni più correnti il «Signore di Hammon», forse una località poco distante da Tiro, ovvero era il «Signore dei turiboli».

Le forme di culto

Pochissimo è noto delle forme cultuali, che si svolgevano sia in templi coperti sia in recinti sacri all'aria aperta, i quali dovevano riflettere antiche usanze religiose agricole ancora vive nelle montagne del Libano in età romana. Sui templi, oltre le deduzioni che possono trarsi dalle descrizioni bibliche del tempio di Gerusalemme, progettato ed eretto da maestranze fenicie, gli unici dati sono offerti dai templi di Amrit e di Sidone, ambedue tipologicamente caratterizzati da un grande recinto, in un caso porticato e ospitante un bacino d'acqua, che circondava la cappella angusta e sopraelevata. Luoghi cultuali agresti dovevano essere frequenti e particolarmente rinomato era quello di Afka alle sorgenti del fiume Adonis, dove era il celebre santuario di Astarte, visitato da Luciano che parla diffusamente di alcune credenze popolari connesse al mito della morte del giovane dio, per il cui sangue si sarebbero tinte di rosso le acque del fiume al sopraggiungere dell'estate.

Le solennità religiose, note solo da fonti classiche tarde, dovevano essere per la grande maggioranza connesse ai cicli agricoli e i sacrifici, tra i quali particolare rilievo avevano tipologicamente gli olocausti e i sacrifici di comunione, sono un poco più noti soprattutto da un testo punico che stabilisce le razioni spettanti ai sacerdoti per i diversi tipi di sacrificio. Il sacerdozio, che in alcuni grandi centri come Sidone aveva a capo gli stessi sovrani i quali erano i protagonisti delle cerimonie più significative per la comunità, doveva essere retaggio di alcune famiglie, come è documentato in ambiente punico. Connesso ai culti agresti è il costume delle prostitute e dei prostituti sacri, contro cui scrissero ampiamente i padri della Chiesa siriaca e africana.

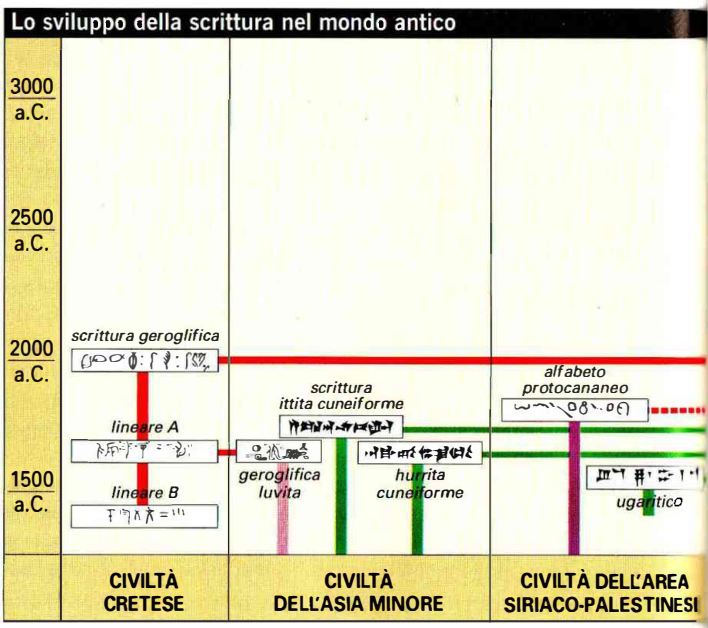
5. L'origine dell'alfabeto lineare e la letteratura (ca. 1000 a.C.)

I Fenici, inventori dell'alfabeto

La classica attribuzione dell'invenzione dell'alfabeto ai Fenici è confermata dai rinvenimenti di alcune iscrizioni a Biblo che risalgono intorno all'anno 1000. In queste iscrizioni, alcune delle quali databili con certezza perché incise su frammenti di statue dei re egiziani Sheshonq I (935-915) e Osorkon I (912-847), l'alfabeto lineare fenicio appare pienamente fissato in quella forma, che già da questo stesso periodo o da qualche tempo prima viene trasmessa agli Ebrei e agli Aramei, come dimostra il graffito ebraico di Gezer della metà del sec. X. L'alfabeto lineare, nella sua formulazione storica attestata a Biblo, consistente di ventidue simboli riproducenti altrettanti fonemi consonantici, può essere dovuto all'invenzione individuale, oppure può essere il risultato di una lenta elaborazione di una scuola di scribi. In ogni caso, è indubbio che l'area siro-palestinese documenta almeno per tutta la durata del Tardo Bronzo vari tentativi di creare sistemi di scrittura più funzionali e semplici di quello geroglifico egiziano – ben noto in tutta l'area per l'impiego che ne facevano i faraoni e i loro funzionari provinciali –, e di quello cuneiforme mesopotamico, correntemente usato nelle corti e nelle cancellerie siro-palestinesi del II millennio.

Le più antiche testimonianze

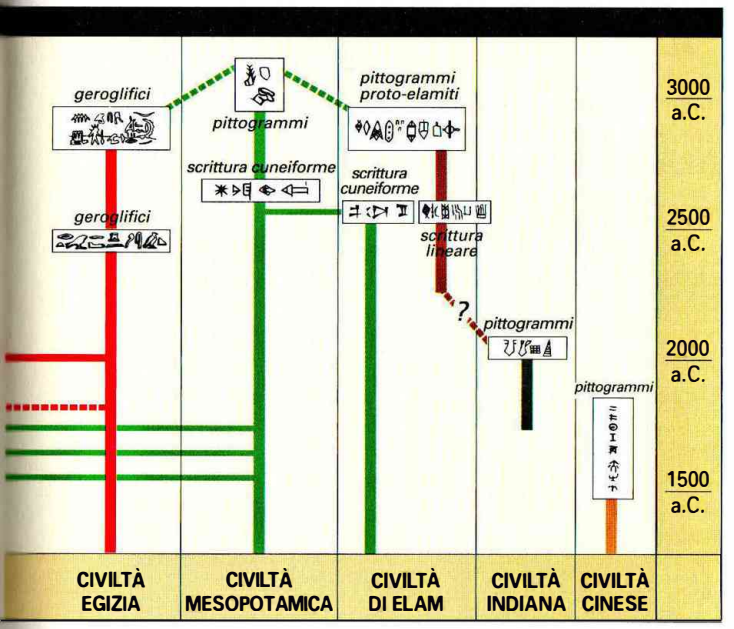
Dalla stessa Biblo, che ha fornito le più antiche testimonianze epigrafiche dell'alfabeto lineare fenicio classico, provengono una decina di iscrizioni dette «pseudogeroglifiche», da attribuirsi al periodo tra il 1800 e il 1600, che sembrano scritte in un sistema sillabico, i cui simboli presentano analogie formali sia con il geroglifico egiziano sia con lettere fenicie. Intorno al 1500 si pone una serie di graffiti scoperti nella penisola del Sinai – e perciò detti «protosinaitici» –, che riproducono brevi testi dedicatori lasciati probabilmente da operai semitici che lavoravano come minatori alle dipendenze degli Egiziani e che impiegarono probabilmente un sistema di scrittura consonantico, fondato sul principio acrofonico. Del sec. XIV sono i più antichi testi ugaritici nel caratteristico cuneiforme consonantico, che diversi indizi fanno ritenere diffuso, pur limitatamente, anche fuori di Ugarit fino in Palestina. Esempi di scrittura lineare cosiddetta «protofenicia» si hanno in parecchi brevi testi, di assai difficile interpretazione, spesso frammentari, scoperti in diverse località siro-palestinesi, da Bet Shemesh a Tell el-Duweir, da Biblo a Tell el-Balata, in gran parte della seconda metà del II millennio; qui sembra essere utilizzato un alfabeto con simboli che talora coincidono appieno con quelli fenici. Infine, da diverse località della Fenicia e della Palestina provengono le più antiche brevissime iscrizioni fenicie, databili ai secc. XII-XI, che sono graffite su punte di frecce o di lance e che recano una semplice dichiarazione di proprietà: «Punta di giavellotto di Abdlabit».



Una letteratura in fonti indirette

Della letteratura fenicia, che doveva essere scritta con inchiostro su papiro, nulla si è conservato, a causa del clima umido della regione costiera della Siria. Per ricostruirla, si possono fare solo congetture sulla base di fonti indirette. In primo luogo ci sono i testi ugaritici che, seppure andarono perduti con la distruzione della città del Tardo Bronzo, possono rappresentare un antecedente di tradizioni mitologiche ed epiche che influì sul patrimonio letterario propriamente fenicio. Quindi ci si può basare su considerazioni tratte da alcuni passi biblici probabilmente dipendenti da modelli fenici. Infine, si possono trarre notizie da autori classici, in particolare quelle dello storico giudeo del I sec. d.C. Giuseppe Flavio sugli annali di Tiro e quelle di Filone di Biblo sull'opera di Sanchuniaton, un autore fenicio da taluni ritenuto leggendario, cui si dovrebbe un'importante compilazione storica.

Tutto questo permette di avere notizia sicura dell'esistenza di opere storiche del tipo di quelle che in parte sono conservate per i regni israelitici, e di una letteratura sacra che doveva avere ampia estensione: da poemi mitologici ed epici a testi rituali e probabilmente anche magici, che sarebbero alla base degli esorcismi compiuti dai sacerdoti di Baal sul Carmelo, contro cui Elia fece trionfare la fede yahwista. Tuttavia l'effettiva documentazione pervenuta è puramente epigrafica e non è per nulla ampia. Le iscrizioni



La scrittura con tutta probabilità nasce dalle pitture e dai graffiti rupestri attraverso una progressiva stilizzazione delle figure. Si arriva così ai primi pittogrammi, in cui una figura rappresenta un oggetto o una situazione. L'unione di più pittogrammi per comunicare un significato diverso dal singolo segno dà vita alla scrittura ideografica (scrittura cuneiforme, geroglifici), in cui esiste un rapporto univoco tra segni e parole. L'ulteriore, decisiva, evoluzione si determina con la consuetudine di attribuire ai segni non più il valore di una parola, ma il suono della prima lettera che la compone: nasce così la scrittura alfabetica in cui le lettere corrispondono a suoni.

rinvenute in Fenicia sono votive, generalmente di statue dedicate nei santuari, commemorative di restauri o di edificazioni di templi oppure funerarie, contenenti sia una parziale esposizione delle gesta del defunto, sia una serie di maledizioni contro i violatori dei sarcofagi.

Le iscrizioni votive

Le iscrizioni votive sono le più schematiche, comprendendo usualmente, oltre il nome del dedicante, la titolatura reale quando si tratta di un sovrano, e una breve formula di benedizione. Le invocazioni di favore della divinità sono comuni anche alle iscrizioni incise a ricordo di restauri di edifici sacri, di cui le maggiori conservate sono quelle di Yehawmilk di Biblo (secc. V-VI), relativa al tempio della Baalat, quelle di Bodashtart e di Yatonmilik di Sidone (sec. V), relative al tempio di Eshmun, e quella dei cittadini di Hamman, un centro sito vicino a Tiro (222 a.C.).

Le iscrizioni funerarie

Le iscrizioni funerarie sono talora assai brevi e insistono unicamente sulle sventure che dovrebbero colpire eventuali violatori di tombe; in altri casi sono semplicemente descrittive. L'iscrizione di Batnoam (sec. IV), che parla anche del corredo funebre, implicitamente fa capire il motivo per cui le violazioni di tombe era già frequenti nell'antichità:

“In questa bara riposo io, Batnoam, madre del re Azibaal, re di Biblo, figlio di Paltibaal, sacerdote della Baalat, in una veste e con una cuffia e con una lamina d'oro sulla mia bocca, così come le parenti reali che furono prima di me.”

Nonostante i Fenici siano considerati gli inventori dell'alfabeto, non sono molte le iscizioni di questo popolo giunte fino a noi. La maggior parte di esse si trova sui sarcofagi come questo che appartiene al re di Sidone Eshmunazar (sec. VI a.C.).

Insiste sulle maledizioni l'iscrizione di Tabnit, re di Sidone (fine sec. VI), incisa sul sarcofago di un generale egiziano probabilmente portato a Sidone come bottino della spedizione persiana in Egitto di Cambise, alla quale Sidone partecipò con la sua potente flotta. L'iscrizione del figlio di Tabnit, Eshmunazar II, è la più lunga e importante rinvenuta in Fenicia. Essa è redatta in prima persona, come quasi tutte le iscrizioni reali fenicie a partire dall'età persiana, e, dopo la presentazione del defunto di cui è precisata la morte prematura nel quattordicesimo anno di regno, contiene una serie di maledizioni contro i violatori della tomba, che iniziano con l'ammonizione che nessun oggetto di alcun genere è stato sepolto con il defunto e prosegue con il sinistro augurio che i violatori non abbiano un luogo di riposo, non posseggano una tomba, non conoscano la consolazione di figli e discendenti che abbiano cura del sepolcro. Ulte-

riori, anche se più concise, maledizioni chiudono il testo dell'iscrizione dopo una rievocazione delle maggiori realizzazioni del regno.

Le iscrizioni ufficiali

In fenicio sono anche redatte alcuni iscrizioni ufficiali assai importanti, incise in località settentrionali, dove l'elemento fenicio non poteva essere presente che in minoranze di commercianti; sono notevoli, anche letterariamente, l'iscrizione di Kilamuwa di Samal della seconda metà del sec. IX e quella di Azitawadda, un principe vassallo del re dei Danuna-Adanesi, da collocare molto probabilmente poco dopo la metà del sec. VIII.

Questa scarna documentazione epigrafica non è che un riflesso, scolorito dalla monotonia dei formulari e impoverito da una stereotipa ufficialità, di una ben più varia e vivace ricchezza di composizioni, delle cui celebrate forme liriche si trova un'eco suggestiva ancora in Virgilio e in Ateneo.

6. L'architettura e l'arte

La scarsità di resti architettonici

La valutazione storica dell'arte e dell'architettura fenicie è resa difficile dalla continuità degli insediamenti umani sui siti delle antiche città della costa del Mediterraneo orientale, che impediscono un'indagine archeologica di qualche rilievo ad Arwad, a Sidone, a Tiro e nella Biblo dell'Età del Ferro. Ne consegue che i siti archeologici di maggior importanza per la conoscenza delle forme artistiche fenicie sono centri minori o di età relativamente recente, quali Tell Sukas a nord di Arwad, Amrit corrispondente alla classica Maratho, Umm el-Ahmed presso Tiro e Akzib presso Acco. O necropoli situate un poco lungi dai centri storici, come quelle di Sidone e di Amrit, o ancora luoghi cultuali agresti, frequenti in Fenicia e parzialmente conservati fin in superficie, come il santuario di Mogharet Ablun o le cappelle di Ain el-Hayyat.

Le tecniche e le tipologie architettoniche fenicie sono largamente oscure e, come per le arti figurative, le poche deduzioni sicure possono trarsi da fonti indirette. Così è indubbio che il materiale più ampiamente impiegato in Fenicia per gli edifici monumentali era la pietra calcarea, abbondantemente diffusa in cave che si estendono fin presso la costa, nella cui lavorazione erano celebri per abilità – narra la Bibbia – le maestranze fenicie. Resti di mura dell'Età del Ferro si è creduto di individuare in alcuni siti costieri e ad Arwad.

I santuari

L'unica tipologia architettonica sulla quale si abbiano notizie sicure è quella dei santuari, per cui la minuziosa testimonianza biblica e alcuni rinvenimenti a Tell Tainat nell'Antiochene e ad Hazor in Palestina dimostrano che diffusa in Fenicia, attestata nelle regioni confinanti e derivante da una tradizione almeno del Tardo Bronzo era la conformazione tripartita della pianta. Quest'ultima era costituita da un vestibolo, una cella e un *sancta sanctorum* disposti in as-

Accanto alle influenze provenienti dall'Egitto persistevano motivi più vicini alla tradizione figurativa mesopotamica e siriana come in questa statuetta di cavaliere in terracotta (sec. VIII a.C.), rinvenuta a Biblo.

se. I santuari più recenti, riferibili all'età persiana ed ellenistica, di Mogharet Ablun, Amrit e Umm el-Ahmed e diversi templi punici dell'Africa documentano la tipologia del grande recinto sacro, nel cui interno si eleva una semplice cappella, generalmente eretta su un podio. Questa morfologia, che è tipica pur con gli arricchimenti tipologici di gusto classico del tempio centrale dei grandi luoghi cultuali della Siria romana, dal santuario del Giove damasceno a quello di Bel di Palmira, è molto verosimilmente arcaica, come indicherebbe un tempio di Biblo dell'Età del Bronzo. Le necropoli presentano prevalentemente tombe con accessi a pozzo o a scalinata, che in età persiana ed ellenistica si articolano in parecchi vani con inumazioni deposte nei caratteristici sarcofagi antropomorfi ellenizzanti, probabilmente di origine sidonia, attestati a partire dalla seconda

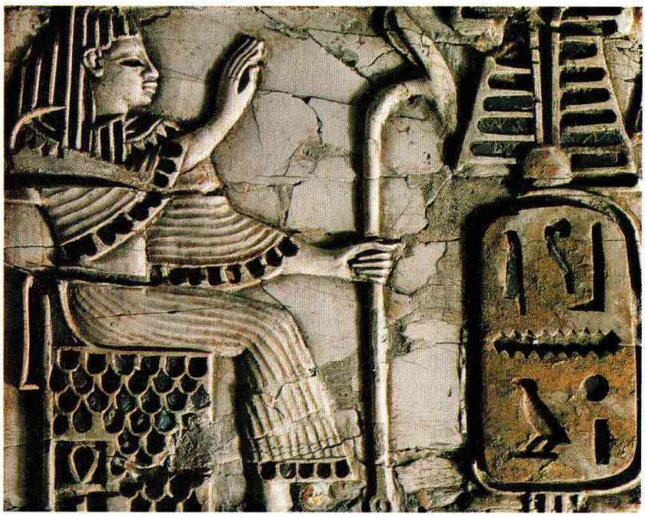
metà del sec. V. Le sovrastrutture delle tombe sono spesso perdute nella facciata; eccezioni significative costituiscono le celebri tombe di Amrit, che, oltre la tipica struttura a elementi geometrici sovrapposti, presentano nelle merlature a pinnacoli e nelle decorazioni leonine motivi ornamentali che devono essere stati diffusi nell'architettura fenicia almeno fin dal sec. VI.

La tradizione figurativa

Se, per quanto concerne l'architettura, sono indubbi gli elementi di continuità che connettono almeno alcune tipologie templari fenicie con monumenti del Tardo Bronzo, e con schemi architettonici di ancor più lontana ascendenza siriana, per quanto concerne la tradizione figurativa una valutazione storica è ancor più problematica. Ciò per la mancanza di una documentazione diretta dei primi secoli dell'Età del Ferro e per l'incertezza dell'attribuzione all'ambiente fenicio delle numerose botteghe egittizzanti di intagliatori di avorio e di incisori e sbalzatori di recipienti metallici, attive particolarmente nei secc. IX e VIII, i cui prodotti sono stati rinvenuti soprattutto a Nimrud, ad Arslan Tash e a Samaria. Quando si considerino solo i pezzi sicuramente attribuibili a botteghe fenicie – tra i quali alcuni frammenti di rilievi di Arwad, alcuni sigilli a stampo con iscrizioni fenicie, appartenuti a fenici, e una stele di un Barhadad di Damasco dedicata a Melqart con la raffigurazione del dio di Tiro –, si ricavano indizi notevoli per ritenere che nei centri fenici persistevano correnti dell'antica tradizione figurativa delle ultimissime fasi del Tardo Bronzo. Come attestata dagli avori di Megiddo nel sec. XII e dallo splendido sarcofago, probabilmente della fine del sec. XIII, riutilizzato da Ahiram di Biblo nel sec. X. Accanto a queste botteghe che elaboravano iconografie tipicamente fenicie, come quella di Melqart, e che affermavano uno stile lineare che è nella piena tradizione degli avori di Megiddo, altre maestranze riproducevano, soprattutto nell'arte dell'intaglio dell'avorio, modelli egiziani del periodo bubastita e più tardi del periodo etiopico con una certa aderenza allo stile degli originali, ma spesso adattando gli schemi egiziani alle esigenze dell'iconografia religiosa fenicia. Tuttavia, la maniera egittizzante dei secc. IX-VIII non è fenomeno puramente fenicio, se un frammento lapideo di Damasco presenta un'iconografia egittizzante di sfinge incedente e, in ogni caso, non caratterizza tutta la produzione figurativa fenicia. Talune analogie iconografiche che l'arte fenicia presenta con la contemporanea tradizione siro-anatolica e che si spiegano spesso come derivanti da influenze assire, in temi quali quelli del dio a quattro ali che uccide un leone o del dio incedente che sorregge un leoncello per una zampa, sono il prodotto figurativo risultante da diverse elaborazioni stilistiche di un medesimo e comune concetto teologico.

Gli avori

Le iconografie degli avori egittizzanti riproducono temi e tipologie divine documentati dalla glittica cilindrica del II millennio di Siria ovvero presentano innovazioni derivanti dalla tradizione



Il gusto egittizzante nella lavorazione dell'avorio era molto diffuso presso gli artigiani fenici. I loro prodotti venivano venduti in tutta la Mesopotamia come testimonia questa placchetta del sec. VIII a.C. rinvenuta a Ninive.

egiziana. Nel primo caso si hanno motivi come quello di un dio del tipo di Adone che afferra uno stelo o come quello dei grifoni rampanti ai lati di una pianta sacra, mentre nel secondo la maggioranza dei temi desunti dal patrimonio nilotico presenta indubbie connessioni con il culto solare – Horus fanciullo, sfinge alata, scarabeo alato.

Le coppe sbalzate che più solidamente possono attribuirsi a botteghe fenicie sono quelle di Nimrud, a eccezione di alcune di possibile fattura urartea, e presentano una tematica propriamente fenicia ovvero iconografie di derivazione egiziana. Così in alcune patere le figure di dèi e i corpi di animali da preda rappresentati in un complesso intreccio decorativo richiamano da vicino la maniera degli avori di Megiddo, mentre le patere con simboli disposti in schemi antitetici presentano rielaborazioni di una tematica egittizzante.

Dopo la fine del sec. VIII o al massimo i primi decenni del sec. VII, sembra interrompersi l'attività di botteghe egittizzanti nel continente, ma come è indubbio che genti fenicie fuggirono a Cipro, così, almeno per quanto riguarda le patere metalliche, la produzione cipriota del sec. VII sembra continuare precise tradizioni fenicie, ereditando la tematica fenicia. Quest'ultima viene ora rielaborata e inserita in ampi contesti narrativi raffigurati sui registri circolari nei quali viene suddivisa la superficie interna delle patere. Al sec. VII o al sec. VI deve attribuirsi anche la stele di Amrit con la raffigurazione di un dio locale, Shadrafa, del tipo di Eshmun, che è rappresentato secondo convenzioni della rappresentazione piana tipicamente egittizzanti, ma secondo elementi iconografici puramente fenici. La stele di Amrit è una notevole testimonianza del-

La stele di Amrit

l'influenza delle botteghe egittizzanti nell'opera degli artisti locali, che nella raffigurazione delle divinità impiegavano iconografie locali – tranne in alcuni casi particolari, come quello della Baalat di Biblo, la cui canonizzata immagine ricalcata sul tipo di Hathor dipende evidentemente da un antico idolo egiziano conservato e venerato a Biblo. Anche l'artigianato minore della lavorazione in avorio continuò la sua attività nei centri fenici durante il sec. VI, come dimostrano due recipienti per unguenti a figura femminile in osso e avorio da Sidone e da Beirut, nei quali non è più presente alcun modello egiziano prossimo e che sono stilisticamente analoghi a simili oggetti del mondo punico.

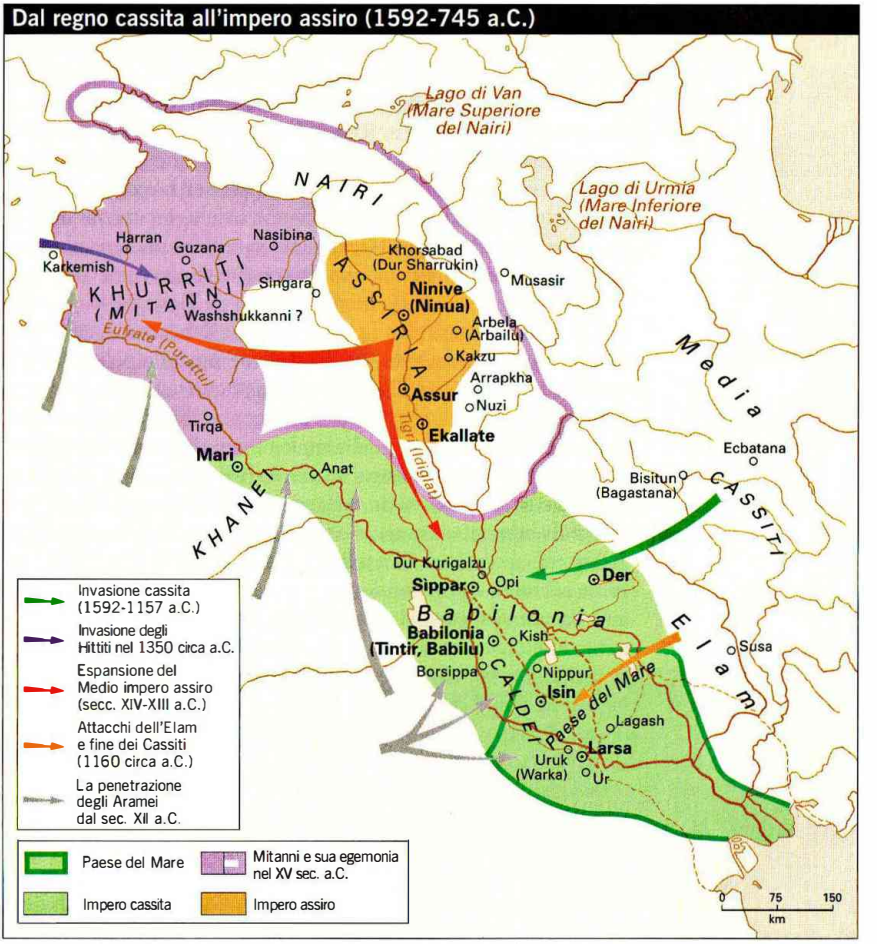
In Fenicia alla fine del sec. VI si rinnovarono influenze egiziane, probabilmente in conseguenza della partecipazione delle città fenicie alla conquista persiana dell'Egitto, con cui si ritiene connessa la presenza a Sidone dei due sarcofagi antropomorfi egiziani riutilizzati dai re Tabnit ed Eshmunazar. Nell'Occidente fenicio e punico invece si ripetono tipologie fenicie nella produzione della ceramica e si ripetono iconografie fenicie e motivi dell'architettura fenicia nella decorazione delle stele dedicate nei santuari (tofet), dei sigilli a stampo, degli avori e dei rasoi, anche se, come nella madrepatria a partire dal sec. VI, queste eredità orientali sono affiancate da cospicue influenze greche. [PAOLO MATTHIAE]

XIII. L'Impero neoassiro

1. Una potenza espansionistica (II millennio-612 a.C.)

Le vicende internazionali di tutta l'Asia Anteriore, dallo scorcio del II millennio fino alla caduta di Assur, prima, per mano di Ciassare e poi di Ninive per lo sforzo combinato di Medi e Babilonesi, sono dominate dalla politica espansionistica attuata dall'Assiria nella fase più recente della sua storia. Quest'ultima è largamente documentata per la relativa abbondanza di iscrizioni ufficiali di carattere storico, lasciate dai re neoassiri e per una certa quantità di fonti diverse, costituite prevalentemente da passi biblici e da rare iscrizioni semitiche occidentali. Dai tempi gloriosi di Shamshiadad I nell'età di Hammurabi, quando quell'esule definitivamente trasmise all'Assiria concezioni e cultura babilonesi, l'Assiria aveva conosciuto lunghi periodi di difficoltà e anche di soggezione allo straniero soprattutto all'epoca del maggior splendore di Mitanni. In seguito iniziò in età medioassira con Assuruballit I soprattutto e quindi con Salmanassar I e Tukultininurta I una politica espansionistica, che nel II millennio difettò largamente di continuità e di stabilità. Nello stesso quadro si pongono le imprese gloriose di Tiglatpileser I (1115-1077), che con una serie di vittorie ottenute nei primi anni di regno rese sicure le frontiere dello stato, allargandole a est fino all'alto corso dello Zab inferiore, assicurandosi il controllo dell'alto Tigri e ponendosi al sicuro da incursioni delle pericolose popolazioni delle montagne orientali e settentrionali. È probabile che tali campagne non fossero che la preparazione per rivolgersi poi verso occidente, dove naturalmente era portata la politica estera assira fin dai tempi di Shamshiadad I e dove all'epoca di Tiglatpileser I apparivano forse necessari un deciso intervento e ancor più un costante controllo, se si voleva evitare l'attestarsi anche a est dell'alto e medio Eufrate degli Aramei, con possibili pericoli per l'Assiria stessa. In effetti, numerose volte Tiglatpileser I intraprese campagne contro gli Aramei, cercando

Grazie a una fortunata serie di guerre di conquista l'impero assiro si ampliò notevolmente, raggiungendo il suo apogeo nel sec. VIII, epoca a cui appartiene questa statua di toro antropomorfo rinvenuta a Ninive.



di salvaguardare la linea dell'Eufrate e probabilmente niente altro che l'ampliamento per fini di prestigio e di tributo deve essere considerata una spedizione che raggiunse le città fenicie costiere. Analoghi scopi devono aver avuto le incursioni a nord oltre il paese di Nairi, corrispondente alla regione meridionale del lago di Van, da cui derivarono tributi dal re di Milid, presso l'odierna Malatia, mentre forse l'intento di controllare la Mesopotamia meridionale indusse Tiglatpileser I a compiere due spedizioni contro Babilonia. Durante la seconda prese e saccheggiò Dur Kurigalzu, mentre anche Sippar e Opi cadevano nelle mani degli Assiri.

Già sotto i diretti successori di Tiglatpileser I i territori conquistati andavano perduti e l'Assiria perse ogni controllo dell'Alta Me-

La crisi dopo la morte di Tiglatpileser I

sopotamia e degli alti corsi del Tigri e dello Zab inferiore, mentre la linea dell'Eufrate veniva largamente superata dagli Aramei, contro cui venne a mancare l'unica tenace resistenza. Non sembra, tuttavia, che i successori di Tiglatpileser I siano rimasti inattivi, ma è da ritenere che non agirono con successo dovendo ripetutamente guerreggiare, sebbene le notizie siano scarsissime e frammentarie per circa 55 anni dopo la morte di Tiglatpileser I, proprio in quelle regioni che costituirono la base operativa delle incursioni del loro grande predecessore. Inoltre, durante questo periodo sembra che siano stati mantenuti buoni rapporti con Babilonia, come afferma la *Cronaca sincronistica* riguardo a un figlio di Tiglatpileser I, Ashshurbelkala, che sposò una figlia di un re di Babilonia. È anzi da ritenere che Babilonia influenzò in qualche modo la politica assira, intervenendo perfino nella successione al trono favorendo un fratello di Ashshurbelkala, Shamshiadad IV, contro il figlio Eriba-Adad. I restauri di Shamshiadad IV al tempio di Ishtar a Ninive e le dirette testimonianze di Assurnasipal I sulla difficile situazione del suo regno inducono a ritenere che nella seconda metà del sec. XI l'Assiria subì probabilmente i maggiori e più diretti danni dalla pressione degli Aramei, che nel sec. X risultano attestati lungo il Tigri proprio di fronte ai grandi centri assiri.

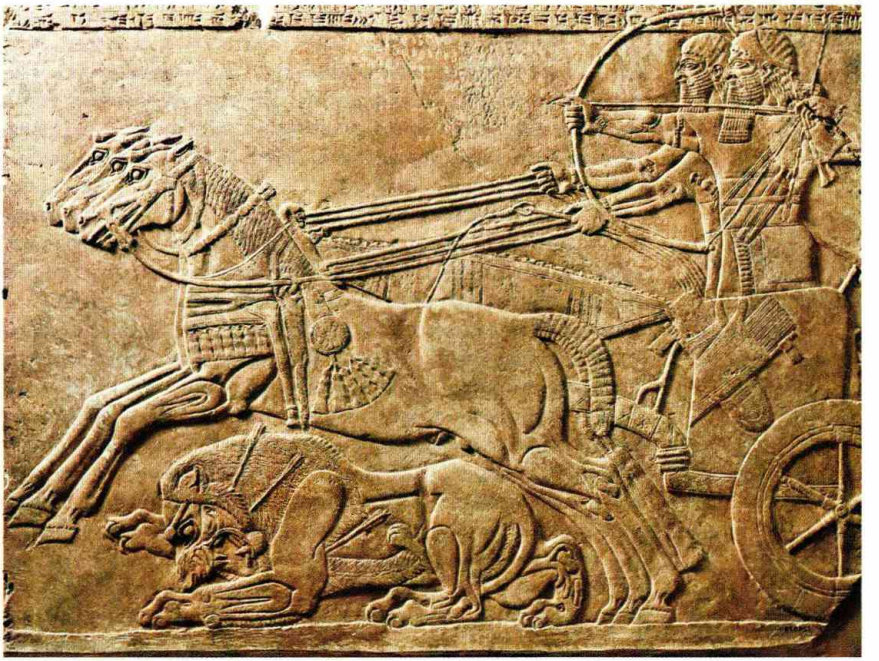
Nella prima metà del sec. X l'Assiria doveva essere territorialmente limitata entro confini assai ristretti e molto probabilmente la precarietà e l'instabilità dei nuovi stati dell'Alta Mesopotamia devono aver nuociuto gravemente all'economia del territorio assiro. Ciò a causa delle possibili interruzioni delle vie carovaniere dell'alta valle dell'Eufrate, con indubbie gravi ripercussioni sulla situazione interna dell'Assiria, dove cenni indubbi di ripresa e di riorganizzazione si hanno solo quando cessa il movimento delle genti aramaiche e si definiscono taluni organismi sociali in tutto il territorio della «Fertile Mezzaluna», che già aveva visto le imprese di Tukultininurta I e di Tiglatpileser I. Già sotto Tiglatpileser II (967-935) e Ashshurdan II (934-912) si hanno sintomi di un rinnovato interesse sia per l'espansione territoriale, sia per la protezione dei commerci con l'Occidente. È in realtà probabile che proprio la necessità di un reinserimento dei centri assiri nei traffici delle linee carovaniere settentrionali, direttamente controllate dagli Aramei attestati dal Tigri al Khabur e al Balikh e poi in maniera massiccia lungo l'alto Eufrate e nella Siria settentrionale, abbia spinto alla politica di espansione Adadnirari II (911-891). Il re volle annettere al ristretto territorio assiro una serie di centri strategicamente preziosi, sia a sud-est, dove dopo vittoriose campagne nel paese di Baru in Iran e dopo una spedizione contro Babilonia riusciva a mantenere il controllo di Arrapkha, sia nell'Alta Mesopotamia, dove con un impegno militare prolungato abbatté la resistenza di Khanigalbat, un residuo dell'antico Stato mitannico ora largamente permeato di infiltrazioni ara-

La ripresa della politica espansionistica

maiche, che fu sconfitto e ricevette governatori assiri. E anche a sud, dove batté due sovrani babilonesi, Shamashmudammiq e Nabushumukin, che poi costrinse a un'alleanza con la quale aveva il controllo della zona centrale della Mesopotamia fino a Dur Kurigalzu. Sebbene le imprese di Adadnirari II avessero già provocato l'invio di omaggi al re assiro da parte delle tribù aramaiche attestate sul medio Tigri e sull'alto Eufrate, la politica di Tukultininurta II (890-884) fu rivolta proprio al consolidamento del controllo assiro sul paese di Nairi tra l'alto Tigri e il lago di Van, al rafforzamento delle conquiste a oriente del Tigri nella regione dello Zab inferiore e soprattutto al mantenimento dei tributi degli Aramei attestati lungo il Tigri e l'Eufrate, da Ninive a Sippar e alle foci del Khabur.

Sulle orme dell'accorta politica di Tukultininurta II si pone l'azione di Assurnasipal II (883-859), che volle far giungere l'influenza assira fino al Mediterraneo, evitando di affrontare in scontri campali i maggiori principi siriani e limitandosi a ottenere il tributo e la sottomissione di una serie di piccoli stati e di città nella Siria settentrionale. Questi potevano illudersi che le spedizioni assire fossero occasionali e piuttosto ispirate da contingenti esigenze di tributi che da una reale volontà espansionistica. Il regno di questo grande sovrano, che è considerato a ragione uno dei maggiori fondatori dell'impero neoassiro, iniziò con campagne vittoriose, seguite da puni-

Anche quando non erano impegnati in una guerra di conquista, gli Assiri non perdevano le loro caratteristiche di stirpe guerriera come attestato da questo rilievo proveniente da Ninive, raffigurante il re Assurnasipal II mentre caccia un leone sul suo carro da battaglia.



zioni esemplari, contro il paese di Zamua a est di Arrapkha, contro Nairi a nord e contro Khanigalbat a ovest. I disordini avvenuti tra fazioni filoassire e antiassire nella zona del Khabur e la rivolta di Bit Khalupi, sorretta e organizzata da Bit Adini, consigliarono ad Assurnasipal II di intervenire prontamente per ristabilire la fedeltà degli antichi tributari. Poco più tardi, a una nuova sollevazione di tribù aramaiche attestate sull'alto e medio Eufrate parteciparono anche contingenti inviati da Nabuapaliddin di Babilonia, ma furono gravemente sconfitti. Dopo queste campagne, che assicurarono all'Assiria il dominio sempre più stabile della regione del Khabur e del medio Eufrate, Assurnasipal II marciò decisamente a ovest, non incontrando resistenza, ma ricevendo il tributo di stati importanti come Bit Adini, Karkemish, Khattina e, infine, giunto al Mediterraneo, delle maggiori città fenicie. Il regno di questo grande sovrano, che era iniziato con il trasferimento della capitale da Ninive a Kalkhu, l'odierna Nimrud, già utilizzata a questo scopo da Salmanassar I, si chiude con un lungo periodo per il quale non sono attestate guerre, se non una spedizione al nord nel territorio di Kummukh per ristabilire i tributi.

Salmanassar III e l'espansione a occidente

Il successore di Assurnasipal II, Salmanassar III (858-824), continuò la politica di espansione verso occidente con rinnovata energia, apparentemente con lo scopo di demolire ogni resistenza su tutto il corso dell'Eufrate, per poter annettere all'Assiria tutto il territorio mesopotamico, e di fiaccare la resistenza, che si andava organizzando, degli stati della Siria centrale e meridionale. Benché il compito del re assiro fosse dei più duri e non andasse esente da insuccessi, l'abilità politica e militare sua come del predecessore consistette soprattutto nell'agire con estrema rapidità ed energia. Ciò impedì che i principati aramaici meridionali unissero le loro forze con gli stati settentrionali. Infatti, dopo una serie ininterrotta di campagne, condotta dall'anno di avvento all'855 contro Nairi, poi contro il potente Stato di Bit Adini che oppose una resistenza accanita, si batté – superato il territorio di queste genti, il cui signore Akhuni si rinserrò in una fortezza per riorganizzare una disperata guerriglia – contro Samal, Gurgum, Karkemish, Khattina e contingenti di Bit Adini. La sconfitta di questa confederazione di stati settentrionali, compresi tra l'Amano e la Commagene, l'Oronte e il Balikh, rese tributarie le maggiori città della regione, mentre alcune che avevano offerto maggior resistenza, come Karkemish, furono prese e saccheggiate, mentre Akhuni abbandonava Til Barsib, dove il re assiro si attestava catturando poco dopo con tutte le sue truppe il principe nemico, che fu deportato in Assiria con le sue genti.

Dopo un anno di pace, Salmanassar III riapparve in Siria, ricevendo tributi, per attaccare la confederazione organizzata da Hadadezer di Damasco e Irkhuleni di Hama, cui si unirono anche contingenti non rilevanti di stati settentrionali, come Que, e si scontrò

con le forze alleate a Qarqar sull'Oronte in una grande battaglia, di cui menò vanto di vittoria, ma che certo rimase almeno indecisa, se a essa seguì una ritirata degli Assiri, anziché i consueti saccheggi e tributi. Tra l'853 e l'849 Salmanassar si curò di intervenire in Mesopotamia meridionale, per sostenere Mardukzakirshumi contro un tentativo di usurpazione, ed entrò vittorioso in Babilonia. Ancora per dieci anni, pur con una lunga pausa dovuta all'abilità con cui sembra che gli alleati siriani evitassero scontri campali, il re assiro attaccò ripetutamente i maggiori centri dell'occidente, da Karkemish, che fu presa e saccheggiata, a diverse città del territorio di Hama. Al contempo Hadadezer, Irkhuleni e Arame di Urartu finché furono uniti, evidentemente con l'appoggio di Israele, impedirono ulteriori grossi progressi verso sud. Tuttavia, nell'841 Hazael di Damasco rimase pressoché solo e subì una grave disfatta e un duro saccheggio del suo territorio, mentre giungevano tributi da tutto il Vicino Oriente al vincitore. Ma l'opera più durevole di Salmanassar III fu la soggezione di Que con l'occupazione di Tarso verso la fine del regno, che si chiuse in una grave rivolta generale (di cui fu protagonista un figlio del re e a cui parteciparono molte tra le maggiori città assire forse stanche delle sanguinose e interminabili campagne occidentali). Poco dopo Khattina ribellatosi era domato da un generale del re e ridotto a pagare tributi.

La rivolta contro Salmanassar e la crisi assira

La rivolta, nella quale finì oscuramente il regno glorioso di Salmanassar III, che aveva portato il dominio assiro, pur sempre ricorrendo alla nomina di re fedeli e alla imposizione di colonie, fino alla Cilicia, impegnò severamente il successore Shamshiadad V (823-811), consentendo ai territori occidentali di recuperare sostanzialmente tutta la loro autonomia. Il sovrano fu spinto a ricorrere all'aiuto decisivo del babilonese Marduknadinshumi e quindi dovette riconquistare il paese di Nairi. Durante tutta la parte finale del regno Shamshiadad V fu impegnato in una guerra contro Babilonia, che sembra essere finita con l'occupazione da parte assira delle maggiori città meridionali. Alla morte di Shamshiadad V succede al trono Adadnirari III (810-783), i cui primissimi anni di regno sono quelli della reggenza della regina madre Sammuramat, da cui i Greci trassero la figura largamente leggendaria di Semiramide. Il governo di Adadnirari III segnò una ripresa del controllo assiro sia a nord, dove fu necessario intervenire ripetutamente senza conseguire successi decisivi contro Menua di Urartu, sia a ovest, dove, secondo una congettura, l'influenza assira era stata affidata in questo periodo a Hama, il cui re Zakir sopportò senza danni l'attacco di una coalizione di grandissima parte dei principati della Siria e dell'Anatolia meridionale, da Gurgum, Que, Unqi e Samal a Bit Agushi e Damasco. In ogni caso è certo dalla partecipazione a questa guerra contro Zakir che anche gli stati resi vassalli da Salmanassar III, come Que, avevano di nuovo assunto un'ormai piena libertà di

La leggenda di Semiramide

Semiramide fu una leggendaria regina d'Assiria, famosa per la sua bellezza e per la sua vita dissoluta. Le sue vicende, narrate da Erodoto e da altri scrittori greci, sembrano aver preso spunto dalla regina Sammuramat, che fu reggente per il giovane figlio Adad-Nirari III, salito al trono nell'805 a.C.

Secondo la leggenda, Semiramide, figlia della dea Derceto, era stata esposta in fasce, nutrita prima dalle colombe, poi raccolta dai pastori. Divenuta moglie di Onnete, capo dell'esercito del non meno leggendario re Nino, fu da questo tolta al primo consorte. Secondo un'altra versione, Semiramide era una cortigiana che avrebbe ottenuto dal re cinque giorni di regno, dei quali avrebbe approfittato per farlo uccidere e usurparne il trono. Si diede quindi a vita dissolutissima. Il figlio Ninyas complottò contro di lei: scoperto, fu perdonato dalla madre, la quale però si diede la morte, finendo trasformata in colomba.
Nella leggenda, di invenzione del tutto greca e poi rimasta viva nella letteratura di ogni tempo, appaiono condensate molte delle dicerie sulla scostumatezza degli Assiri, correnti nel mondo ellenico. A Semiramide era poi attribuita la costruzione di quasi tutti i canali, i ponti e le città della Mesopotamia, tra cui la stessa Babilonia. Anche in Occidente, nel Medioevo, la si considerava la fondatrice di Treviri.

La regina Semiramide in un dipinto ottocentesco di E. Degas.

Recenti ricerche hanno messo in luce che il personaggio storico di Sammuramat avrebbe cercato di modificare la ferocia delle usanze assire in nome di una maggiore umanità e tolleranza derivata dalla cultura babilonese. Si narra che Alessandro Magno giunto alla frontiera della Scizia avrebbe letto un'iscrizione della stessa Semiramide che recitava:
«La natura mi ha donato un corpo di donna, ma le mie azioni mi hanno resa pari agli uomini più valorosi. Ho retto l'impero di Nino. [...].
Io ho costretto i fiumi a scorrere dove io volevo, e li ho incanalati in luoghi dove fossero utili; ho fecondato la terra sterile irrigandola con le loro acque. Ho innalzato fortezze inespugnabili, ho perforato con picconi montagne impraticabili per farne delle strade. Ho procurato ai miei carri delle vie, là dove nemmeno le bestie feroci si erano mai inoltrate e, in mezzo a tutte queste occupazioni, ho trovato il tempo per i miei piaceri e per i miei amori».

azione. Probabilmente, proprio in conseguenza del formarsi della potente coalizione contro Hama, Adadnirari III, dopo aver battuto nell'805 e 804 Bit Agushi nel nord, nell'802 prese Damasco, dove ricevette tributi da tutti i paesi vicini. Questi clamorosi successi in occidente non furono ben sfruttati e si ridussero a fatti episodici senza gravi conseguenze per i principati aramaici; più durevoli furono i successi conseguiti dal re assiro in Babilonia, dove si riaffermò la sua supremazia dopo guerre con i due successivi sovrani Mardukbalassuigbi e Belakhaiddina.

La crisi assira, già iniziata malgrado i successi sotto Adadnirari III, si accentuò con i regni di Salmanassar IV (782-773), Ashshurdan III (772-755) e Ashshurnirari V (754-745), per il contemporaneo aumentato prestigio di Urartu sotto Argisti I e Sarduri III, che avevano ottenuto il controllo di Nairi, di Manua a sud del lago di

Urmia e di Namri a est del basso Zab. I grandi re urartei di questo periodo attuavano il dominio diretto su Milid a nord e, mediante le alleanze con i regni a ovest dell'Eufrate, da Karkemish a Que, avevano accerchiato completamente l'Assiria, creandole una situazione economica delle più precarie, la quale fu forse all'origine della rivolta che partì dalla stessa capitale di Kalkhu e che pose fine al regno di Ashshurnirari V. È da notare che in questo periodo i domini assiri, soprattutto tra il Tigri e l'Eufrate, dove non giungeva l'immediata influenza urartea, furono salvaguardati dall'impegno dei coloni assiri, dalla tenacia dei governatori fedeli al governo centrale e dall'energia di alcuni generali, di cui si sono conservati i nomi, che condussero le guerre in luogo dei re, come era tradizione prevalente fino ad allora.

La ripresa sotto Tiglatpileser III

Dalla rivolta interna emerse una energica figura di sovrano in Tiglatpileser III (744-727), del quale è stata posta in dubbio l'appartenenza alla famiglia di Adadnirari III e contro il cui ricordo si accanì più tardi Assarhaddon. La politica estera del nuovo sovrano sembra essere stata progettata dopo un'attenta valutazione della situazione internazionale. Tale valutazione aveva mostrato come agli sporadici successi sui più potenti principati aramaici di Siria non seguissero condizioni di stabilità e pacifico vassallaggio in occidente, come le regioni settentrionali e orientali non presentassero seri motivi di preoccupazione per l'Assiria se si fosse debellato l'Urartu, contro cui peraltro i sovrani assiri non avevano mai portato un serio impegno, e, infine, come fosse pericolosa, al contrario, la situazione delle regioni meridionali per la carenza del controllo babilonese sulle popolazioni aramaiche attestate nella Babilonia. L'azione di Tiglatpileser si volse, dunque, agli scenari tradizionali della politica estera assira, ma con una coscienza dei problemi nella loro più completa realtà e una volontà di soluzioni radicali del tutto nuove. È, infatti, nell'opera di Tiglatpileser III l'avvio alla sistemazione definitiva dei territori soggetti all'Assiria, come in quella di Assurnasipal II era stata l'indicazione delle zone dove doveva successivamente svilupparsi e attestarsi il dominio assiro. Dapprima Tiglatpileser III domò le tribù aramaiche nella Mesopotamia meridionale, incorporando parte del loro territorio all'Assiria, restaurando il governo del babilonese Nabonassar e spostando la sede di gruppi etnici in Assiria. Fin dal secondo anno di regno un attacco diretto contro Urartu dimostrò la debolezza della coalizione settentrionale, che comprendeva, accanto a Sarduri III di Urartu, Sulumeli di Milid, Tarkhulaza di Gurgum, Mattiel di Arpad e Kushtashpi di Kummukh. Lo scontro decisivo avvenne nella Commagene ed ebbe come conseguenza immediata il disorientamento degli alleati siriani e anatolici. Se questa battaglia, combattuta presso Kishtan, ebbe come effetto la perdita di prestigio di Sarduri III sugli alleati, non è improbabile che questi ultimi si stringessero allora attorno a Mattiel

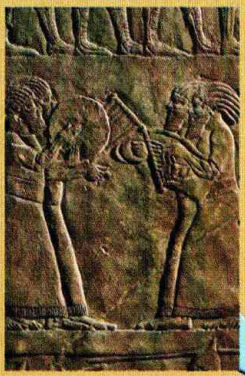
di Bit Agushi, che aveva un indubbio predominio tra gli Aramei di Siria a quel tempo, provocando l'assedio, da parte di Tiglatpileser III, di Arpad che crollò nel 739. Dopo l'omaggio di tutti gli antichi alleati di Bit Agushi, che non si fece attendere nella città conquistata, e dopo alcune campagne nel nord del paese di Nairi, soprattutto al fine di una completa organizzazione amministrativa di quell'importante regione ormai ben controllata, Tiglatpileser III intervenne di nuovo risolutamente in Siria per domare una nuova rivolta organizzata nel nord da Azriyau di Yaudi, di cui appare poco verosimile l'identificazione con Azariyah di Giuda e che era forse l'usurpatore di Samal responsabile dell'assassinio di Barsun. La lotta contro questo nuovo ribelle si risolse con la formazione di nuovi distretti provinciali nella Siria centrale. Gli ultimi anni del regno di Tiglatpileser videro il coerente coronamento della politica del sovrano su tutti e tre i fronti nei quali si era sviluppata la sua azione. A nord, Sarduri III fu assediato nella rocca di Turushpa, non fu preso, ma il potere urarteo era annientato. A ovest, a una spedizione che non incontrò resistenza sul litorale fenicio, disposto a ricevere rappresentanti assiri, e che ebbe termine con l'esemplare saccheggio di Gaza in territorio filisteo, seguì la spedizione, provocata dalla richiesta di Giuda, contro Peqah di Israele e Reson di Damasco, che si chiuse con la presa di Damasco e la riduzione a provincia del suo territorio. A sud, la morte di Nabonassar provocò disordini gravi, imponendo l'intervento di Tiglatpileser III, che assunse direttamente il governo di Babilonia in regime di unione personale sotto il nome di Pul. Alla morte di Tiglatpileser III l'ampiezza dei territori ridotti a provincia e l'apparente solidità di alcune alleanze tradizionali, come quelle di Samal, e di altre più recenti fondate sulla diffusione dei partiti filoassiri in tutti gli stati della Siria e dell'Anatolia sudorientale, rendevano la situazione dell'occidente insolitamente stabile, come i ripetuti e tempestivi interventi nella Babilonia e in Urartu avevano debellato in quelle regioni opposizioni scarsamente consistenti. La politica di attiva presenza assira in occidente proseguì sotto il breve regno di Salmanassar V (726-722), cui sono da attribuire i due memorabili assedi di Tiro e di Samaria, con il quale ultimo, conseguente a una ribellione di Osea, si preparò l'annessione di Israele dopo la caduta della città, che resistette per tre anni e capitolò forse dopo la morte di Salmanassar V.

La presa di Damasco

Durante il governo di quest'ultimo la potenza assira non si era certo indebolita, ma il continuato sforzo militare contro i ribelli occidentali rischiava di logorare l'efficienza militare assira prima ancora che venisse impegnata dove si andavano costituendo i pericoli più gravi, sul fronte nordorientale e su quello meridionale. L'avvento al trono di Sargon II (721-705), che solo una volta nelle sue iscrizioni si definisce figlio di Tiglatpileser III, rappresentò probabilmente il successo della potente e preparata classe di nobili, alla

Ninive nel sec. VII a.C.

Una delle statue che ornavano la porta di Nergal.



Musici raffigurati su un rilievo proveniente dal palazzo di Assurbanipal.

Le mura di Ninive presso la porta di Shamash.

Porta di Halahhu
fossato
Porta di Adad
Porta di Shibaniba
Porta di Sin
Porta di Nergal
Porta di Mushlalu
TEMPIO DI NABU
PALAZZO DI ASSURBANIPAL
TEMPIO DI ISHTAR
Porta degli Abbeveratoi
fossato
Porta di Kar-Mulissi
PALAZZO DI SENNAHERIB
Porta dell'Imbarcadero
Porta del Deserto
Porta di Shamash
FIUME KHORS
Porta di dell'Arsenale
Porta di Halzi
fossato
Porta di Assur
FIUME TIGRI
Porta di Handuri

cui energia si dovevano in parte cospicua le vittorie militari, la fedeltà dei territori incorporati, la diffusa presenza di partiti filoassiri. Non è improbabile che con Sargon II, di cui si è notato che l'avvento non provocò rivolte facendo pensare che fosse l'erede di un ramo cadetto di pretendenti al trono, assumesse il governo dell'impero una fazione partigiana di una politica più realistica e fondata in modo meno effimero su agevoli successi militari. Tale politica si fece fautrice, inoltre, del concreto ampliamento dell'impero e di un adeguato sfruttamento economico dei paesi conquistati, al di là dell'antica consuetudine dei tributi e, infine, propugnatrice di una stabilizzazione delle conquiste su tutti i fronti. L'azione politica di Sargon II fu estremamente abile sul piano amministrativo, su quello diplomatico e su quello militare. In occidente gli interventi del sovrano assiro trassero pretesto da una serie di rivolte di poco conto, originate da principi settentrionali, soprattutto di Tabal, Gurgum, Kummukh e Karkemish, per debellare queste deboli resistenze, che secondo la versione assira erano sobillate da Mida re dei Frigi e da Rusa di Urartu e ridurre a provincia i loro territori. La stessa sorte subì Hama, l'unico territorio della Siria centrale rimasto indipendente. In occidente, dove Sargon non aveva più oppositori, rese province anche Samaria e Que, che già lo era forse al tempo di Salmanassar V. È probabile che il re assiro abbia sfruttato pretese rivolte per dare attuazione al suo disegno di incorporare all'Assiria tutto il paese, dalla Cilicia e dai confini del regno frigio fino al regno di Giuda, lasciandone escluse le sole città fenicie la cui economia esigeva una certa autonomia, ma ottenendo i tributi perfino da Cipro. È infatti non molto verosimile che singoli re di Kummukh o di Tabal abbiano tentato rivolte contro il potente re assiro con qualche speranza di successo. Analoga politica Sargon seguì contro Urartu, già fiaccato da Tiglatpileser III, incorporando la zona meridionale del paese con il florido e ricco centro di Musasir, mentre due importanti spedizioni anatoliche furono compiute contro Mida e i Frigi a ovest, e contro i Cimmeri a est, bloccando l'avanzata di queste genti turbolente che mettevano in pericolo i confini settentrionali. Nella Mesopotamia meridionale, dove un capo caldeo, Merodacbaladan, era penetrato in Babilonia all'avvento di Sargon II facendosene re, la situazione era assai grave proprio per l'abilità politica di questo sovrano. Egli non solo riuscì a riunire le varie tribù caldee sotto il suo scettro, ma strinse alleanza con gli Elamiti per fronteggiare il nuovo sovrano assiro, che in effetti subì uno scacco militare a Der subito dopo l'incoronazione. Sargon II si ritirò e non intervenne più in Babilonia fino al 709, quando gli Elamiti avevano difficoltà interne, e poté penetrare nella grande città meridionale, assumendo il titolo di governatore e lasciando con un provvedimento di clemenza il dominio di Bit Yakini, di cui era originario, a Merodacbaladan.

Ninive

Il sito si trova oggi a ca. 1 km a est del fiume Tigri, di fronte alla città di Mossul, nel nord dell'Iraq. Situata in posizione favorevole per le comunicazioni e gli scambi, all'interno di una valle fertile e ricca d'acqua, il villaggio di Ninive fu abitato sin dal principio del VII millennio e si sviluppò abbastanza rapidamente.

Rilievo raffigurante una sfinge dal palazzo di Assurbanipal a Ninive (sec. VII a.C.)

Nel *tell* di Quyungiq sono documentati cinque strati preistorici. In epoca storica, a partire dall'età accadica, la città si ampliò sempre di più, finché il sovrano assiro Sennaherib (705-681 a.C.) ne fece una città grandiosa – con un perimetro di 12 km –, capitale del proprio impero. La città rimase residenza ufficiale dei sovrani assiri per tutta la dinastia. Delle imponenti opere (palazzi, parchi, arsenale, acquedotto, templi e strade, costruiti con il lavoro di numerosissimi prigionieri di guerra), parlano le famose sculture sulle rocce di Bavian. Ninive fu una delle città più ammirate e nello stesso tempo più odiate del Vicino Oriente antico, centro di un potere dispotico, ma anche illuminato e amante dell'arte e della cultura. Celebre è la biblioteca che Assurbanipal (668-626) arricchì di oltre 25.000 tavolette. Secondo lo storico greco Strabone, Ninive fu più grande di Babilonia. Gli archeologi stimano che ospitasse ca. 150.000 abitanti. Fu ridotta a un cumulo di rovine nel 612, quando medi e babilonesi la espugnarono, e così rimase finché in età ellenistica fu eretta in cittadella fortificata. Gli scavi di Ninive furono intrapresi nel 1843 dall'archeologo e diplomatico francese di origine italiana – figlio dello storico piemontese Carlo Botta – Paul-Émile Botta, che si trovava a Mossul in qualità di console. Furono proseguiti da missioni inglesi, a cominciare da quella di A.H. Layard, che portò alla luce il palazzo di Sennaherib, detto il «Palazzo senza rivali». Costruito su fondamenta profonde una ventina di metri, si sviluppava per una lunghezza di oltre 500 m e una larghezza di ca. 250 m. Il palazzo era articolato in tre zone: una pubblica, organizzata attorno a una grande corte, che ospitava magazzini, officine artigiane e l'amministrazione; la sala del trono; la zona privata del re, organizzata intorno a una seconda corte. L'edificio era un autentico labirinto: oltre 200 sale, di cui solo una parte è stata esplorata.

Il solido regno di Sennaherib

Alla sua morte Sargon II lasciò l'impero assiro in condizioni di stabilità senza precedenti: la politica annessionistica e le spedizioni contro Cimmeri e Frigi impedivano tentativi insurrezionali sorretti da stati occidentali o settentrionali, mentre il regime di unione personale con cui, sull'esempio di Tiglatpileser III e Salmanassar V, era controllata Babilonia doveva evitare il ripetersi delle pericolose rivolte e delle audaci alleanze promosse da Merodacbaladan. Sennaherib (704-681), infatti, non dovette affrontare più gravi insurrezioni in Siria, se si fa eccezione per la ribellione di Ezechia di Giuda e Luli di Sidone, che fu forse sollecitata dai rinnovati intrighi dell'attivissimo Merodacbaladan, ma fu facilmente domata con la presa di Lakish e con l'assedio non portato a compimento di Gerusalemme. In effetti, a lungo il sovrano assiro fu impegnato soltanto sul fronte babilonese, dove, domata la rivolta di Merodacbaladan, Sen-

naherib fece ricorso all'antico sistema di porre sul trono di Babilonia un personaggio di sua fiducia, educato in Assiria, ma del tutto incapace di controllare la complessa situazione meridionale. In queste zone infatti un equilibrio era estremamente difficile da mantenere tra la turbolenza dei Caldei, l'invadenza degli Elamiti e la debolezza degli antichi e gloriosi centri urbani dominati da nobiltà ormai non più avvezze a una seria tradizione di governo. Un secondo tentativo di intervento finì con l'insediamento in Babilonia di un figlio del sovrano assiro, Ashshurnadinshumi, che vi si rivelò assai energico, ma che cadde nelle mani elamitiche durante un attacco di sorpresa a Sippar, mentre le forze assire erano impegnate in Elam. Un ultimo intervento di Sennaherib contro l'elamita Khubanimmena e contro il caldeo Musheribmarduk, nel frattempo fattosi re di Babilonia, riuscì a isolare gli alleati ed ebbe come esiti la presa dell'antica capitale. Un durissimo sacco dal quale la città non avrebbe potuto risollevarsi senza un'attiva politica di ricostruzione praticata dagli stessi sovrani assiri e l'assunzione da parte di Sennaherib del titolo di re di Sumer e di Akkad.

La conquista di Babilonia

Quando Assarhaddon (680-669) ereditò il trono del padre, perito in una congiura per opera di figli esclusi dalla successione, aveva già larga esperienza di governo proprio in Babilonia, dove era stato insediato come una sorta di viceré dopo il terribile saccheggio. Fu forse la consuetudine di governo in Mesopotamia meridionale e forse l'influenza della madre, Naqia, assai autorevole e secondo alcuni di origine babilonese, a indurre il nuovo sovrano, non solo a ricostruire largamente Babilonia, ma anche a consolidare il governo assiro nella Mesopotamia meridionale. Quest'ultima infatti fu turbata solo da sommovimenti di capi caldei, mentre sempre meno efficace diveniva l'ingerenza elamitica. L'occidente si mantenne in uno stato di relativa pace, confermando l'efficienza del sistema amministrativo assiro. A testimoniarne la necessità fu la rivolta di Sidone, il cui re si alleò con un principe della Cilicia, Sanduari di Kundu e Sis, che fu facilmente domata e diede occasione a un sacco della metropoli fenicia. La conquista di Tarso e una vittoriosa spedizione a Cipro dimostrarono definitivamente che dall'occidente non poteva venire alcun serio pericolo per l'impero assiro. Ma i maggiori meriti e i maggiori titoli di gloria Assarhaddon li trasse dalle vittorie sui Cimmeri, sugli Sciti e sui Medi nelle regioni settentrionali e orientali, dove tentò di stabilire l'autorità assira impegnando i principi dell'altopiano iranico alla fedeltà a sé e ai suoi figli con una serie di trattati, e dalla spedizione contro l'Egitto, che fu conquistato fino a Menfi, abbandonata al saccheggio, e organizzato in provincia sotto principi locali fedeli e **funzionati** assiri.

La politica di Assarhaddon, che come il predecessore non trascurò neppure di esigere tributi dagli Arabi del deserto di Siria da cui dipendeva l'agibilità delle vie carovaniere dallo Yemen, fu assai av-

Assurbanipal (668-627 a.C.), che qui vediamo raffigurato sul suo carro in un rilievo del sec. VII a.C., fu l'ultimo grande re assiro. Negli ultimi anni del suo regno l'impero cominciò un rapido processo di sgretolamento che porterà alla caduta di Ninive nel 612 a.C.

veduta se non la si considera soltanto come quella che portò l'impero assiro all'apogeo territoriale, ma piuttosto la si valuta come tendente a fiaccare con diretti interventi quei paesi, per i quali gli Assiri non avevano sostanziali interessi, come l'altopiano iranico e l'Egitto, ma che costituivano una continua fonte di preoccupazione per la sicurezza dell'impero.

Il lungo regno di Assurbanipal

Il lungo regno di Assurbanipal (668-627), che per molti aspetti costituì il reale apogeo dell'impero consentendo al re di vantare la pace conseguita dopo anni di lotte, vide negli ultimi anni lo sfaldarsi del potere assiro in quelle regioni orientali, verso le quali la politica tradizionale assira non aveva esercitato che un debole controllo, senza mai crearvi province con governatori, che impedissero il persistere di opposizioni e resistessero alla penetrazione di gruppi di popoli migratori dal nord. L'azione militare di Assurbanipal si svolse dapprima contro l'Egitto in rivolta, riconquistandolo rapidamente e arrivando fino a Tebe, ma ben presto il maggior sforzo l'esercito assiro dovette compierlo, quasi a un tempo, contro i Cimmeri, che furono battuti in Cilicia, e contro gli Elamiti, mentre Psammetico I, un tempo fedele ad Assurbanipal, liberava l'Egitto dagli Assiri. In realtà il sovrano assiro non dovette fare alcuno sforzo per mantenere il dominio dell'Egitto e preferì mantenere con esso rapporti amichevoli, che si sarebbero rivelati utili, anche se non decisivi, pochi anni più tardi. Assurbanipal ottenne vittorie ancora contro i Mannei a nord e contro i Medi a est, ma questi trionfi furono tutti parziali e dipesero dalla dispersione delle forze nemiche. Quando poco più tardi i Medi si uniranno sotto Fraorte e Ciassare e a loro si aggregheranno gli Sciti gli eserciti assiri si riveleranno impotenti. La maggior crisi del regno di Assurbanipal fu costituita dalla rivolta del fratello Shamashshumukin, re di Babilonia, che morì nella sua residenza. Sul trono della città venne insediato Kandalanu e il maggior successo fu la presa e la distruzione di Susa nel 639, che pose fine alla lunga pressione elamitica, ma creò le condizioni per un rapido e non più ostacolato progresso dei Medi nell'altopiano uranico.

I Babilonesi prendono il sopravvento

Gli ultimi anni di Assurbanipal sono avvolti nel mistero, ma dovettero segnare una nuova grave crisi, che si prolungò in disordini alla sua morte. Gli successe Ashshuretililani (626-624?), che da taluni è ritenuto identico a Sin-shar-ishkun (624-612). Quest'ultimo dovette trovarsi a lottare con abili condottieri come Ciassare e Nabopolassar, forti, soprattutto il primo, di eserciti potenti, in condizioni militari assai precarie per l'indebolimento delle truppe conseguente alla guerra civile. Quando Sin-shar-ishkun fu stretto, dopo alcuni scontri non tutti sfortunati, nel triangolo assiro, fu merito del senso politico e delle notevoli capacità strategiche di Ciassare e di Nabopolassar, re a Babilonia, comprendere che non si doveva lasciar tregua al re assiro e bisognava strappargli il più potente alleato su cui sembrava poter contare, gli Sciti. Furono proprio il

mantenimento dell'iniziativa militare e forse l'alleanza, o almeno la neutralità degli Sciti, che portarono al crollo prima di Assur nel 614 e poi di Ninive nel 612. La successiva disperata resistenza di Assuruballit II (611-609) a Harran, fondata sulla speranza di un intervento egiziano, non fu che l'epilogo del drammatico crollo dell'impero, che aveva creato le più durevoli condizioni per l'attuazione dell'impero universale di Ciro e di Dario.

2. La monarchia e l'organizzazione dell'impero

Dalle complesse titolature dei re assiri si desume una concezione della monarchia nel pieno solco della tradizione mesopotamica, nella quale vengono adottate le formule religiose e politiche introdotte in Assiria dapprima sotto Shamshiadad I e poi reimpiegate al tempo di Assuruballit I. I re assiri tardi, assumendo tutti i più gloriosi titoli della tradizione sumero-akkadica, si ponevano come i diretti eredi delle aspirazioni universalistiche della monarchia akkadica, neosumerica e paleobabilonese con tutta l'autorità di un prestigio solidamente fondato su un potere politico e militare di una mirabile consistenza. La titolatura di Assarhaddon, in una forma non particolarmente elaborata, suona così: «Assarhaddon, re grande, re legittimo, re dell'universo, re d'Assiria, reggente di Babilonia, re di Sumer e di Akkad, re delle quattro regioni del mondo, pastore vero, favorito dai grandi dèi, che Assur, Shamash, Bel e Nabu, Ishtar di Ninive e Ishtar di Arbela proclamarono re di Assiria da quando era un giovinetto».

L'origine divina del potere

L'origine divina del potere del re è il fondamento della monarchia. In Assiria, per lunga tradizione, il dio Assur è il signore del paese e il principe non è che il vicario, da lui prescelto, del dio. Ma la volontà divina è costantemente all'origine dei successi del re, sicché ogni volta che un re assiro conquisterà una regione meridionale il primo atto che egli compirà sarà di rendere omaggio e di sacrificare via via a Marduk in Babilonia, a Nabu in Borsippa, ad Adad in Kutha, a Shamash in Sippar, perché è dal favore di quegli dèi che dipende perfino la conquista delle loro stesse città. Il favore divino si manifesta innanzitutto nella scelta di una dinastia, che, secondo una formula cara alla monarchia neoassira, è «una razza eterna di regalità», e quindi nell'elezione di uno dei principi della casa regnante, il quale potrà poi vantarsi, come è il caso di Assurbanipal, che il suo nome era stato pronunciato per la regalità da Assur e Sin dai tempi più remoti. Questa elezione ha all'origine, secondo alcuni passi neoassiri, l'intervento degli dèi, che creano il futuro sovrano nel seno della madre, mentre le doti del re sono magnificate in testi di Assarhaddon e di Assurbanipal come doni degli dèi, i quali, scel-

to il re e attribuitogli un destino favorevole, lo ricolmano di quelle qualità che sono necessarie a un regno dalla cui grandezza traggono prestigio i grandi dèi. La sanzione celeste della scelta è costituita da quello che, secondo alcuni, doveva essere una sostanziale adozione divina, per cui il sovrano, come è ancora il caso di Assurbanipal, di cui pure è ben nota la filiazione da Assarhaddon, sosteneva di non avere né padre né madre, ma di essere stirpe divina, allattato da Ishtar e allevato nel suo grembo. La sanzione terrena della scelta avveniva in una cerimonia fastosa, che i sovrani neoassiri ricordano con particolare compiacimento: il re padre, dopo aver interpellato gli dèi, presentava ai grandi del regno e al popolo il principe ereditario, ottenendo giuramento di fedeltà e sanzionando così l'ingresso di quest'ultimo nella residenza del successore, da cui egli prendeva attiva parte alla politica. Sulla solennità dell'incoronazione del re sono conservati lunghi passi del rituale della cerimonia, che doveva svolgersi dapprima nel tempio di Assur, dove il principe veniva unto con l'olio da un sacerdote che gli attribuiva le armi di Ninlil e la tiara del dio Assur, poco prima ripetutamente proclamato re durante la processione verso il tempio, e quindi riceveva l'omaggio dei dignitari con il bacio dei piedi. Altri riti si svolgevano poi in alcune cappelle sacre, per finire nel palazzo, dove si compiva l'omaggio dei dignitari, che offrivano un dono al sovrano, quindi deponevano ai suoi piedi le loro insegne, per significare che stava al nuovo principe disporre di tutti gli incarichi di governo e di corte, e infine riprendevano con le insegne la propria funzione a un ordine del re che aveva il valore di una investitura. Secondo la concezione religiosa mesopotamica, le glorie e le sventure del sovrano, e con lui del suo popolo, dipendevano dalla presenza del favore divino, che poteva essere gravemente offeso dal re con tragiche conseguenze. In questo senso significativa è l'interpretazione data da Nabonedo del regno di Sennaherib, il cui dramma familiare è considerato la necessaria conclusione della violenza dimostrata contro Babilonia, voluta dallo stesso Marduk, che con il supplizio del re assiro punisce colui che aveva reso operante la propria collera:

L'incoronazione e i riti regali

"Egli fu senza pietà con gli abitanti del paese e trattò con malvagità Babilonia. Distrusse i suoi santuari, abbatté le sue statue e i suoi ex voto. Prese la mano del signore Marduk e lo condusse in Assiria. Come la collera stessa del dio, trattò il paese e il signore Marduk non placava il suo sdegno. Per ventun anni egli rimase in Assur; infine i giorni furono compiuti, il tempo stabilito giunse. Allora si placò la collera che il re degli dèi aveva concepito contro l'Esagila e contro Babilonia. Il re d'Assiria che, per la collera di Marduk, aveva fatto la rovina del paese, il suo stesso figlio lo abbatté con le armi."

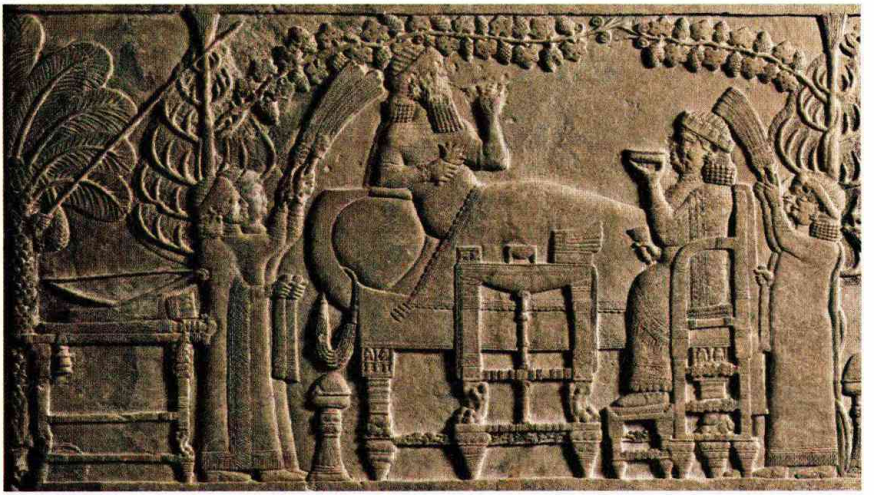
La concezione della regalità assira nel periodo tardo si presenta così largamente carica di significati e implicazioni sacre e il re come rappresentante di Assur ha un potere teoricamente illimitato sul paese. Tuttavia la realtà politica assira contrapponeva al re, per anti-

L'aristocrazia guerriera

ca tradizione, una nobiltà guerriera di grande prestigio, che costituiva a un tempo un elemento di stabilità e di continuità nel governo e un costante controllo dell'autorità regia. È stato notato dalla corrispondenza del periodo tardo che i funzionari assiri criticavano liberamente e apertamente i più importanti progetti dei re, sia riguardo alla strategia nelle campagne militari, sia addirittura riguardo alla designazione del principe ereditario. Non è noto se e quale posizione istituzionale avesse questa aristocrazia guerriera, ma è indubbio che la sua influenza doveva farsi sentire con vigore, anche se forse non in forma rappresentativa giuridicamente ordinata. Soprattutto in quanto l'estensione dell'impero faceva gravare proprio su questa classe il maggiore peso amministrativo e al tempo stesso permetteva ai suoi maggiori rappresentanti di ottenere province ricche, che potevano essere sfruttate per crearsi grandi fortune ed enorme prestigio militare, sì da consentire in certi casi, peraltro rari, di imporre candidature al trono, come fu probabilmente il caso di Sargon II.

Oltre che all'equilibrio che si costituì tra l'aristocrazia guerriera e il re, i successi dell'impero assiro sono abitualmente attribuiti a una sorta di coscienza nazionale non divisa da particolarismi cittadini che si sarebbe determinata tra gli Assiri a seguito di una lunga tradizione unitaria. Ora se questo è elemento opinabile, un fattore strettamente positivo fu certo la sapiente organizzazione amministrativa dello Stato. Il governo era affidato al *sukkallu*, che curava in generale tutti gli affari pubblici e che aveva ai suoi ordini una burocrazia assai articolata. Gli affari di corte erano amministrati dal «soprintendente del palazzo». Il comandante della truppa era il *turtanu*, un altissimo dignitario cui spettava la provincia di Harran. L'amministrazione centrale, che comportava gran numero di funzionari

Bassorilievo del sec. VII a.C. rinvenuto a Ninive e raffigurante il re Assurbanipal durante un banchetto. La società assira era fortemente gerarchica: lussi e agi spettavano solo al sovrano e a un ristretto numero di famiglie che costituivano l'aristocrazia guerriera.



Il regime tributario

minori di cui sono noti parecchi titoli senza che si riesca sempre a individuarne con sicurezza e precisione i compiti cui essi erano addetti, si riproduceva nelle province. Di queste ultime sono conosciuti i nomi di parecchi governatori dalle liste dei funzionari eponimi, che si alternano a partire dal primo anno di regno pienamente compiuto di ciascun sovrano secondo un ordine stabilito, che, cominciando con il re, vedeva succedersi i vari governatori in ordine di importanza. Fino al periodo di Tiglatpileser III le province erano piuttosto estese e di numero relativamente limitato, costituendo così un indubbio elemento disgregatore del potere centrale, tanto più in quanto non era raro che uno stesso funzionario cumulasse il governo di diverse province. Un elenco che se ne è compilato comprende Assur, Isana, Nimitishtar, Rasappa, Tille, Nasibina, Harran, Guzana, Kar Salmanassar, Tashkhan, Narri e la provincia del *rab shake*, un funzionario centrale, nella Mesopotamia settentrionale. Kalkhu, Ninive, Shibaniba, Shibkhinish, Rimusi, Aruat, Kurban, Udnunna, Kakzu, Arbela, Kirruri e le province del *rab reshe* e del *nagir ekalli*, nella regione nordorientale tra il Tigri e lo Zab inferiore. Azzukhina, Zamua e Arrapkha, nella regione orientale. Dal tempo di Tiglatpileser III l'amministrazione centrale frammentò ulteriormente le province in distretti, per ottenere evidentemente il duplice scopo di un controllo più attento dei territori soggetti e di limitare il potere dei governatori. Non è da escludere che questa riforma traesse ispirazione dal sistema organizzativo meridionale, perché il nome che designò da allora i distretti (*pakhatu*) era babilonese. Tuttavia l'efficienza del sistema amministrativo assiro doveva dipendere proprio da una sostanziale differenza rispetto al sistema babilonese. I governatori (*shaknu*) erano di nomina regia e non si trasmettevano ereditariamente il loro incarico. Una sola eccezione è documentata per alcuni governatori di Assur, appartenenti probabilmente a una famiglia cui erano attribuiti particolari privilegi.

Sebbene, come si è accennato, proprio la riforma di Tiglatpileser III desse la possibilità a Sargon II di attuare in maniera sistematica una precisa politica annessionistica, è indubbio che a fondamento della stabilità dell'impero assiro era, oltre il sistema organizzativo delle province, la varietà e la gradualità dei rapporti di dipendenza e di vassallaggio. Questi erano basati apparentemente non tanto su un'impostazione giuridica secondo il costume hittita, quanto piuttosto sull'ampiezza e la periodicità dei tributi, il cui versamento era attentamente controllato. In un primo tempo i tributi venivano inviati occasionalmente da stati minori, soprattutto per evitare una diretta azione del re assiro e si ripetevano sempre in connessione con particolari condizioni politiche. L'intervento assiro divenne sempre più massiccio soprattutto in occidente, disponendo spesso dei troni ed elevandovi presunti fedeli ai partiti filoassiri, che si andavano, anche se per necessità, costituendo in tutta l'Asia Anteriore. Il regi-

me tributario andò regolarizzandosi come quote e periodicità, solitamente annuale, e il pagamento fu assicurato in certi stati dalla presenza al fianco del re vassallo di appositi funzionati assiri addetti al controllo dei tributi e delle prestazioni forzate di lavoro richieste dal governo assiro. Né la politica annessionistica di Tiglatpileser III e dei Sargonidi annullò i rapporti di vassallaggio, che si estesero da allora a quelle potenze che circondavano i confini dell'impero e ne avrebbero dovuto garantire la sicurezza. Infine, una coerente politica annessionistica fu attuata in due fasi successive, dapprima nei confronti delle regioni settentrionali e orientali senza mai tuttavia allargare troppo queste frontiere, evidentemente anche per gli scarsi vantaggi economici che si traevano da regioni montuose, poco fertili e difficilmente controllabili. In un secondo tempo invece nelle regioni occidentali, che associavano alla fertilità di ampie zone la ricchezza di importanti centri urbani, l'intensità dei traffici commerciali e l'operosità artigiana. Una vera politica di annessione non fu mai attuata nei confronti di Babilonia, che fu solo incorporata all'impero in regime di unione personale, quasi che fosse essenziale all'ordinato sviluppo della vita civile che nella città di Marduk un sovrano potesse celebrare secondo la tradizione i riti della festa del Nuovo Anno, cui sembra infatti scrupolosamente si attenessero anche i re assiri che assunsero la corona babilonese.

3. Le strutture sociali ed economiche

Il dominio assiro nel Vicino Oriente antico in generale e la politica attuata dai sovrani a partire da Assurnasipal II nei confronti delle popolazioni soggette in particolare costituiscono fattori determinanti per il formarsi di una qualche sostanziale unità in tutta l'Asia Anteriore, preparando una situazione favorevole alle concezioni universalistiche e alla politica illuminata di Ciro il Grande. In questo senso è da tener soprattutto presente la dura azione disgregatrice dei particolarismi e dei nazionalismi delle popolazioni della Siria, dove la tradizionale autonomia degli staterelli fenici e filistei o la fiera indipendenza dei principati aramaici o le antiche ambizioni di predominio di piccoli regni neohittiti si alimentarono e si perpetuarono, pur tra frequenti cedimenti alle contingenze politiche avverse, nelle coscienze delle dinastie regnanti e delle classi che detenevano il potere.

La crisi della cultura urbana

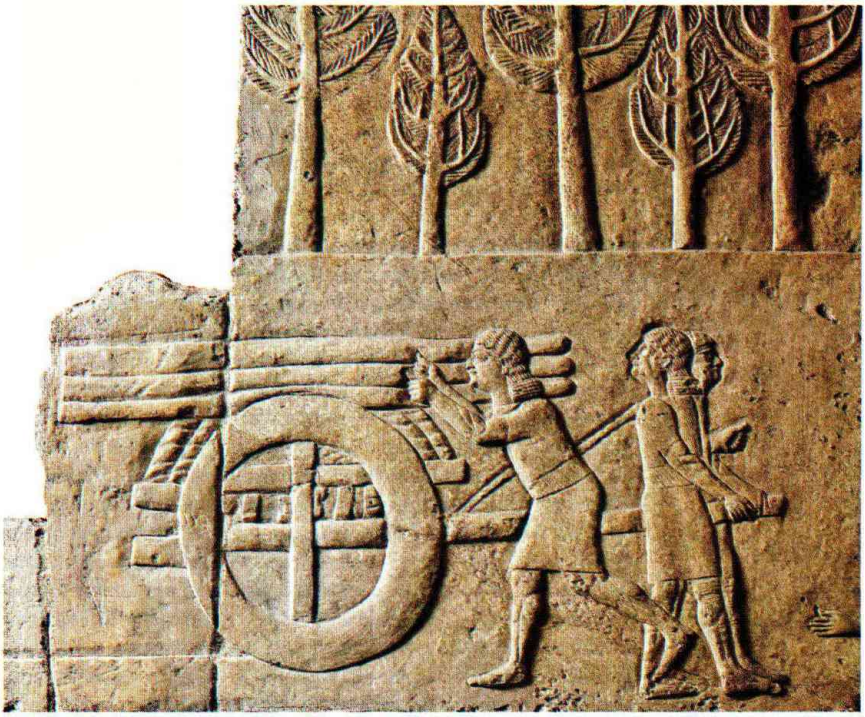
Il sistema annessionistico dei sovrani assiri, spezzando, con l'interrompere le dinastie e il favorire l'avvento di usurpatori negli stati anatolici e siriani, la tradizione politica dei regni nemici e creando governatori nelle province, provocò una crisi nella feconda cultura urbana di molti centri siroanatolici. In questo modo favorì verosimilmente un riflusso alla vita nomadica e una dispersione nelle campagne a danno della vita urbana. La dispersione delle unità etniche fu completata dalle deportazioni iniziate da Assurnasipal II e

Alcuni contadini e nuotatori in un fiume in un rilievo del sec. VII a.C. Le continue guerre condotte dai sovrani assiri impoverirono i piccoli proprietari agricoli, favorendo la diffusione del latifondo e del lavoro dipendente.

largamente attuate da Tiglatpileser III e da Sargon II. A questo proposito si è anche sostenuto che tali provvedimenti fossero presi non solo per debellare rivolte e garantire la pace nei paesi annessi, ma anche per incrementare la popolazione in certe zone dell'impero e soprattutto in Assiria, dove più agevole e controllabile poteva ritenersi l'assimilazione. Nel compiere tale disgregazione i re assiri conseguirono l'annientamento politico di intere regioni, come la Siria, ma ottennero anche di rendere a un'ampia area geografica, compresa tra la catena del Libano – e poco più tardi tra il Mediterraneo – e il Tigri, una sostanziale unità linguistica, quale non si era mai raggiunta precedentemente. La diffusione degli Aramei lungo le vie commerciali, gli spostamenti di popolazione, la semplicità dell'alfabeto lineare furono gli elementi fondamentali dell'affermarsi in questa area dell'aramaico come lingua parlata, e non come idioma aulico e internazionale come era accaduto all'akkadico nella seconda metà del II millennio.

I sovrani artefici della monarchia universale

Il conseguimento di siffatta unità e di un certo livellamento tra i sudditi del re assiro, se corrispondeva certo a esigenze politiche provocando un annientamento delle resistenze locali, deve essere stato inteso come una necessità di carattere sociale per l'attuazione della



Le campagne militari, che costringevano a continui reclutamenti, resero molto difficile il reperimento di lavoratori indigeni che vennero rimpiazzati, nei lavori più umili, da manodopera servile come questi schiavi che trasportano materiale da costruzione.

monarchia universale, cui i sovrani assiri si sentivano chiamati da una sorta di elezione divina. La funzione sociale del re era in Assiria assai più fortemente sentita che non nella Babilonia per le origini stesse della monarchia assira, costituitasi, nelle forme che sono meglio note storicamente, come l'elevazione secondo schemi babilonesi alla concezione monarchica dell'alto sacerdozio di Assur. In conseguenza di ciò era radicata nella tradizione assira una valutazione della sacralità del re e del ruolo religioso a lui affidato più profonda e diretta che nella Mesopotamia meridionale nello stesso periodo. Dei re assiri è nota dagli epistolari la cura costante di conoscere nei particolari e in continuità la volontà divina attraverso l'interpretazione dei presagi, la quale dipende a un tempo dalla sacralità del re e dalla sua responsabilità sociale. Di conseguenza egli è garante della fecondità della terra del suo popolo, come dimostrano largamente le scene cosiddette di fertilizzazione che compaiono su parecchi rilievi parietali soprattutto al tempo di Assurnasipal II, è interprete della volontà di Assur e vendicatore degli oltraggi contro di lui compiuti da popoli ribelli e soprattutto è responsabile, in un senso squisitamente e propriamente sacrale, del mantenimento dell'equità nei suoi domini tra gli uomini e verso gli dèi. È nella sua qualità di re-

sponsabile del suo popolo di fronte ad Assur che il re, compiendo riti di purificazione, si attiene a rituali di confessione ed espulsione dei peccati che alla mentalità moderna possono apparire come umiliazioni della dignità regia.

La grande aristocrazia terriera

Una valutazione della società assira non è agevole, sia per la complessità dei problemi che essa offre, soprattutto per quanto concerne lo stato dei gruppi etnici fuorisede, sui quali le informazioni sono pressoché nulle, e la situazione delle province, per cui pure non si ha documentazione adeguata se non ufficiale, sia per lo stato poco avanzato, anche filologicamente, dello studio delle fonti soprattutto epistolari e giuridiche. L'unica classe che aveva un effettivo ruolo politico era quella delle grandi famiglie dell'aristocrazia terriera, che aveva i più onerosi compiti nel reggimento dello Stato, fornendo soprattutto i funzionari per l'amministrazione delle province, per le strutture dell'esercito e per il governo centrale. La maggior parte della popolazione delle città, che non furono mai troppo numerose in Assiria, anche se densamente popolate nell'epoca tarda, era costituita da una classe media di liberi impegnati in attività sviluppatesi con il grande fiorire della vita urbana, commercianti e artigiani soprattutto. Infine, un'ultima classe doveva essere costituita da piccoli proprietari terrieri e da dipendenti dei latifondisti addetti al lavoro dei campi. La condizione assai bassa di quest'ultima categoria fa ritenere che l'estendersi del latifondo abbia creato una rarefazione della piccola proprietà. L'intensa attività militare sostenuta quasi ininterrottamente dai re assiri negli ultimi 250 anni della storia dell'impero deve invece aver provocato indubbiamente una certa crisi della manodopera nelle campagne, sì da rendere necessaria l'immissione forzata in Assiria di gruppi etnici stranieri. Lo Stato fortemente centralizzato e rigidamente amministrato della tarda età assira deve aver tentato di risolvere il problema della plebe agricola e urbana, chiamando alle armi queste classi con una continuità che difficilmente può avere avuto alle origini solo motivi politici e militari (e non anche economici) e successivamente inviando coloni assiri delle stesse classi al duplice fine di controllare i paesi conquistati e di attribuire delle proprietà a questi veterani. L'aver perseguito con costanza una politica siffatta dimostra che l'attuazione di una monarchia universale in nome del dio nazionale assiro era una esigenza genuina e politicamente sentita; e ciò anche quando, dopo le prime esperienze, si era preso atto della difficoltà di mantenere un'individualità etnica nelle minoranze assire trapiantate. La diffusione dell'aramaico mostra inoltre che queste direttive conseguivano soprattutto il risultato di unificare le popolazioni. All'opportunità di perseverare in tale politica si sarà anche stati indotti dal vantaggio della pacificazione, o – per usare una terminologia rispondente alla psicologia delle classi dirigenti assire – dall'assenza di offese al dio Assur. Questi precisi intendimenti universalistici sarebbero an-

La distribuzione delle terre conquistate ai veterani

che indicati dalla fraseologia delle iscrizioni regie del tempo dei Sargonidi, quando, nel dare notizia della nomina di governatori su paesi conquistati e dell'assoggettamento a tributi annuali, si dice esplicitamente che in tal modo gli abitanti delle province divengono sudditi assiri. In realtà è proprio la mancanza di informazioni conclusive sullo stato giuridico delle popolazioni provinciali che impedisce una valutazione approfondita della realtà sociale del tardo impero assiro nella sua globalità.

Le corporazioni di mestiere

La popolazione dei cittadini liberi era raccolta in corporazioni di mestieri, capeggiate da un sovraintendente, che doveva essere un funzionario incaricato di esigere le tasse, di curare la leva militare e di disporre le prestazioni di lavoro forzato apparentemente quando ciò era richiesto dal governo centrale. Da questa organizzazione e dalla attenzione rivolta dall'amministrazione assira alla corresponsione dei tributi dovuti allo Stato dalle province appare l'estrema cura posta dagli Assiri nel sistema fiscale, che consentiva allo Stato di provvedere a opere pubbliche corrispondenti alle esigenze di un grande impero. Ciò costituiva una decisa innovazione nella politica tradizionale dei governi mesopotamici, che, soprattutto nella Babilonia, rivolgevano ogni cura al mantenimento dei canali e al restauro degli edifici sacri. La fondazione di nuove città non solo in Assiria, ma in diverse località dell'impero, e il loro stesso impianto singolarmente monumentale anche quando è noto che furono abitate o usate solo per pochi anni, come è il caso di Dur Sharrukin fondata da Sargon e abbandonata da Sennaherib. I grandi lavori di restauro intrapresi particolarmente a Babilonia da Assarhaddon dopo la distruzione operata dal predecessore. L'apertura di strade per motivi strategici e per fini commerciali. L'erezione del grande acquedotto di Gerwan compiuta da Sennaherib per l'approvvigionamento idrico di Ninive. La costruzione di efficienti sistemi difensivi in parecchie città assire non sono che alcune delle realizzazioni di un'impostazione politica imperiale di particolare prestigio.

I privilegi delle grandi città

Nell'impero assiro il ruolo delle antiche città, sedi dei grandi dèi del paese, rimase sempre preminente. I grandi centri urbani dell'Assiria vera e propria dovevano godere di particolari privilegi, dei quali i cittadini erano particolarmente fieri custodi, se viene narrato che tra le ingiustizie commesse da Salmanassar V era quella di aver abrogato i privilegi relativi al servizio militare, ai lavori forzati e alle tasse della città di Assur, che tutti furono restaurati da Sargon II. E ancora se Assarhaddon, narrando della ribellione che sorse al tempo del suo avvento al trono, ricorda come un empio misfatto che i suoi nemici presero le armi nel sacro territorio di Ninive. Tali esenzioni e privilegi, peraltro, dovettero sempre essere limitati perché l'efficienza dell'esercito sembra essere stata una delle prime preoccupazioni dei re assiri. Si ritiene normalmente che l'esercito assiro risultasse formato sia da uomini che prestavano una sorta di servizio

militare temporaneo, sia da una vera milizia più stabile, di cui si faceva la leva ogni volta che era necessario. In realtà, nulla si sa dei limiti degli obblighi, che dovevano essere assai vasti e a discrezione del sovrano, mentre è noto che vi dovevano essere senz'altro delle milizie stabili, che i governatori tenevano presso di sé continuamente e che i re costituivano di norma con contingenti di prigionieri e di nuovi sudditi dopo l'annessione di una nuova provincia.

Un'economia orientata al commercio

Ben poco è dato conoscere dell'economia dello Stato assiro, se si eccettua che una cura costante sembra essere stata prestata dai sovrani alla protezione delle vie commerciali, che tendevano ormai a essere usate prevalentemente per lo sfruttamento del controllo di esse che non per un'attività commerciale vera e propria di scambio. Si è già fatto cenno a quali problemi economici rispondesse forse la politica annessionistica con i suoi stanziamenti di coloni assiri nelle province e l'invio di nuovi sudditi nelle regioni centrali e come è verosimile che la stessa forte attività militare avesse stimoli economici. Si deve ancora aggiungere che in Assiria il palazzo, anche se in un'economia assai meno centralizzata che in passati periodi della storia mesopotamica, costituiva pur sempre un centro essenziale della vita economica e che indubbiamente i continui bottini dei re assiri devono aver spesso fatto oscillare in maniera assai sensibile i prezzi, provocando una forte instabilità. La distribuzione dei bottini, in parte assunti dallo Stato e in parte lasciati all'esercito, deve aver comunque contribuito notevolmente al benessere materiale dell'Assiria nel periodo dei Sargonidi. Per il mantenimento della cultura urbana nella regione assira, dominata da poche città ben munite, furono indubbiamente necessari diversi elementi: da un lato la funzione del palazzo per le classi di artigiani della città e la politica militare per i piccoli proprietari, dall'altro i commercianti, visto l'aumento di disponibilità della moneta, che veniva usata sotto forma di lingotti di diverse misure unitarie. Infatti, quando queste grandi rocche crollarono, scomparve non solo la cultura assira, ma anche il tipo di economia che con essa si era formata, lasciando il posto a un'economia di villaggio puramente agricola in via di regresso.

4. Il culto ufficiale e la religiosità

Il periodo del tardo impero assiro è particolarmente ricco di testi di carattere religioso – dai rituali alle preghiere, dagli scongiuri ai testi divinatori, per tacere di quei documenti ufficiali come le iscrizioni reali che forniscono spesso gran messe di dati. Più ancora per la qualità che non per la quantità delle testimonianze, il quadro che può trarsi da queste fonti è parziale e imperfetto e soprattutto lascia nell'ombra proprio gli aspetti più intimi e profondi della religiosità, non illumina l'atteggiamento dell'individuo verso il divino e non per-

mette che supposizioni sulle relazioni della morale con la psicologia religiosa. Ne risulta, anche per l'età neoassira, una visione della religiosità piuttosto esteriore e convenzionale e, quel che è più, particolarmente rivolta agli aspetti più ufficiali dei culti, mentre si ignora del tutto la vera funzione della religione nella vita interiore dell'individuo. Di conseguenza da una parte si afferma la tesi tradizionale, che considera preponderante nella psicologia dell'uomo del Vicino Oriente antico l'aspetto sacrale in ogni azione e in ogni vicenda umana, profonda la fede in una presenza divina continuamente operante in ogni evento cosmico o naturale, essenziale la funzione del rito e dell'azione divinatoria quasi per instaurare o tenere aperto il dialogo con la divinità. Dall'altra si impone la tesi che ritiene l'azione della religione per nulla significativa nella psicologia degli antichi Babilonesi e Assiri, troppo lontani dall'ufficialità dei rituali reali, completamente assuefatti a concezioni pressoché materialistiche della vita ultraterrena ed estranei a una vera partecipazione spirituale alla vita religiosa.

L'importanza del rito

La religione ufficiale assira è caratterizzata dalla posizione preminente attribuita al dio Assur, che si considera solitamente un dio nazionale per essere stato un dio locale della città dello stes-

Nonostante il dio Assur avesse una posizione di assoluta preminenza nel pantheon delle divinità assire, non si può assolutamente parlare, per la religione degli Assiri, di monoteismo, come dimostra questa stele del sec. VIII a.C. raffigurante Sin, il dio della Luna.

so nome o un dio tribale dei primi antichi gruppi semitici pervenuti in Assiria, il quale avrebbe assorbito ecletticamente i caratteri di tutto un complesso di divinità, ma soprattutto avrebbe costituito il corrispondente settentrionale del meridionale Enlil. Se quest'ultima assimilazione è esplicitamente dimostrata da una serie di volute analogie – tra le quali è notevole quella relativa al nome del loro rispettivo maggiore edificio sacro, identico per le due divinità, ed è probabilmente da connettere con l'esigenza che Assur conferisse al re assiro una regalità non meno legittima di quella che dipendeva dal santuario di Enlil di Nippur –, le altre caratterizzazioni del dio non sono facilmente spiegabili. Il fatto che nelle versioni assire dell'epopea della creazione il nome di Assur sia costantemente sostituito a quello di Marduk deve dipendere a un tempo da motivi politici e religiosi. Si voleva quindi che ad Assur non difettasse quella supremazia che la speculazione babilonese aveva attribuito a Marduk, affinché il predominio del dio assiro fosse assoluto, e che parimenti piena e completa, soprattutto nelle più fondamentali imprese mitiche di carattere cosmogonico, fosse la sovrapposizione di Assur a Enlil, che indizi molteplici inducono a ritenere primitivo protagonista dell'epopea della creazione. Fu indubbiamente l'assimilazione a Enlil che conferì ad Assur quel carattere cosmico e universalistico, che può spiegare tanto il più tardo trasferimento ad Ahura Mazda della rappresentazione simbolica dell'antico dio assiro – costituita da un disco fiammeggiante che circonda un busto di guerriero reale che tende l'arco – quanto l'ulteriore assimilazione alla figura divina assira di divinità della tempesta del tipo di Teshub e Hadad. Particolarmente quest'ultimo fenomeno, ancora una volta sollecitato da tendenze universalistiche, deve aver contribuito all'inserimento senza gravi conseguenze di genti aramaiche in ambienti assiri. Si è anche osservato che il processo di unificazione delle personalità divine in quella di Assur potrebbe essere scaturito da un atteggiamento psicologico che tendeva ad attribuire, soprattutto nell'orazione al dio cui ci si rivolgeva, una sorta di preminenza esplicitamente dichiarata. Tuttavia, sarebbe assurdo ritenere che l'accentuazione e l'amplificazione della personalità di Assur conducesse a un monoteismo pur non pienamente attuato. Basti ricordare che nelle iscrizioni regie, quando il sovrano vuol mettere in rilievo il favore del mondo divino alla sua azione, non menziona il solo Assur, che come signore dello Stato è invece citato come colui contro cui hanno peccato i sudditi ribelli, ma presenta una lista stereotipata di dèi che di norma sono nell'ordine, dopo il dio assiro, Sin, Shamash, Marduk, Nabu, Ishtar di Ninive, Ishtar di Arbela e talora alcune divinità minori come Adad, Nergal, Nuskur. Il santuario del grande dio in Assur, che ebbe una prima fondazione in età anteriore a Shamshiadad I, fu l'og-

La sovrapposizione di Enlil e Assur

getto di cure assidue da parte dei sovrani assiri e fu ricostruito integralmente da quest'ultimo sovrano in età paleobabilonese e alla fine del II millennio fu ancora restaurato in maniera completa da Salmanassar I. Fu, dunque, quello dell'elevazione di Assur, un lungo processo che culminò nel ruolo cosmico attribuito inequivocabilmente al dio in età tarda.

Il ruolo sacerdotale del sovrano

Il ruolo tradizionale del re assiro, che era innanzitutto sacerdote di Assur, e le responsabilità sociali cui il re era tenuto e cui si è fatto cenno, fanno sì che l'impegno sacerdotale del re in Assiria fosse particolarmente intenso. Era il sovrano, infatti, il protagonista titolare delle cerimonie religiose: quelle imposte dal rituale giornaliero, che prevedeva un sacrificio, preghiere, offerte di cibi; la consacrazione di templi distrutti, come sarà il caso di edifici sacri di Babilonia, di cui ebbe cura Assarhaddon; i sacrifici offerti alle divinità delle città conquistate; i riti di purificazione delle immagini divine strappate alle loro sedi prima della restituzione nei templi relativi; i pasti di comunione che pure erano previsti dai rituali; la celebrazione della festa del Nuovo Anno, quando il re molto probabilmente sostituiva lo stesso Assur per assicurare la fecondità universale. Naturalmente anche in Assiria, come in Babilonia, le gerarchie sacerdotali erano complesse e articolate e il culto, che è noto assai dettagliatamente, riconosceva il dio stesso nell'immagine divina, purificata e santificata secondo un particolare rituale di cui era protagonista usuale il re. La varietà e la complessità dei culti praticati nella tarda età in Mesopotamia e che, per quanto riguarda le azioni più consuete, non rivelano sostanziali differenze tra l'ambiente assiro e quello babilonese, sono accentuate nei calendari sacri. Al loro interno non solo vengono prescritti i giorni in cui si devono celebrare determinati sacrifici a determinate divinità perché ogni giorno è consacrato a un dio, ma si stabilisce tutta una serie di proibizioni, che si connette all'individuazione di giorni favorevoli e giorni sfavorevoli; questa serie supera la sfera delle azioni cultuali per proiettarsi nelle normali attività umane.

L'estraneità del popolo al culto ufficiale

Il culto è, dunque, un omaggio ufficiale che sovrano e gerarchie sacerdotali offrono al dio perché questa è la legge che gli dèi posero agli uomini quando li crearono e perché così si mantiene operante un patto tra dio e il suo regale sacerdote, la cui fondamentale funzione nei confronti dell'umanità è proprio quella di rappresentare unitariamente e integralmente il suo popolo. Ne deriva come conseguenza una certa estraneità del popolo alla vita religiosa più appariscente, di cui è conservata testimonianza così ampia. In Assiria, come in Babilonia, – è stato detto – il popolo, che in Israele è il diretto contraente del patto con YHWH, non è che una folla festante che fa da sfondo variopinto alle cerimonie religiose. Si ricordi, a questo proposito, che nelle interpretazioni degli eventi storici il pensiero religioso mesopotamico vede costantemente le catastrofi come conse-

Gli inni di lode agli dèi

guenza dei peccati dei re e non dei popoli. All'ambito di questa religione ufficiale appartengono alcuni inni di lode agli dèi, tra i quali è notevole uno conosciuto da diversi frammenti provenienti dalla famosa biblioteca di Assurbanipal. Se ne riporta un brano per mostrare a un tempo il valore letterario, che è tutto nell'elaborazione meditata e attenta di un complesso di risonanze della tradizione e una certa esteriorità, che si fa sempre più sensibile man mano che si procede nella lettura, seguendo l'amplificarsi delle lodi, cui non sembra corrispondere un forte sentimento religioso:

"Infaticabilmente tu attraversi il cielo, / La vasta terra tu percorri ogni giorno, / il mare, i monti, la terra, il cielo... / Pastore del mondo inferiore, guardiano del mondo superiore, / guida e luce di ogni cosa, o Shamash, tu sei. / Tu costantemente attraversi il largo ed esteso mare, / la cui profondità neppure gli Igigi conoscono. / I tuoi raggi splendenti discendono fin negli abissi. / I mostri marini ammirano la tua luce... / Su contrade di sconosciute lontananze e per distese infinite, / O Shamash, tu vigili; di giorno tu vai e di notte riparti... / Al tuo sorgere gli dèi della terra si riuniscono; / Dalla tua luce splendente è soggiogata la terra. / Di tutti i paesi, anche quelli di diversa lingua, / tu conosci le intenzioni, tu osservi la condotta. / Tutta l'umanità si rallegra per te. / O Shamash, tutto il mondo brama la tua luce."

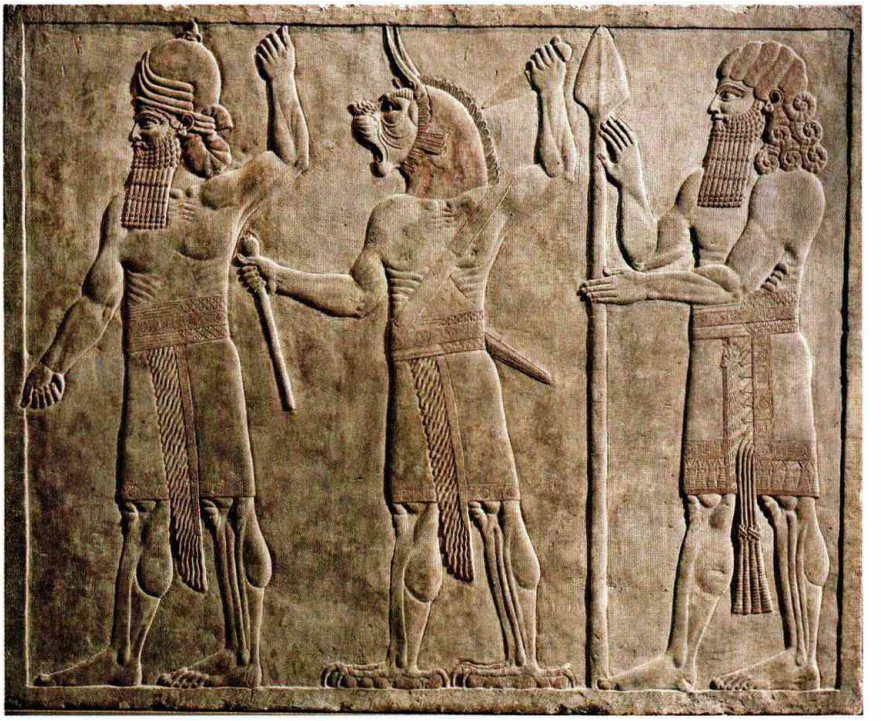
La preghiera

Accanto agli inni di gloria, che appaiono assai più densi di motivi letterari che di motivi religiosi, sono le vere e proprie preghiere, delle quali si conoscono parecchie tipologie, secondo l'uso liturgico cui erano destinate, e che talora venivano designate dall'atto che si compiva pronunciandole, come è il caso di quelle designate dalla «levata della mano», gesto tipico della preghiera in Mesopotamia, raffigurato su molti monumenti e di derivazione sumerica. Rispetto ai periodi più antichi della storia della religiosità mesopotamica si constata che nella preghiera si va ormai accentuando la posizione del singolo, il quale si pone in contatto diretto con la divinità, assumendo per suo proprio conto un atteggiamento, che è analogo, se non identico, a quello del sovrano. La differenza sta tutta nel fatto che il re sta di fronte al dio nella pienezza della sua responsabilità sociale, mentre il singolo, non avendo alcuna funzione mediatrice, presenta alla divinità i suoi problemi in forma decisamente individuale. Pur attraverso la schematicità delle orazioni fissate dal rituale per queste esigenze individuali – poiché naturalmente sono state conservate le preghiere canoniche –, si percepisce l'esistenza di quel dialogo tra il fedele e il divino che forse troppo spesso gli studiosi non hanno riconosciuto. In effetti non è agevole scorgere cenni mistici nei testi religiosi mesopotamici, dove emerge più facilmente il senso del terrore che il dio incute, materializzato nell'aspetto maestoso che gli si attribuisce, accentuato dallo sfolgorio della sua aureola di luminosità. Caratteristici sono questi passi di una preghiera assai semplice, rivolta a un dio ignoto, contro il quale si è peccato e al qua-

le, come nella maggioranza delle orazioni assiro-babilonesi, si chiede la liberazione dal male:

«Possa placarsi verso di me la furia del cuore del mio signore. / Possa placarsi verso di me il dio che è angosciato. / Possa placarsi verso di me la dea che non è conosciuta. / Possa placarsi verso di me il dio che conosco o che non conosco. / Possa placarsi la dea che conosco o che non conosco verso di me. / Possa placarsi verso di me il cuore del mio dio. / Possa placarsi verso di me il cuore della mia dea. / Possano placarsi verso di me il mio dio e la mia dea. / Possa placarsi verso di me il cuore del dio che si è adirato con me. / Possa placarsi verso di me il cuore della dea che si è adirata con me. /... Senza saperlo ho mangiato ciò che è proibito dal mio dio. / Senza saperlo ho posto il piede dove è proibito dalla mia dea. / O signore, i miei peccati sono molti; grandi sono le mie colpe. / O mio dio, i miei peccati sono molti; grandi sono le mie colpe.. / I peccati che ho commesso, in realtà, io non li conosco. / Le colpe che ho commesso, in realtà, io non le conosco... /... Il signore nell'ira del suo cuore guardò verso di me. / Il dio nel furore del suo cuore mi affrontò. / Quando la dea era adirata con me, ella mi fece ammalare. / Il dio che conosco e che non conosco mi ha oppresso. / La dea che io conosco o che non conosco mi ha inflitto la sofferenza. / Sebbene io sempre cerchi aiuto, nessuno mi prende per mano. / Quando io piango, essi non vengono al mio fianco... / Quando infine, o dea che conosco o che non co-

Per gli Assiri oscuri erano i disegni degli dèi e difficile era sfuggire alla loro collera, non facilmente prevedibile. Per proteggersi, si poteva ricorrere alla preghiera, ai riti di divinazione e magia e all'aiuto di spiriti protettori come questi raffigurati in un rilievo del sec. VII a.C.



nosco, il tuo cuore ostile si placherà? / L'uomo è stolto; nulla egli conosce. / L'umanità – chiunque esiste – che cosa conosce? / Se egli commette il male o compie il bene, egli non lo sa... / La colpa che io ho commesso, volgila in bene. / Il peccato che io ho commesso, fa che il vento lo porti via... / Togli via i miei peccati; io canterò la tua lode. / Possa placarsi verso di me il tuo cuore, come il cuore di una vera madre."

Se è dunque vero che alle cerimonie del culto il popolo restava escluso, apparendo così sostenibile un certo distacco tra il fedele e il mondo divino, dalla preghiera che si è presentata risulta appieno la sacralità diffusa e la conseguente pericolosità di ogni azione umana che sempre può offendere un dio. Da questo restare celato del mondo divino e perfino delle sue leggi e dei suoi divieti inviolabili, nonché dal furore che il peccato scatena nel dio, discende l'atteggiamento del fedele che è di rispetto deferente, ma che non può essere di abbandono e di amore per il divino. In un siffatto rapporto con il mondo divino, un fondamentale e sconsolato pessimismo sulle sorti umane muove il colloquio con la divinità; ma questo colloquio viene effettivamente cercato, pure se con disperazione e senza fiducia.

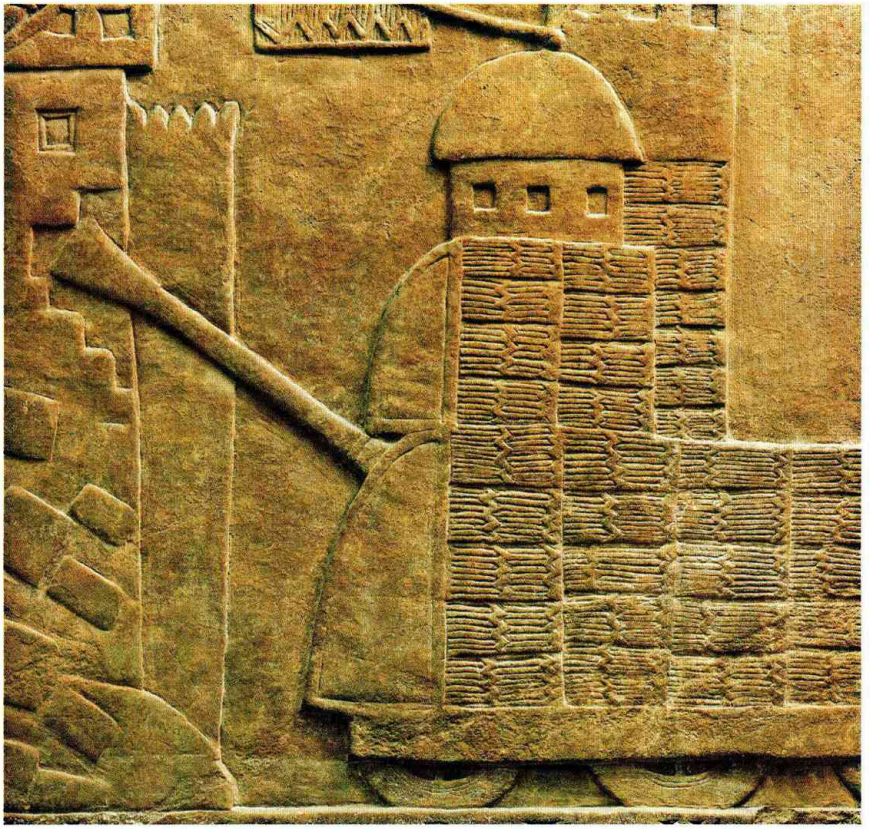
La corrispondenza peccato-punizione

A fondamento della preghiera citata è la convinzione, tipica della mentalità religiosa mesopotamica che la collera di un dio, spesso manifesta in una malattia, dipendesse meccanicamente da un pur misterioso peccato. Da questa cupa e sconsolata sensibilità religiosa dipende parimenti l'ampia diffusione della magia e della divinazione, attraverso le quali si tenta, da un lato, con appositi rituali di allontanare i mali inviati dagli dèi con operazioni che non possono ritenersi estranee o contrarie alla religione ufficiale, ma che anzi da essa sono ammesse e che quindi, come è stato detto, costituiscono una sorta di culto «sacramentale». Dall'altro, si cerca invece di interpretare la volontà degli dèi, proprio perché appare caratteristica della mentalità assiro-babilonese la concezione secondo cui non esiste la certezza, seguendo principi morali, di non incorrere nell'ira degli dèi, ma questa insicurezza è compensata dai molteplici mezzi dagli dèi stessi offerti all'uomo per conoscere il loro volere e non porsi conseguentemente sul cammino della loro implacabile collera.

5. La tradizione letteraria

La biblioteca di Assurbanipal a Ninive

Il periodo neoassiro è la fase meno creativa della storia letteraria mesopotamica ma quella più ricca di documentazione. Dal fecondo periodo medioassiro, che è caratterizzato da opere singolarmente libere dai canoni della tradizione, cariche di esperienze individuali ed eccezionalmente umane, i più tardi re assiri desunsero una sorta di mecenatismo, che è illustrato pienamente dall'intensa attività di raccolta e copia di testi antichi promossa da Assurbanipal. A questo sovrano, di cui è conosciuto il vanto di essere stato un buon filologo



Gli Assiri furono essenzialmente un popolo guerriero che seppe costruire un vasto impero ai danni di potenti vicini come ci testimoniano questa stele del sec. VIII a.C. (a sinistra) che rappresenta due guerrieri su un carro da guerra e il rilievo della stessa epoca raffigurante una macchina d'assedio (sopra).

e un ottimo conoscitore del sumerico, e nel cui epistolario è traccia viva e commovente dell'umanistico ardore della ricerca di testi preziosi, si deve la conoscenza di una parte preponderante della letteratura babilonese e assira, quella che fu conservata nella cosiddetta biblioteca di Ninive. Caratteristica del periodo, oltre la ricerca dei manoscritti che si unisce a un grande interesse per la raccolta di opere antiche, è un'effettiva attività filologica, dalla quale derivano molti importanti testi lessicali e grammaticali; è interessante, inoltre, osservare che Assurbanipal esplicitamente afferma di aver proseguito un'attività che era stata dei suoi predecessori, integrandola con il proprio intervento fattivo nell'opera di studio e di interpretazione.

Il problema della datazione

Proprio l'abbondanza e la varietà dei testi riuniti nella straordinaria biblioteca di Ninive danno una chiara idea delle difficoltà dell'attribuzione cronologica degli scritti babilonesi, data l'omonimia usuale delle composizioni dei testi stessi; le datazioni che si propongono in termini sempre assai lati delle opere assiro-babilonesi sono spesso fondate su elementi esterni, che è dato raccogliere da un esame contenutistico e che sono per lo più relativi alla cultura materiale, su spunti tratti dalla vita sociale ed economica che siano sufficientemente caratteristici per consentire proposte di inquadramento cronologico, e su considerazioni stilistiche, mentre osservazioni esclusivamente linguistiche possono talora trarre in inganno. È proprio sulla base di simili valutazioni che grande parte dei testi giuntici in copie di età neoassira è ritenuta in realtà paleobabilonese o cassita. Inoltre, le indagini condotte sull'onomastica degli scribi attestati hanno mostrato che il più costruttivo lavoro filologico di edizione dei testi è da attribuire al periodo cassita. La celebrata operosità dei collaboratori di Assurbanipal, dunque, si ridusse in molti casi a un lavoro piuttosto meccanico di raccolta e semplice copiatura.

Le iscrizioni regie e le lettere

Tali considerazioni cronologiche non valgono ovviamente per quelle opere, come le iscrizioni regie e le lettere, che, salvo rari casi di falsi, sono datati da elementi esterni e per i quali quindi non si pongono problemi di tradizione manoscritta perché conservate nell'originale. Le composizioni più caratteristiche del periodo neoassiro sono senz'altro le grandi iscrizioni regie, che celebrano le gesta del sovrano in guerra. Talora erano incise sui rilievi che davano un'interpretazione figurativa delle stesse imprese ovvero celebravano la funzione fertilizzatrice del sovrano impegnato in particolari rituali, come è il caso di molti rilievi di Assurnasipal II. Spesso erano poste su cilindri o bariletti di argilla e deposti nelle fondazioni degli edifici. La posizione di queste iscrizioni, il cui fine, stando al contenuto, può sembrare propagandistico, indica però che esse non erano composte per essere lette dai sudditi o per impressionare i vassalli tributari che giungevano nel palazzo reale, bensì avevano una funzione precisa nel rapporto del sovrano con gli dèi, di testimo-

nianza dell'operosità sua per attuare il regno di Assur, di celebrazione delle vittorie da lui conseguite seguendo minuziosamente, attraverso l'attenta interpretazione dei presagi, la volontà divina. Quando si sia così rettamente inteso il significato vero delle iscrizioni cosiddette «storiche» dei re assiri, non si stenta a comprendere tutto un complesso di caratteristiche che esse presentano. Tra queste, preminente è l'accuratezza posta nel descrivere i risultati delle campagne e non tanto i mezzi strategici e tattici impiegati, che sarebbero stati opportuni se si fosse trattato di magnificare le qualità umane di un condottiero, ma che non erano necessari se si doveva solo far conoscere agli dèi il trionfo di Assur e il bottino ottenuto. Alla luce delle stesse considerazioni si comprende il compiacimento posto nell'enumerare le punizioni spesso estremamente severe inflitte ai ribelli, che generalmente si attribuisce al carattere crudele e spietato degli Assiri, ma che era necessario per mostrare agli dèi come esemplarmente equa fosse stata la pena patita dai violatori degli ordini di Assur. Allo stesso modo si comprendono il tono elevato e il linguaggio poetico di gran parte di questi testi, che è insolito nei documenti propriamente storiografici babilonesi, come le cronache, nelle quali le preoccupazioni esegetiche della storia impongono un discorso semplice e scarno; un colloquio con gli dèi, invece, come nella preghiera e negli inni di lode, esige sempre un eloquio aulico e uno stile eletto.

Le iscrizioni reali assire sono testi molto lunghi e presentano strutture compositive diverse, essendo talune articolate per anni, altre per campagne, altre ancora secondo una prospettiva narrativa particolarmente efficace. È stato notato che, mentre nelle iscrizioni più antiche perdurano i *topoi* letterari e, pure nelle ovvie differenze della situazione, i testi appaiono piuttosto monotoni e prolissi, in quelle più recenti e soprattutto in brani di Sennaherib e Assarhaddon si coglie un vero estro narrativo, mentre più colorite e diffuse sono quelle di Assurbanipal. Tipologicamente le iscrizioni reali sono precedute da una lode degli dèi e del sovrano e concluse da maledizioni contro i danneggiatori, altro elemento che dimostra il carattere sacrale dei testi.

Molti testi dell'età neoassira non hanno un vero valore letterario, né lo perseguono. È il caso delle molte lettere conservate, che sono in buon numero parti di corrispondenza reale e che trattano spesso di questioni amministrative, di azioni rituali e attività divinatorie; la terminologia delle formule introduttive e conclusive delle epistole neoassire, come di quelle paleobabilonesi, è rigidamente fissata.

Valore sostanzialmente magico, che raramente si eleva a dignità letteraria, hanno gli esorcismi, abbondantissimi anche in età assira. Generalmente raccolti in collezioni, letterariamente si presentano come preghiere che dovevano essere accompagnate da un complesso di azioni rituali accuratamente spiegate.

Sargon II

Malgrado il nome che portava – *sharru-kīnu*, «re legittimo» –, non giunse al potere per via dinastica. Iniziatore dell'ultima dinastia assira, regnò dal 721 al 705 a.C. Compì fortunate spedizioni in Siria, Anatolia e Urartu, deportando in massa le popolazioni ribelli. Nel 710 a.C. strappò al caldeo Merodacbaladan la città di Babilonia, raccogliendo un ricco bottino con il quale iniziò la costruzione di una nuova capitale Khorsabad, a nord di Ninive. La costruzione di Khorsabad, che sorge a 16 km dall'attuale Mossul, in Iraq, si arrestò alla morte di Sargon. La città, a pianta quadrata, comprendeva tre aree distinte: la città vera e propria, la cittadella occupata dai palazzi dei dignitari, e le terrazze su cui sorgevano, in posizione dominante, il tempio di Nabu, la ziqqurat e il palazzo reale. La struttura mostra quali fossero le idee urbanistiche al tempo di Sargon II, e le soluzioni escogitate per distinguere l'area dei detentori del potere da quella dei funzionari, ed entrambe da quella riservata al popolo.

Un tradizionale valore letterario hanno, invece, tutti i tipi di canti liturgici, che sono assai largamente rappresentati tra i testi della biblioteca di Assurbanipal, dagli inni di lode alle preghiere, di cui sono note parecchie tipologie, riunite in raccolte e distinte da usi liturgici differenti e ben definiti. Queste preghiere vanno dalle litanie, costituite da enumerazioni di divinità appena sommariamente caratterizzate, ai canti di lamentazione individuali, alle lamentazioni «del flauto», che avevano contenuti più generici e comprensivi. Vale la pena di riportare qui una celebre lamentazione individuale, che nel testo originale è fatta pronunciare da Assurbanipal:

«Divinità e uomini, morti e vivi, io ho beneficato. Eppure perché malattia, pena del cuore, consunzione e deperimento si sono appesi a me? Nel paese vige la discordia, in casa dura opposizione, non da parte mia: sedizione e maldicenza sono continuamente ordite contro di me. Profonda afflizione e sofferenza nel corpo ha piegato la mia persona: tra dolori e urli ho trascorso i giorni. Nel giorno del dio della città, nella festa del mese sono costernato; mi afferra la morte, mi trovo in pericolo. Con il cuore oppresso e gemente mi lamento dì e notte; sono diventato così stanco! «O Dio, a colui che non teme gli dèi da [questo], possa io [invece] vedere la luce!». Fino a quando, o Dio, mi tratterai così? Come uno che non teme Dio e Dea sono trattato!»

6. L'architettura e l'arte

Le forme architettoniche diffuse in Assiria alla fine del II millennio restano caratteristiche al tempo della maggiore fioritura dell'arte in Mesopotamia, l'età neoassira. Le tipologie degli edifici sacri sono quelle del cosiddetto *Langraum*, costituito da un vano in asse longitudinale, generalmente preceduto da un altro ambiente ad asse trasversale e terminante in fondo con la nicchia cultuale. Templi di questo tipo sono attestati a Nimrud, l'antica Kalkhu, nei santuari di Ninurta, Nabu e Tashmetu, e a Khorsabad, l'antica Dur Sharrukin che era la capitale sargonica, e trovano precedenti importanti nel complesso medioassiro del tempio doppio di Anu e Adad ad Assur. Il *Langraum* è un edificio che trae dalla tradizione mesopotamica settentrionale l'impostazione longitudinale e da quella neosumerica meridionale la cella d'ingresso ad andamento trasversale e che generalmente appartiene a importanti complessi palatini. Meno attestato è il tempio del tipo dello *Hudhaus*, che si ritrova solo in fabbriche tradizionali, e di cui in età tarda è stata notata la connessione con Ishtar. Si sostiene che questa seconda tipologia templare di derivazione nordorientale sia all'origine della caratteristica disposizione longitudinale con accesso da un lato lungo che si nota nelle sale del trono di palazzi come quello di Nimrud, dovuto ad Assurnasipal II. Disposizione analoga in un impianto incomparabilmente più monumentale sembrano avere anche gli ambienti di rappresentanza del palazzo sargonico di Khorsabad.

Il palazzo reale

Quest'ultima residenza è certo il palazzo meglio conservato e meglio noto nei particolari tra edifici analoghi scavati soprattutto a Nimrud, ma assai più danneggiato nel complesso della costruzione, anche se meglio preservato in alcuni particolari.

Nel palazzo e in particolare nella unitaria fabbrica sargonica di Khorsabad, i re neoassiri simboleggiavano la grandezza del loro impero, ponendo nelle tecniche e nelle tipologie tradizionali, attraverso una decorazione figurativa di un'ampiezza e di una ricchezza senza precedenti, l'illustrazione della realtà della loro aspirazione alla monarchia universale. Di estremo interesse è anche la chiara impostazione urbanistica data al problema delle nuove fondazioni reali in Khorsabad, con l'interessante dislocazione periferica della cittadella residenziale e cultuale nel settore nordoccidentale della cinta muraria, secondo una consuetudine dettata evidentemente da motivi climatici e ben attestata in parecchi palazzi dell'area siroanatolica. E inoltre la razionale disposizione delle porte urbane, disposte due su ogni lato della cinta, salvo che a nord-ovest e il complesso minore di edifici costruito sul lato sud-ovest in prossimità della porta di Ninive e attribuito al principe ereditario, di cui è noto dai testi che, quando assumeva ufficialmente e solennemente la sua posizione di designato alla successione si dedicava attivamente agli affari amministrativi in un'apposita e isolata residenza.

La statua del re Assurnasipal II (sec. IX a.C.), uno dei rarissimi esempi di statuaria assira giunta fino ai nostri giorni.

Sebbene la civiltà figurativa assira abbia tramandato qualche pezzo di statuaria a tutto tondo nella quale sono riprodotte immagini di sovrani, Assurnasipal II e Salmanassar III, questa plastica è incomparabilmente inferiore come qualità ai celebri rilievi di guerra e di caccia, con i quali, seguendo una tradizione di origine apparentemente siriana settentrionale, erano decorati i palazzi dei re a partire da Assurnasipal II e fino ad Assurbanipal. L'abbondanza e la qualità assai alta di questa produzione tipicamente palatina consentono di formulare tutto un complesso di osservazioni sulla storia della raffigurazione piana assira, che costituisce a un tempo il culmine e l'ultima manifestazione della civiltà figurativa assira. Il rilievo assiro è il prodotto di una tradizione artistica maturatasi lentamente secondo linee direttive che possono seguirsi solo frammentariamente, ma non per questo in maniera insicura, a partire dalla documentazione offerta dalla glittica medioassira, che nel perfetto dominio formale e nella sicura impostazione dei problemi compositivi e spaziali aveva introdotto nell'arte del sigillo (la sfragistica) accenti di un'inconsueta maturità.

I rilievi del tempo di Assurnasipal, fino a Sargon II, riproducono una tematica sostanzialmente fissa, alternandosi in essi scene di assedi di rocche fortificate, di battaglie dal carro, di

sfilate di truppe, di organizzazioni di accampamenti, di saccheggio dopo la vittoria, di omaggio dei vinti, di cacce al leone e altre più rare, come quelle cultuali. La presenza di veri modelli figurativi, soprattutto nella caccia al leone e in particolari degli assedi, inducono a ritenere che per la preparazione dei rilievi gli artisti disponessero di cartoni, mentre un esame, pure solo superficiale, delle qualità formali delle lastre persuade che molti particolari minori e talvolta interi ortostati dovevano essere affidati alla mano di aiuti. Tecnicamente i rilievi sono sempre molto bassi e lavorati generalmente con accuratezza miniaturistica.

Un'alta qualità artistica

Qualitativamente, i primi rilievi attestati, quelli di Assurnasipal II, sono già di una compiutezza e di una maturità stilistica, che hanno fatto invocare, da taluni, precedenti esperienze e da altri hanno fatto individuare questi precedenti nei mattoni dipinti e invetriati e in scene scolpite su obelischi, secondo la tradizione, funeraria prima e trionfale poi, di questa categoria monumentale. Le lastre migliori stilisticamente sono quelle in cui il rilievo è mantenuto bassissimo, ma le superfici sono continuamente mosse, creando un'eccezionale impressione di profondità, e su cui la concitazione delle scene di guerra è espressa da una studiata disposizione per linee oblique. In pieno contrasto con queste sono quelle lastre che ad analoghi pregi formali affiancano una disposizione attenta dei contorni per linee perpendicolari, sì da creare un'impressione vivacissima di imponente solennità, come è il caso del rilievo con la sfilata dei carri davanti alla città turrita.

Propria della rappresentazione piana del periodo di Assurnasipal II è la sapiente organizzazione degli episodi, costituiti indipendentemente, ma, in virtù di un'attenta subordinazione e coordinazione scenica, immersi in una sorta di spazio astratto, nel quale assumono una sostanziale correlazione. Tali brillanti successi compositivi non sono più conseguiti nei rilievi di Tiglatpileser III, in cui si rompe l'equilibrio ottenuto al tempo di Assurnasipal II ricorrendo a un'esclusiva coordinazione e a una maggiore liberazione dello sfondo, quasi a cercare di rendere ancora più astratta la funzione dello spazio. Al tempo stesso, la ricerca spaziale nel periodo di Tiglatpileser III, che appare un'epoca di tentativi, si orienta anche in direzione opposta. Invece che rendere lo sfondo del tutto astratto e usare la superficie piana per ottenere una correlazione tra le scene, si cerca di ricorrere proprio alla creazione di particolari paesistici, per creare un ambiente in cui l'episodio narrato si collochi. Se ancora una volta i risultati non sono felici per l'astrattezza e l'irrealtà della notazione paesistica, lo spunto viene però utilizzato brillantemente al tempo di Sargon II, nel cui regno si collocano sia le teorie di dignitari scolpiti in uno stile accademico e classico, sia rilievi come quello celebre della caccia ai cerbiatti nel bosco, in cui è innegabile il conseguimento di una solenne profondità della scena.

I rilievi di caccia e di guerra, come questo del sec. VIII a.C. raffigurante l'assalto a una città, decoravano i palazzi di tutti i sovrani da Assurnasipal II ad Assurbanipal e sono una fonte straordinaria per conoscere l'evoluzione della civiltà e dell'arte assira.

È dall'esito di queste riuscite esperienze nella ricerca spaziale che deriva l'innovazione sostanziale, introdotta al tempo di Sennaherib nella concezione del rilievo assiro, e consistente precipuamente nell'annullamento della tensione scenica del periodo di Assurnasipal II in una festosa e colorita tendenza narrativa. Si disperde così la concreta attenzione all'essenziale del sec. IX, allontanando indefinitamente il punto di vista e cercando al tempo stesso di rappresentare numerosi particolari minori di tono tipicamente coloristico. Sebbene proprio l'allontanamento del punto di osservazione e la cura posta nella descrizione topografica conferiscano a questi rilievi una certa coerenza spaziale, artisticamente il risultato non è brillantissimo, perché la chiarezza della composizione ne soffre.

Il vertice artistico dei rilievi di Assurbanipal

Con gli ultimi rilievi che i sovrani assiri hanno lasciato, quelli famosi di Assurbanipal, si tocca il vertice della produzione figurativa mesopotamica. Gli artisti di Assurbanipal spezzarono l'anonimia

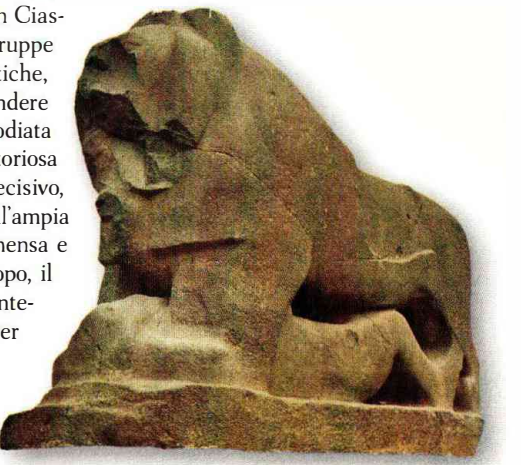
delle gigantesche scene del tempo di Sennaherib, introducendo nella loro arte un così intenso *pathos* e una così struggente forza drammatica che pongono in secondo piano ogni problema spaziale. La lunga ricerca della soluzione dei problemi della correlazione nello spazio, che aveva caratterizzato il rilievo assiro e che aveva raggiunto al tempo di Sennaherib risultati, si direbbe tecnici, così vistosi che il loro «arretramento spaziale» è stato da taluni considerato il massimo passo prima dell'Ellenismo sulla via dell'illusionismo, si chiudeva così con un superamento integrale, che era anche una rinuncia a battere una via non congeniale. I grandi maestri di Assurbanipal fecero di nuovo ricorso ai registri e di nuovo abolirono ogni notazione paesistica, ma impiegarono saldamente la superficie del piano di fondo come elemento che, per contrasto, concentrasse sulle figure, e in particolare su quelle celeberrime dei leoni e delle gazzelle, un indimenticabile contenuto drammatico.

XIV. La monarchia neobabilonese

1. Un breve grande impero (626-539 a.C.)

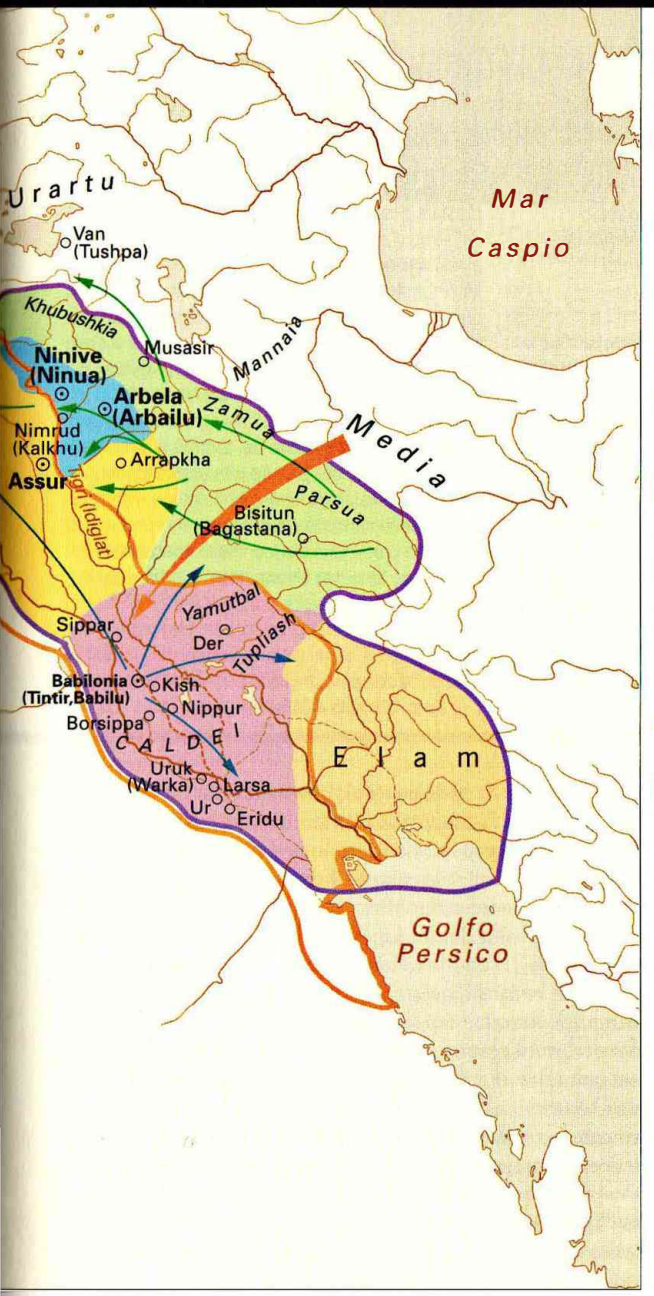
Il fondatore della dinastia: Nabopalassar

La dinastia neobabilonese trasse origine da un governatore del paese del mare, Nabopolassar, appartenente a una tribù caldea, che fu designato da Sin-shar-ishkun forse per porre fine ai tentativi insurrezionali di Kandalanu (626), governatore di Babilonia, impegnato come il predecessore Shamash-Shumukin, il fratello di Assurbanipal, nella difficile impresa di liberare l'importante città meridionale dal dominio assiro. L'anno di avvento di Nabopolassar (625-605) a Babilonia è caratterizzato da rivolte nel sud, alle quali certo il governatore prese parte attiva, forse opponendosi da Uruk all'esercito assiro che cercava di occupare Nippur, la quale aveva sempre costituito una roccaforte del controllo assiro sulla Mesopotamia meridionale. Almeno per i primi due anni del suo regno, Nabopolassar non fu in grado di opporsi validamente agli Assiri, che scesero ripetutamente a sud. I primi successi babilonesi sono documentati a partire dal 616 e da quell'anno gli eventi sono ben noti, perché dettagliatamente esposti nelle cosiddette «cronache babilonesi». Nel 615 Nabopolassar ottenne la prima vittoria campale a Badanu e tentò l'assedio di Assur. Decisivi furono il 614, quando i Medi di Ciassare presero Assur, e il 612, quando il re babilonese, unitosi con Ciassare, che doveva guidare il nerbo delle truppe alleate, e probabilmente con bande scitiche, il cui ruolo è controverso, riuscì a prendere Ninive, abbandonando al saccheggio l'odiata città. Il contributo di Ciassare alla vittoriosa operazione di guerra dovette essere decisivo, ma mentre il re medo, pago forse dell'ampia parte a lui lasciata del bottino dell'immensa e ricca città, ritornò al suo paese poco dopo, il re babilonese rimase in Assiria, evidentemente per affermarvi la sua autorità e per debellare le rimanenti forze assire raccolte da Assuruballit a Harran. Due anni dopo la caduta di Ninive, Assuruballit abbandonò anche Har-



Statua colossale di leone che atterra un nemico. Posta all'ingresso di Babilonia, simboleggiava la rinnovata potenza della città durante il VI secolo a.C.

Dall'impero assiro a quello neobabilonese (744-539 a.C.)
Kaskai
Armenia
Tabal
Komana
Kamanu
Melidi
Supani
Bit Zaman
Gurgum
Kummukh
Tukhana
Maraş
Musri
Khalpi
Guzana
Nasibina
Tarso
Adana
Cilicia
Harran
Samal
Till Barsip
Eufrate (Purattu)
Khattina
Agushi
Sukhu
MAR MEDITERRANEO
CIPRO
Siyannu
Ebla
Khamat
Ruad (Arwada)
Arqa
Qarqar
Sirqu
Dura
Biblo (Gublu)
Beirut (Bi'ru)
Fenicia
Celesiria
Palmira (Tadmor)
Anat
Sidone (Sidunu)
Tiro (Surru)
Damasco (Dimashqa)
Acco (Akku)
Israele
Deserto
Asdudu
Isqaluna
Gerusalemme (Ursalimmu)
Gaza
Rafia
Pilishru
Moab
Sais (Xou)
Pelusio
Edom
Eliopoli (On)
Menfi (Men, Nefru, Mire)
Eracleopoli (Henen-nesut)
Eilat
ARABI
Ermopoli (Khemenu)
Nilo
Mar Rosso
Tebe (Ueset, Neut)
0 100 200 km



Regno d'Assiria all'avvento di Tiglat-Pileser III (744-727 a.C.)

Territori conquistati o resi vassalli da Tiglat-Pileser III

Territori conquistati o resi vassalli da Sargon II (721-705 a.C.)

Regni di Babilonia e di Cipro annessi o resi vassalli da Sennaherib (705-681 a.C.)

Territori dell'Egitto resi vassalli da Assarhaddon e Assurbanipal (680-627 a.C.)

Regno elamita definitivamente annesso da Assurbanipal nel 640 a.C.

Massima estensione del dominio assiro sotto Assarhaddon dal 671 al 669 a.C.

Direttrici delle invasioni dei Medi e dei Caldei (neobabilonesi) distruttori dell'impero assiro (620-609 a.C.)

Massima estensione dell'impero neobabilonese (626-539 a.C.)

Invasione di Ciro il Grande (539 a.C.)

Templi e palazzi: le «banche» mesopotamiche

Benché gli studiosi siano da tempo convinti che palazzi reali e templi mesopotamici non siano stati i monopolizzatori delle risorse economiche della regione e sottolineino a più riprese l'importanza della proprietà e dell'iniziativa privata anche nei tempi più antichi, rimane tuttavia fuori di dubbio il fatto che le strutture palatino-templari rappresentassero soggetti economici di primo piano.

Furono i forti cambiamenti politico-sociali che ebbero luogo nel passaggio dall'età sumera a quella paleobabilonese (sec. XIX a.C.), a portare anche alla pratica di operazioni «bancarie» da parte dei templi e del palazzo, i quali adottarono iniziative di finanziamento creditizio che erano già attuate presumibilmente in ambito privato.
L'affermazione della realtà del commercio privato, indipendentemente dalle strutture templari e palatine, e la perdita progressiva di parte dei loro patrimoni immobiliari a vantaggio di nuovi proprietari privati, i quali ne erano stati inizialmente semplici affittuari, convinse il personale delle due strutture a ricorrere al prestito a interesse del surplus dei propri beni.
La domanda di una controparte privata, desiderosa di accrescere i propri fondi rischiandoli nel prestito, si legava d'altronde al bisogno di capitali da parte delle strutture palatino-templari. Si trattava in verità di una pratica «bancaria» solo in senso lato, le somme prestate provenivano infatti dai capitali privati del tempio e del palazzo e non da depositi a essi affidati.
I formulari dei contratti di prestito stipulati dalle organizzazioni templari presentano poche varianti significative: la natura e l'ammontare della cosa prestata (orzo, grano, metalli preziosi); il tasso di interesse (in genere molto elevato: fra il 20 e il 30%); il nome del creditore (era molto spesso indicata la divinità titolare del tempio) e del debitore; la data del prestito e la scadenza del rimborso (spesso era la stagione della mietitura); i testimoni e l'anno del documento.
Le stesse procedure si riscontrano nei contratti di palazzo. Le prime informazioni vengono dagli archivi di Kanish, la colonia degli Assiri in Anatolia, a proposito di operazioni bancarie condotte dai re locali, ma nei secoli successivi esse sono attestate anche a Mari, a Alalakh, dove il re Ammi-Taqum – contemporaneo di

ran all'approssimarsi di Nabopolassar, che ogni estate dopo il 612 fece campagne nella Mesopotamia settentrionale, finché a partire dal 607 le operazioni militari non furono principalmente lasciate a Nabucodonosor, il principe ereditario. Fu questo principe che risolse la fluida situazione nella Mesopotamia settentrionale, dove, scomparso Assuruballit, batté duramente a Karkemish nel 605 gli Egiziani di Nekao II, che secondo un passo biblico era personalmente presente nella Siria settentrionale e che in ogni caso aveva inviato un forte esercito, dapprima nel tentativo di aiutare Assuruballit, poi per fronteggiare l'avanzata babilonese. L'interesse di Nekao II era naturalmente di creare e stimolare opposizioni nella Mesopotamia settentrionale ai Babilonesi, per mantenere il controllo recentemente acquisito della Siria. L'azione di Nabucodonosor fu rapida e decisa: inseguì i resti dell'esercito egiziano e li batté di nuovo a Hama sull'Oronte disperdendoli; stava proseguendo la sua marcia verso l'Egitto, quando nel 604 fu fermato dalla notizia della morte del padre Nabopolassar a Babilonia, ove accorse immediatamente con pochi fedeli e dove assunse subito la successione.

La vittoria sugli Egiziani a Karkemish

Contratto registrato su tavoletta d'argilla proveniente da Babilonia.

Hammurabi di Babilonia – concesse numerosi prestiti senza interesse in cambio dei servizi personali del debitore, ma soprattutto a Babilonia stessa. Sotto i successori di Hammurabi si constata infatti uno sviluppo dell'attività creditizia di palazzo, in relazione particolare con le operazioni commerciali che l'amministrazione centrale svolgeva per conto del re. Il ruolo del palazzo nei prestiti di necessità sembra, invece, del tutto secondario rispetto a quello dei templi.
Gli archivi di Nippur del sec. XIV a.C. attestano la continuità del ruolo economico e creditizio dei templi. Le loro fortune fondiarie favorirono la loro funzione di stoccaggio di prodotti agricoli (cereali in particolare) provenienti sia dalle terre templari, sia da quelle di proprietari privati. I cereali divennero così i principali strumenti di scambi e prestiti gestiti dal tempio, a svantaggio dell'argento, che subì una crisi parallela a quella del commercio privato. Il suo posto cominciò a essere preso dall'oro che i re cassiti di Babilonia importavano dall'Egitto in cambio di pietre preziose, stoffe e schiavi.
L'attività bancaria templare continuò anche in epoca neoassira e neobabilonese. I documenti attestano che i templi di Nabu a Kalkhu, di Ishtar ad Arbeda e a Ninive, continuarono a prestare ingenti somme di argento e di bronzo a interesse; i tassi di interesse continuavano ad essere molto elevati, tra il 20 e il 30%. Come unica differenza rispetto all'età paleobabilonese, i documenti non presentano più il credito solo come un esborso diretto del tempio o del dio, ma anche come una transazione che avveniva mediante intermediari specializzati.

Il regno glorioso di Nabucodonosor II

Il lungo e glorioso regno di Nabucodonosor II (604-562) consolidò i successi di Nabopolassar e rese più stabile e sicuro l'impero che comprendeva tutta la Siria, fatta esclusione per il solo regno di Giuda. Nabucodonosor II che, come è stato notato, non fa menzione di spedizioni militari nelle sue iscrizioni rievocanti generalmente iniziative edilizie nel solco della migliore tradizione mesopotamica meridionale, riorganizzò l'esercito probabilmente secondo il modello assiro e lo inviò regolarmente in Siria ogni anno, come indicano le cronache, anche se di rado si trattò di spedizioni importanti che trovassero una forte resistenza. In realtà solo nel 604 si ha notizia della presa e del saccheggio di Ascalona e nel 598 della famosa spedizione contro Giuda che si risolse ancora con la presa di Gerusalemme e la deportazione di Yoakin. Con la ribellione del successore di Yoakin, Sedecia, Gerusalemme fu di nuovo espugnata e saccheggiata nel 586 e la popolazione giudaica deportata, almeno per quanto concerne personaggi della classe dirigente. È evidente, comunque, che le regolari spedizioni babilonesi a nord e a ovest avevano generalmente la funzione di assicurare la regolare riscossione di tributi e

La conquista di Gerusalemme

La Babele di Nabucodonosor

Fino in tempi recenti, e ancora oggi da parte di alcuni, alla città di Babilonia si riservava il nome di* Babele. *Sorgeva sul fiume Eufrate a ca. 80 km a sud di Baghdād; il sito corrisponde a una serie di collinette, una delle quali conserva il nome Babil, non lontano dall'attuale Hilleh (Hilla), una cittadina che ha come caratteristica quella di essere stata in gran parte costruita con mattoni provenienti da Babilonia.

Oltre che dalle fonti classiche (per esempio il greco *Bàbylon*) e da altre fonti antiche, il nome della città è stato tramandato dalla Bibbia, in cui le prime attestazioni si trovano in *Genesi* 10,10 e 11,9 (*Babel*). Queste forme rispecchiano abbastanza fedelmente la forma accadica (assiro-babilonese) del nome, *Bab-ili* (più tardi anche *Bab-ilani*), che significava, pare, «porta del dio» o «porta degli dèi». Il nome accadico traduce esattamente il più antico nome sumerico *Ka-dingir-(ra)*; esso, con ogni probabilità, richiama l'idea che la città era come la porta attraverso la quale gli dèi scendevano tra gli uomini sulla terra.

La riscoperta della città avvenne in tempi recenti. A parte gli scavi dell'inglese Austin H. Layard del 1850 e quelli francesi del 1851-1854 (guidati, insieme ad alcuni colleghi, dall'orientalista Jules Oppert), furono di determinante importanza gli scavi tedeschi, che iniziarono il 26 marzo 1899 sotto la direzione di Robert Koldewey e durarono fino al 1917, disseppellendo sostanzialmente la città più recente, costruita da Nabucodonosor II (604-562 a.C.).
Babilonia, che in passato era stata magnifica capitale di grandi imperi, si trovava in uno stato di profonda decadenza quando Nabopolassar e il figlio Nabucodonosor II, negli ultimi decenni del sec. VII e nei primi del VI, crearono l'impero neobabilonese. Nabucodonosor volle restituire alla città il suo antico splendore per renderla degna del suo ruolo. Tanto la documentazione epigrafica, quanto quella archeologica provano che una delle prime cure del re si rivolse ai luoghi di culto: fece molti restauri nel tempio di Marduk, portò a termine l'Etemenanki e riedificò molti altri templi, senza risparmio di legni preziosi e di altre ricchezze.

di distogliere i soggetti da propositi di ribellione, sempre fomentati dall'Egitto. La stabilità del governo di Nabucodonosor II sembra essere stata notevole e una sola insurrezione è segnalata a Babilonia nel 595. La sua politica estera deve essersi giovata fino agli ultimi anni del regno dell'alleanza di Ciassare, e ampia rimase sempre l'area da lui dominata, che si ampliò in Anatolia fino al fiume Halys, proteggendo i confini settentrionali dell'impero babilonese da pericolose incursioni. In Siria egli dominò senza gravi contrasti avendo fallito solo all'assedio di Tiro, che fu condotto forse soltanto a scopo intimidatorio, mentre una campagna contro Amasi d'Egitto dovette abbattere le rimanenti velleità egiziane d'intervento in Siria.

La crisi dinastica

La dinastia di Nabopolassar si spense con Awelmarduk (562-560), il figlio di Nabucodonosor II, che fu rovesciato dal cognato Neriglissar (560-555), del quale una cronaca ricorda in maniera particolareggiata una campagna in Cilicia, che la tradizione attribuì a Nabucodonosor II. Anche il figlio di Neriglissar, Labashimarduk, fu rovesciato da una congiura, che pose sul trono Nabonedo (555-539), un principe non appartenente alla famiglia reale, per il quale si è supposta un'origine siriana settentrionale a causa della sua grande devozione per il dio Sin di Harran, del cui celebre santuario da

Toro in mattoni smaltati proveniente dalla «Via della processione» di Babilonia (sec. VI a.C.).

Famoso è il nuovo palazzo, che sorgeva nella parte settentrionale della città e che venne ricostruito in forma più grande della precedente. Aveva cinque cortili, sui quali si affacciavano i vari edifici di rappresentanza, gli appartamenti reali, l'harem e la cancelleria. Era protetto da doppie mura, bastioni e fortificazioni; da una porta monumentale si accedeva alla «Via della processione», di cui è stato di recente portato alla luce un lungo tratto. Famosa era la sua decorazione interna, fatta di ceramiche variopinte e vivaci che riproducevano animali e motivi floreali. I giardini pensili, la cui fama aveva raggiunto tutto il Vicino Oriente e che erano considerati una delle «sette meraviglie del mondo», sorgevano probabilmente al suo angolo nordorientale, sopra una struttura a volte.
Una delle otto porte urbane era quella di Ishtar, la più bella e famosa, alta ca. 15 m, che ancora oggi si può ammirare nel museo di Berlino nella sua forma a tre luci, nelle sue merlature e nei suoi mattoni di smalto azzurro con rilievi di draghi e tori in file alternate. Lungo la «Via della processione», larga 22 m, correvano mura decorate riccamente in maniera molto simile a quella della porta di Ishtar.
Due importanti edifici furono il tempio del «Nuovo anno», detto *bit akiti*, che stava fuori dalle mura, e il «Palazzo d'estate», fatto costruire da Nabucodonosor sulla riva dell'Eufrate.
Inoltre le indagini condotte negli ultimi anni avrebbero identificato la corte di giustizia.
Questa città di Babilonia, che si faceva ammirare anche per il suo imponente impianto difensivo, come ripetutamente ci ricorda la Bibbia, assieme ad altre fonti, è più che un simbolo dell'unità e complessità della millenaria civiltà mesopotamica, che nella regione babilonese vide la sua nascita, la sua crescita e il suo tramonto.

lui magnificamente restaurato egli deprecò il terribile saccheggio operato dai Medi. Nabonedo dovette regnare tra gravi contrasti interni, la cui origine si attribuisce generalmente sia alla sua presunta ascendenza settentrionale sia alla sua documentata devozione per Sin, nei cui templi famosi di Harran e di Ur pose come sacerdotesse rispettivamente la madre e la figlia. Tali contrasti interni assunsero un aspetto di particolare gravità, quando Ciro di Anshan, avuto prigioniero con il tradimento il re medo Astiage, prese Ecbatana e unificò sotto il suo regno tutto il territorio a est del Tigri, cui si aggiunse anche la provincia babilonese di Gutium, tra lo Zab inferiore e il Diyala, governata da Gabria, che più tardi dirigerà le operazioni contro Babilonia. Per fronteggiare il pericolo e forse per raccogliere un esercito di cui potersi fidare, Nabonedo lasciò Babilonia al governo del figlio Belsharusur e si ritirò a Teima, un'oasi nell'Arabia settentrionale, dove una tradizione orientale lo riteneva giacente per un'infermità. Si è supposto che il re di Babilonia, così facendo, tentasse di far leva sull'elemento aramaico e arabo, cui già si era rivolto per tributi Nabucodonosor II. Ma, se fin dal 547 Ciro aveva ottenuto vittorie sull'alto Tigri e poco più tardi prese Uruk, è probabile in effetti che Nabonedo si ritirasse da Babilonia soprattutto perché

L'attacco persiano

la riteneva in pericolo. L'abbandono della capitale e i provvedimenti sfavorevoli al clero di Marduk inimicarono al re ogni rimanente simpatia a Babilonia, la quale, quando Ciro, di cui forse erano già note la magnanimità e la tolleranza religiosa, marciò risolutamente verso il sud, gli aprì le porte, consegnandogli quindi Nabonedo. Privo, dunque, di resistenza e di contrasti, e anzi volutamente provocato in un clima di gaudio erompente, sembra essere stato il crollo dell'ultimo impero babilonese che veramente fosse l'espressione totale dell'antica cultura mesopotamica e che di essa fosse coerente continuatore, anziché erede in alcune soltanto delle sue concezioni universalistiche, come sarà la monarchia achemenide.

2. L'architettura e l'arte figurativa

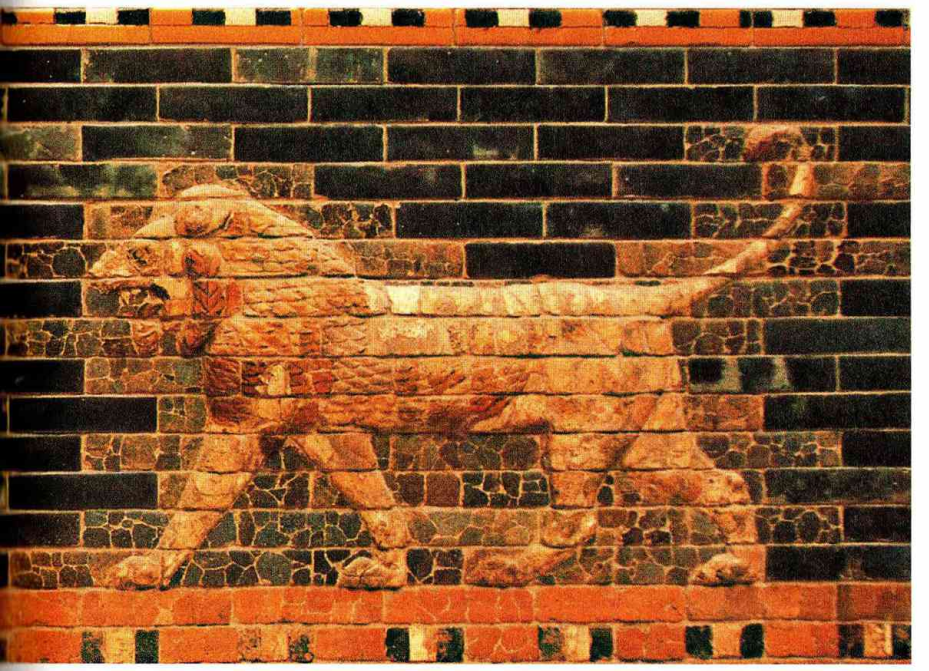
Il periodo neobabilonese è caratterizzato, nella documentazione pervenuta sia archeologica sia epigrafica, da un intenso fervore di opere architettoniche, che trova i suoi motivi nella volontà di Nabopolassar e di Nabucodonosor II di rendere sicura la difesa di Babilonia con un sistema di fortificazioni assai elaborato. E in seguito di rinnovare il prestigio dell'antica capitale con un complesso di edifici mirabili che fossero degni del nuovo impero e di riparare i guasti ter-

Uno dei capolavori della Babilonia del sec. VI a.C. era la «Via della processione» delimitata da mura decorate con mattoni colorati e ceramiche smaltate che riproducevano motivi floreali e animali come questi leoni.

ribili provocati dai Medi alleati ai sacri edifici non solo d'Assiria ma anche di Babilonia. In effetti se i maggiori sforzi di Nabucodonosor II si orientarono verso la metropoli meridionale, già egli non mancò di prodigare i suoi sforzi anche nelle altre città, soprattutto al sud.

Gli interventi di Nabucodonosor per Babilonia

Babilonia, quale oggi è nota dopo parecchi anni di scavi sistematici, è la città di Nabucodonosor II, come risultò dopo gli importanti restauri di quel re, resi necessari dalle spietate distruzioni di Sennaherib. Si estendeva a est e a ovest dell'Eufrate ed era cinta da una muraglia difensiva che aveva uno sviluppo di circa 18 km. Nel settore settentrionale di una seconda e più interna duplice cinta muraria – Nimid Enlil e Imgur Enlil – si apriva la celebre porta di Ishtar, da cui iniziava la grande via processionale che fiancheggiava i palazzi reali e il recinto sacro, dove si ergeva la famosa torre templare descritta da Erodoto, e terminava al venerato tempio Esagila di Marduk. I maggiori edifici residenziali si trovavano immediatamente a ovest della porta di Ishtar, mentre un solo palazzo, la cosiddetta residenza d'estate di Nabucodonosor II, si trovava all'estremo nord della città, al riparo della sola cinta esterna, immediatamente a est dell'antico corso dell'Eufrate. Dei numerosi templi di Babilonia, largamente noti dalle fonti cuneiformi per i restauri eseguiti e gli oggetti votivi in essi dedicati dal periodo di Hammurabi fino all'età se-

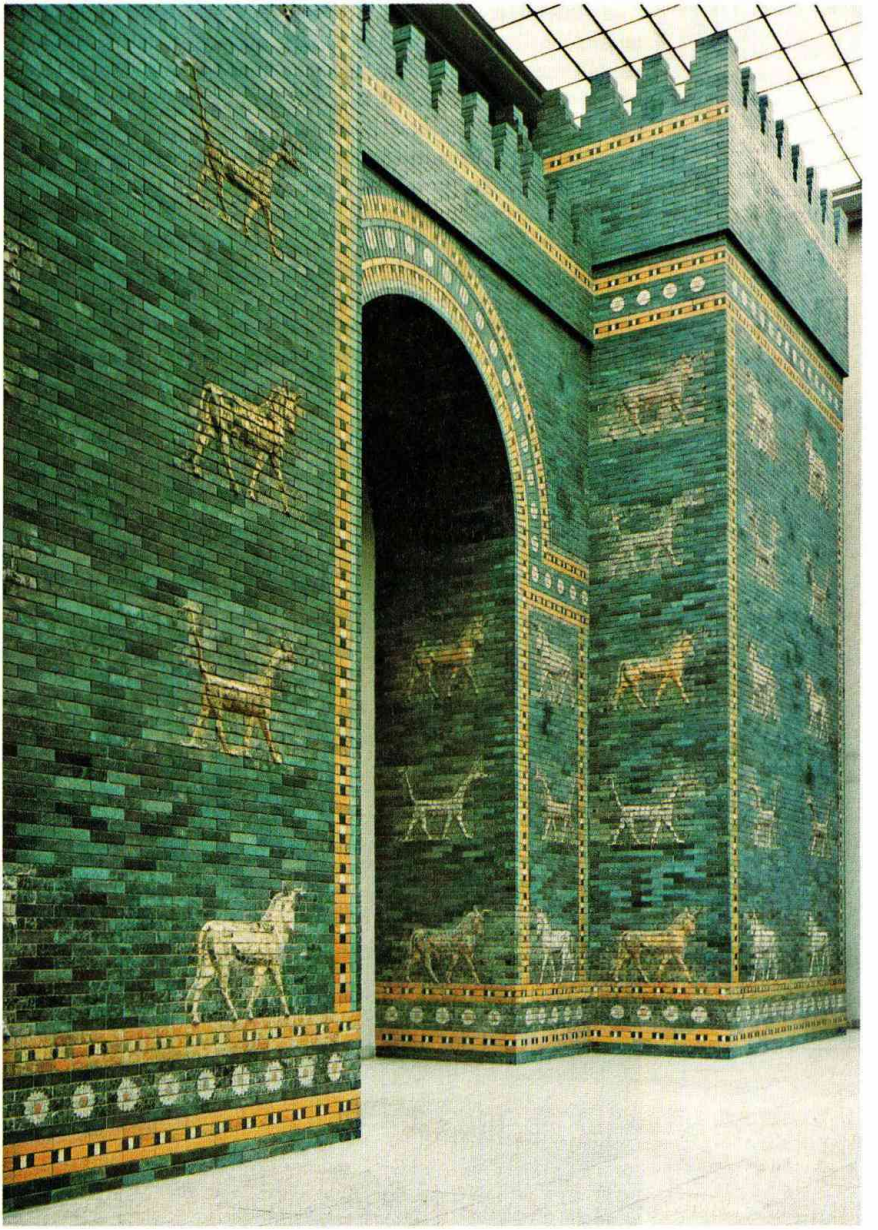


leucide, si ritiene di poter identificare: uno dei tre santuari della dea Gula dei testi con il tempio Z a sud del grande complesso dell'Esagila; il tempio Emashdari di Ishtar di Akkad con l'edificio sacro a nord-est del recinto dell'Esagila; il tempio Emakh della dea Ninmakh con il santuario rinvenuto a sud-est della porta di Ishtar; il tempio Epatutila di Ninurta nell'edificio cultuale scoperto a breve distanza da quello della paredra Gula. Questi templi presentano generalmente due o tre porte tutte disposte su lati diversi e sono caratterizzati da una grande corte centrale, evidentemente a cielo aperto, sulla quale danno una serie di ambienti laterali e che immette invariabilmente in un'antecella ad asse trasversale, seguita dalla vera e propria cella. Si deve osservare che, mentre gli accessi dell'antecella e della cella sono costantemente sullo stesso asse, la porta d'ingresso del tempio aperta sul muro perimetrale, e che introduce nel cortile, non è mai in asse con l'accesso alla cella. Tipologicamente il più tradizionale dei santuari di Babilonia è indubbiamente quello di Ninmakh a un solo ingresso. Da notare sono anche il tempio di Gula per la pluralità delle corti e soprattutto quello di Ninurta, caratterizzato da tre accessi e da tre celle che danno direttamente sulla corte. Il celebre tempio Esagila di Marduk aveva un'analoga tipologia con una grande corte centrale, antecella e cella sul lato ovest. La torre Etemenanki, che appartiene allo stesso grande complesso sacro e che è celebre per la descrizione di Erodoto, presentava una triplice scalinata d'accesso secondo la tradizione neosumerica, una torre quadrangolare con camminamento a spirale e cappella sulla sommità. Gli edifici pubblici e residenziali sono situati a nord-ovest (*Nordburg* e *Hauptburg*) della porta di Ishtar e a sud-ovest (*Südburg*). Mentre nello *Hauptburg* sono state rinvenute statue e iscrizioni più antiche, raccolte per un interesse puramente antiquario, il *Südburg* è la grande residenza reale di Nabopolassar e di Nabucodonosor II, costituita da un complesso di vani che si raccoglie intorno a sei cortili per un'estensione totale di 322 x 190 m. È stato notato che in questo palazzo, al cui angolo nord-est sarebbero state identificate le sottostrutture dei famosi giardini pensili, la sala del trono, a differenza di quanto osservato nelle reggie assire, ha grande estensione in larghezza rispetto alla brevità dell'area longitudinale.

I principali edifici di Babilonia

I restauri di Ur

Tra le altre città babilonesi, cui particolarmente rivolsero le loro cure i sovrani neobabilonesi, Ur subì restauri radicali che rinnovarono l'assetto del famoso centro monumentale di quella città, sacro a Nanna. Sicuramente il fatto che Ur fosse l'antichissimo luogo cultuale del dio lunare Nanna ebbe il suo peso almeno per gli importanti lavori di Nabonedo, che pure restaurò il più celebre santuario settentrionale di Sin, l'Ekhulkhul di Harran. L'opera di Nabucodonosor II consistette soprattutto nell'erezione di un duplice muro di cinta dello spessore di circa 10 m con la consueta superficie ester-

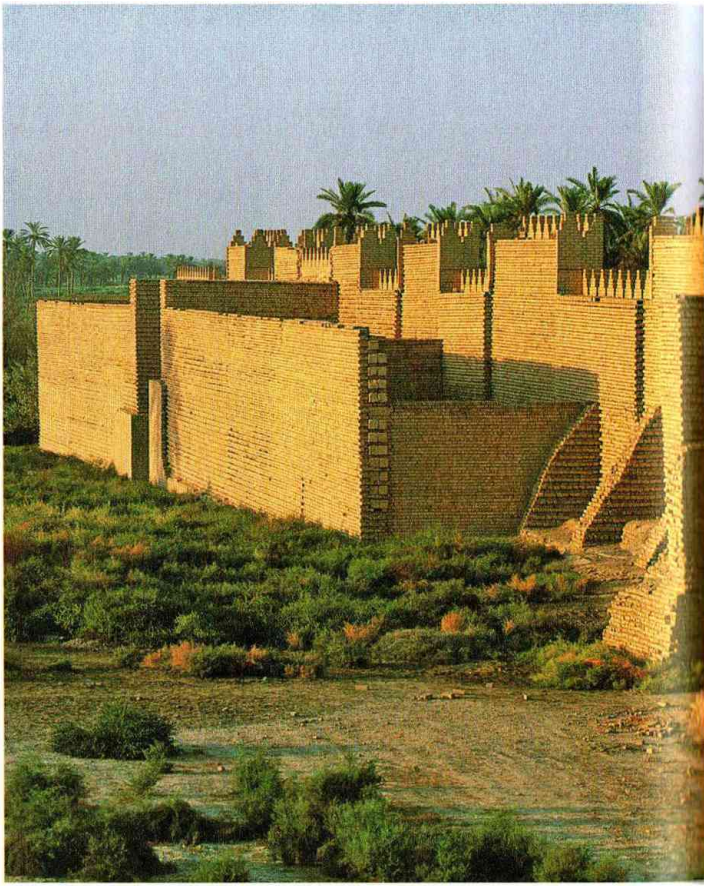


La ricostruzione della porta di Ishtar oggi conservata al Pergamon Museum di Berlino. Alta 15 metri, è uno dei simboli dello splendore di Babilonia durante il regno di Nabucodonosor II (604-562 a.C.).

na contraffortata, che isolava tutto il centro sacro della città, delimitandone l'area trapezoidale. Inoltre si occupò del restauro del tempio maggiore del dio lunare a est della *ziqqurat*, completamente rifatto riutilizzando le antiche strutture come fondamenta, e nella ricostruzione dell'Enunmakh, che constò di una grande corte con un altare all'aperto contro la tradizione architettonica locale e babilonese in generale, per la quale tuttavia Nabucodonosor II ebbe generalmente il massimo rispetto. Nell'area a sud dell'Enunmakh Nabonedo eresse un nuovo edificio sacro che è stato identificato come la residenza delle sacerdotesse di Nanna e della figlia Belshaltinanna in particolare.

Il santuario di Kish

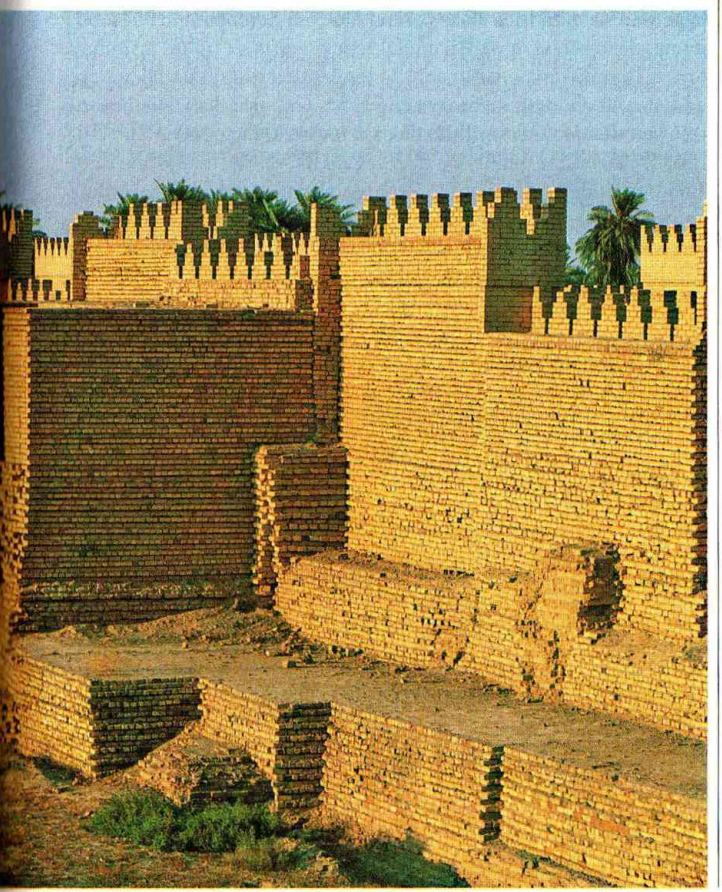
Importanti opere furono compiute da Nabucodonosor II anche a Kish, un antico centro vicinissimo a Babilonia, dove è stato scavato un grande tempio ipoteticamente identificato con il celebre Ekhur-



Le mura di Babilonia con i resti degli edifici costruiti da Nabucodonosor II. Morto il grande sovrano nel 562 a.C., la città andò incontro a una rapida decadenza, venendo conquistata dalle armate del re persiano Ciro nel 539 a.C.

sagkalamma della dea Ninkhursag, il principale santuario di Kish noto dalle fonti. Il santuario consiste di un edificio sacro a entrate molteplici del tipo dei templi di Babilonia descritti, al quale è collegato un tempietto minore che ripete esattamente la disposizione degli ambienti del tempio maggiore annesso al palazzo dei governatori di Eshnunna, ricollegandosi così ad archetipi neosumerici.

L'arte figurativa non è documentata da ritrovamenti, se non nei sigilli e nelle terracotte; nulla è conservato della plastica monumentale, cui pure fanno cenno le iscrizioni reali. Tuttavia, da monumenti del tipo dei *kundurru* dei secc. IX e VIII, provenienti dalla Mesopotamia meridionale, può dedursi che le esperienze stilistiche delle grandi botteghe antiche settentrionali non influirono sull'arte del sud, che si mantenne fedele a convenzioni iconografiche e a moduli formali della tradizione paleobabilonese e cassita. La rap-



Le «sette meraviglie del mondo»

Si indicano così i sette monumenti che nell'antichità erano considerati superiori a tutti gli altri. Una loro descrizione si trovava nell'opera *De septem orbis miraculis*, tradotta dal greco e attribuita al tecnico alessandrino Filone di Bisanzio (sec. III a.C.) o a Filone di Eraclea (fine del sec. IV a.C.). Secondo un'elencazione diffusa, le «sette meraviglie» erano: le piramidi d'Egitto, con diretto riferimento alle tre piramidi di el-Giza; i cosiddetti giardini pensili del palazzo reale di Babilonia; la statua di Zeus scolpita da Fidia per il santuario di Olimpia; le mura di Babilonia, che Erodoto diceva lunghe 86 km, alte 100 m e larghe 25 m; il colosso di Rodi; il tempio di Artemide a Efeso; il mausoleo di Alicarnasso.
Un'altra elencazione più tarda aggiungeva: il tempio di Salomone a Gerusalemme; il faro di Alessandria; la statua di Atena Parthenos scolpita da Fidia per l'Acropoli di Atene; il tempio di Apollo a Delfi; il Colosseo a Roma; il Campidoglio, a Roma; il ponte di Babilonia sull'Eufrate.

Le caratteristiche dei rilievi

presentazione piana in Babilonia continua a raffigurare i personaggi rigidamente di profilo, anziché secondo la norma della massima evidenza delle singole parti del corpo. Il modellato è morbido e le forme piuttosto piene con una tendenza ad accentuare le masse, che è ignota al gusto assiro. Le composizioni ripetono gli schemi devozionali delle stele del periodo paleobabilonese con una fissità e un tradizionalismo che sono parsi una voluta reazione alle esperienze molteplici delle botteghe assire. Sono molteplici gli elementi che inducono a ritenere che la monarchia neobabilonese, dopo essersi assicurata i tributi dell'Occidente, abbia voluto promuovere una restaurazione delle tradizioni nazionali della regione babilonese, insistendo sugli aspetti religiosi della cultura meridionale. Di questi elementi, ricordiamo in particolare l'assenza dei grandi rilievi narrativi dai palazzi di Babilonia, gli accenni a un governo che garantisce la pace nelle iscrizioni di Nabucodonosor II, il costante ricorrere nella glittica sia cilindrica sia a stampo, che ora ricompare in Mesopotamia, della scena devozionale del fedele eretto di fronte a simboli divini, l'amplissima attività edilizia tendente a restaurare gli antichi edifici cultuali. Sembra inoltre che abbia propagandisticamente voluto sottolineare il contributo da essa recato al raggiungimento della pace nell'ordine e nella sicurezza. Ciro il Grande, in una sua iscrizione, di nuovo si richiamerà a questa tematica religiosa – l'ordine datogli da Marduk di entrare in Babilonia e la sua liberalità in materia di culti – e pacifista – l'incruenza della presa di Babilonia e la successiva immediata proclamazione della pace. [PAOLO MATTHIAE]

Le antiche civiltà del Vicino Oriente (6000-539 a.C.)

6000-5800. Inizio della fase neolitica ceramica in Anatolia meridionale, Mesopotamia settentrionale e nord-orientale e Siria centrosettentrionale.
5800-5300. Sviluppo del periodo di Hassuna in Mesopotamia settentrionale.
5300-4000. Culture neolitiche ceramiche di Palestina (Gerico).
5300-5000. Sviluppo del periodo di Hassuna-Samarra in Mesopotamia settentrionale.
5300-4300. Sviluppo del periodo di Tell Halaf in Mesopotamia settentrionale.
4600/4500-4300. Sviluppo della ceramica di Haggi Mohammed e inizi del periodo di Obeid in Mesopotamia meridionale.
4300-3500. Sviluppo della cultura di Obeid, che proseguì per vie autonome nel sud e nel nord della Mesopotamia; la fase arcaica iniziale si prolunga nel nord.
4000-3000. Sviluppo delle culture calcolitiche in Palestina: verso il 3600 cessa l'insiedamento calcolitico di Gerico; tra il 3600 e il 3300 fiorisce particolarmente il ghassuliano; tra il 3300 e il 3000 si colloca la fase di trapasso alla cultura urbana del Bronzo antico.
3500-3400. Fase intermedia di Warka, corrispondente al periodo antico di Uruk, in mesopotamia meridionale. Periodo antico di gaura in Mesopotamia settentrionale.
3400-3300. Periodo protoliterate A, corrispondente al periodo di Uruk.
3300-3100. Periodo protoliterate B, corrispondente al periodo tardo di Uruk. Fase iniziale del periodo tardo di Gaura in Mesopotamia settentrionale.
3100-2900. Periodo protoliterate C-D, corrispondente al periodo di Gemdet Nasr in Mesopotamia meridionale. Fase finale del periodo tardo di Gaura in Mesopotamia settentrionale.
3000-2400. Sviluppo della città di Ebla, in Siria, destinata a diventare un centro di grande rilievo nel periodo protosiriano.
2900-2800. Periodo protodinastico I: è una fase di scarsa documentazione archeologica.
2800-2600. Periodo protodinastico II: Enmebaragesi e Mesilim, re di Kish. La seconda metà del periodo corrisponde all'età di Mesilim.
2700. A Uruk, intorno a questa data convenzionale, si colloca il re Gilgamesh. Oggetto di narrazione più mitologica che storica è protagonista del più importante poema epico della letteratura mesopotamica.
2600-2500. Periodo protodinastico III antico: Mesannepada e Aannepada regnano a Ur costituendovi la I dinastia; Mesannepada risulterebbe promotore della costruzione della prima grande ziqqurat (costruzione a terrazze in mattoni adibita a tempio). A Lagash inizia la dinastia di Urnanshe.
2500-2370. Periodo protodinastico III recente: alterne vicende politiche portano al temporaneo dominio di singole città in Mesopotamia meridionale.
2500-2480. Eannatum di Lagash sconfigge Umma, Uruk, Ur e le città del paese di Akkad; termina la I dinastia di Ur. Segue un breve periodo di predominio elamita. Gli archivi del palazzo reale di Ebla confermano il predominio di Lagash sulla Mesopotamia meridionale.
2480-2420. Enshakushanna fonda la II dinastia di Uruk e domina sulla Mesopotamia meridionale.
2420-2390. Breve intermezzo di predominio delle città del paese di Akkad: III e IV dinastia di Kish.

Statuetta femminile in argilla del periodo di Tell Halaf (V millennio a.C.).

Torso maschile sumero del III millennio a.C.

Hammurabi, in piedi, di fronte al dio Shamash (sec. XVIII a.C.).

2400 ca. Ebla, divenuta il centro di un forte potere politico basato sul controllo delle strade per l'approvvigionamento del legname dalla Siria e dei metalli dall'Anatolia, si trova in competizione con Akkad.

2390-2370. Lugalzagesi, unico re della III dinastia di Uruk, domina tutta la Mesopotamia centromeridionale.

2370-2240. La dinastia di Akkad domina gran parte della Mesopotamia.

2370-2315. Sargon fonda la dinastia di Akkad, unifica tutta la Mesopotamia e si spinge a ovest e a nord fino al Mediterraneo e in Anatolia.

2290-2254. Naramsin rinnova le gesta di Sargon; consolidando il dominio su tutta la Mesopotamia con fortezze costruite nelle zone periferiche dell'impero e domando una grave rivolta di città sumeriche.

2250 ca. Naramsin impone il dominio di Akkad sulla Siria e distrugge Ebla.

2240-2120. La popolazione orientale dei Gutei invade la Mesopotamia meridionale e controlla il paese di Sumer, mentre la dinastia di Akkad è ridotta a un prestigio puramente locale.

2200-2120. Regna a Lagash la dinastia di Urbana; Gudea mantiene una sostanziale autonomia politica e coltiva intensamente i rapporti commerciali con l'Occidente.

2200 ca. Gli Hittiti, popolazione di origine indoeuropea, si insediano in Anatolia.

2120-2112. Utukhegal, governatore di Uruk, libera la Mesopotamia dai Gutei e instaura un effimero predominio della sua città sui centri sumerici.

2112-2004. Urnammu, governatore di Ur si ribella a Utukhegal e fonda la III dinastia di Ur, che consegue il controllo politico della Mesopotamia, dell'Assiria, della Siria settentrionale. Urnammu si fregia del titolo di «re di Sumer e di Akkad».

2094-2047. Sotto Shulgi, figlio di Urnammu, l'impero neosumerico raggiunge l'apice dell'espansione, viene organizzato con un'amministrazione accentratrice. Accanto al titolo di suo padre, Shulgi si fregia del titolo di «re delle quattro regioni del mondo».

2028-2004. Al tempo di Ibissin di Ur si accentuano i disordini creati dagli Amorrei, popolazione semitica nordoccidentale; un funzionario di Ur, Ishbierra, assume il titolo di re di Isin; Ur viene presa e saccheggiata da popolazioni orientali ribellatesi.

2017-1794. Ishbierra fonda la dinastia di Isin e sottomette le città sumeriche, liberando Ur dagli Elamiti e assumendo l'egemonia della Mesopotamia meridionale.

2025-1763. Naplanum fonda la dinastia di Larsa, che raggiunge l'apogeo con Samuel (1894-1866 ca.).

2000 ca. Conseguentemente all'emergere degli Ammorrei, Ebla viene nuovamente distrutta.

1894-1595. Samuabum fonda la prima dinastia di Babilonia, che al tempo di Hammurabi si sostituirà alla dinastia di Larsa nel predominio in Mesopotamia.

1834-1763. I figli di Kundurmabug, Waradsin prima e Rimsin poi (dal 1822), posti sul trono di Larsa, conseguono il controllo della Mesopotamia centrale e meridionale.

1813-1781. Shamshiadad I fonda una dinastia amorrea in Assiria, che domina da questa regione settentrionale al medio Eufrate e al Mediterraneo.

1792-1750. Hammurabi di Babilonia, alla morte di Shamshiadad I, sottomette tutte le città mesopotamiche e unifica la Mesopotamia sotto il dominio di Babilonia.

1680-1500. Periodo del cosiddetto «primo impero hittita». Fase di espansione del dominio hittita.

1625-1595. Samsuditana, ultimo re di Babilonia, viene rovesciato dall'incursione del re Hittita Murshili I, che saccheggia Babilonia e si ritrae a nord, lasciando che il potere venga assunto in Mesopotamia meridionale dai Cassiti.

1600 ca. Una spedizione di hittiti al comando di Murshili I distrugge definitivamente Ebla. Da questo momento in poi sul territorio precedentemente egemonizzato dalla città siriaca si estenderà il dominio hittita.

1595-1157 ca. Agum II inaugura il dominio cassita a Babilonia.

1550-1500 ca. Si costituisce in Mesopotamia settentrionale lo stato di Mitanni; in tutta la Siria si afferma il predominio egiziano a opera di Amenofi I e di Tutmosi I.

1480-1470 ca. Saushshatar di Mitanni controlla tutto il paese settentrionale da Alalakh a Nuzi e fronteggia il faraone Tutmosi III in Siria settentrionale. Ulamburiash di Babilonia estende il controllo cassita fino al golfo Persico, ponendo fine alla dinastia del «Paese del mare»; Assur invia tributi a Tutmosi III che oltrepassa l'Eufrate.

1457-1441. Il re hittita Tudkhaliya II prende Aleppo. Karaindash di Babilonia inaugura una politica di alleanza con l'Egitto; Artatama II di Mitanni stringe alleanza con con Tutmosi IV e conserva un ampio predominio sul paese settentrionale.

1400-1355. Shuttarna II e Thushratta di Mitanni controllano la Cilicia e l'Assiria. Alla fine del periodo Shuppiluliuma re degli hittiti pone fine alla potenza di Mitanni.

1400-1200. I gruppi che si confedereranno nelle tribù di Israele penetrano in Palestina.

1365-1330. Assuruballit I di Assiria all'inizio del suo regno ottiene l'alleanza egiziana e cerca di ridurre in vassallaggio Mitanni, privato dei territori orientali a vantaggio di Karkemish, vassalla degli Hittiti, per contenere l'espansione hittita in Mesopotamia settentrionale e fronteggia Babilonia in Mesopotamia meridionale. In Siria Piyashili di Karkemish, figlio del re hittita, appoggia Mattiwaza di Mitanni; le città di Ugarit e di Amurru, invece, si schierano con Shuppiluliuma.

1340 ca. Assuruballit I, re degli Assiri, annette il territorio del Mitanni, approfittando della morte del re hittita Shuppiluliuma, estendendo grandemente la sovranità assira a occidente.

1339-1306. Alla morte di Shuppiluliuma gli stati di Nukhashshe, Niya, Mukish, Qadesh e Ugarit si ribellano agli Hittiti. Vengono sottomessi dal figlio di Shuppilluliuma, Murshili II; ne seguono vantaggi territoriali per Karkemish e Amurru, rimasti fedeli al «gran re». Il dominio hittita si stabilizza in Siria fino a sud di Qadesh; un intervento del faraone Sethos I non sortisce effetti duraturi.

1301-1235. Ramesse II tenta di restaurare il predominio egiziano in Siria e si scontra a Qadesh nel 1293 con l'hittita Muwatalli con esito incerto. Nel 1278 conclude la pace e stipula un'alleanza con l'hittita Khattushili III.

1274-1208. Salmanassar I e Tukulininurta I di Assiria consolidano l'impero medioassiro, assoggettando Khanigalbat, ponendo i confini occidentali sul medio Eufrate, domando a est le rivolte di Gutium e intervenendo ripetutamente a Babilonia. Karkemish si sostituisce agli Hittiti nel predominio politico in Siria settentrionale.

1200-1190. I Filistei si attestano sulla costa della Palestina meridionale, a Gaza, Ashod, Askalona, Ekrom e Gat.

1200-1100. Periodo della maggiore sedentarizzazione degli Aramei e della loro penetrazione nelle formazioni statali di popolazione hittita e khurrita; si costituiscono i maggiori stati aramaici nell'alto e medio Eufrate, sul Khabur e nella Siria centrosettentrionale.

1200-962. David batte i Filistei, prende Gerusalemme, vince Edomiti, Moabiti, Ammoniti e Aramei e controlla la Siria centro-meridionale.

1200 ca. L'invasione dei «Popoli del mare» saccheggia l'impero hittita e pone fine alla sua forma statuale.

1175 ca. Il re elamita Shutruknakhkhunte sconfigge gli Assiri guidati dal re Assurdan I, occupa Akkad, Eshnunna e Babilonia e se ne proclama re.

1156-1025. Inizia in Mesopotamia meridionale la II dinastia di Isin: Nabucodonosor I (1124-1103) conquista Susa, compie spedizioni in Iran e in Assiria.

1115-1077. Tiglatpileser I di Assiria compie spedizioni in Armenia, sullo Zab inferiore, in Mesopotamia centrale e sull'Eufrate.

1000-911. Periodo di maggiore fioritura degli stati aramaici della Siria e della Mesopotamia settentrionali.

962-922. Salomone consolida le strutture amministrative del regno davidico, perde il controllo di Damasco e intensifica gli scambi commerciali.

922. A Roboamo, figlio di Salomone, succeduto al padre in Giuda, si ribellano le tribù settentrionali, guidati da Geroboamo, dando vita al regno di Israele.

911-884. Adadnirari II e Tukultininiurta II di Assiria controllano l'area tra l'alto Tigri e il lago Van e quella del-

Divinità in bronzo proveniente da Sidone (sec. XVI a.C.).

Idolo ittita in marmo.

Tavoletta di fondazione babilonese del sec. IX a.C.

lo Zab inferiore; ricevono tributi dagli Aramei della Mesopotamia settentrionale.

883-824. Assurnasipal II e Salmanassar III di Assiria compiono una serie di spedizioni soprattutto in Siria per stabilizzare i tributi dei principati aramaici e delle città fenicie; Salmanassar III occupa temporaneamente Tarso in Cilicia e Babilonia.

876-850. Omri e Acab re d'Israele ristabiliscono rapporti amichevoli con Giuda, stringono alleanze con i Fenici, fronteggiano gli Aramei; Giosafat regna in Giuda in un periodo di pace.

853. Acab di Israele, Barhadad di Damasco e Irkhuleni di Hama guidano una coalizione antiassira, che si scontra a Qarqar con Salmanassar III. Dopo Qarqar i maggiori stati aramaici sono Samal-Yaudi, Bit Agushi, Hama e Hazrek. Tiro e Sidone salvaguardano l'indipendenza pagando tributi.

842-815. Ychu in Israele massacra gli Omridi e rompe le relazioni con le città fenicie e con Giuda. Hazael assume una posizione dominante in Siria.

823-783. Indebolimento del controllo assiro nella Siria, dove Adadnirari III interviene battendo Bit Agushi e prendendo Damasco, da dove Hazel aveva annesso al suo stato territori di Israele e sottoposto a tributo Giuda. Barhadad III di Damasco con Bit Agushi, Que, Gurgum, Samal costituiscono una coalizione contro Zakir di Hama, forse filoassiro, e sono sconfitti.

783-745. La crisi del prestigio assiro è accentuata dall'aumentata potenza di Urartu sotto Argisti I e Sarduri III, che accerchiano l'Assiria. In Israele Geroboamo II e, in Giuda, Uzzia fanno rifiorire i due regni. Mattiel di Bit Agushi, sostituitosi ai re di Damasco nel predominio degli stati aramaici, è il promotore delle alleanze antiassire.

744-727. Tiglatpileser III di Assiria affronta la coalizione degli alleati siriani e anatomici di Urartu, sconfigge Sarduri, prende Arpad e la riduce a provincia, saccheggia Gaza, conquista Damasco e la riduce a provincia; tutta la Siria è assoggettata, in parte ridotta a provincia, in parte tributaria. Tiro e Sidone oppongono resistenza sotto Hiram II.

726-705. Dopo il breve regno di Salmanassar V, che assedia Tiro e Samaria e riduce a provincia Samal, Sargon II di Assiria debella tentativi di coalizione antiassira sorretti da Mida di Frigia e Rusa di Urartu e definisce l'ordinamento provinciale dell'occidente, da Tabal, Gurgum e Kummukh a nord fino a Israele a sud. Merodacbaladan fronteggia aspramente Sargon II a Babilonia.

722. Samaria è conquistata dopo un assedio triennale; il territorio di Israele è spartito in quattro province assire.

717. Sargon II riduce a provincia assira Karkemish.

704-681. Sennaherib doma le rivolte di Giuda e di Sidone, saccheggia Babilonia. Sidone perde l'autonomia: Luli fugge e viene sostituito da un re fedele all'Assiria.

680-699. Assarhaddon vince e ferma provvisoriamente i Cimmeri, gli Sciti e i Medi, sconfigge una colizione cilicio-fenicia, prende Tiro e raggiunge Cipro, conquista l'Egitto, riducendolo a provincia. Tiro stipula un contratto con l'Assiria forse in conseguenza delle incursioni scitiche.

668-627. Assurbanipal riconquista l'Egitto insorto, batte i Cimmeri, gli Elamiti, i Mannei, i Medi e gli Arabi; l'Egitto recupera l'indipendenza e Susa è presa, saccheggiata, distrutta.

640-609. Giosia di Giuda si annette larga parte del territorio assiro di Israele e tenta, infelicemente, di contrastare gli Egiziani, accorsi in aiuto dell'Assiria.

625-605. Nabopolassar, governatore caldeo del «Paese del mare», assume il controllo politico di Babilonia, si oppone alle spedizioni assire di Sin-sharishkun contro Babilonia e, alleato al medo Ciassare, prende e distrugge Assur nel 614 e Ninive nel 612; Assuruballit II debella le ultime resistenze assire e nel 605 sconfigge a Karkemish gli Egiziani, alleati degli Assiri.

604-562. Nabucodonosor II di Babilonia, conquista gran parte della Siria prende Gerusalemme (586) e consolida il dominio babilonese.

562-539. Dopo un periodo di torbidi, Nabonedo sale al trono di Babilonia e subito dopo perde ampie zone orientali; nel 539 Babilonia apre le porte a Ciro achemenide.

Figurina di epoca fenicia del dio Baal.

L'antico Egitto

I. Tremila anni di storia

La storia egiziana si estende su un arco di tempo di oltre tre millenni e – grazie a una documentazione scritta e monumentale che è certo la più ricca fra quelle di ogni altra civiltà di quei tempi – può essere tracciata, almeno nelle grandi linee, con sufficiente sicurezza. Per l'inquadramento cronologico le grandi divisioni tradizionali in Antico Regno, Primo Periodo Intermedio, Medio Regno, Secondo Periodo Intermedio, Nuovo Regno, Epoca Tarda, e la suddivisione in dinastie come da Manetone, possono essere conservate poiché corrispondono a una reale differenziazione, a determinati mutamenti di civiltà, a certe alternanze politiche e che si verificano sotto la pressione di forze, esterne e interne. La difficoltà dello storico dell'Egitto antico, sta non già nella mancanza di fonti storiche dirette, ma piuttosto nella cautela con cui deve essere utilizzata la documentazione diretta egiziana, di frequente falsata dalla sua stessa ufficialità.

Statua di Gioser (2680-2660 a.C.), faraone della III dinastia che fece costruire una piramide di pietra a Saqqara.

1. L'Antico Regno (3000-2150 a.C.)

L'Egitto, che si può far nascere alla storia verso il 3100 a.C., aveva già dietro di sé una lunghissima preistoria, durante la quale l'uomo antichissimo che aveva trovato la sua sistemazione lungo il Nilo, aveva dovuto adattarsi alle condizioni dell'ambiente, creandosi una sua maniera di vita, in una società di tipo estremamente frazionato; alla fine di questa lunghissima epoca, troviamo due grandi regni, uno nel nord – il Delta del Nilo o Basso Egitto – e uno a sud – la Valle, o Alto Egitto –, ultimo passo prima dell'unificazione in un unico regno nelle mani di un solo re (Menes, secondo la tradizione di Manetone), che apre la storia e la serie dei sovrani umani, dopo le dinastie divine. La capitale è una sola, Tinis in Alto Egitto per le prime due dinastie, poi Menfi «la bilancia delle Due Terre», nel punto dove le Due Terre, la Valle e il Delta, si congiungono.

Fin dalle prime dinastie il re si afferma quale dio in terra, con la precisa funzione di conservare *maat* «l'ordine», il sistema, anche cosmico, che da lui dipende. Da qui deriva il regime faraonico, autocratico per diritto divino, che accentra ogni funzione dello stato sul re e che, sia

Il faraone e i suoi poteri

pure con alternative e variazioni, si mantenne tale sino alla fine della civiltà egiziana. L'affermazione del dogma faraonico ha la sua massima espressione nell'Antico Regno e precisamente nella IV dinastia, quando possiamo prendere a simbolo della straordinaria autorità regale e dell'accentrato interesse sociale sul faraone in questo periodo le piramidi, cioè i monumenti funerari dei faraoni di quella dinastia: Cheope, Chefren e Micerino.

Secondo un racconto popolare conservatoci dal papiro Westcar, i primi tre re della V dinastia sarebbero stati figli della moglie di un sacerdote di Ra – il dio sole di Eliopoli – e dello stesso dio Ra: seppure coi colori di una novella popolare, il testo è interessante e altri elementi documentari confermano che realmente l'avvento della V dinastia segna un cambiamento, una crisi anche religiosa che si presenta con lo spostare l'importanza sul dio di Eliopoli e con l'edificazione di templi «solari» dei quali l'elemento principale è un obelisco su una piattaforma.

Un ulteriore mutamento dinastico portò il faraone Teti sul trono, iniziando così la VI dinastia, ultima dell'Antico Regno. È possibile farsi un quadro dei rapporti dell'Egitto coi popoli confinanti durante l'Antico Regno: grandi spedizioni militari e commerciali sono inviate in Nubia – la regione percorsa dal Nilo e affacciata al mar Rosso, compresa tra Assuan a nord e Khartoum a sud – e in Libia, mentre i rapporti con l'Asia sono assai limitati, eccetto quelli con Biblo, e non hanno comunque scopi imperialistici ma si limitano a scambi commerciali. Dal commercio esterno arrivava in Egitto dalla Nubia l'oro, con avorio e altri prodotti esotici, dal Sinai rame in grande quantità, mentre le spedizioni commerciali in Fenicia procuravano legname, specialmente legno di cedro.

Le possibilità di ascesa sociale

Particolarmente informative sono le autobiografie dei funzionari nella VI dinastia: Uni, Herkhuf, Sabni. Il testo autobiografico di Uni – interessante anche letterariamente – è notevole: questo funzionario, da semplice ispettore di magazzino, riuscì, facendosi notare dal sovrano per il suo zelo, a finire la carriera con l'altissima carica di «governatore e soprastante all'Alto Egitto». È questo un aspetto caratteristico della società egiziana dell'Antico Regno che appare anche nelle autobiografie di altri contemporanei di Uni, la possibilità cioè di un'ascesa sociale per meriti personali, donde la fiducia nell'abilità come strumento di successo, la fede nel proprio lavoro, nell'iniziativa personale.

2. Il Primo Periodo Intermedio (2150-2040 a.C.)

Questo individualismo, peraltro, è certamente uno degli elementi che porta al dissolversi dell'Antico Regno: con il desiderio d'indipendenza della nobiltà si ha il decentramento, la provincializzazione che caratterizzano i momenti di crisi del potere faraonico. Alla fine della VI dinastia, col lunghissimo regno di Pepi II, termina l'Antico

Regno: allora in Alto Egitto sorge una potente nobiltà provinciale, le terre che erano state unicamente proprietà regale vengono frazionate, sempre più larghi privilegi sono concessi ai templi e ai sacerdoti mentre le risorse della cassa regia si esauriscono.

Si arriva così al periodo turbolento – uno dei più oscuri della storia egiziana – che è il Primo Periodo Intermedio, scarso di testimonianze contemporanee e che giunge fino alla X dinastia. In quest'epoca tutto il paese è in disordine: un testo letterario contemporaneo, le *Lamentazioni di Ipu-ur o Ipu il principe* (l'autore è un nobile, uno che chiameremmo, in termini moderni, un «conservatore») danno un quadro fosco delle condizioni del paese in questo momento, in cui nomadi beduini si sono infiltrati nel Delta, e dovunque in Egitto sono lotte fraterne, rivolgimenti sociali, depredazioni, miseria:

"I ricchi sono in lutto, i poveri sono pieni di gioia; / ogni città dice: «Scacciamo i potenti che sono fra noi!»
Grandi e piccoli dicono: «Vorrei esser morto!» / e i piccoli bimbi dicono: «Non mi avessero mai messo al mondo».
Davvero, il deserto è nel paese, i nomi sono distrutti; / gli stranieri sono venuti in Egitto da fuori».
Si mangia erba e ci si abbevera d'acqua / e non si trovano né grani né erbaggi da uccelli; / si [i rifiuti] dalla bocca dei porci e non si dice: / «questo è meglio per te che per me», a causa della fame.
Ecco, i possessori di vesti preziose sono in cenci, / ma chi non tesseva per sé ha ora lini fini. / Ecco, chi non si costruiva un battello, ora possiede navi: / il proprietario guarda, ma non sono più sue.
Ecco, i poveri del paese son diventati ricchi, / chi possedeva è ora uno che non ha nulla."

Di questi disordini Ipu-ur individua la causa principale nella debolezza del faraone e gli rivolge rimproveri per la sua noncuranza:

"Ecco, la residenza è nel terrore per la penuria: / ma quegli che è signore dello scettro / vuol placare la rivolta senza usare la violenza."

Ipu-ur giudica il sovrano non all'altezza della sua funzione – questo mostra bene quanto sia scaduto il concetto di re-dio che era stato alla base del periodo mentita – e auspica, con toni profetici, l'avvento di un salvatore:

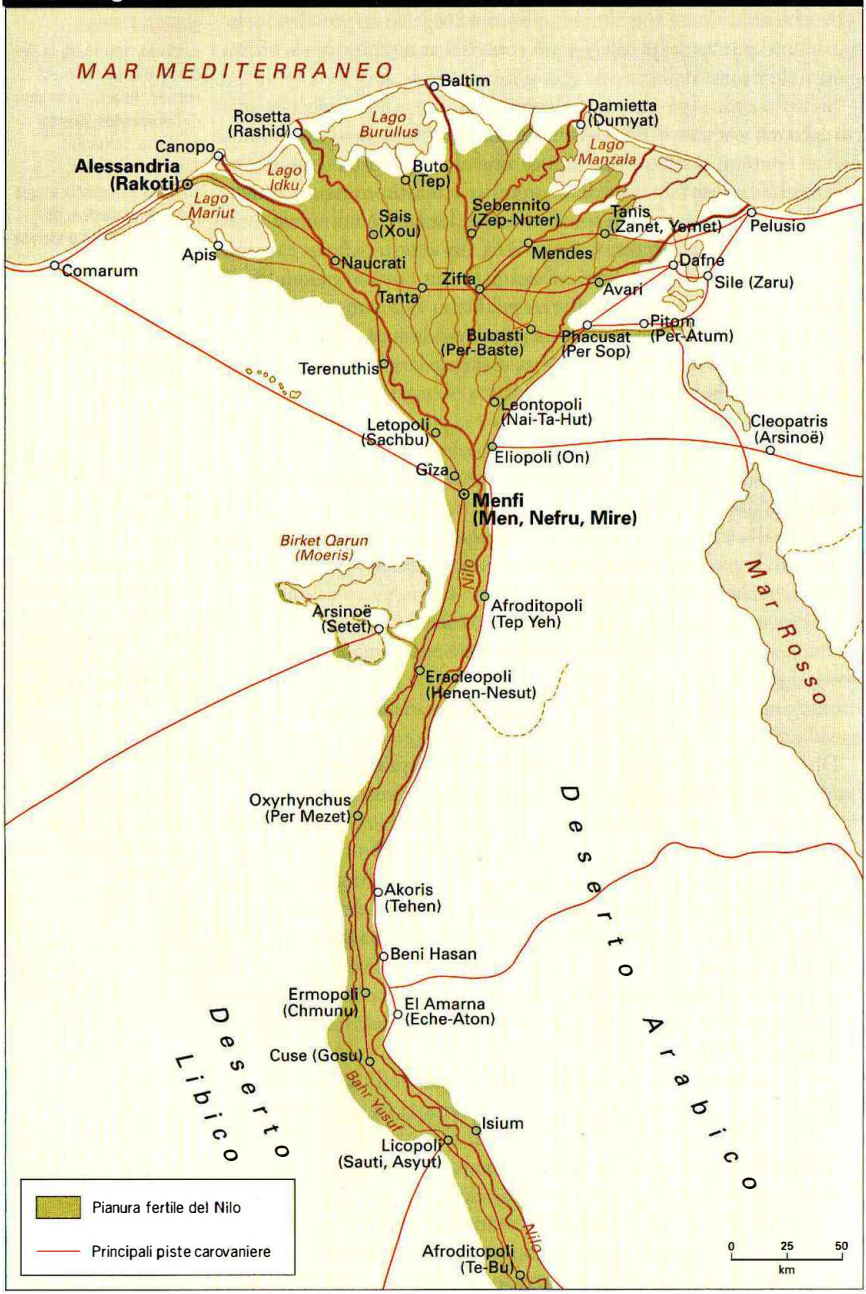
"Un lottatore dovrebbe apparire, / a cacciare i mali che [i ribelli] hanno causato, / perché non c'era un pilota. Dov'è oggi? Forse che dorme? Ecco, non se ne vede l'opera."

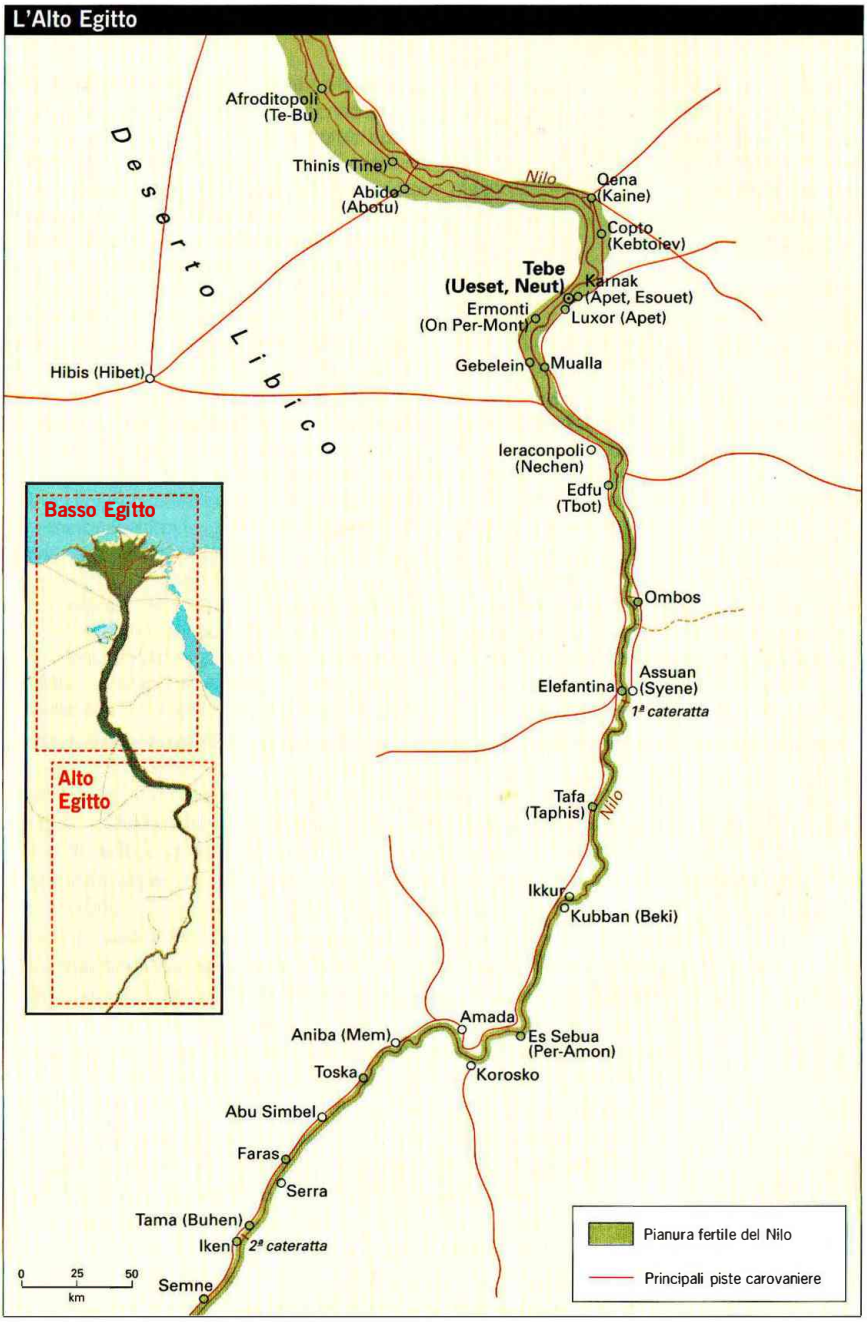
Per comprendere quale fosse la situazione dell'Egitto alla fine del Primo Intermedio, all'epoca della X dinastia – quando a Eracleopoli i principi locali avevano costituito una nuova dinastia mentre a Tebe i monarchi locali formavano blocco a sé in Alto Egitto – possiamo utilizzare un altro testo letterario: è l'*Insegnamento per Merikara,* una sorta di testamento politico e spirituale di un re della X dinastia per il figlio e successore Merikara; fatto comporre evidentemente dallo stesso Merikara, ci informa delle

Manetone

Sacerdote e storico egiziano vissuto tra la fine del IV e la prima metà del sec. III a.C., oriundo di Sebennytos, presso l'odierna Samanūd. Tutte le sue opere, composte in greco, e oggi perdute, godettero di buona fama nell'antichità. La più importante, anche per essere stata la prima del genere dovuta a un egiziano, è quella che scrisse sui re e sugli eventi della storia del suo popolo. Manetone dispose in successione ordinata i re egiziani, raggruppandoli per dinastie secondo uno schema a cui si fa ancora riferimento. Basata sui documenti conservati negli archivi dei templi, cui Manetone aveva accesso in quanto sacerdote, l'opera doveva essere composta di tre parti, la prima sulle dinastie I-XI, la seconda sulle dinastie XII-XIX, la terza sulle dinastie XX-XXX. Andata perduta in età non precisabile, di quest'opera rimangono solo tre passi riportati, non senza alterazioni e interpolazioni, dallo storico giudeo Giuseppe Flavio, vissuto nel sec. I d.C., nel suo libro *Contra Apionem*, composto nel 97-98.

Il Basso Egitto




L'Alto Egitto
Afroditopoli (Te-Bu)
Thinis (Tine)
Abido (Abotu)
Nilo
Qena (Kaine)
Copto (Kebtoiev)
Tebe (Ueset, Neut)
Karnak (Apet, Esouet)
Ermonti (On Per-Mont)
Luxor (Apet)
Gebelein
Mualla
Hibis (Hibet)
Deserto Libico
Ieraconpoli (Nechen)
Edfu (Tbot)
Ombos
Elefantina
Assuan (Syene)
1ª cateratta
Tafa (Taphis)
Nilo
Ikkur
Kubban (Beki)
Amada
Aniba (Mem)
Es Sebua (Per-Amon)
Toska
Korosko
Abu Simbel
Faras
Serra
Tama (Buhen)
Iken
2ª cateratta
Semne
0 25 50 km
Basso Egitto
Alto Egitto
Pianura fertile del Nilo
Principali piste carovaniere

Il Fayum

Il Fayum è un vasto bacino pianeggiante situato circa 200 km a sud del Cairo, a occidente della Valle del Nilo, cui è connesso per un'esile «striscia verde». Il territorio tocca i 44 m sotto il livello del mare ed è circondato dall'altipiano roccioso, elevato in certi punti fino a 130 m sopra il livello del mare.

Il nome Fayum deriva dalla denominazione – Pa-jom – assunta nel tardo Nuovo Regno. Nella ripartizione amministrativa dell'Egitto, attuata dai primi faraoni e conservata sino al periodo tolemaico, sia pure con varianti, il Fayum era compreso nel ventesimo distretto dell'Alto Egitto, detto – dalla sua insegna – «dell'oleandro anteriore» («anteriore» per distinguerlo da un omonimo a nord).
Le prime missioni archeologiche nel Fayum sono quella napoleonica del 1798, a cui fanno seguito fino al 1845 quelle franco-toscana e quella prussiana. A partire dal 1900, l'esplorazione riprende ed è tuttora in corso. La documentazione è scarsa per l'interno dell'area, dove le città antiche crebbero su se stesse oppure furono abbandonate e cancellate dalle coltivazioni; viceversa, è enorme per gli insediamenti periferici che, abbandonati, vennero presto sepolti dalle sabbie del deserto.
In origine il bacino conteneva un lago, alimentato dal fiume Bahr Jussuf, le cui rive ospitavano insediamenti umani nel paleolitico e nel neolitico. Intorno al 1980 a.C., il primo sovrano del Medio Regno, Amenemhat I, ne comincia la bonifica. Sul confine orientale della regione, presso la Valle, costruisce la città-forte di Ithet-taui, «la dominatrice delle Due Terre», ossia dell'Alto e Basso Egitto. La bonifica è proseguita da Sesostri I, che nel mezzo delle terre guadagnate erige un grande obelisco-stele. La regione viene chiamata Ta-she, «la terra del lago», e sorge in essa il capoluogo di Shedet, «la separata [dalla Valle]», più tardi chiamata dai greci Krokodilopolis, dal dio locale, il dio-coccodrillo Sobek. Le sue rovine si trovano presso l'odierno villaggio di Kiman Fares, accanto al capoluogo Medinet el-Fayum.
Seccessivamente, Sesostri II edifica la sua piramide a el-Lahun, in corrispondenza dell'ingresso della «striscia verde» in Valle, proseguendo la «Fascia delle Piramidi». Nella piramide sarà ritrovato il «tesoro» di una figlia del

iniziative da lui realizzate: colonizzazione del Delta, rafforzamento dell'Egitto contro i nomadi beduini insediatisi nel Delta orientale, tattica politica coi principi di Tebe pericolosi e potenti; ecco le caratteristiche dei nomadi beduini, acutamente tratteggiate:

«Il vile asiatico, è inospitale il luogo dove abita: povero d'acqua, impraticabile per gli alberi fitti, con strade cattive a causa dei monti. Non abita in un sol posto, ma camminano e vagano i suoi piedi. Combatte fin dal tempo di Horo, ma non vince e non è vinto... L'odio degli asiatici sarà in Egitto: non te ne dar pensiero. L'asiatico è un coccodrillo sulla sua riva: assalta una strada deserta, non conquista un territorio di città popolate.»

Altre notizie su questo periodo provengono dalle tombe e da altri monumenti dei nomarchi, i governatori provinciali delle città del Medio Egitto: essendo le province tornate alla condizione di piccoli stati indipendenti, si formano dinastie di principi locali, con diritto ereditario al potere, che datano i monumenti coi loro anni, reclutano truppe, e non esitano ad assumere titoli e prerogative regali. Le autobiografie di questi nobili rispecchiano la situazione politica del tempo: se il nobile della VI dinastia si

Statua del faraone della XIII dinastia Neferhotep I proveniente dall'area del Fayum (secc. XVIII-XVII a.C.).

re e presso el-Lahun sarà scoperto il villaggio degli operai costruttori della piramide, ricco di papiri contabili dell'amministrazione reale e di oggetti d'uso quotidiano.
Infine, Amenemhat III costruisce la sua piramide a Huara, sullo sbocco della «striscia verde» nel Fayum, con annesso un grande palazzo che i greci chiameranno «il Labirinto». Sempre Amenemhat III costruisce dighe per la difesa delle terre dalle inondazioni e vi taglia canali irrigui. I resti di due statue colossali di questo sovrano, serbati a Biahmu, a nord di Medinet el-Fayum, e un tempio da lui dedicato alla dea delle messi Renenutet attestano il limite della bonifica, che ha ridotto il lago alla metà dell'antico. Si è creata in questo modo una splendida area fertile che i sovrani del Nuovo Regno prediligono per i loro soggiorni e svaghi: Amenhotep II vi si reca a caccia; Amenhotep III vi edifica un palazzo per la consorte Teje. La bonifica viene ripresa da Tolomeo II (285-246 a.C.), che riduce il lago alle dimensioni dell'attuale Birket Karun, e muta il nome di Shedet in Arsinoe, in onore della sua consorte Arsinoe I. Inoltre eleva la regione a distretto autonomo, col nome di Arsinoite. A questo punto, l'Egitto ha guadagnato un'area coltivabile di ca. 2000 kmq. Grazie alle tecniche agricole greche, assai avanzate, la regione accresce la sua produttività e la varietà delle colture. Sui bordi del Fayum sorgono allora molte città, alcune nuove, altre su insediamenti più antichi. Sotto il dominio romano, l'Egitto è ridotto a «granaio di Roma», e la monocoltura si estende su tutto il Fayum, rovinandone l'economia. Ne conseguono un degrado della canalizzazione, il calo del coltivo e della popolazione. Con gli arabi si assisterà a una ripresa della regione.

vantava: «Ho dato pane all'affamato», in questa epoca feudale i nomarchi insistono sull'autonomia politica: «Io sono uno che teneva in vita gli affamati della sua provincia».

L'egualitarismo sociale

Eppure, per la civiltà egiziana, questo periodo è particolarmente felice: c'è una nuova presa di posizione nell'egualitarismo sociale, e c'è soprattutto un nuovo senso di giustizia, *maat*, intesa come giustizia morale superiore, una giustizia sociale appunto: si pensi al testo letterario tra i migliori di questo pur fertile periodo: l'*Oasita eloquente* – tutto imperniato su *maat*, una giustizia nel senso già detto –, un testo dove si trova perfino la giustificazione del furto come conseguenza di una condizione economica:

«La violenza è di chi è in strettezze, il furto di chi non ha niente. / Il rubare da parte di chi è in strettezze / – è un'azione cattiva per chi non ha bisogno! – / non gli si deve porre a biasimo l'averlo cercato.»

La morale intima di tutto il testo è la testimonianza di un'evoluzione storica e sociale, l'affermazione del diritto di ognuno, anche del povero, a ottenere giustizia. C'è adesso un radicale cambiamento nella funzione e nell'autorità del re, il quale non può esimersi dal

Il concetto di giustizia

render conto del suo operato davanti al tribunale dell'aldilà e il padre di Merikara consiglia al figlio:

«Compi la giustizia, che tu duri in terra... / I giudici (dell'aldilà) che giudicano i colpevoli, / sai che non sono indulgenti in quel giorno / che il miserabile è giudicato, / nell'ora del compiere la [loro] funzione! / È severo l'accusatore, uno che sa: / non fidare sulla lunghezza degli anni, / essi vedono la vita come un istante. / Le loro azioni seguono la morte, / quando le azioni [dell'uomo] sono poste accanto a lui in mucchio. [...]

Abbellisci la tua sede nella necropoli / con l'equità e il praticar giustizia: / è ciò in cui l'uomo deve aver fiducia. / È gradito [a dio] il carattere dell'equo più del bove di chi compie iniquità.»

3. Il Medio Regno (2040-1750 a.C.)

Verso il 2040 finisce il Primo Periodo Intermedio: i vigorosi nomarchi di Tebe, sempre più rafforzatisi, ripresero, dopo, la morte di Merikara, l'offensiva contro i sovrani di Eracleopoli, vinti definitivamente dal principe tebano Montuhotep, che fonda la nuova dinastia, la XI: nessun dubbio che i sovrani dell'XI dinastia abbiano dovuto penare per riorganizzare l'Egitto, ostacolati dalle tendenze indipendentistiche radicatesi nei nomarchi provinciali, ma alla fine riescono a controllare l'intero paese e a ottenere un concentramento

Tebe, nuova capitale

del potere politico a Tebe, la nuova capitale. Nella riconquistata unità nazionale, l'Egitto è in grado di riprendere il controllo in Libia e in Nubia, sfrutta di nuovo le sue risorse minerarie e riallaccia il commercio con la Siria. L'ultimo re della XI dinastia è soppiantato dal suo visir, Amenemete, che con il nome di Amenemete I inizia la XII dinastia, con cui si apre il Medio Regno.

La nuova dinastia s'impone ai sudditi – priva com'è di legittimi diritti al trono non può appoggiarsi su diritti divini – con argomenti umani, utilizzando abilmente una propaganda capillare condotta anche attraverso testi letterari. L'avvento del fondatore della dinastia è presentato, in un testo letterario – ispirato dalla stessa volontà regale –, la *Profezia di Neferty*, come il compiersi di una profezia, emessa nell'Antico Regno, che prometteva il risollevamento dell'Egitto dal disordine (tendenziosamente è ignorata l'opera della XI dinastia):

«Un re verrà dall'Alto Egitto, Ameni sarà il suo nome. / Sarà figlio di una donna di Ta-seti, un rampollo dell'Alto Egitto ... / Siate lieti, o gente del suo tempo! / La giustizia tornerà al suo posto, l'ingiustizia sarà scacciata. / Sia lieto colui che vedrà e che sarà al seguito del re!»

L'insistente propaganda politica della XII dinastia ha una documentazione larghissima; le *Istruzioni lealiste* definiscono il re «colui che dà da vivere a coloro che lo seguono, è generoso per colui che aderisce alla sua strada»; un dignitario della XII dinastia chiama il suo sovrano, Sesostri I, «grande di dolcezza per chi lo segue, che da il soffio di vita a chi lo adora». Amenemete I morì in una congiura di

Gli Hyksos

Il nome è frutto della trascrizione greca del termine egiziano «principi di paesi stranieri», ripreso da Manetone per designare un insieme di genti provenienti dall'Asia, che riuscirono ad imporre un proprio governo su gran parte dell'Egitto, tra la XIII e la XVII dinastia (ca. 1700-1550).

Sfinge hyksos dei secc. XVIII-XVI a.C. ritrovata a Tanis (odierna San el-Hagar).

Gli Hyksos elessero a loro capitale Avari, nel Delta orientale, e identificarono nel dio Seth di questa regione la loro divinità tutelare.
Questo gruppo di invasori rientra nel grande numero di tribù nomadi che, vivendo ai margini degli stati accentrati, nel III e II millennio, interferiscono costantemente con il loro territorio e giungono talora a stanziarvisi. Oltre la frontiera orientale, i testi egiziani alludono a categorie di persone più che a popolazioni ben determinate, oppure ad ambigui «abitanti delle sabbie». Nel Nuovo Regno sono di scena gli Apiru (forse connessi con «Ebrei»), come si designavano bande di senza terra in condizioni povere e precarie; più tardi appaiono i beduini shasu.
All'interno dell'Egitto del Medio Regno gli asiatici, ormai infiltrati in grande quantità, costituiscono una vasta e precisa categoria sociale. Gli Hyksos rappresentano probabilmente un gruppo di genti amorree, con cui si identifica un nuovo modello di società in espansione nell'intera area orientale, che costruirono in Egitto un'unità politica autonoma, conferendole un proprio carattere di nazione (XV dinastia) non più coincidente con i confini tradizionali del paese.
Il nome che designa gli Hyksos non è etnico, bensì un titolo nobiliare dovuto alla loro posizione di aristocrazia dominante. Del resto il loro dominio non fu neanche del tutto unitario, giacché accanto ai «grandi Hyksos» coesistevano anche potentati di «Hyksos minori» (la XVI dinastia di Manetone), e pure i discendenti dei faraoni a Tebe, da cui mosse la riscossa. Gli Hyksos furono alla fine vinti da Ahmose, fondatore della XVIII dinastia, che restaurò l'unità e la potenza dell'Egitto. Benché a lungo esecrati come profanatori e saccheggiatori, secondo una tesi nazionalistica conservata ancora da Manetone, gli Hyksos non impedirono la continuazione della cultura locale, favorendo anzi il contatto con le fiorenti culture orientali.

palazzo, come fa narrare in prima persona allo stesso re Amenemete un altro testo di propaganda politica, l'*Insegnamento di Amenemete I* al figlio e successore Sesostri I.

Un periodo di grande floridezza

Durante tutta la XII dinastia, l'Egitto fu molto florido, e i sovrani si dimostrarono ottimi re: l'amministrazione fu riorganizzata con una burocrazia scelta e appositamente istruita; il Fayum – presso cui i sovrani della XII dinastia stabilirono la nuova residenza pur riconoscendo Tebe ancora capitale – venne fertilizzato con ampie opere di bonifica e di irrigazione; il prestigio dell'Egitto comportò una sua ampia influenza culturale e commerciale in Asia; in Nubia Sesostri III poté erigere a Semna, alla II cateratta, una superba stele di confine.

Si può far risalire al Medio Regno il testo dell'*Istruzione* che il re rivolge al visir, il più alto funzionario dello stato egiziano, il giorno del suo insediamento nella carica (ce ne è giunta una copia epigrafica del Nuovo Regno, nella tomba di Rekhmira, visir di Tutmosi III): i consigli sono elevati, permeati dall'ideale di giustizia sociale,

di imparzialità, dal senso profondo della burocrazia e dei doveri che comporta un'alta carica nei riguardi del popolo:

«Tieni l'occhio sulla sala d'udienza del visir, sorveglia su tutto ciò che vi si fa, perché è il sostegno di tutto il paese... Ecco, [il visir] è uno che non gira la sua faccia verso i magnati per i consigli, e che non si fa partigiano di ognuno ... Ecco, quando un petizioniere viene dall'Alto o dal Basso Egitto o anche dalla terra intera ... devi vegliare affinché tutto sia fatto secondo la legge, che tutto sia fatto esattamente giusto, [sicché ciascuno abbia] ciò ch'è suo diritto. Ecco, quanto a un funzionario che giudica in pubblico, l'acqua e il vento riportano tutto ciò che fa, e non c'è chi ignori le sue azioni ... Ecco, la sicurezza per un funzionario è agire secondo le regole, facendo ciò ch'è stato detto... Non giudicare [parzialmente] perché dio detesta la parzialità. Ecco la dottrina: agisci dunque in tal modo. Guarda chi conosci come chi non conosci, chi ti è personalmente vicino come chi è lontano dalla tua casa. Un funzionario che agisce così, avrà lungamente successo in questa carica ... Ecco, si desidera l'esercizio della giustizia nel comportamento di un visir. Ecco [il visir] è stato il suo giusto guardiano dal tempo di dio. Ecco ciò che si dice dello scriba del visir: scriba della giustizia è detto di lui... chi divide la giustizia davanti a tutti gli uomini, è il visir.»

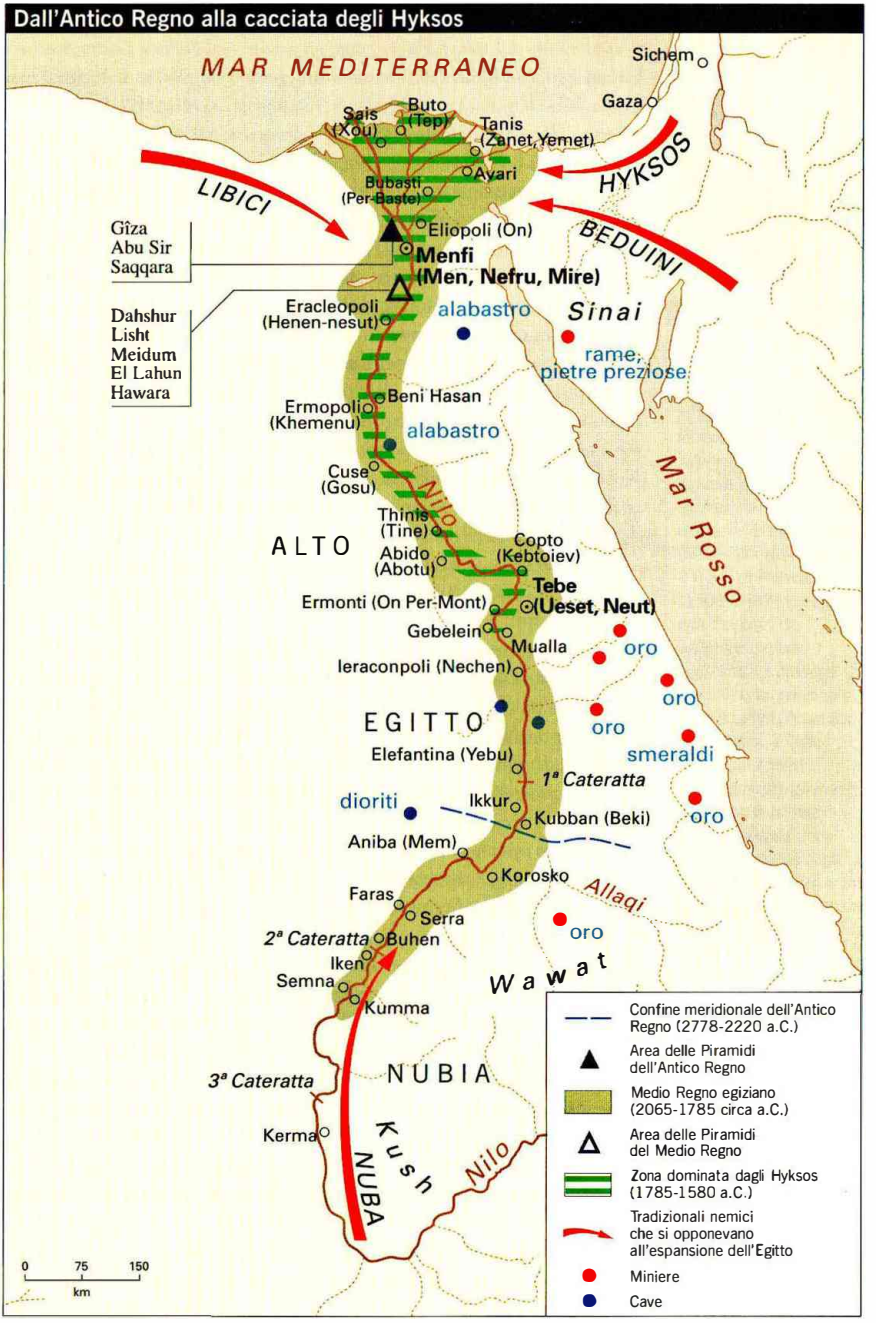
4. Il Secondo Periodo Intermedio (1750-1540 a.C.)

Il Medio Regno è per l'Egitto uno dei migliori della sua storia, sotto l'aspetto politico, amministrativo ed economico; ma subito dopo Amenemete III si verifica un declino della prosperità e del prestigio del paese. Durante questo nuovo periodo di decadenza, il Secondo Periodo Intermedio, un'apparenza di potere centrale continuò nella XIII e XIV dinastia, ma sempre più indebolito e limitato alla regione meridionale dell'Egitto.

L'invasione degli Hyksos

Infatti, dopo un lungo periodo d'infiltrazione, lenta ma costante, il Delta e anche l'antica capitale dell'Egitto, Menfi, finisce con il cadere nelle mani degli Hyksos (dall'egiziano *heqa-khasut* «principi dei paesi stranieri»), una commistione di differenti genti asiatiche, semiti in prevalenza, ma la cui classe dirigente era probabilmente formata da elementi khurriti, che stabilirono la loro capitale nel Delta orientale, ad Avari, l'attuale Tell el-Daba, dove scavi recenti hanno portato novità storiche e archeologiche, come gli stretti rapporti con la Creta minoica.

Questi dominatori, di cultura inferiore, assimilarono la civiltà egiziana e, probabilmente impiegando largamente funzionari egiziani, amministrarono il paese con metodi non oppressivi e non dovettero essere malvisti dai loro sudditi, nonostante i foschi colori con cui la contropropaganda tebana, all'inizio della XVIII dinastia, descrive quel periodo. Ecco un testo della regina Hatscepsut:


Dall'Antico Regno alla cacciata degli Hyksos
MAR MEDITERRANEO
Sichem
Gaza
Sais (Xou)
Buto (Tep)
Tanis (Zanet, Yemet)
Ayari
Bubasti (Per-Baste)
LIBICI
HYKSOS
BEDUINI
Eliopoli (On)
Menfi (Men, Nefru, Mire)
Gîza
Abu Sir
Saqqara
Dahshur
Lisht
Meidum
El Lahun
Hawara
Eracleopoli (Henen-nesut)
alabastro
Sinai
rame, pietre preziose
Ermopoli (Khemenu)
Beni Hasan
alabastro
Cuse (Gosu)
Nilo
Mar Rosso
Thinis (Tine)
ALTO
Abido (Abotu)
Copto (Kebtoiev)
Tebe (Ueset, Neut)
Ermonti (On Per-Mont)
Gebelein
Mualla
oro
Ieraconpoli (Nechen)
oro
EGITTO
oro
Elefantina (Yebu)
smeraldi
1ª Cateratta
dioriti
Ikkur
Kubban (Beki)
oro
Aniba (Mem)
Korosko
Allaqi
Faras
Serra
oro
2ª Cateratta
Buhen
Iken
Semna
Wawat
Kumma
3ª Cateratta
NUBIA
Kerma
Kush
NUBA
Nilo
0 75 150
km
Confine meridionale dell'Antico Regno (2778-2220 a.C.)
Area delle Piramidi dell'Antico Regno
Medio Regno egiziano (2065-1785 circa a.C.)
Area delle Piramidi del Medio Regno
Zona dominata dagli Hyksos (1785-1580 a.C.)
Tradizionali nemici che si opponevano all'espansione dell'Egitto
Miniere
Cave

«Ho fatto fiorire ciò che era in rovina, ho completato ciò che era stato lasciato incompiuto dal tempo che vi erano gli asiatici nel Delta e dentro Avari e i barbari [gli Hyksos] nel loro interno distruggevano ciò che era stato fatto. Essi regnavano nell'ignoranza di Ra ed egli [Ra] non dava più oracoli, fino alla Mia Maestà... Ho allontanato l'abominio del grande dio, e il paese ha mosso di nuovo i suoi piedi...»

L'Egitto deve agli invasori almeno la conoscenza dei cavalli e dei carri da guerra, fino allora ignoti in Egitto.

La rivincita di Kamose, sovrano di Tebe

Sotto gli ultimi re hyksos, Kamose, un sovrano di Tebe della XVII dinastia, decise di attaccare gli stranieri: è il primo segno storicamente certo di un tentativo di cacciare dal Delta gli invasori. Della sua «guerra di liberazione» Kamose ha lasciato testi ufficiali epigrafici. Una delle steli commemorative innalzate da Kamose a Tebe riporta la decisione del re di riprendere il paese agli stranieri, pronunciata davanti al suo seguito:

«A cosa mi serve, questo mio potere, se un principe è in Avari, e un altro è in Nubia e io siedo insieme con un asiatico e un negro, avendo ognuno il suo pezzo di questo Egitto?... Io verrò alle prese con lui e gli sbranerò il corpo: il mio desiderio è liberare l'Egitto e sconfiggere gli Asiatici.»

Un'altra stele dello stesso re – ritrovata nel 1954 a Karnak – riporta altri particolari sulle imprese vittoriose di Kamose sul sovrano hyksos Apopi:

«È spezzato il tuo cuore, o vile asiatico [Apopi], ecco io bevo il vino delle tue cantine... Ho distrutto la tua sede che ho assediato. Ho tagliato i tuoi alberi, ho mandato le tue donne al porto. Ho predato i cavalli ... Tremila navi di cedro verde, con oro, lapislazzuli, malachite, pietre preziose senza numero, oltre a olio, incenso, mirra, miele ... tutti i loro legnami, tutti i bei prodotti di Retenu, io li ho agguantati al completo. Non ho lasciato niente. Avari è annientata, gli asiatici rovinati e il tuo cuore è spezzato, o vile asiatico che dicevi: «Io sono un signore senza eguali, fino a Ermopoli».»

La stessa stele riporta anche l'episodio della cattura di un messaggero inviato da Apopi al principe di Nubia per cercare di allearsi con lui contro Kamose:

«Catturai un suo messaggero sulla via per l'Oasi, che andava verso sud diretto in Nubia, con un messaggio scritto. Vi trovai che portava scritto: «Da parte del principe di Avari, Aauserra, figlio di Ra, Apopi, per informarsi della salute di suo figlio, il principe di Nubia. Perché ti sei levato come principe senza farmelo sapere? Non vedi ciò che l'Egitto ha fatto contro di me? Il principe ... Kamose ... mi aggredisce nel mio territorio, senza che io l'abbia attaccato, proprio come ha fatto contro di te. Egli ha scelto due terre per desolarle, la mia terra e la tua, e le ha distrutte. Vieni, naviga verso nord, solo; ecco egli è qui presso di me, non gli darò strada finché tu sia giunto. Allora ci spartiremo le città d'Egitto e avremo felicità e gioia».»

Dalla stele si può dedurre che Kamose aveva cercato anche di riprendere il controllo della Nubia, che si era resa indipendente dall'Egitto.

5. Il Nuovo Regno (1540-1070 a.C.)

L'espulsione degli Hyksos dal Delta è definitiva e completa solo con Amosi, fratello e successore di Kamose e iniziatore della XVIII dinastia con la quale si apre il Nuovo Regno. L'Egitto è di nuovo riunito e unificato: ha mostrato di saper combattere ed è pronto a un nuovo periodo di splendore. La Nubia viene ripresa, un nuovo senso di politica di conquista spinge i sovrani della XVIII dinastia alla conquista militare della Siria e della Palestina.

Tebe diventa la splendida capitale dell'Egitto e il suo dio Amon-Ra il protettore della dinastia e divinità dello stato; la spettacolosa propaganda delle vittorie dei sovrani tebani accomuna il re e Amon nella gloria: Tutmosi III che con una lunga serie di campagne rende stabili le conquiste egiziane in Asia, fa dire allo stesso Amon, sulla *Stele poetica*:

«I popoli orientali e gli occidentali son sotto il tuo controllo: / quando percorri tutti i paesi stranieri il tuo cuore è gioioso. / Non c'è chi si sollevi al tempo della Tua Maestà / perché son io che ti guido. / Tu sei arrivato a loro, hai attraversato il fiume che corre / contro senso [l'Eufrate] di Naharina, / col vigore e la forza che t'ho concesso... / Non esistono ribelli a te fino al circuito del cielo; / essi vengono a te con tributi sulle schiene, / inchinandosi alla Tua Maestà secondo il mio ordine.»

L'Egitto con il regno di Tutmosi III ha raggiunto la massima espansione: l'impero – ché d'impero adesso si può parlare – comprende la Nubia e giunge in Asia fino all'Eufrate: «Allora eresse la Mia Maestà la mia stele su quella montagna di Naharina, tagliata nel monte sul lato occidentale dell'Eufrate» ricorda Tutmosi III nella stele commemorativa che pose a Gebel Barkal oltre la III cateratta del Nilo.

L'impero era ben controllato, con funzionari egiziani e presidi militari; i rapporti con i sovrani asiatici di Babilonia, di Mitanni, di Cipro erano fitti e cordiali. Per il regno di Amenhotep III e per quello di Amenhotep IV siamo particolarmente bene informati grazie all'archivio della corrispondenza ufficiale con quei sovrani: le tavolette d'argilla coi testi accadici ritrovate a El Amarna.

L'Egitto divenne il paese più ricco del mondo antico; ma l'oro che arrivava in Egitto, dalla Nubia e dall'Asia, in massima parte andava ad arricchire le casse dei templi; Amon di Tebe, al quale i sovrani consacravano a gara larga parte del bottino, vede il suo sacerdozio divenire sempre più potente e il sovrano dipendere da quello. L'urto tra il potere del faraone e quello del clero di Amon porta a una crisi violenta e aperta nel regno di Amenhotep IV: i sacerdoti sono cacciati, i templi chiusi e particolarmente Amon e il suo clero sono perseguitati, mentre anche Tebe non è più la capitale. Amenhotep IV fonda una nuova città, Akhetaton (l'attuale El Amarna) dov'è signore il dio della nuova religione, Aton, il disco solare; il sovrano, che

Hatscepsut

Figlia di Tutmosi I, Hatscepsut – che significa «la più nobile» – assunse le funzioni di faraone dopo la morte del consorte Tutmosi II, sostituendosi al giovane erede al trono, Tutmosi III. Si tratta di un episodio insolito ma non unico nella storia egiziana. Il regno di Hatscepsut (1503-1487) fu energico e fu illustrato da un'intensa attività economica e artistica. Il monumento principale resta il tempio funerario della regina, a Tebe. Gli eleganti rilievi raccontano alcuni eventi memorabili del regno, come una spedizione navale al «paese degli aromi» – che copriva una vasta regione dell'attuale Sudan – e l'erezione di grandi obelischi nel tempio di Amon a Karnak.

Il Nuovo Regno
ITTITI
MITANNI
Mukish
Aleppo
Alalakh
Niya
Tunip
Nukhashe
CIPRO
Ugarit
Arwad
Sumura
Amurru
Qatna
Irqata
Qadesh
Biblo
MAR
MEDITERRANEO
1220-1190 a.C.
POPOLI DEL MARE
Sidone
Tir
Damasco
Hazor
Acco
Megiddo
Betsan
Canaan
Gaza
Gerusalemme
Lachis
Deserto
1230-1193 a.C.
POPOLI DEL MARE E LIBICI
Canopo
Sais (Xoul)
Ramesse
Sile (Zaru)
Eliopoli (On)
Pitom (Per-Atum)
Libia
Deserto
Menfi
(Men, Nefru, Mire)
SHASU nomadi
Eracleopoli (Henen-nesut)
Ermopoli (Khemenu)
El Amarna (Akhetaton)
EGITTO
Licopoli (Siut)
Nilo
Abido (Abotu)
Karnak (Apet, Esouet)
Luxor (Apet)
Tebe
(Ueset, Neut)
Mar Rosso
Syene (Yebu)
1ª Cateratta
Amada
Abu Simbel
Toska
2ª Cateratta
Tama (Buhen)
Wawat
Amara
Sulb
NUBIA
Tombos
3ª Cateratta
Kush
Kerma
4ª Cateratta
Kavta
5ª Cateratta
Nàpata (Gebel Barkal)
0
100
200
km
L'Egitto all'inizio del Nuovo Regno (1580 a.C.)
Conquista della Nubia (Tutmosi I e III, 1524-1448 a.C.)
Conquista-protettorato della Fenicia-Palestina (1480-1449 a.C.)
Zone contese con Mitanni e Ittiti (sec. XV-XIV a.C.)
L'Egitto alla fine del Nuovo Regno (1085 a.C.)
Invasioni dei Libici e dei Popoli del Mare
Vie carovaniere commerciali al tempo dei faraoni

assume il nome di Ekhnaton («Colui che è utile ad Aton») forma nuovi quadri amministrativi, sostituendo ai vecchi funzionari gente nuova, che non aveva una formazione amministrativa, ma che deve la sua posizione al fatto di aver abbracciato la nuova fede e di aver appoggiato il re nella sua riforma.

Ekhnaton, il faraone «eretico»

Si tratta di creature del re, che li ha tratti da una bassa condizione precedente in virtù della loro fede: uno dei cortigiani dichiara che era «di bassa condizione per parte di padre e di madre, uno che non aveva niente», che era «all'estremità del popolo», e chiedeva il pane; ma il re «ha costruito questo miserabile e l'ha nutrito con il suo nutrimento». Un altro dichiara addirittura che il re «ha fatto di lui un uomo» e che il re l'ha reso ricco «mentre prima era stato povero».

Il dio di Ekhnaton – di cui il sovrano è profeta, sacerdote e apostolo – poteva avere, in quanto culto puro dell'astro del sole, elementi di cosmopolitismo, come mostra bene un passo dell'*Inno ad Aton* probabilmente composto dallo stesso Ekhnaton:

«Come son numerose le tue opere, / ciò ch'hai creato e ciò ch'è nascosto, / tu, dio unico che non ha l'eguale! / Hai creato da solo la terra secondo il tuo desiderio, / con gli uomini, il bestiame e tutti gli animali selvaggi, / tutto ciò che esiste sulla terra e cammina coi suoi piedi, / tutto ciò ch'è nell'aria e vola con le sue ali, / i paesi stranieri di Siria e di Nubia e la terra d'Egitto. / Tu hai messo ognuno al suo posto / creando ciò che gli è necessario, le loro eredità e i loro beni, / con le loro lingue diverse di linguaggio, / i loro aspetti egualmente diversi, / la loro pelle diversa, / poiché tu hai distinto i popoli stranieri.»

Ekhnaton e la sua sposa regale Nefertiti sono una delle coppie più famose della storia antica. Spesso sono rappresentati con le loro figlie e in atteggiamenti affettuosi come in questa statua del sec. XIV a.C. che li ritrae mano nella mano.

La fine dello scisma atoniano e la rivincita degli dèi ignorati o perseguitati, soprattutto Amon, si prepara già negli ultimi anni di Ekhnaton: alla crisi contribuì anche la situazione in cui era venuta a trovarsi la potenza egiziana in Asia. Nelle iscrizioni di El Amarna non vi si accenna, è vero, anzi i principi stranieri si dichiarano «sotto i piedi del re».

Ma queste e altre simili sono formule tradizionali; la situazione in Asia era cambiata, da quando i rapporti dei sovrani di Babilonia, di Mitanni, di Assiria erano stati fraterni con il padre di Amenhotep IV. Amenhotep III aveva intrattenuto ottime relazioni con quei paesi e la corrispondenza in accadico è conservata nell'archivio di El Amarna: aveva avuto una sposa babilonese, una principessa sorella di Cadascman-Enlil; da Sutarna, re di Mitanni aveva avuto in sposa Giluchipa, sua figlia, e Tuscratta, successore di Sutarna, accetta di inviare ad Amenhotep III in sposa la figlia

Tutankhamon

Faraone della XVIII dinastia, regnò per un breve periodo (1361-1352). Crebbe nella città di El Amarna, nella religione di Aton, in onore del quale inizialmente si chiamava Tutankhaton («Immagine vivente di Aton»). Succeduto ancora bambino ad Amenhotep, divenne uno strumento nelle mani delle forze restauratrici che intendevano ripristinare i privilegi dei templi e dei sacerdoti di Amon.
La straordinaria celebrità di Tutankhamon è legata al ritrovamento, nel novembre 1922, della sua tomba intatta. La ricchezza e la quantità di suppellettili recuperate nella piccola tomba del sovrano, infatti, ha colpito l'immaginazione. Si tratta del complesso più esteso di mobilia destinata all'uso regale, derivataci da un periodo di intensa fioritura artistica qual è l'età di Amarna. L'insieme fornisce importanti chiarimenti circa l'allestimento delle altre sepolture regali coeve, che ci sono pervenute in stato di totale abbandono.

Taduchipa, che a Mitanni il messaggero egiziano ha visto e apprezzato: «Essa, per la quale mio fratello [Amenhotep III] fece domanda, la mostrai a Mane [il messaggero egiziano] ed egli la vide. E quando l'ebbe vista, la lodò moltissimo... Possan la dea Ishtar e il dio Amon far che essa corrisponda al desiderio di mio fratello» dice una lettera di El Amarna.

Tra le lettere dello stesso archivio ce n'è una che accompagnava l'invio di una statua d'oro di Ishtar che il suocero mitannico inviò a Tebe quando Amenhotep III cadde malato:

«Così ha detto Ishtar di Ninive, signora di tutte le terre: «In Egitto, la terra che amo, andrò e ritornerò» [...] Invero nel tempo di mio padre, Ishtar, la signora, venne in quella terra e, per quanto tempo vi risiedette, fu riverita; possa ora mio fratello onorarla dieci volte più di prima.»

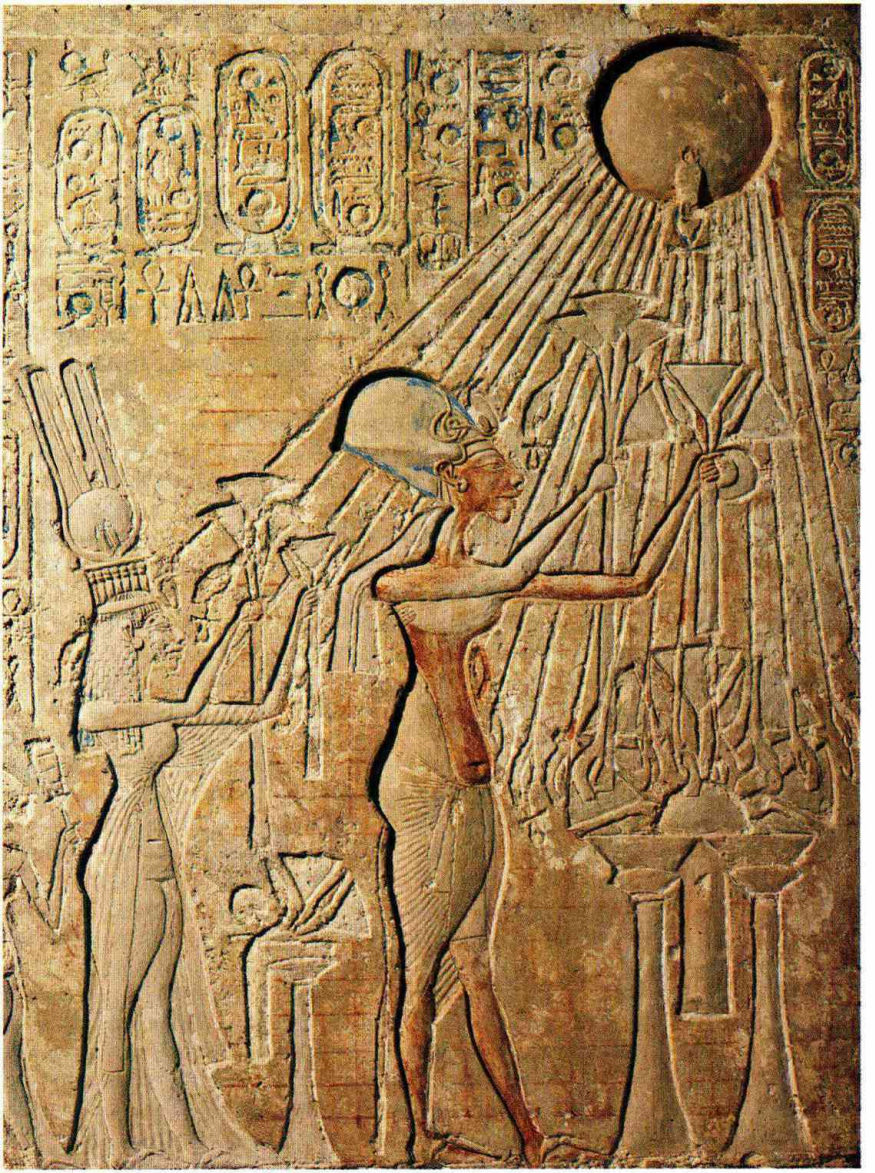
La corrispondenza dei sovrani asiatici con Ekhnaton mostra che continuavano, almeno nei primi anni del suo regno, rapporti diplomatici amichevoli. Invece un quadro tutto diverso è presentato dalla corrispondenza tra Ekhnaton e i capi e principi siriani, fra i quali si manifesta un crescente disagio e una crescente insofferenza per l'autorità egiziana in Siria: alla base c'è sicuramente la mano del re hittita, la nuova potenza minacciosa in Asia, che controlla i movimenti dei ribelli, li coordina e, all'occasione, si appropria le loro conquiste.

La Siria è ora divisa in due partiti: quelli che restavano fedeli all'Egitto come i principi degli stati siriani costieri, Biblo, principalmente, e Damasco, e quelli che speravano vantaggi dal cambiamento, fiduciosi nell'appoggio degli Hittiti, come i principi della zona interna. Ribaddi, principe di Biblo, restò sempre fedele all'Egitto e fra la corrispondenza inviata a Ekhnaton le sue lettere chiedono continuamente aiuto, un aiuto che mai Ekhnaton dette, mai intervenendo a sostegno del prestigio egiziano in Asia, sicché gli Hittiti divengono padroni della situazione.

Con la morte di Ekhnaton, l'Egitto è pronto a tornare alla condizione che aveva preceduto il tentativo di riforma religiosa monoteista detto «amarniano» (1377-1358 a.C.). La *Stele della restaurazione* contiene l'editto di Tutankhamon, successore di Ekhnaton, per il ritorno del paese all'ordine antico:

«Dunque, quando Sua Maestà si levò come re, i templi degli dèi e delle dee, da Elefantina fino alle paludi del Delta, erano caduti in abbandono, le loro cappelle erano andate in rovina, divenuti campi verdeggianti di erbacce; i loro santuari erano come se non fossero mai esistiti, i loro cortili erano vie battute. Questo paese era in disordine e gli dèi trascuravano questo paese. [...] Ma egli ha fatto fiorire ciò che era in rovina come dei monumenti di eternità, egli ha allontanato la colpa (l'eresia di Aton) dai Due Paesi. L'ordine [maat] è saldo ed egli ha fatto che il disordine sia l'abominio del paese, come nel tempo primordiale.»

La definitiva sistemazione dell'Egitto dopo l'intervallo amarniano spetta comunque a Horemheb – che era stato generale sotto Ekhnaton – il quale viene scelto come re dall'oracolo di Amon, come



Il faraone Ekhnaton (Amenhotep IV) raffigurato in una stele mentre offre libagioni ad Aton, il disco solare. Ekhnaton fece di Aton l'unico dio dello stato egizio, inimicandosi la potentissima classe dei sacerdoti.

narra egli stesso in una iscrizione. Ancora generale, dopo la morte di Ekhnaton, aveva mostrato la sua energia riuscendo a conservare la Palestina all'Egitto con una spedizione fortunata; divenuto re, si preoccupa di sanare la deplorevole condizione del paese emettendo un decreto (di cui ci è giunto il testo in una iscrizione) ch'è uno dei più importanti documenti legislativi lasciati da sovrani egiziani («Possiate osservare questi decreti – avverte il documento – che la Mia Maestà ha rinnovato allo scopo di riorganizzare il paese intero, dopo che la Mia Maestà ebbe pensato a questi atti di oppressione che venivano commessi in questo paese»).

Le misure adottate da Horemheb sono in parte legislative – riorganizza i tribunali, reprime gli abusi e le estorsioni ai danni dei contadini, le requisizioni abusive di schiavi ai privati –, e in parte amministrative. Il sovrano le ha decise dopo aver «percorso il paese intero fino al sud. Io conosco tutto ciò che vi è dentro, perché l'ho visitato all'interno».

Dopo Horemheb, si ha un netto cambiamento: i sovrani della XIX dinastia, di cui fondatore è Ramesse I, non sono di origine tebana, bensì del delta orientale; ciò spiega perché Ramesse II abbia scelto questa zona per fondarvi una nuova residenza: Piramesse, sul sito della capitale hyksos, Avari, dove sorse poi la città di Tanis. Ciò spiega anche perché Seth, il dio locale, sia la divinità protettrice dei ramessidi.

Il regno di Ramesse II

La politica religiosa dei ramessidi – specialmente di Ramesse II – è di favorire altre divinità: Ra di Eliopoli e Ptah di Menfi in modo particolare, sì da evitare l'accaparramento del potere da parte del sacerdozio tebano senza tuttavia entrare in conflitto con esso, anzi ufficialmente mostrandosi devoti del dio di Tebe; di questa equilibrata politica è esempio molto chiaro il fatto che Ramesse II, salito al trono, assunse personalmente la carica di sommo sacerdote di Amon, per poi passarla, facendolo scegliere dall'oracolo di Amon, a Nebunenef, un sacerdote di Hathor a Dendera. Anche l'importantissima carica di visir non fu mai ricoperta, in epoca ramesside, da un sacerdote tebano.

La politica di riconquista dell'impero egiziano in Asia fu ripresa energicamente da Seti I, figlio del fondatore della dinastia ramesside e continuata da Ramesse II. La potenza che l'Egitto deve combattervi è quella dell'impero hittita, sotto la sovranità, in questo tempo, del re Muattalli. Lo scontro tra l'esercito egiziano, guidato da Ramesse II, e quello degli Hittiti, reso forte dalle truppe di venti stati alleati, ebbe luogo a Qadesh sull'Oronte: benché i testi ufficiali coi quali Ramesse II fa larghissima propaganda all'episodio (un *Bollettino*, un *Poema*, e i bassorilievi, veri quadri storici, che fa scolpire sugli edifici durante il suo regno, a Luxor, al Ramesseum e nel tempio nubiano di Abu Simbel) presentino la battaglia di Qadesh come una grande vittoria egiziana, sembra che non si possa parlare di vittoria, ma

piuttosto di un equilibrio tra le due forze. Qadesh non è presa, ma nello stesso tempo l'esercito egiziano può ritornarsene in patria.

Il sentimento del pericolo, comune all'impero hittita e all'Egitto nel suo predominio sulla Siria, dell'affermazione della potenza assira in Asia è certamente alla base del trattato di pace tra Ramesse II e Khattusil, il sovrano hittita: è il ventunesimo anno di Ramesse II (1278 a.C.). Il testo dell'alleanza difensiva tra le due potenze era redatto in egiziano e in cuneiforme; una copia epigrafica geroglifica fu fatta incidere da Ramesse II a Karnak e un'altra al Ramesseum; a suggello della nuova situazione tra i due paesi si ha il matrimonio tra la figlia del sovrano hittita e Ramesse II, nel 34° anno di regno di quest'ultimo, che dell'avvenimento ha lasciato ricordo con la cosiddetta *Stele del matrimonio* ad Abu Simbel.

La minaccia dei «popoli del mare»

Il figlio e successore di Ramesse II, Merneptah, dovette far fronte a una situazione molto grave, che toccava direttamente l'Egitto, e non più soltanto il suo prestigio nelle zone esterne del dominio egiziano: il pericolo è alla frontiera occidentale dell'Egitto ed è costituita dai Libi che fanno pressione per entrare in Egitto e che portano con sé anche truppe appartenenti ai «popoli del mare», quelle genti, cioè, della grande ondata indoeuropea che comincia a calare nel Mediterraneo.

Della sua vittoria sui Libi e sugli alleati indoeuropei, gli Shardana (i Sardi), gli Shakalasca (i Siculi), gli Akauash (gli Achei), i Luka (Lici), i Tursha (gli Etruschi) che figurano adesso per la prima volta in testi egiziani, Merneptah dà un ampio resoconto in una iscrizione a Karnak e in una stele (ora al Museo del Cairo) nota come *Stele di Israele* perché Israele vi figura menzionata nell'inno che conclude quel bellissimo testo ufficiale:

«I re sono abbattuti e dicono: "Pace!" / nessuno alza la testa dei Nove Archi [i nemici dell'Egitto]: / la Libia è devastata, / gli Hittiti pacificati. / Canaan è distrutta con ogni male, / Ascalon conquistata, / Gezer è presa, / Yenoam annientata, / Israel è desolata e non esiste il suo seme. / La Palestina è divenuta una vedova a causa dell'Egitto, / Tutti i paesi sono uniti, tutti pacificati...»

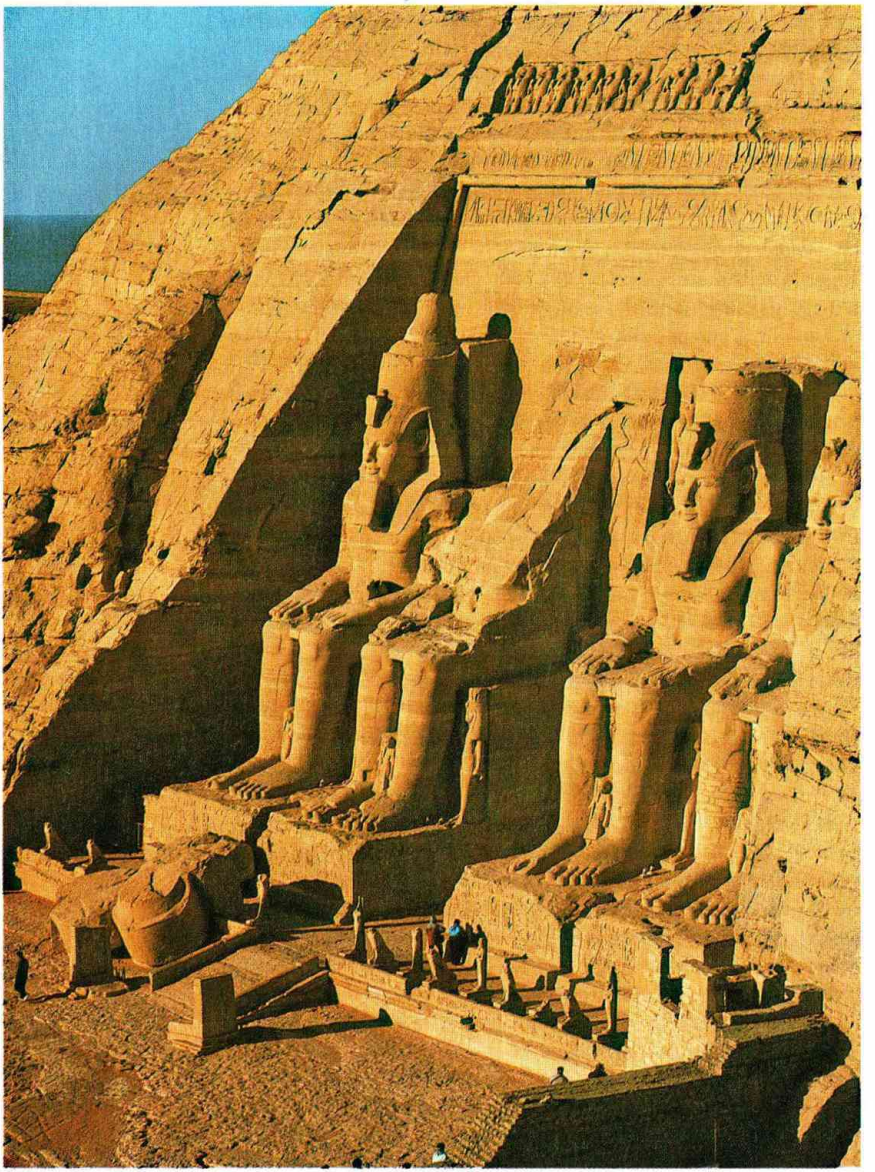
Tra la XIX e la XX dinastia l'Egitto conobbe un breve interregno, come attesta un documento ufficiale (il *Papiro Harris*) redatto sotto il secondo re dalla XX dinastia, Ramesse III:

«La terra d'Egitto era governata da principi e da sovrani, uno uccideva l'altro, grande o piccolo. Altri tempi seguirono, negli anni vuoti, e Iarsu, un siriano, era fra loro come principe: egli rese il paese intero tributario davanti a sé...»

Può essere un segno dell'indebolimento progressivo dell'Egitto.

Ramesse III

Durante il regno di Ramesse III – che può considerarsi l'ultimo grande faraone del Nuovo Regno – il Delta egiziano fu di nuovo in pericolo per gli attacchi ripetuti dei Libi, ancora alleati con elementi dei «popoli del mare» e per l'attacco nel Delta orientale, per terra e per mare questa volta, di orde di «popoli del mare», ma Ramesse III riuscì a proteggere il confine egiziano. Lunghi testi e scene scolpite sulle pareti del suo tempio funerario a Medinet Habu comme-



Ramesse II è uno dei faraoni più importanti dell'antico Egitto. Il suo lungo regno rappresentò l'apogeo della potenza egizia e il faraone arricchì il paese di imponenti monumenti come il grande tempio di Abu Simbel (1279-1270 a.C.), ornato dalle statue colossali del sovrano stesso.

morano gli episodi delle imprese belliche del sovrano (fra i quali anche quello della battaglia navale coi «popoli del mare») e le sue vittorie. Ramesse III riuscì a conservare la Palestina, ma dopo di lui l'Egitto non ebbe più la forza di mantenere la sua supremazia in Asia.

Il Nuovo Regno è un periodo storico che possiamo chiamare più «moderno», nel senso che in tutti i campi appare più duttilità e attivismo: le conoscenze e i rapporti internazionali sono allargati, numerosi sono gli stranieri che vivono in Egitto mentre moltissimi funzionari e militari egiziani svolgono la loro carriera fuori del paese. In epoca ramesside il nucleo dell'esercito era formato da mercenari stranieri – oltre che nubiani – fra cui numerosissimi gli Shardana (i Sardi) e poi i Libi, dopo Merneptah.

Diffusione della cultura

La cultura, come mezzo per divenire burocrati, impiegati nelle varie branche dell'amministrazione così allargata e pletorica del Nuovo Regno, è singolarmente diffusa; c'è uno scambio notevole di concetti e di idee, e colonie di stranieri si trovavano specialmente a Menfi, città cosmopolita e dov'erano concentrati i templi delle divinità asiatiche entrate in Egitto: Baal, Anat e Reschef che con Astarte è il patrono della cavalleria. È un mondo nuovo, che ha, almeno in apparenza, un tono di ricchezza, di benessere e di noncuranza.

La crisi del Nuovo Regno

La crisi appare evidente verso la fine del regno di Ramesse III: l'Egitto soffre di una gravissima situazione economica che porta all'inflazione; tra gli operai della necropoli tebana si verificano veri e propri scioperi di protesta per le paghe che non sono date e ancora durante il regno di Ramesse IX è attestato un altro grave sciopero nello stesso ambiente; bande di ladroni depredano le ricche tombe dei faraoni nella «Valle dei Re».

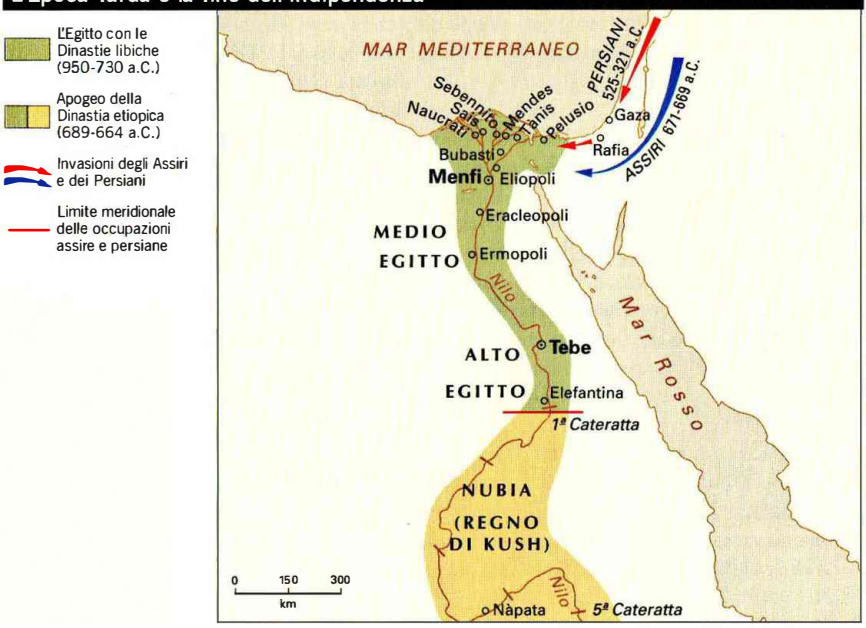
La progressiva debolezza del potere centrale, i disagi economici, la scomparsa dell'impero egiziano, tutto porta alla rovina dell'Egitto, che conosce disordini e carestie finché alla fine della XX dinastia l'unità del regno delle Due Terre si sfascia, quando un debole faraone regna nel Delta, con capitale a Tanis, mentre in Alto Egitto domina Herihor, il quale ha riunito nelle sue mani la funzione di visir dell'Alto Egitto e quella di sommo sacerdote di Amon a Tebe.

6. L'Epoca Tarda (1070-343 a.C.) e la fine dell'indipendenza (30 a.C.)

Il potere dei sacerdoti di Amon

Dopo Herihor, l'Egitto entra in una fase decisa di decadenza. La Nubia si stacca dal regno, e a Napata, la città eletta capitale, vedremo dei sovrani di cultura in qualche modo egiziana che si considereranno eredi dei faraoni. La Libia e la Siria sono oramai sottratte all'influenza egiziana. Anche l'Alto Egitto si separa praticamente dal resto del paese, e si costituisce come stato autonomo dominato dai sacerdoti di Amon.

L'Epoca Tarda e la fine dell'indipendenza



Verso il 950, dall'ambiente delle colonie militari libiche che negli ultimi tempi sono state accettate in Egitto – tribù intere, che fanno atto di sottomissione e sono ingaggiate come truppe mercenarie, mantenendo propri generali indigeni – sale sul trono del faraone una dinastia libica (la XXII); Tebe e l'Alto Egitto restano in mano al sacerdozio ammoniano. Uno dei sovrani libici, Scescionqi, tentò di riprendere la politica asiatica, ma ben presto il paese ricadde nell'inerzia e nella disorganizzazione.

L'unità dell'Egitto viene ricostituita intorno al 730 da sovrani del lontano regno di Napata (o di Kush): appoggiandosi al sacerdozio tebano, Piankhi prima, poi suo fratello Sciabaka conquistano l'Egitto, sottomettendo i principi locali che, specialmente nel Delta, erano fortemente indipendenti e bellicosi. La nuova dinastia, la XXV, dette all'Egitto, con l'unità, nuovo impulso: estremamente pii, i sovrani di Napata restaurarono templi ed edificarono dal nuovo, e la devozione ad Amon, loro dio anche a Napata, è al centro della loro pietà (è nella XXV dinastia che Tebe è riconosciuta possesso di Amon, amministrata dalla «Divina Adoratrice di Amon», sposa del dio e che designava chi doveva succederle mediante adozione).

La pietà religiosa, venata di un certo arcaismo di tipo ortodosso, porta i sovrani etiopici a prendersi cura dei templi e dei culti anti-

chi: Sciabaka fa ricopiare pietosamente su una stele – la *Stele di Sciabaka* – il testo antichissimo che faceva di Ptah di Menfi il demiurgo della creazione, salvandolo così dalla distruzione, poiché il papiro dal quale Sciabaka fa ricopiare il testo teologico era «roso dai vermi».

La minaccia assira

La vera debolezza della XXV dinastia sta nel fatto che la capitale del regno era la lontanissima Napata, dove, dopo la conquista, i sovrani ritornarono, lasciando libertà di manovre indipendentistiche ai principi locali delle città egiziane. Ma la dissoluzione dell'unità egiziana viene dall'esterno: gli Assiri, la nuova grande potenza assoluta in Asia, penetrarono in Egitto e saccheggiando e distruggendo arrivarono fino a Tebe: Assurbanipal ridusse l'Egitto a una sorta di protettorato assiro che designava come capi locali i principi egiziani del Delta educati a Ninive (ma Tebe restò sotto il controllo della «Divina Adoratrice», che era allora Scepenupet II, e del governatore della città, Montuemhet).

Quando l'Assiria conobbe la crisi, l'Egitto, sotto una nuova dinastia, la XXVI, ebbe di nuovo un periodo d'unità: Psammetico, principe di Sais e vassallo dell'Assiria (fu allevato nella corte assira, col nome di Nabuscezibanni «Nabu proteggimi»), si alleò con la Libia e cacciò gli Assiri dall'Egitto.

La rinascita saitica

La dinastia saitica (di origine libica) regnò per più di un secolo restituendo al paese un ultimo periodo di rinascita: il potere è accentrato, Tebe sotto controllo da quando Psammetico I fa adottare come «Divina Adoratrice» la propria figlia, i contatti commerciali con la Grecia portano all'Egitto vantaggi commerciali ed economici poiché, commerciando adesso con i Greci – ai quali viene concessa in Egitto la base commerciale di Naucrati, che ha avuto una così grande importanza anche per i traffici nel Mediterraneo – gli egiziani sono affrancati nel Mediterraneo dalla necessità di mediazione dei fenici.

È piuttosto una politica africana quella che l'Egitto conduce adesso militarmente (in Nubia, a Cirene) e i tentativi d'intervento militare in Siria e in Palestina si risolvono in sconfitte. I sovrani saitici assunsero largamente mercenari greci, benché questa preferenza causasse difficoltà interne per la rivalità tra Egiziani e Greci: ma i Greci sono adesso gli alleati dell'Egitto contro la nuova potenza asiatica che minaccia l'equilibrio del Mediterraneo: la Persia.

A Neco II (610-595), Erodoto (IV, 42-43) attribuisce il tentativo di collegare il Mediterraneo col mar Rosso, e l'aver commissionato a navigatori fenici la circumnavigazione dell'Africa.

La Persia conquista l'Egitto

L'ultimo faraone della XXVI dinastia, Psammetico III (526-525), fu sconfitto e catturato dal re persiano Cambise figlio di Ciro nella battaglia di Pelusio (525).

Rilievo in calcare raffigurante il faraone Nectanebo II accolto dalla dea Iside (sec. IV a.C.). Nectanebo fu l'ultimo sovrano dell'Egitto indipendente.

L'Egitto, con Cipro e la Fenicia, entrò a far parte dell'impero achemenide, sesta delle venti divisioni amministrative (satrapie). La XXVII dinastia di Manetone, o «prima dominazione persiana», comprende Cambise, morto nel 522 in Siria sulla via del ritorno in Persia e, in successione, Dario I (521-486), Serse (485-465), Artaserse I (465-424), Dario II (423-405) e Artaserse II (405-359), che fu riconosciuto in Egitto come faraone almeno fino al 402.

Per intensificare i contatti della Persia con la satrapia d'Egitto Dario I realizzò il raccordo con il mar Rosso dell'antico canale nilotico che sboccava nel Lago Timsah (più o meno l'odierna Ismailia) per poi attraversare i Laghi Amari e che in quattro giorni di navigazione permetteva di andare da Bubasti fino al mar Rosso. Lungo il canale Dario I fece erigere le sue stele celebrative, di dimensioni colossali con testi geroglifici, cuneiformi ma anche bilingui. Il bilinguismo in questi monumenti celebrativi è certamente cercato e

Il Delta del Nilo e i collegamenti tra Mediterraneo e mar Rosso

Il Delta si differenzia dalla Valle del Nilo a causa della sua idrografia mutata più volte nel corso del tempo. Il problema di ricostruirla è stato affrontato solo di recente e le mappe ora a disposizione potranno subire ulteriori modifiche.

Placca in maiolica raffigurante il fiore di loto, simbolo del delta del Nilo.

Questo vale soprattutto per il tracciato del collegamento per via acquea tra Mediterraneo e mar Rosso. La prima via di comunicazione diretta risale al 2000 a.C. circa, quando i sovrani della XII dinastia tagliarono un canale dal Pelusio a Suez. Di questo canale, che poi finì interrato, parlano le fonti classiche e la fotografia aerea ne ha rivelato il percorso. Inoltre, gli stessi sovrani derivano, dal ramo nilotico che costeggia Bubasti, un canale esteso verso est lungo il Uadi Tumilat, certo per irrigare le terre orientali, ma forse anche allo scopo di creare un secondo collegamento. Questo secondo canale fu proseguito per un breve tratto dal re Neco della XXVI dinastia (ca. 600 a.C.), e fu terminato un secolo dopo dal re persiano Dario I, che segnò l'opera con una serie di stele. Lo stesso canale fu riattivato dai Tolomei nel II secolo d.C.; quindi intorno al 100 d.C. dall'imperatore romano Traiano, che lo battezzò *Amnis Traianus*; infine dal generale Amr ibn el-'As, conquistatore dell'Egitto per il califfo Omar intorno al 640. I progetti di riapertura si susseguirono trovando una soluzione definitiva solo nel XIX con l'apertura del collegamento diretto fra i due mari, attraverso il canale di Suez. L'infelice situazione geografica degli insediamenti del Delta indusse gli archeologi a privilegiare l'esplorazione della Valle. Solo di recente si sono rivolti decisamente al Delta dove attualmente solo poche città – una decina – appaiono visibili al suolo. Oltre a Menfi (El-Giza), Eliopoli, Per Ramess (Tell el Daba) e Tanis, si può ricordare Per Bastet (Tell Basta), sede della dea gatta Bastet, che godeva di un larghissimo culto popolare. Il sito conserva tracce: di quattro templi, della VI, XII e XVIII dinastia e dell'epoca romana; di un cimitero di gatti e di uno di manguste, in tempi tardi animali sacri alla dea e al dio Atum; infine dell'imponente tomba di un viceré di Nubia, Hori. La città fu abbandonata durante l'epoca cristiana e fu sommersa dai depositi fluviali.

applicato come effetto propagandistico politico; nello stesso spirito fu realizzata anche la grande statua di Dario I in abito persiano, coperta d'iscrizioni geroglifiche e cuneiformi, scoperta nel 1972 a Susa, eseguita in Egitto con pietra delle cave dello Uadi Hammamat e trasferita in Persia probabilmente da Serse.

L'Egitto recupera l'indipendenza

L'Egitto recuperò la sua indipendenza in seguito alla guerra condotta da Amirteo di Sais (404-390) primo e unico rappresen-

tante della XXVIII dinastia. La guerra fu proseguita da Neferite di Mende del Delta (399-393), fondatore della XXIX dinastia. L'ultimo faraone dello stato egiziano indipendente fu Nectanebo II (359-341), della XXX dinastia, al quale si deve una notevole attività edilizia nel Delta. Nectabeo organizzò il proprio culto, in vita, sotto le sembianze del dio falco Horo. La sua opposizione ai rinnovati attacchi persiani furono inutili, e nel 343, vinto da Artaserse III, si rifugiò in Nubia.

La seconda dominazione persiana durò appena dieci anni; dopo la battaglia di Isso nella quale fu sconfitto Dario III Codomano, l'Egitto era pronto ad accogliere Alessandro Magno.

Da Alessandro Magno alla conquista romana

Si deve certo ai sacerdoti egiziani, creatori di leggende nazionalistiche durante l'età ellenistica, la leggenda secondo cui Alessandro Magno, lungi dall'essere un conquistatore straniero, era invece il figlio di Nectanebo II che, fuggito in Macedonia e là riconosciuto come un grande mago, sedusse Olimpiade, regina di Macedonia e moglie di Filippo, sotto le spoglie del dio Amon e fu così il vero padre d'Alessandro. Alessandro sarebbe stato dunque un faraone in pieno diritto secondo l'antico dogma faraonico della teogamia, ovvero della procreazione divina del re.

La successione di Alessandro, morto a Babilonia nel 323, toccò prima al fratellastro Filippo Arrideo (ucciso nel 317), poi ad Alessandro IV, figlio di Alessandro e della principessa persiana Roxane. Nella Valle del Nilo era satrapo l'antico generale e compagno del grande Macedone, Tolomeo, che assunse il titolo di re dell'Egitto il 7 novembre 305, fondando la dinastia tolemaica, che finisce con Cleopatra VII quando la flotta egiziana fu vinta a Azio da Ottaviano Augusto; il 31 del mese di agosto del 30 a.C. Ottaviano entrò ad Alessandria. L'Egitto diventò allora una provincia di Roma. [EDDA BRESCIANI]

II. Società, diritto, economia

1. La piramide burocratica

Il faraone e il dogma regale

È difficile separare, nell'immaginario collettivo moderno, l'icona dell'Egitto antico dal termine «faraone»; altamente mediatica, la parola arriva presa in prestito dalla Bibbia, dove è la trascrizione fonetica dell'egiziano *per-aa*, «la grande casa» del re, il palazzo reale, che soltanto a partire dal Nuovo Regno viene usato per indicare anche l'abitante e il signore della «grande casa», il sovrano, il faraone appunto.

Fin dall'inizio dell'epoca storica l'Egitto dipese direttamente e strettamente dal faraone, che il dogma regale faceva dio in terra e signore di tutto il paese; si tratta del dogma, fondamentale e documentato, della filiazione divina del faraone, che, nel mito, si rifletteva nel racconto della vittoria di Horo – figlio ed erede legittimo di Osiri – sull'usurpatore e fratricida Seth. Sul trono di Horo i faraoni si succedevano, rinnovando nella realtà storica il mito della vittoria del bene sul male, del diritto sul torto, della legittimità sull'irregolarità, della sottomissione sulla ribellione.

Statua di Hori, visir della XXII dinastia (secc. X-VIII a.C.). Il visir, appartenente alla nobiltà di corte, era la massima autorità politica e amministrativa dello stato dopo il faraone.

All'interrogativo che ha fatto discutere più di una generazione di egittologi: se il faraone fosse un dio in terra, oppure se divina e sacra fosse la funzione che esercitava come delegato degli dei, con la funzione di conservare, applicare o restaurare *maat*, la giustizia sulla terra e l'equilibrio generale della creazione, è ormai quasi unanimemente data la seconda risposta. Il libro di George Posener, *De la Divinité du pharaon* (1960), è tuttora un punto fermo in questa direzione.

Per amministrare l'Egitto il re ricorreva all'aiuto di suoi rappresentanti, con un ampio sistema di funzionari, dei quali il più elevato era il *ciaty*, il «visir» (come, con termine turco, viene convenzionalmente chiamato dagli studiosi moderni). Fino alla XVIII dinastia vi fu un solo visir per tutto l'Egitto, ma nel regno di Tutmosi III la funzione si sdoppiò e vi fu un visir del sud che risiedeva a Tebe e un visir del nord che aveva la sua sede a Eliopoli.

È già stata riportata una parte della *Istruzione* che il re pronunciava quando insediava nella sua carica un nuovo visir; ma le iscrizioni della stessa tomba tebana del visir Rekhmira ci hanno tramandato anche un altro lungo e particolareggiato testo, che elenca e spiega tutte le varie attribuzioni del visir: a lui fanno capo tutte le branche amministrative dell'Egitto (anche il «capo del tesoro» doveva riferirgli sulla situazione economica) ed era inoltre quel che oggi chiameremmo ministro della guerra, ministro degli interni (era anche il capo di tutta la polizia egiziana), ministro dell'agricoltura e ministro di grazia e giustizia.

L'amministrazione

L'amministrazione dell'Egitto, un paese che ebbe una burocrazia sviluppatissima, comportava un grande numero di funzionari, superiori e subalterni, nei vari settori amministrativi. Il «tesoro», la cassa dello stato, era alimentata dalle imposte pagate dai cittadini, e il sistema del fisco era capillare. Sappiamo che già fino dalla II dinastia esisteva un sistema di tassazione basato sul censimento «dei campi e dell'oro»; i cittadini erano tassati secondo le loro rendite e le terre erano soggette a essere misurate e registrate secondo la loro qualità e il tipo di coltivazione al quale erano adatte, con la conseguente formazione di un ufficio del catasto e di impiegati che misuravano e registravano i terreni.

Le terre di proprietà del faraone erano amministrate a parte e il funzionario che ne era responsabile si chiamava «grande maggiordomo» (o «intendente»). I cittadini, poi, erano tenuti a compiere lavori di interesse pubblico (come i lavori relativi alla canalizzazione).

2. Le classi sociali

Funzionari e clero

Nell'Antico Regno le cariche dei funzionari non erano ereditarie e per accedervi non era necessario provenire da una particolare classe sociale, il che si spiega con l'individualismo che caratterizzava la mentalità di quest'epoca. Nessuna separazione giuridica divideva inoltre i ricchi dai poveri. Già allora esisteva la proprietà privata, ma di estensione limitata, giacché sembra che la grande proprietà fondiaria non superasse i 100 ettari.

Contadini

Oltre alla classe dei funzionari e degli appartenenti al clero, la massa della popolazione era formata da contadini che lavoravano per i privati, o i domini regi o i templi, con un contratto di lavoro, registrato in un ufficio statale, che definiva esattamente le prestazioni cui i lavoratori si impegnavano e alle quali i datori di lavoro dovevano attenersi, a rischio d'esser citati nei tribunali locali; c'erano inoltre gli affittuari, che prendevano a lavorare, con un contratto scritto, una certa terra pagando un tanto. C'erano poi gli operai dello stato, addetti alle cave e alle miniere. C'era anche la classe artigiana, essenzialmente urbana, formata da gente libera: falegnami, lavandai, fornai, vasai, muratori. C'erano i commercianti e, soprat-

tutto nelle città del Delta, c'erano i marinai, che esercitavano il commercio marittimo verso Creta, Cipro, il Libano, esportando e importando.

Servi

C'era anche un'altra classe, la più bassa, formata da persone che «appartenevano» al re o ai templi, o a privati, alle quali non è esatto dare il nome di schiavi, ma piuttosto quello di servi: uomini addetti soprattutto ai lavori nei campi e donne addette specialmente alla casa. Decreti regali proteggevano nell'Antico Regno il lavoro dei servi dipendenti dai templi; d'altra parte il trattamento di quest'umile categoria di cittadini era, a quanto si sa, buono.

Lo sviluppo dell'aristocrazia

Le prime differenziazioni tra le classi sociali si formano alla fine dell'Antico Regno, quando le cariche dei funzionari – come certi gradi di nobiltà concessi dal faraone ai funzionari più elevati – diventano ereditarie, e la classe dei nobili, il cui tenore di vita si fa sempre più lussuoso e raffinato, ottiene vari privilegi, come l'esenzione dalle tasse, e si accaparra i benefici e le rendite connesse con certe cariche sacerdotali; anche la classe sacerdotale vede le funzioni dei suoi membri diventare ereditarie, mentre i templi ottengono l'immunità fiscale: si forma così una oligarchia, mentre il potere centrale s'indebolisce sempre più.

Si arrivò così al momento in cui le classi inferiori ricorsero alla rivoluzione contro le classi privilegiate, così vivamente descritta nelle *Lamentazioni di Ipu-ur*:

«Il lavandaio rifiuta di portare il suo carico / [...] Gli uccellatori sono disposti in ordine di battaglia / [...] Davvero la nobiltà è in lutto, i poveri sono in gioia.»

L'esperienza «sociale» del Primo Periodo Intermedio non viene tuttavia rifiutata dai sovrani della XII dinastia, i quali grazie a un'amministrazione saggiamente centralizzata, neutralizzano la nobiltà coi suoi privilegi sicché tutti i cittadini ottengono di nuovo eguaglianza di diritti. L'istruzione dei funzionari, degli scribi, è molto curata; la classe degli artigiani e dei lavoratori raggiunge un livello soddisfacente di benessere, anche se certe fatiche e certi disagi dei lavori manuali sono descritti a tinte fosche nell'*Insegnamento di Kheti*, nella sezione detta della *Satira dei mestieri*, ma si tratta di un testo tendenzioso, diretto ad esaltare i vantaggi della carriera di funzionario.

La più bassa classe sociale resta quella dei servi, fra i quali sono numerosissimi i prigionieri di guerra, che lavorano nei domini del re o in quelli dei templi: si nota una tendenza dei servi a integrarsi tra i liberi, così avvengono nozze tra servi e uomini o donne delle altre classi sociali.

Dopo l'oscuro e disorganizzato periodo chiamato Secondo Intermedio, con la XVIII dinastia e soprattutto dopo il regno di Tutmosi III, si può notare, nell'assetto sociale, un ritorno all'individualismo dell'Antico Regno; vengono eliminati i privilegi che frattanto nobiltà e sacerdozio si erano accaparrati, i templi perdono l'immunità dalle tasse, i funzionari sono scelti tra i migliori della gente di ogni

Arcieri nubiani raffigurati in un modellino in legno ritrovato ad Assiut (sec. XXI a.C.). Il corpo degli arcieri era spesso appannaggio di mercenari reclutati nei paesi che confinavano con l'Egitto.

ceto, e i titoli di nobiltà concessi dal re non sono ereditari. Si è già accennato allo sdoppiamento della carica di visir, e all'amministrazione egiziana dell'impero.

L'eguaglianza davanti alla legge

C'è un'eguaglianza assoluta tra le varie classi della popolazione (benché certamente siano diverse per censo), il livello della vita è alto, la piccola proprietà è diffusa; la classe dei servi è formata dalla massa enorme di prigionieri di guerra catturati durante le guerre di conquista e che il re riserva per la lavorazione dei suoi domini, ma concede anche, in gran numero, ai templi, o ai privati. Si nota un'intensa e pronta assimilazione alla popolazione egiziana di questi servi d'origine straniera, che molto spesso sono poi liberati dal loro padrone (si conosce il caso di un padrone che libera uno schiavo facendolo sposare con una sua parente, che egli ha generosamente dotato). Ad ogni modo, i servi possono possedere beni propri e sono insomma cittadini di diritto.

Anche quel momento di crisi interna, fra la fine del regno di Ekhnaton e la restaurazione di Horemheb, fu sanata da un editto di quest'ultimo, che proteggeva i cittadini dagli abusi di funzionari o soldati, o dagli eccessi degli agenti del fisco a danno di cittadini poveri. Si è parlato del carattere cosmopolita e «moderno» della civiltà egiziana nel Nuovo Regno e a ragione si può parlare di una democratizzazione della società tra la XVIII e la XIX dinastia. In quest'epoca il faraone si preoccupa di persona del modo migliore di trattare gli operai dipendenti dallo stato. Seti I aveva lasciato testimonianza della sua cura di alleviare le sofferenze dovute alla sete degli operai che estraevano l'oro dalle miniere (*Stele di Redesia*); Ramesse II (*Stele di Kuban*) si era adoperato per lo stesso scopo, mentre il testo di un'altra stele, datata dall'8° anno del suo regno,

Modellino in legno dipinto dell'XI dinastia raffigurante soldati egizi. La fanteria e la carreria dell'esercito egizio erano riservati ai giovani di famiglia ricca.

illustra benissimo questo atteggiamento, rivolto adesso agli operai delle cave di pietra, da cui estraevano i blocchi per le statue del re: *«O voi, bravi giovani che non siete mai stanchi e che ogni giorno vegliate sul lavoro... Io, Ramesse Meriamon, vi dichiaro che i viveri affluiscono davanti a voi, e non ci sarà più un "Ah, se avessi" [...]. Realizzerò i vostri bisogni in ogni cosa, sicché voi lavoriate per me con cuore amante. Io sono un difensore vigile della vostra condizione: le provviste in vostro possesso saranno più pesanti delle vostre prestazioni... Io conosco il vostro eccellente mestiere, e anche che ci si rallegra di lavorare quando il ventre è pieno. [...] ciascuno di voi ha un anticipo di un mese [sul salario]. Si riempiono per voi d'ogni cosa i magazzini, di pane, di carne e di dolci [...] sandali vesti e unguenti abbondanti in modo che vi ungiate la testa ogni dieci giorni, vi rivestiate [a nuovo] ogni anno, e i vostri piedi siano solidamente calzati in ogni tempo... Ho fatto tutto questo affinché siate prosperi e lavoriate per me d'un solo cuore.»*

L'esercito

L'esercito aveva nel Nuovo Regno un carattere permanente, mentre era obbligatorio per i giovani il servizio militare, con un sistema di leva. Molti stranieri militavano come mercenari nell'esercito, particolarmente nel corpo degli arcieri, mentre l'esercito comprendeva un corpo di fanteria e uno di carreria (carri da guerra a due ruote e trainati da cavalli, che erano stati introdotti in Egitto dagli Hyksos), riservata ai giovani di famiglia ricca. A giudicare dalle descrizioni di vita militare offerte dai testi delle *Miscellanee* scolastiche, la vita militare era dura e tutt'altro che attraente. La marina era formata prevalentemente da marinai originari dal Delta. Accanto ai militari, un'ampia amministrazione di scribi dell'esercito dipendeva anch'essa dal visir.

Le condizioni sociali ed economiche dell'Egitto hanno una crisi violenta alla fine della XX dinastia: il potere centrale si indebolisce, l'amministrazione è formata da troppi funzionari disonesti, e i tem-

pli, straordinariamente ricchi, ottengono di nuovo l'immunità fiscale; si arriva al punto che lo stato non è più in grado di pagare regolarmente il salario ai suoi operai, così amorevolmente trattati da Ramesse II, e si verificano, tra gli operai della necropoli regale tebana, una catena di scioperi nel 29° anno di Ramesse III.

L'involuzione feudale alla fine del Nuovo Regno

Nelle dinastie seguenti, la società egiziana si trasforma in una società di tipo feudale: ogni città è autonoma amministrativamente, e le classi dei cittadini sono classi rigide; gli artigiani sono forse riuniti in corporazioni, mentre i templi, sempre più potenti (ma è un male che si preparava dal Nuovo Regno), autonomi e favoriti da privilegi e da immunità, assorbono la piccola proprietà privata che ancora sopravviveva. La condizione dei coltivatori – e quella di tutta la popolazione povera – era miserabile, il contadino era esposto al rischio di diventar schiavo del creditore, per lo più il tempio, al quale aveva chiesto prestiti (essendo forzato a dover dare la rendita al signore o a pagar le tasse) con un interesse fino al 120 per cento: qualora il debito non fosse saldato, il creditore poteva confiscare tutti i beni e impossessarsi anche della persona del debitore.

Le riforme di Boccori (XXIV dinastia) iniziarono un'opera di riabilitazione sociale delle classi povere, rendendo liberi i debitori che non avessero un contratto scritto e che giurassero di non dover più niente, e inoltre limitando l'interesse annuo dei prestiti al 20-30 per cento. Sulla stessa strada democratica iniziata da Boccori, i faraoni della XXVI dinastia, da Psammetico I ad Amasi, si adoperarono per limitare i privilegi dei nobili e dei templi. Amasi portò l'amministrazione dei templi sotto l'autorità del re e liberò la popolazione agricola che dipendeva da domini privati o dai templi.

Quanto alla condizione degli schiavi, a partire dalla XXVI dinastia si trovano contratti con i quali delle persone libere si riconoscevano servi di qualcuno, in pagamento di debiti: lo stato di questi individui che vendono la loro libertà non è di veri schiavi, ma di servi semiliberi dal momento che hanno il diritto di avere una loro famiglia legittima, di acquistare beni, e hanno anche la capacità giuridica di contrattare; lo stesso avviene per gli schiavi che sono venduti o prestati per un certo lavoro.

3. La giustizia

L'ordine della «maat»

Nell'Egitto antico, il sistema della giustizia e la sua amministrazione dipendeva dal faraone, il depositario di *maat* e giudice supremo. Non ci sono arrivate raccolte di leggi egiziane, eppure esse devono essere esistite fin dall'Antico Regno, come indirettamente provano alcune frasi delle *Lamentazioni di Ipu-ur*, che alludono alle leggi e ai tribunali:

"*Davvero, le leggi del tribunale sono gettate fuori, / si cammina sopra di loro nelle piazze, / i miserabili le fanno a pezzi nelle strade. / Davvero, il miserabile*

è venuto nella condizione / dell'enneade divina, / è divulgata la procedura della Casa dei Trenta. / Davvero, il grande tribunale, si esce e si entra [da esso], / i miserabili vanno e vengono nelle Grandi Dimore. »

Si è anche pensato, per il Nuovo Regno, che i quaranta oggetti a forma di rotoli rappresentati davanti al visir nella tomba di Rekhmira, fossero i quaranta rotoli contenenti le leggi alle quali il visir si ispirava: ma sembra invece certo che siano le insegne dei quaranta giudici che formavano il tribunale presieduto dal visir.

I decreti regali

Nell'Egitto antico avevano valore di leggi anche i decreti emanati dal faraone riguardo a situazioni particolari che esigessero l'intervento diretto del re: se ne hanno, dall'Antico Regno in poi, per concedere privilegi ai templi, per proteggere certe categorie di lavoratori o i servi dei templi; del Nuovo Regno ci è pervenuto integro, scritto sopra una stele, il *Decreto di Horemheb*, al quale si è già accennato, diretto a punire gli abusi amministrativi e a restaurare l'osservanza delle leggi, nell'Egitto disorganizzato dopo il periodo amarniano.

Una codificazione delle leggi e delle riforme stabilite, compiuta da Boccori, nella XXIV dinastia, non ci è arrivata direttamente, ma ci è nota grazie allo storico greco Diodoro Siculo, che ne da larghi estratti: Boccori ebbe presso i Greci la fama di grande legislatore, assieme a Dario I (il quale, realmente, ordinò che le leggi egiziane esistenti fino ad Amasi fossero trascritte in demotico – cioè nell'idioma parlato – e in aramaico, a uso dei funzionati persiani).

I tribunali e le pene

Le leggi, come i decreti regali, erano a disposizione del visir nel suo ufficio. Il visir era infatti il giudice supremo (dopo il re stesso). Il tribunale presieduto dal visir era il più elevato. Nell'Antico Regno esistevano sei tribunali, chiamati le «Grandi Dimore»; i giudici che assistevano il visir formavano il «Consiglio dei Trenta»; c'erano inoltre i «Grandi Dieci» dell'Alto Egitto. Nel Nuovo Regno, i due visir presiedono ciascuno una grande corte di giustizia, una a Tebe e l'altra a Eliopoli. C'erano infine nel paese dei tribunali locali, formati dai notabili cittadini e presieduti da un rappresentante regale. Mentre i tribunali locali potevano giudicare solo in materia penale o di contestazioni di proprietà, i tribunali presieduti dal visir potevano emettere giudizi in materia civile, sulla base di una richiesta scritta di chi riteneva d'aver subito un torto. Al massimo i tribunali locali raccoglievano gli elementi dell'istruttoria, ma solo il giudizio del visir aveva carattere esecutivo. C'erano alcuni svantaggi in questa centralizzazione del giudizio nei due tribunali dei visir, ma il procedimento offriva maggiori garanzie di imparzialità.

Ci sono arrivati i documenti di alcuni grandi processi di carattere eccezionale, del Nuovo Regno: quello presieduto dallo stesso faraone contro i responsabili della congiura ai danni di Ramesse III (l'in-

cartamento del processo si trova nel *Papiro giudiziario* ora nel Museo di Torino), quello contro un sacerdote di Elefantina, colpevole di corruzione, quello lunghissimo e complicato contro i depredatori delle tombe regali nella XX dinastia.

Le pene inflitte dai tribunali erano di morte in caso di colpe gravissime (congiure contro il faraone, come nel caso accennato sopra; come trattamento di favore verso personaggi di rango elevatissimo, si permetteva loro di darsi la morte personalmente; la pena di morte era prevista anche per i giudici che si fossero lasciati corrompere nella loro funzione); per i funzionari disonesti c'era il taglio del naso e delle orecchie, ma la punizione più frequente era la bastonatura, che arrivava fino a cento colpi (come ordina, per esempio, il decreto di Horemheb nei riguardi di militari che compissero azioni abusive a danno della popolazione). In caso di furti, al posto della pena corporale ordinaria, poteva essere imposto al ladro di restituire, anche più che triplicato, il valore delle cose rubate; esisteva anche la deportazione e il lavoro forzato nelle prigioni.

Il giudizio dell'oracolo

Un tipo di giudizio, emesso dall'oracolo divino, si trova frequentemente durante e dopo la XX dinastia: s'interpellava l'oracolo per casi di furto, di contestazione di proprietà. Numerose testimonianze di questo procedimento giudiziario provengono dall'ambiente degli operai della necropoli tebana, che abitavano nel villaggio chiamato oggi Deir El Medina. L'oracolo al quale si rivolgono gli operai è quello del faraone divinizzato Amenotì I: fra i tanti *ostraka* oracolari, si può prendere quello, datato al 5° anno di Ramesse IV, relativo a un caso di furto di abiti: il danneggiato si presentava davanti alla statua di Amenofi I, accompagnato da un sacerdote che leggeva l'elenco delle famiglie del villaggio e, alla lettura del nome del colpevole, la statua annuiva, esprimendo così il giudizio. Il documento conclude:

"Lo scriba Amennekhet stava in piedi davanti al dio, dicendo: «Quanto alle vesti di cui tu parli, è la figlia di Amennekhet che le ha rubate?» ed egli [la statua] annuì fortemente."

Il culto della giustizia

La giustizia, e il compiere giustizia è stato sempre uno dei vanti degli egiziani nelle loro autobiografie, e anche nella «confessione negativa» del *Libro dei morti* il defunto si vantava fra l'altro di «non aver compiuto iniquità invece di giustizia», di «non essersi accanito sul povero», di non aver alterato e falsato i pesi della bilancia. La giustizia è anche equità verso il povero, e, come si esprime l'«Oasita Eloquente», chi giudica è stato messo «come una diga per il misero, che deve evitar che si anneghi», e una stele dedicata in Abido porta questa descrizione che un grande della XIII dinastia fa di se stesso:

"Fui un uomo generoso per il postulante, che rendeva servizio ai suoi pari / [...] Fui amico degli umili, dolce d'attenzioni verso il povero... / [...] Fui un uomo benefico nell'amministrazione, affabile, privo d'orgoglio / [...] fui un uomo equo come la bilancia, esatto e giusto come Thot..."

È probabile che la maggior parte dei giudici egiziani fosse veramente imparziale; può darsi, tuttavia, che al povero fosse difficile ottener giustizia: si pensi all'insistenza con la quale, in certe preghiere neoegiziane, ci si appellava ad Artimone, chiamato «visir del povero», colui che fa sì che «il povero vada assolto», che il «povero superi il ricco».

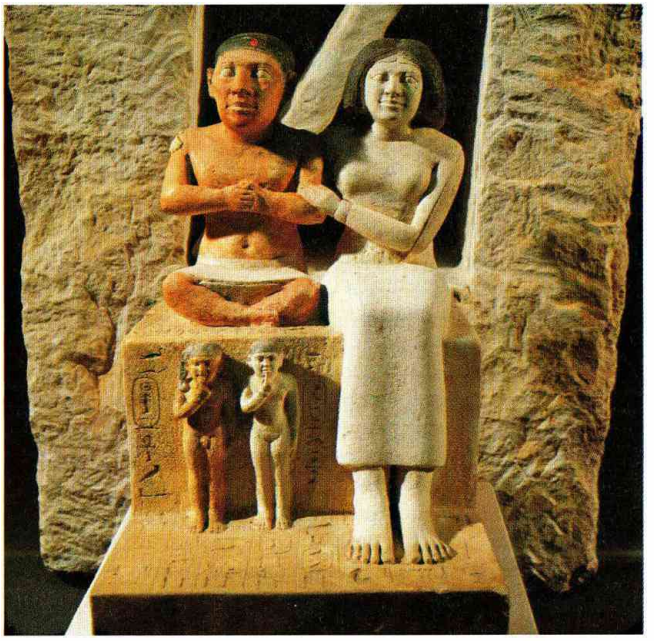
La macchina della giustizia egiziana doveva esser lenta; il tribunale divino, certamente specchio degli umani tribunali, impiegava anche ottant'anni per prendere una decisione, come nel caso della *Disputa tra Horo e Seth per l'eredità di Osiri*, di cui si parlerà più avanti.

4. Il diritto privato e internazionale

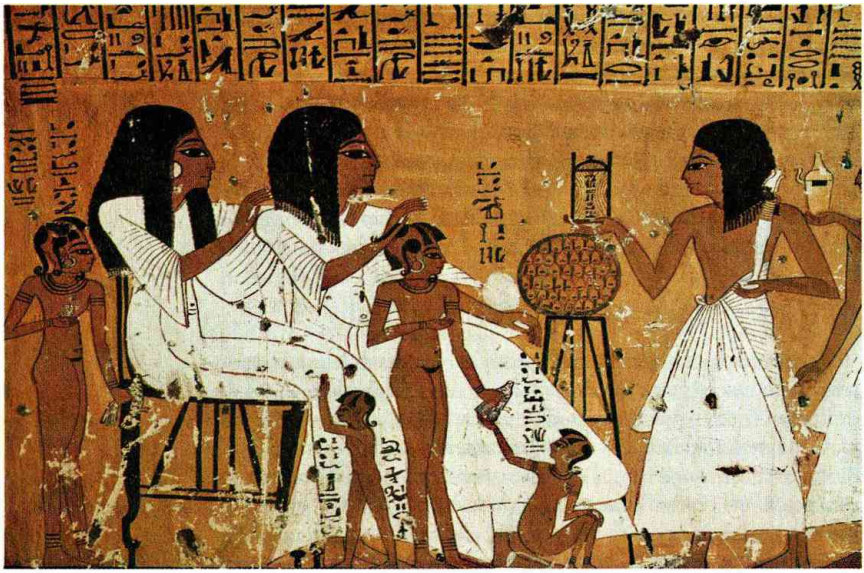
Nel diritto privato, che si è sviluppato molto presto in Egitto, è interessante notare come la donna abbia avuto una assoluta parità di diritti con l'uomo, poiché, sia nubile che sposata, vedova o divorziata, ha posseduto e amministrato direttamente la sua proprietà. Nel diritto di successione tutti i figli sono eguali, eccetto nei momenti di crisi (come nei Periodi Intermedi e tra la XXII e la XXIV dinastia), quando prevale il diritto di progenitura, e quando, sembra, anche la posizione della donna decade.

I diritti di proprietà

Fin dall'Antico Regno è esistita la proprietà privata, che poteva essere alienata; i documenti di proprietà, che servivano di base anche ai mutamenti di mano (tra l'altro anche ai testamenti) si chia-



I nani nell'antico Egitto potevano accedere alle alte cariche dello stato e avere una vita familiare del tutto normale, come dimostra il caso di Seneb, qui raffigurato con la moglie e i figli in una statua del sec. XXV a.C.



Questo splendido ritratto di famiglia proveniente da una tomba privata di Deir el-Medina sottolinea come la famiglia sia stata un'istituzione fondamentale per la società egizia.

mavano *imy-per*; questi atti di passaggio di proprietà, come i testamenti, potevano, naturalmente, essere revocati.

Nel diritto privato egiziano, è di grande interesse la legislazione sul matrimonio e sul divorzio. Il matrimonio era monogamico nel senso che una sola era la sposa legittima, benché fosse lecito avere una o più concubine, talvolta con il pieno accordo della moglie nel caso che essa non avesse avuto figli. Era frequente il matrimonio fra consanguinei, zio e nipote, fra cugini e anche tra fratellastri di madre diversa, mentre non si hanno prove di matrimoni tra veri fratelli (eccetto, naturalmente, nel caso dei faraoni, per ragioni connesse con il dogma regale). Il matrimonio non aveva bisogno di una conferma da parte delle autorità civili né tanto meno di quelle religiose, poiché era sufficiente il consenso dei due sposi di vivere nella stessa casa; fino all'età saitica il consenso era fra il padre della sposa e il futuro marito, poi fra i due sposi.

Il matrimonio

Nel matrimonio la donna conservava il pieno possesso e la disponibilità dei suoi beni; il marito era tenuto a mantenere la moglie. Dei propri beni, la moglie poteva usare a suo piacimento; poteva lasciare i suoi beni ai figli, oppure diseredare uno o più di essi. Il testamento di una donna, Naunekhet, della XX dinastia, è chiarissimo al riguardo: il documento, legalizzato e redatto davanti a una corte giudiziaria, disponeva che, degli otto che aveva avuti, una figlia in parte e due figlie e un figlio completamente fossero esclusi dalla eredità materna, avendo trascurata la madre nei giorni della sua vecchiaia.

Il divorzio

Quanto al divorzio, era possibile e frequente; la causa più comune era l'adulterio, della moglie o del marito, ma se il marito accusava falsamente la sposa di adulterio, era costretto a pagarle una multa. Se la moglie veniva ripudiata senza sua colpa, aveva diritto a un terzo dei beni del marito, ma perdeva questo diritto se abbandonava il tetto coniugale di sua volontà o avendo commesso adulterio.

Le ragioni per cui un marito desiderava divorziare dalla moglie erano diverse: sappiamo che poteva chiedere il divorzio perché la moglie era cieca da un occhio, oppure semplicemente perché l'odiava o amava un'altra donna. Una ragione di divorzio poteva derivare anche dalla carriera percorsa dal marito da quando aveva sposato sua moglie. Lo suggerisce una parte di una «Lettera» della XX dinastia indirizzata da un uomo alla moglie defunta che continua a tormentarlo, benché egli sia stato per lei uno sposo esemplare:

«*Io t'ho preso per moglie quand'ero giovane; tu sei rimasta con me mentre io ricoprivo ogni sorta di cariche: tu eri con me, non ti ho ripudiato, non ho offeso il tuo cuore... Ogni cosa che ottenni, era ai tuoi piedi... [...] Tu non mi sorprendesti a ingannarti come un contadino, entrando in un'altra casa... Io non t'ho ingannata; ecco, tu sai il bene che ti ho fatto, e ti scrivo per mostrarti ciò che stai facendo. Quando eri malata della malattia che avevi, [feci venire] l'archiatra ed egli ti curò e fece ogni cosa che tu dicesti: falla. Quando seguì il faraone nel viaggio verso sud e tu cadesti in questo stato [cioè: moristi] passai otto mesi senza mangiare e bere, come fa la gente. E quando tornai a Menfi, chiesi il permesso al faraone e andai al luogo dov'eri e piansi moltissimo con la mia gente davanti alla mia residenza... ed ecco, io son vissuto solo, da allora, per tre anni, senza entrare in una casa [cioè: senza risposarmi] benché non sia conveniente che una persona sia costretta a far così. Ecco, l'ho fatto per te. [...]*»

I figli

Nella famiglia, si desideravano molti figli; in caso di mancanza di figli naturali, l'adozione era abbastanza praticata. I saggi egiziani, come per esempio Any, consigliavano: «Fatti una moglie quando sei ancor giovane, / che possa partorire per te quando sei ancora vigoroso». Lo stesso Any afferma: «È felice un uomo la cui famiglia è numerosa: è onorato in proporzione ai suoi figli». Molti secoli prima, con molta saggezza, Ptahhotep aveva avvertito, però, di non inorgoglirsi di molta figliolanza, perché i figli possono esser causa di dolori per i genitori:

«*Non far valere il tuo credito su chi non ha figli, / non esser meschino vantandoti dei tuoi figli: / perché ci son molti padri in dolore, / e madri che han partorito, / ma un'altra è più felice di loro...*»

Oltre al diritto privato, durante il Nuovo Regno, l'Egitto aveva anche sviluppato un diritto internazionale: i rapporti diplomatici con i sovrani asiatici, di Babilonia, di Mitanni, erano in lingua accadica e gli ambasciatori egiziani in missione partivano muniti di salvacon-

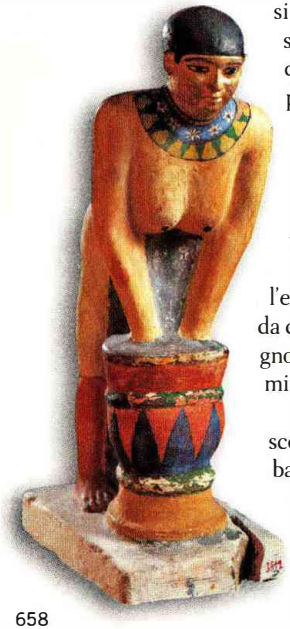
dotti. Esisteva anche un diritto internazionale relativo ai beni di stranieri che fossero morti in Egitto, per cui questi beni spettavano all'Egitto; nei rapporti con Cipro, invece, le proprietà di un cipriota morto nella valle del Nilo dovevano essere restituite alla moglie e ai figli del defunto, nel suo paese d'origine. Un documento di diritto internazionale è anche il trattato di pace tra Ramesse II e il sovrano hittita, trattato che li impegnava a una pace con obbligo di intervento armato in caso di aggressione all'uno o all'altro paese.

5. L'economia

L'agricoltura e le piene del Nilo

L'economia egiziana dipendeva essenzialmente dalle risorse naturali del paese: per la fertilità della sua terra, resa feconda dall'inondazione annuale del Nilo, l'agricoltura ne era la base economica. Gli strumenti agricoli erano prima di tutto la zappa (con una larga lama di legno), una specie d'aratro primitivo, la falce (di legno, con denti prima di selce poi di bronzo, inseriti), le *vassoie* per mondare i cereali, e poi forche, panieri, moggi. I prodotti dell'agricoltura erano essenzialmente cereali: grano e orzo; l'aratura era seguita dalla semina – gli uomini gettavano la semente, che veniva fatta sprofondare nella terra da pecore che si facevano scorrazzare nei campi –, poi la mietitura, e i covoni erano trasportati dagli asini sulle aie, dove bovi e asini calpestavano le spighe, girando in tondo; i chicchi erano ripuliti con le *vassoie,* e i cereali erano poi conservati in sili di fango seccato.

Statua della V dinastia (2510-2350 a.C.) raffigurante una donna che filtra dei pani d'orzo per preparare la birra, bevanda diffusissima presso gli antichi egizi.



Quando disgraziatamente l'inondazione del Nilo era insufficiente, si poteva verificare una carestia: sappiamo che nel regno di Gioser (III dinastia) avvenne una carestia di sette anni (come sarà quella biblica, al tempo di Mosè), e ce ne furono altre a varie riprese, soprattutto nei periodi di disordine politico, quando il delicato sistema di canalizzazione veniva trascurato dal governo indebolito. Normalmente, però, lo stato aveva delle riserve di cereali sufficienti a nutrire la popolazione fino al nuovo raccolto; sappiamo anche che, nel Nuovo Regno, si usava importare dalla Siria il grano necessario.

Un altro prodotto dell'agricoltura era il lino, coltivato fin dall'età preistorica. Erano coltivati gli alberi da frutto, fichi, palme da dattero; c'erano vigneti e sappiamo che i faraoni del Nuovo Regno importavano in Egitto piante esotiche. L'olivo fu coltivato, limitatamente, soltanto dal Nuovo Regno.

L'allevamento consisteva in bovini, ovini e asini; il cavallo era sconosciuto fino all'epoca degli Hyksos; il cammello a una gobba, che era stato conosciuto in Egitto in epoca preistorica, scomparve dal paese e bisognerà aspettare l'età tolemaica perché l'animale diventi di uso comune. L'asino era usato per il trasporto, ma il mezzo più comune era la barca che utilizzava la larga via fluviale del Nilo. Il cavallo fu usato so-

lo eccezionalmente come cavalcatura, mentre era impiegato per trainare i cocchi da guerra con due ruote, usati dal Nuovo Regno.

I prodotti del sottosuolo

L'economia egiziana era anche legata ai prodotti del suo sottosuolo, e alla lavorazione di altri che venivano importati: l'Egitto era ricco di varie specie di pietra, il rame si trovava in giacimenti nel Sinai, mentre l'oro veniva dalla Nubia, come l'avorio, il lapislazzuli era fornito dall'Afghanistan; l'argento, di cui l'Egitto era privo, proveniva dall'Asia e fino alla XVIII dinastia (quando le conquiste asiatiche portano un'abbondanza d'argento) era più prezioso dell'oro. L'Egitto era povero di legname, che veniva quindi importato soprattutto dal Libano, già nell'Antico Regno. La mirra veniva dallo Yemen e dalla Somalia, il terebinto – di cui si impiegava la resina – dall'Abissinia.

Metalli ma non monete

Non esisteva un sistema monetario, o meglio, esso si identifica con quello ponderale: infatti fin dall'Antico Regno – accanto al commercio basato sullo scambio in natura – si conosceva un modo di valutazione che si riferiva a un determinato peso di metallo (oro, argento, o rame). Nell'Antico Regno il metallo base per la valutazione era l'oro e l'unità di valore era chiamata *sciat* (corrispondente al peso di 7,5 grammi d'oro) mentre il suo multiplo, il *deben*, equivaleva a 12 *sciat*. Nel Nuovo Regno, invece, il metallo base era l'argento e fu creata anche una nuova unità, la *kite*, corrispondente a un decimo di *deben* d'argento ed equivalente a 10 *deben* di metallo meno pregiato, rame o bronzo.

Sappiamo che nel VI secolo almeno due templi, quello del dio Arsafe a Tebe e quello di Ptah a Menfi, stampigliavano lingotti d'argento di una forma e di un peso fissi, che possono esser già considerati come moneta. Ma per avere in Egitto le vere monete coniate, bisogna attendere la conquista persiana, benché ancora si trattasse di una circolazione ristretta. D'altra parte è vero che la valuta straniera greca (di varia provenienza, ma soprattutto monete delle Isole Egee) aveva cominciato a diffondersi fin dall'epoca saitica, per la presenza di numerosi mercenari greci nell'esercito.

Sul costo della della vita nell'Egitto antico, benché si abbiano molte notizie, non è possibile finora dare un quadro coerente: sappiamo per esempio che nel Nuovo Regno una vacca era valutata 8 *sciat* e 2 *sciat* il lavoro giornaliero di una tessitrice; i salari degli operai, d'altronde, erano pagati in natura.

Il cibo

Il nutrimento principale in Egitto era il pane, fabbricato in forme e tipi numerosi e diversi, dolce o no. La carne poteva essere bovina, ovina o di maiale (ma questa era considerata tabù per i sacerdoti) e nell'Antico Regno si ingrassavano e si mangiavano le iene. Si consumavano in abbondanza volatili e pesci (ma alcune qualità erano proibite per motivi religiosi, specialmente nell'epoca tarda); l'egiziano mangiava molte verdure e legumi e molta frutta (datteri, fichi, frutti di sicomoro). Lo zucchero di canna era sconosciuto all'Egitto e si dolcificava con il miele o con il succo di datteri o di altri frutti

dolci. Il sale veniva dallo Uadi Natrun nel deserto libico (dallo stesso luogo si ricavava anche il *natron*, che era adoperato essenzialmente per la mummificazione); il sale era usato anche per conservare i pesci.

L'olio per usi domestici, per l'illuminazione e come unguento, era estratto da varie piante e semi; ma principalmente era di sesamo e ricino. Il più pregiato degli unguenti egiziani era l'olio di gigli. L'olio d'oliva era in gran parte importato dalla Siria, essendo insufficienti le piantagioni di olivi in Egitto.

Le bevande

Bevanda usuale, oltre all'acqua e ai succhi di frutta, era la birra (pane e birra erano l'offerta base per i defunti), che si otteneva facendo fermentare nell'acqua — e forse con datteri — pagnotte d'orzo. Il vino, una bevanda più costosa e meno popolare, era conosciuto in Egitto dall'età più antica. Si conoscevano vino rosso e bianco, e i vigneti più ricchi erano nel Delta, ma anche nelle oasi e in Nubia. Nel Nuovo Regno se ne importava, di diverse qualità, dalla Siria. Le bevande alcoliche, birra o vino, erano sconsigliate ai giovani: ecco un testo delle *Miscellanee* neoegiziane, in cui un maestro rimprovera severamente un giovane dissipato:

"*Mi hanno detto che hai abbandonato lo studio e che vai in giro fra bagordi. Vai di strada in strada e l'odore della birra ti accompagna dovunque. La birra fa cessare d'essere un uomo: hai dato al disordine la tua anima e sei come un remo curvato in una barca, che non obbedisce da nessuna parte; tu sei come una cappella vuota del suo dio, come una casa vuota di pane. Ti si trova a scavalcare un muro, dopo aver spezzato lo steccato, la gente scappa davanti a te dopo che l'hai colpita e ferita. Oh, se tu sapessi che il vino è un abominio, abiureresti lo sciadek [vino straniero], tu non porresti la brocca nel tuo cuore, ti dimenticheresti del tenerek [un altro tipo di vino].*"

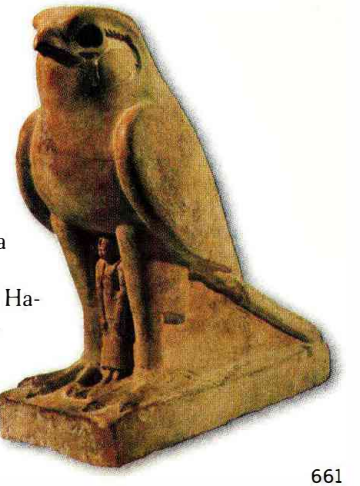
[EDDA BRESCIANI]

III. La religione

1. Gli dèi egiziani

Un pantheon complesso

La religione dell'Egitto antico mostra un'estrema complessità di credenze e una moltitudine di divinità, in un politeismo spesso confuso e contraddittorio ai nostri occhi. Questa complessità si spiega con le molte generazioni che hanno fatto, per secoli, aggiunte alle primitive credenze. Ciò che appare contraddittorio nelle concezioni teologiche e religiose si spiega con la singolare mentalità egiziana che non rifuggiva dal contraddittorio e con la tendenza al sincretismo che assimilava divinità diverse e spesso tra loro lontanissime. Caratterizzata inoltre dalla persistenza di un carattere «locale» delle divinità – eredità dell'epoca preistorica dell'Egitto non unificato – la religione egiziana comprende dèi vari di carattere e di aspetto sicché il pantheon è numerosissimo e tutt'altro che uniforme: Horo, dio falco, signore del cielo, e, con carattere più spiccatamente solare, Harakhte «Horo dei due orizzonti»; Ra, il dio di Eliopoli chiamato Atum al tramonto e Khepri («Che diviene») al mattino; Ptah, il dio di Menfi, protettore degli artigiani e identificato dai greci con Efesio; Thot, signore di Ermopoli, che assume l'aspetto di ibis o di babbuino, patrono degli scribi e delle scienze essendo considerato l'inventore della scrittura e della scienza; Osiri, dio della vegetazione nel suo ciclo alternante di vita e di morte, divenuto signore dell'aldilà come dio morto e resuscitato; Min, l'itifallico signore di Copto; le grandi dee dell'Egitto, come Hathor, dea del cielo e originariamente vacca celeste, poi dea dell'occidente e dea dell'amore; Isi, sposa e sorella di Osiri e madre di Horo il bambino; Sekhmet e Bastel: la prima dea leonessa, «la possente» signora della battaglia, la seconda dea gatta, dea della gioia e dell'amore.



Il falco, forse per la sua capacità di volare più in alto di qualsiasi uccello, venne divinizzato dagli Egiziani fin da tempi antichissimi e assimilato al dio Sole e quindi al dio Horo. In questa statua della XXX dinastia il falco protegge il faraone Nectanebo II (360-343 a.C.).

Mentre alcune divinità (come Ra, Ptah, Thot, Osiri, Hathor) hanno carattere nazionale fin dalle prime dinastie, altre divinità locali assunsero importanza nazionale come conseguenza di avvenimenti e vicende storiche e politiche. Montu, un dio guerriero della regione tebana, divenne un dio nazionale ac-

compagnando l'ascesa dei sovrani della XI dinastia; Amon, un dio di oscure origini, divenne nel Medio Regno il dio dinastico e, assimilato a Ra come Amon-Ra, fu dal Nuovo Regno il dio più importante e il protettore dell'impero egiziano; Neit, la dea di Sais nel Delta (l'Atena dell'interpretazione greca) godette di particolare favore con i sovrani saiti della XXVI dinastia. La breve fortuna di Aton, imposto da Amenhotep IV, ne è un esempio estremo.

L'introduzione di divinità straniere in Egitto si nota nel Nuovo Regno, a causa degli stretti rapporti e scambi personali tra Egitto e Asia minore e per il largo impiantarsi di stranieri in Egitto, a Menfi specialmente, ma anche a Tebe: Baal, Reshef, Huron, Astarte, Qadesh, Anat (inserita in un mito magicamente utilizzato, Anat è chiamata «la dea vittoriosa, la donna che fa il guerriero, vestita da uomo, ma ornata come le donne») sono ampiamente diffusi.

La divinità del faraone

Un dogma alla base dello stato stesso è quello della divinità del faraone: il re è Horo, il dio celeste cui spetta la sovranità in terra, e, da morto, è Osiri, sovrano del regno dell'aldilà; il concetto della divinità del faraone, sia pure con sfumature e variazioni, resta valido ufficialmente per tutta la storia egiziana.

Gli dèi zoomorfi

Eredità del tempo remotissimo in cui la maggior parte delle divinità era adorata sotto forma di animali, troviamo in Egitto che molte divinità sono rappresentate interamente o parzialmente zoomorfe (come Sobek, il dio coccodrillo che aveva il suo centro di culto nel Fayum; Hathor, la dea vacca; Sekhmet, la dea leonessa; Seth, il dio levriero; Horo il dio falco, ecc.). L'antico feticismo ha lasciato traccia in certi attributi connessi con alcune divinità (il pilastro-*ged* per Osiri; la pietra-*benben*; l'obelisco per Ra di Eliopoli). L'attaccamento all'aspetto zoomorfo della divinità si è sempre conservato, ma il fenomeno si fa più evidente nell'età saita, in Epoca Tarda, quando Sais fu capitale dell'Egitto sotto la XXVI dinastia (664-525 a.C.), e in seguito, quando animali diversi – serpenti, gatti, ibis, pesci, buoi sacri – sono i favoriti e la pietà nei loro riguardi moltiplica i cimiteri di questi animali. Fra essi, il toro Api, animale sacro di Ptah a Menfi, ebbe un favore particolarissimo. Nella religione egiziana sono restate anche tracce bene individuabili di un culto molto antico per le piante, come il sicomoro, legato alla dea Nut.

Un modo per superare in qualche maniera le molteplicità degli dèi locali e di organizzarli, specialmente nei centri importanti, fu quella di associare la divinità principale con altre locali, a formare una triade familiare: a Menfi, Ptah aveva a compagna Sekhmet e come figlio il dio-loto Nefertum; a Tebe la triade era formata da Amon, Mut, dea-avvoltoio, e Khonsu, un dio lunare.

Il diffuso panteismo

L'atteggiamento sincretistico e un diffuso panteismo trovano espressione in numerosi inni, particolarmente a partire dal Nuovo Regn. Un inno panteistico a Ptah riesce a esprimere il lievito naturale e possente del dio nelle cose:

«È la tua forza che solleva l'acqua fino al cielo... / il tuo fiato soffia sui monti, / contenendo l'acqua per i fiori e per gli alberi che sono in tutte le regioni straniere... / Il vento esce dal tuo naso, / l'acqua dalla tua bocca, / gli alberi da frutto crescono sopra di te...»

Vicinissimo per concezione è un altro inno, scritto su un *ostrakon* in età ramesside, e dedicato a Osiri:

«Salute a te, ampio di braccia, / che giaci sul fianco stando sopra la sabbia, / signore del suolo, mummia dal lungo fallo... / La terra sta sul tuo omero, / i suoi cantoni sono sopra di te fino ai sostegni del cielo. / Se ti muovi trema la terra... / Il Nilo esce dal sudore delle tue mani. / Tu mandi il vento che è nella tua gola nel naso degli uomini: / è divino, è ciò di cui vivono... [...] / Tu sei padre e madre degli uomini, / essi vivono del tuo fiato, mangiano carne del tuo corpo. / Dio primordiale è il tuo nome.»

2. L'origine del cosmo

Già nei più antichi testi religiosi a noi giunti, i *Testi delle Piramidi*, si trova che il problema della creazione del mondo e della funzione degli dèi era presente agli antichi egiziani. In questi testi – di colorito eliopolitano benché elaborati in ambiente mentita – la tesi cosmogonica fondamentale è quella locale; a Eliopoli, la città del sole, si elaborò un sistema cosmogonico e teologico che ammetteva come demiurgo, primitivo e solitario, il sole, Atum-Ra, che preesisteva al caos primitivo e che questo caos sistemò.

In termini mitologici, la creazione del demiurgo (operante per masturbazione o per espettorazione) generò una prima coppia divina: Sciu (l'aria secca) e Tefnet (l'aria umida) dalla quale nacquero il dio-terra, Geb, e Nut la dea-cielo, separati poi da Sciu che s'interpose tra i due (le altre due coppie che formano l'Enneade eliopolitana, Seth e Nefti, Osiri e Isi, sono evidentemente estranee a questo sistema cosmico). Il caos precedente alla creazione è descritto, nei *Testi delle Piramidi*, come una situazione negativa: «quando il cielo ancora non esisteva, / quando la terra non esisteva, / quando nulla esisteva che fosse stabilito».

In un altro centro religioso egiziano, molto importante, Ermopoli nel Medio Egitto, la cosmogonia è concepita in tutt'altro sistema: abbiamo otto divinità primigenie, quattro coppie («l'acqua», «l'infinito», «le tenebre», «l'incognito»); questi dèi antenati sarebbero stati anche «i padri e le madri di Ra» poiché il sole sarebbe nato a Ermopoli su una collina primordiale emersa dal caos liquido, il Nun; il mondo attuale, poi, sarebbe nato da un uovo, misteriosamente deposto. In questa concezione ermopolitana non troviamo attribuita nessuna funzione cosmica a Thot, che pure è il dio locale.

Quanto alla teologia cosmogonica di Menfi, in un documento molto antico databile alla V dinastia (giuntoci nella copia epigrafica fatta incidere da Sciabaka, un re della XXV dinastia) viene assunto

La stele di Rosetta

Nell'agosto 1799 un ufficiale del genio della spedizione di Napoleone in Egitto ritrovò una stele in basanite nera, spessa 26 cm, alta ca. 1 m e larga 76 cm. Ceduta agli Inglesi, dal 1802 la stele si conserva al British Museum di Londra. L'importanza del reperto è dovuta all'incisione in tre lingue che riporta copia del decreto promulgato nel 196 a.C. da un sinodo in onore di Tolomeo V Epifane. La redazione greca accanto alle due egiziane ufficiali (geroglifica e demotica) permise un decisivo progresso nella decifrazione della scrittura faraonica e della sua fonetica, culminato nel 1822 con l'enunciazione dei principi essenziali da parte di Jean-François Champollion (1790-1832). Champollion espose i risultati dei suoi studi in una celebre lettera, datata 22 settembre 1822, diretta all'allora segretario dell'Académie royale des inscriptions et belles lettres di Parigi. La decifrazione non fu accolta da unanime consenso in Francia, e anche al di fuori dei confini ci furono anche violente polemiche.

Il pantheon degli dèi egiziani era molto vario come dimostra questa rappresentazione di epoca tolemaica (sec. III a.C.) raffigurante un defunto di fronte a Osiri, Isi, Nefti e Anubi.

L'origine del mondo...

come demiurgo il dio menfita Ptah. È una dottrina molto originale ed eccezionalmente spirituale, in confronto con il materialismo della creazione del demiurgo di Eliopoli. Ptah opera la creazione con «il cuore» cioè con la volontà e con «la lingua» cioè con la parola, il verbo (in veste mitica identificati rispettivamente con Horo e Thot); una vera creazione «per logos», intellettuale.

... e degli uomini

Col mondo, ecco l'avvento degli uomini; in età eracleopolitana (2195-2064 a.C.), nel Primo Periodo Intermedio, si trova affermata la cura di dio per gli uomini, «il gregge di dio», di cui dio è pastore provvidenziale che ha sistemato il mondo e anche la funzione regale a vantaggio dell'uomo. Questo atteggiamento morale si trova espresso nell'*Insegnamento per Merikara*:

«Ben curati sono gli uomini, il bestiame di dio: / egli ha creato per loro il cielo e la terra... / ha creato l'aria affinché vivessero i loro nasi. / [Gli uomini] sono la sua immagine, uscita da lui: / egli sorge nel cielo per loro, / per loro ha creato le piante, il bestiame, i pesci che li nutrono... / Per loro ha creato la luce e naviga [nel cielo] per vederli: / s'è innalzato una cappella dietro di loro / e quando piangono, ascolta. / Ha creato per loro chi è sovrano già nell'uovo, / come un sostegno per reggere la schiena del debole...»

È ancora in quest'epoca che, in uno dei *Testi dei Sarcofagi*, si afferma che il demiurgo ha creato originariamente tutti gli uomini eguali ed egualmente beneficati, e che il male sulla terra è conseguenza della loro malvagità:

«Ho fatto i quattro venti, che ogni uomo possa respirare per loro / come il suo compagno... / Ho fatto la grande inondazione, / che il povero possa averci diritto come il ricco... / Ho fatto ogni uomo come il suo compagno. / Non ho comandato che essi commettessero il male, / è il loro cuore che ha trasgredito ciò ch'avevo detto...»

Per l'egiziano, il modo di rappresentare gli elementi del cosmo era fondamentalmente figurativo: il cielo era una vacca, o una donna piegata fino a toccare, facendo arco con il corpo, la terra con la pun-

ta delle dita. In questo cielo mitico, il sole navigava in una barca, partorito ogni giorno dalla vacca – o dalla donna – celeste. Oppure il sole è Horo, il dio falco, o il disco con le ali di falco. In altri testi, il sole e la luna, i due astri principali, sono i due occhi del dio celeste, Horo.

Un modo più razionale e meno mitologico di considerare il mondo, riteneva che la volta celeste poggiasse sulle quattro montagne ai quattro angoli della terra, o su quattro colonne. La terra, come un'isola, è circondata dal «grande circuito», ciò che rimane del Nun, l'immensità liquida che precedeva la creazione del mondo. Derivazione dal Nun primordiale era considerato il Nilo, che sgorgava per render fertile l'Egitto, donde la sua natura divina.

Lo spirito universalistico che è caratteristico del Nuovo Regno, trova accenti di profonda religiosità nell'*Inno ad Amon-Ra* (noto come *Papiro di Bulaq 17* dal manoscritto che ce lo ha trasmesso) che data dal tempo di Amenhotep II:

L'Inno ad Amon-Ra

«[Amon è] colui che ha creato l'erba che fa vivere il bestiame, / e l'albero da frutta per gli uomini, / che ha creato ciò di cui vivono i pesci nel fiume / e gli uccelli nel cielo; / che fa respirare [l'embrione] nell'uovo, / fa vivere il figlio del rettile, / che ha creato le zanzare, i vermi, e le pulci, / che ha creato ciò ch'è necessario ai topi nei loro buchi, / che fa vivere gli uccelli su tutti gli alberi... / Un buon pastore che passa le notti sveglio, / mentre tutti gli uomini si riposano... / che cerca insistentemente ciò che giova al suo bestiame.»

Un altro *Inno ad Amon* (noto come *Papiro di Leida*) di poco posteriore al precedente, così esalta Amon-Ra:

«Gli occhi [degli uomini] luccicano, gli orecchi sono aperti / tutte le membra son rivestite quando viene il suo splendore... / Gli uomini cominciano a guardare, vedendo per mezzo suo. / Tutti gli alberi si agitano alla sua presenza, / si volgono al suo unico occhio mentre le foglie si schiudono. / I pesci saltano nell'acqua... / tutto il bestiame sgambetta alla sua presenza, / gli uccelli danzano con le loro ali: / essi lo conoscono nella sua buona stagione, / vivono alla vista di lui durante il giorno...»

L'Inno ad Aton

Questi inni sono certamente i precedenti dell'*Inno ad Aton* in cui si esprime la religione del disco solare, Aton, che Amenhotep IV-Ekhnaton cercò d'imporre all'Egitto, ma ancora non c'è lo scioglimento completo da un formulario mitologico caratteristico della religione atoniana. La concezione di Aton, l'astro solare fornito di raggi terminanti con mani, è, nella dottrina di Ekhnaton, notevolmente depurata da antropomorfismo. Aton, come oggetto di un culto, è attestato assai prima di Amenhotep IV: era stato particolarmente venerato da Tutmosi IV; come disco fornito di raggi con mani, è rappresentato prima dello stesso Amenhotep IV: su una stele Amenhotep III con sua moglie Ti, è raffigurato sotto il disco di tipo atoniano; ma non per questo la posizione teologica di Amenhotep IV è meno originale, nell'assoluto rifiuto degli schemi mitologici tradizionali.

La dottrina atoniana ha anche altri aspetti, che coinvolgono il concetto di re: il re e il dio si scambiano attributi e titolature, confondendo regalità e divinità, e si insiste sul concetto di *maat*, nuovamente intesa come la «dottrina» del re, la sua volontà.

La religione atoniana, mai veramente penetrata nella comprensione e nell'anima della maggioranza degli egiziani, fu un'effimera imposizione, e Amon, perseguitato, con il suo sacerdozio, durante il tentativo di riforma, riprese poi tutta la sua influenza. Tuttavia, ancora in età ramesside l'attacco di Ekhanaton contro Tebe e il suo dio non erano dimenticati, se un breve inno ricorda l'empietà di chi credette di potersi opporre ad Amon:

«Tu [Amon] sai trovare chi commette sacrilegio contro di te... / Guai a chi ti assale! / La tua città esiste, perché chi ti assalì è caduto. / Vergogna su chi compì sacrilegio!... / Il sole di chi non ti riconobbe è tramontato, Amon, / ma quello di chi ti riconosce risplende. / La sala di chi ti assalì è nell'oscurità / mentre tutto il mondo è nel sole.»

3. La mitologia, la religione popolare e il concetto di divinità

Gli incantesimi e le magie

Lo sviluppo mitologico delle credenze religiose è larghissimo: si pensi al mito osiriaco – Osiri ucciso dal fratello Seth, smembrato e ricomposto dalla fedele sposa Isi – così fertile di complessità narrativa e umanizzabile. I miti trovano varie formulazioni e applicazioni, magiche e narrative, come il mito di Ra divenuto vecchio e al quale Isi «la grande maga» riesce a sottrarre il segreto magico del nome divino; o il mito della lotta tra Horo, figlio di Osiri e di Isi, e

Dipinto parietale proveniente da Tebe raffigurante il dio Anubi durante la mummificazione del defunto (secc. XIII-XII a.C.). Identificato come sciacallo, Anubi era il sovrano del regno dei morti, giudice e protettore dei defunti.

Seth, per ottenere dal tribunale degli dèi un giudizio sui diritti all'eredità di Osiri.

Con il mito entriamo nella formulazione popolare delle credenze religiose; è soprattutto la magia che forma una larghissima base della religione popolare egiziana – come era la base generale delle credenze funerarie – di tutti i tempi. I testi magici che ci sono giunti sono innumerevoli, ma basti come esempio questo incantesimo d'amore di età ramesside, scritto su un *ostrakon* trovato nel villaggio degli operai della necropoli tebana:

"Saluto a te, o Ra-Harakhte, padre degli dèi, / Salute a te, o voi sette Hathor che siete adorne con corde di filo rosso. / Saluti a voi, dèi signori del cielo e della terra! / Venite e fate che [la donna tale] figlia [del tale] / venga a me, come un bove dietro l'erba, / come una madre dietro i suoi figli, / come un mandriano dietro la sua mandria. / Se non farete che essa venga dietro a me, / allora metterò [fuoco a] Busiri, e brucerò [Osiri]."

Divinità popolari e di natura magica sono Bes, il nano deforme, di origine africana, e Toeris, dea mostruosa tra l'ippopotamo e il coccodrillo, considerati protettori della casa e invocati dalle donne al momento del parto. L'enorme varietà di amuleti, il terrore dei fantasmi, l'esistenza anche di *Libri dei sogni* attestano la superstizione che tocca da presso la religione del popolo.

La religiosità popolare e la religione ufficiale

Il fatto che il popolo fosse escluso dai templi e dalla partecipazione al culto ufficiale, faceva sì che esso sempre più si staccasse dalla religione ufficiale e cercasse altrove un rifugio ai bisogni della propria anima: la magia, prima di tutto, ma anche deificando il portale o l'angolo del tempio dove risiedeva il dio a lui inaccessibile, e gli si rivolgevano preghiere per i bisogni di ogni giorno. Anche la pratica degli oracoli, sempre più diffusa a partire dal Nuovo Regno, può rientrare nella religione popolare, ma sotto un controllo del clero.

Il popolo poteva tuttavia partecipare – e vi partecipava con entusiasmo – alle processioni, nelle feste e nelle ricorrenze solenni, ai drammi rituali (come quelli che si svolgevano ad Abido per commemorare il mistero della morte e resurrezione di Osiri) e alle rappresentazioni mitologiche che mostrano l'evolversi di un teatro egiziano antico.

La differenziazione tra religione ufficiale – e le sue difficili sistemazioni teologiche elaborate nei santuari come Tebe o Eliopoli – e quella privata è attestata abbondantemente a partire dal Nuovo Regno. Il dio Amon che troviamo invocato in tante preghiere personali dell'età ramesside non è il dio tebano quale la religione di stato lo raffigura: è un Amon provvidenziale, vicino all'orante, che difende il povero dalla prevaricazione dei funzionari corrotti, dall'ingiustizia quotidiana che colpisce chi non ha protettori potenti. Dice una preghiera ramesside (giuntaci in una raccolta di testi scolastici):

"Amon, porgi il tuo orecchio a chi è solo in tribunale, / ed è povero e non ricco: / gli fa del male il tribunale / a causa del denaro [che accettano] gli scribi

dell'amministrazione / giudiziaria... / Ma forse Amon assume l'aspetto di visir, / per far che vada assolto il povero; / ma forse il povero risulta innocente, / e il povero ha superato il ricco. »

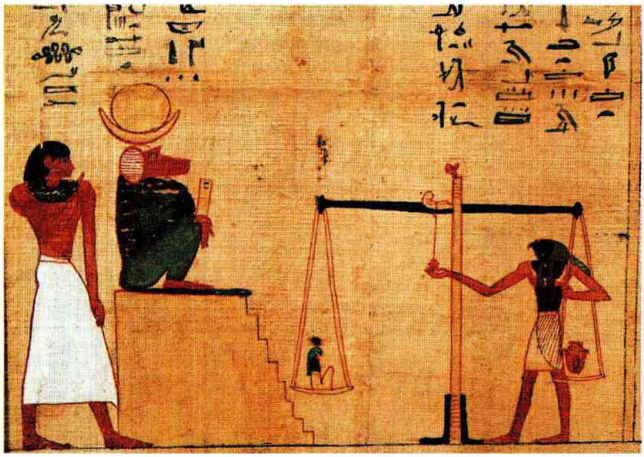
Il senso di sottomissione al dio, un nuovo sentimento della colpa personale come causa immediata della punizione divina – che può tuttavia essere riscattata con il pentimento e la preghiera –, si trova in alcune stele dedicate da operai della necropoli tebana (tra la XIX e la XX dinastia), la religione privata dei quali è particolarmente ben conosciuta per l'ampia documentazione che ne è rimasta. Per esempio, un uomo, un certo Neferabu, dedica a Ptah questa stele (ora al British Museum) essendo divenuto cieco per aver giurato falsamente:

« *Ero un uomo che giurava falsamente per Ptah, signore della verità: egli mi ha fatto avere oscurità di giorno. / Dichiarerò la sua potenza a chi non la conosce e a chi la conosce, al piccolo e al grande. / State attenti a Ptah, signore della verità! / Ecco, egli non ignora l'azione di ogni uomo. / Trattieniti dal pronunciare il nome di Ptah falsamente! / Vedi, chi lo pronuncia falsamente, vedi, è abbattuto. / Mi ha fatto essere come i cani della strada, essendo io in suo potere. / Ha fatto che uomini e dèi mi vedessero, / mentre ero come un uomo che ha compiuto abominio contro il suo signore. / Era giusto Ptah, signore della verità, verso di me, quando mi punì. / Sii misericordioso, guardami, che tu possa esser pietoso.* »

Ancora a Deir el Medina, gli operai della necropoli veneravano la Cima dell'Occidente, la montagna di cui vedevano, e temevano, il picco. Inoltre, dedicavano un culto speciale al faraone Amenhotep I e a sua madre, divinizzati. Il culto rivolto a uomini divinizzati, come Imhotep, l'antico architetto della III dinastia, o Amenhotep figlio di Hapu, l'architetto di Amenhotep III, si diffonde progressivamente, avvicinandoci all'epoca tarda.

Il culto degli animali divinizzati

Un fenomeno caratteristico dell'epoca tarda e tolemaica, è l'intensificarsi del culto degli animali divinizzati. Creati dal demiurgo nello stesso tempo dell'umanità, gli animali erano rappresentazioni viventi e visibili dei poteri divini e gli dèi dell'Egitto antico potevano assumere, per manifestarsi in terra, l'aspetto di un animale ma anche di più animali (Amon aveva come sue ipostasi l'ariete e l'oca, il dio Thot un babbuino e l'uccello ibis), e venir rappresentati dagli artisti in forma del tutto animale, o umana con testa animale. L'esemplare animale nel quale il dio s'incarnava era via via unico, e uno nuovo sostituiva quello morto, che veniva mummificato e sepolto con particolari e solenni rituali. Gli animali della specie sacra potevano essere, ed erano, numerosi, e in epoca tarda si trova la pratica impressionante di mummificare e seppellire nelle necropoli locali gli animali della specie sacra a migliaia. Bisogna considerare questa pratica come un fatto fondamentalmente economico, poiché gli animali erano allevati e nutriti per essere poi uccisi e, mummificati, venduti come crudeli ex voto ai pellegrini.



La pesatura del cuore di fronte al dio Thot rappresentato sotto forma di babbuino, papiro mitologico della XXI-XXII dinastia.

Il «dio dei sapienti»

Oltre la religione ufficiale e la religiosità popolare – troppo spesso confinante o identica con la superstizione – è interessante, per la nostra conoscenza della civiltà egiziana antica, individuare quale fosse presso l'elite intellettuale il concetto di divinità e come – e quanto – gli egiziani antichi colti fossero vicini all'idea di un dio senza determinazioni – il «dio dei sapienti» com'è stato felicemente detto –, puro da antropomorfismo e da superstizione. L'esistenza di un tale concetto – senza che si possa parlare di un vero e proprio monoteismo – è attestata, sia pure in maniera molto dispersa, fin dall'Antico Regno. Questo senso religioso – una forma di morale religiosa – è intimamente connesso con il concetto di punizione, attuale e postuma, che deriva dal comportamento adeguato o no a *maat* «la giustizia» e che in qualche modo varia, variando il concetto di *maat*.

Tali ideali religiosi possono essere ritrovati soprattutto nelle autobiografie e nei testi sapienziali: fin dalla IV dinastia si trova espresso, nell'*Insegnamento per Kaghemni*, il sentimento dell'onnipotenza divina: «Non si sa cosa possa avvenire e che cosa dio faccia quando punisce»; negli *Insegnamenti di Ptahotep*, 300 anni più avanti, pur nella sicurezza ottimistica del tono, si fa strada il concetto della dipendenza da dio: «Non si realizzano le intenzioni degli uomini, ma è ciò che dio ordina che si realizza», «il cibo è mangiato secondo la decisione di dio» ed espressioni simili preannunciano un fatalismo.

Durante e dopo il Primo Intermedio, troviamo sviluppati, nei testi del tempo, problemi morali e religiosi: si pensi al già citato *Insegnamento per Merikara* dove si afferma una giustizia oltremondana eguale per tutti, si dice che dio preferisce la virtù del giusto al bue offertogli dall'iniquo; si pensi al *Testo dei Sarcofagi*, pure già citato, nel quale il demiurgo nega d'aver creato il male per gli uomini.

Stele della XXII dinastia rappresentante la dea Nut sotto forma di volta celeste, raffigurata con il corpo allungato a racchiudere il suo sposo Gheb (la Terra) e una donna in preghiera.

In Any, autore di un *Insegnamento* datato alla XVIII dinastia, l'atteggiamento verso dio è di sottomissione:

«Non gridare nel tempio di dio, dio abomina i gridi. Se hai pregato con cuore amante, di cui tutte le parole sono nascoste, egli soddisferà i tuoi bisogni, perché ode ciò che dici e accetta la tua offerta.»

E parlando contro l'abitudine popolare di chiedere oracoli:

«Non interrogare la sua immagine e non lanciarti sfrenatamente su di lui quando appare [in processione].»

Dall'incertezza del destino che attende l'uomo e dall'ignoranza del suo destino, nasce il consiglio della carità:

«Non mangiar pane mentre un altro sta in piedi e tu non hai steso per lui la tua mano verso il pane. Che cosa dura per l'eternità? L'uomo non è niente...»

Un testo sapienziale più tardo, l'*Insegnamento di Amenemope* è interessantissimo per conoscere la religiosità che si è sviluppata in età tarda: il dio ha in potere gli uomini e può concedere premi e castighi, ogni bene è dono divino, l'uomo è «fango e paglia» e solo la virtù conta agli occhi di dio:

«È preferibile la povertà nella mano di dio / alla ricchezza nella dispensa... / L'uomo infatti è fango e paglia mentre dio è il suo creatore... / Non essere avido di rame, odia il bel lino: / a che serve una veste di fine stoffa per chi ha mancato davanti a dio? / [...] L'uomo ignora come sarà il domani. / Dio è nella sua

perfezione e l'uomo nella sua deficienza: / una cosa sono le parole che pronunciano gli uomini, / un'altra le azioni di dio. / Non dire: non ho nessuna colpa. / La colpa appartiene a dio, è sigillata dal suo dito. ❞

4. L'idea della vita e della morte

La vita nell'aldilà

L'egiziano antico aveva fiducia nella continuazione della vita nell'aldilà: era necessario, però, che il nome del defunto continuasse a esistere (di qui le iscrizioni nelle tombe, su stele, su statue), che il corpo restasse intatto (quindi la pratica della mummificazione) e che non gli mancassero cibo e bevande (a cui provvedeva il culto funerario e il potere magico delle formule d'offerta che si aveva cura di scrivere per il defunto).

La «democratizzazione dell'aldilà»

Tuttavia, c'è una evoluzione nei diritti al paradiso: i primi testi funerari dell'Antico Regno, i *Testi delle Piramidi*, mostrano che in quel tempo soltanto il re aveva diritto di raggiungere gli dèi del cielo. Nel Primo Intermedio inizia quella ch'è stata chiamata la «democratizzazione dell'aldilà», come testimoniano i *Testi dei Sarcofagi*. Il privilegio di una vita nei paradisi oltremondani è adesso preteso dai nobili, dai governatori delle province. Ora, sui loro sarcofagi lignei (donde il nome, dato dai moderni alla raccolta di formule, di *Testi dei Sarcofagi*) scrivono testi funerari per loro uso, rifacendosi ai *Testi delle Piramidi* – ma con un colorito accentuatamente ermopolitano in confronto con quello eliopolitano dell'antico formulario regale – e aggiungendovi molte nuove formule di varia origine, adattate al nuovo uso. Molte formule dei *Sarcofagi* manifestano preoccupazioni umane da parte del defunto: l'anima vuol poter ritornare in terra nella sua famiglia, vuol possedere una casa, un pozzo, alberi da frutto.

Una volta su questa strada, non c'era che un passo per concedere che ogni defunto, identificato con Osiri, avesse diritto all'aldilà (almeno, vi aveva diritto chi poteva farsi costruire la tomba e far conservare il suo corpo). A partire dalla XVIII dinastia, nelle tombe e nei sarcofagi si trova depositato un altro rituale funerario, cui è stato dato il nome di *Libro dei Morti*, che offre un materiale composito, antico e recente, per assicurare al defunto la certezza dell'aldilà: un aldilà che dal Nuovo Regno è sempre più sistematizzato, per cui si afferma di conoscere il percorso che il defunto deve compiere insieme con il sole, attraverso una zona sotterranea, dominio di Osiri. Ci sono giunti dei testi magico-funerari, come *Il Libro di ciò che è nell'aldilà* o *Il libro delle bolge*, vere guide per il viaggiatore postumo.

Nell'età tarda, durante l'epoca saitica, i *Testi delle Piramidi* sono oggetto di studio da parte dei teologi, giacché, nel campo delle credenze come in altri, si constata un culto per tutto ciò ch'è antico e quindi venerabile; allora, in aggiunta alle formule del *Libro dei Morti*, si ricorre volentieri ai *Testi delle Piramidi*.

Qui si inserisce il concetto centrale della fede escatologica egiziana, cioè il giudizio postumo davanti a un tribunale dell'aldilà, che proclamava innocente (ovvero «giustificato») il defunto. Per la mentalità media egiziana questo giudizio, sempre favorevole, era ottenuto con il soccorso della magia, com'è illustrato nella maniera più chiara dal capitolo CXXV del *Libro dei Morti*.

Il giudizio dei morti

Il concetto di tribunale divino, di giudizio del defunto, è tuttavia un concetto antichissimo e accenni al tribunale del «grande dio» (forse Ra) si trovano, oscuri e non sviluppati, già nei *Testi delle Piramidi*; però l'idea di una giustizia divina che giudichi il defunto in base alle azioni, buone o cattive, compiute in vita, è propria del Primo Intermedio, quando la giustizia, umana e divina, è presente, come grande intuizione morale, in tutti i campi della civiltà. Si trovano toni eccezionalmente elevati nelle parole che il re eracleopolitano rivolge al figlio Merikara:

«Leggi nel libro della verifica (degli uomini davanti a) dio / e cammina tranquillamente nella sede misteriosa: / quando l'anima va al luogo che conosce, / non sbaglia la sua strada di ieri. / Nessun sortilegio può opporglisi, / e giunge a coloro che gli versano acqua. / I giudici che giudicano i colpevoli, / sai che non sono indulgenti, / in quel giorno che il colpevole è giudicato, / nell'ora che [i giudici] compiono la [loro] funzione. / È severo l'accusatore, uno che conosce: / non far affidamento sulla lunghezza degli anni / essi vedono la vita come in un istante. / Le loro [dei giudici] azioni han luogo dopo la morte: / le sue [dell'uomo] azioni son poste accanto a lui in un mucchio. / Esser là è per l'eternità: / chi ricerca ciò ch'è condannato, è stolto. / Ma chi lo raggiunge senza aver peccato, / sarà là come un dio, / camminando liberamente con i signori dell'eternità.»

È proprio in quest'epoca che s'è creata l'immagine della «bilancia della giustizia», con cui nell'aldilà si valutano i meriti: le azioni cattive rendono il cuore pesante e fanno abbassare il piatto della bilancia dalla parte del cuore, che dovrebbe invece essere in equilibrio con la giustizia, *maat*, posta sull'altro piatto. Questa concezione ha, dal Nuovo Regno, uno sviluppo completo, mentre purtroppo si impoverisce moralmente e il meccanismo magico ha il sopravvento.

Due sono le formule indicative nel *Libro dei Morti*. La prima è la formula magica del capitolo XXX – «Per fare che il cuore dell'uomo non gli si opponga nell'aldilà» – che dice:

«Mio cuore di mia madre, mio cuore di mia madre, cuore delle mie trasformazioni, non levarti come testimone contro di me, non volgerti contro di me davanti al tribunale. Non far inclinare (il piatto della bilancia) davanti al preposto alla bilancia...»

La «pesatura del cuore»

Il testo doveva essere inciso su uno scarabeo di pietra dura e appeso al collo del defunto. L'operazione cui allude la formula è appunto la «psicostasia», la «pesatura del cuore». Spesso, nei papiri del *Libro dei Morti* la formula è illustrata con una vignetta che raffigura la scena: le divinità che presiedono alla cerimonia, Osiri, il giudice, Thot che scrive il giudizio, il defunto condotto davanti al tri-

bunale da Anubi, il dio funerario a testa di sciacallo; un essere spaventoso, la «Grande divoratrice» sta pronta a divorare chi fosse giudicato colpevole: ciò che non poteva avvenire, perché la magia era capace di costringere il cuore dell'uomo, la sua coscienza, a non testimoniare contro di lui.

L'altra formula è appunto il capitolo CXXV del *Libro dei Morti* – «Per entrare nella sala delle Due Maat» –, un testo lunghissimo, formato di rituali originariamente diversi e giustapposti, comprendente due dichiarazioni d'innocenza o «confessioni negative», come sono state chiamate, in cui il defunto elenca i peccati che non ha commesso, veri appelli alle 42 divinità del tribunale divino, e si conclude con un interrogatorio esoterico che vien fatto subire al defunto. Ecco come si svolge la prima «confessione negativa»:

«Non ho compiuto iniquità contro gli uomini. / Non ho maltrattato il bestiame. / Non ho compiuto iniquità invece di giustizia. / Non ho [cercato di] conoscere ciò che ancora non era. / Non ho sopportato di vedere il male. / [...] Non ho bestemmiato dio. / Non mi sono accanito sul povero. / [...] Non ho danneggiato un servo presso il suo padrone. / [...] Non ho causato pene a nessuno. / Non ho diminuito le rendite alimentari nei templi. / Non ho sciupato il pane degli dèi. / Non ho rubato le focacce dei defunti. / Non sono stato pederasta. / Non ho commesso atto impuro nel luogo santo del dio della mia città. / Non ho aggiunto e non ho tolto allo staio. / Non ho alterato l'arura. / Non ho falsato di una mezza arura. / Non ho aggiunto al peso della bilancia. / Non ho falsificato la stadera. / Non ho levato il latte dalla bocca degli infanti. / Non ho privato il gregge della sua erba. / Non ho fatto deviare l'acqua nella sua stagione. / Non ho costruito una diga per (far deviare) l'acqua corrente. / Non ho spento un fuoco mentre ardeva. / Non ho impedito che il dio uscisse [in processione].»

L'interrogatorio esoterico si riferiva, per gli iniziati, al mistero di Osiri. La magia assicura la «giustificazione», quali che siano state le colpe effettive del defunto in vita, come mostra anche la conclusione del capitolo:

«Colui per il quale è stato messo in opera questo scritto, sarà prospero, i suoi figli saranno prosperi... Non sarà respinto da nessuna parte dell'Occidente; lo si introdurrà nello stesso tempo che i re dell'Alto e del Basso Egitto, sarà al seguito di Osiri. Ricetta sperimentata un milione di volte.»

La cura delle tombe

La preoccupazione per la propria tomba, le cure per quelle dei parenti, il rispetto per le tombe altrui, sono presenti allo spirito di ogni egiziano; già il saggio Hergedef, nella IV dinastia, ammoniva:

«Fa eccellente la tua dimora nella necropoli e perfetta la tua sede nell'occidente: / adotta [questa regola] perché per noi la morte è scoraggiante; adotta [questa regola] perché per noi la vita è esaltante: la casa della morte serve alla vita.»

Il padre di Merikara gli raccomanda: «Non distruggere le tombe, non distruggere: io ho fatto in tal modo e in tal modo è successo». Il saggio Any fra i suoi consigli da anche questa esortazione:

«Non arrivare a morire senza conoscere il luogo dove può riposare il cadavere. / Fa che sia costruito il luogo di riposo dove desideri che sia sepolto il tuo

corpo, che si possa sotterrarti. / Mettiti questo davanti, fra gli affari che contano ai tuoi occhi, / come i grandi vegliardi che riposano sepolti nella loro tomba. / Non c'è biasimo per chi fa questo, anzi è felice. / Preparati egualmente: quando verrà il tuo messaggero per prenderti / ti trovi pronto e non ci sia per te indugio; / dì invece: "Ecco, vien uno che si è preparato prima di te". / Non dire: «Son troppo giovane che tu mi prenda». / Tu non conosci la tua morte: / viene la morte e ruba il bimbo ch'è in braccio a sua madre / allo stesso modo di colui ch'è diventato vecchio."

Benché con la costruzione della tomba, le offerte e ogni aiuto della magia sia possibile assicurare il futuro del defunto, l'egiziano non ama la morte, ama la vita e nel fondo si rende conto di quanto possa essere incerto il destino dell'aldilà: naturalmente l'espressione di questa coscienza si ha solo in determinati momenti di particolare turbamento, come nel Primo Intermedio: nel *Dialogo del disperato con la sua anima*, l'anima dell'uomo, stanco della vita, cerca di toglierlo dal suicidio con una rappresentazione tutt'altro che convenzionale – in senso egiziano – della morte:

"*Se tu ricordi la sepoltura, / è un'angoscia del cuore, / un portar lacrime rendendo misero, l'uomo. / È un portar via l'uomo dalla sua casa / e gettarlo sull'altura. / Non ne esci verso il cielo per vedere il sole.*"

L'amore per la vita

Se la risposta normale alla paura della morte è la cura per la propria sepoltura e ogni precauzione magica, la contropartita psicologica è l'impulso a godere la vita, è l'edonismo, il vivere alla giornata. L'esortazione a «seguire il proprio cuore» ricorre con frequenza, e il *Canto dell'arpista* si trova trascritto in tombe tebane del Nuovo Regno, benché la sua redazione originaria sia da far risalire al Primo Periodo Intermedio:

"*Segui il tuo cuore finché esisti!... / Non amareggiare il tuo cuore: / verrà per te il giorno del lamento, / ma non ode chi ha il cuore stanco il loro lamento, / le lamentazioni non salvano nessuno dalla tomba. / Passa un giorno felice e non stancarti: / guarda, non c'è chi abbia portato le sue cose con sé, / guarda, non c'è chi sia tornato indietro!*"

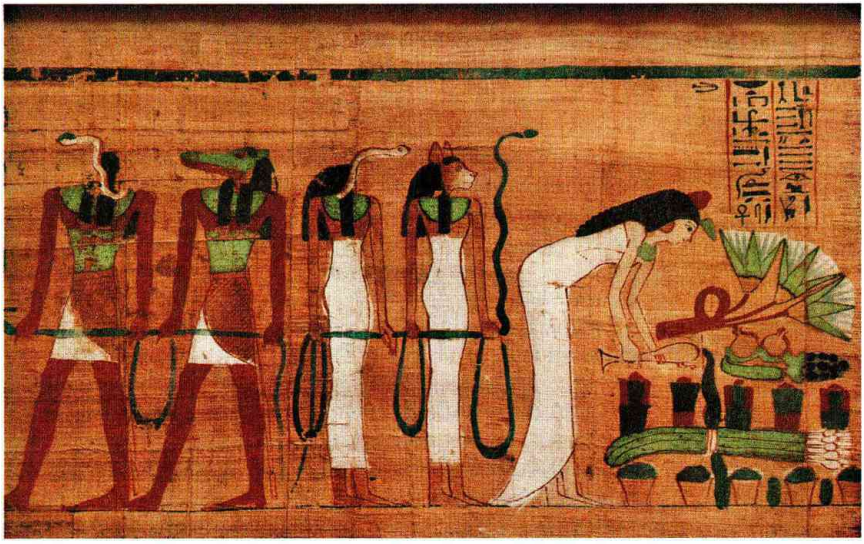
La saggezza consiglia dunque di vivere il presente. Nella sua biografia il sacerdote Nebneteru, vissuto nella XXII dinastia, dice:

"*Passai la mia esistenza in gioia, / senza affanni e senza malattie. / Passai i miei giorni in festa, / con vino e con unguento. / Avevo rasserenato il mio cuore, / perché conoscevo l'oscurità dell'Occidente. / Non è stoltezza compier ciò che il cuore desidera!*"

Il pessimismo di fronte alla morte

Sulla melanconica constatazione della inevitabilità della morte, per la quale «grandi e piccini» sono eguali, – ma consolata nella fiducia offerta dalla fede tradizionale – ecco un'ultima citazione, presa dalla stele dedicata a Osiri da un funzionario del tempio di Neit a Sais, vissuto nella XIX dinastia:

"*Vedi, coloro che esistono / – così si dice fra gli dèi e fra gli uomini – / tu (o Osiri), hai fatto la loro sede nell'aldilà... / Chi è fatto di carne, approda presso di te: / la sua faccia è rivolta a te, / non c'è possibilità d'indugio in Egitto. /*



L'importanza dei culti funerari è ben testimoniata in questa splendida scena del Libro dei Morti *in cui la defunta compie libagioni in onore degli dèi, papiro della XIX dinastia (secc. X-VIII a.C.).*

Stanno davanti a te tutti coloro che vengono a te: / grandi e piccini, essi t'appartengono. / Coloro che vivono sulla terra, / tutti arriveranno a te: / tu sei il loro signore, non esiste altri che te. / Tutto ciò dicono. / Si risalga o si discenda la corrente nel corso dell'esistenza, / di prima mattina la Tua Maestà è il sole; / ti segue ciò ch'esiste e ciò che non esiste ancora. ❞

Questo tipo di considerazioni nei riguardi della morte, con un pessimismo accentuato dal pensiero della morte prematura, quindi ancora più dolorosa e inaccettabile, lo troviamo scritto in tombe e su stele fino all'età tolemaica e romana, e confluisce perfino nell'epigrafia funeraria di età cristiana.

Nella tomba di Petosiri (IV sec. a.C.) a Tuna el Gebel, necropoli di Ermopoli, lo stesso figlio di Petosiri ci si presenta in termini accorati:

❝*Chi ascolterà le mie parole, sarà triste il suo cuore, perché io ero un bimbo piccolino che fu portato via con violenza, / i cui anni furono abbreviati mentr'ero ancora tra i piccoli ignari, portato via bruscamente ancora piccino piccino, come un uomo preso dal sonno. / Avevo pochi anni quando la morte mi portò alla città dell'eternità, nel paese degli spiriti defunti; / quando fui giunto davanti al Signore degli dei, non fui neppur giudicato. / Ero ricco di amici fra tutta la gente della mia città, ma non ce ne fu uno che mi potesse portare aiuto. / Tutta la gente della mia città, uomini e donne, si afflissero moltissimo, / quando videro che cosa mi era successo, essendo io così eccellente per il loro cuore. / Tutti gli amici si lamentavano, / mio padre e mia madre volevano morire, / i miei fratelli stavano seduti con la testa sulle ginocchia. / Quando fui arrivato a questa terra d'angoscia / dove gli uomini sono contati davanti al signore degli dei, non fu trovato in me nessun peccato [...].* ❞

L'epitaffio di una bambina

Un epitaffio per una bambina morta troppo presto è di epoca tolemaica:

«La vita mi fu spezzata quand'ero ancora una bimba innocente. / Vi dico ciò che mi è successo: io dormo nella Valle dell'Occidente pur essendo una bimba, / e non riesco a dissetarmi benché abbia l'acqua a portata di mano. / Fui strappata via dall'infanzia prima del tempo, / mi sono lasciata la casa alle spalle come una piccola cosa, senza che me ne fossi saziata. / L'oscurità, l'orrore di un bimbo, è venuta sopra di me quando ancora il seno materno stava nella mia bocca. / Gli spiriti morti di questa sala allontanano tutti da me, mentr'io non sono ancora nell'età della solitudine. / Era invece contento il mio cuore quando vedevo molta gente, perché io amavo la gioia. / O re degli dei (Osiri), signore dell'eternità al quale tutti vengono! / Dammi pane, latte, incenso, acqua fresca che viene sulla tua tavola d'offerta. /Perché io ero una bimba innocente.»

Una stele che porta un lungo testo autobiografico è datato all'anno 10 di Cleopatra VII, contiene il lamento funebre della donna Taimhotep, e l'appello della donna al marito sopravvissuto; i toni riprendono gli antichissimi motivi del *carpe diem* del Canto dell'Arpista:

«O fratello, o mio sposo, amico mio! / Non si stanchi il tuo cuore di bere e di mangiare, di essere ebbro e di amare! / Passa un giorno felice, segui il tuo cuore di notte e di giorno, non affannare il tuo cuore! / Che cosa sono gli anni che non si passano sulla terra? / L'Occidente è il paese del sonno, un'oscurità profonda, / la dimora di quelli che sono laggiù, e la cui occupazione è dormire; / non si svegliano per vedere i loro fratelli, non possono vedere né il loro padre né la loro madre, / i loro cuori dimenticano la moglie e i figli. / L'acqua della vita, che nutre ogni vivente, è sete per me: giova soltanto a chi è sulla terra. / Ho sete , benché abbia l'acqua a portata di mano. Non so dove mi trovo, da quando sono giunta in questavalle [...] / La morte, "Vieni!" è il suo nome, chiama tutti a sé, ed essi subito vanno da lei, / benché davanti a lei rabbrividisca di paura il loro cuore. / Nessuno la vede , degli uomini o degli dei; gli anziani sono in sua mano come i giovani, / nessuno può tenere lontano il suo cenno da tutti coloro che ama: / ruba il figliolino a sua madre più volentieri del vecchio che le fa la corte. / Ognuno ch'è in pena la prega, ma lei non volge loro la faccia: / non viene da chi la implora, non ascolta colui che la loda, non si cura di chi gli si offre.»

[EDDA BRESCIANI]

IV. La letteratura e le arti

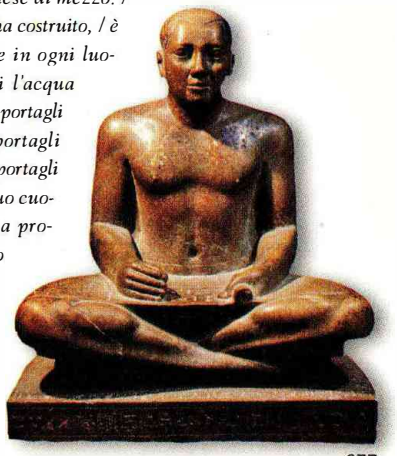
1. La letteratura dell'Antico Regno

La capacità di usare la lingua con abilità letteraria è precoce in Egitto, e ampia la varietà dei testi della letteratura egiziana antica, giuntici in attestazioni epigrafiche, in copie su papiro o su *ostraka*. Già l'Antico Regno, tra la IV e la VI dinastia, ha dato una ricca varietà di generi: prima di tutto la raccolta dei *Testi delle Piramidi* (incisi sulle pareti delle camere sotterranee delle piramidi fatte costruire dai faraoni tra la V e la VI dinastia), che, pur essendo rituali funerari, importantissimi per la conoscenza della religione e delle credenze funerarie più antiche, hanno conservato anche – accanto a formule magiche e funerarie – testi letterari di primaria importanza che mostrano la capacità, in uno stile poetico ricco di vigore allusivo, di utilizzare il parallelismo e l'allitterazione con vero virtuosismo.

I *Testi delle Piramidi*

Valga come esempio questo *Inno all'Egitto* – chiamato «Occhio di Horo» – una delle più belle composizioni dei *Testi delle Piramidi*:

«Salute a te, Occhio di Horo, / che (Atum) ha ornato perfettamente con le sue due mani: / non ha voluto che tu dessi ascolto agli occidentali, / non ha voluto che tu dessi ascolto agli orientali, / non ha voluto che tu dessi ascolto ai meridionali, / non ha voluto che tu dessi ascolto ai settentrionali, / non ha voluto che tu dessi ascolto a quelli del paese di mezzo. / Ma dà ascolto a Horo! / È lui che t'ha ornato, / è lui che t'ha costruito, / è lui che t'ha fondato: / tu fa per lui ogni cosa che ti dice in ogni luogo egli va. / Portagli l'acqua dolce ch'è in te; / portagli l'acqua dolce che sarà in te; / portagli ogni pianta ch'è in te, / portagli ogni pianta che sarà in te; / portagli il pane ch'è in te, / portagli il pane che sarà in te; / portagli ogni cosa ch'è in te, / portagli ogni cosa che sarà in te. / Portagliele in ogni luogo dove il suo cuore desidera. / Le porte che son su di te stanno come salda protezione: / non si aprono agli occidentali, / non si aprono agli orientali, / non si aprono ai meridionali, / non si aprono ai settentrionali, / non si aprono a quelli del paese di mezzo. / Ma sono aperte per Horo. / È lui che l'ha fatte, / è lui che l'ha erette, / è lui che l'ha salvate da tutti i mali che Seth ha operato contro di loro. / È lui che t'ha fondato, / in questo tuo nome di Fondazione, / è



Statua di Petamenofi, scriba della XXVI dinastia (secc. VII-VI a.C.). Lo scriba era una figura presente in ogni sfera d'attività dell'Egitto faraonico. La loro era una professione vantaggiosa e importante che si trasmetteva di padre in figlio.

lui ch'è venuto al tuo seguito, / in questo tuo nome di Città, / è lui che t'ha salvato da tutti i mali che Seth ha operato contro di te.»

Un testo della V dinastia, ma arrivato in copia epigrafica molto tardiva (la cosiddetta *Stele di Sciabaka*) conserva nella prima parte il libretto con le indicazioni sceniche per il regista di un dramma mitologico relativo al mito di Osiri – il più diffuso dei miti egiziani – con la lotta tra Horo, suo figlio, e Seth, nemico del padre e del figlio, dramma che si concludeva con la vittoria trionfante di Horo, riconosciuto erede di Osiri; nella seconda parte ha conservato il *Testo di Teologia menfita* – come vien chiamato – che espone il sistema cosmogonico elaborato a Menfi e che faceva di Ptah il demiurgo del mondo attuale, creato dal dio con la «volontà» e la «parola».

Gli *Insegnamenti*

I testi dell'Antico Regno, che già avevano reso glorioso quel periodo presso gli stessi egiziani di età più tarda, sono gli *Insegnamenti* morali, le istruzioni che un padre rivolge al proprio figlio: autore della più antica composizione sapienziale è Hergedef – figlio del faraone Cheope della IV dinastia –, ma di essa non c'è giunta che la parte iniziale. Viceversa, c'è giunta soltanto la parte finale dell'*Insegnamento per Kaghemni*, di cui forse è autore Kaires, un visir della IV dinastia, ma è sufficiente per comprendere il tono dell'etica del testo, che è un ideale di moderazione e di autocontrollo:

«*L'uomo prudente prospera, / è lodato il moderato, / è aperta la tenda del silenzioso, / è ampia la sede del contento. / Non parlar troppo: sono affilati i coltelli / contro colui che va fuori di strada. / Nessuno avanza speditamente se non a suo tempo. / Se siedi con numerosa compagnia, / astienti dal cibo che ami. / Il controllo del cuore è un breve momento, / ma l'ingordo è disprezzato e segnato a dito. / Un bicchier d'acqua spegne la sete, / un boccon d'erba fortifica il cuore; / una sola cosa buona sostituisce un banchetto; / qualche piccolezza sostituisce il molto...*»

Completo invece c'è giunto l'*Insegnamento di Ptahhotep*, un visir della V dinastia, che, divenuto vecchio, decide di comporre per il figlio una guida per il ben parlare e per un comportamento corretto in ogni circostanza della vita sociale. La descrizione della vecchiaia, che è caduta ormai su Ptahhotep, è estremamente efficace:

«*La vecchiaia s'è prodotta, la senilità è calata, / il deperimento è venuto, / la debolezza s'è rinnovata. / Sta coricato ogni giorno colui ch'è tornato bambino: / gli occhi son deboli, sorde le orecchie, / la forza deperisce essendo stanco il cuore; / la bocca è silenziosa e non parla, / il cuore assente e non ricorda ciò che è stato ieri, / le ossa dolgono per la lunghezza [dell'età]. / Quel ch'era buono è diventato cattivo, / ogni gusto se n'è andato...*»

Ecco poi un esempio di finezza psicologica, necessaria a ben comportarsi, più che di senso di giustizia sociale: «Se sei un capo, sii tranquillo mentre ascolti le parole di un postulante, non respingerlo finché non abbia vuotato il corpo di ciò che s'era proposto di

dire. / Un uomo colpito da dolore ama sfogarsi più che fare ciò per cui è venuto».

La prudenza deve ispirare il comportamento del saggio:

«Se vuoi conservare l'amicizia nella dimora dove entri, come signore, / come amico o dovunque tu entri, / guardati dall'avvicinarti alle donne: non è buono il luogo dove ciò sarà fatto. / La vista non è abbastanza attenta a scrutarle, migliaia di uomini / son deviati da ciò ch'è loro utile: /un attimo breve come un sogno, ma si raggiunge la morte per averlo conosciuto.»

2. La letteratura del Primo Periodo Intermedio

I *Testi dei Sarcofagi*

Della crisi seguita alla disgregazione dell'Antico Regno abbiamo parlato già, come dei riflessi che ebbe sulla religione e sulla morale, come pure della nuova raccolta di formule funerarie, i *Testi dei Sarcofagi*. L'interesse letterario di questi documenti deriva dal fatto di trovarvi inclusi, adattati al nuovo impiego, testi letterari originariamente non funerari; è così che l'egittologo francese Étienne Drioton – cui va il merito d'avere «scoperto» il teatro egiziano antico – è riuscito a enucleare, da una formula dei *Testi dei Sarcofagi* – «Trasformarsi in falco divino», su un sarcofago della IX dinastia – l'adattamento di un dramma per cui propose il titolo *Nascita e apoteosi di Horo*.

Nel testo si alternano indicazioni sceniche – come questa: «Un uragano soffia; gli dèi s'impauriscono. Isi si sveglia, incinta per opera di suo fratello Osiri. Si alza, una donna accorre» –, alle battute degli attori. Isi dice la prima battuta: «Ohimè, o dèi! Io sono Isi, la sorella di Osiri che piange sul padre degli dèi, Osiri... Il suo seme è nel mio grembo...», e continua chiedendo protezione per il dio ancora in embrione. Ciò le viene concesso, ma l'abilità teatrale dell'autore del dramma mitologico fa adesso intervenire una donna che, come il coro nella tragedia greca, fa avanzare l'azione con domande, dubbi, opposizioni, che permettono di chiarire la situazione e gli antefatti. Infatti la donna obbietta: «Ma come sapete che è per il dio signore ed erede degli dèi primordiali che agirete (per fare protezione) all'interno dell'uovo (l'embrione di Horo)?». Questo permette a Isi e al Dio Atum di affermare con ogni precisazione che Horo è davvero il figlio misterioso di Osiri già defunto. Poi la scena cambia e Horo è ormai nato (probabilmente l'attore che rappresentava Horo era fornito di ali di falco) e insieme a Isi sta davanti ad Atum che si è ritirato nel «Castello dell'Orizzonte»; Atum concede a Horo di sedersi nella «Barca del Sole», ma questa distinzione sembra insufficiente alla madre di Horo, che domanda invece che il figlio sia accettato fra gli dèi del castello divino. Frattanto Horo, come falco, è volato su un luogo elevato della scena (forse su un pilo-

ne del tempio davanti al quale i drammi venivano probabilmente rappresentati) e di lassù afferma la sua apoteosi:

«Io sono Horo, il falco che è sui merli del castello di «Colui il cui nome è nascosto». Il mio volo ha raggiunto l'orizzonte, ho superato gli dèi del cielo... neppure l'aquila può raggiungere il mio primo volo...»

Nel dramma originario doveva trovarsi una risposta degli dèi pieni di indignazione – risposta che il compilatore della formula dei *Testi dei Sarcofagi* ha tralasciato – perché Horo continua e le sue parole concludono il dramma:

«Il fiato infuocato della vostra bocca non mi nuoce; ciò che direte contro di me non può raggiungermi. Io sono Horo, la cui sede è lontana dagli uomini e dagli dèi. Io sono Horo figlio di Isi.»

Le *Lamentazioni di Ipu-ur*

La situazione politica e i rivolgimenti sociali di quest'epoca hanno ispirato le *Lamentazioni di Ipu-ur*, che parlano dell'atteggiamento politico dell'autore e della sua posizione di critica verso il sovrano incapace di dominare la situazione del paese. Ricco di vigorosa indignazione, Ipu-ur è un abile letterato: ha disposto la sua materia in un'ampia composizione, di elevato stile poetico, che sa utilizzare gli artifici della tecnica:

«Davvero! Molti morti son gettati nel fiume. / L'onda è diventata un sepolcro e il luogo puro è diventato l'onda. / Davvero! I ricchi sono in lutto, i poveri sono pieni di gioia [...] / Il lercio è nel paese, non ci sono abiti bianchi di questi tempi. / Davvero! il paese gira come il tornio del vasaio. / Il ladro è pieno di tesori, [i ricchi] sono derubati [...] / Ecco, nessuna funzione è al suo posto, / come una mandria spaventata senza il mandriano... / Ecco, un uomo è ucciso accanto a suo fratello: egli va a nascondersi per salvar la sua vita [...] / Com'è bello, invece, / quando le mani degli uomini costruiscono piramidi, / sono scavati stagni e son piantati alberi da frutto per gli dèi! / Com'è bello, invece, / quando la gente è ebbra, / bevono del myt e i loro cuori sono felici...»

L'*Insegnamento per Merikara*

Il genere didattico, sapienziale, è rappresentato in quest'epoca dall'*Insegnamento per Merikara*. Composto probabilmente per volontà dello stesso Merikara nei primi anni del regno, è un testamento politico-apologetico nei confronti del padre. Il testo – che abbiamo avuto già occasione di citare in precedenza – è un documento importantissimo della nuova coscienza storica, politica, morale e sociale del tempo, ed è l'esempio di una composizione letteraria molto ben equilibrata stilisticamente. Ecco l'ideale umano e regale che l'autore auspica:

«Non esser cattivo, è bello il controllo di sé. / Rendi durevoli i tuoi monumenti coll'amore che si avrà per te... / Svanisce [il possesso] sulla terra e non è lungo: fortunato colui di cui rimane il ricordo... / Compi la giustizia, che tu duri sulla terra. / Consola chi piange, / non opprimere le vedove... / Non far differenza tra il figlio del nobile e il borghese, / solleva fino a te l'uomo a causa delle sue azioni. / La regalità è una bella funzione; / anche se non ha figlio o fratello a perpetuare i suoi monumenti, / un [re] benefica l'altro. / L'uno agisce anche per il predecessore, / per amor che sia migliorato ciò che ha fatto / da un altro che verrà dopo di lui...»

L'*Oasita eloquente*

Come opera narrativa, l'età eracleopolitana (nel Primo Periodo Intermedio, 2195-2064 a.C.) ci ha dato l'*Oasita eloquente*. Si racconta di un oasita dello Wadi Natrun che, recandosi a Eracleopoli per vendervi un po' di prodotti della sua oasi, venne derubato dei suoi asini e delle sue mercanzie; giunto a Eracleopoli portò lagnanza davanti al grande intendente, ma costui, udita la prima supplica di quel facondo oratore, subito ne informa il re:

"*«Mio signore, ho trovato uno di questi oasiti, bel parlatore in verità. È stato derubato dei suoi beni da un uomo ch'è al mio servizio ed eccolo ch'è venuto a supplicarmi». Disse Sua Maestà [il re Cheti III]: «Com'è vero che ami vedermi in buona salute, menalo per le lunghe, qui, senza rispondere a nulla di ciò che chiederà; affinché continui a parlare, taci. Poi le sue parole ci siano portate per scritto, che le possiamo leggere. Assicura però la vita di sua moglie e dei suoi figli, perché uno di questi oasiti viene [in Egitto] soltanto quando la sua casa è vuota fino al pavimento. Mantieni in vita anche questo stesso oasita; fagli dare delle provviste, ma senza fargli sapere che sei tu che gliele dai».*"

Così, perché tanta è la sua eloquenza, l'oasita per nove volte deve esporre le sue lagnanze e le sue suppliche per ottenere giustizia, finché, quando l'uomo è ormai disperato, finisce quel gioco crudele ed egli ottiene giustizia completa. Questa parte narrativa serve come inquadramento alle orazioni dell'oasita: nove orazioni, tutte impostate su *maat*, giustizia, nel senso però che – come abbiamo già detto – la parola ha in quest'epoca, intendendola su un piano di equità anche sociale, e sui doveri d'equità che s'impongono a chi ha una posizione elevata e di responsabilità pubblica. L'oasita, rivolgendosi

Un racconto biografico scritto in gerografico, la «scrittura sacra» usata nell'Egitto antico a partire dal 3200 a.C.: i gerografici furono dapprima pittogrammi (la figura rappresentava la cosa), poi ideogrammi (il significato non corrispondeva alla figura), quindi fonogrammi (la figura rappresenta suoni, come l'alfabeto).

al funzionario che crede sordo alle sue suppliche, gli rinfaccia che nella sua ingiustizia e disonesto comportamento, non ha neppure la giustificazione d'esser povero:

«La violenza è propria di chi ha bisogno, / il rubare è proprio di chi non ha niente: / il rubare di chi è in strettezze / – è un'azione cattiva per chi non ha bisogno! – / non gli si deve porre a biasimo d'averlo cercato. / Ma tu invece sei sazio del tuo pane, / ubriaco della tua birra, / tu sei ricco!»

Più avanti, nella terza supplica:

«Punisci il ladro, / proteggi il misero, / non diventar corrente d'acqua contro il supplicante. / Sta' attento all'avvicinarsi dell'eternità, / ama durare secondo il detto: «Fiato delle nari è compier giustizia». / Punisci chi dev'essere punito, / che non si trasgredisca la tua regola. / Forse che la bilancia a mano devia? / Forse che la bilancia pende da un lato? / Forse che Thot fa delle preferenze? / [Se sì] allora puoi fare il male, puoi esser compagno di questi tre. / Se i tre fanno preferenze, puoi fare anche tu preferenze. / Non scambiare il bene con il male, / non mettere una cosa al posto di un'altra... / Se maneggi il timone secondo la vela, / taglia la corrente per compier giustizia. / Sta' attento che tu navighi davvero secondo il timone.»

L'oasita impiega l'ironia, le allegorie, le immagini:

«Tu sei istruito, sei abile, sei perfetto. / Ma non riguardo al furto! / Sei il più perfetto di tutti. / Ma i tuoi affari pencolano. / Il truffatore è il più a posto della terra intera, / il giardiniere del male annacqua il suo terreno di malvagità, / per trasformare in menzogna il suo terreno, / per irrigare il male della sua proprietà.»

Il *Dialogo del disperato con la sua anima*

Il clima del tempo – il Primo Intermedio – trova espressione anche in due composizioni liriche. Nel già ricordato *Dialogo del disperato con la sua anima*, l'uomo, stanco di vivere desidera la morte, per sfuggire a una sua insopportabile condizione individuale, ma che ha come sfondo la coscienza della particolare situazione storica del momento; l'anima si rifiuta di seguirlo nella sua morte volontaria, perché sa che la morte è dolore e amarezza «è strappar l'uomo dalla sua casa e gettarlo sulla collina [della necropoli]», ed esorta a vivere la vita finché non sopraggiunga la morte naturale e intanto godere: «Segui un giorno felice, dimentica il dolore»; ma l'uomo le risponde con un vero inno alla morte:

«La morte è davanti a me oggi / come la salute del malato, / come uscir fuori dopo una malattia. / La morte è davanti a me oggi / come il profumo della mirra, / come seder sotto la vela in un giorno di vento. / La morte è davanti a me oggi / come il profumo del loto, / come star seduti sulla riva dell'ebbrezza. / La morte è davanti a me oggi, / come quando un uomo desidera veder casa sua / dopo passati numerosi anni in prigionia.»

Il *Canto dell'Arpista*

La seconda composizione lirica – *Il Canto dell'Arpista*, una parte del quale è riportata nel paragrafo dedicato alla religione – svolge il tema della morte, destino inconoscibile e crudele dell'uomo, per cui l'unica realtà è la vita quaggiù e ciò che in essa c'è di piacevole:

«Segui il tuo cuore finché esisti, poni mirra sul tuo capo, indossa abiti di bisso, profumati con veri profumi esotici, di quelli dell'offerta di dio.»

3. La letteratura del Medio Regno

Col Medio Regno, l'ordine e il potere centrale furono saldamente ristabiliti, l'autorità regale riconfermata. L'età della XII dinastia per la letteratura egiziana è considerata l'epoca classica.

Risale a quest'epoca il primo esempio della «novella regale» nello stile ufficiale epigrafico: la *Stele di fondazione del tempio di Eliopoli* da parte di Sesostri I: una narrazione epigrafica (ma a noi è giunta da una copia su cuoio del Regno Nuovo, fornita di rubriche punti metrici che mostrano come il testo fosse considerato un'opera letteraria) destinata a proclamare un'impresa del faraone secondo un determinato schema. Il genere della «novella regale» ebbe una grande fortuna nel Nuovo Regno e più tardi.

Le *Lamentazioni di Khakheperraseneb*

Le *Lamentazioni di Khakheperraseneb*, un sacerdote di Eliopoli, sono interessanti per i legami letterari che mostra con la letteratura del

I testi letterari nell'antico Egitto avevano una funzione pratica: servivano a fini educativi, eternavano le imprese di grandi personaggi, avevano fini propagandistici e di culto come questo inno al Sole inscritto in una stele della XIX dinastia (ca. 1300-1250 a.C.).

Primo Intermedio e precisamente con le *Lamentazioni di Ipu-ur*, ma è molto chiara la sua natura di opera riflessa, le ambizioni di novità molto artificiose, e convenzionale la descrizione dei mali dell'Egitto:

«Oh, se avessi parole che sono sconosciute, / frasi che siano strane, in una lingua nuova mai occorsa, / priva di ripetizioni, non frasi del parlare passato, detto dagli antichi! / Io spalanco il mio corpo a causa di ciò che vi è, / liberandolo di tutto ciò che io dico. / Perché ciò ch'è stato detto è ripetuto, / essendo stato detto ciò ch'è stato ormai detto. / Non c'è nessuna ammirazione dei discorsi dei predecessori, / quando le trovano quei che vengon dopo. / Non parla uno che ha già parlato, / parla uno che parlerà, / di cui un altro troverà ciò ch'ha detto. / Non un discorso da dire in seguito: «Lo han già fatto prima», / non un discorso di cui si dirà: «È cercare ciò ch'è perito. / È bugia: nessuno ricorderà il suo nome agli altri». [...]
L'intero paese è in gran disordine: / non c'è uomo esente da iniquità, / tutti egualmente la compiono. / I cuori sono amari, / chi da comandi è come uno cui si dan comandi, / i cuori d'ambedue sono indifferenti. / Le facce [degli uomini] son stolide, / non c'è chi sia abbastanza sapiente per conoscere, / non c'è chi sia abbastanza adirato per parlare. / Ci si alza al mattino per soffrire ogni giorno...»

Una descrizione dei mali dell'Egitto che sfrutta i temi cari a Ipu-ur ma utilizzati, con una attuale e precisa volontà propagandistica, per giustificare la profezia dell'avvento del salvatore del paese, cioè Amenemhet I, il fondatore della XII dinastia, si trova nella *Profezia di Neferty*: si finge che Neferty, durante il regno di Snofru nella IV dinastia, renda la sua profezia annunciando le disgrazie future dell'Egitto:

«Io ti mostro il paese in disordine: / ciò che non era avvenuto, ora avviene. / Si prenderanno le armi da guerra, sicché il paese vivrà nella rivoluzione.»

Le disgrazie saranno tuttavia sanate dall'avvento di Amenemhet I:

«Ma un re verrà dall'Alto Egitto, / Ameni è il suo nome. / Sarà figlio di una donna di Ta-seti, un rampollo dell'Alto Egitto. / La giustizia tornerà al suo posto, / l'iniquità sarà cacciata. / Sia lieto colui che vedrà e che sarà al seguito del re!»

La profezia, composta evidentemente dopo i fatti, viene usata come efficace espediente di propaganda politica.

L'*Insegnamento di Amenemhet I*

Un altro testo, strumento di propaganda politica contro avversari della dinastia o contro i rivali di Sesostri I – l'*Insegnamento di Amenemhet I* – è un'opera di grande valore letterario, composta da un letterato del tempo, Kheti (l'attribuzione dell'opera a questo autore è basata sull'affermazione di uno scriba di età ramesside). Nella forma di *insegnamento* (è un vero testamento politico che ha il suo antecedente in quello *per Merikara*), Amenemhet I viene presentato mentre si rivolge al figlio e successore Sesostri I e gli narra come sia stato vittima di un attentato notturno nel suo stesso palazzo, attentato dal quale non ha potuto difendersi, come confessa con un abbandono tutto umano:

«Era dopo cena, e s'era fatta notte. Mi presi un'ora di riposo, sdraiato sul mio letto perché ero stanco. Il mio cuore aveva cominciato a seguire il sonno, ed ecco che circolarono armi. Il capo (della guardia) mi restò accanto, ma gli altri fecero come

i serpenti del deserto. Mi svegliai al combattimento, ed ero solo: trovai un caduto, era il capo della guardia. Se avessi preso svelto le armi in mano, avrei fatto indietreggiare i vili anche con una lancia. Ma non esiste un valoroso di notte, non si può combatter soli, non avviene un'impresa fortunata se non c'è chi aiuti."

L'attentato, sorto dal circolo stesso dei suoi intimi e beneficiati, porta Amenemhet a consigliare al figlio la diffidenza verso sottoposti e intimi:

"*Prendi guardia dai sottoposti... / non avvicinarti a loro da solo. / Non fidarti di un fratello, non conoscere un amico, / non formarti degli intimi: / non c'è nessun vantaggio!*"

Anche altre composizioni letterarie di questa stessa XII dinastia hanno lo scopo, in forma di *Insegnamenti* di propagandare lealismo e devozione al sovrano: le *Istruzioni lealiste* di cui una versione era diretta ai nobili, un'altra – *L'insegnamento di un uomo a suo figlio* – alle classi più umili che avrebbero visto migliorare la loro condizione mediante la lealtà al faraone.

Di Kheti ci è giunta anche un'altra opera: l'*Insegnamento* per il figlio, che egli destina alla carriera burocratica e che conduce alla scuola degli scribi della residenza. Kheti magnifica al figlio l'amore per i libri e per la professione di scriba: «Devi mettere il tuo cuore ai libri... / Voglio che tu ami i libri più di tua madre»; per concludere: «Vedi, non c'è nessun mestiere senza qualcuno che dia ordini, / eccettuato lo scriba, perché è lui che da ordini; / ringrazia tuo padre e tua madre, che t'han messo sulla strada dei libri».

Come dimostrazione di ciò, passa in rassegna, facendone la satira (di qui il titolo, con cui spesso il testo viene indicato, di *Satira dei mestieri*), il mestiere del fabbro, del falegname, del barbiere, del vasaio e altri. Ecco un esempio della capacità icastica dell'autore:

"*Il barbiere, va facendo la barba fino alla sera. / Egli va per angoli e cantoni, va per strade e per vie, per cercare a chi fare la barba. / Egli esercita il suo braccio per riempire il suo ventre, / come un'ape che mangia secondo quanto lavora.*"

L'*Insegnamento di Kheti* è un'opera didattica, ma, in profondità, è da interpretare come opera anche politica, poiché, ispirando ai giovani l'amore per la carriera burocratica, obbediva alla volontà regale, alla necessità politica di rifare i quadri amministrativi e dar luogo a una nuova burocrazia.

Per quanto riguarda la narrativa, la produzione del Medio Regno è ricca. Uno dei testi – forse il più noto e studiato della letteratura egiziana – è il racconto delle *Avventure di Sinuhe*. La vicenda, narrata in prima persona dal protagonista, può essere esposta schematicamente così – senza che si possa render giustizia allo stile del racconto, che ha unità artistica e raffinatezza di lingua, e una tematica che va dall'analisi psicologica, all'entusiasmo per il sovrano, Sesostri I, ad acute considerazioni politiche sull'atteggiamento reciproco fra Siriani ed Egiziani. Sinuhe, temendo di essere coinvolto in una

Le Avventure di Sinuhe

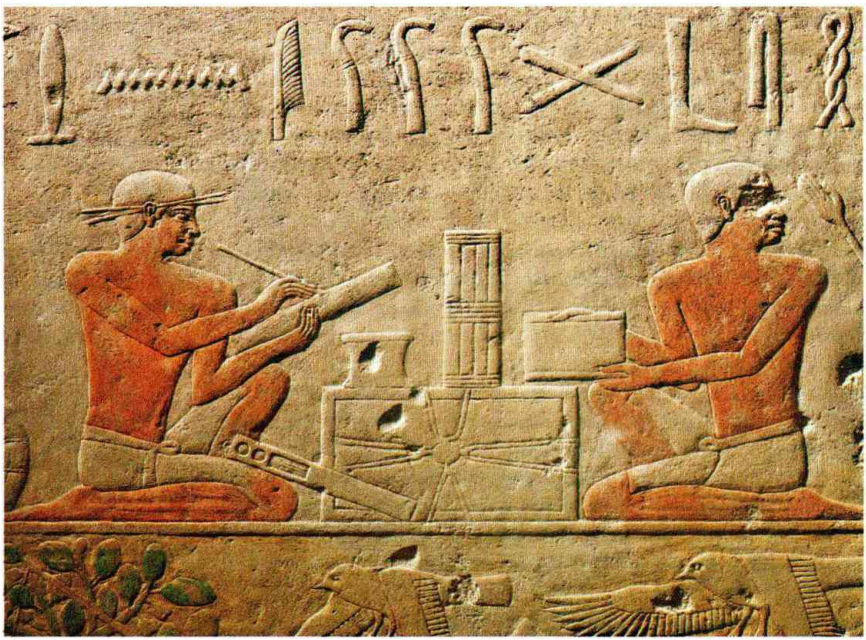
L'opera fu composta in Egitto durante il regno di Sesostri I (ca. 1900 a.C.). Il testo, noto integralmente, è conservato in sei papiri, quattro dei quali poco posteriori alla data di composizione, e da una ventina di *ostraka* del Nuovo Regno, alcuni dei quali molto estesi.
La pubblicazione dei primi manoscritti avvenne già nella seconda metà dell'Ottocento, ma l'interpretazione è stata assicurata solo da studi nel sec. XX.
Le *Avventure di Sinhue* furono considerate dagli egiziani la massima espressione della loro letteratura narrativa, e continuarono a essere lette fino al termine della civiltà faraonica.
Accanto all'interesse per l'inclusione di svariati moduli letterari, è notevole la descrizione di genere dell'ambiente siriano, che anticipa numerosi tratti di quello che sarà il mondo biblico. Il personaggio di Sinuhe è rimasto famoso fino ai nostri giorni, protagonista di famosi romanzi storici e film.

guerra civile dopo la morte di Amenemhet I e al momento della successione di Sesostri I, fugge dall'Egitto verso la Siria e di paese in paese arriva dal siriano principe di Sedem; là passa lunghi anni, sposato alla figlia maggiore del principe, in grande prosperità, finché, vecchio, non vien preso dalla nostalgia della sua terra. Sesostri, informato del desiderio del vecchio suddito, richiama l'esule in Egitto, l'accoglie pieno di benevolenza, e Sinuhe, cui la generosità del re ha donato una splendida tomba, trascorre come un favorito del sovrano gli ultimi anni di vita.

Il *Racconto del Naufrago*

In un racconto del Medio Regno s'incontra per la prima volta l'elemento fantastico: il *Racconto del Naufrago* che narra l'avventura di un naufrago, solo superstite da una tempesta che ha distrutto la sua nave e il resto dell'equipaggio e lo ha sbattuto su un'isola abitata da un meraviglioso serpente. L'isola, dopo il ritorno in patria del naufrago, si trasformerà in onda. L'incontro con il serpente, genio dell'isola e signore dell'incenso, ha veramente del fiabesco:

«Allora udii un rumore di tuono e pensai che fosse un'onda del Verdissimo. Gli alberi fremevano, la terra tremava, e quando mi scoprii la faccia trovai ch'era un serpente che avanzava: misurava trenta cubiti e la sua barba oltrepassava i due cubiti, il suo corpo era ricoperto d'oro e le placche pettorali erano di vero lapislazzuli. Si curvò in avanti, mentre apriva la bocca verso di me e io ero sul mio ventre davanti a lui. Mi disse: «Chi ti ha portato, chi ti ha portato, piccino? Chi ti ha portato? Se tardi a dirmi chi t'ha portato a quest'isola,



Due scribi all'opera in un rilievo colorato della V dinastia (secc. XXV-XXIV a.C.)

farò che tu ti veda ridotto in cenere, diventato qualcosa che non si vede più». Mentre lui mi parlava, io non lo udivo, ero davanti a lui senza conoscenza. Allora mi prese in bocca e mi portò al suo posto di ristoro, e mi depose senza urtarmi ed ero sano e salvo, senza che avessi subito alcun danno.»

Il pastore e la dea

Poco ci resta di un altro testo favoloso, noto come *Il pastore e la dea*, dov'è narrato l'incontro tra un pastore e una donna dall'aspetto soprannaturale; questo tema, della dea, cioè, che s'infiamma d'amore per un mortale, si ritrova, com'è stato ben riconosciuto, in altra letteratura orientale antica.

I *Racconti del Papiro Westcar*

I *Racconti del Papiro Westcar* sono una serie di storie meravigliose, di racconti di magia, che figurano narrati dai principi figli di Cheope per svagare il loro regale padre, in una struttura che ricorda un po' le novelle delle *Mille e una notte*: lo stile è familiare, popolare la lingua, che ha caratteri dell'egiziano parlato, preannunciante il neoegiziano.

I piaceri della caccia e della pesca

Un altro testo narrativo, cui si adatta il titolo *I piaceri della caccia e della pesca*, è interessante – benché frammentario – per la tematica ignota ad altri testi egiziani, per il colorito bucolico nella descrizione della vita dei cacciatori e pescatori e per la nostalgica rievocazione che il protagonista, schiavo ormai della vita cittadina, fa del tempo in cui viveva liberamente e frugalmente in campagna.

Come composizioni poetiche, oltre a un *Inno al Nilo*, stilisticamente ben equilibrato nelle strofe, è notevole l'*Inno a Sesostri III* da un papiro di Kahun, in cui le stanze sono elaborate con abilità e le immagini per lodare il sovrano hanno una loro forza e naturalezza:

«*Com'è grande il signore per la sua città! / Da solo è milioni, piccoli son gli altri uomini. / Com'è grande il signore per la sua città! / È la diga che trattiene il fiume nei suoi straripamenti. / Com'è grande il signore per la sua città! / È la stanza fresca dove l'uomo può dormire fino a giorno. / Com'è grande il signore per la sua città! / È la muraglia che difende Goscen. / Com'è grande il signore per la sua città! / È il riparo dove nessuno può essere inseguito. / Com'è grande il signore per la sua città! / È il rifugio che salva il timoroso dai suoi nemici. / Com'è grande il signore per la sua città! / È l'ombra di primavera, il bagno fresco d'estate. / Com'è grande il signore per la sua città! / È l'angolo caldo e asciutto nella stagione d'inverno. / Com'è grande il signore per la sua città! / È il muro contro il vento quando c'è la tempesta nel cielo...*»

Del Secondo Periodo Intermedio non ci sono giunte opere letterarie originali – da notare, tuttavia, che molti dei manoscritti di opere letterarie del Medio Regno sono stati scritti proprio in epoca hyksos –; ma, nello stile della «novella regale», si può citare un testo epigrafico della XIII dinastia, la *stele del faraone Neferhotep* e, per la fine della XVII dinastia, i testi della guerra di liberazione contro gli Hyksos, cioè la *stele di Kamose*, di cui si è parlato nel capitolo dedicato agli eventi storici. Dalla stele di Kamose ritrovata nel 1954, riprendo l'inno del ritorno trionfale a Tebe del sovrano vittorioso:

«*Navigai verso sud con cuore saldo, / ed era felice il mio cuore, / che avevo ucciso ogni avversario ch'era sulla via. / Come era felice il viaggio per il princi-*

Poema di Qadesh

Il testo è costituito da due papiri e conservato in sei copie epigrafiche nei templi di Ramesse II ad Abido, Luxor, Karnak, Ramesseo e Abu Simbel. La data della battaglia di Qadesh tra gli egiziani guidati dal faraone Ramesse II e gli Hittiti, fissata al 1274 a.C., provvede un termine per la composizione. L'edizione sinottica è apparsa nel 1928-1934. L'opera si inserisce nel genere «racconto di gesta del re». La redazione avvenne per scrittura e immagine: le parti raccontate o poetiche sono accompagnate da altre illustrate. La collocazione di copie sulle pareti esterne dei templi eretti da Ramesse II dà all'opera un preciso carattere pubblico; al senso dello spettacolo si unisce l'intenzione propagandistica, volta tanto a celebrare quanto ad ammonire.
I temi iconografici della battaglia ebbero un'influenza sui rilievi assiri. Il tono epico si ritrova, mescolato agli influssi omerici, nei racconti demotici, come la *saga di Petubasti*. Del resto il genere «racconto di gesta del re» trovò continuatori anche nella letteratura biblica.

pe, / col suo esercito davanti a lui, senza una sola perdita! / Nessuno chiedeva del suo compagno, / e non piangevano i loro cuori / [...] La provincia di Tebe era in festa, / donne e uomini venivano a vedermi, / ogni donna abbracciava il suo compagno. / Non c'eran volti coperti di lacrime.»

4. La letteratura del Nuovo Regno

Nell'Egitto del Nuovo Regno, divenuto tanto più vario e aperto nella sua civiltà, le attestazioni letterarie sono ricchissime. La letteratura funeraria ha adesso il *Libro dei Morti*. Nei testi magici e funerari si trova volentieri uno sviluppo narrativo per il mito: *Il mito della distruzione dell'umanità*, *Nut che divora i suoi figli*, *Ra divenuto vecchio e la maga Isi* e anche divinità straniere sono inserite in un contesto mitologico di uso magico (come il *Mito di Anat e Seth*).

L'epigrafia regale è abbondantissima e si tratta spesso di vere composizioni letterarie, di cui la *Stele poetica* – che esalta le conquiste di Tutmosi III per bocca dello stesso dio Amon – è uno dei più noti e dei migliori esempi, nella composizione retorica ricercata:

«*Sono venuto e ho fatto che tu sconfiggessi i grandi di Fenicia: / li ho stesi sotto i tuoi piedi nelle loro terre lontane, / ho fatto che vedessero la Tua Maestà come signore dei raggi, / e che tu illuminassi le loro facce come mia immagine. / Sono venuto e ho fatto che tu sconfiggessi coloro che vivono in Asia / che tu percuotessi i capi degli asiatici e dei siriani; / ho fatto che vedessero la Tua Maestà fornita della sua acconciatura / quando prendi le armi da guerra sul cocchio.*»

Nello schema della «novella regale» son da ricordare la *Stele della Sfinge* di Tutmosi IV – in cui narra la visione avuta in sogno di Harakhte, la Sfinge, che domanda a Tutmosi di liberare dalla sabbia il suo monumento; per la XIX dinastia, la *Stele di Redesia* di Seti I, che, nella decisione del sovrano d'alleviare le sofferenze dei lavoratori delle miniere d'oro, rispecchia un atteggiamento, ripreso spesso in testi di propaganda sociale diretta alla classe operaia, da Ramesse II. Dice la *Stele di Redesia*:

«*Ecco, questo giorno Sua Maestà ispezionò i deserti fino alle montagne, perché il suo cuore aveva desiderato di vedere le miniere da cui si estrae l'elettro. Ora, dopo che Sua Maestà era salito per numerose valli deserte, si fermò per via a prender consiglio con il suo cuore e disse: «Com'è terribile una via senz'acqua! Come rimediano i viaggiatori? Ardono, certo, e son secche le loro gole. Chi spegnerà la loro sete? La terra è lontana, e largo è il deserto. Si lamenta l'assetato sulle alture. In che modo provvederò ai loro bisogni? Farò per loro il mezzo per farli vivere ed essi ringrazieranno dio per me negli anni avvenire. Verranno le generazioni future a elogiarmi per la mia bravura; perché invero io sono uno di buon cuore, che si volge verso chi va in giro...».*»

Il testo in cui, tuttavia, la «novella regale» raggiunge il suo più alto significato letterario è il cosiddetto Poema della battaglia di Qadesh, composto – dopo il ritorno di Ramesse II dalla sua spedizione contro gli Hittiti – in uno stile pienamente epico, alternante brani di

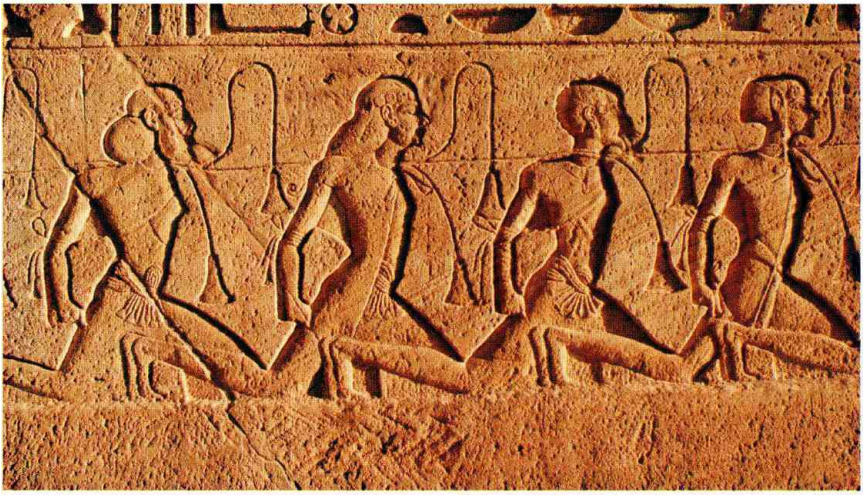
prosa a brani di vibrante lirismo. Ecco il momento drammatico, quando Ramesse II si trova solo, accerchiato dalle truppe nemiche:

Poema della battaglia di Qadesh

«Non c'è un principe con me, non c'è auriga, non c'è ufficiale di truppa, non uno scudiere. Mi ha abbandonato il mio esercito, la mia cavalleria è in ritirata davanti a loro: non s'è fermato uno di loro per combattere con quelli. [...] Che avviene dunque, padre mio Amon? / Forse un padre si disinteressa del figlio? / Oppure ciò che ho fatto è avvenuto in tua ignoranza? / [...] / È troppo grande il signore dell'Egitto, / che si lascino avvicinare gli stranieri alla sua strada. / Che sono per il tuo cuore questi asiatici, o Amon? / Vili che ignorano dio [...] / Io grido a te, padre mio Amon, / in mezzo a eserciti stranieri numerosi, a me ignoti. / Tutti i paesi stranieri si son riuniti contro di me: / e io son solo solo, non c'è altri con me, / mi ha abbandonato il mio esercito numeroso. / Non uno guardò verso di me fra i miei cavalieri, / se grido loro, non uno di loro mi ode. / Ma io grido, e trovo che Amon è utile a me / più di milioni di truppe, / più di centinaia di migliaia di cavalieri, / più di decine di migliaia di fratelli e di figli adunati insieme. / Non esiste l'opera di uomini numerosi, / Amon è più utile di loro. / Son giunto qui per consiglio della tua bocca, o Amon, / e non trascuro il tuo consiglio. / Ecco, io prego ai confini delle terre straniere, / e la mia voce risuona a Ermonti.»

Nel *Poema della battaglia di Qadesh* – alla fine della composizione – viene riportata la lettera che il principe hittita avrebbe mandato a Ramesse per chieder la pace:

«Spedì un suo messaggero con una lettera in mano, indirizzata alla Mia Maestà [...] Dice questo tuo servo: «Si è conosciuto che sei figlio di Ra, uscito dal suo corpo. Egli ti ha dato tutte le terre riunite insieme. Quanto alla terra d'Egitto e alla terra di Kheta, esse sono tue schiave, son sotto i tuoi piedi. Te le ha date il tuo venerabile padre Ra prima che tu prevalessi contro di noi. Ecco, la tua forza è grande, il tuo valore pesa sulla terra di Kheta. È forse bello se uc-



L'epopea della battaglia di Qadesh (1274 a.C.) tra gli Egiziani guidati dal faraone Ramesse II e gli Hittiti venne celebrata in un grande poema e sui rilievi che ornano il tempio grande di Abu Simbel. In questo particolare sono raffigurati alcuni prigionieri hittiti catturati durante la battaglia.

cidi i tuoi schiavi? Il tuo volto è minaccioso contro di noi, non sei clemente: ecco, ieri hai agito e hai fatto massacro di milioni; sei venuto oggi e non hai lasciato truppe. Non far violenza alle tue cose, re potente che preferisce la pace alla guerra! Dacci il fiato!». ”

Alla seconda metà della XVIII dinastia può esser datato l'*Insegnamento di Any*; al figlio il saggio consiglia la discrezione e il silenzio:

“ *L'uomo si rovina a causa della sua lingua / [...] Il seno dell'uomo è più largo del granaio: / è pieno di ogni risposta. / Scegli quella buona e parla bene, / stia chiusa nel tuo petto quella cattiva. / Se la risposta è insolente, si alza il bastone. / Parla in modo dolce e amabile, / oppure non dar mai risposta.* ”

La stessa discrezione è consigliata verso dio:

“ *Fa offerta al tuo dio e guardati da ciò che abomina. / Non interrogare la sua immagine, / non lanciarti sfrenatamente su di lui quando appare [in processione] / non avvicinarti troppo a lui per portarlo. / Non strappare il baldacchino [?]; / guardati da scoprirlo da ciò che lo protegge. / Guardi il tuo occhio le sue manifestazioni di collera / e bacia la terra in suo nome. / Egli concede potenza in milioni di forme, / ed è esaltato colui che l'esalta.* ”

Alla moglie va accordata fiducia:

“ *Non sorvegliare la tua donna nella sua casa, / quando conosci la sua bravura. / Non dirle: «Dov'è questo? Metticelo», / quando l'ha messo al posto giusto. / Guardi il tuo occhio, mentre stai zitto: / riconoscerai le sue buone qualità. / Com'è felice, quando la tua mano è con lei! / Ci sono molti che non sanno come l'uomo fa cessare in casa sua / la lite che non sa neppure come sia cominciata. / Ogni uomo stabilito nella casa deve padroneggiare gli scatti d'ira. / Ma non correr dietro a una donna, che non ti prenda il cuore.* ”

Di un altro *Insegnamento* del Nuovo Regno possediamo solo l'inizio: *Sentenze per il cammino della vita fatte dallo scriba Amennekhet*

I testi del Libro dei Morti *rappresentano uno degli esempi più importanti della cultura letteraria dell'antico Egitto. Scritti generalmente su papiro, si sono spesso conservati in ottimo stato fino ai nostri giorni come dimostra questa pagina risalente al regno di Tutmosi III (1490-1436 a.C.).*

per Harmin, suo scolaro. I temi sono l'obbedienza, la forza di volontà e c'è in più un colorito scolastico: è indirizzata non al figlio, ma a uno scolaro. La cultura del Nuovo Regno e l'attività nelle scuole sono ampiamente attestate da raccolte di uso scolastico, le cosiddette *Miscellanee,* che fornivano allo scolaro – sotto forma di lettere – esempi di inni, preghiere, composizioni di tono moraleggiante, descrizioni satiriche dei mestieri con esaltazione del mestiere di scriba (rifacendosi e allargando i temi offerti dalla classica *Satira dei mestieri* del Medio Regno). L'importanza delle *Miscellanee* – che ci sono giunte in numerosi manoscritti d'epoca ramesside – è notevole, per la conoscenza della cultura e dei gusti, del lievito intellettuale che esisteva nelle scuole ramessidi. Ecco uno dei temi preferiti, la descrizione degli inconvenienti di ogni condizione che non sia quella di scriba:

Gli insegnamenti di uno scriba

«Sii scriba: ti salva dalla fatica e ti protegge da ogni tipo di lavoro. Ti preserva dal portar zappa e marra, e tu non porti un cesto. Ti preserva dal manovrare il remo e ti preserva dai tormenti, poiché tu non sei sotto numerosi padroni e numerosi superiori. L'uomo esce dal grembo di sua madre e corre verso il suo padrone; il ragazzino è al servizio di un soldato, il giovanotto è un soldato che va in perlustrazione, l'anziano è messo a fare il contadino e l'adulto a esser soldato. Lo zoppo è messo a fare il portinaio e il cieco a fare l'ingrassatore di bestiame. L'uccellatore va sulla piattaforma (da posta), il pescatore sta sprofondato. Il sacerdote sta come coltivatore, il sacerdote-uab fa il servizio giornaliero e passa il tempo – ve ne sono tre (di servizi nel tempio) – a immergersi nel fiume (per purificarsi) e non distingue se è inverno o estate, se il cielo è ventoso o piovoso. Il soprastante alle stalle sta al lavoro appena la sua pariglia è lasciata nel campo; mentre l'orzo vien misurato a sua moglie, sua figlia è nella diga, la sua serva nel gruppo dei lavoratori [?] e il suo servitore è alla (cava di) Tura. Il fornaio cuoce il pane e mettendolo sul fuoco, mentre la sua testa sta dentro il forno, suo figlio lo trattiene per i piedi: se scivolasse dalle mani di suo figlio cadrebbe nella brace. Ma lo scriba, egli è alla testa di ogni tipo di lavoro in questo mondo.»

Fra i mestieri, quello su cui s'accaniscono le frecciate satiriche dei testi scolastici è il mestiere di soldato. È anche vero che in questo tempo l'esercito egiziano è composto in gran parte di mercenari stranieri, ma l'egiziano non era un buon soldato; si legga questo quadro spiritoso della vita del soldato anti-eroe richiamato in Siria:

La satira sui soldati

«È richiamato in Siria e non si è ancora riposato. Non ci sono vesti né sandali; si son radunate le armi nella fortezza di Ciani. Son lunghe le sue marce sulle alture e beve acqua ogni tre giorni ed è fetida, con gusto di sale. Il suo corpo è annientato dalla dissenteria. Viene il nemico e lo circonda di frecce, la vita è lontana da lui.

Dicono: «Su, avanti valoroso soldato, acquistati un buon nome!»; ma egli non sa più chi è. Il suo corpo è debole e il ginocchio vile davanti al nemico. Ha luogo la vittoria e il bottino destinato all'Egitto è assegnato a Sua Maestà. La prigioniera straniera è presa da svenimento durante le marce e vien messa sulla schiena del

soldato. La sua bisaccia è abbandonata e altri la prendono perché è carico della prigioniera. Sua moglie e i suoi figli sono nel loro villaggio, ma muore e non lo raggiungerà. Se ne esce superstite è disfatto dalle marce... Quando muore sul limite del deserto, non c'è nessuno a perpetuare il suo nome. Son per lui dolorose e la morte e la vita. Quando gli si porta lo zaino, non sa il luogo dove riposerà."

Le favole morali

Il genere narrativo è molto vario nel Nuovo Regno. Vi è rappresentato l'apologo, la favola morale, con il *Giudizio tra il corpo e le membra*. Di una favola di alberi, *La palma e il sicomoro*, c'è giunto soltanto il titolo. Fra i racconti mitologici, abbiamo – ma molto frammentaria – la *Leggenda della dea Astarte e del Mare* (Yam, il Mare, è nome semitico, Astarte è una dea asiatica, entrata nel pantheon egiziano nel Nuovo Regno). La *Disputa tra Horo e Seth per l'eredità di Osiri* è un lunghissimo racconto che svolge l'antico mito della rivalità tra Horo e Seth; il tribunale dell'Enneade degli dèi, che dovrebbe decidere, trascina il processo per ottant'anni, senza saper prendere una decisione: è un mondo divino umanizzato e le divinità vi son trattate familiarmente e addirittura spesso irrispettosamente.

Il tema della giustizia che trionfa sull'ingiustizia, il bene sul male, si trova, in un contesto allegoricamente mitologico, in un racconto, *Verità e Menzogna*, che nel nome astratto adombrano Osiri e Seth; nel figlio di Verità che vendica il padre è da riconoscere evidentemente Horo.

Anche il racconto dei *Due fratelli* ha una base fondamentalmente mitologica, ma, specialmente nella prima parte del racconto, questa è superata dal tono umano, nella descrizione dei due fratelli, il maggiore e il minore (che portano i nomi di due dèi, Anubi e Bata) e nell'episodio della cognata che, sedotta dalla gioventù e dalla forza del fratello minore, vorrebbe adescarlo; respinta con sdegno, si vendica facendo credere al marito che il cognato le ha fatto violenza. Il giovane fugge davanti al fratello che lo insegue, ma per dimostrargli la sua innocenza si evira; inizia allora la seconda parte, dove prevale il meraviglioso, il fiabesco, con sortilegi e metamorfosi magiche.

Il *Principe predestinato* è una vera fiaba, un racconto popolare con il gusto del meraviglioso (che ha fatto ricordare la novella della *Bella addormentata nel bosco* del folklore mondiale).

Le storie di fantasmi

Ci sono giunte anche due storie di fantasmi: di una, *Khonsuemheb e lo spettro*, benché frammentaria è possibile ricostruire in qualche modo la vicenda: Khonsuemheb riceve la visita di uno spirito di defunto che gli racconta chi è e che cosa sia stato in vita e domanda al vivo di cercare e restaurare la sua tomba, ciò che Khonsuemheb fa. La seconda storia di questo genere, ch'era probabilmente assai popolare, è estremamente frammentaria, ma in uno dei frammenti è descritta l'apparizione dello spettro, che «stava sollevato nell'aria, non era né in cielo né in terra, i suoi piedi erano lontani dal suolo».

Il racconto storico romanzato è rappresentato nel Nuovo Regno da alcune narrazioni: *Il re Neferkara e il generale Sisene*, ambientato

alla fine del Regno Antico, che rappresenta il faraone Neferkara – probabilmente Pepi II – come un sovrano senza dignità, incurante dei propri doveri e pederasta; i dati del racconto sono con molta probabilità fantastici e romanzeschi, ma rispecchiano tuttavia una tradizione popolare sfavorevole alle ultime dinastie dell'Antico Regno.

La *Disputa tra Apopi e Sekenenra* è ambientata al tempo in cui gli Hyksos dominavano nel Delta, e i nomi dei protagonisti sono storici, il primo un sovrano hyksos, il secondo un sovrano di Tebe; il racconto mostra dati storici elaborati in maniera romanzesca.

Altro racconto storico è la *Presa della città di Ioppe*, che narra lo stratagemma con cui Gehuti (un generale di Tutmosi III realmente esistito) abbia preso Ioppe in Siria: facendovi entrare i soldati chiusi in grandi ceste affinché potessero aprire dall'interno, all'esercito degli egiziani, le porte della città fortificata.

Gli inni religiosi

Ricchissima l'innologia religiosa del Nuovo Regno; spesso pesantemente o piattamente tradizionale, mostra tuttavia in qualche caso una capacità di vera commozione religiosa oltre che una forma letteraria eccezionale. Così l'*Inno ad Amon del Papiro di Bulaq 17*, l'*Inno ad Aton*, e l'*Inno del Papiro di Leida*, del quale è riportata qui la «stanza settantesima», molto vicina nel tono ai brevi inni e preghiere della religiosità personale del tempo:

«[Amon è] colui che purga ogni male e allontana le malattie, / il medico che risana l'occhio senza nessuna medicina, / che apre gli occhi, previene lo strabismo [...] / È Amon, che libera chi vuole anche s'è all'altro mondo, / che libera dal destino secondo il suo desiderio, / possiede occhi e orecchi e viene su ogni strada per chi ama, / ode le suppliche di chi lo invoca, / vien da lontano nello spazio d'un momento per chi grida a lui, / prolunga l'esistenza oppure l'abbrevia, / concede più del suo destino a chi ama. / Un incantesimo d'acqua è Amon, / quando il suo nome è sulla corrente: / il coccodrillo non ha potere, quando il suo nome è pronunciato [...] / È meglio di milioni per chi lo pone nel suo cuore: / un uomo solo è più forte che centinaia di migliaia in virtù del suo nome.»

Un *Inno al re in armi sul cocchio* (giuntoci su un *ostrakon* adesso a Edimburgo) è un esempio di stile ricercato e artificioso, con insistenti giochi di parole (ma spesso il senso delle singole parole che indicano le parti del cocchio è sconosciuto, molte delle parole su cui si basano le allitterazioni sono straniere).

Tuttavia la produzione lirica più originale del Nuovo Regno sono le poesie d'amore; questo genere, fiorito – come sembra – in età ramesside, comprende attualmente otto raccolte, giunteci scritte su papiri, oltre qualche poesia isolata scritta su *ostraka*. Fra le poesie dei *Canti detta grande gioia del cuore* la settima stanza svolge il tema, universale nella poesia amorosa, del male d'amore:

«Son sette giorni che non ho visto l'amata. / La malattia è entrata in me, / son diventato pesante di membra, / ho dimenticato il mio stesso corpo. / Se i medici vengono da me, / non mi soddisfano i loro rimedi, / i maghi non hanno espe-

dienti, / non si scopre la mia malattia. / [Sol] chi mi dice «Eccola!» / mi rende la vita: / il suo nome mi risolleva, / le andate e le venute dei suoi messaggeri / fan vivere il mio cuore. / L'amata è per me meglio delle medicine, / è per me meglio d'un formulario magico: / la sua venuta è il mio amuleto, / quando la vedo ritorno in salute. / Quando apre gli occhi / diventa giovane il mio cuore, / quando parla, / divento forte, / quando l'abbraccio, / allontana da me la malattia. / Ma è lontana da me da sette giorni. ”

Gli scritti amorosi

Ecco il terzo dei *Desideri d'amore* (il titolo è stato attribuito dagli studiosi moderni, la breve raccolta è scritta di seguito nel manoscritto ai *Canti detta grande gioia del cuore*), espressi dall'amata stessa:

“*Oh, possa tu venire in fretta dalla tua amata, / come una gazzella che fugge nel deserto! / Son feriti i suoi piedi, / stanche le membra, / nel suo petto è entrata la paura. / I cacciatori l'inseguono, / i cani le sono addosso, / ma non vedono che la sua nuvola di polvere / ed essa vede la tana come un ostacolo, / prende il fiume come una strada. / Oh, possa tu raggiungere la mia stanza, / prima che si abbia il tempo di baciar la tua mano quattro volte.* ”

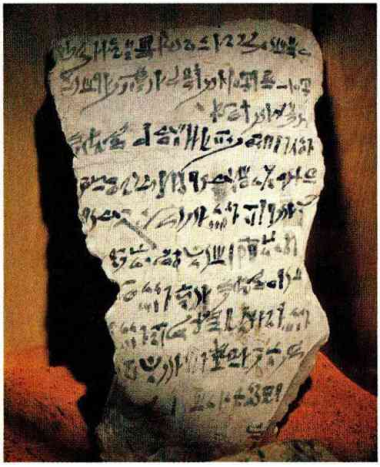
Una terza raccolta (ancora sullo stesso papiro delle due precedenti) è *L'inizio delle parole incantevoli che trovò, scrivendo, Nekhetsobek, scriba della necropoli*. Abbiamo, per queste poesie, anche il nome dell'autore. Le «parole incantevoli» sono da offrire con grazia alla donna del cuore:

“*Se le porti alla casa dell'amata, / non le lanciare contro la sua porta: / sarebbe sconvolta la sua abitazione, / le ucciderebbe la padrona di casa. / Adornale di canti e di danze, / aggiungici vino e birra, confonderai così la sua astuzia / e la vincerai per la sua notte. / Ti dirà: «Prendimi tra le braccia!» / Farai lo stesso il giorno seguente.* ”

La stessa raffinatezza si trova in due altre poesie di Nekhetsobek, in cui parla l'amata:

“*Perché dici al tuo cuore: / «Va verso di lei il mio desiderio di prenderla tra le braccia»? / Per Amon, io vengo verso di te / col vestito sul braccio.*

Ho trovato l'amato presso la fontana, / coi piedi che pendevano sull'acqua. / Ho costruito un altare per fare del giorno una festa, / e deporvi della birra: / la sua forma è quella del mio petto, / è più alta che larga. ”



Un ostraka *dei secc. XVIII-XVI a.C. scritto in ieratico, una sorta di gerografico «corsivo», usato dai sacerdoti per scrivere testi sacri su papiro o altri supporti trasportabili.*

Tre raccolte di poesie sono conservate dal *Papiro Harris* 500 di Londra; la prima raccolta, di cui è perduto il titolo, svolge temi d'amore caldo e sensuale; ecco la prima lirica:

“*[...] Se desideri carezzare le mie gambe e il mio seno, / [non] ti [respingerò]. / Te ne vai perché ti sei ricordato del cibo? / Sei un uomo schiavo del ventre? / T'[alzi] a causa degli abiti? / Io sono la signora delle stoffe! / Te ne vai perché hai fame? / [Ti allontani perché hai sete?] / Prendi il mio petto: / trabocherà per te il suo contenuto. / È splendido il giorno dell'abbracciarsi!.* ”

I canti gioiosi per l'amata

La seconda raccolta dello stesso *Papiro Harris 500* s'intitola *Inizio dei canti gioiosi e belli per la tua amata, quando ritorna dai campi*: i sentimenti d'amore sono espressi dalla donna in poesie delicate, brevi e sensibili:

«Risuona la voce dell'anatra selvatica / presa alla sua esca. / Il mio amore mi trascina indietro, / non posso liberarmi. / Sfarò le mie reti. / Che dirò a mia madre, / da cui torno ogni giorno carica di volatili? / Non ho preparato trappole: / m'ha catturato il tuo amore.

L'anatra selvatica vola e si posa, / casca nella rete. / Uccelli senza numero volano intorno. / Ma io sono occupata, / piena di pensieri per il mio amore. / Anche quando son sola, / il mio cuore è unito al tuo cuore, / non mi so allontanare dalla tua beltà.

Il mio cuore si ricorda del tuo amore. / Soltanto metà della mia tempia è intrecciata, / ma son venuta in fretta a cercarti. / Ecco [è sciolta] la parte di dietro della mia chioma, / [ma quando] tornerò via, acconcerò le mie trecce, / e sarò pronta a ogni momento.»

Un'altra delle poesie esprime l'ansia, fatta di gelosia, di chi ama:

«Ho rivolto il mio viso al portone: / ecco, viene da me il mio amato. / I miei occhi son (fissi) sulla strada, / le mie orecchie ascoltano il batter delle suole. / Faccio dell'amore per l'amato la mia occupazione. / Quando son sola perché lui non c'è, / non tace il mio cuore, / mi manda un messaggero, dai piedi veloci, / che entra e se ne va, / per dirmi che mi tradisce / perché ne ha trovata un'altra, / e si fa bello del suo volto. / Perché far male al cuore d'un altro, tradendo?»

Nella raccolta dei *Canti gioiosi*, ogni lirica inizia con il nome di un fiore. Ecco la seconda poesia:

«Gigli sono in lui, / davanti ai quali ci si esalta. / Io sono la tua amata, / la prima, / io son tua come il pezzo di terra / che ho seminato di fiori / e d'ogni pianta dal soave profumo. / È dolce in esso il canale / che la tua mano ha scavato, / per rinfrescarci alla brezza del nord. / Un bel luogo per passeggiarci, / la tua mano nella mia mano, / e il mio corpo è felice, / è in gioia il mio cuore / perché camminiamo insieme. / E come vino dolce per me / udir la tua voce, / vivo di udirla. / Se ti vedo, / ogni sguardo è per me meglio / che mangiare e che bere.»

Un papiro del Museo Egizio di Torino ha conservato una raccolta, dove son fatti parlare, via via, i vari alberi del giardino dove s'incontrano i due amanti: il melograno, il fico, il sicomoro («ch'essa ha piantato con la sua mano»). Ecco il gentile ricatto che il melograno, a cui pare d'esser trascurato, fa agli innamorati, che alla fine cedono:

«I miei chicchi son come i suoi denti, / i miei frutti come i suoi seni. / [Sono l'albero più bello] del giardino, perché rimango verde in ogni stagione. / Ciò che fanno l'amata con il suo amato [è nascosto dai] miei [rami], quando son ebbri di vino e di mosto, fragranti d'unguento e di profumo. [...]

Sono il primo [albero del giardino], ma son trattato come secondo. / Se tale azione sarà ripetuta, non tacerò più per essi, / [cesserò] di nasconderli e si vedrà l'inganno [...]

«Vedi, [il melograno] ha ragione, / vieni trattiamolo gentilmente, / che faccia passar tutto il giorno / [sotto la sua cupola] che ci nasconde».»

5. La letteratura dell'Epoca Tarda e la letteratura demotica

Tra la XXI e la XXVI dinastia, s'inquadra l'Epoca Tarda. Per i testi funerari continua l'uso del *Libro dei Morti*, cui, durante la XXVI dinastia, caratterizzata in ogni campo dal gusto arcaicizzante, sono aggiunte formule tratte dai *Testi delle Piramidi*. L'epigrafia regale ha uno dei suoi migliori esempi nella XXV dinastia, con la *Stele di Piankhi* in cui il re nubiano narra, in prima persona, la campagna militare con la quale conquistò l'Egitto, sottomettendo i piccoli dinasti del Delta, in uno stile epico, cavalieresco, che risente molto di quello dei testi ufficiali del Nuovo Regno e specialmente di quelli di Ramesse II. Un'altra stele dello stesso periodo, la *Stele del sogno di Tanutamon*, è egualmente un buon esempio dello stile un po' ampolloso che sfoggiano i testi ufficiali della XXV dinastia.

I testi sapienziali: l'*Insegnamento di Amenemope*

Unico testo sapienziale dell'età tarda è l'*Insegnamento di Amenemope* – diviso in trenta capitoli –, composto, non sappiamo esattamente quando, tra la XXII e la XXVI dinastia. La moralità che anima questo testo sapienziale è profondamente impregnata di religiosità, con un approfondimento della posizione dell'uomo davanti a Dio, suo creatore, al cui cospetto tutti gli uomini sono colpevoli e possono salvarsi solo con la pietà, l'umiltà e l'accettazione dei disegni divini. Non sembra accettabile la posizione di alcuni studiosi che vorrebbero vedere in questo testo una diretta derivazione dal biblico libro dei *Proverbi* – o addirittura una traduzione dall'ebraico – ma certamente vi è tra i due testi un'affinità di spiritualità morale e religiosa.

La virtù, per Amenemope, va apprezzata per sé stessa, non per i vantaggi che ne possano derivare, la religione è intima, e non esteriore.

"Quanto all'uomo focoso nel tempio, / è un albero germogliato all'aperto: / nello spazio d'un momento viene la perdita delle sue foglie / e trova la sua fine nei cantieri navali, / oppure è strappata via dal suo posto, / e la fiamma è il suo sudario. / Ma il vero silenzioso si tiene in disparte: / è come un albero spuntato in un frutteto: / fiorisce e raddoppia i suoi frutti, / è caro al padrone. / I suoi frutti son dolci, la sua ombra piacevole, / e trova la sua fine nel giardino."

La ricchezza è disprezzata, non bisogna voler più del necessario:

"Coltiva i campi, / che tu possa trovare il tuo necessario / e ricevere il pane dalla tua aia: / è preferibile una misura che dio t'abbia dato / a cinque mila [avute] con iniquità. [...] Non gettare il tuo cuore dietro alla ricchezza: / non c'è nessuno che ignori [il potere] del Destino e della Fortuna. / Non mettere il tuo cuore in cose esteriori, / ognuno appartiene alla sua ora. / Non affaticarti a cercare l'abbondanza, / quando i tuoi bisogni sono assicurati. / Se ti son portate ricchezze con furto, / non passeranno la notte con te: / arriva il giorno e non son più nella tua casa. / Si vede dov'erano, ma non ci sono più: / apre la terra la sua bocca rapace, / le inghiotte e le sprofonda / oppure han fatto esse stesse una grande apertura, della loro misura, / e sono sprofondate

giù dal magazzino; / oppure si son fatte ali come oche e son volate al cielo. / Non rallegrarti di ricchezza ottenuta con furto, / e non rattristarti per la povertà. / L'arciere della prima fila si fa troppo avanti, / ma l'abbandona la sua squadra; / la barca del rapace è lasciata nel fango, / ma la barca del silenzioso naviga con il vento. / Fa una preghiera ad Aton quando sorge dicendo: «Dammi prosperità e salute» / e ti darà quel che ti bisogna per la vita, / che tu sia libero da paura. ❞

Verso il prossimo è raccomandata la carità, la pietà, poiché siamo tutti nelle mani di dio, siamo «fango e paglia»:

❝ *Non gridar «vergogna!» dietro a un uomo, / quando è nascosta la ragione della sua fuga. [...]*
Poni il bene sulla tua lingua, / e il male stia nascosto nel tuo petto. [...]
Non far del male a un uomo con il calamo sul papiro, / è ciò che dio aborre. / Non portar testimonianza con false parole, / non scalzar un altro con la tua lingua. / Non fare conti per chi non possiede nulla, / rendendo falso il tuo calamo. / Se trovi un grande debito di un povero, / fanne tre parti, / tralasciane due e fanne restare una: / il mattino lo troverai come una buona notizia. / È preferibile la lode e l'amore degli uomini / alla ricchezza nel granaio, / è meglio il pane [solo] con il cuore contento / che la ricchezza con affanni. [...] Non essere avido di rame, / odia il bel lino: / a che serve una veste di fine stoffa / per chi ha mancato davanti a dio? / Se un metallo dorato è fatto passare per oro puro, / all'alba è piombo. [...]
Non dire: «Ho trovato un forte superiore, / ora posso ingiuriare un uomo nella mia città»; / non dire: «Ho trovato un patrono, / ora posso ingiuriare colui che odio»: / perché tu non conosci i piani di dio e non conosci neppure il domani. / Mettiti nelle mani di dio, / il tuo silenzio [la tua umiltà] le farà abbassare. [...]
Non ridere di un cieco, non deridere un nano, / non ingiuriare la condizione di uno zoppo, / non schernire un uomo ch'è nella mano di dio [un pazzo], / non esser severo contro di lui se sbaglia. / L'uomo infatti è fango e paglia, / e dio è il suo costruttore; / Egli distrugge e costruisce ogni giorno, / e fa mille piccoli a suo piacere, / e fa mille grandi nel momento che crea la vita. ❞

Il *Viaggio di Unamon*

Per l'Epoca Tarda, va ricordata un'opera narrativa, il *Viaggio di Unamon*, da datare alla fine della XX dinastia o forse all'inizio della XXI. Unamon svolge il suo viaggio alla fine della XX dinastia, al tempo in cui l'Alto Egitto era in mano al re-sacerdote Herihor e il Delta si era distaccato e regnava a Tanis il sovrano locale, Smendes. Il protagonista del racconto, Unamon – un funzionario del tempio di Amon a Tebe – narra il suo viaggio verso il Libano, allo scopo di ottenere dal principe di Biblo il legno di cedro per la barca sacra del dio di Tebe.

Unamon viaggia nel Mediterraneo subendo diverse peripezie – tra cui un incontro coi pirati Teker (i Teucri?) – finché giunge a Biblo. Il principe di Biblo, che dopo una lunga attesa accetta di vedere il messaggero di Amon, riceve Unamon in una stanza da cui si vedeva il mare:

❝ *Quando fu mattino, mandò e mi portò su... Lo trovai [il principe di Biblo] nella sua stanza e dava le spalle alla finestra sicché le onde del grande mare di Siria si frangevano dietro la sua nuca.* ❞

Il principe di Biblo accetta di dare il legname, ma vuole essere pagato per questo, come l'Egitto faceva quando era potente; il siriano non nega che l'Egitto abbia dato in passato la civiltà al Libano stesso, ma perché è adesso così decaduto che manda un messaggero a prender legname senza poterlo pagare?

«Se il sovrano d'Egitto fosse il padrone del mio [paese] io sarei anche il suo servo [...] Quanto a me, io non sono il tuo servo, non sono neppure il servo di colui che ti ha inviato... Ecco, Amon fa il tuono nel cielo quando pone Sutekh nel suo tempo. Amon ha fondato tutte le terre; quando le ha fondate, ha fondato la terra d'Egitto, dove tu vivi, per la prima. La perfezione è uscita di là, per raggiungere il luogo dove io sono: il sapere è uscito di là per giungere al luogo dove io sono. Che cosa è allora questa sciocca spedizione che ti han fatto fare?».

Nonostante l'appassionata risposta di Unamon («È falso, non è una sciocca spedizione, quella che faccio. Non c'è nave sul fiume che non appartenga ad Amon; è suo il mare, è suo il Libano di cui tu dici: "È mio" [...] Tu stai a far mercato del Libano con Amon suo padrone...») il principe di Biblo non s'induce a far tagliare i cedri finché Unamon non ha mandato a chiedere a Smendes una quantità di doni e i doni non siano arrivati.

Tuttavia, le peripezie di Unamon non sono terminate: quando sembra che ormai possa tornare in Egitto con il suo carico di legname, faticosamente ottenuto, arrivano nel porto di Biblo le navi dei pirati Teker, coi quali aveva avuto a che fare in viaggio prima di arrivare al Libano:

«Andai alla riva del mare dov'erano accatastati gli alberi e vidi le navi che venivano dal mare e appartenevano ai Teker, per dire «Arrestatelo. Non vadano le sue navi verso la terra d'Egitto». Allora mi sedetti e piansi. Lo scriba delle lettere del principe venne da me e mi disse: «Che hai?». Io gli dissi: «Non hai visto gli uccelli che scendono in Egitto per la seconda volta? Guardali, essi vanno verso i freschi stagni [...] Fin quando resterò io qui abbandonato? Non vedi quelli che son venuti di nuovo per arrestarmi?» Andò e lo disse al principe. E il principe cominciò a piangere a causa delle parole che gli avevano detto, e che erano strazianti. Ed egli fece venire da me il suo scriba delle lettere ed egli mi portò due giare di vino e un montone e mi fece condurre Tantniut, una cantatrice egiziana che era con lui dicendo: «Canta per lui, non far che si preoccupi il suo cuore». E mi mandò a dire: «Mangia e bevi, non far che il tuo cuore si preoccupi. Domani udrai tutto quello che dirò».

Tutto quello che il principe di Biblo poté fare per Unamon, fu di rifiutarsi di consegnare ai Teker il messaggero d'Amon nel suo porto. Cercassero i Teker di prenderlo, se potevano, in alto mare, fuori dal territorio di Biblo. Unamon è messo su una nave e mandato via; una tempesta lo salva dall'inseguimento dei Teker per farlo naufragare sulla costa di Cipro. Qui inizia una nuova avventura: appena sbarcato, quelli del paese cercano di ucciderlo. Il manoscritto che ci

ha tramandato il testo, purtroppo, finisce a questo punto, ma non c'è dubbio che le avventure terminassero con il ritorno in Egitto di Unamon. La lingua del racconto è chiara e vivace; il testo ha un interesse letterario e storico paragonabile a quello delle *Avventure di Sinuhe* dell'epoca classica della letteratura egiziana, ricco com'è di indicazioni sulla navigazione nel Mediterraneo intorno al 1000 a.C. e sulle condizioni del Vicino Oriente, ormai sottratto completamente all'influenza e al prestigio egiziano.

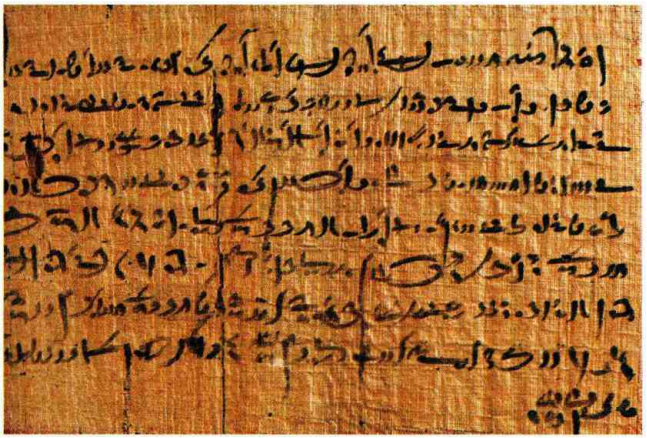
La letteratura demotica

Per quanto, con la fine della XXVI dinastia, si chiuda l'ultimo periodo d'indipendenza politica dell'Egitto, ancora nell'epoca persiana, poi tolemaica e infine romana, rimangono riflessi, spesso anche notevoli, della cultura più antica, mentre si evolve e si configura un nuovo tipo di civiltà. Nella letteratura, sono testi epigrafici, testi mitologici, testi drammatici (come, fra gli altri, quelli conservati tra le formule magiche della *Stele Metternich* della XXX dinastia); ma è soprattutto nella letteratura demotica, ampia e variata, tra l'età persiana e la romana, che si perpetua la cultura indigena.

Il demotico (cioè l'idioma parlato) rappresenta uno stadio evoluto della lingua neoegiziana, la cui comprensione impone la considerazione degli stadi linguistici più antichi (egiziano classico) e di quelli posteriori (copto). Si distingue un demotico antico – dalla XXVI dinastia alla XXX dinastia –, un demotico tolemaico e un demotico romano.

La letteratura demotica è ricca di generi, come quella faraonica. Fra i testi narrativi si annoverano racconti di prodigi (di cui è protagonista Setne-Khaemuase) e saghe epiche (*I racconti di Inaro-Petubastia*).

I testi sapienziali, che fin dal III millennio erano stati una delle glorie letterarie dell'Egitto, sono molto degnamente rappresentanti in demotico dall'Insegnamento del *Papiro Insinger*, la più filosofica tra le opere del genere, e dall'*Insegnamento di Anekhscescionqi*, un



Un contratto di mezzadria su papiro scritto in demotico, una forma di scrittura usata nella vita di tutti i giorni in Egitto per oltre 1000 anni, dal sec. VII a.C. al sec. V d.C.

testo, che dopo una inquadratura narrativa su Anekhscescionqi ingiustamente messo in prigione, elenca una serie di massime e proverbi rapidi e diretti, talvolta cinici ma sempre disincantati, dove riconosciamo un gusto popolare comune ad ogni tempo e ad ogni luogo; per esempio: «"Sono d'accordo con te" dice chi è povero»; «Non bere acqua in casa del mercante: te lo metterà in conto»; «È più dolce l'acqua per chi la dà che il vino per chi lo riceve»; «Donna di notte, gran dama di giorno»; «Meglio il poco di chi dà presto che il molto di chi dà tardi».

Una delle più interessanti e complesse testimonianze letterarie e religiose che ci ha restituito la cultura dell'Egitto romano è un lungo testo di contenuto mitologico, ma sviluppato letterariamente come una serie di dialoghi tra due animali divini, il cinocefalo-Thot e la gatta-leonessa-Tefnut; il testo è noto anche come *Mito dell'Occhio del Sole* o anche, suggestivamente, come *Dialoghi filosofici tra la gatta etiopica e il piccolo cinocefalo*. Non mancano in demotico raccolte di *Libri dei Sogni* per l'interpretazione delle visioni oniriche; ci sono arrivate anche molte registrazioni di sogni, che, nell'ambito dei templi degli dèi guaritori, potevano servire probabilmente anche per la propaganda delle guarigioni e prova dei poteri taumaturgici del dio apparso in sogno.

6. L'architettura

I templi

La fondazione di un tempio per la divinità – l'architettura religiosa – è uno dei doveri del sovrano dell'Egitto antico: per rendersi gradito agli dèi, per compensarli delle conquiste militari e delle ricchezze così acquisite, in occasione del suo giubileo (la cerimonia del rinnovamento del potere del re) e insieme come mezzo per eternare il suo nome:

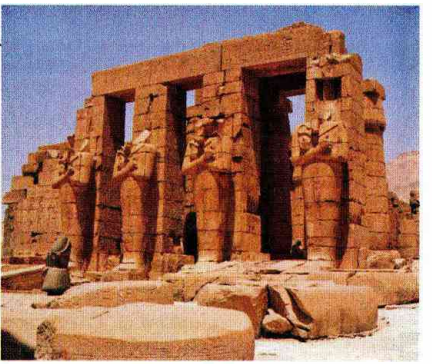
«Ecco, la Mia Maestà stabilisce un'opera e pensa un'impresa come qualcosa che viva nel tempo avvenire. Io farò monumenti e stabilirò decreti durevoli per [il dio] Harakhte. Egli mi ha plasmato come uno che fa quello che fa, in modo che si effettui ciò che aveva comandato che facessi. Egli mi ha posto come pastore di questo paese, perché sapeva chi lo avrebbe tenuto in ordine per lui... Io compirò opere, cioè un grande tempio per mio padre Atum [...] La mia bellezza sarà ricordata mediante la sua casa: la piramide è il mio nome, il lago [del tempio] il mio monumento: l'eternità è quello che ottengono queste opere utili.»

Questo afferma Sesostri I nel testo di fondazione del tempio di Atum a Eliopoli; e sempre nei testi ufficiali che ricordano le opere dei re ai templi si insiste su questo rapporto di reciproca utilità tra dèi e sovrani; è un tema ricorrente nelle iscrizioni con cui i re egiziani dedicano templi in Egitto, in Nubia, dovunque si esplichi la loro attività edilizia.

La fondazione di un tempio, secondo il rito del «tendere la corda», spetta al faraone e il rito, attestato fin dalla prima dinastia, con-

L'Egitto: il «paese più costruito del mondo»

Produzione agricola, religione, credo nell'aldilà e organizzazione politica sono le ragioni per cui l'Egitto diventerà il «paese più costruito del mondo», emulato più tardi soltanto dall'Italia.



Le rovine del Ramesseum, il tempio funerario di Ramesse II a Tebe (sec. XIII a.C.).

Gli strumenti di tale impresa sono due: la scrittura, disegnata in una bella epigrafia, adatta a decorare monumenti, ma ben praticabile anche a mano grazie al papiro, al pennello scrittorio e all'inchiostro inventati per essa; una «divisione del lavoro» fra reggitori, amministrativi, tecnici e contadini – che al bisogno diventano operai ingaggiati a corvée – che trae dai circa 3 milioni di abitanti dell'Egitto enormi forze produttive. Dalla I alla XX dinastia si getta una rete di canali irrigui che i dominatori successivi dovranno solo curare e infittire. Dalla III alla XII dinastia si erigono decine di piramidi reali e centinaia di sepolcri privati in pietra, sulla riva occidentale del Nilo, lungo una fascia di 70 km da Abu Rosah a el-Lahun; per agevolare il trasporto dei materiali necessari, durante la IV dinastia il fiume Bahr Jussuf viene prolungato con un canale fino a Nadi Natrun. La V e la VI dinastia tagliano cinque canali a fianco della I cataratta di Assuan, in modo da facilitare il passaggio alle flotte inviate in Nubia per fornirsi di materiali di lusso; dal Pelusio si portano a Biblio, dove traggono rame, stagno e legno di cedro, e impiantano un emporio con un tempio. Le dinastie dalla III alla V costruiscono la prima grande capitale, Menfi. La X e l'XI dinastia eleggono a capitale Eracleopoli. L'XI attrezza il Wadi Hammamat con pozzi: nel wadi si coltivano miniere d'oro e cave di pietra, vi passano le spedizioni per il mar Rosso e proseguono per nave sino alle terre adiacenti al Bab el-Mandeb, a raccogliervi incenso. La XII dinastia inizia il taglio di un canale Nilo-mar Rosso; bonifica il Fayum per metà, guadagnando alle colture un'estensione di oltre 1000 kmq. La XVIII e la XIX dinastia apprestano la «strada di Horo», una pista con pozzi entro recinti fortificati, che dal Delta orientale arriva al lago di Tiberiade, per avviare le armate verso oriente. Costruiscono la nuova capitale, Tebe, con templi per gli dèi, templi funerari reali e palazzi imponenti; infine un'altra capitale, di breve durata, ma non meno ammirevole: el-Amarna.

tinua fino in età romana: il re tendeva la corda ai quattro angoli della zona dove doveva sorgere l'edificio, zappava la terra lungo il contorno, costruiva un mattone, deponeva la prima pietra nelle fondazioni aggiungendovi inoltre talismani, placchette con il proprio nome e altri oggetti come deposito di fondazione.

Imhotep, l'architetto divinizzato

La realizzazione delle opere d'edilizia spettava al «capo di tutti i lavori» del re, l'architetto reale. Il nome più antico di architetto che si conosca è quello di Imhotep, che costruì, per il faraone Gioser della III dinastia, il complesso funerario di Saqqara, una delle più suggestive creazioni dell'architettura egiziana, realizzazione in pietra bianca di una architettura, esistita in Egitto ben prima della III dinastia, che usava non pietra, ma legno e mattoni.

Il nome di Imhotep, che era sommo sacerdote di Ra a Eliopoli, è scritto – favore eccezionalissimo – sulla base della statua del suo faraone e la sua fama fu grandissima, tanto che fu divinizzato e adorato anche come dio guaritore (identificato molto più tardi, in età tolemaica, con il greco Asclepio). La divinizzazione toccò anche a un altro famoso architetto, Amenhotep figlio di Hapu, capo di tutti i lavori di Amenhotep III. I due semidei, guaritori miracolosi, godettero, insieme, di un culto popolare molto diffuso in epoca tarda, nel tempio funerario della regina Hatscepsut a Deir el Bahari, divenuto un vero *sanatorium*. Questi sono esempi estremi della fortuna raggiunta dagli architetti; ma tutti i «capi di tutti i lavori» del re erano comunque personaggi importanti e godevano del favore regale. Ineni, architetto di Amenhotep I e Tutmosi I, spiega nella sua autobiografia che fu scelto come architetto capo perché era un uomo: «veramente giusto, con il cuore contento, le labbra ingegnose e la bocca discreta nel parlare degli affari nella casa del re».

Gli architetti famosi

Lo stesso Ineni è l'architetto che ha costruito la cappella in alabastro per la barca sacra di Aminone, iniziata da Amenhotep I e terminata da Tutmosi I (ora ricostruita a Karnak coi blocchi recuperati in uno dei piloni del tempio di Karnak), e lui stesso ne parla nella sua autobiografia:

«Le sue porte erano di rame asiatico di un sol foglio, le altre parti erano di elettro... Io fui capo dei lavori in ogni opera, e tutte le attività erano sotto il mio comando... Io feci le ispezioni, io ne fui il calcolatore.»

Un altro famoso architetto del Nuovo Regno fu Senmut, che, iniziata la sua carriera come scriba delle reclute, giunse ad essere l'architetto e il favorito della regina Hatscepsut, per la quale costruì il mirabile complesso a terrazze ch'è il tempio funerario della sovrana a Deir el Bahari; l'immagine dell'architetto si trova scolpita accanto alle porte esterne delle cappelle sulla terrazza superiore.

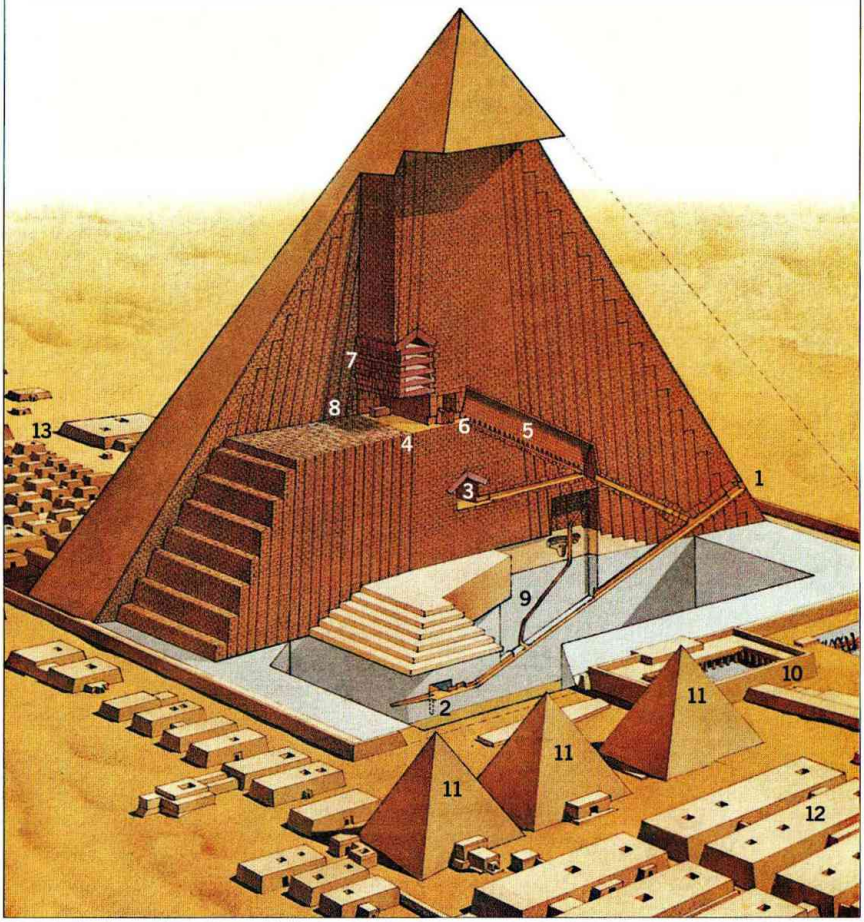
La «casa di dio»

Il tempio in Egitto era la «casa di dio»; come in una dimora umana, vi era una parte aperta anche agli estranei, una destinata agli intimi e infine la parte più segreta, più intima, dove solo il signore della casa aveva diritto di stare, così lo schema «classico» (quale si trova costante dal Nuovo Regno e precisamente dal regno di Amenhotep III) di un tempio egiziano, comprendeva una corte, pubblica, con porticati a colonne, dove poteva accedere anche la folla dei fedeli, mediante un portale monumentale inquadrato da due piloni, aperto nel muro di cinta che proteggeva il tempio; poi, una – o due, a volte tre – sala ipostila dove, come in una sala di ricevimento di un palazzo, avevano accesso gli intimi, il clero e i dignitari: qui la luce era scarsa, il soffitto, «la volta del cielo», era sostenuto da altissime colonne; dalla semioscurità della sala ipostila si passava all'oscurità assoluta del santuario, la parte più intima e misteriosa, dove, nel suo *naos* sigillato, abitava il dio, nell'aspetto di una statua preziosa, e dove solo il re e i sacer-

Il complesso di Cheope e la struttura interna della piramide

Il complesso di Cheope risale all'Antico Regno. La piramide principale misura in altezza 146 m, occupa una superficie di 53.000 m² e il suo volume corrisponde a 2.600.000 m³.

1. *Ingresso facciata nord*
2. *Prima camera sepolcrale*
3. *Seconda camera sepolcrale*
4. *Camera sepolcrale definitiva*
5. *Grande galleria*
6. *Passaggio di accesso alla tomba*
7. *Cinque camere di scarico*
8. *Sarcofago del faraone*
9. *Passaggio segreto*
10. *Tempio funerario di Cheope*
11. *Piramidi della regina*
12. *Tombe di membri della famiglia reale*
13. *Tombe dei nobili e dei sacerdoti*



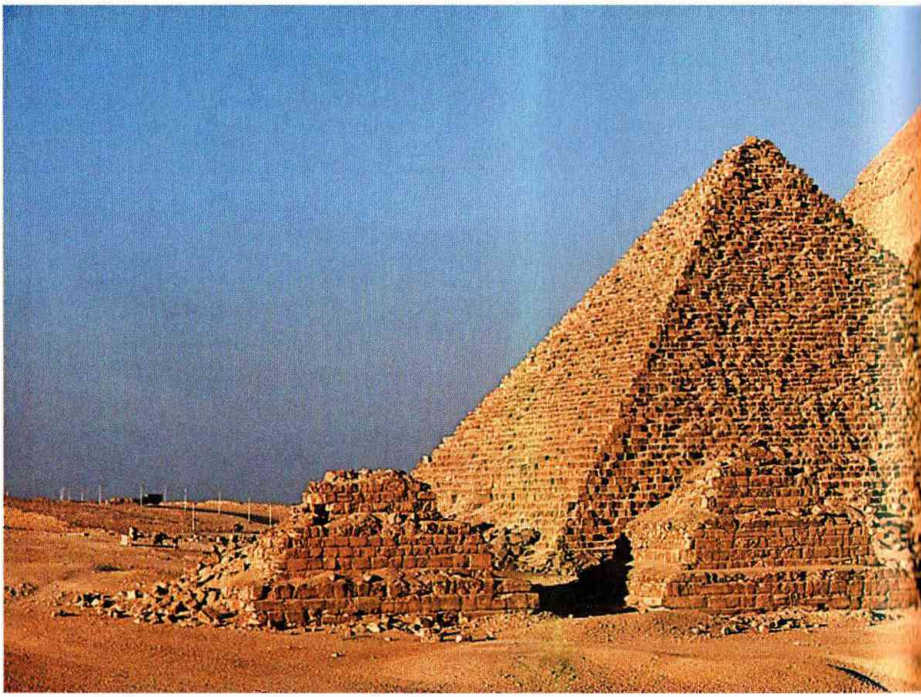
doti potevano entrare, quando venivano eseguite sulla statua divina le cerimonie del culto giornaliero.

Solo in eccezionali ricorrenze e feste la statua del dio lasciava il suo oscuro ricetto, per essere portata in processione, sulla sua barca sacra; per la barca sacra, infatti, spesso è sistemata una cappella nel santuario. Intorno alla cella del dio erano costruite sacrestie e magazzini per gli oggetti del culto.

Il simbolismo dello schema del tempio

Il simbolismo dello schema «classico» del tempio è sottolineato anche dal fatto che, in esso, dall'ipostila al santuario, il pavimento sale gradualmente, mentre i soffitti si abbassano passando al soffitto del santuario. Questo schema e questa struttura si riscontrano anche nei templi rupestri, come quelli costruiti in Nubia nel Nuovo Regno: tipico ed estremo esempio è il tempio di Abu Simbel, completamente scavato nella roccia e che si addentra nella montagna, dedicato da Ramesse II al culto di se stesso – delle sue statue – e a Ra-Harakhte.

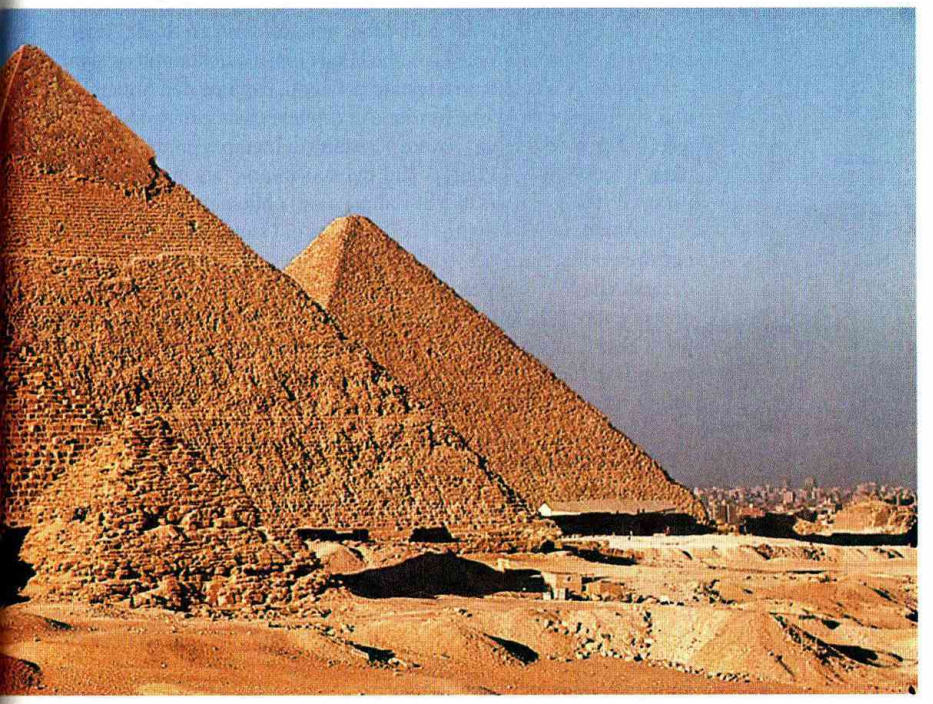
Altri elementi esteriori, che completavano il tempio egiziano, erano – a partire dal Medio Regno – le coppie di obelischi (o anche un obelisco isolato) – eretti davanti al tempio, prima dei piloni (gli obelischi, simboli dei raggi solari del dio sole di Eliopoli, sono monolitici, coi lati coperti di iscrizioni dedicatorie) e le sfingi che – ancora



dal Medio Regno – venivano disposte a coppie e in lunghe serie a formare i viali d'accesso al portale del tempio, come guardiani del tempio stesso.

Dallo schema «classico» si distaccava invece la pianta del tempio di Ra a Eliopoli, di cui niente ci resta, ma che si può in qualche modo ricostruire sulla base dei templi solari eretti dai faraoni della V dinastia, strettamente legati a Ra e alla sua città: in una corte all'aria aperta si elevava un obelisco (simbolo solare, come s'è detto, derivato dal feticcio *benben*, una pietra di forma appuntita – un meteorite? – adorato a Eliopoli), con tavole d'offerte direttamente sotto i raggi del sole; questo tipo di tempio sarà poi ripreso da Ekhnaton per il tempio ad Aton nella «Città dell'Orizzonte di Aton».

Se pochissimo ci è giunto dei templi eretti per le divinità nell'Antico Regno, poco ci è arrivato integro degli edifici divini del Medio Regno: il piccolo tempio di Medinet Madi, sul limite occidentale del Fayum, eretto da Amenemhet III e Amenemhet IV (ampliato più tardi, in epoca tolemaica) con una pianta semplicissima, cioè un vestibolo con due colonne forse originariamente preceduto da una corte, poi il santuario tripartito per accogliere le statue della triade locale, Renenutet, dea delle messi, Sobek, il dio coccodrillo adorato nel Fayum, e Horo. A Karnak è stata ricostruita, non molti anni



Le grandi piramidi di Micerino, Cheope e Chefren a Giza (sec. XXVI a.C.).

fa, con blocchi reimpiegati nel Nuovo Regno, la cappella eretta da Sesostri I in occasione del suo giubileo.

I grandi templi di Tebe

I templi «classici» ancora in buono stato di conservazione, sono concentrati a Tebe (Karnak e Luxor), la capitale dell'impero egiziano; città santa di Amon, Tebe era la città per eccellenza, la «città» come è spesso semplicemente chiamata nei testi egiziani, e di nessuna altra città son rimaste rovine così imponenti dei templi che ne costituivano la gloria. Ogni faraone, si può dire, fece a gara per aggiungere un pilone, una coppia di obelischi, una sala ipostila, una cappella, o un nuovo tempio. Ne deriva che la topografia del gruppo dei templi di Karnak è estremamente complicata; nella cinta dei grandi templi era il grande tempio di Amon – la cui grandiosa sala ipostila fu iniziata da Seti I e continuata da Ramesse II –, il tempio di Ptah, quello di Khonsu, un classico edificio, di età ramesside; numerosi blocchi son rimasti del tempio al sole, dal nome «Orizzonte di Aton», eretto da Amenhotep IV nei primi anni di regno, prima di abbandonare Tebe, e i cui pilastri osiriaci raffiguranti lo stesso Amenhotep IV, sono adesso al Museo del Cairo; a Karnak è anche uno dei monumenti più originali dell'architettura templare della XVIII dinastia, il «Padiglione della festa» di Tutmosi III, che per la sua struttura, unica del genere, può far pensare a una trasposizione nella pietra della tenda regale.

A Luxor, l'altra zona sacra di Tebe, nel santuario eretto da Amenhotep III, si ammira forse la più bella sala ipostila dei templi egiziani.

Purtroppo quasi niente è restato di Menfi, capitale dell'Antico Regno, ma che sempre ebbe funzione di capitale civile e di residenza regale; solo rovine – molto povere – restano del tempio principale della città, il santuario di Ptah «a sud del suo muro», ancor oggi visibili presso il villaggio arabo di Mit Rahina a vari chilometri dal Cairo.

Ad Abido, in Alto Egitto, la città santa di Osiri, il tempio – ancor oggi ben conservato – è quello costruito per Osiri da Seti I, il fondatore della XIX dinastia, ma terminato da Ramesse II; il tempio ha due sale ipostile e un santuario settuplo; vi è poi annesso il cenotafio di Seti I, una insolita costruzione parzialmente sotterranea, che riprendeva forse la struttura della tomba di Osiri, che la tradizione voleva si trovasse ad Abido.

Le tombe dei sovrani

Altre grandi realizzazioni architetturali dell'antico Egitto sono le tombe dei sovrani; a Saqqara, il complesso funerario di Gioser della III dinastia, opera dell'architetto Imhotep, cui si è già accennato, mostra per la prima volta, oltre a una piramide, – la tomba del re – altri elementi d'architettura, fra cui la corte per le cerimonie del giubileo; la piramide di Gioser è a gradini, poiché la forma regolare geometrica è raggiunta soltanto all'inizio della IV dinastia, con la piramide di Dashur del faraone Snofru.

Le piramidi di el-Gīza

Durante la IV dinastia, le piramidi di el-Gīza, costruite con grandi blocchi di pietra, sono le tombe fastose dei re Cheope, Chefren e Micerino; le sepolture vere e proprie, le piramidi, sono completate da un tempio per il culto, costruito lungo il lato est della piramide, collegato mediante una via d'accesso, coperta, con il «tempio a valle», l'edificio che serviva ad accogliere il corteo funebre diretto alla piramide. Il «tempio a valle» della piramide di Chefren, presso

il quale si vede ancor oggi la grande Sfinge, è, nella sobrietà dei suoi pilastri di granito rosso, senza alcuna decorazione, un esempio della capacità architettonica dell'Antico Regno.

Le piramidi, coi complessi funerari, continuano ad essere costruite durante l'Antico Regno e poi nel Medio Regno; nella XI dinastia Montuhotep si fece costruire la sua tomba sulla riva occidentale del Nilo, a Deir el Bahari; si tratta di una costruzione originale, mescolanza felice del tempio funerario con la piramide, su terrazze.

Nel Medio Regno i sovrani della XII dinastia sono gli ultimi re egiziani che si sian fatti costruire piramidi: nel Fayum, sono in mattoni, molto più piccole di quelle dell'Antico Regno, ma conservano l'uso menfita del tempio funerario connesso con la piramide.

La Valle dei Re

Nel Nuovo Regno si ha una innovazione: a partire da Amenhotep I, i sovrani, per proteggere le loro tombe dai ladri di necropoli, separano il tempio funerario monumentale – che vien costruito nella regione di «Tebe occidentale» cioè sulla riva occidentale del Nilo, di fronte a Tebe –, dalla tomba vera e propria che è da allora un ipogeo ben nascosto nella montagna desertica, «la Valle dei Re». Ineni, l'architetto di cui abbiamo già parlato, attesta, nella sua autobiografia, la funzione che ha avuto nei lavori per la tomba di Tutmosi I:

«Io ispezionai l'escavazione della tomba rupestre di Sua Maestà, solo, nessuno vedendomi, nessuno ascoltandomi...»

Tra i templi funerari del Nuovo Regno è giustamente famoso – per l'armonia della concezione e della linea architettonica – il bel tempio della regina Hatscepsut a Deir el Bahari: opera di Senmut, l'architetto regale, è costruito presso il tempio funerario di Montuhotep II, di cui riprende, ma più armoniosamente ed elaboratamente, il sistema di rampe a terrazze. Nel tempio costruito da Senmut le terrazze sono tre, con porticati, collegate da rampe a piano inclinato che conducono all'ultima terrazza da cui, attraverso un portale di granito, si passa in una corte con colonne, sui lati della quale si aprono le cappelle del culto; la cappella centrale è scavata nella montagna.

I colossi di Memnone e il Ramesseum

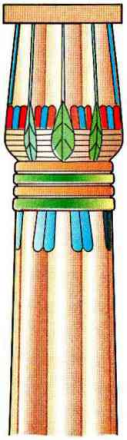
Del tempio funerario di Amenhotep III rimangono i due colossi che precedevano i piloni: sono i «colossi di Memnone», considerati nel mondo antico una delle meraviglie del mondo, per il suono che da essi, all'alba, si udiva provenire. Sempre a «Tebe occidentale», Ramesse II si fece edificare il suo tempio funerario, il cosiddetto «Ramesseum», mentre Ramesse III si fece costruire, a Medinet Habu, un tempio funerario con la singolare apparenza esterna di una fortezza siriana, un «migdol», con l'ingresso difeso da alte torri merlate e intorno un muro di cinta egualmente merlato.

Le tombe private

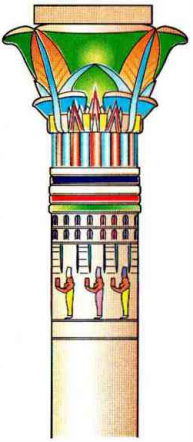
Riferendoci ora alla struttura delle tombe dei privati, le *mastabe* dell'Antico Regno – ch'era concesso ai grandi dignitari farsi costruire nelle necropoli regali – hanno come elementi fondamentali

Tipi di colonne egiziane

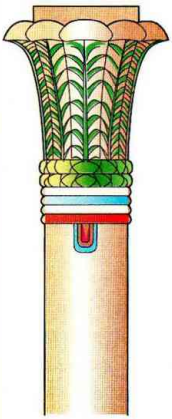
scanalata



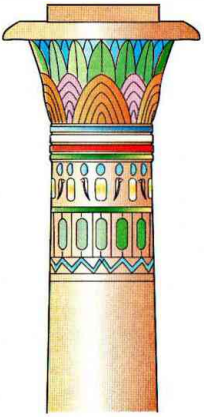
papiriforme
a capitello chiuso



lotiforme

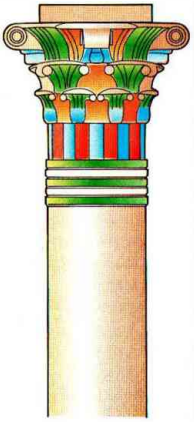


palmiforme



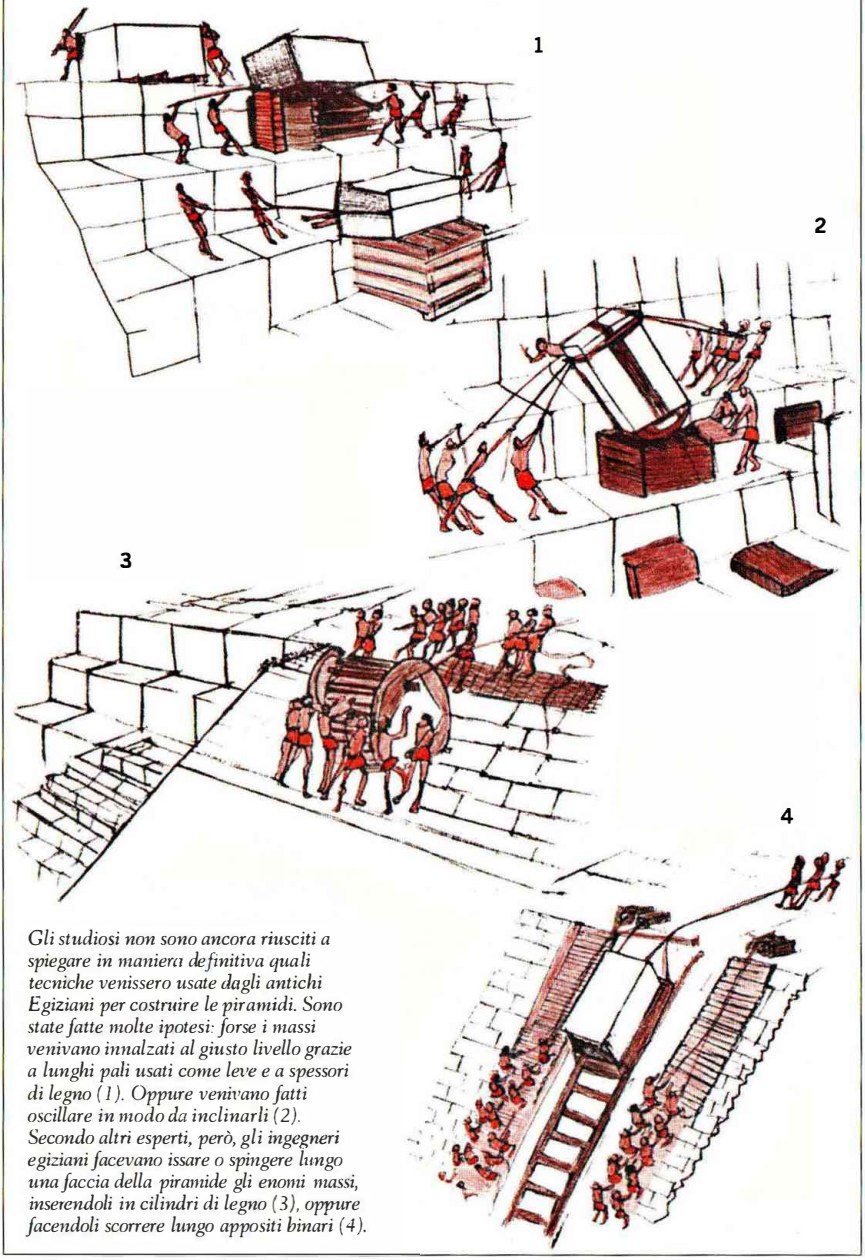
papiriforme
a corolla aperta

hatorica



composita

Come gli Egiziani costruivano le piramidi



Gli studiosi non sono ancora riusciti a spiegare in maniera definitiva quali tecniche venissero usate dagli antichi Egiziani per costruire le piramidi. Sono state fatte molte ipotesi: forse i massi venivano innalzati al giusto livello grazie a lunghi pali usati come leve e a spessori di legno (1). Oppure venivano fatti oscillare in modo da inclinarli (2). Secondo altri esperti, però, gli ingegneri egiziani facevano issare o spingere lungo una faccia della piramide gli enormi massi, inserendoli in cilindri di legno (3), oppure facendoli scorrere lungo appositi binari (4).

una o più cappelle aperte agli amici e ai parenti del defunto e destinate all'offerta funeraria; una stanza – il *serdab* – senza porta di comunicazione, ma con un pertugio aperto sulla cappella, e dove si poneva la statua del defunto, supporto per l'anima che tornava sulla terra, e, infine, in una stanza sotterranea, raggiungibile con un pozzo o un piano inclinato, era deposto il cadavere mummificato. Nella cappella, un elemento fondamentale era la cosiddetta falsa porta, che si pensava fosse in comunicazione con l'aldilà; una statua del defunto è spesso messa davanti alla falsa porta, sui gradini come per scendere, o, spesso, la testa della statua s'affaccia sopra la porta per guardare.

Nel Primo Intermedio e nel Medio Regno le tombe dei monarchi sono scavate nella montagna, presso la città d'ognuno; la facciata è spesso preceduta da un porticato e delle sale, con colonne e pilastri, precedono la cella con la statua e la falsaporta; la mummia è deposta in una stanza scavata in un sotterraneo. Nel Nuovo Regno, le tombe private sono a ipogeo, talvolta precedute da una corte.

L'architettura civile

La «città della piramide»

Ben poco c'è giunto dell'architettura civile e dell'urbanistica: per l'Antico Regno sono importanti le case della «città della piramide» di Chefren a Giza; un'altra «città della piramide», fatta costruire nel Medio Regno da Sesostri II a Illahun nel Fayum vicino alla sua piramide, da un'idea di un piano urbanistico e delle dimore, sia di quelle dei benestanti – con molte stanze e un giardino – sia delle case operaie, piccole e attaccate l'una all'altra in isolati, separate da strette straducce: questo tipo di casa doveva essere usuale negli agglomerati cittadini, dove la mancanza di spazio costringeva anche a sviluppare l'edificio in altezza, come si deduce da un modello di abitazione a due piani trovato in una tomba di questo tempo. Lo stesso tipo di casa a due piani continuò nel Nuovo Regno, come provano le raffigurazioni e i modellini di case.

Il tipo della dimora dei ricchi, con molto spazio e giardini con portici, è conosciuto archeologicamente, soprattutto dalle case della città fatta edificare da Amenhotep IV come nuova capitale; costruita però in un sol getto, essa non può dare l'idea di come dovevano apparire i vecchi agglomerati urbani, come Menfi o Tebe. Interessante per l'urbanistica è anche il villaggio operaio di Deir el Medina, per coloro che lavoravano nella necropoli tebana, nel quale una parte delle case è entro una cinta di mura, mentre altre dimore si sono allargate fuori della cinta.

Tre sono i palazzi regali sufficientemente ben conservati: uno è quello di Amenhotep III a sud di Medinet Habu (coi pavimenti dipinti con motivi di piante e di uccelli), un altro è quello di Ekhnaton a El Amarna, un altro è quello di Ramesse III, connesso con il suo tempio funerario di Medinet Habu.

Un'altra manifestazione dell'attività architettonica egiziana, sono le fortezze, attestate per il Medio Regno, quando i re della XII dinastia innalzano una serie di fortificazioni in Nubia fino a Kerma; sono costruite con mattoni crudi, in spesse muraglie.

7. Le arti figurative

L'architettura è sempre completata, in Egitto, dalla decorazione: le iscrizioni, i bassorilievi dipinti, le pitture su intonaco, abbellivano le superfici offerte dall'edificio e impiegavano una vera folla di scribi, scultori e pittori ai quali spettava il compito di portare a termine la decorazione dei templi, dei palazzi, delle tombe.

Il bassorilievo: un'arte di eccellenza

L'abilità nel bassorilievo, il disegno perfetto che è caratteristico del rilievo egiziano – si pensi che anche la scrittura geroglifica altro non è che disegno – già si trova, e a livello molto alto, nei rilievi sulle tavolozze per cosmetico, in scisto, della I dinastia (che si riallacciano a quelle dell'età predinastica): valga la menzione della tavolozza di Narmer dove appaiono già certi temi dell'iconografia faraonica ufficiale (come la vittoria del sovrano sui nemici) sviluppati poi variamente nelle epoche seguenti.

Nella II dinastia la rappresentazione dei nemici abbattuti, sullo zoccolo della statua del re Khasekhemui, mostra abilità e finezza di composizione movimentata. Per la III dinastia il bassorilievo ha esemplari molto fini nelle stele che rappresentano il re Gioser, nelle stanze della sua tomba a Saqqara; i pannelli di legno provenienti dalla tomba di Hesira mostrano un delicatissimo bassorilievo. Begli esemplari di pittura murale sono stati ritrovati nella tomba del già citato Hesira e anche sulle pareti di una tomba di Meidum, dalla quale provengono le molto note «oche di Meidum» così vivaci, splendidamente disegnate e dipinte con sorprendente realismo.

Bassorilievi ammirevoli ornavano le pareti dei templi funerari della V dinastia ad Abusir, come quelli del tempio di Sahura; le pareti della via d'accesso alla piramide di Unas erano decorate con rilievi delicatissimi.

È soprattutto nei bassorilievi, dove la pittura è ancora rimasta a dare l'illusione della vita, nelle stanze delle *mastabe* tra la IV e la VI dinastia, a el-Gīza e a Saqqara, che si può apprezzare l'abilità e insieme la naturalezza – pur rispettando le leggi della convenzione propria a questa tecnica in Egitto: testa di profilo, torso di faccia, membra di profilo – degli artisti dell'Antico Regno: sono le scene della vita terrena del defunto che possedeva la tomba – il ricco nobile dell'Antico Regno –, oltre alle attività che per lui svolgevano i suoi servi.

Durante il Primo Intermedio il fenomeno della decentralizzazione politica si rispecchia (oltre che nella religione funeraria, come si è già accennato) anche nell'arte: nelle tombe dei nomarchi di età eracleopolitana, a Beni Hasan, ad Assiut, nel Medio e nell'Alto Egit-

to le scuole locali, seppur non si separano completamente dalla tradizione, elaborano tuttavia, nell'isolamento d'ogni provincia, un'arte – di pittura e di rilievo – dove prevale piuttosto uno spirito popolare, un po' rude ma spontaneo.

Nella XI dinastia, la scuola tebana, che ha prodotto i rilievi nel tempio funerario di Montuhotep a Deir el Bahari, mostra una forza espressiva unita a una tecnica perfetta.

Quando i sovrani della XII dinastia, da Amenemhet I in poi, trasferirono la loro residenza a Lisht, all'ingresso del Fayum, gli artisti tebani entrarono in contatto con la raffinata tradizione dell'ambiente menfita e ne subirono l'influenza: costituisce un esempio il rilievo assai più forte e plastico, di tradizione tebana, che decora la cappella del giubileo per Sesostri I a Karnak, in confronto con il rilievo delle pareti del tempio funerario dello stesso Sesostri I a Lisht, dal dolce modellato dello stile menfita durante la VI dinastia. L'influenza dell'ambiente menfita si nota anche nel gusto di riprendere l'uso, dell'Antico Regno, di costruire attorno al complesso regale, le *mastabe* per le principesse e le regine, colle *mastabe* e le tombe dei dignitari.

Col Nuovo Regno, durante la XVIII dinastia, nel rilievo templare troviamo una chiarezza di profilo e una proporzione raffinata: esempi della migliore qualità per quest'epoca sono i rilievi del tempio funerario di Hatscepsut a Deir el Bahari, dove sono rappresentate la teogamia della madre di Hatscepsut e la nascita della divina bambina, la futura regina. Le scene relative alla grande spedizione commerciale nel paese di Punt, mostrano, nella rappresentazione di quel lontano paese e dei suoi esotici abitanti, un gusto del vivace e del grottesco. Molti dei rilievi templari della XVIII dinastia sono,

Portatori di offerte raffigurati in un bassorilievo rinvenuto a Saqquara nella mastaba *di Ptahhotep, visir della V dinastia.*

nello stile, perfetti ma convenzionali nel tono idealistico. Interessante per la novità del tema, che sarà poi ripreso con tanta frequenza nella XIX dinastia, è la rappresentazione di Tutmosi IV, su una parete della sua tomba, sul carro, mentre si precipita sui nemici a masse confuse di uomini, di cavalli e di carri.

L'arte di El Amarna

Questa tendenza al disegno più drammatico e naturalistico, di cui si hanno segni durante il regno di Tutmosi IV, e poi in quello di Amenon III (si pensi alla stele ora al British Museum, sulla quale Amenon III, con la moglie Ti, presenta tratti di un naturalismo spietato, nel modo di rappresentare il goffo corpo effeminato) è portata alle conseguenze estreme nell'arte del rilievo durante il regno di Amenhotep IV; lo stile nuovo che – ben riconoscibile – si indica come «amarniano» (dal nome moderno del sito dove Ekhnaton costruì la sua nuova capitale), si trova già nei rilievi dei blocchi di Karnak, appartenenti al tempio che Amenhotep IV vi costruì prima di trasferire la capitale a El Amarna. Tuttavia la deformazione realistica – fino al grottesco –, l'amore per la verità artistica come verità naturale appare nel suo completo sviluppo nei rilievi – stele e pareti delle tombe amarniane – in cui sulle figure passa come un soffio di vita, nelle linee serpentine, a spirale, che vi predominano.

Nuova attenzione danno gli artisti di El Amarna alla esatta posizione dei piedi e delle mani – che la convenzione del disegno tendeva a trascurare –, con quell'attenzione alla verità naturale comprovata anche dai ritrovamenti, fatti nei laboratori della «Città dell'Orizzonte», di numerosi calchi in gesso dal vero e di studi di mani, di visi, di gambe. Troviamo in età amarniana anche un'innovazione tecnica, che consiste nell'usare, talvolta, nei bassorilievi, un accorgimento speciale: per ottenere un rapporto di piani più sensibile, la testa delle figure è realizzata a parte e poi inserita nel bassorilievo in un incavo preparato per questo fine.

Lo stile amarniano si trova anche nella pittura parietale. Il Pashmolean Museum di Oxford possiede parte del dipinto che ornava una parete di El Amarna: due delle figlie di Ekhnaton vi sono raffigurate, sedute su un cuscino, mentre si vezzeggiano, ed è una delle rare pitture monocrome – è impiegata quasi esclusivamente l'ocra rossa – dell'Egitto antico. Le pitture dei pavimenti di El Amarna che ci sono rimaste conservate, hanno scene di paesaggio acquatico: ciuffi di papiro e di canne e voli d'anatre (come nelle pitture dei pavimenti del palazzo di Amenhotep III, cui si è sopra accennato) e un vitello in corsa; hanno fatto pensare, nel naturalismo sciolto dalla stilizzazione, a una derivazione da modelli egei.

La tradizione degli artisti amarniani sopravvisse in parte e per qualche tempo alla fine della riforma religiosa: lo testimoniano, per il rilievo, le sculture sulle pareti della tomba mentita di Horemheb. Questo fatto la rende in qualche modo più vicina al mondo ramesside – di civiltà più moderna e variata – si ritrova nella larghezza del-

la capacità compositiva, della concezione delle grandi scene di battaglia (Ramesse II per la battaglia di Qadesh, per esempio), nel groviglio delle figure e nella nuova prospettiva sfasata, e nelle figure di età ramesside, gracili, allungate.

Naturalmente, c'è, nei rilievi ufficiali della XIX dinastia, la tradizione più «classica», perfetta di linea e di equilibrio (per esempio i rilievi di Seti I ad Abido); ma un ottimo esempio di come il rilievo alla fine del Nuovo Regno possa aver ancora una notevole forza, attingendo al realismo, si trova nella scena di caccia su uno dei muri del tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu.

Le decorazioni colorate

Nella decorazione delle tombe private del Nuovo Regno, soprattutto nella zona delle necropoli tebane, si constata una straordinaria ricchezza di colori e di decorazione pittorica o scolpita e poi dipinta; caratteristiche che, nelle più accurate di queste tombe e nelle parti che mostrano la mano di artisti migliori (si pensi alla tomba di Rekhmira a Tebe) hanno una delicatezza, una perfezione purissima; ma che anche nelle tombe più mediocri raggiungono pur sempre una vivacità e un buon livello di artigianato. L'abilità dei pittori del Nuovo Regno, l'abilità e talvolta la libertà con cui riuscivano a rendere, per esempio, gli animali, si ritrova anche sugli *ostraka* dipinti: schizzi, abbozzi di pitture, piante di edifici, motivi che potrebbero servire per illustrare un libro di favole di animali, motivi satirici, che si ritrovano anche in certi papiri satirici del Nuovo Regno; l'abilità tecnica appare anche nelle illustrazioni, vere miniature, del *Libro dei Morti*.

Dell'età tarda, tra la XXI e la XXVI dinastia, quasi niente è restato; ci è pervenuta una colonna del colonnato eretto a Karnak da Taharqa, uno dei sovrani della XXV dinastia, e, ancora della XXV dinastia, un piccolo pilone eretto a Medinet Habu. Del tempio di Neit a Sais, dove – secondo Erodoto – i sovrani saitici, avevano fatto grandi lavori, niente è restato.

Le celebri «oche di Meidum» per il loro sorprendente realismo sono uno dei capolavori dell'arte figurativa dell'antico Egitto. Sono state ritrovate all'interno della tomba di un funzionario della IV dinastia (2630-2510 a.C.) a Meidum.

Nel rilievo si nota una mancanza di vitalità (come nei rilievi di Scescionqi, un sovrano della dinastia libica); durante l'epoca saitica, e già sotto la XXV dinastia, il gusto per l'arcaismo porta a copiare – ma non a rivivere artisticamente – nei rilievi delle tombe private, lo stile dei rilievi dell'Antico Regno, ma l'imitazione neomenfita di età saitica non sa più creare (dura comunque fin in epoca tolemaica); nello stile della XVIII dinastia sono invece i rilievi di alcune tombe, come quelle di Pabes e Aba, datate alla XXV dinastia.

La statuaria

Uno svolgimento nello stile della statuaria può essere seguito agevolmente – grazie all'abbondante documentazione – dall'Antico Regno all'Epoca Tarda.

La statuaria arcaica, cioè fino alla III dinastia, mostra che ancora gli artisti non avevano raggiunto una completa padronanza della tecnica a tutto tondo; nelle primissime dinastie è rappresentata soprattutto da statuette di piccole dimensioni, per le quali si preferisce come materiale l'avorio; la statua regale di Khasekhemui, cui si è già accennato, mostra tuttavia come già nella II dinastia si sappia realizzare un'opera di statuaria in pietra di più grandi dimensioni con proporzioni perfette, e nella quale è già fissato quello che sarà l'atteggiamento di tante delle statue regali dell'età successiva: seduto sul trono, in una immobilità divina, lo sguardo fisso in avanti secondo le regole della frontalità.

Le statue dell'Antico Regno

Nella statua di Gioser l'abilità statuaria dell'Antico Regno è ormai raggiunta, anche se le migliori creazioni si hanno nelle grandi statue regali della IV dinastia, come quella di Chefren del Museo del Cairo, nelle quali, accanto alla stilizzazione idealistica dell'immutabilità del sovrano-dio, si trova, nei volti, una ricerca di individualismo esente tuttavia da ogni realismo superfluo. Uno splendido esempio si trova nella testa del faraone Userkaf, della V dinastia.

Le stesse caratteristiche si ritrovano in statue di dignitari, come quelle di Rahotep e sua moglie Neferet, dalla loro *mastaba* di Meidum, o nel busto di Ankhef, e vi si trova il medesimo interesse per l'individualismo dei volti che si riconosce anche nelle cosiddette «teste di ricambio», che venivano deposte nelle tombe per assicurare al defunto un sostituto alla statua che potesse eventualmente essere distrutta.

Si trova impiegato, oltre che la pietra, anche l'avorio e il legno, in numerose statue di privati dell'Antico Regno: di quest'ultimo materiale, si è avuta una grande produzione, che, per la sua convenzionalità, mostra la produzione in serie; ma vi sono alcune eccezioni felicissime: la statua di legno di Kakheper, scolpita nella IV dinastia (è il cosiddetto «sindaco del villaggio» del Museo del Cairo), ne è forse il migliore esempio.

Verso la VI dinastia, s'esaurisce, nella statuaria regale come in quella civile (le statue destinate alle tombe), il potere realistico dell'età precedente.

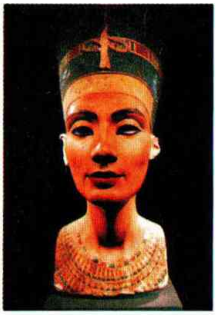
Quella certa vigoria e rudezza che troviamo nella statua di Montuhotep III (proveniente da Deir el Bahari e adesso al Museo del Cairo) è certamente una caratteristica della scuola locale tebana, ch'è andata evolvendo il suo stile durante l'epoca d'isolamento dalla tradizione raffinata mentita, cioè il Primo Intermedio. È la stessa tradizione locale tebana che si è trasferita, durante il Medio Regno, nel Basso Egitto, e che ha prodotto – accanto a opere come le statue di Sesostri I da Lisht, di pura influenza menfita nella loro inconsistenza artistica, sebbene tecnicamente perfette – le statue regali fra le più valide: particolarmente le statue di Sesostri III, in cui i tratti del viso del sovrano – un viso d'uomo stanco e disilluso – sono resi con tutta la forza pungente di un ritratto, e quelle di Amenemhet III, i cui lineamenti vigorosi sono da ritrovare anche nel volto delle sfingi provenienti da Tanis e in quello delle figure rappresentanti il Nilo, oltre che in una statua dal Fayum in cui il re appare con un'acconciatura strana, di origine libica.

Le statue del Medio Regno

Nel Medio Regno i privati ebbero il permesso – concessione di segnalata benevolenza – di dedicare nel tempio la loro statua, e si ebbe allora uno sviluppo della statuaria privata verso il tipo della «statua cubo», un tipo, cioè, in cui il personaggio è rappresentato accovacciato, con un abito che nasconde il corpo lasciando in vista soltanto il volto, le mani e i piedi. Nel viso, messo in risalto in tal modo, si concentra lo stile realistico del ritratto del Medio Regno. Questo tipo di statua ebbe molta fortuna e continua fino in epoca tolemaica.

Dopo l'intervallo del Secondo Periodo Intermedio, si trova il ritorno a una buona fattura nella statuaria; uno dei migliori esempi dell'inizio della XVIII dinastia è la statua della regina Tetisceri, madre del faraone Amosi, rappresentata con una parrucca ad ali d'avvoltoio. La statuaria regale della XVIII dinastia, di grandi proporzioni, in pietra, è molto spesso di una dignità un poco convenzionale; comincia, però, a farsi frequente un tipo di statua di sovrano, che accentua il rapporto del re con la divinità, poiché è rappresentato con un vaso d'offerta in ogni mano.

Nel regno di Amenhotep III si nota un accentuato gusto per il colossale (per esempio, il gruppo in granito di Amenhotep III e la moglie Ti, al Museo del Cairo; o i colossi del suo tempio funerario, i cosiddetti «colossi di Memnone»); ma più interessanti, di questo stesso sovrano, altre statue, come la statuetta in serpentino di Amenhotep III, rappresentato in forme realisticamente corpulente che preannunciano l'arte amarniana, o i ritratti dello stesso sovrano, con tratti individualistici, che mostrano come la produzione artistica egiziana sapesse anche allontanarsi felicemente dalla convenzionalità della tradizione.



Nefertiti

Il nome della moglie di Amenhotep IV-Ekhnaton significa «la bella è venuta». La sua origine è ignota, ma in quanto eletta a «grande sposa regale» era di nobile famiglia. Ebbe sei figlie. Un suo genero, Tutankhaton, designato erede al trono, rimase al suo fianco per tre anni dopo la secessione di Amenhotep IV; quindi si portò a Tebe e cominciò la restaurazione del culto di Amon assumendo il nome di Tutankhamon.
La sua immagine è nota per il celebre busto, ora al museo di Berlino, che fu trovato a El Amarna.
La regina compare anche in numerosi rilievi e raffigurazioni: talvolta da sola, quale dea, altrimenti accompagna il sovrano in scene di vita privata e nelle cerimonie civili e religiose. In questi ultimi casi, colpiscono i frequenti atteggiamenti affettuosi della coppia regale, alla quale si uniscono talvolta le figlie bambine.
Dall'insieme di questi documenti emerge il ruolo del tutto singolare che la regine ebbe nella storia d'Egitto.

L'arte di El Amarna – alla quale abbiamo già prima accennato a proposito del rilievo – offre, per la plastica, una lunga serie di opere di scultura, significative per la comprensione dello stile del tempo di Amenhotep IV – Ekhnaton: dalle statue osiriache che, a Karnak, si erigevano davanti al tempio di Amenhotep IV, e che raffigurano, con voluta crudezza, i lineamenti del sovrano, alla statuetta del Louvre in cui il realismo ha lasciato il posto a una morbidezza un po' stanca, alla sfinge – trovata nella *cachette* di Karnak – il cui volto, d'uomo malato, è quello di Ekhnaton e il cui corpo animalesco è investito dalla morbosa sensibilità dello stile amarniano, allungato e smagrito; si pensi alla testa policroma della regina Nefertiti, e a quella, tanto più intensa, della stessa regina, realizzata in quarzite, e alle testine in pietra del Museo del Cairo, che raffigurano le figlie di Ekhnaton.

La tradizione amarniana continua ancora, per qualche tempo, durante il breve regno di Tutankhamon (nella statua del dio Khonsu, coi lineamenti del re) e in una statua che rappresenta Horemheb, non ancora divenuto re, nell'atteggiamento di uno scriba, e da cui spira ancora l'incanto amarniano.

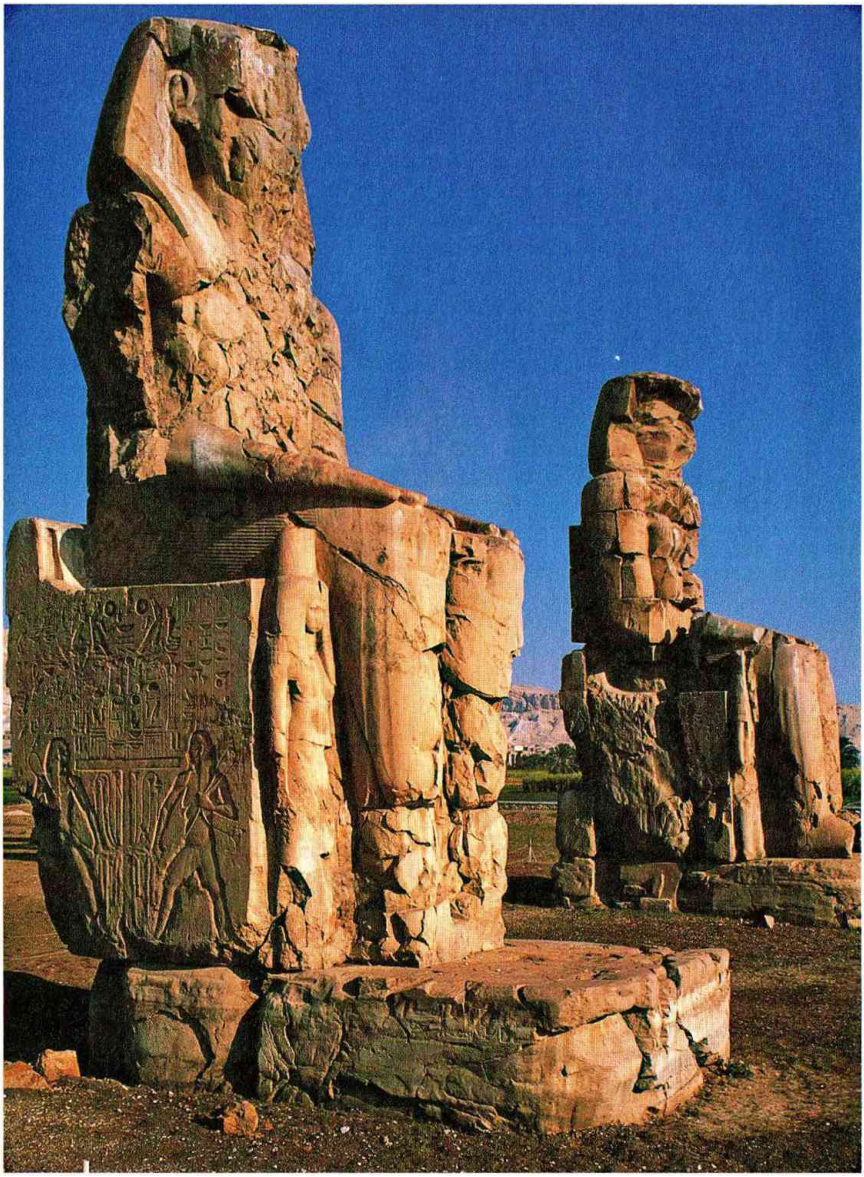
Nella XIX dinastia, accanto al gusto del colossale che mostra Ramesse II (e che si rifà allo stesso gusto di Amenhotep III), si nota in alcune altre statue, come nella statua di Ramesse II nel Museo Egizio di Torino, una grazia e una finezza molto piacevoli; la grande statuaria regale dei ramessidi esce tuttavia difficilmente dalla buona esecuzione tecnica.

La statuaria privata – cubo o no – del Nuovo Regno mostra, nella maggiore libertà dai canoni convenzionali rispetto alla statuaria regale, un ottimo livello artistico; c'è poi la produzione di piccole statue in legno, specialmente femminili, piene di grazia indicibile.

Nell'Età Tarda, la produzione artistica mostra sempre meno caratteri di arte che sia qualcosa di meglio di una produzione corretta e fredda.

Per trovare una statuaria valida, bisogna giungere alla XXV dinastia; la maggior parte delle statue arrivateci provengono dall'ambiente tebano; manca una grande statuaria regale, abbiamo statuette di bronzo, come quella di Taharqa. Le più indicative sono le statue (una decina) di Montuemhet, governatore di Tebe: caratteristica fra tutte – si possono contare ben sette atteggiamenti diversi – è quella ora al Museo del Cairo, che lo rappresenta in piedi, con il corpo giovane e liscio, le braccia e le gambe con una muscolatura rilevata, il gonnellino regale plissato, in uno stile che si rifa evidentemente all'Antico Regno; ma la testa è, invece, quella che mostra un nuovo realismo: fortemente stilizzata, raffigura il viso d'un uomo anziano, con il naso accentuato, gli occhi cerchiati e rughe profonde che partono dal naso.

Lo stesso realismo si ammira nella intensa faccia di una statua (pure al Museo del Cairo) di cui resta la testa e la parte superiore del torso. Questa cura di realismo accompagnata dalla stessa assen-



I colossi di Memnone raffiguranti il faraone Amenhotep III (1387-1348 a.C.) sono tra i monumenti più caratteristici di Tebe e dell'intero Egitto. Scolpiti in quarzite, sono alti circa 15 m e poggiano su un piedistallo di circa 2,30 m di altezza.

za di convenzionalità si trova in una statua di un altro personaggio del tempo, Horsiesi, il cui volto di vecchio, gli occhi stretti, le rughe profonde e la pelle del collo cadente, è come inquadrato architettonicamente da una liscia parrucca arrotondata.

Le statue dell'Epoca Tarda

Questo interesse per la testa – mentre il corpo è spesso ignorato, solo supporto per la testa molto curata – è caratteristica del periodo etiopico. In alcune statue, tuttavia, il realismo coinvolge anche i corpi delle statue: i due esempi più espressivi sono la statua del nubiano Irigadiganen, rappresentato in piedi, con un corpo grasso e flaccido su cui posa la testa, dalla fronte larga, sfuggente, un naso piatto, il ritratto, senza nessun segno di addolcimento idealizzante, di un negro; e nella statua di Harua, un alto funzionario della Divina Adoratrice di Amon di epoca etiopica, nella quale il personaggio, con realismo quasi caricaturale, è raffigurato accovacciato, con un ventre accentuatissimo, una testa dalla fronte bassa, sopra un corto collo.

La statuaria femminile della XXV dinastia, è piuttosto convenzionale: le statue di due Divine Adoratrici del tempo, Amenirdis I e Scepenupet II non mostrano nel volto – senza caratteristiche realistiche – la loro origine nubiana. Si nota piuttosto nel corpo un certo insistere sulla robustezza delle cosce, lontana dalle forme delicate che la statuaria femminile prediligeva fin dall'Antico Regno. Una statuetta di bronzo della donna Takuscit (al Museo di Atene) è un esempio di buono stile, assai vicino a quello della fine del Nuovo Regno.

All'inizio della XXVI dinastia – in un periodo che sembra potersi stabilire ai primi anni del regno di Psammetico I – si trova in alcune statue una vena di realismo che si riallaccia a quello della XXV dinastia: così la statua del principe Bes (la cui parte superiore, con la bellissima testa individualizzata, è conservata nel Museo di Palermo, e quella inferiore nel Museo del Cairo) e la statua che rappresenta un uomo anziano, coi tratti realistici di un vero ritratto (al Museo di Baltimora).

Più tardi, invece, durante la XXVI dinastia, si hanno opere di statuaria di una tecnica perfetta, ma di un idealismo di maniera; il tecnicismo sembra essere accentuato dal materiale che adesso si predilige, la pietra dura, il basalto soprattutto – ma alle quali mancano forza e originalità. L'ispirazione viene agli artisti non da un proprio modo di vedere e di rappresentare, ma da un arcaismo di maniera; alle statue di epoca saitica di sovrani e di semplici privati nuocciono queste limitazioni artistiche, e il sorriso «saitico» (com'è stato chiamato) fisso sul viso delle statue, da, unito proprio alla perfezione tecnica e alle lucide superfici della pietra levigata, un senso di fredda convenzionalità.

Le statue delle divinità mostrano lo stesso eccesso di politura e un'arte riflessa più che vissuta.

Il realismo nel ritratto apparirà di nuovo in Egitto, ma durante l'epoca della dominazione persiana.

8. L'artigianato

L'abilità artigianale, negli oggetti della vita di tutti i giorni: mobili, vasellame, oggetti da toilette, tessuti, ornamenti muliebri e maschili in metalli preziosi, dall'età più antica in poi, testimonia un gusto per le forme e una inventività accentuata.

Fra gli oggetti più squisiti creati nell'Antico Regno, merita menzione uno specchio di bronzo (al Museo del Cairo), che ha forma di una foglia di loto il cui gambo serve da manico dell'oggetto; fra l'oreficeria giuntaci dall'Antico Regno il tesoro trovato nella tomba della madre di Cheope, Hetepheres, ce ne da raffinati esemplari. Durante il Medio Regno l'oro che giunge abbondante dalla Nubia ha dato un nuovo impulso all'oreficeria e si hanno per questo periodo dei pettorali in oro per i sovrani nei quali l'equilibrio della composizione decorativa fa raggiungere all'oggetto un valore d'arte. Un'estrema leggerezza e finezza di lavorazione si trova nei diademi, come quelli della principessa Khnumit che utilizzano motivi floreali di rosacee e di fiori di loto.

Nel Nuovo Regno, la vita più lussuosa e raffinata (che anche le scene della vita privata dei nobili dipinte nelle loro tombe mostrano vivacemente), i rapporti stretti coll'Oriente e con il mondo egeo, portano a una ricercatezza anche negli oggetti quotidiani: i graziosissimi cucchiai per cosmetico assumono, sotto le mani esperte degli artigiani del legno l'aspetto di fanciulle che nuotano, di fanciulle che suonano una sorta di mandolino in mezzo ai ciuffi di papiro, di animali, come oche, di forma elegante, la cui metà superiore del corpo, ruotando su un perno, scopre l'interno del cucchiaio; la ceramica più splendente, di color turchese e in serie variata di colori e di forme, è impiegata per vasi e altri oggetti da toilette, come i portacollirio; il vetro è anche diffuso per bei vasi, ma un esempio unico proviene da El Amarna in forma di pesce, il corpo squamoso reso con un alternarsi di colori, blu, bianco, giallo, verde, e nero.

I mobili di Tutankhamon

I mobili del tesoro trovato nella tomba di Tutankhamon (ora al Museo del Cairo) mostrano il lusso e la ricchezza del materiale che si impiegava per ornare il mobilio: oro, avorio, smalto e pittura. Anche nelle stoffe, accanto al lino fine e ben tessuto dell'Egitto di tutti i tempi, si trova nel Nuovo Regno l'influenza dell'Oriente vicino, nella produzione di tessuti variopinti e ricamati.

L'abilità artigianale nelle arti cosiddette minori continua anche durante l'epoca tarda e begli oggetti (come parti di mobili, in bronzo damascato d'oro) ci sono arrivati dall'età saitica.

L'artigiano egiziano era molto fiero della sua abilità e, se dobbiamo credere alla stele lasciata da Irtisen, uno specialista in lavori con metalli smaltati e in oggetti ageminati durante il Medio Regno, la tecnica si tramandava, come un segreto, di padre in figlio:

I mobili del tesoro trovato nel 1922 all'interno della tomba del faraone Tutankhamon mostrano pienamente la raffinatezza e l'arte degli artigiani egiziani. Qui vediamo un particolare della spalliera del trono del faraone (1328-1318 a.C).

“Io conosco il segreto del geroglifico e so come condurre il rituale d'offerta. Ogni magia, l'ho imparata e niente m'è sfuggito.
Perché io sono un artista eccellente nella sua arte, eminente a causa di quello che sa.
Io so le proporzioni degli impasti [?], i pesi calcolati, come far basso o far risaltare, a seconda che esce o entra, per mettere un corpo al suo posto. Conosco il movimento di una figura, l'andatura di una donna, le posizioni di un istante, il ritrarsi del prigioniero solitario, lo sguardo di un occhio verso l'altro, lo spavento del volto di chi è catturato, l'equilibrio del braccio di chi abbatte l'ippopotamo, il passo di chi corre.
So fare smalti e cose in metallo fuso, senza che il fuoco li bruci e senza che l'acqua li scolori.
Ciò non fu rivelato a nessuno eccetto a me solo e al mio proprio figlio maggiore, perché dio aveva comandato di fargli una rivelazione al proposito.”
[EDDA BRESCIANI]

V. Le conoscenze scientifiche e tecniche

1. Le conoscenze matematiche

Per l'irrigazione dei campi e il sistema di canalizzazione, per le grandi costruzioni come le piramidi e i templi, per il trasporto dei blocchi dopo averli estratti dalle cave di pietra, per il taglio e il trasferimento, per l'erezione dei monolitici obelischi, insomma per l'attività architetturale e quelle connesse, gli Egiziani antichi hanno posseduto nozioni di geometria e di meccanica assai avanzate almeno sul piano pratico; per l'orientamento degli edifici, per il calcolo del tempo e delle stagioni hanno utilizzato nozioni di astronomia, basata sull'osservazione delle stelle (hanno stabilito 36 decani, le stelle fisse, per esempio), anche se, recentemente, è stata negata l'origine astronomica del calendario civile dell'Egitto antico.

Gli Egiziani, pur utilizzando strumenti molto semplici furono capaci di costruire oggetti di grande raffinatezza, come dimostra questo vaso proveniente da una tomba e decorato con segni magici di protezione.

Difficilmente, tuttavia, si potrà sostenere che queste cognizioni abbiano raggiunto il livello di una vera scienza, nel senso moderno; si tratta di cognizioni empiriche, che l'esperienza ha riconosciuto e che gli Egiziani hanno continuato ad applicare, senza spirito critico. L'assenza di un atteggiamento scientifico appare dall'insistenza con cui, nei testi egiziani che ci sono giunti, siano di matematica, siano di medicina, si insiste sul fatto che sono stati ricopiati da testi «antichissimi» o che le ricette sono state felicemente sperimentate in tempi antichi (così, per dare un esempio, nel *Papiro medico Ebers*, del Nuovo Regno, si raccomanda una ricetta in quanto era stata inventata per la madre del faraone Teti della VI dinastia), come se l'antichità fosse garanzia di efficacia.

Per l'uso pratico, non ci sono dubbi che le conoscenze matematiche e geometriche dell'Egitto antico fossero sufficienti. Il sistema matematico egiziano era basato sul criterio decimale; i numeri erano scritti per unità, con tanti tratti quanti le unità, mentre c'erano simboli grafici diversi per le decine, per le centinaia, per le decine e centinaia di migliaia, fino al milione. Le operazioni erano solo due: l'addizione e la sottrazione, da cui si faceva derivare anche la moltiplicazione e la divisione, dal concetto di aggiungere e di togliere, con un sistema per la nostra mentalità assai complicato.

Il sistema frazionale conosceva frazioni con l'unità come numeratore, eccetto le frazioni 2/3 e 3/4. Per render più agevoli i calcoli, venivano usate delle tavole, dove i risultati erano già preparati. Esistevano misure di capacità, di lunghezza (dita, palmi e cubito = 0,523 m) e di peso, oltre che misure di superficie.

Regola per calcolare una piramide

Fra i testi «matematici» antico-egiziani, il più sistematico è il *Papiro Rhind*, copiato in epoca hyksos da un testo più antico (come informa con fierezza chi ha steso il manoscritto). Si tratta di elenchi di casi pratici, di problemi, ma sembra mancare la «teoria». Ecco un esempio di problema relativo alla piramide, ridotto in terminologia moderna, tratto dal *Papiro Rhind*:

«Regola per calcolare una piramide:
Essendo dato che essa ha 360 cubiti di base e 250 cubiti di altezza, fare conoscere la sua inclinazione.
Prendi la metà di 360 = 180
Dividi 180 per 250 = 1/2 + 1/5 + 1/50 di cubito.
Avendo il cubito 7 palmi, moltiplica per 7:
1 7
1/2 3 e 1/2
1/5 1 + 1/3 + 1/15
1/50 1/10 + 1/25
Risultato: la sua inclinazione è di palmi 5 e 1/25.»

2. La medicina

I legami con la religione e la magia

L'altro settore scientifico per il quale ci son giunti numerosi testi – ben studiati e ben pubblicati – è quello della medicina. La guarigione delle malattie è, in verità, strettamente collegata con il mondo della religione e della magia: si ha fede negli dèi guaritori (Imhotep, Amenhotep figlio di Hapu) e anche sovrani, in caso di malattia, ricorrono all'intervento soprannaturale: si pensi ad Amenhotep III che, ammalatosi, domanda al sovrano di Babilonia che gli venga inviata in Egitto la statua della dea Ishtar (come sappiamo dalla lettera che accompagnava l'invio della statua miracolosa). La mescolanza, nei testi «medici», di formule magiche e di ricette confermate nel loro potere dalla magia, è molto indicativa per comprendere come fosse ambiguo il confine tra medicina e magia.

I medici egiziani erano sotto la protezione di divinità come la dea-scorpione Serqet e Neit di Sais. A Sais c'era, collegata con il tempio, una delle scuole di medicina più importanti, ancor vivace all'epoca persiana e per la quale Dario I ebbe attenzioni particolari.

I casi chirurgici

Fra i testi «medici» il *Papiro Edwin Smith* (ora alla New York Academy of Medicine), giuntoci in copia del Nuovo Regno, ma la cui redazione risale probabilmente all'Antico, presenta tutta una casistica chirurgica, con la descrizione del caso, dei sintomi e una dia-

gnosi. Ecco una ferita alla tempia, che il medico può giudicare guaribile:

«Trattamento di qualcuno che ha la tempia perforata: se devi curare un uomo la cui tempia ferita è perforata, esamina la sua ferita. Digli: «Gira la testa indietro». Se soffre un po' all'occhio mentre gira il collo e l'occhio è iniettato di sangue dal lato della ferita, dì: «Ecco un uomo la cui tempia è perforata e che soffre di rigidezza al collo. È una malattia che io posso guarire». Fallo riposare finché la fase acuta del suo male non sia passata; mettigli delle compresse di grasso e di miele fintantoché non sia sollevato.»

In un altro caso, previsto ancora dal *Papiro Edwin Smith* – di seguito al precedente –, l'opera del medico deve venir dichiarata inutile, e inguaribile la ferita:

«Trattamento di qualcuno che ha la tempia ferita, con l'osso intaccato e l'osso temporale perforato:
Se devi curare un uomo che ha la tempia ferita con l'osso intaccato e la perforazione dell'osso temporale, i cui occhi sono iniettati di sangue e che perde sangue dalle nari a goccia a goccia; se, quando posi le dita sui bordi della ferita freme a lungo, se, quando l'interroghi su cosa sente, non ti parla, ma lacrime abbondanti scendono dai suoi occhi, e porta frequentemente la mano al viso e si asciuga incoscientemente gli occhi con il dorso della mano come fa un bambino, dì: «Ecco un uomo ferito alla tempia con l'osso intaccato e perforazione dell'osso temporale. Gli esce sangue dal naso, soffre di rigidezza nel collo e non può parlare. È una malattia che non posso guarire». Quando trovi quest'uomo incapace di parlare, ciò che gli da sollievo è metterlo seduto. Ungi di grasso la sua testa, mettigli dell'unguento nelle orecchie.»

Le diagnosi e le ricette

Nel *Papiro Ebers*, che è il più ricco, ci sono diagnosi e ricette per un gran numero di malattie, ricette di bellezza e d'igiene, formule per la fabbricazione di ricette e per la tecnica d'inalazione.

Uno dei papiri provenienti da Kahun, nel Fayum, è un trattato di veterinaria, diagnosi delle malattie di uccelli, di pesci, di cani e di bovini.

Un altro papiro della stessa provenienza (e come il precedente arrivato in una copia del Medio Regno) contiene parte di un trattato sulle malattie muliebri. Fra queste, sono due ricette che mostrano l'esistenza di una pratica di controllo delle nascite: una ricetta è a base di stereo di coccodrillo, l'altra di miele con salnitro. Anche fra le ricette del *Papiro Ebers*, sopra citato, una ricetta che prevede una compressa imbevuta di certe sostanze mescolate a miele, ha il titolo: «Fare che una donna cessi d'essere incinta durante un anno, due anni o tre anni». Allo stesso scopo anticoncezionale un altro papiro medico (*Papiro Berlin 3038*) prevede una fumigazione oltre a un rimedio che dev'essere preso per bocca, per quattro mattine di seguito.

Se non scienziati, insomma, i medici egiziani (le cui conoscenze anatomiche erano assai limitate: infatti, nella mummificazione, i corpi non venivano sezionati, nel senso moderno, ma solo aperti e

svuotati) sono stati dei buoni «pratici» e il loro mestiere molto diffuso. Dice Erodoto (*Storie*, II, 84):

«La medicina è suddivisa in Egitto in questa maniera: ogni medico cura una sola malattia, non numerose. Tutto è pieno di medici: gli uni sono medici per gli occhi, altri per la testa, per i denti, per l'addome, per le malattie di localizzazione incerta.»

3. Le tecniche

Nella tecnica gli Egiziani antichi, benché forniti di strumenti e di macchine semplicissime e primitive, hanno raggiunto un altissimo grado di abilità e di risultati.

La lavorazione della pietra

Senza conoscere l'acciaio, gli artigiani egiziani sono arrivati a saper lavorare le pietre più dure. Nell'età preistorica già venivano lavorati, per farne vasi, pietre come la diorite o il basalto: perfettamente politi all'esterno e svuotati all'interno fino a raggiungere uno spessore incredibilmente sottile, i vasi erano ottenuti soltanto con strumenti di pietra, selce e smeriglio; l'uso della pietra dura per recipienti continuò anche in epoca protodinastica, poi si usò pietra più tenera come lo scisto e l'alabastro, lavorati con primitivi trapani di selce. Gli uomini preistorici sapevano lavorare la selce prodigiosamente bene, per armi e per ornamenti.

Quando l'architettura utilizzò i blocchi di pietra, anche in dimensioni molto grandi, furono fatti statue e obelischi monolitici, il materiale si estraeva dalle cave; i mezzi meccanici a disposizione degli operai erano estremamente poveri. I blocchi venivano estratti dalla roccia, facendovi una fessura secondo il contorno del blocco che si desiderava, e a intervalli, si scavavano fori più profondi, dove i cunei di legno, che vi venivan posti, si dilatavano per l'acqua di cui venivano imbevuti, staccando in tal modo, progressivamente, il blocco. Gli strumenti erano picconi di calcare silicificato, seghe con lame di rame e trapani; per penetrare, si usava lo smeriglio, o in polvere, oppure più frequentemente, in pezzetti appuntiti fissati su uno strumento di legno. I grandi geroglifici che si vedono sulle pareti degli edifici, erano prima disegnati, poi i contorni venivano tagliati con lame di rame su polvere di smeriglio, e la parte interna veniva fatta saltare, poi tutto veniva polito con smeriglio.

Le leve e i rulli

Non risulta che gli Egiziani conoscessero delle macchine elevatone, anche semplici; conoscevano invece le leve e i rulli, tronchi d'albero sui quali far scorrere e avanzare pesanti oggetti di pietra.

Per realizzare gli alti muri dei templi, dei palazzi, si ricorreva al sistema, in mancanza di macchine adatte, di riempire di terra l'interno dell'edificio, in mucchi sempre più alti via via che il muro avanzava, coi blocchi che venivano issati lungo il terrapieno costruito. Il sostegno di terra era poi tolto. Per la costruzione di una piramide o di un pilone, veniva preparata una rampa di mattoni crudi, con gra-

Rilievo del II millennio a.C. proveniente da Saqqara raffigurante la fabbricazione di attrezzi da lavoro in metallo. Gli Egiziani conoscevano le tecniche della metallurgia fin dai tempi più antichi.

doni di pietra, che permettesse di issare i grossi blocchi fino in cima; mancando altri strumenti, i blocchi erano fatti arrivare su, usando un palo come leva. Gli immensi obelischi monolitici, trasportati su grandi zattere, via fiume, dalla cava fino al luogo destinato, venivano eretti con il sistema di un piano inclinato, di mattoni o di terra, sul quale l'obelisco era steso, e progressivamente facendolo raddrizzare, finché non stava eretto, alla fine, per il suo stesso peso.

A partire dal Nuovo Regno erano usati in guerra cocchi con due ruote; il carro con quattro ruote, conosciuto in Egitto soltanto dopo l'Antico Regno, era rarissimo ed era usato per trasportare le «barche divine».

Lo «sciaduf»

Un meccanismo che è attestato a partire dall'epoca amarniana, è quello che ancor oggi si usa in Egitto e che viene chiamato con la parola araba *sciaduf*: serviva, e serve ancora, per trasferire l'acqua da un canale a un altro di livello superiore, mediante un vaso messo a una estremità di un palo, che ha la funzione di una leva, mentre dall'altra estremità è posto un peso, una grossa pietra, e il trasferimento dell'acqua avviene con un minimo di fatica.

La tessitura

Per la tessitura del lino, l'egiziano conosceva il telaio: quello più antico (certo anche quello preistorico) era del tipo detto orizzontale; dal Nuovo Regno, viene usato anche il telaio verticale, ma i due tipi continuano ad essere usati nello stesso tempo, poiché per le stoffe più fini era necessario usare il tipo orizzontale. Ci sono arrivati piccoli modelli di telai, ma la conoscenza migliore della tecnica della tessitura è data dalle raffigurazioni sulle pareti delle tombe, che rappresentavano appunto questo mestiere. Il lino usato per

le vesti era bianco per lo più, ma si conoscono anche stoffe colorate: il rosso era ottenuto con la robbia, il giallo era dato dallo zafferano, con il giallo e con il blu (di origine non ancora determinata) si ottenevano tinture verdi. Del Nuovo Regno si conoscono anche tessuti a vari colori e disegni, d'influenza asiatica.

La lavorazione dei metalli

Sulle tecniche della metallurgia, siamo abbastanza informati: l'oro, per la gioielleria, era trattato con il sistema detto a cera perduta, oppure la forma voluta era ottenuta con la pressione. L'oro, fuso con il calore, era lavorato abilmente. Si sapeva ottenere lunghi fili d'oro, tagliando la lastra di metallo; si usava anche, nel Medio Regno, la tecnica detta a granulazione; l'oro, dalla XVIII dinastia, è in lega con il rame. L'argento – e l'oro – poteva essere ridotte a sfoglie sottilissime, fino a 1/100 di millimetro, per ricoprire oggetti di altro metallo o di legno; con l'argento si facevano coppe e vasi.

Il primo metallo, però, ad essere lavorato fu il rame, dapprima martellato con martelli di pietra resistente; in seguito esso viene colato entro forme, per farne degli utensili. Il rame, di per sé non troppo duro, veniva reso durissimo con l'aggiunta di bismuto prima, poi di arsenico.

Il bronzo, che si ottiene dall'unione del rame con lo stagno (ma l'Egitto non possedeva giacimenti di stagno), comincia ad essere fabbricato dal Medio Regno; gli oggetti di bronzo erano ottenuti con la tecnica a cera perduta. Il ferro non è comune che dopo la XVIII dinastia; prima non è assente (l'Egitto possedeva giacimenti di minerali di ferro nel deserto orientale) ma molto raro (una piccola ascia, fondamentale nel rito della apertura della bocca, operato sulla mummia dei defunti, bisognava che fosse di ferro). A un largo impiego del ferro si oppose, fin dopo l'epoca saitica, una difficoltà tecnica, poiché il ferro deve essere forgiato a caldo, a differenza del rame e anche del bronzo.

La ceramica e il vetro

I vasi di terracotta erano modellati sul tornio. I vasi, le figurine, gli amuleti smaltati di color verde o azzurro, non erano di terracotta smaltata, ma lo smalto era applicato sugli oggetti modellati in un impasto di silice; lo smalto si preparava fuso in piccoli forni e il suo colore era dovuto all'unione di composti di rame.

Il vetro appare in Egitto in epoca molto antica, ma non è mai stato molto comune. Il vetro egiziano è una pasta di vetro, prodotta dalla fusione di silice pura; con l'aggiunta di componenti minerali, si ottenevano vetri di colori diversi. La tecnica del vetro soffiato non è mai stata usata in Egitto, prima che fosse introdotta in età romana.

La tecnica del legno comportava una serie di strumenti, per prima l'ascia, un'ascetta, una lunga sega, il maglio, lo scalpello e dei trapani, simili a quelli usati per la pietra. I falegnami non usavano chiodi, ma ricorrevano alla tecnica dell'incastro.

Due altre tecniche sono tipicamente egiziane: la fabbricazione del papiro e la mummificazione.

L'oreficeria ebbe un notevole sviluppo durante tutta la storia dell'antico Egitto. Per soddisfare le richieste delle classi più elevate, venivano realizzati, infatti, oggetti sempre più raffinati come questo pettorale in oro e smalti risalente alla XII dinastia.

Il papiro

Il papiro come materiale per la scrittura è attestato fin dall'Antico Regno; si fabbricava utilizzando la parte interna dei fusti del papiro – una pianta ciperacea scomparsa attualmente dall'Egitto, ma ancora esistente nel Sudan –, tagliata in strisce sottili: prima si formava uno strato con le fibre disposte parallele orizzontalmente, e un secondo strato di fibre disposte perpendicolarmente alle prime veniva sovrapposto; i due strati aderivano tra loro, senza bisogno di nessun'altra colla che la loro propria secrezione; i fogli di papiro venivano battuti e pressati, per farli bene aderire con uniformità.

La mummificazione

Della mummificazione del corpo dei defunti si hanno tracce in Egitto almeno dalla IV dinastia; nell'epoca predinastica, il corpo era sepolto ai bordi del deserto, avvolto in una pelle d'animale o in un drappo di lino, mentre nelle primissime dinastie il corpo da seppellire era strettamente avvolto in un drappo di lino, e spesso anche le singole membra erano state separatamente fasciate con delle bende di lino. La mummificazione aveva lo scopo di conservare il cadavere – alla base vi sono le credenze religiose che affermavano che l'anima per tornare a vivere aveva bisogno del suo corpo – e, a questo fine, per prima cosa venivano estratti, dagli addetti alla operazione, le viscere, facilmente decomponibili, deposte poi nella tomba separatamente, entro vasi speciali chiamati canopi (tuttavia si conoscono anche casi di cadaveri sottoposti a mummificazione senza l'estrazione delle viscere).

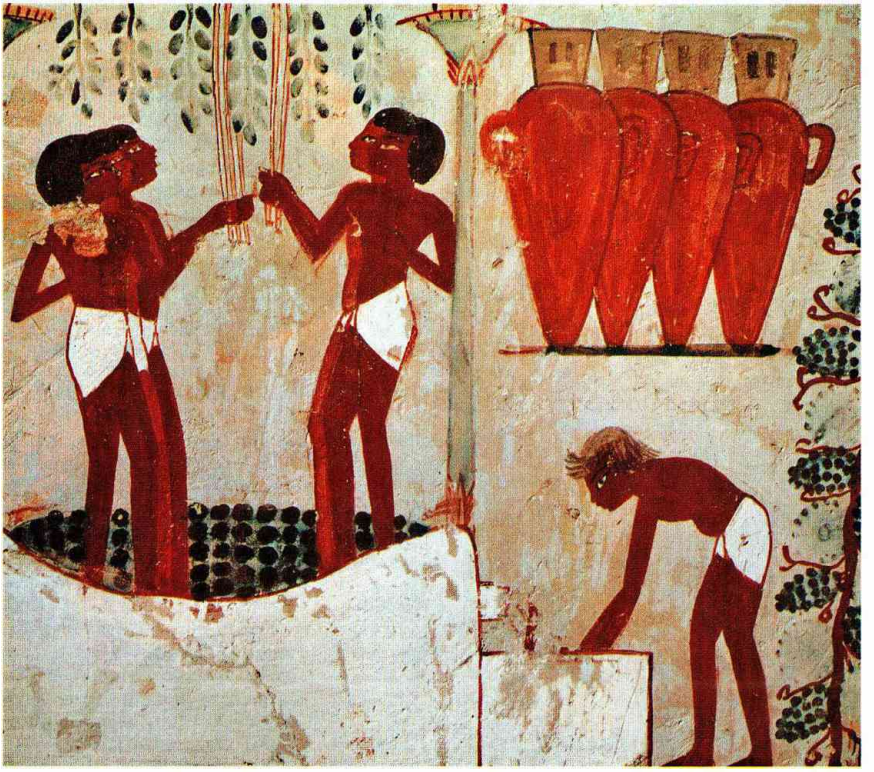
Il cadavere veniva reso secco mediante un bagno in una soluzione di natron, per 70 giorni (una tecnica più antica, usava natron secco); il corpo estratto dal bagno era lavato e unto d'unguenti, si riempiva l'interno del cadavere con resine e tamponi di

lino imbevuti di resine, poi, avvolto di bende, era deposto nel sarcofago. Il nome «mummia» deriva dal termine persiano *mum* «bitume», benché il bitume non sia attestato nella mummificazione prima dell'età greca e quella romana: ha causato l'equivoco il colore nero che ha assunto il materiale resinoso dentro le mummie.

La cucina

Nella vita quotidiana, la preparazione dei cibi e delle bevande seguiva certi sistemi. La carne poteva essere cotta dentro pentole, sopra dei fornelli (forse di terracotta) sotto i quali ardeva un fuoco; si potevano cuocere pezzi di carne, ma soprattutto volatili o anche pesci, infilzati in uno spiedo. Le verdure, che avevano una larghissima parte nell'alimentazione, potevano essere mangiate crude (le insalate, le cipolle) o lessate (fave, ceci, lenticchie).

La fabbricazione del pane, cibo di base dell'egiziano, comportava una serie di operazioni e di attrezzature: il grano era per prima cosa ridotto in farina, macinando con una pietra i granelli sopra una sorta di grande e largo mortaio di pietra, più anticamen-



La pigiatura dell'uva in un affresco tratto da una tomba della necropoli di Tebe.

te con una sola cavità, poi con una seconda cavità più bassa della prima, nella quale cadeva, da un piano inclinato, la farina parzialmente macinata, che veniva poi macinata più e più volte fino a raggiungere la finezza desiderata; la farina era impastata con l'acqua, e forse con l'aggiunta di un lievito, poi le pagnotte di pasta erano fatte cuocere, sia direttamente sulla brace, sia, più frequentemente, dentro un forno rudimentale. Erano in generale le donne (le serve di casa) che compivano il faticoso lavoro di macinare il grano.

La fabbricazione della birra comportava prima la cottura di pani d'orzo, che erano fatti macerare nell'acqua, forse con l'aggiunta di datteri per dare un gusto più gradevole alla bevanda; il composto fermentava finché non si filtrava la birra, e si conservava in giare sigillate. La fabbricazione del vino avveniva così: i grappoli vendemmiati erano raccolti in grandi recipienti e pigiati coi piedi dai vendemmiatori; il tutto era poi passato dentro uno strizzatoio, che veniva torto dai due capi, una sorta quindi di torchio; il mosto era raccolto in recipienti, poi il vino era messo in giare, sigillate e con l'indicazione dell'annata della raccolta e del vigneto di provenienza.
[EDDA BRESCIANI]

Fasi e dinastie dell'antico Egitto

A cura di Edda Bresciani. Le date precedenti il 664 a.C. (inizio della XXVI dinastia saitica) sono indicative e possono oscillare anche di varie decine d'anni.

Epoca predinastica

ca. 5500-3100 a.C. Nell'epoca protostorica sorgono culture in varie località, si sviluppano insediamenti sedentari, caratterizzati da attività agricole e artigianali.

Badariano	5500	4000
Amraziano (Nagada I)	4000	3500
Gerzeano (Nagada II)	3500	3100

Periodo protodinastico, o thinita

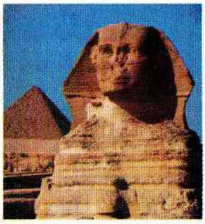
ca. 3185-2700 a.C. Comprende le prime due dinastie, con capitale a This o Thinis in Alto Egitto prima, Melfi, situata alla congiunzione tra Alto e Basso Egitto, poi. La I dinastia (ca. 3185-2930) è fondata da Menes; la II (ca. 2930-2700) ha come capostipite Hotepsekhemui. Con la nascita dello stato faraonico i caratteri della civiltà egiziana sono ormai fissati; il regno è governato da un solo sovrano, avendo egli riunito i due regni dell'Alto Egitto e del Basso Egitto; contemporaneamente appare la scrittura geroglifica.

I dinastia

Menes	3185	3125
Aha	3125	3095
Ger	3095	3040
Uagi-Get	3040	3030
Den	3030	2985
Agiib	2985	2975
Semerkhet	2975	2965
Ka	2965	2930

II dinastia

Hotepsekhemui	2930	?
Nebra	?	2890
Nineter	2890	2845
?	2845	?
Senegi		?
Horo Sekhemib		?
Seth Peribsen		?
Khasekhemui	2730	2700



La Sfinge sullo sfondo delle piramidi.

Antico Regno

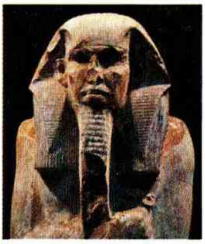
ca. 2700-2195 a.C. *(anche 3000-2150)* Comprende le dinastie III-VI. La città di Menfi è eretta a capitale. Il faraone più importante della III dinastia (ca. 2700-2630) è Gioser, il primo a farsi costruire una piramide di pietra («piramide a gradoni») a Saqqara, su progetto di Imhotep. Gli ultimi sovrani della IV dinastia (ca. 2630-2515), Cheope, Chefren e Micerino, si fanno costruire a Giza le loro tombe a forma di piramide. La V dinastia (ca. 2510-2350) è originaria di Eliopoli e vede l'affermarsi del culto di Ra, il sole. La piramide di Unas, a Saqqara, è la prima ad avere le pareti delle stanze sotterranee ricoperte da iscrizioni magico-funerarie (i *Testi delle Piramidi*). L'esempio di Unas è continuato dai sovrani della VI dinastia (ca. 2350-2195), nelle loro piramidi a Saqqara. Da un punto di vista politico il potere centrale s'indebolisce a favore dei monarchi di provincia.

III dinastia

Sanakht	2700	2680
Gioser	2680	2660
Sekhemekhet	2660	2655
Khaba	2655	2650
Huni	2650	2630

IV dinastia

Snofru	2630	2609
Cheope	2605	2580
Gedefra	2580	2570
Chefren	2570	?
?	?	
Micerino	2535	2515
Shepseskaf	2510	



Il faraone Gioser.

V dinastia

Userkaf	2510	2500
Sahure	2500	2490
Neferirkare-Kakai	2490	2480
Shepseskare	2480	2470
Neferefra	2470	2460
Niuserra	2460	2430
Menkhauhor	2430	2420
Gedkara Isesi	2420	2380
Unas	2380	2350

VI dinastia

Teti	2350	2330
Userkara	?	
Pepi I	2330	2280
Merenra I	2280	2270
Pepi II	2270	2200
Merenra II	2200	
Nitocri	2200	2195

Primo Periodo Intermedio

ca. 2195-2064 a.C. *(anche 2150-2040)* Comprende le dinastie VII-XI. L'Egitto è scosso da disordini politici e sociali; popolazioni asiatiche s'istallano nel Delta del Nilo. Intanto a Tebe sorge la dinastia dei Mentuhotep (XI dinastia, ca. 2137-1994), che inizia la riunione del paese e il periodo detto Medio Regno.

VII-VIII dinastia 2195 2160
(in larga parte contemporanee)

IX-X dinastia eracleopolitana 2160 2137
Kheti I
Neferkara
Nebkaura Kheti
Uakhara Kheti
Merikara

XI dinastia tebana 2137 2064
(sovrani di Tebe)

Intef I		?
Intef II	?	
Intef III	?	2064

Medio Regno

Il dio Ptah.

ca. 2064-1797 a.C. *(anche 2040-1750)* Comprende gli ultimi sovrani della XI dinastia e la XII dinastia (ca. 1994-1797). I re della XII dinastia, di origine tebana, spostano la capitale a Lisht, presso il Fayum, che viene bonificato e sviluppato. I Sesostri e gli Amenemhet portano l'Egitto al culmine dell'ordine sociale ed economico all'interno e del prestigio all'estero, in Asia e in Nubia. Gli ultimi decenni del periodo, che vedono regnare la XII dinastia, sono caratterizzati da debolezza e divisioni interne.

XI dinastia tebana
(sovrani dell'Egitto unito)

Mentuhotep II	2064	2013
Mentuhotep III	2013	2001
Mentuhotep IV	2001	1994

XII dinastia

Amenemhet I	1994	1964
Sesostri I	1964	1919
Amenemhet II	1919	1881
Sesostri II	1881	1873
Sesostri III	1872	1854
Amenemhet III	1853	1809
Amenemhet IV	1809	1800
Sobeknefru	1800	1797

Secondo Periodo Intermedio

ca. 1795-1550 a.C. *(anche 1750-1540)* Inizia con la XIII dinastia (ca. 1795-1660). L'Egitto è occupato dagli Hyksos (XIV-XVI dinastia), provenienti dal Vicino Oriente, che pongono la capitale ad Avari, nel Delta orientale. Gli Hyksos sono cacciati con guerre accanite dai principi di Tebe (XVII dinastia, ca. 1634-1543), che iniziano la rinnovata unità nazionale.

XIII dinastia 1795 1660
Awibra Hor
Khenger
Sobekhotep III
Neferhotep I
Sobekhotep IV

XIV dinastia 1750 1660
(re minori, in parte contemporanei ai precedenti)

XV-XVI dinastia		
(re hyksos)	1660	1543
Salitis		
BnonKhyan		
Ienses		
Apopi		
Khamudy		

XVII dinastia		
tebana	1634	1543
...		
Senakhtenra		
Seqenenra Tao		
Kamose		

Nuovo Regno

ca. 1543-1078 a.C. *(anche 1540-1070)* Comprende le dinastie XVIII-XX. La XVIII dinastia (ca. 1543-1292) vede faraoni celebri quali la regina Hatscepsut, Tutmosi III, Amenhotep III, Amenhotep IV-Akenaten, Tutankhamon. La capitale è Tebe, la città del dio nazionale Amon, al culto del quale invano cercò di opporsi il faraone Amenhotep IV-Akenaten (è il periodo della «Riforma amarniana»). Le tombe dei faraoni iniziano a essere scavate nella Valle dei Re, sulla riva occidentale del Nilo, di fronte a Tebe. Sethi I e Ramesse II sono i grandi faraoni della XIX dinastia (ca. 1292-1186); la nuova residenza di Piramesse è fondata nel Delta orientale. Dopo la battaglia di Qadesh (che ebbe luogo nel quinto anno del regno di Ramesse II) i rapporti tra Egitto e regno hittita si rappacificano, sulla base di un accordo diplomatico stipulato nel 1259. La XX dinastia (ca. 1188-1078) è l'ultima del Nuovo Regno; Ramesse III evital'invasione dell'Egitto da parte dei «popoli del mare»; la fine della dinastia è segnata da gravi problemi economici e politici; a Tebe avviene il primo sciopero di lavoratori documentato per il mondo antico.

XVIII dinastia		
Amosi	1543	1518
Amenhotep I	1517	1497
Tutmosi I	1496	1483
Tutmosi II	1483	1480
Hatscepsut	1479	1457
Tutmosi III	1479	1424
Amenhotep II	1424	1398
Tutmosi IV	1397	1387
Amenhotep III	1387	1348
Amenhotep IV/Akenaten	1348	1331
Smenkhara e Neferneferuaton	1334	1332/1328
Tutankhamon	1328	1318
Ay	1318	1314
Horemheb	1314	1292

XIX dinastia		
Ramesse I	1292	1291
Sethi I	1290	1279
Ramesse II	1279	1212
Merneptah	1212	1202
Sethi II	1201	1196
Amenmhet	1200	1197
Sipttah	1195	1189
Tausret	1188	1186

XX dinastia		
Sethnakht	1188	1185
Ramesse III	1185	1153
Ramesse IV	1153	1146
Ramesse V	1146	1143
Ramesse VI	1143	1136
Ramesse VII	1135	1128
Ramesse VIII	1127	
Ramesse IX	1126	1108
Ramesse X	1108	1106
Ramesse XI	1105	1078

Il faraone Amenhotep III.

Il faraone Ramesse III.

Epoca Tarda

ca. 1069-30 a.C. La cosiddetta Epoca Tarda comprende le dinastie XXI-XXX. La capitale della XXI dinastia (ca. 1069-945), Tanis, nel Delta, dove sono state ritrovate tombe di faraoni, è in concorrenza con Tebe, capitale dell'Alto Egitto. I faraoni delle dinastie XXII-XXIV (o «epoca libica») sono discendenti da capi militari libici. La XXV dinastia (ca. 760-656) è detta «etiopica»: l'Egitto è conquistato dai re di Napata, in Sudan. Il principe di Sais Psammetico I libera l'Egitto dagli Etiopici ed è il primo faraone della XXVI dinastia («saitica», ca. 664-525); rinascita politica ed economica; istallazioni commerciali ai Greci nel Delta, a Naucrati. Con la XXVII dinastia (525-404), il paese è ormai la sesta satrapia dell'impero achemenide (prima dominazione persiana). In seguito, l'Egitto si libera dalla dipendenza dalla Persia,

Un'artista suona a un banchetto.

ed è governato dagli ultimi sovrani indigeni (dinastie XXVIII-XXX). La XXXI dinastia (341-333 a.C.) è quella della «seconda dominazione persiana». Nel 332 l'Egitto è conquistato da Alessandro Magno. La dinastia detta «macedone» regna sull'Egitto per circa trent'anni. Alla fine del IV secolo a.C. il regno passa alla dinastia dei Tolomei, la più longeva nella storia dell'antico Egitto (304-30 a.C.). Nel 30 a.C. l'Egitto è annesso all'impero romano e ridotto a provincia.

XXI dinastia

Smendes	1069	1063
Amenemesu	1063	1059
Psusenne I	1059	1033
Amenemope	1033	981
Osochor	984	978
Siamun	978	959
Psusenne II	959	945

XXII dinastia libica

Sheshonq I	945	924
Osorkon I	924	889
Sheshonq II	890	
Takeloth I	889	874
Osorkon II	874	850
Harsiesi	870	860
Takeloth II	850	825
Sheshonq III	825	773
Pimay	773	767
Sheshonq V	767	730
Osorkon IV	730	715

XXIII dinastia libica

Petubasti	818	793
Iuput I	804	783
Sheshonq IV	783	777
Osorkon III	777	749
Takeloth III	754	734
Rudamun	734	731
Iuput II	731	720
Sheshonq VI	720	715

XXIV dinastia

Tefnakht	727	720
Bakenrenef	720	715

XXV dinastia etiopica

Kashta	760	747
Piankhy	747	716
Sciabaka	716	702
Sciabataka	702	690
Taharqa	690	664
Tanutamun	664	656

XXVI dinastia saitica

Psammetico I	664	610
Neco II	610	595
Psammetico II	595	589
Apries	589	570
Amasi	570	526
Psammetico III	526	525

XXVII dinastia achemenide (prima dominazione persiana)

Cambise	525	522
Dario I	521	486
Serse	486	466
Artabano	466	
Artaserse I	465	424
Dario II	424	404

XXVIII dinastia

Amirteo	404	398

XXIX dinastia

Neferite I	399	378
Psammuti	399	393
Acori	393	380
Neferite II	379	378

XXX dinastia (ultima dinastia egiziana)

Nectanebo I	378	360
Teos	361	359
Nectanebo II	359	341

Seconda dominazione persiana

Artaserse III Oco	341	338
Arses	338	336
Dario III Codomano	336	333

Tolomei

Tolomeo I Soter	304	283
Tolomeo II Filadelfo	285	246
Tolomeo III Evergete	246	221
Tolomeo IV Filopatore	221	204
Tolomeo V Epifane	204	180
Tolomeo VI Filometore	180	145
Tolomeo VII Neofilopatore	145	144
Tolomeo VIII Evergete	145	116
Tolomeo IX Soter	116	107
Tolomeo X Alessandro	107	88
Tolomeo IX Soter	88	80
Tolomeo XI Alessandro	80	
Tolomeo XII Neodioniso	80	51
Tolomeo XIII e Cleopatra VII	51	48
Tolomeo XIV e Cleopatra VII	47	44
Cleopatra VII e Cesarione	44	30

Sarcofago dipinto di Epoca Tarda.

Le civiltà dei continenti extraeuropei

I. Antichi popoli e civiltà dell'India

1. Le antiche civiltà della valle dell'Indo (2400-1500 a.C.)

Nella parte occidentale del subcontinente indiano, in quello che è oggi il Pakistan, è attestata a partire dal 2400 a.C. – e fino al 1500 a.C. – una grande civiltà, i cui centri principali furono le città di Harappa a nord (nel Punjab) e di Mohenjo-Daro a sud (nel Sind).

Tale civiltà si sviluppò nell'alluvio del fiume Indo (traslitterazione greca del vocabolo sanscrito *sindhu*, fiume, da cui prese nome l'intera regione) e fu contemporanea allo sviluppo della civiltà sumero-babilonese della Mesopotamia, con la quale fu anche in stretti rapporti commerciali, attraverso l'emporio di Dilmun (Bahrein). Non è nota, tuttavia, con precisione l'identità etnica di questo popolo.

Forse capitali di due Stati distinti o più probabilmente metropoli di un unico grande impero, che ebbe in Harappa il centro principale, Harappa e Mohenjo-Daro distavano fra loro circa 550 km e comunicavano per via fluviale attraverso l'Indo e i suoi affluenti. Come dimostrano le loro imponenti rovine, esse sorsero sulla base di un preciso piano regolatore che disegnò con rigore geometrico il nucleo centrale dell'insediamento; in ambedue, una cittadella, situata sul bordo occidentale, dominava la città vera e propria. Essa era la sede del potere religioso e politico, presumibilmente nelle mani di un re-sacerdote. Le costruzioni pubbliche, così come quelle private, erano di mattoni cotti e presentavano un aspetto semplice e severo, privo di ornamentazioni. Le case private erano a più piani e avevano il tetto «a terrazza», forse per difendersi dalle periodiche inondazioni. Accuratissimo era il sistema idraulico; le case erano fornite di pozzi, spesso anche di stanze da bagno e di un perfetto sistema di tubazioni. La tecnica evoluta che le genti dell'Indo raggiunsero nelle opere di canalizzazione è particolarmente ammirevole nella costruzione del cosiddetto «grande bagno» di Mohenjo-Daro.

La civiltà della valle dell'Indo aveva connotati eminentemente urbani e le sue attività economiche si basavano sul commercio fluviale e marittimo (in partico-

Gli scavi di Mohenjo-Daro, la città più importante della valle dell'Indo già nel III millennio a.C., hanno portato alla luce resti di grandi edifici, strade, vasellame e sculture come questa che, secondo gli studiosi, rappresenta un re-sacerdote della città.

Harappa

Con questo nome, che è quello attuale di un piccolo villaggio adiacente, si indicano le rovine – esplorate a partire dal 1920 – di una delle due grandi metropoli della civiltà dell'Indo, prima delle più recenti scoperte detta anche «di Harappa». Verosimilmente il primo insediamento fu un villaggio. Fu poi costruito un grande argine a difesa delle alluvioni del Ravi, affluente indiretto dell'Indo. L'argine, formato da fango indurito, era rivestito all'esterno da una muraglia e da altri rinforzi a forma di torre, e cingeva la cittadella, rialzata su una piattaforma artificiale. A nord della cittadella un complesso di piccole abitazioni, disposte regolarmente, fa pensare a un quartiere operaio. Più a nord, si trovavano i granai. A sud si trovavano due grandi cimiteri. La città doveva avere ca. 35.000 abitanti.
Non è chiaro quali fossero i rapporti con l'altra metropoli della regione, Mohenjo-Daro, distante ca. 550 km.
La vecchia tesi che fossero capitali di due diversi imperi ha perso terreno; la loro cultura fu sicuramente unitaria.

lare verso il golfo Persico) e sull'agricoltura. I prodotti principali erano grano e orzo, ma anche il cotone era conosciuto e coltivato. Fiorenti erano anche l'industria metallurgica, della terracotta e dell'avorio. I prodotti artistici sono rappresentati anzitutto dalla statuaria in pietra e dalle figurine di bronzo e in terracotta, molto spesso raffiguranti divinità; un posto a parte è occupato da sigilli e timbri, per lo più di steatite, con vivaci figure di animali e di dèi.

Le ragioni e le circostanze della fine della prima grande civiltà indiana non sono ben chiare. Tra le cause immediate di distruzione larga parte sembra debba essere attribuita alle inondazioni dei fiumi, nonostante le complesse opere di arginamento e canalizzazione realizzate, e all'intervento violento di invasori esterni. È possibile, tuttavia, che un'involuzione politica ed economica abbia preceduto questi eventi rovinosi.

2. Il periodo vedico e i grandi mutamenti religiosi e sociali (1550-500 a.C.)

Alla cultura urbana di Harappa subentrò una civiltà imperniata sull'allevamento del bestiame e sull'agricoltura (cereali, orzo, riso), che caratterizzò la storia indiana per circa un millennio (1500-500 a.C.). Essa fu introdotta dagli Ari (in sanscrito *arya*, «uomo nobile»), una popolazione nomade di stirpe indoeuropea che si era mossa dall'altopiano iranico verso il 2000 a.C. ed era lentamente penetrata nella parte nord-ovest dell'India, fino a occupare la valle dell'Indo (Età Vedica Antica, 1500-1000) e a estendere in seguito la loro influenza anche alla pianura del Gange (Età Vedica Recente, 1000-500). Gli Ari non usavano la scrittura, che ricomparve in India solo molto tempo dopo la loro invasione, e pochissime sono le testimonianze archeologiche della loro civiltà. Tutto quel che sappiamo di questo popolo lo ricaviamo da antichi inni e testi magico-religiosi, raccolti nei quattro libri dei *Veda* (sapienza), i più importanti dei quali erano i *Rigveda* (Veda degli inni), collegati ai riti religiosi dei re ari.

È ben nota la struttura politico-sociale dell'India vedica. L'unità politica basilare era la tribù, retta da un re (*rajah*), che era assistito nelle sue funzioni da due assemblee, l'una di maggiorenti (*sabha*), l'altra popolare (*samiti*). Il re aveva soprattutto poteri giudiziari e militari e venne con il tempo affiancato da alcuni funzionari. L'organizzazione territoriale era abbastanza complessa; il territorio tribale (*rashtra*) era diviso in distretti (*vish*), che raggruppavano i villaggi (*grama*), e costituivano l'unità fondamentale dello Stato. Non si realizzò mai, tuttavia, un serio tentativo di concentrazione politica; lacerazioni interne e scontri esterni rappresentarono, anzi, nei secoli la realtà dinamica della regione. La base della società aria era la famiglia patriarcale (*kula*), integrata con le altre in un flessibile siste-

ma di relazioni sociali (*gotra*, analoga alla ***gens*** latina), da cui in età tardo-vedica si sviluppò il sistema delle caste (*varna*, lett. «colore», a indicare il carattere multirazziale dell'antica società indiana). Fra queste, la più elevata era quella dei *brahmani* (sacerdoti), seguita nell'ordine dai *kshatriya* (guerrieri), dai *vaishya* (addetti alle attività produttive), e infine dai *shudra* (servi). Fuori del sistema delle caste erano gli «intoccabili» (*paria*, «fuori casta»), una massa di diseredati costretti a condizioni di vita miserrime. Vigeva l'endogamia rispetto alla casta, ma l'esogamia rispetto al ***gotra***.

Il pantheon degli inni vedici

Il *pantheon* degli antichi inni vedici conosceva molti dèi. Varuna era il creatore e il sovrano che regnava sul mondo, sugli dèi e sugli uomini, ma la divinità più popolare era Indra, l'eroe per eccellenza, modello esemplare dei guerrieri. Accanto a lui stavano i due gemelli Ashvin, forse simbolo della stella mattutina e vespertina, e Mitra, il dio dei patti; non esistevano, tuttavia, solo divinità antropomorfe, ma anche concetti e forze personificati (*daksha*, il valore; *ojas*, l'energia vitale; *manyu*, il furore). Il culto vedico non prevedeva santuari e si esprimeva attraverso la pratica dei sacrifici, pubblici o privati, che divennero con il tempo il centro della vita religiosa. L'eccessivo ritualismo con cui questi erano praticati dai bramani, provocò tuttavia la nascita di una mistica interiorizzante, raccolta essenzialmente nei testi delle *upanishad* («sedute presso il maestro», quindi insegnamenti), che intendeva penetrare i misteri dell'esistenza e recuperare l'identità fra l'anima singola (*atman*) e l'anima del mondo (*brahman*) attraverso la dottrina della circolarità delle reincarnazioni (metempsicosi), ritenute una conseguenza del comportamento personale (*barman*) nella vita precedente.

La paura della morte

L'incubo di dover affrontare la morte infinite volte prima di ricongiungersi all'anima del mondo poteva essere superato soltanto attraverso l'indicazione di una via che conducesse alla felicità, o almeno alla privazione del dolore; a questo scopo mirarono, appunto, le dottrine del buddhismo e del jainismo (dal sanscrito *jaini*, vincitore: epiteto dato all'ultimo profeta del movimento, l'unico storicamente attestato, e ai suoi seguaci), le quali sorsero in India pressoché contemporaneamente fra i secc. VI e V a opera di due grandi maestri religiosi, Buddha (l'illuminato; 567-480 ca.). e Mahavira (549-467), i quali si rivolsero indistintamente a tutti gli uomini e predicarono il superamento dei mali del mondo e del ciclo delle reincarnazioni attraverso il comportamento morale e l'ascetismo.

Le pratiche religiose della tradizione aria non furono, tuttavia, dimenticate e la sua progressiva evoluzione portò alla venerazione in nuove forme di divinità più o meno note del *pantheon* vedico, tra le quali primeggiava la *trimurti* (trinità) di Brahma (personificazione dello spirito universale), Shiva (dio distruttore, signore della vita e del tempo, forse di origine pre-aria) e Vishnu (dio cosmico e solare).

Il Neolitico e la civiltà dell'Indo

La scoperta del sito di Mehrgarh, nella piana di Kacchi, negli anni 1970, ha confermato l'ipotesi di uno sviluppo graduale del popolamento preistorico e protostorico dei centri del confine indo-iranico e di quelli della valle dell'Indo.

Mehrgarh – che nasce nel VII millennio con carattere permanente ed economia agricola, sviluppando in seguito la ceramica e la lavorazione del rame – rappresenta il sito cardine di quest'area fino al periodo in cui viene abbandonato (metà del III millennio). Non più antichi del V millennio sono i primi centri finora noti del Baluchistan, concentrati nelle valli di Quetta, Surab, Loralai e Zhob. Gumla e Rahman Dheri sono fra i siti più antichi della parte settentrionale della valle dell'Indo. Rahman Dheri si distingue per il suo carattere protourbano già nella prima metà del IV millennio con un'estensione di 22 ettari, pianta regolare, mura di cinta e case in mattoni crudi; si configura come la più antica città della valle dell'Indo, contemporanea a Mehrgarh IV (metà IV millennio).
Nella prima metà del IV millennio si afferma il carattere urbano di molti siti e aumenta il numero dei villaggi nelle valli del Baluchistan, dove si assiste a un'unificazione culturale della regione, con affinità coi siti iranici coevi. Fra la fine del IV e l'inizio del III millennio nuovi centri sorgono lungo i bordi della piana alluvionale dell'Indo e nel bacino del fiume Hakra/Ghaggar, attualmente prosciugato. L'area indo-iranica a est costituisce ancora il maggior polo di attrazione, ma nella seconda metà del III millennio prevarrà l'influsso della civiltà dell'Indo.
È appunto con il pieno sviluppo della cosiddetta «civiltà dell'Indo» che si assiste a un generale processo di unificazione dell'area: dai nuclei centrali del Sind e del Punjab, alle aree limitrofe del Rajasthan e dell'Haryana a est, del Baluchistan a ovest con la costa del Makran, dell'Afghanistan a nord e delle regioni peninsulari del Cutch e del Kathiawar a sud-est. Sono finora noti circa un centinaio di siti per lo più concentrati nel Sind e nell'area dell'Hakra-Ghaggar.
Il carattere urbano di questa civiltà è ben rappresentato dai due centri maggiori, estesi ciascuno su circa un centinaio di ettari: Harappa sul fiume Ravi nel Punjab e Mohenjo-Daro sull'Indo in Sind, distanti fra loro ca. 550 km. Numerosi sono i centri di grandezza media

3. L'India nei secc. V-IV a.C. fino alla spedizione di Alessandro Magno (327 a.C.)

Il superamento della frammentazione tribale aria avvenne intorno al 500 a.C., allorché emersero alcune formazioni maggiori (*mahajanapada*), organizzate in repubbliche aristocratiche o in principati assoluti. Fra queste, la più importante fu il regno di Magadha, nella pianura gangetica (l'odierno Bihar), i cui re furono i primi sostenitori del buddhismo. La prima dinastia del Magadha che ebbe una fisionomia storica precisa fu quella dei Nanda, che regnò dal 413 al 324 e che fece del suo Stato la potenza egemone dell'India settentrionale e della sua capitale Pataliputra (oggi Patna) la più grande e ricca città indiana del tempo.

Le invasioni persiane dell'India

Pressoché contemporanee all'affermazione del regno di Magadha furono le invasioni persiane nelle regioni dell'Indo, dell'Arachosia e del Gandhara (odierni Pakistan e Afghanistan),

Statuetta in terracotta proveniente dalla città di Harappa.

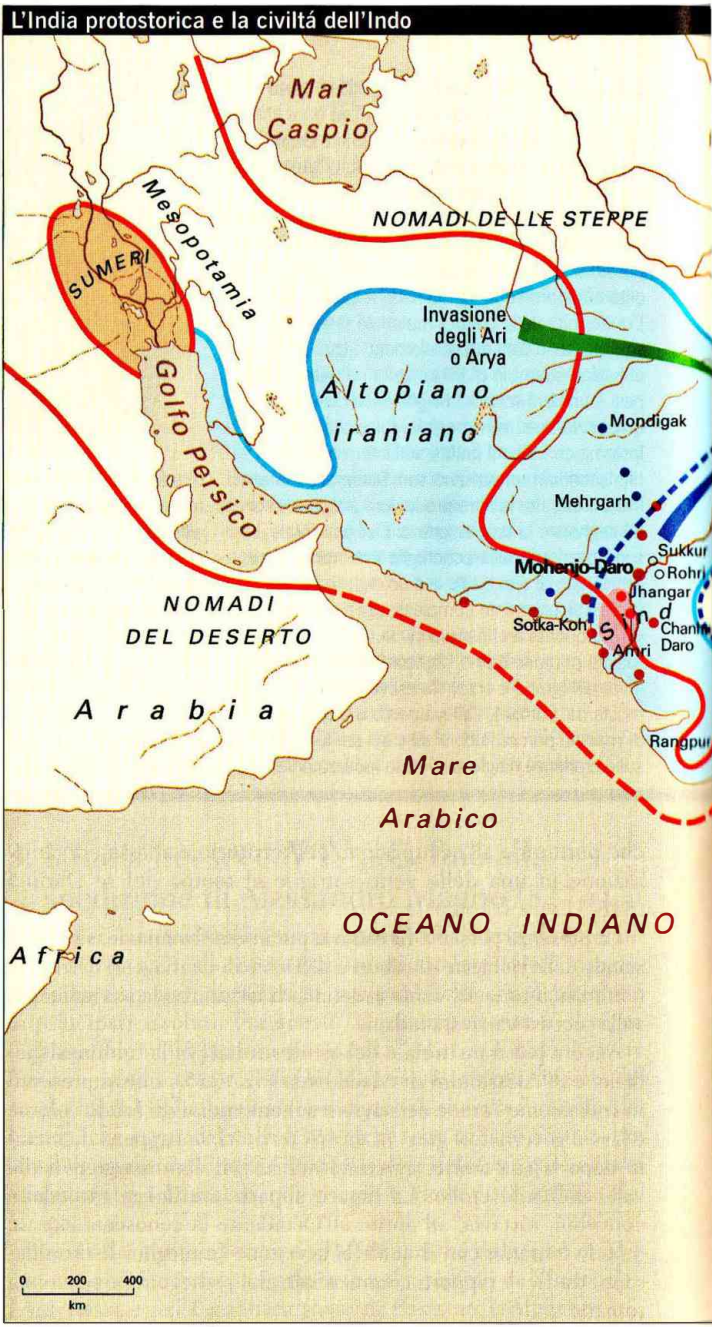
e piccola. La fase matura (2550-2050) trova salde radici nei precedenti sviluppi ed è caratterizzata dalla crescita del numero degli insediamenti e da un discreto grado di uniformità dei tratti culturali. Tale uniformità è stata storicamente enfatizzata come prova di uno stato centralizzato, ma resta comunque aperta la possibilità che si trattasse invece di un insieme di città autonome con caratteristiche protostatali. L'uniformità della cultura materiale si esprime soprattutto in tutti quegli elementi legati alle attività di scambio di informazioni e merci: sigilli, pesi e unità di misura. I sigilli recano sempre un'iscrizione e un'immagine. Tali iscrizioni, insieme con alcuni graffiti sulla ceramica, si riferiscono a una scrittura semipittografica ancora indecifrata. Fra le altre produzioni artigianali sono da segnalare la lavorazione di pietre preziose e semi-preziose, della conchiglia e del rame. A un artigianato di alto livello e a un'organizzazione sociale sicuramente complessa, fa riscontro un'imponente architettura civile.
Attività primarie erano l'agricoltura con colture sia invernali (grano e orzo) sia estive (sesamo, mostarda, cotone), l'allevamento e il commercio di materie prime. Poco si sa sugli usi funerari e sulle credenze religiose; è stato ipotizzato il culto di una divinità assimilabile a Shiva. La fase di massimo splendore di questa civiltà termina all'inizio del II millennio. Sulle cause della crisi, sono state avanzate molte ipotesi di natura sia fisica (inaridimento del clima, sismi, alluvioni, deviazioni del corso del fiume), sia storica (invasioni indo-ariane), sia politico-economica (crisi del commercio, decadimento delle istituzioni). Il declino di questa civiltà si inserisce in una crisi generale di tutte le formazioni protostatali dell'Asia Media alla fine del III millennio.

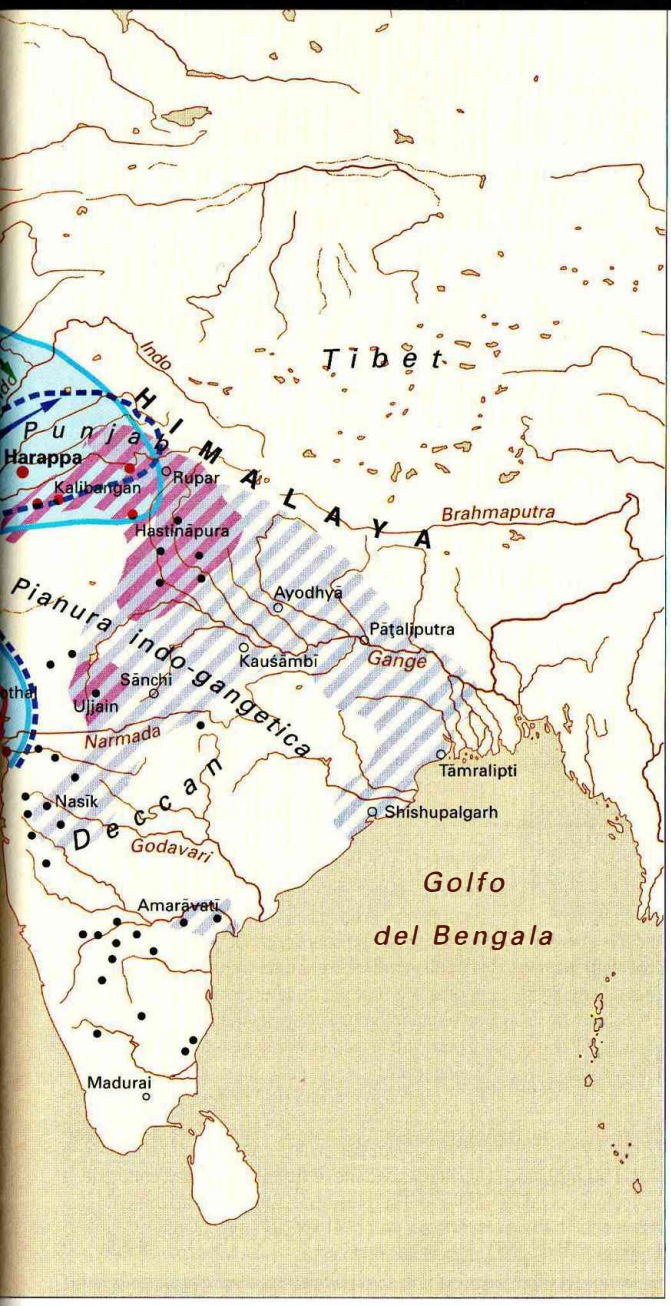
che portarono all'occupazione del territorio e alla sua organizzazione in una delle venti satrapie al tempo del re Dario I (516-513).

La presenza persiana fu tuttavia puramente nominale, se si prescinde dalle richieste di tributi e dell'invio di contingenti di truppe; non mancò tuttavia, come vedremo, di far sentire la sua influenza sulla successiva civiltà indiana.

La spedizione di Alessandro Magno

Ancora più transitoria e debole di risultati fu la fulminea spedizione di Alessandro di Macedonia (327-325), che si presentò in India come l'erede dei sovrani achemenidi. Egli fondò colonie e lasciò governatori greci in diversi territori, ma appena dieci anni dopo la sua morte, avvenuta nel 323, il dominio greco sulla valle dell'Indo crollò. La fugace apparizione del re macedone contribuì, tuttavia, ad aprire all'Occidente la conoscenza di un mondo lontano, con il quale si avviarono (o meglio, si rinsaldarono) traffici e rapporti commerciali, che proseguirono poi in età romana.


L'India protostorica e la civiltá dell'Indo
Mar Caspio
NOMADI DELLE STEPPE
Mesopotamia
SUMERI
Golfo Persico
Invasione degli Ari o Arya
Altopiano iraniano
Mondigak
Mehrgarh
Sukkur
Rohri
Mohenjo-Daro
Jhangar
Chanhu Daro
Sotka-Koh
Amri
Rangpur
NOMADI DEL DESERTO
Arabia
Mare Arabico
OCEANO INDIANO
Africa
0 200 400
km



India protostorica

- Civiltà della ceramica nera levigata
- Civiltà della ceramica grigia dipinta

Civiltà dell'Indo (2500-1500 a.C.)

- Cultura neolitica pre-indiana
- Espansione settentrionale della civiltà dell'Indo
- Limite approssimativo della civiltà dell'Indo
- Limite degli influssi della civiltà di Harappa
- Limite degli influssi della civiltà sumerica

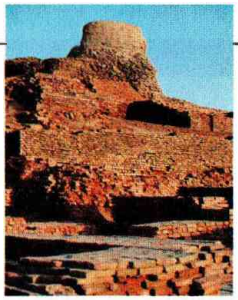
Insediamenti urbani

- eneolitici (Età del Rame)
- pre-harappeani
- harappeani

Mohenjo-Daro (Pakistan)

Mohenjo-Daro (Sind), sito cardine della «civiltà dell'Indo» (III millennio a.C.), si trova sulla riva destra dell'Indo, a ca. 40 km dalla città di Larkana. Il sito fu individuato nel 1911; gli scavi iniziarono nel 1923, e ripresi dopo lunga interruzione negli anni '60. In seguito, gli scavi sono stati proibiti, a causa del decadimento del sito, dovuto a erosione salina; negli anni '80 una missione italo-tedesca ha intrapreso uno studio di superficie.

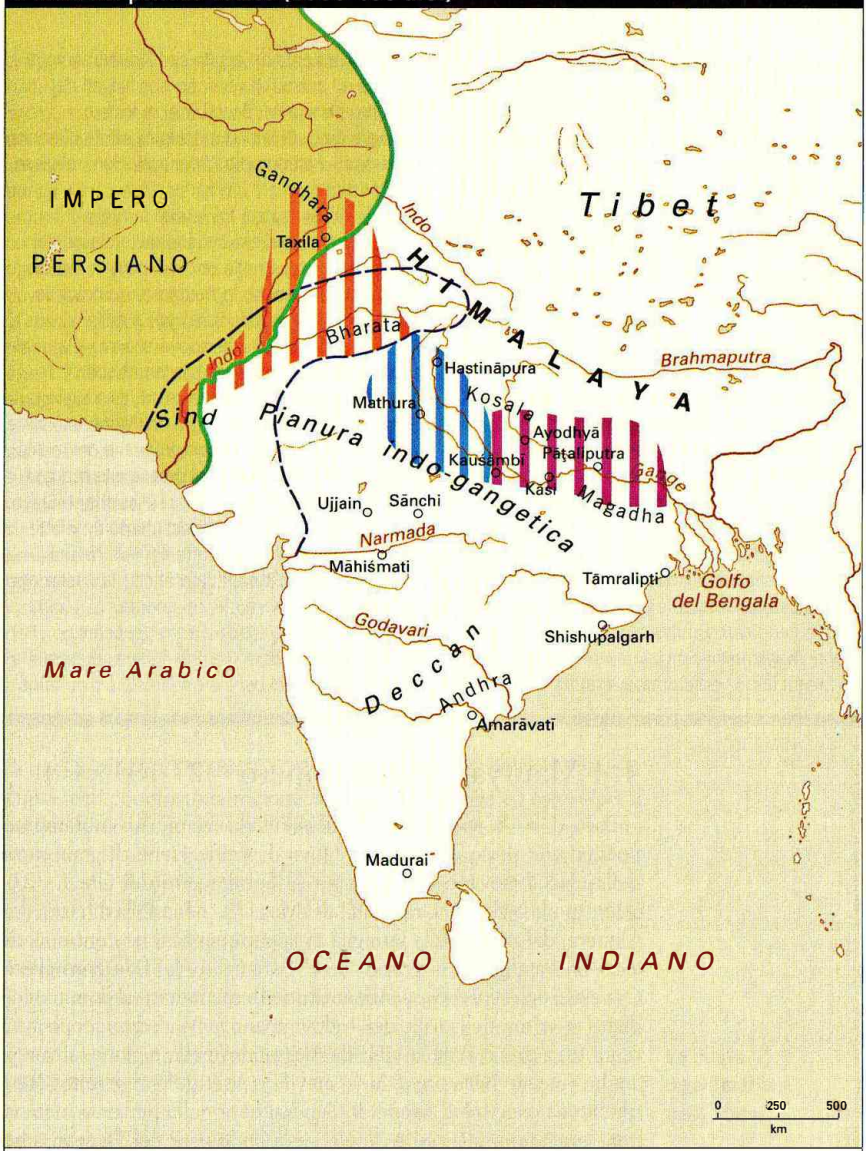
Nel paesaggio semi-arido del Sind si ergono i resti di questa città del III millennio dal caratteristico colore rosso dovuto all'uso generalizzato di mattoni cotti. Un rada vegetazione di tamerici si intercala ai resti strutturali. Una profonda depressione divide la città alta a est dalla città bassa a ovest, a sua volta divisa ortogonalmente da strade principali in senso nord-sud e strade secondarie di ampiezza dimezzata in senso est-ovest.
Mohenjo-Daro copre attualmente una superficie di ca. 125 ettari escluse le aree suburbane ancora poco esplorate. Le strutture in crudo – gli edifici sono in mattoni cotti – formano piattaforme e terrazze per il sollevamento dei punti maggiormente esposti al degrado per risalita salina. Le fondazioni delle case, di ampiezza variabile, sono in genere poste in uno strato di noduli di argilla vetrificata che formano degli alveari isolanti. È attestato un particolare tipo di arco a modiglione, adoperato soprattutto per la copertura dei drenaggi; numerose scale conducono ai piani superiori o ai tetti probabilmente piatti. I pozzi, generalmente circolari, si trovano sia nelle corti delle case sia nelle strade. Un complesso sistema di drenaggio convogliava le acque di scarico provenienti dalle case in recipienti di raccolta posti ai punti di incrocio delle strade, oppure fuori della città, ma non è del tutto chiaro un eventuale riutilizzo agricolo di tali acque.
Le case più piccole, intorno ai 50 mq, hanno generalmente due camere, ma non mancano case di dimensioni più grandi (oltre 150 mq). Da ricerche recenti è emersa una tipologia di tali abitazioni secondo cinque possibili moduli base determinati dalla posizione della corte.



Veduta della rovine di Mohenjo-Daro.

È probabile che alcuni degli edifici più grandi avessero un carattere pubblico. Gli edifici del «Grande Bagno» e della «Sala Pilastrata» sono fra le più singolari strutture della città.
Colpisce, in una città così ben organizzata, la mancanza assoluta di decorazioni, che potevano però essere limitate alle strutture lignee di cui non resta traccia. Altrettanto singolare, se paragonata all'alto livello di alcune produzioni artigianali, è la scarsità di una statuaria artistica; ne sono stati rinvenuti solo pochi esempi fra cui spiccano il busto di un «sacerdote», una testa umana e una «danzatrice» in bronzo.
Le ricerche italiane hanno identificato 9 possibili aree di attività artigianali riconosciute in base alla distribuzione di utensili e installazioni fisse come le fornaci. Il ciclo manifatturiero della ceramica prevedeva alcune produzioni di massa come i bicchieri con base appuntita ampiamente dispersi sulla superficie del sito. Una produzione particolarmente sofisticata è quella dei braccialetti in «stoneware», un gres porcellanato a tessitura quasi vetrosa.
A Mohenjo-Daro le attività artigianali appaiono alquanto disperse nel tessuto urbano e intercalate a complessi residenziali o pubblici. Tale impressione di dispersione potrebbe dipendere sia dalla particolare natura di questo «sito-capitale» e dunque multifunzionale, sia da un'errata interpretazione dovuta alla difficoltà di correlare le evidenze in senso diacronico.
È evidente che il sito ebbe un ruolo centrale nell'ambito della civiltà dell'Indo e doveva distinguersi soprattutto per il numero di servizi offerti, ovvero per un'alta concentrazione di attività secondarie, e doveva trarre dall'entroterra agricolo il surplus necessario al sostentamento di numerosi gruppi di specialisti residenti a tempo pieno in città.

L'India nel periodo vedico (1500-400 a.C.)



Cultura vedica antica (1500-1000 a.C.)

Cultura vedica recente (1000-550 a.C.)

Cultura protobuddhista (550-400 a.C.)

Limite estremo dell'Impero persiano nel sec. V a.C.

Andhra Principali monarchie e stirpi aristocratiche

Limite approssimativo della civiltà dell'Indo

Un grande poema epico religioso indiano: il Mahabharata

Con i suoi 18 libri e le sue 110.000 strofe (shloka), il* Mahabharata *(ossia* Grande racconto dei Bharata*) rappresenta la più lunga epopea della letteratura universale. Non è possibile stabilire con sicurezza la datazione né risalire a un eventuale autore (all'interno della composizione, il poema è attribuito a uno dei suoi stessi personaggi, il sacro veggente Vyasa), a causa della complessità del materiale in esso raccolto.

L'arco cronologico lungo il quale sarebbe avvenuto il lento processo di elaborazione e formazione di questo poema epico può essere verosimilmente compreso tra il sec. IV a.C. e il IV d.C. Nel *Mahabharata* si fondono le principali visioni filosofiche e religiose indiane e si compendiano – e in parte si superano – i valori sociali del sistema castale.
Il tema principale è costituito dal conflitto fra i due rami della stirpe dei Bharata: i discendenti dei Kuru (i cento Kaurava) e quelli dei Pandu (i cinque Pandava). È probabile che l'*epos* avesse il proprio nucleo storico in un episodio conflittuale fra i regni tardo-vedici, ma questo fu progressivamente arricchito con l'inserimento di vicende ed episodi diversi, spesso slegati dal racconto principale: descrizioni di feste e battaglie, episodi lirici e mitologici, storie d'amore, digressioni a sfondo didattico, trattazioni religiose e ritualistiche.
La sanguinosa guerra fra le due famiglie rappresenta certo l'esaltazione della classe dei guerrieri-*kshatriya* nella società indiana antica, ma costituisce anche la metafora escatologica della fine di un mondo (*pralaya*) e della fondazione di una realtà nuova e pura, alla quale concorrono tutte le divinità incarnate che partecipano alla guerra. Del resto, dietro gli eventi frammatici della trama del *Mahabharata* e i conflitti fra le forze del bene e quelle del male, che in esso si fronteggiano, è possibile scorgere la complementarietà di Vishnu (Krishna) e Shiva: la funzione distruttiva di quest'ultimo è, infatti, controbilanciata dal ruolo creatore di Vishnu (Krishna), al quale è affidata anche la rivelazione spirituale più importante del poema.
La *Bhagavad Gita* (ossia *Canto del beato*), contenuta nel VI libro (VI, 25-42), rappresenta la più alta sintesi del pensiero induista e il culmine

4. I Maurya e il loro impero (321-185 a.C.)

Poco dopo la spedizione di Alessandro avvenne un mutamento politico che portò al primo tentativo di unificazione di gran parte dell'India: il giovane Candragupta (il Sandracotto dei Greci, 321-300), spodestò l'ultimo re nanda del Magadha e fondò la dinastia dei Maurya, dal nome della famiglia di appartenenza, che continuò ad avere in Pataliputra la propria sede. Affiancato dal fido consigliere Canakya, egli si preoccupò innanzitutto di recuperare al dominio indiano i territori della valle dell'Indo in mano ai Macedoni; dopo aver sconfitto i governatori lasciati da Alessandro nella regione, affrontò anche Seleuco Nicatore di Siria, con il quale stipulò in seguito (305) una lunga pace. Dell'azione di Candragupta nella penisola indiana non sappiamo nulla; ed è ignoto se la conquista del Deccan, che compare fra i domini del suo secondo successore, fosse opera sua o del figlio. Altrettanto poco sappiamo della sua politica interna.

Aśoka

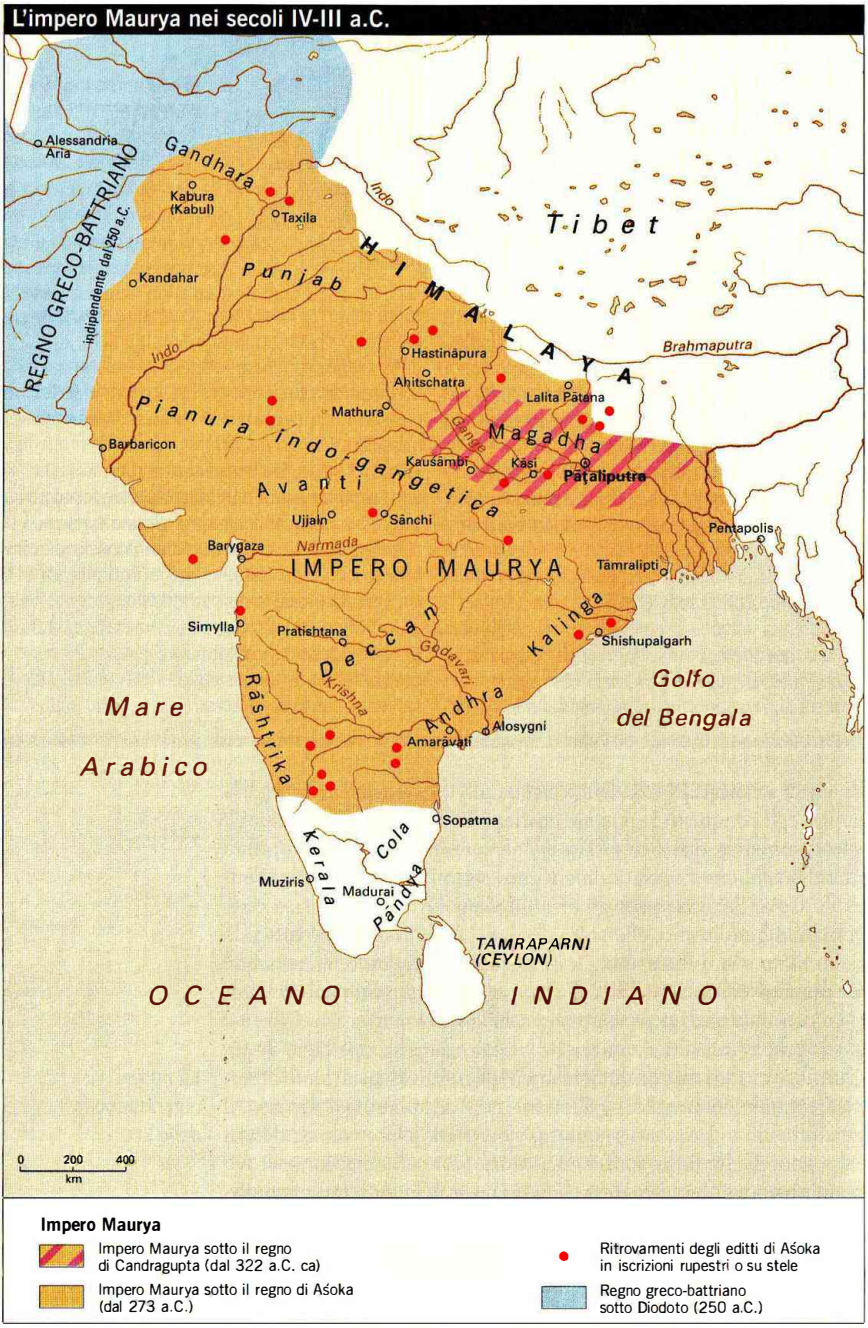
Il suo primo successore fu Bindusara (o Bhadrasara, 300-272), che dovette continuare l'opera paterna, anche se le fonti sono molto scarse di notizie. Il regno maurya raggiunse l'apogeo sotto il figlio

Miniatura tratta da un'edizione indiana del sec. VIII del Mahabharata.

della sua edificazione religiosa. Alla vigilia della battaglia decisiva, il pandava Arjuna si sente sgomento all'idea della lotta fratricida e vorrebbe deporre le armi piuttosto che essere costretto a uccidere amici e parenti. Allora Krishna, suo auriga e incarnazione del dio Vishnu, lo ammonisce che è dovere di casta del guerriero combattere in battaglia, così come è compito di ogni uomo l'assolvimento del *dharma*, cioè dei doveri del proprio stato. Egli deve, tuttavia, avere la coscienza di influire solo sulla forma illusoria e non sulla sostanza – eterna e divina – degli esseri. Krishna non afferma solo che non si può sfuggire al proprio *dharma*; egli dimostra che, adempiendolo, si compie l'azione più santa dal punto di vista della salvezza, purché si agisca senza collera né odio, senza egoismo né avidità di lucro. «Indifferente al frutto dell'azione, sempre soddisfatto, libero da ogni legame, per quanto possa sembrare indaffarato, in realtà egli non agisce» (IV, 20). Il saggio deve sentire indifferenza verso le cose esteriori, raccogliersi nella concentrazione mentale (*yoga*) e coltivare la *bakhti* o «amore di dio»; solo così potrà immedesimarsi con lui e liberarsi dalla terribile ruota delle reincarnazioni (*samsara*). Vishnu (Krishna) diviene quindi il fine ultimo della realtà, capace di offrire salvezza e liberazione a tutti coloro che sono a lui fedeli e che a lui si rivolgono al momento della morte, a qualsiasi casta appartengano:
«Chi nel suo agire pensa soltanto a me nella vita, mi ama sopra ogni cosa, abbandonato a me totalmente, chi non odia alcuno e non desidera restare legato ad alcuna cosa, questi, o figlio di Pandu, mi raggiungerà un giorno» (II, 55). Un testo nato per giustificare in forma epico-mitica la struttura delle caste e il loro sistema di potere finiva così col contenere un messaggio universale di salvezza per tutti gli uomini.

di questi, Aśoka (271-236 a.C.). Seguendo le orme dell'avo Candragupta, egli conquistò la regione costiera del Kalinga ed estese poi il suo dominio su quasi tutta l'India, a eccezione dell'estrema punta meridionale, che rimase indipendente sotto i regni di Kerala, Pandya e Cola. Il rimorso per gli orrori della guerra lo convinse a convertirsi al buddhismo, che sotto di lui divenne la religione ufficiale dello Stato e si diffuse anche nel Deccan, a Ceylon e in Indocina. Le numerose iscrizioni che egli fece collocare in ogni parte dell'impero consentono di ricostruire non solo le sue esperienze religiose e la sua propaganda etica, ma anche la sua organizzazione dello Stato. Questo aveva una struttura rigidamente centralistica: accanto al nucleo centrale del Magadha, direttamente controllato dal sovrano, il territorio era organizzato in quattro vicereami, a loro volta suddivisi in province, che furono affidate a funzionari con compiti ispettivi, amministrativi e giudiziari (*pradeshika*). Le forze armate erano numerose e ben organizzate. L'economia si fondava sull'agricoltura e sui commerci, interni ed esterni; i ritrovamenti numismatici dimostrano che gli scambi avvenivano generalmente su base monetaria; l'artigianato rappresentava una produzione eminentemente locale.

La nuova organizzazione dello Stato


L'impero Maurya nei secoli IV-III a.C.
Alessandria Aria
Gandhara
Kabura (Kabul)
Taxila
Indo
Tibet
REGNO GRECO-BATTRIANO
indipendente dal 250 a.C.
Kandahar
Punjab
HIMALAYA
Hastināpura
Brahmaputra
Ahitschatra
Lalita Pātana
Pianura indo-gangetica
Mathura
Ganga
Magadha
Barbaricon
Kausāmbi
Kāsi
Pāṭaliputra
Avanti
Ujjain
Sānchi
Pentapolis
Narmada
Barygaza
IMPERO MAURYA
Tāmralipti
Simylla
Pratishtana
Deccan
Godavari
Kaliṅga
Shishupalgarh
Golfo del Bengala
Mare Arabico
Krishna
Andhra
Alosygni
Amarāvatī
Rāshtrika
Sopatma
Cola
Kerala
Muziris
Madurai
Pandya
TAMRAPARNI (CEYLON)
OCEANO INDIANO
0 200 400 km
Impero Maurya
Impero Maurya sotto il regno di Candragupta (dal 322 a.C. ca)
Impero Maurya sotto il regno di Aśoka (dal 273 a.C.)
Ritrovamenti degli editti di Aśoka in iscrizioni rupestri o su stele
Regno greco-battriano sotto Diodoto (250 a.C.)

Il regno di Aśoka sopravvisse nei secoli grazie alle sue splendide forme artistiche. In effetti, si può dire che l'arte indiana cominciò proprio con la dinastia maurya. Si trattò di un'arte aulica, d'elite, limitata agli ambienti di corte e profondamente impregnata dell'influsso dell'arte persiana, da cui derivò l'uso massiccio della pietra nelle grandi costruzioni architettoniche dei palazzi e dei templi. La scultura fu rappresentata dalle grandi colonne che portavano le iscrizioni di Aśoka e da altre consimili, ma prive di epigrafi; in esse la parte artisticamente più rilevante era il capitello, riccamente e vivacemente istoriato.

5. Dalla morte di Aśoka agli ultimi re kushan (236 a.C - 300 d.C.)

Subito dopo la morte di Aśoka (236 a.C. ca.), l'impero maurya venne spartito e decadde, fino a esaurirsi intorno al 185 a.C., su un territorio sempre più ridotto intorno ai confini del vecchio regno di Magadha. L'India ritornò alla condizione abituale di un endemico stato di guerra fra regni minori e al continuo succedersi di dinastie che stabilirono solo effimere egemonie al nord del Paese (Shunga, 185-73 a.C. ca.; Kanva, 73-28 a.C.).

La crisi interna dell'India aprì le porte alle invasioni straniere, la prima delle quali fu attuata da Demetrio di Battriana, che nel 183 a.C. discese fino a Pataliputra. Il regno indo-greco di Battriana (nella regione oggi divisa tra Pakistan e Afghanistan), già satrapia nord-orientale dell'impero seleucidico, si era reso indipendente verso la fine del sec. III a.C. e aveva approfittato della crisi dei Maurya per espandersi in India; esso non giunse mai, tuttavia, a una compiuta sistemazione interna e nel corso del secolo successivo si frantumò in alcuni regni minori, che crollarono nel corso del sec. I a.C. in seguito all'invasione dei Shaka (Sciti), collegata a più profonde migrazioni in area centro-asiatica, che fecero sentire i loro effetti anche nella storia cinese.

Questi invasero l'India fra il 100 e il 50 a.C. e si stanziarono prevalentemente nei suoi territori centro-occidentali. Il regno dei Shaka non superò, tuttavia, i limiti di una confederazione fra tribù, nella quale i principi e i governatori locali godevano di larga autonomia.

La dominazione shaka fu spazzata via nei primi anni dell'era volgare da un'altra invasione straniera di nomadi dell'Asia centrale, i Kushan, i quali fondarono uno Stato possente e di grande rilievo culturale, che sopravvisse fino al 300 d.C. Esso raggiunse il massimo splendore al tempo del re Kanishka, vissuto probabilmente nel sec. II d.C., allorché il suo dominio si estese a gran parte della pianura gangetica, mentre nell'Asia centrale giunse fino al Tur-

L'induismo

Con questo termine di conio europeo si indicano le tradizioni, le regole sociali, le credenze e le pratiche di culto della grande maggioranza degli abitanti dell'India professanti religioni politeiste ispirate ai *Veda*, le più antiche testimonianze scritte del pensiero religioso indiano, considerate dall'induismo come l'autorità religiosa assoluta. L'induismo è un modo di concepire la vita e un insieme di norme tradizionali, un comportamento ispirato all'idea di quell'ordine morale e sociale (*dharma*) che è nello stesso tempo ordine del cosmo e somma di principi etici universali.
L'induismo è la civiltà stessa dell'India delineatasi nei primi secoli della nostra era sulla base degli insegnamenti della classe dominante, quella dei sacerdoti o *brahmana*, ispirati alla rivelazione contenuta nei libri *Veda*. L'aspetto consuetudinario, fondato sulla fedeltà assoluta agli insegnamenti della tradizione, è ancor oggi dominante. L'ordine sociale è basato sulla ripartizione della società in caste, gruppi chiusi determinati per nascita e mestiere; la gerarchia tra le caste è rigida e sono proibiti i contatti tra i membri di caste diverse per evitare ogni contaminazione.

Buddha e il buddhismo

Buddha (ca. 566-ca. 480 a.C.) nacque nella nobile famiglia dei Śākya, a Lumbinī (l'odierna Rummindei), in una zona pianeggiante delimitata a nord dai contrafforti dell'Himalaya nepalico. Il padre, Śuddhodana, era il capo elettivo della piccola confederazione aristocratica dell'Uttarakośala. L'autenticità del luogo di nascita è confermata da una colonna celebrativa che l'imperatore maurya Aśoka vi eresse ca. nel 250 a.C.

Secondo il racconto tradizionale, la madre, Māyā («Illusione»), morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce in modo miracoloso. Gli fu imposto il nome beneaugurale di *Siddhārtha* («Colui che ha raggiunto il proprio scopo»), ma venne chiamato anche *Śākyamuni* («L'asceta dei Śākya»), *Tathāgata* («Colui che è in possesso della Verità»), e *Gautama* («Il Gotamide»), patronimico che si rifaceva a Gotama, leggendario capostipite della sua famiglia. La sua giovinezza si svolse tra agi e lusso; si sposò con una sua cugina di nome Yaśodharā, dalla quale ebbe un figlio, Rahula. Né i divertimenti, né la nascita del figlio riuscirono a evitare che si avverasse la profezia del vecchio brahmano Asita: la presa di coscienza – solo apparentemente fortuita – delle miserie umane e della triste realtà che angustia e soffoca le cose di questo mondo, convinsero Siddhārtha della necessità di staccarsi totalmente dall'ambiente in cui era vissuto per cercare altrove e con un'altra vita la via che potesse portarlo alla conoscenza della Verità. Abbandonò la propria famiglia, rifiutando qualsiasi rapporto con essa e rinunciando a tutti i propri beni, per darsi alla vita di religioso mendicante, macerandosi in digiuni e in esercizi ascetici. Né questa via né gli insegnamenti di maestri prestigiosi quali Ārāda Kālāma o Udraka Rāmaputra appagarono le sue attese. Riprese quindi a nutrirsi e fu allora che, tornato il vigore fisico, dovette subire gli assalti delle armate di Māra, il dio dell'amore e della morte, il quale, consapevole dell'approssimarsi di un evento che avrebbe segnato la definitiva e completa acquisizione della vera Sapienza da parte di Siddhārtha, ricorse a ogni mezzo per distoglierlo dallo sforzo sovrumano di interiorizzazione. Superate le tentazioni, una notte, ai piedi dell'albero della chiaroveggenza (*Bodhivrksa*), Siddhārtha fu improvvisamente illuminato dalla luce della Verità: sentì il proprio spirito libero dai legami col mondo sensibile, prese perfetta coscienza delle proprie esistenze passate e di

kestan orientale. L'apogeo della potenza kushana coincise nell'India settentrionale con un periodo di pace e tolleranza religiosa e politica (il buddhismo conobbe una nuova espansione), alla quale si accompagnò anche un notevole sviluppo economico e commerciale, sottolineato anche dalla coniatura di monete d'oro. L'arte vi creò forme nuove sotto l'influenza occidentale, particolarmente evidente nella sensibilità formale ellenistica dell'arte buddhista del Gandhara.

Il regno di Andhra

Mentre la nobiltà sakha superstite aveva creato nell'India centro-occidentale il regno dei Kshatrapa, che sopravvisse fino all'inizio del sec. V d.C., le regioni del sud, indipendenti dalla fine dei Maurya, videro la formazione del regno di Andhra, che sotto la dinastia dei Satavahana estese il proprio dominio sull'India centro-orientale, a partire dal sec. I a.C. e fino al 300 d.C. Questo fu per l'India del sud un periodo di grande floridezza economica, evidente negli intensi traffici commerciali con l'Occidente romano e con le isole orientali, e di una notevole fioritura artistica.

quelle che stava vivendo e delle sue miserie; con un'intuizione di valore universale, penetrò l'essenza del dolore, la sua origine, la necessità di distruggerlo e la via per farlo, il cammino capace di liberare l'essere dal vincolo dell'esistenza e di portarlo al *nirvāna*.
Da questo momento, «distrutta l'ignoranza, dissipata la tenebra, sorta la scienza, guadagnata la luce», Siddhārtha divenne il Buddha, l'«Illuminato».
La storia del buddhismo ha inizio da quando Buddha – dopo molte esitazioni – decise di comunicare anche agli altri l'esperienza che aveva avuto nell'illuminazione liberatrice. Conquistò, come primi discepoli, i cinque compagni del suo precedente periodo di vita ascetica. Il piccolo gruppo crebbe poi nel corso dei decenni successivi, durante i quali il Buddha andò predicando la nuova dottrina di salvezza (*dharma*) nella zona della pianura mediorientale del Gange, e divenne un'istituzione comunitaria di monaci e più tardi anche di monache, cui si unirono numerosi simpatizzanti, quali membri laici.
Buddha si spense nella notte di plenilunio del mese di *kārttika*, intorno al 480 a.C.
Alla sua salma vennero tributati onori regali.

Statua del Buddha seduto in meditazione, arte cinese di epoca Wei (secc. IV-VI d.C.).

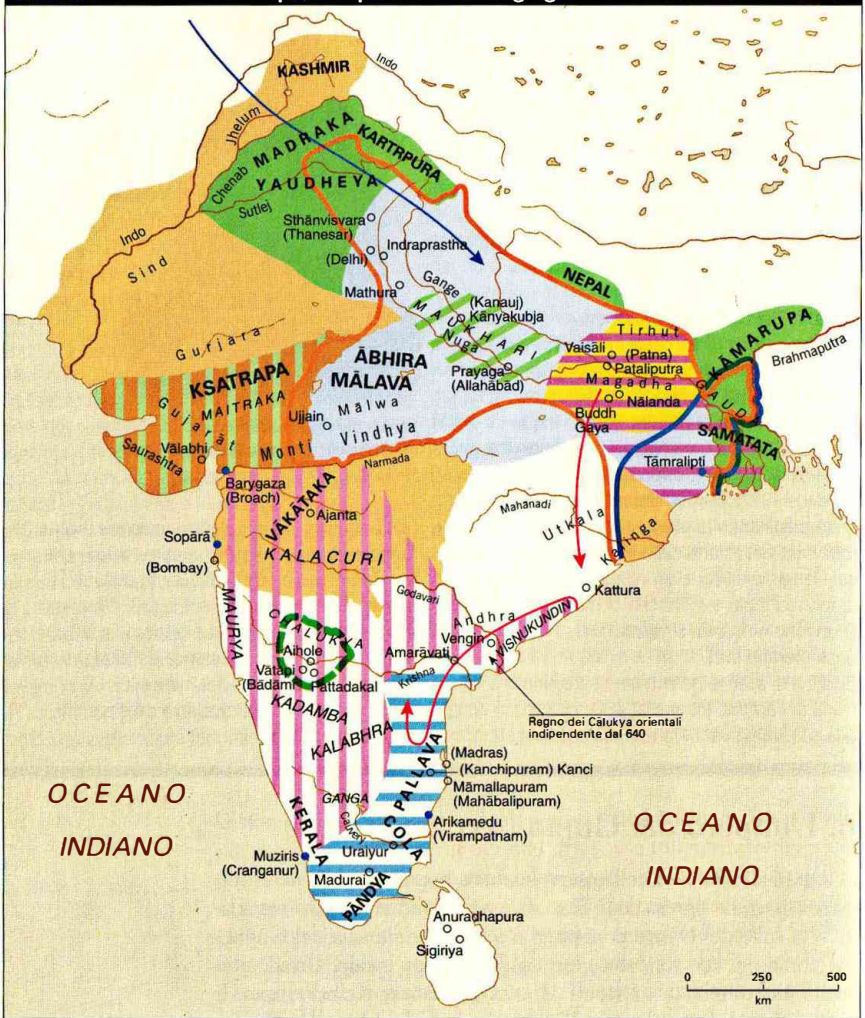
Nel luogo in cui il suo cadavere venne incenerito fu eretto un monumento funebre (*stūpa*) che, individuato sulla scorta di quanto asserito in un'iscrizione, fu ritrovato nel 1898. Nascita e morte portano dunque due testimonianze che comprovano l'esistenza storica del Buddha. Tutto il resto della sua biografia, invece, è sovrabbondante di particolari e precisazioni sospette.

6. L'impero dei Gupta (secc. IV-VI d.C.)

Il graduale declino dell'impero kushana dopo Kanishka determinò una parziale ripresa degli Stati regionali. Sullo scorcio del sec. III d.C. la valle del Gange conobbe l'ascesa della dinastia dei Gupta, dal nome del suo fondatore, un oscuro dinasta locale. Un'accorta scelta matrimoniale consentì al suo successore Candragupta I (310-335 ca.) di insediarsi nell'antica capitale del Magadha, Pataliputra, e di crearvi un potente Stato regionale, che l'azione del figlio e successore Sa-mudragupta (335-375 ca.) trasformò in un grande impero, esteso a tutta l'India settentrionale. Le sue campagne militari verso sud furono, invece, interrotte dalla forte opposizione del regno di Vakataka, erede nel Deccan della potenza dei Satavahana. Dopo di lui, Candragupta II (375-414) eliminò il regno dei Kshatrapa nell'India centrale e raggiunse così la costa occidentale. Il suo regno segnò il culmine dello splendore della dinastia e della storia indiana classiche; le fortune dello Stato continuarono anche sotto il

Il «Medioevo» indiano

L'India (secc. IV-VII). L'impero Gupta e la sua disgregazione



L'impero Gupta (ca. 320-495)

- Nucleo dell'impero Gupta (ca. 320-335)
- Conquiste di Samudragupta (ca. 335-375)
- Stati sotto la sovranità di Samudragupta
- Conquiste di Candragupta II (ca. 375-414)
- Territori alleati o sotto influenza gupta

Dopo la caduta dei Gupta

- Stato dei Maitraka (ca. 450-685)
- I Gupta posteriori (495-600)
- Regno dei Maukhari (ca. 540-606)
- Regno di Sasānka del Gauda (600-630)
- Regno di Harsa (606-647) all'apogeo
- I Câlukya all'apogeo (ca. 640)

- I Pallava verso il 670
- *GANGA* popoli e stati minori
- Invasione dei Huna (Unni?) (ca. metà sec. V)
- Spedizione razziatrice di Samudragupta
- Nucleo della potenza dei Câlukya verso il 566
- Principali porti del commercio con l'impero romano (sec. I-III)
- (Patna) Località e toponimi odierni

successore Kumaragupta I (414-455), mentre sotto il suo erede Skandagupta (455-467) cominciarono a manifestarsi le prime invasioni degli Unni bianchi o Eftaliti, le cui scorrerie rovinose indebolirono negli anni seguenti la compagine dello Stato, che si avviò a un inesorabile declino, finché si spense sul finire del sec. V. L'India tornò così a frantumarsi in una miriade di Stati minori ed entrò, in singolare coincidenza con la storia europea, nel suo «Medioevo».

L'epoca gupta

Le istituzioni e le condizioni sociali dell'epoca gupta sono meglio note di quelle anteriori: il governo centrale dello Stato era in mano al sovrano assoluto e a una potente burocrazia, mentre le province erano amministrate o da principi di sangue reale (*maharajaputra*) o da governatori (*uparika*); queste erano a loro volta suddivise in distretti (*vishaya*), retti in genere da prefetti (*vishayapati*) nominati dal governatore provinciale. La vita economica si fondava in larga parte sull'artigianato (esistevano potenti corporazioni, *shreni* o *nigama*, che avevano anche personalità giuridica) e sul commercio, a base monetaria, che rappresentò il veicolo principale della penetrazione politica e culturale dell'India gupta nei Paesi del Sudest asiatico.

Nella storia religiosa dell'India, il periodo gupta segnò l'arresto definitivo della diffusione del buddhismo nel subcontinente e la ripresa, favorita dai sovrani, dell'induismo della tradizione vedica, anche se in forme completamente nuove. In ambito culturale, esso rappresentò, invece, il periodo di massimo splendore della letteratura sanscrita, che ebbe in Kalidasa, vissuto al tempo di Candragupta II, il più grande drammaturgo e poeta epico-lirico (il suo dramma *Shakuntala*, tratto da un episodio del *Mahabharata*, è uno dei capolavori della letteratura universale). Fiorì anche la novellistica a sfondo moralistico con la raccolta del *Pañcátantra*. Tra le scienze, la matematica e l'astronomia raggiunsero altissimi livelli.

L'arte indiana raggiunse nel periodo gupta un nuovo apogeo. Nella scultura, il ricordo dei modelli occidentali, mediati dall'arte del Gandhara, si ridusse a semplice elemento decorativo, mentre nuovi ritmi e nuovi canoni estetici caratterizzarono uno stile di estrema serenità ed equilibrio. La pittura parietale espresse forte sensibilità coloristica, mentre l'architettura segnò il culmine di forme già in pieno sviluppo nei periodi precedenti. [ANDREA PELLIZZARI]

II. La civiltà cinese classica

1. La Cina primitiva e la dinastia Shang (1500-1000 a.C.)

Nella valle inferiore del fiume Giallo (Huang He) si erano insediate fin dal IV millennio a.C. popolazioni dedite all'agricoltura, mentre quasi alla stessa epoca, più a sud, nei territori bagnati dal fiume Azzurro (Chang Jiang), vivevano genti le cui attività prevalenti erano la caccia e la coltivazione del riso, quest'ultima favorita dal clima molto umido della regione. Attraverso un lento processo di sviluppo (culture di Yang-shao e di Long-shan) si arrivò intorno al 1500 alla formazione del primo Stato cinese lungo il basso corso del fiume Giallo, che comprendeva le attuali province di Shandong, Henan e Hebei ed era governato dalla dinastia Shang, chiamata anche Yin.

Il periodo Shang (1500-1000 ca.) rappresenta la prima fase della grande civiltà cinese: conosce la scrittura, dapprima pittografica e poi ideografica, la fusione del bronzo, il cavallo e il carro da guerra, ha città murate e fortificate e un sistema governativo già sviluppato. Le fonti scritte, in particolare le incisioni su gusci e tavolette di iscrizioni divinatorie, e i ritrovamenti archeologici (ad esempio presso Anyang, una delle capitali Shang, fondata intorno al 1300) consentono di ricostruirne a grandi linee la società e la cultura.

Vaso in bronzo a forma di tigre risalente al periodo Shang (secc. XVI-XI a.C.), l'epoca in cui si formò il primo stato cinese.

Le funzioni di governo erano esercitate da un re (*wang*), che era anche capo dell'esercito e primo sacerdote. Il suo dominio diretto costituiva il nucleo dello Stato ed era circondato da territori di altri principi, forse i capi di villaggio delle origini, che avevano con il sovrano un rapporto di dipendenza più o meno feudale. La civiltà Shang presenta un inconfondibile carattere guerriero, pur in assenza di un esercito permanente; nondimeno, le guerre e le spedizioni militari erano frequenti e avevano il duplice scopo di estendere il territorio dello Stato (l'espansione verso sud superò la linea dello Chang Jiang, il fiume Azzurro) e di procurarsi schiavi. La superiorità degli Shang sui loro vicini era dovuta soprattutto ai loro carri da guerra, che permettevano rapidi movimenti, e all'uso di armi di bronzo.

La base economica della popolazione era costituita dall'agricoltura, che non conobbe significativi sviluppi di

produzione e tecnologia rispetto alla fase protostorica; si coltivavano soprattutto i cereali, mentre il riso rappresentava un prodotto ancora supplementare. La coltivazione dei campi avveniva per mezzo di squadre di schiavi; l'esercizio centralizzato delle attività agricole trova conferma nei ritrovamenti nelle città shang di resti di magazzini e depositi per gli attrezzi. L'artigianato era rivolto in particolare alla lavorazione della terracotta e alla fusione del bronzo. I commerci non dovevano essere molto sviluppati, perché i mezzi di trasporto dovevano essere scarsi.

La religione in epoca Shang

Lo spiccato carattere agricolo dello Stato shang si rifletteva anche nelle pratiche religiose; il dio celeste Di (signore) o Shangdi (il signore dell'alto), il capostitipite divinizzato della dinastia, comandava ai ritmi cosmici e ai fenomeni naturali e assicurava l'abbondanza dei raccolti o, al contrario, ne provocava la distruzione. Anche gli spiriti degli antenati regali erano considerati divinità (*di*), ed erano venerati attraverso riti e sacrifici sanguinosi.

La produzione artistica shang è aristocratica, destinata alla corte o a scopi rituali: essa è caratterizzata dalla presenza di ceramica nera e policroma, da grandi sculture in pietra, ossa intagliate, oggetti di bronzo, giade lavorate, con disegni e forme di animali molto stilizzate.

2. La Cina al tempo degli Zhou occidentali (1027-771 a.C.)

Verso il 1000 a.C., la nobile famiglia Zhou (Chou), che disponeva di un forte esercito per difendere le proprie terre nella Cina settentrionale (nell'attuale Shaanxi) dalle incursioni delle tribù barbare della steppa, sconfisse e soppiantò gli Shang, con i quali era già da tempo entrata in relazione culturale e subordinazione politica.

Impadronitisi del regno degli Shang, gli Zhou ne accolsero l'organizzazione feudale, limitandosi a sostituire i vertici del potere con elementi fidati e ad attuare una nuova politica di assegnazioni di terre. I territori feudali (circa un centinaio) erano chiamati ***guo*** (Stato) ed erano costituiti per lo più da piccole città di provincia con la campagna circostante. Come già in epoca Shang, l'autorità del re (*tianzi*, figlio del Cielo, dal nome della più importante divinità zhou, il Cielo o *Tian*) si basava soprattutto sulla sua qualità di supremo sovrano feudale, ma anche sulle sue funzioni religiose. In genere, tutta la vita economica e sociale del periodo fu all'insegna della continuità con il passato degli Shang. Anche nelle produzioni artistiche e nell'arte del bronzo, gli Zhou non fecero che proseguire sulla via tracciata dai loro predecessori.

La società cinese in epoca Zhou

I re degli Zhou e i loro vassalli erano affiancati per le necessità dell'amministrazione da *taifu* (grandi dignitari), tra i quali cominciavano a differenziarsi i militari e i sacerdoti-scribi. La scrittura, ora pratica-

Preistoria e protostoria dell'Asia Orientale

PREISTORIA
Ritrovamenti fossili

● *Homo erectus*

● *Homo sapiens*

PROTOSTORIA
(dal 4000 a.C.)

Cina

● Centri della cultura Yangshao

● Centri della cultura Lungshan

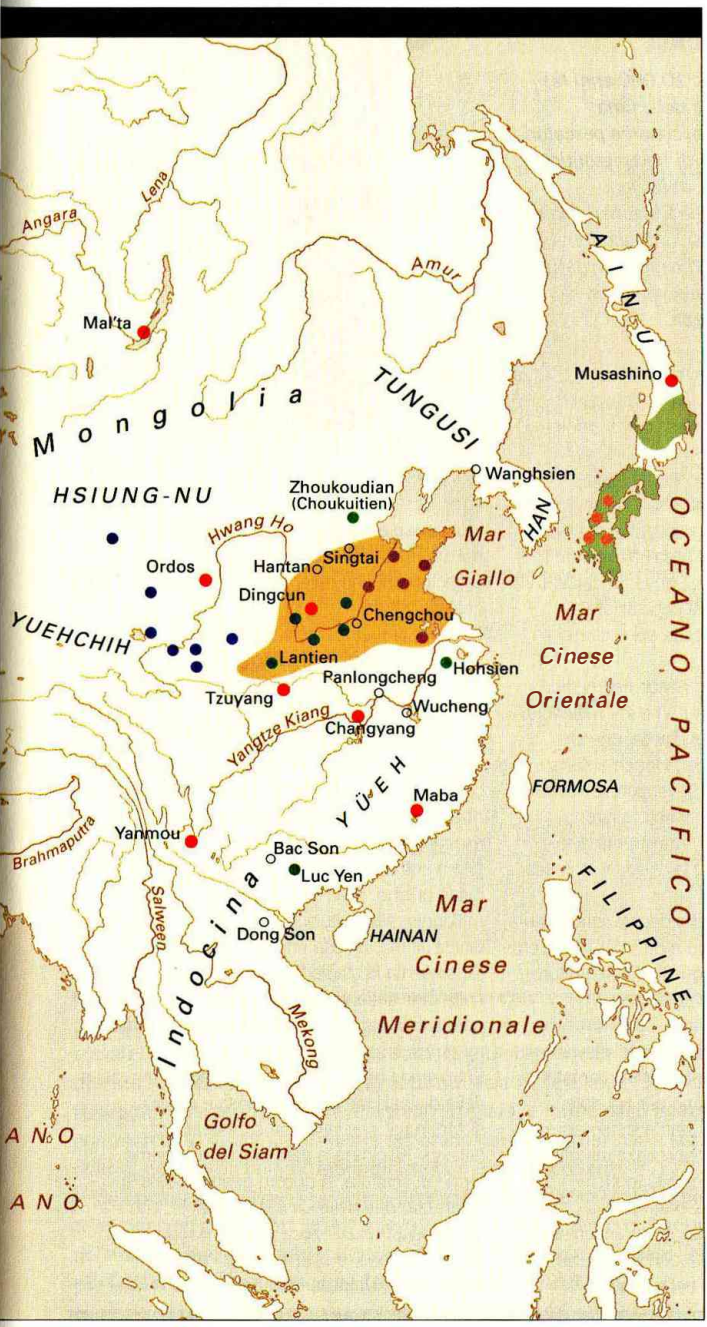
Cultura Shang (1700 a.C.)

Giappone

Cultura Jōmon

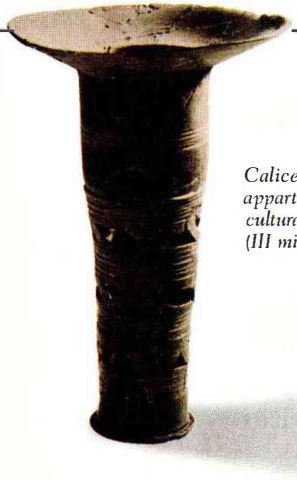
● Centri della cultura Yayoi (sec. IV a.C. - sec. III d.C.)

HAN
Popolazioni autoctone


Angara
Lena
Amur
Mal'ta
Mongolia
TUNGUSI
AINU
Musashino
HSIUNG-NU
Zhoukoudian
(Choukuitien)
Wanghsien
HAN
OCEANO PACIFICO
Hwang Ho
Mar
Giallo
Ordos
Hantan
Singtai
Dingcun
Chengchou
YUEHCHIH
Mar
Cinese
Orientale
Lantien
Panlongcheng
Hohsien
Tzuyang
Wucheng
Changyang
Yangtze Kiang
YÜEH
FORMOSA
Maba
Yanmou
Brahmaputra
Bac Son
Luc Yen
Salween
Indocina
Mar
Cinese
Meridionale
FILIPPINE
Dong Son
HAINAN
Mekong
Golfo
del Siam
ANO
ANO

La Cina nella preistoria

All'inizio dell'Olocene (ca. 10.000 anni fa) nelle regioni settentrionali della Cina vivevano popolazioni di cacciatori e pescatori, con un bagaglio culturale di tipo mesolitico (microliti, arpioni di osso, abitazioni semisotterranee), mentre la Cina meridionale appare legata ai complessi culturali dell'Asia sudorientale, caratterizzati dalla cosiddetta ascia a spalla e adattati alla vita in un ambiente di boschi e foreste.



Calice in ceramica appartenente alla cultura di Lungshan (III millennio a.C.).

Con la cultura di Shen-wen, nella Cina settentrionale compare per la prima volta la ceramica, decorata con impressioni di stuoie e di corde (un tipo diffuso su una vastissima area che comprende l'Asia settentrionale, orientale e sudorientale), ma è incerto se il modo di vita sia già basato sulla produzione del cibo. In Cina mancano datazioni assolute, mentre in Giappone questa ceramica si trova fin dall'VIII-VII millennio ed è patrimonio di popolazioni che vivevano di pesca, raccolta dei molluschi e caccia.

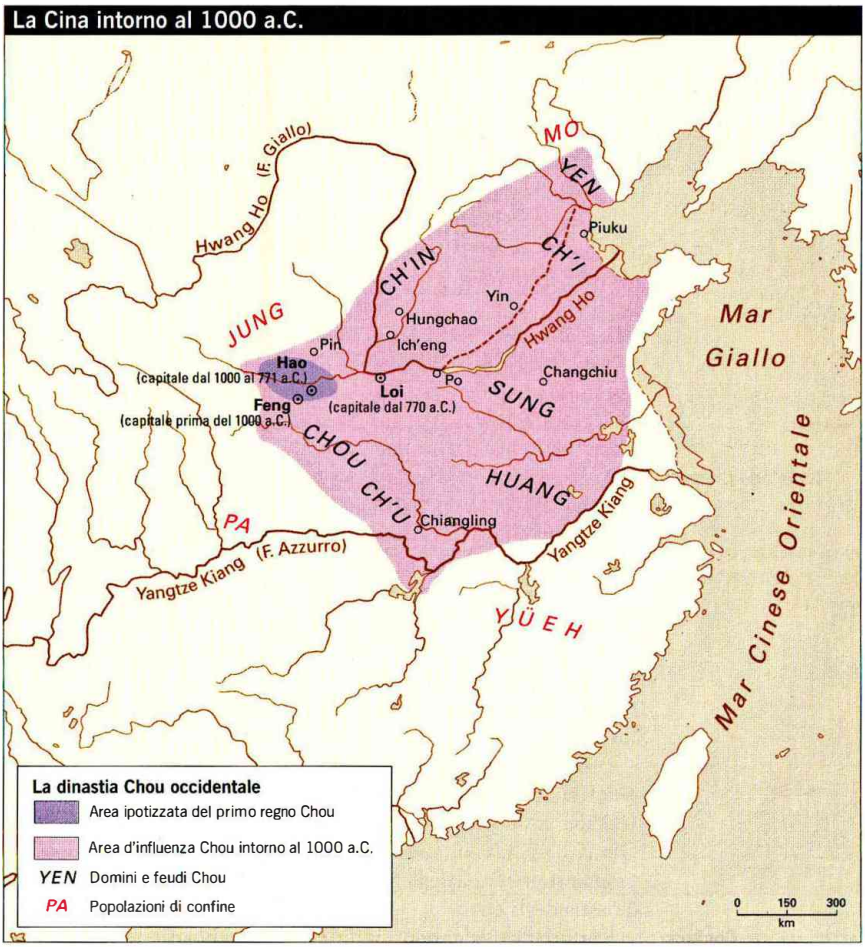
Con la cultura di Yang-shao nasce nel medio bacino dello Hwang Ho, tra il VI e il V millennio, la prima vera civiltà agricola cinese, che si diffonde nello Honan, Shensi, Hopeh e Kansu. Vi sono piccoli villaggi, in cui vengono coltivati il miglio, il frumento e forse il riso, vengono allevati suini, bovini e ovini, ma si praticano ancora in modo sistematico la caccia e la pesca; è segnalata la presenza del cane.

La ceramica è molto fine, con decorazione dipinta in nero su fondo rosso e con motivi curvilinei, che molti studiosi accostano a quelli di altre culture del Vicino Oriente, dell'Asia centrale e dell'Ucraina.

Forse le nozioni dell'agricoltura e dell'allevamento giunsero in Cina da occidente tramite contatti culturali le cui tappe non sono per ora note, ma che non devono essere stati a senso unico, poiché è possibile che la conoscenza del miglio sia passata dalla Cina al Vicino Oriente e da quest'area all'Europa. Comunque l'archeologia prova l'esistenza di un antichissimo e autonomo centro di origine dell'orticoltura e della coltivazione del riso nella penisola indocinese e quindi la possibilità che da questa regione siano pervenute in Cina le sollecitazioni che determinarono il sorgere dell'agricoltura.

Contemporaneamente allo Yang-shao, nella Cina sudorientale, compresa l'isola di Formosa, esisteva una seconda cerchia culturale caratterizzata dal prolungarsi della ceramica decorata a impressioni di cordicelle. Lungo il corso inferiore dello Yangtze-Kiang e l'area costiera adiacente si formò, nel IV millennio, una nuova cultura detta «lungshanoide», la quale espandendosi progressivamente verso nord-ovest fino a entrare in contatto con il popolo Yang-shao, diede origine, nella seconda metà del III millennio, alla cultura di Lungshan. Quest'ultima, diffusa fino allo Shantung, rappresenta lo stadio finale della preistoria nella Cina settentrionale. La ceramica, di colore nero lucido e grigio, è ora modellata al tornio, mentre scompare la decorazione dipinta.

Si trovano i primi ornamenti di giada e la pratica della divinazione mediante ossa e gusci di tartaruga, che sarà una caratteristica della civiltà cinese e darà origine alle prime forme di scrittura. A questo periodo risale la colonizzazione della Cina meridionale, che continuerà fino all'epoca storica, dando luogo alla formazione di culture miste. Verso i secc. XVII-XVI inizia l'Età del Bronzo in Cina.



ta anche su strisce di bambù, cominciò a diventare sempre più importante, fino a porre chi la possedeva al primo gradino della scala sociale. In epoca zhou si formò, infatti, una distinzione in classi, poi divenuta tradizionale, che vedeva al primo posto i *wen*, cioè i letterati, seguiti dai *nong*, contadini, dai *gong*, artigiani, e infine dagli *shang*, commercianti. Gli abitanti del Paese erano per la maggior parte agricoltori, con un piccolo numero di artigiani e commercianti.

L'indipendenza dei vassalli

Se i primi Zhou erano riusciti a tenere saldamente in mano il potere, controllando i feudatari, questi ultimi acquisirono con il tempo una progressiva indipendenza, che ebbe conseguenze negative per l'autorità dello Stato centrale. Intorno alla fine del sec. IX a.C. il re zhou aveva perso completamente il controllo dei suoi vassalli e

fin nella capitale Chang'an si trovava esposto alla minaccia delle invasioni dei barbari (Tatari, in particolare). Un'incursione di nomadi provocò nel 771 la distruzione della stessa città. La nuova capitale fu stabilita più a oriente, a Luoyang, che era già stata residenza della corte; finiva così il primo periodo della dinastia (*Xi Zhou*, Zhou occidentali) e iniziava il periodo *Dong Zhou*, o dei Zhou orientali.

3. La Cina al tempo degli Zhou orientali (771-249 a.C.)

Le turbolenze dei feudatari non cessarono, tuttavia, di indebolire le strutture dello Stato zhou nei secoli successivi, né i sovrani riuscirono a recuperare ai barbari le terre dello Shaanxi, che erano state la culla della dinastia; anzi, le tendenze particolaristiche si imposero sempre più sfrenatamente.

Il periodo Chunqiu

Nel periodo cosiddetto Chunqiu (primavere e autunni, dal nome del libro che iniziò la tradizione storiografica cinese, 771-481), numerosi Stati regionali si spartirono l'eredità politica degli Zhou, anche se continuarono a riconoscere formalmente l'autorità religiosa del re di Luoyang. Erano Stati bellicosi e forti, che la stessa minaccia barbarica dai confini settentrionali contribuì a rafforzare.

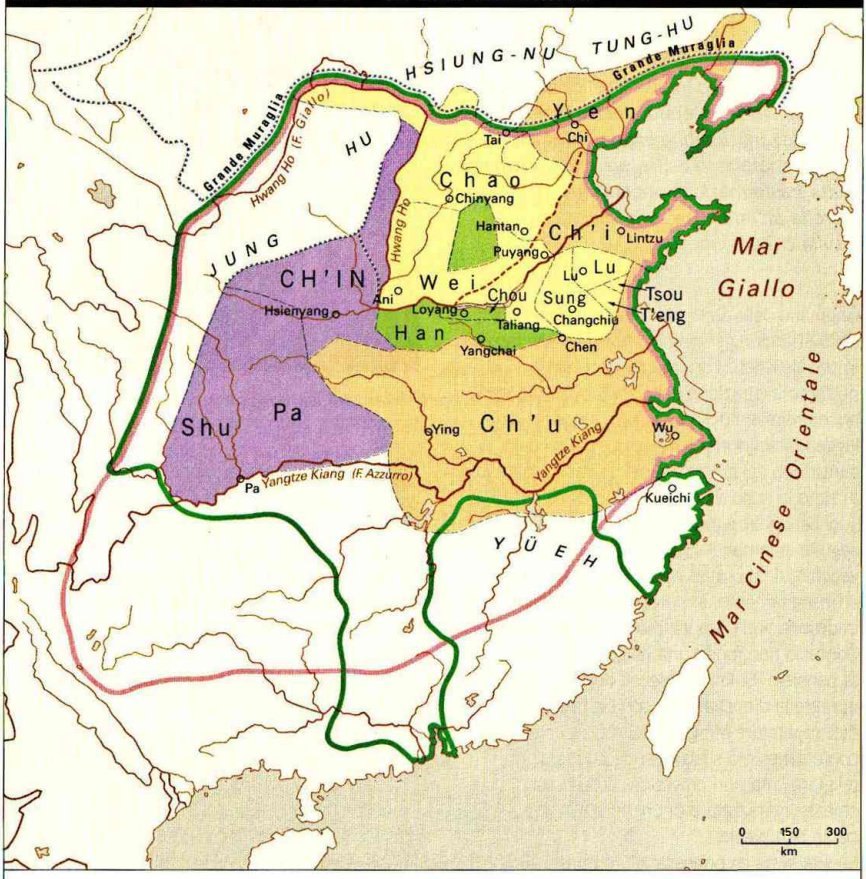
Alcuni di essi acquistarono, infatti, una sorta di primato sulle formazioni minori – che lentamente assorbirono – e si organizzarono progressivamente in regni indipendenti, spesso in guerra aperta fra loro.

Le lotte per l'egemonia proseguirono tumultuosamente anche nei secoli successivi e raggiunsero il culmine fra il sec. VI e il sec. III, l'età dei cosiddetti «Stati combattenti», finché nel 249 il regno di Qin (Ch'in), una di queste potenti formazioni politiche, impose la propria supremazia sugli Stati rivali e liquidò quel che restava della dinastia degli Zhou.

Confucio

I profondi rivolgimenti politici e l'anarchismo diffuso di quest'età provocarono una riflessione morale e religiosa sulla crisi, che si manifestò specialmente nel pensiero confuciano e taoista. Di fronte ai mali del suo tempo, Confucio (Kong *fuzi*, maestro Kong, 551-479) comprese che l'unica soluzione poteva essere una riforma radicale del governo, compiuta da capi illuminati e applicata da funzionari responsabili, ben diversi da quelli attuali, scelti fra le famiglie nobili del Paese e assegnati ereditariamente alla loro carica. Fedele al principio secondo cui solo l'uomo saggio doveva avere responsabilità di governo, egli predicava l'ordine nel sistema politico, la sottomissione dei nobili al re, il ritorno alla legalità nello Stato, l'onestà nell'amministrazione e nei rapporti interindividuali. Diversamente da lui, il contemporaneo Laozi nel *Libro della via e della virtù* (*Daodejing*, da cui

La Cina tra il IV e il III secolo a.C. - Gli Stati combattenti



Le conquiste del Regno Ch'in

- Regno Ch'in alla fine del sec. IV a.C.
- Territori conquistati fino al 230 a.C.
- Territori conquistati fra il 230 e il 225 a.C.
- Territori conquistati fra il 225 e il 220 a.C.
- Limite estremo dell'impero Ch'in (210 a.C.)
- Limite del primo impero Han (206 a.C.)

taoismo) consigliava il distacco dalle cose della politica, o almeno di ridurre al minimo l'ingerenza della politica nella vita dei sudditi (*wei er wu wei*, fare eppur non fare). Simile sotto certi aspetti al buddhismo, il taoismo ebbe connotati mistico-religiosi di fuga dal mondo, che furono estranei invece al confucianesimo, che poneva al centro dell'attenzione soltanto l'uomo e i rapporti umani e sociali.

L'espansione della civiltà cinese

Durante il periodo degli «Stati combattenti» la civiltà cinese conobbe, a dispetto di tutto, un'espansione mai vista. L'attività agrico-

Confucio e il confucianesimo

Considerare Confucio (date tradizionali 551-479 a.C.) come un filosofo o un pensatore è solo parziale: egli rappresenta infatti un vero e proprio «fenomeno culturale» inscindibile con la civiltà cinese nel suo complesso e che, sia pure attraverso molte trasformazioni, ancora oggi esercita un'influenza sulla società e sulla cultura cinese.

Ritratto di Confucio in una stampa ottocentesca.

Originario dello stato di Lu (attuale provincia dello Shandong), Confucio fu legato alla famiglia imperiale Chou. Fortemente coinvolto nell'amministrazione dello stato di Lu (ne sarà anche ministro della giustizia), secondo la leggenda abbandonò il paese a causa della corruzione del governo e del sovrano. Vagò quindi di stato in stato a proporre con scarso successo i suoi servigi ai signori di quelli che verranno in seguito chiamati i «Stati combattenti». Ormai vecchio, rientrò a Lu per dedicarsi all'insegnamento, impartito a discepoli che la tradizione vuole via via più numerosi.
Confucio non fondò una religione, ma un sistema di pensiero. Solo molti secoli dopo la sua morte, durante la dinastia Han, con un decreto dell'imperatore Ming del 58 d.C., parve che il confucianesimo stesse per trasformarsi in religione, ma non prevedeva l'esistenza di una chiesa organizzata o di un clero e inoltre il culto cessò ben presto.
La sua fama è connessa alla proposta di una concezione etica dell'uomo e all'elaborazione di un articolato sistema di regole che ne scandiscono la vita e i comportamenti all'interno della società. La società, secondo Confucio, era basata su rapporti di natura gerarchica (solo l'amicizia aveva caratteristiche di rapporto paritario), che implicavano un quadro preciso di doveri; l'autorità di colui che governava doveva essere basata sull'autorevolezza morale, che derivava dalla Virtù (*de*), coltivata per mezzo dell'educazione.
Il suo insegnamento, impartito in forma di aforismi e di brevi dialoghi con i discepoli, era caratterizzato dalla convinzione che la sua epoca fosse contrassegnata da una grave crisi spirituale e politica e che gli esempi di buon governo fossero da ricercarsi nei sovrani dell'antichità, i quali, piuttosto che basarsi sull'efficacia delle leggi – nei confronti delle quali Confucio mostra una sostanziale diffidenza – governavano attraverso l'esempio costituito dalla loro condotta virtuosa.

la migliorò con l'introduzione di strumenti di ferro e lo sviluppo della coltivazione del riso e di nuove pratiche agronomiche (concimazioni e bonifiche estese), mentre si cominciò ad alienare in piccoli lotti la terra coltivabile, che in origine era tutta di proprietà feudale; a questa circostanza corrisponde anche l'introduzione dell'economia monetaria a partire dai secc. V-IV, che fu favorita anche dai progressi del commercio e dell'artigianato. Mentre nell'epoca Chiunqiu i traffici restavano limitati a prodotti di lusso, ora il commercio, in mano ai grandi mercanti e ai loro agenti commerciali, si rivolgeva

a prodotti di vasto consumo (tessuti, cereali, pellami) e aveva nelle città importanti centri di smistamento.

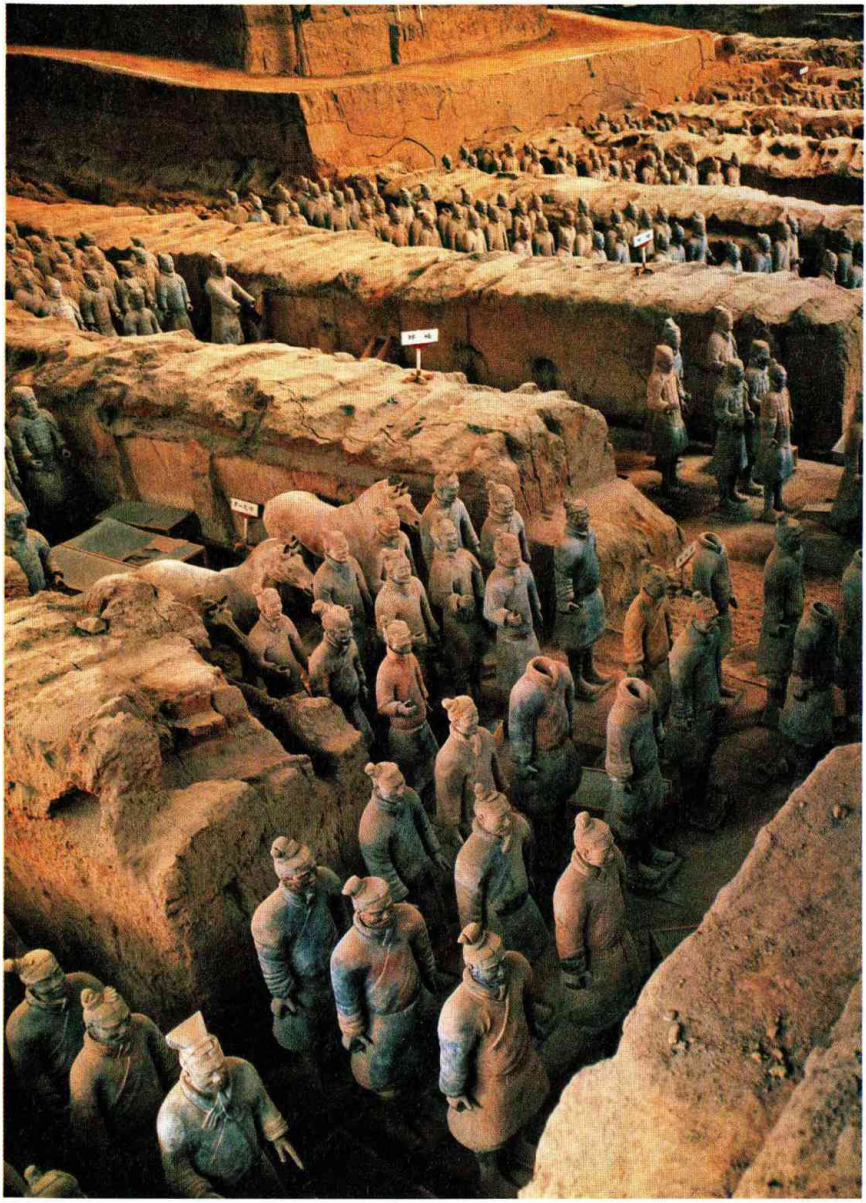
La fioritura dell'arte

Al tempo degli Zhou orientali si ebbe una straordinaria fioritura artistica e culturale: è il periodo della filosofia classica (Confucio, Laozi) e della grande poesia di Ch'ii Yiian, autore del lungo poema *Li-sao* (Incontro al dolore). Tra le manifestazioni artistiche, prosegue la produzione di vasi bronzei e si organizzano nelle varie città capitali dei regni precisi sistemi di pianificazione architettonica urbana.

4. L'impero unitario dei Qin (249-206 a.C.)

L'organizzazione di una macchina statale funzionale ed efficiente, fondata su una solida burocrazia centralizzata e su un forte esercito, addestrato a respingere gli urti dei barbari d'oltre confine, consentì al regno di Qin, situato alla frontiera occidentale del mondo cinese, di imporsi nel corso del sec. III prima alla monarchia fittizia degli Zhou, che scompare definitivamente dalla scena politica nel 249, e poi negli anni successivi agli ultimi Stati indipendenti: Han, Zhao (Chao), Wei, Qu (Ch'u), Yan e Qi (Ch'i). Nel 221 l'unificazione politica della Cina era compiuta e il re Yingcheng, salito al trono di Qin nel 246, abbandonava il titolo regio (*wang*) e assumeva quello di *Shi Huang Di* (primo augusto imperatore).

Vaso rituale in bronzo di epoca Zhou, la dinastia che nel sec. XI a.C. succedette agli Shang nella guida dello Stato cinese, dando il via a un'epoca di grande fioritura artistica e culturale che culminerà nella filosofia di Confucio e Laozi.



Le migliaia di statue di soldati che costituiscono l'esercito di terracotta rinvenuto nel 1974 all'interno della tomba di Shi Huang Di, l'imperatore che conquistò tutta la Cina tra il 221 e il 207 a.C.

Con l'aiuto del suo consigliere legale Li Si, egli organizzò amministrativamente il Paese unito, che fu diviso in 36 province (*jun*); provvide all'unificazione della scrittura, dei sistemi di peso e misura e della moneta; fece costruire una rete di strade imperiali e di canali d'irrigazione e la Grande Muraglia, lungo i confini settentrionali, destinata a proteggere l'impero dalle invasioni degli Xiongnu, i bellicosi allevatori nomadi della steppa; attuò operazioni militari nel sud della Cina, verso il bacino del Xi Jiang, che ben si prestava alla colonizzazione agricola; a celebrazione personale e della dinastia fece erigere, infine, nella capitale Xianyang, un immenso palazzo imperiale e una tomba altrettanto grandiosa, attorno alla quale fece interrare migliaia di statue di terracotta, a grandezza naturale, raffiguranti un vero esercito.

Il moltiplicarsi delle operazioni militari, l'ampiezza dei grandi lavori pubblici eseguiti, l'estremo rigore della legislazione pare abbiano reso insopportabile la tirannia di Shi Huang Di.

Particolarmente ostili erano l'antica nobiltà, privata dei propri diritti e spesso deportata, e i letterati d'ispirazione confuciana, critici verso il totalitarismo del nuovo governo, contro i quali il primo imperatore attuò anche una guerra ideologica, che culminò nel famoso «rogo dei libri» del 213. La rivolta covava ovunque, ma scoppiò solo alla morte di Shi Huang Di; nel conflitto che ne seguì emerse la figura di Liu Bang, già funzionario di Qin, il quale riuscì nel 202 a fondare una nuova dinastia, che si chiamò Han, dal nome di un fiume della Cina centrale.

5. La Cina sotto la dinastia Han (202 a.C.-220 d.C.)

L'organizzazione centralistica della politica e dell'amministrazione disposta da Liu Bang non si differenziò da quella dell'impero dei Qin, anche se la necessità di compensare gli antichi compagni d'armi lo portò a nuove concessioni di beni e terre feudali, che i suoi successori recuperarono nel corso del sec. II a.C. Durante il regno di Wudi (141-87), il consolidamento della struttura interna dello Stato era ormai avvenuto. Questo sovrano attuò anche una politica di espansione militare senza precedenti, soprattutto ai danni dei sempre temibili Xiongnu e verso la Manciuria e la Corea a nord-est, la Birmania e il Vietnam a sud; il suo scopo non era soltanto il consolidamento del potere centrale o il rafforzamento dell'esercito, ma soprattutto l'apertura di nuove vie commerciali per favorire lo sviluppo economico e il prestigio esterno della Cina. Wudi ripristinò anche i libri che Shi Huang Di aveva distrutto e incoraggiò la diffusione delle dottrine di Confucio.

L'esercito dell'imperatore

Nel 1974, a Xi'an, fu rinvenuta la tomba dell'imperatore Shi Huang Di, che tra il 221 e il 207 a.C., con una serie di vittoriose campagne militari, conquistò tutta la Cina e quindi la unificò dal punto di vista amministrativo, fiscale e linguistico. Shi Huang Di è dunque il primo grande imperatore cinese, e il suo complesso sepolcrale rappresenta uno dei più significativi rinvenimenti archeologici del sec. XX. Il mausoleo è diviso in tre ambienti sotterranei. Al loro interno, per difendere le spoglie mortali dell'imperatore, erano state poste migliaia di statue in terracotta che raffigurano, a grandezza di poco superiore al naturale, i soldati dell'esercito di Shi Huang Di; ognuna si differenzia dall'altra per acconciatura e fisionomia. Quelle che occupano le prime due sale rappresentano forse il grosso delle milizie di Shi Huang Di, mentre nella terza fossa sono raccolte poche decine di statue, la cui imponenza e il cui corredo fanno pensare a guardie scelte dell'imperatore.

La Grande Muraglia cinese

Descritta poeticamente come il corpo di un gigantesco drago disteso sul confine nord della Cina e posto a difesa di questa grande nazione, la Grande Muraglia sembra volersi conservare misteriosa come il mitico animale: a tutt'oggi non se ne conosce né l'esatto tracciato né la totale estensione (stimata tra i 2.400, cifra riduttiva, e i 6.000 chilometri, ma forse ancora più lunga).

La prima vera testimonianza storica riguarda un muraglione difensivo eretto, intorno al 656 a.C., dallo Stato di Qu (l'odierno Henan meridionale) del quale è stato dissepolto un tratto di ca. 1,5 km. La pratica di costruire muraglie difensive si consolidò in seguito, come attestano notizie e reperti che coprono tutto il periodo dei cosiddetti «Stati combattenti» (481-221 a.C.). Si hanno infatti testimonianze di linee difensive dello Stato di Qi che risalgono al sec. V a.C., di cui sono state rinvenute tracce nell'odierno Shandong, e dello Stato di Wei dove ne vennero costruite due: una prima a occidente per difendersi dai Qi, e una seconda a oriente. Anche lo Stato di Yen costruì due muraglie, una nella Mongolia interna (sec. III a.C.) e un'altra nell'odierno Hebei settentrionale. Queste mura erano definite «mura lunghe» e servivano fondamentalmente a proteggere i confini di uno Stato dagli attacchi dei vicini.

La situazione cambiò con la riunificazione della Cina a opera del primo imperatore Shih Huang Di (259-210 a.C.): ora si trattava quindi di arginare le pressioni e le scorrerie di popoli nomadi che, costantemente alla ricerca di nuovi pascoli per le loro mandrie, minacciavano gli abitanti stanziali del grande Stato. L'imperatore, intrapresa una vittoriosa campagna, decise di creare un unico grande sistema di difesa che prese il nome di Muraglia dei 10.000 *li* (il *li* è un'unità di misura pari a 360 m). L'opera principale fu quella di collegare fra loro gran parte delle muraglie esistenti.

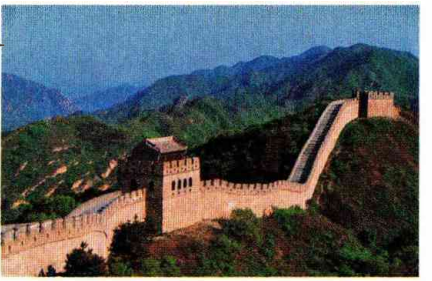
Si ritiene che la sua costruzione non possa essere durata meno di un decennio e che fu ostacolata dai luoghi impervi e desertici e da difficoltà di ogni genere, non ultimo lo spaventoso clima invernale. Alcune stime parlano di 1,3 miliardi di m^3 di materiali impiegati e della mobilitazione di 400.000 persone.

Il regno degli «Han posteriori»

La caduta dei cosiddetti «Han anteriori» (*Qian Han*) all'inizio dell'era volgare (202 a.C.-9 d.C.) fu il risultato di un'evoluzione interna e di ripetute crisi dinastiche che cominciarono dopo la morte di Wudi (71 a.C.) e proseguirono fino alla breve usurpazione di Wang Mang (9-23) e all'instaurazione del regno degli «Han posteriori» (*Hou Han*, 23-220), ad opera di Liu Xiu. Questi regnò con il nome di Guangwudi (25-57), dopo che una ribellione di contadini (detta dei «sopraccigli rossi», *chimei*, per il trucco del viso), a causa di un diffuso malcontento per le tristi condizioni di vita nelle campagne, dove le terre fertili erano concentrate nelle mani di pochi ricchi latifondisti, aveva provocato una dura tensione sociale. Guangwudi trionfò sull'usurpatore Wang Mang e sui contadini rivoltosi grazie all'appoggio delle grandi famiglie agrarie della pianura centrale. Lo spostamento della capitale da Chang'an a Luoyang, più a est, si spiega anche con l'esistenza di questa potenza clientelare.

Il potere degli eunuchi

Approfittando dello sfascio temporaneo delle tribù degli Xiongnu, causato da una carestia e dall'urto contemporaneo di altri popoli barbari, il nuovo Stato cinese conobbe nel sec. I d.C. un periodo di relativa stabilità interna e di espansione esterna (verso il



Veduta della Grande Muraglia, eretta a partire dal sec. VII a.C.

L'aspetto odierno della Muraglia non ha nulla a che vedere con quello originario: era costituita, infatti, per lo più da un semplice bastione di terra, da torri di guardia e da fortini posti al suo interno e da essa indipendenti. La tecnica costruttiva, che consisteva nell'elevare un semplice argine di terriccio, già in epoca successiva, sotto gli Han (206 a.C.-220 d.C.), subì qualche modifica: la terra veniva rinforzata con legno, rami o addirittura sassi e ghiaia.
Grandi interventi sulla Muraglia vennero fatti sia dagli Han sia dagli imperatori successivi, che non di rado ne modificarono il tracciato.
Sotto la dinastia Song (960-1127), per esempio, si preferiva scavare canali e piantare boschi di salici per arginare le scorrerie della cavalleria nemica e non si fa menzione di nessuna linea difensiva. Con l'epoca Ming (1388-1644), la situazione cambia nuovamente e si decide di impiegare il massimo delle risorse per la ristrutturazione.
A comincare dal 1421, con lavori durati più di un secolo e mezzo, si riveste in pietra quello che era stato fatto in terra e in mattoni. Alla base delle torri di guardia, disposte a intervalli regolari, c'era un parapetto da dove era possibile effettuare lanci con balestre pesanti.
Sulla sommità della Muraglia che collega le torri corre una via lastricata con tre file di mattoni, larga ca. 5 m, con ai lati file di merli alti 1,5 m. La larghezza del camminamento era stata progettata in modo che vi potessero avanzare affiancati 10 fanti o 5 cavalieri.
La Grande Muraglia, che fu sicuramente costruita con un alto prezzo di sudore e di sangue, è divenuta un simbolo che, a seconda delle epoche, ha assunto valori che vanno da quello di potere assoluto e oppressivo a quello di coesione e di orgoglio nazionale.

Turkestan e l'Asia centrale), ma alla fine del secolo le condizioni erano di nuovo mutate. Le famiglie imparentate tramite matrimoni con la stirpe imperiale (*waiki*, parentele esterne), si avvantaggiarono della presenza sul trono di imperatori ancora bambini e deboli, per accrescere la loro autorità; nello stesso tempo si affermò la potenza economica (su base latifondistica e commerciale) e politica degli eunuchi. La reazione delle grandi famiglie terriere e dei funzionari letterati da esse provenienti provocò decenni di lotte interne, durante i quali il potere imperiale ebbe un'esistenza puramente nominale.

La fine della dinastia degli Han

Nel 184 divampò una nuova rivolta contadina, detta dei «turbanti gialli» (*huangjin*), animata da una società segreta a sfondo taoista. Essa fu repressa solo nel 190 dai capi dell'esercito, che negli anni successivi si spartirono praticamente il territorio dello Stato e si combatterono a vicenda, finché nel 220 l'ultimo degli Han venne deposto e la Cina si divise in tre regni distinti e autonomi.

La società cinese in epoca Han

Nell'epoca Han i poteri legislativo ed esecutivo erano nelle mani dell'imperatore, che riuniva altresì nella sua persona ogni

potere sacrale. Egli era attorniato da una numerosa burocrazia, tra cui spiccavano le figure del primo ministro (*ch'eng-hsiang*, sostegno e aiuto), del primo segretario imperiale (*'yü-shih ta-fu*, alto signore dei segretari dell'impero) e del comandante della guardia di palazzo (*wei-wei*). Funzionari imperiali, nominati dal governo centrale, erano inoltre a capo delle province ed erano responsabili dell'afflusso delle pubbliche entrate. La fedeltà e la devozione verso lo Stato furono ottenute attraverso un ritorno al confucianesimo, che permeò tutta l'ideologia ufficiale e anche gli sviluppi della letteratura, che sotto la dominazione degli Han conobbe grandi opere storiche (le *Memorie storiche*, *Shiji*, di Sima Qian, 135 a.C. ?-93 a.C.?), esegesi di classici e sistemazioni filosofiche. Accanto al confucianesimo e al taoismo cominciò a diffondersi, nei primi secoli dell'era volgare, anche il buddhismo, che ebbe riflessi anche nella produzione artistica, con la diffusione di una statuaria monumentale.

L'economia e il commercio

Il progresso delle tecniche di lavorazione dei metalli, l'invenzione di nuovi materiali e strumenti (la carta, il mulino ad acqua, il sismografo), lo sviluppo della produzione agricola e delle attività mercantili costituirono lo sfondo dell'espansione militare della Cina degli Han.

In particolare, il commercio privato conobbe una grande espansione nei primi secoli degli «Han posteriori», nonostante la politica monopolistica di produzione e commercio di determinati prodotti del sottosuolo (ferro, sale) da parte dello Stato. Esso contribuì anche al rapido estendersi della circolazione monetaria.

Le distruzioni provocate dalle insurrezioni contadine e le devastazioni delle guerre civili fra i capi rivali dell'esercito dopo il 190 d.C. causarono, tuttavia, un declino dell'economia, che fu uno dei segni dell'inizio di un nuovo periodo.

6. La nuova frammentazione politica (220-618 d.C.)

Dopo la dinastia degli Han

Crollata la dinastia degli Han, la Cina si divise nei tre regni (*sanguo*) di Wei, nella Cina settentrionale, e di Shu-Han e Wu, nella Cina meridionale, tutti fondati dai capi militari che esercitarono il potere effettivo nei torbidi episodi degli ultimi anni dell'impero degli Han. Essi si esaurirono in continue guerre per la supremazia, finché verso la fine del sec. III, l'impero cinese ritrovò un'effimera unità sotto la dinastia Jin (280-316). La mancanza di una solida tradizione di potere, le non risolte tensioni sociali dell'età precedente (ribellioni di contadini, abbandono delle terre), la ripresa delle incursioni degli Xiongnu, compromisero ben presto la tenuta dello Stato jin, che si frantumò in numerosi

potentati indipendenti; il suo nucleo continuò, tuttavia, con la dinastia dei Jin orientali (317-420), che ebbe la propria sede a Nanchino (Jiankang). A essa fecero seguito, nella stessa regione, le dinastie Song (420-479), Qi (479-502), Liang (502-557) e Chen (557-589), tutte accomunate da una forte struttura aristocratica dello Stato.

L'invasione degli Xiongnu e di altri popoli della steppa portò, invece, alla creazione nella Cina settentrionale di numerosi regni barbarici, diversi per base etnica e impianto istituzionale, che caratterizzarono la storia del Paese fino alla costituzione, da parte di una stirpe di origine tibetana, del regno militare dei Qin anteriori (351-394), che – a sua volta – fu progressivamente assorbito nello Stato prototurco di Tabgach (o dei Wei settentrionali), durato fino al 535, dimostrando attivismo nei commerci e nell'organizzazione attenta del lavoro agricolo.

Le nuove tensioni, fratture e divisioni della Cina del nord, nel periodo che seguì il crollo dei Wei (511-534), causato dai contrasti relativi alla cinesizzazione forzata della popolazione voluta dai sovrani, portarono tuttavia a una chiarificazione finale: la ripresa dell'aristocrazia nazionale cinese vide, infatti, la breve affermazione della dinastia Sui (581-618), che unificò la Cina settentrionale nel 581 e nel 589 riconquistò anche le regioni meridionali, che erano rimaste separate dal resto del Paese per oltre tre secoli (dal 222 in poi); solo sotto la successiva dinastia T'ang (618-907) la Cina avrebbe attraversato un nuovo lungo periodo di splendore.

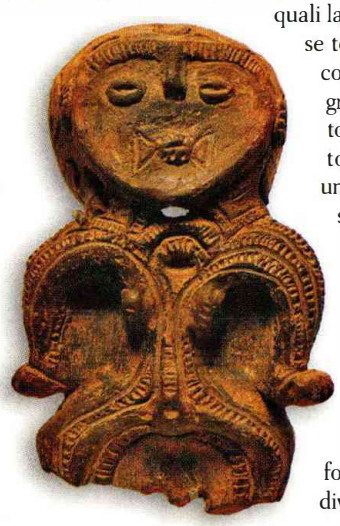
Il buddhismo in Cina

I convulsi secc. III-VI segnarono il declino della cultura tradizionale cinese, di matrice confuciana, che fu sostituita (o meglio, affiancata) dal buddhismo; quest'ultimo penetrò in Cina attraverso il regno indiano dei Kushana e si diffuse rapidamente per la sua capacità di soddisfare meglio i bisogni spirituali di un'epoca di forti sconvolgimenti e travagli. L'affermarsi della nuova religione ebbe conseguenze notevoli anche nel campo della letteratura (traduzioni, saggistica) e nelle arti figurative, secondo un processo che già si era manifestato a partire dagli ultimi Han. In ambito economico-sociale, l'agricoltura continuò a rappresentare l'attività preminente della popolazione, ma l'industria e il commercio conobbero un notevole sviluppo. L'ideologia agraria dominante era quella della «suddivisione uniforme della terra» (*ch'ün-t'ien*); essa animò per secoli la legislazione agraria, impegnata a far coltivare la maggior quantità possibile di terra e a impedire la formazione del latifondo. Lo stato endemico di guerre interne e la penetrazione politica, commerciale e militare nei Paesi vicini (Manciuria, Corea, Vietnam) rese, infine, l'attività delle armi assai remunerativa e fece dei capi militari un gruppo particolarmente potente. [ANDREA PELLIZZARI]

III. Le civiltà dell'Estremo Oriente antico

1. Le civiltà giapponese e coreana

Isolato dal continente, l'arcipelago giapponese rimase a lungo immerso nella preistoria, che durò fino al 300 d.C. circa. I dati dell'archeologia, fondati in particolare sulla qualità dei ritrovamenti ceramici, consentono di suddividere la lunghissima fase preistorica nei periodi cosiddetti Jomon (11000-300 a.C. ca.; «segnato da una corda», perché molti oggetti dell'epoca erano decorati premendo corde o ramoscelli di bambù sull'argilla soffice) e Yayoi (300 a.C.-300 d.C., dal nome del quartiere di Tokyo dove furono rinvenuti i primi resti di tale cultura). Il primo periodo fu caratterizzato da un insediamento ancora semistanziale di popoli cacciatori, pescatori e raccoglitori, mentre l'età Yayoi conobbe lo sviluppo di una più evoluta cultura materiale, forse mediata dalla superiore civiltà cinese del continente e caratterizzata dalla sedentarietà delle pratiche agricole (specie della coltivazione del riso), dalla lavorazione dei metalli (ferro e bronzo), dalla fabbricazione di tessuti. Questo periodo vide anche la nascita delle prime forme di organizzazione dei villaggi e di una maggiore articolazione politica, fondata su aristocrazie locali, le quali lasciarono testimonianza del loro potere nelle grandiose tombe a tumulo (*kofun*), in cui le sepolture erano accompagnate da ricchi corredi funerari. Le tombe più grandi, costruite fra il sec. IV e il sec. VII (il cosiddetto periodo *Kofun*), furono erette nella regione di Yamato, all'estremità orientale dell'isola di Honshu, dove una dinastia locale acquisì progressivamente in questi secoli il controllo sugli altri Stati tribali (*uji*) e creò un'estesa formazione politica unitaria su base federativa. Nella più settentrionale isola di Hokkaido, il gruppo etnico degli Ainu, probabilmente di origine indigena, manteneva cultura e tradizioni autonome.



Statuetta del II millennio a.C risalente al periodo Jomon, età del Neolitico giapponese in cui si formarono i primi insediamenti stanziali di raccoglitori, cacciatori e pescatori.

I sovrani di Yamato sostenevano di discendere dalla dea del sole Amaterasu (colei che illumina il cielo), la principale divinità dello shintoismo (la via dei kami), la religione indigena su base naturalistica, fondata sul culto dei *kami*, cioè degli spiriti e delle forze divine insite nella natura. Essi erano chiamati *daio* (gran-

Una corona d'oro del sec. V d.C., splendido esempio di un'arte, quella coreana, che riprendeva motivi e forme caratteristici della vicina Cina.

de re; il termine più noto *tenno* comparve solo nel sec. VII) e consideravano il mitico Jimmu (guerriero divino) il fondatore della loro dinastia nel 660 a.C. La società era organizzata in tre gruppi sociali: *uji*, cioè i gruppi o clan gentilizi; *be*, i lavoratori semiliberi; *yatsuko*, gli schiavi. Con il tempo la struttura di governo si fece molto progredita e si organizzò intorno a un'assemblea dei capi *uji*, controllata dal sovrano, mentre il Paese fu suddiviso in distretti chiamati *kuni*, retti da governatori (*kuni-no-miyatsuko*, capo della provincia).

I primi contatti tra Giappone e Corea

Nel frattempo, alcune colonie giapponesi si affermarono sulle vicine coste della Corea meridionale (Mimana); attraverso di esse, il Giappone fu raggiunto da nuove ondate migratone coreane, ma soprattutto da nuove tecnologie e idee dal continente. Secondo il *Nihongi* (annali del Giappone), l'aristocrazia Yamato conobbe i libri di Confucio all'inizio del sec. V, mentre la diffusione del buddhismo, che si era profondamente radicato in Cina e in Corea nei secoli precedenti, cominciò a delinearsi verso la metà del sec. VI. Ciò ebbe notevoli ripercussioni nello sviluppo della storia interna del Paese, che conobbe la lotta fra gli *uji* favorevoli al buddhismo e all'influenza culturale cinese (i Soga) e quelli che difendevano i culti tradizionali (i Mononobe e i Nakatomi).

Acquistata la supremazia verso la fine del sec. VI, i Soga controllarono la vita del Paese, organizzandola sul modello cinese; vennero costruiti grandiosi templi buddhisti (specie ad Asuka, che divenne il centro dell'attività politica e culturale Yamato al tempo di Shotoku, 574-622 d.C.) e furono introdotte leggi ed editti di chiara ispirazione cinese. Alla morte di Shotoku, il riesplodere delle rivalità fra i vari clan portò al crollo della tradizionale struttura autoritaria Yamato e all'affermazione di una potente e rissosa aristocrazia, che dominò la storia giapponese nei secoli successivi.

La nascita dello stato coreano

Le prime notizie storiche relative alla Corea antica riferiscono l'esistenza di tre Stati tribali nella regione corrispondente all'odierna

Oceania: la colonizzazione del Pacifico

L'espansione cinese sotto la guida dei Shang ebbe notevoli ripercussioni su numerosi altri popoli e determinò una serie di flussi migratori che coinvolsero l'intera Asia sudorientale e insulare, e l'Oceania: molte fra le popolazioni che oggi abitano l'Indocina, la Thailandia, la Birmania, la Malaysia e l'Indonesia giunsero nelle loro attuali sedi, in epoca più o meno antica, dalla Cina meridionale. A questo movimento presero parte anche gli antenati degli odierni Polinesiani.

Il nome Polinesia (insieme di molte isole) è stato dato dai viaggiatori moderni alle terre emerse comprese in un grande triangolo che ha per vertici le Hawaii a nord, la Nuova Zelanda a sudovest e l'isola di Pasqua a sudest. Queste isole, diversamente da quelle dell'Indonesia, in cui la presenza umana si è potuta attestare già dall'età paleolitica più antica, non erano state mai raggiunte dall'uomo fino al 1500 a.C.
I Polinesiani furono fra i più grandi marinai della storia, possedendo doti eccezionali nell'affrontare lunghi viaggi in acque sconosciute, unite a un'impressionante conoscenza del cielo, dei venti e delle correnti oceaniche. È probabile che le imbarcazioni usate dagli antichi marinai dell'Oceania fossero simili a quelle che si costruiscono ancora oggi: una sorta di canoa a bilanciere. La diffusione polinesiana in Oceania, cominciata attorno alla metà del II millennio a.C. con gli insediamenti di Tonga e di Samoa, potrebbe essersi conclusa entro il I millennio d.C.; verso il 100 a.C. i coloni si spinsero fino a Tahiti, e da qui partirono spedizioni di colonizzazione e conquista alla volta delle Hawaii, dell'isola di Pasqua e della Nuova Zelanda, raggiunta tuttavia tardi (probabilmente intorno al 1000 d.C.).
La cultura dei Polinesiani rimase a livello neolitico fino all'arrivo dei primi viaggiatori europei. Essi dipendevano per il proprio sostentamento soprattutto dalla pesca (prevalentemente con l'arpione) e dalla raccolta di frutti spontanei; con la crescita demografica si andarono diffondendo le pratiche agricole, che nel tempo si tradussero anche nella costruzione, in alcune isole, di un ingegnoso sistema di campi a terrazzamento. Non vi si coltivavano cereali, ma il taro, la palma da cocco, l'albero del pane, il banano, la patata dolce e, inoltre, il cotone. Era praticato pure

Le relazioni con la Cina

Corea del Sud, chiamati Mahan (a ovest), Pyonhan (a sud-est) e Cinhan (a est). Il primo Stato a costituirsi a nord-ovest fu il regno di Chao Xien, la cui prossimità alla Cina ne fece il tramite della diffusione di quella grande civiltà nella regione. Altrettanto precoci furono le relazioni commerciali fra le coste dello Shandong e la Corea, mentre solo in epoca Han (109 a.C.). si ebbe l'affermazione politica cinese nella regione, che fu divisa in quattro commende. Le coste occidentali coreane rimasero alla Cina fino al principio del sec. IV d.C., anche se l'indebolimento del potere degli Han nella regione favorì nei primi secoli dell'era volgare la formazione dei tre regni di Koguryŏ, nel nord della penisola, di Paekche, nel sud-ovest, e di Silla, nel nord-est. Come si è visto, pressoché contemporaneamente i Giapponesi penetrarono nella penisola, dove colonizzarono la regione di Mimana, che tennero dal 366 al 562 d.C., e intrattennero frequenti scambi commerciali con il regno di Paekche, il più prossimo alle coste cinesi: dovettero però abbandonare definitivamente la penisola in seguito alla rovinosa sconfitta di Hakusukinoe (663 d.C.), allorché gli eserciti congiunti di Cina e Silla batterono quelli di Paekche e dei loro alleati giapponesi. Il regno di Silla as-

l'allevamento di alcuni animali (cani, maiali, polli), e l'artigianato della ceramica: in alcuni insediamenti occidentali si produsse fino attorno al 100 d.C. un tipo particolare di ceramica di qualità noto come *Lapita* dal nome del sito in cui fu individuato per la prima volta.
Alcune conoscenze originarie dei Polinesiani andarono però perdute nel corso del tempo e non seguirono l'intero cammino della colonizzazione del Pacifico: ad esempio nell'isola di Pasqua non giunse mai la ceramica. Alcune fra le piante coltivate nelle isole dell'Oceania si trovano anche in Sudamerica: il problema della loro origine ha dato luogo a vivaci discussioni. Lo studioso norvegese Thor Heyerdahl ebbe a sostenere che nel I millennio d.C. navigatori provenienti dal Sudamerica avrebbero potuto raggiungere l'Oceania contribuendo a formarne la civiltà.
Il controllo sulle comunità isolane era concentrato nelle mani di capi ereditari, frequentemente in guerra l'uno contro l'altro. Si riteneva che questi capi fossero permeati dal *mana*, per i Polinesiani una specie di mistica forza vitale, che aveva sede nella testa e che era connaturata con l'alto rango sociale e con il potere religioso.

Una piroga a vela, simbolo della colonizzazione dell'Oceania, in una illustrazione del sec. XIX.

Lo studio – peraltro assai arduo – delle credenze polinesiane ha offerto alla scienza moderna un termine del quale si è fatto larghissimo uso anche a proposito di altri popoli e di altre epoche: «tabù». È un aggettivo che significa «vietato» e si riferisce a luoghi in cui non si può entrare, perché considerati sacri; a persone a cui non ci si può avvicinare; ad animali che non possono essere uccisi e mangiati; e così via.
Il divieto è di carattere religioso: chi lo trasgredisce non è punito dagli uomini, ma rischia terribili sciagure.

sorbì infatti, nel 668 e dopo lunghe lotte, tutti gli altri regni e unificò la penisola per circa tre secoli.

L'influenza cinese

La penetrazione commerciale, politica e culturale della Cina influenzò fortemente lo sviluppo della civiltà coreana, soprattutto dopo la fondazione in epoca Han dell'importante colonia militare di Lelang, dove sono state ritrovate abbondanti vestigia archeologiche (tombe e pitture murali). Anche la diffusione del buddhismo (anch'esso di provenienza cinese) all'epoca dei Tre Regni determinò una splendida fioritura artistica e monumentale specie nel campo dell'architettura religiosa (*stupa*, reliquiari emisferici con edicola alla sommità assai diffusi nei Paesi buddhisti) e nella costruzione di grandiose tombe a tumulo, riccamente ornate, dove erano seppelliti i dinasti locali.

2. Le civiltà del Sudest asiatico

Tra il 3000 e il 1000 a.C. una razza mista composta da elementi caucasici e mongoli si mosse gradualmente verso sud dalla sua sede originale in Cina e s'insediò nella regione dell'Indocina e dell'Insulindia, portandovi una cultura tardo-neolitica, che conosceva la col-

tivazione del riso, l'allevamento del bestiame e l'usanza di costruire monumenti megalitici. Essa fu seguita, alcuni secoli dopo (300 a.C. ca). da una seconda ondata migratoria, che introdusse nel Paese un grado di civiltà molto superiore (lavorazione del ferro) e un'organizzazione sociale primitiva fondata sui villaggi. I contatti sempre più stretti fra l'Indocina e l'area insulare prospiciente sono dimostrati dalla diffusione della contemporanea cultura di Dongson (III sec. a.C.-I sec. d.C., dal nome del villaggio vietnamita dove sono stati ritrovati resti archeologici del periodo), caratterizzata da una produzione di un'oggettistica in bronzo finemente decorata (in particolare tamburi), spesso con fini rituali e cerimoniali, che dimostra l'evoluzione della società verso una struttura aristocratica, organizzata in piccoli potentati locali, collegati fra loro da commerci e alleanze.

La penetrazione cinese e indiana in Asia sudorientale

Le penetrazioni indiana e cinese nei primi secoli dell'era volgare avvennero dunque in un'area già fortemente civilizzata. La parte meridionale dell'Indocina (delta del Mekong) fu una delle prime zone dell'Asia sudorientale a conoscere influssi indiani e a divenire il nucleo del primo regno indianizzato di cui abbiamo qualche notizia, che gli storici chiamano con il nome cinese di Funan. Fondato sull'agricoltura e sul commercio navale delle spezie, esso estese fra il II e il VI sec. d.C. il proprio controllo sulla maggior parte degli attuali Paesi della Cambogia e del Vietnam meridionale, dell'isola di Giava e della Birmania. La sua civiltà doveva all'India la religione (culto di Shiva), gli usi funerari, la scrittura. Il buddhismo vi si diffuse a partire dal sec. V e si estese al resto della regione.

L'indebolimento della presenza cinese

Funan mantenne, tuttavia, anche strette relazioni commerciali e diplomatiche con la Cina. L'impero cinese aveva cominciato, infatti, a guardare con interesse al Sudest asiatico già a partire dalla fine del sec. II a.C., allorché Han precedenti avevano esteso la loro egemonia politica nella regione fra Vietnam e Birmania, già penetrata commercialmente al tempo dei «Stati combattenti» (secc. V-III). L'indebolimento della presenza Han nella regione portò alla formazione in area sud-vietnamita del regno di Champa o Linyi, fondato su basi culturali indiane, mentre fra gli odierni Stati di Birmania, Cambogia e Laos si formarono i regni indianizzati dei Pyu, dei Mon e dei Khmer di Chien-la; questi ultimi sostituirono la potenza di Funan nella regione (628 ca.) e diedero vita allo Stato Khmer, destinato a una splendida fioritura nei secoli successivi. [ANDREA PELLIZZARI]

IV. Le civiltà dell'Africa antica

Fino alla fine del sec. XVIII il continente africano rimase una terra per lo più sconosciuta, a eccezione della valle del Nilo e della fascia costiera mediterranea popolate da Fenici, Greci, Romani e dunque ben nota. Per lungo tempo, la disinformazione totale sulle popolazioni e sulle culture originarie del continente africano a sud del Sahara ingenerarono l'impressione che l'Africa fosse un continente disabitato o quasi, e che le poche culture autoctone fossero scarsamente evolute. Gli studi attuali hanno permesso di colmare in parte questa lacuna e di ricostruire, sulla scorta dei racconti di viaggio dei narratori arabi, delle relazioni di mercanti europei e delle testimonianze fornite dagli scavi archeologici, l'esistenza di interessanti culture locali, alcune delle quali dettero origine a grandi imperi. Il periodo storico in cui fiorirono in Africa le civiltà del Ferro corrisponde, in Europa e nel Mediterraneo in generale, ai secoli del Medioevo e dunque esula ampiamente dall'arco cronologico oggetto di questo intervento. Tuttavia, è nel millennio precedente la nascita di Cristo e nella prima metà di quello successivo che si pongono le basi della creazione dei grandi imperi africani e delle città-impero della costa orientale: la civiltà del Ferro si espanse, nel continente africano, da nord lungo le piste tracciate dai nomadi allevatori di bestiame a partire dal I millennio a.C.; dalle capitali nubiane ed etiopi penetrò verso occidente dando origine ai grandi imperi sudanesi medievali; dalla Nubia discese verso sud, lungo la costa bagnata dall'oceano Indiano, dove fiorirono grandi empori commerciali; ancor più a sud nelle regioni interne, le grandi rovine di Zimbabwe e di Mapungubwe attestano l'importanza di queste due città; infine, la direttrice est-ovest, cioè Nubia-alto Niger, soddisfaceva il traffico carovaniero che si svolgeva lungo le piste del Sahara. Non è questa la sede per trattare i motivi che portarono al fallimento dei grandi imperi indigeni: la loro scomparsa però significò l'impossibilità di far fronte all'invasione degli Europei e

L'arte africana ha una storia molto ricca e antica come testimonia questa statuetta votiva in terracotta del sec. XII appartenente alla cultura del Ciad.

L'arte rupestre africana

Per quantità, qualità e diffusione artistica, l'Africa risulta il più ricco serbatoio di archeologia rupestre al mondo. A decine di migliaia, pitture e incisioni di alto valore estetico e documentario ornano interni di caverne, anfratti, ripari sotto roccia, pareti all'aperto, dando vita a uno straordinario «museo della memoria» che ci fornisce la prima grande sintesi storica delle culture del continente.

Sono le sue regioni sahariane, con estensioni fino all'Africa occidentale e al Corno d'Africa, e australe, con estensione fino alla Tanzania, a presentare le più considerevoli concentrazioni di arte definita con espressione convenzionale, ma impropria, «preistorica».
L'arte parietale africana risponde infatti a un'attribuzione cronologica più recente, anche se poi molto prolungata nel tempo. Ascrivibile, nelle sue testimonianze più remote, a un periodo risalente agli albori del Neolitico africano, si prolunga nel continente lungo un estesissimo arco cronologico che si misura sui millenni: dalla fine del Paleolitico sino a tempi protostorici e pienamente storici, arrivando, con la produzione degli antenati degli attuali Boscimani, quasi ai nostri giorni.
Le interpretazioni degli studiosi occidentali sono state a lungo influenzate dalla tendenza ad attribuire a influenze della civiltà «bianca» gli esiti artistici africani degni, secondo il nostro metro di giudizio, di apprezzamento estetico. Rientra in quest'ottica l'ipotesi formulata da alcuni africanisti circa l'esistenza di un'unica corrente mediterranea di arte rupestre, creazione – in tempi e luoghi diversi – di genti di pelle chiara cui apparterrebbero gli autori dell'arte parietale nordafricana. Tuttavia, la teoria non trova riscontro nei profili somatici dei personaggi ritratti che ci indicano, accanto al tipo europoide, una pluralità di tipi razziali con prevalenza di quello etiopide attiale e con presenze negroidi.
Soltanto l'ultima parte della produzione rupestre sudafricana si può con certezza attribuire ai Boscimani che hanno dipinto e inciso fino alla fine del sec. XIX. Resta invece aperto il problema di chi furono i primi portatori di quest'arte. Anche in questo caso si sono ipotizzati apporti extra-africani, ma oggi la tesi più accreditata è quella che il fenomeno artistico rupestre ci ponga di

aprì quindi le porte alla dominazione coloniale. Questo evento epocale cancellò quasi completamente le tracce, non solo storiche e archeologiche, dei primordi delle civiltà africane.

1. Africa orientale: il regno di Aksum (sec. I-572 d.C.)

Lo Stato forse più importante dell'Africa orientale fu quello fiorito nell'attuale Etiopia. Il termine greco *Aithiopes*, letteralmente «facce bruciate», appare per la prima volta in Omero, nell'*Odissea* (1, 22, 23; IV, 84; V, 282, 287): il poeta greco afferma che gli Etiopi erano divisi in due popoli, uno a occidente, l'altro a oriente (il che può corrispondere, per la metà occidentale, ai Sudanesi il cui Paese si estendeva senza confini a ovest del Nilo, e per la metà orientale ai negri della costa somala). Erodoto (VII, 70) divide ugualmente gli Etiopi in due gruppi: gli orientali dai capelli lisci, gli occidentali dai capelli crespi. In realtà, il termine «etiopi», per gli antichi, comprendeva tutte le popolazioni dell'Africa nera conosciute nel Mediterraneo, e in particolare gli abitanti del «Paese di Kush» o Nubia.

fronte a tradizioni nate sul continente sin dal Paleolitico. L'arte rupestre sahariana è localizzata in zone di altopiani e di steppe, principalmente su pareti rocciose sovrastanti antichi alvei fluviali, in posizioni quindi facilmente difendibili. Gli elementi contenuti nelle raffigurazioni dimostrano che tali territori, oggi deserti, furono un tempo sedi di intenso popolamento umano. La quantità e l'aspetto della fauna rappresentata attestano condizioni ambientali ben più favorevoli di quelle attuali all'insediamento di comunità di cacciatori. La stessa mutazione climatica che ha progressivamente inaridito queste zone e le ha spopolate ha favorito la perfetta conservazione delle testimonianze di una presenza umana ininterrotta per oltre 7000 anni. All'interno di questo lungo periodo, è generalmente accettata una suddivisione in quattro grandi fasi, ognuna delle quali caratterizzata dalla presenza di un animale. Il «periodo bubaliano» (ca. 6500-3000) deve il suo nome al *bubalus antiquus*, grande bufalo dalle corna arcuate estintosi nel Neolitico. La comparsa del motivo del bue – nelle due specie *bos brachyceros*, dalle corna corte e spesse, e *bos africanus*, dalle corna lunghe e divaricate – testimonia l'inizio della pratica dell'allevamento del bestiame. Questo secondo periodo è detto «bovidiano» (ca. 3500-1200). Con la fase successiva, il «periodo cavallino» (ca. 1500 a.C.-300 d.C.), siamo già in epoca storica; si è diffuso l'uso del cavallo domestico, a partire dall'Egitto. Ultimo, e nel segno della decadenza artistica, il «periodo camelino», segnato dalla presenza del dromedario, giunto in Nordafrica non prima degli inizi dell'era volgare, nel Sahara ormai spopolato e inaridito. Le ultime due epoche sono dette anche «libico-berbere», perché vi si rinvengono iscrizioni arcaiche e, quindi, caratteri alfabetici di tipo eurasiatico.

Incisioni rupestri risalenti al «periodo bubaliano» (6000-3000 a.C.) rinvenute nel deserto della Nubia in Sudan.

Un'antica leggenda etiopica risalente al sec. VIII d.C. narra che la regina di Saba, a capo di un regno situato nello Yemen mille anni prima di Cristo, attratta dalla fama di saggezza di Salomone, re d'Israele, volle fargli visita per metterlo alla prova. Il corteo regale recava al sovrano oro e oggetti preziosi. Salomone ricambiò i doni e non ci fu domanda della regina cui il re non desse risposta soddisfacente. Questo il racconto biblico del primo *Libro dei Re* (10, 1-11): ma la leggenda etiopica aggiunse che la regina di Saba ebbe un figlio da Salomone, Menelik, il primo sovrano di Aksum. Al di là della leggenda, occorre osservare che la prossimità con il mar Rosso favorì importanti correnti d'immigrazione tra le due coste e permise alle popolazioni che abitavano la costa etiopica di intrecciare intensi commerci e scambi culturali con tutto l'Oriente antico.

La grande tradizione dell'Etiopia

L'Etiopia non ha solo leggende, bensì una storia antichissima e documentata. Innanzitutto è l'unico Paese africano che possa vantare una tradizione scritta, in una lingua propriamente africana, il *ge'ez*, e in una scrittura propria che è altrettanto antica quanto l'uso della lingua greca; si tratta di una lingua semitica derivata in epoca molto antica dal sud arabico o sabeo, ancora oggi utilizzata dal clero etiopico.

Aksum, la capitale del «terzo regno del mondo»

Situata nel Tigrè, a un'altitudine di oltre 2000 m, Aksum (o Axum) è la città santa etiopica e fu la capitale del regno omonimo che estese il suo dominio politico e religioso dalla regione a nord di Keren e Alagui a sud, e dalla città costiera di Adulis al fiume Takazzè a ovest. Il nome «Aksum» compare per la prima volta nel* Periplus Maris Erythraei, *una guida navale e commerciale compilata da un mercante egiziano, probabilmente alla fine del sec. I d.C., il periodo in cui il regno comincia la sua ascesa.

Malgrado le origini leggendarie, che legano Aksum alla stirpe del re d'Israele Salomone, i primi sovrani della città erano pagani e fecero di Aksum un emporio per il commercio dell'avorio, frequentato da mercanti egizi e greci. Nei primi secoli della nostra era il regno conobbe alti e bassi. Ebbe anche fasi di espansione al di là del mar Rosso; il Corano parla di una spedizione axumita contro la Kaaba, detta Guerra degli elefanti (intorno al sec. III). I possedimenti si estesero talvolta alla Nubia, al regno di Meroe e al Darfour. Un monaco siriano vi introdusse il cristianesimo intorno al sec. IV. Da allora Aksum divenne un importante centro religioso. Pur professando un cristianesimo ortodosso, gli Axumiti furono sempre propensi al sincretismo, sensibili alle reminiscenze giudaiche legate alle loro origini leggendarie, e in seguito accoglienti nei confronti dell'Islām; secondo la tradizione islamica alcuni compagni del Profeta si sarebbero rifugiati ad Aksum intorno al 615 d.C.
Più tardi lo scontro tra il regno di Aksum e il nascente impero islamico fu inevitabile. A quei tempi i califfi consideravano Aksum, il «terzo regno del mondo», pari all'impero di Bisanzio e a quello dei Persiani.
Successivamente Aksum perdette la sua funzione di capitale politica, ma rimase il centro religioso della regione.
La nostra conoscenza della civiltà aksumita è basata su notizie raccolte da autori classici, da cronisti arabi, ma soprattutto dal materiale archeologico. I resti monumentali di Aksum furono studiati per la prima volta da una missione tedesca nel 1906; nel 1939-1941, nel periodo dell'occupazione italiana in Etiopia, la Missione archeologica italiana di Aksum intraprese ricerche sistematiche; dopo la guerra, l'attività fu ripresa dall'Istituto etiopico di archeologia di Addis Abeba.

Aksum All'inizio dell'era cristiana è documentato in Etiopia un grande impero con una splendida capitale, Aksum, che si ergeva su un contrafforte settentrionale del massiccio etiopico, nei pressi di un affluente dell'Atbara. Essa si consolidò come stazione di passaggio sulla via tra l'oceano Indiano e il mondo ellenistico, e come centro di raccolta dei prodotti provenienti dall'interno dell'Africa: in cambio dei prodotti africani, fra cui ebano, piume di struzzo, pelli, schiavi e soprattutto avorio, l'Oriente forniva perle, seta, smeraldi, spezie, incenso che venivano poi smistati lungo le vie carovaniere verso la valle del Nilo, a Meroe. Grazie alla fondazione del grande porto di Adulis (presso l'attuale Massaua), gli Aksumiti divennero i detentori del commercio lungo tutto il mar Rosso ed entrarono assai presto in contatto con il mondo greco-romano.

I re di Aksum erano potenti monarchi che parlavano greco e coniavano monete d'oro; raggiunsero il Sudan con le loro campagne militari e l'Arabia con spedizioni navali. Quando nel 336 l'imperatore romano Costantino fondò Costantinopoli, la sua nuova capitale, scrisse una lettera «ai potentissimi fratelli Ezanà e Sezanà, re

La civiltà aksumita aveva un'economia basata su agricoltura e allevamento di bovini e ovini; la popolazione usava aratri tirati da buoi, era in grado di costruire dighe, canali e cisterne, produceva un artigianato di altro livello tecnico e artistico. Gli antichi Etiopi furono maestri soprattutto nell'edilizia e nella lavorazione della pietra. Aksum è ricca di testimonianze in questo senso: la regolare alternanza tra superfici aggettanti e superfici rientranti, i muri «a testa di scimmia» (così detti per la sporgenza delle due estremità delle travi di sostegno), e le fondamenta a gradoni sono le caratteristiche principali delle imponenti costruzioni, religiose o meno.
Sorprendenti sono i resti delle stele monolitiche, circa un centinaio, che rappresentano i più alti blocchi di pietra mai usati nell'antichità (il più grande, ora in pezzi, raggiungeva un'altezza di 33 m); indicavano la sepoltura ed erano la parte emergente della tomba. Le iscrizioni testimoniano che le stele risalgono al periodo pagano di Aksum.
Durante l'occupazione italiana, una delle stele meglio conservate fu trasportata a Roma e collocata nell'area del Circo Massimo, davanti al palazzo che ospitava il Ministero delle colonie del regime fascista (l'attuale palazzo della F.A.O.).
Nel 1947, un accordo fissò i termini per la restituzione dell'«obelisco di Aksum»; tuttavia questo impegno, peraltro più volte riconfermato, non è mai stato rispettato dai governi della Repubblica italiana. Danneggiato da un fulmine nel maggio del 2002 e rimosso per restauri alla fine del 2003, l'obelisco attende ancora di sapere quale sarà la sua futura destinazione.

Le stele di Aksum sono realizzate con i più grandi blocchi di pietra mai usati nell'antichità.

di Aksum». Sotto il regno di Ezanà (325-350 ca.), l'Etiopia fu evangelizzata da un mercante siriano, Frumenzio, naufragato sulla costa eritrea e poi condotto alla corte di Aksum. Verso il 345 Frumenzio andò ad Alessandria per farsi consacrare vescovo d'Etiopia da sant'Attanasio e, da allora, la Chiesa etiopica restò strettamente legata a quella di Alessandria e seguendo il suo esempio aderì al monofisismo.

L'apogeo del regno aksumita

Fu intorno al 335 che gli eserciti aksumiti invasero e annientarono il vicino regno di Kush, che era stato prospero e potente per dieci secoli, e ne distrussero la capitale, Meroe; in tal modo si risolveva con la forza delle armi una rivalità commerciale. Il massimo splendore il regno aksumita lo raggiunse nel corso del sec. VI quando conquistò i territori dello Yemen e di parte dell'Arabia: il greco alessandrino Cosma Indicopleuste, che viaggiò intorno al 520, racconta nella sua *Topografia cristiana* il suo ritorno dall'India passando per Adulis, Aksum e la via carovaniera fino alle cateratte del Nilo: egli esprime la sua ammirazione per lo splendore e la ricchezza delle città etiopiche. Purtroppo nel 572 i Persiani invasero l'Arabia e

poi l'Egitto. Questo fu l'inizio del declino del regno aksumita, che le conquiste arabe, nel sec. VII, isolarono completamente dalle civiltà del Mediterraneo e ne decretarono in questo modo la decadenza. Nel sec. X la città di Aksum fu distrutta da un personaggio misterioso, una regina ebrea conosciuta con il soprannome etiopico di Essato, la distruttrice, che massacrò la famiglia reale e condusse una terribile persecuzione contro i cristiani. Approfittando di questi disordini, l'Islam si impiantò sulle coste del mar Rosso e decretò la fine di questo antico regno.

2. Africa orientale: l'impero kushita e il regno Merolitico (1000 a.C.-355 d.C.)

La Nubia, antica regione dell'Africa, si estendeva nella metà meridionale della valle del Nilo, da Assuan a Khartum, per quasi 1000 km in linea d'aria, per circa il doppio seguendo il fiume. All'epoca del faraone era conosciuta come «Paese di Kush» e, a partire dal sec. XI a.C., vide svilupparsi una fiorente civiltà. Più tardi, i Greci chiamarono gli abitanti della regione, e insieme con loro le popolazioni a sud-est fino al mar Rosso, «Etiopi», e quindi l'intero territorio con il generico nome Etiopia. Fra il I e il II sec. d.C., due popolazioni omonime, i Nobati, invasero la regione che durante il Medioevo fu quindi designata con il nome di Nubia, ed Etiopia fu chiamata l'attuale Abissinia (dall'arabo *al-Habash*).

I rapporti tra Nubia ed Egitto nel III millennio a.C.

Tralasciamo le vicende nubiane relative alle epoche più antiche, in quanto esse ricalcano sostanzialmente quelle del vicino Egitto. Nel III millennio, mentre l'Egitto subisce un rapido sviluppo, la Nubia si distingue per un certo attardamento della cultura precedente, che favorisce una lenta penetrazione di componenti egiziane, attirate in questa regione dalle ricchezze minerarie (soprattutto oro e ferro). I sovrani della prime dinastie egiziane promossero numerose spedizioni in Nubia, come confermano i graffiti rinvenuti in cave di diorite nell'oasi di Nakla, a decine di chilometri dal Nilo, nel Deserto orientale. Il susseguirsi di spedizioni richiese ben presto l'installazione di un avamposto egiziano, presso l'isola di Elefantina, che costituisse una frontiera a controllo del traffico intercorrente fra i due Paesi.

Il «Regno di Kush»

Intorno all'anno 1000 a.C. si viene a costituire una originale cultura nubiana, in netto antagonismo con lo Stato faraonico, e nota dalle fonti egiziane come «Regno di Kush». Questo Stato corrisponde a una vasta serie di giacimenti archeologici, identificati sotto il comune denominatore di cultura di Kerma, località presso Dongola, nella parte meridionale del Paese. Qui sono state trovate tombe molto vaste, a pianta circolare, entro la quale era ricavata la camera sepolcrale con volta a botte in mattoni; nei siti, numerosi reperti egiziani documentano una probabile colonia commerciale apertavi dal faraone durante la XII dinastia. La civiltà di Kerma progredì ra-

Relazioni con l'Egitto faraonico

pidamente sino a costituire un principato fiorente durante la XII dinastia. Proprio questa dinastia attuò un intervento più deciso in Nubia, della quale erano ambiti i giacimenti auriferi nella regione dello Wadi Allaki: tra Elefantina e Semna furono costruite poderose fortezze, segno di una penetrazione militare organizzata. La penetrazione egiziana raggiunse ben presto Kerma, che declinò rapidamente, e il Paese divenne un vicereame dell'Egitto: la Nubia pagava annualmente ai faraoni un tributo in legname, avorio, navi e animali selvaggi. Alla fine del Nuovo Regno egiziano (dal 1085 a.C. ca.) a causa della debolezza del regno faraonico, il vicereame di Kush può considerarsi indipendente e nel Paese si costituì una monarchia autonoma con capitale a Napata, nei pressi di Gebel Barkal. Si pensa che i rappresentanti di questa monarchia, di cui poco si conosce, fossero i discendenti di un gruppo di sacerdoti di Amon che, a seguito delle rivolte tebane contro i sovrani d'Egitto, si trasferirono in questa regione, dove peraltro esisteva un grande centro religioso dedicato ad Amon. Se non si conoscono i nomi dei primi sovrani di Napata, si sa che nel sec. VIII una dinastia di origine nubiana, la XXV (detta etiopica), regnò sull'Egitto, e l'influenza dei sovrani di Napata proseguì fino all'occupazione assira (663 a.C.). Le ripetute incursioni in Nubia di Egiziani e di Persiani spinsero i Nubiani, nel sec. VI a.C., ad arretrare la loro capitale da Napata a Meroe, situata molto più a sud, oltre la confluenza del Nilo con l'Atbara. Napata non venne però abbandonata ma si affiancò pacificamente alla nuova capitale fino a quando, nel 225 a.C., le due monarchie vennero riunite dal re di Meroe, Arkamani. Ebbe inizio così il periodo detto «Meroitico» che durerà fino al 355 d.C.

Il Periodo Meroitico

Il Periodo Meroitico è contraddistinto, per la prima volta nella storia della Nubia, dall'uso ufficiale della lingua locale in sostituzione dell'egiziano già adottato nella regione da molto tempo. Sporadici furono i contatti tra i dinasti meroitici e i Tolomei d'Egitto, evidentemente molto impegnati nel nord del Paese per interessarsi alle vicende nubiane. Nella sua opera di etnografia storica il greco Stabone, contemporaneo di Augusto, narra i contrasti che opposero Etiopi e Romani al suo tempo. La Nubia meridionale continuava a essere indipendente e governata da una dinastia insediata a Meroe: tra le due potenze ci furono scontri, condotti, da parte nubiana, dall'intrepida *candace* (regina madre) di Meroe, e, da parte romana, dal prefetto d'Egitto Cornelio Gallo. Solo dopo lunghe trattative e la determinazione di un esatto confine, cessarono le ostilità e iniziò un periodo di pace per oltre due secoli.

Blemmi e Nobati

Tra le varie popolazioni che abitavano la Nubia, i beduini del Deserto orientale, i Blemmi, razziavano e spadroneggiavano il territorio lungo il Nilo, prendendo a interferire, anche militarmente, negli interessi dei Romani. Dopo alterne vicende militari, nel 276 d.C. i Blemmi sembrarono definitivamente sconfitti

da Probo ma, dopo appena un ventennio, la potenza blemmia fu ricostruita e tornò a insidiare i possedimenti romani, profittando del progressivo e coevo decadimento del regno di Meroe. Come i Blemmi, i Nobati, una popolazione assai primitiva originaria del Kordofan (regione a occidente della confluenza dei due rami del Nilo), presero a condurre scorrerie nel Paese finché, nel 325 d.C. ca., vennero definitivamente annientati dagli Aksumiti della vicina Etiopia. In quello stesso anno si data la distruzione di Meroe. Successivamente avvenne l'evangelizzazione di queste popolazioni ad opera di missionari bizantini, e la loro storia si confonde con quella del Medioevo e della successiva dominazione araba.

3. Le civiltà dell'Africa occidentale (500 a.C.-300 d.C.)

La cultura di Nok e la cultura del Ciad

All'altra estremità del continente, nell'Africa occidentale, tribù di cacciatori, di pescatori e di agricoltori si diffusero progressivamente nella savana fino ai margini della foresta tropicale, lungo il fiume Niger. Dopo la seconda guerra mondiale, scavi casuali nella parte settentrionale dell'attuale Nigeria misero in luce i resti di un'antica civiltà fino ad allora sconosciuta: essa fu soprannominata cultura di Nok dal nome del villaggio ove furono rinvenuti i primi reperti (nei pressi di Jos, nel nord della Nigeria). Si tratta perlopiù di statuine di terracotta riproducenti figure umane e animali, databili fra il sec. V a.C. e il sec. II d.C., epoca in cui è altresì attestato che la tecnica del ferro aveva raggiunto questa parte del continente. A partire dal 500 il popolo di Nok fondeva il materiale grezzo con carbone in una fornace a fossa a Nsukka e a Taruga, in Nigeria. Dopo il sec. V a.C., la siderurgia si diffuse anche nell'area dei grandi laghi.

Più recente la comunità che fiorì, a partire dal 250 a.C., nel sito di Jenne-jeno sul delta del Niger, nell'odierno Mali. Sebbene di modeste dimensioni, tale insediamento deve essere stato il principale della zona.

La cultura del Ciad, posteriore di 1000-1500 anni a quella di Nok, a 1500 km di distanza, presenta con essa tratti comuni; qui l'argilla cotta serviva a tutti gli usi: per statuette, pesi per le reti da pesca, fusi per filare il cotone, pentole e fornelli.

Africa occidentale: l'impero del Ghana

Il primo dei grandi Stati sudanesi dell'Africa occidentale fu costituito intorno al sec. III d.C. da popolazioni ignote nelle regioni saheliane a nord-ovest del bacino del Niger. In un antico documento arabo si rileva che gli abitanti del Ghana, possedendo un grande esercito munito di armi in ferro, potevano organizzare spedizioni vittoriose contro le popolazioni circostanti che combattevano invece con sbarre di ebano. Fu dunque l'uso del ferro che consentì al Ghana di avere la supremazia. Tuttavia l'economia dell'antico Ghana si fondava sul commercio: situato sul

Particolare di statuetta in terracotta con rilievo raffigurante personaggi e scene di vita quotidiana, caratteristica della cultura Nok, sviluppatasi in Nigeria tra il sec. V a.C. e il sec. II d.C.

limite meridionale del Sahara occidentale, era il grande mercato di scambi tra il mondo nordafricano e la savana nigeriana; il Paese era inoltre ricchissimo di oro, che costituiva la merce di scambio principale per ottenere stoffe, rame e sale, proveniente dai margini del Sahara. Tra i viaggiatori e i compilatori arabi aveva la fama di un Eldorado nero e rimase un regno ricco e fiorente fino al sec. XI, quando subì gli attacchi degli Almoravidi (1042), l'invasione di Abu Bakr (1076) e quella del nascente impero del Mali (1240).

Le migrazioni dei Bantu

Un fenomeno molto importante, benché ancora poco noto, è l'espansione dei Bantu. Il termine bantu non designa un'unità razziale bensì è unicamente un termine culturale, poiché le popolazioni di lingua bantu sono costituite da tipi etnici molto diversi: proprio questa unità linguistica ha suggerito l'ipotesi secondo la quale una popolazione proveniente da un centro unitario dell'Africa occidentale sarebbe lentamente discesa verso le

regioni sudequatoriali, incorporando le popolazioni preesistenti. La cronologia e le modalità di tale migrazione di popoli non sono chiare. È molto probabile che essa risalga all'inizio del primo millennio della nostra era e che sia stata causata da un'esplosione demografica connessa a un miglioramento delle condizioni di vita, grazie all'introduzione della coltura dell'igname (un tubero commestibile simile alla patata) e della banana, alla progressivamente acquisita abitudine al consumo del latte e soprattutto al possesso della tecnica della lavorazione del ferro. Verso il sec. VII o VIII i Bantu raggiunsero la regione dei grandi laghi e di lì si moltiplicarono e si diffusero rapidamente. Storicamente, il primo importante regno bantu fu quello di Monomotapa, con il quale i Portoghesi entrarono in contatto nel sec. XV. [SILVIA GIORCELLI]

V. Le Americhe

È noto che la scoperta dell'America ha rivelato l'esistenza di popoli sconosciuti e di civiltà splendide e antiche; nel Nuovo Continente vivevano milioni di indigeni americani, organizzati in comunità socialmente strutturate, in grado di sfruttare a proprio vantaggio le diversificate ricchezze naturali del Paese. Oggi, gran parte di questa pagina di storia antica è poco più di un ricordo: secoli di aggressione fisica ma anche religiosa e culturale hanno decimato le popolazioni indigene, cancellando per sempre un retaggio culturale che solo in parte gli studi recenti hanno potuto riscoprire e valorizzare.

I popoli cosiddetti «precolombiani» erano distribuiti su tutta la lunghezza del continente americano, dalla Groenlandia settentrionale alla Terra del Fuoco; poiché evidentemente le condizioni ambientali e climatiche nelle quali si trovarono a vivere furono diversissime, risulta impossibile formulare considerazioni generali sulle modalità di sfruttamento dell'ambiente; tanto più arduo si rivela il tentativo di schematizzare gli ecosistemi umani, intesi come il prodotto dell'ambiente, delle possibilità di sostentamento, dell'applicazione della tecnologia, dell'organizzazione sociale e demografica. Millenni di sviluppo culturale e di diversità ambientali hanno dato luogo a vari adattamenti: l'alternarsi di progresso e di stasi determinarono il quadro assai incoerente e diseguale che si offrì agli Europei al momento del loro arrivo. In estesi territori dell'una e dell'altra metà del continente erano sopravvissute culture preistoriche di cacciatori, pescatori e raccoglitori, in altre si era sviluppata una popolazione agricola stabile; in alcuni territori la più importante pianta agricola era il mais, in altri era la manioca, una tuberacea tropicale che si propaga per talea. Le colture agricole di villaggio a sedi fisse, nell'America Centrale e nella zona andina, diedero origine a civiltà superiori, la cui area complessiva è oggi indicata con il nome di Mesoamerica: vi sono incluse le civiltà del Messico e del Guatemala, con i terri-

I monumenti megalitici con teste colossali, come questa rinvenuta a La Venta nello stato di Veracruz, sono tipici della cultura olmeca che fiorì sulla costa meridionale del golfo del Messico tra il sec. XIII e il sec. V a.C.

tori marginali dell'Honduras e del Salvador. Culture superiori alla fase primitiva esistevano anche nella parte meridionale dell'America Centrale (Nicaragua, Costa Rica, Panama), dove le comunità più sviluppate preferivano le zone montuose.

Nell'America Meridionale, la zona di sviluppo di civiltà più evolute fu quella andina settentrionale.

Un'esposizione comparata e al tempo stesso analitica delle civiltà superiori indiane deve tenere conto quindi dei diversi ecosistemi del continente e dei diversi ritmi di evoluzione. Tuttavia, sebbene questi ultimi siano assai diversi, è possibile riscontrare, tanto nella Mesoamerica quanto nella zona andina, tre comuni stadi di sviluppo storico-culturale. A un'epoca arcaica denominata ora Preclassica ora Formativa, che corrisponde all'incirca al I millennio a.C., seguì un Periodo Classico che corrisponde, molto sommariamente, al I millennio d.C., mentre i secoli successivi fino alla scoperta del continente da parte degli Europei sono indicati come Epoca Postclassica.

1. Nord America

Tra le grandi famiglie etniche che si insediarono nel Nord America, gli Algonchini giunsero intorno al 3000 a.C. attraverso lo stretto di Bering e colonizzarono le regioni nordorientali del Canada, la zona dei Grandi Laghi e vasti territori degli odierni Stati Uniti compresi fra il Mississippi e l'Atlantico. Gli Athabaska raggiunsero l'Alaska solo all'inizio dell'era volgare e da allora costituirono la massa delle stirpi del Canada; alcuni dei loro gruppi si infiltrarono nelle zone sudoccidentali degli Stati Uniti, soprattutto Apaches e Navahos. Nello stesso periodo, gli Eschimesi si diffusero lungo tutto il margine settentrionale del continente. Mentre presso molte popolazioni l'economia di raccolta ebbe il predominio sino all'arrivo degli Europei, altrove le coltivazioni continuarono a progredire, favorite dal graduale instaurarsi di condizioni climatiche stabili, che favorirono il passaggio dalla raccolta alla produzione del cibo. La coltura sedentaria del mais *anasazi* (ma anche del girasole e del chenopodio, un'erba a uso alimentare e medicinale) si sviluppò all'incirca nel territorio di confine tra Arizona, Nuovo Messico, Colorado e Utah e, alla confluenza del fiume Salato con il Gila, intorno al 300 a.C. sorse la cultura Hohokam.

La cultura di Adena

Questo tipo di ecosistema a coltivazione rappresentò il modello di sussistenza nelle culture di Adena e più tardi di Hopewell (sec. VIII a.C.-sec. V d.C.). La prima si sviluppò nella valle del fiume Ohio già a partire dal 1100 a.C.: le popolazioni adena costruirono i noti tumuli sepolcrali (*mounds*), in grado di ospitare sepolture multiple. Benché parecchi siano di tipo piramidale, i più suggestivi hanno forma di animali, serpenti, aquile, volpi, orsi e bufali, ma sul significa-

to e sull'ispirazione di queste costruzioni si possono avanzare soltanto ipotesi, legate forse alla specificità del culto indigeno. All'interno dei terrapieni venivano costruite tombe rettangolari che ospitavano il defunto e il corredo, che comprendeva pipe in pietra e manufatti in rame sbalzato.

La cultura di Hopewell

Gli Hopewell dell'Ohio e dell'Illinois ereditarono dalla tradizione di Adena l'uso dei tumuli sepolcrali di terra, la lavorazione del rame e la manifattura della ceramica, che elevarono però a dignità artistica. Le popolazioni hopewell, il cui centro culturale è localizzabile nella Scioto River Valley, nell'Ohio meridionale, furono soprattutto commercianti: importavano ossidiana proveniente dal Wyoming, catlinite dal Minnesota, calcedonio dal Nord Dakota, mica, cristalli di quarzo e di clorite dagli Appalachi, rame dall'alto Michigan, oro dall'Ontano; mentre le materie prime locali erano la pietra, l'ardesia, la selce e l'argilla. Con il sec. V d.C. la cultura Hopewell cominciò a declinare, per motivi ignoti ma forse per la decadenza della rete di scambi che l'aveva sostenuta. L'uso delle costruzioni a tumulo si estese anche nell'area delle foreste orientali, alle cosiddette culture del Mississippi, fra il sec. IX e il sec. XVI.

L'origine della «civiltà delle praterie»

Singolare è invece la storia delle origini della «civiltà delle praterie», che nella letteratura indiana posteriore è diventata l'immagine della vita indiana per eccellenza. Solo con l'occupazione europea le praterie divennero, dal sec. XVI, sede permanente di numerose stirpi indiane. Il centro del continente nordamericano era occupato dalle praterie temperate settentrionali, per lo più disabitate ma regno del bisonte, dell'antilope-capra, del cervo, dell'alce e dell'orso grigio. Anche qui la cultura Hopewell ispirò le comunità indigene, che praticavano la caccia collettiva al bisonte, senza l'uso del cavallo che venne introdotto dagli Spagnoli soltanto nel sec. XVI. Gli agricoltori e i cacciatori delle Grandi Pianure abitavano in villaggi costituiti da gruppi di abitazioni rettangolari e plurifamiliari.

2. Mesoamerica

Il termine Mesoamerica indica le zone del Messico e del vicino Centro America ove, all'epoca della conquista spagnola, esistevano società già con un alto grado di civilizzazione. Qui, in effetti, fiorirono un complesso urbanesimo e una splendida architettura monumentale e, specie per il Periodo Classico, la loro comune origine culturale si può identificare con le prime civiltà della Mesoamerica, quella degli Olmechi, che fiorì tra il 1200 e il 400 a.C.

Gli Olmechi

Gli Olmechi furono i primi a costruire grandi piramidi in pietra e i primi a dotare i propri insediamenti di una complessa architettura cerimoniale, a sviluppare l'arte e la religione, a usare la scrittura e la numerazione vigesimale, a elaborare un calendario rituale. Essi

esercitarono perciò una potente azione civilizzatrice in tutte le aree con le quali entrarono in contatto, e gli elementi culturali da loro elaborati diverranno il patrimonio comune di tutte le civiltà mesoamericane. Sbocciata sulla costa meridionale del golfo del Messico, nella regione paludosa del Tabasco, la civiltà olmeca si diffuse a sud e a est nel paese dei Maya, a ovest in quello degli Zapotechi di monte Albán, raggiunse la grande città nordoccidentale di Teotihuacán, e poi El Tajín, capitale dei Totonachi.

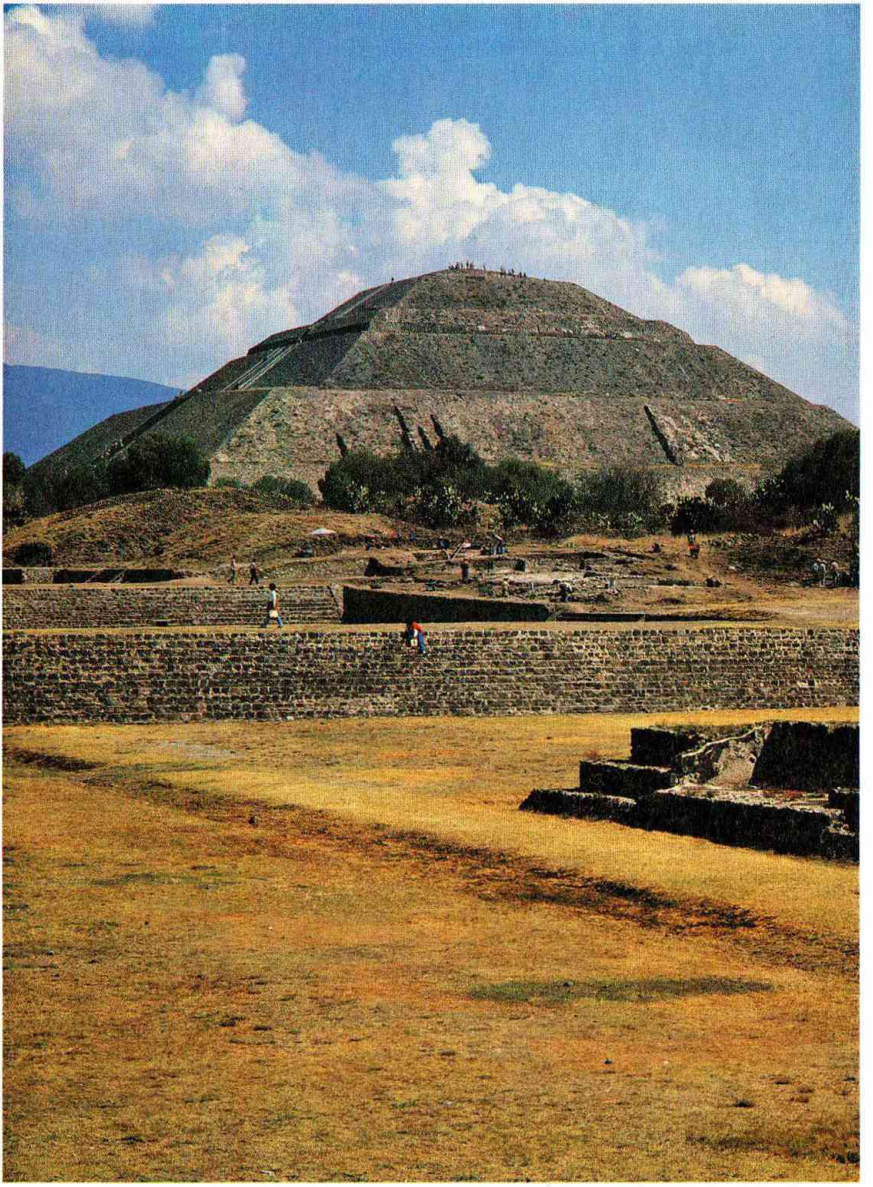
San Lorenzo Tenochtitlán

I tratti caratteristici della loro arte sono i monumenti megalitici con teste monumentali e la lavorazione della giada. Il primo dei centri olmechi fu San Lorenzo Tenochtitlán, occupato fra il 1220 e il 900 a.C.: qui furono rinvenute alcune teste colossali di basalto, raffiguranti ciascuna un sovrano olmeco, numerose sculture antropomorfe o grottesche, caratterizzate tutte dalla bocca ringhiante con gli angoli rivolti verso il basso e dall'antropomorfismo infantile. Intorno al 900 a.C., San Lorenzo fu devastata (le cause sono sconosciute) e il ruolo di centro propulsore della civiltà passò a La Venta, posta su un'isola in una palude vicino al rio Tonala. Da qui provengono alcuni monumenti detti impropriamente «altari» poiché la funzione di queste strutture non è nota; il complesso è dominato dalla cosiddetta «Grande Piramide», il cui interno non è mai stato esplorato. In questa fase della storia olmeca, era diffusissima la lavorazione della giada, simbolo della ricchezza mesoamericana.

Gli Olmechi furono i primi mesoamericani a praticare il gioco della palla, in uno speciale sferisterio con una sfera di caucciù. Esso non era una semplice prestazione sportiva, ma un gioco profondamente impregnato di immagini di morte e di sacrificio: non di rado, fra le cerimonie svolte dopo la partita, si sacrificavano i perdenti.

L'arte degli Olmechi così come alcune pratiche religiose si registrano dal Messico centrale fino al Costa Rica e si affermò anche in zone al di fuori della terra d'origine, come ad esempio nelle valli di Oaxaca, dove, a partire dal 500 a.C., si sviluppò la civiltà del «popolo delle nubi» o degli Zapotechi, nome con cui questo antico popolo è giunto a noi. La città più importante della cultura zapoteca fu monte Albán: posta alla confluenza di tre valli, a 1850 m sopra il livello del mare, dominava strategicamente tutta la zona circostante e rappresentava il principale centro cerimoniale; era formata da una serie di costruzioni disseminate lungo un'ampia area, con templi per le cerimonie religiose pubbliche e private. Le tombe e la ricchezza dei corredi funerari zapotechi hanno consentito di ricostruire il complesso cerimoniale mortuario elaborato da questo popolo: in caso di morte di personaggi altolocati venivano organizzati riti elaborati e costosi che potevano protrarsi per settimane; presso la gente semplice, le tombe non erano monumentali ma ubicate nelle case d'abitazione, di soli-

Figura in terracotta di animale, esempio di arte degli Zapotechi. La cultura zapoteca si sviluppò nelle valli di Oaxaca nel Messico meridionale a partire dal sec. VI d.C.



La Piramide del Sole, costruita fra il 50 e il 200 d.C., uno degli imponenti edifici del centro monumentale di Teotihuacán, città che estese la sua influenza su tutta l'area mesoamericana di cui era considerata il più importante centro religioso.

to sotto il pavimento delle stanze più importanti ed erano decorate con pitture murali rappresentanti le divinità principali: Coqui-Xee, il dio supremo; Cocijo, dio della pioggia; Pitao Cozobi, dio del mais. Tutto l'universo zapoteco era organizzato secondo un sistema calendarico rituale di 260 giorni: non solo si credeva che gli dèi controllassero lo scorrere del tempo, gli eventi e gli accadimenti, ma anche che quest'ultimi fossero manifestazioni della divinità.

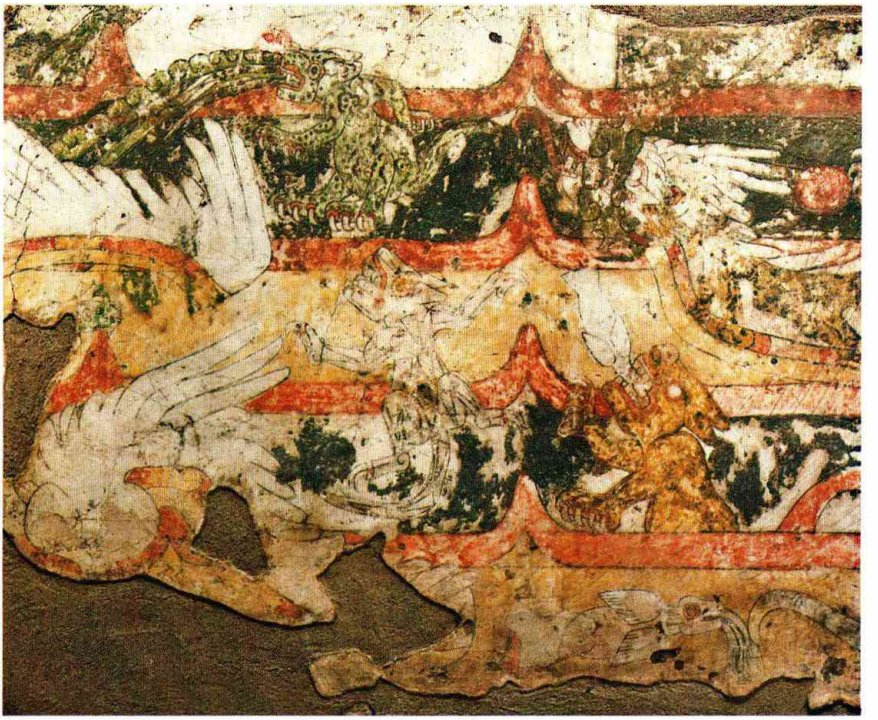
Fra le usanze degli antichi abitatori di monte Albàn c'erano la pratica della mutilazione dentale e quella della deformazione del cranio: l'origine e la finalità di tali pratiche sono state oggetto di numerose ipotesi, ma sembra di poter riconoscere ragioni di tipo sociale, che variarono da un gruppo all'altro nel corso del tempo. Gli Zapotechi praticavano altresì la chirurgia craniale sia per scopi terapeutici sia per scopi rituali.

In conseguenza della sua ubicazione, la cultura zapoteca fu in relazione con alcune civiltà vicine, come la tolmeca di cui abbiamo detto, la maya, la teotihuacana, la mixteca e l'azteca, tutte appartenenti alla medesima famiglia linguistica. Dagli Olmechi gli Zapotechi ereditarono alcuni elementi caratteristici, come il sistema numerico e alcuni motivi iconografici; subirono inoltre l'influenza dei Maya del Chiapas e del Guatemala, e in particolare, per l'architettura e le arti minori, di Teotihuacán.

Teotihuacán

La fondazione di Teotihuacán all'inizio dell'era cristiana segna l'inizio del Periodo Classico nella Mesoamerica: nessuno Stato e nessuna cultura fecero sentire la loro influenza sul resto della regione come questa città, considerata una sorta di capitale religiosa. La cit-

Maschera rituale con ornamento nasale, risalente al VI sec. d.C., il periodo di massimo splendore dell'arte di Teotihuacán.



Frammento dell'affresco detto «degli animali mitologici» (ca. 400 d.C.); le interpretazioni naturalistiche del divino erano frequenti nelle culture del Centro America.

tà prosperò grazie a una vasta rete commerciale su gran parte della Mesoamerica: gli abitanti lavoravano l'ossidiana, una delle principali risorse locali e indispensabile per la costruzione di utensili da taglio, producevano ceramica di elevata qualità, avevano un sistema di irrigazione dei campi in grado di garantire la sopravvivenza di un elevato numero di persone. Suggestive le immagini della città monumentale, risalenti per lo più al suo apogeo, fra i secc. IV-VII d.C.: la Piramide del Sole si affaccia a ovest su un ampio e lungo viale, impropriamente detto «Viale dei Morti» in quanto si pensava che i tumuli che lo costeggiano fossero tombe, mentre si tratta di basi di templi. Meno imponente è la Piramide della Luna, all'estremità settentrionale del Viale dei Morti, poi il tempio di Quetzalcoatl che si distingue per le sue eccezionali sculture: vi si alternano la testa di Tlaloc, dio della pioggia, e quella del serpente piumato, esprimenti la fondamentale opposizione tra la freschezza della vita e la calura dei deserti infuocati.

Teotihuacán perse il suo ruolo egemonico nel sec. VII d.C., quando fu distrutta da un devastante incendio, conseguenza di un'invasione o di un'insurrezione. Quando gli imperatori aztechi la scoprirono, essa era già da tempo in rovina.

3. La fase formativa della civiltà maya (1500 a.C.-250 d.C.)

Sugli altipiani e nelle pianure del Guatemala, nelle regioni limitrofe e nella penisola dello Yucatán era fiorita la cultura maya, che aveva fecondi scambi con quelle della Mesoamerica. Questa cultura sviluppò caratteristiche così peculiari da richiedere una descrizione a parte. Uno dei temi più lungamente dibattuti dagli studiosi è quello relativo alle apparentemente inadeguate condizioni ambientali dell'area maya: le pianure centrali del Petén e quelle settentrionali della penisola dello Yucatán sono ricoperte da una fittissima vegetazione dovuta all'alto regime pluviale (2000 mm annui), mentre mancano i corsi d'acqua importanti; lo Yucatán è viceversa un ampio tavolato calcareo, totalmente brullo. La cronica scarsezza d'acqua e un terreno poco adatto alla coltivazione non impedirono tuttavia un'evoluzione culturale splendida e originale, culminante nel cosiddetto «rinascimento» maya del Periodo Postclassico.

Il lungo Periodo Formativo che va dal 1500 a.C. al 250 d.C. fu interessato da mutevoli vicende culturali, che costituiscono i preliminari dello straordinario sviluppo del periodo successivo. Anche in questa regione si affermò la presenza degli Olmechi che vi lasciarono un'importante eredità culturale: i modelli politici olmechi furono assunti dalle classi dirigenti locali, che fondarono il proprio potere politico e religioso sul controllo delle risorse locali e sulla forza lavoro dei contadini. I centri urbani principali di questo periodo furo-

Una curiosa costruzione situata su un dosso di detriti a El Mirador, nell'attuale Guatemala, uno dei centri di maggiore sviluppo del Periodo tardo-formativo (dal 400 a.C.) della civiltà maya.

Lo splendido Tempio dei Giaguari a Tikal, città che fu il centro principale della cultura Maya nel primo Periodo Classico fino a quando non fu soppiantata, nel sec. VII, dalle potenti citta-stato di Palenque, Copán e Yaxchilán.

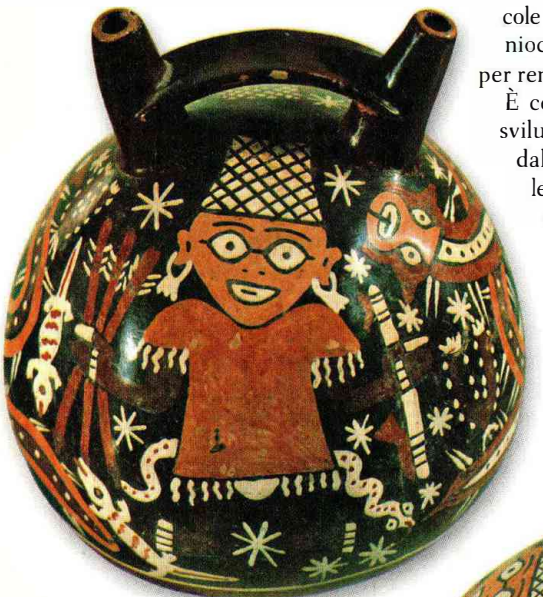
no soprattutto Kaminaljuyú (un sito distrutto dalla recente incontrollata speculazione edilizia), poi El Baul e Abaj Takalik, in Guatemala, Izapa in Messico, e Chalchuapa nel Salvador. Furono tutti centri cerimoniali, ove ben sviluppate erano le arti, l'architettura e la scultura, specie di stele scolpite in bassorilievo.

La prima grande struttura piramidale dell'emisfero occidentale fu costruita a El Mirador, nelle pianure centrali, nel Periodo tardo-formativo (dal 400 a.C.): tra piramide e sottostrutture, la costruzione raggiungeva complessivamente i 70 m di altezza. Dovunque queste piattaforme templari rivestite di stucco hanno una caratteristica comune: gigantesche maschere di divinità ai lati delle scalinate. Nell'ultima fase del periodo (100-250 d.C.) i centri dell'area meridionale cominciarono a essere abbandonati, forse per le conseguenze di una spaventosa eruzione del vulcano Ilopango. Nelle pianure centromeridionali si sviluppò allora una cultura che raggiunse risultati straordinari, grazie anche all'influenza che sulle popolazioni locali esercitò l'impero di Teotihuacán. Mediante matrimoni politici contratti fra alcuni membri delle famiglie regnanti, Teotihuacán legò a sé i centri di Kaminaljuyú e di Tikal, quest'ultima posta in posizione strategica a cavallo delle vie d'acqua destinate al golfo del Messico e quelle sfocianti nel mar Caribico. Tikal diventò ben presto il centro principale della cultura maya nel primo Periodo Classico fino a quando, nel sec. VII, non fu soppiantata da altri Stati regionali, guidati da Palenque, da Copán e da Yaxchilán, espressione di un altro sistema politico ed economico.

4. Sud America

Dalla storia degli insediamenti umani dell'America Meridionale risulta che gli antenati di tutti i popoli ivi stanziati immigrarono attraverso l'istmo di Panama e percorsero le valli e gli altipiani tra le catene parallele della Cordigliera delle Ande, le cui zone boscose, più rade e praticabili, consentivano una penetrazione più facile che non le foreste orientali. Dapprima furono gruppi di cacciatori e di raccoglitori; poi, intorno al 2300 a.C., penetrarono nell'America Meridionale popolazioni agricole che praticavano la coltura della manioca, avendo scoperto il procedimento per renderla commestibile.

È certo che le civiltà più complesse si svilupparono nelle Ande centrali dove, dalla metà del II millennio, si crearono le basi culturali per la diffusione dello stile Chavín (850-200 a.C.), così



Due magnifici esemplari dell'artigianato nazca: un vaso decorato con l'immagine di uno sciamano (sopra) e un recipiente policromo con serpenti dipinti (a fianco). Questi manufatti, databili tra il 200 e il 700 d.C., testimoniano la vitalità e il grado di perfezione artistica raggiunta dalle civiltà del Sud America.

La cultura Chavín

chiamato dall'insediamento-tipo di Chavín de Huántar sulle pendici orientali delle Ande. Più che di una civiltà legata a un centro propulsore specifico, tale cultura dovette piuttosto trattarsi del risultato delle migrazioni di una casta dominante, probabilmente un gruppo di capi uniti da vincoli di parentela, che dall'altopiano si spinsero fino alle zone costiere: infatti, data la vastità della cultura Chavín si può parlare di un primo stile «panperuviano», pur tenendo conto della varietà particolari. I reperti più significativi di questa cultura sono quelli ceramici: originariamente monocrome, marroni o nere, le ceramiche mostrano prevalentemente motivi geometrici, ma anche zoomorfi, specie felini; in tempi successivi compare la policromia, che veniva applicata prima della cottura nei colori nero o rosso entro contorni graffiti.

La cultura di Paracas

Sulla costa meridionale del Perú, la penisola di Paracas ospitò, fra il 600 e il 400 a.C., l'omonima cultura che divenne improvvisamente famosa nel 1925 quando un archeologo rinvenne, in fosse tombali, centinaia di mummie a fagotto. In quell'occasione suscitarono scalpore i corredi tessili: le mummie erano infatti avvolte in grandi drappi funebri, formati da piccole strisce cucite insieme, che raggiungevano dimensioni di 4x20 m; al di sotto dei drappi, comparivano vesti di lana e di cotone preziosamente ricamate, o tinte con splendidi colori, o decorate con ventagli e manti di piume. La produzione tessile rivestiva un'importanza di primo piano nell'organizzazione politica, sociale, economica e religiosa di questo popolo.

La cultura di Paracas sfociò poi nello stile nazca che fioriva ancora nella seconda metà del I millennio d.C. Benché in questa zona non si trovino né edifici né impianti di canalizzazione così grandiosi come nelle regioni del nord, è tuttavia stata portata alla luce il centro abitato di Cahuachi. Dalle tombe a pozzo rotonde o quadrangolari sono stati ritrovati pregevoli resti di ceramica e di tessuti: il prodotto tessile preferito fu l'arazzo, impreziosito da motivi decorativi rituali, come l'*Essere Ocellato* a volte chiamato *Mitico Essere Antropomorfo*, trofei di teste, esseri demonici e animali, trattati non con intento naturalistico ma come elementi di una visione mistica.

I Nazca

I Nazca portarono l'arte vascolare a un notevole grado di perfezione: le immagini raffigurate sulle ceramiche policrome e verniciate riproducono la fauna, la flora e le attività degli uomini.

Alla fase classica della cultura dei Nazca appartengono anche i noti geoglifi, enormi immagini lineari di parecchie centinaia di metri, in qualche caso di chilometri, i cui contorni sono stati ottenuti asportando le pietre rossicce dal fondo di sabbia gialla: i motivi sono talvolta figurali, ma per lo più geometrici. Forse non si è lontani dalla realtà attribuendo a queste gigantesche raffigurazioni un significato astronomico.

L'enigmatico messaggio dei Nazca

Sul suolo arido del Perù meridionale, l'antico popolo dei Nazca ha tracciato segni sulla terra che, invisibili ad altezza d'uomo, si distinguono solo se osservati dal cielo; per vederli nella loro completezza è necessario elevarsi a circa 500 metri dal suolo.

Sono linee allungate per chilometri nel deserto, figure geometriche, uccelli stilizzati e animali che si rincorrono a perdita d'occhio nella pampas di Nazca; l'assoluta mancanza di piogge non li ha mai cancellati. Queste gigantesche raffigurazioni furono disegnate con ciottoli e terra, su un'area di ca. 500 km^2, fra il 500 a.C. e il 500 d.C. A eccezione di qualche appunto lasciato dai cronisti spagnoli dei secc. XVI-XVII, le linee di Nazca furono pressoché ignorate dall'archeologia ufficiale fino a una cinquantina di anni fa; accadde così che la civiltà di Nazca rimase di fatto ignota sino all'inizio del Novecento, quando per iniziativa dell'archeologo tedesco Max Uhle furono individuate le prime necropoli e con esse i misteriosi segni.
Da allora molte ipotesi sono state fatte per spiegare in modo convincente le finalità e il modo di realizzare questi disegni, alcune delle quali molto fantasiose. Attualmente, la maggior parte degli specialisti ritiene che i disegni rappresentino un gigantesco calendario astronomico con il quale i sacerdoti calcolavano i movimenti dei pianeti e la comparsa dell'acqua nei fiumi, determinando così il momento propizio per la semina. È stata proposta anche una spiegazione di tipo più propriamente religioso, in base alla quale ogni linea apparteneva a una famiglia, o a un gruppo di famiglie, che si preoccupava di ripulirla regolarmente: vicino a essa si sarebbe venerata la memoria degli antenati. I disegni più complessi e le linee più lunghe sarebbero appartenute all'intera comunità, e su di esse l'intera popolazione si riuniva per i riti di adorazione e di ringraziamento. La tesi è confermata dall'osservazione delle pratiche religiose di popoli indios moderni: nei pressi delle comunità degli Aymara, che sulle Ande nei pressi del lago Titicaca fin dal sec. XVI a.C., sono presenti linee simili a quelle nazca e da sempre sono usate nei rituali del culto degli antenati.
Al di là delle interpretazioni, le linee dei Nazca suggeriscono l'esistenza di una società con forte impronta della classe dominante, capace di organizzare una vasta manodopera pur in assenza di un vera organizzazione statale.

Tra le culture classiche della regione andina centrale compare una profusione di reperti archeologici che si attribuiscono alla cultura Moche, nome derivato da un villaggio e da un fiume dove più notevoli sono le rovine.

Non si conoscono gli antichi creatori di questa cultura, fiorita tra il I e l'VIII sec.: è probabile che fossero gli antenati dei Chimú, che vissero in quelle regioni nei secoli successivi. Sebbene quasi sconosciuta, si suppone che dopo varie guerre sia divenuta egemonica nella regione, organizzandola in confederazione.

Gli artigiani moche furono tra i migliori del Nuovo Mondo: ricordiamo soprattutto orefici ingegnosi, bravi tessitori e vasai straordinari. Oltre a mostrare una grande varietà di forme e di decorazioni, i recipienti dei Moche offrono indicazioni sui miti e sui rituali molto più dei manufatti delle altre civiltà andine.
[SILVIA GIORCELLI]

Veduta area delle enigmatiche linee tracciate dai Nazca nelle aree de ertiche dell'attuale Perú; questi misteriosi segni sono stati interpretati come enormi calendari astronomici o come simboli rituali legati al culto degli antenati.

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: M. Borchi, W. Buss, G. Cappelli, R. Carnovalini, A. Castiglioni, G. Cigolini, G. Cozzi, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, C. Dani-J. Jeske, A. De Gregorio, L. Romano, C. Sappa, G. Sioen, S. Vannini, G. Wright; Corbis/Contrasto; Archivio UTET.
La foto di pagina 25 è stata gentilmente offerta dal Museo Pigorini di Roma.
Disegni: Guido Rosa, Luca Ferruta (Bauman & Partners)